

Renzo De Felice

Mussolini l'alleato

I. L'Italia in guerra 1940-1943

1. Dalla guerra «breve» alla guerra lunga

Einaudi



Con questo sesto tomo la biografia di Mussolini di Renzo De Felice affronta il periodo cruciale della partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale e della crisi e caduta, il 25 luglio 1943, del regime fascista.

Pur spaziando su una vasta gamma di problemi generali e particolari, al centro della ricostruzione sono tre aspetti: le ragioni dell'intervento mussoliniano nella guerra e gli obiettivi che il «duce» si proponeva di conseguire con esso; i rapporti e i contrasti con la Germania; l'atteggiamento verso la guerra degli italiani e le alterne vicende del «fronte interno».

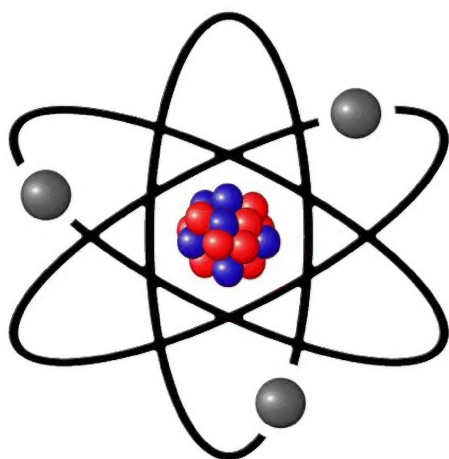
Come al solito e anche più che nei precedenti tomi, De Felice fonda la sua ricostruzione su una vastissima e interessantissima documentazione italiana e straniera, in gran parte mai prima d'ora utilizzata, che gli permette di chiarire molte questioni controverse, far luce su altre praticamente sin qui mai studiate e addirittura ignorate e di colmare numerose lacune. Tipici sono in questo senso il capitolo dedicato al rapporto fascismo - forze armate e le pagine nelle quali sono ricostruite la geografia e la dinamica degli scioperi del marzo-aprile 1943.

In alcuni casi, dallo scavo documentario da lui operato nelle più svariate direzioni, De Felice perviene a ricostruire una serie di questioni (in un caso almeno, quello della politica araba del fascismo, ancora attuali) sulle quali mai nessuno sino ad ora si è soffermato e che spesso sono addirittura sfuggite all'attenzione di chi prima di lui si è occupato della seconda guerra mondiale e, più in generale, del fascismo e di Mussolini. Tali sono in particolare i tre *excursus* dedicati alla politica del fascismo nei confronti del mondo arabo, ai rapporti con i movimenti nazionali indiani e alle relazioni con il Giappone.

Come tante tessere di un mosaico, i singoli aspetti della ricerca, anche quelli apparentemente piú particolari e periferici, concorrono – ognuno per la sua parte – a dar vita a un compatto quadro della politica mussoliniana e della vicenda bellica italiana non solo assai piú ricco di quello di cui sino ad oggi si disponeva e che consente una visione di esse molto piú articolata e in buona parte nuova, ma che permette all'autore di prospettare e di argomentare una serie di tesi di fondo che è probabile susciteranno in qualche caso discussioni e polemiche, ma che fanno sempre piú della biografia defelicianiana di Mussolini il maggior punto di riferimento – storiografico, intellettuale ed etico politico – per chi voglia capire non solo le vicende in essa trattate, ma anche piú di un aspetto – e non certo dei meno significativi – di quelle dell'Italia post-liberazione.

A cinquant'anni dall'entrata in guerra dell'Italia e mentre l'Europa e il mondo stanno definitivamente uscendo, politicamente e moralmente, dall'opprimente clima del «dopoguerra», questo volume di De Felice testimonia come anche la storiografia sulla seconda guerra mondiale è ormai arrivata ad un punto di svolta. Ad un punto in cui ciò che veramente importa è conoscere sempre meglio la verità e in cui vecchie e talvolta nobili preoccupazioni non hanno piú ragion d'essere e devono cedere il campo all'esigenza di capire perché e come certi fatti individuali e collettivi sono potuti avvenire. Che è poi l'unica vera funzione della storia.

Realizzato
da
Democrito di Abdera
cokui che il mondo a caso pone



Renzo De Felice Mussolini

Volumi pubblicati

Il rivoluzionario 1883-1920

Il fascista

- I. La conquista del potere 1921-1925
- II. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929

Il duce

- I. Gli anni del consenso 1929-1936
- II. Lo Stato totalitario 1936-1940

L'alleato

- I. L'Italia in guerra 1940-1943
 1. Dalla guerra «breve» alla guerra lunga
 2. Crisi e agonia del regime

In preparazione

L'alleato

- II. La guerra civile 1943-1945

Renzo De Felice

Mussolini l'alleato

1940-1945

I. L'Italia in guerra

1940-1943

Tomo primo

Dalla guerra «breve» alla guerra lunga



Giulio Einaudi editore

© 1990 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

ISBN 88-06-59306-4

Indice

p. ix *Nota dell'autore*

L'Italia in guerra

Tomo primo Dalla guerra «breve» alla guerra lunga

- 3 I. Mussolini, le forze armate e la «guerra parallela»
- 111 II. La «guerra breve»: 1940-41
- 412 III. 1942, la guerra «lunga»: la strategia mussoliniana
tra realtà italiana e politica tedesca

Tomo secondo Crisi e agonia del regime

- 671 IV. Il paese in guerra
- 959 V. Crisi e agonia del regime
- 1089 VI. Il 25 luglio: crollo del regime e fine politica di Mussolini

Appendice

- 1413 1. Bozza della convenzione d'armistizio con la Francia
preparata dallo Stato Maggiore (20-21 giugno 1940)
- 1419 2. Gli aspetti territoriali della pace
secondo il Ministero degli Esteri (4 luglio 1940)
- 1425 3. L'atteggiamento italiano verso la Francia (giugno 1942)
- 1428 4. Colloquio Mussolini - Mohamed Amin el Husseini (27 ottobre 1941)
- 1431 5. Memoria riassuntiva della Commissione Suprema di Difesa sulla preparazione
e primo mese delle operazioni militari contro la Grecia
- 1440 6. Appunto di G. Bastianini per Mussolini sull'«Ordine nuovo» (primi aprile 1943)
- 1444 7. Situazione strategica alla fine del 1942 e nel giugno 1943
secondo lo Stato Maggiore Generale Giapponese
- 1453 8. Il programma di potenziamento dell'Esercito del settembre 1941
e la sua realizzazione alla fine del febbraio 1942

- p. 1456 9. Rapporto della Polizia politica sulle reazioni suscitate dal discorso di Mussolini del 2 dicembre 1942 alla Camera dei fasci e delle corporazioni
- 1461 10. «Memoria» inviata ad un amico da un gufino militare in Grecia nell'agosto 1941
- 1466 11. Discorso di Mussolini al Direttorio nazionale del PNF del 24 giugno 1943
- 1480 12. Gli scioperi del marzo-aprile 1943 a Torino e Milano nei rapporti dei Sindacati fascisti e dei Carabinieri
- 1528 13. «Appunto per il Duce» sul programma del PNF redatto da Carlo Scorza in data 7 giugno 1943
- 1536 14. Rapporto sulle ultime vicende della relazione tra Mussolini e la Petacci trasmesso, dopo la liberazione di Roma, dal generale Giacomo Carboni all'oss
- 1541 15. I tre ordini del giorno presentati in occasione della seduta del Gran Consiglio del fascismo del 24 luglio 1943
- 1543 16. L'arresto di Mussolini nella relazione «Arresto - Detenzione - Liberazione di Mussolini», redatta dal generale dei Carabinieri Filippo Caruso dopo la liberazione di Roma
- 1547 17. Gli avvenimenti del 25 e 26 luglio nel Diario del generale Ambrosio e negli «Avvenimenti dei giorni 25 e 26 luglio 1943. Ordini impartiti» del Comando supremo
- 1550 18. Le più alte cariche dello Stato e del PNF dal 10 giugno 1940 al 25 luglio 1943

1555 *Indice dei nomi*

Nel licenziare questa prima parte del quarto e ultimo volume ci sentiamo in dovere di dare ai lettori una breve spiegazione, null'affatto rituale o autogiustificativa, che crediamo possa riuscire di qualche utilità per capire il «taglio» della nostra esposizione; col che, sia ben chiaro, non vogliamo assolutamente offrir loro una chiave di lettura (poiché è nostra convinzione che ai lettori si debba, per un verso non nascondere nulla, per un altro non cercare di influenzarli, ma, al contrario, fornire loro gli elementi per formarsi una *propria* opinione, un *proprio* giudizio), ma evidenziare appunto le ragioni di un «taglio» che in alcune parti del volume e soprattutto nell'ultimo capitolo può dare l'impressione di appesantire la ricostruzione con particolari e persino ripetizioni apparentemente non necessari.

Pur trattando, rispetto ai precedenti, un periodo più breve, questo tomo vede la luce a una distanza di tempo dal precedente maggiore di quelle intercorse tra tutti gli altri e ha una mole notevolmente maggiore di quella di qualsiasi altro. Le due cose sono strettamente connesse tra loro e, indirettamente, lasciano capire come di tutti i volumi sin qui apparsi questo è quello che ha presentato per l'autore le maggiori difficoltà.

Nonostante le lacune documentarie che era necessario colmare; nonostante i condizionamenti di una cultura prevalentemente ideologica (e non di rado scopertamente ed aggressivamente politica) che ignora una serie di aspetti e di problemi, a volte perché estranei ai propri schemi e ai propri miti, più spesso per non mettere in discussione il quadro, tutto in bianco e nero, da essa accreditato della nostra storia nazionale dall'unità in poi e per non dover fare i conti con gli sbocchi di «ambigue» atmosfere culturali e di «inquieti» stati d'animo collettivi o, peggio, con una serie di aspetti comuni e di equivalenze tra regimi che, pur nella loro diversità, avevano nel rifiuto e nel «superamento» del sistema liberal-democratico la propria ragion d'essere; nonostante tutto ciò, *Il rivoluzionario*, *Il fascista* e *Il duce* si collocavano in una sorta di «terra cognita», sulla quale molto c'era da lavorare, approfondendo, rivedendo, in alcuni casi persino capovolgendo quanto sino allora acquisito, ma che era stata pur sempre in qualche misura già esplo-

rata e dissodata da una serie di ricerche particolari, di sintesi complessive, di analisi comparate che avevano talvolta indicato nuovi importanti filoni di ricerca e fornito suggestioni per una ricostruzione storicamente più corretta, meno condizionata da preoccupazioni e tabù ideologici e politici.

L'alleato si colloca invece in buona parte (fa parzialmente eccezione solo la ricostruzione delle vicende puramente militari relative all'Esercito) in una sorta di «terra incognita», nella quale non mancano zone che, come nelle antiche carte geografiche, potrebbero essere contrassegnate con l'indicazione «hic sunt leones». Il periodo in esso trattato è rimasto infatti sino ad oggi pressoché completamente appannaggio di una pubblicistica essenzialmente politica e/o autoriproducentesi su se stessa in forme non di rado culturalmente via via più degradate. E ciò nonostante che una serie di studi in campi finitimi dedicati ad aspetti e personalità della letteratura e delle arti figurative lasciasse intravedere una realtà e suscitasse problemi che avrebbero meritato di essere verificati sotto il profilo della storia politica, sociale e culturale in senso lato di quegli anni.

Né la cosa, a ben vedere, può meravigliare. Innanzi tutto perché, essendo compito dello storico acquisire con ricerche originali nuove conoscenze e comporre in un quadro interpretativo organico, che altri, poi, sintetizzeranno e divulgheranno nelle forme atte a soddisfare il desiderio di informazione e le curiosità del grande pubblico, in assenza di studi originali, il periodo della seconda guerra mondiale è rimasto, appunto, pressoché completamente appannaggio di una sorta di «giornalismo storico» non diverso nella sostanza da quello «filosofico» giustamente denunciato da Paolo Rossi come causa principale della mediocrità della cultura italiana dei nostri giorni. In secondo luogo perché sulla contemporaneistica italiana e in particolare sugli studi sul periodo della seconda guerra mondiale ha gravato e in buona parte grava ancora il peso *a)* della difficoltà e talvolta dell'impossibilità di accedere a tutte le fonti pubbliche e ancor più a quelle private (numerose e in alcuni casi assai importanti); *b)* dell'egemonia stabilita nel primo trentennio postliberazione dal partito comunista sulla cultura italiana, in buona misura proprio grazie ad una ben precisa schematizzazione della storia in generale e di quella italiana post rivoluzione francese in particolare, e dei condizionamenti che essa ha esercitato sulla *forma mentis* di larghi settori di italiani non comunisti (un discorso questo che pure andrebbe fatto per capire veramente il carattere non solo di gran parte della pubblicistica e della manualistica storiche, ma anche di certa storiografia cattolica e persino liberal-democratica). Una egemonia che, al contrario di quanto è avvenuto in altri paesi (e soprattutto in Francia) e sta avvenendo nell'Unione Sovietica, non solo è passata pressoché indenne attraverso le vicende che hanno travolto il «socialismo realizzato» e la sua

ideologia e, dunque, la sua *vulgata* storiografica, ma – essendo rimasto l'unico strumento su cui una «nuova» sinistra può ormai far leva per cercare di giustificare e rilanciare la propria ragion d'essere politica – si è addirittura fatta più aggressiva. Eloquenti sono a questo proposito le indiscriminate accuse di «rimozione», «relativizzazione» e persino di «riabilitazione» e la demonizzazione (tutta emotivamente giuocata nella chiave di un'arbitraria estensione ad altri campi e problemi di ricerca dell'indignazione e delle preoccupazioni giustamente suscitate dalle tesi di Fourisson) di ogni sorta di «revisionismo storico» non promosso e debitamente canalizzato dagli eredi e dagli epigoni degli autori della *vulgata* che essi – messi ormai con le spalle al muro dall'evidente inconsistenza e talvolta falsità di tale *vulgata* – affermano oggi di voler «rivedere». Con quali conseguenze per la cultura, la libertà di ricerca, il progresso degli studi storici e, nella fattispecie, per quelli sul periodo della seconda guerra mondiale (per molti aspetti decisivo per fare luce e capire veramente le vicende successive, sia internazionali sia nel nostro paese) è davanti agli occhi di chiunque voglia vedere.

In questo contesto, è nostra convinzione che il «taglio» che abbiamo dato a questo ultimo volume della biografia di Mussolini sia, nonostante i problemi e, in qualche caso, le difficoltà di lettura che comporta, l'unico possibile e corretto tanto scientificamente quanto rispetto ai lettori.

Mancando, come si è detto, quasi completamente buoni studi ai quali far riferimento, talvolta persino sotto il profilo meramente documentario e fattuale, e di fronte ad una massa di opere in larga maggioranza a carattere memorialistico (quasi sempre autodifensive, apologetiche o comunque di parte) e di tipo pubblicistico più o meno scopertamente politico, ancor più che per i precedenti volumi ci è parso necessario un vasto e il più possibile sistematico lavoro di scavo e di ricostruzione documentaria che ci ha portato ad occuparci di una serie di questioni generali e particolari che, a prima vista, possono sembrare non attinenti a una ricostruzione di tipo biografico, ma che, a nostro avviso, sono invece indispensabili. Solo facendo luce su di essi, infatti, è possibile capire le effettive ragioni di certi comportamenti e di certe decisioni (e del loro processo di maturazione) e non rimanere prigionieri delle secche di un genere biografico tutto incentrato e risolto nell'*uomo*, tutto giuocato cioè sulla personalità, il carattere, la cultura, l'ambiente del biografato e, nel migliore dei casi, su una serie di generici riferimenti alle «forze sociali» con le quali esso doveva fare i conti. Tutte cose importanti e da tener sempre ben presenti, ma da sole non sufficienti a spiegare veramente il comportamento, l'azione di qualsiasi uomo e soprattutto di un uomo di stato e che, comunque, è necessario trar fuori dal generico, non farne delle formulette *passé-partout*.

Come ha scritto Isaiah Berlin nell'introduzione ai suoi *Quattro saggi sulla*

libertà, se è infatti assurdo ridurre tutto ai soli fattori umani (o solo a quelli sociali) e ignorare il ruolo di quelli non umani (ovvero gli affetti «delle conseguenze inattese delle azioni umane» e «il fatto che spesso gli uomini non comprendono esattamente il loro stesso comportamento individuale e le sue origini») altrettanto assurdo è però ignorare «le motivazioni e il contesto da cui sono scaturite [le azioni umane], il ventaglio delle possibilità quali si sono dispiegate allo sguardo degli agenti e di cui la maggior parte non si sono mai realizzate (molte non avrebbero comunque potuto realizzarsi)» e, ancora, «la varietà del pensiero e dell'immaginazione umani, l'immagine di sé e del mondo che si costruiscono gli individui». Su questa linea – l'unica storicamente valida, in quanto la sola che permette di non arrestarsi alla superficie dei comportamenti di un uomo di stato e di coglierne invece l'origine, la logica, le ragioni profonde – avevamo sentito il bisogno di metterci sin da quando lavoravamo al primo volume; giunti al periodo della seconda guerra mondiale (di tutta la vita di Mussolini non solo il più importante politicamente e umanamente per lui e per ciò che la guerra ha significato per l'Italia e gli italiani, ma anche quello in cui più numerosi sono le iniziative, i comportamenti mussoliniani apparentemente meno comprensibili, ma ciò nonostante il più sacrificato dai suoi biografi che, in forza di una serie di premesse d'ordine generale, hanno finito per dare alla guerra il valore di una scontata controprova di quanto già affermato a proposito della natura del fascismo e della personalità di Mussolini e, quindi, per trattarla solo sommariamente), quel bisogno si è trasformato però in una necessità ineludibile, pena o non riuscire a spiegarci troppe cose o dover ricorrere a quelle «spiegazioni» di tipo più o meno scopertamente caratteriale della cui insufficienza, per un verso, eravamo già pienamente convinti, per un altro, trovavamo conferma già ad una prima sommaria verifica documentaria.

Da qui la necessità di allargare il discorso oltre i limiti entro i quali è stato mantenuto dai precedenti biografi di Mussolini e di approfondire una serie di aspetti della realtà italiana e della guerra che sino ad oggi coloro che hanno trattato della partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale hanno o ignorato o sbrigativamente liquidato sulla base di una *vulgata* accettata più o meno acriticamente che mostra ormai falle sempre più numerose o risolto in chiave ideologico-politica ché solo avendo una idea abbastanza precisa di essi ci si può rendere conto del «ventaglio delle possibilità» che Mussolini aveva o credeva di avere (e del perché credeva di averle) e, dunque, capire veramente il suo comportamento. E capirlo non solo nelle cosiddette linee portanti – cosa che sotto il profilo biografico significa relativamente poco –, ma nel suo realizzarsi e, insieme, mutare nel tempo; sotto il pungolo della necessità di adeguarsi alla realtà della guerra e del paese, ma anche del suo particolare stato d'animo, a determinare il quale contribuivano per altro

non solo, e in molti casi non tanto, motivazioni meramente caratteriali, ma anche suggestioni (le cui radici non di rado risalivano anche molto indietro nel tempo), esperienze, considerazioni e ipotesi che in sede sia biografica sia storica *tout-court* non possono essere ignorate.

Come già abbiamo accennato e come, del resto, i lettori si renderanno facilmente conto, tradurre in pratica questa duplice necessità ha comportato prima un lavoro di scavo e di ricostruzione documentaria su una serie di questioni generali e particolari sin qui ignorate dai biografi di Mussolini e che, in qualche caso, qualcuno potrebbe, a prima vista, ritenere addirittura esulino dal tema specifico, poi, come diretta conseguenza, la scelta di adottare un «taglio» espositivo diverso da quello adottato nei precedenti volumi: per un verso più ampio e dettagliato, per un altro meno vincolato alla successione cronologica degli avvenimenti e volto ad evidenziare quelli che, a nostro avviso, sono gli aspetti, i problemi, i momenti più importanti per comprendere il comportamento di Mussolini; riandando in alcuni casi anche molto indietro nel tempo, così da cercare di stabilire quanto in certe sue scelte – sia attuate, sia rimaste allo stadio di ipotesi o di mere velleità – fosse imposto da esigenze più o meno contingenti, dal particolare momento bellico cioè, e quanto invece fosse frutto (e in che misura) di sue vecchie convinzioni. Il tutto sforzandoci, nei casi nei quali una maggiore disponibilità di fonti edite e di studi a cui far riferimento lo permetteva, di dare alla nostra esposizione un carattere abbastanza stringato; in altri, per i quali questa possibilità non esisteva o non era tale da permettere un'effettiva comprensione delle vicende in questione e in particolare della loro evoluzione temporale o, addirittura, esisteva una *vulgata* consolidata che portava in tutt'altra direzione, procedendo invece analiticamente, così da mettere oltre tutto i lettori nella condizione di poter valutare direttamente il processo attraverso il quale siamo giunti a certe conclusioni o ipotesi. Caratteristico sotto il secondo profilo è l'ultimo capitolo di questo tomo in cui (anche a costo di allungare notevolmente la nostra esposizione e di non poter evitare una serie di ripetizioni), per cercare di penetrare il più possibile l'atteggiamento e i propositi di Mussolini negli ultimi mesi del regime e nella crisi finale del 24 e 25 luglio, abbiamo ritenuto opportuno procedere ad una minuta ricostruzione degli avvenimenti di quei mesi esaminandoli non unitariamente, ma sotto il profilo delle singole forze (interne ed esterne al regime) in giuoco, così da cogliere meglio le peculiarità delle singole posizioni e la loro evoluzione.

Ancor più che nel passato, innumeri sono coloro della cui collaborazione ci siamo giovati per la preparazione di questo volume. Ad essi dobbia-

mo aiuti di vario genere: facilitazioni nella ricerca archivistica e bibliografica in Italia e all'estero, accesso ad archivi e carte personali e di famiglia, testimonianze, suggestioni per ulteriori approfondimenti, ricerche in campi particolari e che noi non saremmo stati in grado di fare, elaborazioni di dati statistici e loro montaggio sotto forma di tabelle, ecc.

Nella impossibilità di ringraziare tutti e per evitare il rischio, volendolo fare, di non pagare a tutti il nostro debito di riconoscenza, ci limitiamo – come in passato – a ricordare solo coloro ai quali più dobbiamo, sicuri che i tanti altri che non ricordiamo non ce ne vorranno.

Molti di coloro coi quali il nostro debito è maggiore sono nel frattempo scomparsi. È da essi che sentiamo il dovere di cominciare: Vittorio Cini, Riccardo Del Giudice, Romano Gazzera, Dino Grandi, Maria Grazia Landi, Camillo Pellizzi, Giorgio Pini, Ugo Spirito, Clorinda Thaon di Revel, Leonardo Vitetti. Ad essi vogliamo far subito seguire gli eredi Ansaldo, Baistrocchi, Bottai, Federzoni, Giuriati, Guarneri, Panunzio, Pietromarchi, Soddu e Suster, nonché il dottor Luigi Deserti, l'onorevole Giuseppe Attilio Faneli, l'ambasciatore Egidio Ortona, l'onorevole Randolfo Pacciardi, l'avvocato Piero Puccioni, don Ramón Serrano Suñer e l'avvocato Mario Zamboni.

Un vivo ringraziamento va anche al professor Renato Grispo, direttore generale degli Archivi di Stato, al professor Piero Pastorelli, presidente della Commissione per il riordino e la pubblicazione dei documenti diplomatici italiani, al generale Pier Luigi Bertinaria, capo dell'Ufficio storico dell'Esercito, al tenente colonnello Mario Cermelli, dell'Ufficio storico dell'Aeronautica, al ministro Tomaso De Vergottini, direttore dell'Archivio storico del ministero degli Affari esteri e al dottor Mario Gazzini, responsabile della sezione Africa italiana del medesimo archivio.

Tra i moltissimi amici che ci hanno aiutato nei modi più diversi vogliamo ricordare e ringraziare almeno: Elena Aga Rossi, Fiorenza Fiorentino, Annunziata Nobile, Sandra Staderini e Fabrizia Toscano, Ennio Bozzetti, Giuseppe Conti, Luigi Cucci, Valdo Ferretti, Emilio Gentile, Luigi Goglia, Lamberto Mercuri, Mario Missori, Renato Moro, Paolo Nello, Giuseppe Parlato, Luciano Zani e Victor Zaslavsky.

Anche questo volume, come i precedenti, è dedicato alla memoria di Delfio Cantimori. Un pensiero riconoscente non possiamo però non rivolgere a due carissimi amici scomparsi negli ultimi anni, Mario Bussagli e Rosario Romeo con i quali tante volte discutemmo temi centrali e particolari di questo nostro lavoro e dai quali ci vennero spunti, suggerimenti, conferme che sono stati per noi essenziali e che acuiscono la nostra tristezza per non poter essi veder finito questo nostro lavoro e per non poterlo ridiscutere con loro.

Abbreviazioni.

MUSSOLINI	B. MUSSOLINI, <i>Opera omnia</i> , a cura di E. e D. Susmel, 44 volumi, Firenze, poi Roma, 1951-63 e 1978-81.
ACS	Archivio Centrale dello Stato, Roma.
ASMAE	Archivio storico del Ministero degli Affari esteri, Roma.
ASMAI	Archivio storico del Ministero dell'Africa italiana, Roma.
AUSSMA	Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica, Roma.
AUSSME	Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma.
AUSSMM	Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore della Marina, Roma.
MRSCM	Museo del Risorgimento e Storia contemporanea, Milano.
NAW	National Archives, Washington.
PRO	Public Record Office, Londra.
ADAP	<i>Akten zur Deutschen Auswärtigen Politik 1918-1945</i> , Baden Baden 1950 sgg.
ADSS	<i>Actes et documents du Saint Sièges relatifs à la seconde guerre mondiale</i> , Città del Vaticano 1965 sgg.
DDI	<i>I documenti diplomatici italiani (1861-1945)</i> , Roma 1952 sgg.
FRUS	<i>Foreign Relations of United States: Diplomatic Papers</i> , Washington 1932 sgg.
AP	<i>Atti Parlamentari</i> , Roma.

Sigle più usate.

OBS	Oberbefehlshaber Sud.
OKW	Oberkommando der Wehrmacht.
SIM	Servizio Informazioni Militari.
SOE	Special Operations Executive.
OSS	Office of Strategic Services.

I. L'Italia in guerra

Tomo primo

Dalla guerra «breve» alla guerra lunga

Capitolo primo

Mussolini, le forze armate e la «guerra parallela»

Nell'ambito della biografia di Mussolini il «fatto guerra» e, nella fattispecie, la partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale, non solo non può avere che uno spazio ovviamente limitato, ma deve soprattutto essere sempre visto in stretto rapporto con la personalità e l'azione di Mussolini. Riducendo il discorso all'essenziale, possiamo dire che il «fatto guerra» attiene alla biografia di Mussolini (come di qualsiasi altro uomo di stato di qualsiasi paese belligerante) solo per quegli aspetti che possono essere ricondotti nell'ottica di ciò che aveva influenza sul suo agire e di ciò che l'azione e, più in generale, la sua presenza determinavano nella condotta (in senso lato) della guerra stessa. È su tali aspetti, dunque, che la nostra ricostruzione e la nostra analisi si soffermeranno maggiormente, dedicando ad essi un'attenzione che spesso non si riscontra in opere concepite secondo l'ottica classica, caratteristica degli studi sulla partecipazione di un dato paese alla seconda guerra mondiale. Agli altri aspetti, e in primo luogo alle operazioni militari *strictu sensu*, ci limiteremo, invece, a fare solo quegli accenni, più o meno rapidi, strettamente necessari per collocare la nostra ricostruzione e la nostra analisi nel contesto complessivo della vicenda bellica in generale e del suo aspetto più propriamente italiano in particolare. E ciò tanto più che per ulteriori elementi sulla vicenda bellica in generale esistono ormai opere di ottimo livello scientifico alle quali fare eventualmente riferimento, e anche su quella più propriamente italiana si comincia a disporre di alcuni studi di buon livello.

Detto questo, per evitare sia fraintendimenti sia troppe interruzioni nell'ordito della nostra esposizione al fine di chiarire di volta in volta aspetti o problemi particolari connessi ad esse, è necessario soffermarci subito su due questioni di fondo che se non affrontate renderebbero impossibile un serio discorso storico sulla partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale e sul rapporto Mussolini - gerarchie militari.

La memorialistica militare dei primi anni del dopoguerra, ma, a ben vedere, anche pressoché tutta la successiva storiografia (e non solo quella più propriamente tecnico-militare) sulla partecipazione italiana alla seconda

guerra mondiale sono state dominate da una serie di luoghi comuni alla base dei quali vi era – come in tutti i luoghi comuni – del vero e del falso, presenti in varia misura a seconda dei casi, ma mancava il benché minimo sforzo di proiettarli in una prospettiva non diciamo storica, ma, almeno, più vasta, che tenesse conto di quanto era avvenuto negli altri paesi belligeranti. Il fine – consapevole o inconsapevole ormai poco importa – di gran parte di questi luoghi comuni e, certo, di quelli che hanno incontrato la maggior fortuna è stato quello di fare di Mussolini e del fascismo gli unici capri espiatori della sconfitta (una sconfitta, per di più, per vari aspetti disonorevole) e di assolvere da ogni vera responsabilità le altre componenti della classe dirigente e in primo luogo le gerarchie militari, «le forze armate», prime «vittime» del regime, che «invano» avrebbero cercato di trattenere sull'orlo del baratro nel 1939-40 e poi, ancora, di contrastare per quanto loro possibile. Tra questi luoghi comuni il più fortunato e durevole è stato quello dell'assoluta impreparazione dell'Italia ad affrontare il conflitto, tant'è che esso è stato sostanzialmente recepito da tutti, dalla memorialistica militare, come dalla più recente e seria storiografia, dai sostenitori della tesi di una gerarchia militare in gran parte non fascista ed esente da vere responsabilità per la sconfitta, come da coloro che, rifiutando questa tesi, sono caduti nell'eccesso opposto di identificare *sic et simpliciter*, sulla base di una schematizzazione di mero tipo classista, fascismo e gerarchie militari, accomunandoli in una unica ed eguale condanna. Da qui la necessità di fare, una volta per tutte, chiarezza su questa serie di luoghi comuni, sceverando al loro interno il vero e il falso e riportando tutto il discorso ad un livello non più autodifensivo, di parte, ideologico, quale sostanzialmente ancora esso resta, ma scientifico.

Alcuni di questi luoghi comuni saranno discussi via via che la nostra trattazione affronterà i problemi da essi investiti. Due è però necessario affrontarli subito, sia – lo abbiamo già detto – per l'importanza e la preliminarità delle questioni che essi investono, sia perché tali questioni hanno origini e storie assai anteriori al periodo trattato in questo volume. Una è quella del rapporto fascismo - forze armate e, all'interno di esso, Mussolini - forze armate; l'altra è quella del grado di preparazione bellica delle forze armate e, più in genere, dell'economia italiana al momento della decisione mussoliniana di partecipare, nel giugno 1940, al conflitto.

Il rapporto fascismo - forze armate non può correttamente porsi in termini diversi da quello che intercorse tra il fascismo e la classe dirigente liberal-democratica. Singolarmente presi, i quadri militari non possono essere considerati altro che lo specchio di questa classe, dei suoi stati d'ani-

mo e dei suoi orientamenti politico-sociali. Un certo peso va certamente attribuito all'estrazione sociale e ancor più familiare e all'età e al modo in cui avevano vissuto l'esperienza della grande guerra. Nulla autorizza però a dire che, negli anni a cavallo della «marcia su Roma» e sostanzialmente anche dopo, il numero dei fascisti fosse tra i quadri militari proporzionalmente superiore a quello riscontrabile in altre categorie socio-professionali. Al massimo si può dire che inizialmente l'arma meno fascista, per tradizioni ed educazione familiare, maggior conoscenza della realtà degli altri paesi, legami interpersonali e matrimoniali e per la suggestione-ammirazione suscitata dal «modello» della Royal Navy, era la Marina, mentre successivamente la più fascista era l'Aeronautica, sia per il suo carattere di arma «nuova», «d'assalto» e «d'ardimento», sia perché creata come arma autonoma dal fascismo e per di più in buona parte ad opera di un uomo come Balbo al quale non mancavano, nel bene e nel male, i numeri per darle i caratteri voluti. Né il quadro cambia se il rapporto viene visto in termini istituzionali.

Dire, come è stato anche recentemente ripetuto¹, che l'esercito spianò la via al fascismo è un'affermazione non suffragata da alcun valido elemento che non siano casi di collusione tra ufficiali e squadristi, talvolta indubbiamente anche gravi, ma che nulla autorizza a ritenere incoraggiati dai vertici delle forze armate. E ciò tanto più se, dopo aver affermato che l'esercito aveva spianato la via al fascismo, si dice che ad esso le opposizioni durante la crisi Matteotti fecero appello per rovesciare Mussolini, ma «invano perché il re non romperà con Mussolini»². È infatti evidente che questa seconda affermazione o sottintende che spianando la via al fascismo l'Esercito si era conformato alla volontà del sovrano, cosa del tutto insostenibile, o ridimensiona drasticamente la prima e riporta la questione dell'atteggiamento delle forze armate ai suoi termini reali, quelli del più generale atteggiamento della classe dirigente liberal-democratica di fronte al fascismo tra il 1920-21 e il 1924-25.

Quale fosse questo atteggiamento e quali mutamenti esso subì via via che Mussolini, superata la crisi Matteotti, rafforzò il suo potere e dette vita al regime fascista è stato da noi ampiamente detto nei precedenti volumi, sicché è inutile dilungarci su esso. Più utile è cercare di vedere, all'interno di questo atteggiamento, le peculiarità di quello dei vertici militari.

Su un punto gli studiosi sono concordi: almeno per l'Esercito e la Marina, il rapporto con il fascismo deve essere visto in sostanziale parallelismo col rapporto Vittorio Emanuele III - Mussolini. E ciò non solo, come tutti dicono, perché il sovrano – convinto com'era, lo si è detto³, che «le

¹ L. CEVA, *Le forze armate*, Torino 1981, p. 192.

² *Ibid.*

³ Cfr. *Mussolini il fascista*, II, p. 219.

dinastie durano in genere più dei singoli uomini e dei loro governi» –, se poteva accettare una serie di erosioni del suo potere da parte di Mussolini, non era però disposto a rinunciare al controllo sulle forze armate, sull'unico elemento cioè sul quale poteva realisticamente fondare tale convinzione; ma anche perché – aggiungiamo noi – anche nelle forze armate, al di là del pur vivo ed operante sentimento di fedeltà alla monarchia, era presente ed operante una preoccupazione dello stesso genere: quella di trovarsi esposte senza alcuna «copertura» all'invadenza del fascismo, al suo desiderio di estendere il proprio potere su tutte le istituzioni e, dunque, anche su quelle militari, ai suoi mai veramente dismessi propositi di ristrutturare l'Esercito e alla sua, dissimulata, ma non certo dubbia, ostilità verso «la casta militare». Da qui una convergenza di interessi di fondo che costituisce, per questo aspetto particolare, una sorta di filo rosso che va dall'ottobre del 1922 al luglio del 1943, anche se visibile più in alcuni momenti che in altri.

Se questo fu certo l'aspetto più peculiare dell'atteggiamento dei militari verso il fascismo, non fu però sicuramente l'unico. Per avere un quadro realistico dei rapporti che sin dagli inizi intercorsero tra le massime gerarchie militari e il governo fascista bisogna infatti tener conto di altri fatti, apparentemente banali se si vuole, ma non per questo trascurabili. Il primo è costituito dalle gelosie, rivalità e contrasti che caratterizzavano i rapporti tra l'Esercito e la Marina e ai quali si aggiunsero ben presto quelli suscitati dalla costituzione dell'Aeronautica come arma a sé stante (mal vista soprattutto dalla Marina, tanto da costituire, insieme all'istituzione della carica di capo di stato maggiore generale da assegnare all'Esercito¹, la causa delle dimissioni da ministro, nel maggio 1925, di Thaon di Revel). La storiografia ha ignorato o sottovalutato il peso che queste gelosie, queste rivalità e questi contrasti hanno avuto durante tutto il periodo fascista. Da qui la tendenza a dare interpretazioni politiche o spiegazioni in chiave di ritardo culturale e tecnico ad episodi che di politico o di culturale poco o nulla avevano e che invece vanno essenzialmente visti come manifestazioni di quelle rivalità e di quei contrasti. Un caso tipico è costituito dalla cosiddetta «crisi Di Giorgio» maturata tra il novembre 1924 e l'aprile

¹ Mussolini cercò in un primo momento di convincere Thaon di Revel a ritirare le dimissioni, scrivendogli una lettera assai cordiale (1° maggio 1925) e avendo con lui, il giorno dopo, un colloquio sull'argomento. Avendo però l'ammiraglio insistito sulla sua posizione, finì, il 7 maggio, per accettare «con un rammarico profondissimo» la sua decisione. Al contempo lo informò però che «per dimostrarle subito che la Marina mi sta a cuore, Le annuncio – riservatamente – che S. M. mi ha affidato l'*interim*, che terrò fino a quando sarà necessario per chiarire la situazione generale. V. E. vedrà a fatti, che pur dando la priorità all'Esercito, ho per la Marina italiana una sconfinata simpatia che ho dimostrato e dimostrerò ripeto a fatti» (in *Archivio Thaon di Revel*). Per un rapidissimo e del tutto inadeguato profilo cfr. E. FERRANTE, *Il grande ammiraglio Paolo Thaon di Revel*, Roma 1989.

1925¹, alla quale tutti, dato il particolare momento politico in cui si verificò, hanno teso a dare un significato eccessivamente politico, che però non ebbe per gli avversari del progetto di nuovo ordinamento dell'Esercito elaborato dal ministro Di Giorgio e che, se lo assunse, fu solo potenzialmente, allorquando Mussolini e Farinacci si trovarono nella necessità di valutare le conseguenze dell'eventualità che, insistendo nel sostenere il progetto, ai voti contrari dei senatori rappresentanti l'*establishment* militare si unissero strumentalmente quelli degli oppositori veri e propri e ciò potesse dare del voto una immagine politicamente falsa. I verbali della sessione del Consiglio dell'Esercito dedicata all'esame del progetto Di Giorgio (10-12 novembre 1924)² mostrano infatti che le preoccupazioni degli oppositori, alla cui testa, attivissimo, era il generale Giardino, non erano politiche in senso proprio, né di principio e solo in minima parte tecniche. Le vere preoccupazioni erano altre, di ordine finanziario innanzi tutto e poi di rapporti con le altre armi: «tutto il progetto, basato», com'era, «su necessità finanziarie», cioè di economia da parte dello Stato, non prevedeva «limiti precisi» ai tagli imposti al bilancio dell'Esercito (e dunque alla sua «efficienza») e questi a loro volta sembravano non «proporzionali» a quelli imposti sia alle altre amministrazioni, sia, nell'ambito delle forze armate, alla Marina e soprattutto all'Aeronautica. Un altro caso tipico che vale la pena di ricordare è costituito dalla netta opposizione che per tutti gli anni venti, e sostanzialmente anche dopo, l'Aeronautica manifestò alla costruzione di navi portaerei, consentita all'Italia dagli accordi di Washington e richiesta dalla Marina. Una opposizione che, come ha scritto il Canevari³, aveva origine essenzialmente nel timore dell'Aeronautica che la costituzione di un'aviazione della Marina le facesse perdere il monopolio delle forze aeree e che, a nostro avviso, è da mettere all'origine della «concorrenza» che turbò per anni, in pace come in guerra, i rapporti e la collaborazione tra le due armi (tipica a questo proposito è la *querelle* a proposito degli aerosiluranti). Una «concorrenza» che, dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, si

¹ Cfr. *Mussolini il fascista*, I, pp. 688 sgg., e II, pp. 76 sgg. Sul generale Di Giorgio cfr. G. CAPRI, *Antonino Di Giorgio soldato e politico*, in «L'osservatore politico-letterario», dicembre 1971, pp. 21 sgg.; ID., *Il generale Di Giorgio Cadorna e Mussolini*, ivi, aprile 1972, pp. 17 sgg.; nonché G. DE STEFANI, *Antonino Di Giorgio soldato e politico*, in A. DI GIORGIO, *Ricordi della grande guerra*, Palermo 1978, pp. LIV sgg.

² AUSSME, *Commissione Suprema di Difesa*, b. 4.

³ E. CANEVARI, *La guerra italiana. Retroscena della disfatta*, Roma 1948, I, p. 174, nonché M. MAZZETTI, *La politica militare italiana fra le due guerre mondiali (1918-40)*, Salerno 1974, pp. 93 sgg.; M. GABRIELE, *Una voce degli anni venti nel dibattito sulle portaerei*, in «Le occasioni giudiziarie», maggio-giugno 1981, pp. 163 sgg.; F. CARDONI, *Il problema aereonavale italiano*, II: *La nascita della R. Aeronautica e le sorti dell'aviazioni navali*, in «Bollettino d'archivio dell'Ufficio Storico della Marina militare», dicembre 1987, pp. 213 sgg.; E. BAGNASCO, *La portaerei nella Marina italiana. Idee, progetti e realizzazioni dalle origini a oggi*, Roma 1989, pp. 35 sgg.; e (per gli argomenti della Aeronautica) F. PRICOLO, *La nave porta-aerei e il problema aereomarittimo*, in «Rivista aeronautica», marzo 1927, pp. 5 sgg.

trasformò in un'assurda polemica sulle «responsabilità» che, oltre a far passare la Marina dalla ragione al torto, non giovò certo né al prestigio delle due armi né a quello delle forze armate italiane in genere.

Ugualmente sottovalutati sono stati le gelosie, rivalità e contrasti all'interno dei singoli vertici militari e soprattutto di quelli dell'Esercito. L'anticipata (rispetto alle previsioni) fine del conflitto nel novembre 1918 e l'instabilità della situazione politica negli anni immediatamente successivi avevano impedito tanto l'emergere di una figura di vero grande prestigio, capace di condizionare, come in altri paesi, l'atteggiamento se non di tutto di gran parte almeno dell'*establishment* dell'Esercito e di farsene interprete rispetto al mondo politico e al governo, quanto un'effettiva definizione dei rapporti di forza tra i vari gruppi di potere. Stante questa situazione, è facile comprendere come la tentazione di usare la via politica per far carriera e per rafforzare la posizione propria e dei propri amici rispetto a quella dei propri avversari e concorrenti – già manifestatasi negli anni dell'immediato dopoguerra – diventasse per molti, specie tra i generali più giovani o discussi, assai forte, soprattutto dopo che il superamento della crisi Matteotti aveva reso chiaro che il fascismo sarebbe durato a lungo e che, volente o nolente, il sovrano l'accettava.

Da qui tutta una serie di conseguenze che non solo rendono impossibile accettare il punto di vista di coloro che hanno parlato di una tacita alleanza politica tra le forze armate e il fascismo e per la quale da parte delle forze armate non esisteva la premessa essenziale della libera scelta e del peso contrattuale (la vicenda del 25 luglio 1943 non deve trarre in inganno, poiché a renderla possibile furono solo la guerra ormai perduta e il fascismo completamente in crisi), ma che, al contrario, resero facile a Mussolini *ménager* i loro capi. Indicativi sono la facilità con la quale, esaurito il loro compito di «garanti», Diaz¹ e lo stesso Thaon di Revel (per il quale Mussolini aveva più stima e una certa riconoscenza per l'atteggiamento tenuto in occasione della crisi Matteotti²) furono messi nella condizione di dover

¹ Per la posizione di Diaz verso il fascismo qualche notizia in F. ROSSO, *Armando Diaz dopo la Marcia su Roma*, Firenze 1934, pp. 143 sgg.

² Da un appunto conservato nell'*Archivio Thaon di Revel* e che, probabilmente, si riferisce ad una riunione informale (?) del Consiglio dei ministri tenutasi negli ultimi mesi del 1924 (il 30 novembre, forse), risulta che il ministro della Marina fu, tra i presenti, il più attivo nel dissuadere Mussolini (gli altri, ma con meno decisione, furono Di Giorgio e Ciano) dal proposito di dimettersi per riprendere la sua «libertà d'azione». È assai probabile che Mussolini facesse la proposta per sondare l'atteggiamento dei ministri non fascisti e per spianare la strada all'approvazione delle nuove misure contro la stampa di opposizione ai cui attacchi e, dunque, all'«impossibilità di continuare in tali condizioni di orgasmo» attribuiva, appunto, il suo proposito. Secondo l'appunto in questione, Thaon di Revel avrebbe garantito a Mussolini l'obbedienza dell'Esercito e della Marina e insieme avrebbe posto l'interrogativo: «E allora se il governo ha la maggioranza parlamentare a lui favorevole, se le Forze Armate sono fedeli al governo, che indicazioni avrà il Sovrano per comporre un nuovo Ministero? Dovrà considerare quali cause delle dimissioni la campagna giornalistica: allora dovrà naturalmente chiamare, per formare un nuovo Ministero, colui che è capo della campagna giornalistica:

lasciare il governo ed ancor più il modo con cui, nel giro di meno di tre anni, furono ristrutturati i vertici militari sia a livello ministeriale sia a livello di Stato maggiore. Molta retorica patriottico-militare, una piccola pioggia di maresciallati abilmente distribuiti «imparzialmente» tra cadornisti e anticadornisti, responsabili di Caporetto e artefici di Vittorio Veneto, conservatori *outrés* ed ex collaboratori di Giolitti e di Nitti, in modo da soddisfare e al tempo stesso scontentare tutti (nel 1924 furono fatti marescialli Diaz e Cadorna, due anni dopo il duca d'Aosta, Badoglio, Caviglia, Giardino e Pecori Giraldi), un po' di milioni in più sui bilanci rispetto ai tagli richiesti inizialmente da De Stefani, nonché una serie di piccole operazioni condotte sul filo, per un verso, dell'adombrare la possibilità di provvedimenti particolarmente invisibili all'*establishment* militare (primo tra tutti quello di riunire i tre ministeri militari in uno solo) e, per un altro verso, del ricorso al classico espediente del *divide et impera*, furono sufficienti a mettere sostanzialmente sotto controllo le forze armate senza nulla formalmente toccare di ciò che avrebbe potuto autorizzare Vittorio Emanuele III a considerare un'alterazione del rapporto dinastia - forze armate.

A livello ministeriale, le dimissioni di Di Giorgio, nell'aprile 1925, e di Thaon di Revel il mese successivo furono gestite da Mussolini (e da Farinacci) con estrema abilità: praticamente l'assunzione da parte del «duce» dei due dicasteri della Guerra e della Marina (e di quello neocostituito dell'Aeronautica) assunse il carattere di una designazione da parte dell'*establishment* militare ed egli apparve una sorta di salvatore delle forze armate, anche se in realtà queste rinunciavano ad una delle cose delle quali erano più gelose, avere propri uomini al vertice delle loro amministrazioni. Né vale l'argomento che Mussolini era, per i suoi molteplici impegni e la sua incompetenza di cose militari, un ministro «di facciata» e che, quindi, chi veramente contava erano i sottosegretari, tutti militari. Per quanto sovraccarico di lavoro ed incompetente, Mussolini controllava infatti pressoché tutta l'attività «politica» dei suoi ministeri e quanto ai sottosegretari solo quello della Marina, l'ammiraglio Sirianni, e quello dell'Aeronautica, il generale Bonzani, erano uomini dell'*establishment*. Ma Bonzani rimase in carica meno di due anni e poi fu sostituito da Balbo, che due anni dopo fu promosso ministro, e Sirianni, in quel momento, era l'uomo che serviva a Mussolini: in un periodo caratterizzato da difficoltà finanziarie, da una situazione internazionale sostanzialmente statica e da una politica navale

Albertini». Al che Mussolini, dopo un breve silenzio, avrebbe replicato: «Albertini no, non possiamo dimetterci».

Data la laconicità dell'appunto è difficile dire se l'intervento di Thaon di Revel fosse dettato dalla convinzione che fosse suo dovere sostenere Mussolini o dal timore che questi, riprendendo la sua «libertà d'azione», precipitasse il paese nelle convulsioni di una guerra civile.

tutta condizionata dalle trattative per il disarmo navale e dalla questione della parità con la Francia, un autorevole esponente dell'*establishment* della Marina era la persona adatta a gestire una politica di costruzioni navali orientata sul naviglio medio e leggero e a tenere a freno i sostenitori della costruzione di grandi navi da battaglia. Quanto alla Guerra, dei tre ministeri politicamente il più delicato, la scelta di Mussolini cadde sí su un militare, il generale Cavallero, indubbiamente di grande intelligenza e che si era messo particolarmente in luce nell'ultima fase della grande guerra (e che era tra l'altro uno dei più giovani generali), ma anche un militare *sui generis*, che non faceva parte dell'*establishment* e che, con grande scandalo di questo, finita la guerra aveva approfittato dei provvedimenti di sfollamento dell'Esercito decisi dal governo Nitti per mettersi in posizione ausiliaria speciale e passare all'industria privata, sino a diventare direttore centrale della Pirelli (così come avrebbe nuovamente fatto, andando a lavorare all'Ansaldo, quando, alla fine del 1928, dovette lasciare la carica di sottosegretario), per rientrare nell'Esercito solo nel 1925, proprio per essere nominato sottosegretario. Un uomo ambizioso e spregiudicato che, a parte Diaz, non aveva veri punti d'appoggio nell'*establishment*, ma era ben visto nel mondo industriale e la cui candidatura era stata caldeggiata da Farinacci¹ e che, appena nominato, si adoperò per far istituire la carica di capo di stato maggiore generale (assorbendo in essa quella di capo di stato maggiore dell'Esercito) e sostenendo presso Mussolini, con l'appoggio di Farinacci, la sua attribuzione a Badoglio, dalla fine del 1923 allontanato dall'Italia e inviato in Brasile, come ambasciatore straordinario, per aver dichiarato l'anno precedente di essere pronto a reprimere con la forza il fascismo.

A prima vista la nomina di Badoglio, il 4 maggio 1925, può dunque meravigliare, ma, a parte che da un po' di tempo Badoglio aveva fatto direttamente ed indirettamente dei passi per ingraziarsi Mussolini, bisogna tenere conto che da un punto di vista politico la sua scelta non era certo priva di significato. Il futuro maresciallo d'Italia aveva infatti nell'Esercito (che, se avesse potuto esprimere un proprio nome, ne aveva *in pectore* tutt'altri) una posizione solida, ma non certo fortissima (parecchi non gli perdonavano la parte avuta a Caporetto e la fortunata carriera fatta ciò nonostante subito dopo), non era certo ben visto né dalla Marina né dall'Aeronautica, che nella nuova carica attribuitagli vedevano una *diminutio* del loro prestigio e della loro autonomia, e – ancora – non mancava di avversari neppure in alcuni settori del fascismo. In questa situazione tutto lasciava prevedere che egli, come appunto fece, sarebbe stato inevitabilmente portato a legare le proprie sorti a quelle di Mussolini e a lavorare in tandem

¹ Cfr. *Mussolini il fascista*, II, p. 78.

con Cavallero. E, ad ogni buon conto, a Badoglio (che caldeggiava invece il generale Scipioni a lui strettamente legato) fu imposto come vice – col chiaro intento di sorvegliarlo da presso – uno degli uomini a lui più invisi e in ottimi rapporti invece con Mussolini, il generale Grazioli¹. A ciò si deve inoltre aggiungere che la legge con la quale era stata istituita la carica di capo di stato maggiore generale mentre, per un verso, toglieva potere al Consiglio dell'Esercito, sino allora il vero centro di potere dell'*establishment* (che, per altro, già Di Giorgio aveva cominciato a scalzare valorizzando la Commissione suprema di difesa, cioè un organo misto, composto di militari e di civili), facendone l'organo consultivo del capo di stato maggiore generale (che lo presiedeva), per un altro verso, metteva questo alle dirette dipendenze del capo del governo con compiti e poteri, tutto sommato, limitati²; si comprende bene quindi il perché della scelta di Badoglio: in quel momento, per chi voleva attuare una politica di *divide et impera* e mettere le mani sulle forze armate senza offrire al sovrano occasioni per protestare, Badoglio era l'uomo giusto al posto giusto. E ciò tanto più se si considera che egli, essendo un ambizioso, ma non sufficientemente forte per realizzare le sue ambizioni, era pronto a tutto pur di montare in sella e rimanervi. Lo dimostra il fatto che Badoglio non batté ciglio e rimase al suo posto anche quando, fattisi pessimi nel giro di poco più di un anno i suoi rapporti con Cavallero, indebolitasi alla fine del 1926 la sua posizione a causa dell'atteggiamento preso in occasione del cosiddetto «complotto di Villa Savoia»³, e passato Cavallero al contrattacco facendo approvare (febbraio 1927) una serie di modifiche alla legge del 1925, con le quali, tra l'altro, la carica di capo di stato maggiore generale era resa accessibile anche alla Marina e all'Aeronautica, le sue attribuzioni furono ulteriormente limitate, sino a essere ridotte in pratica ad una consulenza tecnica per il capo del governo, ed incanalate operativamente, per quel che concerneva i rapporti con le singole armi, attraverso il tramite dei rispettivi ministeri, e, *dulcis in fundo*, la carica di capo di stato maggiore dell'Esercito veniva resa nuovamente autonoma. Con ciò la carica di capo di stato maggiore generale veniva resa praticamente non funzionante e a Badoglio veniva sottratta gran parte della sua autorità a tutto vantaggio dei capi di stato maggiore e dei sottosegretari che operavano a diretto contatto con

¹ Cfr. L. E. LONGO, *Francesco Saverio Grazioli*, Roma 1989, pp. 357 sgg.

² Per tutta la questione cfr. F. FRATTOLILLO, *Elenco generale cronologico delle leggi, regolamenti, decreti, disposizioni e circolari relativi allo Stato Maggiore Generale ed allo Stato Maggiore dell'Esercito*, III: 8 luglio 1925-28 maggio 1945, in «Studi storico-militari», 1984, pp. 545 sgg.; L. CEVA, *Appunti per una storia dello Stato Maggiore Generale fino alla vigilia della «non belligeranza»* (giugno 1925 - luglio 1939), in «Storia contemporanea», marzo-aprile 1979, pp. 207 sgg.; ID., *Costituzione e funzionamento del comando dell'esercito dal 1918 al 1943*, in STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO STORICO, *Il problema dell'Alto comando dell'Esercito italiano dal Risorgimento al Patto atlantico*, Roma 1985, pp. 167 sgg.

³ Cfr. *Mussolini il fascista*, II, pp. 219 sgg.

Mussolini. E, del resto, Badoglio non rinunciò al suo posto nemmeno quando, di lì a meno di due anni, essendo arrivata la crisi dei rapporti con Cavallero sino ad intollerabili manifestazioni pubbliche, il re e Mussolini decisero di porre loro fine, dimettendo Cavallero e inviando Badoglio in Libia come governatore. Sicché per cinque anni si sarebbe assistito all'assurdo di un capo di stato maggiore generale che esercitava il suo incarico facendo a tempo pieno il governatore di colonia e trattando i vari problemi di sua pertinenza «per corrispondenza coi capi di Stato maggiore» e con «qualche riunione» a Roma, quando vi si recava «per licenza o per motivi di servizio» come governatore¹. Un fatto questo che, nel febbraio 1931, offrì il destro al segretario del PNF, Giuriati, di prospettare a Mussolini l'opportunità di sopprimere un incarico che «la lontananza del Maresciallo Badoglio dimostra che... non è ormai se non un organo puramente burocratico che non esercita decisiva ed effettiva influenza sulla preparazione delle Tre Armate»² e, alla fine del 1933, fece temere allo stesso Badoglio di poter perdere la sua carica, al punto da indurlo, lui così restio a mettere penna su carta, a scrivere una incredibile lettera per sollecitare Baistrocchi a dargli aiuto³. Solo appena conclusa la guerra d'Etiopia, nell'agosto 1936, Badoglio, su suggerimento di uno dei suoi fedelissimi, il generale Armellini, avrebbe pensato per un momento a dimettersi e ritirarsi con «l'aureola del gran comandante»; ma poi ci avrebbe ripensato⁴ e avrebbe continuato a recitare la parte del capo di stato maggiore generale senza effettivi poteri.

Il periodo della diarchia Cavallero-Badoglio, pur così breve e, dopo un primissimo momento di idillio, costellato da scontri di natura, per quel che se ne sa, più personale che politica⁵, ebbe però, sotto il profilo del rappor-

¹ I passi tra virgolette sono tratti dalla lettera scritta da Badoglio a Mussolini il 12 settembre 1928 per accettare la carica di governatore e mantenere al tempo stesso quella di capo di stato maggiore generale; per il testo integrale, cfr. P. PIERI - G. ROCHAT, *Pietro Badoglio*, Torino 1974, pp. 590-591.

² La proposta fu prospettata da Giuriati in una lettera-promemoria in data 22 febbraio 1931 della quale ci occuperemo ampiamente più avanti, cfr. G. GIURIATI, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, a cura di E. Gentile, Bari 1981, pp. 137-138.

³ In *Archivio Baistrocchi*. Nella lettera, datata Tripoli 1° dicembre 1933 si legge:

«Io ritorno a Roma ai primi di gennaio, per continuare, almeno così credo, nelle mie funzioni di Capo di S.M.G. I miei fieri contrasti con Cavallero (i fatti mi hanno poi dato completa ragione) mi avevano forse creata la leggenda di continuo avversario dei ministri in carica. Veramente Gazzera ebbe da me tutti gli appoggi - e varie volte stornai dal suo capo una imminente tempesta. Ora sei tu a reggere il ministero della guerra.

Ebbene tu sei sempre per me il vecchio ed affezionatissimo amico e l'*insuperabile* comandante di artiglieria del 2° corpo d'armata.

E ti assicuro che tutta l'opera e la parola mia saranno spese per aiutarti nel tuo difficilissimo compito e che in ogni occasione tu troverai sempre in me quel che si dice un sicuro amico...»

⁴ Q. Armellini a F. Pricolo, 8 maggio 1960, in AUSSMA, *Carte Pricolo*, b. 1.

⁵ Nel diario di L. Federzoni, alla data del 6 gennaio 1927, si legge: «L'attrito, da tempo latente, fra Badoglio e Cavallero è giunto ad una fase acutissima. I due non hanno più che rapporti epistolari ufficiali, e cercano farsi reciprocamente la forza. In fondo tutti e due hanno ragione e torto insieme: Cavallero, nel rimproverare a Badoglio di aver fallito il compito di creazione dello stato maggiore generale, restando cristallizzato nelle concezioni burocratiche e dottrinarie del vecchio stato maggiore; Badoglio, nel denunziare in

to fascismo-esercito, una importanza notevolissima. Se si guardano le cose con occhio spregiudicato ed obiettivo, è impossibile negare che fu in questo periodo che l'*establishment* militare e quello dell'Esercito in particolare furono messi pressoché fuori causa, al punto da ridursi a non avere quasi più vera voce in capitolo. E fu, inoltre, in questo periodo che venne varato il nuovo ordinamento dell'Esercito, il cosiddetto «ordinamento Mussolini», che con pochi ritocchi sarebbe rimasto in vigore sino alla fine del 1938 e che, con tutti i suoi limiti, rappresentò, rispetto «ai sogni di grandezza» dell'«ordinamento Diaz», «un ritorno al realismo»¹, in parte dovuto a motivi di economia («l'ordinamento dell'Esercito – affermò senza mezzi termini Mussolini in Senato² – è il risultato di una transazione logica e necessaria tra i bisogni delle forze armate e la situazione delle forze italiane... sino a quando la finanza italiana si trova in condizioni particolarmente delicate, bisogna misurare attentamente i nostri sforzi poiché la finanza è la base»), in parte però anche ad una visione in qualche misura più moderna e realistica che non quella dell'*establishment* (legato ancora agli schemi pre prima guerra mondiale) di ciò che sarebbe stato un nuovo conflitto³.

La prova migliore, del resto, di quanto detto è offerta dal fatto che Mussolini sostituì Cavallero con il generale Gazzera, un uomo integerrimo e di solida formazione tecnica, per di più ottimo organizzatore ed amministratore (tant'è che nell'autunno 1937 se ne sarebbe fatto il nome come successore del generale Dallolio al Commissariato per le fabbricazioni di guerra), ma assai legato a Badoglio e di carattere tutt'altro che duttile⁴. E non solo lo nominò sottosegretario, ma nel settembre 1929 gli affidò addirittura il ministero della Guerra. In questa scelta vi era certo del machia-

Cavallero il disinganno acido del mancato raggiungimento del rango di ministro e della constatata scarsità di autorità e di prestigio nell'Esercito» (in *Archivio Federzoni*).

¹ L. CEVA, *Le forze armate* cit., p. 213.

² MUSSOLINI, XXII, p. 88. Nonostante le difficoltà finanziarie, nel 1926 Mussolini, con l'evidente scopo di ingraziarsi le forze armate, concesse agli ufficiali non insignificanti miglioramenti del loro trattamento economico. E questo mentre li negava ad altre categorie di dipendenti statali (cfr. A. BIANCHINI, *La retribuzione degli ufficiali dell'esercito in un secolo di storia*, in «Memorie storiche militari», 1980, pp. 353 sgg.).

³ «L'ordinamento Mussolini, in conclusione, deve essere visto come il punto di partenza di una riorganizzazione dell'esercito che avrebbe richiesto diversi anni ed un altro livello di fondi. In questa prospettiva l'opera di Badoglio e Cavallero fu sostanzialmente positiva, anche se certo non geniale né anticipatrice degli sviluppi dell'arte bellica, ma piuttosto ispirata ad un conservatorismo moderato e realistico, che poneva obiettivi possibili e definiti in una visione euro-centrica e difensiva del ruolo dell'Italia». P. PIERI - G. ROCHAT, *Pietro Badoglio* cit., p. 557. Per ulteriori elementi sugli aspetti tecnici dell'«ordinamento Mussolini» cfr. MINISTERO DELLA DIFESA - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano tra la 1ª e la 2ª guerra mondiale. Novembre 1918 - Giugno 1940*, Roma 1954, pp. 65 sgg.

L'«ordinamento Mussolini» fu opera essenzialmente di Cavallero, che ne aveva anticipato alcuni aspetti nella «Nuova antologia» del 16 dicembre 1924. All'inizio Badoglio avrebbe preferito mantenere in vigore l'«ordinamento Diaz» (assai probabilmente per non pregiudicare i propri, già difficili, rapporti con l'*establishment*) e si indusse ad accettare il punto di vista di Cavallero solo quando si rese conto che esso corrispondeva ai desiderata di Mussolini.

⁴ Cfr. S. PELAGALLI, *Il generale Pietro Gazzera al ministero della guerra (1928-1933)*, in «Storia contemporanea», novembre-dicembre 1989, pp. 1007 sgg.

vellismo: in quel momento ciò che piú preoccupava Mussolini era la situazione economica, sicché dovendo tenere a freno le forze armate nelle loro richieste di nuovi stanziamenti ordinari e straordinari, era meglio, dal suo punto di vista, farlo attraverso dei ministri militari (oltre a Gazzera nel 1929 furono promossi ministri Sirianni e Balbo)¹. Ma la scelta di Gazzera fu dovuta soprattutto alla sicurezza che, ormai, un *problema forze armate*, in quanto problema politico, non esisteva piú, sicché la loro gestione poteva essere affidata senza preoccupazioni anche a uomini, come Gazzera e Sirianni, che fascisti in senso proprio non erano.

Stando cosí le cose, anche quegli studiosi che hanno voluto vedere negli ostacoli frapposti da alcuni ministri alla iscrizione degli ufficiali al PNF e nella polemica contro la MVSN manifestazioni di un atteggiamento delle gerarchie militari sostanzialmente afascista se non addirittura antifascista, a nostro avviso sono incorsi (per motivi opposti, ma, al fondo, ugualmente ideologici) nello stesso errore di quelli che hanno parlato di un'alleanza tra fascismo e forze armate. Fuori da schemi ideologici, queste due questioni (ed altre connesse, come quella della premilitare) vanno piuttosto riportate, da un lato, essenzialmente alla situazione generale italiana del tempo e, nel suo ambito, all'atteggiamento della classe dirigente di estrazione liberal-democratica e, dall'altro lato, alla particolare situazione determinatasi nelle forze armate in virtù dell'azione condotta al loro interno in questi anni da Mussolini. Un'azione che – se ci è lecito il termine – aveva dissossato le forze armate, eliminando o emarginando coloro che potevano avere ancora qualche effettiva velleità di resistenza. Sicché, come si è detto, alla fine degli anni venti per Mussolini un *problema forze armate* non esisteva piú o, meglio, sussisteva solo come aspetto dei suoi rapporti con il sovrano e, sotto questo profilo, come problema interno del fascismo, connesso cioè a quei fascisti che, non rassegnandosi alla sua politica del «durare» e, dunque, dei tempi lunghi, mordevano il freno e in base a considerazioni politiche o spinti da ambizioni personali, avrebbero voluto mettere completamente «al passo della rivoluzione fascista» le forze armate e sostituire la «casta militare» con dei «veri» fascisti.

In questa prospettiva una polemica come quella accesi nel secondo

¹ A parte le economie vere e proprie, nei momenti piú difficili della crisi Mussolini ricorse ai bilanci militari per combattere la disoccupazione. Tipica questa sua lettera a Gazzera del 5 giugno 1930:

«Caro Ministro Gazzera, mi presenti – nel piú breve tempo possibile – un programma di lavori, interessanti la difesa nazionale, da iniziarsi in autunno.

Dico *lavori*, non armamenti o dotazioni, lavori: cioè = strade, ponti, ferrovie, caserme, postazioni etc., in modo da occupare una quantità notevole di mano d'opera. Si tratta di *lavori pubblici militari*.

È nelle mie previsioni un inverno ancora piú pesante dell'u.s. che pure fu pesantissimo.

Perché V. E. si faccia una idea della situazione già oggi, le mando il rapporto mensile (maggio) dei Carabinieri, riguardante Torino» (in *Archivio Gazzera*).

dopoguerra tra Gazzera e Baistrocchi, suo successore nel luglio 1933 (sia pure a livello di sottosegretario, essendo Mussolini il ministro), su chi dei due avesse «aperto le porte» dell'Esercito al fascismo perde praticamente di significato. Se è vero infatti che Gazzera solo verso la fine del suo mandato ministeriale si era indotto ad inserire tra i requisiti necessari per l'ammissione alle Accademie militari di Modena e di Torino la iscrizione al PNF o ai Fasci giovanili, ai GUF, agli Avanguardisti, alla MVSN, mentre Baistrocchi esordì con una dichiarazione nella quale diceva che

fascismo e disciplina militare sono termini che si completano, si integrano, si moltiplicano: donde la necessità che, con l'avvento del Duce a capo dell'Esercito, il Fascismo penetri in pieno nelle nostre file, con tutte le sue inesauribili ed insostituibili risorse¹,

è però un fatto che, tessera o non tessera, la penetrazione del fascismo tra i militari era giunta ormai ad un punto tale che il fatto formale della iscrizione al PNF significava poco. O, se aveva un significato, esso più che avere un valore politico-morale generale, aveva un valore tutto particolare, tecnico e di autodifesa corporativa dell'*establishment*, come è facile rilevare nella difesa dell'apoliticità delle forze armate fatta da Caviglia in Senato nel 1926 in occasione della discussione dell'«ordinamento Mussolini»²:

Una delle tradizioni più nobili e più belle lasciateci dall'esercito piemontese è quella per cui gli ufficiali devono mantenersi estranei ai dibattiti della politica. Tutte le nostre leggi sull'avanzamento sono state sempre gelose di questa apoliticità ed hanno sempre cercato di barricare l'avanzamento da ogni influenza politica.

E ciò non tanto perché un certo numero di ufficiali, anche superiori e generali, era iscritto al PNF (nell'Esercito nel luglio 1930 erano 1211 su un totale di 21 522³) nonostante la norma del regolamento di disciplina che imponeva loro di astenersi da pubbliche manifestazioni di carattere politico (che i più consideravano un vero e proprio divieto, ma non pochi interpretavano in senso restrittivo), ma perché nel nuovo clima determinato dall'affermarsi del consenso per il regime (e ciò ancor più dopo la Conciliazione), il fatto formale finiva per diventare un controsenso, se non addirittura causa di frizioni e di malumori (quasi il divieto fosse voluto dal fascismo per sancire una sorta di inferiorità politico-morale delle forze armate tradizionali rispetto alla Milizia) che, al punto in cui erano arrivate le cose, doveva preoccupare più i militari (si veda più avanti una sintomatica frase lasciata scappare dal generale A. Bonzani nel suo promemoria per

¹ In *Archivio Baistrocchi*.

² AP, SENATO DEL REGNO, XXVII Leg., *Discussioni*, p. 4578 (9 marzo 1926).

³ In *Archivio Gazzera*, verbale dell'udienza presso Mussolini dell'8 luglio 1930. Il nucleo più consistente si era iscritto nel 1926, cfr. ivi, verbale dell'udienza del 18 agosto 1930.

Mussolini del 29 dicembre 1933) che il «duce». Il quale, infatti, si guardava bene dal suscitare lui la questione e cercava persino di moderare i fascisti più intemperanti. Sicché non desta meraviglia che a sollevare la questione dell'abrogazione del divieto di iscrizione al partito fossero proprio i militari e nella fattispecie la Marina.

Il 28 febbraio 1930 il ministro Sirianni scriveva in proposito a Mussolini una lunga lettera nella quale¹, dopo aver osservato che

da quando lo Stato è diventato fascista nelle Leggi, nelle Istituzioni e nelle Insegne, non sembra più concepibile il funzionario che presti giuramento di fedeltà alle leggi dello Stato e che non si senta implicitamente vincolato a dette leggi ed al loro spirito, ossia che non debba sentirsi fascista

e aver richiamato a questo proposito quanto tre settimane prima Augusto Turati aveva detto agli ufficiali ed allievi dell'Accademia di Modena («se per politica s'intende la vecchia forma e la vecchia lotta, niente politica per chi è soldato; ma se per politica s'intende lo spirito del regime, l'essenza della vita dello Stato fascista, allora non fare della politica vuol dire essere assenti da questo rinnovamento degli istituti e degli spiriti e determinare la incapacità a credere nelle forze vive dell'Italia e della patria») concludeva:

come ho premesso non giudico ammissibile la mancanza di sentimenti fascisti nell'ufficiale che possiede veste di funzionario dello Stato, di elettore politico e di educatore di uomini: perciò manifesto il pensiero che tutti gli ufficiali debbano essere iscritti al Partito.

La grandissima maggioranza accoglierebbe la disposizione con vivo compiacimento e tutti ne ricaverebbero richiamo ad un imprescindibile dovere.

Per il momento Mussolini preferì lasciar cadere la proposta. Il 18 marzo il Gran Consiglio approvò infatti la seguente deliberazione, che Turati trasmise una settimana dopo a Sirianni:

Il Gran Consiglio, riprendendo la discussione in merito alla iscrizione al Partito degli Ufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aviazione, esprime l'avviso:

- 1) che coloro che attualmente sono iscritti al Partito vi rimangano, esigendo però che la loro partecipazione alla organizzazione politica sia aperta e nota;
- 2) che nessun altro tesseramento individuale sia compiuto in avvenire;
- 3) che sia da escludersi ogni idea di tesseramento collettivo;
- 4) che per rendere sempre più aderente allo spirito del Regime tutta la massa dei quadri delle Forze Armate sia svolta idonea propaganda nelle Scuole Militari, e nella massa degli Ufficiali, e che la Milizia debba intensificare sempre più la sua opera intesa a rafforzare lo spirito di cameratismo con gli altri ufficiali delle Forze Armate;
- 5) che sia rivolto invito ai comandanti delle Forze Armate perché tutti gli elementi antifascisti siano eliminati dai quadri.

¹ ACS, *Min. Marina, Gabinetto*, b. 180.

Tre anni dopo, nel clima del «decennale», si arrivò però alla soluzione del problema: col 1° agosto 1933 gli ufficiali in s.p.e. vennero autorizzati – purché il loro atto fosse «assolutamente spontaneo» – a presentare domanda di iscrizione al partito. Gli ufficiali generali e i colonnelli dovevano mandarle al gabinetto del ministro, gli altri presentarle ai segretari federali di zona che le avrebbero trasmesse al partito.

Con la sua drastica richiesta di tre anni prima Sirianni si era probabilmente proposto non solo di risolvere la questione alla radice ed evitare così che potesse ritorcersi contro le forze armate, ma anche di aggirare il pericolo denunciato da Caviglia: se *tutti* gli ufficiali fossero stati iscritti al partito le influenze politiche sugli avanzamenti avrebbero potuto giocare meno. Dove non si era sbagliato era nel prevedere che la disposizione sarebbe stata accolta favorevolmente dalla gran maggioranza degli interessati. Anche se non abbiamo cifre complessive, i dati e le notizie a nostra disposizione¹ parlano chiaro: un po' per convinzione, un po' per opportunismo, il numero degli ufficiali che approfittarono della possibilità loro offerta fu assai elevato. Si pensi che nel 1934 nella Marina su tre ammiragli di squadra designati d'armata due erano iscritti al PNF, su sette ammiragli di squadra cinque, su diciassette ammiragli di divisione quindici, su nove contrammiragli cinque, su quattordici generali del genio navale, delle armi navali ecc. dodici. Né, passato il primo momento, le cose cambiarono, tant'è che ben presto a preoccuparsene dovette essere proprio il partito. In un primo tempo questo si era soprattutto limitato a vagliare le domande in base al criterio se risultassero o no precedenti massonici a carico di chi le presentava. In un secondo tempo la griglia dovette però essere resa più fitta. Lo lascia capire un'allarmata lettera dell'ammiraglio Cavagnari (all'epoca sottosegretario e capo di stato maggiore della Marina) a Starace del 23 ottobre 1935 nella quale si chiedono spiegazioni sul fatto che delle ottantadue domande di iscrizione presentate nel 1934 da ufficiali superiori della Marina (ammiragli, capitani di vascello ed equiparati) solo tredici erano state sino a quel momento accettate, mentre della sorte delle altre non si sapeva nulla².

¹ ACS, *Min. Marina, Gabinetto*, b. 179.

² Ivi, b. 180.

Già in un promemoria confidenziale trasmesso il 29 novembre 1933 dal comandante generale dei Carabinieri al generale Baistrocchi si riferiva:

«La possibilità per gli ufficiali di essere iscritti al PNF era stata accolta con viva soddisfazione. Ha, perciò, dato luogo a perplessità il fatto che le domande non siano state ancora accolte ed anzi da qualche federazione restituite in attesa di ordini superiori.

È, quindi, vivo desiderio che siano provocate disposizioni precise, anche per non dover subire un rifiuto immeritato.

Non buona impressione ha prodotto, poi, il fatto che alcune altre federazioni istruiscono regolarmente le domande degli ufficiali, chiedendo informazioni sulla loro condotta in genere, cosa che è giudicata inop-

Più complessa e lunga è la questione della Milizia¹: non solo perché essa si trascinò per tutto l'arco del fascismo al potere, ma perché, se se ne vuol cogliere veramente il significato, è necessario distinguere al suo interno vari piani, e per quello «politico» sfuggire alla tentazione di conclusioni semplicistiche, non corrispondenti alla complessa realtà del rapporto fascismo - forze armate.

Il primo nodo da sciogliere è quello dell'«ostilità», secondo alcuni, della «diffidenza», secondo altri, che le forze armate e l'Esercito in particolare avrebbero sempre nutrito verso la Milizia. Chi a questo proposito ha visto meglio è stato, oltre vent'anni fa, l'Aquarone, dal cui saggio è dunque opportuno prendere le mosse. Che l'*establishment* dell'Esercito, a cominciare da Diaz, in un primo momento abbia guardato con ostilità o, almeno, diffidenza la creazione della MVSN è un fatto indiscutibile e trova la sua spiegazione, da un lato, nel fatto che la Milizia (anche per via del giuramento all'Italia e non al sovrano sancito dal suo primo regolamento di disciplina, quello del 1923) turbava gli elementi più legati alla monarchia e, da un altro lato, soprattutto nel fatto che questo «duplicato» dell'Esercito suscitava tutta una serie di apprensioni che potremmo definire per taluni aspetti di carattere «culturale», per altri di carattere «tecnico», per altri ancora di carattere «corporativo». Per non dire di chi lo vedeva come una sorta di «cavallo di Troia» della teoria della «nazione armata» caldeggiata dal primo fascismo e che continuava ad affascinare molti fascisti anche se il partito l'aveva ufficialmente ripudiata. A queste ostilità e diffidenze facevano però, almeno parzialmente, da contrappeso due fatti «positivi», che, in realtà, non erano che le due facce di una stessa medaglia: in quel delicato momento, la presenza della MVSN evitava all'Esercito di dover prendere politicamente posizione in caso di torbidi o di gravi manifestazioni «sovversive» e, implicitamente, gli lasciava la possibilità di presentarsi in caso di necessità nelle vesti incontaminate dell'arbitro *super partes*; e, più in generale, la presenza della Milizia esentava l'Esercito dal

portuna, una volta che la qualità d'ufficiale in servizio permanente effettivo dovrebbe essere di per se stessa garanzia sufficiente per l'iscrizione.

Secondo, poi, una voce corsa, la tessera verrebbe concessa solo a quegli ufficiali, che abbiano speciali benemeritenze verso il Fascismo.

Un simile provvedimento, se attuato, darebbe luogo a vivi malumori e creerebbe un non simpatico stato di cose. Dicono, infatti, gli ufficiali: o si tratta di iscrizione compatibile con la qualità di ufficiale del richiedente, ed allora il permesso deve essere concesso a tutti; o non è compatibile, ed allora non deve averlo alcuno» (in *Archivio Baistrocchi*).

¹ Sulla MVSN manca un vero studio storico a carattere complessivo. Il contributo migliore resta A. AQUARONE, *La Milizia volontaria nello Stato fascista*, in «La cultura», 1964, pp. 259 sgg. e 360 sgg. riprodotto in *Il regime fascista*, a cura di A. Aquarone e M. Vernassa, Bologna 1974, pp. 85 sgg.

Di assai minore valore E. VALLERI, *Dal partito armato al regime totalitario: la Milizia*, in «Italia contemporanea», ottobre-dicembre 1980, pp. 31 sgg., che, oltre tutto, tratta solo molto marginalmente il problema dei rapporti con le forze armate.

«servizio d'ordine pubblico», una vecchia aspirazione che risaliva agli inizi del secolo, ma che era rimasta sino allora frustrata¹. Per non dire di un terzo fatto, certo di minor peso, ma che per un buon numero di militari non era privo di valore: l'istituzione della Milizia aveva portato con sé la soppressione della Guardia Regia, che nell'esercito era stata vista come il fumo negli occhi e che, invano, esso aveva cercato di far sopprimere negli anni precedenti². Ciò aiuta a capire perché le reazioni suscitate dall'istituzione della Milizia furono, tutto sommato, più caute e moderate di quanto ci si potrebbe aspettare e di quanto qualcuno, a posteriori, ha sostenuto. E aiuta altresì a capire perché l'ostilità e la diffidenza dei militari, pur non cadendo mai del tutto, subirono abbastanza presto un processo di attenuazione e al tempo stesso di trasformazione. Il che, sia ben chiaro, non vuol dire che in certi momenti – soprattutto quando da parte della Milizia si tentò qualche sortita volta a rafforzare la propria posizione – non avessero un ritorno di fiamma (la cui intensità, per altro, decresceva a mano a mano che si scendeva nella scala gerarchica) e, specialmente, che se ne parlasse molto in giro e in termini da farle apparire più gravi del vero e in particolare con un sottofondo politico che non avevano o avevano in misura sempre più ridotta. Ché, infatti, come bene ha sottolineato l'Aquarone riprendendo un'osservazione dell'ultimo capo di stato maggiore della Milizia, Galbiati, dal momento in cui nell'Esercito prevalse la convinzione che la Milizia era, sí, una realtà alla quale bisognava rassegnarsi, ma non costituiva un effettivo pericolo e comunque la si poteva in una certa misura imbrigliare, ostilità e diffidenza si trasformarono in buona parte in una «rivalità fra ufficiali»: tra quelli della Milizia (in gran parte provenienti dall'Esercito), «che difendevano le loro prerogative appena acquistate» e, volendole estendere di più, cercavano di assicurare alla Milizia nuovi compiti, e quelli dell'Esercito, «il cui Stato Maggiore aveva cercato di imbrigliare».

¹ Le proteste e le sollecitazioni dei comandi militari e dello stesso ministero della Guerra per l'uso dell'Esercito in servizio di ordine pubblico risalivano agli anni ottanta, ma si erano fatte più insistenti e numerose con l'inizio del secolo, a mano a mano che il ricorso alla truppa si era fatto più frequente e massiccio, sebbene il regolamento per il servizio territoriale stabilisse al proposito norme restrittive. I militari adducevano a sostegno delle loro proteste argomenti tecnici (le truppe erano sottratte ai loro normali compiti e addestramenti), politici (le reclute e i territoriali venivano a trovarsi esposti a pericoli di «contagi» sovversivi o potevano, per inesperienza o stanchezza, lasciarsi andare ad atti inconsulti che non giovavano al prestigio dell'Esercito) e morali (le forze armate rappresentavano l'*unità* del paese). Le proteste crebbero durante il governo Nitti, che fece largo uso dell'Esercito in servizio di ordine pubblico.

Nel 1924-25, pur essendo diminuito il ricorso all'Esercito per tale servizio, anche Di Giorgio continuò a chiedere la sua soppressione, almeno sul piano della prevenzione. Negli anni successivi, normalizzatasi la situazione politica, non mancarono da parte del ministero della Guerra pressioni su quello dell'Interno perché l'Esercito fosse esentato anche da servizi d'ordine in occasione di manifestazioni sportive, feste locali, ecc. (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., Massime*, categ. 01, fasc. «Impiego truppa in servizio ordine pubblico», «Tutela ordine pubblico», «Truppa in servizio d'ordine pubblico», «Ordine pubblico»; *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. polizia: 1923-15*, fasc. 13100.4, «Affari di massima»).

² Cfr. L. DONATI, *La Guardia regia*, in «Storia contemporanea», luglio-settembre 1977, pp. 441-442.

re la Milizia e farla succube»¹ temendo che l'Esercito potesse perdere la sua posizione privilegiata e dovesse dividere il proprio potere con uomini estranei all'*establishment*. «Rivalità fra ufficiali» – e qui sta in gran parte il vero nodo del problema – che era resa più viva dal fatto che quelli della Milizia ricoprivano quasi sempre gradi superiori a quelli che avrebbero avuto nell'Esercito, con tutte le conseguenze morali e materiali che ciò comportava, sicché quelli dell'Esercito si sentivano frustrati e ancor più dato che il livello qualitativo della Milizia non era paragonabile con quello dell'Esercito.

A questo processo contribuirono vari fattori, due dei quali (oltre ovviamente a quello rappresentato dal tempo) ci paiono i più importanti. *Primo*, la cura messa da Mussolini nel rassicurare l'*establishment* militare² e nel lasciare cadere nel nulla le varie proposte che in campo fascista venivano avanzate per il futuro della Milizia e che, pur nella loro diversità, tendevano tutte (anche quelle più moderate e legaliste) a usarla per fascistizzare e addirittura trasformare nei suoi caratteri e compiti tradizionali l'Esercito³ e che, pertanto, non facevano che tener vive le diffidenze e le ostilità dei militari. *Secondo*, il fatto che, con la seconda metà degli anni venti, apparve sempre più chiaro a tutti che la Milizia non sarebbe mai diventata un efficiente strumento militare, tale da costituire veramente un duplicato dell'Esercito in grado di metterlo in ombra o, addirittura, di sostituirvisi, e che il suo prevedibile sviluppo sarebbe stato invece, per un verso, di tipo tecnico-amministrativo (con le Milizie speciali) e, per un altro verso, sarebbe andato nel senso di fungere come una sorta di grande ufficio di collocamento⁴. E questo specie col sopravvenire delle difficoltà economiche connesse alla politica di «quota novanta» e poi a quelle determinate dalla crisi del 1929.

¹ Cfr. A. AQUARONE, *La Milizia volontaria nello Stato fascista* cit., pp. 107 sgg.; nonché E. GALBIATI, *Il 25 luglio e la MVSN*, Milano 1950, p. 24.

² Particolarmente significativi sono a questo proposito i discorsi di Mussolini al Senato dell'8 giugno 1923, in cui egli insistette sul perché del giuramento all'Italia e non al re (introdotto solo successivamente al delitto Matteotti, per rassicurare gli ambienti militari, ma anche per compromettere il sovrano), sul carattere particolare della Milizia (compreso l'aspetto «ordine pubblico») che non ne faceva un «duplicato» dell'Esercito e sul fatto che il 98 per cento dei quadri superiori della Milizia (da seniore in su) fosse costituito da ufficiali provenienti dall'Esercito (MUSSOLINI, XIX, pp. 254 sgg.) e del 2 aprile 1925, in cui si pronunciò nettamente contro la «nazione armata» (ivi, XXI, p. 276).

A queste prese di posizione se ne devono poi aggiungere almeno altre due del 1928-29: il discorso pronunciato il 1° febbraio 1928 in occasione del quinto anniversario della costituzione della Milizia, in cui il «duce» (che dall'ottobre 1926 aveva assunto personalmente la carica di comandante generale della MVSN) annunciò solennemente che l'impianto organico dei reparti della MVSN sarebbe stato, in caso di guerra, di pertinenza dello stato maggiore dell'Esercito e nell'ambito delle grandi unità mobilitate (MUSSOLINI, XXIII, p. 94); e l'affermazione, in occasione del «rapporto» tenuto il 14 settembre 1929 alle gerarchie del fascismo, che «il ministero della Difesa nazionale avrebbe proporzioni troppo grandiose per un uomo solo» (ivi, XXIV, p. 138).

³ Cfr. a questo proposito C. M. DE VECCHI DI VALCISMON, *Il quadrumviro scomodo. Il vero Mussolini nelle memorie del più monarchico dei fascisti*, a cura di L. Romersa, Milano 1983, pp. 96 sg.; A. GANDOLFO, *Il divenire della Milizia volontaria nazionale*, in «Gerarchia», aprile 1925, pp. 199 sgg.

⁴ Cfr. A. AQUARONE, *La Milizia volontaria nello Stato fascista* cit., pp. 100 sgg.

Almeno formalmente, fu proprio il fatto che queste difficoltà stavano suscitando tra gli ufficiali dell'Esercito una ripresa di ostilità verso la Milizia (i cui ufficiali – lo si è detto – ricoprivano gradi e godevano, dunque, di stipendi superiori a quelli che avrebbero avuto nell'Esercito) a offrire il destro a Turati per proporre il 1° gennaio 1930¹ a Mussolini di «inquadrare decisamente» nell'Esercito le Camicie nere e quei suoi ufficiali che risultassero, dopo un corso *ad hoc* e relativi esami, idonei ad un effettivo comando. Il provvedimento, secondo il segretario generale del PNF, avrebbe contribuito a placare il malumore serpeggiante tra gli ufficiali dell'Esercito; ma non avrebbe fatto buona impressione nel partito «se contemporaneamente, non si immetteranno nell'Esercito forze vive della rivoluzione». Il che, tutto sommato, potrebbe far apparire la proposta realistica e moderata, se la lettera di Turati a Mussolini non avesse contenuto un'affermazione che suona come un campanello d'allarme: «è necessario in ogni modo che l'Esercito sia in mano a *vecchie e fedeli camicie nere*» e se non sapessimo che verso la fine di quello stesso anno in alcuni ambienti fascisti ed anche militari più critici verso l'*establishment* fu ventilata l'idea di portare Turati al ministero della Guerra al posto di Gazzera², che nel febbraio successivo Giovanni Giuriati tentò anche lui di mettere sotto accusa non solo Badoglio – lo si è già detto – ma anche tutto lo stato maggiore dell'Esercito per le sue idee antiquate (che lo portavano a preparare, «secondo la classica ironia del generale Mangin... la guerra passata»), per la sua mentalità, che lo induceva ad essere «spiritualmente separato dal regime che serve» e per il suo essere non un «servizio» ma una «casta»³ e – ancora – se non sapessimo che proprio sulla spinta di questo passo e di un'accorta preparazione di stampa cominciata sin dall'anno precedente⁴, lo stesso Giuriati cercò di far accettare da Mussolini l'idea di nominare Balbo capo di stato maggiore generale⁵.

Mussolini, come è noto, lasciò cadere nel nulla sia il passo di Turati sia quello di Giuriati e parlando con Gazzera del secondo, non solo accusò

¹ Cfr. A. AQUARONE, *La Milizia volontaria nello Stato fascista* cit., pp. 102 sg.

² Cfr. *Mussolini il duce*, I, p. 283.

³ Cfr. G. GIURIATI, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca* cit., pp. 137 sgg.

⁴ Per l'ambiente in cui maturò il passo di Giuriati su Mussolini cfr., per la sua preparazione tra luglio e ottobre del 1931, la «Nuova antologia» (per la penna anche del generale F. S. GRAZIOLI), «La vita italiana», «Il giornale d'Italia», il «Corriere della Sera», «Il messaggero», persino «Il popolo d'Italia» (che il 16 ottobre pubblicò un articolo di E. DE BONO, *Chiarificazione*, a proposito di un'altro, *Della guerra e della pace*, apparso sulla «Nuova antologia» del 16 agosto, che aveva suscitato, come del resto suscitò il secondo, le più vivaci proteste di Gazzera – che arrivò a definire il quadrumviro «testa di legno» – presso Mussolini) e soprattutto «Il regime fascista» (con una serie di articoli a firma Maurizio Claremoris, ma dovuti al tenente colonnello Emilio Canevari e che nel 1935 furono raccolti (pp. 11-67) nel volume *Lo spirito della guerra moderna*, insieme ad altri apparsi tra il 1931 e il 1934 su «Il regime fascista» e «La vita italiana»). Gli articoli di Grazioli e di De Bono sulla «Nuova antologia» ebbero il plauso anche del critico militare de «La Stampa» tenente colonnello Giacomo Carboni, cfr. G. CARBONI, *Sotto il segno di Marte*, Torino 1933, pp. 113 sgg.

⁵ Cfr. *Mussolini il duce*, I, pp. 284 sgg.

Giuriati di prendere di tanto in tanto dei «dirizzoni», ma tenne a tranquillizzarlo, assicurandogli che il fatto non si sarebbe più ripetuto¹. Né è affatto da escludere che la sua successiva decisione di assumere personalmente la guida dei ministeri militari sia stata anche influenzata dal desiderio di tagliar la strada ad ulteriori manovre e di dissipare nei militari ogni residuo timore di inframmettenze esterne. E nello stesso modo si comportò, nel luglio 1933, subito dopo avere riassunto il ministero della Guerra, con De Bono, quando questo ricorse all'ultima carta rimasta nel mazzo degli avversari dell'*establishment*, scrivendogli²:

Badoglio principia ad essere di mente anchilosata. Somiglia troppo ai marescialli del primo impero, i quali, dopo la campagna del 1809, non volevano arrischiare più nulla.

E poi, te l'ho già manifestata un'altra volta questa idea, il capo di stato maggiore generale devi e non puoi essere che tu. Circondati dei tecnici che riterrai migliori per avere tutti i dati alla mano e basta.

Meno noto è, invece, che in questo stesso periodo Mussolini non sostenne neppure un tentativo fatto dal capo di stato maggiore della Milizia, A. Teruzzi, per giungere ad un accordo operativo con l'Esercito fondato sull'assegnazione alla Milizia della difesa contraerea e dell'istruzione premilitare³ e postmilitare e, in caso di guerra, di specifici compiti (come battaglioni d'assalto o battaglioni leggeri esploratori) alle Camicie nere inquadrare nell'Esercito e sull'ammissione all'avanzamento anticipato nei gradi dell'Esercito degli ufficiali in congedo in servizio permanente effettivo nella Milizia in possesso di determinati requisiti. E ciò nonostante il fatto che le argomentazioni addotte dal capo di stato maggiore dell'Esercito, generale A. Bonzani, per respingere la richiesta, fossero formulate in modo così intransigentemente negativo che persino alcuni generali, ai quali fu sottoposto il promemoria stilato *ad hoc* per lui, avevano suggerito di attenuarne la *vis* polemica e, in particolare, di trattare del disagio che caratterizzava, secondo Bonzani, l'atteggiamento dell'Esercito verso la Milizia in termini meno drammatizzati e più corrispondenti alla realtà⁴. E soprat-

¹ In *Archivio Gazzera*, verbale dell'udienza presso Mussolini del 26 febbraio 1931. Nello stesso archivio è conservata la copia di una lunga lettera scritta da Gazzera il giorno prima a Mussolini per confutare punto per punto quanto aveva scritto Giuriati nella sua del 22.

² Cfr. P. PIERI - G. ROCHAT, *Pietro Badoglio* cit., pp. 636 sg.

³ La Milizia organizzava una propria attività premilitare dal 1925-26. Nel 1930-31 tale attività coinvolgeva circa 277 000 giovani. Di fatto le forze armate non l'avevano però mai riconosciuta, opponendosi, per esempio, ad ogni richiesta volta a far considerare la partecipazione alla premilitare pari ad un certo numero di mesi (in genere tre) di servizio di leva.

⁴ Cfr. la relativa documentazione, promemoria di Teruzzi, senza data, promemoria di Bonzani, in data 29 dicembre 1933, osservazioni dei generali comandanti designati d'armata Ago, Amantea e Perris, in *AUS-SME, Carteggio Min. della Guerra, Gabinetto (Hr)*, b. 1.

Il modo con cui Teruzzi iniziava il promemoria è indicativo delle difficoltà che doveva essere sicuro gli sarebbero state frapposte dallo stato maggiore dell'Esercito: «Le relazioni fra Esercito e Milizia sono entrate

da qualche mese a questa parte in una nuova fase molto promettente. Molto cammino è stato compiuto in questi ultimi anni in questo campo: il miglioramento dei rapporti è stato continuo e progressivo, ma ormai si è giunti ad un punto in cui si può dire che ai malintesi, alle diffidenze ed alle incertezze è subentrata la reciproca comprensione ed il desiderio della più fattiva collaborazione.

Questa intesa spirituale non può e non deve però essere fine a se stessa: deve invece costituire la piattaforma per una azione concorde nel campo tecnico ed organizzativo, tale che consenta ai due grandi organismi del Regime di integrarsi fino al punto di formare un solo blocco formidabile di forze materiali e morali al servizio del Paese.

Data questa premessa vediamo quello che la Milizia dà e può dare di apporto alla preparazione dell'Esercito e quello che l'Esercito può dare alla Milizia in funzione di questo apporto.

Superata ormai la fase in cui si paventava un ipotetico pericolo del cosiddetto secondo esercito in concorrenza col solo ed unico che noi tutti amiamo, l'Esercito deve considerare la Milizia come un grande serbatoio di energie spirituali e materiali dal quale può attingere largamente ai fini della sua preparazione bellica.

I battaglioni Camicie Nere, la DICAT e l'istruzione Premilitare obbligatoria, affidata alla Milizia, costituiscono indubbiamente un apporto di forza dato dalle Camicie Nere all'Esercito Nazionale di cui non è possibile negare la importanza e che infatti il nostro Stato Maggiore ha già dimostrato di apprezzare.

Mi limito a citare queste tre branche di attività come quelle più importanti che interferiscono nella preparazione militare del Paese, ma altre e di vario genere ne esistono che completano il quadro delle energie che operano in collaborazione con l'Esercito. E altre ancora infinite se ne potranno suscitare se alla Milizia si chiederà con cuore fraterno andandole incontro premurosi per quelle che sono le sue necessità.

I battaglioni potranno essere notevolmente migliorati nella loro efficienza. La Dicat perfezionata ed aumentata. L'istruzione premilitare portata al più alto grado di perfezionamento potrà essere il fulcro di riforme la cui portata potrà variare a seconda degli intendimenti dello S. M. ma che si possono comunque prevedere interessantissime. L'istituzione della postmilitare che è secondo le intenzioni del Ministero di prossima attuazione si aggiungerà alle attività della Milizia intese alla preparazione bellica della Nazione.

Sono così quattro le branche principali di lavoro della Milizia che interessano l'Esercito e le prenderemo sommariamente in esame separatamente per vedere dove e come possono essere migliorate.

La conclusione del promemoria di Bonzani è, a sua volta, estremamente indicativa dello spirito essenzialmente corporativo che caratterizzava l'establishment dell'Esercito: «Esaminate così le proposte del Capo di S. M. della MVSN, considero ora la questione generale, sulla quale credo necessario esprimere con tutta franchezza il parere di chi per la carica che riveste e per i contatti frequenti che ha con ufficiali di ogni grado, crede di conoscere profondamente la mentalità dei quadri dell'Esercito, anche quando è contenuta nelle rigide ed austere forme disciplinari in vigore nell'Esercito.

Il Capo di S. M. della Milizia afferma che le relazioni tra Esercito e Milizia sono tali da poter dire che ai malintesi, alla diffidenza ed alle incertezze è subentrata la reciproca comprensione ed il desiderio della più fattiva collaborazione.

Auspica perciò una azione concorde dell'Esercito e della Milizia nel campo tecnico ed organizzativo, che consenta ai due grandi organismi di integrarsi sino al punto di formare un solo blocco formidabile di forze, dal momento che è ormai superata la fase in cui si paventava un ipotetico pericolo del cosiddetto secondo esercito, in concorrenza col solo ed unico che tutti amano.

Così fosse! Ma purtroppo così non è realmente.

L'Esercito ha effettivamente per un certo periodo superata la fase in cui paventava il pericolo di un secondo esercito: tale periodo corrispose a quello in cui il Duce, col suo insuperabile netto intuito e colla sua profonda conoscenza della mentalità delle due forze armate terrestri divise tra di esse i compiti in modo inequivocabile: la Milizia sia la guardia armata della Rivoluzione Fascista contro i pericoli interni; l'Esercito la guardia armata, contro i pericoli esterni.

A tale periodo corrispondono le disposizioni tuttora vigenti per effetto delle quali, in caso di mobilitazione, tutti gli appartenenti alla Milizia VSN (salvo quelli dei battaglioni CCNN e della DICAT) seguono le sorti della rispettiva classe di leva, e rientrano nei ranghi dell'Esercito, il quale da parte sua sempre li tiene nei suoi ruoli, e ne cura, per quanto gli è possibile, l'addestramento.

Per tali disposizioni gli ufficiali dell'Esercito, quantunque a malincuore, ed in obbedienza ad un paragrafo del Regolamento di disciplina piuttosto discusso, ma ribadito dalla circolare 3100 del Ministero guerra firmata dal Duce in data 6 aprile 1930, si rassegnano a non poter essere iscritti nel Partito Fascista sino a che fossero in SPE, ed a osservare una apoliticità, in realtà assai più apparente che reale: perché la loro iscrizione al PNF, unita al fatto che le classi giovani in congedo, e quelle di leva sono completamente fasciste avrebbero infatti resa quasi superflua la MVSN.

D'altra parte alla abolizione di questa nessuno ha mai pensato, date le grandi benemeritenze da essa acquisite.

Appunto per questa ultima considerazione l'Esercito accolse ben volentieri l'istituzione dei battaglioni CCNN, della DICAT, della Milizia confinaria, ed accoglierà ben volentieri ad esempio, quella della Milizia di frontiera e delle eventuali Milizie costiere di fanteria e di artiglieria. Ma ben inteso sempre colla clausola

tutto nonostante che una almeno delle richieste di Teruzzi, quella relativa alla preliminare, gli stesse molto a cuore, si fosse pubblicamente impegnato per essa¹ e dovesse rendersi ben conto che il rifiuto di Bonzani non dove-

che le stesse disposizioni per le quali tutti gli appartenenti alla MVSN aventi obblighi militari rientrano in caso di mobilitazione alla esclusiva dipendenza dell'Esercito abbiano vigore fin dal tempo di pace per quanto ha tratto ad organizzazione, addestramento ed impiego delle unità sopradette; e questo non per sentimenti meno nobili e generosi, ma per la profonda convinzione, continuamente provata dall'esperienza, che ogni organizzazione, qualunque essa sia, per essere efficiente, deve rispettare scrupolosamente la gerarchia e finire in punta di spillo.

Invece da quel periodo in poi troppi fatti indicano la tendenza continua, se non alla formazione di un secondo esercito, certo ad una azione di preparazione alla guerra, separata da quella dell'Esercito.

Senza ricordare manovre coi quadri di corpo d'armata dirette da ufficiali generali della Milizia; alla istituzione di scuole per ufficiali della Milizia parallele a quelle dell'Esercito, basterà accennare alle proposte fatte ora dal Capo di S. M. della Milizia, di raggruppamenti di battaglioni CCNN al comando di ufficiali superiori della Milizia che hanno nell'Esercito i gradi più svariati, alla limitazione alle sole più elevate autorità dell'Esercito della vigilanza sull'addestramento dei battaglioni CCNN, e persino sull'istruzione pre-militare (che può essere visitata solo dalle LLEE i comandanti di corpo d'armata, o per loro delega da altri ufficiali generali), al desiderato assorbimento dell'istruzione postmilitare, alla quale l'Esercito non può rinunciare; alla proposta di esclusione delle autorità dell'Esercito dall'addestramento della MDICAT; per giustificare la sensazione di una sempre crescente ingerenza della Milizia nel campo di competenza dell'Esercito, e di una tendenza separatista, contraria a quella integrazione che sarebbe desiderabile e che solo può aversi con una unità di comando, di direzione, e di bilancio, che non sia limitata come ora alle sole autorità elevatissime, ma sia diffusa in tutti i gradi della gerarchia.

Perciò la diffidenza esiste tuttora, aggravata dalla preoccupazione che l'addestramento di guerra è affidato a persone, entusiaste, piene di slancio e di buona volontà, ma non sempre dotate della capacità professionale necessaria. Tale diffidenza è realmente un male grave, che conviene eliminare al più presto.

Questo scopo non è certo facile ad ottenere; ed io non posso certo prospettare una soluzione che risponda bene a tutte le esigenze, perché non conosco la Milizia così bene come conosco l'Esercito, e perché la questione ha anche un carattere politico, nel quale non sono competente.

Ma per quanto riguarda l'Esercito, di cui sento di essere sicuro interprete, la soluzione è una sola: quella di attuare in pieno, senza slittamento di compiti e di responsabilità le direttive del Capo del Governo sopra riportate. La Milizia continui cioè a rispondere del suo compito di guardia armata della Rivoluzione contro ogni nemico interno, ma lasci all'Esercito tutto quanto riguarda la preparazione alla guerra.

Le unità di CCNN aventi finalità bellica siano perciò affidate completamente alle autorità dell'Esercito in tutto quanto rifletta il loro ordinamento, addestramento, dotazioni di mobilitazione, preparazione alla guerra; vengano quindi abolite le vigenti restrizioni alla ingerenza delle autorità militari su dette unità; restrizioni che derivano dal fatto che queste ultime dipendono già da comandi superiori della Milizia, ma non tengono conto del fatto che questi non hanno su di esse né in pace né in guerra mansioni di carattere addestrativo ed operativo.

In relazione a tali concetti l'ordinamento dell'Esercito potrebbe essere ad esempio modificato nel modo seguente: l'arma di fanteria comprende reggimenti di fanteria di linea, granatieri, bersaglieri, alpini ed unità di CCNN, permanenti o quadro, l'arma di artiglieria comprende reggimenti di artiglieria da campagna, montagna ecc. ecc. ed unità di CCNN, permanenti o quadro, analogamente, se necessario, per altre armi.

In tutte le unità di CCNN aventi compiti bellici e perciò alla dipendenza dell'Esercito, verrebbe scrupolosamente osservato il requisito fondamentale della volontarietà; e quello della corrispondenza del grado nella Milizia con quello nell'Esercito.

Il reclutamento delle CCNN sarebbe assicurato da un ispettorato delle CCNN che farebbe parte del Ministero della Guerra, e sarebbe organo di collegamento col comando generale della MVSN.

Il bilancio della MVSN dovrebbe passare a quello della Guerra le somme che ora spende annualmente per il personale dei battaglioni CCNN, della MDICAT e della Milizia confinaria.

Quello della Guerra provvederebbe a tutte le rimanenti esigenze delle unità CCNN di tutte le armi.

Per quanto la parte permanente delle unità CCNN sia costituita dai soli quadri, la loro dipendenza dall'Esercito darebbe vantaggi grandissimi, sotto ogni punto di vista, particolare delle unità stesse e generale dell'Esercito di pace e mobilitato.

I bilanci dell'Esercito e della Milizia sarebbero più sinceri, ed anche meglio sfruttati».

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXIII, p. 94.

Sulla premilitare Mussolini aveva avuto nell'ottobre 1931 uno degli scontri più duri verificatisi durante tutta la loro pluriennale collaborazione con Gazzera che rifiutava di dare i fucili richiesti dalla Milizia, ad-

va essere motivato tanto dalla convinzione che la Milizia non fosse in grado di assicurare un'efficiente premilitare, quanto piuttosto da un'ostilità di principio (le cui radici affondavano assai indietro nel tempo, sino a collegarsi con le polemiche dei primi decenni del regno tra generali «savoardi» e «garibaldini») della parte più conservatrice dell'*establishment* verso qualsiasi tipo di premilitare e di postmilitare (da essa comunque preferita alla prima), specie se non completamente gestite dall'Esercito¹, e lo conferma il fatto che negli stessi vertici militari vi era chi (in prima fila il generale F. S. Grazioli, non a caso, un deciso avversario dell'immobilismo dottrinario della parte più conservatrice dell'*establishment*²) non la condivideva affatto e già da prima del fascismo si adoperava affinché fosse data vita ad una istruzione del genere. Ma anche rispetto alle altre richieste Mussolini si era in qualche modo già espresso favorevolmente ed esistevano leggi, disposizioni, precedenti che, in maggiore o minore misura a seconda

ducendo come ragioni del rifiuto il fatto che darne altri oltre quelli già messi a disposizione non era possibile poiché «all'esercito non sono rimaste che le armi occorrenti per l'ipotesi minima di mobilitazione». Al rifiuto Mussolini (che in un'analogia circostanza nel dicembre 1928 aveva accettato il punto di vista di Gazzera) aveva replicato (14 ottobre 1931) con un durissimo biglietto autografo così concepito:

«Caro Gazzera, faccia dare i fucili necessari alla pre-militare, altrimenti la cosa non sarà seria. Tanto varrebbe – invece – dare dei bastoni da passeggio o dei ceri da Chiesa. I fucili nessuno li mangia.

Le cose si fanno o non si fanno.

Mi giungono anche sugli allievi ufficiali universitari (severità eccessiva negli esami *teorici*).

Io ho sempre preferito un *prode* a un *professore*» (in *Archivio Gazzera*).

¹ Stando a quanto il sottosegretario Baistrocchi disse il 30 marzo 1936 parlando al secondo corso di alti studi militari, la questione della premilitare avrebbe avuto parte notevole anche nell'opposizione militare all'«ordinamento Di Giorgio» (in *Archivio Baistrocchi*). È comunque significativo che, di tutta la memoria redatta da Badoglio nell'ottobre 1925 per illustrare le linee fondamentali del nuovo ordinamento dell'Esercito che egli e Cavallero dovevano elaborare, l'unica parte che il «duce» non accettò fu quella dedicata alla premilitare, nella quale il neo capo di stato maggiore generale si pronunciava contro «qualsiasi organizzazione statale incaricata di detta istruzione» (cfr. P. PIERI - G. ROCHAT, *Pietro Badoglio* cit., p. 553). E ciò tanto più che, nel dicembre successivo, Cavallero con una circolare ministeriale dette incarico alla Milizia di impartire l'istruzione militare in tutti i comuni nei quali era in grado di farlo. Una successiva legge del 29 dicembre 1930 sancì l'obbligatorietà dell'istruzione premilitare e stabilì che i relativi corsi (la cui graduale istituzione era affidata al ministero della Guerra) venissero «normalmente» affidati alla Milizia.

² Nei primi anni del fascismo Grazioli presiedette l'Ente nazionale per l'educazione fisica, che avrebbe dovuto assicurare una preparazione fisica di massa degli studenti e una loro «maschia preparazione integrale bellica», fondò la Scuola centrale di educazione fisica militare e suggerì a Mussolini di dar vita ad una scuola di educazione fisica per la formazione degli istruttori ai quali affidare la preparazione pre e postmilitare. Negli anni trenta resse l'Ispettorato generale per la preparazione premilitare e postmilitare della nazione, facendosi assertore della teoria della «nazione militare», ovvero della «preparazione militare permanente di tutte le forze valide della nazione», da lui presentata come la realizzazione fascista delle passate aspirazioni alla «nazione armata», tutte più o meno vaghe e a stampo demo-socialista. Nel gennaio 1934, Grazioli sostenne le sue tesi sulla premilitare davanti al Consiglio dell'Esercito e, visto lo scarso successo ottenuto, fece pervenire a Mussolini e a Baistrocchi un promemoria *ad hoc*. Nella sua parte introduttiva si legge: «La pre-militare deve essenzialmente creare e sviluppare nei cittadini, nell'ultimo stadio del ciclo della loro educazione giovanile e cioè fra i 18 e i 21 anni, tutte le qualità *fisiche, morali e intellettuali*, che possono favorire la successiva rapida trasformazione del *cittadino* in *soldato*, durante il servizio sotto le armi». Nella sessione del 1938 della Commissione suprema di difesa, infine, Grazioli fu il relatore sul punto «istruzione premilitare e postmilitare», sostenendo che essa doveva essere accentrata tutta nelle mani della Milizia o, meglio, della GIL e fatta con criteri di serietà e veramente di massa, riguardo sia i partecipanti sia gli istruttori (non meno di 50 000 contro i 35 000 impiegati dalla Milizia). Altri particolari in L. E. LONGO, *Francesco Saverio Grazioli* cit., pp. 372 sgg.

dei casi, davano ad esse un fondamento se non giuridico almeno morale¹.

Sebbene col 1° ottobre 1934 Bonzani fosse sostituito da Baistrocchi (che, come già avveniva nella Marina e nell'Aeronautica, venne così a cumulare le funzioni di sottosegretario alla Guerra e di capo di stato maggiore dell'Esercito), indubbiamente più «politico» del suo predecessore e meno legato all'*establishment*, perché le richieste della Milizia fossero riprese in considerazione dovettero passare ancora vari anni e, soprattutto, ci volle la guerra d'Africa con tutto ciò che essa comportò negli equilibri interni del regime e nel suo stesso carattere. E nonostante ciò il loro accoglimento da parte dello stato maggiore fu contrastato e solo parziale.

La questione della premilitare (questa «macchina di proporzioni colossali» – come disse Mussolini nel 1937² – grazie alla quale «nessun'altra nazione al mondo, escluso il Giappone, trovai al nostro livello per quel che riguarda la preparazione della gioventù») si trascinò per due sessioni della Commissione suprema di difesa, quella del 1937 e quella del 1938, e fu risolta (febbraio 1938) più a parole che nei fatti, affidandone l'organizzazione alla GIL. Quella dell'istruzione postmilitare fu invece «per il momento» lasciata cadere per le difficoltà economiche ed organizzative che comportava. Ugualmente nulla di veramente conclusivo fu stabilito per la contraerei. Sicché in pratica le cose continuarono in gran parte ad andare come prima.

Quanto, infine, all'aspetto più importante e politico di tutta la questione, quello dei battaglioni delle Camicie nere e, in sostanza, dei rapporti Esercito-Milizia, esso fu affrontato, prima dell'entrata dell'Italia in guerra nel 1940, una prima volta nel maggio 1936, appena conclusa la guerra d'Africa alla quale la Milizia aveva partecipato con oltre centomila uomini e proprie divisioni, e una seconda volta nell'ottobre 1939, sotto l'effetto di quanto dichiarato da Mussolini il 30 settembre a Genova³:

Dai soliti angolini sono sorte le notizie di contrasti tra Milizia e Esercito. Resti ben chiaro che la Milizia è il Partito col moschetto; essa rimane la guardia della rivoluzione, che ha dato contributi di sangue e di sacrificio nelle guerre di Spagna ed Africa e che assolve efficacemente i compiti di strumento militare per la difesa della nazione. Centoquarantadue battaglioni avranno l'onore di far parte organica d'ora innanzi delle divisioni dell'Esercito e contribuiranno a stringere sempre più i vincoli di schietto, fraterno cameratismo fra queste due forze che hanno il solo obiettivo della difesa della patria.

Nel 1936 la questione fu presa in considerazione dal ministero della Guerra nel quadro delle nuove esigenze militari scaturite dalla conquista

¹ Cfr. V. VENÈ, *MVSN. Storia-organizzazione-compiti-impiego*, Napoli 1932, pp. 175 sgg.

² AUSSME, *Commissione Suprema di Difesa*, b. 42, *Verballi della XIV Sessione (1-11 febbraio 1937)*, f. 8.

³ MUSSOLINI, XXIX, p. 316.

dell'Etiopia e, in particolare, degli studi relativi all'eventuale creazione, a fianco dell'Esercito metropolitano, di un'armata coloniale, in modo che, all'occorrenza, i due potessero «agire in parallelo, ognuno nel proprio ambiente, senza bisogno di indebolirsi reciprocamente». Di tale armata coloniale la Milizia avrebbe dovuto costituire la «base», fornendo ad essa 7 divisioni (56 000 uomini circa) su dieci metropolitane; ciò nonostante tutti i quadri del comando superiore e dei servizi generali (nonché quelli dei reparti indigeni) sarebbero dovuti essere forniti dall'Esercito¹. Un «appunto» che accompagnava il progetto indica chiaramente che per il ministero della Guerra l'inserimento organico della Milizia nell'armata coloniale avrebbe dovuto costituire un primo concreto passo sulla strada della «soluzione naturale» («in quanto determinata da convergenza di necessità») e «spiritualmente perfetta» («in quanto non v'è miglior cemento del sangue versato in comune») della questione e cioè della fusione della Milizia («pur serbando» questa «certe sue caratteristiche che si risolvono a vantaggio dell'efficienza bellica della Nazione») con l'Esercito. Su quali dovessero essere i passi successivi siamo informati da uno «Schema dello studio sul "Problema della Milizia"» approntato dal ministero della Guerra nella duplice ottica di risolvere la questione della Milizia, ma, anche, di mettere l'Esercito in grado di far meglio fronte alle «impellenti necessità determinate dall'introduzione di nuove armi e mezzi, da esigenze territoriali, da esigenze coloniali».

In questa duplice ottica veniva prevista per l'Esercito una costituzione su tre raggruppamenti di forze: armate operanti alle frontiere metropolitane, armata territoriale e armata coloniale. La Milizia avrebbe dovuto partecipare a tutti e tre: all'armata coloniale nei termini già detti e cioè «con grandi unità proprie», alle armate operanti con battaglioni di fanteria leggera, «assegnati in qualità di truppe suppletive ai C. A.», all'armata territoriale con le Milizie speciali, la Dicat e la Dacos (difesa contraerea e costiera) e con battaglioni presidiari «incaricati di assicurare la difesa militare-politica-economica del territorio nazionale, di salvaguardare tranquillità e vita del Paese, di rendere sicure le spalle delle Armate operanti». Quantitativamente ciò equivaleva a circa 25 000 uomini (32 battaglioni), tratti come volontari dalle sette-otto classi più giovani, per le armate operanti, a 350 000 uomini (300 battaglioni), tratti dalle classi più anziane, per l'armata territoriale e a 50 000 uomini, tratti, come i primi, dalle classi più giovani. Questi ultimi in costante e completa efficienza, gli altri «in potenza» e cioè sotto forma di piccoli nuclei di quadri presso le legioni sui quali impostare sia l'addestramento sia la mobilitazione dei reparti, salvo, ovviamente, quelli delle Milizie speciali.

¹ Lo «Schema dello studio sull'Armata coloniale italiana» prevedeva tra l'altro provvedimenti per trattare come «militi coloni» quei militari che, dopo il servizio coloniale, fossero disposti a rimanere in colonia.

Sempre secondo lo schema approntato dal ministero, la Milizia avrebbe dovuto finalmente ottenere un proprio stato giuridico e avrebbe dovuto essere sottoposta alle stesse leggi, regolamenti e disposizioni di carattere generale vigenti nell'Esercito. Quanto ai suoi ufficiali, circa duemila (dei quali più di mille e trecento in forza all'armata coloniale), essi, «al pari di quelli delle varie armi dell'Esercito», avrebbero dovuto costituire un ruolo a sé, ma avrebbero dovuto assumere il grado ricoperto nell'Esercito «e ciò ad evidente scopo perequativo nei riguardi delle altre armi»¹.

Ignoriamo perché alla fine nulla fu concretamente fatto. È però naturale pensare che le ragioni siano state molteplici. Per un verso, alla decisione dovette contribuire l'ordine che in settembre Mussolini impartì a Baistrocchi e che questi invano cercò di fargli revocare di riportare in patria dall'Africa le armi e i materiali ormai superflui, a suo dire, alla difesa dell'AOI²: è evidente, infatti, che dopo quest'ordine pensare a dar vita all'armata coloniale diventava, almeno per il momento, impossibile e ciò rendeva meno urgente una decisione sul futuro della Milizia. Per un altro verso, è assai probabile che un peso non trascurabile abbia avuto anche l'intervento nella guerra civile spagnola. Il diverso atteggiamento dell'Esercito e della Milizia e lo spirito di concorrenza e di autoaffermazione che questa mise nella sua partecipazione al conflitto³ autorizzano infatti a ritenere probabile che la stessa Milizia preferisse un rinvio di ogni decisione, contando di potere nel frattempo rafforzare il proprio peso contrattuale e di poter ottenere quindi in un secondo momento condizioni migliori. Per esempio, per quel che concerneva il riconoscimento dei gradi dei propri ufficiali. Non ci pare infatti privo di significato il fatto che, nell'ottobre 1939, quando la questione tornò sul tappeto, uno dei punti più significativi, in questa ottica (un altro era l'assunzione da parte del capo di stato maggiore della MVSN delle funzioni di sottocapo di stato maggiore dell'Esercito), del nuovo progetto elaborato dal gabinetto del ministero della Guerra sarebbe stato quello dell'immissione nell'Esercito degli ufficiali in servizio permanente della Milizia mantenendo il grado che avevano in essa.

La sostanza di questo nuovo progetto ministeriale⁴ è tutta nella sua prima pagina:

¹ Tutta la documentazione in AUSSME, *Carteggio Min. della Guerra, Gabinetto (Hr)*, b. 1.

² Cfr. in E. CANEVARI, *La guerra italiana* cit., I, pp. 381 sgg. la lettera con la quale Baistrocchi cercò di far revocare l'ordine a Mussolini, spiegandogliene le ragioni.

³ Cfr. *Mussolini il duce*, II, pp. 380 sgg.

⁴ AUSSME, *Carteggio Min. della Guerra, Gabinetto (Hr)*, b. 1. Il progetto prevedeva 132 battaglioni di Milizia, 108 indisionati (due per divisione) e 24 a disposizione dei corpi d'armata, tutti con compiti di esplorazione, sicurezza e inseguimento. Quanto alle Milizie speciali, la Dicat e la Dacos sarebbero state inglobate nell'Artiglieria e la Confinaria negli Alpini; le altre sarebbero state alle dipendenze del sottocapo di stato maggiore dell'Esercito.

1) Il discorso del 30 settembre ai gerarchi di Genova ha ufficialmente posto il problema, già da tempo sentito, dell'assetto definitivo della Milizia. L'esperienza degli ultimi anni ha infatti messo in evidenza:

- l'evoluzione degli scopi dell'attività e della fisionomia originaria – prevalentemente politiche e paramilitari – verso caratteristiche accentuatamente militari;
- e nei riguardi dell'Esercito:
 - il sorgere di numerose necessità, che solo potranno essere razionalmente ed integralmente soddisfatte affidandole ad un organo solo, che le unifichi e le coordini.

In altri termini:

- la MVSN s'è affermata come Milizia di Stato. Ha accentuato le proprie caratteristiche militari; ha assunto struttura e attività in tutto simili a quelle dell'Esercito; ha fornito tale contributo di sangue e di sacrificio da meritare quel riconoscimento giuridico a cui da tempo i suoi componenti aspirano;
- nell'Esercito si sono accentuate le necessità di un organo a struttura capillare che unifichi ed assuma in pieno i vasti compiti dell'addestramento della massa in congedo, del reclutamento e della mobilitazione: organo che può essere costituito appunto dalla Milizia.

Quindi le necessità che i due enti si compenetrino, creando una situazione quanto mai favorevole alla fusione della Milizia nell'Esercito.

Fatta questa premessa generale, il progetto in parte ricalcava quello di tre anni prima, in parte se ne differenziava, essendo nel frattempo caduta l'idea di un Esercito basato su tre grandi raggruppamenti. I compiti della Milizia vi erano così indicati:

- operazioni di guerra con btg. indivisionati nelle divisioni di fanteria;
- leva, reclutamento, mobilitazione;
- istruzione postmilitare e governo di tutta la massa in congedo;
- rapporti col Paese.

Dei compiti, dunque, come quelli previsti nel 1936, largamente incentrati sul servizio territoriale, reso, per altro, più in sintonia con l'impronta totalitaria che nel frattempo il regime – come abbiamo visto nel precedente volume – era venuto assumendo e che bene risulta da un'altra pagina del progetto:

- La Milizia, utilizzando la sua organizzazione a carattere capillare che la rende presente in quasi tutti i comuni del Regno, assumerebbe in pieno le funzioni di:
 - aggiornamento costante della preparazione della massa in congedo (postmilitare, corsi ufficiali, etc.);
 - governo della massa in congedo (disciplina, avanzamento, associazioni d'arma, etc.);

- leva e reclutamento;
- mobilitazione militare;
- mobilitazione civile;
- difesa del territorio in tempo di guerra:

compiti che sono attualmente devoluti ad organi vari, con interferenze e dispersione d'energie.

- La pratica attuazione di tali compiti, di vastità veramente eccezionale, potrebbe avvenire attraverso la seguente organizzazione:

- *comandi zona militare*
 - *distretti militari*
 - *distretti civili*
 - *comandi militari di comune.*
- } di massima: uno per provincia

Il comandante militare di comune, di nuova istituzione, sarebbe il rappresentante dell'Esercito nel comune e regolerebbe tutta l'attività paramilitare nel comune stesso: addestramento forza in congedo; rapporti con le Forze Armate; variazioni nella forza in congedo (cambi di residenza, espatri; decessi); disciplina e sorveglianza dei militari in licenza; concorso alle operazioni di leva e di mobilitazione militare e civile; attuazione e osservanza di norme militari; etc.

Tale «comandante» sarebbe di norma il militare in congedo più elevato in grado del comune. Nessun emolumento; solo il risarcimento di spese incontrate e qualche riconoscimento sotto forma di vantaggio nell'avanzamento, concessione di qualche viaggio ferroviario gratuito e simili.

Con questa nuova istituzione le esigenze militari si immetterebbero profondamente nella vita civile e l'Esercito acquisterebbe quella aderenza integrale alla vita e all'ordinamento della Nazione che sola potrà consentire la realizzazione della vera «Nazione militare», e cioè del «cittadino soldato» (fucile e uniforme in consegna permanente all'individuo, che accorre all'appello-radio).

La vita del comune sarà così integralmente regolata nelle sue attività fondamentali:

- *amministrativa e politica*: podestà e segretario PNF.
- *religiosa*: parroco.
- *militare*: comandante militare di comune.

Naturalmente, il provvedimento dovrebbe essere limitato ai comuni privi di presidio.

Così come per quello del 1936, manchiamo di elementi sicuri per stabilire quali furono i motivi per i quali il progetto non giunse in porto neppure questa volta, sebbene tutto lasci credere che avesse avuto più che un generico avallo da parte di Mussolini. Non è però avventato pensare che il motivo principale sia da ricercare nel particolare momento politico. Quando il provvedimento era stato messo allo studio, in ottobre, la partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale, iniziata il mese prima, doveva apparire un'eventualità tutt'altro che certa e, comunque, non su

tempi brevi, tali, dunque, da permetterne la realizzazione senza creare difficoltà alla macchina militare. Via via che per Mussolini l'eventualità di un intervento in tempi relativamente brevi dovette acquistare maggior consistenza, l'idea di un rinvio dovette però far breccia a sua volta un po' in tutti. Sia per ragioni tecniche, sia perché, pensando un po' tutti che l'Italia sarebbe intervenuta solo se avesse avuto la possibilità di fare una guerra breve, tanto valeva rimandarne la realizzazione a dopo la sua conclusione e stare intanto a vedere (e questo ci pare valga soprattutto per la Milizia, ma non è affatto da escludere che possa valere anche per una parte almeno dei vertici militari) come si sarebbero evoluti i rapporti di forza tra Esercito e Milizia e, più in generale, interni al regime.

L'unico provvedimento preso fu per il momento di «immettere» col 1° marzo 1940 nelle unità dell'Esercito i 132 battaglioni delle Camicie nere con i relativi comandi, assegnandone 82 a 41 divisioni di fanteria e 26 ai corpi d'armata (22 in Italia e 4 in Africa settentrionale), mentre gli altri 24 davano vita a proprie divisioni inquadrati nel XXII e XXIII corpo d'armata di stanza in Africa settentrionale¹. L'entrata dell'Italia in guerra, tre mesi dopo, bloccò ogni altro provvedimento, sia pure parziale, col risultato di creare le premesse di nuovi motivi di polemica e di contrasto tra Esercito e Milizia, che la fusione avrebbe evitato (o avrebbe dato loro un diverso significato) e che si sarebbero dimostrati più gravi (se non in sé e per sé, per le illazioni e le voci che suscitavano) di quelli vecchi, tradizionali, ormai in larga misura caduti. Di questi motivi di polemica e di contrasto avremo occasione di trattare più avanti. Ad uno però, il più importante di tutti, vogliamo fare sin da ora cenno, tanto più che – come avremo occasione di dire – esso costituisce uno dei punti di riferimento essenziali per discutere uno dei più diffusi luoghi comuni sulla partecipazione

¹ AUSSME, *Min. della Guerra, Gabinetto, Circolari*, b. 513. Il provvedimento non faceva cenno ai 30 battaglioni di stanza nell'Aoi.

Una circolare del 18 marzo 1940 del sottosegretario Soddu precisava in cosa consistessero le dipendenze dall'Esercito dei comandi e reparti CCNN in questione:

«a) tempi normali;

b) in fase preparatoria per partecipare con unità dell'esercito a campi d'arma, esercitazioni divisionali, grandi esercitazioni, o in fase di approntamento per emergenza o per mobilitazione;

c) quando partecipano con unità dell'esercito a campi d'arma, esercitazioni divisionali e grandi esercitazioni;

d) quando siano in stato di approntamento per "emergenza" o per "mobilitazione".

non dipendono dalle autorità dell'esercito né disciplinarmente né per addestramento;

dipendono dalle autorità dell'esercito disciplinarmente e per addestramento solo dal momento di "approntamento" (quale risulta dai documenti di mobilitazione o dall'ordine di approntamento dato dal comando del corpo di stato maggiore); dipendono dalle autorità dell'esercito sia disciplinarmente che per addestramento e impiego;

dipendono dalle autorità dell'esercito sia disciplinarmente che per addestramento e impiego.

Ad ogni comando di armata è assegnato un console generale della MVSN con funzioni di consulenza.

Le su indicate dipendenze s'intendono non solo per i comandi e reparti indivisionati, ma per tutti gli elementi CCNN precedentemente indicati».

italiana alla seconda guerra mondiale, quello secondo il quale in occasione di tale conflitto il fenomeno del volontariato sarebbe stato assai più modesto che nel 1915-18, cosa che avrebbe costituito un'ennesima prova del diverso stato d'animo con cui i due conflitti furono vissuti dagli italiani. Il che è vero, ma comporta ben altre, più complesse spiegazioni e una adeguata conoscenza delle difficoltà che durante la seconda guerra mondiale incontrò il volontariato. Una di esse era costituita, appunto, dal fatto che con l'entrata in guerra la Milizia non solo si venne a trovare nella situazione di non avere più fonti di reclutamento proprie per ripianare le deficienze organiche dei propri reparti, reintegrare le perdite¹ e costituire nuovi reparti, dato che i militari di leva e quelli richiamati in servizio facevano tutti capo all'Esercito e questo era intransigente nel far rispettare la norma, ma si vide anche frapporre da questo – assai preoccupato di ogni depauperizzazione dei contingenti non ancora chiamati alle armi – continue e pesanti difficoltà ad attingere al volontariato giovanile, tendenzialmente portato a rivolgersi soprattutto verso i reparti di Camicie nere. Da qui l'insorgere, sin dai primi mesi del 1941, di un vivace contrasto tra la Milizia e l'Esercito che si trascinò per tutto il corso della guerra² e che neppure il personale intervento di Mussolini, verso la metà del 1942, riuscì a comporre, insistendo l'Esercito nel considerare il volontariato nelle file della Milizia pregiudizievole alla propria efficienza quantitativa e qualitativa e non mancando neppure ai suoi vertici chi vedeva nelle richieste della Milizia di poter attingere al volontariato una sua manovra in vista del «domani». Tipico è a questo proposito un promemoria («Giovani premilitari nella MVSN») redatto in data 12 agosto 1942 dall'Ufficio premilitare per la leva di terra. In esso³ si legge infatti:

1. Il comando generale della MVSN ha ottenuto l'adesione del DUCE a un progetto di massima, inteso ad attingere dalla premilitare giovani elementi occorrenti alle proprie formazioni. Quale motivo determinante della richiesta è stata rappresentata la necessità del ringiovanimento delle file della Milizia per la costituzione dei battaglioni d'assalto, che, disponendo in genere di elementi non più giovanissimi, per effetto delle chiamate e dei richiami alle armi del R. Esercito, minacciano di non corrispondere compiutamente agli scopi loro assegnati. Evidentemente, traendo motivo da tale necessità contingente, che invero ha

¹ Da un promemoria di Galbiati a Cavallero dell'8 gennaio 1942 risulta che le perdite subite dalla Milizia a tale data assommavano approssimativamente a 38 000 uomini, più altri 27 000 non più impiegabili in guerra per insufficienze fisiche o per particolari condizioni di famiglia (AUSSME, *Carteggio Min. della Guerra*, Circolari, b. 506, fasc. «Carteggio vario relativo alla MVSN»).

² Cfr. AUSSME, *Carteggio Min. della Guerra, Gabinetto (H1)*, bb. 39 e soprattutto 41, fasc. «Alimentazione unità CCNN mobilitate al 30 settembre 1942».

³ Ivi, b. 41, fasc. cit. Il promemoria concludeva raccomandando che, se proprio si fosse dovuto accedere alla richiesta della Milizia, se ne limitasse «nettamente» la portata non concedendo più di quanto era stato in precedenza concesso per i giovani fascisti delle classi 1923 e 1924.

un fondamento soltanto relativo, in quanto in effetti i Battaglioni d'assalto, di numero limitato, non richiedono la disponibilità di masse giovanili imponenti, il comando generale della MVSN ha inteso risolvere un problema di carattere generale, che va oltre le contingenze e tende ad evitare il crescente depauperamento delle proprie file.

Impostata la questione su tali basi, sono intervenuti diretti accordi tra il comando generale della MVSN e il comando generale della GIL, per tradurre in atto le disposizioni di massima approvate dal DUCE, ed è stata quindi diramata a tutti i comandi federali la circolare n. 64 in data 19 giugno c.a., a firma del V. comandante generale Bonamici, la quale fissa alcune norme per l'arruolamento volontario dei giovani nella Milizia, dove sarebbero tenuti ad assolvere gli obblighi premilitari.

La circolare non contempla limitazioni di sorta circa l'afflusso numerico dei giovani nella Milizia: essa dispone che i comandi di Legione della MVSN debbano procedere all'arruolamento di coloro che abbiano compiuto il 17° anno di età e che ne abbiano fatto volontaria domanda attraverso i competenti comandi federali della GIL; che debbano essere esclusi soltanto quelli già iscritti alle leve del mare e dell'aria, nonché i designati alle specialità della leva di terra; che debba esercitarsi una vigile e attiva propaganda per incitare i giovani a servire nei ranghi della Milizia.

II. La disposizione di cui trattasi, nella sua pratica attuazione, avrebbe indubbiamente riflessi pregiudizievoli per l'efficienza della premilitare terrestre. Si prospettano soprattutto, quali conseguenze immediate:

- a) il depauperamento delle formazioni della premilitare generale. Già soggetta a riduzioni per altre cause note, la premilitare terrestre abbisogna piuttosto di disposizioni protettive della propria integrità e della propria efficienza numerica e qualitativa, in modo da poter rispondere alle esigenze dell'Esercito, che devono avere preminenza su tutte.
- b) l'ingrossamento delle file della MVSN a discapito delle forze attive del R. Esercito. A tale riguardo non sembra fuor di luogo rilevare che è oggetto di preoccupazione della Milizia l'efficienza di domani più che quella di oggi, per la natura stessa dell'arruolamento che, essendo volontario, richiede particolari ricerche, selezioni accurate e azione di propaganda serrata e convincente: condizioni, queste, che in definitiva si risolvono in danno delle Armi e specialità dell'Esercito, alle quali si tende a sottrarre gli elementi migliori.
- c) le particolari esigenze dell'addestramento premilitare. È da rilevare, infatti, che buona parte degli istruttori per la premilitare è data dalla MVSN, la quale sarebbe naturalmente indotta a riservare il maggior numero per i propri corsi, senza tener conto della premilitare generale che già risente oggi di deficienza di personale istruttore. Può, per esempio, verificarsi il caso di qualche centro di minore importanza, dove siano soltanto pochissimi giovani premilitari della MVSN, ai quali vengano assegnati due o più istruttori tratti dai ranghi della Milizia, mentre formazioni assai più numerose della leva di terra non riescono a disporre di personale istruttore appena sufficiente alle più semplici esigenze delle formazioni stesse. Tale inconveniente, in sostanza, verrebbe ad aggravare la crisi degli istruttori, già avvertita nei

corsi precedenti ed ora maggiormente sentita in tutta la periferia, in conseguenza dello stato di emergenza che consente sempre minore larghezza di scelta tra ufficiali, sottufficiali e graduati di qualsiasi categoria.

- d) il fattore morale. È inevitabile che la propaganda della Milizia, suffragata da maggiori possibilità di allettamento, abbia riflessi morali sui giovani premilitari della leva di terra, che danno il proprio apporto di massa anonima al fabbisogno della Nazione in armi, emergendo assai facilmente quella disparità di trattamento che è naturale conseguenza di una nazione intesa a guadagnare proseliti nella massa stessa...

Da quanto abbiamo sin qui detto, ci pare si possa cercare di trarre una prima conclusione. Pur costituendo un problema aperto, con la fine degli anni venti la questione della Milizia in sé e per sé non costituiva il nodo dei rapporti tra il fascismo e l'Esercito e tanto meno tra il fascismo e le forze armate nel loro complesso. Era un problema aperto che, però, il tempo stava avviando a sistemazione e, comunque, era più una «rivalità fra ufficiali» e una questione, per un verso, di cultura e, per un altro, di valutazione dell'efficienza della Milizia sotto il profilo tecnico-militare, che non un fatto politico e, se ancora lo era, lo era per settori limitati tanto dell'*establishment* militare quanto del fascismo. Per capire il rapporto fascismo - forze armate è dunque necessario considerarlo in un'ottica diversa, più vasta nella quale, certo, entra anche la questione della Milizia (come quella della monarchia nel suo duplice rapporto con le forze armate e con l'evoluzione del regime), ma non l'esaurisce - e nella quale è necessario tenere conto di almeno tre angoli visuali: i fascisti e i militari ad essi più vicini, l'*establishment* e Mussolini.

In campo fascista la questione della Milizia era ormai diventata quasi solo un'occasione, un pretesto per innescare e portare avanti un discorso che aveva motivazioni e obiettivi che andavano ben oltre il rapporto Milizia-Esercito. Sulla lealtà dell'Esercito verso il regime ormai pressoché più nessuno aveva dubbi. Né questi sarebbero riaffiorati negli anni successivi, neppure nei momenti più difficili (ovviamente prima della fine del 1942), quali il settembre 1939 e l'inverno 1940-41. Due esempi ci sembrano indicativi, tanto più che si riferiscono a due «anime» diversissime del fascismo.

Il 13 settembre 1939 Farinacci avrebbe scritto a Mussolini una lettera che era una vera e propria requisitoria contro il sottosegretario alla Guerra e capo di stato maggiore dell'Esercito, generale A. Pariani (che era succeduto a Baistocchi nell'ottobre 1936 e che sarebbe stato liquidato meno di due mesi dopo da Mussolini e sostituito con Soddu e Graziani), da lui indicato come il responsabile di avere non rafforzato ma «sconquassato» l'Esercito e di aver così provocato in esso un grave stato «di scoramento e di

sfiducia». In questo momento non ci interessa se le critiche fossero giuste o sbagliate; ciò che colpisce è invece che Farinacci non muovesse alcuna accusa di antifascismo né a Pariani né all'Esercito e non andasse oltre la constatazione che nell'Esercito non era «penetrato in nessun modo lo spirito fascista» e che il fascismo aveva «avuto riguardo per certa gente che la rivoluzione doveva spazzare via»¹. Nulla di più. Sotto la penna di Farinacci

¹ ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-43)*, fasc. 242/R, «R. Farinacci», sottofasc. 39. Sulla situazione dell'Esercito Farinacci scriveva:

«Non voglio insistere qui sulle deficienze riscontrate che hanno rivelato non solo l'impossibilità di fornire le costituite unità dell'armamento previsto, ma anche la insufficienza del munizionamento, le deficienze dei quadri ecc. ecc.; ma voglio rilevare che trovandoci noi in queste condizioni abbiamo tuttavia proclamato la guerra di rapido corso!

È questa sì, la dottrina tattica che deve corrispondere al sistema, allo spirito, all'educazione fascista. Ma per fare la guerra di rapido corso bisogna che l'organismo bellico la possa eseguire.

Per preparare l'Esercito alla guerra rapida – non retorica ma sostanziale – bisogna prima di tutto rinsaldarne l'organizzazione, costituirne l'armamento, adeguarne l'addestramento.

Così si procede in qualsiasi Esercito serio, che meriti questo nome.

– Che cosa si è fatto?

L'organizzazione è stata sconvolta. Il provvedimento relativo alla divisione binaria è stato un fiero colpo alla compagine dell'Esercito. Tu avevi veduto bene quando nel discorso di Calatafimi avevi segnato un tempo di arresto su questa via. E Pariani ti ha volutamente nascosta la verità. Pariani ha proclamato che la binaria aveva fatto ottima prova in Spagna. Non è vero. Dovunque la binaria ha dovuto essere rinforzata con battaglioni aggiunti, come tu stesso avevi previsto. La binaria ha fatto pessima prova.

Tuttavia con nove battaglioni si avrà di nuovo una specie di ternaria, ma con battaglioni non affiatati, con un comando di reggimento in meno (che vuol dire cattivo inquadramento) e parte delle artiglierie in meno, con organi esecutivi, collegamenti, ecc., in meno. Dunque una ternaria peggiorata.

Ora, beninteso, non si può fare nulla di meglio di quanto tu hai creduto di provvedere, e ritornare indietro significherebbe dare all'organismo una nuova scossa; esso ne ha già abbastanza.

Altro sconvolgimento organico è quello dei quadri. Avere abolite le vacanze obbligatorie ed i fuori quadro non rimedia al male, oggi che abbiamo perduto attraverso le vacanze obbligatorie una quantità di buoni elementi, che avevano la esperienza della guerra e dei quali non vi è certo abbondanza. Il ringiovanimento dei quadri è provvedimento saggio; ma ci vuole misura e questa è mancata. Poi si sono aumentati di troppo i posti nel grado di generale, svalutando questo grado in tutte le sue categorie. Il nostro Esercito è divenuto, per questo riguardo, una specie di esercito messicano, con un immenso cappello in testa sopra un corpo smilzo.

Sotto, nei quadri inferiori, la base è stata distrutta. Col ridurre a metà il contingente annuo delle accademie militari, si è letteralmente assassinato l'Esercito, il cui presupposto essenziale è la saldezza dei quadri inferiori, che formano l'ossatura delle minori unità, alle quali spetta il combattimento in dettaglio. Se questa ossatura funziona male, tutto si sfascia.

Ora nessun esercito ha mai fatto un simile salto nel buio. Difficoltà nell'avanzamento ve ne sono state sempre e sempre se ne avranno. Leggi o congedi d'avanzamento immutabili non se ne sono avuti mai in nessun paese. Bisogna vigilare e intervenire a volta a volta con successivi adattamenti delle leggi esistenti. La Francia cammina con la legge di avanzamento del 1858.

Il risultato da noi ottenuto è di non avere praticamente più ufficiali inferiori al comando dei plotoni e unità corrispondenti e di averne pochissimi al comando delle compagnie; e questo si verifica già oggi all'inizio della mobilitazione. Gli ufficiali di complemento? La nazione ce li fornisce ben preparati spiritualmente, almeno i più giovani. Ma ciò non basta; chi non si rende conto di questa insufficienza non vede il fondamento essenziale della compagine delle minori unità.

A questa insufficienza dei quadri ufficiali inferiori non sopperisce nemmeno la disponibilità di buoni sottufficiali in numero conveniente.

E allora, con pochi ufficiali inferiori di carriera e quadri sottufficiali estremamente scarsi, come faremo a inquadrate i nostri reparti ed a valorizzare gradatamente l'impiego degli ufficiali di complemento?

La verità è che i nostri reparti sono inquadrate poco e male.

All'armamento occorre appena accennare. Le artiglierie sono nelle condizioni note: bocche da fuoco residue del 1918, munizionamento discreto come numero complessivo di colpi ma male assortito per calibri, quindi insufficiente; armamento della fanteria in corso di trasformazione per fucile, munizionamento sufficiente per il lanciabombe da 45, che è un aggeggio non molto potente, inesistente o quasi per il lanciabombe

da 81, che è l'arma da accompagnamento essenziale. E, per di più, le divisioni dotate delle nuove armi d'accompagnamento sono soltanto dieci. Quanto all'artiglieria da campagna è noto che si sono ottenuti o si stanno ottenendo 45 reggimenti sconfiggendo i 30 esistenti (perché l'operazione è stata male preparata) e che circa 16 divisioni sono prive d'artiglieria. L'armata del Po è armata di giocattoli; è priva di serio addestramento. Le manovre dell'agosto sono state un pessimo gioco da ragazzi.

Questo è l'Esercito che Pariani ha apprestato per la guerra di rapida decisione...

Poche parole della mobilitazione.

Pariani dice che egli non tiene conto dei piani; che il suo piano si definisce all'ultima ora. Bene, per quanto riguarda l'impiego. Ma la mobilitazione e la radunata sono congegni delicati, tanto delicati che il pensare di improvvisarli o mutarli profondamente, all'atto dell'esecuzione, è semplicemente criminoso.

La mobilitazione per l'Albania è stata improvvisata, ma è stato uno sconfiggendo per più di metà dell'Esercito.

Ora il metodo si ripete e lo sconfiggendo diventa generale. Dice Pariani che il suo procedimento è protetto e reso possibile dalla presenza della guardia alla frontiera. Sofisma disonesto. La guardia alla frontiera è una copertura anticipata e niente di più. Nessuna copertura è mai stata concepita da nessun esercito altro che per rendere possibile una mobilitazione ed una radunata accuratamente preordinate.

È doveroso che tu sappia che mobilitazione e radunata si svolgono in modo caotico. Né ti si deve nascondere lo stato deplorabile dei magazzini, per cui la vestizione dei richiamati è quasi sempre incompleta con capi di vestiario e scarpe spesso già logori, mentre non abbiamo richiamato finora che poche classi e siamo lontani dalla mobilitazione generale...

È anche onesto e doveroso dichiararti lo stato di scoramento e di sfiducia che, esistente già nell'Esercito da tempo, si è ora sensibilmente aggravato.

I capi più elevati negano la loro fiducia al generale Pariani, e esprimono questo loro sentimento nelle conversazioni private, ma non osano manifestarlo altrimenti.

L'Arma dei Carabinieri reali ha perduto la sua completa libertà di giudizio e di referto a cagione di oscure manovre che fanno capo al Ministero della Guerra.

Negli strati inferiori dell'Esercito, il quotidiano contatto con le manifeste deficienze, che non si riesce a colmare, produce un'influenza deleteria male controbilanciata dall'alto spirito e dalla devozione al regime che animano i nostri più bravi ufficiali.

È unanime nell'Esercito la sfiducia netta e ormai proclamata senza riserve nell'opera del Ministero della Guerra. Molti vorrebbero informarti direttamente, ma temono, come è già avvenuto, che tutti i rapporti a te indirizzati vadano a finire nelle mani di Pariani.

Questa esposizione non mira a fare critica sterile ma vuole concludere in modo costruttivo.

Potrebbero giovare sommamente, alla efficienza del nostro Esercito, i provvedimenti che seguono, purché presi senza indugio:

- 1) Separare nettamente la funzione del Sottosegretariato da quella di Capo di Stato Maggiore non essendo possibile, in un organismo vasto e complesso com'è l'Esercito, mantenere abbinate le due funzioni in momenti singolarmente gravi. Va ricordato, a questo proposito, che l'abbinamento delle due cariche, fatto a suo tempo per la Marina e l'Aeronautica, molto saggiamente non era stato esteso all'Esercito e sarebbe stato bene non modificare questo stato di fatto, che oggi conviene assolutamente ripristinare.
- 2) Riesaminare prontamente il congegno della mobilitazione per il caso dovesse essere proseguita, escludendo beninteso, qualsiasi radicale mutamento, ma soltanto allo scopo di prevenire ed evitare ogni improvvisazione dell'ultima ora come oggi avviene.
- 3) Prescrivere che i rimaneggiamenti delle unità, che sono ora in corso e minacciano di continuare all'infinito, siano senz'altro arrestati; e si proceda al completamento di quel numero di unità che i mezzi disponibili consentono di completare, a cominciare da quelle più avanzate, proseguendo poscia detto completamento per le successive unità a mano a mano che si avranno i mezzi occorrenti.
- 4) Rivedere i piani di impiego, specie se meno vicini nel tempo in relazione alla effettiva consistenza delle unità disponibili.
- 5) Aumentare subito il numero degli allievi ufficiali per i corsi regolari o accelerati delle accademie militari, beninteso senza eccedere per non creare i blocchi che produrrebbero un futuro intasamento delle carriere; ciò indipendentemente da eventuali corsi speciali per ufficiali di complemento.
- 6) Intensificare l'addestramento delle unità, specie di quelle non in prima linea, anziché lasciare i soldati abbandonati a loro stessi o sdraiati in caserma come oggi avviene. Per ciò fare, è indispensabile che i continui spostamenti di personale da un corpo all'altro e da un reparto all'altro siano rigorosamente stroncati.
- 7) Rimane da ultimo il problema, tuttora insoluto, dell'effettivo e reale coordinamento della preparazione finale e dell'impiego delle tre Forze Armate».

un'ammissione del genere, anche se *ex silentio*, è estremamente significativa. Ugualmente significativo è ciò che nel maggio 1941, di ritorno dal fronte greco, Bottai avrebbe scritto a sua volta a Mussolini in un promemoria sul quale avremo occasione di ritornare¹:

Eccoci a uno dei temi più scottanti della guerra in corso: rapporto tra Esercito e politica. Da qualche parte s'è accusato l'Esercito d'apoliticità: il che è quanto dire d'afascismo, se non d'antifascismo... In realtà, si può concludere che sarebbe ingiusto parlare d'antifascismo dell'Esercito sul piano della politica apparente, del riconoscimento, cioè, del Regime e dei suoi istituti. Anzi, lo zelo formale è abbondante. Ma, se da questo si passa a cercare il Fascismo sul piano delle intime e gelose convinzioni politiche, la conclusione è diversa: ci si accorge, che nei quadri superiori dell'Esercito il Fascismo non è generato da un'adesione formale, ma nessuna vera e propria conoscenza delle ragioni morali, politiche, economiche che ispirano la nostra Rivoluzione.

Il discorso che con la fine degli anni venti e soprattutto l'inizio degli anni trenta interessava i fascisti maggiormente dotati di sensibilità politica e che consideravano il fascismo una rivoluzione era essenzialmente un altro, meno immediatamente politico e assai più di tipo, per così dire, *culturale*; tanto è vero che a farlo erano personaggi che su altre questioni, più propriamente ed immediatamente politiche, avevano posizioni diversificate e non di rado in contrasto, sicché spesso si trovavano d'accordo solo nel ritenere che Mussolini, dopo i successi conseguiti, stesse imborghesendosi e, senza rendersene conto, portasse il fascismo a sprofondare nelle sabbie mobili di un regime in cui essi si riconoscevano sempre meno e consideravano espressione non già del fascismo, ma dei fiancheggiatori. Il che – applicato al problema delle forze armate – voleva dire rinfacciare a Mussolini di essere succube di uomini, leali al regime e che, al limite, di fascista potevano aver tutto, ma non avrebbero mai avuto né la mentalità né la percezione di quanto la realtà, tutta la realtà e, dunque, anche quella militare, fosse mutata con la prima guerra mondiale. Né va sottovalutato che – in maggiore o minore misura, con sfumature e conoscenze tecniche diverse poco importa – questo discorso era fatto proprio anche da settori, certo minoritari ma non insignificanti, del mondo militare, che, in qualche caso, potevano essere mossi da ambizione o da personale ostilità nei confronti di Badoglio o di Gazzera o di qualche altro esponente di primo piano della gerarchia militare, ma che, al fondo, vedevano in questi i prodotti e i rappresentanti di un *establishment* che anch'essi consideravano culturalmente e moralmente superato e, quindi, inadeguato alle responsabilità affidategli, e nel fascismo l'elemento nuovo, nato dalla guerra, capace di

¹ In *Archivio Bottai*.

far circolare «aria nuova», «idee nuove», «spirito nuovo» nei vertici militari. Questa era, infatti, la vera molla che agli inizi degli anni trenta faceva convergere e stare insieme uomini per altri aspetti diversissimi: un Giuriati, un Balbo, un Farinacci e, per un altro verso, un Grazioli, un Pirzio Biroli, uno Zoppi, un Canevari. Che poi ognuno si ponesse anche altri obiettivi, politici, di potere, di carriera, ecc., va tenuto presente, ma non può bastare a squalificare a priori i loro propositi. E ciò tanto più che le successive vicende della partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale e, già prima, alcuni provvedimenti adottati nell'ultimo periodo di pace hanno dimostrato che, se talune delle loro critiche e delle loro proposte erano sbagliate, altre non lo erano affatto. E soprattutto non aiuta menomamente a capire storicamente la realtà del rapporto fascismo - forze armate.

L'esperienza della guerra, sia vi avessero partecipato, ma, tutto sommato, anche per coloro che l'avevano vissuta dal «fronte interno», era l'elemento essenziale della biografia e della «cultura» dei fascisti. Arrestarsi, come spesso viene fatto, alle manifestazioni più plateali di questa esperienza e di questa «cultura», quali, per un verso, il «disprezzo per la vita umana» e il «culto della violenza» e, per un altro verso, i miti creati o attivizzati dalla guerra, non è possibile. Studiosi come Paul Fussell e Eric J. Leed¹ hanno nell'ultimo decennio cominciato a portare in luce il significato che l'esperienza della prima guerra mondiale ebbe per l'identità personale e il comportamento di coloro che vi presero parte. Le loro ricerche, indubbiamente assai importanti, si sono però concentrate sugli anni della guerra, affrontando solo in termini molto preliminari l'incidenza dell'interiorizzazione dell'esperienza bellica sul comportamento dei reduci negli anni immediatamente successivi alla conclusione del conflitto, sicché a tutt'oggi manca qualsiasi vero studio che abbia affrontato il problema delle trasformazioni culturali – in senso proprio e in senso antropologico – determinate dalla prima guerra mondiale². Per quel che riguarda l'Italia e l'aspetto particolare che qui ci interessa, alcuni punti di riferimento possono comunque essere individuati con una certa sicurezza.

Il primo di questi punti di riferimento, in sostanza la cornice entro la

¹ Cfr. P. FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna 1984; E. J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna 1985.

² Numerosi sono gli studi sugli aspetti, per così dire, letterari dell'esperienza di guerra, sulla «generazione della guerra» e su singole esperienze intellettuali connesse alla guerra 1914-18. Nonostante alcuni siano di indubbio interesse e valore, tali studi non offrono però che minimi elementi, nel migliore dei casi, al discorso che qui ci interessa. Più utili sotto questo particolare profilo sono, se mai, scritti come *L'étrange défaite* di M. BLOCH, che, pur riferendosi alla seconda guerra mondiale, mostra come certi problemi e certi stati d'animo non furono solo italiani, ma comuni anche ad altri paesi e in particolare alla Francia, al cui esercito, non a caso, più si rifaceva come modello l'*établissement* militare italiano.

quale tutti gli altri si collocano ed acquistano significato, è costituito dalla esperienza modernizzante rappresentata dalla guerra.

Se la guerra fu un'esperienza modernizzante – ha giustamente osservato Leed¹ – lo fu perché alterò in modo fondamentale le tradizionali fonti di identità, le vecchie concezioni della guerra e degli uomini in guerra: la Grande guerra fu un punto nodale nella storia della civiltà industriale perché essa fuse realtà materiali e mentalità «tradizionali» in un modo del tutto impreveduto e spiazzante.

Per chi l'aveva vissuta intensamente, la modernità della guerra e il suo valore di rottura rispetto alle precedenti erano un dogma da cui, ad un livello prepolitico, si fuoriusciva solo rifugiandosi nel pacifismo o che si accettava con tutte le conseguenze che ne derivavano: l'importanza decisiva dell'industria, della tecnologia, della macchina e, dunque, del mezzo aereo, e, al limite, l'affermarsi dell'idea della «guerra totale», che non avrebbe fatto distinzioni tra il fronte nel senso tradizionale e il «fronte interno», il paese, importante quanto e anche più del primo, e che, quindi, avrebbe coinvolto, attivamente e passivamente, tutti i cittadini, e avrebbe assunto pertanto il carattere di «guerra dei popoli». Una idea, questa, che se, da un lato, sottintendeva una valutazione tecnica della guerra, da un altro, ne sottintendeva una anche politico-morale: la prossima guerra avrebbe avuto un carattere «democratico», all'interno dei singoli paesi perché avrebbe coinvolto allo stesso modo tutti i cittadini senza distinzione alcuna, all'esterno perché, coinvolgendo tutti i cittadini, avrebbe assunto un carattere rivoluzionario di guerra dei popoli poveri contro i popoli ricchi. Una guerra, infine, che avrebbe avuto, oltre che, ovviamente, proprie tecniche e strategie del tutto nuove, anche proprie regole morali, ben diverse da quelle tradizionali, tutto sommato ancora «cavalleresche».

Tipiche sono in questo senso le opere del generale Giulio Douhet, un autore a cui arrise una notevole fortuna anche all'estero (per la sua notissima opera *Il dominio dell'aria*)², ma che qui ci interessa soprattutto per l'influenza sulla concezione militare dei fascisti e non solo in tema di guerra aerea. Espressione per più di un aspetto dei dibattiti, dei fermenti, delle trasformazioni culturali manifestatisi tra l'inizio del secolo e lo scoppio della guerra e ai quali egli stesso aveva partecipato (si pensi a posizioni come

¹ E. J. LEED, *Terra di nessuno* cit., p. 257.

² Su Douhet, le sue teorie e l'influenza che esse ebbero sul dibattito teorico e sulla politica militare italiana cfr. G. TAPPERO MERLO, *Il pensiero di Giulio Douhet*, in «Rivista aeronautica», gennaio-dicembre 1983, pp. 3-7, 2-7, 2-9, 2-8, 2-5 e gennaio-febbraio 1984, pp. 2-5; nonché F. BOTTI - V. ILARI, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra (1919-49)*, Roma 1985, *passim* e specialmente pp. 89 sgg. Si deve tenere presente quest'opera per ciò che riguarda non solo Douhet, ma per tutto il dibattito militare che sottende il discorso svolto in questo capitolo.

Per i rapporti Douhet-Mussolini alcuni elementi in G. DOUHET, *Scritti inediti*, Firenze 1951, pp. 238 sgg.

quelle di E. Barone, F. Ranzi, A. Di Giorgio), Douhet costituí infatti spesso il tramite attraverso il quale le esperienze culturali piú innovative dell'anteguerra si saldarono con quelle scaturite dalla guerra e, uscendo dalla «corporazione» militare, arrivarono ai fascisti. Nel suo *Probabili aspetti della guerra futura*, apparso nel 1928 nei quaderni dell'Istituto nazionale fascista di cultura con una prefazione di Giovanni Gentile auspicante «che tutti gl'Italiani leggessero queste pagine e si preparassero», Douhet prendeva le mosse da tre «verità lampanti»¹:

- 1) La guerra futura impegnerà ancora le nazioni con tutte le loro risorse, nessuna esclusa.
- 2) La vittoria arriderà a quella nazione che riuscirà a spezzare le resistenze materiali e morali dell'avversario *prima* che questo giunga a spezzare le proprie.
- 3) Le forze armate si presenteranno tanto piú preparate ad affrontare la guerra futura quanto maggiore sarà l'approssimazione con cui sarà dato rispondere alla domanda: Che sarà la guerra futura? e quanto piú da vicino le forze armate verranno plasmate alle reali necessità della guerra futura.

Dopo questa premessa il suo discorso si concentrava sulla «radicale rivoluzione» dei caratteri e delle forme della guerra introdotta dall'arma aerea. Sino all'ultima guerra «gli eserciti funzionarono come organi di logoramento *indiretto* delle resistenze nazionali e le marine come *mezzi per accelerare o ritardare* tale logoramento»; dopo di essa

mentre gli eserciti e le marine tendono a spezzare le resistenze avversarie in modo *indiretto*, l'arma dello spazio, avendo la capacità di raggiungere le sorgenti stesse delle risorse, tende a spezzarle *direttamente*, ossia con maggior efficacia e rapidità. Prima bisognava accontentarsi di distruggere una batteria a colpi di cannone: di distruggere una batteria, vale a dire un organismo moralmente saldo e disciplinato e materialmente creato e previsto per ricevere cannonate e per rispondere a cannonate; oggi è possibile distruggere l'officina nella quale si costruiscono i cannoni, ossia un organismo vulnerabile moralmente e materialmente e incapace comunque di reagire... Un esercito può tendere alla capitale nemica affrontando l'esercito avversario, battendolo, respingendolo in opportuna direzione, mediante un lungo, penoso ed oneroso lavoro; l'arma dello spazio può tendere alla distruzione della capitale nemica, prima ancora che sia diramato l'ordine di mobilitazione e dichiarata la guerra.

Non vi è confronto fra l'efficacia della azione distruttiva diretta e quella indiretta contro le resistenze vitali di una nazione. Allorché queste potevano presentare ai colpi nemici la forte e salda corazza rappresentata dagli eserciti e dalle marine, i colpi giungevano sul corpo della nazione fortemente attutiti, per lungo tempo quasi inavvertiti... L'attacco diretto delle resistenze materiali e morali dell'avversario accelererà la soluzione dei conflitti e renderà perciò le guerre piú brevi... Non c'è che un mezzo realmente valido per difendersi dalle offese aeree: *conquistare il dominio dell'aria* e, cioè, *mettersi nelle condizioni di impedire all'avver-*

¹ G. DOUHET, *Probabili aspetti della guerra futura*, Palermo 1928, p. 34.

sario di volare, conservando a se stessi tale facoltà... Per poco che si considerino i vantaggi che arreca il possesso del dominio dell'aria, si deve convenire che la sua conquista avrà carattere decisivo sull'esito della guerra... La conquista del dominio dell'aria sarà nelle guerre future condizione necessaria, se non forse sufficiente, di vittoria. Necessaria sempre, sufficiente quando l'armata aerea vittoriosa disponga di una capacità di offesa tale da spezzare le resistenze materiali e morali dell'avversario. Quando non presenterà questa capacità, la lotta sarà decisa dalle armi terrestri e marittime, le quali, per chi domina l'aria, si troveranno nelle migliori condizioni di agire con tutta la loro efficacia... È ormai sensazione comune che le guerre future si inizieranno nell'aria e che grandi azioni aeree si effettueranno ancor prima della dichiarazione di guerra, perché ognuno cercherà di sfruttare, a suo beneficio, il vantaggio della sorpresa... Perciò la guerra aerea sarà decisa *dalle forze aeree presenti e pronte allo scoppio delle ostilità*. Nessun assegnamento potrà farsi su forze aeree da crearsi durante la guerra. Chi risulterà soccombente non potrà più ricostituirsi una forza aerea¹.

Dall'importanza decisiva da lui attribuita al fattore aereo, discendeva per Douhet e per chi faceva propria la sua teoria una serie di conseguenze che non riguardavano solo l'arma aerea, alcune delle quali è opportuno qui ricordare per comprendere meglio posizioni e contrasti che negli anni venti e soprattutto trenta divisero il mondo militare italiano ed acuirono le ostilità dei fascisti verso di esso. In particolare: quella che all'Aeronautica dovesse essere riservata la priorità nella utilizzazione delle risorse disponibili rispetto alle altre armi; quella della inutilità e, anzi, dannosità delle «aviazioni ausiliarie» (dell'Esercito e della Marina), che sottraevano risorse all'Aeronautica vera e propria e non sarebbero servite a niente se il nemico avesse conquistato il dominio dei cieli; quella, infine, che la difesa aerea del territorio sarebbe stata praticamente vana e dunque doveva essere considerata antieconomica per l'immobilizzo di aerei che comportava, sottraendoli per di più all'impiego offensivo. Né nella concezione della guerra futura di Douhet il rapporto tra Aeronautica da un lato ed Esercito e Marina da un altro si esauriva nella questione della priorità d'accesso alle risorse e della loro distribuzione o in quelle, più tecniche, come le aviazioni ausiliarie. Per Douhet e i suoi seguaci l'apparizione dell'arma aerea comportava infatti «mutamenti profondi e radicali» nei caratteri e nell'impiego dell'Esercito e della Marina. I «colossali eserciti moderni», esposti ormai com'erano agli attacchi aerei contro le loro vie di comunicazione e di rifornimento, dovevano essere «alleggeriti» e resi il più possibile autonomi ed indipendenti dalle loro basi; parimenti anche le marine dovevano disimpegnarsi da troppi stretti vincoli con le loro basi e tener presente che un nemico «dominante l'aria» era ormai in grado, «qualunque sia la sua situa-

¹ G. DOUHET, *Probabili aspetti della guerra futura* cit., pp. 46 sgg.

zione in mare», di interrompere i traffici marittimi mettendo fuori servizio i porti¹. Da qui la necessità di mettere da parte idee, schemi, strutture ormai superati e di ripensare e riformare un po' tutto.

Di quest'avviso non erano solo i seguaci più o meno di stretta osservanza di Douhet, ma anche molti altri, sia militari sia civili. Per valutare appieno il valore che tale richiesta di rinnovamento aveva per molti fascisti è necessario però comprendere anche quanto e in che termini influissero su di essa la particolare natura della loro esperienza bellica e il suo perdurante peso psicologico. Un peso così forte da costituire un altro di quei punti di riferimento dai quali è impossibile prescindere se non ci si vuol arrestare alla superficie di certi fatti ed atteggiamenti, ma, al contrario, penetrarli sino a coglierne le radici, le suggestioni culturali e la parte da esse avuta. E ciò non solo per avere un quadro più completo ed articolato delle influenze «culturali» di tale esperienza, ma per rendersi anche conto del perché di una serie di contraddizioni che esse si portavano dentro e che spesso si manifestavano anche a proposito di questioni assai importanti. Valga per tutti il caso della irrisolta contraddizione (riscontrabile, a ben vedere, anche nelle «Direttive per l'impiego delle grandi unità» elaborate nel 1935 da Baistrocchi) tra le due convinzioni, che la fanteria rimanesse nonostante tutto la «regina delle battaglie» e che la guerra sarebbe stata ormai una guerra meccanizzata e di movimento, da condurre essenzialmente con divisioni «celeri» dotate di propri mezzi organici meccanizzati per il combattimento, alle quali, però, venivano affidati compiti particolari e temporalmente limitati.

L'esperienza della prima guerra mondiale come, per un verso, si era tradotta nel dogma della modernità e dell'importanza decisiva di tutto ciò che da essa discendeva in campo bellico, così, per un altro verso, aveva dato vita – sia autonomamente sia per contrasto – al dogma dell'assoluta insufficienza del gruppo dirigente militare. E ciò rispetto tanto a come questo aveva condotto le operazioni e le masse a lui affidate nella «vecchia» guerra (decisivo era stato a questo proposito il trauma causato dall'estenuante guerra di trincea, dalla inutilità dei massicci tributi di sangue, non di rado veri e propri massacri, caparbiamente imposti ai combattenti per difendere o conquistare obiettivi dimostratisi poi irrilevanti, e dalla vicenda di Caporetto), quanto, a maggior ragione, a come avrebbe concepito e diretto la «nuova» guerra. Caratteristica è a questo proposito la differenza che, a ben vedere, vi era tra la «gestione politica» mussoliniana dei «grandi» della guerra 1915-18, Cadorna, Diaz, il duca d'Aosta, Capello, e l'atteggiamento verso di essi – anche verso Capello, quando questi era anco-

¹ G. DOUHET, *Probabili aspetti della guerra futura* cit., pp. 52 sg. e 56 sgg.

ra fascista – della gran maggioranza dei fascisti che avevano fatto la guerra sul fronte: sia pure con qualche sfumatura, per questi essi erano tutti degli incapaci autoritari macellai. Basta sfogliare la pubblicistica militare non ufficiale e la memorialistica di guerra fasciste per rendersene conto, piene come sono di critiche e riferimenti sferzanti alla condotta della guerra, alla mentalità dei comandi superiori, alla «casta» dello stato maggiore. «Cecità orgogliosa e presuntuosa», «sterile pedanteria», «cocciutaggine formalistica», ecc. sono termini ricorrenti, così come ricorrenti sono le accuse di essere malati di «sifilide carsica» e di saper guardare solo e sempre all'indietro, mai avanti, sempre agli schemi di ieri, mai immaginando situazioni nuove alle quali adeguarsi. Tipico è a quest'ultimo proposito quanto ancora Douhet scriveva alla fine del 1925 nel suo *Sintesi critica della grande guerra*, che, non a caso, si apriva con una prefazione di Giorgio Masi, uno dei bracci destri di Farinacci:

La guerra è una lotta: anzi è la più grandiosa delle lotte. Tutti nella vita lottano...; per tutti la vita è una lotta perenne e costituisce una continua battaglia. Per tutti, meno che per il militare di professione. Questi, di fatto, non è chiamato a lottare che durante la guerra: normalmente non fa che *prepararsi* a lottare. E non può prepararsi che teoricamente, astrattamente, idealmente, perché non può fare degli esperimenti. Ad un tratto l'uomo che, in causa della sua stessa professione, non ha mai agito, non ha mai realmente lottato, viene a trovarsi alla direzione della lotta più grandiosa che possa verificarsi e deve agire intensissimamente...

Ciò spiega come nell'ambiente militare possano formarsi e consolidarsi ideologie vane che non reggono di fronte alla realtà e come il militare di professione sia di sua natura tradizionalista e propenso a guardare indietro... Non ha a sua disposizione che l'esperienza del passato ed è umano che a questa si afferri disperatamente... Né basta. Nell'ambito civile la lotta si svolge nel seno stesso delle categorie... i più fattivi eccellono automaticamente perché riescono vittoriosi, grazie al loro maggior rendimento pratico. Nella categoria militare, poiché la guerra non si fa, ma si prepara, manca la valutazione del rendimento pratico e vi si deve sostituire quella di un rendimento convenzionale, basato su di una presunzione... E c'è una aggravante. È umano che chi occupa un posto, sia pure unicamente in dipendenza di una convenzione, dimentichi la convenzione e finisca per convincersi di occuparlo perché ne è veramente idoneo... Ed allora l'uomo è tratto a scusare ed a giustificare, anche di fronte alla propria coscienza, ed in perfetta buona fede, tutti i suoi errori... Non basta. Nell'ambito militare la ricerca del vero non è possibile. La ricerca del vero esige la libertà di discussione e di critica, e discussione e critica non si possono ammettere nell'ambito militare. Il militare non può che obbedire o comandare. Questo stato di fatto determina a sua volta uno stato d'animo, e cioè si viene facilmente a dimenticare che questo privilegio di parziale infallibilità è una creazione fittizia derivata dalle necessità della disciplina e della gerarchia, ed a convincersi che sia, invece, qualche cosa di reale e concreto. Vale a dire il superiore viene a credere nella propria infallibilità e tanto più vi crede quanto più è superiore, cioè quanti meno altri infallibili ha sopra di sé. Perciò la

gerarchia militare costituisce una specie di piramide nella quale – per necessità di cose – la verità non può scendere che dal vertice verso la base.

Le innumeri forze giovani e vivaci che si trovano alla base risultano schiacciate dal peso che sopra vi grava e la loro rigogliosa linfa non può in alcun modo risalire. Così l'intera piramide viene a presentare un carattere composto, corretto, ma antiquato, ed al suo vertice, costituito da poche persone isolate, possono nascere e radicarsi ideologie astratte ed irreali, che discendono man mano fino alla base sotto forma di verità assiomatiche. Ed è in quest'isolamento statico che astrattamente si prepara la lotta più grave che la nazione può essere chiamata a combattere¹.

Se il teorico Douhet manteneva il discorso in termini, tutto sommato, generali, altri lo portavano però su un terreno più concreto, trasferendo la critica dal piano «sociologico» a quello «storico», cioè alla conduzione militare della guerra 1915-18, e a quello tecnico-politico – che poi costituiva l'effettiva materia del contendere – della ristrutturazione e della preparazione morale e materiale delle forze armate avviate col 1925-26, da loro considerate non tanto, date le difficoltà economiche, insufficienti, quanto concettualmente errate, a causa delle idee antiquate e dell'assenza di stimoli interiori ad adeguarsi alla mutata realtà sociale e militare tipiche dei vertici militari.

Una lettera inviata il 10 novembre 1930 dal generale Grazioli a Mussolini, insieme al testo di un articolo da lui scritto in polemica con un libro testé dato alle stampe dal maresciallo Giardino e poi non pubblicato su richiesta di Gazzera, lascia intravedere il punto di vista di quella minoranza di critici che faceva parte di tali vertici:

La nostra preparazione militare, – scriveva Grazioli a Mussolini², – a mio parere, procede metodicamente, e, senz'alcun dubbio, ogni anno guadagna buon terreno. Ma sarebbe desiderabile che, in ogni ramo, essa fosse condotta con spirito più vibrante, più vivo, più animatore, più genialmente riformatore, affinché tutti gli elementi nuovi, spirituali e materiali, che la rinnovata vita italiana ora ci offre, possano trovare campo libero e aperto, per esplicarsi e dare il loro maggior rendimento.

Ed allora, inevitabilmente, data la sostanziale tipica versatilità del nostro popolo, tutto il ritmo della nostra preparazione militare prenderebbe un'altra andatura e un altro slancio; la fredda dottrina ufficiale si animerebbe nei singoli e nella collettività, di quel fresco alito di audace e generosa intraprendenza, di marca nettamente fascista, che a me pare indispensabile infondere nelle nostre forze arma-

¹ G. DOUHET, *Sintesi critica della Grande guerra*, Roma s.d. [ma 1925], pp. 25 sgg.

Significativo è anche quanto nella stessa opera (p. 79) Douhet scriveva sulle argomentazioni addotte contro l'ordinamento Di Giorgio: «la celebre discussione al Senato sul progetto Di Giorgio avrebbe potuto svolgersi nel 1914 colle stesse forme e cogli stessi argomenti come si è svolta nel 1925».

² ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-43)*, fasc. 91/R, «F. S. Grazioli». Il passo della lettera da «un'altra andatura» a «strumento offensivo» fu sottolineato e segnato vigorosamente a margine da Mussolini, la si veda anche in L. E. LONGO, *Francesco Saverio Grazioli cit.*, pp. 376 sg.

te, affinché la politica estera a largo respiro dell'E.V. possa contare ad ogni momento e per ogni evenienza su uno *strumento offensivo*, sia pure misurato nelle dimensioni e nel peso, ma vibrante come una lama d'acciaio nel pugno di una Nazione che vuol farsi largo ad ogni costo nel Mondo.

Un punto di vista che traspare più chiaramente dalla relazione che tre anni e mezzo dopo Grazioli scrisse per Mussolini dopo aver assistito alle grandi manovre tenute in Ucraina dall'esercito sovietico. In essa¹ il generale non si limitò ad esprimere il suo giudizio, largamente positivo, sull'efficienza dell'esercito sovietico, sottolineando tra l'altro gli sforzi del governo per dar vita a «una abbondante e poderosa arma aeronautica» e per sperimentare tutti i mezzi bellici più moderni, truppe paracadutiste comprese, ma, colta la palla al balzo per fare un tipico discorso «a suocera, perché nuora intenda», sottolineò con vigore quella che, per lui, era una delle ragioni principali, se non addirittura la principale, di tale efficienza: la guerra civile aveva provocato un radicale rinnovamento delle gerarchie militari:

Ha liberato cioè, – scriveva senza troppe perifrasi, – l'esercito dell'Urss da ogni scoria di vieto *dottrinarismo* e ha dato fin da principio alla istituzione una fresca impronta di originalità manovriera, ispirata alle esigenze concrete della guerra o della guerriglia reale, vantaggio che non tutti gli altri eserciti moderni possono vantare perché appena usciti dalla guerra mondiale, specie se vittoriosi, sono ricaduti, più o meno supinamente, preda del *dottrinarismo* a tipo prebellico, forte delle incrostazioni misoneistiche che, neppure la guerra, era riuscita a disciogliere o a spezzare.

Un quadro assai più netto ed esplicito dello stato d'animo e delle critiche che dall'interno stesso delle forze armate venivano mosse all'*establishment* militare è ricavabile però soprattutto dalla serie di articoli «Lo spirito e la materia» che il tenente colonnello di stato maggiore Emilio Canevari scrisse – come già abbiamo accennato – nel settembre 1931 per propugnare una radicale riforma delle istituzioni militari e criticare la gestione Gazzera-Badoglio e che furono pubblicati da «Il regime fascista»². In

¹ Se ne veda un ampio stralcio in E. CANEVARI, *La guerra italiana* cit., I, pp. 246 sgg.; nonché L. E. LONGO, *Francesco Saverio Grazioli* cit., pp. 404 sgg.

² «Il regime fascista», 2-15 settembre 1931.

L'anno dopo, il 2 dicembre 1932, Farinacci, scrivendo a Mussolini, affermò che gli articoli di Canevari avevano riscosso un «grande successo nell'esercito e nell'animo dei fascisti» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris.* (1922-43), fasc. 242/R, «R. Farinacci», sottofasc. 6). Gazzera, a sua volta, scrivendone a Mussolini anche lui l'anno dopo, li definì «certo con intonazione non favorevole all'opera del ministro della Guerra, ma, in complesso, piuttosto blandi». Quando era uscito, il 1° settembre, l'articolo (un fondo) annunciante la serie aveva però parlato di «manovra» nei suoi confronti e aveva scritto il giorno dopo a Mussolini, rivendicando la propria «buona fede» («non è "vecchia mentalità"; è consapevolezza; è competenza») e rimettendosi a lui per come contrastare la «manovra», ma il «duce» in un primo momento preferì non far nulla. Solo quando, finita la pubblicazione della serie di articoli, «Il regime fascista» cominciò a pubblicarne una seconda dedicata a «Le manovre dell'Esercito», nella quale Gazzera era tirato direttamente in ballo, ordinò il sequestro del giornale, provocando così la sospensione degli articoli (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris.* (1922-43), fasc. 271/R, «P. Gazzera»).

questi articoli le accuse di astrattismo, dottrinarismo, tradizionalismo incapace di comprendere le esigenze dei nuovi tempi di un Douhet e di un Grazioli si concretizzavano infatti in una serie di critiche che ci permettono di capire meglio cosa concretamente significassero quelle accuse per chi le formulava. Limitando il discorso alle più importanti, si può dire che una era quella di essere sostanzialmente rimasto alla «insensata» teoria della guerra di logoramento e, quindi, di mancare di ogni idea su come prevalere sull'avversario. Scriveva a questo proposito Canevari:

Invero più si studia il duplice problema della preparazione e della condotta della guerra, più ci si deve convincere che la sua soluzione è strettamente legata all'atteggiamento dello spirito dei capi. Non si tratta, infatti, di avere un buon organismo od un ottimo mezzo e studiare poi il modo di utilizzarlo: così non si può avere una buona soluzione perché il problema è capovolto. Si tratta invece di *stabilire degli scopi tattici e ad essi subordinare le caratteristiche organiche, strutturali e tecniche dei mezzi*.

Uno solo è il centro verso il quale debbono convergere tutti i raggi: *il combattimento, la distruzione delle forze avversarie*. Quando si è determinato ciò che si vuole dal combattimento, in quale ambiente fisico esso dovrà svolgersi, quando insomma ci si pone dal punto di vista degli *scopi tattici*, tutto diventa razionale e relativamente più facile.

Le possibilità industriali moderne sono così vaste che il capo militare può in sostanza chiedere all'industria tutto ciò che vuole: basta soltanto che egli abbia una visione chiara degli scopi tattici nella guerra avvenire e sappia in conseguenza *che cosa intende ottenere* con una determinata arma, con un determinato mezzo.

Un'altra accusa era quella di moltiplicare inutilmente il numero delle divisioni e di continuare a considerare la forza di un esercito in base a tale numero e ciò a tutto detrimento dell'efficienza, dell'armamento e della rapidità di mobilitazione:

Il progresso tattico consiste fondamentalmente nell'aumento della *potenza* e della *mobilità*; senza possedere l'una e l'altra non si può far nulla di buono in guerra: l'una è incapace di azione risolutiva senza l'altra... Una divisione di oggi, armata razionalmente, esige un sistema di trasporti fuori strada così sviluppato e un tale consumo di benzina che i mezzi previsti e predisposti dalla «dottrina» formatasi dopo la guerra risulteranno del tutto inadeguati. Occorre, invece, uno sforzo potente di tutta l'industria nazionale in questa direzione, *altrimenti sarà vano costituire divisioni su divisioni*... Alcuni eserciti del dopoguerra credono di aver risolto il problema preparando una vasta intelaiatura di divisioni che dovrebbero moltiplicarsi in tempo di guerra, e cioè preparano le *folle in armi* del secondo periodo della guerra.

Questi eserciti saranno fatalmente poco armati, muniti di scarsi mezzi di mobilità e composti di uomini non più giovani... Ciò si deve all'ostinato criterio di basarsi unicamente sul numero di uomini disponibili credendo che essi da soli possano costituire una forza, mentre gli uomini soli, con scarsi mezzi di potenza e di mobilità, sono buoni tutt'al più per la difensiva, utilizzando i vantaggi di tale forma di guerra, ma non potranno mai produrre la decisione.

Occorre pertanto preparare eserciti di *mole minore* dei quali una parte *sempre* mobilitata e una parte mobilitabile con fulminea rapidità, muniti però di tutti i mezzi moderni di potenza e di mobilità onde poter dare alla lotta il carattere dinamico e risolutivo che è necessario per vincere. Tale limitazione è dovuta anche alla opportunità di impiegare elementi di *élite* ed *elementi giovani* nell'esercito operante, e, dall'altra di *adeguare la mobilitazione alle possibilità industriali e di rifornimento del Paese*.

Questo esercito, limitato di numero ma a pieni effettivi e perfetto come armamento ed equipaggiamento sarebbe *non il quadro, ma la scuola e il modello* dell'esercito di guerra, il mezzo migliore per l'addestramento dei capi e delle truppe e *per mantenere vivace la spinta continua verso il progresso tecnico*.

Alla luce di tutto ciò, è difficile considerare i tentativi di un Giuriati, di un Balbo, persino di un Farinacci, e dei gruppi di militari in maggiore o minore misura a loro collegati, volti a prendere nelle proprie mani l'Esercito, solo come il frutto del loro desiderio politico di controllare completamente l'Esercito stesso. A nostro avviso, la realtà è, al solito, più complessa e sfumata di quanto certe schematizzazioni tendano a farla apparire. Che questo desiderio politico esistesse è indubbio. Solo che c'era anche quello di un'effettiva modernizzazione dell'Esercito e di un rapporto nuovo tra le tre armi che valorizzasse il ruolo dell'Aeronautica. La scelta di puntare su Balbo è significativa: in una prospettiva meramente politica non mancavano certo altri nomi da suggerire a Mussolini; nomi a lui meno ostici, che avrebbero suscitato minori diffidenze e timori nell'*establishment* e che avrebbero potuto costituire il ponte di passaggio per una futura direzione *tout court* fascista: per esempio quello di Grazioli. E ciò tanto più che Balbo nel 1931-32 era stato nel mirino dell'*establishment*, che, in sede di Commissione suprema di difesa, aveva colto l'occasione della discussione sui problemi della difesa contraerea per attaccarlo a fondo: da un lato, l'aveva implicitamente tacciato di insensibilità per le condizioni nelle quali la popolazione civile si sarebbe venuta a trovare in caso di guerra, esposta cioè agli attacchi aerei nemici e non protetta dalla propria aeronautica, da lui concepita douhettianamente in funzione dell'attacco, e nel caso di una rappresaglia; da un altro, l'aveva accusato (per bocca di Bonzani) di aver alterato unilateralmente le proporzioni stabilite dal «duce» tra le varie specialità aeree a vantaggio dei bombardieri e contestando al tempo stesso (per bocca di Badoglio) l'efficacia dei bombardamenti d'alta quota¹. E, in-

¹ Cfr. AUSSME, *Commissione Suprema di Difesa*, b. 12, *Verballi della VIII e IX sessione (1931 e 1932)*, sedute dell'11 febbraio 1931 e del 26-27 febbraio 1932.

Il punto di vista di Balbo fu praticamente sostenuto solo da Giuriati, dal sottosegretario Riccardi e dal generale Valle. Nel 1931 Mussolini cercò di barcamenarsi tra i contendenti, dando ragione in certa misura a entrambi i punti di vista, prendendo nettamente posizione solo a favore della «regina delle difese», la rappresaglia, davanti alla cui eventualità era probabile si sarebbe trovato un *modus vivendi* di fatto tra i belligeranti. Nel 1932 prese invece una posizione sostanzialmente favorevole a quella di Bonzani e di Badoglio,

fine, vi era tutto un atteggiamento psicologico e culturale che – giusto o sbagliato – non può non essere considerato prepolitico e che contribuiva in larga misura ad alimentare questi tentativi e a farli guardare con simpatia da parte di coloro che ne erano partecipi.

E veniamo all'*establishment* militare. Data la loro estrazione e formazione socio-culturale e scontata ormai la posizione del sovrano, all'inizio degli anni trenta il regime sul piano politico generale appariva agli occhi dei vertici delle forze armate ricco assai più di zone di luce che non di ombre e queste erano per i più di secondaria importanza: come per altri esponenti della classe dirigente prefascista, si trattava molto spesso soprattutto di mancanze di «stile» e di «buon gusto», fatto spiacevole, ma non certo tale da far dimenticare le «benemeritenze nazionali» del regime. Con la guerra d'Etiopia (inizialmente osteggiata sia da Badoglio che da Baistrocchi) e con l'intervento in Spagna (a cui, pure, Baistrocchi non fu favorevole) le zone d'ombra avrebbero preso ad allargarsi e a farsi più preoccupanti, senza però incidere veramente sull'atteggiamento verso il regime. Ad impedirlo era il peso convergente di una serie di fattori, tra i quali tre ci paiono i più importanti. Innanzi tutto il clima generale del paese e, al solito, l'atteggiamento passivo del sovrano. Poi l'«effetto successo», fortissimo dopo la conclusione vittoriosa della guerra d'Africa (e che per i suoi maggiori artefici militari e *in primis* per Badoglio si era tradotto in una serie di benefici di carriera ed economici) e, tutto sommato, abbastanza notevole (pur se venato da critiche, talvolta pesanti¹, alle deficienze tecniche e so-

anche se aggiunte di credere che, in definitiva, la migliore difesa «sarà la rarefazione delle città», come era avvenuto a Parigi quando la «grande Berta» la tenne sotto il fuoco.

¹ Le critiche più pesanti apparvero su «Il regime fascista», 30 maggio e 3, 6, 11 giugno 1937, sotto forma di articoli dedicati agli *Insegnamenti tattici* della guerra di Spagna a firma di Maurizio Claremoris, cioè di Emilio Canevari. Essi suscitarono una vibrata protesta di Pariani a Farinacci (22 giugno), che replicò seccamente, negando l'accusa di aver «denigrato leggermente i mezzi sui quali contiamo per la nostra guerra» e di aver ospitato giudizi di «un certo sapore disfattista», e scrisse, lo stesso giorno (7 luglio), a Mussolini, rivendicando l'opportunità della iniziativa del suo giornale e trasmettendogli copia, oltre che delle lettere scambiate con Pariani, di «una piccola antologia di lettere» di consenso inviategli dal maresciallo Caviglia, dai generali Grazioli e Zoppi e da tre autorevoli scrittori di cose militari E. Boccaccia, A. Cabiati, C. Caleffi. Delle lettere in questione una in particolare, quella di Caviglia, merita di essere citata a dimostrazione di quanto anche un uomo come Caviglia fosse legato a vecchi schemi, inadeguati alle nuove realtà belliche:

«Ho letto subito gli articoli "Insegnamenti tattici". Per me sono persuasivi e decisivi. Le divisioni *celer* debbono scomparire. Tutte le fanterie a piedi, bene inquadrate, bene armate, bene munizionate: divisioni forti con artiglieria di medio calibro. Fanterie con bombarde e piccolissimi calibri celerissimi di tiro (37 mm circa: ne ho fatta una dura esperienza sul Carso). In caso di bisogno, ci siano i camions per trasportare da un punto all'altro intere divisioni e corpi d'armata.

Per la mia esperienza di guerra, artiglieria composta di medi calibri e piccolissimi calibri. Metto in dubbio le organizzazioni delle artiglierie da montagna e camp. divisionali e di corpo d'armata. Medi calibri e piccolissimi calibri a tiro rapido.

Il principale difetto delle divisioni *celer* nei quali tutti gli uomini sono portati da macchine, si è che finiscono per essere una accolta di tutti i fiacconi dell'esercito. Quale bisogno c'è di scegliere i bersaglieri fra i giovani più robusti ed attivi, se dovranno essere trasportati da macchine? Quando verrà il momento di lasciare le macchine e di marciare, saranno dolori. I fanti siano abituati a marciare a piedi sempre. Se vi sarà bisogno di trasportarli, si potranno imbarcare su colonne di autocarri, come si fece nella grande guerra.

prattutto a livello di materiali) anche dopo quella di Spagna. Infine, il fatto che l'*establishment* in senso proprio, sia militare in genere sia dell'Esercito in particolare, che già ai tempi della gestione Cavallero-Badoglio era stato in buona parte messo fuori giuoco e aveva subito un ulteriore indebolimento con la fine di quella Gazzera-Bonzani, era uscito dalle guerre d'Etiopia e di Spagna talmente rinnovato e trasformato da costituire non già un'entità reale con una propria posizione e un proprio effettivo peso politico, ma solo un gruppo di potere disomogeneo e travagliato da gelosie e divisioni interne e dalla crescente tendenza dei suoi membri a cercarsi appoggi nel mondo politico, che, a sua volta, tendeva, per un verso, a strumentalizzarli e, per un altro verso, ad inserirvi dall'esterno propri uomini (tipica, a questo proposito, la riapparizione sulla scena, alla fine del 1937, di Cavallero grazie ai buoni uffici di G. Ciano e di Farinacci). Certo su tutti galleggiava, più che dominava, ancora Badoglio. Nonostante gli allori africani e nonostante che attorno a lui si raccogliesse il gruppo di potere più consistente (ma assai eterogeneo, poiché andava dalla cosiddetta «cricca badogliana» vera e propria ad alcuni dei migliori generali del momento per i quali il maresciallo costituiva il minore dei mali e a quelli che ancora si facevano delle illusioni su di lui e sulla sua capacità, morale e politica, di far valere il suo punto di vista presso il sovrano e, col suo appoggio, presso Mussolini) il suo peso reale andava però diminuendo costantemente. La sua figura di uomo e di capo militare, la sua stessa vittoria in Africa non erano ormai contestati solo dai fascisti intransigenti («Non ti sembra, – scriveva Farinacci a Mussolini l'11 settembre 1936¹, – che il Maresciallo Badoglio abbia perso ogni controllo? Il Fascismo mastica amaro perché sa benissimo due cose: Primo: che la guerra l'ha voluta, l'ha guidata e l'ha vinta Mussolini; Secondo: che Badoglio era contrario all'impresa... La guerra con lo spirito che animava le divisioni inviate laggiù, con la larghezza dei mezzi messi a disposizione dal Regime l'avrebbe vinta chiun-

Le divisioni *motorizzate* sarebbero indicate per la guerra di movimento. Se questa non avrà luogo, come molto probabilmente accadrebbe sulla nostra frontiera, esse non avrebbero impiego e bisognerebbe scioglierle oppure lasciarle inattive. Anche nel caso della guerra di movimento, poi, sulle nostre frontiere od oltre, le strade e il terreno non ne permettono l'impiego. Nelle grandi manovre dell'anno scorso si è vista l'impossibilità di uscire dalle strade se non per le teste di colonna. I comandi di divisione si trovano assai preoccupati, e si trattava di giovani generali, assai in gamba e meritatamente ben quotati.

Sul campo tattico, non appena si presentano le enormi masse che esse rappresentano, attirano il fuoco di tutte le artiglierie e sono messe fuori combattimento. È difficile durante il giorno sottrarle alla vista ed al tiro. L'aviazione da bombardamento, per i fini della guerra in Spagna è apparsa inutile. Suppongo abbia mezzo distrutto Madrid, ma Madrid non cadde. In mare è però un'altra cosa. L'aviazione d'assalto, contro truppe in linea sopra una fronte di centinaia di chilometri può far poco, specie se le linee avversarie sono vicine. Contro colonie in marcia può ottenere veri successi. Nell'inseguimento assai di più...

Nella recente visita di Blomberg, ad una rivista, ho deplorato con Pariani e Baistrocchi le divisioni motorizzate. Essi non erano persuasi dei miei rimproveri. Mandi loro gli articoli, come pure al Maresciallo d'Italia De Bono. Gli ho detto pochi giorni or sono, che i soli scrittori militari italiani uguali, se non superiori ai migliori scrittori militari tedeschi e francesi, erano lei e Caffecci» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris.* (1922-43), fasc. 242/R, «R. Farinacci», sottofasc. 39).

¹ Cfr. P. PIERI - G. ROCHAT, *Pietro Badoglio cit.*, pp. 720 sgg.

que... Siamo d'accordo nell'esaltare, per ragioni politiche il Capo militare vittorioso, ma questi non deve andare oltre una certa misura. Ha avuto gli assegni percepiti in Africa a vita, ha avuto ville ed altri onori; potrebbe accontentarsi e potrebbe finirla di parlare di Fascismo, lui che nel '22 ci voleva mitragliare tutti...»), ma trovavano critici più o meno interessati anche nelle sfere militari. Ecco, per esempio, cosa il 4 settembre 1939 riferiva da Roma un informatore della polizia politica operante nell'ambiente militare¹:

Nel complesso appare che personalmente Badoglio non ha quella stima fra i generali che gode invece presso il pubblico.

Un generale ha detto che Badoglio, suo compagno di scuola, è una buona mediocrità, ma soprattutto un uomo fortunato e che dopo Caporetto si doveva fargli un processo invece di innalzarlo. Un altro generale ritiene che non è un uomo onesto. Tutti poi dicono che è antifascista completamente.

Né è affatto da escludere che al ministero della Guerra, nell'autunno del 1939, allorché Badoglio compì sessantotto anni, ci sia stato chi abbia tentato di imbastire una manovra «amministrativa» per dispensarlo dal servizio per raggiunti limiti di età. La manovra, se manovra fu e non un equivoco in cui sarebbero caduti Badoglio e la sua segreteria particolare interpretando erroneamente un invito del competente ufficio del ministro a richiedere l'indennità di buonuscita spettantegli, fu comunque sventata da Mussolini che ordinò che «la questione Badoglio» non fosse trattata «come una qualsiasi pratica amministrativa»². A far credere ad una manovra per liquidare Badoglio concorrono però almeno tre fatti: che contemporaneamente il «duce» fece dire alla segreteria particolare del maresciallo di «considerare come non scritta» la lettera con la quale il ministero aveva sollevato la questione (cosa questa che fa pensare che la lettera non avesse un fine solo economico, come sostenuto dal colonnello A. Sorice che l'aveva firmata); che già almeno dall'ultima decade d'agosto si parlava di un imminente ritiro di Badoglio e si faceva persino il nome del generale Favagrossa quale possibile nuovo capo di stato maggiore generale³; che, infine, il 6 novembre, evidentemente per tagliar corto a queste voci e probabilmente ad altre manovre del genere, fu fatto diramare un brevissimo comunicato nel quale era detto che, «date le circostanze attuali e le necessità della nostra preparazione militare», il «duce» aveva disposto la riconferma di Badoglio nella sua carica, nonostante avesse raggiunto i limiti di età⁴.

¹ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. polizia politica*, fasc. 59, «P. Badoglio».

² Su tutta la questione ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris.* (1922-43), b. 67, fasc. 389/R, «P. Badoglio».

³ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. polizia politica*, fasc. 59, «P. Badoglio», informativa datata Roma, 24 agosto 1939.

⁴ «Il messaggero», 6 novembre 1939.

Di fronte a questa realtà, non ci pare di sbagliare affermando che in pratica al momento dell'inizio della seconda guerra mondiale il rapporto fascismo-esercito (e fascismo - forze armate *tout court*) aveva pressoché perduto completamente, sotto il profilo politico, uno dei suoi due punti di riferimento essenziali, quello dell'*establishment* militare, ormai praticamente ridotto a Badoglio e, come ciò non bastasse, ad un Badoglio, per un verso, assai indebolito e persino contestato dall'interno dell'ambiente militare e, per un altro verso, che traeva ciò che gli rimaneva di forza (apparente) da due elementi esterni: dal sovrano, che per altro non lo avrebbe, nel momento decisivo, sostenuto e da... Mussolini, che lo sosteneva solo per motivi contingenti di opportunità politica: per non tendere viepiù i rapporti con il sovrano, per non dare una soddisfazione ai tedeschi e passare per loro succube, per evitare uno «scandalo» che avrebbe danneggiato l'immagine del regime all'estero e all'interno (dove Badoglio godeva di un notevole prestigio) e per non dar adito al manifestarsi di malumori nei settori delle forze armate ancora legati al maresciallo e, soprattutto, a lotte di successione e a inevitabili scontenti tra i soccombenti.

In questa situazione per bloccare Mussolini sulla via dell'intervento a fianco della Germania a Badoglio non rimaneva che una possibilità: dimettersi da capo di stato maggiore generale e motivare chiaramente le proprie dimissioni tanto sotto il profilo politico quanto sotto quello militare, scoprendo così Vittorio Emanuele III e costringendolo quindi a prendere chiaramente posizione. Dall'uomo Badoglio tutto ci si poteva però attendere salvo un gesto del genere, specie dopo la proclamazione da parte di Mussolini della «non belligeranza». In questa nuova fase per frenare Mussolini non rimanevano per un uomo come Badoglio che due strade, quella della resistenza passiva – la più congeniale del resto al suo carattere e alla sua presunzione che lo portava a ritenere che se lui affermava una cosa la sua opinione non poteva non essere condivisa da tutti – e quella di puntare sullo stato di im-preparazione delle forze armate italiane e dell'Esercito in particolare.

Della questione del grado di effettiva preparazione al momento della dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 parleremo più avanti. Alla luce delle vicende politiche e soprattutto militari che determinarono l'intervento italiano, questa questione perde però gran parte del significato che in genere le viene attribuito e, certo, lo perse allora come argomento polemico per Badoglio e per coloro che, come lui, si erano arroccati (soprattutto in un primo tempo) dietro ad esso per cercare di trattenere Mussolini. È infatti chiaro che, se si accettava l'idea che la guerra era ormai praticamente vinta e si sarebbe conclusa nel giro di pochi mesi, poiché l'Inghilterra o avrebbe cercato un accordo di compromesso o non avrebbe potuto resiste-

re ad un'azione diretta condotta contro di lei dall'Asse, lo stato di preparazione militare dell'Italia diventava un elemento del tutto secondario. Tanto è vero che esso non venne usato né dal sovrano né da Badoglio; difficile dire se perché anch'essi intimamente convinti che Mussolini, ancora una volta, vedesse giusto o per lo scetticismo e l'opportunismo che contraddistinguevano i loro caratteri o per paura di esporsi, in una situazione del tutto diversa da quella del settembre 1939, ad una prova di forza dall'esito molto incerto. E, addirittura, abbiamo autorevoli testimonianze che esso perse valore persino tra i vertici militari. Estremamente significativo è quanto a questo proposito il generale Ubaldo Soddu, allora sottosegretario alla Guerra, ha scritto in un suo inedito volume di *Memorie e riflessioni di un generale (1933-1941)*¹:

Non appena la vittoria germanica si cominciò a profilare nella sua pienezza, ci venne a mancare ogni argomento valido, attuale, e di natura militare, per trattenerlo. La stessa impreparazione dell'Esercito cessava di costituire (per il momento) un serio pericolo.

Giunti a questo punto, visti cioè gli aspetti e i momenti essenziali del rapporto fascismo - forze armate tanto sotto l'angolo visuale dei fascisti e dei militari ad essi più vicini, quanto sotto quello dell'*establishment* militare, restano da vedere la posizione e il *modus operandi* di Mussolini e di farlo prendendo le mosse da due aspetti della sua personalità che ne costituiscono in larga misura la premessa.

Il primo di questi aspetti è costituito dal suo «antimilitarismo». Per temperamento, formazione giovanile, cultura, esperienza di vita (anche su lui la guerra '15-'18 lasciò un segno indelebile e, a saperne ritrovare le tracce, decisivo) e convinzione politica Mussolini nutrì sempre nell'intimo un sentimento di insuperabile ostilità e diffidenza verso la «casta militare»; sostanzialmente anche quando le ebbe ormai spuntato le unghie ed essa non costituiva più per lui un motivo di vera preoccupazione politica. Anche se tante cose erano profondamente cambiate e lui per primo era cambiato, agli occhi del «duce» la «casta militare» rimase sempre grosso modo quella che aveva combattuto in gioventù e conosciuto negli anni della grande guerra: da un lato, la roccaforte della monarchia, della tradizione, della conservazione e, dunque, un ostacolo tra i più forti, se non il più forte, sulla strada della sua volontà rivoluzionaria e del suo potere; e ciò tanto più data la tendenza di essa ad identificarsi nei momenti cruciali non con lo Stato ma col sovrano e a legare ad esso le proprie sorti; da un altro lato un'accolta, salvo rare eccezioni, di boriosi presuntuosi, professionalmente modesti, incapaci di uscire dagli

¹ ff. 61 sg. (in *Archivio Soddu*).

schemi del passato, di adeguarsi alle esigenze dei nuovi tempi e di stabilire un nuovo tipo di rapporti con i subordinati e, per di più, pronti a qualsiasi compromesso e bassezza per mantenere il loro potere di casta e accrescere quello personale e, peggio, le lustre e i benefici connessi. Il secondo aspetto è costituito invece dal fatto che Mussolini di tutte le questioni, i problemi, le situazioni militari era portato a vedere – in parte per la sua ignoranza in materia, ma anche per la sua *forma mentis*, tutta rivolta al momento politico, da lui considerato quello veramente decisivo e nel cogliere il quale, specie dopo la guerra d'Etiopia, egli si sentiva maestro – sempre e solo gli aspetti strategici e soprattutto politici e, dunque, a posporre e a subordinare ad essi tutti gli altri e a considerare le obiezioni tecniche dei militari frutto di deformazione professionale, di paura di agire e, addirittura, di ostruzionismo; per non dire della volontà di rendere impossibile di procedere a nomine a comandi se non per anzianità, così da sbarrare «legalmente» la strada ai più giovani e monopolizzare il più a lungo possibile tutto il potere nelle proprie mani: un aspetto della *forma mentis* e della politica dei militari verso il quale Mussolini sarebbe stato sempre polemicissimo.

Avendo ben presenti questi due aspetti della sua personalità, la posizione e il *modus operandi* di Mussolini ci appaiono tutt'altro che di difficile comprensione, meno contraddittori di quanto spesso si ritiene e, tutto considerato, non molto diversi rispetto al suo atteggiamento di fondo in altri campi e circostanze.

Lasciando da parte i fascisti veri e propri come De Bono e Balbo, l'uno disistimato e l'altro guardato con sospetto da Mussolini, tra coloro che si succedettero ai vertici delle forze armate dal 1925 in poi ben pochi godettero della stima del «duce» e pressoché tutti per periodi più o meno brevi: Gazzera, per la sua metodicità (anche se talvolta finiva per irritarlo), il suo equilibrio, la sua serietà professionale, la sua onestà e franchezza; Baistrocchi e Pariani¹, per il loro spirito «innovatore»; Cavagnari, per l'adesione subito data all'impresa etiopica, quando Badoglio, Bonzani e lo stesso Baistrocchi le erano contrari; Roatta e ancor più Cavallero, per la loro intelligenza. Casi a sé devono essere considerati quelli di Dallolio, Caviglia, Graziani, Soddu e Grazioli. La stima di Mussolini per il primo aveva in buona parte le stesse motivazioni di quella per Gazzera, con in più una sincera ammirazione per quanto fatto da Dallolio durante la grande guerra e soprattutto dopo Caporetto come responsabile della mobilitazione industriale e della produzione bellica. Più complesso e meno limpido appare tuttora il rapporto con Caviglia. Che Mussolini nutrisse della stima nei suoi confronti è fuori dubbio (con De Begnac, nel 1939, arrivò a definirlo

¹ Su Pariani cfr. D. FERRARI, *Per uno studio della politica militare del generale Alberto Pariani*, in «Studi storico-militari», 1988, pp. 371 sgg.

l'unico ufficiale di stato maggiore «tedesco» che l'Italia aveva avuto¹), ma nel suo rapporto con lui vi fu certamente anche una certa dose di strumentalità: l'«antifascista» Caviglia era anche il più acerrimo e ascoltato «antibadoglio» tra coloro che avevano accesso a Vittorio Emanuele III e questo non poteva non far giuoco a Mussolini, al quale ciò che importava era di avere un capo di stato maggiore generale formalmente «autorevole», ma sostanzialmente discusso e dunque sulla difensiva e impossibilitato, in mancanza di altri appoggi decisivi, a prendere le distanze da lui. Più semplici appaiono i rapporti con Graziani e Soddu. La stima per il primo andò sempre scemando: alta nel 1935-36, quando Graziani resse brillantemente il comando del fronte sud durante le operazioni in Etiopia, cominciò ad incrinarsi nel biennio successivo, allorché il maresciallo ricoprì la carica di viceré, e andò in frantumi nel 1940-41, quando questi sostituì Balbo in Africa settentrionale. Il suo ripescaggio, dopo l'8 settembre, come ministro della RSI non deve trarre in inganno; per un verso, fu dovuto alla mancanza di altre figure di una certa popolarità e alle insistenze tedesche e per un altro verso, al fatto che Graziani bene si prestava ad essere presentato come «l'antibadoglio». Quanto a Soddu, se è vero che nei primi mesi della guerra Mussolini mostrò di tenerlo in buona considerazione, è anche vero che in larga parte ciò fu dovuto al fatto che, dal maggio, Soddu si era convertito alla scelta dell'intervento (e Mussolini aveva tutto l'interesse a valorizzarlo come vice di Badoglio) e aveva avuto un ruolo importante nella vicenda della delega del comando supremo da parte del sovrano al «duce»². Il più atipico e difficile a definire veramente è il rapporto con Grazioli. Se, infatti, è da escludere che Mussolini abbia mai avuto un proprio «consigliere militare» di cui si fidasse particolarmente o che comunque tenesse a sentire in particolari circostanze (come, invece, faceva in altri campi), non si può però escludere del tutto, allo stato della documentazione, che proprio Grazioli abbia avuto, negli anni venti-trenta, una certa influenza su di lui. Il «duce» certamente aveva per lui stima e simpatia che – caso pressoché unico – gli conservò sempre e tenne ad esternargli anche pub-

¹ Cfr. Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia. Storia di un regime*, Roma 1950, p. 617.

² Per la vicenda della delega cfr. *Mussolini il duce*, II, pp. 807 sgg., nonché, anche, per maggiori ragguagli sul ruolo di Soddu, Q. ARMELLINI, *Diario di guerra. Nove mesi al Comando Supremo*, Milano 1946, pp. 1 sgg.; SME - UFF. STORICO, *L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª guerra mondiale*, Roma 1982, pp. 337 sgg.; L. CEVA, *Aspetti politici e giuridici dell'Alto comando militare in Italia (1848-1941)*, in «Il politico», gennaio-marzo 1984, pp. 115 sgg. Della vicenda parla anche U. SODDU nelle sue inedite *Memorie e riflessioni di un generale* cit. che sottolinea come a far irrigidire Mussolini e a fargli respingere una soluzione di compromesso («il Re assumeva il comando e delegava al Duce la sua azione tramite il Capo di SMG, responsabile della condotta delle operazioni») dovettero molto contribuire le pressioni di alcuni esponenti fascisti (Ciano, Muti, Serena, Sebastiani ecc.). Va infine notato che la questione del Comando supremo era già affiorata in occasione della guerra d'Etiopia. Allora Pariani aveva pensato ad una formula che prevedeva «il Re: simbolo del potere; il Duce: comandante effettivo; il Capo di Stato Maggiore Generale: che è il capo di S. M. del Duce» e che «trasmette le norme tecniche derivanti dalle direttive del Duce» (Pariani al colonnello Pietracaprina, 15 aprile 1936, in MRSCM, *Carte Pariani*, «Ordini verbali nel periodo 1935-36», *sub data*).

blicamente in più occasioni. Una stima e una simpatia che non è possibile spiegare solo col fatto che lo considerava uno dei migliori generali rivelati dalla guerra 1915-18, un simpatizzante del fascismo pre «marcia su Roma» e un antibadogliano, ma che dovevano avere radici più profonde: egli doveva cioè essere convinto che Grazioli fosse nello *establishment* militare uno dei generali più genuinamente «politici» e moderni, capace cioè di non rimanere invischiato nel mero tecnicismo e nel culto della tradizione (tipici dovevano apparirgli la sua amicizia con Douhet e il suo costante impegno per realizzare una istruzione premilitare di massa e gettare le basi di una cultura militare pure di massa) e inoltre uno dei più dotati di sensibilità e capacità critiche per cogliere quanto accadeva all'estero in campo sia politico che militare. È assai significativo che il 2 dicembre 1942, parlando alla Camera dei fasci e delle corporazioni sull'andamento della guerra, Mussolini, giunto a trattare delle operazioni sul fronte russo e a rivendicare a sé, in sottintesa polemica con Hitler, il merito di essersi reso conto prima di tutti della potenza militare sovietica e delle ambizioni di Mosca di «estendere la rivoluzione nel continente e nel mondo attraverso la forza delle sue baionette», volle in un certo qual senso condividere tale merito con Grazioli:

Nel 1933 o 1934, – disse infatti¹, – lo Stato Maggiore italiano ricevette dallo Stato maggiore russo l'invito a mandare una commissione per assistere alle manovre dell'Armata rossa, che si svolgevano nei dintorni di Mosca. Io colsi l'occasione per mandare una commissione, che era presieduta dal generale Francesco Saverio Grazioli, uomo di indiscussa preparazione professionale e dotato di un acuto spirito di osservazione. Quando egli ritornò, mi fece un rapporto molto elaborato, che io lessi con la più grande attenzione e che mi convinse che c'era qualche cosa di nuovo ad Oriente e che l'Esercito rosso era ormai cosa ben diversa da quelle truppe raccogliticce che sotto le mura di Varsavia, nel 1920, si fecero battere da truppe non meno raccogliticce di polacchi e francesi...

Né è possibile passare sotto silenzio almeno altri due fatti: la difesa che Mussolini fece di Grazioli quando Gazzera, nel 1931, avrebbe voluto prendere provvedimenti nei suoi confronti per le critiche rivoltegli sulla stampa e – più significativo ancora – che, nel novembre 1930, il «duce», scrivendo a Grazioli che gli aveva mandato in lettura l'articolo da lui scritto in polemica col maresciallo Giardino e che non aveva pubblicato per «consiglio» di Gazzera, usasse – lui così attento, a quel tempo, a non esprimere giudizi che, risaputi, potessero scontentare i vertici militari – termini che suonavano critica verso di essi². E, infine, c'è un fatto ancor più significativo, specie se si considera che Grazioli era molto noto negli ambienti militari (anche se in congedo dal 1938³), ma non lo era certo al-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXXI, p. 120.

² Per il testo della lettera di Mussolini cfr. *Mussolini il duce*, I, p. 134 nota.

³ Nonostante avesse settant'anni, il 20 maggio 1940 Grazioli, in previsione dell'ormai prossimo inter-

trettanto a livello di massa: la prima persona alla quale, il 19 settembre 1943, furono offerti, da Buffarini Guidi, il Comando supremo e i ministeri militari (unificati) della costituenda Repubblica sociale fu proprio Grazioli. L'offerta a Grazioli, da parte di Barracu, fu fatta solo tre giorni dopo, quando Mussolini fu informato del rifiuto di Grazioli (motivato con la sua tarda età e il precario stato della sua vista). Solo allora, infatti, il «duce» si indusse a far interpellare Grazioli, mentre in un primo tempo, come Buffarini Guidi disse a Grazioli e questi riferì a Grazioli, aveva rifiutato di prenderlo in considerazione «per la questione dell'Africa»¹.

Comunque si sia configurato il rapporto tra Mussolini e Grazioli (il cui interesse è costituito, a nostro avviso, soprattutto dal fatto che esso permette di farci in qualche misura una idea di quale tipo di militare e di quale cultura militare Mussolini fosse più estimatore), è nostra convinzione che, come abbiamo già detto, il «duce» non ebbe mai, né in tempo di pace né durante la guerra, qualcosa di simile ad un consigliere militare. E ciò non solo per la sua caratteristica diffidenza verso tutti e la sua convinzione-presunzione di potersi su tutto fare una *propria* opinione, ma anche per effetto di quello che abbiamo definito il suo «antimilitarismo» di fondo e della sua *forma mentis* tutta politica.

In senso proprio, Mussolini non ebbe mai una vera politica militare; certo non l'ebbe sino al fallimento dei suoi sforzi di riavvicinamento all'Inghilterra e alla firma del «patto d'acciaio» e, tutto sommato, non l'ebbe neppure dopo, persino quando decise l'entrata in guerra. Per quanto riguarda il primo periodo, non crediamo di sbagliare affermando che nella sua particolare ottica politica i problemi militari non ebbero mai una propria «autonomia» e ragion d'essere specifica, ma furono da lui visti e trattati come aspetti, componenti, subordinate di altri problemi, quello del «potere» all'inizio e quello del regime successivamente, quello economico-finanziario, quello dell'immagine all'estero dell'Italia e del supporto alla politica estera, ecc. Tutti problemi non solo a lui più congeniali, ma che egli considerava i *veri* problemi decisivi, rispetto ai quali quelli strettamente militari o non avrebbero avuto vera rilevanza, dato che le soluzioni sarebbero state pur sempre politiche, o sarebbero stati affrontati «a tempo e luogo» e nelle forme particolari più consone al contesto politico nel quale

vento italiano in guerra, aveva scritto a Mussolini per ricordargli «la promessa fattami, nel recente colloquio accordatomi, di non lasciarmi disoccupato in queste ore così solenni per la Patria» e per darsi «sempre pronto per quella qualsiasi missione che V. E. credesse di affidarmi» (L. E. LONGO, *Francesco Saverio Grazioli* cit., pp. 448 sg.).

¹ Cfr. R. GRAZIANI, *Ho difeso la patria*, Milano 1950, pp. 375 sg., che riproduce con piccole varianti le annotazioni (in data 20 settembre 1943) dell'Agenda 1943 dello stesso Grazioli (ACS, R. GRAZIANI, b. 65, fasc. 47, sottofasc. 6). La notizia fu confermata da Grazioli al *Processo Grazioli*, Roma 1950, III, pp. 1007 sgg.

lo strumento militare avrebbe dovuto essere impiegato. Una prova eloquente della subalternità della politica militare nell'opinione di Mussolini è costituita dal fatto che, salvo che per un solo anno, dalla fine del 1928 a quella del 1929, periodo in cui per altro i tre dicasteri erano retti personalmente da Mussolini, la composizione del Gran Consiglio non comprese mai i titolari dei ministeri militari (Balbo, quando fu ministro dell'Aeronautica, dal '29 al '33, ne fu membro non in questa veste, ma in quanto quadrunviro), mentre ne fecero parte quelli degli esteri, interni, giustizia, finanze, educazione nazionale, corporazioni e agricoltura e foreste.

In questa prospettiva non può meravigliare che negli anni venti e nei primi anni trenta la reale attenzione dedicata da Mussolini ai problemi militari fosse scarsa e focalizzata soprattutto su quelli che avevano o potevano avere implicazioni più o meno immediatamente politiche, quelli cioè sui quali ci siamo già soffermati nella prima parte di questo capitolo. La lettura dei verbali delle sessioni di quegli anni della Commissione suprema di difesa è indicativa del suo modo di trattarli. Ne risulta un Mussolini che partecipa diligentemente ai lavori della commissione, ne riassume le discussioni e le conclude, talvolta si riserva di decidere in un secondo momento e di far studiare ancora i problemi, ma si muove con prudenza, tiene i suoi interventi su un livello quasi sempre generale e di mediazione-composizione tra le varie tesi sul tappeto, con l'evidente intento di non scontentare nessuno e di evitare l'insorgere di più spinosi problemi e di assumere impegni finanziari¹. Né diverso è il quadro che risulta dai suoi

¹ Tipico è il modo con cui Mussolini, l'11 febbraio 1931, concluse la discussione sull'organizzazione della difesa controaerea passiva del territorio nazionale, discussione che si era andata allargando a una serie di altri problemi, tra cui quelli del ruolo dell'Aeronautica e della mobilitazione civile in tempo di guerra:

«S. E. il Presidente, - si legge nel verbale, - osserva che l'argomento all'ordine del giorno riguarda l'organizzazione della difesa c.a. passiva mentre la discussione si è spostata in campo diverso, indirettamente collegato al primo.

Circa l'osservazione fatta dal Segretario del Partito sul pericolo che la massa che verrà adibita ai servizi della guerra possa diminuire l'efficienza di quella combattente, dichiara che appunto in vista del rapporto di queste due masse si è portato l'obbligo del servizio militare dal 39° al 55° anno di età. Abbiamo quindi una massa umana sufficiente per l'uno e per l'altro scopo. D'altra parte, non è fuor di luogo osservare che in tutti gli ambienti tecnici molto si discute oggi su quella che deve essere la massa dell'esercito combattente, e vi è una tesi che sostiene la convenienza degli eserciti di modeste proporzioni, ma di alte virtù combattive. Approva il concetto delle nostre alte gerarchie militari che è quello di volere un esercito forte dal punto di vista numerico, ma soprattutto qualitativamente addestrato e di alto spirito combattivo. Non v'è dubbio che prospettandoci quella che può essere la guerra aereo-chimica di domani, di cui la guerra passata ci ha dato come una anticipazione, dobbiamo trarne deduzioni ed ammaestramenti senza peraltro abbandonarci a visioni eccessivamente catastrofiche.

Si tratta di difendere il paese e tutte le forme di difesa devono essere messe in atto. Intanto c'è un problema di difesa passiva della popolazione che non per niente è stato affidato al Ministero dell'Interno, perché si tratta di organizzare una protezione passiva delle persone e delle cose. Sui risultati di questa, non sono da farsi troppe illusioni, però non si può rinunciarvi.

Poi c'è un'altra difesa da terra, che è attiva perché fatta con cannoni e mitragliatrici c.a., a cui è stata attribuita una efficacia relativa, tanto che da 600 e più milioni, la spesa è stata ridotta alla cifra di 70 milioni ripartiti in vari esercizi. Della necessità di non rinunciare completamente a questa forma di difesa, si è dichiarato convinto lo stesso Sottosegretario all'Aeronautica, e per essa non storeremo troppi fondi.

Vi è inoltre una difesa con aerei dall'aria ed infine la regina delle difese, la rappresentanza. Quest'ultima

rapporti con i responsabili dei dicasteri militari, almeno per quanto è documentato soprattutto dalle sommarie note che Gazzera buttava giù per propria memoria subito dopo ogni udienza o incontro con Mussolini. Con essi Mussolini, conformemente al suo temperamento e al suo voler tutto sapere, controllare e decidere personalmente, era meno cauto, entrava in tutta una serie di problemi e questioni particolari, spesso minuti ed insignificanti, lasciandosi andare a considerazioni personali ed enunciando qualcuna delle sue «teorie» di governo¹; talvolta si soffermava ad esporre loro le proprie valutazioni sulla situazione internazionale e le proprie previsioni relativamente ai suoi sviluppi e, più raramente, li informava su qualche retroscena diplomatico che più gli stava a cuore²; sui problemi che comportavano scelte di fondo ed impegni finanziari cospicui era però anche con loro assai prudente. Sul piano delle eventuali prospettive belliche, per esempio, non si spinse mai con Gazzera oltre l'ipotesi – del resto già fatta mettere allo studio sin dal luglio 1927 a Badoglio e ai tre capi di stato maggiore³ – di un conflitto con la Jugoslavia, con la Francia non coinvolta direttamente ma certamente ostile all'Italia⁴, e non concesse che molto parzialmente e col contagocce i mezzi richiestigli. Basti dire che le spese militari (che nel 1913-14 avevano rappresentato il 36,43 per cento del bilancio), che nel periodo 1923-31, quando per Mussolini i militari co-

potrà, come ha accennato il Sottosegretario all'aeronautica, condurre ad un "modus vivendi", come del resto si verificava con una tacita tregua d'armi nelle trincee in alcune ore del giorno, durante la passata guerra.

Evidentemente le città non possono essere difese e gli esperimenti di Lione e di Tolone sono conclusivi al riguardo.

Però non si possono lasciare indifesi taluni centri politici, morali e quelli che sono i gangli della vita della Nazione.

Si tratta, in definitiva, di proporzionare l'assegnazione dei fondi per queste varie forme di difesa, graduandola in ragione della loro importanza» (AUSSME, *Commissione Suprema di Difesa*, b. 12, *Verbalì delle I-X sessioni* (1923-33), Verbale della sessione del 10-11 febbraio 1931, sf. 189-91).

¹ A Gazzera, che nell'estate del 1931 discuteva con lui lo spinoso problema della propaganda nell'esercito, rispose secco: «si ricordi che perfino il Padre eterno si fa suonare le campane» e si dichiarò favorevole a che fossero tenute agli ufficiali conferenze sulle opere e le leggi del regime; quanto ai soldati, invece, «non han bisogno: vengono dall'atmosfera e vi ritornano» (in *Archivio Gazzera*).

Sia l'una che l'altra decisione rispondevano ad una sua precisa convinzione: a livello di massa l'opinione pubblica non esisteva e poteva essere determinata a piacimento («l'opinione pubblica non esiste: la creo io con i miei discorsi e con la stampa», avrebbe detto dopo a Soddu, ciò che importava formare erano quelle «300-400 mila persone, non di più» che, «in fondo», governano ogni nazione (AUSSME, *Commissione Suprema di Difesa*, b. 46, *Verbalì della XV Sessione* (3-9 febbraio 1938), f. 14).

² Il 23 dicembre 1930, Mussolini, riferendosi all'incontro Grandi-Litvinov di un mese prima, disse a Gazzera: «La Russia vuole addirittura stipulare con noi un patto d'alleanza. Ora non s'è potuto per due motivi: primo per non turbare ancor di più l'opinione mondiale; secondo perché nel 1926 per spinta di Badoglio (monumento a lui a Kiscinev) si è stipulato un trattato d'alleanza con la Romania per cinque anni. Essendo con la Romania non si può stringere patti con la Russia» (in *Archivio Gazzera*).

³ Cfr. L. CEVA, 1927. *Una riunione fra Mussolini e i vertici militari*, in «Il politico», giugno 1985, pp. 329 sgg.

⁴ Tutte le relazioni sull'«Efficienza complessiva dell'Esercito» redatte da Gazzera dal gennaio 1929 al luglio 1933 hanno come unica reale ipotesi un conflitto con la Jugoslavia ed eventualmente anche con la Francia (in *Archivio Gazzera*).

stituivano ancora un problema, si erano aggirate sul 31,70 per cento, nel successivo quadriennio 1931-35 scesero al 25,03 per cento¹. E non solo per il difficile momento economico.

Per quasi cinque anni, a Gazzera, che già appena nominato sottosegretario, nel 1928, aveva chiesto un aumento dei fondi ordinari di bilancio e uno stanziamento straordinario di otto miliardi ripartiti nel minor numero possibile di annualità per portare la forza bilanciata dell'Esercito da 220 a 260 000 uomini (nel 1914-15 era di 275 000) e le divisioni mobilitabili a quaranta in modo da riequilibrare lo sfavorevole rapporto di forze esistente con la Francia e la Jugoslavia², aveva risposto soprattutto con una serie di considerazioni sulle difficoltà della situazione economico-finanziaria e di previsioni politiche sugli sviluppi del quadro internazionale delle quali era indubbiamente convinto, ma che, altrettanto indubbiamente, gli servivano per lasciar cadere o ridimensionare notevolmente le richieste che gli venivano sottoposte.

La guerra s'avrà, - gli disse il 7 agosto 1929³, - quando la Germania si sarà rimessa in assetto. Tre problemi: sgombero Renania; corridoio Danzica; Anschluss. Fino al '35-'36 ci si digrignerà i denti, ma non ci sarà la guerra delle grandi potenze. L'Italia non può fare per quest'anno alcun ulteriore sforzo finanziario.

E nello stesso senso si espresse il 27 gennaio 1931⁴:

Nel '32 si terrà la conferenza politica sul disarmo. Non si concluderà nulla. '33: nervosismo; '34-'35-'36: sgombero della Saar, avvento della destra al potere in Germania, la Russia pronta. Sarà periodo agitato che ci può condurre anche ad una guerra. Occorre essere pronti.

E l'8 luglio dello stesso anno ribadì: «abbiamo bisogno di cinque-sei anni di tranquillità»⁵. Dove però *tranquillità*, più che tempo necessario per una seria preparazione, voleva dire soprattutto tempo disponibile pri-

¹ Cfr. F. A. REPACI, *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Bologna 1962, pp. 168 sgg., nonché per gli esercizi successivi a quello 1934-35, pp. 327 sgg. e 354. Cfr. anche MIN. DIF. - ST. MAGG. ESERCITO - UFF. STORICO, *L'Esercito italiano tra la 1ª e la 2ª guerra mondiale* cit., pp. 209 sg. Sui bilanci militari cfr. M. MAZZETTI, *La politica militare italiana* cit., pp. 73 sgg.

² Secondo le relazioni di Gazzera, il rapporto di forze tra l'Italia da un lato e la Jugoslavia e la Francia dall'altro, al quindicesimo giorno di mobilitazione e nella «favorevole ipotesi» che jugoslavi e francesi potessero impegnare verso l'Italia solo metà delle loro forze di primo impiego, sarebbe oscillato, secondo gli anni, tra 1-2 (nel 1932) e 1-2,40 (nel 1930), tant'è che l'11 giugno 1929 Gazzera, preoccupatissimo, presentò a Mussolini una promemoria nel quale, per consolidare le sue richieste di nuovi fondi, citava anche l'opinione del capo di stato maggiore dell'Esercito, generale Bonzani, e cioè che, con un tale rapporto di forze, era difficile «che le nostre forze mobilitabili in primo tempo possano resistere a lungo all'urto di un nemico tanto preponderante ed avente tutto l'interesse ad ottenere una pronta decisione» (in *Archivio Gazzera*).

³ In *Archivio Gazzera*.

⁴ Ivi.

⁵ Ivi. Gazzera, a sua volta, parlando con D. Grandi, asseriva che «l'Italia ha bisogno di dieci anni di pace per preparare le sue forze armate, in modo da assicurare la sua difesa» (D. GRANDI, *Diario*, 22 febbraio 1932, in *Archivio Grandi*).

ma di dover effettivamente affrontare il problema. Sicché Gazzera, che avrebbe voluto, lo si è detto, uno stanziamento di otto miliardi di fondi straordinari e un aumento annuo di quelli ordinari oscillante tra un minimo di 190 milioni e un massimo di 411,500, dopo reiterate richieste e promesse non mantenute e via via ridotte, in pratica riuscì ad ottenere solo l'assegnazione di 2800 milioni di fondi straordinari ripartiti sugli esercizi 1930-38 e nulla su quelli ordinari che, anzi, in alcuni esercizi subirono diminuzioni¹. Il che tuttavia non impedì a Gazzera di portare, a metà luglio del 1933, la forza presente a 245 000 uomini (nonostante il bilancio ne prevedesse solo 220 000) e le divisioni mobilitabili alle quaranta volute (con due anni di anticipo sulla data prevista dal programma da lui formulato nel 1929). Per ottenere questi risultati, ovviamente, si dovettero fare scelte e sacrifici non indifferenti in vari settori (rinnovamento dell'armamento e del munizionamento, costituzione di magazzini avanzati e di depositi centrali, accantonamento di armi e dotazioni per la costituzione di altre divisioni, ecc.) le cui conseguenze non avrebbero mancato di farsi sentire in anni successivi. Sul momento essi però dovettero non solo soddisfare Mussolini², ma confermarlo nella sua linea di condotta: se, dopo aver invano chiesto tanti fondi, i militari avevano ottenuto questi risultati, vuol dire – dovette pensare – che le loro richieste e i tempi da loro previsti erano eccessivi e che, dunque, faceva bene a tenerli a freno e a ridimensionarne le richieste.

Le cose non cambiarono neppure durante la gestione Baistrocchi e, sostanzialmente, neanche durante buona parte di quella Pariani. Nonostante l'orizzonte politico internazionale andasse progressivamente oscurandosi, Baistrocchi non ebbe da Mussolini alcuna indicazione, anche solo orientativa, sulle eventuali prospettive belliche italiane in modo da poter preparare i relativi piani di guerra (tant'è che, per dirla con lo stesso Baistrocchi³, egli dovette muoversi sulla base soprattutto delle «possibilità imprevedute contingenti») e tenerne conto agli effetti del tipo di esercito da approntare; sicché finì per dedicarsi essenzialmente al miglioramento delle potenzialità offensive dell'Esercito (puntando in particolare sulla motorizzazione di una quindicina di divisioni da realizzare entro il 1937)⁴, senza

¹ Cfr. le già citate relazioni sull'«Efficienza complessiva dell'Esercito» e in particolare quella del gennaio 1933 (pp. 68 sgg.).

² Il 27 dicembre 1933, presa visione della relazione sull'«Efficienza complessiva dell'Esercito» al 1° gennaio 1934, Mussolini scrisse a Baistrocchi: «Considero, nel complesso, la situazione come soddisfacente» (in *Archivio Baistrocchi*).

³ Cfr. la sua lettera a Soddu del 27 dicembre 1939 in E. CANEVARI, *La guerra italiana* cit., I, pp. 422 sgg. e in particolare pp. 428 sg.

⁴ Sulla gestione Baistrocchi cfr. le valutazioni di M. MAZZETTI, *La politica militare italiana* cit., pp. 131 sgg. e *passim* (sostanzialmente favorevole) e di L. CEVA, *Le forze armate* cit., pp. 217 sgg. (più limitativa).

per altro – data la scarshezza di mezzi finanziari – poterne affrontare aspetti importantissimi quali quello del rinnovamento delle artiglierie (che poté essere intrapreso solo verso la fine del 1938 da Pariani) e quello della costituzione di grandi unità corazzate¹.

La stessa linea di condotta Mussolini tenne anche con i responsabili della Marina e dell'Aeronautica. Per quest'ultima il generale Valle (sottosegretario e capo di stato maggiore dal novembre 1933 all'ottobre 1939) ha reso anni orsono una testimonianza che conferma nella sostanza quella di Baistrocchi²:

Neppure Mussolini [come Badoglio], prima del 1939, mi diede mai direttive strategiche atte ad indirizzare la preparazione della forza armata. In altre parole, prima del 1939 nessuno mi aveva detto se dovevo preparare l'aviazione per una guerra aereonavale contro Francia e Inghilterra oppure per un conflitto continentale contro la Germania.

Né la cosa deve meravigliare troppo. Data la sua politica estera, Mussolini non era in grado di dare indicazioni precise e, comunque, doveva ritenere di avere ancora tempo per farlo, così come doveva pensare di averne ancora prima di dover veramente affrontare il problema della ristrutturazione dell'economia in funzione di quella «inevitabile» guerra di cui parlava sempre più spesso, ma che nel suo intimo non doveva volere³ e che, comunque, pensava di poter evitare con la sua abilità politica e, alla peggio, di poter procrastinare, per quanto riguardava l'Italia, ancora per parecchi anni⁴.

Per quel che concerne l'Esercito (e, in misura minore, l'Aeronautica), la sua preparazione, il suo ammodernamento, un colpo gravissimo fu costituito dalla guerra d'Etiopia e poi da quella di Spagna, sia per il materiale di mobilitazione da esse assorbito, sia perché il loro costo economico fu tale da bloccare pressoché completamente fino all'agosto 1938 ogni possibilità di ammodernamento e di sviluppo⁵. Praticamente il reintegro delle

¹ Cfr. U. BIZZARRI, *Grandi unità corazzate. Idee e realizzazioni in Italia e presso alcuni eserciti stranieri fra il primo e il secondo conflitto mondiale*, in «Alere flammam», maggio-giugno 1953, pp. 199 sgg. e in particolare pp. 224 sgg., che, tra l'altro, mette bene in luce come, al contrario che in altri paesi, in Italia l'idea di uno sviluppo delle forze corazzate non fu contrastata da ambienti ufficiali e si accompagnò ad una dottrina positiva, trovando il suo maggior ostacolo nella povertà dei mezzi economici.

² Cfr. G. D'AVANZO, *Ali e poltrone*, Roma 1981, p. 200.

³ A. PARIANI, *Chiacchiere e realtà. Lettera agli amici*, s.l. 1949, p. 17: «Ho l'intima persuasione che egli "odiasse" la guerra nonostante il tono bellicoso, ed anche minaccioso, di molti suoi discorsi».

⁴ *Ibid.*: «Personalmente convinto, e sin dalla fine del 1937, dell'inevitabilità di un conflitto nel quale l'Italia avrebbe finito con l'essere trascinata, sottoposi frequentemente al Ministro la necessità di accelerare la nostra preparazione; egli sempre mi ha risposto di *non allarmarmi perché nessuno*, in sostanza, *voleva la guerra* e che – ad ogni modo – *fino al 1943 l'Italia non sarebbe intervenuta in un conflitto* anche perché non aveva la possibilità finanziaria che consentisse tale intervento».

⁵ Sull'incidenza delle guerre d'Etiopia e di Spagna sul bilancio dello Stato cfr. F. A. REPACI, *La finanza pubblica in Italia* cit., p. 331.

dotazioni consumate assorbì infatti le assegnazioni straordinarie per gli esercizi sino al 1938-39 ottenute a suo tempo da Gazzera. Mussolini per parte sua, di fronte ai programmi di sviluppo elaborati o in via di elaborazione dalle tre armi in conseguenza della guerra d'Etiopia, si cautelò nei confronti di ulteriori richieste facendo sottoscrivere nell'agosto 1936 ai sottosegretari preposti ai tre ministeri militari un impegno a non richiedere modifiche dei loro bilanci sino al giugno 1938¹ e decise che per il momento la priorità dovesse essere data a «mettere in efficienza» la Marina; poi («spero di poter far ciò entro il 1938») avrebbe pensato all'Esercito e all'Aeronautica².

Un appunto «sulle spese militari», datato 16 novembre 1936³, in cui il ragioniere generale dello stato Ettore Cambi sintetizzava al ministro delle Finanze Thaon di Revel l'andamento effettivo delle spese militari nel triennio 1934-35 - 1936-37 le richieste pervenute a quella data dai ministeri della Guerra, Marina, Aeronautica e Colonie (per le spese militari di sua pertinenza), gli impegni già presi e la loro incidenza e compatibilità rispetto alle possibilità finanziarie dell'erario, aiuta bene a far comprendere perché Mussolini dovesse ricorrere ad una così abnorme procedura cautelativa ed evitasse anche più del solito di prendere impegni precisi per il futuro, nonostante, a questo punto, dovesse anche lui rendersi conto della necessità di prendere in seria considerazione le preoccupazioni e le richieste dei militari. Anche se non riteneva imminente un conflitto europeo e pensava di poterne comunque tener fuori l'Italia sin verso il 1943, continuare a lesinare mezzi alle forze armate era troppo rischioso. Ma di mezzi, dopo tutto quello che aveva assorbito l'Etiopia e stava assorbendo la Spagna, ve ne erano ben pochi...

Secondo i calcoli della Ragioneria generale dello Stato, nel '33-34 le spese, dedotte le partite compensative di carattere puramente contabile, erano ammontate a 4667 milioni (Guerra 2614, Marina 1362, Aeronautica 691), pari al 26 per cento delle risorse dell'erario. Nei tre successivi esercizi esse erano state di 4409, 5096 e 5119 milioni. A queste spese *normali* bisognava però aggiungere quelle *straordinarie* per l'Etiopia: 971 milioni per il '34-35, 11122 milioni per il '35-36 e 11634 milioni per il

¹ A. PARIANI, *Chiacchiere e realtà* cit., pp. 10 e 24 (dove è riprodotto uno stralcio del verbale della riunione tenuta il 5 novembre 1936 da Badoglio e dai tre capi di stato maggiore).

Per i programmi predisposti dalle varie armi e le loro vicende principali cfr. F. MINNITI, *Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana dal 1935 al 1943*, in «Storia contemporanea», gennaio-febbraio 1978, pp. 5 sgg. Per quelli dell'Aeronautica cfr. ID., *La politica industriale del Ministero dell'Aeronautica. Mercato, pianificazione, sviluppo (1935-43)*, ivi, gennaio-febbraio e marzo-aprile 1981, pp. 5 sgg. e 271 sgg.; nonché N. ARENA, *La Regia Aeronautica 1939-43*, I: 1939-40. *Dalla non belligeranza all'intervento*, Roma 1981, pp. 75 sgg.

² Cfr. A. PARIANI, *Chiacchiere e realtà* cit., p. 11.

³ FONDAZIONE L. EINAUDI, *Archivio Thaon di Revel*, 1: «Ragioneria generale dello Stato», n. 217.

'36-37¹, nonché gli oneri, «tuttora indeterminati», per la Spagna e una serie di altre spese, riguardanti la Marina e l'Aeronautica e gravanti sull'esercizio '36-37, per circa 500 milioni. Quanto, infine, ai bilanci *normali* dei tre ministeri militari per il '37-38, le richieste già avanzate ammontavano a 6201 milioni (Guerra 3052, Marina 1949, Aeronautica 1200), 2600 dei quali già concessi a titolo straordinario. Una cifra che, se le richieste fossero state accettate, avrebbe rappresentato il 33,4 per cento delle entrate complessive previste e anche più, dato che essa non comprendeva la parte militare del bilancio del ministero delle Colonie, stimata in circa 406 milioni. E ciò senza dire dell'aumento di 1200 milioni negli interessi dei debiti pubblici e della previsione di ulteriori aumenti nei bilanci successivi a quello '37-38².

È logico quindi che per Mussolini fosse necessario sia contenere le spese militari sia stabilire delle priorità che, data la sua mentalità e il suo *modus operandi*, non potevano non essere determinate da considerazioni più di ordine politico che di natura tecnica. Da qui, dunque, la sua scelta in favore della Marina, ridimensionandone però i programmi, in modo non solo da ridurne i costi, ma anche da riaffermare la propria autorità e non scontentar troppo e, anzi, dare un contentino alle altre armi, tenute per il momento a stecchetto. Tipica in questo senso appare la vicenda delle portaerei, più volte richieste dalla Marina e rifiutate sempre da Mussolini che giunse sino ad indurre l'ammiraglio Cavagnari a rinunciarvi pubblicamente, il 15 marzo 1938, alla Camera; una vicenda che trova la sua spiegazione in un groviglio di motivazioni: nella ignoranza in materia di Mussolini, nella sua volontà di fare economie e di non darla vinta «agli ammiragli», nell'ostilità dell'Aeronautica all'idea che la Marina invadesse il suo campo.

A favore della priorità accordata alla «messa in efficienza» della Marina giocava una serie di motivazioni tipiche del *modus operandi* di Mussolini. Su un piano per così dire soggettivo, ma probabilmente in qualche misura anche «politico» (di politica verso i militari), vi erano i meriti che

¹ Nelle spese *straordinarie* per l'Etiopia la Ragioneria generale dello stato conteggiava, oltre a quelle dei tre ministeri militari, quelle di carattere militare a carico dei ministeri delle Colonie e dell'Interno. Il dettaglio fornito era il seguente:

	1934-35	1935-36	1936-37
Guerra	394	4 667	4 500
Marina	90	1 125	1 308
Aeronautica	89	1 350	2 376
Colonie	398	3 650	3 000 (circa)
Interno	-	330	450
<i>Totale</i>	971	11 122	11 634

² Sul bilancio 1938-39, per esempio, avrebbero gravato, a saldo di assegnazioni già concesse, 500 milioni per il ministero della Guerra e 1200 per quello dell'Aeronautica.

la Marina, nella persona soprattutto di Cavagnari, si era acquistati agli occhi del «duce» prendendo nettamente posizione a favore dell'impresa etiopica¹ quando Badoglio e Baistrocchi, cioè l'Esercito, le erano ancora contrari. A questa prima motivazione si aggiungeva il fatto, oggettivo, che il conflitto etiopico aveva portato in primo piano l'esigenza di disporre di una Marina in grado di assumersi i compiti derivanti dalla nuova situazione politica e strategica da esso determinata e, più in genere, dalla proiezione sempre più nettamente mediterranea della politica mussoliniana. Sino al 1935 anche la Marina, come l'Esercito, aveva sostanzialmente avuto presente una unica ipotesi bellica, quella di un conflitto con la Francia e la Jugoslavia, con l'Inghilterra neutrale. Ora, andata in frantumi, almeno per il momento, la tradizionale amicizia italo-inglese, questa ipotesi doveva essere sostituita con un'altra, ben più impegnativa.

In un ampio promemoria segreto in data 25 giugno 1936 elaborato dal ministero della Marina per prospettare alla «chiaroveggenza del supremo Giudice», e cioè a Mussolini, la necessità di concentrare l'attenzione e l'impegno finanziario, oltre che sullo «sviluppo delle forze navali», sulla creazione di un «sistema di basi operative e logistiche» adeguate alla nuova realtà, si legge questa analisi che tutto autorizza a considerare condivisa da Mussolini, anche se, a quest'epoca, egli considerava la crisi creatasi nei rapporti con Londra sanabile e pensava addirittura, come si è visto nel precedente volume, ad un «accordo generale» con l'Inghilterra²:

¹ Cfr. *Mussolini il duce*, I, pp. 638 sgg.

² ACS, *Min. Marina, Gabinetto (1934-50)*, b. 195.

Nel promemoria si sosteneva la tesi che 1) «le stesse ragioni che consiglieranno l'Impero Britannico a non costituire a Malta la propria base operativa principale pur mantenendo l'isola munitissima, non permetteranno di utilizzare Augusta allo stesso modo che era stato sin qui preveduto per il caso di guerra italo-francese»; 2) La Spezia e La Maddalena erano troppo eccentriche e, la seconda, troppo vicina alla Corsica; 3) «Taranto, se ha vantaggi geografici per le operazioni nel Mediterraneo centrale ed orientale, è troppo eccentrica rispetto allo scacchiere di ponente ed è esposta alle offensive aeree partenti dalle basi jugoslave e da basi eventuali dell'avversario sulle coste greche»; 4) stante questa situazione, la soluzione era costituita dal golfo di Gaeta, dove andava sita «la base principale, addestrativa – in tempo di pace – ed operativa – in tempo di guerra – della Flotta»; 5) La Maddalena, Cagliari, Trapani, Messina, Augusta e Taranto avrebbero in tal caso accolto «gruppi di forze leggere»; La Spezia e Taranto avrebbero assolto principalmente «la funzione di basi logistiche, di raddobbo e di appoggio delle forze navali di sorveglianza dell'Alto Tirreno e dell'Jonio»; 6) tutto questo nuovo sistema, per non essere monco, specie se Turchia, Egitto e Grecia fossero state favorevoli all'avversario, avrebbe dovuto, infine, essere completato mettendo Lero (integrata da Stampalia o da altre isole meno prossime alla costa turca) e Tobruk in grado «di rappresentare sicuri punti d'appoggio per le nostre forze leggere, subacquee ed aeree» e di disporre di difese «tali da divenire pressoché inespugnabili». Quanto alla scelta del golfo di Gaeta essa era così motivata: «Il golfo di Gaeta nei riguardi geografico-strategici ha la posizione più vantaggiosa per l'impiego tempestivo del grosso delle nostre forze navali che devono operare nel Mediterraneo occidentale, nel Mediterraneo centrale e verso gli accessi del Mediterraneo orientale.

Geograficamente ha il privilegio di una doppia cintura difensiva, di cui la più interna è formata dall'arco (Capri) Ischia Ventotene Ponza Zannone Palmarola Monte Circeo e la più esterna dall'Elba e dalle grandi isole, con le basi secondarie di Maddalena Cagliari Trapani Palermo Messina.

Il sistema suddetto garantisce da qualunque sorpresa diretta, poiché il doppio arco sopradescritto vigila tutto il Tirreno centrale e meridionale.

Il contrasto italo-britannico manifestatosi improvviso nella primavera del 1935 e il suo sviluppo attuale, proiettato nell'avvenire prossimo o remoto, muta radicalmente i dati del nostro problema geografico-strategico.

È noto che nell'ipotesi per lo addietro eminente di un conflitto italo-francese, con l'Inghilterra neutrale, la Francia possiede nei riguardi geografico-strategici una notevole preponderanza nel Mediterraneo occidentale, mentre si rileva un analogo vantaggio per noi nella zona orientale di questo mare. Sono presso che equivalenti le posizioni reciproche nel Mediterraneo centrale, e di conseguenza il così detto Canale di Sicilia può divenire campo di intenso contrasto tra le due Marine. In caso di guerra contro l'Impero Britannico, invece, e tanto più se ad esso fosse alleata la Francia, la situazione privilegiata da noi posseduta a levante viene annullata e soverchiata dalle numerose possibilità che l'Inghilterra trova in questa zona e più troverà se penserà a costituirsi una vera e propria base navale a Cipro.

Gli sviluppi di un conflitto del genere lasciano facilmente prevedere che, anche se Turchia e Grecia ed Egitto fossero neutri, non sarà difficile o improbabile che l'Inghilterra appoggi le proprie forze navali in porti di quegli Stati, che potranno sempre apparire succubi di una occupazione violenta, contro la quale essi non hanno forze sufficienti ad opporsi.

A questa seconda motivazione se ne legava – così strettamente da confondersi quasi con essa – una terza, di politica internazionale, che ci riporta, appunto, ai propositi del «duce» di ricucire i rapporti con l'Inghilterra e di addivenire ad un «accordo generale» con essa. Nella logica mussoliniana, per realizzare tali propositi l'elemento decisivo doveva essere l'interesse di Londra ad evitare che la crisi dei propri rapporti con Roma potesse indurre Mussolini ad accordarsi con Berlino. Perché questo deterrente potesse avere successo era però necessario che l'Italia costituisse per l'Inghilterra un effettivo pericolo sotto il profilo militare e ciò poteva avvenire soprattutto se la flotta italiana fosse stata in grado di tenere testa a quella inglese nel Mediterraneo controllandolo sino a renderlo inagibile come via breve per l'Oriente e a permettere l'esplosione delle tendenze antibritanniche più o meno latenti nel mondo arabo e in India. Una quarta motivazione era costituita infine dal fatto che il rinnovamento e il potenziamento della Marina erano allo studio già da anni e, in parte, erano stati avviati già prima del conflitto etiopico.

Alla fine della guerra 1915-18 la Marina contava un gran numero di navi antiche o tecnicamente superate; su sedici corazzate solo cinque erano parzialmente valide e lo stesso si può dire per gli incrociatori; un po' migliore era invece la situazione del naviglio leggero. Nel successivo qua-

Perciò è quasi proibitivo l'approccio di navi portaerei avversarie in questa zona.

Ma la reazione contraerea, oltre che dalle così dette difese passive sistemate sull'arco interno, sarebbe attivamente assicurata dai campi d'aviazione di Nisida - Capodichino - Capua - Nettuno - Zona di Roma - Cerveteri - Furbara - Orbetello - Terranova - Elmas Stagnoni Trapani). Il lago di Paola potrebbe divenire base di idrovolanti di immediato impiego, essendo sufficientemente distanziato dall'ancoraggio della Flotta».

driennio, mentre in sede politico-governativa era stata perseguita una politica di drastica riduzione delle spese e delle unità meno efficienti, l'insorgere della questione adriatica (di fronte alla quale l'Esercito e la Marina assunsero diversi atteggiamenti) e, poi, la «parità navale» (quanto a navi di linea e portaerei) con la Francia sancita dalla conferenza di Washington per la limitazione degli armamenti¹ avevano suscitato ai vertici della Marina (nella cui opinione la Francia aveva preso il posto che sino al 1915 aveva avuto l'Austria-Ungheria) un diffuso scontento per la scarsa efficienza in cui questa si trovava e per l'«insensibilità» governativa di fronte a tale problema.

L'andata al potere del fascismo non aveva mutato la sostanza della situazione. Nel gennaio 1923 Thaon di Revel aveva esposto al Consiglio dei ministri il suo programma per ridare efficienza alla Marina² e Mussolini l'aveva formalmente accettato, ma, date le difficoltà finanziarie del momento e le incertezze e diversità di opinioni esistenti negli stessi vertici della Marina sul tipo di flotta più adatto ad affrontare la nuova realtà sorta con l'impiego su vasta scala del sommergibile e dell'aereo, tutto si era ridotto in pratica ad una sorta di congelamento della situazione di fatto: in attesa di tempi migliori e della fine della «vacanza navale» sancita a Washington, le unità in condizioni tali da rendere antieconomica la loro rimessa in efficienza vennero radiate, le nuove costruzioni furono limitate quasi solo ai rimpiazzi di quelle che via via diventavano *over-age* e, quanto al bilancio, per vari anni esso – rapportato al valore della lira – non superò quello prebellico³. Sino al 1927-28 questa situazione era rimasta praticamente inalterata con piena soddisfazione di Mussolini. Non solo perché essa non pesava eccessivamente dal punto di vista finanziario, ma anche perché il «duce», da un lato, «voleva riservarsi la massima libertà di decisione» e voleva evitare iniziative che potessero mettere in moto una gara di armamenti (con la Francia) che non avrebbe potuto sostenere e, da un altro lato, aveva in materia idee (in parte comuni a molti fascisti, in parte frutto dell'influenza che su di lui aveva in questo campo Costanzo Ciano) che sapeva diverse da quelle prevalenti ai vertici della Marina: era convinto che le navi da battaglia avessero fatto il loro tempo, non credeva che l'I-

¹ Sulla conferenza di Washington, il problema del disarmo e la questione della «parità navale» cfr. G. BERNARDI, *Il disarmo navale fra le due guerre mondiali (1919-39)*, Roma 1975; ID., *La dibattuta questione della parità navale tra Italia e Francia nel periodo tra le due guerre mondiali*, in «Revue internationale d'histoire militaire», n. 39, 1978, pp. 64 sgg.; M. PIZZIGALLO, *L'Italia alla conferenza di Washington (1921-22)*, in «Storia e politica», luglio-dicembre 1975, pp. 408 sgg. e 550 sgg.; F. LEFEVRE D'OVIDIO, *L'Italia e la Conferenza navale di Londra del 1930*, ivi, ottobre-dicembre 1978, pp. 612 sgg.

² Cfr. per un'esposizione del programma «Rivista marittima», febbraio 1923, pp. 577 sgg.

³ Cfr. W. POLASTRO, *La Marina militare italiana nel primo dopoguerra (1918-25)*, in «Il Risorgimento», luglio-settembre 1977, pp. 127 sgg.

talia, data la sua collocazione geografica, avesse bisogno di portaerei e attribuire invece «preminente importanza» ai piccoli incrociatori di altissima velocità, ai sommergibili e ai mas¹.

Nella seconda metà del 1927 la Marina aveva fatto un primo passo per porre all'ordine del giorno il proprio sviluppo preparando un memorandum sui «Fondamenti di politica navale», redatto dal contrammiraglio R. Bernotti che, trasmesso da Sirianni a Mussolini, era stato approvato da questi in linea di massima, sia pure con alcune significative riserve². Superate ormai le incertezze e le diversità di opinioni degli anni precedenti e facendosi forte delle possibilità previste dal trattato di Washington (e, in prospettiva, dalla scadenza della «vacanza navale»), la Marina era riuscita a far accettare il principio che, di fronte alla necessità obiettiva di distinguere le unità secondo la loro efficienza in due categorie e di radiare via via quelle assegnate alla seconda e che non potevano più rendere un utile servizio in rapporto alle spese di manutenzione e di esercizio (nel '28 furono radiate tre corazzate e otto sommergibili e prevista la prossima radiazione di numerosi esploratori, cacciatorpediniere e torpediniere), altrettanto necessario diventava «provvedere con carattere di urgenza agli studi e alle deliberazioni relative al programma navale». Ne era scaturito con l'anno successivo un articolato programma di rinnovamento e via via di sviluppo a scadenze quinquennali che teneva conto in buona parte (naviglio medio e leggero e sommergibili) del punto di vista e delle richieste della Marina. Dove Mussolini aveva puntato i piedi era stato a proposito delle portaerei e, in un primo tempo, delle navi da battaglia. Perché, nel 1933, si inducesse a fare il primo passo sulla strada della costruzione di queste ultime c'era voluta la decisione francese, l'anno prima, di intraprendere la costruzione degli incrociatori da battaglia *Dunkerque* e *Strasbourg*: solo di fronte a questo fatto nuovo Mussolini aveva autorizzato la trasformazione e il rammodernamento delle due vecchie corazzate *Giulio Cesare* e *Cavour* già messe fuori servizio nel 1928. Il secondo passo lo aveva fatto l'anno dopo dando il via alla costruzione delle prime due corazzate della classe *Littorio*. Dal 1930 al 1935 per le nuove costruzioni erano stati stanziati circa 400 milioni l'anno.

Come ha giustamente osservato il Minniti³, sino al 1934-35 i programmi della Marina, insomma, non andarono sostanzialmente oltre un normale ricambio delle unità. Solo col 1936-37 cominciò il vero e proprio rafforzamento, con l'intento di rendere più favorevole il rapporto con la flotta

¹ Cfr. R. BERNOTTI, *Storia della guerra nel Mediterraneo*, Roma 1960, pp. 3 sg.; nonché F. BOTTI, *Da flotta secondaria a grande marina. La strategia marittima italiana negli anni Trenta*, in «Bollettino d'Archivio dell'Ufficio storico della Marina militare», dicembre 1988, pp. 135 sgg.

² Cfr. R. BERNOTTI, *Cinquanti anni nella Marina militare*, Milano 1971, pp. 150-72 (memorandum), 172 (lettera di Mussolini all'ammiraglio Sirianni) e 189 sg. (provvedimenti adottati).

³ F. MINNITI, *Il problema degli armamenti* cit., pp. 41 sg.

inglese. Le prime avvisaglie di questo proposito si erano già avute nel 1934. Fu però solo la guerra d'Etiopia a renderne possibile la realizzazione, sia pure in una misura notevolmente ridotta rispetto a quanto la Marina avrebbe desiderato. Tra il 1935 e il 1936 questa aveva studiato una serie di programmi pluriennali (sino al 1940 e al 1942) che, se fossero stati accettati, avrebbero dovuto pressoché raddoppiarne la forza e che, nel caso più favorevole e ambizioso, prevedevano l'approntamento di una flotta pari ai due terzi di quella inglese, in grado non solo di «mantenere in stato di sicurezza il Mediterraneo e il Mar Rosso», ma di operare «anche negli oceani» in «concorso ad operazioni oceaniche di marine eventualmente alleate»¹. Già alla fine del 1935 questi ambiziosi progetti erano però naufragati. Mussolini, infatti, se era d'accordo a «mettere in efficienza» la Marina, non era però disposto né a mettere a terra le finanze dello Stato né a ingaggiare una corsa ad oltranza al riarmo navale, che avrebbe inevitabilmente perso e che avrebbe pregiudicato i suoi propositi di negoziare con Londra un «accordo generale», né, infine, a rinviare troppo nel tempo il rafforzamento dell'Esercito e dell'Aeronautica, tanto più che, se quello della Marina gli appariva necessario per spingere l'Inghilterra sulla strada di un accordo, quello dell'Esercito e dell'Aeronautica gli serviva per rendere credibile ed appetibile l'accordo stesso per gli inglesi nel suo aspetto antitedesco. Per il biennio 1936-38 la Marina ebbe così, in un primo tempo (1936), solo fondi per costruire 12 cacciatorpediniere, 16 torpediniere, 20 sommergibili e 25 mas (mentre dovette rinunciare, oltre che alla prima delle tre portaerei alle quali aspirava, a due nuovi incrociatori della classe *Garibaldi*) e in un secondo tempo (1937) il rammodernamento anche della *Doria* e della *Duilio* e la costruzione di altre due corazzate della classe *Littorio* e di 12 esploratori da realizzare in quattro anni (con una spesa di 450 milioni annui per cinque anni). Molto meno di quanto avrebbe voluto², ma sufficiente a farle rivendicare in tempi successivi, e soprattutto in occasione delle numerose polemiche accesesì dopo la seconda guerra mondiale sulle responsabilità del fascismo e delle varie armi per l'impreparazione con la quale era stato affrontato il conflitto, un maggior senso di responsabilità e una maggiore capacità di prepararsi e ad indurre anche studiosi seri e documentati a contrapporre la «preparazione tempestiva e organica» della Marina a quella «tempestiva ma disorganica» dell'Aeronautica e a quella «mancata» dell'Esercito³.

¹ È assai probabile che il riferimento sia non alla Marina tedesca, ma a quella giapponese, con la quale proprio in occasione della guerra d'Etiopia lo stato maggiore di quella italiana stabilì tutta una serie di rapporti. Per alcuni elementi a questo proposito cfr. V. FERRETTI, *Il Giappone e la politica estera italiana 1935-41*, Milano 1983, pp. 50 sgg.

² ACS, *Min. Marina, Gabinetto (1934-50)*, bb. 195, 221 e 700.

³ Cfr. F. MINNITI, *Il problema degli armamenti* cit., e specialmente pp. 50, 41 e 28.

In realtà il grado di preparazione (a parte, ben si intende, gli aspetti dell'addestramento e della dottrina d'impiego, che costituiscono tutt'altra questione e sui quali assai scarsa e troppo indulgente è la letteratura storica disponibile¹) che contraddistinse le varie forze armate al momento dell'intervento dell'Italia nel conflitto può solo molto parzialmente aiutarci a formulare un giudizio sulle loro rispettive capacità e, ancor meno, sul loro senso di responsabilità. In sede storica i punti di riferimento per un serio discorso sulla preparazione delle forze armate debbono essere soprattutto altri: da un lato gli alti e bassi della politica estera mussoliniana, con le sue incertezze e sue preoccupazioni («attuali» e per il futuro postbellico), da un altro lato le capacità dell'industria (sia sotto il profilo produttivo e tecnologico, sia sotto quello delle possibilità di approvvigionarsi delle materie prime necessarie) e, più in genere, dell'economia italiana a far fronte all'impegno di un conflitto intereuropeo e, da un altro lato ancora, le considerazioni di politica interna che la prospettiva di tale impegno suscitava in Mussolini.

Pur in assenza di direttive o di precise indicazioni sugli obiettivi e gli sbocchi della sua politica da parte di Mussolini, la Marina, nei limiti dei fondi concessile, poteva procedere senza gravi problemi e incertezze alla propria preparazione: per lei l'avversario da prendere in considerazione non poteva essere costituito che dalla Francia e soprattutto dall'Inghilterra e il teatro di guerra di gran lunga più importante non poteva essere che il Mediterraneo. Tutto portava in queste direzioni e in più vi erano le ripetute pubbliche dichiarazioni che Mussolini veniva facendo dal 1936 a proposito del Mediterraneo, «questione di vita» per l'Italia². La sua situazione era dunque, per così dire, la più facile; perciò è, se mai, proprio nei confronti della preparazione della Marina che devono essere mosse critiche più severe; in particolare quella di non aver preso in considerazione in tempo utile la necessità di provvedere ad assicurare le comunicazioni tra l'Italia e la Libia³.

Rispetto alla Marina, l'Aeronautica e soprattutto l'Esercito si trovavano in una situazione assai più svantaggiata: anche a prescindere dalla questione della loro «messa in efficienza» simile a quella della Marina, la mancanza di direttive precise e una serie di indicazioni contraddittorie (quali le istruzioni di Mussolini perché fosse fortificata la frontiera del Brennero

¹ Per quel che riguarda l'Aeronautica, utile, nonostante il suo carattere sintetico, è soprattutto G. ALEGI, *Qualità del materiale bellico e dottrina d'impiego italiana nella seconda guerra mondiale: il caso della Regia Aeronautica*, in «Storia contemporanea», novembre-dicembre 1987, pp. 1197 sgg.

² Cfr. in questo senso l'introduzione sulla situazione fatta da Badoglio in apertura della riunione del 5 novembre 1936 con i tre capi di stato maggiore, in A. PARIANI, *Chiacchiere e realtà* cit., pp. 23 sg.

³ E ciò sebbene Pariani avesse sollevato esplicitamente la questione con Cavagnari sin dal 5 novembre 1936 (cfr. E. FALDELLA, *Revisione di giudizi. L'Italia e la seconda guerra mondiale*, Bologna 1960, p. 128).

e fossero resi inoperanti, ma non denunciati, gli accordi militari del '35 con la Francia e i suoi ricorrenti sussulti antigréci e antijugoslavi) rendevano infatti loro difficile predisporre una preparazione che non si sapeva bene a quale avversario e a quali teatri finalizzare veramente. Per non dire poi del fatto, anche più grave, che la «messa in efficienza» dell'Esercito (e, in parte, anche dell'Aeronautica), condizionata com'era dalle vicissitudini della politica estera mussoliniana e dalle iniziative tedesche, ne subiva inevitabilmente tutti i contraccolpi, tanto per quel che concerneva le disponibilità economiche sulle quali fare affidamento e la valutazione dei tempi presumibilmente a disposizione, quanto per la possibilità di approntare piani adeguati ad una situazione e a fronti che, secondo il momento politico-diplomatico, Mussolini considerava ai fini della sua strategia politica in modo diverso. Tipica è a questo proposito l'altalena di ripercussioni che sulla preparazione dell'Esercito ebbero le vicende internazionali susseguitesi dal luglio 1938 in poi: prima crisi cecoslovacca, accordo di Monaco, seconda crisi cecoslovacca, conclusione del «patto d'acciaio», crisi di Danzica. La prima crisi cecoslovacca indusse Mussolini a dare il via alla «messa in efficienza» dell'Esercito: Pariani, che inizialmente aveva chiesto quindici miliardi, ridotti poi a dieci e quindi (avendo il «duce» considerata la richiesta ancora troppo gravosa) a cinque in quattro esercizi, ebbe cinque miliardi di fondi straordinari ad iniziare dall'esercizio 1939-40. La conclusione dell'accordo di Monaco indusse però Mussolini a ritenere che la possibilità di un conflitto con l'Inghilterra non sussistesse più e che anche rispetto alla Francia essa fosse molto diminuita¹ e, dunque, a spostare il piede dall'acceleratore al freno: in sede di elaborazione definitiva del bilancio i cinque miliardi, accordati inizialmente su cinque esercizi, furono diluiti su dieci. La seconda crisi cecoslovacca riportò però il suo piede sull'acceleratore: nell'aprile 1939 all'Esercito furono assegnati altri cinque miliardi distribuiti su cinque esercizi. Salvo, concluso il «patto d'acciaio» e sentendosi di nuovo più sicuro che di un conflitto non si sarebbe parlato per tre-quattro anni almeno, tornare a considerare tutto il problema con animo e tempi più distesi². Sicché, in definitiva, se è eccessivo affermare che sino allo scoppio della seconda guerra mondiale, nel settembre 1939, Mussolini non si preoccupò veramente dello sviluppo dell'Esercito, è però un fatto che sino a quel momento il problema, pur fra alti e bassi, non gli parve mai

¹ Cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni tenute dal Capo di S. M. generale*, I: 26 gennaio 1939 - 29 dicembre 1940, Roma 1983, pp. 2 sg.

² Cfr. il verbale della seduta del Consiglio dell'Esercito dell'8 maggio 1939, in AUSSME, *Commissione Suprema di Difesa*, b. 6; U. SODDU, *Memorie e riflessioni di un generale* cit., ff. 51 sgg.; nonché L. CEVA, *Un intervento di Badoglio e il mancato rinnovamento delle artiglierie italiane*, in «Il Risorgimento», aprile-giugno 1976, pp. 117 sgg.

così impellente ed essenziale da doverlo affrontare sistematicamente con tutti i mezzi a disposizione e con assoluta precedenza su qualsiasi altro.

Nulla autorizza a pensare che non fosse sincero quando, per esempio, l'8 maggio 1939 in sede di Consiglio dell'Esercito disse¹:

Il problema delle artiglierie ha importanza fondamentale: non mi fa dormire.

Noi abbiamo le artiglierie di 20 anni fa. E, ciò che è più grave, la produzione è deficiente. Mentre gli ungheresi producono 100 bocche da fuoco al mese, i francesi 600, i tedeschi 1000, noi ne produciamo solo 65. Parlo naturalmente di calibri superiori ai 70 mm.

Noi dobbiamo arrivare a poter produrre 200 bocche da fuoco al mese, e se possibile 300, con le relative munizioni: allora saremo tranquilli.

Occorrono circa 2 anni: i primi cannoni di medio e grosso calibro (parlo di calibri fino ai 210 mm) li avremo nel 1941-42.

Storicamente, ciò che è in questione e va compreso e messo in evidenza non è tanto la sincerità o no di certe sue affermazioni (come quella ora riferita o come altre successive volte a far credere di essere stato colto di sorpresa dall'apprendere il grado di impreparazione dell'Esercito e addirittura ingannato su di esso) quanto il suo *modus operandi* e le contraddizioni che esso determinava sia sotto il profilo della utilizzazione delle possibilità oggettive e potenziali dell'economia e dell'industria nazionali, sia della specifica preparazione dell'Esercito, che – proprio perché costituiva la voce economicamente più gravosa e più ricca di conseguenze indotte – a rigore avrebbe dovuto avere la precedenza su tutto, se nell'ottica politica e nel *modus operandi* di Mussolini il ruolo dell'Esercito non fosse stato, tutto sommato, il meno «politico», quello che avrebbe acquistato importanza per ultimo, quando la politica avesse esaurito tutte le sue possibilità e fissato finalmente i compiti e gli obiettivi da affidare alle forze armate. Da qui non solo la precedenza data alla «messa in efficienza» della Marina e sostanzialmente anche dell'Aeronautica, considerate da Mussolini armi di supporto politico molto maggiore che non l'Esercito, ma anche il suo dosare largamente gli impegni per la preparazione dell'Esercito a seconda delle circostanze politiche e il suo rifuggire dall'impartire precise istruzioni non solo sugli obiettivi strategici, ma persino su quelli che considerava sarebbero stati gli avversari dell'Italia in un prossimo conflitto. Con tutte le conseguenze dirette ed indirette, immediate e potenziali per la preparazione militare che è facile immaginare.

A rendere questa situazione più precaria vi era poi Badoglio, che, per parte sua, faceva poco o nulla per porre in qualche misura rimedio alle conseguenze dell'atteggiamento di Mussolini. Il capo di stato maggiore generale in alcune occasioni (tipico il caso dell'occupazione dell'Albania) fu te-

¹ Cfr. verbale cit., in AUSSME, *Commissione Suprema di Difesa*, b. 6.

nuto all'oscuro di ciò che si stava preparando; ma a parte questi casi, egli da un lato, limitava al massimo i suoi interventi e, se interveniva, era più che altro per cercare di bloccare quanto gli altri cercavano di fare e, da un altro lato, in sede ufficiale ostentava un atteggiamento di fiducia e di allineamento rispetto a Mussolini che lascia capire come, quali che fossero i suoi personali convincimenti, non fosse certo lui l'uomo che avrebbe potuto cercare di agire per indurre il «duce» ad una diversa gestione delle questioni militari. Basti dire che ancora il 18 novembre 1939, introducendo i lavori della prima riunione dei capi di stato maggiore dopo l'inizio del conflitto, si sarebbe espresso in questi termini¹:

Ringrazio vivamente S. E. Soddu per i provvedimenti che ha proposto al Duce per la preparazione alla guerra: essi corrispondono in pieno a tutta quella che era la mia speranza per il potenziamento dell'Esercito.

Preparazione e robustezza dei quadri costituivano le nostre più grandi deficienze.

Il Capo del Governo mi ha detto che sovente è stato dato per fatto quello che avrebbe dovuto essere fatto. Ciò non deve più succedere.

S. E. il Capo del Governo deve essere informato esattamente, giorno per giorno, sullo stato di consistenza delle nostre forze armate.

Procediamo, dunque, nel nostro lavoro di preparazione, confortati dal pensiero che abbiamo la fortuna di avere il Duce a Capo delle Forze Armate, il Duce che nulla ci nega. Occorre provvedere alla reale preparazione delle Forze Armate senza discussioni politiche: si faccia o non si faccia la guerra, si faccia ad est o ad ovest, questo non è compito nostro.

Ricordo il discorso del generale Morra, a Gaeta, a S. E. Salandra, prima della guerra: «se Voi ci ordinerete di sostare, sosteremo; se ordinerete di marciare, marceremo, fidenti e tranquilli sempre agli ordini del Governo».

Tipico è il suo atteggiamento nei confronti degli orientamenti strategici di fondo che Pariani, sin dalla fine del 1936 - inizi del 1937, aveva cercato di abbozzare, un po' in base alla propria valutazione della situazione e degli sbocchi della politica mussoliniana, un po' per poter utilizzare più razionalmente i mezzi che sarebbero stati destinati alla «messa in efficienza» dell'Esercito.

Pariani non fu certo indenne da responsabilità, è però un fatto che la sua gestione dell'Esercito dovette misurarsi con difficoltà e limiti oggettivi che nessuno degli altri capi di stato maggiore probabilmente incontrò, così come è un fatto che egli finì per diventare una sorta di capro espiatorio anche di responsabilità che non gli competevano². Altrettanto certamente,

¹ Cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbali delle riunioni cit.*, I, p. 17.

² La sostituzione, all'inizio del novembre 1939, di Pariani con Soddu (già suo vicecapo di stato maggiore, sostenuto da Ciano e che, al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, Badoglio avrebbe fatto nominare suo sottocapo di stato maggiore generale) e con Graziani fu dovuta a vari motivi. Tra essi la non brillante

come è stato giustamente osservato¹, non mancava né di intuizioni geniali, né di idee moderne, né della capacità di formulare progetti a largo respiro. Per quel che qui più ci interessa, egli era convinto che la guerra sarebbe stata combattuta a fianco della Germania e contro la Francia e l'Inghilterra² e che, per l'Italia, il fronte decisivo sarebbe stato quello cirenaico, anche se – conoscendo bene Mussolini ed essendo stato per anni uno dei protagonisti della sua politica orientale – non escludeva che in Europa potesse essere attuata una «politica di sviluppo» verso il bacino danubiano-balcanico. Come avrebbe detto a Ciano il 14 febbraio 1938³, la guerra avrebbe avuto un carattere «fulmineo e di sorpresa» e «si vincerà a Suez e a Parigi». La guerra d'Etiopia aveva posto in primo piano «la guerra mediterranea». La barriera alpina avrebbe costituito più che un terreno di lotta «un insormontabile ostacolo divisorio» tra Italia e Francia, sicché la lotta decisiva avrebbe avuto luogo nel Mediterraneo e in Egitto-Sudan.

Questa premessa, – scriveva il 9 febbraio 1937 al generale Rosi⁴, – fortunatamente consente di accentuare ancor più la nostra teoria bellica della guerra di rapida decisione, perché tende a sviluppare quella parte dell'esercito che per leggerezza, elasticità, slancio è la più indicata per essere lanciata su teatri d'operazione extra territorio nazionale.

Coerentemente a questa sua convinzione (alla quale si deve in larga parte la sua tanto discussa e criticata scelta a favore della divisione binaria da lui considerata più adatta della ternaria ad operare nelle particolari con-

riuscita della mobilitazione cautelativa del febbraio-marzo 1939 e soprattutto dell'autunno 1938; le polemiche sulla divisione binaria; la mancata soluzione della questione degli avanzamenti ereditata da Baistrocchi che con la sua legge sull'avanzamento aveva suscitato reclami, lamentele e un diffuso malessere; la diversità di vedute con Badoglio (e, in definitiva, con Mussolini) a proposito della necessità di predisporre, almeno in linea di massima, piani di guerra offensivi tanto per l'Africa settentrionale quanto per i Balcani; le accuse di eccessivo «ottimismo», di «mutevolezza di criteri» e di non aver saputo dar vita ad un esercito rispondente alle esigenze di quella «guerra di rapido corso» della quale si era fatto teorizzatore. Per molte di queste critiche cfr. in L. CEVA, *Un intervento di Badoglio* cit., pp. 159 sgg. un lungo studio critico, quasi certamente opera di E. Canevari, inviato a Mussolini da Farinacci il 14 ottobre 1939 (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-43)*, fasc. 242/R, «R. Farinacci», sottofasc. 39) e che va ricollegato alla già ricordata lettera di Farinacci a Mussolini del 13 settembre precedente nella quale, tra l'altro, si sosteneva con estrema decisione la necessità di ridividere le cariche di sottosegretario e di capo di stato maggiore e di nominare «un vero capo di S. M. generale» con poteri di effettivo comando sulle tre forze armate e che non fosse dunque, come Badoglio, «un semplice organo consultivo a titolo personale». Per quanto questo complesso di motivi abbia potuto pesare, il siluramento di Pariani fu però essenzialmente dovuto al suo atteggiamento «entusiasta» verso la Germania e a favore dell'entrata in guerra dell'Italia al suo fianco (che gli scatenò contro Ciano) e alla necessità per Mussolini di trovare un capro espiatorio su cui riversare la responsabilità per lo stato di impreparazione in cui si trovava l'Esercito.

¹ Cfr. D. FERRARI, *Dalla divisione ternaria alla binaria: una pagina di storia dell'Esercito italiano*, in «Memorie storiche militari», 1982, p. 61.

² Le ipotesi di conflitto ipotizzate dal ministero della Guerra all'inizio del 1937 furono tre: Italia e Germania contro Inghilterra, Francia e Urss; Italia contro Inghilterra; Italia contro Inghilterra e molti degli stati rivieraschi mediterranei (AUSSME, *Commissione Suprema di Difesa*, b. 45, XIV Sessione (1-11 febbraio 1937)).

³ Cfr. G. CIANO, *Diario 1937-43*, a cura di R. De Felice, Milano 1980, p. 98.

⁴ MRSCM, *Carte Pariani*, «Ordini verbali nel periodo 1937-39», sub data.

dizioni tattiche e logistiche dell'Africa¹), poco dopo aver assunto le cariche di sottosegretario e di capo di stato maggiore dell'Esercito, il 18 novembre 1936, aveva impartito istruzioni perché fossero ripresi e perfezionati gli studi approntati durante il conflitto etiopico per un'eventuale azione contro gli inglesi in Egitto e nel Sudan². Di tale eventualità si parlò nei mesi successivi in occasione della XIV sessione della Commissione suprema di difesa (febbraio 1937) durante i cui lavori emersero due posizioni: quella di Pariani, appunto, per il quale l'Etiopia e soprattutto la Cirenaica erano decisive per controllare il canale di Suez, e quella di Badoglio, per il quale era alquanto difficile e prematuro precisare la funzione militare delle terre d'oltremare e che lasciava trasparire la tesi che queste costituissero, in caso di conflitto, un onere difensivo piuttosto che dei fronti da valorizzare strategicamente³, mentre ciò che veramente contava era «chiudere le porte di casa», dopo di che solo si poteva pensare all'offensiva⁴. Ridiscussa in occasione della successiva sessione della Commissione suprema di difesa (febbraio 1938), la questione non fece passi in nessuna direzione. Per sbloccarla, ma solo apparentemente, ci sarebbe voluta la prima crisi cecoslovacca. Sotto il suo impatto, a fine ottobre 1938, Badoglio si sarebbe infatti indotto a chiedere a Balbo, cui competeva il comando delle forze armate dell'Africa settentrionale, un piano di operazioni per la Libia; ricevuto il piano, tutto impostato sulla difensiva ad occidente e sull'offensiva ad oriente, su Suez-Alessandria, questo in sostanza sarebbe stato lasciato però cadere da Badoglio e, per il momento, dallo stesso Pariani, che ritenne fondate le preoccupazioni di Balbo per l'esiguità delle forze disponibili,

¹ Cfr. D. FERRARI, *Dalla divisione ternaria alla binaria* cit., pp. 48 sgg.; F. BOTTI - V. ILARI, *Il pensiero militare italiano* cit., pp. 220 sgg.

² Tali studi prevedevano tre possibili azioni collegate tra loro. Una lungo la litoranea dalla Cirenaica al delta del Nilo e Alessandria; una seconda dalla Cirenaica al Sudan per Siwa, Farafra, Dachla-Charga, Wadi-Halfa; una terza dall'Eritrea su Port Sudan e su Wadi-Halfa. MRSCM, *Carte Pariani*, «Ordini verbali nel periodo 1937-39», *sub data*, al generale Rosi.

³ AUSSME, *Commissione Suprema di Difesa*, b. 44, XIV Sessione (1-11 febbraio 1937). Il ministero della Marina per parte sua riteneva conveniente studiare l'occupazione delle coste egiziane sino a Suez e, in Africa orientale, quelle di Aden-Perim, delle due Somalie, inglese e francese di Mombasa, di Port Sudan e delle isole del Mar Rosso.

⁴ Badoglio adoperò (e poi ripeté più volte) l'espressione «chiudere le porte di casa» nella ricordata riunione con i capi di stato maggiore del 18 novembre 1939. Mussolini la riprese nel corso della sessione del febbraio 1940 della Commissione suprema di difesa, dandole però un significato diverso: «È un fatto che si va verso le Nazioni murate – come nel medio evo vi erano le città cintate – perché ogni popolo vuole evitare le invasioni, che rappresentano oggi una catastrofe.

Oggi il nostro Paese si mura, sbarra le porte di casa. Uno sfondamento della nostra fascia fortificata non solo dev'essere impossibile, ma deve essere impensabile.

Abbiamo una fortificazione che ci è stata data dal Padreterno, ma le valli – fra i monti – bisogna bloccarle con una rete di fortificazioni, più che con una linea, in modo che non passi neppure il vento. Ciò su tutti i fronti, ivi compreso quello Svizzero: fronti occidentale, nord e nord est; fortificazioni su tutta la linea, da Ventimiglia al Quarnaro.

Sono in corso i lavori e l'ossatura sarà pronta prima dell'estate. Naturalmente, dopo sarà perfezionata» (AUSSME, *Commissione Suprema di Difesa*, b. 57, *Verbale della XVII sessione (8-14 febbraio 1940)*, ff. 134 sg.).

e soprattutto perché nel frattempo – lo si è detto – Mussolini era giunto alla conclusione che un conflitto con l'Inghilterra era da escludere e che nel caso di un conflitto con la Francia dovesse essere questa a prenderne l'iniziativa, sicché Badoglio aveva buon giuoco nel sostenere che tutto il piano per la Libia dovesse essere difensivo e, comunque, «rivolto verso occidente»¹. Né l'inizio della seconda guerra mondiale, l'anno dopo, valse a modificare questa impostazione: il piano di Balbo fu rispolverato, ma in una versione tutta difensiva, in cui l'eventualità di «imprese offensive» era ridotta al caso «che si verificchino circostanze eccezionalmente favorevoli»². E lo stesso si può dire per tutto il periodo della «non belligeranza» durante il quale Mussolini, un po' perché fiducioso di poter evitare di entrare per il momento in guerra, se non addirittura di potere con la sua abilità politica portare i belligeranti al tavolo delle trattative, un po' per non compromettere in alcun modo la sua posizione, si guardò bene dal prendere o dall'autorizzare a prendere qualsiasi iniziativa volta a preparare piani strategici offensivi e Badoglio – per dirla col generale Faldella³ – «si limitò ad insistere sulla necessità di “chiudere le porte di casa” ed escluse nel modo più assoluto di formulare, e persino studiare, piani strategici che andassero oltre tale necessità che, pur essendo immediata, non era la sola». Un atteggiamento che si sarebbe dimostrato gravido di conseguenze negative e che in un uomo assolutamente privo di preparazione militare quale era Mussolini può, al limite, essere anche comprensibile, ma che è assolutamente ingiustificabile in Badoglio; e contro il quale Pariani aveva polemizzato sin dal gennaio 1939, quando, in contraddittorio con il capo di stato maggiore generale, ma, implicitamente, anche con Mussolini, aveva insistito sulla necessità di definire un piano offensivo, perché la difensiva non avrebbe risolto nulla⁴:

Ciò che interessa è come s'intende risolvere la guerra... con la difensiva si rischia di subire degli scacchi. Bisogna battersi in un punto offensivamente.

Al fine di un'effettiva preparazione militare, «mettere in efficienza» le forze armate era però solo un aspetto, indubbiamente importante, ma in ultima analisi non risolutivo del problema, così come, in definitiva, secondario era anche quello finanziario, poiché – almeno in teoria – alla mancanza di valuta pregiata con cui acquistare, laddove e sino a quando possibile, le materie prime necessarie, si poteva sempre pensare di soppe-

¹ Cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbali delle riunioni* cit., I, p. 3.

² Cfr. D. FERRARI, *Il piano segreto di Balbo*, in «Studi storico-militari», 1984, pp. 73 sgg.; nonché SME - UFF. STORICO, *L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª guerra mondiale* cit., pp. 58 sgg.

³ E. FALDELLA, *Revisione di giudizi* cit., p. 138.

⁴ Cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbali delle riunioni* cit., I, pp. 6 sg.

rire (oltre che ovviamente con il ricorso a succedanei e surrogati autarchici e con rifornimenti da paesi amici e alleati) impadronendosi sin dalle prime battute del conflitto di territori ricchi di tali materie prime. L'aspetto veramente essenziale del problema era quello di mettere l'economia nazionale e in primo luogo l'industria in condizione di far fronte non solo alla «messa in efficienza» delle forze armate in modo che esse potessero scendere in guerra, ma anche e soprattutto alle esigenze di un prolungato conflitto intereuropeo.

Vari aspetti del problema più propriamente connessi alla produzione bellica e in particolare alla sua organizzazione e al suo controllo da parte degli organismi militari *ad hoc* succedutisi dal 1922 al 1943 sono stati oggetto nell'ultimo decennio di ricerche e di studi che permettono oggi anche a questo proposito una messa a fuoco del discorso storicamente più soddisfacente di quanto fosse prima possibile sulla base solo della ricostruzione fattane nell'immediato dopoguerra con intenti largamente autodifensivi (sotto il profilo personale come sotto quello dell'operato delle gerarchie militari) dal generale Carlo Favagrossa, che dal settembre 1939 presiedette a tale compito¹. Tra questi studi i più validi sono certamente quelli del Minniti²; ad essi si deve se le nostre conoscenze in materia si sono notevolmente arricchite e precisate e, almeno in parte, liberate dai contrapposti condizionamenti polemici.

Grazie alla sua sensibilità politica, all'attenta osservazione delle trasformazioni prodottesi in Europa con la guerra 1914-18 e alle sue vaste, anche se disordinate, letture sulle vicende del conflitto e sui problemi da esso suscitati in ogni settore della società, Mussolini si era posto, sin dalle prime settimane successive all'andata al potere, il problema della utilizzazione e della organizzazione di tutte le risorse ed attività nazionali in vista di un nuovo conflitto, da lui ritenuto inevitabile, anche se non su tempi brevissimi. E se lo era posto, come ha notato il Minniti³, in termini che testimoniano «una visione realmente anticipatrice degli inesorabili meccanismi della guerra futura» e della necessità di rendere la mobilitazione civile e

¹ C. FAVAGROSSA, *Perché perdemmo la guerra. Mussolini e la produzione bellica*, Milano 1946.

² F. MINNITI, *Aspetti organizzativi del controllo sulla produzione bellica in Italia (1923-1943)*, in «Clio», ottobre-dicembre 1977, pp. 305 sgg.; ID., *Aspetti territoriali e politici del controllo sulla politica bellica in Italia (1936-1942)*, ivi, gennaio-marzo 1979, pp. 79 sgg.; ID., *Aspetti della politica fascista degli armamenti dal 1935 al 1943*, in *L'Italia fra Tedeschi e Alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, a cura di R. De Felice, Bologna 1973, pp. 127 sgg.; ID., *Il problema degli armamenti* cit.; ID., *Due anni di attività del «Fabri-guerra» per la produzione bellica (1939-41)*, in «Storia contemporanea», ottobre-dicembre 1975, pp. 849 sgg.; ID., *La politica industriale del Ministero dell'Aeronautica* cit.; ID., *Le materie prime nella preparazione bellica dell'Italia (1935-1943)*, in «Storia contemporanea», gennaio-febbraio e marzo-aprile 1986, pp. 5 sgg. e 245 sgg.; ID., *Alfredo Dallolio (1853-1952)*, in *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, a cura di A. Mortara, Milano 1984, pp. 179 sgg.

³ F. MINNITI, *Aspetti organizzativi del controllo sulla produzione bellica in Italia* cit., p. 307.

quella industriale un tutto economicamente e politicamente inscindibile. Significativo è a questo proposito quanto, il 5 settembre 1924, nella fase preparatoria della legge dell'anno dopo sull'«organizzazione della nazione per la guerra», scriveva al ministro Oviglio¹:

Abbiamo visto praticamente la popolazione civile concorrere alla guerra anche se non impugnò le armi, fabbricando i materiali necessari alle forze in linea, limitandosi nei consumi perché più lunga fosse la resistenza del Paese. E le condizioni in cui fu combattuta questa guerra, con la padronanza del mare e con possibilità finanziarie per i rifornimenti dall'estero che non si può essere sicuri di avere ogni volta, saranno quasi certamente aggravate in una guerra avvenire; lo sforzo industriale dovrà essere assai maggiore e accompagnato da uno sforzo produttivo agricolo e minerario, nonché da una forte limitazione dei consumi.

Né la popolazione civile fu risparmiata dalle offese nemiche; i bombardamenti aerei sopra le città dell'interno, sui nodi ferroviari ecc. hanno fatto intravedere tutto un campo di possibilità per l'aviazione nel senso di recidere i nervi della nazione dietro le linee di combattimento ed accelerare così la fine vittoriosa della guerra.

Dal momento ch'è ormai acquisito dalla coscienza generale che tutta la massa della popolazione concorra col suo lavoro alla difesa ed alla offesa, le azioni belliche contro i gangli nervosi del Paese non possono più essere classificate come illecite; occorre disporre la resistenza ad un'azione congenere, occorre in altre parole dare anche al Paese una disciplina corrispondente, benché sotto altra forma, alla disciplina delle truppe in linea.

Coerentemente a questa visione, Mussolini si era sin dal gennaio 1923 adoperato per dar vita ad un organismo che presiedesse alle «più importanti questioni concernenti la predisposizione e l'organizzazione delle varie attività nazionali e dei mezzi necessari alla guerra». La gestione di quest'organismo – il Comitato per la mobilitazione civile, collegato alla Commissione suprema di difesa – era stata però, oltre che lunga e laboriosa, corrispondente solo in parte alle sue intenzioni, anche se il «duce» non aveva ritenuto politicamente opportuno darlo a vedere per non turbare i suoi rapporti con l'*establishment* militare, a quell'epoca preoccupato soprattutto di salvaguardare l'autonomia delle forze armate rispetto al potere politico e pertanto assai attento ad impedire che il Comitato e la stessa Commissione suprema di difesa esautorassero i ministeri militari e, in particolare, che l'assegnazione delle commesse fosse trasferita al Comitato e si riproducesse, quindi, una situazione simile a quella determinata nel 1917-18 dall'istituzione del ministero per le Armi e munizioni².

¹ F. MINNITI, *Aspetti organizzativi del controllo sulla produzione bellica* cit., pp. 306 sg.

² Sul ministero per le Armi e Munizioni cfr. L. MASCOLINI, *Il ministero per le Armi e Munizioni (1915-1918)*, in «Storia contemporanea», novembre-dicembre 1980, pp. 933 sgg.; P. CARUCCI, *Funzioni e caratteri del ministero per le Armi e Munizioni, in Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, a cura di G. Proccacci, Milano 1983, pp. 60 sgg.

I vari provvedimenti in materia di mobilitazione civile e industriale e di disciplina di guerra adottati tra il 1925 e il 1934 non erano a loro volta valsi a porre le premesse per un effettivo intervento governativo nella produzione. Né, per quanto è possibile dedurre dalla documentazione disponibile, Mussolini – forse perché preso da altri problemi o pensando di poter risolvere la questione quando se ne fosse effettivamente presentata la necessità – aveva mostrato di preoccuparsene.

La situazione non era gran che migliorata neppure con l'istituzione, nell'estate del 1935, del Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra.

Il Cogefag, essendo posto alle dirette dipendenze del capo del governo, godeva di una certa maggior autonomia del Comitato per la mobilitazione civile (che, con competenze ridotte, fu comunque mantenuto in vita), aveva tra le sue attribuzioni anche il coordinamento, sulla base delle disponibilità del momento, delle richieste formulate nei vari programmi militari, sicché, in teoria, aveva la possibilità di stabilire una scala di priorità, e poteva giovare, attraverso la Commissione interministeriale per le materie prime e per i surrogati ed i succedanei (che redigeva annualmente un rapporto sulle relative disponibilità e deficienze) e altre forme di collaborazione, del supporto scientifico e tecnico del Consiglio nazionale delle ricerche, alla cui presidenza, nel 1937, fu, non a caso, nominato Badoglio. Nonostante ciò, nei cinque anni della sua esistenza (nel maggio 1940 fu trasformato nel Sottosegretariato per le fabbricazioni di guerra), il Cogefag – sebbene a guidarlo, così come già il Comitato per la mobilitazione civile, fosse un uomo di grande esperienza come il generale Dallolio¹ – riuscì a coordinare ben poco e ancor meno a sviluppare la produzione e il suo ruolo si ridusse in buona parte alla gestione e distribuzione delle materie prime e al controllo, tecnico sugli impianti «ausiliari», e disciplinare sulle

¹ Sul generale Dallolio cfr. F. MINNITI, *Alfredo Dallolio* cit. Dallolio dovette insistere perché Mussolini accettasse le sue dimissioni nel 1939. Scrivendo il 6 settembre di quell'anno a Felice Guarneri osservò: «Era doveroso per me verso il Duce di insistere per il riposo, ci voleva un giovane al Commissariato per potere procedere avanti senza impressioni del passato, senza considerazioni di persone. Nel praticare il dovere il timore di commettere ingiustizie arretra le cure energiche» (in *Archivio Guarneri*, b. 6, fasc. «1939 - Diario»). Questa lettera, strettamente personale e ad un amico, autorizza a ritenere che il ritiro di Dallolio, più che a divergenze di opinioni, sia stato dovuto a stanchezza e alla consapevolezza di certi suoi limiti psicologici che gli rendevano difficili i rapporti con alcuni suoi vecchi colleghi ed amici. È indubbio che Dallolio fosse *tedescofobo*; il peso di questo suo sentimento non va però sopravvalutato, dato il suo patriottismo e senso del dovere. Anche a questo proposito, è significativa una sua lettera a Guarneri del 17 luglio 1941. In essa si legge infatti: «I giorni lieti e sereni della pace ritengo ritarderanno molto, gli obiettivi strategici sono mutati e l'intervento americano condiziona l'attuale situazione. Certo che i Tedeschi sono in grado di potere e sapere fare la guerra. A fronte dei fatti scompaiono *simpatie o antipatie*, si deve ammirare una organizzazione completa sotto ogni rapporto la quale funzioni in modo perfetto. Autarchia è opera di Fede. Fede di ciascuno in Noi stessi. Fede in Chi dà l'ordine e l'indirizzo. Abbiamo lavorato con Fede... ricordi?» (in *Archivio Guarneri*, b. 2, fasc. «Varia»).

loro maestranze¹. Assai poco fu fatto, sebbene fosse stato messo allo studio sin dal 1936, per il decentramento, per ragioni di sicurezza, nel Centro Sud degli impianti industriali dislocati in gran maggioranza al Nord: nel maggio 1941 il 76 per cento degli stabilimenti «ausiliari» sarebbe stato ancora concentrato al Nord e soprattutto (61,7 per cento) in Piemonte, Liguria e Lombardia. La preoccupazione di ridurre la produzione nel periodo necessario a procedere ai trasferimenti e le resistenze del mondo industriale, ostile ad assumersene l'onere, ne furono i motivi principali, sicché ciò che in questo campo fu fatto riguardò quasi esclusivamente i nuovi impianti². Né risultati migliori furono conseguiti laddove si sarebbe dovuto procedere a concentrazioni e a scelte a danno di imprese troppo piccole e non in grado di rinnovare la loro tecnologia e produzione (numerose specialmente nel settore aeronautico). Per non danneggiarle e non diminuire la produzione e l'occupazione si preferì lasciare le cose come stavano e ricorrere al sistema delle commesse «a pioggia» e dei contributi a fondo perduto³. Queste stesse preoccupazioni, insieme all'impossibilità – almeno sino al dicembre 1939 - gennaio 1940 – di disporre di precisi programmi di riarmo per tutte le armi, all'atteggiamento degli imprenditori privati che in genere «ritenevano l'autonomia organizzativa strettamente connessa alla stessa autonomia dell'impresa»⁴, alla difficoltà di sistematici rifornimenti di materie prime⁵ e alle drastiche limitazioni valutarie poste dal mi-

¹ Dalla relazione svolta dal generale Dallolio nel corso della XVI sessione della Commissione suprema di difesa (6-11 febbraio 1939) risulta che col 3 dicembre 1938 gli stabilimenti «ausiliari» soggetti al controllo del Cogefag erano 880 (1138 al 31 luglio 1936, 882 al 31 dicembre 1936 e 872 al 31 dicembre 1937). Le loro maestranze assommavano a 599 688 unità e i dirigenti a 71 564. La situazione disciplinare e politica delle maestranze non suscitava preoccupazioni di alcun genere: le infrazioni disciplinari comportanti denuncia erano state complessivamente 125 (le condanne erano state 57, le assoluzioni 18, mentre 50 procedimenti erano ancora in corso) e i licenziamenti per motivi politici 54 (cfr. AUSSME, *Commissione Suprema di Difesa*, b. 50, *Verbalì*, ff. 123 sgg.).

² Cfr. F. MINNITI, *Aspetti territoriali e politici del controllo sulla produzione bellica in Italia* cit., pp. 79 sgg.

³ Cfr. ID., *La politica industriale del Ministero dell'Aeronautica* cit.

⁴ Cfr. ID., *Aspetti territoriali e politici del controllo sulla produzione bellica in Italia* cit., p. 114.

⁵ Gli acquisti all'estero (oli minerali, carne, rame, rottami di ferro, macchine utensili) cominciarono a diventare più difficili nel 1937 con l'approvazione da parte degli Stati Uniti della legislazione sulla neutralità. Da allora gli acquisti furono soggetti ad una continua altalena di alti e bassi che ebbe non trascurabili ripercussioni sulla produzione. Per fare un solo esempio, la produzione di artiglierie da parte della Terni subì, alla fine del 1939 - inizi 1940, una notevole diminuzione a causa della sospensione della fabbricazione dell'acciaio dal 9 dicembre al 10 febbraio per mancanza di nichel, nonché per i ritardi da parte tedesca nella fornitura dei magli a stampare Béché da 4500 e 13 000 kgm e per l'annullamento, sempre da parte tedesca, dell'impegno a fornire un maglio da 35 000 kgm (che dovette essere costruito dalle acciaierie della Terni). Cfr. *Archivio Pintor*, «Progetti mensili della Soc. Terni». Per fronteggiare questa situazione tra il 7 e il 14 settembre 1939 furono tenute a palazzo Venezia cinque riunioni, presiedute personalmente da Mussolini, dedicate all'esame dei fabbisogni alimentari e industriali del paese e alla loro compatibilità rispetto alle possibilità finanziarie. Nel corso di esse fu deciso di contenere il consumo di ferro, assegnando l'indispensabile alle forze armate e limitando il più possibile le assegnazioni per usi civili (la decisione colpì anche il programma di costruzioni navali mercantili). Per far fronte a tutte le necessità dal 1° ottobre 1939 al 30 settembre 1940, secondo il ministro Guarneri, sarebbero occorse 5 857 700 lire in *clearing* e 2 943 000 lire (che in realtà dove-

nistero degli Scambi e valute agli acquisti all'estero¹, resero a loro volta praticamente impossibile ogni forma di effettiva pianificazione della produzione bellica. Né va dimenticato un ultimo aspetto, evidenziato dal Minniti² sulla base di quanto affermato dal generale Antonio Sorice (dal 1936 al 1941 capogabinetto al ministero della Guerra) in una lettera dell'inizio del 1942.

Nei due anni '36-'38, – scriveva Sorice, – si agitò parallelamente una questione essenziale: il Pariani sosteneva presso il gen. Dallolio, commissario per le Fabbricazioni di guerra, che l'industria italiana dovesse adeguarsi alle esigenze della amministrazione militare; il Dallolio, invece, che l'amministrazione militare dovesse contenere i suoi programmi entro i limiti della produttività delle industrie.

Da questa differente visione della questione scaturì nel 1938 un concetto nuovo: il gen. Pariani – naturalmente con l'assenso della Finanza che, anzi, ne curò la non facile parte tecnica di bilancio – concesse alle industrie un contributo a carico dello Stato, purché si potenziassero.

Il contributo era a fondo perduto e veniva dato contemporaneamente a commesse che l'industria si impegnò ad espletare negli anni 1941 e 1942 e seguenti.

Risultati più positivi furono realizzati invece riguardo alle scorte, un problema per il quale il generale Dallolio non aveva mai cessato di battersi sin da prima della costituzione del Cogefag³, sostenendo la necessità di crearne di due tipi, rotative e intangibili (e non surrogabili), e ottenendo a questo proposito il pieno appoggio di Mussolini⁴. In particolare il pro-

vano però stimarsi pari a circa 7 miliardi, per la spiccata tendenza al rialzo dei prezzi internazionali, e per le operazioni bancarie e le altre spese connesse) in valuta. Da qui la decisione adottata che, «nella deprecata ipotesi che, in conseguenza dell'eventuale contrazione del traffico di esportazione, venissero a difettare le valute occorrenti per gli acquisti all'estero», le importazioni sarebbero state regolate secondo il seguente ordine di priorità:

- *fabbisogni industriali*: olii minerali; carbone; cellulosa per rayon; minerali speciali per ferro-leghe; rame; stagno, nichel, manganese; fosfati, gomma; macchine e apparecchi; laminati e profilati di ferro; merci varie per commesse statali;
- *fabbisogni alimentari*: semi oleosi; granturco.

(Cfr. ACS, *Min. Aeronautica, Gabinetto*, 1939, b. 14, fasc. 2-III-15, «Fabbisogni alimentari e industriali. Verbali della riunione tenuta a palazzo Venezia»).

¹ Il 10 luglio 1937 Mussolini scrisse al generale Dallolio che per «necessità superiori» era indispensabile contenere le richieste di importazione dall'estero con pagamento in valuta «nella cifra massima di 10 milioni di lire mensili» (da qui, dal settembre al dicembre 1937, una riduzione del 30 per cento della produzione d'acciaio per minori acquisti all'estero di rottami). Il provvedimento fu reiterato il 25 agosto 1939 dal ministro Guarneri che ridusse le disponibilità per l'importazione di rottami di ferro, rame, nichel e stagno di un terzo (250 milioni di lire). Per tutto il problema delle importazioni cfr. F. MINNITI, *Le materie prime nella preparazione bellica dell'Italia* cit.

² Cfr. F. MINNITI, *Il problema degli armamenti* cit., pp. 7 sg., nonché le precisazioni a p. 14.

³ Il 27 settembre 1939 il generale Dallolio scriveva a questo proposito a Mussolini: «Le scorte possono essere di grande aiuto, da 16 anni il CMC e il COGEFAG lo ripetono con sicura convinzione, lo ripetono perché colle idee ciascuno può farsi parte per se stesso, coi fatti no» (ACS, *Pres. Cons. Ministri, Gabinetto, Atti* (1934-36), b. 805, fasc. 1-10/n. 4595).

⁴ Già in occasione della sessione del 1937 della Commissione suprema di difesa Mussolini si pronunciò con estrema decisione a favore della richiesta del generale Dallolio, affermando che le scorte intangibili dovevano «essere considerate alla stessa stregua delle riserve auree della Banca d'Italia» (AUSME, *Commissione Suprema di Difesa*, b. 42, *Verbali della XIV sessione (1-11 febbraio 1937)*, ff. 31 sgg.). Sul problema il «duce»

blema delle scorte, civili e militari, fu oggetto di attento esame da parte della Commissione suprema di difesa nelle due sessioni del 1939 e del 1940. Nel loro corso¹ tutte e tre le armi sostennero la inadeguatezza delle scorte di materie prime esistenti e ne chiesero la pronta integrazione onde adeguarle alle possibilità dell'industria e ai fabbisogni bellici e metterle in grado di alimentare i consumi e di ripianare le perdite di almeno sei mesi di guerra. In realtà, alla prova dei fatti, le scorte approntate sarebbero risultate, almeno durante i primi due anni di guerra, in gran parte adeguate alle necessità². Le stime dei militari erano infatti quasi sempre eccessive e così le loro richieste e questo sia per mancanza di idee precise su come si sarebbe svolta la guerra (cosa che, del resto, fu inizialmente comune un po' a tutti gli eserciti)³, sia per la tendenza assai diffusa nei vertici militari a prendere come punto di riferimento l'esperienza del 1914-18 (tipico il caso del fabbisogno di munizioni che le forze armate, al momento dell'entrata in guerra, consideravano coperto dalla produzione solo al 10 per cento, mentre in realtà si dimostrò adeguato e persino superiore ai consumi effettivi⁴) e sia per eccesso di precauzione e, almeno sino al crollo della Francia, per cercare di trattenere Mussolini, sia, infine, per la concorrenza tra le varie armi⁵. Sicché gli stessi militari avrebbero finito per affermare ad-

tornerà successivamente più volte in varie sedi. Durante la sessione del 1939, trattando dei combustibili liquidi, definiti il «tallone vulnerabilissimo» dell'Italia, e della necessità di sviluppare al massimo la loro produzione autarchica, disse: «se i motori non vanno per mancanza di carburante, la Nazione è vinta anche se composta di leoni o di eroi» (cfr. ivi, b. 50, *Verballi della XVI sessione (6-11 febbraio 1939)*, ff. 42 sgg.). Bisogna per altro notare che praticamente nulla fu però fatto per sviluppare a fondo le ricerche di giacimenti petroliferi in Libia. I primi elementi sull'esistenza di tali giacimenti risalivano al 1914; nel 1928 e 1933-35 si erano avute varie conferme e i primi campioni di greggio erano stati estratti nel 1936 dall'ingegner Ardito Desio. Un programma di ulteriori ricerche (che, però, è difficile dire quali risultati pratici avrebbero potuto dare, data la profondità dei giacimenti e le difficoltà tecniche di poterli raggiungere a quei tempi) rimase però lettera morta.

¹ AUSSME, *Commissione Suprema di Difesa*, bb. 51 e 60, *Verballi della XVI (6-11 febbraio 1939) e XVII (8-14 febbraio 1940) sessione*.

² Il primo ad evidenziare la questione è stato F. BANDINI, *Tecnica della sconfitta. Storia dei quaranta giorni che precedettero e seguirono l'entrata dell'Italia in guerra*, Milano 1963, *passim* e specialmente pp. 347 sg., 412 sg., 417 sgg. e 579.

³ Tipica in questo senso è la previsione di alcuni «studiosi» di problemi aeronautici, secondo la quale nel primo mese di guerra le perdite delle contrapposte aviazioni sarebbero state pari al 40-50 per cento dei velivoli impiegati.

⁴ Cfr. la relazione dell'«Attività del Fabbrighuerra dall'agosto 1939 al giugno 1941», redatta nella seconda metà del 1941, conservata nell'*Archivio dell'Imperial War Museum di Londra* («Fabbrighuerra», II, FD 1940/44a) e parzialmente pubblicata in F. MINNITI, *Due anni di attività del «Fabbrighuerra» per la produzione bellica (1939-1941)*, pp. 856 sgg. (il riferimento al fabbisogno munizioni a p. 861).

⁵ Contro le eccessive previsioni e richieste dei militari insorse con molta fermezza durante la sessione del febbraio 1940 della Commissione suprema di difesa il nuovo ministro degli Scambi e valute, Riccardi (secondo G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 395 sg. allo scopo di scongiurare la possibilità di una entrata in guerra, ma l'interpretazione è poco convincente), accusando i militari di librarsi «negli spazi siderali» ed esortandoli a tornare «con i piedi sulla terra». Nelle loro richieste, disse, vi era «molto panno da tagliare» ed essi consumavano più di quanto avevano bisogno rendendo impossibile costituire le scorte necessarie. A questa critica Badoglio replicò seccamente che «se non si può far fronte a questo ed ad altri programmi non è affare delle Forze Armate, le quali predispongono i preventivi dei fabbisogni a seconda del numero degli uomini che si vogliono mobilitare» e indicò tale numero in tre milioni di uomini. Al che Mussolini replicò a sua volta

dirittura che «la chiusura delle frontiere marittime verificatasi all'entrata in guerra dell'Italia risultò poi nella realtà assai meno pregiudizievole all'industria di quanto anche l'osservatore più temerario avrebbe potuto supporre nel 1939»¹. Un giudizio questo che, almeno per il petrolio, era condiviso anche dagli inglesi, se l'8 aprile 1940, in una riunione al Foreign Office dedicata alla situazione dell'Europa sudorientale, sir F. Leith-Ross, esprimendo il punto di vista del ministero per la Guerra economica, poté affermare che l'Italia «aveva accumulato delle riserve eccessivamente grandi»².

I veri punti dolenti erano piuttosto altri; in particolare l'estemporaneità che spesso caratterizzava i progetti e la tendenza dei militari a modifi-

di non aver mai detto di volere sotto le armi più di un milione di uomini, «anche perché la guerra moderna è una guerra tecnica, e quindi di mezzi più che di uomini: è inutile mobilitare delle grandi masse che poi non si saprebbe come impiegare». Anche Graziani polemizzò con Riccardi, confutando l'accento ad «avventati programmi» dell'Esercito, sicché, alla fine, questi dovette fare parzialmente macchina indietro, dicendo di essersi forse lasciato andare ad un «eccessivo fervore polemico», ma insistendo su due punti, che la fede non era sufficiente «per avere valuta» e che «il segreto della vittoria sta nella esatta proporzione tra i programmi ed i mezzi per poterli realizzare». Quanto a Mussolini egli concluse la discussione dando sostanzialmente ragione ai militari. Ecco come il suo intervento è riferito dal verbale della Commissione suprema di difesa:

«Crede che alla base di questa discussione ci sia un equivoco. Dice di drammatizzare la situazione molto meno del Ministro Riccardi che è il guardiano delle divise.

Dal 1935 ad oggi noi siamo stati sempre in bilico.

Guarneri Gli ha fatto questo discorso almeno 20 volte dall'epoca delle sanzioni: "Noi non andiamo più avanti"; "Noi finiremo col soccombere".

Son passati il 1935, il '36, il '37 ecc. e siamo nel 1940. Crede che alla fine dell'anno Riccardi dirà che la barca ha continuato a galleggiare.

Però un fatto affermo per Sua conoscenza diretta ed immediata, e cioè che i programmi dell'Esercito sono adeguati ai mezzi. Non ci sono dei programmi cervellotici, ma programmi adeguati alle nostre possibilità interne.

Del resto Gli piace ricordare a Riccardi che in queste congiunture le Forze Armate sono le più sicure produttrici di valuta, perché le Nazioni chiedono ora soltanto materiali che servono per la guerra.

Aggiunge ancora che, mentre non si può contare sulle valute procacciate dagli esportatori privati, è sicuro invece che quando si vendono gli aeroplani all'estero, questi quattrini arrivano.

Perciò se le Forze Armate chiedono certi quantitativi di materie prime bisogna cercare di accontentarle, anche perché queste richieste sono contenute in quei minimi necessari al disotto dei quali non si può assolutamente scendere.

È disposto, in caso di necessità, a vuotare letteralmente la Sacrestia della Banca d'Italia, non solo perché non ha il feticismo dell'oro, ma perché in determinate contingenze si fa fuoco con qualunque erba.

Del resto queste riserve sono come il ferro dell'isola d'Elba, che è sempre esaurito e ce n'è sempre.

Ora, che ci siano queste difficoltà, è evidente. Noi ci mangiamo letteralmente il fegato per mandare avanti le cose.

Tutti i Paesi hanno queste difficoltà.

Però c'è un punto da chiarire, di importanza fondamentale: disprezza quegli italiani che, di fronte alle difficoltà presenti e future, stanno alla finestra e dicono di voler vedere come le cose andranno a finire.

Sarebbe molto rimarchevole dover rimanere assenti da un dramma che rifarà la carta del Continente.

Miracoli nessuno li può fare, nessuno li chiede, e nessuno ne ha mai fatti. Questa è l'idea del Renan.

Si associa a quello che ha detto il Maresciallo Graziani per lo Stato Maggiore Italiano. Dichiara che lo S. M. italiano è all'altezza della situazione; di primissimo ordine; che non ha nulla da invidiare allo S. M. francese ed a quello di nessun altro Paese».

(AUSSME, *Commissione Suprema di Difesa*, b. 57, *Verbale della XVII sessione (8-14 febbraio 1940)*, ff. 75 sgg. e 128 sgg.).

¹ Cfr. «Attività del Fabriguerra dall'agosto 1939 al giugno 1941» cit., parte inedita, cap. IX; *Materie prime*, ff. 3 sgg. e *passim*.

² ASMAE, *Segreteria generale*, p. 31, verbale trasmesso dai servizi segreti.

carli di continuo, il sottoutilizzo degli impianti e soprattutto il ritardo tecnologico di larghi settori dell'industria, e che solo parzialmente poteva essere compensato ricorrendo all'utilizzo di licenze straniere. Altri punti dolenti erano costituiti dal disinteresse e dalla resistenza al nuovo frequenti nell'*establishment* militare e che lo portavano a sottovalutare l'importanza della ricerca scientifica ovvero a preferire spese tradizionali ritenute di più sicuro e urgente rendimento. Tipica in questo senso può essere considerata la vicenda del radar¹.

Dopo le prime intuizioni di Marconi nel 1932 e i successivi esperimenti del 1934-35 e soprattutto grazie all'opera dell'ingegner Ugo Tiberio, alla vigilia della seconda guerra mondiale l'Italia non era potenzialmente meno avanti in questo campo della Germania, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. E bisogna dire che, in un primo momento, la possibilità di realizzare quello che poi sarebbe stato il radar fu anche presa nella dovuta considerazione, tanto che nel 1935 fu costituita una Commissione interministeriale per il radio detector telemetro e presso il R. Istituto elettrotecnico e di comunicazioni di Livorno fu attrezzato un laboratorio dove il Tiberio potesse continuare i suoi studi. Dopo questo promettente avvio però, l'interesse della Marina per il progetto si dimostrò sempre meno vivo e, invece di concentrare gli sforzi e i mezzi, le varie armi presero a muoversi ognuna per conto proprio². Ciò nonostante e pur disponendo di mezzi assai limitati, tra la fine del 1939 e gli inizi del 1940, l'ingegner Tiberio realizzò due prototipi (un terzo, ancora più perfezionato, fu approntato l'anno dopo) che non erano affatto inferiori ai radar costruiti dagli inglesi, ma che il disinteresse e la miopia delle superiori autorità militari fecero prendere in seria considerazione solo dopo che a Capo Matapan (28 marzo 1941) fu chiaro che gli inglesi disponevano del radar³. Sicché non si può non condividere quanto successivamente scritto dallo stesso Tiberio⁴:

Nell'insieme, può dirsi che il problema del radar è stato in Italia tempestivamente prospettato e correttamente inquadrato, ma che alla originale e rigorosa condotta degli studi sul piano scientifico e tecnico non hanno fatto riscontro quei risultati che in sede militare si sarebbero avuti se il governo del tempo avesse dato alle questioni di tecnica avanzata la considerazione ed i mezzi che erano dovuti.

La gravità delle conseguenze di questo errore si valuta in modo chiaro anche se ci si limita alla sola considerazione dell'episodio di Capo Matapan, ove sarebbero bastati pochi apparati di modesta efficienza ad evitare perdite il cui valore superò di gran lunga il sacrificio finanziario che avrebbe permesso di dare alla Ma-

¹ Cfr. su di essa L. C. CASTIONI, *I radar industriali italiani. Ricerche, ricordi, considerazioni per una loro storia*, in «Storia contemporanea», novembre-dicembre 1987, pp. 1221 sgg.

² Cfr. U. TIBERIO, *Introduzione alla tecnica radio e radar*, Milano 1974, pp. 5 sgg.

³ *Ibid.*, pp. 8 sgg.

⁴ *Ibid.*, pp. 10 sg.

rina un'adeguata preparazione. Ciò senza valutare l'aspetto etico-militare della vicenda, poiché le perdite subite senza praticamente combattere hanno, da questo punto di vista, un ben grave peso.

Minore importanza riteniamo si debba attribuire all'atteggiamento del mondo industriale e, tutto sommato, anche alla debolezza del potere politico verso di esso, sui quali molto si è insistito in questi decenni in sede pubblicistica e anche da parte di vari storici. Che settori anche importanti del mondo industriale (e non faremmo troppe distinzioni tra quelli che tendevano a muoversi in una prospettiva che andava oltre il mercato nazionale e quelli che invece erano ancora sostanzialmente ancorati ad esso) guardassero nel 1938 e nella prima metà del 1939 con diffidenza, preoccupazione e talvolta dissenso alla politica mussoliniana è un fatto; così come è un fatto che durante la *drôle de guerre* pressoché tutto il mondo economico fu nettamente per una politica di neutralità che oltre tutto permetteva all'Italia lucrosi affari con entrambi i belligeranti¹. Il crollo della Francia e con esso il diffondersi della doppia convinzione che la guerra sarebbe ormai durata assai poco e che l'Italia, partecipandovi, avrebbe guadagnato con poco sforzo notevoli benefici, mentre se non fosse intervenuta a fianco della Germania si sarebbe trovata esposta alle sue ire, indusse però anche i più tra gli industriali e gli esponenti del mondo economico in genere a mutare atteggiamento. Casi come quello di Alberto Pirelli (che, non a caso, era anche un uomo politico), che avrebbe preferito che l'Italia continuasse a restare neutrale, negoziasse la sua neutralità, capeggiasse «il gruppo balcanico-danubiano neutrale», si arricchisse alle spalle dei belligeranti e arrivasse «alla fine della guerra abbastanza forte economicamente e militarmente per essere un elemento determinante di pace generale, con proprio vantaggio»², furono rari e, comunque non vanno sopravvalutati: più che vera lungimiranza, essi denotano infatti una visione della realtà internazionale e del conflitto in atto ancora legata a schemi largamente tradizionali, che – bisogna però altrettanto chiaramente dire – a quell'epoca erano ancora assai diffusi anche in altri paesi belligeranti. Nella sua grande maggioranza il mondo economico e industriale italiano non era sostanzialmente in grado, un po' per cultura e mentalità, un po' per come aveva vissuto sino allora il rapporto con il regime, di valutare autonomamente la realtà internazionale e le possibili conseguenze per sé e per il paese della politica mussoliniana. Anche per coloro per i quali l'entrata in guerra costituì una delusione rispetto alle loro speranze nulla autorizza a parlare di passaggio ad un'opposizione anche solo latente. Nella grande maggioranza

¹ Cfr., per esempio, v. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli. La Fiat dal 1899 al 1945*, Torino 1977, pp. 447 sgg.; P. BAIRATI, *Vittorio Valletta*, Torino 1983, pp. 82 sgg.

² Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini 1922-1943*, a cura di D. Barbone, Bologna 1984, p. 264.

dei casi, a renderlo impensabile bastava la loro formazione culturale, al fondo ancora sostanziata di motivazioni nazionalpatriottiche; sicché, da «buoni patrioti», il loro atteggiamento fu «ora che la guerra è dichiarata non c'è che da fare il proprio dovere e collaborare per la vittoria»¹.

Che questa collaborazione non impedisse ai più di voler continuare a tutelare il più possibile la propria autonomia imprenditoriale e di voler sfruttare al massimo tutte le possibilità per fare i propri interessi è un'altra questione; indubbiamente importante (specie se vista in relazione alla debolezza o incapacità dimostrate dal potere politico rispetto a simili comportamenti), ma che – ancora una volta – non può però essere vista semplicisticamente nell'ottica di una presunta responsabilità del mondo industriale per le deficienze della preparazione bellica, ma va affrontata e capita alla luce della cultura imprenditoriale allora dominante in Italia e non solo in Italia². Una cultura fondata essenzialmente sul «giusto egoismo» del guadagno, dello sfuggire – specie quando la situazione era vantaggiosa – le incognite e i rischi delle novità³, del cercare di sottrarsi ad investimenti (a meno che non fossero loro garantiti dallo Stato o da adeguate contropartite) non immediatamente redditizi⁴, o che si pensava avrebbero cessato di esserlo non appena finita la guerra.

Quanto sino ad ora detto riguarda essenzialmente la «messa in efficienza» delle forze armate e solo marginalmente la questione più generale della preparazione dell'economia nazionale per far fronte alle esigenze di un prolungato conflitto intereuropeo, che è poi, in realtà, la questione storicamente più importante per chi voglia veramente capire la vicenda della partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale in tutti i suoi aspetti, militari in senso stretto, ma anche di strategia politica in senso lato e di politica interna.

¹ A. PIRELLI, *Taccuini cit.*, p. 264; nonché E. CONTI, *Dal taccuino di un borghese*, Milano 1946, p. 688.

² Per il caso francese, il più comparabile per vari aspetti a quello italiano, cfr. R. FRANKENSTEIN, *Le prix du réarmement français (1935-1939)*, Paris 1982, *passim* e specialmente la conclusione.

³ Cfr. quanto scriveva nel 1937 a proposito delle ostilità dei siderurgici al potenziamento del ciclo integrale, O. Sinigaglia ad A. Rocca. L. OFFEDDU, *La sfida dell'acciaio. Vita di Agostino Rocca*, Venezia 1984, p. 112.

⁴ Tipico in questo senso è quanto si legge nella già citata relazione sull'«Attività del Fabbrighiera» dall'agosto 1939 al giugno 1941: «Sin dall'inizio parallelamente allo studio dei programmi e mentre emergevano le gravi lacune dell'industria, si andava prospettando ed infine imponendo il criterio di un pronto ed ampio intervento finanziario dello Stato, se volevasi rapidamente e armonicamente potenziare le fonti di produzione, di fronte alle resistenze, del resto giustificabili, delle industrie private da cui non può pretendersi immobilizzo di ingentissimi capitali destinati all'infruttuosità, totale o quasi, in tempo di pace» (F. MINNITI, *Due anni di attività del «Fabbrighiera» per la produzione bellica (1939-1941)* cit., pp. 857 sg.). Dello stesso autore cfr. anche *La politica industriale del Ministero dell'Aeronautica* cit., pp. 26 sg., nel quale è riferito il punto di vista esposto da C. Ravasio in una relazione a Mussolini del novembre 1941 dedicata alla situazione dell'Aeronautica. Tra i vari punti in essa toccati era anche quello della preferenza degli industriali a ricorrere a licenze straniere piuttosto che a progettare in proprio: «con la licenza non hanno nulla da arrischiare; costa certamente di più, ma il compratore (Stato) paga». Per un caso particolare, ma significativo del rapporto militari-industria cfr. L. CEVA - A. CURAMI, *La meccanizzazione dell'Esercito italiano dalle origini al 1943*, Roma 1989.

Col 1937-38 il regime, grazie soprattutto all'IMI, all'IRI e alla nuova legislazione bancaria, era riuscito a dotare l'Italia di un complesso di enti di finanziamento in grado di sostenere lo sviluppo del sistema industriale, mentre contemporaneamente Mussolini aveva ormai pienamente maturato la convinzione che un conflitto intereuropeo non solo era inevitabile, ma si stava avvicinando. Anche se non riteneva che ad esso si sarebbe arrivati in tempi brevissimi, come invece sarebbe in realtà avvenuto, e se non aveva ancora compiuto la sua scelta di campo e, pertanto, pensava di disporre ancora di un certo lasso di tempo per poter esercitare la sua iniziativa politica senza doversi legare le mani con Berlino o con Londra e Parigi e, dunque, di poter ancora attendere per affrontare una serie di oneri economici connessi alla preparazione bellica in senso stretto, cioè alla «messa in efficienza» delle forze armate, è impossibile però pensare che Mussolini, per digiuno che fosse di questioni militari ed economiche, non si fosse posto in qualche modo il problema di una effettiva preparazione del paese nel suo complesso e in primo luogo della sua economia al prossimo conflitto. E ciò tanto più che egli era consapevole che questo sarebbe stato decisivo per il futuro dell'Italia e del suo potere.

Mentre in sede storiografica è ormai un dato praticamente acquisito che nelle valutazioni e nei piani operativi di Mussolini il conflitto iniziatosi nel 1939 avrebbe dovuto aver luogo non prima del 1942-43 se non addirittura nella seconda metà degli anni quaranta¹, pochissimi sono coloro che, invece, hanno cominciato a porre in termini per così dire *positivi* la questione della preparazione dell'Italia in vista di tale scadenza. Tra questi chi si è spinto più avanti è stato il Minniti. Uscendo dai sempre più insoddisfacenti schemi consueti, nell'ultimo dei suoi studi sino ad ora apparsi² egli, infatti, ha cominciato a prospettare le linee essenziali del modello complessivo di sviluppo che avrebbe presieduto alla preparazione italiana e lo ha sintetizzato in questi termini:

Il modello, originale e ambizioso, può essere definito paragonandolo ad una strada a tre corsie, percorribili nello stesso senso di marcia. Su una venne imposta dal regime la riorganizzazione delle forze armate ed avviato il loro riarmo; sull'altra fu avviato l'ampliamento dell'apparato industriale che quel riarmo doveva contemporaneamente realizzare; su un'altra ancora doveva procedere, senza

¹ Per quel che concerne la letteratura scientifica più recente, l'unico autore che continua a prospettare una interpretazione sostanzialmente tradizionale dell'intervento italiano nella seconda guerra mondiale e che vede l'intervento in una luce ideologica è M. G. KNOX, *La guerra di Mussolini*, Roma 1984, uno studio importante per tutta una serie di aspetti particolari e, su singole questioni, ben documentato, ma, a nostro avviso, sbagliato nella visione di fondo dell'intervento, come pure dei primi anni della partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale. Utili e intelligenti osservazioni sul problema dell'intervento (e sul libro di Knox) in L. NUTI, *I problemi storiografici connessi con l'intervento italiano nella seconda guerra mondiale*, in «Storia delle relazioni internazionali», n. 2, 1985, pp. 369 sgg.

² F. MINNITI, *Le materie prime nella preparazione bellica dell'Italia* cit., II, p. 275.

rimanere indietro, lo sviluppo di un complesso di attività «civili» che interessavano sia la produzione agricola e industriale (autarchia) che le infrastrutture (comunicazioni ferroviarie, marittime, stradali e poi bonifiche, opere idrauliche, edilizia). Il conseguimento della capacità di affrontare militarmente un conflitto europeo – e dunque, in primo luogo, della piena efficienza delle forze armate – non doveva ostacolare – o solo esserne disgiunto – quello dello sviluppo economico dell'Italia poiché entrambi gli obiettivi intendevano favorire e rafforzare l'autonomia della sua posizione nel novero delle potenze europee e, nel contempo, la tenuta del regime.

L'avvio di questo disegno di sviluppo sarebbe da collocare in concomitanza della guerra d'Etiopia. Tra le sue conseguenze logiche si dovrebbero annoverare sia il fatto che – anche quando sarebbe stato ancora possibile – fu scartata la possibilità di un ricorso generalizzato all'importazione di prodotti finiti, comprese le armi, sia la *scelta politica* «di non danneggiare quei ceti i cui immediati interessi economici e politici una mobilitazione totale delle risorse avrebbe potuto mettere in crisi, minacciando così l'equilibrio interno del regime»¹. Sempre secondo il Minniti²,

l'elemento di maggior debolezza del modello stava non tanto nella limitata disponibilità delle risorse, quanto nel fattore tempo, cioè nel prolungato periodo di pace di cui aveva bisogno perché – data quella disponibilità – le tre corsie fossero percorse alla velocità fissata dai programmi militari e civili. Questa condizione venne meno troppo presto, ma né la tragica decisione della primavera del 1940, né il diverso e impreveduto andamento della guerra alla fine di quell'anno, implicarono l'abbandono del modello a favore di un sistema che comportasse il rapido e drastico spostamento delle risorse verso la produzione bellica che rappresentava un passaggio obbligato fra l'economia di una guerra «in preparazione», come fu quella seguita dal 1935 al 1940, e l'economia di una guerra «combattuta» che si propose dal 1941 in poi. L'abbandono del modello fu invece imposto, in misura in un primo tempo insufficiente e con ritardo comunque incolmabile, a partire dalla fine del 1942 dal processo di razionalizzazione della produzione industriale ispirato all'esperienza tedesca, processo che appare indotto più che da una scelta autonoma dei responsabili politici, militari ed economici italiani, dall'esaurimento progressivo delle risorse e «suggerito» dal peso crescente delle opinioni, dei «consigli» e degli interessi dell'alleato.

Con questa impostazione della questione della preparazione bellica il Minniti ha fatto fare allo studio e alla comprensione della questione stessa un indubbio salto di qualità, anche se due dei punti da lui toccati ci pare abbiano bisogno di una più articolata messa a fuoco: quello della data alla quale far risalire concretamente l'avvio della preparazione stessa e quello della volontà politica del regime di non danneggiare e quindi non alienarsi i ceti economici che una mobilitazione totale delle risorse avrebbe potuto

¹ F. MINNITI, *Le materie prime nella preparazione bellica dell'Italia* cit., II, pp. 275 sg.

² *Ibid.*, p. 276.

mettere in difficoltà. A proposito del primo, riteniamo infatti che la guerra d'Etiopia costituisca una retrodatazione, mentre più corretto sia collocarne l'inizio a dopo la conquista dell'Impero e, più precisamente, nel 1937-38. Quanto al secondo, se, come pare, il Minniti si riferisce ai ceti imprenditoriali e se vuol spiegare con essa la debolezza e l'incapacità del potere politico a contrastare certi loro comportamenti e a far gravare su di essi maggiori oneri fiscali, il discorso deve, a nostro avviso, essere affrontato in termini più ampi e tenendo conto di situazioni temporalmente diverse. E questo sia per non accreditare l'idea di un mondo imprenditoriale con posizioni e possibilità di movimento proprie che, per quanto riguarda le grandi scelte politiche, sostanzialmente ebbe solo con la fine del 1942 e gli inizi del 1943; sia per non trasformare la debolezza o l'incapacità dimostrata dal potere politico nel contrastarne i comportamenti più «egoistici» in una consapevole scelta politica, mentre esse furono in larga misura conseguenze della pesantezza e del tradizionale «complesso d'inferiorità» rispetto al mondo economico della macchina burocratica civile e militare e delle possibilità di manovra che ciò schiudeva, un po' a tutti i livelli, al mondo imprenditoriale e che in sede politica si esitava in genere a stroncare – oltre che per più o meno consapevoli connivenze – per non suscitare «scandali» che turbassero l'immagine di «compattezza granitica» del paese che il regime voleva accreditare, e potessero deprimere lo «spirito pubblico».

A questo punto, se si accetta l'impostazione data dal Minniti alla questione della preparazione bellica, il problema è quello di capire perché Mussolini, entrato il 10 giugno 1940 in guerra, non accantonò il modello della «guerra in preparazione» e soprattutto non lo abbandonò neppure nel 1941-42, quando la prospettiva di un conflitto breve perse credibilità e sfumò del tutto.

Nel 1938 e nei primi mesi del 1939 Mussolini, come si è detto, non credeva ad un conflitto su tempi brevi. Una riprova di ciò è nel fatto che in questo periodo l'industria bellica si mantenne per ordine di Mussolini a livelli di produzione complessivamente inferiori alle sue capacità¹ e che

¹ Nel febbraio 1939, il generale Dallolio, riferendo in sede di Commissione suprema di difesa sulle attività del Cogefag e, in particolare, sull'impiego della mano d'opera nelle industrie connesse alla produzione bellica, si rifece esplicitamente «all'ordine e all'indirizzo avuto dal Duce» in materia. Una volta stabilito quali commesse avessero «vero carattere d'urgenza» e quali, essendo destinate all'esportazione, potevano facilitare un alleggerimento del problema valutario, per le altre le «esagerazioni» produttive erano da condannarsi. L'attività delle industrie doveva procedere con uno «svolgimento naturale». In particolare si doveva evitare di prolungare il lavoro oltre le quaranta ore settimanali. «Le deroghe alle 40 ore devono restringersi al minimo possibile, cioè all'assolutamente necessario» e dovevano avvenire sulla base della «solidarietà necessaria tra le varie classi» e, quindi, utilizzando, se mai, dei disoccupati, ma non prolungando il lavoro delle maestranze (AUSSME, *Commissione Suprema di Difesa*, b. 51, *Verbalì della XVI sessione (6-11 febbraio 1939)*, ff. 129 sgg.).

specialmente quella aeronautica, allo scopo di procurare valuta con la quale acquistare materie prime sgravando da ulteriori oneri le riserve della Banca d'Italia, esportò massicciamente all'estero¹, al punto che nel marzo 1938 Göring fece notare con tono preoccupato all'addetto aeronautico a Berlino, tenente colonnello Giuseppe Teucci, che l'anno precedente l'Italia aveva esportato più aerei della Germania². Le varie crisi internazionali susseguitesi nel 1938 e nella prima metà del 1939, se produssero, come pure si è già detto, una serie di accelerazioni e decelerazioni della «messa in efficienza» delle forze armate, non determinarono però effettivi mutamenti delle linee di fondo e dei tempi della preparazione dell'economia nazionale. Sulle quali, del resto, non influirono veramente né l'inizio del conflitto nell'estate del 1939, né le prime vittorie tedesche in Occidente³.

Prima di indursi a decidere l'intervento Mussolini attese sino al 27-28 maggio, così da poter essere ben sicuro del successo delle operazioni tedesche contro la Francia⁴. Agli elementi in questo senso sin qui addotti, è possibile aggiungerne ora un altro a conferma delle sue incertezze e dell'importanza da lui attribuita alla possibilità di non dipendere in materia di rifornimenti essenzialmente dall'«alleato» tedesco.

Quasi certamente in conseguenza della pubblicazione del primo «rapporto Pietromarchi» sul blocco navale britannico⁵ e in un estremo tentativo di trattenere Mussolini, il 23 maggio da Londra giunse a Roma una delegazione inglese guidata dal *Master of the Rolls* che annunciò allo stesso Pietromarchi, capo dell'Ufficio guerra economica di palazzo Chigi, la decisione «di non dirottare né fermare le navi [italiane] altro che per identificarle». Pietromarchi replicò che il provvedimento avrebbe avuto scarso valore pratico se non fosse stata regolata anche la concessione dei «navy-certs» limitandoli solo alle armi e ad alcune merci-chiave d'importanza bel-

¹ Nel 1939 e sino al giugno 1940 furono esportati 321 aerei; per altri 438 nel giugno 1940 erano in corso trattative che vennero sospese quasi completamente (solo 42 aerei vennero ceduti, 36 dei quali all'Ungheria). (Cfr. N. ARENA, *La Regia Aeronautica* cit., I, pp. 37 sg.). È da notare che nel 1938, superando la produzione di aerei militari i 100 al mese, cifra considerata «al momento attuale troppo elevata», alla Direzione generale costruzioni fu più volte richiesta di ridurla (ACS, *Min. Aeronautica*, b. 7, 1938, promemoria 10 maggio 1938). Secondo quanto affermato da Mussolini nel febbraio 1940 in sede di Commissione suprema di difesa, l'aviazione fu «una grande produttrice di valuta»: «sta di fatto che l'aviazione ha dato all'Italia oltre un miliardo» (AUSSME, *Commissione Suprema di Difesa*, b. 57, *Verbalì della XVII sessione (8-14 febbraio 1940)*, f. 80).

² ACS, *Min. Aeronautica*, b. 62, *Gabinetto 1938*, fasc. 9-1-9.

³ In due lettere a F. Guarneri del 25 aprile e del 18 novembre 1946 il generale Dallolio, ricordando le vicende che avevano portato all'intervento, ha scritto che durante le riunioni a palazzo Venezia «eravamo perfettamente d'accordo che sarebbe stato assurdo solo credere di poter parlare di preparare la guerra, data la realtà della situazione delle valute e data la realtà della situazione delle materie prime e della loro disponibilità annuale» e che Mussolini era pienamente d'accordo con tale valutazione. «Del resto le Sue ultime parole che io udii il 29 agosto 1939 furono: "Per ora certamente non entreremo in guerra. Se mai alla fine del 1942"» (in *Archivio Guarneri*, b. 10).

⁴ Cfr. *Mussolini il duce*, II, pp. 803 sg.

⁵ *Ibid.*, p. 813.

lica. Gli inglesi accettarono la richiesta. Mussolini, conosciute le basi d'accordo raggiunte, la sera del 24 si disse perplesso; la mattina successiva, prima dette istruzioni di «tirare le trattative per le lunghe», poi ordinò di romperle, per prevenire una richiesta di spiegazioni in arrivo da Berlino, messa sull'avviso da un comunicato dell'agenzia Havas¹.

L'episodio è significativo, ma ancor più lo è il fatto che, a ben vedere, tutta una parte – e non la meno importante – delle decisioni adottate nei mesi successivi l'inizio della seconda guerra mondiale non fu in rapporto né con la prospettiva di un intervento italiano, sia pure su tempi non brevissimi, né con quella di una guerra di breve durata della quale Mussolini andava parlando tanto con i suoi collaboratori quanto con i tedeschi, adducendo l'impossibilità per l'economia italiana di sostenere un conflitto prolungato. Caratteristica è a questo proposito la decisione di raddoppiare il programma relativo alle artiglierie adottata tra il marzo e l'aprile del 1940. Poiché i tempi della sua realizzazione comportavano almeno cinque anni, è da escludere «un rapporto qualsiasi con l'utilizzazione di tali artiglierie nel conflitto ormai alle porte», sicché bisogna cercare un'altra spiegazione. E, tra quelle possibili, una delle più plausibili è, come ha scritto il Minniti², che la decisione rientrasse in un programma «non tanto in vista delle esigenze immediate quanto di un ancor più pericoloso dopoguerra dominato da una Germania vittoriosa». Una spiegazione, oltre tutto, che bene si inquadra in una serie di altre, tra le quali spicca, per riferirci solo alla più nota, quella di proseguire anche dopo il 10 giugno i lavori di fortificazione del confine con la Germania.

Arrivati a questo punto, è evidente che, se si vuol cercare di penetrare le effettive prospettive e i reali progetti con i quali Mussolini entrò in guerra il 10 giugno 1940, si devono rimettere in discussione e in buona parte rivedere – anche drasticamente – più di una delle conclusioni sino ad ora considerate acquisite e che lo si debba fare prendendo le mosse, per un verso, dal valore, dal significato di fondo che Mussolini attribuiva alla guerra rispetto ad un contesto che andava oltre il conflitto con la Francia e l'Inghilterra e si proiettava sul dopo conclusione del conflitto stesso, sui rapporti che si sarebbero determinati tra Italia e Germania e, per un altro verso (anche se per più aspetti si potrebbe addirittura dire in conseguenza) dal tipo di guerra che egli prevedeva di dover fare, che è, poi, l'unico modo per valutare non astrattamente il grado di preparazione con cui essa fu affrontata.

Negli ultimi due capitoli del precedente volume abbiamo indicato quel-

¹ In *Archivio Pietromarchi*, «Ufficio Guerra Economica: diario».

² F. MINNITI, *Il problema degli armamenti* cit., p. 17.

le che, a nostro avviso, furono le effettive linee di fondo della politica mussoliniana tra il luglio 1939 e il 10 giugno 1940. Sintetizzando al massimo, esse possono essere riassunte attorno ad alcuni punti fermi. Mussolini, per quanto preoccupato dal dinamismo e dalla doppiezza di Hitler (che, per paradossale che possa sembrare furono i due «argomenti» che più dovettero spingerlo a volere il «patto d'acciaio», illudendosi di poter avere con esso uno strumento per tenere a freno la Germania), non pensò mai concretamente ad un mutamento di campo. E ciò, prima, per la sua convinzione che l'avvenire fosse dei popoli giovani e in espansione demografica e che quello dell'Italia potesse e dovesse realizzarsi nel Mediterraneo e dal Mediterraneo verso «l'oceano» e, dunque, a spese della Francia e soprattutto dell'Inghilterra e, poi, per la paura di rimanere solo, esposto allo strapotere e alla vendetta tedeschi. Visto sfumare il mantenimento della pace per almeno altri tre-quattro anni (durante i quali contava di accrescere la «messa in efficienza» delle forze armate e la preparazione complessiva dell'economia), egli tentò di scongiurare, prima, lo scoppio della guerra, poi, il proprio intervento, sperando di preconstituire nel frattempo le basi per una pace negoziata e di compromesso, della quale potesse essere l'arbitro e che gli permettesse di lucrare sostanziali vantaggi territoriali e politici. All'intervento si indusse solo quando ebbe la certezza che la Francia era ormai irrimediabilmente fuori giuoco (la vicenda delle «Porte Burgunde» in aprile è a questo proposito eloquente¹), ritenne – come disse il 29 maggio ai massimi capi militari – che la situazione in atto «non permette ulteriori indugi perché altrimenti noi corriamo dei pericoli maggiori di quelli

¹ Il 10 aprile 1940 il Comando supremo tedesco, in vista del lancio dell'offensiva contro la Francia, chiese al suo omologo italiano di studiare le varie possibilità di una partecipazione italiana alle operazioni in preparazione, mostrando un forte interesse che questa si concretizzasse con l'invio di un corpo di spedizione di 20-30 divisioni nella Germania meridionale. Queste truppe avrebbero dovuto entrare in azione sull'ala sinistra tedesca (Alto Reno) avanzando attraverso i Vosgi in direzione dell'alto piano di Langres e, in prospettiva, lungo il Rodano, verso sud. Graziani studiò subito la proposta, facendone oggetto di un promemoria a Mussolini nel quale si professò cautamente favorevole ad approfondire con i tedeschi la proposta (che riprendeva i piani elaborati ai tempi della Triplice alleanza e che, poi, si seppe era personalmente caldeggiata da Hitler); Badoglio, invece, fu nettamente contrario e in questo senso si espresse il 15 aprile con Mussolini. La proposta fu lasciata cadere, ma tutto autorizza a credere non tanto per l'opposizione di Badoglio, ma perché Mussolini, in quel momento, non aveva nessuna intenzione di rompere ancora gli indugi e scendere in guerra. È significativo che quando, verso il 20 giugno, i tedeschi stavano marciando verso sud e, Mussolini si vide costretto (come si dirà più avanti) a dare ordine di attaccare sulle Alpi per non dover correre il rischio che essi marciassero su Marsiglia mentre gli italiani rimanevano fermi e «aggirati» ad occidente dall'alleanza, la sua preoccupazione fu quella di dire a Graziani che la proposta tedesca di due mesi prima egli non l'aveva mai conosciuta («vi ripeto, non ho mai saputo nulla della Porta Burgunda; avete compreso?»). Un'affermazione che si spiega solo col timore che Hitler venisse a conoscenza che la decisione di lasciar cadere la sua proposta non era stata unilateralmente presa da Badoglio, ma da lui, per non scendere in guerra prima di aver visto l'andamento dell'offensiva tedesca (cfr. SME - UFF. STORICO, *L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª guerra mondiale* cit., pp. 153 sgg. e 471 sgg.; R. GRAZIANI, *Ho difeso la patria* cit., pp. 202 sgg.; E. CANEVARI, *Graziani mi ha detto*, Roma 1947, pp. 33 sgg.; E. VON RINTELEN, *Mussolini l'Alleato. Ricordi dell'addetto militare tedesco a Roma (1936-1943)*, Roma 1952, pp. 77 sgg.; SME - UFF. STORICO, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi occidentali*, Roma 1981, pp. 43 sgg.).

che avrebbero potuto essere provocati con un intervento prematuro» e credette che la messa fuori giuoco della Francia avrebbe portato in breve alla sconfitta anche dell'Inghilterra o l'avrebbe indotta a negoziare una composizione del conflitto. E anche allora, molto probabilmente, sperando sino all'ultimo che l'intervento italiano (unito al non intervento americano) potesse provocare o almeno affrettare l'apertura di negoziati. Tanto è vero che nelle istruzioni da lui impartite il 29 maggio a Badoglio, Graziani, Pricolo e Cavagnari e ancora il 4 giugno a Badoglio si pronunciò via via sempre più drasticamente per una «stretta difensiva per terra e per aria in tutti i settori» (e anche per mare per ciò che concerneva navi solo francesi, non in formazioni miste anglo-francesi cioè) con la sola eccezione di azioni aeree contro Malta, Alessandria e Gibilterra¹. Un comportamento che trova spiegazione solo se lo si colloca in un contesto logico tutto particolare. Quello di chi, da una parte, guardava a Parigi e a Londra e contava di poter assumere in tempi brevi o brevissimi una funzione di mediazione e quindi non voleva andare oltre una presa d'armi pressoché platonica per non pregiudicarsi la possibilità di esercitare tale funzione e, da un'altra parte, guardava a Berlino e già pensava alle difficoltà del *dopo* e, quindi, non voleva, anche per questo, impegnarsi militarmente a fondo («Il Duce, – riferiva Badoglio ai capi di stato maggiore delle tre armi², – ha detto che è sua intenzione, con la dichiarazione di guerra, di cambiare lo stato di fatto in stato di diritto, ma che intende riservare le forze armate, e specialmente l'esercito e l'aeronautica, per avvenimenti futuri») e inasprire in alcun modo viepiù i rapporti con la Francia. Tanto è vero che Badoglio, nell'appena ricordata riunione del 5 giugno, poteva a buon diritto osservare: «Ciò mi fa pensare che non voglia rompere tutti i ponti con la Francia per tenerla buona»³. E se il 20 giugno modificò le sue istruzioni, ordinando che all'alba del giorno dopo le truppe italiane passassero all'offensiva sulle Alpi, Mussolini lo fece con una spiegazione che conferma quali dovevano essere state le sue attese e lascia intendere le sue preoccupazioni non solo di prestigio, ma anche d'ordine politico-militare. Nel verbale della riunione tenuta nel pomeriggio di quel giorno a palazzo Venezia con Badoglio, Soddu, Graziani e Pricolo si legge infatti⁴:

Il Duce premette che la situazione militare sulla frontiera occidentale sta precipitando e legge, a conferma, numerosi documenti dai quali risulta:

- elementi tedeschi hanno raggiunto Lione e stanno penetrando in Savoia;
- sono stati interrotti alcuni ponti sul Rodano;

¹ Cfr. SME - UFF. STORICO, *L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª guerra mondiale* cit., pp. 485 sgg., 489 sgg., 496 sgg.

² *Ibid.*, p. 496.

³ *Ibid.*

⁴ ACS, B. MUSSOLINI, *Carte della valigia*, b. 6, fasc. 31, verbale della riunione del 20 giugno 1940.

- i plenipotenziari francesi sono già in viaggio di ritorno a Bordeaux, mentre analoghi contatti con noi non hanno ancora avuto inizio;
- l'efficienza dell'armata aerea francese è ormai pressoché nulla;
- nella zona alpina stanno compendosi movimenti di raccolta verso ovest.

Numerose altre comunicazioni provenienti da varie fonti confermano la situazione suindicata.

Il Duce conclude affermando che ogni ulteriore attesa allo scopo di raggiungere una preparazione più completa dell'attacco mentre non risponderebbe più alla situazione comporterebbe anche il rischio di dover assistere alla marcia dei tedeschi su Marsiglia senza che le nostre Forze abbiano occupato il territorio che ci compete.

Giudica pertanto necessario iniziare l'azione offensiva all'alba di domani venerdì 21 giugno 1940. XVIII.

Un contributo assai importante, per non dire decisivo, alla messa a fuoco di questo quadro politico d'insieme è offerto dalle inedite «Note di diario» che Dino Grandi scrisse in Portogallo nel 1943-45 (e, dunque, in un momento in cui a tutto poteva pensare salvo che a difendere Mussolini e attenuarne le responsabilità) a commento degli avvenimenti e prendendo spunto da quanto Mussolini (nella *Storia di un anno*), i fascisti saloini, gli antifascisti e gran parte della stampa internazionale andavano dicendo su di lui. In queste «note» il tema del «patto d'acciaio», della «non belligeranza» e dell'intervento è ricorrente. In esse Grandi afferma con estrema fermezza che

Mussolini *non* pensava di entrare in guerra a fianco dell'alleata Germania. Non pensò a preparare l'esercito. Credette ad una guerra breve e *non* alla vittoria tedesca, bensì ad una pace di compromesso, qualsiasi, nella quale avrebbe giocato il ruolo di Monaco¹.

Fra le varie testimonianze addotte una delle più ricche si riferisce all'ottobre 1939²:

Mussolini stesso annunciandomi la mia nomina a Presidente della Camera mi aveva detto: «Prima del 1° settembre la tua nomina a Presidente della Camera non sarebbe stata possibile, perché tu non sei un uomo dell'Asse. Infatti avevo deciso di nominare Farinacci, che era il candidato gradito ai tedeschi. L'avevo già anzi preannunciato a Farinacci nel luglio scorso, quando il posto si rese vacante. Ma ho preferito aspettare ed ho fatto bene. I Tedeschi ci hanno "tradito". Ed io intendo appunto colla tua nomina dimostrare – così come ho fatto colla nomina del recente governo – che noi intendiamo fare la politica per nostro conto, in piena libertà». E Mussolini ripeté, scuro in volto, «Perché i Tedeschi ci hanno tradito, facendoci trovare di fronte al fatto compiuto della guerra e dell'intesa colla

¹ Archivio Grandi, b. 152, fasc. 199, sottofasc. 6, ins. 2: «Nota di diario», 6 novembre 1944, f. 59.

² Ivi, 1° novembre 1944, ff. 45 sg.

Russia». «Non era, del resto, ciò che tu desideravi?» Poi ha aggiunto ancora: «Del resto i tedeschi si accorgeranno presto del grave errore compiuto. E lo realizzeranno il giorno in cui i loro sforzi si infrangeranno contro la linea Maginot, che è imprendibile. Tu volevi la denuncia formale dell'alleanza il 1° settembre. Ma sarebbe stato un errore. Non bisogna dimenticare il pericolo che noi corriamo ed il fatto che nello Stato maggiore francese vi è una larga corrente la quale insiste per la guerra preventiva contro l'Italia. Ma non bisogna dimenticare altresì il fatto che vi è una corrente in Germania la quale, constatando l'impossibilità di sfondare la linea Maginot e del Reno, pensa alla Valle Padana come al teatro classico di una guerra tra Germania e Francia. Una nuova battaglia di Pavia. È a ciò cui penso sempre. Bisogna impedire sia che francesi sia che tedeschi si orientino verso questa idea. La denuncia formale della alleanza italo-tedesca ci avrebbe indebolito troppo a Parigi e dato delle idee "pericolose" a Berlino, dove noi siamo disprezzati da troppa gente come i traditori del 1915 e del 1939».

Da qui quella che, in un certo senso, può considerarsi la sua conclusione¹:

Che Mussolini non concepisse l'alleanza come uno strumento di guerra lo dimostra il fatto che egli non entrò in guerra il 31 agosto 1939. Nonostante la sua letteratura, l'ideologia fascista-nazista, il programma politico dell'Europa, Mussolini non volle entrare in guerra il 31 agosto e vi entrò solo in giugno 1940 *non* spinto dal suo dovere di solidarietà colla Germania ma bensì da un calcolo, che doveva però in seguito mostrarsi errato. Dunquerque non è stata la sconfitta dell'Inghilterra. Dunquerque è stata la sconfitta dell'Italia. Sembra un paradosso, ma è così. Senza la sconfitta britannica di Dunquerque Mussolini non sarebbe entrato in guerra, malgrado l'alleanza con la Germania. Egli stesso era riuscito a mettere il freno al suo demone. Egli entrò in guerra spinto dalla *paura* della Germania.

In un primo momento, prima del crollo francese, quando si sentiva ancora in grado di tener testa alle sollecitazioni tedesche perché intervenisse nel conflitto, Mussolini accarezzò forse l'idea di una guerra lunga che esaurisse entrambi i contendenti, gli permettesse di rafforzarsi e aumentasse quindi, diplomaticamente e militarmente, il suo «peso determinante». Il crollo della Francia e la decisione di intervenire nel conflitto – è certo – lo indussero comunque a puntare tutta la sua strategia politico-militare sulla prospettiva di una guerra breve e il più possibile autonoma da quella della Germania.

Che Mussolini volesse una *guerra breve* non può certo meravigliare. Anche a prescindere dall'ovvia considerazione che chiunque di fronte ad una guerra si augura che essa sia il più breve possibile, innumerevoli motivi lo inducevano a puntare tutto su tale speranza: motivazioni psicologiche ed ideologiche, necessità d'ordine pratico, considerazioni politiche per lui di

¹ *Archivio Grandi*, b. 152, fasc. 199, sottofasc. 6, ins. 3, 1° agosto 1944, f. 86.

primaria importanza, nonché una serie di suggestioni di varia origine e natura, non ultima quella della tanto teorizzata, da Pariani, ma non solo da lui, «guerra di rapido corso».

Sotto un profilo al tempo stesso psicologico ed ideologico, l'esperienza del 1914-18 lo portava istintivamente ad associare l'idea di una guerra lunga alle ecatombi che avevano dissanguato tutti i principali belligeranti e a tradurla, ancora una volta, sulle orme di Le Bon¹, nella convinzione che essa, provocando la morte dei più giovani e vigorosi ed affidando il ripopolamento agli elementi meno forti e più vecchi, producesse una selezione negativa, un regresso demografico-spirituale della razza².

Sotto il profilo più propriamente militare ed economico, egli era poi consapevole tanto del carattere e dei limiti della «messa in efficienza» delle forze armate, quanto della inadeguatezza della preparazione economica di base dell'Italia che rendevano possibile una guerra breve, ma non una lunga. «Le guerre non si fanno quando si è pronti: si fanno quando si devono fare. Dando retta a voi altri, non si sarebbe mai pronti... La guerra a ottobre è finita». Queste battute stizzose rivolte a Soddu verso la metà del maggio 1940³ riassumono bene il punto di vista di Mussolini, lasciando al tempo stesso trapelare tanto il peso psicologico dello «stato di necessità» che stava portandolo all'intervento, quanto la sua convinzione che la guerra non si sarebbe prolungata oltre i sei mesi che, secondo le valutazioni dei militari, da lui per altro ritenute, al solito, eccessivamente pessimistiche, l'Italia avrebbe dovuto affrontare.

Alcuni studiosi hanno sostenuto più o meno esplicitamente che Mussolini avrebbe puntato su una guerra breve anche per considerazioni di politica interna, per non sottoporre cioè le masse a sacrifici e discipline troppo pesanti e prolungati e, dunque, impopolari e politicamente pericolosi. A sostegno di questa tesi sono stati addotti il sistema di mobilitazione adottato per i militari, la rinuncia alla militarizzazione delle maestranze e persino alla «mobilitazione civile», la riluttanza ad aumentare gli orari di lavoro, la tardiva introduzione del razionamento alimentare e il suo contenimento, in un primo tempo, entro limiti piuttosto larghi, ecc.; qualcuno ha parlato anche di accresciuto ricorso alla «demagogia anticapitalistica e antiborghese» al duplice scopo di accreditare una immagine delle conseguenze «rivoluzionarie» che la guerra avrebbe avuto anche sul terreno sociale e di controbilanciare a parole il trattamento di favore che, specie sul

¹ Cfr. G. LE BON, *L'évolution actuelle du monde. Illusions et réalités*, Paris 1927, p. 74.

² In una memoria scritta nel giugno 1944 a Cava dei Tirreni, il generale Gazzera ricorda che, quando era ministro della Guerra, Mussolini gli espose in un paio di occasioni l'idea che in guerra si dovessero mandare soprattutto i quarantenni, onde risparmiarli i più giovani (in *Archivio Gazzera*).

³ Cfr. U. SODDU, *Memorie e riflessioni di un generale* cit., f. 59.

piano fiscale, veniva fatto ai ceti ricchi e in particolare a quelli piú interessati nella produzione. Su alcuni di questi problemi ci soffermeremo nei prossimi capitoli; per il momento ci pare sufficiente limitarci ad alcune notazioni particolari.

È fuori dubbio che il problema del «fronte interno» fosse sentito profondamente da un uomo come Mussolini che durante la guerra 1914-18 ne aveva personalmente seguito le vicende e le ripercussioni sulla realtà italiana e ne aveva valutato il peso decisivo su quelle russe e tedesche. Ugualmente, è fuori dubbio che esso fosse presente a tutto il regime e, tra le sue varie componenti, soprattutto a quella piú propriamente fascista che del rapporto con le masse faceva uno dei cardini della propria ideologia, della propria prassi politica e del proprio potere presente e futuro. Sulla scelta della *guerra breve* le preoccupazioni per il «fronte interno» ebbero però una incidenza praticamente nulla per almeno quattro motivi: perché la brevità stessa della guerra sulla quale Mussolini puntava le rendeva secondarie; perché per gran parte della seconda metà del 1940 la convinzione che la guerra sarebbe stata breve e si sarebbe conclusa vittoriosamente prima dell'inverno non solo costituí praticamente un dogma per la classe dirigente fascista¹, ma fu diffusa in tutto il paese; perché l'apparato di controllo, prevenzione e repressione a disposizione del regime era tale da non lasciare apprezzabili margini al manifestarsi di una vera e propria crisi del «fronte interno» (che infatti avrebbe assunto consistenza solo molto tardi, in conseguenza dell'andamento irrimediabilmente negativo delle vicende belliche, dei bombardamenti aerei alleati e del parallelo entrare in crisi delle strutture del regime); perché, come Mussolini avrebbe detto in Gran Consiglio nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943, «la verità è che nessuna guerra è "popolare" quando comincia, e si comprende agevolmente il perché; lo diventa se va bene, e se va male diventa impopolarissima»² e sui tempi brevi la vittoria sembrava a portata di mano e ciò faceva sí che la compattezza del «fronte interno» ne risultasse, semmai, rafforzata. E anche allargando il discorso dal «fronte interno» *strictu sensu* alla massa dei mobilitati, i termini effettivi del problema non mutavano, nonostante che, a questo livello, una serie di deficienze tecniche, organizzative e di equipaggiamento (specie dell'Esercito) fosse piú avvertita. Ma anche su questo torneremo ampiamente nei prossimi capitoli.

Né, infine, si può passare sotto silenzio che i fatti addotti da chi ha prospettato la tesi che sulla scelta della *guerra breve* abbiano pesato considera-

¹ Cfr. G. ACERBO, *Fra due plotoni di esecuzione. Avvenimenti e problemi dell'epoca fascista*, Rocca S. Casciano 1968, p. 449.

² MUSSOLINI, XXXIV, p. 348 (*Storia di un anno*).

zioni di politica interna sono in vari casi contestabili in parte o in tutto e, soprattutto, occorre dire che tali fatti acquistano o perdono valore a seconda della correttezza del rapporto che si stabilisce tra essi e la scelta della *guerra breve*. È infatti evidente che se i fatti addotti furono premesse o conseguenze di tale scelta il loro apporto alla tesi in discussione è assai diverso.

Per quanto incomprensibile a molti, il sistema adottato per la mobilitazione, non per intere classi, ma in base ad una selezione individuale su più classi (e, sotto questo profilo esso giuocò negativamente sullo spirito pubblico dato che, oltre tutto, si prestava ad abusi e favoritismi), non aveva certo lo scopo di evitare (con il ricorso alla cartolina precetto individuale) l'affissione di manifesti che avrebbero potuto deprimere lo spirito pubblico, ma tendeva a razionalizzare il meccanismo della mobilitazione stessa, assicurare alle forze armate gli specialisti necessari e creare meno difficoltà possibili alla produzione e al funzionamento della vita civile. Quanto poi alla rinuncia alla militarizzazione su vasta scala delle maestranze, essa fu dovuta alla sua pratica inutilità e alle difficoltà organizzative di un provvedimento del genere: al contrario che durante il primo conflitto mondiale (in occasione del quale la militarizzazione era stata attuata su larga scala), la situazione nelle fabbriche non richiedeva affatto il ricorso ad un simile provvedimento e, comunque, il regime disponeva di altri strumenti atti, eventualmente, ad ottenere gli stessi risultati a costi burocratici e politici assai minori.

Entrambi questi fatti si possono del resto far rientrare nel più generale contesto della «mobilitazione civile», alla quale è necessario dedicare un po' più di spazio, poiché non è sostenibile che il regime, entrando in guerra, vi abbia rinunciato per non correre rischi di impopolarità.

Nella sessione del febbraio 1939 la Commissione suprema di difesa aveva deliberato di affidare al ministero della Guerra, d'intesa con quello delle Corporazioni e col PNF, il compito di fare in Piemonte e nel Lazio un esperimento di «mobilitazione civile» avente due obiettivi ben precisi: sostituire, così da recuperarli per le forze armate, gli «obbligati a servizio militare» necessari alle industrie, amministrazioni ed enti vari, e «completare con personale non obbligato a servizio militare il fabbisogno di guerra dei vari enti suddetti». L'esperimento aveva avuto luogo tra il 1° luglio e il 15 dicembre e aveva riguardato 265 000 mobilitabili civili (110 000 dei quali obbligati a servizio militare, di cui 57 000 erano stati dichiarati sostituibili). Esso aveva però portato ad un notevole allargamento dei compiti inizialmente previsti per il PNF. Nelle intenzioni dei militari il partito si sarebbe dovuto occupare solo della determinazione ed utilizzazione dei minori (da 14 a 18 anni) e delle donne; poiché i distretti militari non erano

in grado di censire i non obbligati (dai 18 ai 70 anni) e non avevano in forza i maschi prima della leva e dopo il cinquantesimo anno di età, il partito, assumendosi i compiti ai quali i militari non erano in grado di provvedere e, per di più, estendendo di sua iniziativa il lavoro preparatorio a tutto il paese, dando vita ad una propria struttura organizzativa *ad hoc*, e mostrando l'intenzione di entrare per la via della «mobilitazione civile» in questioni di competenza dei militari (quale quella delle licenze agricole), aveva però di fatto gettato le basi per pretendere di vedersi riconosciuta una funzione assai maggiore di quella assegnatagli. E, sia pure in misura minore, lo stesso aveva mostrato di voler fare il ministero delle Corporazioni valorizzando l'apporto dei consigli provinciali delle corporazioni, degli organismi sindacali e dell'Ufficio centrale della mano d'opera. Stante questa situazione di fatto, la Commissione suprema di difesa nella sua sessione del febbraio 1940 si era trovata di fronte a due tendenze contrapposte: quella del ministero della Guerra che, pur dichiarando che l'esperimento era stato positivo e che si doveva dare avvio all'organizzazione della «mobilitazione civile» in modo da averla pronta per il marzo 1941, riteneva necessari «ritocchi di procedura e completamenti di particolari» e, in buona sostanza, ribadiva il principio che la «mobilitazione civile» dovesse essere affidata ai distretti militari per i maschi dai 18 ai 70 anni e al PNF, d'accordo col ministero della Guerra stesso, per i minori e le donne; e quella del PNF, ormai tutto teso a sostenere il proprio monopolio nei termini più totalitari: «la mobilitazione civile dei cittadini... richiede una appropriata organizzazione unitaria e permanente; che inquadri, come un esercito ordinato, l'intera popolazione civile valida al lavoro; questa organizzazione è inutile crearla perché già esiste ed è efficiente: è il PNF». Di fronte ad una posizione così netta i militari avevano però preferito battere in ritirata; Soddu e Badoglio l'avevano mascherata asserendo che «i distretti militari sarebbero rimasti soffocati da questi nuovi gravi compiti», Mussolini per parte sua aveva dato loro una mano perché non perdessero del tutto la faccia: la «mobilitazione civile» era stata affidata a mezzadria al ministero delle Corporazioni (per gli uomini dai 19 ai 70 anni) e al PNF (per i giovani dai 14 ai 18 e le donne dai 14 ai 70) col mandato di metterla in condizione di poter iniziare a funzionare con la fine del 1940¹.

Al momento dell'intervento in guerra la «mobilitazione civile» era

¹ AUSSME, *Commissione Suprema di Difesa*, b. 61, fasc. «Mobilitazione dei cittadini» e *Verbali della XVII sessione (8-14 febbraio 1940)*, ff. 108 sgg.

Con la legge 24 maggio 1940, n. 461 sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra, che sanciva l'obbligatorietà del servizio di mobilitazione civile, il limite massimo di età, sia per gli uomini che per le donne, fu abbassato a 65 anni. Dato il gran numero di donne reclutabili (circa 14 milioni) di fatto il PNF abbassò per esse tale limite a 45 anni ed escluse dal novero delle reclutabili le maritate e vedove con prole.

dunque in preparazione e alla fine del 1940, secondo le cifre del PNF, su una forza nominalmente reclutata di circa 6 milioni di individui, ne erano stati avviati al lavoro circa 25 000 (su 35 000 richiesti), mentre circa 108 000 avevano frequentato corsi di addestramento per poi essere utilizzati nelle varie attività. Indubbiamente si trattava di cifre estremamente modeste, che, tuttavia, vanno valutate alla luce di almeno tre elementi. *Primo*, che si era seguita la prassi di procedere alle assegnazioni tenendo conto del luogo di residenza. *Secondo*, che, non essendo stata la mobilitazione massiccia, le richieste erano state a loro volta ridotte e si era preferito soddisfarle soprattutto con i disoccupati. *Terzo*, che con l'autunno del 1940 la convinzione che la fine della guerra fosse imminente era così radicata che il PNF aveva già messo allo studio i «problemi connessi con la cessazione dello stato di guerra» e, dunque, anche la «smobilitazione delle attività civili» (che la Commissione suprema di difesa avrebbe dovuto discutere nella sessione del febbraio 1941, disdetta solo un mese prima del suo inizio da Mussolini in conseguenza della situazione militare in Albania e in Africa e dell'accantonamento del progettato sbarco tedesco in Inghilterra), sicché in questo clima la «mobilitazione civile» aveva cessato per il partito di costituire un problema reale in cui impegnarsi a fondo ed era diventata essenzialmente un'occasione, un pretesto per accrescere ancor più il proprio ruolo politico nella società, e quindi per tornare a sostenere la necessità di gestirla tutta da solo¹. Lo stesso obiettivo, insomma, che il partito – ormai passato dalle mani di Ettore Muti a quelle più salde e sicure di Adelchi Serena – si proponeva di conseguire prendendo l'iniziativa di tracciare le linee portanti della smobilitazione delle attività civili connesse allo stato di guerra e della riconversione dell'economia nazionale.

Scopo dichiarato di esse era di evitare che la fine della guerra provocasse fenomeni di disoccupazione, di riduzione della misura globale delle retribuzioni fisse, delle indennità e dei sussidi e di sfasamento nel regime dei prezzi. In realtà l'articolazione complessiva della proposta elaborata dal PNF e le precedenze da essa stabilite autorizzano a pensare che essa mirasse più lontano e corrispondesse o, almeno, interpretasse largamente le intenzioni di Mussolini e le sue preoccupazioni per il dopoguerra. Quel che è certo è che corrisponde bene al modello di sviluppo economico ricostruito dal Minniti in riferimento alla preparazione bellica italiana. Capisaldi della riconversione dovevano essere la ripresa delle attività industriali civili ridotte o interrotte per ragioni belliche, l'avviamento di nuove attività produttive, la ripresa su larga scala delle opere di bonifica e pubbliche (strade,

¹ AUSSME, *Commissione Suprema di Difesa*, b. 66, «Materiali preparatori per la XVIII sessione (febbraio 1941)».

porti, ecc.), l'attuazione dei programmi già predisposti dalla Corporazione delle costruzioni edili per la costruzione su vasta scala di case popolari e l'emigrazione di massa in Albania, Libia, AOI e nei territori che sarebbero entrati a far parte dell'impero coloniale italiano in virtù dei prossimi trattati di pace. Di tutto il programma, il punto, a nostro avviso, maggiormente rivelatore delle preoccupazioni del vertice fascista è costituito però dal fatto che la proposta del PNF recava al primo posto la continuazione «per un certo periodo» della produzione bellica, onde evitare la «svalutazione delle attrezzature»¹.

Dopo quanto detto per la «mobilitazione civile», ci pare inutile soffermarci sulla pretesa riluttanza ad aumentare gli orari di lavoro. È evidente infatti che essa non fu dovuta ad un calcolo di politica interna, ma ad altre considerazioni; in particolare a quella di alterare il meno possibile il ritmo di marcia previsto in quello che, per brevità, chiameremo il «modello Minniti» (un aumento degli orari avrebbe comportato una diversa suddivisione delle materie prime disponibili) e a quella di attingere, piuttosto, laddove indispensabile, al serbatoio della disoccupazione, come avveniva da anni. Quanto poi alla tardiva introduzione del razionamento, le memorie dell'allora direttore generale dell'Alimentazione, Vittorio Ronchi, mostrano bene le sue ragioni: in primo luogo la diffusa convinzione che la guerra sarebbe durata assai poco («durerà qualche mese... in autunno potrai riprendere la tua normale attività» gli disse, l'11 giugno, il sottosegretario all'Agricoltura, S. Nannini, subito dopo la sua nomina e ancora a settembre Tassinari si diceva convinto che la guerra sarebbe finita rapidamente) e in secondo luogo la mancanza di qualsiasi seria preparazione per affrontare il problema, unita ad una serie di difficoltà burocratiche e ad un accavallarsi di competenze che ritardarono a loro volta l'entrata in effettiva funzione degli organi preposti ad affrontarlo². Né, infine, crediamo che molte parole meriti l'ultima questione rimasta sul tappeto, quella dell'accresciuto ricorso alla demagogia anticapitalista e antiborghese e alle sue presunte ragioni. E ciò essenzialmente per due motivi. Perché, come si è visto ampiamente nel precedente volume, Mussolini e il fascismo avevano lanciato la campagna antiborghese già dal 1938, prima della guerra, quando non pensavano che questa sarebbe sopravvenuta in tempi tanto brevi, e in una prospettiva assai più ampia, quella della «riforma morale» e della «svolta totalitaria». E perché lo stesso si può dire a proposito della politica fiscale: impostata con la fine del 1936, questa ebbe essenzialmente tre obiettivi: razionaliz-

¹ Ivi, Relazione del PNF sulla «Smobilitazione delle attività civili».

² Cfr. V. RONCHI, *Guerra e crisi alimentare in Italia. 1940-1950. Ricordi ed esperienze*, Roma 1977, pp.

zare il sistema fiscale, contrastare gli impieghi speculativi del capitale mobiliare e soprattutto tranquillizzare i risparmiatori, evitando il più possibile che disertassero i titoli di Stato e si rifugiassero negli investimenti immobiliari (specie terrieri)¹.

A questo punto, tolto di mezzo il problema del «fronte interno», due degli aspetti essenziali della strategia politico-militare di Mussolini al momento della sua decisione di entrare in guerra dovrebbero essere ormai chiari: e cioè che egli – checché potesse talvolta dire – era ben consapevole del carattere e dei limiti della «messa in efficienza» delle forze armate e della inadeguatezza della preparazione di base dell'economia ad affrontare una guerra lunga, ma che era anche convinto che il conflitto si sarebbe concluso rapidamente con la inevitabile sconfitta anche dell'Inghilterra, sicché l'unico vero punto incerto rimaneva per lui come la guerra avrebbe avuto termine, se in conseguenza dell'invasione dell'Inghilterra da parte dei tedeschi o, ancora prima, al tavolo di un negoziato.

Delle due soluzioni, quella preferita da Mussolini doveva essere quest'ultima, sia perché la più rapida e tale da riproporlo, secondo le sue speranze, come una sorta di mediatore, sia perché avrebbe esaltato meno della prima l'arroganza e gli appetiti della Germania e con essi il suo ascendente sulle altre nazioni europee.

Aver chiarito questi due aspetti, per quanto essenziali, della strategia politico-militare di Mussolini, non è però sufficiente. Serve a capire perché il «duce», sino a quando credette nella guerra breve e puntò tutto su di essa, non volle sostanzialmente modificare le linee di fondo del programma di sviluppo dell'economia italiana e, pur di non suscitare difficoltà alla rapida conclusione del conflitto, accantonò anche l'idea di un'azione contro la Jugoslavia che (oltre a corrispondere ad un suo vecchio stato d'animo e a servirgli per recuperare l'influenza su Budapest sottrattagli in buona parte dalla Germania) avrebbe dovuto assicurare all'Italia l'accesso ad alcune materie prime necessarie². E contribuisce a far capire anche perché, con-

¹ Cfr. F. A. REPACI, *La finanza pubblica italiana* cit., pp. 301 sgg.; R. FAUCCI, *Appunti sulle istituzioni economiche del tardo fascismo 1935-1943*, in «Quaderni storici», maggio-dicembre 1975, pp. 623 sgg.; G. MAIONE, *L'imperialismo straccione. Classi sociali e finanza di guerra dall'impresa etiopica al conflitto mondiale (1935-1943)*, Bologna 1979, pp. 159 sgg.; M. LEGNANI, *Sul finanziamento della guerra fascista*, in «Italia contemporanea», settembre 1985, pp. 25 sgg.

² Di una possibile azione contro la Jugoslavia, nel caso che il conflitto tedesco-polacco si fosse allargato anche alla Francia e all'Inghilterra, Mussolini aveva parlato il 16 agosto 1939 nel quadro di un esame della situazione con Badoglio. A meno che non fosse attaccata da queste ultime, l'Italia – secondo le direttive impartite da Mussolini – non avrebbe fatto «alcun atto che possa significare nostra adesione alla iniziativa tedesca»; se attaccata, tutti gli sforzi avrebbero dovuto essere rivolti ad «assicurare l'inviolabilità delle nostre frontiere, sia della madre Patria, sia delle colonie e a breve scadenza effettueremo un'offensiva contro la Grecia per tendere a Salonico». Infine, «situazione permettendo, e solo dopo avere scatenati moti interni in Jugoslavia, ci impadroniremo della Croazia per usufruire delle notevoli risorse di detto paese» (cfr. SME - UFF. STORICO, *L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª guerra mondiale* cit., pp. 439 sg.). Nonché R. GRAZIANI, *Ho di-*

trariamente ad ogni logica militare e politica – ch  un successo militare in Egitto, anche se, assai probabilmente, non avrebbe deciso la guerra (ma avrebbe ridato fiato agli ambienti inglesi pi  restii a correre il rischio di uno scontro mortale con l'Asse), avrebbe per  avuto notevoli ripercussioni sui governi rivieraschi del Mediterraneo – egli non ritenne necessario che le forze armate italiane passassero subito all'attacco contro gli inglesi in Africa settentrionale e nel Mediterraneo e anche laddove avrebbe voluto agire, cio  per mare, fin  per farsi facilmente convincere a non farne niente dai capi militari responsabili (Badoglio e Cavagnari in testa) che, come si vedr  nel prossimo capitolo, un po' per calcolo, un po' per l'inefficienza in questo campo dei servizi d'informazioni militari¹, gli prospettavano un rapporto di forze di gran lunga favorevole agli inglesi, mentre la realt  era esattamente il contrario². Non serve per  a spiegare perch , quando la convinzione che la guerra sarebbe stata breve apparve sempre meno giustificata (nell'inverno 1940-41) e per molto tempo ancora (circa sino alla seconda met  del 1942) quando le subentr  quella che, tutto al contrario, la guerra sarebbe stata lunga, difficile e certo tale da comportare – come ed anche pi  che nel 1915-18 – un impegno di tutte le energie morali e materiali del paese, il modello economico che il Minniti ha definito della «guerra in preparazione» non venne sostanzialmente abbandonato e le risorse disponibili non furono quindi utilizzate al massimo per mettere l'economia nazionale il pi  possibile in grado di far fronte alle necessit  di una «guerra combattuta».

Come si vedr  in un prossimo capitolo, con l'inverno 1940-41 il problema del «fronte interno», pressoch  politicamente irrilevante nei mesi precedenti, cominci  ad acquistare un peso, in certi momenti (ch  l'andamento dello spirito pubblico fu caratterizzato sin verso la seconda met  del 1942 da alti e bassi a seconda delle fortune militari dell'Asse) anche non indifferente. Trarne la conclusione che il lungo ritardo fu dovuto al voler non imporre sacrifici eccessivamente gravosi al paese   per  troppo sem-

feso la patria cit., p. 191, ove si riferisce quest'affermazione fatta da Mussolini a fine dell'aprile 1940: «Sentite, Graziani, noi dobbiamo mettere in ginocchio la Jugoslavia; abbiamo bisogno di materie prime, ed   in quelle miniere che dobbiamo procurarcele... Passate allo studio questo problema».

¹ Ognuna delle tre forze armate aveva un proprio servizio segreto, l'Esercito il SIM, la Marina il SIS, l'Aeronautica il SIA. Dei tre il pi  importante e con un passato di grande efficienza era il SIM, dal novembre 1939 diretto dal generale Giacomo Carboni che il 20 settembre 1940 fu sostituito dal suo vice, il generale Cesare Am , che lo diresse sino al 18 agosto 1943. Sui servizi segreti italiani manca qualsiasi studio a carattere scientifico. Sul piano memorialistico cfr. C. AM , *Guerra segreta in Italia (1940-1943)*, Roma 1954; su quello ufficiale SMD - SIFAR, *Il Servizio Informazione Militare italiano dalla sua costituzione alla fine della seconda guerra mondiale*, s.l. 1957, pp. 61 sgg.; su quello giornalistico infine G. PILLON, *Spie per l'Italia*, Roma 1968; C. DE RISIO, *Generali, servizi segreti e fascismo. La guerra nella guerra 1940-1943*, Milano 1978 (entrambi ispirati in buona parte dal generale Am ).

² Chi per primo ha posto l'accento (anche se talvolta un po' semplicisticamente) su quest'ultimo problema   stato F. BANDINI, *Tecnica della sconfitta* cit., *passim*.

plicistico, così come è troppo riduttivo attribuire l'abbandono, verso la fine del 1942, del modello della «guerra in preparazione» alla impossibilità ormai di non tener conto delle crescenti pressioni in tal senso dei tedeschi. Al solito, queste ragioni (soprattutto la seconda) ed altre ancora, come il progressivo esaurimento delle risorse, ebbero indubbiamente un loro peso. Ma il motivo determinante, a nostro avviso, fu però un altro.

Per quanto incredibile possa sembrare, Mussolini, una volta entrato in guerra, era preoccupato veramente non tanto dal corso che questa avrebbe avuto nei mesi o addirittura nelle settimane successivi: data per scontata e sui tempi brevi la vittoria tedesca, ciò che lo preoccupava – come già abbiamo accennato – era essenzialmente il *dopo*, i rapporti che si sarebbero venuti a stabilire con la conclusione del conflitto fra la Germania e l'Italia, il posto e il ruolo che l'Italia avrebbe avuto nel «nuovo ordine» europeo e non solo europeo che ne sarebbe scaturito.

Che Mussolini pensasse di assicurarsi con la sua partecipazione alla guerra, meglio, alla vittoria tedesca, sostanziosi vantaggi territoriali, economici e politici è fuori discussione. Credere però – come crede lo Knox¹ – che egli pensasse veramente di assicurarsi grazie ad una serie di successi militari è fuorviante; così come lo è credere che siano stati i vari Badoglio, Graziani, Cavagnari a costringerlo con le loro obiezioni e resistenze a rinunciare ai suoi presunti propositi aggressivi.

Questi uomini ormai, in realtà, scesa l'Italia in guerra, non potevano che irritarlo per la loro mancanza sia di «spirito guerriero» che di senso politico, per la preoccupazione di sfuggire responsabilità e rischi e per le lotte di potere che tutto ciò spesso nascondeva. Né a Mussolini, in quel momento, conveniva giungere ad un chiarimento che, tutto sommato, era meglio per lui rinviare a dopo la vittoria. E in effetti l'unico ridimensionamento dei suoi iniziali piani militari da lui – sia pur con molta stizza² – accettato (e, comunque, nell'aprile, quando tutto era ancora *sub judice*, ché il crollo della Francia avrebbe reso tutti più malleabili) fu circa il ruolo della Marina che, nelle sue originarie intenzioni, avrebbe dovuto passare all'offensiva contro gli inglesi «su tutta la linea del Mediterraneo e fuori» ma che, invece, ottenne di mantenersi anch'essa sulla difensiva prospettando una serie di motivazioni in buona parte di dubbia consistenza e facendosi forte della certezza di «ingenti» perdite che avrebbero fatto giungere l'Italia alle trattative di pace «non soltanto senza pegni territoriali, ma anche senza flotta e forse senza Aeronautica»³.

¹ Cfr. MG. KNOX, *La guerra di Mussolini* cit., pp. 182 sgg.; nonché le giuste osservazioni di L. NUTI, *I problemi storiografici* cit., pp. 375 sgg.

² Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., pp. 418 e 425.

³ Cfr. SME - UFF. STORICO, *L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª guerra mondiale* cit., pp. 467 sg. (promemoria di Cavagnari a Mussolini in data 14 aprile 1940).

Decisa la guerra, Mussolini, nel suo realismo, tutto voleva salvo che correre rischi di scacchi che avrebbero danneggiato la già non esaltante immagine che delle forze armate italiane si aveva all'estero e, comunque, subire perdite in uomini e mezzi che ne indebolissero ancor più l'efficienza. Alla pace voleva arrivare il meno indebolito possibile e soprattutto per quel che concerneva l'Esercito e l'Aeronautica, le due armi che nel difficile contesto postbellico avrebbero avuto il peso maggiore. Rivelatore è a questo proposito quanto Badoglio, lo si è visto, riferì il 5 giugno a Soddu e ai tre capi di stato maggiore e, cioè, che il «duce» intendeva «riservare le forze armate, e specialmente l'Esercito e l'Aeronautica, per avvenimenti futuri». Una decisione, questa, che ben si accordava con quella di continuare i lavori di fortificazione alla frontiera settentrionale e che conferma l'interpretazione del Minniti, lo si è pure già detto, che ha visto il varo, due-tre mesi prima, del nuovo programma aggiuntivo di costruzioni di artiglierie in riferimento non al conflitto in corso, ma alla situazione che si sarebbe determinata nel dopoguerra, in un dopoguerra, appunto, «dominato da una Germania vittoriosa». E, aggiungiamo noi, per un verso esaltata nel suo dinamismo e, per un altro verso, non priva di giustificati motivi di rancore e di sospetto nei confronti dell'Italia.

Conformemente al suo carattere, Mussolini era mosso da una serie di stimoli, rancori, timori, stati d'animo che si portava dentro da anni e che, riemergendo ora con nuovo vigore, gli suggerivano propositi come quelli di «regolare i conti» con la Jugoslavia e con la Grecia. E ciò mentre gli strepitosi successi militari tedeschi suscitavano in lui ammirazione e invidia e gli facevano accarezzare il desiderio di emularli. Limitarsi a queste constatazioni non è però sufficiente. Per comprendere il suo comportamento e in particolare la sua strategia politico-militare è necessario infatti non dimenticare mai che tutto ciò era in lui inscindibilmente frammisto a un'antitetica serie di stimoli, rancori, timori e stati d'animo di tipo estremamente realistico e che aveva alla sua base, da un lato, la paura dei tedeschi e, da un altro, la consapevolezza della inferiorità, sotto tutti i profili, dell'Italia rispetto alla Germania. Anche se se ne crucciava profondamente e cercava di nascondere in tutti i modi, in quel momento ciò che al realismo mussoliniano stava veramente a cuore non era riportare dei successi militari più o meno eclatanti ed assicurarsi *manu militari* dei pegni territoriali da realizzare poi al tavolo della pace. Il suo desiderio era che la guerra fosse breve, che i tedeschi non ne approfittassero per alterare a proprio vantaggio gli equilibri balcanici e mediterranei e di uscirne il meno indebolito possibile e in condizione da potersi porre come punto di riferimento e di aggregazione politica per quei paesi europei che non volevano rassegnarsi a subire più o meno passivamente l'egemonia tedesca e per i quali

– Mussolini pensava – l'Italia sarebbe divenuta inevitabilmente l'«altro polo». Solo così poteva sperare, se non proprio di trovare a guerra finita un effettivo *modus vivendi* con un alleato tanto più forte e spregiudicato di lui, di poter tessere almeno un nuovo giuoco di equilibri diplomatici in grado *a)* di fargli recuperare quell'autonomia di movimenti e di contrattazione che il «patto d'acciaio» prima e l'entrata in guerra poi gli avevano fatto perdere, *b)* di poter portare l'economia italiana (grazie anche ai vantaggi territoriali, economici e politici che la vittoria gli avrebbe assicurato) all'altezza delle necessità di una vera «grande potenza», così da non essere praticamente più alla mercé della potenza tedesca.

Solamente in questa logica acquista un senso il suo insistere a perseguire la realizzazione del modello economico della «guerra in preparazione» anche dopo che, con l'inverno 1940-41, fu chiaro a tutti che il conflitto sarebbe stato tutt'altro che breve. Sino a quando fu convinto che, anche se lungo, questo si sarebbe concluso con la vittoria dell'Asse, Mussolini, per gravi che fossero le situazioni che doveva affrontare e le umiliazioni che doveva subire, non cessò di ragionare e di agire nella prospettiva e sotto l'assillo del *dopo* e, per di più, di un *dopo* che la politica e tutto il comportamento dei tedeschi verso i vinti e gli stessi alleati andavano giorno dopo giorno prospettando in termini per lui sempre più oscuri. Da qui il suo non voler rinunciare agli sforzi – anche se inevitabilmente sempre più disordinati e inani, ma non privi anche, come si vedrà, di qualche risultato positivo – per rafforzare le basi dell'economia nazionale, così da non trovarsi al momento del fatidico *dopo* completamente dipendente dalla Germania e incapsulato più o meno a forza nel «grande spazio economico europeo» che Berlino intendeva creare e le cui prime manifestazioni mostravano chiaramente da quale spirito fosse animato e gli obiettivi egemonici che con esso i nazisti volevano raggiungere¹.

Ad indurlo a mutare ottica e a orientare anche l'economia in funzione esclusiva dell'*oggi*, della «guerra combattuta», non valsero neppure la drammatica esperienza greca e il fallimento, come vedremo, delle sue speranze di inserirsi nel conflitto anglo-irakeno per sollevare il mondo arabo contro l'Inghilterra, prendere l'Egitto alle spalle e assicurarsi il petrolio medio orientale. Una sua affermazione nel corso di una conversazione, il 13 luglio 1941, con Camillo Pellizzi lascia capire come a quest'epoca egli fosse ancora sicuro della vittoria: «nel Mediterraneo [dopo la guerra] non

¹ Cfr. A. HILLGRUBER, *La strategia militare di Hitler*, Milano 1986, pp. 102 sgg. Nel luglio 1940, parlando ai capisezione del suo ministero, W. Funk affermava: «La Germania possiede ora in Europa il potere politico di stabilire un nuovo ordinamento dell'economia corrispondente alle proprie necessità. La volontà politica di usare questo potere c'è. Da ciò deriva che i paesi devono allinearsi a noi. L'economia degli altri paesi europei deve tener conto delle nostre necessità» (p. 103).

avremo intorno a noi che degli staterelli secondari o vassalli»¹. Ad indurlo ci vollero la sconfitta di Rommel in Egitto, lo sbarco anglo-americano nel Nord Africa francese e Stalingrado; fu necessario cioè che si facesse strada in lui l'idea che la guerra poteva anche essere persa e che, pertanto, tutte le energie dovessero essere impiegate per scongiurare tale possibilità, lasciando il *dopo* in grembo a Giove.

Quanto sin qui detto mostra come durante tutti gli anni della seconda guerra mondiale e non solo nella sua ultima fase, quella che per Mussolini corrispose alla drammatica e più di ogni altra umiliante pagina della RSI, il problema politico e morale centrale per il «duce» fu quello del rapporto con l'«alleato» tedesco. Un rapporto che, conformemente al suo carattere, Mussolini – come vedremo ampiamente più avanti – visse in modo alterno, contraddittorio, emotivo e razionale al tempo stesso, non di rado scandito da ricorrenti alti e bassi e da prese di posizione pubbliche e private che non sempre lo rendono facilmente afferrabile e definibile con precisione, ma che è indispensabile aver sempre presente se si vuol capire tanto il fondo del suo agire politico (di cui l'aspetto militare rimase pressoché sempre un epifenomeno) quanto il suo dramma umano.

Questo rapporto spiega anche l'ultima questione che ci preme qui chiarire, quella relativa alla sua concezione della *guerra parallela*. Ad essa abbiamo già fatto cenno nel precedente volume² cercando di ricostruirne la genesi tra la metà del 1939 e gli inizi del 1940, quando essa cominciò a prendere sempre più corpo nella mente di Mussolini sino ad assumere il valore di una vera e propria strategia politico-militare di fondo, tanto da indurlo a fare, sia pure *per incidens*, esplicito riferimento ad essa nel promemoria segretissimo del 31 marzo.

Una valutazione di tipo storico della teoria che l'Italia avrebbe dovuto condurre la *sua* «guerra parallela» deve tenere conto di due aspetti.

Sotto il profilo militare la «guerra parallela» era un assurdo. Secondo quanto riferito da Graziani nelle sue memorie³, ma il concetto è ricorrente in Mussolini nel 1939-40, il «duce», parlando nell'aprile del 1940 ai comandanti di armata e di corpo di armata, avrebbe detto che la guerra sarebbe stata combattuta «non per la Germania, né con la Germania, ma a fianco della Germania». La prima affermazione era logica ed accettabile, oltre che sotto il profilo politico anche sotto quello militare; la seconda e la terza erano invece del tutto inaccettabili e ancor più lo erano considerando l'enorme divario di forze tra i due alleati e il fatto che, se si poteva ipotizzare o addirittura

¹ Cfr. C. PELLIZZI, «Quaderni di note», XXX (1941-42), f. 145, in *Archivio Pellizzi*.

² Cfr. *Mussolini il duce*, II, pp. 684 sg., nonché pp. 677 sgg.

³ Cfr. R. GRAZIANI, *Ho difeso la patria* cit., p. 202.

credere certa la vittoria dell'Asse, questa era possibile solo grazie alla potenza militare tedesca. Che l'*establishment* militare non se ne rendesse conto e non le contestasse alla radice è, tutto sommato, e anche tenendo nella dovuta considerazione la sua mentalità, i suoi sentimenti verso i tedeschi e la convinzione che la guerra, dopo il crollo della Francia, fosse praticamente vinta e che, pertanto l'apporto italiano sarebbe stato minimo, anche più grave del fatto che Mussolini – incapace com'era di vedere i problemi, qualsiasi essi fossero, altro che in chiave di strategia politica e, per di più, completamente digiuno di cose militari – potesse pensarlo, e costituisce una delle responsabilità più pesanti a suo carico, nonché la miglior dimostrazione di quanto esso in realtà fosse ormai *allineato* e incapace di far valere i propri argomenti tecnici non solo presso il «duce», ma anche presso il sovrano¹.

Senza attenuanti furono in particolare le responsabilità di Badoglio. Pur tenendo in tutto il debito conto i «vizi di origine» della sua carica e la tendenza di Mussolini a sostituirsi a lui in molte decisioni, la sua passività, anche quando sarebbe potuto intervenire senza «rischi» personali, superò infatti ogni immaginazione (per esempio, non usando la sua autorità per indurre la Marina e l'Aeronautica ad una efficace cooperazione). Il generale Emilio Faldella ha scritto a questo proposito pagine che hanno tutto il carattere di una vera e propria sentenza di condanna, ma che ci pare ben difficile possano essere contestate, specie ora che la relativa documentazione militare è divenuta accessibile agli studiosi e grazie ad essa è possibile fare anche un confronto tra la gestione Badoglio e quella Cavallero. Una gestione, questa, non certo priva di ombre, specie per quel che riguarda l'uomo, la personalità del successore di Badoglio, ma che per quel che riguarda invece il capo di stato maggiore generale rappresentò indubbiamente uno stacco netto rispetto alla precedente sotto il profilo, almeno, della modernità e vivacità di idee, della capacità organizzativa, dell'impegno – talvolta dell'attivismo – nel seguire in prima persona l'evolversi quotidiano delle operazioni (tipico è a questo proposito come Cavallero seguì giorno per giorno il problema dei rifornimenti destinati all'Africa settentrionale), del cercare di coordinare l'apporto delle tre forze armate e la produzione industriale, in sintesi, di quella «forza costruttiva dell'intelligenza» che, come già nel 1921 Angelo Gatti aveva notato², mancava invece a Badoglio. Di questi Faldella ha scritto³:

Il maresciallo Badoglio si rese esatto conto della grandiosità di un conflitto mondiale e della inadeguata preparazione delle Forze Armate e, appunto per que-

¹ Dal diario del primo aiutante di campo del sovrano, generale P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III*, Milano 1958, non risulta che questo abbia mai espresso critiche alla teoria della «guerra parallela». Risulta invece che il sovrano approvasse l'operato di Mussolini e avesse fiducia «nel successo finale» (p. 17).

² A. GATTI, *Uomini e folle di guerra*, Milano 1921, pp. 226 sg.

³ E. FALDELLA, *Revisione di giudizi cit.*, pp. 302 sg. Per il giudizio su Cavallero cfr. pp. 554 sgg.

sto, cercò di impedire che Mussolini decidesse l'intervento; quando s'avvide che esso era inevitabile e prossimo, confidò esclusivamente nella imminente vittoria della Germania, che avrebbe risolto per il meglio il problema della guerra italiana, e non prese in esame gli aspetti che il conflitto avrebbe potuto assumere, nel caso che la guerra si prolungasse, per escogitare una qualche reazione.

Si ridusse a tentare di evitare il peggio, a fare da «paracarro». Ma il paracarro non assolve alla sua funzione, quando non evita al veicolo di cadere nel precipizio.

Non c'è dubbio che il veicolo era guidato da un conducente estroso, egocentrico, che ne ignorava la struttura e lo guidava senza meta precisa, con accentuata tendenza ad andare fuori strada, ad ignorare le regole, sprezzando consigli ed ammonimenti; purtroppo mancò nel maresciallo quella tanto maggiore energia che sarebbe stata necessaria per imporre la propria volontà, onde evitare il danno, e la forza di gettare sul piatto della bilancia il proprio prestigio, ponendo il dilemma: o accettare i suoi punti di vista od accettare le dimissioni.

Ad un uomo del tempo era forse troppo chiedere di opporsi fino a questo punto a Mussolini; non era però troppo chiedere ad un Capo di Stato Maggiore Generale di cercare di uscire da uno stato di passiva accettazione delle circostanze e di tentare di dominarle.

Prima dell'intervento il maresciallo ripiegò sulla concezione di una guerra da condurre rimanendo esclusivamente sulla difensiva, quale la situazione *del momento* suggeriva e faceva indispensabile, ma rinunciò a sfruttare quei tre anni di tempo che, almeno fino ai primi di maggio 1940 si illuse di avere a disposizione, per formulare un piano di guerra meno passivo ed indirizzare energicamente la preparazione per attuarlo.

Fermo al concetto della «guerra continentale», non vide che teatro principale del conflitto sarebbe stato il Mediterraneo e, perciò, trascurò di approfittare degli otto mesi trascorsi fra il settembre 1939 ed il maggio 1940 per potenziare l'Africa Orientale e la Libia, traendo mezzi dal territorio nazionale. Dopo l'intervento, non previde che la situazione iniziale potesse mutare e si lasciò sorprendere dal crollo della Francia, senza un piano per la prosecuzione della lotta contro la Gran Bretagna; si fece fautore dell'offensiva in Africa Settentrionale, ma non valutò nell'estate 1940 l'urgenza e l'importanza di un adeguato potenziamento delle forze, quando i convogli attraversavano indenni il mare.

In contraddizione con le conclusioni delle relazioni da lui stesso compilate nel 1939, non ebbe l'esatta visione delle esigenze della lotta nel deserto, e si schierò, almeno fino ai primi di settembre 1940, a fianco di Mussolini, nel contrasto con il maresciallo Graziani.

Non impedì l'invio nel Belgio del Corpo Aereo, non si oppose alla smobilitazione dell'Esercito e condivise con Mussolini la concezione della «guerra parallela», che portò al rifiuto della collaborazione tedesca in Africa, errore fatale, insieme a quelli commessi con l'offensiva di Sidi el Barrani e la dichiarazione di guerra alla Grecia.

Sotto il profilo politico la «guerra parallela» scontava ed esasperava indubbiamente tutta la serie di contraddizioni e di errori che, dalla conclusione della guerra d'Etiopia in poi, avevano caratterizzato la politica estera di Mussolini e l'involuzione della sua stessa personalità. Trasferite sul ter-

reno della conduzione militare della guerra, le conseguenze di queste contraddizioni e di questi errori avrebbero costituito (specie dopo che fu chiaro che i tedeschi avevano rinunciato allo sbarco in Inghilterra), come giustamente ha scritto il Faldella, «un errore *fatale*»¹. Rifiutare, come Mussolini rifiutò, il concorso tedesco – anche se da Hitler concepito come un aiuto all'alleato e non come un vero e proprio trasferimento del centro di gravità della guerra nel Mediterraneo² (come invece l'ammiraglio Raeder avrebbe voluto e il generale Guderian aveva invano già proposto durante la campagna di Francia, chiedendo ad Hitler di procrastinare l'armistizio per dargli il tempo di marciare su Gibilterra e di passare nel Nord Africa francese con un paio di divisioni corazzate, cosa possibile poiché la Spagna, in quel particolare momento, era disposta a scendere anch'essa in guerra³) – per l'offensiva in Egitto volle dire infatti perdere l'occasione di raggiungere l'unico obiettivo in quel momento veramente importante e, forse, decisivo per l'Asse: colpire l'Inghilterra in un punto per essa effettivamente vitale⁴ e, dunque, mutare radicalmente la situazione militare e politica nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. L'affermazione dello Hillgruber che con una guerra in grande stile nel Mediterraneo si sarebbe potuto danneggiare seriamente la posizione imperiale dell'Inghilterra, «ma non sarebbe stato lesa invece il suo nervo vitale» e cioè la linea di comunicazione atlantica con gli Stati Uniti⁵, ci sembra infatti eccessivamente condizionata dal corso della guerra successivo all'attacco tedesco all'Unione Sovietica: nella seconda metà del 1940 e nella prima del 1941 l'incertezza su quali sarebbero potuti essere gli sviluppi dei rapporti tedesco-sovietici, la potenziale minaccia giapponese e la forza dell'isolazionismo (e dell'antisovietismo) americano configuravano infatti un contesto generale nel quale un successo dell'Asse in Egitto e, di conseguenza, nel Medio Oriente avrebbe potuto determinare gravi contraccolpi politici in Inghilterra e una situazione nella quale non è a priori da escludere che, nonostante Roosevelt, gli Stati Uniti non sarebbero scesi in guerra ma avrebbero trovato più opportuno adoperarsi per una soluzione di compromesso del conflitto.

Messo ciò bene in chiaro, resta pur sempre il fatto che non si può non tener conto che per Mussolini la decisione di rifiutare il concorso tedesco non fu dettata tanto da gelosia nei confronti dei tedeschi e dal desiderio di

¹ E. FALDELLA, *Revisione di giudizi cit.*, p. 250.

² Per la posizione di Hitler rispetto al fronte mediterraneo cfr. A. HILLGRUBER, *La strategia militare di Hitler cit.*, pp. 141 sgg., 203 sgg., 274 sgg., 409 sgg. e 500 sgg.

³ Cfr. a quest'ultimo proposito X. TUSELL - G. G. QUEIPO DE LLIANO, *Franco y Mussolini. La politica española durante la segunda guerra mundial*, Barcelona 1985, pp. 84 sg.

⁴ Cfr. E. FALDELLA, *Revisione di giudizi cit.*, pp. 250 e 141.

⁵ Cfr. A. HILLGRUBER, *La strategia militare di Hitler cit.*, p. 627.

conseguire da solo le *sue* vittorie (anche se ciò naturalmente poteva sollecitarlo), quanto dalla radicata sfiducia che egli era andato maturando dalla metà del 1939 nei confronti della buona fede dei tedeschi. Radicata sfiducia che si sommava alla sua tradizionale paura di essi e alla sua tutt'altro che ingiustificata convinzione che, contrariamente alle loro vaghe assicurazioni verbali e ambigue dichiarazioni, essi volessero, dopo la vittoria, assicurarsi la parte del leone nei Balcani e mettere saldamente piede nel Mediterraneo e in Africa, riprendendo e realizzando su scala anche più vasta quelli che erano stati i programmi guglielmini in quest'area. Da qui la sua convinzione che l'Italia dovesse fare la sua «guerra parallela». Dove l'aggettivo parallela non va inteso tanto come una ripresa della concezione della «guerra nostra» che aveva sedotto tanti nel 1915-18, quanto nel senso di una guerra da condurre avendo sempre l'occhio non solo alle operazioni militari contro il nemico, ma anche – e nei primi mesi, diremmo, soprattutto – all'alleato, alle sue varie mosse, ai suoi programmi e a come si sarebbero configurati i reciproci rapporti a guerra finita. Una convinzione, questa, che, sia pure con alti e bassi umorali e sfumature diverse a seconda dei momenti soprattutto per quel che concerneva il suo personale rapporto con Hitler, Mussolini non avrebbe abbandonato mai, neppure quando la dura realtà dei fatti lo avrebbe costretto a rinunciare alla «guerra parallela». Come avremo ampiamente modo di dire, in Mussolini infatti si venne allora radicando l'idea che la guerra non procedesse per l'Asse favorevolmente perché i tedeschi ne avevano concentrato tutta la conduzione sia militare (e questo Mussolini non lo contestava) sia politica e Hitler la gestiva non politicamente, in modo cioè realista e aperto a cogliere le varie possibilità che via via sembravano dischiudersi, ma ideologicamente, rinunciando a perseguire tali possibilità, per conseguire degli obiettivi impossibili o che accrescevano comunque il numero e la resistenza degli avversari. A gestire politicamente la guerra sarebbe dovuto essere, invece, lui, Mussolini, il vero stratega politico dell'Asse, capace di affrontare le situazioni con realismo e senso della misura sia nel fare la guerra sia nel saperla concludere al momento opportuno attorno al tavolo delle trattative diplomatiche.

Capitolo secondo

La «guerra breve»: 1940-41

Nel precedente capitolo abbiamo cercato di chiarire il significato che, nella visione di Mussolini del conflitto in atto e della situazione nella quale l'Italia si sarebbe venuta a trovare dopo la sua conclusione vittoriosa, avevano la concezione e la strategia della «guerra parallela». Prima di addentrarci – nel prossimo capitolo – nella ricostruzione del ruolo che, direttamente ed indirettamente, il «duce» ebbe nella direzione delle operazioni militari (sia nel periodo della «guerra parallela» vera e propria sia in quello successivo, quando sfumò la convinzione che la guerra sarebbe stata breve e si fecero strada prima il dubbio poi l'incubo di come si sarebbe concluso il conflitto) e, dunque, di esaminare – essenzialmente sotto questo particolare angolo visuale, ché non è questa la sede per ripercorrere in dettaglio le vicende militari – i momenti essenziali della partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale e i principali problemi ad essi connessi, è necessario però soffermarci su un aspetto di tale partecipazione che, in genere, è trascurato o addirittura ignorato anche da chi si è occupato di essa nel particolare contesto della biografia di Mussolini, mentre è nostra convinzione che esso sia invece essenziale per un'effettiva comprensione della strategia politico-militare di Mussolini e di una serie di vicende e di momenti della guerra stessa, altrimenti difficili o addirittura impossibili a spiegare in una prospettiva, in una logica che non sia, al solito, quella dell'estemporaneità ed umoralità del «duce».

Se non ci si vuole accontentare di spiegazioni così riduttive, parziali ed inadeguate, ci pare si debba dare risposta a due domande almeno: 1) quali obiettivi Mussolini tendeva a raggiungere con la sua partecipazione alla guerra? 2) come concepiva – in funzione sia di tali obiettivi sia della situazione che riteneva si sarebbe venuta a determinare con la conclusione vittoriosa del conflitto – i rapporti dell'Italia con i paesi contro i quali era in guerra, con i popoli che a vario titolo ne facevano parte o dei loro imperi coloniali (il problema è particolarmente importante per quanto riguardava il mondo arabo), con i neutri (essenzialmente Spagna, Svizzera e Turchia nell'ordine) e con i propri alleati e, innanzi tutto, con la Germania? Solo

rispondendo preliminarmente a queste domande e rapportandone la formulazione all'andamento della guerra (al mutare cioè dei rapporti di forza tanto tra i due blocchi belligeranti quanto tra Germania ed Italia) si può cercare di comprendere l'effettiva posizione di Mussolini e penetrare la sua strategia militare e soprattutto quella politica che fu sempre alla sua radice dal giugno 1940 al luglio 1943.

Ciò comporta un allargamento dell'analisi della politica di Mussolini durante la guerra ad aspetti sin qui non presi in considerazione, perché ritenuti troppo semplicisticamente irrilevanti o meramente velleitari, e anche un costante riferimento delle vicende militari e degli interventi di natura militare del «duce» al momento politico (di politica estera) in cui essi avevano luogo e viceversa. Il tutto alla luce o almeno nella prospettiva di quegli obiettivi di fondo che, fino grosso modo allo sbarco anglo-americano nel Nord Africa francese (novembre 1942), Mussolini continuò a considerare non solo raggiungibili ma irrinunciabili per l'Italia. Una cosa questa che porta con sé un'altra questione assai importante sotto il profilo sia di una corretta comprensione della posizione di Mussolini in questo periodo e soprattutto sino a quando egli credette nella vittoria dell'Asse prima e del Tripartito poi, sia del dibattito teorico sulla natura e sul significato storico del fenomeno fascista e, quindi, sulle analogie e le differenze tra il fascismo e il nazionalsocialismo.

Porsi le domande sopra formulate equivale infatti, a ben vedere, a porsi in una posizione in qualche misura critica rispetto a coloro che, con varie e in qualche caso contrastanti argomentazioni, hanno sostenuto che partecipando alla seconda guerra mondiale Mussolini avrebbe mirato ad ottenere per il fascismo «la sanzione della Storia»; avrebbe mirato cioè, grazie ad una serie di ingrandimenti territoriali e di vantaggi economici, ad accrescere talmente il proprio prestigio morale e il proprio effettivo peso politico sulla società italiana da rendere il regime indipendente da ogni condizionamento non propriamente fascista sin lì dovuto subire, quali quelli della Chiesa, della monarchia, del mondo economico e, più in generale, della borghesia «conservatrice ed esterofila» e *latu sensu* afascista. Una tesi, questa della «sanzione della Storia», che, nell'interpretazione più generale del fascismo prospettata da uno studioso come il Cofrancesco¹, sbocca nella conclusione – per quel che qui ci interessa – che con la guerra il fascismo volesse sostanzialmente sfuggire al destino «storico» al quale erano andate incontro, nonostante Franco e Salazar, la Spagna e il Portogallo, «unicamente paghe di aver frenato la corsa verso la

¹ Cfr. D. COFRANCESCO, *Fascismo: destra o sinistra?*, in *Fascismo e nazionalsocialismo*, a cura di K. D. Bracher e L. Valiani, Bologna 1986, pp. 130 sgg.

decadenza», e dimostrare invece la propria vitalità imprimendo «il suo inconfondibile suggello sul mondo circostante»; mentre nella tesi prospettata dallo Knox¹ – e da lui riferita sia al fascismo che al nazionalsocialismo – sbocca nella conclusione che la vittoria militare e le conseguenti conquiste territoriali costituissero per i due regimi l'indispensabile prerequisite per poter procedere a radicali trasformazioni interne, anche sul terreno sociale.

In entrambe queste interpretazioni vi è certo del vero, tant'è che esse non sono così alternative come potrebbero sembrare a prima vista. Ciò che però in questa sede ci interessa non è addentrarci in questioni interpretative (o, peggio, di «teoria») del fenomeno fascista, ma solo richiamare l'attenzione su un aspetto della tesi di fondo dalla quale esse prendono le mosse. Che la guerra – se vinta – avrebbe avuto per Mussolini un grande valore sotto il profilo sia del prestigio personale sia del potere politico e, dunque, avrebbe accresciuto molto la sua indipendenza e la sua libertà di manovra rispetto alle componenti non propriamente fasciste del regime (sino a permettergli in qualche caso di liberarsene) è indubbio. Da qui a parlare di «sanzione della Storia» e soprattutto a ritenere che Mussolini, per quanto egocentrico e pieno di sé, potesse pensare veramente nel suo intimo ad una «sanzione della Storia» nel vero e proprio senso di questa espressione (che è poi quello attribuitole da un Cofrancesco e, tutto sommato, anche da un Knox) ce ne corre. Le incertezze, i timori, la paura (e le connesse umiliazioni da lui accettate) che avevano, prima, trattenuto Mussolini dall'entrare in guerra e, poi, ve lo avevano indotto, pur essendo consapevole dell'inadeguatezza della preparazione militare ed industriale italiana, la teoria della «guerra parallela» e soprattutto la sua consapevolezza che anche dopo la vittoria l'Italia si sarebbe venuta a trovare in una condizione estremamente difficile rispetto ad una Germania diventata viepiù forte e lanciata dalla vittoria alla conquista dell'egemonia mondiale lo lasciano capire bene. «Sanzione della Storia» sí, dunque, ma avendo ben presente che si sarebbe trattato di una sanzione non affatto definitiva (da millennio nazista), ma da gestire – ancora una volta – sul piano interno e su quello internazionale e che avrebbe potuto addirittura comportare la necessità a più o meno breve scadenza di affrontare una nuova prova di forza, questa volta con la Germania. Una prospettiva questa di cui Mussolini non doveva fare neppure troppo mistero con alcuni dei suoi collaboratori più fidati, se qualcuno di questi poté sentirsi autorizzato a farvi velati accenni. Tipico

¹ MG. KNOX, *Conquest, foreign and domestic, in fascist Italy and nazy Germany*, in «Journal of modern history», marzo 1984, pp. 1 sgg.; nonché ID., *La guerra di Mussolini* cit., *passim*.

è il seguente passo del rapporto ai giornalisti tenuto da A. Pavolini il 14 settembre 1940¹:

Parlammo l'altra volta degli articoli di impostazione per quel che si riferisce o a una economia che sta sorgendo per il dopoguerra o in generale di articoli sull'impostazione dell'Europa di domani. Ora, conviene fino a un certo segno insistere su questo argomento. È stato bene per noi fare la messa a punto ma bisogna stare attenti di non arrivare al punto che si possa credere che la fine della guerra sia una cosa talmente prossima che ormai se ne può parlare come se fosse già finita, mentre nella guerra siamo in pieno. In secondo luogo, come sempre nelle grandi guerre, si crea la mentalità per cui si dice che quella che si svolge è l'ultima guerra, dopodiché verrebbe la pace. Invece questa lunga era di pace non è affatto prevedibile perché sorgono già all'orizzonte i germi di una guerra futura. Tra noi che siamo responsabili e fascisti queste cose ce le possiamo dire. Non ci sarà quindi quella pace eterna che tanti auspicano e vedono dopo la fine di questa guerra. Questa guerra come tutte le altre è la penultima. In ogni modo ci sia o no la guerra futura è presto per parlarne, ma bisogna ragionare come se ci fosse perché noi andiamo verso una pace che esigerà una nazione fortissimamente armata e una coscienza molto precisa dei nostri doveri imperiali e dinamici e che ci imporrà di considerare giorno per giorno possibilità di guerra ancora per molto tempo, ammesso che la guerra attuale finisca presto.

Non si può escludere del tutto che, data la sua età, Mussolini pensasse (così come, del resto, in un primo momento, lo stesso Hitler, per il quale lo scontro decisivo con gli Stati Uniti avrebbe dovuto costituire il compito della «seconda generazione» nazionalsocialista) che la gestione più difficile del dopovittoria sarebbe toccata non tanto a lui quanto ai suoi successori e che, dunque, guardasse ad essa con un certo distacco. Ciò non vuol però dire che la certezza della vittoria gli facesse sottovalutare *come* questa si sarebbe concretizzata, la situazione che si sarebbe determinata per l'Italia in conseguenza di essa. La gestione nel tempo dei frutti della vittoria, il loro consolidamento, la loro difesa, il loro eventuale accrescimento potevano essere compito dei suoi successori; i frutti da raccogliere dipendevano (e ciò appariva sempre più evidente a mano a mano che la guerra si faceva più lunga e dura e la Germania sempre più spregiudicata ed insofferente delle pretese del suo partner italiano) solo da lui, dalla sua abilità politica, dalla sua fermezza, dalla sua capacità di giuocare l'unica carta «forte» di cui disponeva, il suo rapporto personale con Hitler e la grande considerazione che questo aveva per lui e che, nonostante tutto, mantenne, anche se via via sempre più offuscata, probabilmente sino alla fine, certo sino al 25 luglio.

L'importanza che Mussolini attribuiva al conseguimento di quelli che considerava gli obiettivi primari della sua guerra spiega perché la loro in-

¹ ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 77.

dividuazione e messa a fuoco siano decisive per chi voglia spingersi il più possibile in profondità nella comprensione della sua strategia politico-militare. E questo sia che si tratti degli obiettivi più propriamente ed immediatamente bellici, sia che si tratti di quelli – territoriali, economici e politici – che la vittoria avrebbe dovuto permettergli di assicurarsi, sia che si tratti, infine, di quelli che, nelle sue intenzioni, avrebbero dovuto servirgli per costituire in qualche misura le premesse della sua strategia politica nel dopovittoria nei confronti degli alleati, degli ex nemici, dei neutri e delle nuove realtà statali (ma anche psicologico-emotive) che la guerra avrebbe dovuto portare alla ribalta. Da qui, altresì, la necessità di non limitarsi alla loro mera individuazione, ma di seguirne da presso le vicende durante l'intero corso del conflitto e di sforzarsi di cogliere il loro intersecarsi e la loro incidenza sul comportamento politico, sulla strategia di Mussolini e, laddove possibile, sulla sua – diciamo così – reattività psicologica e morale, così da penetrare il più possibile la scala di valori e di priorità che egli attribuiva effettivamente loro, al di là cioè di quello che poteva affermare in pubblico (e persino in privato) o sostenere in sede di negoziati politici.

È, appunto, quanto ci proponiamo di fare in questo capitolo, analizzando gli obiettivi di guerra di Mussolini in riferimento, innanzi tutto, ai due nemici principali, la Francia e l'Inghilterra, poi a quelli minori (Jugoslavia e Grecia) o «indiretti», l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, per poi passare ad esaminarli sotto il profilo della loro incidenza sui rapporti con gli alleati e, in particolare, con la Germania, che degli obiettivi di Mussolini, così come di tutte le sue più importanti scelte strategiche, politiche e militari, costituì il punto costante di riferimento.

Cominciamo dagli obiettivi relativi alla Francia, sia perché Mussolini dovette affrontarli per primi, sia perché, data la particolare situazione creata dalla capitolazione francese e i relativi accordi armistiziali sottoscritti dal governo Pétain con la Germania e l'Italia, i rapporti con Vichy costituirono una delle pagine più significative (anche se poco approfondite dalla storiografia dei tre paesi interessati) di quelli tra Roma e Berlino.

Il 10 giugno, quando Mussolini scese in guerra, era sicuro che la Francia fosse ormai alle corde e pensava che l'intervento italiano ne avrebbe affrettato la definitiva sconfitta; non prevedeva però certamente che il suo crollo sarebbe stato così totale e repentino da indurlo a chiedere di lì a solo una settimana l'armistizio e addirittura le condizioni per concludere una pace separata. Non è da escludere che se lo avesse previsto avrebbe anticipato la data dell'intervento. Le dichiarazioni da lui fatte il 29 maggio nella già ricordata riunione a palazzo Venezia con Badoglio e i tre capi di stato

maggiore spiegano perché Ciano, il 17 giugno, lo trovasse «scontento» e «turbato» per l'«improvviso scoppio di pace» che la notizia della richiesta francese d'armistizio sembrava lasciar intravedere¹:

La situazione attuale non permette ulteriori indugi perché altrimenti noi corriamo dei pericoli maggiori di quelli che avrebbero potuto essere provocati con un intervento prematuro. D'altra parte, a mio avviso, la situazione per quello che riguarda i così detti alleati, è definitiva... Considero questa situazione [dell'esercito italiano] non ideale ma soddisfacente. D'altra parte se tardassimo due settimane od un mese non miglioreremmo la nostra situazione, mentre potremmo dare alla Germania l'impressione di arrivare a cose fatte, quando il rischio è minimo, oltre alla considerazione non essere nel nostro costume morale colpire un uomo che sta per cadere. Tutto ciò infine può essere grave nel momento della pace definitiva².

Puntare su una guerra breve era una cosa; trovarsi a dover trattare un armistizio e a dover fronteggiare un dopoguerra totalmente determinati solo dalle armi tedesche era un'altra cosa; qualcosa che privava pressoché completamente di giustificazione il suo intervento nel conflitto e lo rendeva estremamente difficile da far valere al tavolo della pace e, poi, con gli ex nemici e gli altri paesi.

In questo contesto va visto, a nostro avviso, il comportamento che, allora, suscitò voci destituite di ogni fondamento, come quella che fossero stati i tedeschi a impedire che egli imponesse ai francesi condizioni molto pesanti, e che ancor oggi è oggetto tra gli studiosi di discordanti interpretazioni.

Caduta il 14 giugno Parigi, il 16 Paul Reynaud si era dimesso ed era stato sostituito a capo del governo francese dal maresciallo Pétain. Il nuovo governo aveva preso subito la decisione di chiedere l'armistizio e, addirittura, di conoscere le condizioni di pace. Nella notte tra il 16 e il 17 il nuovo ministro degli Esteri, Baudouin, aveva consegnato la relativa richiesta all'ambasciatore spagnolo perché Madrid la trasmettesse a Berlino. La trasmissione della richiesta all'Italia era stata invece affidata al nunzio monsignor Valeri la mattina del 17. Per questo ritardo (quasi certamente dovuto non tanto, come alcuni hanno ritenuto, ad una consapevole volontà di manifestare disprezzo per chi aveva inferto alla Francia la «pugnalata alla schiena», ma ad una forma di cortesia verso il nunzio, che non si era voluto convocare nel cuor della notte) e grazie alla maggior celerità degli spagnoli, Berlino era stata informata della richiesta francese parecchio prima di Roma, che, in via ufficiale, ne aveva avuto comunicazione solo a mezzogiorno del 18, dopo averne avuto notizia dall'ambasciata a Madrid

¹ G. CIANO, *Diario cit.*, p. 443.

² SME - UFF. STORICO, *L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª guerra mondiale cit.*, pp. 485 e 486.

e da Berlino, averla appresa dal discorso che Pétain aveva pronunciato il giorno prima alla radio per annunciare che era venuto per la Francia il momento di «cessare il fuoco» (poi corretto per la stampa in «tentare di cessare il fuoco», così da far apparire la richiesta stessa subordinata in qualche misura alle condizioni che tedeschi e italiani avrebbero voluto imporre) e dopo che Berlino aveva proposto un incontro tra von Ribbentrop e Ciano (allargato poi anche a Hitler e Mussolini) per discutere la situazione.

Questo ritardo aiuta certo a spiegare lo «scontento» e il «turbamento» di Mussolini e a far capire perché il «duce», irritato e ferito nel suo orgoglio, lasciò cadere il canale vaticano e preferì ufficialmente attendere che i francesi, su suggerimento tedesco, si rivolgessero, il 19 giugno, anche a lui attraverso quello spagnolo; da solo non spiega però certo il suo comportamento rispetto agli aspetti sostanziali, politici e militari, della vicenda armistiziale¹.

Sugli aspetti più propriamente militari di questa non vi è molto da dire; relativamente alla «campagna delle Alpi» sono oggi disponibili alcuni studi di riferimento che offrono un quadro sufficientemente chiaro sia delle operazioni e dei risultati conseguiti, sia delle deficienze della macchina bellica italiana che tali operazioni subito rivelarono². L'unica questione da chiarire è quella di quando Mussolini decise il passaggio all'offensiva e del perché; una questione oltre tutto che attiene assai più all'aspetto politico che a quello militare della vicenda.

Secondo Badoglio, la decisione sarebbe stata presa dal «duce» il 15 giugno, quando, nonostante il suo parere contrario, Mussolini gli avrebbe dato l'ordine di attaccare il 18. Sino ad oggi l'affermazione di Badoglio è stata presa per buona e l'ordine di Mussolini è stato spiegato o con la caduta di Parigi e la volontà del «duce» di conseguire anche lui un successo militare prima che la Francia fosse messa completamente fuori giuoco o come una risposta al bombardamento navale francese del giorno prima di Genova e Savona. In realtà tutto induce a ritenere che l'«ordine» sia stato impartito solo il 17, dopo le prime notizie relative alla richiesta d'armistizio trasmessa dai francesi ai tedeschi, e che, come Badoglio annotò nel «Diario storico» del Comando supremo, più che di un ordine si sia trattato di una sollecitazione e che la data prevista per l'offensiva non fosse quella del 18, ma attorno il 22-23 giugno. A questa «sollecitazione» seguirono però po-

¹ Su come fu richiesta l'apertura di trattative d'armistizio all'Italia cfr. P. BAUDOUIN, *Neuf mois au gouvernement (avril-décembre 1940)*, Paris 1948, pp. 171 sgg.; F. CHARLES-ROUX, *Cinq mois tragiques aux Affaires Étrangères (21 mai-1er novembre 1940)*, Paris 1949, pp. 48 sgg.; DDI, s. IX, V, pp. 28 sgg., 34, 43 sgg.; ADSS, I, pp. 487 sgg.; nonché, più in generale, per tutta la vicenda armistiziale francese J. B. DUROSELLE, *L'abîme 1939-1945*, Paris 1982, pp. 159 sgg., e, in particolare per l'armistizio con l'Italia, pp. 201 sgg.

² Cfr. soprattutto SME - UFF. STORICO, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi occidentali* cit.; A. MARTEL, *La bataille de l'Armée des Alpes, 10 juin - 24 juin 1940. Réflexion sur la décision et l'exécution*, in *Italia e Francia (1939-1945)*, a cura di J.-B. Duroselle e E. Serra, Milano 1984, I, pp. 193 sgg.

chissimo dopo, e prima che Mussolini partisse per incontrarsi a Monaco con Hitler, nuove disposizioni che, pur stabilendo la continuazione della preparazione dell'offensiva, sospendevano, «in attesa chiarimento situazione», «le ostilità con la Francia». La sospensione sarebbe stata revocata solo nella serata del 19, al ritorno di Mussolini da Monaco; quanto all'ordine di passare il giorno dopo all'attacco, esso fu impartito a Badoglio dal «duce» nel pomeriggio del 20 giugno quando i plenipotenziari francesi si accingevano a partire da Bordeaux per andare a trattare l'armistizio con i tedeschi¹.

Ugualmente da chiarire è la genesi delle condizioni d'armistizio che furono presentate ai francesi a villa Incisa, nei dintorni di Roma, nel pomeriggio del 23 giugno. Ai delegati francesi che il giorno prima avevano sottoscritto l'armistizio con i tedeschi – la cui entrata in vigore era però stata subordinata da questi (in ottemperanza del «patto d'acciaio») alla conclusione di quello con l'Italia, nonostante i francesi avessero cercato di sostenere che non ve n'era bisogno «perché l'armistizio ha coinciso con la sua dichiarazione di guerra» e l'Italia non si era dunque battuta² – furono infatti sottoposte condizioni assai diverse rispetto a quelle preparate e concordate in precedenza con i tedeschi.

Allo stato della documentazione, tutto lascia ritenere che, colti di sorpresa dal totale e repentino crollo francese, nessuno e tanto meno Mussolini sino al 17 giugno avesse seriamente pensato ad elaborare non diciamo una bozza d'armistizio, ma neppure qualcosa di simile ad un quadro di riferimento (che non fosse quello delle solite rivendicazioni da anni circolanti tra i fascisti e che Mussolini aveva molto sommariamente precisato nella relazione segreta tenuta in Gran Consiglio nella notte tra il 4 e il 5 febbraio 1939³) degli obiettivi territoriali che l'Italia si proponeva di raggiungere al momento della pace e che in sede di armistizio si potevano cominciare ad ipotecare. Se si deve credere a Ciano⁴, partendo per Monaco,

¹ P. BADOGGIO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale (Memorie e documenti)*, Verona 1946, pp. 45 sgg. Badoglio non fa alcun accenno agli incontri con Mussolini del 17 e del 19 giugno e in chiusura della sua narrazione di quello da lui collocato al 15 scrive di aver scambiato, uscendo dal «penoso colloquio», alcune parole con Ciano in procinto di essere introdotto presso Mussolini. In realtà il 15 Ciano era a Pisa, presso il suo reparto aereo, e rientrò a Roma solo il 17 per accompagnare il «duce» a Monaco. Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 442 sg. Il presunto incontro del 15 non è registrato neppure dal fedelissimo ed informatissimo (per ciò che concerne Badoglio) Q. ARMELLINI, *Diario di guerra cit.*, che invece registra quello del 19 giugno, alcune parole però al 20 e confonde in parte con quello del 17 (pp. 33 sgg.); più correttamente U. SODDU nel suo *(Memorie e riflessioni di un generale cit.*, f. 64), menziona l'incontro del 19 («Mussolini decise improvvisamente di attaccare le linee francesi sulle Alpi»), osservando che la decisione dovette essere «esclusivamente politica».

Su tutta la questione cfr. SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo*, I (11.6.1940-31.8.1940), I, *Diario*, pp. 19 sgg. e specialmente pp. 30, 31, 36, 41 e 47.

² Cfr. L. NOËL, *Le Diktat de Rethondes et l'Armistice franco-italien (juin 1940)*, Paris 1945, pp. 403 sg.

³ La si veda in *Mussolini il duce*, II, pp. 321 sgg.

⁴ G. CIANO, *Diario cit.*, p. 443.

Mussolini doveva trovarsi in uno stato d'animo contraddittorio e doveva mancare di idee chiare:

Il Duce è estremista: vorrebbe procedere all'occupazione totale del territorio francese e pretende la consegna della flotta. Ma si rende conto che il suo parere ha un valore consultivo: la guerra è stata vinta da Hitler, senza un concorso militare attivo dell'Italia, ed è Hitler che avrà la parola. Ciò – naturalmente – lo turba o lo rattrista.

Né lo stesso Ciano doveva avere idee più chiare, tanto è vero che solo il 20 avrebbe provveduto ad istituire presso il ministero degli Esteri un organo *ad hoc*, l'Ufficio armistizio e pace.

Stante questa situazione, il primo abbozzo di massima delle condizioni d'armistizio da discutere con i tedeschi e sottoporre ai francesi fu elaborato la mattina del 18 sul treno che portava Mussolini e i suoi collaboratori a Monaco. Alla elaborazione parteciparono Ciano, il direttore generale degli Affari europei e mediterranei di palazzo Chigi, ambasciatore Buti, il sottocapo di stato maggiore dell'Esercito Roatta, il contrammiraglio R. De Courten e il generale di brigata aerea E. Perino. Dei cinque chi dovette influire maggiormente sulla redazione del promemoria, «inteso a stabilire *nelle grandi linee* il punto di vista italiano sulle condizioni di armistizio con la Francia» e che Ciano presentò subito dopo a Mussolini, dovette però essere Roatta, al quale, non a caso, alla stazione del Brennero il «duce» tenne a comunicare personalmente la sua approvazione¹. Articolato in dieci punti il promemoria prevedeva le seguenti condizioni²:

- 1) Smobilitazione dell'Esercito in tutti i teatri d'operazione sino ai limiti dell'organico di pace.
- 2) Consegna di tutto l'armamento collettivo.
- 3) Occupazione (per quanto concerne l'Italia) sino alla linea del Rodano. Teste di ponte Lione, Valenza, Avignone. Occupazione della Corsica, Tunisia e Costa Francese dei Somali.
- 4) Facoltà di occupare in qualunque momento, fino al ristabilimento della pace, tutti i punti strategici e gli impianti esistenti in Francia, nei territori dell'Impero, coloniali, protetti e sottoposti a mandato, ritenuti necessari per rendere possibili le operazioni militari o per mantenere l'ordine. Libero uso delle vie di comunicazione francesi.
- 5) Occupazione delle basi militari marittime di Algeri, Orano (Mers el Kebir), Casablanca. Neutralizzazione e facoltà di occupare Beirut.

¹ Al generale Roatta si deve un documento di quindici pagine scritto «in viaggio» il 18 e il 19 giugno 1940 nel quale sono riassunti gli avvenimenti di questi due giorni, in treno, a Monaco e ancora in treno, ai quali il sottocapo di stato maggiore aveva partecipato. Lo si veda in ACS, R. GRAZIANI, b. 53, fasc. 46, sottofasc. 5 e riprodotto in F. ROSSI, *Mussolini e lo Stato Maggiore. Avvenimenti del 1940*, Roma 1951, pp. 168-75. Nel suo *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Verona 1946, pp. 100 sg. M. Roatta non accenna menomamente al proprio ruolo nei due giorni in questione ed è sulle conversazioni di Monaco vago ed impreciso.

² Cfr. F. ROSSI, *Mussolini e lo Stato Maggiore* cit., pp. 174 sg.

- 6) Consegna immediata della flotta.
- 7) Consegna immediata della flotta aerea.
- 8) Consegna del materiale ferroviario che si trova, all'atto della conclusione dell'armistizio, nel territorio occupato.
- 9) Obbligo di non procedere a distruzioni o danneggiamenti degli impianti fissi o mobili esistenti nei territori contemplati nelle precedenti clausole. Obbligo di lasciare nei territori e località occupati gli approvvigionamenti di ogni natura attualmente esistenti.
- 10) Denuncia dell'alleanza con la Gran Bretagna. Immediato allontanamento delle forze inglesi operanti nei territori metropolitani, coloniali, protetti, o sottoposti a mandato. Disarmo e scioglimento delle formazioni militari straniere (polacche, belghe, ecc.) operanti in Francia.

Con la sola eccezione esplicita del punto 3) e con quella non esplicita del punto 5) che potevano costituire una sorta di ipoteca italiana in vista di una futura pace, il promemoria si teneva – come si vede – sulle generali e aveva il carattere di una proposta per una trattativa armistiziale unica, ch  tale, infatti, era il punto di vista italiano in questo momento, prima che ci si rendesse conto che Hitler voleva invece due trattative e due armistizi separati: certo perch  – volendo dare a quello con la Germania il significato «storico» di un lavacro e di una riparazione di quello di Compi gne del 1918 (da cui anche la scelta del luogo e l'utilizzazione persino del vagone ferroviario in cui esso era stato sottoscritto) – non poteva far partecipi di esso i rappresentanti di una delle potenze allora vincitrici, anche se ora alleata della Germania, ma forse anche per non mettere sullo stesso piano l'esercito tedesco e quello italiano e usare in tal modo una «cortesia» ai francesi.

I veri nodi politici dell'armistizio francese e le prospettive future della guerra e della pace furono trattati a Monaco nel pomeriggio del 18 giugno, prima tra Hitler e Mussolini e tra Ribbentrop e Ciano, poi tra tutti i quattro insieme e infine anche con la partecipazione di von Keitel e Roatta. Dei colloqui abbiamo vari resoconti che permettono di farcene un'idea precisa. Su un punto solo   difficile pronunciarsi. Il promemoria redatto in treno da Ciano, Roatta e i loro consiglieri e che Mussolini appoggi  a Monaco corrispondeva – al di l  dei suoi stati d'animo e delle sue velleit  estremiste che dovevano ad una prima lettura averglielo reso gradito – veramente ai progetti politici del «duce», oppure questi lo aveva approvato soprattutto per valutare le reazioni tedesche e, insieme, per non apparire «rinunciatario» agli occhi dei suoi collaboratori e in particolare di quelli militari e, dietro essi, del sovrano, che – viste come si erano messe le cose – era ormai diventato fiducioso nella vittoria finale, aveva risfoderato il suo antifrancesismo e si era fatto estremista, tanto   vero che quan-

do seppe che l'armistizio non avrebbe più previsto l'occupazione italiana dei territori francesi sino al Rodano ne sarebbe rimasto «molto contrariato»¹? L'interrogativo non è ingiustificato, sia perché le gerarchie militari, contrariamente a quanto avrebbero cercato di far credere nel dopoguerra, erano propense ad usare nei confronti della Francia la maniera dura – un po' per giustificati motivi d'ordine strategico e logistico, un po' perché partecipi anch'esse dell'esaltazione nazionalista che contraddistingueva larga parte della classe dirigente e, più in genere, del paese –, sia perché altrimenti risulta più difficile comprendere il drastico mutamento dell'atteggiamento di Mussolini nei giorni successivi. Un mutamento che, a nostro avviso, non può essere spiegato solo rifacendosi alla mutevolezza dei suoi stati d'animo, ma è necessario inquadrare in una prospettiva, in una logica politica (non definita chiaramente, velleitaria per molti aspetti e certo non scevra di condizionamenti umorali, ma non per questo sottovalutabile ai fini della comprensione del suo comportamento) volta a fronteggiare in qualche modo l'inattesa situazione creata, soprattutto nei rapporti con la Germania, dal crollo della Francia a una sola settimana dall'intervento in guerra dell'Italia e senza che le forze armate italiane vi avessero contribuito in alcun modo e dal prospettarsi dell'eventualità di una pace in tempi brevissimi con l'Inghilterra, che, per di più, Hitler, fedele alle tesi già esposte nel *Mein Kampf*, si diceva disposto a concederle su basi, per un verso, non particolarmente punitive e, per un altro verso, addirittura di «spartizione del mondo», il che avrebbe ridotto molto – checché i tedeschi dicessero – le aspirazioni, il ruolo e le possibilità di manovra dell'Italia. In quest'ottica, sintomatico è quanto Mussolini disse la sera del 24 giugno a Badoglio, Cavignari, Pricolo e Roatta quando gli portarono a palazzo Venezia la convenzione d'armistizio sottoscritta poco prima a villa Incisa²:

Questo è un armistizio più politico che militare dopo appena quindici giorni di guerra, ma ci dà un buon documento in mano.

Un'affermazione che, certo, poteva essere dettata dal desiderio di giustificarsi con i militari per avere completamente disatteso le loro proposte e, in particolare, per la mancata occupazione (o, almeno, «neutralizzazione») della Corsica e della Tunisia, della quale essi erano stati sempre tenaci sostenitori e che sapeva gli rimproveravano, ma che, altrettanto certamen-

¹ Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 16; nonché A. FIRELLI, *Taccuini* cit., pp. 379 e 391 (da cui sembrerebbe che il re avrebbe voluto anche la Savoia). A proposito dell'estremismo del sovrano significativa è un'annotazione di un anno dopo, dopo la «vittoria» sulla Jugoslavia, di Göbbels nel suo diario: «Rapporto dall'Italia: la posizione della monarchia è più forte. Il vero imperialista è il re. Il Duce ha un gran da fare per cercar di trattenerlo» (J. GOEBBELS, *I diari 1939-1941*, a cura di F. Taylor, Milano 1984, p. 470).

² Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., p. 42.

te, lascia intravedere, appunto, la prospettiva, la logica tutta politica con la quale il «duce» trattò la questione dell'armistizio con la Francia.

Dei colloqui di Monaco Mussolini redasse personalmente un resoconto per informare, al ritorno a Roma, Vittorio Emanuele III del loro andamento e comunicargli le sue valutazioni. Forse proprio per questo esso è il più sommario, sfumato e, tutto sommato, reticente, tant'è che l'unica parte meritevole di citazione è la sua conclusione, proprio per il tono genericamente ottimista, ma, al fondo, teso solo ad evitare affermazioni impegnative a proposito dell'armistizio con la Francia¹:

Dal complesso della lunga conversazione traggo questa impressione: si desidera liquidare presto sul terreno giuridico e politico la guerra colla Francia; altrettanto si desidera colla Gran Bretagna, onde evitare code di guerre marittime e coloniali, che renderebbero cronico lo «stato di guerra», anche se saltuariamente e perifericamente combattuta, e potrebbero determinare un intervento massiccio di mezzi da parte degli Stati Uniti.

La Germania potrebbe essere, in questo momento, paragonata a un fortunato e audace giocatore che ha sempre vinto pur sempre raddoppiando la posta. Ora è un po' nervoso e vorrebbe far presto a portare a casa l'abbondante peculio.

Per quanto ci riguarda, grande simpatia e riconoscimento pieno, pubblico e privato, per quanto abbiamo fatto. L'impegno è di concludere, a suo tempo, una pace che ci fortifichi entrambi e che sia per lungo tempo garantita dalle forze italiane e tedesche.

Degli altri resoconti di parte italiana, quello di Ciano sulla sua conversazione con Ribbentrop² e quello di Roatta sulla parte del colloquio tra Hitler e Mussolini alla quale aveva partecipato, sui suoi scambi di idee con von Keitel e su quanto Mussolini gli aveva detto durante il viaggio di ritorno sul complesso dei colloqui, il più importante ai fini del nostro discorso è il secondo.

Dall'uno e dall'altro, così come dall'unico di parte tedesca disponibile³, risulta chiaramente che, con loro viva sorpresa, gli italiani trovarono i tedeschi animati da uno spirito di moderazione nei confronti della Francia, preoccupati che condizioni troppo pesanti o disonorevoli potessero determinare il trasferimento del governo Pétain fuori dal territorio metropolitano e il passaggio agli inglesi della flotta francese, e desiderosi di giungere rapidamente ad una pace con l'Inghilterra, verso la quale, come Ribbentrop disse a Ciano, erano già state fatte aperture indirette. In questa duplice prospettiva i tedeschi non pensavano ad una occupazione totale

¹ MUSSOLINI, XXX, p. 5.

² Per quel che riguarda Ciano cfr. anche le sue annotazioni in G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 443 sg. tutte incentrate sul «pacifismo» di Ribbentrop, sul desiderio tedesco di giungere ad un accordo con l'Inghilterra.

³ Cfr. DDI, s. IX, V, pp. 50-52; F. ROSSI, *Mussolini e lo Stato Maggiore cit.*, pp. 168-74; ADAP, s. D, IX, pp. 503-5.

della Francia né a chiedere la cessione della sua flotta. Quanto all'Inghilterra Ribbentrop era stato esplicito:

Ha detto che nell'opinione del Führer l'esistenza dell'Impero Britannico quale elemento di stabilità e di ordine sociale nel mondo è di grande utilità. Allo stato degli atti sarebbe impossibile sostituirlo con un'altra organizzazione analoga. Pertanto il Führer non desidera – come ha anche pubblicamente dichiarato di recente – la distruzione dell'Impero Britannico. Egli chiede che l'Inghilterra rinunci ad alcune sue posizioni e che riconosca il fatto compiuto. A tali condizioni Hitler sarebbe disposto ad addivenire ad un'intesa. L'Inghilterra è già stata informata di quanto precede per il tramite confidenziale della Legazione di Svezia. Dopo che l'armistizio con la Francia sarà stato raggiunto, le decisioni per l'avvenire saranno prese. Se l'Inghilterra sceglierà la guerra, sarà ancora una volta guerra totale, spietata, definitiva fino alla distruzione dell'Inghilterra e dell'Impero. Se l'Inghilterra sceglierà la pace, Hitler sarà lieto di poter collaborare alla ricostruzione di un'Europa nella quale l'ordine e la pace siano assicurati per la durata di alcune generazioni.

Per quel che concerneva le aspirazioni italiane, a Ciano che diceva di considerare «richieste minime» Nizza, la Corsica, la Tunisia, la Somalia francese e aveva fatto anche cenno all'Algeria e al Marocco «facendo presente il bisogno italiano di avere uno sbocco all'Oceano», Ribbentrop rispose che, a suo avviso, Hitler era «completamente d'accordo» per quanto concerneva le prime, mentre non si pronunciò sulle seconde, ma si affrettò a ricordargli le rivendicazioni spagnole sul Marocco e a fare un breve accenno «alle ormai storiche ambizioni germaniche nei confronti di tale territorio». Quanto al versante inglese delle aspirazioni italiane, nel resoconto di Ciano si legge:

Nei confronti dell'Inghilterra ho detto che noi reclamavamo in prima linea l'indipendenza nel Mediterraneo, quindi la smilitarizzazione delle basi inglesi nel Mediterraneo e cioè la retrocessione di Gibilterra alla Spagna e la cessione all'Italia di Malta. Ho aggiunto che era nostra aspirazione di sostituirci all'Inghilterra nel trattato anglo-egiziano e nel condominio sudanese. Ribbentrop ha senz'altro concordato sulla questione della smilitarizzazione britannica nel Mediterraneo; per quanto concerne l'Egitto e il Sudan non ha dato una risposta, dicendo che ciò doveva venire esaminato in relazione ai futuri sviluppi del conflitto.

Passati a parlare delle rivendicazioni tedesche, Ribbentrop si dimostrò, sempre secondo Ciano, tanto sbrigativo quanto vago:

Ribbentrop non ha dato precisazioni circa le rivendicazioni coloniali germaniche. Ha detto che il Reich rivendica tutte le sue Colonie, che considera il Congo Belga politicamente ed economicamente necessario al completamento dell'Impero coloniale germanico, ha accennato anche, ma in forma non precisa, alla richiesta di altri territori coloniali francesi nell'Africa Occidentale. Ha escluso invece formalmente ogni richiesta di territori in India, Indie Olandesi e Indocina, perché possessori così lontani obbligherebbero la Germania a sostenere pesi sproporzionati

e difficili. Ha aggiunto che è programma del Führer di creare uno Stato libero ebraico in Madagascar, ove inviare obbligatoriamente i molti milioni di ebrei che abitano le terre del vecchio Reich nonché quelle di recente conquista.

A parte l'insistenza tedesca sull'inopportunità di occupare tutto il territorio francese e di pretendere la consegna della flotta, dal resoconto di Ciano sembrerebbe che tra i due non fosse discusso alcun altro problema relativo all'armistizio con la Francia. Il resoconto tedesco e soprattutto quello redatto da Roatta testimoniano però che i termini dell'armistizio furono oggetto di ampia trattazione negli altri incontri. Da Roatta sappiamo che Hitler si disse sicuro che, se la Francia non avesse accettato le condizioni che le sarebbero state sottoposte, l'esercito tedesco avrebbe potuto raggiungere i Pirenei in due settimane.

In tal caso l'esercito italiano dovrebbe, a sua volta, avanzare verso ovest, anche oltre Rodano.

Non conviene però, politicamente, invadere tutta la Francia, per non favorire la creazione di un governo francese in Inghilterra o altrove.

Converrà invece permettere l'esistenza di un governo francese *in Francia*, che sia l'unico responsabile.

(«Se noi avessimo potuto pensare che, non occupando Parigi, il governo francese vi sarebbe rimasto, non avremmo occupato Parigi»).

In quest'ordine di idee, mentre l'Italia porrà alla Francia, come condizioni principali, l'occupazione fino al Rodano e quella della Corsica, Tunisia e Gibuti, la Germania metterà come condizioni:

- a) occupazione della Francia dell'ovest sino a sud della penisola bretona (foce della Loira);
- b) occupazione della Francia centrale fino alla Loira;
- c) occupazione di rimanente territorio sino a raccordarsi al confine svizzero con una stretta lingua di territorio che termini in corrispondenza press'a poco di Ginevra (dove le truppe tedesche di occupazione sarebbero a contatto con quelle italiane). In tal modo la Francia sarebbe tagliata fuori dalla Svizzera;
- d) occupazione di tutti i porti francesi atlantici a sud della Loira, e di una striscia di territorio costiero che contenga una buona linea ferroviaria di comunicazione fra il territorio occupato a nord della Loira e la Spagna. (Scopo: avere il libero transito ferroviario con la Spagna).

Il raccordo di cui sopra con le truppe di occupazione italiane potrebbe aver luogo o a stretto contatto con la frontiera svizzera (come già indicato), o più ad ovest, nel caso che le truppe italiane spingessero la loro occupazione sino alla Saône.

Comunque dovrà essere libero il transito ferroviario delle truppe italo-tedesche sopra una grande linea ferroviaria nella zona di contatto, o prossima ad essa.

Ho segnato sulla carta del Führer la linea a doppio binario: Modane-Chambery-Culoz-Ambérieu-Bourg-Dijon.

Hitler ha accennato quindi alla convenienza (già prevista genericamente in coda al punto 4 del promemoria annesso) che l'Italia si riservi il diritto di trasporti militari ferroviari dalla zona occupata alla Spagna lungo il litorale mediterraneo.

A proposito della flotta francese il Führer ha detto che la migliore cosa che ci si possa augurare è che i Francesi la affondino. La peggiore è che la flotta si unisca a quella inglese. Questo perché, data la quantità di naviglio sottile francese, le due flotte riunite franco-inglesi avrebbero la possibilità di fare numerosi convogli marittimi sicuri. (Secondo lui un convoglio protetto da 6-8 siluranti non ha nulla da temere).

Così stando le cose l'Inghilterra potrebbe vettovagliarsi senza difficoltà e portare (dalla madrepatria, dal Canada, Indie, ecc.) numerose truppe nei punti più vari (dall'Egitto al Portogallo), mantenendo in vita o creando una serie di teatri d'operazione. Di qui *guerra lunga*, ed impossibilità di colpire decisamente l'avversario («preferisco di gran lunga un nemico compatto e raccolto, come era la Francia, che posso afferrare e battere, anziché nemici magari deboli, ma sparsi qua e là»).

Così stando le cose non conviene di chiedere ai Francesi puramente e semplicemente la consegna della loro flotta.

Essi non accetterebbero e, contro pochissime probabilità che la affondino, ce ne sarebbero moltissime che la mandino ad unirsi alla flotta inglese.

Conviene pertanto di porre alla Francia la condizione che raduni la flotta, in situazione di non poter muovere né sparare, o in porti francesi sotto controllo, od in porti neutrali (preferibilmente spagnoli).

Inoltre, dice Hitler, pare convenire di lasciare alla Francia la speranza di riavere la sua flotta, a pace compiuta.

Una volta poi che l'Inghilterra fosse anch'essa battuta, e che si venisse alla pace generale, si vedrebbe.

Numerose osservazioni sono state fatte dal Duce (per esempio quella che la flotta francese, unendosi a quella inglese, anziché dedicarsi alla scorta dei convogli britannici, potrebbe continuare ad agire nel Mediterraneo).

Ma in sostanza si è convenuto col punto di vista del Führer.

Parlando poi della occupazione di parte del territorio francese, Hitler disse che non è opportuno di occupare grandi città.

Esse richiedono molte truppe; non solo, ma quando vi accadessero disordini, occorrerebbe o evacuarle per poi bombardarle, o reagire internamente con la più grande energia. Il che susciterebbe nel mondo una violenta campagna di protesta.

Egli è sotto questo punto di vista dolente di dover tenere Parigi e Bordeaux. Ed è per questo che non ha preveduto di estendere la sua occupazione sino a Lione.

(Il generale von Keitel disse in proposito che sarebbe meglio per noi di non occupare materialmente Lione e Marsiglia, ma di limitarci ad una occupazione periferica di queste città ad una certa distanza).

Successivamente si è parlato di altre clausole delle eventuali convenzioni d'armistizio (disarmo, convenienza che rimangano in funzione, nelle zone occupate, l'amministrazione e la polizia francese, ecc.).

Infine è stato convenuto quanto segue:

- il Reich comunicherà al governo di Franco (al quale, come è noto, si è rivolto quello francese) quali sono le condizioni a cui sarebbe disposto a concludere l'armistizio;

- il governo francese dovrà però mettersi subito in relazione con quello italiano per trattare anche con esso circa l'armistizio;
- il Reich non concluderà armistizio, anche se la Francia accettasse tutte le condizioni da esso poste, se non sarà raggiunto in proposito anche l'accordo diretto franco-italiano;
- le commissioni d'armistizio saranno due: una franco-tedesca, ed una franco-italiana;
- Reich e governo italiano procederanno però d'accordo sia per le condizioni da proporre, sia, successivamente, per la linea di contatto reciproca, per le comunicazioni, ecc.

Sempre dal resoconto di Roatta, infine, è possibile apprendere, come già abbiamo accennato, una serie di altri particolari relativi alla parte delle conversazioni alla quale il sottocapo di stato maggiore dell'Esercito non fu ammesso e che Mussolini gli riferì il giorno dopo in treno:

Duce, fattomi chiamare, ha detto quanto segue:

- il Führer, non desideroso che si manifesti l'intervento americano, e di passare un secondo inverno in guerra, dà impressione netta di voler concludere in brevissimo tempo la pace con l'Inghilterra.

Ad un'azione offensiva contro di essa ha accennato solo vagamente, come cosa del tutto ipotetica.

Alla domanda fatta da Ecc. Ciano a von Ribbentrop: «Cosa volete fare con Inghilterra, pace o guerra?», Ribbentrop ha risposto risolutamente: «Pace!»...

La Germania chiederà, nelle condizioni di pace:

- Alsazia (in una parte della quale - Vosgi, presso Colmar - manderà gli Alto Atesini emigrati);
- bacino minerario di Briey;
- ex colonie tedesche;
- Congo;
- qualcosa del Belgio.

Manterrà in suo possesso i principali porti atlantici della Norvegia.

Il Marocco francese andrebbe alla Spagna, meno - probabilmente - i porti oceanici che diventerebbero tedeschi.

L'Italia chiederà, sempre in sede di trattative di *pace*:

- Nizzardo (non la Savoia che è oltre crinale alpino e francese);
- Corsica;
- Tunisia e Algeria;
- Gibuti e Somalia inglese;
- raccordo fra Libia e Impero;
- neutralizzazione delle due sponde dello stretto di Gibilterra.

(Di Malta il Duce non ha parlato né in un senso né nell'altro).

L'Egitto dovrebbe sostituire all'alleanza con l'Inghilterra quella con l'Italia. Quest'ultima avrebbe così uno sbocco oceanico attraverso il Mar Rosso e l'Oceano Indiano.

Il resoconto si conclude con un'annotazione che è stata interpretata in sede storica in modo antitetico:

[Il Duce] chiede quante truppe possano occorrere per l'occupazione nostra, di armistizio, della Francia. Dico che, a disarmo avvenuto, potrebbero bastare dieci divisioni. In primo tempo ne occorrono però di più.

Secondo il Faldella¹ la domanda proverebbe che Mussolini condivideva ancora l'idea di estendere la zona di occupazione fino al Rodano; secondo invece l'André², essa farebbe piuttosto pensare ad una preoccupazione di dover immobilizzare in Francia troppe forze che potevano essergli più utili altrove. In mancanza di qualsiasi elemento documentario, è difficile prendere una posizione netta; in base al *modus agendi* di Mussolini in simili circostanze, l'interpretazione più plausibile non ci pare però quella prospettata dal Faldella: la domanda del «duce» ci appare piuttosto volta a sondare l'atteggiamento di Roatta e a porlo in difficoltà. E ciò tanto più se si tiene conto di ciò che avvenne nei giorni immediatamente successivi.

Il 20 Badoglio impartì a Roatta, rientrato ormai a Roma, «le direttive per la compilazione della convenzione d'armistizio con la Francia da sottoporre al Duce per l'approvazione»³. Il sottocapo di stato maggiore dell'Esercito si mise subito al lavoro con De Courten e Perino; nel giro di poche ore fu approntata una bozza di convenzione che, in sostanza, rappresentava solo il punto di vista dei militari. Il generale Rossi, nel dopoguerra, ha vagamente accennato ad un «accordo» anche con il ministero degli Esteri⁴, l'affermazione non trova però conferma né nella documentazione di tale ministero, né nel diario di Ciano⁵ e trova una indiretta ma autore-

¹ Cfr. E. FALDELLA, *Revisione di giudizi* cit., p. 175.

² G. L. ANDRÉ, *Osservazioni sull'armistizio italo-francese del 24 giugno 1940*, in *Studi in memoria di Giuliana D'Amelio*, Milano 1978, II, p. 68.

³ Cfr. SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., I, I, p. 47.

⁴ Cfr. F. ROSSI, *Mussolini e lo Stato Maggiore* cit., p. 68.

⁵ Ciano nel suo *Diario* cit., p. 444, annota sotto la data del 21 giugno: «Alfieri comunica le condizioni germaniche di armistizio. Le esaminiamo col Duce e Badoglio. Sono condizioni misurate che provano la volontà di Hitler di arrivare presto all'intesa. In queste condizioni Mussolini non si sente di avanzare pretese di occupazione territoriale: ciò potrebbe provocare una rottura dei negoziati e causare una vera e propria crepa nelle nostre relazioni con Berlino. Quindi si limiterà a chiedere la smilitarizzazione di una fascia territoriale di frontiera, salvo avanzare le nostre richieste al momento della pace. Mussolini è molto umiliato dal fatto che le nostre truppe non hanno fatto un passo avanti: anche oggi non sono riusciti a passare e si sono fermati alla prima opera fortificata francese che ha reagito». L'annotazione va certamente riferita non al 21 ma al 22 giugno sera se non addirittura alla mattina del 23. Lo dimostrano l'accenno alle comunicazioni di Alfieri (cfr. per esse DDI, s. IX, V, pp. 59 sg.) e quell'«anche oggi» in chiusura, non giustificabile il 21, giorno d'inizio dell'offensiva. Badoglio è su tutta la questione dell'armistizio estremamente laconico e asserisce che i tedeschi avrebbero consigliato all'Italia di uniformarsi alla convenzione da essi sottoposta ai francesi (P. BADOGGIO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., p. 47). E. FALDELLA, *Revisione di giudizi* cit., p. 180, afferma che il maresciallo si tenne fuori il 21 dalla discussione tra Roatta e Mussolini, «mostrando però di ade-

vole smentita in quanto affermato invece da Amedeo Giannini, uno dei più importanti consulenti di palazzo Chigi¹:

Quando ebbi notizia delle trattative di armistizio, preparai immediatamente poche clausole economiche e finanziarie da inserire nella convenzione. Ma non ebbero alcun seguito. Mi si comunicò che non apparivano necessarie. Ogni insistenza apparve inutile, dato lo stato d'animo dei negoziatori e l'incalzare degli eventi.

Il 21 il testo della convenzione – «perfettamente aderente a quanto deciso a Monaco», secondo Roatta² – era pronto e veniva approvato da Badoglio e sottoposto, verso le 11,30, a Mussolini che, sempre secondo Roatta³, lo avrebbe approvato a sua volta. Faldella inserisce nella narrazione dell'udienza a palazzo Venezia un elemento aggiuntivo: Mussolini prima avrebbe approvato la convenzione, poi, informato che era in arrivo il testo integrale di quella tedesca, avrebbe aggiornato al pomeriggio la riunione⁴. Da ciò sembra logico dedurre che soprassedette all'approvazione. Ciò che è comunque certo è che nella serata, poco prima delle venti, Badoglio e Roatta furono convocati a palazzo Venezia da Mussolini (che nel frattempo aveva preso visione del testo tedesco) che comunicò loro che le condizioni previste nella loro bozza di convenzione⁵ dovevano essere modificate: la zona d'occupazione italiana sarebbe stata limitata ai soli territori che le truppe italiane avrebbero nel frattempo conquistato. Niente occupazione della regione sino al Rodano dunque, niente occupazione della linea di collegamento con la frontiera spagnola, niente occupazione della Corsica, della Tunisia, del dipartimento di Costantina, dei presidi francesi del Tibesti, del Ciad e dell'Ubanghi Sciari, delle basi navali di Algeri, Orano, Mers el Kebir e Casablanca e della Somalia francese, previste nel testo preparato dallo Stato maggiore.

Roatta – sempre a suo dire – avrebbe invano tentato di far tornare Mussolini sulla sua decisione; ciò che i militari riuscirono alla fine ad ottenere fu la creazione di una zona smilitarizzata di cinquanta chilometri ad ovest della linea di occupazione e la smilitarizzazione delle piazzeforti e basi navali di Tolone, Biserta, Ajaccio e Mers el Kebir⁶.

¹ A. GIANNINI, *L'armistizio italo-francese*, in «Rivista di studi politici e internazionali», gennaio-marzo 1951, p. 16 nota.

² Cfr. M. ROATTA, *Otto milioni di baionette* cit., p. 101.

³ *Ibid.*; nonché F. ROSSI, *Mussolini e lo Stato Maggiore* cit., p. 68.

⁴ Cfr. E. FALDELLA, *Revisione di giudizi* cit., p. 180.

⁵ Cfr. la bozza del testo Roatta-Badoglio in AUSSME, *Ciaf*, b. 1, riprodotta in *Appendice*, Documento n. 1.

⁶ Cfr. M. ROATTA, *Otto milioni di baionette* cit., p. 102, nonché E. FALDELLA, *Revisione di giudizi* cit., pp. 180 sg. (per le basi navali).

La sera del 22 Badoglio e Roatta portarono a Mussolini il nuovo testo della convenzione, quello che il giorno dopo sarebbe stato sottoposto ai delegati francesi, ottenendone l'approvazione¹. Nelle prime ore del pomeriggio il «duce» aveva però già informato Hitler della sua decisione con questo telegramma²:

Allo scopo di facilitare l'accettazione dell'armistizio da parte francese non ho messo tra le clausole l'occupazione territoriale della sinistra del Rodano, della Corsica, Tunisia, Gibuti, come avevamo prospettato a Monaco. Mi sono limitato al minimo di chiedere cioè una zona smilitarizzata della profondità di cinquanta chilometri. Ritengo questo un minimo indispensabile anche per evitare incidenti. Per tutto il resto ho adottato le clausole dell'armistizio germanico.

Come abbiamo già detto, nel pomeriggio del giorno dopo, a villa Incisa, avevano inizio le trattative tra le due delegazioni: alle 19,15 del 24 la convenzione d'armistizio era firmata e ne veniva data subito dopo notizia ai tedeschi³.

Sulla base di questa ricostruzione delle vicende politico-militari dell'armistizio con la Francia, vediamo ora di cercare di comprendere quali dovettero essere le motivazioni del comportamento di Mussolini⁴.

Da escludere – lo si è detto – è ormai la spiegazione che allora, e per un certo tempo ancora dopo la fine della guerra, ha avuto largo credito e ha contribuito ad accrescere, a livello di opinione pubblica e anche di certi ambienti fascisti, la delusione e le critiche subito suscitate soprattutto dalla mancata occupazione di Nizza e della Tunisia e, cioè, che fosse stata la Germania ad imporre all'Italia un atteggiamento tanto moderato nei confronti della Francia. Da parte tedesca ci fu sí – lo si è visto – un discorso strategico-politico tendente a porre in primo piano l'opportunità di raggiungere con i francesi un effettivo armistizio che isolasse completamente l'Inghilterra e potesse contribuire a spingerla sulla strada di una trattativa di pace e, in questo ambito, furono esercitate pressioni a proposito della questione della flotta e di un'eventuale occupazione armistiziale tedesco-italiana di tutto il territorio francese. Né a Monaco né dopo i tedeschi fecero però

¹ Cfr. SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., I, I, p. 62, nonché Q. ARPELLINI, *Diario di guerra* cit., p. 37.

² DDI, s. IX, V, p. 69 e p. 74 ove è riprodotto il freddo telegramma di risposta di Hitler «Ho ricevuto la Vostra comunicazione. Qualunque cosa decidiate, la Francia è stata informata che l'armistizio entrerà in vigore soltanto se Voi giungerete allo stesso risultato».

³ Per lo svolgimento delle trattative e le modifiche rispetto al testo loro sottoposto ottenute dai francesi cfr. Q. ARPELLINI, *Diario di guerra* cit., pp. 37 sgg.; L. NOËL, *Le Diktat de Rethondes et l'Armistice franco-italien* cit., pp. 412 sgg.; nonché per il testo definitivo della convenzione d'armistizio DDI, s. IX, V, pp. 76 sgg.

⁴ Per le varie tesi sin qui prospettate cfr. soprattutto A. GIANNINI, *L'armistizio italo-francese* cit.; F. AVATAGGIATO PUPPO, *Gli armistizi francesi del 1940*, Milano 1963; P. QUEUILLE, *Le décisif armistice franco-italien. 23-24 juin 1940*, in «Revue d'histoire diplomatique», 1976, pp. 100 sgg.; G. L. ANDRÉ, *Osservazioni sull'armistizio italo-francese del 24 giugno 1940* cit.

obiezioni alle richieste di occupare determinati territori in Francia e in Africa loro prospettate da parte italiana. Se mai, c'è da dire che se i tedeschi fecero un'obiezione essa ebbe lo scopo, dopo il telegramma di Mussolini ad Hitler del 22 giugno, di far sapere, tramite von Rintelen, che consideravano non opportuno che gli italiani non estendessero la loro zona di occupazione lungo la frontiera franco-elvetica sino a congiungerla con quella tedesca e isolare così la Francia dalla Svizzera. Richiesta che Roma non poté soddisfare poiché le giunse quando i francesi avevano già preso conoscenza delle condizioni italiane¹.

Ugualmente da escludere – lo si è pure già detto – è una spiegazione tutta giocata sull'umoralità del comportamento di Mussolini e sulle frustrazioni suscitate in lui dall'insuccesso dell'offensiva sul fronte occidentale. Anche non volendo ammettere che il 20 giugno, quando dette a Badoglio l'ordine di attaccare il giorno dopo, Mussolini avesse già maturato la sua decisione, rimane sempre il fatto che attorno a mezzogiorno del 21, quando bloccò il testo della convenzione d'armistizio portatogli da Badoglio e Roatta, egli non poteva certo prevedere ancora l'insuccesso dell'offensiva.

Per comprendere il comportamento del «duce» è dunque necessario cercare altre motivazioni che, al fondo, non possono essere che politiche. Tra queste non si può però certo annoverare quella addotta da Roatta², secondo il quale Mussolini

non intendeva porre alla Francia condizioni che questa – non riconoscendosi battuta da noi – avrebbe probabilmente rifiutato; e che non voleva così correre l'alea che il führer gli potesse un giorno rinfacciare di non aver potuto concludere il proprio armistizio a causa delle esorbitanti pretese italiane.

Accettato il punto di vista tedesco a proposito dell'inopportunità di un'occupazione totale del territorio francese da parte delle forze dell'Asse e di pretendere la consegna della flotta, nelle condizioni che l'Italia aveva detto di voler imporre alla Francia non vi era nulla per i tedeschi di «esorbitante»; a parte alcune aggiunte apportate di loro iniziativa dai militari (Costantina, i presidi del Tibesti, del Ciad e dell'Ubanghi Sciari) che Mussolini poteva cassare senza toccare la sostanza della convenzione d'armistizio, le pretese italiane non avevano trovato in Hitler alcuna obiezione³. Che i francesi poi – nella situazione di sfacelo in cui si trovavano e sapen-

¹ Cfr. E. RINTELEN, *Mussolini l'Alleato* cit., p. 87.

² M. ROATTA, *Otto milioni di baionette* cit., p. 102. Della stessa opinione è anche E. FALDELLA, *Revisione di giudizi* cit., pp. 182 sgg.

³ Secondo quanto il 21 giugno Alfieri riferiva da Berlino, da parte tedesca vi erano addirittura «favorevoli disposizioni al riguardo della soluzione totalitaria delle nostre esigenze territoriali europee ed africane» (cfr. DDI, s. IX, V, p. 60).

do (dato che era sancito dall'art. 23 della convenzione sottoscritta con i tedeschi) che un loro diniego avrebbe comportato la non entrata in vigore dell'armistizio con la Germania – potessero rifiutare di accettare le condizioni di armistizio italiane è infatti impensabile e nulla autorizza a ritenere che Mussolini potesse aver preso in considerazione una tale ipotesi.

Pure da escludere è che Mussolini pensasse ad una riconciliazione con la Francia e che su questa linea fosse stato incoraggiato – come qualcuno ha pensato – dalla notizia, trasmessagli a Monaco, che, affidando a monsignor Valeri l'incarico di informare Roma del desiderio francese di conoscere le condizioni di pace, Baudouin aveva sottolineato la volontà del nuovo governo francese di «cooperare con l'Italia nell'interesse della civiltà cristiana e latina»¹. Nonostante il suo significato antitedesco, l'*avance* del ministro degli Esteri francese non poteva far breccia in Mussolini per tutta una serie di ragioni: perché accoglierla avrebbe rischiato di intorbidire i suoi rapporti con la Germania; perché, personalmente, diffidava dei francesi; era irritato e «deluso» per il fatto che il loro inatteso e repentino crollo militare lo avesse costretto ad entrare in guerra prima del previsto e ad affrontare una situazione tanto impreveduta quanto difficile da fronteggiare e, infine, non perdonava loro il «tradimento» di Laval del 1935-36, da lui considerato la causa di tutto ciò che era poi avvenuto; e, soprattutto, perché chi a guerra finita avrebbe, nei suoi piani, dovuto fare i maggiori sacrifici a vantaggio dell'Italia era proprio la Francia, sicché era impensabile che proprio nei suoi confronti l'Italia potesse in qualsiasi modo legarsi le mani. E ciò tanto più che, già prima di sentirselo dire dalla viva voce di Hitler e di von Ribbentrop a Monaco, egli non ignorava che uno dei maggiori punti di frizione con i tedeschi in sede di riassetto postbellico sarebbero stati i loro propositi di insediarsi nel Mediterraneo occidentale, una minaccia che egli poteva cercare di contrastare solo puntando al massimo sulla carta del «diritto» dell'Italia e della Spagna a subentrare alla Francia nel Nord Africa.

Né, infine, si può sottovalutare un altro aspetto del problema. Per quanto convinto che la guerra sarebbe durata ormai poco, Mussolini non doveva illudersi al punto di pensare che l'Inghilterra avrebbe ceduto subito e nell'intimo non doveva neppure augurarselo veramente, dato che in tal caso l'apporto italiano sarebbe risultato ancora una volta praticamente nullo. In tale prospettiva il vero fronte – quello decisivo su cui impegnar-

¹ Cfr. DDI, s. IX, V, p. 34. Di una franca collaborazione tra i due paesi latini e cattolici per la futura pace avrebbe parlato ancora in agosto l'ambasciatore francese presso la Santa Sede W. d'Ormesson in una nota trasmessa alla Segreteria di stato vaticana per chiedere un intervento in questo senso del pontefice sull'Italia (cfr. ADSS, IV, pp. 113 sgg., nonché pp. 120, 143 sgg. e [per l'ostilità inglese all'idea di un «blocco latino»] 353).

si a fondo – sia per l'Asse nel suo complesso sia per l'Italia in particolare era per lui quello mediterraneo: tagliato il cordone ombelicale del Mediterraneo l'Inghilterra avrebbe dovuto cedere e il suo impero sarebbe andato in frantumi sotto la spinta di una reazione a catena di tendenze centrifughe. Ma per vincere presto e bene la guerra nel Mediterraneo (e per vincerla senza ricorrere all'aiuto tedesco) occorreva occupare il Nord Africa francese. Di questo Mussolini era e rimase sempre convinto, quando pensava di poter far da solo la guerra nel Mediterraneo e quando dovette rassegnarsi prima ad accettare e poi a sollecitare l'aiuto tedesco. Caratteristico è quanto, verso la fine del 1944, avrebbe detto a Victor Barthélemy, uno dei più stretti collaboratori di Doriot¹:

Laddove egli [Hitler] non ha avuto ragione è stato, nel giugno 1940, di lasciare rimbarcare gli inglesi. E, al momento dell'armistizio, d'accordare alla Francia condizioni troppo lievi. Bisognava occupare le coste del Mediterraneo, bisognava occupare la Tunisia, l'Algeria, il Marocco con il concorso della Spagna se necessario. La Spagna avrebbe marciato in quel momento. Io l'avevo proposto. In Germania anche altri lo avevano proposto: Göring, i marinai. Hitler non l'ha voluto. Egli pensava già a Barbarossa. Il Mediterraneo non sapeva cos'era. Egli non ha mai compreso l'importanza di questo mare sacro, il più importante del mondo! Il Mediterraneo non lo sente!

Di una cosa, dunque, bisogna essere ben consapevoli: anche se rinunciò agli iniziali propositi di estese occupazioni e rifiutò di prendere in considerazione tutti gli argomenti – anche quelli strategicamente più validi – adottati dai militari per indurlo a non deflettere da essi² e sfuggì alle loro

¹ Cfr. V. BARTHÉLEMY, *Du communisme au fascisme. L'histoire d'un engagement politique*, Paris 1978, pp. 460 sg.

² Tipico esempio di come subito da parte militare ci si dovette preoccupare di convincere Mussolini che l'intervento italiano era stato decisivo è la seguente nota redatta il 18 giugno dal generale G. Carboni, capo del SIM, e fatta subito pervenire al «duce»:

«In Francia si è verificato il collasso previsto.

Il risultato ottenuto dalla Germania è il frutto logico di una seria e completa preparazione bellica.

La capacità manovriera dimostrata dai generali tedeschi, la destrezza e aggressività tattiche dei comandanti di reparto e dei gregari, l'abbondanza di mezzi costituiscono i tre elementi fondamentali e decisivi di questa preparazione.

Non va dimenticato però il contributo risolutivo portato dall'Italia alla vittoria, nonostante il forzato ritardo del suo intervento diretto.

Ai primi di maggio erano al nostro confine occidentale 12 divisioni francesi. Gradualmente, le forze hanno subito continui aumenti fino a raggiungere – in questi ultimi giorni – un complesso di circa 30 divisioni con 300 carri armati e 1300 pezzi di artiglieria, oltre quelli di dotazione fissa delle opere. Se a queste forze, attratte verso la nostra fronte nel momento della crisi strategica alleata, aggiungiamo altre 25 divisioni, circa, immobilizzate in Marocco, Algeria, Tunisia e Siria, abbiamo il quadro completo del valore determinante dell'apporto italiano.

Il continuo afflusso di unità alla nostra fronte nella fase più critica della grande battaglia è militarmente giustificato. L'armata italiana, presentatasi col peso della sua mole e della sua freschezza alla frontiera alpina, non ha rappresentato – in sostanza – altro che una estrema ala di manovra rivelatasi improvvisa, con gigantesco avvolgimento, alle spalle dello schieramento francese in una direzione e in un'ora strategicamente decisive.

L'entità di questa minaccia non poteva non paralizzare ogni possibilità controffensiva francese, provocando il netto squilibrio delle forze» (ACS, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris.* [1922-1943], b. 191, fasc. 73).

manovre per forzargli la mano¹, Mussolini non rinunciò affatto a quelle che considerava le «irrinunciabili» rivendicazioni italiane verso la Francia (così come, almeno in un primo tempo, non cessò di sperare che gli si presentasse l'occasione per occupare il Nord Africa francese) e si limitò solo a differirne la presentazione al momento in cui anche l'Inghilterra avrebbe «mollato» e sarebbe stata conclusa la pace. La sua rinuncia, insomma, non andò oltre l'abbandono dell'idea di assicurarsi dei pegni territoriali preventivi. La documentazione a questo proposito è vastissima ed inoppugnabile, anche se a tutt'oggi manca qualsiasi studio sugli obiettivi di guerra italiani e, più in generale, su come da parte italiana si concepivano l'«ordine nuovo» postbellico e il posto e il ruolo che in esso avrebbe dovuto avere l'Italia fascista e su cui egli si mosse per contrastare i progetti nazionalsocialisti e affermare la propria visione o, almeno, per ritagliarsi un proprio spazio all'interno di esso².

Questa documentazione, insieme con quanto riferito in alcune opere a carattere diaristico quali i *Taccuini* di Alberto Pirelli, offre un ricco quadro dei progetti italiani di espansione territoriale e di penetrazione politica ed economica durante tutto l'arco della guerra (praticamente sino alla perdita dell'Africa settentrionale) e degli studi elaborati dai vari ministeri in funzione di essi (attorno alla metà del luglio 1940, Mussolini, anche per le esortazioni di Pirelli a non farsi cogliere dalla pace e dal dopoguerra senza averne adeguatamente studiato i problemi come era avvenuto nel 1919, dette disposizioni a Ciano di avviare riservatamente i relativi studi e Ciano costituì una commissione interministeriale *ad hoc* da lui presieduta e composta da rappresentanti dei ministeri militari, delle Finanze, Comunicazioni, Corporazioni, Scambi e valute e delle Confederazioni industriali ed agricole³) e mostra bene come Roma seguisse con costante attenzione ogni manifestazione o anche solo sintomo dei propositi tedeschi e in special modo di quelli di carattere coloniale. Al centro di questo quadro è essenzialmente l'impero coloniale francese.

¹ In questa luce ci pare si debba vedere il progetto di Roatta (da lui prospettato in *Otto milioni di baionette*, pp. 101 sg., in modo diverso e soprattutto antedatato) di trasportare per via aerea alcuni battaglioni che occupassero Lione e Grenoble (cfr. SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., I, I, p. 74).

² Su l'«Ordine nuovo» nazista cfr. in generale J. FREYMOND, *Le III^e Reich et la réorganisation économique de l'Europe 1940-1942. Origines et projets*, Genève 1974; H. W. NEULEN, *Europa und das 3. Reich. Einigungsbestrebungen im deutschen Machtbereich 1939-45*, München 1987. Per il programma coloniale nazista cfr. K. HILDEBRAND, *Vom Reich zum Weltreich. Hitler, NSDAP und koloniale Frage 1919-1945*, München 1969; A. KUM' A N'DUMBE III, *Hitler voulait l'Afrique. Le projet du 3^e Reich sur le continent africain*, Paris 1980.

³ Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini* cit., pp. 274 e 275; ACS, *Min. Aeronautica, Gabinetto*, 1941. La commissione interministeriale tenne la sua prima riunione il 17 luglio 1940. Oltre che da essa i problemi della pace e del dopoguerra furono trattati dall'Ufficio armistizio e pace, diretto da Luca Pietromarchi, presso il ministero degli Esteri, e da una commissione *ad hoc* del ministero dell'Africa italiana, poi integrata anch'essa nella Commissione interministeriale presieduta da G. Ciano.

Mussolini a metà del luglio 1940 così si prospettava, per quel che riguardava l'Italia, il futuro¹:

All'Italia verranno:

- Corsica e Nizza (Varo)...
- Malta.
- Nel Nord dell'Africa: Tunisi e forse una parte dell'Algeria orientale con un confine che parta da Costantina e le miniere dell'Ouenza (ferro) e vada al Lago Ciad. Non il resto dell'Algeria; non il Marocco.
- Influenza su Egitto, Sudan, Palestina, Siria, Transgiordania, ed anche Irak e la costa orientale a sud della Penisola Arabica, compreso Aden.
- Somalia francese ed inglese. Non Kenya.
- Influenza su Jugoslavia e Grecia.
- Cipro alla Grecia, contro la cessione di Corfù e rettifiche del confine albanese.

Altri accarezzavano sogni più ambiziosi. Al ministero dell'Africa italiana vi era chi pensava anche al pieno possesso del Sudan, del Kenya e addirittura «ad una colonia già in sfruttamento» quale la Nigeria (in diretto dominio o «indipendente», ma nello «spazio vitale italiano») con la relativa «contiguità territoriale» attraverso l'Ubanghi Sciari e il Ciad con l'Africa settentrionale italiana². Il ministero degli Esteri era solo formalmente più realista: le «questioni da studiare» in vista della futura pace con la Francia e l'Inghilterra subito individuate dall'Ufficio armistizio e pace e sottoposte per l'approvazione a Ciano il 4 luglio 1940 mostrano lo spirito che lo animava³. Mussolini però non risulta abbia mai condiviso queste fantasticherie e abbia mai spinto il suo sguardo oltre il Mediterraneo e il Mar Rosso. Di esse praticamente doveva condividere un solo punto, quello che i maggiori sacrifici a favore dell'Italia dovevano essere fatti dalla Francia. E questo non solo nel 1940, quando la fine del conflitto gli sembrava vicina ed era impensabile poter imporre all'Inghilterra condizioni troppo gravose che avrebbero reso impossibile un negoziato e avrebbero potuto provocare reazioni da parte degli Stati Uniti, ma anche successivamente, quando ad una rapida conclusione della guerra non c'era più da pensare.

Mussolini, insomma, non solo non si prospettava affatto una riconciliazione con la Francia, ma voleva imporle una pace punitiva e pensava ad un armistizio che ne stabilisse il principio e le premesse: da qui la sua con-

¹ Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini cit.*, p. 272.

² ASMAE, *Affari politici, Italia*, bb. 70 e 71, fasc. «1940 - Dir. Gen. AEM. - Sottocommissione per lo studio delle questioni territoriali»; fasc. «1940 - Rapporti politici Min. AI. - Relazioni, pro-memoria e monografie per la Commissione interministeriale di studi per i trattati di pace»; ASMAI, *Gabinetto*, b. 284, fasc. «Transahariana».

³ In *Archivio Pietromarchi*. Si vedano in *Appendice*, Documento n. 2: paragrafi I, II e III del «Promemoria per l'Eccellenza il Ministro». Il promemoria si articolava in una premessa e in dodici paragrafi dedicati, oltre che alle questioni territoriali, a quelle militari, politiche, economiche, finanziarie e relative alle comunicazioni e al risarcimento danni.

vinta approvazione del promemoria preparato in treno, andando a Monaco, dai militari e da Ciano. Solo nel capoluogo bavarese cominciò a cambiare idea riguardo ai termini dell'armistizio, non già però riguardo al carattere che avrebbe dovuto avere la pace e ai suoi concreti aspetti territoriali. A fargli mutare idea furono i tedeschi. Non tanto con i loro argomenti contrari ad un'occupazione totale del territorio francese e ad una richiesta di consegna della flotta, dei quali era difficile negare la validità sotto il profilo tattico, quanto con il loro del tutto inatteso atteggiamento contrario in genere ad un armistizio punitivo. Un atteggiamento che dovette fargli sorgere preoccupazioni anche in relazione alla futura pace. Tanto più che – anche prescindendo dal suo personale stato d'animo e dalla sua visione essenzialmente mediterranea del futuro dell'Italia – i propositi di Hitler verso l'Inghilterra potevano autorizzare anche le previsioni più pessimistiche e che cioè in sede di trattative di pace sfumasse persino una parte di ciò che in quel momento i tedeschi si dicevano d'accordo che egli richiedesse. Queste preoccupazioni dovettero diventare più assillanti quando, il 21, Mussolini poté farsi un'idea più precisa delle condizioni d'armistizio che i tedeschi avevano presentato ai francesi. Di fronte ad un siffatto atteggiamento tedesco (e, ripetiamo, del tutto inatteso) e che poteva trovare in qualche modo conferma nello scarso, per non dire inesistente, interesse di Berlino per un intervento in guerra della Spagna, spiegabile ai suoi occhi solo col fatto che Madrid reclamava, oltre ad alcuni ampliamenti dei suoi possedimenti sulla costa atlantica, il Marocco francese e l'Oranes¹, Mussolini dovette temere che la Germania non agisse nei confronti della Francia sulla base di considerazioni tattiche e contingenti, ma puntasse ad una riconciliazione tra le due nazioni, della quale l'Italia avrebbe inevitabilmente fatto le spese sotto tutti i profili².

¹ Cfr. DDI, s. IX, V, pp. 41 e 70 sg.

² Anche G. L. ANDRÉ, *La guerra in Europa (1° settembre 1939 - 22 giugno 1941)*, in «Annuario di politica internazionale (1939-1945)», VI, I, pp. 405 sgg., ritiene che Hitler, mostrandosi moderato con i francesi, non mirasse solo a rendere più facile la conclusione dell'armistizio, ma anche «a lasciare aperta la strada ad una collaborazione» con essi: «Quali fossero poi i suoi obiettivi ultimi è difficile stabilire: probabilmente egli contava di attirare la Francia nell'orbita tedesca per presentare un fronte continentale unito contro la Gran Bretagna ma non è escluso che, a parte queste finalità contingenti, i suoi progetti andassero anche più in là fino ad intravedere, dopo un accordo con la Gran Bretagna, la formazione di un blocco antisovietico che consentisse alla Germania di rivolgersi ad oriente contro l'Urss. Di queste idee Mussolini aveva avuto qualche sentore durante l'incontro di Monaco e ciò era bastato per metterlo in allarme, come del resto era accaduto ogni volta che si era profilata la possibilità di un avvicinamento franco-tedesco. Contrariamente a Hitler, egli sembrava sottovalutare un poco i vantaggi che dall'armistizio francese sarebbero venuti nella lotta contro la Gran Bretagna ma era evidente in lui la preoccupazione di vedere la Germania avviarsi a diventare la padrona assoluta dell'Europa. Di questi suoi timori egli aveva avuto occasione di parlare con Ciano a più riprese ed è logico che dopo le travolgenti vittorie tedesche in occidente essi fossero andati aumentando di molto». Contrariamente a noi, l'André ritiene per altro probabile che ciò inducesse Mussolini a tentare a sua volta un sincero riavvicinamento alla Francia «e questo non già per adeguare la sua politica a quella tedesca ma per cercare invece di controbilanciare in qualche modo l'egemonia della Germania».

Da qui, a nostro avviso, il mutamento della posizione di Mussolini rispetto all'armistizio francese. Se Berlino voleva tendere la mano alla Francia, l'unica cosa da fare, per lui, era non mostrarsi più intransigente della Germania e, anzi, mostrarsi più comprensivo, così da non gettare Pétain nelle sue braccia, e, al tempo stesso, cercare, per un verso, di compiacere Hitler, così da rendergli più difficile di venir meno agli impegni presi con lui, e, per un altro verso, di contrastare in tutti i modi la riconciliazione tra Germania e Francia.

In questa ottica acquistano significato una serie di dichiarazioni e di prese di posizione di Mussolini immediatamente successive all'armistizio e all'attacco, il 3 luglio, della flotta inglese a quella francese a Mers el Kebir (che provocò in Francia un'ondata di risentimento contro l'Inghilterra, al punto che anche nel governo vi fu chi avrebbe voluto scendere in campo contro di essa, e rafforzò le tendenze favorevoli ad una collaborazione con l'Asse e soprattutto con la Germania) che, altrimenti, apparirebbero in contrasto con il suo atteggiamento di pochi giorni prima, salvo ricorrere alla solita spiegazione dell'umoralità del comportamento mussoliniano. I diari di Ciano e di Bottai in particolare offrono due testimonianze che nella loro univocità documentano bene quale fosse il vero atteggiamento del «duce» verso la Francia e lasciano intravederne le motivazioni:

Ciano (5 luglio):

Il Duce mi dà istruzioni per il viaggio in Germania... si preoccupa del fatto che la Francia tenta di scivolare insensibilmente nel campo antibritannico. Teme che con ciò si possa essere defraudati nel nostro bottino¹.

Bottai (6 luglio):

Consiglio dei Ministri... Mussolini accenna alla Francia, a proposito degli annunciati mutamenti costituzionali. «Stiamo attenti alla Francia, che ora si prepara al trucco di chiedere la tessera. Non bisogna lasciarsi sorprendere. Ne è avvertiti i nostri amici tedeschi, i quali cominciavano a lasciarsi commuovere, per generosità verso i vinti. Vinti come? Assai facilmente. Rotta la crosta, le armate tedesche anno marciato nel burro. Guardate i loro film di guerra: niente morti. Anno solo distrutto in un modo che definirei seducente, i grandi centri del nord, per infrangere l'organizzazione industriale francese. Ma il colpo alla già scossa efficienza vitale della Francia è mancato. Forse per un segreto oscuro istinto di vita, i francesi anno sentito che era meglio rimanere sopra la terra; e non andare sotto terra. Anno così salvato l'avvenire. Bisognerà strigliarli nei trattati di pace. Ci penserò io. Che i tedeschi non ci caschino. Non mancano tra loro venature di simpatia per la Francia. Il teatro, la letteratura, la scienza francesi anno fatto il loro effetto»².

¹ G. CIANO, *Diario cit.*, p. 450.

² G. BOTTAI, *Diario 1935-1944*, a cura di G. B. Guerri, Milano 1982, p. 211.

E che non si trattasse di meri sfoghi è dimostrato dal fatto che Ciano, inviato subito dopo Mers el Kebir dal suocero a Berlino, non solo fece presenti ad Hitler le preoccupazioni di Mussolini per il «tentativo francese di inserirsi insensibilmente nel nostro campo e di sottrarsi quindi alle conseguenze della politica sin qui fatta», ma affacciò la proposta di cominciare «a prendere in considerazione l'idea di una pace separata colla Francia»¹. Un'idea, questa, come Hitler gli fece subito notare, assolutamente irrealizzabile, poiché avrebbe portato all'occupazione da parte inglese dei territori coloniali francesi dei quali la Germania intendeva entrare in possesso e avrebbe privato quest'ultima del controllo delle coste francesi, indispensabile per le operazioni contro l'Inghilterra, ma che mostra quanto Mussolini fosse preoccupato che il precipitare dei rapporti franco-inglesi facesse prevalere in Francia le tendenze più accesa-mente antinglesi e filo-Asse e, dunque, portasse la Francia a fianco di questa, cosa che avrebbe reso difficile imporle al tavolo della pace pesanti condizioni. La medesima preoccupazione cioè in base alla quale in quegli stessi giorni bocciò il suggerimento di Roatta di approfittare del momento favorevole per fare approcci con i francesi al fine di ottenere la collaborazione delle loro truppe in Tunisia nelle operazioni in Egitto. Come Roatta riferì a Graziani², Mussolini respinse il suggerimento «non volendosi mettere in condizioni di non poter poi – alla pace – avanzare richieste territoriali».

E, del resto, tutta la politica di Mussolini verso la Francia, se ebbe tra le sue motivazioni la duplice preoccupazione di rendere in tutti i modi difficile una riconciliazione tra la Germania e la Francia e di cercare di contenere la spinta tedesca ad insediarsi nel Nord Africa francese, ebbe soprattutto – almeno sino a quando la situazione militare glielo permise – l'obiettivo di punire la Francia, di non rinunciare ai «sacrosanti» diritti italiani e, possibilmente, di assicurarseli ancor prima della pace³.

¹ Cfr. DDI, s. IX, V, p. 187.

² ACS, R. GRAZIANI, b. 58, fasc. 47, sottofasc. 9, rapporto del 9 luglio 1940, alla data del 5 luglio. Roatta nella sua qualità di sottocapo di stato maggiore dell'Esercito, inviava periodici rapporti a Graziani, in Libia.

³ Nella seconda metà del 1940 Mussolini pensò almeno due volte, a metà novembre e a metà dicembre, all'occupazione della zona sino al Rodano e della Corsica. Lo si desume in entrambi i casi dai rapporti (del 24 novembre 1940 e del 13 gennaio 1941) di Roatta a Graziani (ACS, R. GRAZIANI, b. 58, fasc. 47, sottofasc. 9). Nel secondo di essi si legge: «A metà dicembre, in seguito al noto mutamento nel Gabinetto francese, è ritornata alla ribalta la questione dell'occupazione della Francia, diciamo così, libera. Infatti, poco dopo mi è giunto l'ordine di riprendere in esame quell'operazione, il che ho fatto.

Abbiamo dovuto anche trasportare alla frontiera ovest la divisione motorizzata "Trento" e la corazzata "Ariete" (che appena giunte debbono ripartire per l'A.S.).

L'11 gennaio è giunto ordine di preparare una occupazione limitata agli sbocchi dei colli, ed alla contea di Nizza (salvo pensare ad occupazione più profonda, quando le condizioni dell'Esercito lo permetteranno).

L'operazione dovrebbe essere accompagnata dalla occupazione della Corsica.

Mi accingo a tali studi, che sottometterò alla Vostra approvazione».

Meno di una settimana dopo l'entrata in vigore degli armistizi, il 29 giugno a Wiesbaden, Roatta e von Stülpnagel concordarono le linee di massima per la loro attuazione, in particolare per la smobilitazione e il disarmo delle forze armate francesi, e la delimitazione delle zone di competenza delle due commissioni d'armistizio¹. L'attacco inglese alla flotta francese a Mers el Kebir (a cui seguì il 7 luglio quello alla *Richelieu* a Dakar) portò però i tedeschi ad accettare temporaneamente la richiesta francese di rinunciare all'applicazione delle clausole navali e aeree. Da parte italiana ci si adeguò alla decisione e si aderì a propria volta alla richiesta di soprassedere temporaneamente alla smilitarizzazione del Nord Africa e della Siria, mentre venne respinta la stessa richiesta per la Somalia. Contemporaneamente Badoglio – approfittando del rafforzarsi delle tendenze antinglesi che facevano capo a Laval e all'ammiraglio Darlan (il 5 luglio fu bombardata Gibilterra e furono esaminate varie possibili azioni, contro Gibilterra, Freetown e per liberare le unità sorprese dall'armistizio ad Alessandria²) – incaricava il generale Pintor di chiedere ai francesi se erano disposti a concedere la base aerea di Orano «per coadiuvare» le loro azioni contro la flotta inglese. Quando però i francesi risposero positivamente e i tedeschi chiesero a loro volta basi nella zona di Orano e in quella di Casablanca nonché l'uso della ferrovia Tunisi-Rabat, di alcuni porti sul Mediterraneo e di navi francesi per il trasporto dei rifornimenti alle basi marocchine, il «duce», che già era preoccupato, come si è visto, che la Francia si preparasse a «chiedere la tessera» e si stava adoperando per fare abortire un tentativo di Baudouin di incontrarsi con von Ribbentrop³, avvocò a sé tutta la questione, dando istruzioni ad Alfieri di far sapere ai tedeschi che la loro richiesta comprometteva «la nostra linea politica nei riguardi della Francia, linea che deve essere di intransigenza, il che non sarebbe più possibile qualora la Francia ci dovesse solidarietà sia pure passiva»⁴. Sicché tutto finì nel nulla, tanto più che Pétain, preoccupato dal-

¹ A quella italiana fu assegnata la Francia metropolitana dal confine alpino al Rodano e alla linea Lione-Ginevra, la Corsica, la Tunisia, l'Algeria, il Marocco, la Somalia francese, la Siria e il Mediterraneo; a quella tedesca il resto della Francia metropolitana e l'Atlantico; gli altri possedimenti francesi non furono presi in considerazione. Questa delimitazione di competenze sarebbe durata sino all'aprile 1941, quando il Marocco fu trasferito alla competenza tedesca, alla quale furono assegnati anche tutti i territori extraeuropei non presi in considerazione l'anno prima e fu istituita una delegazione mista per il controllo del traffico militare sulla costa mediterranea francese.

La Commissione d'armistizio italiana fu presieduta, sino alla sua morte nel dicembre 1940, dal generale Pietro Pintor a cui succedettero, per un semestre circa, il generale Camillo Grossi e poi il generale Arturo Vacca Maggolini.

² Sulla Francia di Vichy cfr. R. ARON, *La Francia di Vichy (1940-1944)*, Milano 1972; R. O. PAXTON, *La France de Vichy 1940-1944*, Paris 1972; E. JACKEL, *La France dans l'Europe de Hitler*, Paris 1968.

³ Cfr. DDI, s. IX, V, p. 200.

⁴ Cfr. ivi, p. 202 e per i precedenti SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., I, I, pp. 133, 147, 160 e 173; nonché, per il seguito della questione p. 340 (7 agosto 1940) dove figura la seguente

l'ampiezza delle richieste tedesche, fece macchina indietro e i tedeschi, per parte loro, mancavano di una chiara politica sia verso la Francia sia, più in generale, verso tutto ciò che riguardava il Mediterraneo ed erano veramente interessati solo ad un metodico sfruttamento dell'economia francese.

Alla linea di intransigenza Mussolini voleva che si tornasse al più presto. Il crescendo antifrancese delle sue lettere ad Hitler tra la metà di luglio e la metà di ottobre¹ è eloquente:

17 luglio:

Qui, si segue con molta attenzione la politica francese che non è limpida, specie nei Possedimenti coloniali.

24 agosto:

Francia. Sono sicuro che non vi è sfuggito lo straordinario fenomeno psicologico – tipico dell'incoercibile orgoglio francese – per cui la Francia non si considera vinta. La Francia di Vichy conta sulla resistenza inglese e sull'intervento americano. Quello che accade nel Nord-Africa indica le intenzioni del Governo francese. Bisogna quindi vigilarla e imporle condizioni di pace che la rendano *innocua* almeno per alcune generazioni.

19 ottobre:

I nostri informatori e a più forte ragione – io penso – i Vostri, sono unanimi nell'affermare che i francesi odiano l'Asse più di prima, che Vichy e De Gaulle si sono divise le parti e che i Francesi non si ritengono battuti, perché – essi dicono – non hanno voluto combattere. Vichy è in contatto con Londra via Lisbona. Essi, nella loro grandissima maggioranza, sperano negli Stati Uniti che assicureranno la vittoria della Gran Bretagna. Con questa *Stimmung* non si può pensare a una loro collaborazione. Né bisogna cercarla. Se ciò accadesse – i francesi, dopo avere negato la loro disfatta, crederebbero e farebbero credere che la vittoria sulla Gran Bretagna sarebbe dovuta a loro e soltanto a loro e sarebbero capaci di presentarci il conto. Scartata, quindi, l'idea di una adesione francese a un blocco continentale anti-inglese, credo tuttavia venuto il momento per stabilire la fisionomia metropolitana e coloniale della Francia di domani, ridotta come Voi giustamente volete a proporzioni che le impediscano di ricominciare a sognare espansioni ed egemonie. Cominciamo dalla popolazione. Il censimento del 1936 dava presenti in Francia 41 950 000 abitanti, dei quali 2 700 000 stranieri e 2 300 000 naturalizzati da recente o remota data. Sono cinque milioni di non francesi. Degli 850 000 italiani che formavano la massa più imponente degli stranieri, io ne faccio rimpatriare 500 al giorno e spero di arrivare ad un totale di almeno 500 000 in un anno. Io calcolo che le Vostre e le mie acquisizioni territoriali, toglieranno alla Francia altri 4 milioni di abitanti. Il Trattato di pace dovrebbe quindi ridurre e ridurrà la Fran-

nota personale di Badoglio: «Ho ricevuto il gen. von Rintelen il quale mi ha riferito che Pétain si è rivolto ad Hitler pregandolo di non inviare truppe ed aviazione a Casablanca. Hitler non ha ancora risposto, ma Keitel ritiene che i francesi ammassino truppe nel Nord Africa e vogliano nasconderci la situazione che ne verrebbe. Ho condiviso questa opinione ed ho assicurato che apprezzerò qualunque aggravamento delle condizioni che venissero fatte ai francesi nel Nord Africa».

¹ Cfr. DDI, s. IX, V, pp. 248, 470 e 720 sg.

cia a una popolazione di 34-35 milioni di abitanti, con tendenza a diminuire ulteriormente perché ritengo assai improbabile una ripresa demografica del popolo francese. Quanto alle acquisizioni di carattere metropolitano e coloniale, avanzate dall'Italia esse sono come vi ho detto assai modeste: si limitano al Nizzardo, alla Corsica e alla Tunisia. Non conto la Somalia perché è un classico deserto. Sono cioè le richieste che avrebbero potuto essere discusse anche prima della guerra, se l'incoscienza di Daladier non avesse risposto coi suoi «jamais» e che mi furono presentate – quale base di discussione – per il mantenimento della non-belligeranza da parte dell'Italia. Liquidate inoltre le questioni di carattere finanziario-economico in dipendenza della guerra, l'Italia non avanza e non avanzerà ulteriori richieste nei confronti della Francia.

Si tratta – ora – di vedere se si può considerare maturo il tempo per questa chiarificazione dei rapporti Asse-Francia. E su questo punto essenziale sarò molto lieto di conoscere la Vostra opinione.

Una richiesta francese di proroga delle deroghe concesse dopo Mers el Kebir fu così quasi completamente respinta in agosto e fu stabilito che col 1° settembre dovesse riprendere il disarmo delle forze aeree e navali. Questa decisione doveva risultare però ben presto praticamente inapplicabile. L'attacco anglo-gaullista a Dakar (23-25 settembre 1940), il conflitto anglo-irakeno e le operazioni inglesi in Siria (maggio-luglio 1941), il bombardamento di Sfax, le operazioni periferiche della *France libre* resero infatti impossibile l'integrale applicazione delle relative clausole. Sicché l'Italia ottenne in sostanza solo la smilitarizzazione delle opere fortificate al confine alpino e libico-tunisino, la riduzione dell'esercito metropolitano a 100 000 uomini e di quello nel Nord Africa a circa 140 000 (invece dei 100 000 previsti) e una prima consegna, entro il 1940, di materiale militare (172 treni).

L'incontro di Montoire tra Hitler e Pétain (24 ottobre 1940), tenutosi nel nuovo clima determinato dal peso crescente acquistato da Laval nel governo di Vichy e dal fallimento delle conversazioni, il giorno prima, del Führer con Franco, sembrò per un momento dare un colpo gravissimo ai propositi mussoliniani, nonostante Hitler il 28 ottobre a Firenze rassicurasse il «duce» che esso non comportava «nessun cambiamento nella situazione»¹ e gli prospettasse il suo atteggiamento verso la Francia come mo-

¹ La drammatica situazione nella quale si trovavano in quel periodo le forze armate italiane impegnate contro la Grecia dovette influire notevolmente anche sull'atteggiamento francese verso l'Italia. Secondo quanto il nunzio a Berna riferiva il 27 novembre 1940 al cardinale Maglione, Laval pare pensasse di poter salvare la Corsica e, probabilmente, anche la Tunisia. Secondo voci raccolte dal nunzio, Laval, parlando con un membro della Commissione italiana d'armistizio, avrebbe affermato: «In quanto alle vostre rivendicazioni, c'intenderemo facilmente per Nizza e Gibuti. La Tunisia potremo cederla nel trattato di pace, però voi italiani dovreste conquistarla con le armi, perché laggiù non intendono cambiare padrone. Della Corsica è inutile parlarne. Qualsiasi governo che cedesse la Corsica, avrà contro tutta la Francia» (cfr. ADSS, IV, p. 276). Della conversazione non si hanno conferme, ma la sua sostanza corrisponde bene alla posizione in quel momento del governo di Vichy e di Laval e alla loro speranza di indurre con la loro collaborazione Berlino ad appoggiarli. Da qui le preoccupazioni di Mussolini.

tivato solo, per un verso, dall'interesse dell'Asse «che il governo di Vichy mantenesse il controllo sull'impero francese del Nord Africa» e la sgravasse così da tale compito e, per un altro verso, dall'effetto psicologico che «la solidarietà della Francia» avrebbe avuto sul «mondo britannico» messo di fronte al costituirsi di «un blocco continentale compatto» contro l'Inghilterra¹. Ma su ciò torneremo più avanti che se questa fu la realtà della politica hitleriana rispetto a Vichy, ben diversa essa apparve a Mussolini nell'ottobre 1940, tanto da suscitare in lui i maggiori timori e spingerlo, come si vedrà, ad attaccare la Grecia.

Il momentaneo tracollo, a metà dicembre, delle fortune di Laval e della sua politica di collaborazione, verificatosi per di più in un momento in cui Hitler era ormai sempre più proiettato verso i suoi propositi di guerra all'Urss, sicché era portato a vedere i rapporti con Vichy essenzialmente in un'ottica economica, costituì però per Mussolini una boccata d'ossigeno, tanto più benvenuta date le difficoltà interne ed internazionali nelle quali, come vedremo, egli si trovava in conseguenza del fallimento delle operazioni contro la Grecia. Da qui un inasprimento del suo atteggiamento verso la Francia, che le gerarchie militari, in genere, psicologicamente condividevano, ma razionalmente ritenevano non esente da pericoli², sicché erano propense a evitare manifestazioni d'intransigenza troppo marcate e, se possibile, a cercare di ammorbidire i rapporti con i francesi in modo da ottenere da essi concessioni che potessero alleggerire la difficile situazione militare in Libia.

¹ Cfr. DDI, s. IX, V, pp. 771 sg.

² Significativo è a questo proposito un promemoria segreto inviato in data 9 gennaio 1941 dal generale Grossi, presidente della Commissione d'armistizio con la Francia al sottosegretario alla Guerra Guzzoni. In esso si legge tra l'altro:

«La Francia ha subito la sconfitta maggiore della sua storia: non se ne è ancora persuasa, ha ancora speranza di un vicino risolvimento, fa quello che può per arrivare al "redde rationem" nelle migliori condizioni e tiene i piedi (tendenza Laval e tendenza De Gaulle) in due staffe (Germania e Inghilterra). Il maresciallo Pétain si è posto il compito di mantenere questa situazione di equilibrio instabile; ma non è prevedibile se potrà riuscirci».

Conclusosi l'armistizio, il Governo francese, calcolava che questo potesse durare alcuni mesi per poi sboccare nei preliminari di pace.

Col prolungarsi dello stato armistiziale il disagio in Francia è aumentato di giorno in giorno; allo stato attuale la finanza e l'economia barcollano; la situazione interna si complica; il malumore cresce.

L'unità economica dello Stato è spezzata dalla linea di demarcazione tra Francia occupata e Francia libera. Le trattative intercorse tra Francia e Germania per sopprimere tale linea sono finora fallite di fronte alle condizioni poste dalla Germania (controllo delle persone, delle cose, delle valute, ecc. a tutte le frontiere - censura sulle comunicazioni con l'estero, ecc.).

La Francia paga alla Germania 400 milioni di franchi al giorno per le spese di occupazione: 12 miliardi al mese. Cifra che la Francia dice di non poter sostenere col prolungarsi dell'armistizio e con l'economia nelle attuali condizioni. Ma v'ha di più. Con questi miliardi introitati, la Germania acquista in Francia tutto ciò che può ed il paese ne soffre.

Il Governo tedesco inoltre mira a sfruttare le riserve francesi a suo profitto facendo lavorare l'industria (commesse di materiali bellici, esplosivi, ecc.), cerca di monopolizzare le materie prime, i combustibili liquidi e di utilizzare le varie fonti di energia.

La caduta di Laval ha certo raffreddato i rapporti fra Francia e Germania. Tendenza di quest'ultima

I primi cautissimi passi per influenzare in questo senso Mussolini furono fatti nel gennaio 1941; solo a maggio la situazione cominciò però a dare segni di movimento. I tedeschi, ormai alla vigilia di attaccare l'Urss, non volevano preoccupazioni di sorta alle spalle e, per quel che riguardava l'Inghilterra, erano interessati a crearle difficoltà, appoggiando il movimento arabo del Medio Oriente, e ad intensificare le azioni nell'Atlantico contro il traffico inglese; due obiettivi per realizzare i quali erano interessati a poter usare le basi francesi in Siria e nell'Africa occidentale. Da qui una loro rinnovata disponibilità a venire incontro – in una certa misura almeno – alle richieste di Vichy di revisione del regime armistiziale e un loro far sapere senza mezzi termini agli italiani (in occasione soprattutto della riunione tenutasi a Merano il 13-15 maggio tra i presidenti e i segretari generali delle due commissioni d'armistizio con la Francia¹) che

sarebbe desiderabile che da parte dell'Italia il trattamento da usare [verso la Francia] fosse più conciliante, meno rigoroso e – pur nei limiti del controllo armistiziale – orientato a collaborazione anziché ad opposizione che dà luogo a frequenti attriti anche su questioni di secondaria importanza... L'obiettivo essenziale da raggiungere è vincere l'Inghilterra... la collaborazione della Francia è utilissima a

era di attrarre l'ex nemica nella sua orbita in funzione antinglese; fors'anche a farsene una subordinata alleata nel senso di utilizzarne, a momento opportuno, la flotta e l'aviazione...

Certo è che difficilmente, qualunque siano i mezzi di pressione che essa intenda mettere in opera, la Germania può sperare, nello stato attuale delle cose, in una spontanea adesione della Francia alla lotta contro l'Inghilterra. Nemmeno la flotta francese, provata ad Orano ed a Dakar, sembra abbia l'animo preparato a combattere contro la ex alleata...

La situazione in Tunisia, Algeria, Marocco risente solo in parte di quella della Madrepatria. Essa è infatti fortemente influenzata sia dalla impossibilità per le potenze dell'Asse di far sentire su quei territori una pressione immediata, sia dalla notevole consistenza delle forze armate concesse per il Nord Africa che consentono di parare ad ogni eventualità.

Weygand può disporre oggi di un esercito di 120 000 uomini e di una forza aerea di circa 1000 aeroplani di ogni tipo; la flotta con il gruppo Strasburgo, può far sentire all'occorrenza il suo peso nel Mediterraneo.

Nel complesso il Nord Africa è in grado di far fronte alle minacce Inglesi ed anche di svolgere, qualora ne sia il caso, nei confronti delle potenze dell'Asse una azione che, se finora è stata ispirata ad assoluto lealismo al Governo Pétain, potrebbe domani rendersi indipendente fino a propendere per l'Inghilterra.

Weygand sembra avere bene in pugno l'Africa Settentrionale ed anche l'Occidentale: si oppone ad degaullismo ma non nasconde nel contempo una netta tendenza a resistere di fronte ad ulteriori vincoli che gli si volessero imporre sulla base delle clausole armistiziali...

Prospettata così la situazione generale, quale risulta dagli elementi in possesso di questa Commissione, è necessario di considerare l'atteggiamento da seguire nell'applicazione dell'armistizio.

La Convenzione del 24 giugno ha in effetto subito numerose varianti, in senso favorevole alla Francia, con le numerose concessioni accordate, sia pure a titolo temporaneo.

Forse addivenire alla compilazione di un protocollo aggiuntivo che – fermi i risultati raggiunti e ferme le concessioni fatte – fissi l'interpretazione data alle varie clausole e stabilisca un "modus vivendi" per l'attuale stato armistiziale che si prolunga "sine die", appare utile.

Ma, come ovvio, ciò non può derivare che da preliminari accordi con la Germania e da direttive politiche che esulano dalla mia competenza.

Queste direttive potranno precisarmi la linea da seguire nell'ulteriore applicazione dell'armistizio, per la quale esprimo l'avviso che non convenga attualmente procedere con rigorosa intransigenza considerate le reazioni che si potrebbero manifestare» (ACS, *Min. Marina, Gabinetto*, 1934-50, b. 178).

¹ Se ne veda la relazione sui suoi lavori redatta dal generale Grossi per il Comando supremo in data 18 maggio 1941 in AUSSME, *Ciaf*, b. 51.

tale scopo e... quindi le potenze dell'Asse devono essere disposte a fare tutte le possibili concessioni a mano a mano che la Francia darà prova di concreta lealtà nel fornire questa collaborazione; concessioni che soprattutto mettano la Francia in condizioni tali da potersi difendere contro gli attacchi inglesi.

La stessa raccomandazione von Ribbentrop ripeté anche a Ciano il 15 giugno a Venezia¹.

I francesi a loro volta intendevano sfruttare il momento favorevole per ottenere concessioni non solo in campo militare, ma anche in quelli economico e soprattutto politico. E a questo scopo, pur considerando sempre la Germania il loro interlocutore chiave, erano disposti a fare qualche cauto passo anche verso l'Italia. A concessioni economiche e politiche erano però assolutamente contrari i tedeschi, sicché quando dai discorsi si passò alle vere e proprie trattative a tre (a Wiesbaden nel novembre-dicembre) queste prima si trascinarono inconcludentemente per settimane, poi naufragarono – con grande irritazione dei tedeschi – sulle secche di una intransigente dichiarazione francese di non volerle continuare se, prima delle questioni militari, non fossero state risolte quelle politiche.

Da parte italiana, il primo passo (sia pur cauto nella forma) per indurre Mussolini ad ammorbidire sulla scia dei tedeschi la sua posizione verso la Francia fu, quasi certamente, quello fatto il 9 luglio 1941 dal generale Vacca Maggiolini con una lettera al generale Cavallero². Passata in rassegna la situazione francese tanto sotto il profilo politico quanto sotto quello militare e fatto un rapido ma significativo accenno alla possibilità che da parte francese non sarebbero mancate buone disposizioni verso l'Italia se questa avesse ammorbidito la propria posizione³, il nuovo presidente della Commissione d'armistizio con la Francia così concludeva:

Allo stato di fatto io penso dunque che sia inevitabile avviarci anche noi verso una politica di distensione colla Francia e che si debba perciò: far buon viso agli eventuali passi che l'Amm. Darlan, come ho accennato, facesse per trattare coll'Italia; prendere atto con soddisfazione delle buone disposizioni che, a quanto pare, si hanno in Francia nei riguardi del trattamento dei nostri connazionali; a nostra volta, evitare ogni fatto od atteggiamento che possa mettere in allarme l'opinione pubblica.

Ma io penso altresì che occorre pure, in pari tempo, seguire con qualche dif-

¹ Cfr. DDI, s. IX, VII, p. 251.

² AUSSME, *Ciaf*, b. 3.

³ «Un ultimo elemento mi è doveroso non omettere: taluni accenni sia pur vaghi, fattimi dall'Ammiraglio Duplat ad un desiderio del governo di Vichy, e più precisamente, dall'Amm. Darlan, di correggere gradualmente la politica fin qui seguita di una voluta ignoranza dell'esistenza di un'Italia imperiale e fascista. Io ritengo che a tale intenzione si possa anche prestare qualche fede, purché, però, contemporaneamente, non si dimentichi quanto ho accennato circa la scarsa solidità del governo di Vichy, e purché si abbia presente che l'opinione pubblica francese ben difficilmente, e solo in piccola parte, si adatterebbe – salvo dopo un nuovo tracollo militare – a seguire una politica di collaborazione con Roma».

fidenza, pur incoraggiandole, le mosse francesi verso di noi; guardare bene che non si rinnovino altrove – e specialmente nell’Africa Settentrionale – gli avvenimenti di Siria; mantenere, da parte della CIAF, un atteggiamento fermissimo nelle questioni essenziali – pur cedendo in qualche particolare – onde dimostrare che l’Italia non intende affatto rinunciare ai frutti dei suoi sacrifici di guerra.

A questa *démarche* Vacca Maggiolini, il 4 agosto, dopo un incontro a Monaco con i tedeschi che gli aveva permesso di constatare quanto questi fossero ostili a concessioni politiche e di rendersi conto che, stando così le cose, era da escludere che la Francia potesse concedere basi in Tunisia all’Asse, ne fece seguire una seconda nella quale sosteneva l’opportunità di un fronte unico con i tedeschi, ma ribadiva la convinzione che esso dovesse avere come base un accordo sulle «premesse politiche» e si diceva pronto ad esporre in dettaglio a Cavallero e allo stesso Mussolini il proprio motivato punto di vista¹.

Vari fatti, e uno in particolare, permettono di pensare che già da qualche tempo Mussolini stesse valutando l’opportunità di una «rottura del ghiaccio» con la Francia. Ai primi di maggio uno stretto collaboratore di Pétain aveva proceduto ad un cauto sondaggio presso uno dei membri italiani della Commissione d’armistizio, Giuseppe Vitaliano Confalonieri, per cercare di capire se Roma sarebbe stata disposta a modificare il suo atteggiamento antifrancese. Dieci giorni dopo, il 13 maggio, il capo di gabinetto di Ciano, Anfuso, aveva inviato al Confalonieri «d’ordine superiore» e per sua norma di comportamento un promemoria «contenente il pensiero del governo fascista»:

Le richieste italiane verso la Francia sono le seguenti:

- 1) *Nizzardo*, che rivendichiamo per ragioni storiche, geografiche e nazionali. Il confine dovrà essere portato al Varo. Siamo disposti a concedere il diritto di opzione per i francesi che vorranno restare tali.
- 2) *Corsica*, cui ci danno diritto i medesimi titoli per i quali rivendichiamo il Nizzardo. Anche per i corsi diritto di opzione.
- 3) *Gibuti* (Costa Francese dei Somali), che non può essere ormai avulsa dal sistema imperiale italiano, ma nel cui porto siamo disposti a concedere alla Francia le agevolazioni necessarie per i suoi bisogni coloniali.
- 4) *Tunisia*, ove l’Italia dovrà sostituirsi alla Francia dal punto di vista politico, poiché sono gli Italiani che hanno creato la Tunisia. L’Italia assicurerà in Tunisia la pacifica convivenza e l’attività economica delle due popolazioni.

Non intendiamo rivendicare la Savoia.

Se la Francia pagherà all’Italia questo suo debito il Duce è disposto a restaurare una collaborazione sostanziale e feconda con la Francia tanto sul terreno economico che su quello politico onde consentire alla Francia di riprendere il posto che deve avere per la stabilità europea.

¹ AUSSME, *Ciaf*, b. 3.

Se viceversa tali questioni non verranno risolte, la collaborazione franco-italiana sarà assolutamente impossibile. Non solo, ma il dissidio sboccherà presto o tardi in una soluzione di forza¹.

In sé e per sé non era certo un gran passo avanti sulla via del disgelo, ma se si considera quale era la posizione di partenza di Mussolini, non era neppure insignificante. Ad indurre il «duce» ad autorizzarlo, un peso decisivo doveva sicuramente aver avuto la situazione in Africa settentrionale, in specie l'insufficiente capacità di scarico dimostrata dai porti di Tripoli e di Bengasi durante e dopo la controffensiva italo-tedesca del marzo-aprile: se non si fosse potuto disporre dei porti tunisini sarebbe stato ben difficile poter seriamente pensare a quella offensiva su Alessandria e Suez sulla quale Mussolini aveva sempre puntato per disarticolare l'impero britannico e che ora, disponendo anche delle basi del Peloponneso e di Creta e col Medio Oriente in ebollizione, egli sentiva sempre più necessaria, urgente e «decisiva». E, certo, nei due mesi successivi dovette sentirsi sollecitato a spingersi ancora un po' più avanti, per un verso, dall'incontro con Hitler al Brennero del 2 giugno, dal quale dovette tornare convinto che un coinvolgimento di Vichy con l'Asse non sarebbe avvenuto a spese dell'Italia², poiché a guerra finita la Francia, se mai, sarebbe stata compensata a spese dell'Inghilterra³, e, per un altro verso, dall'irritazione verso i tedeschi per la loro pretesa di trattare essi soli con Vichy, senza aver prima concordato nulla con Roma e informandola solo sommariamente delle trattative, e di gonfiare artificialmente le resistenze francesi a concedere all'Italia l'uso di basi in Tunisia per assicurarsele in prima persona⁴. Fu così che, il 12 luglio, ricevendo alla presenza di Cavallero il generale Vacca Maggiolini (di cui aveva letto l'esame della situazione francese di tre giorni prima) dichiarò di approvare la linea di condotta espostagli e, secondo quanto successivamente affermato dal generale, lo autorizzò anche a trattare con la Francia «per ottenere, in compenso di una nostra rinuncia all'applicazione dell'art. X della Convenzione d'armistizio, un versamento di alcuni miliardi di franchi, di cui l'Italia aveva, a breve scadenza, una necessità assoluta»⁵. Il passo più

¹ DDI, s. IX, VII, pp. 74 sg. e 91.

² Specialmente a Vichy in questi mesi era assai diffusa l'idea che «il premio» per la collaborazione con i tedeschi sarebbe stato «la rinuncia volontaria o forzata» dell'Italia e della Spagna alle loro rivendicazioni rispetto alla Francia (cfr., per esempio, ADSS, IV, pp. 543 sgg.).

³ Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini* cit., p. 299.

⁴ Su tutta la questione cfr. P. PASTORELLI, *L'esaurimento dell'iniziativa dell'Asse*, in «Annuario di politica internazionale (1939-1945)», VI, II, pp. 97 sgg. e 360 sgg.

⁵ Cfr., in AUSSME, *Ciaf*, b. 51, il verbale del colloquio e la nota autografa aggiuntavi dallo stesso generale Vacca Maggiolini il 7 ottobre 1943.

L'art. X riguardava le consegne all'Italia di determinate categorie e di materiali sotto controllo. Stante l'impostazione data dai tedeschi alle trattative con i francesi, l'Italia rischiava di dover rinunciare a tali conseguenze. Da qui la proposta del presidente della Commissione d'armistizio di cautelarsi assicurandosi pre-

importante però fu fatto da Mussolini il 15 agosto dopo aver letto e meditato quanto Vacca Maggiolini aveva scritto a Cavallero il 4 e dopo aver ascoltato quanto lo stesso Vacca Maggiolini gli aveva esposto a voce sintetizzando un'ampia memoria¹ scritta *ad hoc* e nella quale, senza mezzi termini, si sosteneva che

se... la Francia ci è indispensabile, bisogna allora decidersi a farla uscire dal regime d'armistizio, liberarla dai mille vincoli che ne ostacolano la normale esistenza e ne riducono la capacità militare, darle qualche solida garanzia per il suo avvenire... Il mezzo più netto potrebbe essere questo: fare la pace, assicurando alla Francia, fin d'ora, larga parte del bottino coloniale inglese, talché essa vi trovi compenso alle cessioni territoriali fatte all'Italia: cessioni cui potrebbe aderire tanto più facilmente se si trovasse modo – con agevolazioni economiche od anche con adattamenti politici (per es.: ricostituzione del territorio di Nizza in Contea e sua unione personale a Casa Savoia) – di indorare la pillola all'opinione pubblica francese... Riconosco però... che l'avviarsi verso questa soluzione radicale potrebbe essere oltremodo pericoloso: qualora la Francia rifiutasse di accettare le rivendicazioni nostre e quelle tedesche, la nostra stessa offerta di collaborazione, a simili patti, potrebbe bastare a decidere il governo di Vichy a schierarsi addirittura contro di noi, abbandonando la Francia metropolitana e rifugiandosi nelle braccia di Weygand e di Nogués oltre Mediterraneo.

Occorre dunque vedere se non vi sia qualche soluzione meno rischiosa.

Radicale soluzione potrebbe naturalmente essere quella di completare senz'altro l'annientamento militare della Francia. Ma poiché non ne abbiamo la possibilità (non per quanto riguarda la metropoli, ma per quanto riguarda l'Africa Settentrionale ed Occidentale) la situazione consiglia – a mio parere – di giungere tra Asse e Francia ad un compromesso, sia pure di carattere temporaneo e meno radicale di quello dianzi accennato.

A mio avviso si potrebbe cioè trattare apertamente e risolutamente colla Francia sulle seguenti basi:

- 1) Consentirle di uscire dall'attuale penoso regime armistiziale, pur senza permetterle di sboccare addirittura, come essa probabilmente vorrebbe, nella pace definitiva. Ciò potrebbe ottenersi sostituendo all'attuale Convenzione di Armistizio altra speciale Convenzione più larga e generosa e meglio adatta alle presenti circostanze, ma soprattutto creando una situazione completamente nuova che, per l'appunto, non sia né armistiziale né pace. La guerra attuale ha già visto affermarsi la «non belligeranza» come sottospecie della neutralità: si potrebbe ora trovare il *termine* (ma più del *termine* è importante trovare la *sostanza*) adatto ad uno stato di fatto che, ripeto, non sia più armistizio e tanto meno guerra, ma non sia neppure la pace, pur avendo della pace tutti i caratteri e consentendo alla Francia persino atti di vera e propria collaborazione militare con l'Asse.
- 2) Garantire alla Francia, pur senza specificare – per ora – i suoi sacrifici, compensi coloniali adeguati alle sue rinunzie territoriali (perché, per es.,

ventivamente una cifra forfittaria, sotto forma di un'apertura di credito, a compenso di quanto l'Italia avrebbe rischiato di perdere. Le relative trattative, condotte da A. Giannini, si conclusero positivamente in novembre.

¹ La si veda in AUSSME, *Ciaf*, b. 3, in data 13 agosto 1941.

non prometterle, se il Giappone non vi si opponesse, il protettorato – o un *mandato* ad uso Versaglia – dell'India?)

- 3) Ridare intanto subito alla Francia tutta la sua libertà, restituirle i suoi prigionieri, sopprimere le spese di occupazione, etc.
- 4) Stabilire con lei una piena e leale collaborazione militare, che dia all'Asse la possibilità di utilizzare le sue forze armate, le sue basi, i suoi territori, i suoi porti, ed assicuri alla Francia la difesa dei suoi attuali possedimenti. Ritengo che entro tale collaborazione potrebbe – e dovrebbe – entrare l'occupazione militare tedesca delle coste atlantiche francesi, occupazione cui l'Asse non può evidentemente in alcun modo rinunciare.

Anche senza l'ausilio del senno del poi, il realismo di queste basi di trattativa appare perlomeno dubbio. Certo è però che Mussolini si trovò nel complesso d'accordo con il presidente della Commissione d'armistizio. Ne fa fede il verbale del colloquio redatto dallo stesso Vacca Maggiolini¹:

Udita la mia esposizione sommaria (conforme alla memoria scritta che gli consegno) il Duce dichiara che concorda completamente nel ritenere l'attuale situazione con la Francia illogica ed insostenibile. Quanto alla soluzione del problema il Duce afferma che occorre scinderla in due:

Francia metropolitana;
Colonia.

Per le colonie ogni decisione può essere rinviata alla fine della guerra.

Vi saranno allora, sulle spoglie dell'Inghilterra, larghe possibilità di accontentare la Francia in compenso alle nostre esigenze.

Per la Francia metropolitana, invece, il problema non si può dilazionare. La Francia ha pure il diritto di sapere, appoggiando la politica dell'Asse, quale sarà l'avvenire di talune sue province.

Occorre, pertanto, sistemare subito definitivamente l'Europa Occidentale.

Belgio ed Olanda nella loro costituzione attuale rappresentano elementi non bene sistemati.

In Belgio tra Fiamminghi e Valloni esistono disparità nette di razza, di lingua, di costumi, di religione che giungono fino all'avversione.

Re Leopoldo ha dichiarato che non intende più regnare su due popoli così disparati.

Occorre quindi ingrandire l'Olanda assegnandole tutti i Fiamminghi: assegnare alla Francia tutta la Vallonia, che sotto certi riguardi è più francese della Bretagna e di qualche altra regione francese. Grazie a tale ingrandimento a nord-est la Francia potrebbe accettare di cedere all'Italia la Contea di Nizza e la Corsica.

Per vastità di territorio e di popolazione lo scambio potrebbe essere all'incirca equivalente.

Il Duce soggiunge che per Nizza si potrebbe adottare qualche temperamento analogo a quello deciso per Lubiana.

Per la Corsica – italianissima geograficamente ed etnograficamente – no. Al più si potrà concedere l'opzione per quegli isolani che, sentendosi francesi, vogliono abbandonare la Corsica.

¹ AUSSME, *Ciaf*, b. 3.

Alla mia osservazione circa la convenienza di sorpassare subito la Germania nelle concessioni alla Francia, il Duce oppone le diffidenze tedesche nei nostri riguardi. Occorre tenerne conto.

Pertanto, a conclusione, il Duce mi prescrive di vedere l'Ammiraglio Duplat e dirgli che, nei colloqui avuti con qualche persona del mondo politico, ho avuto l'impressione, mia personale, che a Roma si sarebbe disposti ad addivenire fin d'ora ad una definitiva sistemazione dell'Europa Occidentale con reciproche concessioni e scambi di territori, da cui la Francia nulla forse avrebbe, in complesso, da perdere.

Venti giorni dopo Mussolini si rimangiò però tutto. Rientrato da pochi giorni dal suo viaggio in Russia, durante il quale aveva incontrato Hitler e gli aveva esposto il suo punto di vista sull'«anormalità dei rapporti» con la Francia ottenendo come tutta risposta due secche dichiarazioni, una di «antipatia» e di «diffidenza» per i francesi, l'altra sull'opportunità «di soprassedere per ora a vere e proprie conversazioni perché è necessario – onde togliere ai francesi qualunque speranza ed illusione – che sia definita inequivocabilmente la campagna contro la Russia»¹, il «duce» convocò il 5 settembre il generale Vacca Maggolini² e gli comunicò che «i tempi non appaiono ancora maturi per addivenire ad accordi con la Francia» e che «il Führer e il governo tedesco non ripongono troppa fiducia negli uomini di Vichy», senza poi dire che la recente affermazione dell'ammiraglio Darlan che la Francia non si sarebbe prestata mai a «baratti di popoli» escludeva trattative su concessioni territoriali che compensassero le rivendicazioni italiane. Stando così le cose non c'era che da attendere la primavera del 1942, quando, liquidata la partita con la Russia, «l'esercito tedesco sarà disponibile per risolvere il conflitto» con l'Inghilterra e, comunque, «la Francia cesserà allora di essere pericolosa e sarà alla nostra mercé».

Fino a quel momento bisogna che la Francia non ci dia alcuna noia, specialmente nell'Africa del Nord. Sarebbe infatti assai grave per noi se i francesi ci attaccassero dalla Tunisia nel momento in cui fossimo fortemente impegnati cogli inglesi verso l'Egitto.

Occorre dunque *morfinizzare* la Francia perché stia tranquilla. Spetta a voi destreggiarvi abilmente per ottenere lo scopo. Dimostratevi dunque amichevole e disposto a trattare... Io vi riepilogo la mia consegna in queste parole: «Barcamenatevi fino al giugno 1942».

Barcamenarsi divenne però col successivo novembre non solo difficile ma impossibile. Il 15 novembre infatti, cogliendo l'occasione offerta loro dalla sua partecipazione alle esequie del generale Huntziger, che aveva pre-

¹ Cfr. DDI, s. IX, VII, p. 507, nonché, sempre per l'atteggiamento di Hitler verso la Francia, pp. 692 e 799 sg.

² AUSSME, *Ciaf*, b. 51; e parzialmente pubblicato in MUSSOLINI, XXX, pp. 115 sgg.

sieduto la delegazione francese che aveva sottoscritto gli armistizi, sia Darlan che Pétain tennero col generale Vacca Maggiolini un atteggiamento prima di allora impensabile¹. Il maresciallo, dopo aver biasimato gli errori commessi dalla Francia verso l'Italia ed essersi proclamato suo amico e convinto che una intesa tra i due paesi era «fatale», aveva definito il loro riavvicinamento il suo «vivissimo desiderio» in quel momento. L'ammiraglio si era spinto anche più avanti: non aveva nascosto la propria ostilità verso l'Inghilterra e, facendo in modo che i tedeschi presenti non lo sentissero, aveva detto:

Generale dobbiamo intenderci tra di noi. Il maresciallo crede nella nuova Europa; io pure ci credo, ma occorrerebbe accordarsi tra noi. Sono sicuro che se io potessi parlare col Duce l'accordo sarebbe facilmente raggiunto. Ma io – vinto – non posso chiedere il colloquio. Che Mussolini mi faccia sapere il suo desiderio di parlare con me ed io sarò felice d'incontrarlo.

Qualche giorno dopo gli inglesi sferravano in Libia la loro seconda offensiva durante la quale si determinò una gravissima crisi dei trasporti con la Libia (il 62 per cento dei materiali e del carburante imbarcato non giunse a destinazione) che finì per rendere quasi secondario il fatto che a fine dicembre le truppe dell'Asse riuscirono a bloccare quelle inglesi all'altezza di Agedabia. Da qui la necessità e l'urgenza per Roma di cercare di raggiungere un accordo con Vichy che le assicurasse le basi tunisine.

Le sorti dell'Italia in Libia, – annotava nel suo diario L. Pietromarchi il 27 dicembre², – dipendono dalla possibilità di far giungere rinforzi alle truppe rimaste. Ora da Tripoli si potrà «di misura» e se la fortuna ci assiste assicurare la difesa. Il porto di Tripoli non consente di ricevere che gli effettivi e i materiali appena sufficienti a mantenerci sulle posizioni oggi raggiunte. Ma se si vorrà riprendere l'idea di una nuova offensiva per un ritorno in Cirenaica occorrono basi più vicine e sicure: occorre, in una parola, disporre di Biserta e di Tunisi.

Si prospetta perciò la necessità di una trattativa con la Francia nelle condizioni le più delicate e difficili che si possano immaginare e cioè sotto l'assillo del nemico e con la prospettiva di dover perdere le ultime posizioni africane.

Con l'Asse in tali difficoltà in Libia e nel Mediterraneo, con i tedeschi che in Russia erano ancora lontani dagli obiettivi che si erano proposti di conseguire prima dell'inverno e, infine, con le trattative di Wiesbaden che ristagnavano e si avviavano al fallimento, il momento per negoziare con Vichy non poteva essere peggiore. Ma barcamenarsi sino alla risoluzione della guerra all'est era troppo pericoloso e, dal punto di vista di Mussolini, poteva comportare il determinarsi di una situazione nella quale ai suoi pro-

¹ AUSSME, Ciaf, b. 3, rapporto in data 17 novembre 1941.

² In *Archivio Pietromarchi*.

getti di riconquistare la Cirenaica e portare la guerra oltre il canale di Suez sarebbero venute a mancare sin le premesse minime. Quanto ai militari, la loro valutazione della situazione era ancora più negativa (anche se si fondeva in genere sull'errata premessa che il governo di Vichy fosse convinto che l'Asse avrebbe vinto e che, quindi, fosse opportuno concorrere alla sua vittoria, persino a costo di «correre l'alea delle ostilità inglesi ed americane»): poiché la Francia indubbiamente intendeva col suo avvicinamento all'Italia ottenere grandi vantaggi, quali, oltre alla cessazione del regime armistiziale, la rinuncia ad una parte almeno delle rivendicazioni italiane e l'inizio di una cooperazione tra potenze mediterranee che potesse in avvenire controbilanciare il prepotere tedesco, bisognava, per indurla a lasciar utilizzare i porti tunisini, essere anche disposti a non considerare irrinunciabili tutte le rivendicazioni territoriali nei suoi confronti¹, ovvero, per quelle di carattere coloniale, a prendere in considerazione soluzioni «più consone» all'ambiente africano e «ai possibili ulteriori sviluppi europei», come la creazione di mandati misti, amministrati in collaborazione da Italia, Francia e Germania e concorrenti a costituire qualcosa di simile ad un «impero eurafricano d'occidente»². Quanto poi al Comando supremo, secondo Pietromarchi³, esso era «intimamente disposto a rinunciare a tutte

¹ Cfr. a questo proposito, in AUSSME, *Ciaf*, b. 3, le note del generale Vacca Maggiolini, in data 8 dicembre 1941, stilate in previsione dell'incontro Ciano-Darlan di due giorni dopo.

² Cfr. a questo proposito, ivi, b. 51, la relazione dal titolo «Rivendicazioni» in data 5 gennaio 1942, del colonnello G. B. Bersano, capo della delegazione CIB - CCL per il Nord Africa della Commissione d'armistizio con la Francia. Impostata sui principi degli «spazi vitali», dell'autarchia continentale, dell'organico sfruttamento del continente africano e della «collaborazione» tra le potenze europee, la relazione - facendo esplicito riferimento alle trattative con i francesi - sosteneva il principio di un superamento del tradizionale principio di «proprietà territoriale» divenuto ormai irrazionale ed antieconomico e, dunque, delle «rivendicazioni» territoriali per l'Africa (e in sostanza anche per l'Europa) e proponeva invece la rinuncia ad ulteriori smembramenti e nuovi accorpamenti coloniali (definiti fonti di nuovi scontenti in Europa) e l'istituzione appunto, di un sistema mandatario collettivo italo-franco-tedesco così concepito:

«*Tunisia* (mandato prevalentemente italiano con percentuale)

es.: 50% Italiano - Governatore
25% Francese - V. Governatore
25% Tedesco - V. Governatore

Algeria (mandato prevalentemente francese con percentuale)

es.: 50% Francese - Governatore
25% Italiano - V. Governatore
25% Tedesco - V. Governatore

Marocco (mandato prevalentemente tedesco con percentuale)

es.: 40% Tedesco - Governatore
20% Francese - V. Governatore
20% Spagnolo - V. Governatore
20% Italiano - V. Governatore

Tutto l'Impero Coloniale ex francese, con l'aggiunta degli altri territori che con esso possono fare sistema [Congo e rivieraschi], naturalmente compresi e dipendenti da quelli di cui sopra:

es.: 30% tedesco	} Governatore Generale e V. Governatori Generali a turno».
30% italiano	
30% francese	
10% altri	

³ L. PIETROMARCHI, *Diario*, alla data del 27 dicembre 1941, in *Archivio Pietromarchi*.

le nostre rivendicazioni» e un promemoria in questo senso era stato addirittura segretamente preparato dagli uffici dello Stato maggiore generale, che Cavallero non aveva però avuto il coraggio di inoltrare a Mussolini.

In questo clima, il 10 dicembre Ciano si incontrò a Torino con l'ammiraglio Darlan, che però mise subito in chiaro che il governo da lui presieduto non poteva fare alcuna concessione in materia di basi in Tunisia («il trasporto di truppe è da escludere a priori») poiché temeva «che una qualsiasi concessione fatta in questo senso possa determinare un attacco inglese all'Impero coloniale francese e particolarmente a Dakar», a meno che una «contropartita importante» lo mettesse in grado di «affrontare l'opinione pubblica, molto suscettibile su questo argomento». Per il resto l'ammiraglio non andò oltre molte buone parole senza concreto valore, salvo la richiesta finale che l'Italia accreditasse a Vichy un proprio rappresentante, possibilmente un ambasciatore; «i tedeschi, – disse, – hanno numerosi canali politici, economici e militari attraverso i quali vengono trattate le relazioni tra i due paesi, mentre le relazioni tra l'Italia e la Francia da diciotto mesi a questa parte non passano che attraverso il canale della Commissione d'armistizio che non è il più indicato per le questioni politiche»¹.

Nonostante l'esito non molto incoraggiante di questo incontro, la sera del 25 dicembre Mussolini diede istruzioni al generale Vacca Maggiolini di avviare trattative politiche con il presidente della Commissione d'armistizio francese ammiraglio Duplat.

È difficile dire quanto su questa decisione avessero inciso le pressioni di Cavallero e del Comando supremo e il fatto che von Rintelen, messo alle strette da Cavallero («occorre assolutamente avere la via di Biserta; si può rinunciare alla Cirenaica ma non alla Tripolitania perché si perderebbe la guerra, non solo noi, ma anche i tedeschi»), non avesse fatto obiezioni a che si chiedesse ai francesi cosa volevano come contropartita² e alcuni giorni dopo, il 20, Göring si fosse incontrato con il generale Juin ponendo anch'egli sul tappeto il problema dell'utilizzazione dei porti tunisini, anche se in modo assai più rigido di quanto sperato a Roma, tanto è vero che, di fronte alle controproposte compensative presentate nei giorni successivi da Vichy, i tedeschi lasciarono cadere la trattativa³ e Hitler, scrivendo il 29 dicembre a Mussolini⁴, si esprime sul conto della Francia in termini durissimi, che in altri tempi avrebbero fatto la gioia del «duce», ma che ora – nonostante nel frattempo le comunicazioni marittime con la Libia

¹ Cfr. DDI, s. IX, VII, pp. 861 sgg.

² Cfr. AUSSME, *Diario storico dello Stato Maggiore Generale*, alla data del 14 dicembre 1941 e anche U. CAVALLERO, *Diario 1940-1943*, a cura di G. Bucciantie, Roma 1984, p. 281.

³ Cfr. P. PASTORELLI, *L'esaurimento dell'iniziativa dell'Asse* cit., pp. 372 sgg.

⁴ Cfr. DDI, s. IX, VIII, pp. 79 sg.

fossero migliorate – dovettero preoccuparlo notevolmente e rafforzarlo nell'idea che la ragione non fosse del Führer ma sua. Un peso notevole sulla decisione di Mussolini, invece, dovette avere certamente la risoluzione francese di tre giorni prima di accordare all'Italia la possibilità di un limitato rifornimento «camuffato», via Marsiglia-Biserta, su navi francesi (che rientravano scariche in Tunisia) di derrate alimentari, vestiario, merci «non belliche» in genere e di autocarri (200) con i quali farle proseguire per la Libia e per il cui rifornimento i francesi mettevano a disposizione cinquecento tonnellate di gasolio¹. Accordo di massima che seguiva a sua volta a ruota la decisione italiana di dare a Vichy una sorta di incoraggiamento e una prova della propria disponibilità a trattare nominando, il 23 dicembre, l'ambasciatore Buti plenipotenziario «politico» a Parigi².

Due documenti mostrano comunque bene sia lo stato d'animo, sia gli obiettivi, militari e politici, che muovevano Mussolini. Il primo è il verbale dell'udienza della sera del giorno di Natale durante la quale il «duce» dette al generale Vacca Maggiolini l'incarico e le istruzioni per avviare le trattative con l'ammiraglio Duplat, udienza alla quale, come al solito, partecipò anche Cavallero. Nella sua parte centrale³ si legge:

Il Duce riconosce che questo armistizio, durato ormai più della stessa guerra cui ha posto fine, non si regge più in piedi e va sostituito con qualcosa di diverso che permetta alla Francia di vivere ed al suo Governo di governare.

Quattro sono le concessioni che al riguardo si possono e si devono fare alla Francia. Il Duce le enumera nell'ordine stesso dell'importanza che Egli vi attribuisce:

- 1) diminuzione – sino, per esempio, a 200 o anche 100 milioni di franchi al giorno – della indennità che la Francia paga giornalmente alla Germania per spese di occupazione; questa contropartita va posta per prima, sia per l'importanza che i Francesi han sempre attribuito al *denaro*, sia perché è la più facile da concedere;
- 2) restituzione di territori occupati nei limiti più estesi possibili, compatibilmente con le esigenze militari germaniche (coste atlantiche);
- 3) trasferimento della capitale a Parigi, poiché la Francia si governa da Parigi, Parigi è la Francia, la Francia è Parigi;
- 4) restituzione dei prigionieri con gradualità – in ragione inversa alla loro efficienza militare (primi gli inabili, ultimi gli ufficiali) ed in ragione diretta alla loro utilità civile (primi i contadini) – e ripartendo le consegne nel tempo.

¹ Cfr. P. PASTORELLI, *L'esaurimento dell'iniziativa dell'Asse* cit., p. 378; nonché R. H. RAINERO, *Gli accordi di Torino tra la Ciaf ed il governo di Pétain sulla Tunisia (Natale 1941)*, in *Italia e Francia 1939-1945* cit., I, pp. 228 sgg.

² Alla nomina dell'ambasciatore G. Buti seguí, il 18 gennaio 1942, quella di Vittorio Zoppi, un altro diplomatico in vista della «carriera», a console generale a Vichy.

³ Lo si veda in AUSSME, *Ciaf*, b. 51, e in MUSSOLINI, XXX, pp. 145 sgg.

A queste quattro concessioni essenziali che riguardano quasi esclusivamente la Germania, occorre aggiungere, da parte delle due Potenze dell'Asse, la concessione di riarmi nell'AFN e nell'AOF, così da porre la Francia in grado di difendersi contro aggressioni inglesi ed americane: occorre, però, in tale concessione andare cauti onde impedire che gli armamenti accordati possano un giorno rivolgersi a nostro danno.

Non si deve, né si può per ora, trattare di questioni territoriali: esse vanno rinviata alla pace. Si può però, sin d'ora, affermare che le province Vallone del Belgio potrebbero essere equo compenso alla Francia per altre cessioni di suoi territori metropolitani, mentre sulle spoglie dell'impero coloniale inglese ci sarà largo modo di accontentare tutti.

Non si deve anzi dimenticare che le Potenze dell'Asse si troverebbero di fronte a ben grave problema, forse superiore alle loro capacità e possibilità organizzative, se dovessero da sole reggere tutto l'attuale impero inglese.

Se le questioni territoriali vanno rinviata alla fine della guerra, la questione delle *basi tunisine* va invece risolta al più presto ed integralmente.

Nelle attuali condizioni dei nostri trasporti attraverso il Mediterraneo e data anche la sempre più limitata efficienza del porto di Tripoli, noi siamo ora semplicemente in grado di alimentare le forze che attualmente abbiamo in Libia: esse – a rigor di termine – possono essere ancora accresciute di una divisione (la «Littorio», che infatti è in partenza) ma, pur con l'aiuto promesso dai Francesi per l'utilizzazione «camouflee» dei porti della Tunisia, non possiamo tenere in Libia che il poco che già Vi abbiamo.

Ora è evidente che, con tali limitate forze, si può forse resistere a lungo sulla fronte ora occupata: in speciale situazione particolarmente favorevole non si può neppure escludere una nostra parziale offensiva tendente alla rioccupazione della Cirenaica, ma nulla si può fare di più. E si può anzi temere che, con una accresciuta pressione inglese, le nostre forze, logore, possano infine essere costrette a cedere...

Occorre invece capovolgere al più presto la situazione nel Mediterraneo, marciando sull'Egitto e sul Canale di Suez ed impedendo ogni traffico inglese attraverso il Canale di Sicilia.

Ciò si può facilmente ottenere purché, però, abbiamo la libera disponibilità dei porti tunisini.

Ridotte le distanze tra Italia ed Africa abbondantemente di $\frac{1}{3}$ (140 chilometri dalla Sicilia a Capo Bon = 10 ore di navigazione; 444 chilometri dalla Sicilia a Tripoli = 32 ore di navigazione) è evidente come – tenendo anche conto della maggiore distanza della rotta Trapani-Tunisi da Malta – il traffico colla Tunisia divenga sicuro per la sua brevità, la possibilità di compierlo completamente in ore diurne, di meglio proteggerlo dal mare e dall'aria. Inoltre si economizzano piroscafi mercantili e naviglio da guerra, aeroplani, benzina, nafta, ecc. ecc.

La padronanza della Tunisia ci assicura anche l'interruzione integrale del traffico tra Gibilterra e Suez: Gibilterra viene per tal modo a perdere, rispetto al Mediterraneo, gran parte del suo valore. Ciò stante Voi dovete, Generale, ottenere al più presto l'uso integrale dei porti tunisini. Anzi, dovete ottenere l'occupazione militare della Tunisia, cosicché possiamo farne base di nostre grandi unità, atte così a marciare verso l'Egitto (e chissà che non si possa per tal modo riconquistare l'Impero etiopico durante la stessa guerra?) come a creare, occorrendo, una fronte

verso l'Algeria. Naturalmente si deve assicurare la Francia che tale occupazione sarebbe precaria e non comprometterebbe in nulla, guerra durante, la sovranità francese in Tunisia. Come è ovvio la difesa della Tunisia contro gli Inglesi sarebbe assunta dall'Asse.

Il valore della Tunisia in questo momento è tale che, qualora i Francesi non ce ne accordassero l'uso e gli Inglesi riuscissero ad avanzare in Tripolitania, l'Italia sarebbe costretta ad impadronirsi di viva forza della Tunisia stessa, sbarcandovi le sue divisioni.

Io chiedo al Duce sino a che punto io possa fare concrete promesse per quanto riguarda le concessioni che i Tedeschi dovrebbero accordare alla Francia.

Il Duce mi risponde di andare al riguardo molto cauto: certo è, però, che se ottenessi integralmente le basi tunisine, posti dinanzi a questo fatto concreto e di grandissimo valore, i Tedeschi non potrebbero che aderire.

Il Duce infine mi ha accomiato con queste precise parole: «Generale, ricordatevi di questo: Tunisi oggi merita qualsiasi contropartita».

Il secondo documento è costituito dalla lettera che quattro giorni dopo, il 29 dicembre, Mussolini scrisse a Hitler per sondarne l'atteggiamento e le possibili reazioni nel caso che l'iniziativa italiana avesse trovato accoglienza positiva a Vichy. Nonostante la sua genericità (nessun cenno era fatto alle quattro concessioni alla Francia delle quali aveva parlato con il presidente della Commissione d'armistizio), la lettera¹ aveva un tono fermo, quale Mussolini da un anno almeno non usava più con Hitler, e prospettava l'*ultima ratio* di un'occupazione della Tunisia da parte italiana, con tutti i rischi impliciti che anche Vacca Maggiolini gli aveva fatto notare (far cadere tutto il resto dell'Africa francese nelle mani di De Gaulle ed esaltarne al massimo il prestigio anche in Francia), in termini così espliciti da apparire quasi ricattatori:

- 1) Libia. La battaglia svoltasi in queste ultime settimane in Cirenaica è terminata senza vinti e vincitori. Noi avremmo certamente vinto, se avessimo potuto trasportare gli uomini e i mezzi necessari per alimentare la battaglia. L'esito della battaglia fu compromesso sul mare, non sulla terra. Gravissima fu la perdita dell'intero convoglio di sette navi, il giorno 9 novembre, ma non meno grave fu la perdita di due navi, il giorno 14 dicembre, navi che portavano reparti tedeschi e italiani di carri armati e furono affondate da un sottomarino nel golfo di Taranto. L'ultimo convoglio di quattro navi è arrivato, ma per proteggere il viaggio di ventimila tonnellate abbiamo impiegato centomila tonnellate di navi da guerra. Ciò impone un tal consumo di nafta da renderci proibitiva l'alimentazione della semplice resistenza in Tripolitania, se non ci apriremo la via di Tunisi, che sotto questo aspetto è infinitamente più economica.
- 2) Nel momento in cui vi scrivo, non è dato conoscere le intenzioni del nemico. Si contenterà del successo ottenuto e data la situazione in Estremo Oriente si limiterà a rafforzarsi, oppure tenterà di sfondare il nostro nuovo schieramento, appena imbastito, per puntare su Tripoli?

¹ La si veda in DDI, s. IX, VIII, pp. 71 sgg.

- 3) Per evitare i pericoli che si profilano, per permetterci di garantire la Tripolitania e di riprendere l'iniziativa, il problema delle basi tunisine è assolutamente fondamentale.
- 4) Non ho bisogno di illustrarvi gli enormi vantaggi che verrebbero all'Asse dalla utilizzazione completa delle basi tunisine. Io affermo che la situazione strategica dell'Asse verrebbe capovolta. Mentre il nostro traffico di uomini e di armi sarebbe quasi indisturbato, il traffico nemico sarebbe letteralmente strozzato. Le conseguenze di ciò sarebbero incalcolabili, come incalcolabili sarebbero le conseguenze della perdita della Tripolitania.
- 5) Non vi sono che due vie per raggiungere il nostro scopo, che è quello di potere liberamente disporre delle basi francesi in Tunisia: o la via degli accordi o quella della forza.
- 6) Naturalmente bisogna fare tutto il possibile per realizzare ciò attraverso un accordo. La Francia non darà nulla per nulla. Chiederà delle contropartite in sede di armistizio e certe facilitazioni di ordine militare per difendersi. Credo fermamente che il gioco valga queste candele. Attraverso le basi tunisine, noi potremmo portare in Africa tutte le forze necessarie per riprendere la marcia verso l'Egitto e per eventualmente cooperare con la Francia di fronte a rappresaglie angloamericane nel Marocco francese. Se i francesi respingessero qualsiasi accordo, anche il più generoso, io vi dichiaro, Führer, che preferisco portare le mie divisioni corazzate in Tunisia, piuttosto che vederle sparire in fondo al mare sulla rotta di Tripoli. In tesi generale io penso che bisogna trovare il modo di chiarire l'atteggiamento della Francia nei nostri riguardi. Sarò lieto, Führer, di conoscere le vostre idee in proposito.

Nel giro di quindici giorni Vacca Maggiolini ebbe con Duplat tre incontri, il 30 dicembre, il 7 e il 13 gennaio¹. Il primo e ancor più il secondo furono abbastanza interlocutori, volti a cercare di capire sino a che punto Vichy intendesse spingersi nella collaborazione con l'Asse e a rassicurarla che un'eventuale presenza di questa in Tunisia non avrebbe compromesso la sua sovranità sulla regione, della quale si sarebbe parlato solo a guerra finita. I nodi vennero al pettine nel terzo, allorquando l'ammiraglio Duplat consegnò al generale Vacca Maggiolini due documenti, una copia delle «suggestions» che Vichy aveva trasmesso ai tedeschi dopo l'incontro Göring-Juin e nelle quali erano riepilogate le richieste, non solo militari ma politiche, economico-finanziarie e «moralì»², che i francesi avanzavano per legare la loro politica e la loro economia a quelle dell'Asse «in vista del-

¹ Cfr. AUSSME, *Ciaf*, b. 51.

² In sostanza i francesi chiedevano: 1) la restituzione dei prigionieri di guerra (700 000) e di un numero non specificato di operai, tecnici e funzionari; 2) 200 000 tonnellate mensili di carbone estratto nel territorio occupato; 3) la restituzione di 1 500 locomotrici e di 15 000 carri e vetture ferroviarie; 4) la riduzione delle spese di occupazione a 300 milioni di franchi giornalieri e successivamente a 200 milioni; 5) la trasformazione della linea di demarcazione in una linea solo di carattere militare; 6) il riaccorpamento del Nord e del Passo di Calais, uniti dai tedeschi al territorio belga occupato, alla zona di Parigi; 7) la riduzione al semplice controllo dell'azione preventiva esercitata dai tedeschi sulle autorità politiche e amministrative della zona occupata.

l'organizzazione della Comunità europea», per facilitare i trasporti verso la Libia e per un'eventuale difesa in comune della Tunisia contro un attacco anglosassone, e un «memento» a chiarimento delle «suggestions». Ad ulteriore chiarimento del «memento», Duplat dichiarava poi che il governo francese era «ben deciso a marciare risolutamente» con l'Asse, ma che non avrebbe potuto farlo subito: per evitare, specie nel Nord Africa, gravi forme di dissidenza, era necessario preparare l'opinione pubblica, convincendola dei vantaggi derivanti dalle concessioni richieste; in sostanza, operazioni offensive in grande stile aventi per base la Tunisia non sarebbero state possibili prima dell'inverno 1942-43. A pagare per il momento, dunque, sarebbero stati sostanzialmente i tedeschi, accettando le richieste di Vichy, e, ancor prima di essi, sarebbe stato Mussolini al quale, con un lungo giro di cattivanti parole («si le Duce, reprenant le rôle pour lequel il a toujours semblé à beaucoup de Français qu'il était né, à savoir être l'un des grands directeurs du plan de reconstruction de l'Europe, voulait faciliter la compréhension mutuelle pratique de la double volonté d'avenir, d'une part de la France, de l'Allemagne et de l'Italie d'autre part, certainement la France répondrait à ses efforts»), veniva chiesto di fare da mediatore tra Vichy e Berlino ma, al tempo stesso, veniva fatto capire (con un altro giro di parole, questa volta però più secco: «ce n'est pas vers une paix basée sur des amputations territoriales, génératrices de haines et de guerre qu'il faut se diriger») che non per questo l'opposizione francese alle rivendicazioni italiane sarebbe però caduta.

In altre condizioni, un simile discorso avrebbe suscitato in Mussolini un vero e proprio scoppio d'ira: non potendoselo ora permettere, fece di necessità virtù. La sera del 14 gennaio, al generale Vacca Maggiolini, recatosi da lui per ricevere istruzioni, disse che «nel complesso» considerava il «memento» «espressione di propositi accettabili» e una «possibile base di ulteriori discussioni». Certo, l'accento alle «amputazioni territoriali» era chiaro, «ma l'espressione stessa usata dai francesi ci consente invece di trattare sull'argomento, poiché quello che noi chiediamo è, per l'appunto, la restituzione di membra che erano state amputate alla nazione italiana»; per la Corsica e per Nizza «si potranno offrire compensi: le provincie val-lone del Belgio valgono assai più per estensione, popolazione e ricchezza», «quanto a Tunisi ci si potrà sempre accomodare: di spoglie coloniali inglesi ce ne saranno, a guerra vinta, anche troppe!» «Oggi la Tunisia ci è indispensabile ed occorre ottenerla dalla Francia. Senza la Tunisia non si è sicuri di tenere la Libia. Senza Tunisi e la Libia non si conquista l'Egitto, e senza l'Egitto non si può riconquistare l'Etiopia, guerra durante, né partecipare da sud-ovest alle operazioni nel medio-oriente». Nei giorni successivi avrebbe impartito nuove istruzioni, comunque «è ora indispensa-

bile trattare a tre ed io perciò prevedo come prossima una riunione dei tre capi (il Führer, Pétain ed io) o dei tre ministri degli esteri»¹.

In effetti, non solo non ci sarebbe stata nessuna riunione a tre, ma, a parte un paio di altri incontri di scarso rilievo tra Vacca Maggiolini e Duplat², nel giro di un mese circa l'operazione prima si arenò, poi giunse alla rottura, l'11 febbraio 1942, allorché da parte francese fu comunicato che gli invii via Tunisi dovevano venire sospesi. A giustificazione di tale decisione venivano addotti l'«irremovibile atteggiamento tedesco» nei confronti della Francia che rendeva troppo pericoloso per Vichy non tenere conto delle energiche pressioni e delle minacce esercitate dagli Stati Uniti per far cessare i trasporti via Tunisia e, sia pur meno esplicitamente, il fatto che da parte italiana non si facesse nulla per ammorbidire l'atteggiamento di Berlino.

Ora, se è vero che Hitler era deciso a non addivenire ad alcuna revisione politica della condizione della Francia e lo aveva fatto comunicare anche a Mussolini, il 16 gennaio, da von Rintelen, è anche vero che a determinare la situazione di stallo prima e la rottura poi concorsero anche altri motivi che avrebbero acquistato sempre più rilevanza nella seconda metà di febbraio, in marzo e in aprile. Per quel che riguarda Mussolini i motivi principali erano due: il miglioramento della situazione militare in Libia e nel Mediterraneo, che gli assicurava un po' di respiro e, dunque, maggior tempo per muoversi su Hitler e lo spingeva ad attendere che prima i francesi dessero una prova di buona volontà, mostrandosi disposti a riprendere le trattative interrotte a Wiesbaden; e, per quanto poco e male fosse informato su di essa, la situazione politica francese via via sempre meno chiara e, per di più, punteggiata di episodi allarmanti e, per lui, talvolta particolarmente irritanti, come il processo di Riom³ e una serie di incidenti antitaliani verificatisi (con la partecipazione anche di militari francesi) soprattutto in Tunisia e in Algeria, e che trovarono larga e, in qualche caso, asprissima eco nella stampa italiana⁴. Al «duce», così come alla Commissione d'armistizio con la Francia, sfuggiva però pressoché completamente

¹ Per il verbale dell'udienza cfr. AUSSME, *Ciaf*, b. 51, e MUSSOLINI, XXXI, pp. 5 sgg.

² L'unico passo innanzi fu fatto da parte italiana accordando al governo francese di poter avere a Roma una Delegazione economica che avrebbe potuto svolgere anche funzioni di tipo consolare e, di fatto, persino di tipo politico.

³ Intentato per colpire la classe dirigente politica e militare della III Repubblica, il processo si rivelò del tutto controproducente, tanto da dover essere aggiornato e non più ripreso. Durante il suo svolgimento (febbraio-aprile 1942) vari furono i riferimenti «diffamatori» alle operazioni del giugno 1940 sulle Alpi occidentali.

⁴ A uno di questi attacchi (v. GAYDA, *I leoni e i conigli*, in «Il giornale d'Italia», 20 marzo 1942) il 30 marzo l'ammiraglio Duplat fece esplicito riferimento col generale Vacca Maggiolini, dicendosi preoccupato di questo e di altri sintomi «del riacceso atteggiamento anti-francese dell'Italia» (cfr. AUSSME, *Ciaf*, b. 51, Vacca-Maggiolini a Cavallero, 1° aprile 1942. Più in generale cfr. H. MICHEL, *Le procès de Riom*, Paris 1979).

il retroscena più importante. Per lui – come avrebbe detto ancora il 31 marzo a Vacca Maggiolini¹ – il deterioramento della situazione politica francese e la rottura dell'11 febbraio erano da spiegarsi con i «pericolosi progressi del comunismo in combutta col nazionalismo e col degaullismo (tutti alimentati dall'oro anglosassone)», con la «nessuna energia volitiva», con l'«incomprensione della propria situazione in Europa», con la «persistenza della vecchia albagia e della fiducia nel materialismo (potenza industriale e finanziaria degli SUA)», con la debolezza e lo scarso prestigio del governo di Vichy. Ciò non voleva dire che non si dovesse «persistere nella via finora seguita»; bisognava però muoversi con cautela, essendo «sempre in grado di fronteggiare la situazione» militarmente. Quanto al riaffacciarsi di Laval sulla scena politica, non gli dava importanza, convinto com'era che fosse «un uomo senza seguito» e al quale sarebbe stato ben difficile riuscire a far accettare ai tedeschi richieste non sostanzialmente diverse da quelle avanzate da Darlan.

In realtà il deterioramento della situazione francese e in buona misura anche la rottura dell'11 febbraio erano, direttamente o indirettamente, determinati o influenzati proprio dalla riapparizione sulla scena politica di Laval o, meglio, dal prendere corpo, col febbraio 1942, prima tra i tedeschi, poi anche in Pétain, dell'idea di liquidare il troppo spregiudicato Darlan (che per il maresciallo aveva anche la colpa di amare troppo la «gran vita» e di nutrire un cinico disprezzo per la «rivoluzione nazionale») servendosi a questo scopo i tedeschi di Laval, di un *melange* di tecnici e di clericali Pétain, il cui obiettivo era di dare al proprio governo un carattere «neutrale», accettabile sia da Berlino che da Washington². Da qui, quando Darlan se ne rese conto, per un verso, una progressiva paralisi della sua iniziativa politica e, per un altro verso, il suo arroccarsi sulle posizioni da lui ritenute più adatte a fronteggiare la duplice manovra. Di tutto ciò tanto alla Commissione d'armistizio, quanto a Roma non si ebbe pressoché sentore sino all'ultimo momento, tanto è vero che la costituzione del governo Laval a metà aprile colse tutti di sorpresa³.

L'ascesa al governo di Laval, nei confronti del quale, lo si è detto, Mussolini nutriva un sordo rancore, la ripresa dell'offensiva tedesca in Russia e i positivi risultati conseguiti in Libia dalle forze italo-tedesche fecero passare la questione francese in sottordine e ridettero fiato alle diffidenze ed ostilità del «duce» verso la Francia. E ciò tanto più che negli incontri di Salisburgo e di Berchtesgaden del 29-30 aprile anche Hitler e von Ribben-

¹ Per il verbale dell'udienza cfr. AUSSME, *Ciaf*, b. 51.

² Per tutta la questione cfr. soprattutto R. O. PAXTON, *La France de Vichy* cit., pp. 133 sgg.

³ Cfr. L. PIETROMARCHI, *Diario* cit., alla data del 19 aprile 1942, in *Archivio Pietromarchi*; nonché le osservazioni di G. CIANO, *Diario* cit., pp. 610 (15 aprile) e 610 sg. (18 aprile).

trop non nascosero la loro scarsa stima per Laval e soprattutto i loro sospetti verso la Francia, nonché la loro convinzione che «nessuna possibilità di collaborazione è da prendersi sul serio», poiché i collaborazionisti sinceri non arrivavano al 5 per cento e il resto dei francesi odiava l'Asse, sicché l'unica cosa da fare era «dare ogni tanto un mazzo di fiori» «e stare con gli occhi molto aperti per essere pronti a reagire con la maggior energia a qualsiasi tentativo che i francesi volessero fare di mordere alle calcagna la Germania e l'Italia»¹. Nei vertici militari non mancava, è vero, chi avrebbe preferito un atteggiamento meno intransigente di quello che, con la seconda metà d'aprile e ancor più con il delinearsi della possibilità di conquistare finalmente l'Egitto e tagliare il canale di Suez, Mussolini era ormai deciso a tenere nei confronti della Francia. Lo testimoniano, per esempio, le preoccupazioni, per il presente, ma soprattutto per il futuro, che tale intransigenza suscitava nel generale Vacca Maggiolini e nello stesso Cavallero («è mia ferma convinzione che senza la Francia non si possa creare la nuova Europa e che anzi occorra tendere ad un blocco latino che serva di contrappeso alla crescente, minacciosa potenza tedesca»). Solo che, conoscendo come la pensava Mussolini, nessuno osava, in quel momento, contrariarlo. Tipico è il caso di Cavallero che – convinto della vittoria finale e non volendo passare per disfattista – alle insistenze di Vacca Maggiolini perché si riconsiderasse la questione replicava esortandolo a parlarne non con il «duce», ma col «disfattista» Ciano². Né, per chiarire meglio l'atteggiamento dei militari, va sottovalutato che anche i fautori di una linea di condotta meno intransigente e più duttile erano assillati dalla preoccupazione di un eccessivo rafforzamento militare francese, ed erano perciò portati a rifiutare di «considerare più favorevolmente la volontà di difesa dell'impero ed in particolare dell'AOF e del NA da parte francese», entrando a questo proposito in contrasto persino con i tedeschi³, o erano irritati ed indignati per il moltiplicarsi, soprattutto in Tunisia, delle manifestazioni di ostilità verso gli italiani.

La diversità di linea di condotta tra italiani e tedeschi emerse chiarissima al convegno che i responsabili delle due commissioni d'armistizio ebbero dal 10 al 17 giugno 1942 a Friedrichshafen. Ad esso Vacca Maggiolini sostenne la necessità di un'intransigenza totale e non fece mistero che da parte italiana si riteneva «estremamente inopportuna e pericolosa qualsiasi concessione sostanziale diretta a rafforzare l'efficienza bellica fran-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXXI, pp. 55 sg.; DDI, s. IX, VIII, pp. 542 sg. e 559 sg.; G. CIANO, *Diario* cit., p. 614; G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 304.

² Cfr. in AUSSME, *Ciaf*, b. 51, i verbali dei colloqui tra i due del 17 e 19 maggio 1942.

³ Cfr. ivi, «Convegno di Friedrichshafen», Vacca Maggiolini a Cavallero, 5 giugno 1942 e risposta telefonica di Cavallero, 9 giugno 1942.

cese, specie nel Nord Africa»¹. Il convegno assunse così in certi momenti il carattere di uno scontro; i tedeschi, feriti dal sentirsi trattare come ingenui creduloni, replicarono che l'ostilità francese nei confronti dell'Asse era *giustificata* «anche dalle rivendicazioni italiane sulla Tunisia che sono risentite in modo molto doloroso in tutta l'Africa del Nord», suscitando le proteste degli italiani che, per bocca di Vacca Maggiolini, ribatterono che esse erano «perfettamente giustificate» e che l'Italia non vi poteva rinunciare, «perché anzi è per esse – o, almeno, anche per esse – che l'Italia è entrata in guerra»². Né le cose andarono diversamente nel successivo convegno tenutosi a Venezia dal 22 al 29 settembre³. Se non vi furono momenti di scontro come a Friedrichshafen, il divario nella valutazione della situazione francese e della lealtà del governo Laval risultò infatti ancora una volta notevole e – nonostante le operazioni in Egitto ristagnassero e Vacca Maggiolini realisticamente ammettesse che il fattore tempo poteva giocare più a vantaggio dell'avversario che delle forze dell'Asse, dato che queste incontravano maggiori difficoltà nel ricevere nuovi mezzi e truppe – da parte italiana si continuò a sostenere

il convincimento che se sarebbe dannoso all'Asse vedere, in questo momento, la Francia schierarsi nel campo avversario, sarebbe altrettanto ed ancor più sconsigliabile il ricercarne l'aperta collaborazione in guerra contro i nostri nemici. Infatti, per ottenere l'incerto e malfido concorso sui campi di battaglia di poche e male armate unità, noi dovremmo adattarci, contro ogni nostro interesse, ad avere al tavolo della pace un compagno che necessariamente ci sarebbe sgradito ed ingombrante!

Secondo la relazione svolta dal generale Vacca Maggiolini (e che Mussolini aveva preventivamente letto ed approvato il 17 settembre⁴), la politica di collaborazione di Vichy non poteva non continuare ad autorizzare preoccupazioni e, oltre tutto, si era manifestata solo sul versante dei rapporti con la Germania e, comunque, senza uscire «dalla stretta cerchia degli interessi economici».

Lo stesso Governo di Laval non ha avuto il coraggio di tagliare risolutamente i ponti con gli anglo-sassoni ed ha evitato una aperta rottura cogli Stati Uniti, dimostrando con ciò la sua preoccupazione di continuare a tenere il piede in due staffe e non scostandosi sostanzialmente, in questo punto, dalla politica attestata dei suoi predecessori... Vi è anzi di più: il signor Laval fa evidentemente, con molta abilità, questa politica sottile: cercare di rendere meno invisibile all'opinione pub-

¹ Cfr. in AUSSME, *Ciaf*, b. 41, «Convegno di Friedrichshafen», nonché in *Appendice*, Documento n. 3, l'introduzione sull'«Atteggiamiento italiano verso la Francia e i suoi motivi ispiratori» svolta dal generale Vacca Maggiolini.

² Cfr. tra l'altro quanto riferito oralmente dal generale Vacca Maggiolini a Mussolini la sera del 21 giugno 1942, di ritorno dal convegno (MUSSOLINI, XXXI, pp. 87 sg.).

³ Cfr. in AUSSME, *Ciaf*, b. 42, «Convegno di Venezia».

⁴ Cfr. *ivi*, b. 51, il verbale del colloquio, parzialmente riprodotto in MUSSOLINI, XXXI, pp. 101 sgg.

blica francese il programma della collaborazione con la Germania, mercé la speranza – anzi l'affidamento – che ciò valga a dirimere la minaccia delle rivendicazioni italiane... Né mancano le aperte manifestazioni della persistente animosità dello stesso governo francese verso l'Italia: basti accennare alla recente inopportuna – e storicamente assurda – esaltazione del gallo Vercingetorige contro il romano Giulio Cesare!

Anziché attenuando, si viene per tal modo inasprendo, proprio per opera di Laval, l'attrito italo-francese, attrito che – nonostante ogni buona volontà italiana – potrebbe assumere forme tali da compromettere il perdurare dell'attuale bonaccia armistiziale.

Stante questa valutazione, secondo gli italiani nessun elemento nuovo era intervenuto negli ultimi mesi tale da far loro modificare la precedente linea di condotta e cioè il «proposito di mantenere nelle relazioni tra Asse e Francia il presente *status quo*, almeno sino a quando non muti la situazione politico-militare in seguito a decisivi risultati militari ottenuti dall'Asse sulla fronte orientale». Verso Laval non si poteva avere che «una fiducia limitata e vigilante». Sicché, pur non escludendo l'eventualità che gli anglo-americani potessero tentare di costituire un «secondo fronte» nella zona di Casablanca, se erano accettabili le richieste di Vichy per rafforzare le proprie difese nell'AOF e nel Marocco, non doveva essere concesso alcun aumento delle forze armate francesi in Algeria, in Tunisia e in Francia¹.

Meno di un mese e mezzo dopo, l'8 novembre 1942, gli anglo-americani sbarcarono in Marocco e in Algeria. Da parte francese, come aveva previsto Mussolini², la resistenza fu scarsa e breve, mentre assai più decisi

¹ Concluso il convegno, il 3 ottobre 1942 Vacca Maggolini ne riferì personalmente a Mussolini, che approvò il suo operato e insistette in particolare sul punto che non si dovessero concedere miglioramenti per l'Algeria e la Tunisia. Nel verbale del colloquio (cfr. AUSSME, *Ciaf*, b. 51, nonché, parzialmente, MUSSOLINI, XXXI, pp. 107 sgg.) si legge a questo proposito:

«DUCE Si armino pure in Marocco, noi non possiamo impedirlo. Le circostanze ci impongono anzi di darvi il nostro consenso. Ma l'Algeria e specialmente la Tunisia non devono essere menomamente rinforzate. Allo stato attuale delle cose, bisogna infatti riconoscere che i Francesi fanno un vero e proprio "chantage" ed approfittano del momento per carpire quanto desiderano. Noi non possiamo infatti assumerci la responsabilità di lasciare il Marocco disarmato dinanzi alle minacce di un possibile sbarco anglo-americano.

IO I Tedeschi sostengono anzi che se vogliamo che i Francesi si battano e che il degollismo non faccia progressi, è necessario dimostrare loro la nostra fiducia, elevare il loro morale.

DUCE Questa è una vera, inammissibile assurdità. I Francesi non hanno alcun bisogno di particolari moventi per essere degollisti: essi lo sono e ci avversano per un sentimento naturale, spiegabilissimo (se io fossi francese, sarei certamente degollista!) Ma noi abbiamo diritto di pretendere che il degollismo non ci danneggi e non impieghi contro di noi le armi che concediamo alla Francia per difendersi contro gli anglo-americani».

² La rapidità con la quale i francesi del Nord Africa passarono dalla parte degli Alleati fu, nella tragedia, quasi un balsamo per Mussolini che vi vide l'ennesima prova della giustezza della propria intuizione politica e degli errori commessi dai tedeschi sin dal giugno 1940. Il 3 gennaio 1943, parlando al direttorio del PNF, non mancò di farlo capire. «Solo volendo deliberatamente illudersi, – disse, – si poteva pensare che una politica di favore verso la Francia avrebbe sortito degli effetti. La Francia ci ha odiato, ci odia e ci odierà fino alla consumazione dei secoli. Quindi tutta la politica di "ammalinamento" (come dicono i marinai) verso la Francia è stata assolutamente sterile di risultati. Tutti erano attesisti, cominciando da Pétain» (MUSSOLINI, XXXI, pp. 136 sg.).

furono gli aiuti e le manovre dilatorie volte a guadagnare tempo, così come, del resto, tentò in un primissimo momento anche il governo di Vichy, incerto sulla posizione d'assumere. Laval, convocato il 10 a Monaco da Hitler, von Ribbentrop e Keitel, presente Ciano, cercò di tergiversare e di sfuggire all'ira tedesca, ma invano. La relazione della riunione redatta per Cavallero dal generale Gandin¹ rende bene la drammaticità del momento (reso ancor più drammatico dalla falsa notizia che gli americani fossero sbarcati anche in Corsica):

Il Ministro Laval esordisce tessendo le lodi del trattamento usato dalla Germania alla Francia in regime di armistizio. Passa poi a rappresentare l'ostacolo delle rivendicazioni italiane ad un'eventuale occupazione di territori metropolitani e del Nord Africa francese. Hitler gli toglie la parola e lo invita a rispondere categoricamente ed immediatamente se il Governo francese consente a dare punti di sbarco alle truppe dell'Asse in Tunisia. Alle tergiversazioni e disquisizioni di Laval, Hitler scioglie la seduta. Chiama poi il Maresciallo Keitel e gli ordina di preparare le disposizioni per l'invasione della Francia a partire dal giorno 11 novembre, iniziando il movimento ad ora che sarà concordata con l'Italia la quale dovrà agire nello stesso senso nella zona metropolitana francese, in Corsica e in Tunisia.

L'urgenza di tali movimenti non ammette alcuna dilazione. Il Maresciallo Keitel spiega che nel caso in cui le truppe italiane, data la loro costituzione non potessero procedere rapidamente è già disposto che unità germaniche corazzate procedano senz'altro verso la costa; le unità tedesche rientrerebbero entro la linea di demarcazione già fissata (Ginevra-Lione-Tolosa) col progredire dell'occupazione italiana.

Vengono nello stesso tempo preparati una nota per il Governo francese che verrà consegnata contemporaneamente dai rappresentanti diplomatici italiano e tedesco e un proclama diretto alle forze armate francesi. Il Fuehrer prepara inoltre una lettera personale diretta al Maresciallo Pétain.

Intanto il Ministro Laval, isolato in una delle stanze della Fuehrerbau, chiede di parlare con Vichy ma le comunicazioni telefoniche sono interrotte.

La sua partenza viene fissata per l'indomani 11 novembre, verso le ore 8.

È previsto che alle ore 7 dell'11 il Ministro Ribbentrop si presenti al Ministro Laval per dirgli che gli avvenimenti sono precipitati. È giunto infatti anche un telegramma dell'Associated Press che annuncia lo sbarco in Corsica di truppe americane e l'occupazione di tutti i campi d'aviazione dell'isola; il Fuehrer ha quindi dato senz'altro l'ordine di marciare.

È da aggiungere che il Ministro Ribbentrop avrebbe avuto intenzione di fare una comunicazione alla stampa mondiale dicendo che le forze armate dell'Asse entravano in territorio francese dietro invito di Laval. Il Ministro Ciano ha fatto presente che la cosa era poco opportuna...

L'11 stesso le prime truppe tedesche ed italiane entravano in Tunisia e contemporaneamente aveva inizio l'occupazione del territorio metropo-

¹ Cfr. U. CAVALLERO, *Diario cit.*, pp. 563 sg.; nonché G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 665 sg.

litano francese sotto l'amministrazione di Vichy, Corsica compresa. Nei giorni successivi da parte tedesca si tentò invano di indurre Laval a dichiarare guerra all'Inghilterra e agli Stati Uniti, dopo di che furono iniziati i preparativi per un colpo di mano volto ad impadronirsi della flotta francese alla fonda a Tolone. Nella notte tra il 26 e il 27 novembre, in conformità degli ordini segreti impartiti sin dall'11 dal ministro della Marina, ammiraglio Auphan, la flotta si autoaffondava.

Per Mussolini tutto ciò dovette costituire una tragedia, il crollo di tanti suoi programmi, speranze, sogni, ma, paradossalmente, anche un balsamo, una sorta di drammatica conferma del suo intuito e della sua superiore capacità politica rispetto ad Hitler. Le sue valutazioni della situazione francese, la sua convinzione che il regime di Vichy e in particolare il governo Laval fossero inaffidabili si dimostravano giuste. E con esse le sue prime reazioni a caldo allo sbarco anglo-americano nel Nord Africa, quando avrebbe voluto si procedesse subito all'occupazione della Corsica e della Francia continentale, e alle decisioni adottate a Monaco, quando avrebbe voluto si procedesse subito alla cattura della flotta a Tolone¹. E giusta soprattutto si dimostrava la sua convinzione che la guerra avrebbe dovuto avere il suo punto focale nel Mediterraneo; una convinzione che Hitler non aveva mai voluto fare propria. Con le conseguenze che ora erano sotto gli occhi di tutti e alle quali solo lui, forse, avrebbe potuto ancora rimediare... se Hitler avesse accettato finalmente di seguirne i consigli... Un'annotazione di Bottai del 13 novembre 1942² è a quest'ultimo proposito significativa:

Mi guarda, in silenzio. Poi, accenna alle «carte che abbiamo ancora da giocare sul tappeto militare». Allude alla Corsica e a Nizza? A Biserta? E, a un tratto, polemizza coi tedeschi, con Hitler, con una serie di «io l'avevo detto»; e che l'Impero inglese si vinceva in Egitto; e che a salvaguardarsi dalla Russia sarebbe bastato fare della Polonia uno stato-cuscinetto; etc. Come se nella sua mente di polemistà cercasse pezze d'appoggio a una sua tesi che può venir buona un giorno.

Negli ultimi mesi del regime il problema francese si presentò per Roma e per Mussolini quasi esclusivamente sotto due angoli visuali derivanti dalla nuova situazione creatasi con l'occupazione di tutto il paese e, più in generale, in conseguenza del sempre più precario andamento della guerra per l'Asse: uno a sfondo «realistico», l'altro, invece, a sfondo, diciamo così, «utopistico».

Cominciamo dall'aspetto «realistico» e cioè dalle possibilità – modeste invero, dato che i tedeschi si comportavano in Francia ormai comple-

¹ Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., pp. 665 (8 novembre) e 666 sg. (12 novembre).

² G. BOTTAI, *Diario* cit., pp. 334 sg.

tamente da padroni ed erano disposti a lasciare agli italiani solo le briciole e questi, per di più, mancavano di un'organizzazione in grado di provvedere effettivamente ad un lavoro di questo tipo – di trarre dalla Francia, dalla sua economia, dal suo apparato industriale, dalle sue riserve e depositi ciò che poteva essere utile all'economia italiana e alle forze armate. La documentazione disponibile al riguardo non è molto ricca, ma in compenso abbastanza significativa¹. Significativo è certo il verbale dell'ultima udienza con Mussolini, il 12 febbraio 1943, del generale Vacca Maggiolini. Da esso traspare chiaramente un Mussolini che ormai della Francia non si interessava più in termini realmente politico-operativi, ma che era mosso essenzialmente da una curiosità di tipo giornalistico, traendo dalle notizie fornitegli solo qualche spunto per osservazioni di carattere generale di «sociologia e psicologia politica», ovvero conferme di suoi precedenti giudizi. A parte questo, l'unico suo vero interesse appare quello per le possibilità, appunto, di trarre dalla Francia quanto più ossigeno possibile per l'ormai sempre più asfittica economia italiana. Da qui le uniche istruzioni impartite: «è necessario che in Francia rastrelliate tutto quello che potete, tutto quello che trovate e che lo mandate in Italia... allora ricordate la mia direttiva: recuperate quanto più potete e mandate in Italia»². E in questo senso infatti si indirizzò essenzialmente in quegli ultimi mesi l'attività della Commissione d'armistizio, sia in prima persona sia nei suoi non facili rapporti con i tedeschi³.

¹ Per i rapporti economici italo-francesi 1940-43 in generale e in particolare nel periodo successivo all'occupazione del novembre 1942 cfr. L. DE ROSA, *I rapporti economici italo-francesi tra pace e guerra (1939-1943)* e P. GUILLEN, *La coopération économique entre la France et l'Italie de septembre 1939 à septembre 1943*, in *Italia e Francia 1939-1945* cit., I, pp. 37 sgg. (specialmente pp. 75 sgg.) e 129 sgg. (specialmente pp. 162 sgg.).

² Cfr. MUSSOLINI, XXXI, pp. 149 sgg.

³ Dal 29 aprile al 3 maggio 1943 a Monaco ebbe luogo l'ultimo convegno tra i responsabili delle due Commissioni d'armistizio. A proposito della utilizzazione delle industrie francesi, il gen. Vacca Maggiolini, nella relazione stilata il 7 maggio per il generale Ambrosio, così riassumeva i lavori e il punto di vista italiano:

«È stato illustrato il punto di vista italiano sull'importante argomento e la CTA si è assunto l'incarico di trasmetterlo al competente organo germanico di Parigi, perché esso possa venire preventivamente esaminato e costituire una base concreta per la discussione che avrà luogo il giorno 18 maggio a Parigi tra il gen. Hünemann, capo dell'organizzazione armamenti, ed il gen. Pallieri in rappresentanza della CIAF. In particolare si è insistito sul fatto che l'utilizzazione delle industrie francesi da parte nostra trova ostacolo nella deficienza di mano d'opera dovuta alla "relève" ed agli impegni in corso per commesse e sub-commesse per conto della Germania. Si è chiesto pertanto:

- la sospensione dell'"azione Saukel" per un periodo di tre mesi nel territorio ad oriente del Rodano;
- l'approvazione italiana per le commesse che la Germania desidera d'ora in avanti conferire, allo scopo di contemperare le esigenze italiane con quelle tedesche;
- il riconoscimento del diritto italiano di conferire commesse nel territorio francese sotto controllo tedesco fino alla concorrenza del valore di quelle che si effettueranno ancora da parte germanica nel territorio sotto nostro controllo;
- la sospensione degli acquisti da parte germanica nella nostra zona, senza escludere che in proposito si possa addvenire, di volta in volta, a parziali ulteriori accordi, nel qual caso, per reciprocità, dovrebbe essere riconosciuto il diritto italiano di effettuare acquisti nel territorio sotto controllo germanico sino alla concorrenza del valore delle operazioni che si effettueranno da parte germanica nel territorio sotto nostro controllo».

Al convegno più politico di Monaco fece seguito, dal 18 al 21 maggio, quello, più tecnico, a cui accen-

A mezzo tra l'aspetto «realistico» e quello «utopistico» si colloca il fatto che, pur avendo col novembre 1942 messo le mani su Nizza, sulla Corsica e – anche se in un contesto molto diverso – sulla Tunisia¹, da parte italiana si evitò di dare a tali occupazioni il carattere di preannessioni e, anzi, si cercò di tenere in una certa misura a freno (anche dopo i primi giorni, quando una simile linea di condotta poteva essere dettata da esigenze pratiche contingenti²) i pochi irredentisti locali e quelli, più numerosi e rumorosi, presenti in Italia³, facendoli rimanere in ambiti di attività assai ridotti e, tutto sommato, quasi solo di facciata, quale, per fare un esempio, la celebrazione, il 30 aprile 1943, dell'ormai tradizionale «giornata di propaganda nizzarda».

nava nella sua relazione Vacca Maggiolini, dedicato all'esame delle questioni relative all'utilizzazione delle industrie, materie prime e mano d'opera, nonché agli acquisti italiani in Francia. Così come il precedente, anche questo non sortì però grandi effetti, dato che i tedeschi tesero su quasi tutti i problemi all'ordine del giorno a mantenere lo *status quo* della situazione, a loro molto vantaggioso, che avevano creato tra novembre e dicembre dell'anno prima, in genere, ricorrendo all'espedito di rinviare ogni decisione ad ulteriori approfondimenti e studi. Tra l'altro, da parte tedesca fu sostenuto che persino le materie prime prodotte nel territorio francese sotto controllo italiano facevano parte «del piano generale di ripartizione europea» e che i bisogni italiani dovevano essere «tenuti presenti nel quadro dei periodici accordi italo-tedeschi» in materia (cfr. AUSSME, *Ciaf*, bb. 44 [«Convegno di Monaco»] e 45 [«Convegno di Parigi»]).

¹ Per la Tunisia cfr. J. BESSIS, *La Méditerranée fasciste. L'Italie mussolinienne et la Tunisie*, Paris 1981, pp. 317 sgg.

² Il 12 novembre 1942 il ministro della Cultura popolare A. Pavolini faceva sapere a Mussolini di aver dato disposizioni «perché le attività a carattere irredentistico, riguardanti la Francia, curate da questo Ministero, serbino, nei riguardi degli attuali avvenimenti, un tono assolutamente sobrio e senza interpretazioni e commenti di punta e ciò per non provocare ripercussioni che potrebbero intralciare le attuali operazioni militari» (ACS, *Min. Cultura Popolare*, b. 101, fasc. 8).

Tra le attività alle quali faceva cenno Pavolini, meritano essere ricordate i giornali «Il Nizzardo» e «L'idea corsa» e le radiotrasmissioni giornalieri per la Corsica e saltuarie per Nizza (curate da Ezio Garibaldi, che dirigeva anche «Il Nizzardo»). Manifesti inneggianti a «Nizza nostra» affissi a Mentone dai fasci locali nei giorni nei quali le truppe italiane cominciarono a spostarsi verso occidente furono fatti ricoprire il 15 novembre dalle autorità militari con altri a carattere più neutro (cfr. P. MOLINARI - J. L. PANICACCI, *Menton dans la tourmente 1939-1945*, Menton 1984, pp. 65 sg.).

³ L'irredentismo nizzardo, unificato con la fine del 1940 nei Gruppi di azione nizzarda (dall'aprile 1941 alle dipendenze del PNF), contava in Italia e soprattutto nelle regioni nord-occidentali alcune migliaia di aderenti in maggioranza non originari della zona e fu sempre in grandissima parte un fatto artificiale, tenuto in vita (anche sotto il profilo economico) dal regime. Suo capo indiscusso era il gen. Ezio Garibaldi. Particolarmente curato e sovvenzionato dal regime era anche l'irredentismo corso, che però aveva anche una propria tradizione e legami più reali con la propria terra, sicché i Gruppi di cultura corsa, fondati nel 1933 dallo studente universitario Petru Giovacchini, erano assai meno artificiali di quelli nizzarda. Oltre che dal ministero della Cultura popolare, l'irredentismo corso era seguito con particolare cura anche da quello degli Esteri ove dal 1924 funzionava un Comitato per la Corsica che si occupava, in Italia, «di mantenere acceso, almeno in taluni ambienti più vicini alla cultura e alla politica», un sentimento di attaccamento patriottico alla causa dell'italianità dell'isola e, in Corsica, di «salvaguardare nei suoi molteplici aspetti e con tutti i possibili mezzi l'originaria italianità della popolazione» e di «favorire tra i corsi un sentimento di reazione al dominio francese (autonomismo - irredentismo - filofascismo)» (ACS, *Min. Cultura Popolare*, b. 168, fasc. 126, «Corsica»; nonché, P. GIOVACCHINI, *Corsica nostra*, Roma 1942). Durante la guerra tra l'irredentismo corso in loco e l'Italia dovettero esservi rapporti (anche in occasione dell'occupazione dell'isola nel novembre 1942) sui quali non è stata fatta ancora luce e che sono testimoniati da alcuni processi celebrati successivamente dalla giustizia francese sia contro militari sia contro civili corsi che avevano svolto attività irredentistiche in Italia, ma anche nell'isola, e conclusi con alcune condanne a morte, una almeno delle quali (contro un colonnello comandante la piazza di Bastia) eseguita (cfr. G. VIGNOLI, *L'irredentismo italiano in Corsica durante la seconda guerra mondiale. La sentenza di condanna a morte degli irredentisti corsi*, Rapallo 1981).

Questa linea di condotta non può essere spiegata solo col desiderio di non esasperare ancor più il sentimento nazionale francese e, dunque, di non fare il giuoco degli Alleati e della resistenza francese e di non complicare i rapporti con il governo Laval. Considerazioni di questa natura ebbero certamente un loro peso non trascurabile, così come dovette probabilmente averlo quella che, in quel momento, un atteggiamento marcamente annessionistico avrebbe, politicamente, reso assai poco in Italia e sarebbe potuto risultare presso larghi settori d'opinione pubblica addirittura controproducente. Detto questo, non sottovaluteremmo però il peso di un'altra considerazione: il desiderio di non prestarsi al giuoco di quei tedeschi – come l'ambasciatore in Francia Abetz – che, un po' per convinzione un po' strumentalmente (in vista cioè di un tentativo degli Alleati di aprire in Francia il «secondo fronte»), accarezzavano l'idea di sostituire al rapporto «privilegiato» con Roma, sempre meno utile e sempre più gravoso, quello, secondo loro, meno impegnativo e più utile, con Vichy e, in questa prospettiva, avrebbero visto con gioia un passo falso italiano che tendesse ancor più i rapporti con Roma e permettesse a Berlino di intervenire a favore della Francia. Un giuoco che, dato lo stato d'animo «non eccessivamente amichevole verso l'Italia» che andava montando in Germania sia in vasti strati dell'opinione pubblica sia negli ambienti più estremisti del partito nazionalsocialista¹, poteva anche riuscire.

E questo in fondo fu poi ciò che cercò in una certa misura di fare von Ribbentrop il 29 aprile 1943 a Klessheim – nella fase preparatoria del convegno al quale avrebbe preso parte anche Laval –, quando – dopo aver premesso che in quel momento ciò che più importava era rafforzare l'indebolita posizione di Laval, in quanto l'uomo «meno dannoso e pericoloso per i fini politici dell'Asse» e l'unico «capace di mantenere la Francia nell'ordine, cioè in grado di farle proseguire regolarmente il lavoro, anche nel campo delle forniture di guerra» – accennò a Giuseppe Bastianini, da poco succeduto, come sottosegretario agli Esteri, a Ciano, la possibilità che l'Italia «accontentasse» Laval (preoccupato per le manifestazioni che si diceva dovessero aver luogo in Italia per affrettare l'annessione di Nizza) rinunciando «alla linea di demarcazione del Rodano»².

Di fronte alla reazione negativa di Bastianini e al suo approfittare del-

¹ Un sommario dei principali addebiti che da parte tedesca si facevano all'Italia fu trasmesso da R. Suster con un appunto riservatissimo a Bastianini il 26 aprile, subito dopo un colloquio con il rappresentante personale di Himmler in Italia E. Dollmann. Il primo riguardava proprio l'atteggiamento verso la Francia ed era nell'appunto così riferito: «Esser [gli italiani] intervenuti frettolosamente ed inopportuno in guerra contro la Francia, senza ottenere alcun risultato militare, ma creando un'atmosfera di rancore e di ostilità, che rese poi impossibile sia la conclusione della pace che ogni efficace collaborazione con i francesi» (in *Archivio Suster*).

² In *Archivio Suster*.

l'occasione per porre sul tappeto il problema di dare all'«Ordine nuovo» contenuti programmatici tali da farlo diventare qualcosa di vivo e di operante per tutti i popoli (e quindi anche per i francesi), von Ribbentrop, che sull'«Ordine nuovo» aveva tutt'altre idee, lasciò cadere la questione e, in sede di redazione del comunicato finale sui colloqui con Laval, Bastianini riuscì, non senza fatica, ad ottenere che un'allusione all'organizzazione della nuova Europa «fosse riferita alla frase dei sacrifici e non a quella dei vantaggi»¹. Quanto, ciò nonostante, l'accento di von Ribbentrop dovesse aver allarmato Bastianini e, appena ne fu informato, Mussolini, è dimostrato dal fatto che il 1° maggio, cioè subito dopo il ritorno di Bastianini a Roma, il «duce» si affrettò a convocare il direttore dell'Agenzia Stefani, Roberto Suster, uno dei più vecchi inviati de «Il popolo d'Italia», che in passato aveva più volte svolto per lui delicate missioni riservate e conosceva assai bene la Francia di Vichy, e lo incaricò di preparare una nota, da diramare soltanto all'estero («dato che all'interno non riuscirebbero a capirla»), «che sia umana, cortese, incoraggiante, non soltanto per Laval, ma per tutti i francesi»².

La connessione tra il modo «realistico» e quello «utopistico» con i quali, in quest'ultimo scorcio del regime, il problema francese fu trattato da Mussolini e non solo da lui – ché Bastianini si dimostrò ancor più convinto di lui dell'opportunità di battere anche questa seconda strada, e riguardando non solo alla Francia, ma in generale a tutti gli alleati e vassalli della Germania, – è resa bene dal retroscena di questa nota.

La sua occasione, lo si è visto, fu certamente «realistica». Mussolini poteva, realisticamente, accettare il punto di vista tedesco su Laval e sulla sua funzione positiva in quel momento per l'Asse; ciò non voleva però dire che egli avesse mutato il suo giudizio su di lui. Introducendo, il 1° maggio, il discorso a proposito della nota che Suster avrebbe dovuto preparare, si espresse in termini che non lasciano dubbi: «Comunque si voglia oggi considerare Laval, o come un comandante dei pompieri o come un mercante levantino (almeno per mentalità), è chiaro che noi abbiamo il dovere di utilizzarlo, con o senza il suo consenso». E tutto autorizza a pensare che con essa egli volesse andare oltre il mero consenso al punto di vista di Berlino e mirasse soprattutto a cercare di rendere più difficili le manovre imbastite sulla politica italiana verso la Francia e discorsi del genere di quello di von Ribbentrop con Bastianini. Il penultimo capoverso della nota (diramata il

¹ Cfr. E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi. Note di diario*, in «Storia contemporanea», novembre-dicembre 1983, p. 1106.

² In *Archivio Suster*.

2 maggio)¹ e in particolare il suo inizio («senza aprire alcuna singola partita di “dare” ed “avere”, senza affrontare nessun particolare aspetto di dettaglio, oggi comunque secondario...») sembrano concepiti proprio in questa logica difensiva.

Se l'occasione e lo scopo principale, almeno per Mussolini, furono «realistici», la nota aveva però anche un aspetto «utopistico» sul quale ci pare necessario richiamare l'attenzione anche se su esso dovremo soffermarci ampiamente più avanti. Ci riferiamo al discorso sull'«Ordine nuovo» col quale si concludeva la nota. Un discorso particolarmente caro a Bastianini che riteneva ormai giunto il momento di porre fine ai nebulosi discorsi che sino allora i tedeschi erano andati facendo sull'«Ordine nuovo» al solo scopo di mascherare «il predominio militare ed economico della Germania a danno di tutti», e di prospettare invece una precisa e solenne dichiarazione programmatica (una «Carta del continente europeo» che si contrapponesse alla «Carta atlantica») che, dando a tutti i popoli – «sia quelli alleati che quelli occupati, che quelli nemici» – un'idea precisa degli obiettivi ideali, politici ed economici dell'Asse, rappresentasse un ele-

¹ Il 2 maggio, ottenutane l'approvazione di Mussolini, l'Agenzia Stefani diramava la seguente nota riservata ai servizi per l'estero:

«L'opinione pubblica italiana, e particolarmente gli ambienti politici fascisti, hanno accolto con viva soddisfazione la notizia della visita compiuta dal Presidente del Consiglio francese Laval, al quartier Generale del Führer, e dei colloqui ivi svoltisi con la partecipazione del Sottosegretario Bastianini.

Dopo un così lungo e tormentato periodo di isolamento e di disorientamento, si ha infatti la sensazione che forse la Francia, ammaestrata dai fatti, intenda aggiornarsi a quella che è oggi la situazione generale europea, iniziando – almeno sul piano psicologico – quella revisione dei valori e di atteggiamenti, che dovrebbe portare ad una sana evoluzione negli spiriti e nelle cose.

Il Presidente del Consiglio Laval che fu sempre – prima, durante e dopo questo conflitto che doveva portare alla Francia tanti dolori e tante umiliazioni – l'esponente di un realismo concreto e di un'attività responsabile, intesi non a considerare i problemi della III Repubblica come questioni a sé stanti, ma come particolari di una situazione generale, bisognosa comunque di ritocchi e di riforme, di buona volontà reciproca e di buona fede unanime, esce indubbiamente da questo convegno di molto rafforzato, sia in prestigio di fronte ai terzi, che in fiducia di fronte a se stesso.

Egli, e lo afferma il comunicato conclusivo dell'incontro con il Führer, ha trovato nei rappresentanti dei Paesi dell'Asse, non dei nemici avidi ed ansiosi di sfogare sul popolo francese una qualsiasi sete di vendetta, ma degli avversari consci dei loro diritti e dei loro doveri, disposti a ricercare assieme una soluzione delle doglie presenti, che incombono sull'umanità e particolarmente sull'Europa.

È pertanto soprattutto sul piano dello spirito che l'ha informato, che il convegno fra i rappresentanti dell'Asse e quello della Francia riveste una particolare importanza, così come è nel tono di leale e franco realismo in cui le conversazioni si sono svolte, che risiede il segreto dell'incontro.

La Francia messa dinanzi allo sforzo immane che le potenze dell'Asse compiono per salvare, assieme ai propri, anche i suoi destini di Nazione civile ed europea, si condannerebbe dinanzi alla storia se si limitasse ad accettarne il beneficio, senza coadiuvarvi, e non avrebbe più alcun titolo per rivendicare la sua appartenenza alla famiglia ed alla civiltà continentale.

Senza aprire alcuna singola partita di “dare” ed “avere”, senza affrontare nessun particolare aspetto di dettaglio, oggi comunque secondario, è infatti in questo momento di svolta della storia, che tutto il senso della guerra si perfeziona e si allarga, attraverso le sempre nuove adesioni dei popoli a quella rivolta europea, che distingue la guerra contro il bolscevismo e gli imperialismi plutocratici.

Le potenze dell'Asse che per l'edificazione di una nuova Europa più vitale ed unita, per il raggiungimento di un suo nuovo ordine più equo ed efficace e per il potenziamento dei loro ideali sociali, più alti e più eterni, hanno affrontata la prova suprema delle guerre, hanno oggi più che mai il diritto che si creda in esse, e di sentire che tutte le collettività nazionali europee sono senza condizioni e senza riserve al loro fianco».

mento di unità contro gli anglo-americani e, insieme, schiudesse le porte ad una pace di compromesso o con questi o con i sovietici.

Sia pure con una certa fatica, Bastianini – come vedremo – era riuscito a far accettare la sua tesi a Mussolini ed essa era stata prospettata nell'incontro di Klessheim dell'8-10 aprile a von Ribbentrop e a Hitler che però l'avevano respinta. Ciò nonostante Bastianini era tornato a riproporla il 29 aprile, riuscendo a far inserire nel comunicato finale relativo ai colloqui con Laval un vaghissimo accenno che, volendo, poteva anche essere inteso come un primo, cautissimo passo tedesco nella direzione da lui auspicata¹. E ciò che più conta, la sua tesi aveva trovato, con grande stizza di von Ribbentrop, il pieno consenso di Laval²:

Spiegate in che dovrebbe consistere quest'ordine nuovo. Può essere che alle genti piaccia. E cominciate ad instaurarlo, così convincerete i francesi per i primi della vostra buona volontà. Io scommetto che se vado a Roma e ne parlo con Mussolini ci troviamo d'accordo a definirlo. Ma se non fate questo gli avversari avranno buon giuoco nella loro propaganda contro di voi.

È dubbio che Laval credesse veramente a quel che diceva e assai più dubbio è che, nel suo realismo, Mussolini pensasse che, al punto a cui erano arrivate le cose, la carta dell'«Ordine nuovo» *a*) potesse essere fatta giuocare ai tedeschi, *b*) che, eventualmente giuocata, potesse servire a qualche cosa. Eppure, a ben vedere, persino in lui era presente una punta di «utopismo» (ma a questo punto forse è più giusto parlare di irrealismo o, meglio ancora, di incomprensione del decisivo valore di frattura epocale sotto tutti i profili che la guerra avrebbe avuto per il mondo e in primo luogo per l'Europa), anche se esso era meno elementare, meno «ingenuo» di quello di Bastianini e si proiettava non tanto sull'immediato, sul come por fine alla guerra o, almeno, uscirne – ché a questo proposito, come pure vedremo, Mussolini era convinto che l'unica strada da battere fosse quella di un compromesso tra Hitler e Stalin – ma addirittura già sul dopodomani, sulla situazione – tutto sommato di tipo ancora tradizionale – che, a suo avviso, si sarebbe determinata a guerra finita, sia che a vincerla fosse l'Asse, il Tripartito, sia che fossero gli anglo-americani.

Il 1° agosto, indicando a Suster la falsariga sulla quale redigere la nota per la Stefani sui colloqui di Klessheim, gli disse sí di carezzare e rassicurare i francesi:

Ricordate che noi non abbiamo odi preconcepiuti e che in politica non esistono rancori eterni. Ricordate che dopo la guerra vien sempre la pace e che è oggi so-

¹ Cfr. anche G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti. Memorie di un ambasciatore*, Milano 1959, pp. 161 sg.

² Cfr. *ibid.*, pp. 290 sg.

prattutto di questa che ci dobbiamo preoccupare... La Francia, per la sua posizione geografica, per la sua storia, per le possibilità del suo popolo, dovrà essere infatti una parte che non sarà secondaria nel futuro assetto europeo...

Ma, a chiarimento del suo pensiero, aggiunse subito:

Si tratta di compromettere, di agganciare in tal senso, sia l'uomo [Laval] che la nazione. Di fronte al blocco delle razze germaniche, noi dobbiamo trovare un minimo comun divisore che crei una solidarietà fra tutte le razze latine, altrimenti saremo se non travolti, almeno asserviti. E non è certo per questo che abbiamo fatto la guerra. Né che l'Europa la sopporta.

Nei confronti dell'Inghilterra gli obiettivi di guerra di Mussolini erano, per così dire, più lineari e tali rimasero sempre, anche se su essi gravò pesantemente il «momentaneo» ridimensionamento di quelli relativi alla Francia al quale, come si è visto, il «duce» dovette rassegnarsi in sede di stipulazione dell'armistizio con i francesi per il timore che un suo irrigidimento in materia di occupazioni militari li spingesse ad un riavvicinamento alla Germania, di cui chi avrebbe finito per fare le spese sarebbe stata l'Italia. Dietro a questa «linearità» degli obiettivi politico-militari stava – fatto assai importante – un atteggiamento psicologico più politico e meno umorale.

Un'analisi anche estremamente sommaria della propaganda di guerra fascista ne rivela un'immagine caratterizzata in larga misura da un'estrema violenza verbale contro l'Inghilterra e gli inglesi, sentina e propagatori di ogni egoismo e di ogni malvagità, nemici non solo dell'Italia, ma dell'intero genere umano, subdoli maestri nell'arte del *divide et impera* e di usare gli altri contro i loro interessi per i propri. Tant'è che a riassumerne lo spirito e lo stile bastano due espressioni in essa ricorrenti: «la perfida Albione» e «Dio stramaledica gli inglesi»; questa ultima coniata in quegli anni del regime, l'altra desunta da una tradizione di anglofobia assai più antica e dotata. Entrare nei dettagli di questa propaganda non è qui ovviamente possibile; due osservazioni di massima possono però chiarire meglio i termini effettivi del problema.

Una prima osservazione riguarda i suoi tempi di sviluppo. Sino al 25 luglio 1943 se ne possono individuare tre, un primo che si protrasse sino alla metà circa del dicembre 1940, un secondo che, grosso modo, andò da questa data alla seconda metà del 1942, al definitivo capovolgimento della situazione militare in Africa settentrionale, e un terzo che corrispose agli ultimi mesi del regime e al periodo dei grandi bombardamenti aerei anglo-americani sull'Italia. A questa scansione temporale¹ corrispose ogni volta

¹ Oltre che da un'analisi della stampa quotidiana, della pubblicistica, delle trasmissioni radiofoniche e della cartellonistica, essa risulta chiaramente dai periodici rapporti ai giornalisti tenuti presso il ministero

un aumento di violenza verbale a tutti i livelli e un suo scadere via via più in basso e non di rado nel triviale, che, in parte era, per così dire, naturale, spontaneo, corrispondeva cioè all'anglofobia elementare e sedimentata diffusa e che la guerra d'Etiopia e le sanzioni avevano notevolmente sviluppato sino a farle intaccare anche ambienti culturali e giornalistici di buon livello, e, in parte, corrispondeva alle direttive che il ministero della Cultura popolare impartiva alla stampa e ai mezzi di comunicazione di massa¹. Nel primo dei tre periodi indicati ciò che più importava era dimostrare la giustezza della causa italiana e l'inevitabilità della guerra di fronte all'intransigenza inglese nel non voler fare nessuna concessione ai popoli «giovani» e «poveri» e all'Italia in particolare e, dunque, la responsabilità di Londra nello scatenamento del conflitto. Nel secondo – quando fu chiaro che la guerra sarebbe stata lunga e difficile – alla necessità di dimostrare questa tesi se ne aggiunse un'altra: rendere gli italiani consapevoli di questa «verità» senza però scoraggiarli e farli dubitare della vittoria finale e giustificare al tempo stesso i gravi rovesci militari subiti in Grecia e in Africa. Da qui l'insistenza sempre maggiore nel presentare l'Inghilterra «con tutte le sue appendici più o meno imperiali», ma, al tempo stesso, mettendo l'accento sul modo «piratesco» e inumano con cui Londra aveva costruito e sfruttava il suo impero, in modo da insinuare l'idea che esso fosse qualcosa di coatto e di fragile, le cui forze centrifughe non attendevano (specie nel Medio Oriente e in India, veri punti di forza del potere mondiale inglese) dalla guerra in corso che l'occasione propizia per manifestarsi e insorgere contro l'imperialismo inglese. Nel terzo periodo, infine, su questi obiettivi prevalse quello, assai meno sofisticato, di cercare di combattere la stanchezza e la sfiducia che ormai si diffondevano in ambienti sempre più vasti del paese seminando puramente e semplicemente l'odio nei confronti del nemico e degli inglesi in particolare; attribuire loro ogni nequizia doveva costituire un monito terribile: se gli inglesi avessero vinto, l'Italia, la sua civiltà, le sue stesse possibilità di vita, sarebbero state sicuramente alla mercé della «perfidia» e dell'«esosità» inglesi, esaltate per

della Cultura popolare e quasi sempre personalmente dal ministro (cfr. ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, bb. 75-77).

¹ Competenti per la propaganda all'interno attraverso mezzi di comunicazione di massa che non fossero giornalistici e radiofonici e cioè manifesti, volantini, opuscoli e pubblicazioni varie, cartoline, erano sino all'entrata in guerra i NUPIE, Nuclei di propaganda all'Interno e all'Estero, alle dipendenze del ministero della Cultura popolare. Con l'entrata in guerra ai NUPIE fu lasciata la sola competenza per la propaganda all'estero e in particolare quella anticomunista (Centro di studi anticomunisti). La propaganda all'interno fu invece passata all'Istituto nazionale di cultura fascista che disponeva di una propria organizzazione periferica abbastanza capillare. All'Ufficio centrale dei NUPIE rimasero affidate l'elaborazione delle direttive politiche generali e l'approntamento del materiale tecnico e bibliografico e di appositi schemi di conferenze, che poi venivano utilizzati dalle sezioni locali dell'INCF e diffuso anche attraverso gli ospedali, i luoghi di cura, posti di ristoro e reparti armati, nonché la pubblicazione del settimanale illustrato «Fronte» destinato alle truppe combattenti.

di piú dall'odio e dal desiderio di vendetta suscitati dall'Italia con la sua politica indipendente prima, con la sua sfida vittoriosa lanciata all'Inghilterra nel 1935-36 e con la sua partecipazione alla guerra.

La seconda osservazione è che, soprattutto nei primi due periodi, ma in qualche misura anche nel terzo, questa azione propagandistica fu, tra le varie intraprese dal fascismo durante gli anni del conflitto, quella che, tutto sommato, conseguì i risultati maggiori. Essendo impossibile in questa sede addentrarci in un'articolata spiegazione del fatto (per la quale bisognerebbe considerare tutta una serie di fattori, quali la preesistenza, lo si è detto, di una tradizione culturale anglofoba, tanto laica che cattolica, rinverdire dalla guerra d'Etiopia e dalle sanzioni e dalle inutili piccole angherie inglesi al traffico marittimo italiano nei mesi precedenti l'intervento, la scarsa conoscenza diretta, a livello popolare, degli inglesi e dell'Inghilterra, paese di ridotta emigrazione di lavoro italiana, la larga utilizzazione da parte britannica di reparti coloniali e dei Dominions, non di rado ritenuti anch'essi di colore o, comunque, «barbari», gli effetti spesso controproducenti che, nel primo periodo della guerra, ebbero le trasmissioni radiofoniche inglesi per l'Italia, sia per le false notizie che contenevano sia per il fatto che utilizzavano dei fuorusciti e ciò feriva una certa sensibilità patriottica ancora viva ed operante, come si è visto, persino in ambienti critici o di opposizione rispetto al fascismo e alla guerra, ecc.) ci limiteremo a notare come i pochi studi condotti sulle lettere e i diari dei combattenti e dei caduti, la memorialistica piú veritiera e la censura della corrispondenza¹ rivelino come solo nei confronti degli inglesi la guerra fu veramente sentita da larghi settori, specie giovanili, del paese e si ebbero forme di disprezzo e di odio non riscontrabili assolutamente nei confronti di altri nemici.

Personalmente Mussolini non era immune da forme di anglofobia elementare² e dal ricorrere ad espressioni quali «il popolo dei cinque pasti» e, in particolari circostanze, si divertiva a citare i giudizi negativi espressi sui loro compatrioti da alcuni grandi personaggi della storia politica e della cultura inglesi. Solo con la fine del 1942 prese però a servirsi di espressioni quali «iene in sembianza umana», a parlare di «bruti», di «barbari» verso i quali bisognava essere spietati così come «Roma, che pure era clemente

¹ Cfr. soprattutto B. CEVA, *Cinque anni di storia italiana 1940-1945. Da lettere e diari di caduti*, Milano 1964; nonché L. RIZZI, *Lo sguardo del potere*, Milano 1984.

² Tipica è una sua battuta pronunciata in occasione della riunione del febbraio 1938 della Commissione suprema di difesa; commentando una trasmissione radiofonica britannica durante la quale era stata data notizia dell'impiccagione a Gerusalemme di un arabo e, volendo dimostrare l'effetto controproducente di un simile annuncio via radio e, dunque, la stupidità degli inglesi, disse: «Poi hanno trasmesso della musica inglese e tutti sanno che la musica inglese è fatta per i cavalli» (AUSSME, *Commissione Suprema di Difesa*, b. 46, *Verballi della XV sessione (3-9 febbraio 1938)*, f. 111).

dopo la vittoria, era spietata quando si trattava dell'esistenza del popolo romano», a far appello ad episodi storici, quali il «tradimento» e l'impiccagione dell'ammiraglio Caracciolo da parte di Nelson e la «delazione» che portò alla cattura e alla fucilazione dei fratelli Bandiera e ad incitare apertamente ad *odiare il nemico* («Non si fa la guerra senza odiare il nemico. Non si fa la guerra senza odiare il nemico dalla mattina alla sera, in tutte le ore del giorno e della notte, senza propagare quest'odio e senza farne l'intima essenza di se stessi») e in primo luogo gli inglesi¹. Sarebbe tuttavia sbagliato ritenere che il suo stato d'animo verso l'Inghilterra fosse, almeno sino a quando non si sentì con le spalle al muro, dominato dall'odio o anche solo da disprezzo e sottovalutazione. Qualsiasi cosa dicesse, la realtà dell'impero britannico – anche se ormai lo considerava agli sgoccioli, minato dal troppo benessere, dalla eccessiva ricchezza, dalla crisi demografica degli inglesi e dalle forze centrifughe che andavano prendendo corpo alla sua periferia –, il modo con cui era stato costituito e aveva saputo resistere persino a Napoleone gli incutevano un senso di rispetto che non aveva per altre nazioni, certo non per la Francia «corrotta e bottegaia» e, a ben vedere, neppure per la Germania, che ammirava ed invidiava per tanti motivi, ma, soprattutto, temeva e non amava affatto. Non a caso per anni la sua politica estera si era sostanzialmente mossa nel quadro di quella britannica e anche quando era entrata in collisione con essa ciò era avvenuto più per un errore di calcolo che per la sua esplicita volontà e comunque – nella sua opinione – più per il «tradimento» dei francesi e di Laval in particolare che per quello degli inglesi; tanto è vero che, chiusa la partita etiopica, egli aveva sperato a lungo di addivenire con Londra a quell'«accordo generale» che gli avrebbe permesso di assicurarsi nel Mediterraneo una posizione egemonica e di ricucire al tempo stesso i rapporti con l'Inghilterra. E in questa speranza – non rendendosi conto di aver ormai perso agli occhi di Londra ogni credibilità – doveva essersi cullato anche di più e più a lungo di quanto la documentazione disponibile provi, ma alcune frammentarie schegge lasciano pensare.

Se si tengono presenti la personalità di Mussolini e l'umoralità di certe sue reazioni, persino in riferimento agli anni di guerra riesce difficile parlare del suo atteggiamento più intimo e profondo verso l'Inghilterra come dettato da uno stato d'animo simile a quello che, invece, nutriva nei confronti della Francia. Più che di odio, ci pare si debba parlare di una sorta di delusione per l'incomprensione che – a suo avviso – Londra aveva mostrato verso la sua situazione e i suoi veri propositi. Nonostante tutta la tara che a questo genere di tardive confessioni-sfogo, è necessario fare, si-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXXI, p. 130 (2 dicembre 1942).

gnificativo ci sembra a questo proposito quanto, nel marzo 1945, avrebbe detto a I. Fossani durante quello che è comunemente noto come il «soliloquio all'isola di Trimellone»¹:

Prima di stringere il patto d'acciaio ho tentato tutte le vie per trovare un'intesa con l'altra parte... L'Inghilterra non ci ha voluti. Voleva la nostra neutralità e i nostri porti a sua disposizione, e tutto questo, cioè l'ipoteca dell'avvenire e la nostra dignità, per un misero piatto di lenticchie. Quando ho visto che non c'era nulla da fare, mi sono legato con la Germania. La nostra posizione geografica è fuori dell'orbita della neutralità. O accettare la guerra o diventare un accampamento di eserciti nemici. Nell'ultima soluzione perderemmo il diritto di essere una nazione senza neppure il vantaggio di schivare i disastri della guerra.

Quanto poi a colui che a buon diritto può essere considerato il suo maggiore e più diretto antagonista di guerra, Churchill, si deve andare anche più in là. Pur riconoscendolo come tale e pur essendo da lui duramente attaccato, in Mussolini non venne mai sostanzialmente meno la stima e la simpatia umana che – si può ben dire – da sempre egli aveva nutrito per quest'uomo sanguigno e roccioso, di cui ammirava la spregiudicatezza, la perseveranza, l'orgogliosa tenacia nel perseguire le sue idee e la capacità di fare progetti in termini di grandi prospettive storico-politiche² e che doveva considerare non solo un degno avversario, ma un uomo in qualche modo simile a sé³.

Passato il primissimo momento, quando sembrò che il crollo della Francia dovesse portare con sé anche la cessazione della lotta da parte dell'Inghilterra, ma già prima che tramontasse la convinzione che la guerra sarebbe stata comunque breve e anche per tutta la durata di questa Mussolini vide nell'Inghilterra il nemico, contro cui si sarebbero dovute concentrare tutte le energie italiane e dell'Asse, un nemico di tutto rispetto, da non sottovalutare affatto e dalla vittoria sul quale l'Italia avrebbe conseguito alcuni di quelli che egli considerava gli obiettivi primari ed effettivi della sua guerra (rispetto ai quali quelli a spese della Francia diventavano secondari, se non in sé e per sé, in quanto resi non solo possibili, ma effettivi dal conseguimento di quelli a spese dell'Inghilterra) e innanzi tutto l'egemonia sul Mediterraneo e la libertà di accesso agli oceani. Rispetto a tali obiettivi e alla loro difesa dalle inframmettenze, dalle incomprensioni e dalle diverse prospettive ideologiche dei tedeschi e di Hitler, per lui qualsiasi altro obiettivo – anche quelli concernenti la Francia, che sino al crollo di questa erano stati considerati da Mussolini prioritari – era da giudicarsi erroneo o secondario o perseguibile solo in funzione del conseguimento della

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXXII, pp. 172 sg.

² Cfr. a questo proposito le giuste osservazioni di I. BERLIN, *Impressioni personali*, Milano 1989, pp. 20 sg.

³ Cfr. E. MUSSOLINI, *Mio fratello Benito*, Firenze 1957, p. 225; V. MUSSOLINI, *Mussolini e gli uomini del suo tempo*, Roma 1977, pp. 73 sgg. e specialmente p. 79; N. D'AROMA, *Churchill e Mussolini*, Roma 1962, *passim* e specialmente p. 406.

vittoria sull'Inghilterra. Che poi Mussolini non si sia comportato nel caso della guerra alla Grecia coerentemente con questa sua convinzione è un'altra questione, che si spiega essenzialmente con l'evoluzione dei rapporti con la Germania dopo l'accantonamento del progettato sbarco tedesco in Inghilterra; una questione però che non deve far pensare ad un abbandono da parte sua di questa visione complessiva della guerra e dei suoi obiettivi di fondo. Questi – è bene ripeterlo – furono e rimasero ancorati nella sua mente all'idea di uno scontro, decisivo prima e mortale poi, tra Italia e Inghilterra da sostenere in un solo teatro – che poi era ai suoi occhi la vera posta in giuoco –: il Mediterraneo.

L'idea che l'Inghilterra potesse rassegnarsi a negoziare la pace¹, diffusi subito dopo la richiesta d'armistizio francese sulla base soprattutto di alcune notizie di fonte svedese che facevano ritenere che a Londra vi fossero due tendenze, una, impersonata da Churchill, decisa a continuare la guerra e una, che aveva il suo centro di forza nel Foreign Office, favorevole invece a trattare, e che potesse essere questa a prevalere², durò assai poco. A fine giugno essa era già praticamente svanita; tutt'altro che svanita era invece la certezza che la guerra sarebbe durata ancora poco, qualche mese e non di più. Lo sbarco tedesco in Inghilterra era infatti dato per sicuro ed imminente e nessuno dubitava del suo successo³.

Delle due prospettive, questa era certo quella preferita da Mussolini. Come abbiamo già avuto occasione di dire, anche se aveva puntato tutto su una guerra breve, quella di un immediato cedimento inglese nel determinare il quale l'apporto italiano sarebbe stato nullo non poteva infatti augurarsela. Meglio dunque che la guerra si protraesse ancora per qualche tempo e che gli inglesi non fossero subito messi a terra dai tedeschi, in mo-

¹ Quanto questa speranza fosse viva e diffusa è dimostrato dal fatto che dalla fine di giugno a metà agosto la S. Sede fece continui sondaggi su Londra, Berlino e Roma per rendersi conto di come un passo del papa in favore di un tentativo di composizione del conflitto sarebbe stato accolto, che il Vaticano, dopo il discorso di Hitler al Reichstag del 19 luglio nel corso del quale il Führer aveva lanciato un vago appello di pace, fu sollecitato da parte statunitense a suggerire al governo inglese di non lasciare cadere a priori l'offerta e di domandare a quello tedesco (se non altro per metterlo alla prova) di specificare le linee principali alle quali si sarebbe dovuta ispirare l'eventuale pace e che anche da parte svedese furono offerti i propri buoni uffici per sondare le effettive possibilità di pace (cfr. ADSS, I, pp. 497 sgg.; nonché, più in generale, A. HILLGRUBER, *La strategia militare di Hitler* cit., pp. 180 sgg.). In questo contesto si inseriranno le dichiarazioni, «a titolo personale», alle quali tra il 20 e il 30 giugno si lasciarono andare sia Attolico con il cardinale Maglione sia Alfieri con l'incaricato d'affari statunitense a Berlino secondo le quali se l'Inghilterra avesse domandato in quel momento la pace l'avrebbe potuta ottenere a condizioni non particolarmente gravose (cfr. ADSS, I, p. 492; DDI, s. IX, V, p. 125).

² Cfr. DDI, s. IX, V, pp. 37 e 61.

³ Il 4 luglio l'addetto militare a Berlino, generale Marras (che già dal 25 giugno dava l'attacco contro l'Inghilterra per imminente) riferiva a Roma che «possibilità approcci per trattative tra Inghilterra e Germania sembrano attualmente svanite»; quindici giorni dopo, confermando l'imminenza dell'attacco, riferiva che nella capitale tedesca si voleva concluderlo prima che si aprisse l'annuale congresso nazista di Norimberga (7 settembre) che avrebbe dovuto celebrare trionfalmente la vittoria (ACS, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 191, fasc. 72). Sul generale Marras, cfr. s. PELAGALLI, *Le relazioni militari italo-germaniche nella corte del generale Marras addetto militare a Berlino (giugno 1940 - settembre 1943)*, in «Storia contemporanea», gennaio-febbraio 1990, pp. 5 sgg.

do da avere la possibilità di cogliere intanto un successo proprio in Africa¹ e, se possibile, di approfittare dell'impegno tedesco contro gli inglesi per assicurarsi un'effettiva posizione di forza nei Balcani (ma su ciò tornerebbe, ch   a questo iniziale proposito si sostitu   poi il timore suscitato in lui dalla penetrazione politica ed economica tedesca in questa regione) e di partecipare anche in qualche modo all'azione diretta contro l'Inghilterra².

   opinione diffusa che sia stata questa molteplicit   di propositi, unita al timore di andare in Egitto incontro ad uno scacco simile a quello subito sulle Alpi occidentali prospettatogli, se le forze e soprattutto i mezzi disponibili in Libia non fossero stati ancora potenziati, da Badoglio e ancor pi   esplicitamente da Graziani (che, dopo la morte di Balbo il 28 giugno nel cielo di Tobruk³, aveva aggiunto – con suo grande dispetto, poich   aveva ritenuto la sua designazione una manovra di Badoglio per allontanarlo da Roma e prepararne l'estromissione dal vertice dell'Esercito – alle funzioni di capo di stato maggiore quelle di comandante delle truppe dislocate in Libia), a indurre Mussolini a pensare che il momento pi   opportuno per passare all'offensiva in Africa settentrionale sarebbe stato quello dello sbarco tedesco in Inghilterra⁴. Questa spiegazione per   ha un valore solo parziale poich   non tiene conto di alcuni fatti che devono essere presi in considerazione. Qualunque ne sia stata la ragione, ci   che comunque    certo    che tra tutte le decisioni di carattere militare adottate da Mussolini durante la guerra pochissime, forse nessuna, sarebbe stata come questa cos   gravida di conseguenze negative.

Attendendo lo sbarco tedesco – sotto una doccia scozzese di notizie che un giorno lo davano imminente per spostarne qualche giorno dopo ul-

¹ Cfr. le impressioni riportate da A. PIRELLI, *Taccuini* cit., pp. 273 sg., a questo proposito dopo averlo incontrato il 12 luglio; nonch  , ancora pi   significativo dato che sottintendeva almeno un inverno di guerra, quanto Mussolini disse a Badoglio il 22 settembre (Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., p. 91).

² Il 26 giugno inviava infatti ad Hitler il seguente messaggio: «Ora che si tratta di vincere la Gran Bretagna Vi ricordo quanto Vi dissi a Monaco circa partecipazione diretta dell'Italia all'assalto contro l'isola. Sono pronto a contribuire con forze terrestri e forze aeree e Voi sapete quanto lo desidero. Vi prego di darmi una risposta in modo che mi sia possibile passare alla fase esecutiva...» (cfr. DDI, s. IX, V, p. 100). Con una lunga lettera in data 13 luglio nella quale illustrava le difficolt   dello sbarco e i preparativi in corso e sottolineava l'opportunit   di agire con un numero relativamente ridotto di truppe estremamente addestrate ed equipaggiate in modo uniforme cos   da poter impiegare gli stessi pezzi di ricambio, Hitler rifiut   per   l'offerta e lo incoraggi   a dare piuttosto rapido seguito ai suoi propositi «per l'attacco contro l'Egitto e contro il canale di Suez» (ivi, pp. 227 sg.).

³ Che l'abbattimento dell'aereo di Italo Balbo da parte della contraerei sia stato un incidente, sia pure in parte dovuto all'imprudenza dello stesso Balbo,    fuori dubbio. Cfr. C. G. SEGR  , *Italo Balbo*, Bologna 1988, pp. 475 sgg. All'epoca esso non manc   per   di suscitare tutta una serie di voci secondo le quali si sarebbe trattato di un falso incidente volto a mascherare l'eliminazione di un «concorrente» e ormai «avversario politico» di Mussolini (cfr. G. B. GUERRI, *Italo Balbo*, Milano 1984, pp. 386 sgg.; G. ROCHAT, *Italo Balbo*, Torino 1986, pp. 296 sgg.), tanto    vero che la stessa famiglia del quadrumviro fece svolgere una «inchiesta privata» sulle circostanze dell'abbattimento dell'aereo, affidandola ad un ufficiale superiore dei carabinieri, ebreo e fedelissimo di Balbo, Ivo Levi, che giunse anche lui alla conclusione che si fosse trattato di uno sfortunato incidente.

⁴ In questo senso si esprime anche con Hitler in una lettera in data 17 luglio (cfr. DDI, s. IX, V, p. 248).

teriormente la data d'inizio, un giorno riferivano che tutto era pronto e i tedeschi aspettavano solo una serie di giornate meteorologicamente adatte ad un impiego su vasta scala dell'aeronautica e qualche giorno dopo riferivano che la preparazione aerea non aveva conseguito i risultati attesi e si era tradotta in un pesante salasso di aerei e di piloti, per non dire di quelle che di tanto in tanto attribuivano il mancato inizio dell'azione a conversazioni segrete anglo-tedesche per un componimento del conflitto – trascorsero infatti senza alcuna attività militare di qualche rilievo (che tali, certo, non possono essere definite le azioni in Africa orientale, tanto più che esse, invece di puntare verso Port Sudan e Wadi Halfa, ebbero per obiettivo soprattutto la conquista del Somaliland) la seconda metà di giugno, luglio, agosto e parte di settembre. Durante questi mesi più volte (verso l'11 luglio, dopo l'incontro di Ciano a Berchtesgaden con Hitler e von Ribbentrop a fine agosto e quando gli arrivò una lettera scrittagli, dopo due mesi di silenzio, il 17 settembre da Hitler) Mussolini fu preso dal dubbio che lo sbarco potesse, almeno per quell'anno, non avere più luogo¹. Tanto è vero che il 28 agosto, rettificando le sue precedenti disposizioni, comunicò a Badoglio «la sua decisione di far iniziare l'attacco al Maresciallo Graziani anche se l'attacco tedesco non si pronuncierà»². Nonostante ciò, sino a quando, il 28-29 settembre, il generale Marras, da Berlino, non trasmise la notizia del definitivo tramonto, almeno per quell'anno, del progettato sbarco³, nessuna vera decisione di carattere militare fu presa da Mussolini o gli fu proposta da Badoglio. Né in Africa settentrionale le truppe di Graziani, che a metà settembre si erano finalmente spinte di un centinaio di chilometri oltre il confine egiziano e avevano occupato Sollum e Sidi el Barrani, si sarebbero più mosse dalle posizioni raggiunte sino a quando il 9 dicembre non avrebbe avuto inizio la controffensiva inglese che avrebbe portato all'annientamento della X armata e le truppe del generale Wavell sul golfo della Sirte, oltre Bengasi. In questo modo andarono perduti più di tre mesi che sarebbero potuti essere militarmente preziosi e che, se ben utilizzati, avrebbero potuto dare frutti politici assai importanti e, forse, decisivi.

All'inizio della seconda metà di giugno, quando la vittoria della Germania sembrava sicura, il generale Franco che, nonostante la sua prudenza, continuava nel fondo dell'animo a coltivare gli ideali e i miti tipici di un vecchio coloniale quale era stato sino alla guerra civile, sarebbe stato disposto, pur di ridare alla Spagna un vero impero e di rafforzare così al tem-

¹ Cfr. SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., I, I, p. 173; G. CIANO, *Diario* cit., p. 460; MUSSOLINI, XXX, p. 169.

² Cfr. SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., I, I, p. 457.

³ AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo*, sub date.

po stesso il proprio prestigio interno, a far tacere le preoccupazioni derivanti dalla difficile situazione politica ed economica interna e dall'impreparazione dell'esercito uscito esausto dalla guerra civile e ad entrare in guerra a fianco dell'Asse. Il 12 giugno, seguendo il precedente italiano, aveva proclamato, al posto della neutralità pura e semplice alla quale sino allora la Spagna si era attenuta, la «non belligeranza» e due giorni dopo aveva occupato (sia pure dopo contatti segreti con gli Alleati, ai quali aveva fatto credere di farlo per evitare un'occupazione italiana) la zona internazionale di Tangeri. Fatti questi passi preliminari, aveva poi inviato da Hitler il generale J. Vigón, capo di stato maggiore dell'Esercito per sondare l'atteggiamento tedesco, prospettare le difficoltà e i rischi (non ultimo quello di un'azione inglese o americana in Portogallo o nel Marocco) ai quali la Spagna, intervenendo, si sarebbe esposta e per chiedere cospicui aiuti economici e militari. E, ovviamente, far capire che sul piano territoriale le rivendicazioni spagnole sarebbero andate ben oltre quella, mai sottaciuta, di Gibilterra. Alla missione Vigón era seguito il 19 giugno un memorandum nel quale gli spagnoli mettevano le carte in tavola, chiedendo che fosse loro riconosciuto il futuro possesso di Gibilterra, la «riunificazione» del Marocco (sotto forma di protettorato), la regione di Orano e una serie di ampliamenti dei confini del Rio de Oro e della Guinea spagnola¹. Il giorno prima l'ambasciatore spagnolo a Roma P. G. Conde aveva comunicato tali richieste a palazzo Chigi² e sempre a palazzo Chigi nelle settimane successive Madrid faceva sapere di essere disposta ad intervenire militarmente nel Marocco francese e in «alcuni punti» dell'Algeria allo scopo di garantirvi l'ordine messo in pericolo dalla smobilitazione imposta ai francesi dal trattato d'armistizio³. Tutte queste *avances* erano però cadute nel vuoto. Hitler, sicuro di avere in pugno la vittoria, desideroso com'era di non avere difficoltà con Vichy e, per di più, interessato lui stesso a metter piede in Marocco, non aveva dato loro seguito, né Mussolini aveva fatto nulla per spingerlo a dare ascolto a quei suoi collaboratori, soprattutto militari, che, invece, si rendevano conto delle grandi prospettive che la carta spagnola (anche se in pratica ridotta alla possibilità di attraversare la Spagna, occupare Gibilterra, passare in Africa ed utilizzare le basi delle Canarie) avrebbe aperto all'Asse. E questo non solo a giugno, ma anche a metà agosto, quando Franco – nel quale cominciavano ormai a manifestarsi i primi dubbi sulla vittoria dell'Asse e sulla sua rapidità ed era

¹ Cfr. D. S. DETWILER, *Hitler, Franco und Gibraltar. Die Frage des spanischen Eintritts in den Zweiten Weltkrieg*, Wiesbaden 1962, pp. 1 sgg.; A. HILLGRUBER, *La strategia militare di Hitler* cit., pp. 149 sg. e 207 sgg.

² Cfr. DDI, s. IX, V, p. 41.

³ Cfr. *ivi*, p. 82.

oggetto di una pressante azione diplomatica da parte anglo-americana volta a tenerlo fuori dal conflitto¹ – gli scrisse per sollecitare la sua solidarietà per quanto concerneva le aspirazioni territoriali spagnole, offrigli «la reciprocità più assoluta del nostro appoggio per la vostra espansione e per il vostro futuro» e chiedergli di fatto di intervenire su Hitler per una risposta positiva². Solo all'inizio della seconda metà di settembre, in seguito alla rinuncia allo sbarco in Inghilterra e alla visita a Berlino del ministro degli Interni spagnolo (e di lì a poco degli Esteri) Serrano Suñer, Hitler aveva finalmente preso in considerazione la carta spagnola e, scrivendo il 17 settembre a Mussolini, si era detto «convinto che possa essere importante rendere possibile l'intervento della Spagna»³. E lo stesso aveva detto nei giorni immediatamente successivi von Ribbentrop nel corso di una sua breve visita a Roma⁴. In realtà la «convinzione» di Hitler era però tutt'altro che ferma: mentre era pronto a fornire gli aiuti economici e militari richiesti, il Führer non era invece disposto ad assumere impegni precisi riguardo alle rivendicazioni spagnole salvo che per Gibilterra e, per di più, voleva in contraccambio la cessione di una delle Canarie, della Guinea spagnola e dell'isola di Fernando Poo; né, infine, era così convinto dell'importanza dell'intervento spagnolo da impegnarsi a fondo per indurre Madrid a rompere gli indugi. Cosa, in quel momento, ancora possibile dato il peso in Spagna degli ambienti falangisti più radicali. Tanto è vero che Ciano, che il 28 settembre parlò con lui a Berlino del problema, aveva tratto la conclusione che fosse addirittura contrario ad un intervento spagnolo «perché costa troppo per quel che può rendere»⁵.

Stando così le cose, Mussolini e Ciano – nonostante l'accantonamento dello sbarco in Inghilterra avesse creato una situazione del tutto nuova ed imprevista – avevano preferito limitarsi di fatto a fiancheggiare blandamente l'azione diplomatica tedesca su Madrid, senza cercare di forzare Hitler ad accettare le rivendicazioni coloniali spagnole, vera *conditio sine qua non* per Franco per intervenire. E questo anche se a palazzo Chigi e persino tra i vertici militari (Soddu) non mancava chi si rendeva conto che il tempo non lavorava per l'Asse e tanto meno per l'Italia e, incoraggiato dal «balzo» di Graziani sino a Sidi el Barrani, riteneva quindi necessario

¹ Non è a questo proposito privo di significato che già ai primi di luglio Madrid rifiutasse all'aeronautica italiana lo scalo in basi spagnole per bombardare Gibilterra sull'uso delle quali a Roma si era fatto affidamento, molto probabilmente sulla base di precedenti contatti (cfr. SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., I, I, pp. 77 e 113).

² Cfr. DDI, s. IX, V, pp. 403 sgg., e, per la risposta di Mussolini di dieci giorni dopo, pp. 478 sg., nonché, per il colloquio tra Franco e l'ambasciatore italiano latore della risposta di Mussolini, da cui risultano i dubbi del Caudillo sulla possibilità di una rapida vittoria dell'Asse, pp. 521 sgg.

³ Cfr. ivi, p. 587.

⁴ Cfr. ivi, p. 599.

⁵ Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., p. 467.

agire subito e a fondo per smantellare la potenza britannica nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Tipica in questo senso è, nonostante un certo semplicismo di fondo, la seguente annotazione del diario di L. Pietromarchi sotto la data del 24 settembre, solo qualche giorno dopo cioè gli incontri romani di von Ribbentrop nei quali, come si è detto, si era appunto parlato dell'opportunità di far scendere la Spagna in guerra¹:

Per l'Egitto, dopo la marcia di avvicinamento dal confine libico a Sidi El Barani, si profila la grande battaglia decisiva contro il campo trincerato di Marsa Matruck. Chi perde, perde tutto, costretto a ritirarsi dal campo della sua sconfitta alle basi di partenza per circa duecento chilometri di deserto, flagellato dall'aviazione del vincitore e inseguito dalle sue colonne motorizzate. Sarà perciò una posta del tutto per tutto, una battaglia disperata, che, come nelle fasi culminanti della storia, deciderà della sorte di uno dei due contendenti. La battaglia di Marsa Matruck sarà perciò il fatto saliente, il punto centrale della guerra.

Se la sorte delle armi volge propizia all'Italia, il canale di Suez è sbloccato, le forze dell'Aoi si ricongiungono a quelle egiziane, la Palestina è invasa, le risorse petrolifere dell'Irak e dell'Iran sottratte agli inglesi, il prestigio di questi ultimi è messo a terra, il Mediterraneo reso libero dalla potenza britannica perché la «Home Fleet», privata di ogni punto di appoggio, sarà costretta o a giuocare il tutto per tutto in un attacco contro le nostre basi o ad abbandonare il mare nostrum. Quel giorno sarà segnato nella storia come una delle date politiche del nostro paese e per tutto il mondo mediterraneo.

Se dopo Suez anche il cardine di Gibilterra salterà, come i tedeschi assicurano, la guerra si combatterà fuori o al margine del continente europeo. Quali prospettive si presenteranno all'Inghilterra di salvarsi e riemergere da un così colossale disastro, anche se la potenza aerea, navale e finanziaria degli Stati Uniti cercherà di sostenerla?

Essa si troverà nell'impossibilità sempre maggiore di vulnerare almeno uno dei suoi avversari, quello che è al riparo nel centro del Mediterraneo e che da tale comoda base può continuare a smantellare pezzo a pezzo tutto il dominio britannico in Africa.

Ma ciò che realmente contava era l'atteggiamento tedesco. Sicché è più che comprensibile che di fronte ad esso, al mancato sbarco in Inghilterra e alla passività italiana nel Mediterraneo le già notevoli perplessità e i timori di Franco aumentassero, mentre le *chances* dei falangisti più radicali si facevano meno consistenti, e la politica di Madrid si avviava sulla strada del prendere in tutti i modi tempo, dello stare a vedere gli sviluppi del conflitto destreggiandosi abilmente e trattando sotto banco con tutti e non rompendo con nessuno, con l'Asse, con l'Inghilterra e con gli Stati Uniti².

Nei confronti dell'atteggiamento verso Roma e soprattutto verso Berlino gli incontri di Serrano Suñer a metà settembre con Hitler e von Rib-

¹ In *Archivio Pietromarchi*.

² Per un quadro d'insieme cfr. X. TUSELL - G. G. QUEIPO DE LLANO, *Franco y Mussolini* cit.

bentrop¹ ebbero un'importanza decisiva che nelle due capitali non fu colta subito², dato che gli spagnoli continuarono dopo di essi non solo a dirsi sicuri della vittoria dell'Asse, ma a parlare del loro intervento in guerra come prossimo, non appena completata la necessaria preparazione e nel momento più utile per l'andamento del conflitto stesso, arrivando al punto di accettare di dichiararsi pronti ad aderire, con un protocollo «strettamente segreto» e da non rendere di pubblica ragione che per comune deliberazione, al patto tripartito³. Fu così solo in occasione dell'incontro di Hendaye tra Hitler e Franco, il 23 ottobre, e, poi, di una nuova visita in Germania di Serrano Suñer, il 18 novembre, che i tedeschi e gli italiani si resero veramente conto di quanto nel frattempo fosse mutato l'atteggiamento spagnolo. A Hitler – che guardava ormai sempre più ad oriente e voleva garantirsi quindi le spalle ad occidente ma che, al tempo stesso, era oggetto degli sforzi di quelli tra i suoi collaboratori militari, come l'ammiraglio Raeder, che paventavano un conflitto con l'Urss e lo volevano orientare invece verso il Mediterraneo e l'Africa occidentale, sicché cercava di costituire un blocco antinglese di cui facessero parte sia la Francia sia la Spagna e voleva quindi che questa moderasse le sue rivendicazioni coloniali e insieme rompesse gli indugi e scendesse in guerra agli inizi del 1941 – Franco oppose una resi-

¹ Sulle visite di Serrano Suñer a Berlino nella seconda metà di settembre e poi a Roma e ai primi di ottobre cfr. ADAP, s. D, VI, pp. 72 sgg., 81 sgg., 172 sgg.; DDI, s. IX, V, pp. 599, 639 sg. e 657; nonché R. SERRANO SUÑER, *Entre les Pyrénées et Gibraltar. Notes et réflexions sur la politique espagnole depuis 1936*, Genève 1947, pp. 146 sgg.

² Per quel che concerne Mussolini significativo è quanto da lui scritto ad Hitler il 19 ottobre 1940, cfr. DDI, s. IX, V, pp. 721 sg.

³ «Fra i Governi Italiano, Germanico e Spagnolo si conviene quanto segue:

- 1) Lo scambio d'idee intervenuto fra il Führer del Reich Germanico e il Capo di Stato Spagnolo in seguito alle conversazioni tra il Duce ed il Führer nonché tra i Ministri degli Affari Esteri dei tre Paesi a Roma ed a Berlino, ha chiarito ampiamente la posizione reciproca dei tre Paesi nonché le questioni inerenti alla condotta della guerra e quelle concernenti la politica generale.
- 2) La Spagna si dichiara pronta ad aderire al Patto Tripartito concluso il 27 settembre 1940 fra l'Italia, la Germania ed il Giappone e a firmare, a tale scopo, il relativo protocollo circa l'avvenuta adesione in una data da stabilirsi di comune accordo fra le quattro Potenze.
- 3) Con il presente Protocollo la Spagna dichiara la sua adesione al Patto di amicizia e di alleanza fra l'Italia e la Germania e al relativo Protocollo supplementare segreto del 22 maggio 1939.
- 4) Adempiendo ai suoi obblighi di alleata la Spagna interverrà nell'attuale guerra delle Potenze dell'Asse contro l'Inghilterra dopo che queste le avranno prestato i soccorsi militari necessari alla sua preparazione, in una data che verrà fissata di comune accordo dalle tre Potenze in vista dei preparativi bellici da decidersi. La Germania presterà alla Spagna aiuto economico, fornendo generi alimentari e materie prime per far fronte ai bisogni del Popolo spagnolo e alle esigenze della guerra.
- 5) Oltre alla reintegrazione di Gibilterra alla Spagna, le Potenze dell'Asse si dichiarano pronte in massima – conformemente ad un ordinamento generale che si intende stabilire in Africa e che dovrà essere concretato nei trattati di pace dopo aver vinto l'Inghilterra – a far sí che la Spagna riceva territori in Africa nella stessa misura con cui la Francia potrà esser compensata assegnandole in Africa altri territori equivalenti, salve restando le rivendicazioni della Germania e dell'Italia verso la Francia.
- 6) Il presente Protocollo rivestirà carattere strettamente segreto, ed i contraenti si impegnano di mantenere su di esso il più assoluto silenzio, finché, di comune, non delibereranno di renderlo di pubblica ragione» (DDI, s. XI, V, pp. 748 sg.).

stenza passiva così ferma che Hitler qualche giorno dopo, incontrando a Firenze Mussolini, gli disse che, ripensando alle nove ore di colloquio avute col Caudillo, era giunto alla conclusione che, piuttosto che dover affrontare un altro colloquio con lui, avrebbe preferito «farsi togliere tre o quattro denti»¹. Né esito diverso ebbero i colloqui del mese successivo con Serrano Suñer; alle insistenze tedesche questi, pur dicendosi convinto della potenza tedesca e del suo successo, si arroccò infatti dietro a tre argomenti, le difficoltà interne spagnole, l'insufficienza degli aiuti tedeschi e, dunque, la necessità di non precludersi altre, indispensabili, fonti di approvvigionamento e, *dulcis in fundo*, il fatto che la Germania sacrificava le rivendicazioni di un amico di sempre ad un riavvicinamento estremamente dubbio con il proprio nemico ereditario².

A questo punto la partita con la Spagna non poteva che passare dalle mani dei tedeschi a quelle, meno pesanti e, tutto sommato, ormai meno invise a Madrid, degli italiani. Il 20 novembre Hitler si rivolse infatti a questo scopo a Mussolini: «la Spagna deve essere indotta ad entrare ormai in guerra»³. Due giorni dopo il «duce» si diceva d'accordo e disposto ad incontrarsi personalmente con Franco⁴. Nonostante le insistenze di Hitler⁵, la preparazione dell'incontro andò però per le lunghe e in larga parte non per cattiva volontà italiana, tant'è che il Führer, scrivendo il 31 dicembre a Mussolini, osservò tra sfiduciato e irritato con lui per avere con l'attacco alla Grecia portato altra acqua al mulino del disimpegno spagnolo⁶:

La Spagna, sotto l'impressione della situazione che a Franco appare cambiata, ha respinto la collaborazione con le Potenze dell'Asse. Io temo che Franco compia qui il più grande errore della sua vita. Io ritengo una straordinaria ingenuità la sua idea di ricevere come ricompensa della sua astensione cereali ed altre materie prime dalle democrazie. Lo si terrà in sospenso a mezzo di conversazioni fino a quando sarà stato consumato sin l'ultimo chilogrammo di grano nel Paese e allora comincerà la lotta delle Potenze democratiche contro lui stesso. Me ne dispiace, perché da parte nostra erano già compiuti tutti i preparativi per valicare il 10 gennaio il confine spagnolo ed attaccare Gibilterra al principio di febbraio. L'attacco, se-

¹ Sull'incontro di Hendaye, durante il quale i tedeschi riuscirono a strappare agli spagnoli solo la firma del protocollo segreto riprodotto nella nota precedente è conosciuto solo un parziale verbale tedesco riprodotto in ADAP, s. D, XI, pp. 315 sgg. Per il resto cfr. R. SERRANO SUÑER, *Entre el silencio y la propaganda* cit., pp. 283 sgg.; P. SCHMIDT, *Da Versaglia a Norimberga*, Roma 1951, p. 467; nonché, per il resoconto-commento orale di Hitler a Mussolini, DDI, s. IX, V, pp. 772 sg. Da notare che mentre Hitler cercava di indurre Franco a ridimensionare i suoi «obiettivi assolutamente sproporzionati», gli spagnoli aggiungevano a questi anche la Catalogna francese.

² Cfr. ADAP, s. D, XI, pp. 502 sgg., nonché R. SERRANO SUÑER, *Entre les Pyrénées et Gibraltar* cit., pp. 207 sgg.

³ Cfr. DDI, s. IX, VI, p. 147.

⁴ Cfr. ivi, p. 158.

⁵ Cfr. ivi, p. 237 (5 dicembre 1940) e p. 546 (5 febbraio 1941).

⁶ Cfr. ivi, pp. 381 sg.

condo la mia opinione, avrebbe condotto al successo in un tempo relativamente breve. Le truppe ad esso destinate erano state eccezionalmente selezionate e preparate. Le armi per tale scopo erano state specialmente scelte e approntate. Al momento in cui lo Stretto di Gibilterra si fosse trovato nelle nostre mani sarebbe stato eliminato il pericolo di un qualsiasi voltafaccia dell'Africa francese settentrionale ed occidentale. Sono perciò molto dolente di questa decisione di Franco che non corrisponde all'aiuto che noi - Voi, Duce, ed io - gli abbiamo dato un tempo, quando egli si trovava in difficoltà. Ho ancora soltanto una piccola speranza che egli, forse all'ultimo minuto, si renda consapevole dell'effetto catastrofico del suo modo di comportarsi e che possa trovare - anche se tardi - la strada verso quel fronte la cui vittoria deciderà anche del suo stesso destino.

L'incontro Mussolini-Franco ebbe luogo a Bordighera il 12 febbraio 1941. Troppo tardi da tutti i punti di vista. Se a ottobre l'atteggiamento spagnolo era già profondamente mutato in conseguenza del mancato sbarco tedesco in Inghilterra, ora, dopo il rovescio subito dagli italiani in Grecia e la vittoriosa controffensiva britannica in Africa settentrionale, era impensabile che Franco potesse essere indotto a scendere in campo a fianco dell'Asse. E del resto Serrano Suñer, il 26 gennaio, non aveva fatto mistero, parlando con l'ambasciatore italiano, di come stessero le cose. Ribadita la sua convinzione che l'Asse alla fine avrebbe vinto, aveva esposto dettagliatamente tutte le ragioni per le quali la Spagna non poteva per il momento intervenire nel conflitto e aveva concluso¹:

La Spagna entrerà in guerra solo quando sarà sicura che la *guerra non sarà lunga*. Ciò non per timore, ma perché non ne ha i mezzi. Ed anche per questa guerra di breve durata essa deve avere la necessaria preparazione. Ma la Spagna entrerà in guerra, statene certo. Tra quanti mesi non posso dire. Dipenderà dalle circostanze, dalle nostre possibilità, dall'aiuto che ci verrà dato. Quando il paese avrà grano ed armi a sufficienza il governo falangista potrà preparare l'opinione pubblica al conflitto e la Spagna, finalmente, sarà in grado di dare il suo contributo alla causa comune.

Anche a volergli credere per forza, l'intervento spagnolo era collocato in tempi così lontani da perdere ogni valore rispetto alla situazione strategica che l'Asse e l'Italia in particolare dovevano fronteggiare in quel momento e che a Roma e a Berlino si pensava di capovolgere chiudendo lo stretto di Gibilterra². Né a Bordighera Mussolini riuscì a smuovere Fran-

¹ Cfr. DDI, s. IX, VI, pp. 506 sgg.

² Nei mesi precedenti l'incontro Mussolini-Franco i tedeschi, preoccupati dalla prospettiva di un'entrata in guerra degli Usa e di un'azione anglo-americana in Marocco, avevano cercato invano di ottenere da Madrid che questa passivamente subisse almeno il passaggio di truppe tedesche sul proprio territorio per occupare Gibilterra e passare nel Nord Africa. Dopo Bordighera, secondo l'ambasciatore italiano a Madrid (cfr. ivi, pp. 634 sgg.), i piani per un attraversamento della Spagna sarebbero stati modificati nel senso di una vera e propria azione *manu militari*, mettendo in programma anche l'eventualità di dover fronteggiare un movimento di guerriglia popolare con «fucilazioni in massa e distribuzioni di viveri alla popolazione».

co dalle posizioni dietro le quali si era ormai arroccato¹. E ciò, nonostante tracciasse un quadro della situazione politico-militare generale e di quella particolare italiana in termini ovviamente ottimistici, ma anche realistici e qua e là autocritici e rassicurasse il Caudillo che la Germania si era ormai convinta dell'impossibilità di poter contare su una sincera collaborazione della Francia. E a quest'ultimo proposito si fosse lanciato in una vera e propria filippica antifrancese, ma di riflesso anche antitedesca, che, se doveva servire a convincere gli spagnoli, sgorgava però quanto mai sincera e sentita dal suo cuore²:

La Francia è incoercibile, essa è in spirito tutta degaullista, spera solo nella vittoria dell'Inghilterra, si adopera a «grignoter» (come dicono i francesi) l'armistizio e sogna che un giorno o l'altro la vittoria sarà strappata dai 120 mila soldati francesi, che in Marocco, agli ordini di Weygand, attendono armati il momento opportuno per agire.

Per chi ripercorre oggi le vicende di quegli anni, Bordighera appare, più che uno scacco di Mussolini e dell'Asse, la conferma di un mutamento nella posizione della Spagna che era già avvenuto da vari mesi, sostanzialmente dal settembre precedente. Di questo mutamento si attribuiscono in genere le maggiori responsabilità dirette ed indirette alla Germania. In realtà la responsabilità maggiore va, a nostro avviso, attribuita all'Italia. E non già per non aver assunto per mesi una parte attiva nelle trattative tra Berlino e Madrid, ma per la sua totale mancanza di iniziativa sul terreno militare da giugno a settembre, nell'unico periodo cioè durante tutta la guerra nel quale il peso militare dell'Italia, per quanto modesto, fu molto superiore – anche se via via decrescente – a quello delle forze inglesi dislocate nel Mediterraneo, sicché un diverso atteggiamento militare – decisamente attivo – avrebbe potuto assicurarle – come gli inglesi temevano – successi di grande rilievo, forse, in quel particolare momento, decisivi, certo di grande importanza sotto il profilo politico. E ciò sia rispetto alla Germania e non solo sul piano morale, ma anche su quello delle sue scelte strategico-politiche generali più importanti e cioè del teatro sul quale orientare il suo sforzo maggiore dopo che aveva dovuto rinunciare allo sbarco in Inghilterra; sia rispetto ai neutri rivieraschi e in particolare alla Spagna, tra tutti il più importante strategicamente. Ché, infatti, non è avventato pensare che, di fronte ad un diverso andamento della guerra nel Mediterraneo, assai probabilmente Madrid avrebbe assunto un atteggiamento meno rigido e, volente o nolente, avrebbe finito per non fare dell'accettazione preventiva delle sue rivendicazioni coloniali una *conditio si-*

¹ Cfr. DDI, s. IX, VI, pp. 568 sgg. il verbale dei colloqui.

² Ivi, p. 574.

ne qua non, come, del resto, lascia intendere il fatto che sottoscrisse (ma in un contesto politico e militare che le permetteva – lo si è visto – di continuare a muoversi con libertà e spregiudicatezza) il protocollo segreto di adesione al patto tripartito che, all'art. 5, impegnava l'Asse solo «a far sì che la Spagna riceva territori in Africa nella stessa misura con cui la Francia potrà essere compensata assegnandole in Africa altri territori equivalenti, salve restando le rivendicazioni della Germania e dell'Italia verso la Francia». Ma con ciò torniamo al punto dal quale abbiamo preso le mosse per questa digressione sui rapporti Spagna-Asse negli otto mesi successivi al crollo francese. Torniamo cioè al nodo di come spiegare perché Mussolini, nonostante ritenesse necessario un successo militare tutto suo da far valere al tavolo della pace (e nei mesi in questione più di una volta temette di non averne il tempo) e fosse deciso a combattere la sua «guerra parallela», non avesse preso tra giugno ed ottobre alcuna vera iniziativa militare. Non la prese fino a quando non ebbe la certezza che lo sbarco in Inghilterra non avrebbe avuto più luogo, ma non la prese neppure dopo, anche se in quei quattro mesi ne parlò molto, sia con i suoi più stretti collaboratori sia con i tedeschi, e tenne sotto pressione Badoglio e Graziani perché passassero all'offensiva in Egitto e sembrò mostrare, secondo quanto riferito soprattutto da Ciano, una viva irritazione per le loro tergiversazioni e i loro rinvii.

È indubbio che nella visione strategica di Mussolini il fronte dell'Africa settentrionale aveva la precedenza su tutti gli altri. Era infatti solo dall'Egitto che – secondo la sua ottica mediterranea della guerra – era possibile raggiungere il cuore del sistema imperiale britannico, il canale di Suez, e da qui, per un verso collegarsi con i movimenti arabi antinglesi e in primo luogo quelli della Palestina e dell'Irak, privando così l'Inghilterra del petrolio irakeno e, forse, anche di quello iraniano e, per un altro verso, ristabilire i contatti con l'Africa orientale. L'offerta ad Hitler di truppe (declinata) e di aerei e sommergibili (accettata) per l'attacco contro l'Inghilterra fu dettata solo da considerazioni d'ordine politico: partecipare alle operazioni in modo che non si potesse dire, come era avvenuto con la Francia, che l'Italia non aveva contribuito direttamente all'azione più importante e decisiva per la vittoria. Altre operazioni, contro la Jugoslavia e contro la Grecia, furono durante questi mesi da lui prese in considerazione sotto la spinta di vecchi e nuovi rancori verso questi paesi e pensando di mettere le mani su materie prime delle quali l'economia italiana aveva bisogno, senza però che ne facesse niente. E, assai probabilmente, non tanto perché i tedeschi ed Hitler personalmente avevano fatto sapere di essere contrari ad un'estensione del conflitto ai Balcani, temendo che esso provocasse un intervento sovietico e potesse «stabilire una solidarietà di interessi fra Russia e Inghilterra» e, comunque, causasse un'interruzione dei riforni-

menti tedeschi da tale regione¹, ma perché lui stesso in realtà – per quanto sedotto dall'idea di poter conseguire facili successi e spinto da Ciano, che costituiva a questo proposito, lo si può ben dire, la sua vera «anima nera» – era in quel momento contrario, perché non voleva disperdere forze e subire perdite per ottenere con la forza ciò che avrebbe potuto ottenere con mezzi politici dopo la vittoria sull'Inghilterra. Ché, infatti, a ben vedere, eventuali operazioni contro la Jugoslavia o la Grecia furono prese in considerazione a Roma soprattutto in conseguenza di notizie e prese di posizione tedesche e di timori di insediamenti militari inglesi nell'Egeo o nello Jonio.

Dal *Diario storico* del Comando supremo risulta senza ombra di dubbio che l'ordine impartito il 3 luglio 1940 a Badoglio di trasferire nel giro di un mese il grosso delle forze dalla frontiera occidentale a quella orientale fu motivato in Mussolini con quanto due giorni prima Alfieri aveva comunicato da Berlino e che cioè Hitler lo aveva informato che dall'esame della documentazione francese caduta in mano tedesca risultava che nei mesi precedenti sia la Jugoslavia sia la Grecia avevano avuto un atteggiamento ostile verso l'Asse e si erano compromesse abbondantemente con i franco-inglesi, anche se «naturalmente adesso i predetti paesi cercano di presentarsi sotto tutt'altra veste agli occhi delle potenze dell'Asse»². Dalla stessa fonte risulta anche che l'opportunità di «tenersi pronti ad attaccare la Grecia dall'Albania» fu a sua volta condizionata tre giorni dopo a «il caso in cui gli inglesi occupassero le isole greche»³. A parte questi due allarmi, le direttive base di questo periodo escludevano azioni nei confronti della Jugoslavia e della Grecia.

Nelle direttive di massima, impartite da Badoglio il 25 giugno subito dopo la conclusione dell'armistizio con la Francia, tutto era imperniato sullo spostamento «verso il sud» del teatro di guerra e ai due paesi balcanici non era neppure fatto cenno⁴. E lo stesso si dica per le direttive strategiche impartite l'11 luglio da Mussolini, nelle quali è detto esplicitamente: «per ora, e non considerato l'Impero che costituisce teatro di operazione a sé, non ci rimane che una sola frontiera terrestre sulla quale agire: la Cirenaica»⁵. Queste direttive furono modificate un mese dopo da Mussolini

¹ Cfr. per esempio DDI, s. IX, V, pp. 188, 462, 475, 490.

² Cfr. SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., I, I, p. 120; DDI, s. IX, V, pp. 148 sg.; Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., p. 49.

³ Cfr. SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., I, I, p. 141; nonché DDI, s. IX, V, p. 188, da cui risulta che Hitler, il 7 luglio, si dichiarò «nettamente favorevole» ad un'azione italiana che prevenisse una iniziativa inglese del genere.

⁴ Cfr. SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., I, I, pp. 77 sgg. e più dettagliatamente ID., *Verbalì delle riunioni* cit., I, pp. 62 sgg.

⁵ AUSSME, *Diario storico*, 11 luglio 1944, allegato n. 444.

che ordinò di provvedere affinché tutto fosse «pronto per il 20 settembre ad agire alla frontiera est»¹. Dalle annotazioni di Badoglio nel *Diario storico*² risulta però che l'eventuale azione sarebbe dovuta essere compiuta d'accordo con i tedeschi e possibilmente con gli ungheresi. E, comunque, essa appare accantonata nelle nuove direttive di Mussolini del 22 agosto³:

In relazione cogli sviluppi della situazione politico-militare europea e mondiale, sono state esaminate in questi ultimi tempi le eventualità operative sugli scacchieri jugoslavo, greco, egiziano.

Nell'imminenza dell'attacco contro le forze inglesi in Egitto – che coinciderà con l'attacco terrestre germanico contro la Gran Bretagna – il settore libico diventa il principale sul quale bisogna convergere attenzione e sforzi; è il settore sul quale bisogna fare *massa* in terra, in mare, in aria.

Gli altri due scacchieri – il greco e lo jugoslavo – a meno che non siano jugoslavi o greci o inglesi a prendere l'iniziativa – diventano scacchieri di osservazione e di vigilanza, necessaria vigilanza data la politica equivoca seguita da quei due Stati e lo stato d'animo dei popoli.

Si può quindi rallentare il ritmo predisposto per gli schieramenti su quei due scacchieri, ultimando quello sul fronte est al 20 ottobre invece che al 20 settembre e quello sul fronte greco alla fine settembre invece che alla fine agosto.

È chiaro d'altronde che una volta battuta la Gran Bretagna gli Stati che hanno più o meno copertamente simpatizzato con Londra non faranno difficoltà a seguire quelle che potranno essere le decisioni dell'Asse.

Per una compiuta valutazione di queste direttive di massima e del rapporto tra esse e i preparativi alle frontiere jugoslava e greca fatti fare da Mussolini è necessario tenere presenti, oltre ai già ricordati timori suscitati dalla documentazione sull'atteggiamento jugoslavo e greco trasmessa a Roma dai tedeschi⁴ e, per quanto riguarda la Grecia, dalle informazioni rac-

¹ Cfr. SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., I, I, p. 361. Per la preparazione militare per l'eventuale azione contro la Jugoslavia qualche elemento in T. ZURLO, *Emergenza «E»*. Studi e predisposizioni militari alla frontiera giuliana nel periodo luglio-ottobre 1940, in «Memorie storiche militari», 1979, pp. 369 sgg. (molto deficiente per altro sotto il profilo politico).

² Cfr. SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., I, I, p. 361.

³ DDI, s. IX, V, pp. 452 sg.: nonché SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., I, I, p. 421 e anche pp. 427 e 433 per la comunicazione fattane a von Rintelen e a Marras perché ne informassero von Keitel.

Due giorni dopo Mussolini scriveva ad Hitler: «Anzitutto per quanto riguarda il bacino danubiano-balcanico, non v'è nulla di cambiato nella politica insieme concordata e che consiste nel tenere quella zona fuori del conflitto. Le misure di carattere militare alla frontiera greca e a quella jugoslava sono semplicemente di carattere precauzionale, dato che i due Paesi sono profondamente ostili all'Asse e pronti a vibrargli il colpo nella schiena se l'occasione favorevole si presentasse. Nei dintorni di Trieste la polizia italiana ha scoperto ben cinque grossi depositi di armi nascoste da comitaggi serbi. Non vi è ignoto, d'altronde, che tanto la Grecia quanto la Jugoslavia hanno mobilitato quasi completamente le loro forze armate, e nessun dubbio può esistere circa la effettiva, continua e accertata complicità della Grecia colla Gran Bretagna. Tutti i porti greci sono basi contro di noi. Ciò precisato, non è da quella parte – salvo l'imprevedibile – che intendo dirigere nel prossimo tempo lo sforzo militare italiano, ma dalla parte dell'Egitto» (DDI, s. IX, V, pp. 469 sg.). Dopo le direttive mussoliniane del 22 agosto l'eventualità di conduzioni contro la Jugoslavia o la Grecia non fu più considerata dal Comando supremo come probabile (cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni* cit., I, pp. 80 sg.).

⁴ Una parte di tali documenti, inseriti nel *Libro bianco tedesco* n. 6, fu pubblicata da «Relazioni internazionali» del 20 luglio e del 24 agosto 1940, pp. 1051 sgg. e 1288 sgg.

colte dal SIM circa la possibilità che gli inglesi potessero costituire basi aeree navali in territorio greco, almeno altri due fatti, che dovettero contribuire non poco a mettere Mussolini in allarme, anche se in definitiva non lo indussero a modificare il suo iniziale atteggiamento che prevedeva sí di arrivare ad una «resa dei conti» con quei due paesi, ma dopo la conclusione del conflitto con l'Inghilterra, quando essi avrebbero dovuto accettare quanto l'Asse avrebbe loro imposto. E questa, poi, almeno ufficialmente, era la stessa linea di comportamento sostenuta dai tedeschi e che Hitler in quei mesi ribadí piú volte con Alfieri e con Ciano, confermando loro che l'Adriatico, come del resto tutto il Mediterraneo, rientrava nella zona d'influenza italiana e che il problema jugoslavo sarebbe stato risolto, quando fosse venuto il momento, «come l'intendeva l'Italia»¹.

Per la Jugoslavia va tenuto presente che se, a parole, i tedeschi ripetevano in ogni occasione che essa apparteneva alla zona d'influenza italiana, non mancavano segni di un loro crescente interesse per essa e di loro maneggi sospetti con gli ustaša, sicché era tutt'altro che sicuro che al momento di dover risolverne la questione essi si sarebbero attenuti ai patti. Significativo è a questo proposito quanto Alfieri ha osservato (usando un linguaggio diplomatico ma, al tempo stesso, assai chiaro) il 27 agosto in un suo rapporto segreto personale a Ciano²:

La Germania non vuole in sostanza, per il momento, complicazioni balcaniche in quanto possano costituire l'origine di una pericolosa estensione del conflitto.

Mentre peraltro essa stessa non rinuncia a svolgere un'azione tale da permetterle di avere in mano al momento opportuno delle buone carte (vedi attività in Jugoslavia e particolarmente in Croazia) chiede agli altri ed in ispecie a noi di mantenerci in una posizione di attesa: il problema balcanico nelle sue infinite ramificazioni la Germania vuole infatti risolverlo, senza dubbio d'accordo con l'Italia, ma in un momento in cui essa sia libera di intervenire senza altre preoccupazioni e di far quindi pesare tutte le proprie forze allo scopo di dare un assetto possibilmente definitivo a tale regione assicurandosi i vantaggi cui aspira e che naturalmente non sono di lieve entità.

Alla luce di questi segni e maneggi e delle preoccupazioni da essi suscitati a Roma, c'è addirittura da chiedersi a chi si riferisse Badoglio quando, nella riunione tenuta il 15 settembre con i capi di stato maggiore delle varie armi per esaminare la situazione politico-militare, trattando della Jugoslavia, dopo aver definito «non probabile» un intervento contro di essa, aggiunse: «sarebbe prevedibile solamente nel caso che vi fosse un ri-

¹ Cfr. per il colloquio con Ciano DDI, s. IX, V, pp. 188 sg. e, piú ampiamente, ADAP, s. D, X, pp. 123 sgg.

² Cfr. DDI, s. IX, V, pp. 490 sg. e in particolare p. 491.

volgimento interno in Jugoslavia, ipotesi che non si ritiene prossima»¹: si riferiva all'eventualità di un prevalere a Belgrado delle tendenze ostili all'Asse su quelle che volevano fare una politica di equilibrio tra questa e l'Inghilterra² o all'eventualità di una crisi croata fomentata da Berlino³?

Più complesso è il discorso riguardante la Grecia. Che Mussolini volesse «fare i conti» con essa è fuori dubbio: ci pensava dal 1923 e le ultime vicende non avevano fatto che confermarlo nel suo desiderio. Nulla però prova veramente che in questi mesi egli avesse deciso di tradurlo in atto. Al contrario, le sue direttive a Badoglio lasciano pensare che la sua intenzione fosse quella di raggiungere il suo scopo o, come disse a von Ribbentrop il 19 settembre, più avanti nel tempo, quando, giunto Graziani a minacciare direttamente Alessandria, si sarebbe trattato di impedire alla flotta inglese «di riparare nei porti greci»⁴ o, meglio ancora, dopo la conclusione del conflitto. Il punto sulla situazione politico-militare fatto da Badoglio in apertura della già ricordata riunione del 15 settembre è a questo proposito significativo⁵:

Grecia. Alla fine del mese noi avremo ultimato il trasporto delle tre divisioni in Albania. Avremo quindi in Albania otto divisioni più truppe non indivisionate, tra le quali tre reggimenti di cavalleria, pari ad un'altra divisione... Queste truppe, così come sono state concentrate in Albania, sono – a parere del Duce – sufficienti a tenere a posto la Grecia, la quale non ha nessuna intenzione di venirci ad attaccare, perché ha una grandissima paura sia nei riguardi della Bulgaria che di noi.

Una volta messe a posto queste tre divisioni, consideriamo la situazione come stabilizzata, essendo il problema greco, così come il problema jugoslavo, uno dei problemi che verranno risolti al tavolo della pace, volenti o nolenti gli interessati.

Chi invece voleva procedere subito contro la Grecia era Ciano. Da quell'acceso antitedesco che era stato pochi mesi prima, il genere del «duce», dopo le vittorie dei tedeschi in Francia, si era trasformato in un loro ammiratore e in particolare in un ammiratore incondizionato di Hitler («È un uomo di genio. Anzi: un genio. Di tanto in tanto ne appaiono sulla piatta uniforme monotona massa dell'intelligenza germanica di queste personalità enormi, che si levano verso il cielo come montagne: Bismarck, Goethe e,

¹ Cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni cit.*, I, p. 80.

² Cfr. A. BRECCIA, *Jugoslavia 1939-1941. Diplomazia della neutralità*, Milano 1978, pp. 293 sgg. e specialmente pp. 331 sgg.

³ Questa eventualità sembrerebbe confermata da uno stralcio di verbale di una riunione tra Badoglio e i capi di stato maggiore pubblicato *ibid.*, p. 339 n., che dovrebbe essere tratto da una minuta (poi corretta prima dell'inserzione nel *Diario storico* del Comando supremo) nella quale si legge: «l'azione contro la Jugoslavia non è probabile, salvo casi di rivolgimenti interni (rivoluzione in Croazia)». In tal caso la data della riunione indicata dal Breccia, il 25 settembre, dovrebbe essere corretta in quella del 15 settembre. Va altresì notato che, in ogni caso, non risulta sia stata tenuta il 25 settembre da Badoglio alcuna riunione con i capi di stato maggiore.

⁴ Cfr. DDI, s. IX, V, p. 600.

⁵ SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni cit.*, I, p. 81.

ora, Hitler»¹) e sempre più spesso – umiliato dal fatto che il suocero non mostrava alcuna intenzione di allentargli le briglie e di riconoscere i suoi «meriti» – tendeva a stabilire una sorta di continuo confronto polemico tra i due capi dell'Asse che, inevitabilmente, si concludeva a tutto vantaggio del Führer². Ma ciò che più conta, è che la frustrazione causata dal suo rapporto con il suocero tendeva sempre più chiaramente a tradursi in un crescente desiderio di acquistarsi nuovi «meriti» e di accrescere ancor più il suo potere, così da rafforzare e rilanciare la sua ormai pericolante posizione di «delfino», e, insieme, in una ripresa della sua tendenza a considerarsi il più abile, il più furbo, il più capace a «mettere nel sacco» gli altri. Da qui la sua smania di accrescere il suo feudo albanese con la Ciamuria e di dare una «lezione» alla Grecia e di farlo, se non addirittura con il beneplacito di Berlino, almeno senza che essa potesse impedirlo.

Il diario di Ciano offre a questo proposito pochi elementi. Come per primo ha rilevato Salvemini³, le pagine riguardanti la vicenda greca (soprattutto nella fase dell'ottobre 1940) sono infatti tra quelle sulle quali nel 1943, dopo il suo allontanamento da palazzo Chigi, egli più tornò con cancellature e rifacimenti per cercare di nascondere ed attenuare le sue personali responsabilità. Altre fonti permettono tuttavia di farsi una idea della parte da lui avuta in tutta la vicenda e della diversità di posizioni tra lui e Mussolini.

Ad un attacco alla Grecia Ciano pensava già prima dell'intervento in guerra; senza andare molto indietro, basterà dire che, recatosi il 22-25 maggio in visita al suo «feudo» albanese, non solo si era guardato bene dal frenare gli ardori degli irredentisti locali che rivendicavano la Ciamuria (come, invece, fece per le rivendicazioni sul Kossovo)⁴, ma aveva addirittura parlato col generale C. Geloso, comandante delle truppe in Albania, della possibilità di occupare nel giro di due o tre settimane, contestualmente o quasi all'intervento nel conflitto, la Grecia che stava diventando «una pericolosa base aereonave franco-inglese»⁵. Per il momento aveva do-

¹ Cfr. G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 213.

² Cfr. *ibid.*, pp. 213 sgg.

³ Cfr. la recensione all'edizione americana dei diari 1939-43 pubblicata da G. Salvemini in «The Atlantic Monthly» del marzo 1946, pp. 163 sgg.

⁴ Sulla questione della Ciamuria cfr. B. P. PAPADAKIS, *Histoire diplomatique de la question nord-epirote (1912-1957)*, Athenes 1958; P. J. RUCHES, *Albania's captives*, Chicago 1965, e specialmente pp. 135 sgg.

⁵ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 433 sg.; F. JACOMONI DI SAN SAVINO, *La politica dell'Italia in Albania*, Bologna 1965, pp. 225 sg., 231 e 233; C. GELOSO, *La Grecia in guerra*, in «Rivista militare», giugno 1950, p. 579 sgg.; E. FALDELLA, *Revisione di giudizi cit.*, pp. 252 sg.; SME - UFF. STORICO, *La campagna di Grecia*, Roma 1980, I, p. 34.

Fu probabilmente in conseguenza della mancanza di entusiasmo di fronte all'idea di attaccare la Grecia manifestata dal generale Geloso e al suo richiamarsi alle contrarie disposizioni impartite dallo Stato maggiore che il ministero della Guerra affrettò i tempi della sostituzione dello stesso Geloso con il più duttile generale S. Visconti Prasca, la cui nomina «politica» pare suscitò non pochi malumori nello Stato maggiore (cfr. S. VISCONTI PRASCA, *Io ho aggredito la Grecia*, Milano 1946, p. 5).

vuto rinunciare però a questa idea, tanto più che nel suo discorso del 10 giugno Mussolini aveva incluso la Grecia tra i paesi che l'Italia non intendeva «trascinare nel conflitto», ma non a fomentare l'irredentismo ciamurista, da lui considerato la carta da giuocare al momento opportuno per montare vuoi un *casus belli*, vuoi un'operazione politica volta a sfociare in uno di quegli arbitrati ai quali l'Asse ricorse più volte per giustificare le sue inframettenze politiche nella regione danubiano-balcanica. E infatti fu proprio da «un banale fatto di sangue»¹, avvenuto oltre tutto più di un mese e mezzo prima – l'uccisione in territorio greco di Daut Hoggia, per gli italiani un «vecchio combattente dell'irredentismo albanese in Ciamuria», per i greci un feroce brigante sulla cui testa pendeva da vent'anni una taglia – che trasse pretesto in agosto per cercare di indurre il suocero, già di per sé irritato per quanto sull'atteggiamento di Atene gli avevano fatto sapere i tedeschi e preoccupato per le allarmanti notizie che gli venivano trasmesse dal SIM e da De Vecchi (allora governatore dell'Egeo), ad accettare l'idea di un'azione di forza nei confronti della Grecia. Ché, infatti, ci pare non possano sussistere dubbi che la crisi italo-greca d'agosto sia stata voluta da Ciano e che sia stato lui a cercare di farla sboccare in un conflitto o almeno nell'imposizione ad Atene di un «accordo» che sancisse l'annessione della Ciamuria e, forse, anche di Corfù. Troppi sono gli elementi in questo senso, anche se nessuno, allo stato della documentazione, è tale da permetterci di chiarire un aspetto particolare della crisi stessa, quello della scelta da parte di Ciano del momento per farla scoppiare.

Come prima mossa, il 3 agosto, Ciano chiese ai greci l'allontanamento immediato del console a Trieste, «inguaribilmente antitaliano»². Meno di dieci giorni dopo la stampa albanese prima, la radio e la stampa italiane poi dettero inizio ad una violenta campagna antiellenica, imperniata sul caso Hoggia e sull'irredentismo ciamurista, nella quale, non a caso, una funzione di punta ebbe V. Gayda, uno dei più importanti portavoce ufficiosi di palazzo Chigi, con tre articoli apparsi il 14, 15 e 22 agosto sul «Giornale d'Italia». Contemporaneamente Ciano parlò con Mussolini «delle difficoltà sorte al confine greco-albanese» e subito dopo, l'11 agosto, convocò d'urgenza a Roma Jacomoni e Visconti Prasca, i due più alti esponenti del potere politico e militare in Albania, entrambi sue creature³.

¹ Cfr. E. GRAZZI, *Il principio della fine (L'impresa di Grecia)*, Roma 1945, p. 151.

² Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 455.

³ Cfr. *ibid.*, p. 457. Le annotazioni del 10 e 11 agosto sono un po' ambigue. In quella del 10 non si capisce bene – come spesso avviene per altre annotazioni del diario di Ciano – se la frase «non è il caso di drammatizzare la situazione, ma l'atteggiamento greco è molto infido» vada attribuita a Ciano o a Mussolini. A proposito di quella dell'11 («Mussolini parla ancora della questione greca e vuol sapere particolari sulla Ciamuria. Ha preparato una Stefani che comincerà ad agitare il problema. E mi ha fatto convocare a Roma Ja-

Sulla riunione, il 12 agosto a palazzo Venezia, tra Mussolini, Ciano, Jacomoni e Visconti Prasca e su alcuni suoi retroscena disponevamo sino ad oggi di tre versioni. Quella di Ciano¹:

Accompagno dal Duce Jacomoni e Visconti Prasca. Il Duce fissa le linee politiche e militari per l'azione contro la Grecia. Se la Ciamuria e Corfù verranno cedute senza colpo ferire, non chiederemo di più. Se invece verrà imbastita una resistenza, spingeremo l'azione a fondo. Jacomoni e Visconti Prasca vedono l'azione possibile ed anche facile, a condizione però che si faccia presto. Il Duce, invece, permane d'avviso, per ragioni d'ordine militare generale, di rinviare l'azione verso la fine di settembre.

Quella di Jacomoni² si rifà largamente a quella di Visconti Prasca, ma aggiunge alcuni elementi di notevole interesse e cioè che, appena arrivato a Roma nella serata dell'11 insieme a Visconti Prasca, fu «avvertito che Ciano desiderava, con data anteriore a quella della mia partenza dall'Albania, un rapporto (che egli intendeva presentare a Mussolini) sul triste avvenimento dell'uccisione di Daut Hoxha»³; che nel corso della riunione, il giorno dopo, a palazzo Venezia, contrariamente a quanto asserito da Ciano, non si parlò di Corfù, ma solo della Ciamuria; che Ciano gli chiese di far preparare urgentemente da Visconti Prasca un progetto di nuovo confine tra l'Albania e la Grecia «che giungesse alle montagne dell'Epiro», richiesta che gli sembrò «riferirsi a un suo proposito di trattative sul modello di quelle allora in corso con la Romania, l'Ungheria e la Bulgaria». Quanto, infine, a quella di Visconti Prasca, va subito premesso che essa è certo la più dettagliata delle tre, ma che sposta la convocazione di Ciano dall'11 al 13 e la riunione a palazzo Venezia al 14⁴. Arrivati a Roma la sera del 13, Jacomoni e lui sarebbero stati ricevuti subito da Ciano e dal sottosegretario agli Affari albanesi, Z. Benini, e informati che «Mussolini, per ragioni politiche non altrimenti specificate, intendeva procedere all'occupazione della Ciamuria». Il mattino seguente Mussolini avrebbe chiesto a Jacomoni «notizie sulla situazione interna in Albania, specialmente delle zone di confine e sui sentimenti irredentistici albanesi verso

comoni e Visconti Prasca, coi quali intende conferire. Parla di attacco di sorpresa alla Grecia verso la fine di settembre. Se così ha deciso, penso che conviene stringere i tempi. È pericoloso dare ai greci la possibilità di prepararsi») ci sono da osservare almeno due cose: a) che non risulta da nessuna fonte che Mussolini abbia redatto la nota Stefani che, oltre tutto, non era in massima parte altro che la riproduzione di un articolo dell'organo della Luogotenenza generale in Albania, il «Tomori»; b) che sino a quando non si incontrarono con Ciano né Jacomoni né Visconti Prasca seppero che avrebbero dovuto vedere Mussolini; c) che l'ultimo periodo dell'annotazione fa quasi pensare che Ciano, ottenuto dal suocero un assenso di massima, temesse un suo ripensamento.

¹ G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 457 sg.

² Cfr. F. JACOMONI, *La politica dell'Italia in Albania cit.*, pp. 229 sgg.

³ La si veda in DDI, s. IX, V, pp. 372 sg., con la data appunto del 9 agosto 1940.

⁴ Cfr. S. VISCONTI PRASCA, *Io ho aggredito la Grecia cit.*, p. 31 sgg.

l'Epiro» e a lui «quante truppe fossero dislocate in Albania» e se esse fossero sufficienti «per eseguire una improvvisa occupazione dell'Epiro».

Risposi che in quel momento l'Epiro, a giudizio del SIM, era debolmente presidiato da truppe sul piede di pace. Un'azione del genere, che aveva analogia con un colpo di mano in grande, presentava probabilità di riuscita. Si doveva prescindere, ben inteso, dalle complicazioni e reazioni che un simile procedimento poteva provocare, sia da parte della Grecia sia da parte dei suoi eventuali alleati, non esclusa la Jugoslavia. Ad ogni modo, poiché la massa delle nostre truppe in Albania era dislocata in funzione della Jugoslavia mentre alla frontiera greca erano schierate pochissime forze, sarebbe occorso un certo tempo per rovesciare questa situazione. Le truppe dovevano essere trasportate alla frontiera greca valendosi di strade che non consentivano un movimento rapido agli autotrasporti. I mezzi motorizzati disponibili erano assai scarsi, per cui i movimenti dovevano compiersi a piedi con percorsi dai 300 ai 500 chilometri. Contemporaneamente all'attuazione di un nuovo schieramento verso la Grecia era necessario predisporre un ordinamento di sicurezza verso il settore jugoslavo. La durata di questo insieme di provvedimenti, difficili da mascherare, non doveva oltrepassare determinati limiti di tempo, non più di 15 giorni, altrimenti i greci avrebbero attuato contromisure per cui la «sorpresa» non sarebbe riuscita. Sventata la «sorpresa», l'occupazione dell'Epiro avrebbe dovuto assumere fin dall'inizio il carattere di un'azione di forza, con necessità di grandi mezzi e con tutt'altre caratteristiche. Ad ogni modo, anche per attuare il colpo di mano le truppe d'Albania avrebbero dovuto essere potenziate. Poiché il trasporto di nuove unità organiche in Albania avrebbe chiesto un lasso di tempo probabilmente superiore a quello impiegabile dai greci per accorrere a rinforzare l'Epiro, anziché inviare, in primo tempo, qualche divisione a rinforzare l'Albania sarebbe stato opportuno inviare un certo numero di battaglioni a rinforzare l'organico di quelle già esistenti...

Conclusa l'esposizione, il generale avrebbe detto a Mussolini – che a suo dire non gradì l'osservazione – che comunque quanto da lui affermato avrebbe dovuto essere convalidato dal parere del ministero della Guerra e dello Stato maggiore dell'Esercito. E, finita la riunione, ad ogni buon conto si sarebbe «precipitato» ad informare subito di quanto avvenuto prima Soddu, poi Badoglio (che, colpito dalla notizia gli avrebbe detto di voler chiedere di conferire al più presto con Mussolini) e infine Roatta¹.

Stando al *Diario storico* del Comando supremo si dovrebbe ritenere che Badoglio in realtà non parlò della Grecia con Mussolini sino al 20 agosto («Ho conferito col Duce circa le eventuali operazioni contro la Jugoslavia e Grecia. Il Duce fa vedere che la prima si può considerare non più necessaria, mentre la seconda non può non essere da effettuarsi»²) e cioè solo due giorni prima che il «duce», come si è visto, decidesse che anche lo scacchiere greco poteva diventare «di osservazione e di vigilanza» e si po-

¹ Cfr. S. VISCONTI PRASCA, *Io ho aggredito la Grecia* cit., pp. 33 sgg.

² SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., I, I, p. 411.

teva rallentare quindi il ritmo di afflusso di nuove forze (tre divisioni)¹ anche in quella direzione. Badoglio nelle sue memorie non fa addirittura alcun cenno – e *pour cause* – alla questione e, anzi, parlando dell'aggressione alla Grecia a fine ottobre, scrive: «la questione della Grecia non era, fino allora, mai stata sollevata»². Ma il suo fedelissimo Armellini, in una pagina del suo diario sulla quale dovremo tornare, alla data del 15 agosto annota: «Comunque sia, una cosa è certa: che di intenzioni aggressive contro la Grecia Badoglio non ha saputo niente, prima di ieri mattina al solito rapporto dal duce (ore 11)»³.

A questo complesso di versioni e di altri elementi ad esse in qualche modo collegate è possibile oggi aggiungere quanto Roatta fece sapere sulla vicenda a Graziani in uno dei periodici promemoria, quello in data 27 agosto, con i quali lo teneva informato sull'attività dello Stato maggiore del-

¹ Per l'invio in Albania delle tre divisioni cfr. SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., I, I, pp. 376, 379, 388 e 409 (relative al periodo 14-20 agosto).

² P. BADOGLIO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 50 sg. Secondo Badoglio lo Stato maggiore dell'Esercito fu incaricato di studiare «quante forze sarebbero state necessarie in Albania per attaccare la Grecia» solo ai primi d'ottobre.

³ Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., p. 55. Per quel che riguarda la posizione di Badoglio, ma anche quella di Mussolini e i tempi nei quali si articolò la vicenda greca, è da vedere anche quanto scritto da U. SODDU, *Memorie e riflessioni di un generale* cit., ff. 17 sg.: «Le nostre relazioni con la Grecia si erano poi aggravate nell'estate del 1940, quando sembrò che la guerra dovesse scoppiare da un momento all'altro.

Il maresciallo Badoglio era contrario all'impresa, poiché riteneva che la questione dell'Epiro si potesse liquidare al momento della pace, in via diplomatica. Non intendeva quindi di dover aumentare le truppe italiane in Albania, perché ciò avrebbe provocato dispersione di forze.

Io ero del parere del Maresciallo per quanto riguardava l'inopportunità della guerra alla Grecia, ma non dipendeva da noi il provocarla o l'evitarla. Mi preoccupava invece la possibilità di trovarci all'improvviso impegnati in un'avventura pericolosa, senza aver sul posto le forze necessarie: ritenevo infatti le truppe dislocate in Albania insufficienti, non solo ad un'azione offensiva, ma anche ad un'azione difensiva, specie in caso di attacco simultaneo della Jugoslavia e della Grecia.

Per quanto l'assegnazione di truppe e mezzi ai vari scacchieri operativi non fosse di competenza del Ministero della Guerra, ma dello Stato Maggiore, tuttavia io mi recai dal Maresciallo Badoglio e gli espressi il mio parere che fosse opportuno rinforzare adeguatamente il nostro corpo di Albania. Il Maresciallo mi disse che non era il caso, perché avevamo le truppe già pronte in Italia e specialmente perché quella guerra non si doveva fare e non si sarebbe fatta: avrebbe provveduto lui ad evitarla.

Non ero del suo avviso: l'esperienza dei mesi precedenti mi aveva insegnato quanto fosse difficile in Italia evitare la guerra e come una guerra potesse scoppiare ugualmente anche se non preparata.

Quantunque, nel frattempo, il pericolo di un conflitto con la Grecia sembrasse scongiurato, ritenni mio dovere richiamare l'attenzione del Capo del Governo sulla opportunità di inviare rinforzi in Albania, nel caso che egli prevedesse complicazioni in quel settore. Mussolini non mi confidò i suoi progetti (quasi sicuramente, del resto, nulla ancora aveva deciso); ma mi disse che avrebbe provveduto. Qualche tempo dopo, notando che invece a nulla si provvedeva, tornai sull'argomento con Mussolini e questi mi assicurò che avrebbe impartito ordini tassativi; a quel che mi risultava, però, nemmeno questa volta si fece qualcosa di serio.

Ai primi di ottobre, il Capo del Governo mi ordinò di congedare due classi, per aderire alle pressioni del Ministro delle Finanze, preoccupato delle ingenti spese che gravavano sul bilancio dello Stato. Gli domandai quali fossero i suoi intendimenti per l'immediato futuro ed egli mi rispose che voleva avere un milione di uomini sotto le armi per il febbraio 1941. Dedussi da ciò, con soddisfazione, che la guerra contro la Grecia era rimandata e forse evitata: ed emanai gli ordini di congedamento, comunicando allo Stato Maggiore le previsioni per il febbraio 1941.

Il congedamento determinò una crisi, più tardi giustamente lamentata dallo Stato Maggiore: crisi che però non avrebbe influito sulla efficienza dei reparti nella successiva primavera se, 10 giorni dopo, nella riunione di Palazzo Venezia, Mussolini non avesse improvvisamente deciso la guerra contro la Grecia!»

l'Esercito, di cui il maresciallo, anche se preposto al comando delle truppe in Libia, era pur sempre il capo. In esso¹ alla data del 13 agosto si legge:

- 1) Ecc. Soddu mi comunica che ieri ha avuto luogo presso Ministero Esteri un consiglio di guerra con intervento di Visconti Prasca. Sembra che «Esteri» vogliano fare la guerra alla Grecia.
Più tardi Visconti è stato dal Duce. Sembra sia stato deciso di inviare in Albania 2 divisioni, più il noto reggimento di cavalleria («Guide»).
- Darà ordini Stamage. Si tratta semplicemente di assumere uno schieramento di minaccia verso la Grecia.
- 2) Viene, infatti, generale Visconti Prasca, reduce da colloquio con Ciano e poi con Duce.
Parla di un rovesciamento della situazione politica (il giorno innanzi era stata annunciata per radio, in tono ufficioso, l'uccisione dell'albanese Hoggia): non più contro Jugoslavia ma contro Grecia.
Egli pertanto dovrebbe avere due divisioni, più un reggimento di cavalleria. L'azione dall'Albania in un primo tempo si dovrebbe risolvere in sola minaccia; in un secondo tempo con l'occupazione della parte dell'Epiro rivendicata dall'Albania.
Prendo atto, naturalmente, di quanto mi riferisce il Visconti Prasca, ma rimango fra di me assai interdetto per questo procedimento «al di fuori» dello SME.
- 3) Vengo chiamato da Ecc. Badoglio, il quale mi dà, per incarico del Duce, le seguenti istruzioni:
.
.
.
d) nulla di variato circa l'Albania. Per ora vada solo il reggimento di cavalleria. (Accenno a quanto mi ha detto Ecc. Visconti. Ecc. Badoglio risponde: «Ci sono molti strateghi che si occupano di future eventuali operazioni. Ho detto al Duce che quando siano regolate le altre faccende, più importanti, si potrà ottenere ciò che si vuole dalla Grecia, senza impiegarvi neppure un soldato. Nulla quindi di variato per Albania»).
- 6) Nelle prime ore del pomeriggio mi telefona Ecc. Soddu.
Ecc. Badoglio non è stato ancora messo al corrente dal Duce sulla questione Albania.
Le decisioni del Duce (che saranno comunicate a Badoglio stasera) sono per un'azione, come comunicato da Visconti Prasca.
Ecc. Soddu si riserva di darmi maggiori spiegazioni, in modo che io possa dare degli ordini prima della mia partenza per la ricognizione alla frontiera est.
- 7) Più tardi ho infatti un colloquio chiarificatore con Ecc. Soddu. Le cose non stanno precisamente come le ha riferite Visconti Prasca. L'idea del Duce è che la Jugoslavia starà ferma sotto la minaccia di un nostro (nonché tedesco e ungherese) effettivo schieramento alla frontiera. In tale situazione, si potrà agire contro la Grecia. Perciò l'azione contro la Grecia non esclude quella, potenziale od effettiva, contro la Jugoslavia. Verranno ordini in proposito. Soddu, a proposito del «fatto Visconti Prasca» mi dice che farà ristabilire la via gerarchica provocando dal Duce opportuni ordini per Badoglio.

¹ ACS, R. GRAZIANI, b. 58, fasc. 47, sottofasc. 9.

Per i giorni tra il 12 e il 22 agosto (quando Mussolini informò il genero di aver dato disposizioni perché qualsiasi azione contro la Jugoslavia e la Grecia fosse rimandata «ad epoche indeterminate»¹) il diario di Ciano contiene due annotazioni di notevole interesse. La prima, sotto la data del 15, si riferisce all'affondamento in prossimità del porto di Tomos da parte di un sommergibile sconosciuto (in realtà italiano, il *Delfino*) dell'incrociatore greco *Helli*²:

L'incidente minaccia prendere proporzioni maggiori. Per me, c'è sotto l'intemperanza di De Vecchi. Conferisco col Duce, che desidera risolvere pacificamente questo incidente, del quale si poteva fare a meno. Propongo di inviare una nota alla Grecia: ciò varrà a portare la polemica su un terreno diplomatico.

La seconda, di due giorni dopo, si riferisce invece ad un colloquio di Alfieri con von Ribbentrop, nel corso del quale il ministro degli Esteri tedesco aveva detto che ogni sforzo doveva essere concentrato contro l'Inghilterra e che, quindi, era bene accantonare ogni progetto di attacco alla Jugoslavia e che «anche un'eventuale azione contro la Grecia» non era affatto gradita a Berlino; la nota è concepita in questi termini³:

Il Duce ha dettato lui la risposta: naturalmente accettiamo il punto di vista berlinese. Anche per quanto riguarda la Grecia: infatti riponiamo nel cassetto la nota che ormai era pronta.

Il contenuto e ancor più il tono delle due annotazioni e specialmente della seconda lasciano trasparire una stizza e una delusione e, forse, una punta di polemico sarcasmo nei confronti di Mussolini per la sua «remissività» che si possono capire pienamente solo alla luce di altri fatti non registrati da Ciano nel suo diario e dei quali gli altri protagonisti principali della vicenda o tacciono essi pure o riferiscono in termini vaghi ed ambigui. Come si è visto, nella riunione a palazzo Venezia del 12 agosto mattina Mussolini non aveva preso, nonostante le valutazioni sostanzialmente positive di Jacomoni e di Visconti Prasca, alcuna decisione esecutiva. Ciano doveva però sentirsi così sicuro di strappargliela che, tornato da lui nel tardo pomeriggio con Visconti Prasca e non essendo riuscito ad ottenere che «direttive vaghe», un paio di ore dopo aveva tuttavia personalmente impartito a Visconti Prasca «altre direttive più precise e quasi esecutive» e cioè di tenersi pronto ad agire entro quindici giorni da quel momento⁴. Direttive che, riferite dal comandante delle truppe in Albania al generale

¹ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 459.

² Cfr. *ibid.*, p. 458. Per l'affondamento dello *Helli* cfr. C. M. DE VECCHI, *Il quadrumviro scomodo cit.*, pp. 239 sgg. e specialmente pp. 243 sg. (per la relazione del comandante del *Delfino* autore dell'affondamento).

³ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 458. Per il colloquio Alfieri-Ribbentrop cfr. DDI, s. IX, V, pp. 414 sg.

⁴ Cfr. Q. ARMELLINI, *Diario di guerra cit.*, pp. 54 sg. e 57.

Armellini prima di rientrare in sede, suscitarono in questi un commento assai significativo¹:

Sapeva il duce di questo passo avanti? O è stato un colpo di testa di Ciano il quale persegue certe sue idee di rivendicazioni a favore dell'Albania, che qui è chiamata il granducato di Toscana?

E che proprio così dovessero stare le cose è provato dal fatto che Ciano, oltre a dare istruzioni a Jacomoni di fomentare ed armare l'irredentismo ciarmuriota di qua e di là della frontiera², si adoperò per fare inviare altre truppe a Visconti Prasca dallo Stato maggiore dell'Esercito all'insaputa di Badoglio, che, ovviamente, non appena ne venne a conoscenza informò Mussolini ottenendo l'assicurazione che contro la Grecia non sarebbe stato fatto nulla e sarebbe stato posto fine ad interventi «estranei» nelle cose militari e, dunque, annullati gli ordini che Ciano aveva dato a Visconti Prasca³.

Oltre che sul piano militare Ciano aveva intenzione di muoversi anche su quello diplomatico, pensando, probabilmente, che se fosse riuscito a provocare un «irrigidimento» di Atene, gli sarebbe stato più facile indurre Mussolini a trasferire la *querelle* sul campo di battaglia. A questo scopo, tra il 15 e il 16 agosto, preparò la lotta alla quale fanno riferimento appunto le due annotazioni del suo diario citate poco sopra. Tutta incentrata sull'uccisione di Hoggia e sulla «delusione» per il fatto che all'«attesa benevola» di Roma da parte greca non avesse fatto riscontro dopo l'unione dell'Albania all'Italia «uno spirito nuovo di giustizia e di equità» nel trattare l'annoso problema degli albanesi di Grecia, la nota affermava la necessità di risolvere tale problema al più presto e proponeva una soluzione «rapida, decisiva e completa» che avrebbe costituito «il primo passo per una completa e duratura definizione dei rapporti tra l'Italia e la Grecia». E cioè una soluzione «sulle stesse basi delle soluzioni adottate – o in via di esserlo – per situazioni analoghe nella regione danubiano-balcanica»⁴. Una soluzione, insomma, detto in altri termini, come quelle sancite dagli «arbitrati» di Vienna e che, dunque, ben difficilmente Atene avrebbe accettato.

Ci siamo dilungati su questa vicenda non solo e non tanto per convalidare la nostra affermazione che, nonostante la sua ellenofobia, Mussolini in questi mesi non fece mai veramente sua la posizione di Ciano che vole-

¹ Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., p. 55. Alla conclusione che dietro tutta la faccenda ci fosse Ciano Armellini, se già non vi era arrivato, vi arrivò certamente nei giorni successivi: cfr. pp. 59 (20 agosto) e 71 (31 agosto).

² Cfr. F. JACOMONI, *La politica dell'Italia in Albania* cit., pp. 232 sgg.; nonché DDI, s. IX, V, pp. 424 sg., 426, 427, 453 sg.

³ Cfr. Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., pp. 57 sg., 59 sg.; SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., II, I, p. 393; S. VISCONTI PRASCA, *Io ho aggredito la Grecia* cit., pp. 36 sgg.; nonché ACS, R. GRAZIANI, b. 58, fasc. 47, sottofasc. 9, promemoria di Roatta a Graziani, 27 agosto 1940, alle date del 18 e 19 agosto.

⁴ Cfr. DDI, s. IX, V, pp. 411 sgg.

va invece attaccare ad ogni costo la Grecia, ma perché in essa è una parte della spiegazione dell'attacco alla Grecia di fine ottobre. Come vedremo a suo luogo, la molla che avrebbe indotto Mussolini all'attacco in ottobre fu il timore che tutti i suoi piani in base ai quali si era indotto ad entrare in guerra stessero per franare. Ciò non toglie che un contributo non insignificante a far scattare la molla venne da Ciano, che colse al balzo l'occasione per portare a compimento i propri piani ai quali, del resto, non aveva rinunciato neppure dopo il 22 agosto, quando, per il momento, si era dovuto adeguare alla decisione del suocero di accantonare l'idea di un attacco in tempi brevi alla Grecia¹.

Chiarita anche questa questione, per mettere a fuoco l'ottica mediterranea della strategia mussoliniana e, dunque, l'importanza decisiva che il «duce» assegnava al fronte cirenaico rispetto a tutti gli altri possibili fronti, è ora necessario approfondire il discorso della proiezione mediorientale che tale strategia assumeva nella visione di Mussolini.

Come altri aspetti della politica di Mussolini anche questo non ha suscitato pressoché l'attenzione degli studiosi, che – se vi hanno fatto cenno – l'hanno considerato, a seconda dei casi, o una mera vanteria, un po' per autoilludersi, un po' per far colpo sui suoi interlocutori, o una dilatazione del discorso mediterraneo per cercare di renderlo più accetto ai tedeschi e farli impegnare a fondo nel Mediterraneo o, al contrario, un'aggiunta operata dai tedeschi (e alla quale egli si sarebbe adeguato e avrebbe presentato come propria) un po' per dare respiro politico e strategico alla sua visione mediterranea della guerra troppo limitata al Nord Africa e un po' in conformità di una loro autonoma linea di condotta perseguita mediante un'accorta e in qualche caso massiccia opera di penetrazione negli ambienti panarabisti più radicali. In realtà il discorso sulla politica mediorientale del fascismo e di Mussolini in particolare è più complesso e merita di essere ricostruito almeno nei suoi termini generali, perché – anche se non si tradusse negli anni della guerra che in pochissime concrete iniziative militari – la politica verso gli arabi e, più in genere, verso i movimenti nazionali orientali, costituì una pagina dei rapporti tra Roma e Berlino che andò al di là dell'aspetto strategico della guerra stessa² e che è opportuno mettere a fuoco onde chiarire le rispettive posizioni e, per quel che è pos-

¹ Per gli sforzi di Ciano dopo il 22 agosto per continuare a tenere a bollire la questione ciamurista e per riproporre alla prima occasione l'attacco alla Grecia cfr. DDI, s. IX, V, pp. 454, 468 sg., 493 sgg., 498 sg., 616 sg., 621 sg.; ADSS, IV, p. 162; Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., pp. 71, 77, 79; F. JACOMONI, *La politica dell'Italia in Albania* cit., pp. 237 sgg.; nonché SME - UFF. STORICO, *La campagna di Grecia* cit., I, pp. 45 sgg.

² A livello di opere non dedicate specificamente alla politica araba dell'Asse, l'unica che prenda in considerazione con una certa ampiezza il problema della strategia mediorientale di questa (essenzialmente sulla base delle fonti e degli studi tedeschi) è A. HILLGRUBER, *La strategia militare di Hitler* cit., *passim*.

sibile, i rispettivi propositi per il futuro e cioè per l'assetto mondiale post-bellico.

La storiografia tedesca¹ e quella di altri paesi² hanno presentato – un po' in forza di un *cliché* generale, un po' per la scarsità della documentazione accessibile relativa all'Italia³ – la politica mediorientale nazionalsocialista come pressoché inesistente sino verso il 1939, ma più coerente di quella fascista: in un primo tempo la Germania non avrebbe perseguito che obiettivi di penetrazione e di sviluppo delle relazioni commerciali; successivamente (e comunque sino all'estate 1941, dato che dopo la politica araba dell'Asse avrebbe perso progressivamente importanza effettiva) soprattutto obiettivi d'ordine strategico, senza per altro impegnarsi a fondo per realizzarli. E, comunque, si sarebbe sostanzialmente attenuta al principio enunciato dalla Wilhelmstrasse in una circolare segreta del 20 agosto 1940 (che, a nostro avviso, è priva invece sotto questo profilo di valore e prova la preoccupazione di Berlino di dissipare i timori suscitati a Roma dalle prime manifestazioni dei suoi propositi d'insediamento nel Mediterraneo) secondo la quale⁴, pur non rinunciando ai propri interessi economici e culturali, la Germania non perseguiva interessi politici nell'area mediterranea, sicché

essa lascerà quindi all'Italia la precedenza nel riassetto dell'area araba. Nei territori arabi, tra i quali annoveriamo la penisola arabica, l'Egitto, la Palestina, la Trasgiordania, Siria, Libano e Irak, non vi sarà questione né di una pretesa di egemonia politica tedesca, né di una spartizione dell'egemonia con l'Italia.

Nell'impossibilità di entrare in questa sede in troppi particolari, è opportuno mettere preliminarmente in chiaro alcuni punti di riferimento generale.

Sino alla decisione di Mussolini di entrare in guerra la politica araba dell'Italia fu direttamente dipendente dall'andamento dei rapporti italo-inglesi, dai tentativi di Mussolini di addivenire al tanto sospirato «accordo generale» con Londra e, quindi, dalla necessità di non assumere impegni troppo rigidi e compromettenti con i nazionalisti arabi. Come abbiamo già detto⁵, una cosa deve essere infatti ben chiara: sino al maggio 1940 la «simpatia» dell'Italia per i «musulmani del mondo intero» e i maneggi con gli arabi (così come con gli indiani) non costituirono che un deterrente ge-

¹ Cfr. H. TILLMANN, *Deutschlands Arabienpolitik im Zweiten Weltkrieg*, Berlin 1965; B. P. SCHRÖDER, *Deutschland und der Mittlere Osten im Zweiten Weltkrieg*, Göttingen 1975.

² Cfr. L. HIRSZOWICZ, *The Third Reich and the Arab East*, London 1966.

³ La documentazione italiana è stata messa a frutto per la prima volta in R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, Bologna 1988, al quale si rifanno, in forma qua e là più succinta, le parti di questo volume dedicate alla politica mussoliniana verso gli arabi e gli indiani.

⁴ Cfr. ADAP, s. D, X, pp. 425 sg.; nonché J. SCHRÖDER, *I rapporti fra le potenze dell'Asse e il mondo arabo*, in «Storia contemporanea», gennaio-marzo 1971, pp. 155 sg.

⁵ Cfr. *Mussolini il fascista*, II, pp. 396 sg.

nerico, una prospettiva strumentale coltivata in varie forme per premere, creandole difficoltà, su Londra, ma da sacrificare sull'altare dell'«accordo generale». Uno strumento di pressione, insomma, tipico della psicologia e del *modus agendi* di Mussolini, e che, infatti, fu in gran parte accantonato per qualche tempo proprio allorché i rapporti con l'Inghilterra sembrarono potersi avviare sulla strada desiderata. E nonostante, come si vedrà, Mussolini si rendesse ben conto dell'importanza oggettiva che il risveglio nazionale arabo stava assumendo.

Detto questo è però necessario anche procedere ad un minimo di puntualizzazione su come tale politica si era venuta sviluppando nel tempo.

Sino alla fine degli anni venti l'Italia fascista non aveva avuto di fatto una vera politica araba; molto per il sostanziale riferimento della sua politica estera a quella britannica, un po' per la difficoltà, anche volendo, di avviare discorsi politici con gli arabi mentre era in corso la riconquista della Libia, per il prevalere in Mussolini dell'interesse per la politica interna, e, infine, per l'influenza che a palazzo Chigi avevano ancora nazionalisti e cattolico-conservatori, sicché le spinte più propriamente fasciste ad una politica araba di tipo dinamico finivano per essere scoraggiate e frustrate.

A noi non conviene né esasperare gli arabi né incoraggiarne la crescente tracotanza xenofoba. Non abbiamo quindi alcuna ragione né di favorire né di combattere nella Lega delle Nazioni la loro persistente reazione antibritannica, se non in quanto l'una o l'altra cosa possa convenirci in funzione dei nostri rapporti con l'Inghilterra.

In queste parole¹, scritte da Francesco Coppola in un suo rapporto del 1927 al ritorno da un viaggio nel Levante, è riassunto il succo di questa non politica, che, del resto, è stata messa bene a fuoco dal Carocci² nei suoi vari aspetti e, per quel che qui più ci interessa, nel suo evitare ogni appoggio ai movimenti nazionalisti arabi e privilegiare, se mai, i regimi, come quello di re Fuad in Egitto, contrari ad essi, facendo, al massimo, qualche eccezione – e anche queste più platoniche che effettive – per i movimenti nazionalisti siriani, come il Misak, la cui azione si rivolgeva non contro gli inglesi ma contro i francesi.

Una nuova fase, caratterizzata da una maggior attenzione per il mondo arabo e da un modo più autonomo e dinamico di concepire la politica italiana verso di esso, si era venuta manifestando tra il 1930-32 e il 1936. Per quel che riguarda le sue manifestazioni pubbliche, ufficiali, più che da certe punte antinglesi (soprattutto in occasione della guerra d'Etiopia), il suo *leit motiv* era stato costituito dall'enunciazione dell'immagine di un'Italia

¹ Cfr. G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Bari 1969, p. 201.

² Cfr. *ibid.*, pp. 200 sgg. nonché R. QUARTARARO, *L'Italia e lo Yemen. Uno studio sulla politica di espansione italiana nel Mar Rosso (1923-1937)*, in «Storia contemporanea», luglio-ottobre 1979, pp. 811 sgg.

«ponte» tra occidente ed oriente e «scuola occidentale» per le nascenti nazioni islamiche e, parallelamente, della tesi che, per assolvere questa funzione, occorre sviluppare la presenza culturale ed economica italiana nel Medio Oriente (col 1930 aveva cominciato a tenersi a Bari la Fiera del Levante)¹. Tipici in questo senso sono i discorsi di Suvich alla Camera del 22 maggio 1933² e di Mussolini alla seconda assemblea quinquennale del regime il 18 marzo 1934³. Nel quadro di questa politica di maggiore attenzione per il mondo arabo si devono vedere varie iniziative (la cui paternità era stata in parte del ministero degli Esteri e in parte del sottosegretariato per la Stampa e propaganda allora retto da Ciano), quali i due convegni degli studenti asiatici, tenuti a Roma sotto il formale patrocinio dei GUF nel dicembre del 1933 e del 1934, l'inizio delle trasmissioni in lingua araba da parte di Radio Bari (maggio 1934)⁴, la creazione, con sede al Cairo e corrispondenti nelle principali località del Medio Oriente, dell'Agence d'Egypte et d'Orient (giugno 1935), che Ciano aveva affidato alle mani esperte dell'ex direttore del «Giornale d'Orient», Ugo Dadone, e che ai normali compiti di un'agenzia di stampa affiancava una sotterranea azione di penetrazione nella stampa araba attraverso sovvenzioni a giornali e giornalisti⁵ e il potenziamento dell'Istituto per l'Oriente, che affiancava anch'esso all'attività più propriamente culturale altre iniziative più politiche (nel suo ambito nel 1932 si era avuta,

¹ Per le radici culturali di questa immagine di un'Italia «ponte» tra occidente e oriente cfr. R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente* cit., pp. 16 sg. Aspetto importante di questo atteggiamento culturale (che ebbe più versioni, sia cattoliche, legate alla questione dei Luoghi Santi, sia laiche) e della sua proiezione più dinamica e più collegata alla costituzione di una presenza culturale italiana in loco fu la «penetrazione» archeologica, uno strumento di cui dal secondo Ottocento in poi si servirono del resto un po' tutte le grandi potenze europee. Per una prima informazione cfr. M. PETRICIOLI, *Archeologia e Mare Nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia 1898-1943*, Roma 1990.

² AP, *Camera dei Deputati, XXVII Legislatura, I Sessione, Discussioni*, p. 8857.

³ «Gli obbiettivi storici dell'Italia hanno due nomi: Asia e Africa. Sud e Oriente sono i punti cardinali che devono suscitare la volontà e l'interesse degli italiani, [...] Questi nostri obbiettivi hanno la loro giustificazione nella geografia e nella storia. Di tutte le grandi potenze occidentali d'Europa, la più vicina all'Africa e all'Asia è l'Italia. Nessuno fraintenda la portata di questo compito secolare che io assegno a questa e alle generazioni italiane di domani. Non si tratta di conquiste territoriali, e questo sia inteso da tutti vicini e lontani, ma di un'espansione naturale, che deve condurre alla collaborazione fra l'Italia e le nazioni dell'Oriente immediato e mediato... L'Italia può far questo; il suo posto nel Mediterraneo, mare che sta riprendendo la sua funzione storica di collegamento fra l'Oriente e l'Occidente le dà questo diritto e le impone questo dovere. Non intendiamo rivendicare monopoli o privilegi, ma chiediamo e vogliamo ottenere che gli arrivati, i soddisfatti, i conservatori, non si industrino a bloccare da ogni parte la espansione spirituale, politica, economica della Italia fascista» (MUSSOLINI, XXVI, pp. 191 sg.).

⁴ Su Radio Bari cfr. V. VACCA, «Ar-Radyo». *Le radio arabe d'Europa e d'Oriente e le loro pubblicazioni*, in «Oriente moderno», settembre 1940, pp. 444 sgg.; D. J. GRANGE, *Structure et techniques d'une propagande: les émissions arabe de Radio-Bari*, in «Relations internationales», n. 2, 1974, pp. 165 sgg.; ID., *La propagande arabe de Radio Bari*, in «Relations internationales», n. 5, 1976, pp. 65 sgg.; C. A. MACDONALD, *Radio Bari: italian wireless propaganda in the Middle East and british countermeasures 1934-1938*, in «Middle Eastern Studies», maggio 1977, pp. 195 sgg.

⁵ Cfr. M. TEDESCINI LALLI, *La propaganda del fascismo in Egitto*, in «Storia contemporanea», ottobre-dicembre 1976, pp. 744 sgg.

tra l'altro, la contrastata e, per il momento, troppo spinta iniziativa del quindicinale italo-arabo «L'avvenire arabo»¹, e di altre istituzioni culturali, come l'Istituto orientale di Napoli. Era stato in questa fase che erano cominciati i primi veri contatti sistematici con alcuni esponenti (o loro agenti) dei movimenti nazionali e panarabi mediorientali. Nonostante il suo maggior dinamismo, che in molti casi era però più che altro conseguenza della mancanza di precise scelte e della tendenza a «mettere il cappello» un po' ovunque, sia per attivismo più o meno personale e frutto di iniziative «parallele», sia per saggiare il terreno e poter poi scegliere la strada da battere veramente, e nonostante le punte «antimperialiste» sempre più frequenti, al fondo la politica araba del fascismo² era stata però assai meno definita e finalizzata di quanto poteva sembrare e soprattutto di quanto era apparsa agli occhi preoccupati di Londra. Non a caso, è di questi anni il diffondersi tra gli inglesi, proprio in relazione al Medio oriente, della psicosi dell'«italiano sotto il letto»; una psicosi che ha contagiato anche la storiografia che ha studiato questi problemi prevalentemente sulla base della documentazione inglese.

Col 1937 – l'anno della «spada dell'Islam» – si era, infine, aperta una terza fase che si sarebbe protratta sino all'entrata dell'Italia in guerra. All'interno, la questione araba e la situazione mediorientale in specie, sino allora rimaste in buona parte appannaggio della pubblicistica specializzata, erano diventate argomento di un po' tutta la stampa del regime, erano cominciati ad apparire con qualche frequenza anche articoli di autori arabi e ai temi sino allora ricorrenti se ne erano aggiunti altri, come quello dei legami ideologici che sarebbero esistiti tra fascismo e mondo arabo e quello della maggior corrispondenza del fascismo rispetto al comunismo ai valori religiosi, morali ed ideologici degli arabi³. A questo sviluppo dell'attività

¹ Cfr. M. GIRO, *L'istituto per l'Oriente dalla fondazione alla seconda guerra mondiale*, in «Storia contemporanea», novembre-dicembre 1986, pp. 1139 sgg.

² Cfr. R. QUARTARARO, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Roma 1980, pp. 205 sgg.

³ Tipico in questo senso è quanto scriveva uno dei redattori arabi di Radio Bari, S. SCIARTUNI, *L'Egitto e i suoi rapporti futuri con i paesi arabi*, in «La vita italiana», marzo 1937, p. 328 sgg.: «A prescindere dai rapporti economici e commerciali esistenti tra il mondo arabo e l'Italia fascista... esiste un legame ideologico che se non è sentito ora nella sua piena efficacia avrà il suo peso effettivo sui loro rapporti futuri. Il mondo arabo è un campo fertile per l'espansione del fascismo, che esso considera come un mezzo essenziale per la sua rinascita nazionale. [...] L'Italia dovrebbe pure svolgere una propaganda per lo sviluppo del fascismo in Oriente; così potrà combattere il comunismo nel mondo arabo e conquistare le simpatie di quest'ultimo». Lo Sciartuni aveva già pubblicato nel maggio dell'anno precedente sulla stessa rivista (pp. 459 sgg.) un altro articolo significativamente dedicato a *La dottrina fascista e il mondo arabo*. Su questa linea in questi anni e nei successivi della guerra fiorì una vasta pubblicistica, per un'idea sulla quale cfr. G. TUCCI, *Il fascismo e l'Islam*, in «La vita italiana», maggio 1937, pp. 597 sgg.; G. CERBELLA, *Fascismo e Islamismo*, Tripoli 1938; E. INSABATO, *L'Islam vivente nel nuovo ordine mondiale*, Roma 1941. Ai valori dell'islamismo (e del buddismo) si sarebbe anche rifatto, subito dopo l'inizio della campagna razziale, il presidente dei CAUR, Eugenio Coselschi, nel messaggio rivolto, nel settembre 1938, al congresso antibolscevico e antigiusaico di Erfurt, per contrapporre alle «nefaste dottrine che propongono l'assoggettamento di tutte le nazioni e di tutte le razze alla tirannia di un'unica razza sottomessa alle prescrizioni del Talmud» la «santità della croce cristiana, la saggezza del corano e la chiaroveggenza di Budda» ed esaltare «l'idea universale di Roma» e la sua battaglia spiritualista in nome di tutti «i credenti e i devoti,

propagandistica vera e propria aveva corrisposto una fioritura di iniziative a livello storico-politico e culturale alla quale avevano partecipato autorevoli autori e istituzioni (dall'Ispi al Centro studi per il Vicino Oriente) di indubbio prestigio¹. Contrariamente a quanto potrebbe far pensare tanto attivismo sul piano interno, su quello della politica estera l'utilizzazione della carta araba era stata però assai modesta. In anni pieni di avvenimenti tanto importanti per il Medio Oriente, l'unica iniziativa italiana era stata, nel luglio 1939, una nota con la quale palazzo Chigi aveva fatto le sue «più ampie riserve» in merito alla cessione del sangiaccato di Alessandretta alla Turchia da parte della Francia. Durante le conversazioni e i negoziati per il «gentlemen's agreement» e poi per gli «accordi di Pasqua» e ancora successivamente si lasciò che i problemi del mondo arabo – salvo in una certa misura quello dello *status quo* nell'Arabia meridionale – fossero sollevati eventualmente dagli inglesi e da parte italiana non fu prospettata a loro proposito nessuna effettiva proposta. Il che dimostra chiaramente come negli intenti di Mussolini e di Ciano la carta araba fosse continuata ad essere considerata moneta di scambio nel caso che si fosse aperto un varco per un'effettiva trattativa per un accordo generale mediterraneo tra Roma e Londra; tanto è vero che, sull'onda delle speranze suscitate dalla conclusione degli «accordi di Pasqua», Roma aveva immediatamente bloccato gli aiuti ai movimenti antibritannici mediorientali e moderato il tono delle trasmissioni di Radio Bari.

Solo dopo la decisione di entrare in guerra la politica araba assunse nella strategia mussoliniana un valore permanente e non meramente strumentale e si caratterizzò e localizzò essenzialmente in relazione al Medio Oriente. E ciò per una molteplicità di motivi, alcuni dei quali giuocavano a tutto favore di questa sua caratterizzazione e localizzazione mediorientale, altri a sfavore di una sua estensione a tutto il mondo arabo mediterraneo e cioè anche al Nord Africa francese. A favore della prima erano: la convinzione di Mussolini che il Medio Oriente costituisse, con l'India, il cuore del sistema imperiale britannico e che lì si dovessero portare quindi i colpi più duri; il desiderio di privare gli inglesi del petrolio di quella regio-

sia a Cristo, a Maometto o a Budda» contro il «vile materialismo» (ACS, *Min. Cultura popolare*, b. 163, fasc. 18). A parte le riviste e i giornali più accesaemente antisemiti, sino all'entrata dell'Italia in guerra, pur accentuando le punte filo arabe e anti inglesi, la pubblicistica del regime, in genere, evitò di prendere posizioni troppo drastiche a proposito del conflitto tra arabi ed ebrei in Palestina (cfr., per esempio, F. BELLOTTI, *Arabi contro Ebrei in Terrasanta*, Milano 1939).

¹ Cfr. per esempio, per quel che riguarda l'Ispi, F. CATALUCCIO, *Storia del nazionalismo arabo*, Milano 1939; R. SERTOLI SALIS, *Italia Europa Arabia*, Milano 1940; A. GIANNINI, *L'ultima fase della questione orientale (1913-1939)*, Milano 1941; per quel che riguarda il Centro studi per il Vicino Oriente, la raccolta di conferenze e letture pubblicata dall'Accademia d'Italia, *Aspetti e problemi attuali del mondo musulmano*, Roma 1941; nonché M. M. MORENO, *La dottrina dell'Islam*, Bologna 1940; M. GUIDI, *Aspetti e problemi del mondo islamico*, INCF, Roma 1937.

ne e acquisirne nei limiti del possibile la disponibilità; i rapporti di vecchia data esistenti con i movimenti nazionalisti arabi della regione mediorientale. A sfavore della seconda erano: l'opportunità politica di non compiere atti che potessero, in primo luogo, allarmare Madrid, per la quale – lo si è visto – *conditio sine qua non* di un possibile intervento era la prospettiva di un grande impero coloniale localizzato in territori arabi, in secondo luogo, incidere vieppiù – anche questo lo si è già visto – sui difficili rapporti con Vichy e, in terzo, suscitare ulteriori attriti con Berlino; nonché il fatto (importante soprattutto per il periodo successivo al tramonto delle speranze in un intervento spagnolo) che i rapporti dell'Italia con i movimenti nazionali della regione maghrebina erano, salvo casi eccezionali¹, estremamente esili se non addirittura caratterizzati da una forte ostilità di tali movimenti verso il colonialismo italiano.

Questa scansione temporale e geografica e ancor più il fatto che per vari anni durante un primo lungo periodo i rapporti dell'Italia con gli arabi e in particolare con i palestinesi convissero con quelli con gli ebrei e addirittura con i sionisti revisionisti – ma in certi limiti anche con il movimento sionista di Weizmann² – possono indurre a pensare che tutta la politica araba del fascismo sia stata all'insegna della strumentalità e dell'opportunismo. Che, come sempre in politica, una certa dose di questi vi sia stata anche dopo che l'adozione della politica della razza prima e soprattutto l'intervento in guerra poi avevano impresso alla politica araba italiana un carattere nuovo è un fatto che – specie considerando la mentalità e il *modus agendi* di Mussolini – non può essere certo escluso. Tanto più che nel fascismo erano presenti, anche a questo proposito, varie posizioni che bene o male rispecchiavano culture, tradizioni, interessi, particolarismi burocratici diversi e spesso contrastanti che cercavano di influire (e sovente vi riuscivano) sulla politica di Mussolini e che – per ciò che qui direttamente ci interessa – trovavano nella «furbizia» e spregiudicatezza di Ciano e nella sua personale politica di potere un assai utile interprete. Ciò premesso, rimane pur sempre il fatto che con l'entrata in guerra la politica araba del fascismo assunse un carattere e un significato di fondo diversi da quelli che aveva avuti negli anni precedenti sotto il profilo tanto

¹ La più significativa di queste eccezioni fu costituita dai rapporti con alcuni esponenti tunisini del Neodestour tra i quali il suo segretario generale Habib Burghiba (cfr. J. BESSIS, *La Méditerranée fasciste* cit., *passim*).

² Cfr. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* cit., pp. 160 sgg.; nonché ID., *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*, Bologna 1978, pp. 192 sgg.; S. DELLA SETA, *Gli ebrei nel Mediterraneo nella strategia politica fascista sino al 1938: il caso di Rodi*, in «Storia contemporanea», novembre-dicembre 1986, pp. 997 sgg., nonché, per alcune osservazioni generali S. MINERBI, *Il progetto di un insediamento ebraico in Etiopia (1936-1943)*, ivi, pp. 1083 sgg.

dei vantaggi che Mussolini pensava di poterne trarre sul terreno militare quanto del futuro assetto postbellico dell'area mediterranea.

Che questo assetto dovesse prevedere l'indipendenza e l'unità del Medio Oriente era per Mussolini teoricamente scontato. Grazie alla sua sensibilità di vecchio rivoluzionario e al suo fiuto politico, già negli anni del primo dopoguerra egli aveva intuito le potenzialità del risveglio nazionale arabo e di quello indiano¹ e in quelli successivi si era confermato ancor più in tale convinzione: i movimenti nazionali arabi e il panarabismo² costituivano una realtà che non poteva essere ignorata e con la quale al momento di una vera crisi tra le grandi potenze si sarebbero dovuti fare i conti; contrastarli, mettersi contro di essi sarebbe stato per l'Italia – anche per un'Italia uscita vincitrice dalla guerra – un errore. Avrebbe voluto dire crearsi un nemico che l'Italia non poteva permettersi l'onere di combattere; che le avrebbe precluso o reso comunque precaria una penetrazione economica, culturale ed ideologica nel Medio Oriente; le avrebbe procurato prima o poi difficoltà in Libia e probabilmente anche con altre popolazioni musulmane dell'impero e reso oneroso il controllo della «porta» di Suez; e, infine, avrebbe voluto dire gettare le premesse per la costituzione di un'area di penetrazione politica, economica ed ideologica per altre grandi potenze – Germania ed Urss – desiderose di insediarsi nel Mediterraneo e di mettere le mani sul petrolio mediorientale. Da qui il suo abbandono dell'idea – in verità più di origine nazionalista e cattolico-nazionale che fascista – perseguita sino all'ultima fase delle trattative con l'Inghilterra, di ottenere il trasferimento all'Italia di qualcuno dei mandati anglo-francesi nel Medio Oriente e anche di quella – quali che fossero i progetti

¹ Cfr. MUSSOLINI, XIII, p. 89 (28 aprile 1919), XVII, pp. 120 sg. (4 settembre 1921, riferito all'India); XVIII, pp. 76 sgg. (2 marzo 1922) e 244 sgg. (16 giugno 1922, scritto, pare, dopo un incontro con S. Arslan); nonché, sempre su «Il popolo d'Italia», a.g., *L'Italia e l'Egitto* (1 febbraio 1920), N. BONSERVIZI, *Aspetti della questione turca* (14 febbraio 1920), le corrispondenze di A. ACITO sul congresso arabo di Ginevra (21, 27, 31 agosto, 8 settembre 1921) e altri articoli dello stesso autore serviti poi di base per il suo *L'Oriente arabo. Odierne questioni politiche (Siria, Palestina, Libano, Irak)* edito dalle edizioni de «Il popolo d'Italia» l'anno dopo, e, ancora A. PIRAZZOLI, *Intorno alla Conferenza. I desiderata dei popoli asiatici. Il Convegno di Genova* (20 maggio 1922). Questo articolo-corrispondenza si riferisce al convegno della Lega dei popoli oppressi (poi Unione islamica dei popoli oppressi) che si tenne a latere della conferenza di Genova e che fu presieduta da S. Arslan. In questo periodo la Lega fu l'interlocutore privilegiato del fascismo e «Il popolo d'Italia» ospitò anche articoli di suoi esponenti (cfr., per esempio, ABDUL HAMID SAID, *La situazione dell'Egitto. Le parole e la realtà*, 2 settembre 1922). Secondo il quotidiano cairota «al-Muqattam» del 24 ottobre 1926 (cfr. «Oriente moderno», 1926, pp. 510 sg.) nel maggio 1922 il partito fascista avrebbe approvato un o.d.g. contro i mandati sulla Siria, Libano e Palestina e sostenuto l'interesse morale e materiale dell'Italia ad adoperarsi per la formazione al loro posto di stati «indipendenti o unificati». Per il clima più generale in cui va inquadrato questo atteggiamento fascista prima della «marcia su Roma» cfr. *La Carta del Camaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D'Annunzio*, a cura di R. De Felice, Bologna 1973; M. TEDESCHINI LALLI, *La questione araba e la Lega dei popoli oppressi nella Fiume dannunziana*, in «Annali della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Cagliari», IX (1983), pp. 597 sgg.

² Sul nazionalismo arabo e il panarabismo cfr. G. ANTONIUS, *The arab awakening. The story of the arab national movement*, London 1938; M. A. JAMAL, *The intellectual origins of arab national movement*, Oxford 1960; Y. PORATH, *The Palestinian-arab national movement (1918-1939)*, 2 voll., London 1974-80.

periodicamente affioranti in sede di ministeri degli Esteri e soprattutto dell'Africa italiana e in diversi ambienti, specie economici, del regime – di includere tra gli obiettivi della guerra italiana un insediamento diretto in tale regione e il suo sposare invece quella di una sua futura sistemazione su basi panarabistiche, anche se Berlino – rifacendosi alla classica politica del *divide et impera* – pensava piuttosto ad una molteplicità di stati arabi.

In questo modo, secondo Mussolini, l'Italia si sarebbe assicurata concretamente quella «influenza» (che, a parole, i tedeschi dicevano di riconoscerle e che, ad ogni buon conto, le sarebbe dovuta essere formalmente confermata al tavolo della pace) su Egitto, Sudan (in condominio con l'Egitto per assicurare la continuità territoriale tra Libia e AOI), Palestina, Transgiordania, Siria (e Libano), Irak e (per controllare l'imboccatura meridionale del Mar Rosso e rendere veramente aperta e sicura la «porta» di Suez) sulla costa occidentale e meridionale della penisola arabica, compresa Aden, della quale, come si è visto, già nel luglio 1940 parlava con Alberto Pirelli. In questo schema prospettico vi erano indubbiamente dei punti deboli, di cui è difficile dire quanto Mussolini si rendesse conto e, nel caso, come pensasse di ovviare ad essi: l'elasticità, per non dire l'equivocità, del termine «influenza» (che nel caso delle isole all'imboccatura meridionale del Mar Rosso finiva inevitabilmente per assumere il significato di possesso diretto), il condominio sul Sudan (che, immaginato come una trasformazione italo-egiziana di quello anglo-egiziano, dava all'«influenza» sull'Egitto un carattere tutto particolare) e soprattutto il fatto che il filoarabismo fascista era circoscritto al Medio Oriente mentre non valeva per il Maghreb e tanto meno per la Libia. Da qui sarcasmi, sospetti ed accuse che – e con questo arriviamo ad un altro dei punti di riferimento generale dei quali stiamo parlando – non mancarono né da parte araba, né da parte anglo-americana e, sotto sotto, anche tedesca e che hanno fatto considerare meramente strumentale ed opportunistica tutta la politica araba di Mussolini a vari studiosi, inducendoli alla conclusione che i movimenti nazionali arabi, sui quali il «duce» puntava tanta parte della propria strategia politico-militare, in realtà diffidavano di lui e, piuttosto che all'Italia, guardavano invece alla Germania. Una conclusione, a nostro avviso, troppo drastica, anche se alla sua formulazione concorrono elementi certamente non sottovalutabili.

Un primo punto da considerare è quello che definiremmo del «realismo arabo» o, se si preferisce, della consapevolezza che i leaders dei movimenti nazionali mediorientali avevano delle proprie forze, della necessità di assicurarsi degli aiuti, di chi poteva fornirli e del relativo prezzo da pagare. Sotto questo profilo – specie dopo le deludenti esperienze fatte soprattutto negli anni venti con l'Urss – tutto sommato l'alleato migliore non

poteva non apparire loro che l'Italia con la quale, oltre tutto, esisteva già una serie di rapporti. E ciò, nonostante il problema della Libia, delle rivendicazioni italiane sulla Tunisia e, successivamente, dell'atteggiamento di Roma riguardo all'Algeria e al Marocco.

Nel clima sovrecitato del primo dopoguerra, ai tempi della cosiddetta repubblica tripolina, e ancor più negli anni della riconquista italiana e di fronte ai metodi usati da Badoglio e da Graziani per realizzarla, la Libia aveva suscitato in tutto il mondo arabo una levata di scudi di vaste dimensioni contro l'Italia. Col 1933 questo stato d'animo si era però notevolmente placato e l'Italia fascista aveva cominciato ad essere guardata con occhi diversi, attenti non tanto alla sua presenza in Libia (dove oltre tutto l'unica alternativa, tutta teorica, al colonialismo italiano era quella senusita che i movimenti nazionalisti e panarabisti consideravano con assai scarsa simpatia) quanto alla sua politica revisionista, alle sue polemiche con la Francia e alle sue aspirazioni mediterranee. Ed erano cominciate le *avances* verso di essa (che Roma si guardò bene, come vedremo, dal lasciar cadere)¹ perfino da parte di uomini come il siriano Shekib Arslan, che non solo era una delle figure più in vista del nazionalismo arabo, ma che negli anni precedenti aveva condotto una violentissima campagna contro la politica coloniale italiana in Libia². Già prima della fine del 1934 l'organo della delegazione siro-palestinese presso la Società delle nazioni, «La nation arabe», pubblicò un articolo dello stesso Arslan (che il 13 e 15 febbraio era stato ricevuto da Mussolini e aveva poi visitato Massaua e Asmara) in cui la politica italiana verso i musulmani dell'Eritrea era elogiata e contrapposta a quella oppressiva dei francesi in Algeria. La guerra d'Etiopia aveva per un momento offuscato questo nuovo clima; alcuni settori del mondo arabo si erano infatti pronunciati contro l'imperialismo coloniale italiano e in difesa dell'indipendenza etiopica: nulla però di paragonabile a quanto era avvenuto qualche anno prima in occasione della repressione in Libia³. E, comunque, i più politici tra i capi nazionalisti arabi avevano preso le distanze dai più accesi accusatori dell'Italia. Tipico il caso di Arslan: gli arabi non potevano approvare la conquista italiana, ma dovevano mantenersi neutrali perché l'Etiopia trattava i musulmani peggio dell'Ita-

¹ Per una delle prime di queste *avances*, quella fatta fare a Ginevra presso la delegazione italiana alla Società delle nazioni dall'ex Khedive d'Egitto Abbas Hilmi cfr. *Mussolini il fascista*, I, p. 655.

² Su S. Arslan cfr. E. LEVI-PROVENÇAL, *L'emir Shakib Arslan (1869-1946)*, in «Cahiers de l'Orient contemporain», gennaio-giugno 1947, pp. 5 sgg.; J. BESSIS, *Chekib Arslan et les mouvements nationalistes au Maghreb*, in «Revue historique», aprile-giugno 1978, pp. 467 sgg.; ID., *Chekib Arslan et le fascisme*, in *Les relations entre le Maghreb et le Machrek (Des solidarités anciennes aux réalités nouvelles)*, Aix-en-Provence 1982, pp. 119 sgg.; W. CLEVELAND, *Islam against the West. Shakib Arslan and the campaign for islamic nationalism*, London 1985.

³ Per le reazioni arabe alla guerra d'Etiopia cfr. G. PROCACCI, *Dalla parte dell'Etiopia. L'aggressione italiana vista dai movimenti anticolonialisti d'Asia, d'Africa, d'America*, Milano 1984, pp. 65 sgg.

lia; perché l'Inghilterra opprimeva gli arabi e approfittava del conflitto per perpetuare l'occupazione dell'Egitto, della Palestina, della Transgiordania e del sud dello Yemen e perché gli inglesi sfruttavano la situazione «per dimostrare che la nazione araba segue solo e sempre l'Inghilterra e che, quindi, le accuse mosse dagli arabi agli inglesi per aver dato la Palestina agli ebrei non hanno più nessun effetto»; perché, infine, Mussolini aveva in mano «importanti interessi musulmani»¹. Sicché, conclusa la vicenda etiopica, il processo di avvicinamento a Roma era ripreso con nuovo vigore e, almeno per quel che riguarda i leaders arabi più radicali (che, non va sottovalutato, erano tutti mediorientali), il problema Libia era stato, scoppiata la guerra, definitivamente accantonato.

Certamente, invece che all'Italia, i movimenti nazionali arabi avrebbero potuto guardare alla Germania, che, oltre a quello di non presentarsi come un paese colonialista e oppressore di popolazioni arabe, aveva per loro l'indubbio «merito» di perseguire una politica antiebraica netta, chiara, intransigente, tutto il contrario di quella praticata – almeno sino al 1938 – da Roma, che condannava l'antisemitismo e riguardo alla questione palestinese era addirittura filosionista. E, infatti, oltre che a Roma nel loro realismo essi guardarono *anche* a Berlino, non in alternativa a Roma però.

A parte il sospetto o la scarsa simpatia che alcuni di essi nutrivano per il razzismo nazista² e – fatto più importante, anche se ne ebbero la prova solo nel 1937 – che dovettero convincersi che Hitler, nonostante il suo antisemitismo e la sua ostilità alla creazione di uno stato ebraico in Palestina, non intendeva pregiudicare i suoi rapporti con l'Inghilterra prendendo esplicitamente posizione contro la divisione della Palestina³, i leaders arabi dovevano infatti rendersi conto che la carta tedesca potevano giuocarla solo assieme a quella italiana: se l'Italia non avesse rotto completamente con l'Inghilterra o, peggio, si fosse accordata con essa, il solo appoggio tedesco – sempre che ci fosse stato – sarebbe servito poco o nulla; se l'Italia e la Germania avessero marciato insieme contro l'Inghilterra, pun-

¹ Cfr. «Rivista della stampa araba», 12 dicembre 1935.

² In un appunto per Mussolini preparato dal ministero degli Esteri in data 9 novembre 1933 sulla base degli elementi raccolti dal ministero stesso e durante la fase preparatoria delle attività dell'ISMEIO (e nel quale era caldeggiata l'idea di quelli che sarebbero stati i convegni romani degli studenti asiatici) si affermava tra l'altro: «La Germania avrebbe teoricamente anch'essa la possibilità di essere un serio concorrente, malgrado la sua irriducibile incomprendimento di mondi spirituali diversi dal suo, ma oggi, con la sua propaganda dell'idea di razza, ben nota in Asia, perde un'occasione che poteva esserle favorevole e suscita contro di sé fortissime e diffuse prevenzioni. Nulla infatti è più odioso e mette più in sospetto gli asiatici di questa idea di razza, che è quella stessa che da due secoli la Gran Bretagna ha messo a base della sua politica asiatica per stabilire una linea insuperabile di demarcazione tra sé e le popolazioni indigene, anche dove queste sono di altissima ed antica cultura. Idea, questa, che è opposta a quella che fu l'idea universale di Roma Imperiale, di Roma cattolica e di tutto il pensiero italiano, dalla scolastica alla Rinascenza ed al Fascismo» (cfr. ASMAE, *Gabinetto*, fasc. 407).

³ Cfr. J. SCHRÖDER, *I rapporti fra le potenze dell'Asse e il mondo arabo* cit., pp. 149 sg.

tare solo su Berlino sarebbe stato un assurdo. Né, al solito, si possono sottovalutare altri fattori, quali quello che per vari anni a Berlino non si ebbero idee chiare in materia di politica araba ed orientale in genere e convivessero varie posizioni in merito e quello che il canale migliore per arrivare a Berlino era spesso per i primi anni quello di Roma.

Cominciati per esplicita volontà di Mussolini nei primi mesi del 1933, i contatti segreti con i capi nazionalisti arabi (in particolare con Arslan, el-Giabri, il segretario generale del Congresso nazionale panislamico Tabatabai e, il più importante di tutti, il Mufti di Gerusalemme, Hai Amin el-Husayni¹) erano stati tenuti soprattutto da alcuni diplomatici italiani nel Medio Oriente e, in un primo tempo, a Ginevra e da due personaggi che a lungo costituirono la cerniera tra palazzo Chigi e i movimenti antibritannici arabi e, come si vedrà più avanti, indiani, uno psichiatra ed ex ufficiale medico italiano, di origine rumena, il professor Carlo Arturo Enderle (noto negli ambienti musulmani come Ali bin Iàfar) e da un nazionalista indiano di religione musulmana a lui legato, Iqbal Shedai². Nei primi anni i rapporti non erano andati concretamente oltre l'erogazione da parte italiana di aiuti economici (Arslan e el-Giabri sino ai primi del settembre 1934 avevano ricevuto mezzo milione di lire). Da parte araba si era puntato a realizzare in un futuro più o meno prossimo, oltre ad un'azione diplomatica («l'Italia avrebbe dovuto nei limiti delle sue possibilità e degli impegni internazionali vigenti favorire, nelle conferenze internazionali, nei rapporti fra gli Stati, ecc., la tendenza all'indipendenza araba») e ad un'azione politica (all'interno dei vari paesi arabi e ad opera del Comitato di agitazione panarabico), un'«azione diretta» «con movimenti in grande stile di carattere violento». Per questa azione all'Italia si chiedeva di fornire «grandi mezzi», armi comprese, ma Suvich si era mostrato a questo proposito molto cauto e aveva fatto osservare, ad Arslan e el-Giabri che gli avevano prospettato il piano, ma, indirettamente, anche a Mussolini, «che nelle condizioni dei paesi sotto mandato il terrorismo può essere un'arma pericolosa perché può dare un buon pretesto alle potenze mandatarie per dichiarare che detti paesi non sono maturi per la libertà politica»³. Ciò che aveva indotto Mussolini a impegnarsi più a fondo erano state la guerra

¹ Sul Mufti cfr. J. B. SCHECHTMAN, *The Mufti and the Fuehrer. The rise and fall of Haj Amin el-Husseini*, New York - London 1965; T. JBARA, *Palestinian leader Hajj Amin Al-Husayni Mufti of Jerusalem*, Princeton 1985; nonché Y. PORATH, *The palestinian arab national movement* cit., *passim*; nonché in R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente* cit., pp. 245 sgg., la scheda biografica redatta su di lui dal ministero degli Esteri nel dicembre 1936.

² Per questa fase dei rapporti tra fascismo e movimenti nazionalisti arabi cfr. L. GOGLIA, *Il Mufti e Mussolini: alcuni documenti diplomatici italiani sui rapporti tra nazionalismo palestinese e fascismo negli anni trenta*, in «Storia contemporanea», novembre-dicembre 1986, pp. 1201 sgg.

³ Cfr. ASMAE, *Gabinetto segreto*, sc. I, fasc. «Palestina».

d'Etiopia e la conseguente crisi nei rapporti con Londra. Nel gennaio 1936, il «duce», pur considerando la causa degli arabi in Palestina compromessa, ad una richiesta di denaro e di armi del Mufti, non aveva saputo resistere all'idea di creare difficoltà agli inglesi e aveva deciso di dare 25 000 sterline (a luglio ne erano però state versate solo 12 000) e le armi (che dovevano però essere fornite pel tramite e su richiesta di Ibn Saud che avrebbe poi provveduto ad inoltrarle in Palestina) e tutto ciò evitando «di fornire al giudaismo elementi che esso potrebbe prendere a giustificazione del suo atteggiamento antitaliano nell'attuale situazione»¹.

La conclusione vittoriosa della guerra d'Etiopia aveva accresciuto le speranze degli arabi nell'aiuto dell'Italia contro l'Inghilterra e gli ebrei. Se alcuni loro esponenti più moderati e che soprattutto non volevano pregiudicare i propri rapporti con Londra, come Ibn Saud (che, per non suscitare sospetti negli inglesi, non aveva richiesto le armi accordate al Mufti), avevano mantenuto un atteggiamento cauto e attendista e avevano cercato di farsi, prima di assumere iniziative troppo impegnative, un'idea il più possibile chiara delle reali intenzioni italiane², altri, e soprattutto il Mufti, avevano puntato tutto sull'Italia (ai primi di luglio 1936, al console generale a Gerusalemme De Angelis in procinto di recarsi a Roma per perorare la causa, il Mufti aveva detto: «dite al signor Mussolini che sono sceso in campo perché credo alle sue promesse e al suo appoggio»³) per scatenare la rivolta e far fallire il progetto Peel per la divisione della Palestina⁴, trovando in Ciano, appena nominato ministro degli Esteri, un interlocutore più disponibile ed autorevole di quanto era stato Suvich. Sicché tra il luglio-settembre 1936 e la fine del 1937 l'impegno italiano a favore dei nazionalisti arabi del Medio Oriente aveva fatto notevoli passi avanti, anche se palazzo Chigi (e il SIM) avevano continuato a prendere ogni precau-

¹ Cfr. L. GOGLIA, *Il Mufti e Mussolini* cit., p. 1212.

² Nell'agosto 1936 da parte saudita fu richiesto esplicitamente al ministro italiano a Gedda: 1) quale fosse la politica «permanente» dell'Italia rispetto alla Palestina, Libano, Siria, Transgiordania, Irak, Arabia Saudita e Yemen; 2) quale fosse la politica «reale» dell'Italia rispetto alla spartizione della Palestina e se essa considerasse la creazione di uno Stato ebraico «un pericolo futuro»; 3) fino a che punto gli arabi potessero far conto sull'appoggio materiale e morale dell'Italia; 4) quale assistenza e quale appoggio avrebbe potuto fornire loro in caso di bisogno e di necessità. La risposta italiana fu giudicata a Gedda sostanzialmente insufficiente, specie riguardo i punti terzo e quarto e il ministro della Guerra, il 20 ottobre 1937 informò il ministro italiano che Ibn Saud «vuole mantenersi in buoni rapporti con l'Inghilterra e tutti gli altri paesi, e non vuole la guerra, ma ciò non gli impedirà di chiedere all'Inghilterra, con insistenza e fermezza [il] riconoscimento dei diritti degli arabi e di adottare ogni misura per giungere (attraverso vie legali) a una soluzione soddisfacente»; in questa logica si era rivolto anche all'Italia «onde assicurarsi fino a che punto poteva contare sull'appoggio del Governo fascista in caso di bisogno» (ASMAE, *Gabinetto segreto*, sc. II, fasc. «Rivolta in Palestina»).

³ Cfr. L. GOGLIA, *Il Mufti e Mussolini* cit., p. 1214.

⁴ Cfr. in R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente* cit., pp. 32 sg., le conclusioni di uno studio fatto da palazzo Chigi sul Rapporto Peel e in particolare il giudizio circa la posizione da adottare da parte italiana nei confronti della progettata spartizione della Palestina.

zione non solo per tenerlo il più nascosto possibile, ma anche per lasciar cadere i progetti più estremisti nei quali da parte del Mufti si voleva coinvolgerli¹.

Considerando i risultati ottenuti durante il conflitto etiopico del tutto positivi², a palazzo Chigi, come mostra bene una *relazione di massima* redatta per Ciano e da questi «pienamente» approvata il 20 luglio 1936³, ci si convinse della «necessità di non arrestare in alcun modo la nostra azione verso gli arabo-musulmani» e, anzi, di darle – sia pur con la massima cautela e riservatezza – «sviluppi sempre maggiori». Su queste basi, nella seconda metà del 1936 e nei primi mesi del 1937, a seguito di una serie di contatti a Roma e a Ginevra con alcuni rappresentanti del Mufti, che avevano insistito per nuovi e più consistenti aiuti in denaro e armi, palazzo Chigi aveva deciso l'invio di un primo quantitativo di armi e munizioni (che in realtà non ebbe corso, prima per i rischi che il trasporto via Siria presentava, poi per il sopravvenire dei negoziati tra Londra e Roma che indussero questa a bloccare l'invio) e lo stanziamento di nuovi aiuti in denaro, molto inferiori però, data la situazione finanziaria e la ridotta disponibilità italiana di valuta pregiata, a quelli richiesti⁴. La «parsimonia» italiana e il fatto che – delineatasi la possibilità di un riavvicinamento italo-inglese – le trasmissioni di Radio Bari in lingua araba avevano assunto toni più moderati avevano deluso e preoccupato il Mufti, ma non l'avevano indotto a rassegnarsi a considerare la carta italiana non più utilizzabile. Tra luglio e settembre del 1937 suoi fiduciari, tra cui il cugino Sayed Giamal el Husayni, avevano rinnovato le richieste di ulteriori aiuti per la causa araba in Palestina, riconfermando al tempo stesso la loro fiducia nell'Italia. Contemporaneamente alcuni di essi avevano però preso contatto con i tedeschi, che si erano detti disposti a fornire loro armi via Irak⁵. Sicché Roma a fine settembre aveva ritenuto opportuno accettare parzialmente almeno le richieste d'ordine economico, così da non correre il rischio di perdere la sua posizione di interlocutore privilegiato. Quattro mesi dopo, visto l'andamento positivo assunto dai negoziati con l'Inghilterra, el Alami era stato però informato che da parte italiana era stato deciso di interrompere «ogni qualsiasi sovvenzione». Il Mufti poteva contare, data «la coin-

¹ Fu, per esempio, via via rinviata e alla fine lasciata cadere la richiesta del Mufti di mezzi e tecnici per avvelenare l'acquedotto di Tel Aviv (cfr. L. GOGLIA, *Il Mufti e Mussolini* cit., pp. 1221 sg.).

² Cfr. ASMAE, *Gabinetto segreto*, sc. I, fasc. «Palestina».

³ Cfr. L. GOGLIA, *Il Mufti e Mussolini* cit., pp. 1216 sgg.

⁴ Dal 10 settembre 1936 al 15 giugno 1938 il Mufti ebbe da Roma complessivamente 138 000 sterline; cfr. *ibid.*, pp. 1244 sg.

⁵ I tedeschi avevano a Bagdad come ambasciatore il loro maggior esperto di problemi arabi, Fritz Grobba, che, dopo l'occupazione inglese dell'Irak nel 1941, avrebbe assunto alla Wilhelmstrasse la direzione per gli affari medio orientali. Di lui si veda F. GROBBA, *Männer und Mächte im Orient. 25 Jahre diplomatischer Tätigkeit im Orient*, Göttingen 1967.

cidenza degli interessi palestinesi con quelle che sono le direttive generali della politica italiana», sull'aiuto «morale ed indiretto, assai più vantaggioso di quello materiale», dell'Italia. L'Inghilterra, aveva aggiunto il rappresentante di palazzo Chigi «a titolo personale», sembrava ormai convinta del fallimento della propria politica filisionista, sicché, anche se per il momento non avrebbe potuto fare «eccessive concessioni», «la situazione degli arabi sarebbe stata in avvenire notevolmente avvantaggiata da tale fatto», per cui questi avrebbero fatto bene a cercare di giungere «ad una qualche intesa con il governo britannico anche se questa dovesse soddisfare soltanto parzialmente le aspirazioni nazionali della Palestina»¹.

Com'è facile immaginare, il colpo per gli arabi tutti, estremisti e moderati², era stato assai duro e ancora più duro era stato quello, di lì a poco, in conseguenza della conclusione degli «accordi di Pasqua». Da buon politico il Mufti aveva però cercato di non darlo troppo a vedere. A fine marzo el Alami aveva riconfermato l'«imperitura gratitudine» del suo capo e dei nazionalisti arabi della Palestina per tutto ciò che l'Italia aveva fatto per essi e aveva detto di comprendere che il futuro atteggiamento italiano si sarebbe dovuto armonizzare con i nuovi rapporti italo-inglesi. «Il Mufti spera soltanto che l'Italia non acceda a nulla che possa compromettere le sue magnifiche posizioni nel mondo arabo e non abbandoni la Palestina all'improvviso». E su questa battuta agrodolce aveva fatto nuove richieste di denaro per poter continuare la lotta; richieste che Roma, per non tagliarsi completamente i ponti alle spalle, aveva deciso di soddisfare almeno in parte e «per l'ultima volta». Da parte araba non ci si era però dati per vinti.

In particolare, di fronte al nuovo atteggiamento del governo inglese, deciso sia a por fine alla rivolta araba ma anche a stabilire un nuovo rapporto con i palestinesi moderati tale da isolare i più estremisti, il Mufti³ e, più in genere, i movimenti arabi più radicali non potevano certo rinunciare a utilizzare qualsiasi carta in loro possesso, in particolare quella dei tedeschi (verso i quali, oltre tutto, esisteva in campo arabo una vecchia simpatia che risaliva ai tempi della prima guerra mondiale, quando Germania e Impero ottomano erano stati alleati) e, nonostante il loro ultimo comportamento, quella degli italiani. E questo, sia ben chiaro, non – come pure è stato sostenuto da vari autori⁴ – per una presunta affinità della loro

¹ Cfr. ASMAE, *Gabinetto segreto*, sc. II, fasc. «Rivolta in Palestina», Appunto per S. E. il ministro, in data 26 gennaio 1938.

² Cfr. R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente* cit., pp. 262 sgg.

³ Per la posizione e il ruolo del Mufti tra la fine del 1938 e il 1940 cfr. J. NEVO, *Al-Hajj Amin and the British in world war II*, in «Middle Eastern Studies», gennaio 1984, pp. 3 sgg.

⁴ Cfr., per esempio, E. MARSTON, *Fascist tendencies in pre-war arab politics. A study of three arab political movements*, in «The Middle East Forum», maggio 1959, pp. 19 sgg. e 33 sgg.

ideologia con quelle nazista e fascista, che non esisteva, ma in forza della logica tutta politica che vede nei nemici (in atto o potenziali) dei propri nemici i propri amici, specie se essi hanno già dato prova – e questo era appunto il caso della Germania ed ancor più dell'Italia – di essere interessati, nella stessa logica politica, a sostenere la loro causa.

In questa situazione oggettiva e soggettiva el Alami era tornato ripetutamente alla carica; prima, in ottobre, in forma diretta («il Mufti... sconsigliava ora il Duce di volergli concedere ulteriori aiuti per poter raggiungere gli scopi che si è prefisso e che è sicuro non mancherà di ottenere»), poi, in dicembre e ancora nel marzo successivo, in forma indiretta: se gli fossero stati forniti i mezzi necessari, il Mufti avrebbe potuto «provocare serie noie ai francesi in Siria».

Da parte italiana ci si era mostrati però questa volta irremovibili e per oltre un anno tra Roma e il Mufti e, più in genere, i movimenti nazionalisti arabi non vi erano stati praticamente più contatti; neppure l'inizio della seconda guerra mondiale, nel settembre 1939, aveva infatti indotto Ciano a mutare linea di condotta. Tutto ciò, nonostante che, per un verso, dal maggio-giugno 1939 da parte inglese fosse stato dato inizio ad un'intensa azione propagandistica antitaliana in tutto il Medio Oriente e fossero esercitate crescenti pressioni sull'Egitto e sull'Irak per fare assumere loro un atteggiamento ostile all'Italia; per un altro verso, l'accordo tedesco-sovietico dell'agosto 1939 avesse suscitato in Afganistan, Iran e Irak diffusi timori per una ripresa del tradizionale espansionismo russo verso il Golfo Persico e fatto anche pensare ad un parallelismo di interessi tedesco-sovietici nella regione, con la conseguenza di far perdere alla Germania buona parte delle simpatie e delle posizioni che essa era riuscita a guadagnarvi anche grazie allo spazio lasciato libero dall'Italia; e, per un altro verso ancora, alcune notizie pervenute a palazzo Chigi dessero, sin dal novembre 1939, in via di organizzazione un vasto movimento di opposizione all'Inghilterra e alla Francia ad opera dei nazionalisti palestinesi, siriani ed irakeni, e che nel gennaio 1940 il Mufti – che dopo lo scoppio della guerra aveva lasciato Beirut (dove risiedeva dall'ottobre 1937) per prevenire la propria consegna agli inglesi da parte francese e si era rifugiato a Bagdad – avesse fatto pervenire al rappresentante italiano nella capitale irakena, Luigi Gabrielli, un memoriale, nel quale spiegava le ragioni per le quali il suo movimento aveva assunto dopo l'inizio del conflitto in Europa un atteggiamento di «temporanea neutralità»¹, che aveva tutto il sapore di un'avance in vista di una ripresa di rapporti e, infine, la caduta in Irak, in

¹ ASMAE, *Dir. gen. Affari politici*, elenco 3, b. 61, fasc. 66, rapporto in data 12 gennaio 1940. Per i passi più significativi del memoriale cfr. R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente* cit., p. 39 n.

aprile, del governo di Nuri el Said, considerato dai nazionalisti troppo remissivo di fronte all'Inghilterra, e la costituzione di quello di Rashid Ali el Gaylani¹, i cui sentimenti antibritannici erano noti a Roma².

A indurre Mussolini e Ciano a mutare linea di condotta fu – lo si è già detto – solo la decisione di scendere in guerra a fianco della Germania. Solo dopo il 10 giugno 1940 la politica araba di Mussolini cambiò carattere, perse la strumentalità che sino allora l'aveva contraddistinta e assunse un posto centrale nella strategia politico-militare del «duce», in quella presente e ancor più in quella futura, del dopoguerra cioè. E durante i primi mesi con una certa lentezza e cautela³, a determinare le quali dovettero concorrere vari ostacoli e preoccupazioni, che solo il precipitare della situazione irakena e le vittorie militari dell'Asse in Grecia e in Africa settentrionale della primavera 1941 avrebbero fatto superare completamente, e soprattutto il fatto che, sulle prime, l'incidenza immediatamente militare ad essa attribuita fu considerata sostanzialmente assai limitata. Assai più importante era considerata quella politica i cui frutti sarebbero stati però raccolti essenzialmente solo dopo la conclusione della guerra. Da qui, per il momento, la possibilità di procedere senza precipitazioni e addirittura con una certa cautela in modo da evitare passi falsi. Significativa è a questo proposito la seguente valutazione che si legge in un appunto per Ciano redatto all'inizio del gennaio 1941 a mo' di bilancio della politica verso gli arabi nei primi sette mesi di guerra dalla direzione degli affari europei e mediterranei del ministero degli Esteri⁴:

L'azione in corso e quella che sarà possibile di svolgere coi mezzi richiesti non possono certamente portare a risultati decisivi nei riguardi della situazione poli-

¹ Per le vicende interne irakene di questi anni cfr. M. KHADDURI, *Independent Iraq. A study in iraqi politics since 1932 to 1958*, London 1960; per i precedenti rapporti italo-irakeni cfr. V. STRIKA, *Il mancato viaggio di re Faysal I in Italia. I rapporti italo-irakeni (1929-1933)*, in «Storia contemporanea», maggio-giugno 1984, pp. 371 sgg.; M. KHADDURI, *General Nuri's flirtation with the Axis powers*, in «Middle East Journal», estate 1962, pp. 328 sgg.

² Per una idea di massima sulla posizione italiana in questo periodo rispetto alla situazione nel Medio Oriente e al Mufti cfr. E. ROSSI, *Il Vicino e il Medio Oriente di fronte al conflitto europeo*, in «Oriente moderno», aprile 1940, pp. 157 sgg.

³ Non è privo di significato il fatto che «Mondo arabo», quindicinale bilingue «di relazioni italo-arabe», l'organo più significativo della nuova politica verso gli arabi del regime, iniziasse le sue pubblicazioni solo il 29 dicembre 1940. Direttore responsabile ne era Carlo Belli, i commenti politici erano affidati a Giovanni Telesio, tra i collaboratori scientifici vi erano studiosi di fama, quali Laura Vecchia Vaglieri e Francesco Gabrieli. «Mondo arabo», che via via aumentò sempre più le pagine in arabo a scapito di quelle in italiano, faceva capo per un verso al ministero degli Esteri e per un altro all'Istituto per l'Oriente. Nel primo numero apparve un articolo di L. FEDERZONI, *Il Mediterraneo origine e fulcro della guerra*, nel quale si sosteneva che la guerra era conseguenza della volontà dell'Inghilterra di mantenere la propria egemonia nel Mediterraneo e che il conflitto polacco-germanico era stato in realtà «solo un pretesto o un'occasione per Londra, per la quale i problemi continentali presentavano ormai un interesse secondario, se non fossero direttamente collegati con quello preminente dell'egemonia marittima» che l'Italia aveva messo in crisi nel 1935-36. Un altro articolo significativo, *Il Mediterraneo ai mediterranei*, apparve, anonimo, nel numero del 28 febbraio 1941. In esso Egitto, Palestina («non ci sarà posto... per uno Stato sionista!») e Siria erano indicati tra i futuri stati sovrani mediterranei.

⁴ ASMAE, *Affari politici, Irak*, b. 18, fasc. 1, appunto in data 2 gennaio 1941.

tica e militare nei paesi del Levante. Esse appaiono tuttavia indispensabili per incoraggiare e sostenere, da un lato, il movimento arabo contro l'Inghilterra, dall'altro, per predisporre quella speciale situazione a cui noi aspiriamo in Levante, in conformità e a protezione di nostri fondamentali interessi.

Quanto poi agli ostacoli, i più importanti dovettero essere rappresentati, da un lato, dalle resistenze che ad un radicale mutamento di linea di condotta venivano dall'interno stesso di palazzo Chigi¹ e dal ministero dell'Africa italiana, il primo contrario soprattutto all'assunzione di espliciti impegni circa la futura indipendenza di tutti i paesi arabi, il secondo riotoso ad accettare l'idea di rinunciare a una parte di quello che considerava il futuro bottino, e, da un altro lato, dalla scarsità di informazioni precise e di contatti conseguente un po' allo stato di guerra e ancor più alla stasi che la politica araba fascista aveva avuto nei due anni precedenti. L'unico vero punto fermo di riferimento era costituito dalla rappresentanza a Bagdad (quella a Teheran da questo punto di vista contava meno e quella a Kabul si occupava soprattutto della politica indiana), retta da un diplomatico assai attivo, il Gabrielli, ma che poteva comunicare con Roma solo via Teheran (e da qui ritardi e disguidi ripetuti) e che a palazzo Chigi era guardato da alcuni con un certo sospetto e una certa sufficienza per il suo acceso filoarabismo e considerato troppo entusiastico sostenitore della causa e delle richieste di el Gaylani. Quanto alle preoccupazioni, la più importante fu certamente costituita (specie nell'inverno 1940-41 allorché le sconfitte subite in Grecia e in Africa settentrionale misero l'Italia in una condizione di netta inferiorità rispetto alla Germania) dall'atteggiamento tedesco (in questo periodo la politica araba tedesca fu largamente ispirata da von Papen, allora ambasciatore ad Ankara, e da Grobba, rientrato nel 1939 a Berlino in seguito alla rottura delle relazioni diplomatiche tra l'Irak e la Germania) fermamente contrario ad andare, sul problema dell'indipendenza – che era poi quello che più interessava gli arabi –, oltre la rias-

¹ L'esistenza a palazzo Chigi di tendenze favorevoli ad una politica araba fondata su basi per così dire tradizionali è dimostrata da vari documenti. In particolare da due appunti riservati del vice direttore generale degli affari d'Europa e del Mediterraneo G. B. Guarnaschelli a Ciano in data 5 e 10 settembre 1940 nei quali è affermato che «il nostro programma [nei riguardi dei paesi arabi]..., al momento in cui l'Inghilterra verrà sloggiata dalle sue posizioni, non è quello di un'indipendenza assoluta, ma di un'indipendenza con talune limitazioni, che, nella sostanza, non si disosteranno molto da quelle concordate tra la Gran Bretagna e l'Irak» e si rivendica il possesso della zona del canale di Suez, del Sinai, del Sudan e di Aden (cfr. DDI, s. IX, V, pp. 543 sg. e 566 sg.) e da un appunto degli stessi giorni e della stessa direzione generale relativo alla «relazione Castellani» preparata nel quadro dell'attività dell'Ufficio Armistizio e pace e nella quale erano prospettate le varie soluzioni possibili per la sistemazione del Medio Oriente: amministrazione diretta e indiretta, indipendenza con speciali garanzie e completa. L'appunto (ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 70, «1940 - Dir. Gen. AEM. Sotto Commissione per lo studio delle questioni territoriali») sosteneva l'impossibilità, per il momento, di «fissarsi su una determinata soluzione» e la necessità di «una sufficiente elasticità che permetta, a guerra finita e a seconda delle circostanze, di adottare la soluzione che si presenterà allora come la più conveniente» e, dunque, di non assumere «precisi impegni di alcun genere» con gli arabi.

fermazione della «simpatia» tedesca ed italiana per la lotta dei popoli arabi e la generica assicurazione che essi avrebbero potuto contare su tale simpatia e, su quello del panarabismo, oltre un altrettanto generico assenso ad un'eventuale unione federale, che Berlino si indusse a proporre per dar loro un contentino (e che da parte araba fu considerato insufficiente) e perché, tutto sommato, avrebbe potuto presentare anche delle possibilità di manovra per chi fosse interessato alla sua disgregazione. Un atteggiamento che, al fondo, si basava – e Roma se ne rendeva conto – su una pregiudiziale antitaliana che contraddiceva le dichiarazioni e gli impegni con i quali Berlino continuava ad assicurare che l'area mediterranea, e in essa l'area araba, era riservata all'egemonia italiana, sicché all'Italia spettava la precedenza nella formulazione delle relative decisioni¹.

In questo contesto è abbastanza naturale che in un primo momento la politica araba italiana mostrasse più attenzione all'Egitto, dove, secondo il SIM, l'ostilità verso l'Inghilterra sembrava molto viva², e all'Irak, che non aveva rotto le relazioni diplomatiche con l'Italia, come invece aveva fatto l'anno prima con la Germania sotto le pressioni inglesi³, e che,

¹ Per ulteriori elementi sulla diversità della posizione italiana rispetto a quella tedesca cfr. R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente* cit., pp. 43 sg.

² Secondo il SIM la situazione in Egitto e in Siria era «decisamente contraria agli inglesi», cfr. SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., I, I, p. 177. Il 28 agosto 1940 il braccio destro di Badoglio, generale Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., p. 66, annotava: «L'Egitto è più con noi che con loro, per lo meno il Re e il suo partito, che si dicono disposti anche ad un moto di rivolta. Ma lo potranno? Converrà loro?»

Una convalida di quanto a Roma si sperasse in un possibile capovolgimento interno della situazione egiziana a favore dell'Italia è offerta, tra l'altro, dalle parole con cui Radio Bari il 17 luglio 1940 apriva il suo giornale radio in lingua araba:

«Egiziani! Il governo britannico spinge il vostro paese alla rovina. Mussolini ha dichiarato solennemente che l'Italia fascista non intende trascinare nel conflitto altri popoli, e fra essi l'Egitto. Sappiate, o egiziani, che l'Italia combatte soltanto contro le forze britanniche che occupano illegalmente il territorio egiziano e che se ne servono come base di offesa contro la Libia. L'Italia intende rispettare l'indipendenza e la sovranità dell'Egitto, le sue istituzioni, la sua libertà. L'Italia ha lo stesso vostro desiderio: rendere l'Egitto libero dalla occupazione britannica, come da qualsiasi altra occupazione straniera.

Le potenze dell'Asse vogliono cacciare gli inglesi dall'Egitto in collaborazione con gli stessi egiziani, assicurando così all'Egitto la sua completa indipendenza. Se le circostanze impongono all'Italia, attaccata dalle truppe britanniche occupanti l'Egitto, di compiere atti di guerra contro il territorio egiziano, essa prende impegno formale ed assoluto che le truppe italiane non rimarranno in Egitto più di quanto sia strettamente necessario.

Egiziani! Ricordate quanto è avvenuto in Spagna, dove le truppe italiane hanno combattuto per la Spagna Nazionale; e da dove, raggiunto lo scopo, si sono ritirate senza chiedere nulla che potesse in qualche modo ferire l'indipendenza e l'integrità di quel paese.

Egiziani! Il vostro paese è stato martirizzato dagli inglesi. Il nefasto trattato anglo-egiziano non solo non vi ha liberato dall'occupazione britannica, ma è stato per voi disastroso. Cinque anni fa l'Egitto era uno dei pochi paesi del mondo con bilancio attivo e con ingenti riserve accumulate. Col trattato anglo-egiziano gli inglesi hanno provocato l'esaurimento di tutte le riserve egiziane, ed hanno fatto indebitare il Vostro paese verso la Gran Bretagna per acquisti di armi e materiali bellici, non nell'interesse dell'Egitto, ma dell'egoista imperialista Inghilterra. Oggi il fellah egiziano muore di fame per pagare le armi dell'oppressore inglese, il quale temendo giustamente la Vostra reazione, cerca di disarmare l'esercito egiziano per rendere impossibile l'ultima riscossa nazionale dell'Egitto contro il dominatore» (ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 73, «1940 - Propaganda Radio Bari»).

³ Cfr. DDI, s. IX, V, p. 72 (22 giugno).

quindi, si poteva sperare di utilizzare come un punto fermo per bloccare eventuali manovre tedesche di penetrazione all'est, che non ad una ripresa dei vecchi rapporti col Mufti. E infatti le prime prese di contatto non furono con questo (sulle cui posizioni e attività Ciano chiese a Gabrielli di aggiornarlo solo il 3 agosto, quando in Turchia era già avvenuta una prima presa di contatto tra von Papen e Osman Kemal Haddad, segretario privato del Mufti¹), ma con el Gaylani, tanto più che il primo ministro irakeno fu il primo esponente arabo di rilievo a rivolgersi a Roma per interessarla alle «sorti future della Siria» e cioè alla sua piena indipendenza².

In effetti fu proprio in conseguenza di questa richiesta di el Gaylani che il nuovo corso della politica mussoliniana cominciò a manifestarsi. Ciano infatti rispose immediatamente che l'Italia mirava «ad assicurare [la] completa indipendenza [e] integrità territoriale della Siria e del Libano, come del resto dello stesso Irak, nonché dei paesi sotto mandato britannico» e si opponeva ad ogni pretesa inglese o turca di occupazione territoriale «sia in Siria e Libano che in Irak»³. Fatto il primo passo, gli altri seguirono, per così dire, naturalmente, anche se una certa accelerazione fu impressa loro dallo zelo e dalle difficoltà nelle quali doveva agire il Gabrielli.

Pressato dalle richieste di el Gaylani volte ad ottenere un comunicato ufficiale italo-tedesco che sancisse pubblicamente le assicurazioni di Ciano da lui trasmesse verbalmente e che Roma non avrebbe voluto formalizzare sapendo che i tedeschi non erano d'accordo, il Gabrielli finì infatti, il 7 luglio, per metterle per iscritto in una lettera «privata» al primo ministro, che irritò profondamente i tedeschi quando lo vennero a sapere, ma non accontentò el Gaylani. Questi infatti insistette nella richiesta di una dichiarazione ufficiale anche più ampia – che concernesse cioè tutti i paesi arabi –, considerò troppo vaghe e generiche le dichiarazioni trasmesse al suo posto da Radio Bari e giocoforza da Radio Berlino e cercò di sostenere la propria richiesta ricorrendo, per un verso, ad una sorta di ricatto politico: la dichiarazione gli era necessaria, affermava, per mettere con le spalle al muro Nuri el Said (che ricopriva l'incarico di ministro degli Esteri nel suo governo) e poter procedere quindi al ristabilimento delle relazioni diplomatiche con la Germania; e, per un altro verso, ai buoni uffici del Mufti, col quale si muoveva di conserva e che a Berlino, più che a Roma

¹ Cfr. DDI, s. IX, V, pp. 326 sg., nonché, per le informazioni fornite dal ministro a Bagdad, pp. 405 sg.

² Cfr. ivi, p. 101 (26 giugno).

³ Cfr. ivi, p. 117 (28 giugno).

(meglio informata sulla situazione in Medio Oriente¹), era considerato un punto di riferimento più importante di lui².

Sicché, in definitiva, nonostante questa prima fase della vicenda della dichiarazione in favore dell'indipendenza dei paesi arabi si trascinasse senza conclusione alcuna sino alla caduta, a fine gennaio del 1941, del governo el Gaylani, per chi studi la politica araba mussoliniana essa costituisce un precedente indispensabile per la comprensione non solo dei suoi successivi sviluppi e delle differenze tra le posizioni italiana e tedesca, ma serve anche a far capire meglio l'ottica nella quale avvenne la ripresa dei rapporti tra l'Italia e il Mufti. Perché, se è indubbio che ad essa si sarebbe comunque arrivati, altrettanto indubbio è che ad affrettarla concorsero non poco a) il fatto che el Gaylani ricorse ai buoni uffici del Mufti, b) il timore di Roma che i tedeschi, con i quali per primi il Mufti aveva preso contatto, stabilissero con lui, e tramite suo con el Gaylani, una sorta di rapporto privilegiato. E ciò spiega perché per tutto il 1940, e ancora sino a quando nell'ottobre 1941 il Mufti arrivò in Italia (messo in salvo dagli italiani che riuscirono a farlo uscire sotto falso nome da Teheran, dove si era rifugiato nel maggio al momento della definitiva sconfitta di el Gaylani e dell'occupazione inglese dell'Irak), nella politica araba italiana i rapporti con lui non assunsero quel ruolo centrale che, dati i precedenti degli anni prebellici, ci si potrebbe attendere. In questo periodo infatti il Mufti fu preso in considerazione ed aiutato finanziariamente³, oltre che per non lasciar campo libero ai tedeschi, non tanto per quello che diceva di poter fare contro gli inglesi in Palestina e in Siria⁴, quanto perché in grado di influire su el

¹ Quando, allo scoppio della guerra, il Mufti si era rifugiato a Bagdad, Gabrielli, riferendo degli omaggi tributatigli dalla stampa e da molte personalità religiose, governative e politiche irakene, aveva commentato: «Spento il turibolo delle adulazioni, anche la gloria del Gran Mufti va dileguandosi nei plausi. L'aureola che circonda la sua testa di esule andrà gradatamente svanendo. Da oggi può darsi che il Mufti el Husseini entra nel museo storico dei rivoluzionari politici» (ASMAE, *Gabinetto segreto*, sc. II, fasc. «Rivolta in Palestina», telegramma del 18 ottobre 1939). E anche nella risposta inviata il 16 agosto 1940 (due giorni dopo aver incontrato un fiduciario del Mufti) alla richiesta di informazioni fattale da Ciano si coglie un giudizio sostanzialmente limitativo: l'autorità del Mufti era incontestata per quanto concerneva la sua figura di capo «dei profughi palestinesi», all'infuori che per la questione della Palestina la sua autorità e il suo prestigio sugli ambienti governativi e sui partiti arabi erano però scarsi; quanto ai suoi sentimenti verso l'Asse, essi erano, come quelli in genere di tutti i capi nazionalisti arabi, in funzione della causa palestinese: cercare di indurre l'Inghilterra a maggiori concessioni o ottenere dall'Asse gli aiuti morali e materiali necessari a liberare la Palestina e condurla verso l'indipendenza piena e assoluta. «Ciò non esclude tuttavia, — concludeva la risposta a Ciano — a mio subordinato parere che a noi convenga favorire per quanto è possibile questi movimenti nazionalisti arabi che si presentano nelle attuali contingenze con aspetti particolarmente anti-britannici» (cfr. DDI, s. IX, V, pp. 405 sg.).

² Cfr. ivi, pp. 195, 235 sg., 480 sg., 596 nonché VI, pp. 8, 66 sg., 73, 81 sg., 124 sg., 663 sg., 722 sg.

³ Oltre ad aiuti in denaro, il Mufti chiese nell'autunno-inverno del 1940 anche l'invio di armi. La richiesta fu, in linea di massima, accettata e Ciano incaricò di studiarne gli aspetti tecnici. Badoglio che esclude vi fossero altre possibilità oltre quella di un trasporto a mezzo di sommergibili (cfr. ivi, VI, pp. 75 sg. e 120 sg.). Il quesito fu successivamente sottoposto anche a Cavallero, succeduto nel frattempo a Badoglio nella carica di capo di stato maggiore generale (cfr. ivi, VI, pp. 241 sg.), non si conosce però con quale risultato. Ciò che è certo è che invii di armi in Palestina in questo periodo da parte italiana non ne furono fatti.

⁴ In Siria (dove alcune attività tedesche misero in allarme gli italiani) e in Palestina da parte italiana fu-

Gaylani e di parlare a suo nome¹. Né quest'ottica si dimostrò sbagliata, poiché, alla prova dei fatti, le reali possibilità del Mufti di dar vita in Palestina e negli altri paesi arabi ad un'azione di lotta armata in grado di mettere in difficoltà gli inglesi e di sostenere quindi il regime di el Gaylani si dimostrarono inesistenti, tanto in occasione della crisi politica dell'inverno 1940-41 che sfociò nelle forzate dimissioni, il 30 gennaio 1941, del governo el Gaylani, quanto nell'aprile-maggio successivi, allorché, tornato el Gaylani al potere, la crisi si trasformò in aperto conflitto armato con gli inglesi. E lo stesso si può dire per la successiva occupazione della Siria ad opera delle forze anglo-gaulliste. E questo anche se la situazione psicologica e militare, favorevole agli inglesi nell'inverno per i contraccolpi delle sconfitte italiane in Grecia e in Africa settentrionale, nella successiva primavera subì un vero e proprio capovolgimento in conseguenza delle vittorie dell'Asse in Jugoslavia e Grecia, dell'occupazione di Creta e della controffensiva italo-tedesca in Cirenaica, tutti fatti che, in teoria, avrebbero dovuto giocare a favore di una ripresa della lotta armata dei nazionalisti arabi in Palestina e in Siria.

Anche se alla lunga anch'essa si rivelò senza concreti sbocchi positivi e, alla fine, si concluse con un completo fallimento, risultati migliori conseguì la politica nei confronti dei nazionalisti irakeni e del governo el Gaylani; se non altro per le difficoltà che per un anno circa essa creò agli inglesi, costringendoli a distogliere forze che sarebbero potute essere loro assai utili in Africa settentrionale e su altri fronti.

Stando alla documentazione disponibile, in occasione della prima fase della crisi irakena, quando gli inglesi, approfittando anche delle sconfitte militari italiane e delle loro ripercussioni sul prestigio italiano nel Medio Oriente, esercitarono con l'appoggio anche degli Stati Uniti², della Turchia e dell'Egitto una massiccia pressione politica ed economica su Bagdad per indurla a por fine al suo atteggiamento antibritannico e per costringere el Gaylani ad abbandonare il potere, l'Italia giocò un ruolo per vari aspet-

rono stretti rapporti anche con capi arabi estranei ai gruppi nazionalisti più vicini al Mufti. Cfr., per esempio, ivi, VI, pp. 600 e 716 sg., nonché, per gli allarmi suscitati dalle attività tedesche, pp. 395, 413 sg. e 588 e, a conferma della loro fondatezza, *Le procès du général Dentz (18 au 20 avril 1945)*, in *Les grands procès de la guerre 1939-1945*, Lyon 1945, pp. 196 sg.

¹ Per i rapporti in prima persona, come capo rivoluzionario palestinese, col Mufti cfr. DDI, s. IX, V, pp. 405 sg., 566 sgg., 578 sg., 633 sg., 642, 664 sg., 761; VI, pp. 12 sgg., 74 sg., 139, 213 sg., 285 sg., 456 sg., 500, 502 sg., 561 sg., 581 e 695 sg. Un rapporto del direttore generale degli affari d'Europa e del Mediterraneo, G. Buti, a Ciano del 31 ottobre 1940 su un suo incontro con uno dei più stretti collaboratori del Mufti da questi inviato in Germania e in Italia allo scopo di sviluppare e concretizzare i *pourparlers* direttamente e indirettamente avuti a Bagdad e ad Ankara con Gabrielli e von Papen offre molti elementi per mettere a fuoco la posizione del Mufti in questo periodo: lo si veda in R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente* cit., pp. 270 sgg.

² Cfr. J. A. THORPE, *The United States and the 1940-1941 anglo-iraqi crisis*, in «Middle East Journal», inverno 1971, pp. 79 sgg.

ti più importante della Germania. Un ruolo che è difficile spiegare col solo fatto che a Bagdad vi era una rappresentanza diplomatica italiana, mentre i tedeschi non ce l'avevano, poiché in altre e meno gravi circostanze il governo el Gaylani si era abitualmente servito per i rapporti con Berlino delle proprie rappresentanze nei vicini paesi neutrali, sicché viene naturale pensare che alla base della sua scelta di rivolgersi soprattutto all'Italia vi fossero altre ragioni, probabilmente la convinzione che Roma fosse più interessata di Berlino allo scacchiere mediorientale e quindi più disposta ad impegnarsi per sostenerlo.

Quello che è certo è che sullo scorcio del 1940, allorché le pressioni inglesi si fecero sempre più forti ed incalzanti, il governo irakeno si rivolse all'Italia per sapere «se e entro quali limiti» avrebbero potuto contare sull'appoggio politico (allo scopo soprattutto di evitare che la Turchia e l'Iran nell'eventualità di un'azione di forza si unissero all'Inghilterra), l'aiuto economico e l'assistenza militare dell'Asse. E fu Roma a trasmettere le sue richieste a Berlino (scarsamente e male informata della situazione irakena) e sollecitandone un concreto studio e, ancora, a caldeggiare una presa in considerazione da parte del governo giapponese di una richiesta di aiuti che Bagdad aveva fatto anche a Tokyo e che, tutto sommato, poteva apparire la più realistica, dato che all'epoca il Giappone era ancora neutrale e avrebbe potuto inviarli via mare direttamente, mentre quelli italiani e tedeschi avrebbero dovuto essere inviati o attraverso qualche paese neutrale o, in deroga alle condizioni degli armistizi con la Francia, via Siria. Il tutto per altro adoperandosi al tempo stesso per indurre el Gaylani alla cautela e ad evitare che la situazione precipitasse¹.

Le dimissioni alle quali el Gaylani fu costretto a fine gennaio 1941 e la costituzione del governo «centrista», ma sostanzialmente orientato in senso filobritannico, di Taha el Haschimi rappresentarono per l'impegno italiano a sostegno dell'Irak solo una momentanea battuta d'arresto. Per quanto messa dal nuovo governo in una sorta di quarantena e sotto la minaccia di un'imminente rottura delle relazioni diplomatiche tra i due paesi, la rappresentanza a Bagdad si mantenne segretamente in contatto con el Gaylani e col Mufti, che subito si erano messi a tramare per riprendere il potere con l'appoggio dell'esercito (i cui capi erano in gran parte nettamente antinglesi) e, in questa prospettiva, insistevano perché l'Asse predisponesse senza indugi l'invio di armi e munizioni in modo da poter far fronte – ripreso il potere – alla reazione inglese e parlavano (il Mufti) di scatenare la guerriglia in Palestina². Sicché il colpo militare che agli inizi di aprile

¹ Cfr. DDI, s. IX, VI, pp. 193, 223 sg., 226 sg., 243 sg., 257, 258 sg., 260, 277 sg., 284, 313, 315 sg., 355, 357, 385, 396, 450, 482 sgg., 519 sg., 522 sg., 527 sg. e 528 sgg.

² Cfr. *ivi*, VI, pp. 536, 537 sg., 550 sg., 561 sg., 597 sg., 626 sg., 700 sg. e 747 sg.

riportò per l'ultima volta el Gaylani alla guida del paese non solo non colse Roma di sorpresa, ma, coincidendo con i successi dell'Asse nei Balcani e in Africa settentrionale, i cui echi immediati nel Medio Oriente e in Egitto in particolare¹ furono assai notevoli, la spinse ad accarezzare l'idea che la guerra stesse per entrare in una nuova e decisiva fase nella quale l'Irak – se opportunamente aiutato e consigliato – avrebbe potuto giuocare un ruolo importante, sia distogliendo truppe inglesi che altrimenti avrebbero potuto affluire in Egitto, sia costituendo un punto di riferimento e di aggregazione per i movimenti antibritannici palestinesi, sia, infine, rendendo più difficile l'influenza inglese su paesi come la Turchia, l'Iran, l'Arabia Saudita.

Riferita alle possibilità italiane di gestirla e ancor più di realizzarla materialmente, questa idea era certamente nulla più che un sogno ad occhi aperti. Se però anche la Germania si fosse impegnata a fondo nella sua realizzazione essa avrebbe anche potuto dimostrarsi assai meno velleitaria di quanto a prima vista può apparire. Oggi noi sappiamo bene che il vero anno di crisi per l'Inghilterra fu il 1941 e soprattutto proprio per la situazione venutasi a creare nel Mediterraneo con la vittoriosa controffensiva italo-tedesca in Cirenaica (il 14 aprile le truppe dell'Asse raggiunsero Sol-lum) e l'occupazione della Jugoslavia e della Grecia e, in particolare, di Creta (20 maggio-3 giugno). Sotto questo profilo la situazione determinatasi l'anno successivo con l'offensiva di Rommel in Egitto sarebbe stata, pur nella sua gravità, molto meno drammatica perché gli Stati Uniti partecipavano ormai in prima persona al conflitto, la Germania aveva il grosso delle sue forze impegnato in Urss, l'Inghilterra non aveva più alle spalle dell'Egitto situazioni incontrollate e poteva disporre di rifornimenti che un anno prima non aveva che in misura molto ridotta; per non dire di alcune scelte rispetto ai due blocchi contrapposti che nel 1941 potevano an-

¹ Soprattutto tra aprile e giugno la vita politica egiziana attraversò un periodo di grande travaglio, punteggiato di crisi ministeriali, dichiarazioni di esponenti nazionalisti, come l'ex presidente del consiglio Isman il Sidqui Pascià, fortemente critico verso l'Inghilterra, voci ricorrenti di congiure e di arresti di ufficiali, intellettuali e studenti, fatti più o meno misteriosi come la fuga e l'arresto dell'ex capo di stato maggiore Aziz Ali el-Misri. A questo travaglio contribuirono anche i servizi segreti tedeschi con i quali i giovani militari nazionalisti avevano preso contatto. Cfr., per un breve ma succoso quadro della situazione egiziana nel 1941 A. EL SADAT, *Révolte sur le Nil*, Paris 1957, pp. 61 sgg. e specialmente pp. 74 sgg. Giustamente il futuro presidente egiziano scrive: «L'anno 1941 era per l'Inghilterra l'anno tragico; per l'Egitto quello della speranza. L'impero britannico faceva fronte alla situazione più pericolosa che mai aveva conosciuto. A est, la rivolta di Rachid Ali Gaylani infiammava l'Irak; all'ovest, l'Asse scatenata; in mezzo, l'Egitto si muoveva, pronto a entrare nella bagarre» (p. 74). In questo clima uomini vicini alla corte, come l'ambasciatore a Teheran, Jus-suf Zulficar Pascià, padre della regina d'Egitto, e un suo stretto collaboratore, El Said, ebbero cauti contatti con gli italiani dai quali emergeva da un lato una non celata ostilità verso l'Inghilterra e da un altro lato la convinzione che, nonostante l'orientamento largamente pro Asse della popolazione, l'Egitto non fosse in grado, per mancanza di mezzi, di ribellarsi agli inglesi, sicché esso si sarebbe potuto schierare con l'Asse solo se questa fosse avanzata oltre Marsa Matruk su Alessandria e Suez (ASMAE, *Affari politici, Egitto*, b. 32, fasc. 1941, «Rapporti politici – Parte generale»).

cora essere considerate incerte – in particolare quella della Spagna – e che nel 1942 si erano ormai chiarite.

La corrispondenza tra Churchill e Roosevelt lascia intendere chiaramente quanto a Londra tra marzo e giugno del 1941 si fosse assillati dalla prospettiva di un collasso di tutto il sistema difensivo mediorientale (che si temeva potesse ripercuotersi sulla situazione indiana) e dalla necessità di impedirlo ad ogni costo e nel più breve tempo possibile, prima che la falla apertasi nell'Irak potesse allargarsi e mettere in crisi tutto il Medio Oriente. A Roosevelt, che mostrava di sottovalutare le conseguenze di un dilagare dei tedeschi nel Mediterraneo e considerava il problema dell'Irak solo sotto il profilo della disponibilità dei suoi pozzi petroliferi, che, comunque, in caso di necessità, si sarebbero potuti rendere inutilizzabili, il 3 maggio 1941 Churchill rispose tracciando un quadro ben più nero e realistico¹:

Non dobbiamo essere troppo sicuri che la perdita dell'Egitto e del Medio Oriente non avrebbe gravi conseguenze. Peggiorerebbe considerevolmente le condizioni e le difficoltà nell'Atlantico e nel Pacifico e quasi certamente determinerebbe un prolungamento della guerra con tutte le sofferenze e i pericoli militari che questo implicherebbe. Noi continueremo a batterci, qualunque cosa accada, ma la prego di ricordare che l'atteggiamento della Spagna, di Vichy, della Turchia e del Giappone potrebbe essere determinato, in ultima analisi, dal risultato della lotta in questo teatro operativo. Non posso condividere l'opinione che la perdita dell'Egitto e del Medio Oriente costituirebbe un semplice preliminare a una guerra oceanica prolungata, coronata dal successo finale. Se tutta l'Europa, la maggior parte dell'Asia e dell'Africa dovessero, o in seguito a conquista o in seguito ad accordo strappato con la forza, diventare parte del sistema dell'Asse, una guerra condotta dalle Isole britanniche, dagli Stati Uniti, dal Canada e dall'Australia contro questa possente organizzazione sarebbe un'impresa ardua, lunga e snercante. Di conseguenza, se lei non può prendere subito, o molto presto una posizione più avanzata, è possibile che l'equilibrio generale venga gravemente turbato a nostro svantaggio. Signor presidente, sono sicuro che lei non mi fraintenderà se le dico esattamente quello che penso. L'unico contrappeso decisivo che io possa immaginare di fronte al crescente pessimismo in Turchia, nel Vicino Oriente e in Spagna sarebbe un immediato intervento degli Stati Uniti al nostro fianco come potenza belligerante. Se questo fosse possibile, ho ben pochi dubbi sul fatto che potremmo mantenere la situazione nel Mediterraneo fino a quando il peso dei vostri rifornimenti ci darà la vittoria.

Se ci si riferisce ai mesi cruciali di aprile, maggio, giugno e luglio, durante i quali si ebbero sia il conflitto anglo-irakeno sia l'occupazione britannica della Siria², è fuori dubbio che, nonostante i pressanti appelli di

¹ ROOSEVELT-CHURCHILL, *Carteggio segreto di guerra*, Milano 1977, pp. 167 sg.

² Cfr. J. S. O. PLAYFAIR, *The Mediterranean and Middle East, II: The Germans come to the help of their ally* (1941), London 1956, pp. 177 sgg. (Irak) e 199 sgg. (Siria); W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, III,

Churchill, l'apporto americano al tamponamento della falla apertasi nel Medio Oriente con il ritorno al potere di el Gaylani, con l'avanzata italo-tedesca sino oltre la frontiera libico-egiziana e la disponibilità per l'Asse delle basi aeree di Creta non fu certo l'elemento decisivo. Se la situazione mediorientale non degenerò in un gravissimo scacco per gli inglesi, di cui è difficile valutare tutte le possibili conseguenze, ma che comunque avrebbe inciso assai pesantemente sul successivo corso della guerra nel Mediterraneo e anche in altri scacchieri, fu, per un verso, merito degli inglesi e, per un altro, colpa, per così dire, di Hitler. Merito degli inglesi e in primo luogo di Churchill fu di reagire al ritorno al potere di el Gaylani con estrema prontezza ed energia, battendo in velocità, nonostante tutte le difficoltà del momento e i timori e le incertezze del generale Wavell, l'Asse e spingendo l'Irak a reagire al rafforzamento della base aerea di Habbaniya e all'occupazione di Bassora prima che tedeschi ed italiani fossero in grado di aiutarlo effettivamente. Giocando cioè il tutto per tutto, ché, se la reazione italo-tedesca fosse stata maggiore e soprattutto più tempestiva, l'insufficienza delle forze britanniche disponibili per fronteggiarla sarebbe risultata subito evidente. Sicché, per dirla con Churchill¹, un pronto intervento di truppe aviotrasportate avrebbe «consegnato loro la Siria, l'Irak e la Persia con i loro preziosi campi petroliferi» e «la mano di Hitler avrebbe potuto stendersi molto lontano verso l'India e far cenni d'invito al Giappone». «Colpa» di Hitler fu di non essersi reso conto di tutta l'importanza dell'occasione che l'Asse aveva per «cogliere un grosso successo con poco rischio»² o di avervi rinunciato per non procrastinare o indebolire l'attacco contro l'Unione Sovietica e di essersi quindi limitato ad un intervento tardivo e di modestissime proporzioni, non tale cioè da aiutare veramente gli irakeni.

Come abbiamo già detto, il 20 gennaio il Mufti si era rivolto ad Hitler con una lunga lettera il cui scopo primario era quello di sollecitarne il personale interessamento in favore del governo el Gaylani ormai sempre più in difficoltà. Nella lettera il Mufti più che sull'Irak aveva però accortamente messo l'accento sugli arabi nel loro complesso e in particolare sui palestinesi, siriani ed egiziani, sulla loro ostilità verso l'Inghilterra, la loro posizione strategica che poteva «mettere in pericolo le comunicazioni imperiali e rendere precario ogni contatto dell'India con il Mediterraneo e la

I: *La Germania punta a Oriente*, Verona 1950, pp. 290 sgg. (Irak) e 362 sgg. (Siria); G. WARNER, *Iraq and Syria 1941*, Newark 1974; B. P. SCHRÖDER, *Deutschland und der Mittlere Osten im Zweiten Weltkrieg* cit., pp. 63 sgg. (Irak) e 150 sgg. (Siria); nonché A. AL-QAZZAZ, *The iraqi-british war of 1941: a review article*, in «International Journal Middle East Studies», n. 4, 1976, pp. 591 sgg.

¹ Cfr. W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale* cit., III, I, p. 304.

² *Ibid.*

Turchia attraverso il Golfo Persico, con la conseguente fine dello sfruttamento e del flusso del petrolio a vantaggio dell'Inghilterra», la loro «simpatia piú calorosa» «per la Germania e l'Asse», la loro disponibilità a reagire ovunque contro il nemico comune e a schierarsi con l'Asse «per fare la propria parte per la meritata disfatta della coalizione anglo-giudaica». E – drastico e sibillino al tempo stesso – aveva concluso: «Io posso risolutamente aggiungere che gli Arabi sono disposti a gettare il loro peso sulla bilancia e ad offrire il loro sangue nella lotta sacra per i loro diritti e le loro aspirazioni nazionali, purché certe preoccupazioni d'ordine morale e materiale siano garantite»¹. La lettera aveva un chiaro valore interlocutorio e lascia capire che, prima di mettere le carte in tavola, il Mufti attendeva di vedere la reazione tedesca. Sul momento essa non aveva avuto però risposta, probabilmente anche perché la caduta del governo el Gaylani di lí a pochi giorni le aveva tolto, agli occhi di Berlino, gran parte del suo interesse immediato. Il Mufti non si era tuttavia arreso. Il 1° marzo il suo segretario particolare Tewfick el Shakir, in procinto di tornare a Bagdad, aveva consegnato alla Wilhelmstrasse un progetto di «Dichiarazione della Germania e dell'Italia concernente i Paesi Arabi», in otto punti, che chiariva le «preoccupazioni» alle quali il Mufti aveva accennato nella lettera a Hitler. Con puntigliosa precisione il progetto elencava tutti i paesi arabi la cui «completa indipendenza» doveva essere riconosciuta dall'Asse: Irak, Egitto, Sudan, Arabia Saudita, Yemen, Palestina, Transgiordania, Kuwait, Dubay, Oman, Hadramout, Siria e Libano. L'Italia avrebbe avuto assicurate, d'accordo col governo egiziano, solo le «comunicazioni imperiali» attraverso il Sudan. Ogni soluzione di tipo mandatario era esplicitamente esclusa. L'Asse doveva riconoscere altresí il diritto dei popoli arabi a unirsi in una o piú federazioni e a risolvere il problema della Jewish National Home in Palestina, di cui doveva riconoscere anche l'«illegalità». Quanto, infine, alla futura cooperazione economica, essa si sarebbe dovuta basare sui reciproci interessi².

Questa volta la reazione di Berlino era stata tempestiva e, a suo modo, positiva, anche se essa, per un verso, tendeva solo a strumentalizzare gli arabi in genere e gli irakeni in particolare e, per un altro verso, si fondava su una scarsa conoscenza della psicologia degli arabi (e in un primo momento anche della reale situazione irakena) e su una sottovalutazione della capacità reattiva degli inglesi. «Tenendo conto degli interessi strettamente tedeschi», si legge in una nota interna della Wilhelmstrasse in data 7 mar-

¹ Cfr. ADAP, s. D, XI, 2, pp. 957 sgg.

² Cfr. L. HIRSZOWICZ, *The Third Reich and the arab east* cit., pp. 109 sgg.; A. KUM'A N'DUMBE III, *Hitler voulait l'Afrique* cit., pp. 84 sg.

zo¹, il progetto del Mufti non comportava da parte tedesca riserve: «l'apatia degli arabi» avrebbe infatti assicurato facilmente alla Germania l'influenza su un futuro grande impero arabo. Quanto poi agli irakeni, secondo il capo della sezione politica della stessa Wilhelmstrasse, Ernst Woermann, ciò che in quel momento importava era di mantenere viva la loro fiducia nella Germania, «in modo che l'Irak colpirà quando la complessiva situazione militare e politica renderà tale azione desiderabile»². Per spiegare questo mutamento di atteggiamento – che si sarebbe concretizzato l'8 aprile in una lettera di von Weizsäcker al Mufti nella quale era riconosciuto il principio della piena indipendenza dei paesi arabi ed era promesso l'immediato appoggio militare e finanziario tedesco nel caso che l'Irak avesse dovuto difendersi dagli inglesi³ – bisogna rifarsi innanzi tutto agli sforzi che da tempo lo stato maggiore dell'Esercito e la Marina facevano per contrapporre alla strategia «all'est» di Hitler un'alternativa mediterranea. Rimasta a lungo, per così dire, fuori della porta della stanza di Hitler, la «strategia mediterranea», caldeggiata, sia pure con diverse articolazioni, da Raeder, Jodl e Halder, vi era penetrata in qualche misura negli ultimi mesi per la finestra di pari passo con la necessità di correre in aiuto dell'Italia in Grecia e in Africa settentrionale. Pur respingendola in quanto alternativa all'azione «all'est», il Führer aveva finito per prenderla in considerazione per il «dopo Barbarossa», per quando cioè – dopo l'autunno 1941 secondo i suoi calcoli – l'Urss sarebbe stata messa fuori giuoco. Allora e solo allora (è significativo che i due interventi in aiuto dell'Italia non furono minimamente coordinati tra di loro) la Germania si sarebbe impegnata in una grande azione nel Medio Oriente che avrebbe potuto estendersi anche verso l'India⁴. Per il momento tutto ciò rimaneva allo stadio del mero progetto, non privo però di una sua suggestione su singole scelte strategiche particolari, come quella di dare la precedenza all'occupazione di Creta rispetto a quella di Malta⁵, e – quel che più conta – fatto ormai proprio da Hitler, come prova l'abbozzo della «Direttiva n. 32» redatto ai primi di giugno e riguardante i preparativi per «il dopo Barbarossa»: «dopo l'annientamento delle forze armate russo-sovietiche» e conseguito così dall'Asse il dominio militare sull'Europa continentale, si sarebbe proceduto ad un attacco concentrico contro le posizioni inglesi nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, dalla Bulgaria attraverso la Turchia, dalla Libia attraverso l'Egitto e, se ve ne fossero state le condizioni, dalla Transcaucasia attraverso l'Iran⁶.

¹ Cfr. L. HIRSZOWICZ, *The Third Reich and the arab east* cit., p. 85.

² Cfr. *ibid.*, p. 128.

³ La si veda in ADAP, s. D, XII, 2, pp. 405 sg.

⁴ Cfr. a questo proposito A. HILLGRUBER, *La strategia militare di Hitler* cit., pp. 386 sgg. e 413 sgg.

⁵ Cfr. W. WARLIMONT, *Cinq ans au G. Q. G. de Hitler*, Paris-Bruxelles 1975, p. 91.

⁶ Cfr. A. HILLGRUBER, *La strategia militare di Hitler* cit., pp. 416 sgg., nonché, per i successivi aggiornamenti (alla primavera del 1942) e modifiche, pp. 603 sgg.

In questa prospettiva – è chiaro – tutti gli *atouts* arabi diventavano importanti. Da qui un nuovo, vivo interesse per tutte le avances e per tutti i contatti possibili riguardanti gli arabi. E da qui, dunque, anche la lettera di Weizsäcker al Mufti, che dovette essere considerata a Berlino tanto più urgente ed importante dato che nel frattempo el Gaylani era tornato al potere, ma che, alla prova dei fatti, si sarebbe presto dimostrata un grosso errore.

In quel momento la lettera al Mufti aveva un solo scopo, quello di tener viva e di accrescere la fiducia degli arabi nella Germania e, per quel che concerneva l'Irak, tenerlo sotto pressione per potersene servire al momento opportuno come testa di ponte in Medio Oriente. In realtà, come giustamente ha notato Hillgruber¹, essa «dovette venir considerata dal gruppo nazionalista di Bagdad come una specie di assegno in bianco per attaccare battaglia». E ciò tanto più che, subito dopo il suo invio, Berlino aggravò l'errore fatto consigliando il governo irakeno «di dare inizio alla resistenza armata contro l'Inghilterra non appena vi fossero, secondo il rapporto delle forze, possibilità di successo»². Con questo non si vuol dire – sia ben chiaro – che fu la Germania a provocare il conflitto anglo-irakeno, ché Churchill era ben deciso a cercare di estirpare il bubbone irakeno prima che esso potesse estendersi ed essere sfruttato dall'Asse per mettere in crisi tutto il sistema britannico mediorientale e avrebbe agito anche se gli irakeni avessero tenuto un atteggiamento più prudente. Ci pare però difficile negare che il comportamento tedesco abbia comunque abbreviato i tempi di precipitazione della crisi e aiutato gli inglesi ad allargarla dall'Irak alla Siria. Il tutto senza alcuna contropartita, perché se, sul primo momento, qualche vantaggio poté essere colto sul terreno propagandistico (sia sotto il profilo più generale della propaganda antinglese tra gli arabi, sia sotto quello più particolare e ad uso interno tedesco di distogliere l'attenzione dal «caso Hess»³), lo scotto fu inevitabilmente pesante anche su tale terreno allorché apparve che l'Asse non era in grado di aiutare effettivamente l'Irak. E questo non tanto per insormontabili difficoltà oggettive, ma perché un efficace intervento in uomini e mezzi a sostegno del regime di el Gaylani non era stato neppure veramente studiato e quando – tardivamente – fu deciso, per un verso mancò il tempo necessario a realizzarlo⁴ e, per un altro verso, si pensò di potervi far fronte almeno in par-

¹ A. HILLGRUBER, *La strategia militare di Hitler* cit., p. 524.

² Cfr. J. SCHRÖDER, *I rapporti fra le potenze dell'Asse e il mondo arabo* cit., pp. 156 sg.

³ Cfr. a questo proposito, J. GOEBBELS, *I diari 1939-41* cit., pp. 419 (4 maggio: «In Irak la tensione è in aumento. L'intero mondo arabo è in stato di fermento. Noi attizziamo il fuoco con le nostre trasmissioni in lingua araba...») e 444 (17 maggio: «In Irak e in Siria il ballo è incominciato. Questo ci offre un po' di materiale nuovo per la stampa e ci consente di riprenderci in fretta dal penoso caso Hess»).

⁴ Cfr. W. WARLIMONT, *Cinq ans au G.Q.G. de Hitler* cit., p. 92.

te attingendo ai depositi di armi francesi in Siria, con la duplice conseguenza di dover perdere altro tempo in negoziati con Vichy¹ e di spingere viepiù gli inglesi ad affrettare l'azione sulla Siria. Il tutto, infine, da parte di Hitler, tra incertezze e ripensamenti² che fecero sí che egli decidesse di sostenere veramente l'Irak solo il 23 maggio, una settimana prima che il conflitto avesse fine ed el Gaylani e il Mufti dovessero rifugiarsi a Teheran.

In confronto con quello tedesco, l'atteggiamento italiano – pur non esente anch'esso di colpe e di errori – appare nel complesso piú lineare e soprattutto piú cauto e meno strumentale. L'errore maggiore di palazzo Chigi fu quello di aver «consentito»³ alla lettera di Weizsäcker al Mufti e di non aver protestato per il successivo dispaccio con cui Berlino consigliò Bagdad a dare inizio alla «resistenza armata» contro gli inglesi non appena vi fossero, «secondo il rapporto delle forze», possibilità di successo. Poiché Roma conosceva bene la psicologia degli arabi e, rispetto a Berlino, aveva un quadro assai piú realistico e, quel che piú conta, di prima mano della situazione irakena e dei propositi di guerra ad oltranza nutriti da el Gaylani già prima di ritornare al potere⁴, un tale errore si può spiegare solo con lo

¹ Per questi negoziati cfr. I. LIPSCHITS, *La politique de la France au Levant (1939-1941)*, Paris-Amsterdam 1963, pp. 90 sgg.; L. HIRSZOWICZ, *The Third Reich and the arab east* cit., pp. 159 sgg.; nonché *Le procès du général Dentz* cit., pp. 169 sgg. e in particolare pp. 347 sgg. (protocollo dei negoziati); R. RAHN, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò*, Milano 1950, pp. 175 sgg.

² Cfr. A. HILLGRUBER, *La strategia militare di Hitler* cit., pp. 525 sg.

³ Il termine, rivelatore di tutto uno stato d'animo, è in un telegramma di Anfuso ad Alfieri dell'8 aprile (cfr. ddi, s. IX, VI, p. 826).

⁴ Il 14 febbraio Gabrielli trasmetteva per corriere a Roma un riassunto della conversazione che la notte del 3 febbraio il primo segretario della sua Legazione aveva avuto con el Gaylani. La conversazione è estremamente interessante, sia sotto il profilo della ricostruzione dei fatti che avevano portato all'allontanamento di el Gaylani dal governo, sia dei suoi propositi per il futuro:

«Gli chiedo di spiegarmi le ragioni delle sue dimissioni nella giornata del 30, assolutamente inaspettate dopo la conversazione da lui avuta con me la sera del 29 e durante la quale mi aveva assicurato della sua decisione di rimanere al potere in attesa che i Governi dell'Asse definissero le modalità per un urgente aiuto.

R. Nel corso di una riunione nella mattinata del 30 mi accorsi che gli agenti inglesi erano riusciti a mettermi contro la maggioranza del Parlamento, il quale del resto, essendo stato eletto durante la Presidenza del Consiglio di Nuri Said, era stato sempre velatamente frondista nei miei confronti. D'accordo con i miei colleghi di Gabinetto decisi quindi di sciogliere la Camera dei Deputati per dar così modo alle popolazioni, che nella stragrande maggioranza sono con me e contro l'Inghilterra, di pronunciarsi in forma plebiscitaria. Verso le 2 p.m. mi recai dal Reggente per sottoporgli il relativo decreto, come pure altro decreto con cui si accettavano le dimissioni di Taha el-Hascimi da Ministro della Guerra e si conferiva al Presidente del Consiglio l'interim del Ministero stesso. Il Reggente non sollevò obiezioni e promise di rinviarmi i decreti firmati dopo un'ora. – Attesi tutto il pomeriggio. – Verso sera da parecchi segni intuii che il Reggente macchinava qualche cosa con l'Ambasciata inglese. – Insieme col Capo di Stato Maggiore dell'Esercito divisai di recarmi alla residenza privata del Reggente per metter fine agli intrighi. – Appresi così che l'Emiro era partito nelle prime ore del pomeriggio per Diwaniya. – Nella stessa serata ebbi notizia che il Reggente aveva fatto appello al sentimento di ospitalità del Comandante della Divisione di Diwaniya e dei Capi delle tribù sciite dichiarando di essere minacciato nella sua vita. Malgrado che nessuno degli ospiti nutriva simpatia per l'Emiro, pure l'osservanza dei doveri dell'ospitalità consigliò a costoro di prenderlo sotto la loro protezione. – Tutta la macchinazione era stata ordinata dall'Ambasciata inglese per impedire lo scioglimento del Parlamento, per tenere il Reggente nelle sue mani a mezza strada tra Bagdad e Bassora e per obbligarmi a scegliere tra le dimissioni o l'impiego della forza armata contro il Reggente e le popolazioni tenute a difenderlo

stato di frustrazione e di soggezione nei confronti dei tedeschi che a quell'epoca caratterizzava la politica italiana in seguito al clamoroso fallimento della campagna di Grecia e alla umiliante necessità nella quale l'Italia si era venuta a trovare di invocare l'aiuto della Germania. Contrariamente a

per rispetto dalle regole dell'ospitalità. – Una marcia delle divisioni di Bagdad su Diwaniya avrebbe forse provocato una guerra civile e certamente un intervento di forze inglesi nella zona più favorevole per loro, data la vicinanza di Bassora e della base di Sheiba. – Non avrei esitato neanche davanti a questa eventualità se avessi già ricevuto le armi richieste ai Governi dell'Asse, e soprattutto se avessi avuto la certezza che attraverso l'Iran l'Esercito irakiano sarebbe stato rifornito di armi e munizioni nel corso delle operazioni che si sarebbero iniziate. – Non mi rimaneva quindi che dimettermi.

Lo informo che contemporaneamente alle sue dimissioni ci fu comunicato da Roma che quanto aveva formato oggetto delle nostre ultime conversazioni è in corso di trattazione fra i Governi italiano e tedesco. Naturalmente ci sarà ora da vedere se le conversazioni possano o meno esser continuate col Governo Taha el-Hascimi. – Lo invito a precisarmi il suo punto di vista in proposito.

R. Escludo che con Taha possiate continuare a trattare. – La sua posizione è quanto mai incerta. Egli è in rottura con i Capi dell'Esercito. Gli inglesi si illudono che egli riuscirà a ricondurli all'obbedienza. – Si sbagliano. – Ancora oggi essi vennero a consultarsi con me sulla situazione. – Anche Taha è venuto a chiedermi di aiutarlo nella sua azione cosiddetta di pacificazione. – Gli ho risposto che condizione essenziale è una sua dichiarazione che la mia politica sarà continuata e completata e che nulla sarà cambiato alla politica estera dell'Irak, compreso in primo luogo il mantenimento di relazioni diplomatiche con l'Italia. – Ha promesso che farà una dichiarazione in tal senso. – Ma io non ci credo. – Taha è uomo estremamente incerto. – Non mi stupirebbe che egli avesse già accettato il libero passaggio di truppe inglesi attraverso l'Irak. Comunque gli inglesi hanno ora l'uomo con cui possono trattare questioni del genere. – Quello che posso dirvi è che non durerà. Saranno giorni o settimane di attesa ed assisteremo a nuovi cambiamenti. – Tutto il Paese è con me. – La mia lettera di dimissioni ha finalmente aperto gli occhi anche a quelli che non vogliono vedere. Le ostilità sono ormai aperte fra l'Inghilterra e me, e dietro di me c'è tutto il Paese, l'Esercito, i capi tribù, ecc.

Gli chiedo come intende mettere tanta forza a servizio degli interessi dell'Irak.

R. Il mio piano è deciso. – Non passerà molto che dovrò essere richiamato al potere. – Vi posso assicurare che entro due mesi, in una maniera o nell'altra, il Reggente sarà spazzato via. Appena ritornerò al potere il mio primo atto sarà la denuncia del Trattato di alleanza con l'Inghilterra. – Naturalmente conto sull'aiuto di Roma e Berlino. – Frattanto dovete prepararmi tutto quello che vi ho chiesto, raddoppiando e triplicando: in primo luogo, armi e munizioni. Quando saprò che alla frontiera dell'Iran vi sono armi e munizioni a nostra disposizione e che il rifornimento potrà esser continuato senza interruzioni per la stessa via, romperò ogni indugio. – Raccomandate a Roma che non si perda altro tempo. – Perché non bombardate Habbaniya e Sheiba? Un tale atto darebbe la misura dell'interesse che l'Asse porta alla situazione dell'Irak, incoraggerebbe l'Esercito a non lasciarsi sopraffare, farebbe meglio considerare i pericoli cui è esposto l'Irak per il fatto del mio allontanamento dal Governo, e susciterebbe in tutti i paesi arabi un grande movimento di simpatia per l'Asse, il quale dimostrerebbe di sostenere, nella mia persona, il solo capo arabo che ha osato prendere posizione contro la Gran Bretagna. – Suggeste a Roma e a Berlino che si faccia una forte campagna radio. Con la mia lettera di dimissioni ho reso alla vostra propaganda un servizio incalcolabile. La radio di Bari dovrebbe esaltare il programma Gailani di portare l'Irak alla vera indipendenza dall'Inghilterra, omettendo attacchi a Taha e al Reggente per evitare pretesti alla rottura delle relazioni diplomatiche. La radio di Berlino potrebbe invece attaccare senza nessun riguardo anche Taha e il Reggente.

Bombardate, agitate il Paese con la radio e mandate armi e munizioni fino alla frontiera con l'Iran.

Gli dico che corrono molte voci sulla possibilità di un suo arresto o confino.

R. Non oseranno. – Mi stanno controllando in tutti i movimenti, e perciò i nostri contatti devono esser cauti. – La sola cosa che possono fare gli inglesi è uccidermi. Ma la reazione li spaventa.

Gli dico che, sebbene non ne abbia istruzioni, sono sicuro di interpretare il pensiero del Governo italiano assicurandolo della nostra assistenza. Gli suggerisco che, semmai non si sentisse sicuro qui e decidesse improvvisamente di varcare la frontiera, egli dovrebbe evitare di andare in Siria, come gli consigliano i suoi parenti, ma rifugiarsi nell'Iran cioè andare incontro alle armi e munizioni dell'Asse.

R. Vi ringrazio e terrò presente. Insistete con Roma per le armi e munizioni.

Infine si rimane d'accordo che, salvo diverse istruzioni del Regio Governo, i rapporti della R. Legazione con l'attuale Gabinetto saranno formali, lasciando a Taha ogni iniziativa di conversazioni con noi. Saranno invece continuati con lui – Gailani – i contatti per concretare l'oggetto delle precedenti conversazioni (assistenza militare ed economico-finanziaria)» (ASMAE, *Irak*, b. 8 (1942), fasc. 1).

Berlino, Roma si rendeva infatti conto del rischio che gli irakeni, se si fossero sentiti garantiti dalla Germania e dall'Italia, precipitassero i tempi della crisi e scendessero in campo contro gli inglesi prima che da parte dell'Asse si fosse in grado di aiutarli adeguatamente.

Le comunicazioni intercorse sin dal ritorno al potere di el Gaylani con le rappresentanze a Bagdad e a Berlino e la documentazione interna di palazzo Chigi sono a questo proposito eloquenti e fanno altresí capire che Roma era all'oscuro delle vere intenzioni tedesche. Cosí come suggeriva Gabrielli da Bagdad, sin dall'8 aprile Roma cercò di fare opera di convincimento per evitare lo scoppio di un conflitto armato prima che l'Asse fosse in grado di provvedere almeno a fornire agli irakeni i mezzi e le armi che essi richiedevano¹. Tenerli a freno si dimostrò però piú difficile del previsto. Col 17 aprile el Gaylani cominciò a chiedere con crescente insistenza non solo che fossero accelerati i preparativi relativi ai rifornimenti e che questi avessero luogo per via aerea, ma che, qualora le cose precipitassero, l'Asse inviasse propri reparti aerei (il 4 maggio avrebbe detto a Gabrielli «la nostra salvezza può venire soltanto dall'arrivo di aeroplani amici») e bombardasse Bassora, Habbaniya, Sheiba e possibilmente Amman². Adeguandosi alla posizione tedesca, in un primo momento da parte italiana fu risposto a queste richieste in termini abbastanza generici. Ai primi di maggio, quando la situazione cominciò a farsi via via piú grave e palazzo Chigi fu indotto «a pensare che il governo tedesco si preoccupasse *di non impegnare le proprie forze militari* in una lotta che non si presentava in modo favorevole per l'Irak e che si svolgeva a cosí grande distanza»³, Roma cercò però di assumere, pur nei limiti delle sue limitate possibilità, un atteggiamento piú netto, sia nel senso di un impegno in prima persona, sia in quello di una azione piú diretta di quella sino ad allora attuata (essenzialmente di tramite della richiesta di Bagdad) su Berlino per indurla ad aiutare concretamente gli irakeni, sia, infine, adoperandosi nuovamente per convincere Tokyo dell'opportunità di aiutarli anch'essa in qualche misura. E, tutto sommato, non tanto perché nutrisse grandi illusioni sulle possibilità dell'Irak di suscitare con la sua resistenza un vasto movimento antinglese nel Medio Oriente o, almeno, come assicurava il Mufti⁴, una rivolta in Pale-

¹ Cfr. DDI, s. IX, VI, p. 826 (il contenuto del telegramma era stato approvato personalmente da Mussolini il giorno prima), nonché pp. 804 sg., 833 sg., 839, 842 sg.; ASMAE, *Affari politici, Irak*, b. 17 (1941), fasc. 1.

² Cfr. DDI, s. IX, VI, pp. 858 sg. e 905 sg.

³ ASMAE, *Affari politici, Irak*, b. 17 (1941), fasc. «Aiuti militari italiani e tedeschi», appunto in data 6 maggio 1941.

⁴ Ivi, telegramma della Delegazione d'armistizio a Beirut - Ufficio distaccato a Bagdad in data 10 maggio 1941.

stina e in Transgiordania¹, ma guardando essenzialmente al futuro, al prestigio e alla credibilità dell'Asse e dell'Italia in particolare presso gli arabi. Un appunto preparato dalla direzione degli affari europei mediterranei del ministero degli Esteri il 6 maggio per Ciano e che questi sottopose a sua volta in una forma un po' attenuata a Mussolini è a questo proposito significativo²:

Le Potenze dell'Asse non hanno spinto il Governo di Bagdad ad iniziare la lotta armata contro la Gran Bretagna. Le loro dichiarazioni fatte a Gailani sono state prudenti e con implicite riserve.

Sta però di fatto che oggi il conflitto è scoppiato; e che il Governo di Gailani considera le Potenze dell'Asse moralmente impegnate a soccorrerlo, e invoca l'aiuto delle loro aviazioni.

Il popolo irachiano appoggia completamente il Governo di Gailani e si attende che le Potenze dell'Asse contribuiscano in qualche modo alla lotta contro il nemico comune. Col popolo irachiano tutto il mondo arabo è nella stessa attesa.

L'effetto *morale* che un aiuto militare dell'Asse, anche modesto, produrrebbe sull'esercito irachiano può essere determinante agli effetti del conflitto in Irak. Anche in Palestina e Transgiordania, i nazionalisti palestinesi ed i beduini potrebbero essere spinti ad impegnare le truppe inglesi. Nell'Arabia Saudiana Ibn Saud potrebbe essere indotto ad uscire dal suo atteggiamento riservato. Tutto il settore del Medio Oriente si schiererebbe contro la Gran Bretagna. Il compito militare di quest'ultima ne sarebbe reso molto più difficile, con effetti favorevoli all'Asse anche nei settori egiziano e dell'AOI.

D'altra parte anche se l'aiuto delle Potenze dell'Asse dovesse non essere sufficiente per determinare la vittoria irachiana, il prestigio militare delle Potenze dell'Asse non ne risulterebbe scosso, ove si rendesse pubblicamente noto che l'Irak ha incominciato la lotta di propria iniziativa e che le Potenze dell'Asse sono intervenute in quanto possibile e non per adempiere a preesistenti impegni.

Viceversa il non concedere alcun aiuto militare produrrebbe in Irak e in tutto il mondo arabo conseguenze nettamente sfavorevoli pel prestigio delle Potenze dell'Asse: gli arabi si sentirebbero da esse abbandonati e traditi. La nostra politica nei riguardi del mondo arabo ne risentirebbe per lungo tempo, con effetti nocivi pel futuro sviluppo della lotta contro l'Inghilterra in tutto il settore del Medio Oriente.

¹ Il mancato appoggio all'Irak delle «tribù del deserto» (in particolare quelle alla frontiera sirio-transgiordana dell'emiro Fawas Scialan) e dei «rivoluzionari palestinesi» fu attribuito dal generale F. De Giorgis, capo della delegazione d'armistizio in Siria, all'assenza di un'organizzazione preventiva e di istruzioni tempestive da parte dell'Asse. «Gli avvenimenti dell'Irak», - scrisse in una relazione in data 4 giugno 1941, - costituivano un'occasione quanto mai favorevole: si presentavano finalmente le condizioni ideali sia per una guerriglia efficace sulle comunicazioni delle colonne avanzanti dalla Transgiordania, sia per scatenare la rivolta in Palestina, base di partenza di tali colonne.

Ma tali avvenimenti, come del resto quasi sempre avviene, sono giunti di sorpresa.

E purtroppo dal punto di vista di organizzazione della rivolta ci hanno colto impreparati; in realtà nulla era stato predisposto (e nulla era stato possibile predisporre) per fornire i mezzi occorrenti alle tribù ed ai rivoluzionari che da tempo li invocavano» (AUSSME, *Ciaf*, b. 7, «Siria»). Il Mufti, a sua volta, spiegò a Gabrielli il mancato scoppio di un moto rivoluzionario in Palestina col fatto che aveva dovuto rinunciare a mandarvi armi e munizioni «per riservare all'Irak ogni sforzo ed ogni aiuto», poiché se la lotta ingaggiata dall'Irak fosse fallita un moto in Palestina avrebbe avuto un'importanza relativa. Cfr. ASMAE, *Affari politici, Irak*, b. 17 (1941), fasc. «Aiuti militari italiani e tedeschi», telegramma di Gabrielli in data 27 maggio 1941.

² Ivi, appunto in data 6 maggio 1941 (prima stesura).

Nella riunione di Merano del 13-15 maggio tra i presidenti delle commissioni d'armistizio con la Francia, ai tedeschi che sostenevano la tesi dell'appoggio al movimento arabo in Medio Oriente sostanzialmente solo «come mezzo per obbligare la Gran Bretagna a disseminare sempre di più le sue forze», parlavano essenzialmente di acquistare armi e munizioni dai francesi in Siria per avviarle poi in Irak via Turchia, cosa che comportava trattative anche con Ankara, e tendevano a scaricare l'onere maggiore di un eventuale intervento diretto sugli italiani, questi replicarono chiedendo che il proprio Comando supremo fosse messo per quel che concerneva il problema irakeno sullo stesso piano di quello tedesco e facendo presente che per parte sua l'Italia già stava facendo ciò che poteva per fronteggiare un ulteriore probabile aggravamento della situazione¹. Il 7 maggio, infatti, Mussolini, che sin dall'inizio aveva seguito con grande attenzione gli sviluppi della vicenda irakena e, dopo l'occupazione della Grecia, pensava ormai alla conquista non solo di Creta ma anche di Cipro, aveva rotto gli indugi e dato ordine al Comando supremo di approntare una squadriglia da bombardamento e una da caccia da impiegare nell'Irak, nonché 400 mitragliatrici leggere e alcune batterie da 20 mm (16 pezzi) con relativo munizionamento da inviargli per via aerea così come richiesto da el Gaylani². È difficile dire se e in che misura questa decisione di Mussolini contribuì a far accelerare i preparativi tedeschi (i primi aerei della Luftwaffe arrivarono in Irak il 15 maggio) e a spingere Hitler ad emanare, il 23 maggio, la «Direttiva n. 30» nella quale fu formalmente sancita la decisione di soccorrere l'Irak allo scopo, per il momento, di impegnarvi forze inglesi a spese di altri teatri d'operazione. Ciò che è certo è che, in ogni caso, essa si dimostrò troppo tardiva e, dunque, non in grado di incidere militarmente sulle sorti del conflitto anglo-irakeno, anche se queste, per la verità, erano state, quando Mussolini aveva preso la sua decisione, già largamente pregiudicate per quel che riguardava le possibilità di successo degli irakeni, in primo luogo, dalla decisione e dalla tempestività con le quali Churchill si era mosso appena el Gaylani aveva ripreso il potere e, subordinatamente, dalla mancanza di duttilità politica, di capacità cioè di temporeggiare e di cercare così di dar tempo a tedeschi e italiani di intervenire e, ancor più, di coordinare in qualche misura le operazioni in Irak con quelle in Grecia e a Creta, dimostrata dal governo di Bagdad.

Per quanto ci è stato possibile ricostruire sulla base della documenta-

¹ AUSSME, *Ciaf*, b. 51, relazione del generale C. Grossi in data 19 maggio 1941 sulla riunione di Merano; nonché in generale, b. 7, «Siria».

² ASMAE, *Affari politici, Irak*, b. 17 (1941), il generale G. Magli al ministero degli Esteri, 7 maggio 1941. El Gaylani aveva richiesto l'invio anche di 50 carri armati, che il Comando supremo riteneva non trasportabili per via aerea.

zione dell'Aeronautica¹, da parte italiana furono effettuati complessivamente undici aerotrasporti (i primi tre S 82 arrivarono a Mossul il 16 maggio) con i quali furono portati 16 500 kg di materiale bellico. Nonostante le sollecitazioni di Mussolini, delle due squadriglie previste in Irak ne fu avviata una sola, quella da caccia (11 CR 42 con i relativi velivoli d'appoggio e da trasporto), che, arrivata (via Rodi-Aleppo-Mossul) a Kirkuk il 28 maggio, partecipò ai soli ultimi due giorni del conflitto, dopo di che, cessata la resistenza irakena e già ripartita la Luftwaffe, rientrò in Italia. Anche se assai ridotto sia quantitativamente che temporalmente, l'intervento risultò sotto il profilo tecnico abbastanza ben preparato e condotto: assai utile si dimostrò in particolare la scelta di personale che, in parte, aveva una conoscenza del paese, essendovi già stato come istruttori o tecnici aeronautici. Nei tre giorni che fu in Irak la squadriglia (agli ordini dei capitani C. Bertotto e F. Sforza) effettuò varie missioni d'appoggio alle truppe irakene combattenti e sostenne alcuni combattimenti con la RAF, abbattendo due Gloster e danneggiandone gravemente un terzo. Un caccia italiano fu a sua volta abbattuto e due altri (oltre ad un S 79 di supporto) andarono persi a terra.

Il duplice scacco subito prima in Irak e poi in Siria non produsse mutamenti di fondo nella politica araba dell'Italia. In un certo senso, si può addirittura dire che – considerato come si erano svolte le cose – esso ne confermò la validità non solo agli occhi di Mussolini, ma anche di palazzo Chigi e del Comando supremo. Nonostante il regime di el Gaylani fosse stato abbattuto e l'Irak e la Siria occupati dagli inglesi, la vicenda irakena appariva loro in una luce sostanzialmente non negativa poiché la responsabilità maggiore dello scacco veniva attribuita alla precipitazione con la quale Bagdad si era mossa e alle tergiversazioni e ai ritardi dei tedeschi, il comportamento dei francesi in Siria confermava la validità della pregiudiziale antifrancese di Mussolini e del suo disaccordo con Berlino riguardo alla politica da adottare verso Vichy e, infine, le notizie che pervenivano dai paesi arabi facevano ritenere che il saldo tra l'attivo (successo militare) e il passivo (reazione emotiva e politica degli arabi²) fosse per gli inglesi

¹ Cfr. AUSSMA, *Min. Aeronautica, Gabinetto*, fasc. 1941, 9.V.4/1, 9.V.4/2, 9.V.4/3, 9.V.41/4-2 e 9.V.41/4-3; *Superaereo*, B-O-79 I e II, «Aiuti militari all'Irak»; *Stato Maggiore, Div. Servizi*, Q 5, 1941, «Esigenze Irak»; nonché [G. Garelli], *May 1941: Regia Aeronautica special mission in Iraq*, in «IARB: Italian Aviation Research Branch», n. 6, 1973, pp. 123 sgg.

² Cfr. in R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente* cit., pp. 276 sgg., il rapporto su «Spirito, tendenze ed aspirazioni degli Arabi nel Medio Oriente» inviato in data 30 gennaio 1942 a Ciano dal Consolato di Adana, divenuto, dopo la perdita di quelli in Irak, Siria e Iran, uno dei più importanti osservatori e centri di raccolta di notizie in Oriente (in ASMAE, *Affari politici, Egitto*, b. 33, 1942, fasc. «Propaganda in Egitto e Paesi Arabi»).

tutto sommato, per il momento, negativo e, dunque, in prospettiva positivo per l'Asse se questa avesse saputo sfruttare le possibilità offerte dalla situazione che si era determinata. Tanto è vero che fu proprio dopo la vicenda irakena che da parte italiana si cominciò a prestare maggiore attenzione alla possibilità di affiancare alla politica araba anche una politica indiana, già da tempo presa in considerazione, ma mai impostata in termini in qualche modo operativi. Le uniche perplessità – se di perplessità si può parlare – venivano da Ciano, nel quale però critiche e scetticismo facevano pressoché tutt'uno – lo si vedrà più avanti – con una sorta di rivalsa polemica nei confronti di ciò che era stato fatto, e di coloro che l'avevano fatto, nei mesi precedenti, quando, dopo il drammatico fallimento dell'attacco alla Grecia, non solo egli era stato l'obiettivo primario di tutte le critiche e di tutti gli attacchi, politici e personali, ma era stato anche parzialmente emarginato dalla guida della politica estera, tant'è che non pochi avevano sperato in una sua rimozione.

Né, d'altra parte, può essere sottovalutato un altro fatto: l'andamento che la guerra aveva assunto e ancor più stava assumendo e il tipo di rapporti con la Germania che tale andamento aveva determinato e determinava ogni giorno di più imponevano a Mussolini, e ancor più a palazzo Chigi, di rivedere e di reimpostare gran parte della strategia politica in base alla quale si erano mossi nell'anno precedente. Da qui la necessità, per un verso, di rinunciare o, almeno, di accantonare alcuni programmi più ambiziosi o che avrebbero portato ad attriti e scontri con l'alleato che l'Italia non poteva permettersi e, per un altro verso, di concentrarsi sulla difesa e la realizzazione di quelli considerati più vitali e a proposito dei quali si pensava che il dinamismo e la «malafede» tedeschi meno si sarebbero potuti manifestare o che, comunque, più si sarebbero potuti contrastare e, alla peggio, contrattare. Tra questi programmi il più importante e decisivo, tanto da costituire l'obiettivo, la ragion d'essere della partecipazione italiana alla guerra, è evidente fosse diventato sempre più l'«espansione mediterranea» e, dunque, la realizzazione di un nuovo assetto del Mediterraneo centro-orientale e del Medio Oriente tale da garantire all'Italia fascista un proprio effettivo «spazio vitale» e l'egemonia politico-economica su tutta la regione. E, a questo punto, ciò valeva non solo per Mussolini, ma anche per palazzo Chigi, per il quale infatti col 1941 la politica verso gli arabi assunse un ruolo strategico centrale rispetto al resto della politica italiana e praticamente senza alternative. Lungo e oscillante tra i poli dell'utopia e del realismo, della vecchia retorica sulla vocazione mediterranea dell'Italia e del più moderno machiavellismo camuffato con le buone intenzioni dettate dalla necessità che veniva dalla debolezza, uno studio segreto («Programma politico di azione in Irak e di valorizzazione economica del pae-

se») preparato nel gennaio 1942 dagli uffici del ministero degli Esteri¹ ci pare a questo proposito assai significativo e tale oltre tutto da consentirci di intravedere in qualche misura quali sbocchi venivano ipotizzati per il dopoguerra alla politica italiana nel Medio Oriente. In esso si legge tra l'altro:

... Ora l'Italia nuova che uscirà dalla vittoriosa Guerra Mondiale – operante nella sua rivoluzione – dovrà attuare i suoi grandi propositi di collaborazione con i Paesi dell'Oriente vicino e medio nell'ordine politico culturale ed economico, con particolare riguardo alle tendenze secolari dell'espansione italiana.

Lo spazio vitale mediterraneo dovrà costituire il nesso comune fra tutte le varie Nazioni mediterranee per poter assicurare una pace feconda e duratura e il progressivo sviluppo di tutti gli stati le cui sponde sono bagnate da quel mare.

In questa grande organizzazione – una vera e propria «Commonwealth Mediterranea» – che potrebbe venire chiamata «Impero Mediterraneo» – verrebbero a trovar posto (oltre Cipro, la Grecia e la Spagna) tutti i vari Stati dell'Oriente Mediterraneo Europeo (Turchia) Asiatico e Africano, cioè tutti i popoli che direttamente o indirettamente si affacciano nel vecchio bacino mediterraneo, tramite della effettiva unità e interdipendenza tra l'Europa, l'Asia e l'Africa. Di essi, gli Stati del Libano, della Palestina, della Siria, dell'Egitto, della Transgiordania hanno risentito dell'influsso della civiltà mediterranea, cioè romana, cioè italica; altri – come l'Irak – sono necessariamente attratti verso quella civiltà. La sua posizione strategica, le grandi possibilità di progresso, la facilità e rapidità ormai raggiunte dalle comunicazioni ne vincolano sempre più l'esistenza alle sponde orientali del Mediterraneo. Altri infine – come Saudia e Yemen – devono considerarsi come elementi integrativi, perché le coste saudiana e yemenita fanno parte di quel complesso sistema che è il Mar Rosso, la libertà del quale è indispensabile non meno di quella del Mediterraneo di cui non è che la naturale continuazione.

Questa organizzazione futura dovrà apparire come la liquidazione definitiva di un vecchio mondo che non risponde più ai nuovi ideali dai quali i popoli sono guidati e sorretti, ideali basati sull'ordine politico e sociale, sulla giustizia, sulla equità e parità di diritti, sugli equilibri della ricchezza in rapporto al lavoro, sulla definizione delle nazionalità aspiranti ad aggregarsi in istintivi nuclei operanti in una vita comune e in armonia reciproca.

L'abolizione delle rivalità per la conquista dei mercati e per l'accesso alle materie prime dovrà soffocare qualsiasi antagonismo. Questo movimento grandioso che porta all'unione di tutti i popoli polarizzati verso uno stesso mare dovrà essere inquadrato nel nuovo ordine economico da sistemi di scambi commerciali per via di baratti (rifornimenti di prodotti industriali in cambio di prodotti agricoli e di materie prime), da accordi di compensazione multilaterali, da una intensa e continua collaborazione nel campo politico commerciale e finanziario.

L'Italia dovrà aiutare a ricostruire entità etniche che le violenze delle guerre e delle paci avevano disperso e sconquassato (armeni, assiri, curdi); favorire le popolazioni arabe che anelano alla costituzione regolare e legale della loro nazionalità; assicurare l'indipendenza degli Stati arabi del prossimo e Medio Oriente con

¹ ASMAE, *Affari politici, Irak*, b. 18, 1941, fasc. 1.

ciascuno dei quali l'Italia dovrà essere legata da un trattato di alleanza e di cooperazione, contribuire alla soluzione della questione dei Luoghi Santi che si impone, e non per sole ragioni di prestigio, ad una nazione cattolica come la nostra, culla e sede della Chiesa di Roma.

L'Italia dovrà recare il suo contributo alla grande opera di industrializzazione dei Paesi d'Oriente, creando stabilimenti e officine, centrali elettriche, raffinerie, zuccherifici, tessitorie; attrezzando porti; costruendo comunicazioni stradali e ferroviarie; ponti; migliorando l'edilizia nei centri urbani.

Intensa collaborazione quindi guidata dall'Italia, con l'Oriente; collaborazione sia economica che commerciale e culturale, la quale consenta in caso di necessità una attiva collaborazione sul piano politico.

Questa collaborazione potrà effettuarsi sia con uno Stato unitario arabo basato sul decentramento amministrativo, sia con i vari Stati liberi indipendenti, ciascuno vivente di vita propria.

L'unione dei vari Paesi arabi interessati dovrà essere realizzata solo se una simile decisione verrà manifestata per volontà di popolo.

È da ritenersi tuttavia che ancora oggi l'arabismo sia lungi dall'esser pronto a risolvere in proprio favore la questione d'Oriente.

La possibilità di una unità politica arabo-musulmana appare tuttora come una aspirazione di intellettuali idealisti. Essa è resa difficilmente realizzabile dalla mancanza di spirito unitario negli stessi arabi.

Nessun paese musulmano possiede una superiorità politica, religiosa, economica tale da imporsi agli altri in maniera decisa. D'altra parte può essere pericoloso favorire eccessivamente tendenze estreme nazionalistiche e panarabistiche che oggi soprattutto sembrano facilmente avviarsi verso il fanatismo.

L'Italia si troverà quindi in contatto o con uno Stato unitario retto da forma monarchica o repubblicana, che potrebbe comprendere i soli Paesi arabi dell'Oriente asiatico - con centro Bagdad e Damasco - blocco considerevole di oltre 16 milioni di abitanti e somma importante di interessi; o con diversi piccoli Stati indipendenti, cioè con un Regno d'Egitto, con un Regno di Saudia, con un Regno dello Yemen, con un Regno dell'Iran, con uno Stato della Palestina e Transgiordania, con uno Stato del Libano e con uno Stato della Siria.

Anche la questione dei due Paesi (Stati del Levante) già sotto Mandato francese non è di molto facile soluzione.

Il Libano è di carattere cristiano cattolico e autonomo per alta tradizione storica; la Siria di carattere puramente islamico.

Certo che il distaccare il Libano dalla Siria significherebbe allontanare la fusione dei due territori che riunendosi avrebbero bisogno di integrarsi (il Libano coi suoi porti, la Siria con la sua produzione agricola), significherebbe non agevolare il collegamento della regione interna con quella litoranea, il montagnoso Libano colle fertili pianure del retroterra, accentuando due economie diverse ed intralciandone l'interpenetrazione.

Ma è anche certo che tra arabi cristiani e arabi musulmani esiste uno stato d'animo caratterizzato da rivalità e da odio, che se poteva giovare alla politica della Potenza Mandataria (imperniata sulla protezione e sul predominio dei Maroniti) renderà oltremodo precaria la loro pacifica convivenza in uno stesso organismo statale. È quindi assai prevedibile che Beirut e i Maroniti e Melchiti del Libano non accetteranno mai di far parte di una unione siriana e di lasciarsi conglò-

bare – essi cattolici e più progrediti – come una provincia di minoranza entro le frontiere della «grande Siria» mussulmana e meno evoluta. Una delimitazione dei confini tra Siria e Libano sarebbe augurabile per la tranquillità futura di quella zona.

Data la peculiare unità geografica della Siria, essa potrebbe risultare come una specie di Stato Federale (l'attuale conformazione giuridica della Svizzera) costituito da varie autonomie regionali, con l'abolizione dei frazionamenti attuati e conseguente emendamento degli ordinamenti in precedenza concesso (Alaùiti, Gebel Druso, ecc.).

Sarà necessario da parte nostra stabilire e mantenere questi rapporti con gli Stati Arabi d'Oriente facendo uso di una politica cauta ed accorta, senza destare apprensioni, senza cioè mostrare pericolose tendenze di predominio.

In seno alla futura organizzazione mediterranea ogni paese sarà libero di provvedere al suo progresso secondo le proprie inclinazioni e attitudini, senza egemonie politiche né tirannie economiche sopra cioè un piano comune di ordine sociale, di sicurezza economica, di equità politica, con una concreta conciliazione e integrazione reciproca di interessi.

Quindi, nessun satellite e nessun astro maggiore.

L'Italia sarà essa stessa considerata come «prima inter pares».

La potenza italiana sarà per forza di tradizione storica (perché la storia d'Italia è tutta mediterranea) come il pendolo regolatore e centrale del grande bacino che ha modellato la civiltà del mondo.

La redenzione che l'Asse offre alle popolazioni arabe dell'Oriente si fonda sul lavoro costruttivo e civilizzatore che costituirà la loro missione di domani e sul concetto di superiore elaborazione di una solidarietà delle varie autonomie politiche mediterranee che dovrà sostituire quello già logoro delle «indipendenze assolute» fatalmente trascinanti a tendenze egemoniche e a pericolosi antagonismi.

Sino alla conclusione del conflitto anglo-irakeno la politica verso gli arabi (stati, partiti e movimenti politici, organi di informazione, singole personalità, ecc.) era stata gestita in prima persona dal ministero degli Esteri, che, pur avendone delegato alcuni aspetti particolari al ministero della Cultura popolare, a quello dell'Africa italiana (pochissimi e di scarsa importanza, ché tra Esteri e Africa italiana vi fu sempre in questa materia un margine di dissenso e di concorrenza), al SIM e, negli ultimi tempi, al Comando supremo, ne aveva però saldamente tenuto nelle proprie mani non solo l'ideazione e la direzione, ma, appunto, anche la gestione, servendosi dell'apporto delle altre amministrazioni solo sotto particolari profili tecnico-sussidiari. Con la seconda metà del 1941 questa situazione subì una certa modificazione. L'affermarsi della consapevolezza che la guerra sarebbe stata tutt'altro che breve e si sarebbe decisa sui campi di battaglia e non al tavolo di negoziati, la contrazione del numero delle rappresentanze diplomatiche e dei punti d'appoggio ufficiali nei paesi arabi (dopo quelli in Irak e in Siria, a settembre, in conseguenza dell'occupazione anglo-sovietica vennero meno anche quelli in Iran), i nuovi caratteri che l'azione

politica italiana e tedesca dovette assumere in quei paesi e, infine, la connessione che si venne stabilendo tra una parte di essa (quella *in loco*) e la conduzione delle operazioni militari fecero sí che, pur rimanendo sempre di competenza di palazzo Chigi, la politica araba venisse gestita sostanzialmente sulla base di una sorta di mezzadria impropria tra il ministero degli Esteri e il Comando supremo e, per esso, soprattutto il SIM. Il che, tra l'altro, spiega anche la differenza di quantità della documentazione disponibile: abbondante quella degli Esteri, scarsissima, e tale da dare solo una pallidissima idea dell'attività (in parte delegatagli, in parte autonomamente concepita) tutt'altro che insignificante da esso svolta, quella del SIM.

I pochi elementi disponibili sull'attività svolta dal SIM¹ fanno ritenere che lo studio della sua organizzazione sia cominciato con gli ultimi mesi del 1941 e i primi del 1942 sotto una serie di stimoli: le operazioni tedesche in Russia che, anche se non avevano raggiunto i risultati propostisi da Hitler, facevano pensare che alla loro ripresa primaverile avrebbero portato la Wehrmacht ad investire dal Caucaso il Medio Oriente, l'entrata in guerra del Giappone, che dava concretezza ai sino allora vaghi progetti di legare alla politica verso gli arabi quella verso gli indiani, e, infine, l'arresto della controffensiva di Auchinleck in Cirenaica e i preparativi di Rommel per passare a sua volta all'attacco. Né si possono ignorare le proposte per la costituzione di un centro di collegamento e di informazioni in Iran che sin dal luglio il ministro Petrucci (ma una proposta simile era già stata fatta da Gabrielli all'inizio dell'anno, quando el Gaylani era stato costretto a dimettersi) aveva sottoposto a palazzo Chigi e che questo aveva approvato e trasmesso «per la parte militare» al Comando supremo². Quello che è certo è che a novembre del 1941 il ministero degli Esteri e il Comando supremo studiarono un piano d'azione fondato su quattro punti: 1) arruolare un certo numero di profughi arabi ed istruirli, a seconda delle attitudini, come paracadutisti, guastatori e radiotelegrafisti; 2) addestrare una missione militare «per quando la rivolta anti-inglese dovesse riprendere in MO»; 3) «stabilire al più presto ogni sistema di comunicazioni che risultasse attuabile coi paesi arabi occupati dagli inglesi, appoggiandosi in primo tempo ad elementi sicuri che abbiano ancora possibilità di attraversare le frontiere» e, poi, mettere in funzione radio clandestine appoggiate a «cen-

¹ La scarsissima letteratura memorialistico-pubblicistica sul SIM negli anni della seconda guerra mondiale non offre quasi elementi sull'attività nei paesi arabi. Il generale C. Amé, nel suo libro di ricordi, non vi fa neppure cenno; l'unico a parlarne è G. PILLON, *Spie per l'Italia* cit., pp. 153 sgg., ma solo limitatamente all'episodio della operazione (in collaborazione tra Esteri e SIM) con la quale fu messo in salvo e condotto in Italia il Mufti al momento dell'occupazione sovietica di Teheran, dove si era rifugiato da Bagdad, e con una certa *verve* romanzesca e imprecisione nei dettagli.

² ASMAE, *Affari politici, Irak*, b. 18, 1941, fasc. 1, rapporto da Teheran in data 26 luglio, nonché la risposta ad esso in data 8 agosto 1941.

tri fedeli»; 4) organizzare attività di sabotaggio per tener viva l'agitazione antibritannica, prendendo di mira soprattutto ponti, ferrovie, «pipe lines»¹. Contemporaneamente Mussolini, un po' per convinzione, un po' per tenere stretto a sé il Mufti – arrivato, come vedremo tra poco, nel frattempo in Italia – che l'aveva avanzata ed evitare che a tradurla in atto fossero i tedeschi, approvava la proposta di costituire una Legione araba, da arruolare tra rifugiati, residenti e prigionieri medio orientali, «destinata ad essere utilizzata, quando le circostanze lo consentano, contro gli inglesi nel Medio Oriente»². Affidata al Comando supremo, la sua realizzazione fu praticamente demandata al SIM. A questa prima fase di studio e di varo politico seguì coll'aprile maggio 1942, parallelamente alla preparazione dell'offensiva italo-tedesca in Egitto e di quella tedesca in direzione del Caucaso, una seconda fase più propriamente operativa in vista anche di un possibile sbarco in Siria, previa occupazione di Cipro. In questa prospettiva disporre di «commandos» arabi da impiegare soprattutto in Siria e in Irak diventava importante, sia per organizzare atti di sabotaggio e sommosse nelle retrovie inglesi, sia per costituire punti d'appoggio nelle località dei possibili sbarchi, sia per dotare il Mufti di una propria struttura organizzativa che avrebbe dovuto operare di conserva con il SIM³. Né

¹ ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 76, 1941, fasc. «Rapporti politici», promemoria in data 10 novembre 1941.

² ASMAE, *Affari politici, Irak*, b. 18, 1941, fasc. 1, appunti per il «duce» in data 6 novembre, nonché telegramma di A. Mellini da Berlino in data 18 novembre 1941 (da cui risulta che oltre che alla Legione araba, da creare in Italia, il Mufti pensava anche ad una Legione musulmana, arruolata tra afgani, indiani, tartari, caucasici, musulmani russi e croati, nell'orbita della Wehrmacht) e un appunto, senza data, ma degli stessi giorni, di Petrucci per caldeggiare l'idea della necessità di una «unicità di azione politica e militare per la "battaglia del Medio Oriente"». In esso si legge tra l'altro: «Trattasi di essere presenti politicamente e militarmente al momento in cui la Germania inizierà la battaglia del Medio Oriente, che "sarà decisiva per la conclusione della guerra contro la Gran Bretagna"».

Oggetto della battaglia sarà lo sfondamento del grande Fronte dal Mediterraneo all'India, con obiettivo principale il Golfo Persico e la zona dei petroli iraniani».

Sulla Legione araba e sulle altre iniziative tedesche per inquadrare militarmente gli arabi cfr. H. TILLMANN, *Deutschlands Araberpolitik im Zweiten Weltkrieg* cit., pp. 353 sgg.; L. HIRSZOWICZ, *The Third Reich and the arab east* cit., pp. 250 sgg.; B. P. SCHRÖDER, *Deutschland und der Mittlere Osten in Zweiten Weltkrieg* cit., pp. 215 sgg.

³ Secondo il SIM,

«1) Il Mufti costituirà in A.S. un Centro di collaborazione con le potenze dell'Asse. Tale Centro potrà trasferirsi ad altri luoghi dei Paesi Arabi secondo le operazioni e le circostanze della guerra:

Esso svolgerà azione secondo le seguenti principali direttrici:

- a) svilupperà attività di propaganda a mezzo di emissioni radiofoniche, diffusione di messaggi e manifestini in Egitto e negli altri Paesi Arabi, invio di propagandisti e fiduciari dietro le linee nemiche, ecc.
- b) a mezzo di persone di fiducia inviate nei Paesi Arabi organizzerà collegamenti e collaborerà in ogni altro modo possibile con i Servizi informativi per conoscere e penetrare la situazione dei suddetti Paesi;
- c) svilupperà le formazioni arabe già preparate in Italia (ed eventualmente quelle di Sunion) nonché le altre formazioni arabe che sarà possibile comporre con elementi regolari egiziani e dei Paesi Arabi per creare "Unità regolari arabe da impiegare a disposizione del Mufti", a lato delle truppe dell'Asse e sotto la bandiera araba;

questo discorso valeva solo per gli arabi mediorientali: ai primi di maggio, quando fu costituito il Centro militare per la preparazione degli arabi, primo nucleo della progettata Legione araba, ne fu costituito anche un altro per la preparazione degli indiani e messo allo studio un terzo per italiani già residenti in Tunisia e quindi buoni conoscitori di quel paese¹. Parallelamente a questa attività organizzativa, il SIM dette anche inizio a quella informativa e di sabotaggio. Su essa manchiamo però pressoché completamente di notizie. L'unica azione alla quale si può far riferimento è indirettamente documentata dalle motivazioni di tre medaglie d'oro alla memoria e dalle relative succinte notizie biografiche riportate in una pubblicazione semiufficiale²: paracadutati nel luglio 1942 nelle vicinanze di Aleppo, tre militari (di origine armena e cittadini italiani «di elezione») costituirono nel quartiere armeno della città un «centro informativo» che però fu presto scoperto, grazie ad una delazione; catturati, i tre militari furono sottoposti a «estenuanti interrogatori» e «inumane torture» e, il 26 settembre, fucilati. Un certo, limitato sussidio tecnico il SIM fornì infine

d) faciliterà la formazione di bande irregolari con elementi attratti, d'accordo con i comandi militari dell'Asse, dalle linee nemiche o da altre fonti per l'impiego in compiti speciali;

e) svolgerà ogni possibile attività intesa a effettuare atti di sabotaggio a danno del nemico e collaborerà per l'invio di armi ed esplosivi nei Paesi Arabi.

2) Il Mufti sarà il Capo riconosciuto di tale Centro ed il Capo effettivo sia delle «unità regolari arabe» sia di quelle irregolari. Egli collaborerà per l'inquadramento di tali forze con tecnici militari e ufficiali dell'Asse.

Le forze arabe avranno in ogni modo carattere completamente arabo e combatteranno sotto i colori arabi in quanto dovranno rappresentare simbolo della partecipazione del popolo arabo con l'Asse contro il nemico comune. Detti tecnici ed ufficiali saranno da considerare alle dipendenze del Mufti e facenti parte, come volontari, dell'Esercito Arabo del quale porteranno i distintivi.

Nonostante il carattere di forze nazionali arabe di tali formazioni, esse, sino alla fine della guerra, dovranno uniformare la loro azione alle direttive ed alle istruzioni di consiglieri militari dell'Asse.

3) Il Gran Mufti collaborerà con una Commissione Militare dell'Asse di cui il com/te Simen sarà il Capo. A questa Commissione prenderanno parte ufficiali italiani e tedeschi e rappresentanti dei Ministeri degli Affari Esteri italiano e tedesco.

4) Le armi e l'altro materiale necessario per la realizzazione di questo progetto, secondo il numero delle forze e l'eventuale loro armamento, saranno fornite al Gran Mufti per quanto consentito dalle disponibilità.

Questo programma del SIM incontrò l'opposizione del ministero dell'Africa italiana, contrario ad una presenza del Mufti in Libia, temendo che, grazie al suo prestigio, egli si potesse fare «ora e nell'avvenire» intercessore e intermediario fra il governo e le popolazioni libiche che non avevano accolto con favore la legge sulla cittadinanza italiana speciale dei musulmani ed erano «profondamente irritate» per la colonizzazione del Gebel cirenaico e, oltre che per le distruzioni provocate dalla guerra, per le «severe repressioni» e la «stretta di freni» adottate in conseguenza dell'atteggiamento da esse assunto durante le occupazioni britanniche. Sostanzialmente contrari, anche se formalmente d'accordo, erano anche i tedeschi, ostili ad una stretta collaborazione del Mufti con l'Italia e propensi a dar vita a una propria Legione araba (in via di preorganizzazione in Grecia) e a una «Unità liberatrice araba» e, soprattutto, a dirottare il più possibile forze e potenzialità arabe, musulmane ed indiane verso la regione caucasico-iranica invece che verso il Mediterraneo (cfr. ASMAE, *Affari politici, Irak*, bb. 18 e 20, nonché *Italia*, b. 84, 1942, fasc. «Scambio di vedute tra Italia e Germania per i Paesi Arabi»).

¹ Cfr. ASMAE, *Affari politici, Irak*, b. 18, fasc. 2, Cavallero allo Stato maggiore dell'Esercito, 22 giugno 1942.

² Cfr. GRUPPO MEDAGLIE D'ORO AL VALORE MILITARE D'ITALIA, *Le medaglie d'oro al valor militare, II: Individuali (1942-1959)*, Roma 1965, pp. 90 sgg. L'appartenenza dei tre militari al SIM è confermata in SMD - SIFAR, *Il servizio Informazioni Militare italiano cit.*, pp. 207 sgg.

in questo periodo e in particolare in occasione dell'offensiva in Egitto anche all'attività di propaganda svolta, oltre che dal ministero degli Esteri in prima persona, soprattutto per quel che riguardava l'elaborazione e la formulazione delle sue linee di fondo e il suo coordinamento interno e con i tedeschi¹, da quello della Cultura popolare. In particolare curando lanci di materiale a stampa e fornendo notizie sulla situazione interna dei vari paesi mediorientali e sulla contropropaganda inglese.

Il grosso dell'attività propagandistica fu però sempre di competenza degli Esteri e, in subordine, della Cultura popolare e più che a mezzo stampa avvenne via etere, da Radio Bari, ma anche attraverso tre emittenti minori: «La Nazione araba», «Radio Egitto indipendente» e «Radio Giovane Tunisia», ispirate rispettivamente dal Mufti, dal principe Mansur Daud e dal leader desturiano Habib Thammer. In una relazione che il consolato ad Adana inviò a metà marzo 1942 a Ciano (e che si ricollegava direttamente alla precedente del 30 gennaio) è data una spiegazione dell'importanza da attribuire in quel momento alla propaganda radiofonica che – tanto nel caso che fosse stata fatta propria da palazzo Chigi quanto in quello che coincidesse con quanto esso già pensava – spiega bene il massiccio ruolo che nella politica verso i paesi arabi ebbe nel 1942-43 la «guerra delle onde». La relazione entrava in tutta una serie di problemi particolari e suggeriva i temi da toccare e come farlo; in questa sede, ciò che più ci interessa è però quello che possiamo definire il punto di partenza politico-strategico di tutto il discorso²:

Nonostante la loro avversione per l'Inghilterra, se si eccettua il movimento gailanista e qualche tentativo sporadico di ribellione in Palestina, si può dire che gli Arabi non hanno, se non verbalmente, ed anche in questo molto sommessamente, preso alcuna posizione contro l'Inghilterra, cosa che, del resto, riuscirebbe loro anche difficile e votata a sicuro insuccesso, data la mancanza di armi e di organizzazione per resistere a truppe numerose ed armatissime.

Sperare e favorire in questo momento un'azione di ribellione sarebbe cosa azzardosa e difficilmente efficace.

Anche una pressione sulle tribù nomadi del deserto, che in definitiva tanto

¹ I tedeschi svolsero anch'essi una intensa e sistematica azione propagandistica nel Medio Oriente, appoggiandosi soprattutto ad un ufficio *ad hoc* istituito a Istanbul e utilizzando, oltre a Radio Berlino, una emittente impiantata ad Atene. Molto spesso la propaganda tedesca, per sottrarre simpatie all'Italia, insisteva sul fatto che la Germania era la sola potenza che non aveva mai versato sangue musulmano. Nel gennaio 1942 da parte tedesca si cercò di assumere una sorta di direzione *de facto* di tutta la propaganda sia verso gli arabi che verso gli indiani proponendo la istituzione di un Centro di propaganda del Tripartito con sede in Germania. La proposta fu però lasciata cadere tanto dagli italiani quanto dai giapponesi (cfr. ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 84, 1942, fasc. «Scambio di vedute tra Italia e Germania per i Paesi Arabi»; b. 91, 1943, fasc. «Miscellanea»).

² ASMAE, *Affari politici, Egitto*, b. 33, 1942, fasc. «Propaganda in Egitto e Paesi Arabi». Nello stesso fascicolo sono conservate altre relazioni, sempre dal consolato di Adana, sulla propaganda italiana e sulla contropropaganda inglese nei paesi arabi, nonché un rapporto sullo stesso tema inviato all'Ufficio propaganda dello Stato maggiore dell'Esercito dal capitano Ugo Dadone.

peso ed importanza hanno sempre avuto nelle vicende del paese, sarebbe oggi oltre che difficile e dispendiosissimo, praticamente inutile.

Nell'attesa degli avvenimenti a venire, l'unica cosa in questo momento possibile ed utile è, oltre a qualche contatto con i circoli nazionalisti, quella di indirizzare lo spirito arabo verso i problemi per i quali è più sensibile, a mezzo di un'intensificata propaganda radio che dovrebbe nello stesso tempo cercare di neutralizzare e sventare a priori ogni azione contraria svolta dalla propaganda nemica.

Degli «avvenimenti a venire» l'unico che a un certo momento sembrò sul punto di concretizzarsi fu – nella primavera-estate 1942 – la conquista dell'Egitto. La politica italiana verso questo paese, tanto negli anni precedenti l'intervento nel conflitto quanto in quelli di guerra, meriterebbe da sola uno studio *ad hoc* che, in questa sede, non è ovviamente pensabile di affrontare, anche se, per altro, è necessario fare ad essa almeno cenno, dato che l'Egitto avrebbe dovuto costituire il primo concreto banco di prova della politica araba *tout-court* e, cosa altrettanto importante, anche delle vere intenzioni tedesche, di come cioè Berlino, alla prova dei fatti, si sarebbe comportata verso l'alleato. Ché proprio in questo periodo Roma dovette constatare con crescente dispetto e preoccupazione il moltiplicarsi di fatti e di segnali che autorizzavano a ritenere che da parte tedesca, via via che sembrava avvicinarsi il momento in cui il problema arabo si sarebbe trasformato da una ipotesi in una realtà da gestire concretamente, si facesse sempre più forte la tendenza ad avviare l'effettiva sistemazione dei vari aspetti del contenzioso arabo su binari ben diversi da quelli sui quali, a parole, tale sistemazione era stata sino allora prevista. Tanto è vero che, in privato, qualche funzionario della Wilhelmstrasse non si faceva scrupolo, parlando anche con colleghi italiani, di definirla solo «teorica»¹, da varie parti giungevano notizie di promesse tedesche ai francesi di restituire loro a guerra finita la Siria e il Libano², e non mancano elementi attendibili che da parte tedesca – auspice soprattutto il Grobba, vero *deus ex machina* di tutta la politica mediorientale di Berlino – si lavorasse per rendere impossibile la futura costituzione di uno stato unitario arabo mediorientale, così da sottrarre l'Irak all'area mediterranea di influenza italiana inserendolo in quella del Golfo Persico che i tedeschi consideravano ormai riservata alla loro³, e persino riguardo all'Egitto affioravano sintomi tutt'altro che rassicuranti.

Stante questa situazione, in previsione di una prossima conquista del-

¹ Cfr. ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 84, 1942, «Scambio di vedute tra Italia e Germania per i Paesi Arabi», Giuriati a G. B. Guarnaschelli, Berlino, 26 aprile 1942.

² *Ibid.*, nonché ivi, Shekib Arslan al Mufti e da questi trasmessa al ministero degli Esteri nell'agosto 1942.

³ ASMAE, *Affari politici, Palestina*, b. 32, D. Alfieri a Ciano, Berlino 22 giugno 1942.

l'Egitto l'attenzione italiana si polarizzò essenzialmente su due problemi: quello di determinare attraverso una massiccia azione propagandistica, nella quale furono coinvolti direttamente ed indirettamente uomini come il Mufti e il vicepresidente delle camicie verdi egiziane Mustafa Wakil¹, un atteggiamento il più possibile favorevole all'Italia (e, al limite, movimenti rivoluzionari contro gli inglesi) da parte della popolazione egiziana e quello di preparare, almeno nelle grandi linee, il regime di occupazione che avrebbe dovuto reggere il paese sino alla fine della guerra.

Dei due problemi quest'ultimo, affidato essenzialmente alle cure del capo dell'Ufficio Egitto istituito per l'occasione presso il ministero degli Esteri, Serafino Mazzolini, e candidato *in pectore* a reggere l'amministrazione civile italiana in Egitto, era politicamente certo il più importante e delicato. Per risolverlo pienamente era infatti necessario contemperare ad almeno tre esigenze primarie: stabilire un rapporto «corretto» ma chiaro con i tedeschi che della vittoria si sarebbero presentati come i veri se non unici artefici e che avrebbero certamente preteso molta voce in capitolo in nome delle esigenze militari derivanti dalla necessità di fare dell'Egitto la base per l'ulteriore proseguimento delle operazioni oltre il canale di Suez; tutelare gli interessi preesistenti italiani in loco e preconstituirne dei nuovi; fare dell'Egitto e dei suoi rapporti con l'Italia un «modello» il più cattivante e rassicurante possibile agli occhi di tutti gli arabi, in modo da guadagnarsi ovunque le loro simpatie e il loro sostegno, smentire la propaganda nemica e – non meno importante – tagliare l'erba sotto i piedi dei tedeschi e sventare le loro manovre in Medio Oriente.

Due «appunti», uno del 24 giugno 1942 e l'altro del giorno successivo, preparati il primo certamente il secondo probabilmente da Mazzolini², gettano un po' di luce su alcune linee di fondo lungo le quali si pensava di muoversi per risolvere questo problema e mostrano che anche per l'Egitto era ormai prevista la piena indipendenza. Di più non è possibile dire. E non tanto perché la sconfitta di Rommel ad el Alamein troncò alla radice il problema, ma perché già prima l'elaborazione dei criteri generali in base ai quali reggere l'Egitto e la preparazione dei relativi provvedimenti erano state bloccate al loro primo manifestarsi dall'atteggiamento assunto dai tedeschi.

Dal testé citato appunto del 25 giugno si evince che da parte italiana le questioni da risolvere con i tedeschi erano considerate sostanzialmente due: quella della dichiarazione comune che doveva sancire il rispetto della sovranità dell'Egitto e assicurarne per l'avvenire la piena indipendenza e

¹ ASMAE, *Affari politici, Egitto*, b. 33, 1942, fasc. «Propaganda in Egitto e Paesi Arabi».

² ASMAE, *Affari politici, Egitto*, b. 33, 1942, fasc. «Organizzazione politico-militare dell'Egitto». Cfr. in R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente* cit., pp. 280 sgg. il secondo di essi, più breve, e frutto probabilmente di una rielaborazione del primo che teneva conto di osservazioni mosse dagli uffici del ministero.

quella del comandante delle truppe di occupazione (a cui sarebbero spettati i «poteri supremi» in Egitto), che Roma *presumeva* (cioè sperava) sarebbe stato un generale italiano e al quale voleva affiancare un «delegato politico» col triplice compito di «assicurare la collaborazione con il governo egiziano», di dirigere gli affari civili e di curare gli interessi della collettività italiana nel paese. Per risolvere queste questioni e le eventuali altre che potevano sorgere sia in questa fase preparatoria sia successivamente, palazzo Chigi riteneva opportuno che si procedesse alla costituzione di un'apposita commissione mista italo-tedesca. Berlino accettò di fare la dichiarazione di rispetto della sovranità e dell'indipendenza dell'Egitto, che, infatti, venne pubblicata, nel testo preparato da Roma, il 4 luglio dalla stampa. Sulla questione del comandante delle truppe d'occupazione non prese ufficialmente posizione, facendo capire di considerare per il momento non urgente una decisione in merito, ma, al tempo stesso, di ritenere che, dopo l'occupazione dell'Egitto e prima di procedere oltre, Rommel avrebbe avuto bisogno di un periodo di preparazione, durante il quale l'Egitto avrebbe costituito la base militare, l'arsenale delle future operazioni; il che equivaleva a far capire che il comandante delle truppe d'occupazione sarebbe dovuto essere Rommel. Quanto infine alla commissione mista, la proposta fu lasciata cadere. La Wilhelmstrasse vedeva infatti il problema dell'Egitto essenzialmente sotto due profili ben precisi: uno d'ordine pratico immediato: «il bottino deve spettare a chi l'ha fatto», che, diplomaticamente, veniva tradotto per gli italiani in «limiteremo i nostri approvvigionamenti nel paese ai bisogni immediati delle nostre truppe»; l'altro d'ordine politico e attento non solo al presente ma anche al futuro: non fare nulla che potesse andare a vantaggio solo degli italiani e valorizzare invece al massimo la propria immagine agli occhi degli egiziani e degli arabi in genere (e da ciò l'impostazione della propaganda verso gli egiziani sull'esaltazione della figura di «Rommel il liberatore»), non prendere impegni espliciti per il futuro e trattare i singoli problemi in base al criterio del rapporto di forza tra Germania e Italia. Poiché però non era possibile ignorare totalmente i «diritti» dell'Italia, le sue richieste e le sue proposte, Roma andava rassicurata: fatte salve le esigenze dell'Afrika Korps, la Germania lasciava all'Italia la «priorità» in Egitto in tutti i campi, anche in quello economico. Al di là di questa «assicurazione» Ribbentrop non intendeva però andare. Le direttive da lui impartite il 16 agosto (e delle quali il governo italiano non doveva essere messo al corrente), ancor prima che fosse presa la decisione definitiva di lasciar cadere la proposta italiana di dar vita ad una commissione mista, non lasciano dubbi a questo proposito:

In un primo tempo non sarà il caso di inviare un rappresentante civile del governo del Reich in Egitto. Allorquando il Delegato politico avrà assunto le sue

funzioni in Egitto, il maresciallo Rommel nominerà da parte sua von Neurath come uomo di collegamento tra lui e il Delegato politico. Tuttavia von Neurath resterà allo stesso tempo il rappresentante del ministero degli Affari esteri presso il maresciallo Rommel.

Quanto sin qui detto vale soprattutto per la Wilhelmstrasse¹. Per un quadro più articolato dell'atteggiamento tedesco bisognerebbe allargare il discorso non solo ad una serie di altri centri di potere, statali e di partito, tedeschi, ma anche alle varie posizioni esistenti all'interno dello stesso ministero degli Esteri, ad incominciare da quella di Grobba, per molti aspetti la più ostile all'Italia e la più impegnata nel senso di dare alla politica araba tedesca il massimo dinamismo possibile. In questa sede, più importante è però cercare di mettere in qualche modo a fuoco l'atteggiamento di Hitler, sia perché, in ultima analisi, le decisioni fondamentali era lui a prenderle e su di esse a quest'epoca l'ammirazione per Mussolini e la suggestione del «duce» avevano ancora un certo effetto, sia perché alcune motivazioni di fondo del suo atteggiamento rispetto al problema dell'Egitto aiutano a comprendere quello più generale rispetto agli arabi nel loro complesso e gli orientali in genere e, quindi, l'atteggiamento, il *modus operandi* tedesco in questo campo.

Per l'Egitto estremamente interessante è una delle «conversazioni segrete» raccolte da M. Bormann, quella durante il pranzo del 9 luglio 1942. Essa infatti² dimostra che le direttive di von Ribbentrop del 16 agosto discendevano direttamente dal Führer, ma lascia capire che personalmente Hitler non contestava i «diritti» italiani sull'Egitto, era contrario all'indipendenza dell'Egitto stesso e che nell'intimo sperava che Mussolini si sarebbe dimostrato in futuro – quando fossero venute meno le ragioni di opportunità che inducevano l'Asse in quel momento a farsi sostenitrice delle aspirazioni arabe alla piena indipendenza – del suo stesso avviso e avrebbe trovato il modo per inserirlo nel suo impero:

Qualora occupassimo Alessandria o il Cairo, la Wilhelmstrasse non dovrebbe azzardarsi a mandare un Residente in Egitto. Abbiamo là nella persona di Rommel un generalissimo che si è coperto di gloria e che fin d'ora è considerato una delle più belle figure di questa guerra. Sarebbe un assurdo che il ministero degli Esteri pretendesse d'impicciarsi di queste faccende. D'altronde sono del parere che l'Egitto appartiene alla zona d'influenza italiana. Per noi personalmente, la sfinge egiziana non ha particolari attrattive – ma per l'*Imperium* ha un'importanza vitale. L'invio di un Residente potrebbe quindi stabilire un precedente increscioso, e autorizzerebbe gli Italiani a inviarcì a loro volta, ove se ne presentasse

¹ Cfr. soprattutto A. KUM' A N'DUMBE III, *Hitler voulait l'Afrique* cit., pp. 61 sg., 68 sg., 81 sg., 91 sg., 98 sgg.; nonché L. HIRSZOWICZ, *The Third Reich and the arab east* cit., pp. 229 sgg.; B. P. SCHRÖDER, *Deutschland und Mittlere Osten im Zweiten Weltkrieg* cit., pp. 179 sgg.

² A. HITLER, *Conversazioni segrete, ordinate e annotate da Martin Bormann*, Napoli 1954, pp. 609 sgg.

l'occasione, un Residente, al Caucaso per esempio, quando questa regione ci sta particolarmente a cuore. Basterà dunque che un inviato del generale Rommel venga delegato presso il Residente italiano in Egitto...

Quanto al futuro assetto dell'Egitto, è chiaro che gli Italiani non potrebbero disinteressarsi di quel paese. Per loro, il Canale di Suez riveste un'importanza capitale, non foss'altro che in conseguenza dei loro possedimenti in Africa Orientale. Il Canale di Suez non potrà essere sicuro per loro se non a condizione che mantengano guarnigioni in Egitto. Se vogliono rimanervi, politicamente e militarmente, bisogna che gli Italiani evitino qualsiasi complesso d'inferiorità. A questo riguardo, basta che si modellino sugli Inglesi. Questi, edotti da parecchi secoli di esperienza coloniale, sanno comportarsi da padroni. Con loro, gli indigeni riescono a dimenticare di esser sottomessi a un giogo.

Inoltre, gli Italiani devono guardarsi dall'adottare in tutto e per tutto i costumi del paese. Seguano in ciò l'esempio di Rommel, il quale, per tutta la durata della campagna, non è mai salito una sola volta su un cammello – limitandosi a percorrere il paese a bordo del suo panzer. Rommel sapeva bene che a dorso di cammello avrebbe fatto una figura meschina, mentre sul suo panzer è imponente...

Per ritornare al caso dell'Egitto, spero che gli Italiani, i quali finora hanno dato prova di molta abilità nei rapporti con i musulmani, sapranno serbare intatta la loro fama. Si astengano dall'intervenire in tutti i piccoli particolari. Quanto ai problemi essenziali (irrigazione, costruzione di strade), sono convinto che i coloni italiani, laboriosi come api, faranno miracoli sotto la guida del Duce. Se fossero potuti rimanere dieci anni in Etiopia, questi costruttori di strade avrebbero fatto di quel paese una colonia modello. Ciò è tanto più facile in Egitto in quanto si tratta di un paese quasi integralmente autarchico. Infatti, tranne il carbone e il ferro, niente manca all'Egitto.

Alle aspirazioni all'indipendenza degli arabi, così come a quelle degli indiani, Hitler poteva dare e dava strumentalmente spago, evitando però di prendere impegni pubblici che lo vincolassero e, probabilmente, pensando che, nel caso di una pace di compromesso con Londra, avrebbe potuto usare come moneta di scambio la sua rinuncia a sostenerle. Contrariamente non solo a Mussolini ma anche a molti diplomatici tedeschi della «vecchia scuola» e ad alcuni suoi collaboratori che, agli inizi del movimento nazionalsocialista, erano passati per la sinistra degli Strasser (come Göbbels), personalmente Hitler doveva considerare invece con grande scetticismo, per non dire sfiducia, i movimenti nazionali di tali paesi e chi dava loro credito. E questo non da ora, ma dagli inizi della sua carriera politica e con la forza della convinzione che gli veniva dal suo fanatico razzismo, dal suo culto della forza e dal suo disprezzo per i velleitarismi nazionali dei popoli «razzialmente inferiori». Nel *Mein Kampf* ci sono a questo proposito affermazioni che in quel momento Hitler probabilmente avrebbe preferito non aver pubblicato (tanto è vero che già da vari anni erano scomparse dalle edizioni in arabo del suo libro), ma che è assai difficile pensare che avesse

rinnegato o che non influissero sulle sue decisioni politiche e i suoi piani per il futuro¹:

Già negli anni 1920-21, quando il nostro giovane movimento spuntò all'orizzonte politico e cominciò ad essere salutato qua e là come movimento di liberazione del popolo tedesco, molti vennero al partito per tentar di istituire un certo collegamento fra esso e i *movimenti libertari di altri paesi*. Ciò era conforme ai piani della «Lega delle nazioni oppresse», per le quali molti facevano propaganda: composta soprattutto di rappresentanti d'alcuni Stati balcanici, dell'Egitto e dell'India, che a me fecero sempre l'impressione di chiacchieroni che si davano grandi arie senza avere nulla dietro di sé. Ma non pochi Tedeschi, specie nel campo nazionale, si lasciarono abbagliare da quei tronfi orientali e credettero di avere davanti a sé, in alcuni studenti egiziani o indiani, i veri «rappresentanti» dell'Egitto o dell'India: e non si resero conto che per lo più si trattava di persone senza seguito, non autorizzate da nessuno a concludere trattati con chicchessia. Quindi, il risultato pratico dei rapporti annodati con simili elementi fu nullo, e il tempo impiegato nel negoziare con essi fu speso in pura perdita. Io sono sempre stato in guardia contro simili tentativi, sia perché avevo di meglio da fare che sciupare settimane in «colloqui» così sterili, sia perché ritenevo che, quand'anche si fosse trattato di autorizzati rappresentanti di quelle nazioni, l'affare non potesse recarci nessun frutto...

Ricordo le puerili e incomprensibili speranze che negli anni 1920-21 sorsero nei circoli nazionali quando si disse che l'Inghilterra, in India, era prossima al crollo. Certi ciarlatani asiatici o, se volete, autentici «campioni della libertà indiana», che allora peregrinavano per l'Europa, erano riusciti ad infondere a uomini, del resto ragionevoli, l'idea fissa che l'impero britannico, il cui perno è l'India, appunto nell'India fosse prossimo a sfasciarsi. Non si resero conto che il loro desiderio era il padre di queste idee, né che le loro speranze erano assurde. Perché, quando dal crollo del dominio inglese in India essi aspettano la fine dell'Impero britannico e della potenza inglese, ammettono così che l'India ha valore preminente per l'Inghilterra... *L'Inghilterra perderà l'India solo se essa medesima, nel meccanismo della sua amministrazione, soccomberà alla decomposizione razziale* (cosa che ora non ha luogo in India) *o se sarà costretta a perdere l'India dalla spada d'un possente nemico*. Insurrezioni di indiani non espelleranno mai gli inglesi. Noi tedeschi abbiamo imparato abbastanza quanto sia difficile far soccombere l'Inghilterra. Dico questo astraendo dal fatto che io, nella mia qualità di germano, preferisco vedere l'India in potere degli inglesi che di altri.

Altrettanto pietose sono le speranze riposte nella mitica rivolta dell'Egitto. La «guerra santa» può apportare ai nostri minchioni tedeschi la piacevole illusione che altri siano disposti a dissanguarsi per noi. Quasi sempre, a dire il vero, questa codarda speculazione è la madre di tali speranze. Ma in realtà l'illusione finirebbe presto sotto il fuoco tambureggiante delle compagnie di mitraglieri inglesi e la grandine delle bombe.

È impossibile dare l'assalto con una coalizione di storpia ad uno Stato potente, risoluto a versare per la propria esistenza, se è necessario, l'ultima goccia di

¹ A. HITLER, *La mia vita*, Milano 1941, pp. 347 sgg.

Nell'edizione in lingua araba gran parte dei passi in questione erano stati soppressi. La cosa fu denunciata da Ahmed el Missligi in un libro pubblicato al Cairo nel 1937.

sangue. A me, nazionalista apprezzante su basi razziste il valore dell'umanità, il riconoscimento del minor valore, dal punto di vista della razza, di quelle «nazioni oppresse» basta già per impedirmi di incatenare al destino di esse il destino del mio popolo.

La differenza tra le posizioni tedesca ed italiana si coglie bene a proposito dell'atteggiamento assunto da Roma e da Berlino rispetto al Mufti, a el Gaylani e agli altri esponenti arabi (in tutto una settantina, tra i quali un fratello di el Gaylani, il figlio dell'ex reggente Mahamed Serif, gli ex ministri della Difesa, Naji Scewhat, e dell'Educazione, Hassan Salman, il generale Ibrahim el Rawi e il colonnello Fauzi el Khaugi, tutti irakeni, il principe Nabil Mansur Daud e il presidente del Misr el Tayeb Nasser, entrambi egiziani, il capo del Destur tunisino Habib Thammer) rifugiatisi in Italia e in Germania tra il 1941 e il 1943.

Dei due leaders maggiori, il Mufti fu messo in salvo, con un'azione combinata tra il ministero degli Esteri (che inviò all'uopo da Ankara a Teheran, dove il Mufti era riparato dopo l'occupazione inglese di Bagdad, Mellini Ponce de Leon), il SIM e il ministro a Teheran, Petrucci, alla vigilia dell'occupazione anglo-sovietica. Fatto passare in Turchia, fu da qui portato a Roma, ove giunse il 10 ottobre 1941¹. El Gaylani fu invece salvato dai tedeschi e giunse a Berlino il 21 novembre². Poiché, come vedremo, il Mufti assunse un atteggiamento più favorevole all'Italia e el Gaylani alla Germania, non è da escludere che già la scelta di chi mettere in salvo rispondesse ad una precisa logica politica. A parte il peso dei rispettivi precedenti contatti (e durante gli ultimi mesi i tedeschi avevano guadagnato una notevole influenza su el Gaylani), scegliere il Mufti equivaleva a puntare su una soluzione «grande araba»; scegliere el Gaylani voleva dire invece scartare questa soluzione e tendere ad una su più stati arabi e, comunque, con un Irak non unito ai paesi arabi mediterranei e, dunque, inseribile in una zona d'influenza tedesca, invece che in quella italiana.

A Roma il Mufti, che già aveva avuto una fitta serie di colloqui con Mellini e gli aveva esposto il suo punto di vista e i suoi propositi su come si sarebbe potuta concretizzare la collaborazione tra il movimento arabo e l'Asse e si sarebbero potute risolvere le questioni che più direttamente riguardavano l'Italia³, fu ricevuto il 27 ottobre da Mussolini. Lo stesso

¹ Sul salvataggio del Mufti cfr. ASMAE, *Affari politici, Irak*, b. 18, 1941, fasc. 1, rapporto di A. Mellini del 17 ottobre 1941. Per le vicende politiche del Mufti dall'ottobre 1941 al luglio 1943 cfr. D. CARPI, *The Mufti of Jerusalem, Amin el-Husseini and his diplomatic activity during World War II (October 1941 - July 1943)*, in «Studies in Zionism», primavera 1983, pp. 101 sgg.

² Per una sintesi delle vicende politiche di el Gaylani e in particolare per quelle che si riferiscono ai rapporti con l'Italia cfr. V. STRIKA, *I retroscena politici del soggiorno di Rashid 'Ali Al-Gailani in Italia*, in «Oriente moderno», gennaio-giugno 1984, pp. 141 sgg.

³ La direzione generale degli Affari europei e mediterranei riassume in un appunto del 13 ottobre (cfr. R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente* cit., pp. 283 sgg.) le «intenzioni e programmi» del Mufti. Sulla sua base

giorno la stampa italiana e Radio Bari davano notizia del suo arrivo in Italia¹. Secondo quanto l'ambasciatore Buti riferì a Pirelli², il Mufti rimase «affascinato» da Mussolini. Da un appunto redatto qualche giorno dopo da palazzo Chigi sulla base di quanto da lui stesso riferito dopo l'udienza³, risulta che il Mufti insistette soprattutto su alcuni punti: «un accordo chiaro con le potenze dell'Asse per addivenire ad un trattato che garantisca la... completa indipendenza [degli arabi]»; l'abolizione del «foyer ebreo in Palestina»; l'unione tra Irak, Siria e Palestina e la possibilità per il futuro stato di «ancora maggiori legami stretti con gli Stati già indipendenti», la cui indipendenza doveva essere rispettata dall'Asse. Il «duce» da parte sua si disse pienamente d'accordo:

Gli arabi possono svolgere un importante compito in questa fase [della guerra] e il vostro arrivo è proprio nel momento opportuno in cui dobbiamo unire i nostri sforzi a quelli degli arabi... Sono deciso a rilasciare la dichiarazione per l'indipendenza dei paesi arabi e sono pronto a farlo, ma essa avrà più forza se fatta ufficialmente a nome dell'Asse. Ne discuterò con il Führer e la faremo.

Forte di questo viatico, il 1° novembre il Mufti redasse un progetto di dichiarazione che – con sua viva soddisfazione⁴ – palazzo Chigi approvò con solo alcune insignificanti varianti e, dopo averlo sottoposto a Mussolini, fece conoscere a Berlino il 6 novembre, mentre il Mufti era in viaggio alla volta della capitale tedesca per ottenerne l'approvazione anche da parte di quel governo e quindi una rapida pubblicazione. Fu a questo punto che la diversità delle posizioni italiana e tedesca prese a manifestarsi sempre più chiaramente.

Come Mellini, che accompagnava il Mufti, scrisse già il 18 novembre a Buti, il ministero degli Esteri tedesco era soprattutto «desideroso di tro-

e di un altro più dettagliato, redatto da Mellini il 21 ottobre, la stessa Direzione ne preparò il giorno dopo uno per Mussolini (che l'approvò) in cui si caldeggiava l'accettazione delle richieste del Mufti di essere ricevuto da lui per stabilire un'intesa generica con l'Italia prima di recarsi a Berlino, di dar notizia della sua presenza in Italia («in modo che la gratitudine del mondo arabo venga a noi») e che lo si informasse che il governo italiano era «in massima» d'accordo a costituire a Roma un Centro nazionale per i paesi arabi del Medio Oriente. Da questi e da altri documenti di quei giorni appare chiaramente che il Mufti intendeva muoversi in piena collaborazione con el Gaylani, di cui si attendeva l'arrivo dalla Turchia, ed auspicava che l'Italia studiasse una formula che riconoscesse l'ex presidente del consiglio «legale rappresentante del popolo irakeno». Da parte sua il Mufti, risolta la questione *sine qua non* del riconoscimento da parte dell'Asse della piena indipendenza dei paesi arabi della «Mezzaluna fertile» (Irak, Siria, Libano, Palestina e Transgiordania), si diceva pronto a svolgere insieme ad el Gaylani e agli altri capi arabi «attiva propaganda» nel mondo arabo, a fomentare rivolte e sabotaggi, creare un nucleo di Legione araba e a incoraggiare la resistenza contro gli inglesi e l'amicizia verso l'Asse in tutti i paesi islamici (cfr. ASMAE, *Affari politici, Palestina*, b. 32; *Irak*, b. 18, 1941, fasc. 1).

¹ Cfr. «Oriente moderno», novembre 1941, pp. 551 sgg.

² Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini cit.*, pp. 314 sg.; nonché D. CARPI, *The Mufti of Jerusalem cit.*, pp. 106 sgg.

³ ASMAE, *Affari politici, Palestina*, b. 32, riprodotto in *Appendice*, Documento n. 4.

⁴ Della sua soddisfazione il Mufti il 4 novembre, alla vigilia della partenza per Berlino, volle dare personalmente atto a Mussolini scrivendogli una lettera. Ivi, riprodotto in R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente cit.*, pp. 289 sg.

vare qualsiasi scusa per non prendere impegni, *e tanto meno per l'unità*, sia rispetto agli arabi che rispetto agli altri» e voleva far apparire che le difficoltà non venivano dalla Germania¹. Per esso la soluzione migliore «per dare alla politica araba delle potenze dell'Asse tangibile espressione» sarebbe stata quella, che infatti propose il 20 novembre a palazzo Chigi, di costituire un Consiglio di capi arabi con sede a Roma e «una specie di ufficio a Berlino»². Di fronte alle insistenze del Mufti e per non lasciare campo libero all'Italia, ai tedeschi non rimase però che far le mostre di prendere in seria considerazione la sua richiesta di approvare anch'essi la dichiarazione preparata a Roma, tanto più che a caldeggiarla erano anche autorevoli esponenti militari, ed iniziare una laboriosa trattativa con lui, dalla quale però esclusero il più possibile gli italiani *in loco*, e che si protrasse praticamente sino a tutto il gennaio 1942. Prima con l'evidente intento di attendere l'arrivo di el Gaylani, ritenuto più malleabile del Mufti, poi – visto che i due si trovarono sostanzialmente d'accordo³ – per seminare la discordia tra loro e guadagnare l'irakeno alla propria politica. Ché, infatti, per Berlino il vero problema non era quello di come doveva essere redatta la dichiarazione d'indipendenza (sicché la discussione sul suo testo non era che un espediente per tirare le cose per le lunghe e per suscitare questioni che mettessero l'Italia in cattiva luce agli occhi degli arabi), ma di non giungere a nessuna dichiarazione, di non prendere impegni precisi e tanto meno pubblici in materia sia di indipendenza sia di unità dei paesi arabi⁴, così da non mettere in allarme i francesi di Vichy e i filogaullisti (per la Siria e il Libano) e la Turchia (con la prospettiva di un futuro grosso stato arabo alla sua frontiera meridionale, che inevitabilmente avrebbe voluto recuperare almeno il sangiacato di Alessandretta) e conservarsi la possibilità di prendere liberamente, al momento opportuno, qualsiasi decisione giudicasse più corrispondente ai propri interessi e ai rapporti di forza esistenti in quel momento. Ancor prima dell'arrivo di el Gaylani tirare ulteriormente le cose per le lunghe divenne però sempre più difficile, sicché alla fine Berlino si vide costretta a concordare col Mufti una dichiarazione che in gran parte ricalcava quella che questi aveva concordato con

¹ Cfr. ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 77, 1941, fasc. «Dichiarazione Paesi Arabi».

² Cfr. ivi, *Palestina*, b. 32.

³ Cfr. in R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente* cit., pp. 290 sg., la bozza della dichiarazione d'indipendenza che el Gaylani aveva redatto ad Istanbul il 28 settembre 1941 in collaborazione con altri esponenti arabi.

⁴ Cfr. ASMAE, *Affari politici, Irak*, b. 18, 1941, fasc. 1, un appunto di A. Mellini per G. Buti in data 26 novembre 1941, da cui risulta che a questa data anche il Mufti si era ormai convinto che i tedeschi non volevano l'unità degli arabi e aveva avuto sentore di alcune loro manovre con personaggi minori dell'emigrazione araba e si era, di conseguenza, trincerato dietro la formula «se non si accenna all'unità preferisco rimandare la dichiarazione».

Roma e in alcuni punti era anche più corrispondente ai suoi desiderata¹:

Amin el Husseini, Grande Mufti di Palestina ed uno dei più alti esponenti del movimento per l'indipendenza dei Paesi arabi, ha avuto dei franchi e cordiali scambi di vedute con il Duce e con il Führer e ne è risultata la seguente dichiarazione:

- 1) le due Potenze dell'Asse daranno ai Paesi Arabi che soffrono attualmente sotto la dominazione o sotto l'occupazione britannica ogni possibile aiuto nella lotta per la loro liberazione;
- 2) le Potenze dell'Asse, venendo incontro alle aspirazioni degli arabi, sono pronte a riconoscere la piena sovranità e la completa indipendenza dei Paesi Arabi del Vicino Oriente presentemente occupati o controllati dagli inglesi. Nel caso in cui questi Paesi decidessero di unirsi fra di loro, le Potenze dell'Asse accorderanno la loro adesione. Le Potenze dell'Asse sono del pari disposte a dare la loro adesione all'abolizione del Focolare Nazionale Ebraico in Palestina.

Tali loro intenzioni saranno consacrate in un prossimo avvenire in un Patto solenne che sigillerà la sincera amicizia e la stretta futura collaborazione delle Potenze dell'Asse con gli Arabi. I negoziati per tale Patto cominceranno al più presto.

Nel corso delle conversazioni è stata anche riaffermata l'intenzione dell'Italia e della Germania di continuare a rispettare pienamente la sovranità e l'indipendenza di tutti i Paesi Arabi attualmente sovrani e indipendenti.

Il nuovo testo venne subito sottoposto a Mussolini, che lo approvò, ma rimase praticamente lettera morta.

Il 28 novembre Hitler ricevette, alla presenza di von Ribbentrop e di Grobba, il Mufti e nel corso di un lungo colloquio, se non si rimangiò tutto, rinviò però la pubblicazione della dichiarazione ad altro momento². La

¹ Per varie fasi, romane e berlinesi, della vicenda relativa alla dichiarazione d'indipendenza e i vari testi via via preparati cfr. ASMAE, *Affari politici, Italia*, bb. 77, 1941, fasc. «Dichiarazione Paesi Arabi»; 84, 1942, fasc. «Scambio di vedute tra Italia e Germania per Paesi Arabi»; *Affari politici, Palestina*, b. 32.

² Del colloquio si conoscono tre resoconti: quello ufficiale tedesco in ADAP, s. D, XIII, 2, pp. 718 sgg.; quello tratto dagli appunti del Mufti, in *Le Haut Comité Arabe. Ses origines, ses membres, ses buts. Documents d'archives soumis aux Nations Unies en mai 1947 par les «Nations Associées»*, New York s.d. [ma 1947], pp. 25 sgg.; in cui il colloquio è però erroneamente datato 21 novembre; e quello, molto più breve, trasmesso a Roma il 2 dicembre da A. Mellini, in DDI, s. IX, VII, pp. 822 sg., e così concepito:

«Il 28 novembre u.s. il Mufti è stato ricevuto dal Fuehrer, accolto con gli onori militari e trattenuto a colloquio un'ora e mezza con grande cordialità.

L'impressione personale riportata dal Mufti è stata ottima.

Però il Fuehrer, dopo aver confermato che approvava e che avrebbe appoggiato fino alla fine le aspirazioni degli arabi, ha affermato che non riteneva opportuno di rilasciare in questo momento una dichiarazione in tal senso prevalentemente per motivi di carattere militare.

Ha insistito sul gioco che avrebbe la propaganda Degaulista nel presentare l'adesione dell'Asse all'indipendenza della Siria come l'inizio dello smembramento dell'Impero francese.

Ha poi soggiunto che, fino a che le truppe tedesche non saranno al Caucaso è opportuno attendere anche perché non vi sarebbe modo di agire militarmente contro eventuali reazioni che la dichiarazione potrebbe provocare da parte inglese.

Alla Turchia non ha accennato.

Germania, gli disse, era impegnata in una lotta mortale contro le due roccaforti del giudaismo: l'Inghilterra e la Russia sovietica. Gli arabi combattevano la stessa lotta e la Germania li avrebbe sostenuti; ma le promesse platoniche erano senza valore ed era necessario evitare tutto ciò che potesse indebolire lo sforzo militare in atto e una dichiarazione di sostegno dell'indipendenza araba avrebbe rinforzato in Francia il degaullismo. Quando le armate tedesche si sarebbero spinte oltre il Caucaso, prevedibilmente l'anno dopo, e avrebbero potuto puntare in direzione dell'Iran sarebbe arrivato il momento di procedere alla dichiarazione e, allora, il Mufti sarebbe stato il portavoce più qualificato del mondo arabo e avrebbe scatenato l'azione preparata in silenzio. Egli comprendeva perfettamente l'interesse degli arabi per una dichiarazione ufficiale, ma era necessario attendere il momento più opportuno: lui stesso aveva atteso cinque anni per procedere all'Anschluss della sua propria patria. E, alle insistenze del Mufti perché, almeno, la dichiarazione fosse sottoscritta anche se poi mantenuta segreta sino al momento opportuno, ribatté che un documento conosciuto da un certo numero di persone non poteva restare segreto e avrebbe finito per essere divulgato. Più che una dichiarazione scritta, del resto, contava la promessa che ora gli faceva.

È possibile che col suo drastico no Hitler scavalcasse e sconfessasse la Wilhelmstrasse; è però molto più probabile che fosse stata questa a sollecitare il suo intervento «risolutore» nell'intento di por fine alla vicenda senza scontentare troppo gli arabi e mettendo al tempo stesso gli italiani di fronte al fatto compiuto del realismo del Führer. Ne è indiretta prova il fatto che, subito dopo il colloquio, cominciò da parte tedesca una serie di manovre per dividere l'ambizioso e politicamente più sprovveduto el Gaylani dal Mufti (dei due il meno disposto ad accettare un così totale e repentino mutamento di atteggiamento), presentare il secondo come «troppo amico dell'Italia», insinuando che «l'Italia si sarebbe più o meno impegnata ad imporlo come capo di stato del futuro Stato arabo», e cercare di metterlo nella posizione secondaria di capo religioso, mentre el Gaylani veniva, per un verso, valorizzato presso gli ambienti degli esuli arabi di Berlino, della Svizzera e di Istanbul come il vero e unico rappresentante non soltanto dell'Irak (posizione che, ai primi di dicembre, von Ribben-

Alla richiesta del Mufti se dichiarazione non potesse essere fatta e conservata segreta il Fuehrer ha risposto che sarebbe stato impossibile conservarla tale.

Ha poi rilevato come egli non fosse abituato a fare dichiarazioni del genere; che la sola fatta verbalmente alla Finlandia l'aveva mantenuta e che gli arabi avrebbero potuto fidarsi della sua parola.

Dopo di che il Mufti non ha insistito ed ha concluso dicendo che le parole del Fuehrer, come quelle del Duce, erano per lui personalmente un grande conforto ed una grande garanzia.

Il contenuto del colloquio mi è stato riferito dal Mufti e confermato poi punto per punto dal Ministro Grobba che era ad esso presente».

trop gli riconobbe ufficialmente e per iscritto) ma anche dei paesi arabi in genere e più specialmente della «piccola Siria» e, per un altro verso, manipolato in senso antitaliano, insistendo con lui e con gli altri esuli suoi connazionali sul concetto che l'Irak non era un paese mediterraneo e che «nessun aiuto potrà mai ricevere dall'Italia». E, infine, si devono ricordare i tentativi per procrastinare la partenza per Roma del Mufti e di el Gaylani o, almeno, per convincerli a trattenersi in Italia (dove essi, e specialmente il Mufti, erano sicuri che le loro richieste avrebbero trovato maggiore udienza) il meno possibile e per indurre palazzo Chigi ad accettare la costituzione di un organo di collegamento che concordasse ed unificasse l'azione politico-propagandistica dell'Asse verso gli esuli e i paesi arabi e questo mentre Berlino per parte sua prendeva in tale campo tutta una serie di iniziative senza neppure informarne Roma¹.

Di fronte a questo complesso di fatti, da parte italiana si cercò di correre ai ripari in due modi: facendo il possibile per scongiurare una rottura tra il Mufti e el Gaylani e, approfittando della presenza dei due a Roma (dal 6 febbraio 1942), per rendere più stretti i rapporti con loro, dimostrandosi più comprensivi e disponibili dei tedeschi e pronti ad intervenire su Berlino per indurla ad accettare a sua volta le loro richieste. Oltre al desiderio di por fine alle ambigue manovre tedesche (delle quali si coglieva ormai tutto il significato rispetto alle future mire di Berlino sul Medio Oriente) e per qualcuno, come Ciano², probabilmente anche di prendersi una rivincita, a spingere in questo senso erano, in quel momento, le speranze in un nuovo corso della guerra in Africa settentrionale e in Egitto riaccese dalla seconda controffensiva italo-tedesca in Libia. Speranze che inevitabilmente portavano un po' tutti – persino un uomo scettico e freddo come Vittorio Emanuele III³ – ad attribuire grande importanza alla carta araba e, dunque, ad un rapporto limpido e possibilmente privilegiato con el Gaylani e soprattutto con il Mufti, poiché era chiaro che se le loro richieste non fossero state accettate, se non avessero cioè avuto garanzie per la futura indipendenza araba, essi, e in particolare il Mufti, non si sarebbero impegnati a fondo a favore dell'Asse e, soprattutto, sarebbe stato difficile ottenere l'appoggio degli arabi dei paesi sotto controllo britannico. E ciò tanto più che da parte alleata non si mancava di sfruttare propagandisticamente il silenzio dell'Asse sul futuro degli arabi e di prospettare soluzioni e di dare anche assicurazioni che – a parte il problema della pre-

¹ Cfr. DDI, s. IX, VIII, pp. 220 sgg.; ASMAE, *Affari politici, Irak*, b. 18, 1941, fasc. 2, appunto segreto della direzione Affari europei e mediterranei in data 3 aprile 1942.

² Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 592 (18 febbraio 1942), che lascia trasparire una vena polemica nei confronti di Mussolini, da lui ingiustamente considerato troppo condizionato dall'atteggiamento di Hitler.

³ Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III cit.*, p. 86 (13 febbraio 1942).

senza ebraica in Palestina – non suonavano sgradite alle orecchie degli arabi moderati.

Prima di passare a trattare delle contromisure italiane è però opportuno soffermarci un momento su una questione particolare ma non irrilevante. Pur cercando di mantenere buoni rapporti con el Gaylani e di scongiurare una rottura tra questi e il Mufti che avrebbe indebolito notevolmente il valore della carta araba tanto nel presente quanto nel futuro e fatto al tempo stesso il giuoco dei tedeschi, non vi è dubbio che da parte italiana già a quest'epoca si fosse fatta tra i due una scelta: per Mussolini e per palazzo Chigi l'interlocutore privilegiato era ormai il Mufti. Che a questa scelta avesse contribuito una serie di motivi pratici è fuori dubbio, così come è probabile che un certo peso avessero avuto anche alcuni uomini che in passato avevano tenuto i rapporti con il Mufti e che ora gestivano, sia pure in posizioni subordinate (ma importanti sotto il profilo tecnico e dell'iniziativa), la politica araba del ministero degli Esteri. Ugualmente da tener presente è il prestigio che il Mufti godeva tra gli arabi come capo religioso e – rispetto a el Gaylani – anche come capo politico, sia per le sue relazioni personali ad alto livello, sia soprattutto perché il suo nome era strettamente legato alla resistenza e alle lotte degli arabi contro gli ebrei in Palestina. Né, infine, a Roma si ignorava che tra i due la vera «testa politica» era lui, anche se non si ignorava neppure che, sempre tra i due, egli era il più intransigente e il meno circuibile facendo ricorso ad espedienti più o meno bassi. Detto questo, è comunque nostra convinzione che la scelta di Roma cadde sul Mufti anche e forse essenzialmente per una valutazione al tempo stesso politica e personale. Panarabista convinto, con punte di panislamismo, il Mufti tendeva ad una soluzione unitaria del problema nazionale arabo o, almeno, in una prima fase ad una soluzione che prevedesse solo pochissimi stati arabi, uno dei quali – quello che più interessava Mussolini – avrebbe dovuto comprendere l'Irak, la Palestina, la Transgiordania, la Siria e il Libano. Antisionista altrettanto convinto e addirittura fanatico, egli avrebbe fatto qualsiasi cosa per potersi presentare ai suoi correligionari e ai palestinesi in particolare come colui che aveva ottenuto dall'Asse e meglio ancora da tutto il Tripartito l'impegno per la futura eliminazione della presenza ebraica in Palestina. Ufficialmente la posizione di el Gaylani era la stessa, ma a Roma ci si doveva rendere conto che in realtà ciò che a lui più stava a cuore era tornare al potere in Irak e che se, indubbiamente, vedeva con favore una soluzione come quella della «mezza luna fertile», non escludeva neppure un'alternativa orientale ad essa, che era poi la soluzione alla quale miravano in prospettiva i tedeschi e che avrebbe sottratto alla zona d'influenza italiana il petrolio irakeno e ogni possibilità di proiezione verso il Golfo Persico. E ciò sia per la sua ambizione perso-

nale, sia perché più legato del Mufti ad una concezione meno panarabistica e più nazionale del futuro arabo, quale si era venuta formando prima nell'ambito ottomano e poi in quello determinato dall'assetto che il Medio Oriente aveva avuto con la conclusione della prima guerra mondiale e la dissoluzione dell'Impero ottomano. Insomma, rispetto ad el Gaylani il Mufti aveva per Mussolini e per palazzo Chigi il vantaggio di un'intransigenza fanatica che, per un verso, lo rendeva meno possibile preda dei tedeschi e, per un altro verso, un alleato più sicuro perché, a suo modo, più idealista, non disposto a compromessi e che anche per questo godeva tra gli arabi di maggiore prestigio di el Gaylani¹.

Come si è detto il Mufti e el Gaylani giunsero a Roma da Berlino il 6 febbraio 1942. Il 10 Ciano ricevette il secondo e gli consegnò una lettera analoga a quella che ai primi di dicembre gli aveva rilasciato von Ribbentrop e nella quale l'ex primo ministro era riconosciuto capo *in pectore* del futuro governo irakeno, il popolo irakeno era definito, per la sua resistenza «alla criminosa aggressione britannica» dell'anno prima, «degno della completa indipendenza e della piena sovranità» e il governo italiano si diceva pronto ad avviare «fin d'ora» «conversazioni sulle condizioni di futura collaborazione» tra i due paesi. Otto giorni dopo Ciano lo accompagnò da Mussolini a palazzo Venezia. Significativamente il «duce», pur ostentando viva cordialità, si tenne però con lui abbastanza sul generico, tanto da apparire pressoché allineato sulle posizioni di Hitler²: come ovvio, se a qualcuno doveva essere lasciato il merito di aver contribuito a spingere l'Italia a sostenere, in contraddittorio con la Germania, le richieste arabe questi era il Mufti, non el Gaylani; tanto più che questi, appena ricevuta da Ciano la lettera di riconoscimento ufficiale della sua posizione di futuro leader irakeno, si era affrettato a presentargli due progetti – uno di trattato tra l'Asse e l'Irak e l'altro di protocollo relativo all'indipendenza dei paesi arabi – (già sottoposti ai tedeschi e che questi avevano lasciato senza risposta) che Mussolini non aveva certo intenzione di approvare, il primo perché si riferiva all'Irak come ad un'entità statale autonoma, il secondo perché concepito in termini tali da sancire di fatto la preminenza di el Gaylani sul Mufti³. Col Mufti, invece, per il momento il «duce» non ebbe contatti diretti: durante questo suo secondo soggiorno roma-

¹ Per la comprensione della posizione del Mufti è importante il suo discorso diffuso da Radio Bari l'11 novembre 1942 per commemorare «i martiri arabi della lotta contro l'Inghilterra». Lo si veda in ASMAE, *Affari politici, Irak*, b. 19, 1942, fasc. 1 (dove sono conservati i testi di numerosi discorsi, quasi tutti diffusi da Radio Bari, sia del Mufti sia di el Gaylani) riprodotto in E. ROSSI, *Documenti sull'origine e gli sviluppi della questione araba (1875-1944)*, Roma 1944, pp. 228 sgg.

² Sui due colloqui cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 589 e 592.

³ Cfr. ASMAE, *Affari politici, Palestina*, b. 32.

no lo avrebbe ricevuto solo il 7 maggio¹, pochi giorni prima – e anche questo non è privo di significato – che il capo arabo ripartisse per Berlino. Appena una settimana dopo il suo arrivo, il Mufti fu però ricevuto dal re², un onore che a el Gaylani non fu concesso³.

La trattativa politica vera e propria – meglio sarebbe dire l'«operazione arabi» – fu condotta dal ministero degli Esteri adottando la tattica di tenersi in stretto collegamento con quello tedesco, ma assumendo però l'iniziativa per le questioni che più lo interessavano e allargando il discorso politico complessivo anche ai giapponesi.

Una volta scesi in guerra, questi erano infatti interessati non solo ad avere idee precise sul futuro assetto che l'Asse voleva dare al mondo arabo (e ciò tanto più in riferimento alla Germania che percepivano nutrire propositi d'ingerenza in Afghanistan e addirittura in India in contrasto con i loro), ma anche sia ad inserirsi nella sua azione politica verso gli arabi dandole una proiezione islamica, in modo da farvi rientrare anche le popolazioni musulmane dell'India, facendone così un elemento di sostegno per le loro operazioni militari verso occidente, sia a collegare il discorso relativo all'indipendenza araba a quello concernente l'indipendenza indiana, in maniera da contemperare le rispettive esigenze e non suscitare disparità e confronti che potessero o danneggiare la loro immagine agli occhi degli indiani o coinvolgerli in prese di posizione, in impegni non corrispondenti ai loro propositi per il futuro. Sul problema dell'indipendenza indiana Tokyo aveva infatti una posizione molto simile a quella di Berlino sull'indipendenza degli arabi: non voleva assumere impegni preventivi. Come il primo ministro Tojo avrebbe detto alla Dieta il 16 febbraio, il Giappone si attendeva che l'India tornasse «alla sua situazione normale: l'India agli indiani», e non avrebbe esitato a dare il proprio aiuto «agli sforzi patriottici degli indiani»; stava dunque a questi decidere quale campo scegliere e non «perdere per sempre l'opportunità di una rinascita conforme alla propria missione storica»⁴. I tedeschi, a loro volta, appena entrato il Giappone in guerra si erano posti anch'essi il problema delle conseguenze che tale intervento poteva avere per la loro politica in Afghanistan e in India⁵. A Berlino, nella seconda metà del dicembre avevano organizzato una

¹ ACS, *Segreteria part. del Duce, Carteggio ord.* (1922-1943), fasc. 208878.

² Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 86; nonché ACS, *Real Casa Aiutante di campo – Diario, sub data*.

³ Ivi, *sub data*. Sulle date di questo complesso di udienze L. HIRSZOWICZ, *The Third Reich and the arab east* cit., p. 224, è piuttosto impreciso; lo stesso dicasi per V. STRIKA, *I retroscena politici del soggiorno di Rashid 'Ali Al-Gailani in Italia* cit., p. 150.

⁴ Cfr. «Relazioni internazionali», 28 febbraio 1942, p. 251. Analoghi concetti il primo ministro giapponese avrebbe ripetuto l'11 marzo, dopo l'occupazione di Rangun, cfr. ivi, 21 marzo 1942, p. 329.

⁵ Sulla politica indiana ed afgana della Germania cfr. M. HAUNER, *India in Axis strategy. Germany, Japan, and Indian nationalists in the second World War*, Stuttgart 1981.

serie di riunioni alle quali avevano partecipato, insieme a rappresentanti della Wilhelmstrasse e del Comando supremo (tra i problemi discussi era stata anche la costituzione di una Legione indiana), rappresentanti del ministero degli Esteri italiano e del SIM, due esponenti indiani, Subhas Chandra Bose e Iqbal Shedai, e l'afgano Gulam Siddiq Khan, già ministro degli Esteri di re Amanullah, durante le quali il discorso si era inevitabilmente allargato anche alla politica verso gli arabi e al collegamento tra un'eventuale dichiarazione a favore dell'indipendenza indiana. Ad essa i tedeschi si erano detti inizialmente contrari, adducendo gli stessi argomenti usati da Hitler un mese prima col Mufti, ma gli indiani e in prima linea Iqbal Shedai (che era il tecnico di palazzo Chigi per i problemi indiani, ma da anni si occupava anche, come musulmano, di quelli arabi) l'avevano richiesta con tale insistenza (non nascondendo le preoccupazioni indiane per quelle che potevano essere le vere intenzioni giapponesi) che alla fine il segretario di stato Keppler, che presiedeva i lavori, aveva dovuto convenire che la situazione era radicalmente diversa da quella del giugno 1941, quando a Venezia von Ribbentrop aveva detto a Ciano che Hitler era contrario a «qualsiasi pubblica dichiarazione da parte dell'Asse nei confronti della futura sistemazione delle Indie», e si era impegnato a riproporre la questione al Führer¹. E ciò – è chiaro – riapriva implicitamente anche la questione della dichiarazione di indipendenza per i paesi arabi. Tanto più che, dopo questa serie di riunioni, il Mufti e Chandra Bose avevano, in gennaio, stabilito un contatto operativo tra loro e si erano incontrati con l'ambasciatore giapponese a Berlino che aveva a sua volta manifestato ad Hitler l'opinione «personale» che non fosse il caso di tardare oltre a rilasciare una dichiarazione delle tre potenze del Tripartito sull'indipendenza dei paesi arabi e dell'India. Tale opinione era stata successivamente corretta da Tokyo, che si era detto favorevole a quella per i paesi arabi in un testo che non si fosse sostanzialmente differenziato da quello a suo tempo bloccato da Hitler, mentre per quella per l'India aveva fatto sapere di ritenere più opportuno un diverso testo, lasciando capire di pensare ad una sorta di indipendenza condizionata («diritto di disporre di se medesimi») piuttosto che ad una piena indipendenza («libertà e indipendenza»)². Il che, indubbiamente, costituiva un ostacolo, ma nell'ottica italiana, interessata essenzialmente all'aspetto arabo del problema, non insormontabile e in un certo senso anche benvenuto, perché nel discorso inseriva a pieno

¹ DDI, s. IX, VIII, pp. 86 sgg. Per il riferimento all'incontro Ciano-Ribbentrop a Venezia del 15 giugno 1941, cfr. ivi VII, p. 252.

² ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 77, 1941, fasc. «Dichiarazione per Paesi Arabi», Appunto riassuntivo per l'ambasciata a Berlino s.d., ma dei primi di marzo 1942; DDI, s. IX, VIII, pp. 391 sg. (Alfieri a Ciano, 10 marzo 1942).

titolo anche i giapponesi. Ne è prova il fatto che in gennaio era stato abbozzato (non siamo riusciti a stabilire per iniziativa di chi) un primo progetto di «dichiarazione tedesco-italo-giapponese ai paesi arabi» che però non aveva avuto seguito¹.

Contemporaneamente al Mufti e a el Gaylani giunse a Roma anche Grobba, evidentemente per tenere sotto controllo la situazione. Nel corso di numerose conversazioni durate vari giorni l'inviato di Berlino dovette però rendersi conto che, contrariamente al solito, da parte italiana non solo si avevano idee chiare su ciò che si voleva, ma si era decisi ad ottenerlo. Per quel che riguardava el Gaylani, Roma voleva che fosse ben chiaro che non poteva accettare che gli fosse accordata qualsiasi posizione di preminenza. Formalmente, l'Italia voleva fosse affermato il principio che non era opportuno dare al Mufti come a el Gaylani, come ad altri arabi affidamenti o prendere con loro impegni, anche solo verbali, circa la posizione che sarebbe stata loro riservata in futuro; per ciò vi era tempo «per decidere in proposito quando i paesi saranno liberati ed i relativi popoli potranno essere consultati». Nella sostanza però il Mufti veniva posto in una posizione superiore:

la posizione del primo ministro Gailani è per noi quella di rappresentante vero del popolo irachiano e di una alta personalità che ha influenza anche sugli altri Paesi arabi e che, in nome dell'aiuto sempre dato dall'Irak agli altri Stati arabi, ha diritto di interessarsi del loro avvenire. La posizione del Gran Mufti è quella di un grande capo politico, oltretutto di un alto esponente della religione mussulmana, che, per la sua azione passata e per la direzione in sue mani dell'organizzazione segreta nazionalista araba, di cui è capo, ha diritto di interessarsi alla sorte di tutti i Paesi arabi del Vicino Oriente, ivi compreso l'Irak.

Quanto alle richieste avanzate dai due, premessa la propria disponibilità a prendere impegni, «al momento e nella forma che saranno concordati tra Italia e Germania, circa l'indipendenza dei noti stati arabi del Vicino Oriente ed a non frapporre ostacoli per l'unione futura di quei paesi che così decidessero», da parte italiana si era favorevoli a procedere, «senza ul-

¹ «I governi tedesco, italiano e giapponese ritengono giunta l'ora per dichiarare ai Paesi arabi, che soffrono sotto l'oppressione inglese e che combattono per la loro libertà, quanto segue:

1) I governi tedesco, italiano e giapponese accorderanno ai Paesi arabi, che attualmente soffrono sotto la dominazione e l'occupazione britannica, ogni possibile aiuto nella loro lotta per la liberazione.

2) I governi tedesco, italiano e giapponese, venendo incontro alle aspirazioni degli arabi, sono pronti a riconoscere la piena sovranità e la completa indipendenza dei Paesi arabi del Vicino Oriente, che attualmente sono occupati o controllati dagli inglesi.

Nel caso in cui questi Paesi decidessero di unirsi fra loro, le tre suddette Potenze sono d'accordo su ciò. Di conseguenza i governi tedesco, italiano e giapponese si dichiarano pronti a dare il loro consenso alla abolizione del focolare nazionale giudaico in Palestina.

3) I governi tedesco, italiano e giapponese confermano inoltre la loro intenzione di rispettare, così come è avvenuto finora, la piena sovranità e la completa indipendenza di tutti i Paesi arabi, che attualmente sono sovrani e indipendenti» (ASMAE, *Affari politici, Irak*, b. 19, 1941, fasc. 1).

teriori ritardi», su questa strada, ricorrendo alla formula di uno scambio di lettere, eventualmente anche segreto, col Mufti e el Gaylani¹. La stessa formula doveva essere adottata anche per la risposta alla richiesta di el Gaylani di concludere sin da adesso un trattato tra l'Asse e l'Irak. A questo proposito la posizione italiana era però anche più cauta: stabilito il principio di procedere allo scambio di lettere segrete, la loro redazione sarebbe stata curata da palazzo Chigi che l'avrebbe poi trasmessa a Berlino per la definitiva approvazione.

Di fronte ad un atteggiamento italiano così inusitabilmente fermo, con i giapponesi che – dopo l'occupazione di Rangun e soprattutto la missione in India di S. Cripps – incalzavano perché si procedesse ad una dichiarazione tripartita sull'India e i paesi arabi, proponendone un testo estremamente generico, ma tale da non riuscir gradito a Berlino², pressata dai

¹ ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 81, 1942, fasc. «Rapporti politici», appunti in data 15 febbraio 1942; Irak, b. 18, 1941, fasc. 1, appunti in data 20 febbraio 1942. Questo secondo appunto, da cui sono tratte le citazioni, riepilogava le conversazioni avute con i tedeschi prima a Berlino e poi a Roma ed era concepito come promemoria per una comunicazione con la quale chiedere ai tedeschi l'approvazione e l'adozione delle «grandi linee della politica comune verso i paesi arabi» elaborate dal governo italiano.

² Il testo proposto dai giapponesi e consegnato il 13 aprile 1942 a palazzo Chigi dall'ambasciatore Horikiri era così concepito:

«Uno dei più tristi attentati contro la moderna civiltà è indubbiamente la circostanza che l'India e l'Arabia, nonostante le loro gloriose tradizioni culturali, siano oggetto dello spietato sfruttamento da parte dell'imperialismo britannico e tuttora continuano a soffrire sotto tale giogo oppressivo.

Tale tragica circostanza non può non suscitare il profondo contrasto del Giappone, della Germania e dell'Italia, che si battono per lo stabilimento di un nuovo ordine mondiale col più sincero proposito di consentire a tutte le razze del globo di trovare ciascuna il proprio posto adeguato.

La Gran Bretagna ha tenuto un vasto Impero attraverso il tradimento che non ha confronti e l'astuta politica del «Divide et impera», quantunque i popoli indiani e arabi siano – come speriamo – pienamente consapevoli anche della circostanza che la potenza militare anglosassone contribuisce per la sua parte al mantenimento dell'Impero.

Ora peraltro le forze militari britanniche nell'Asia Orientale sono in completo collasso, mentre in Europa, l'influenza britannica è stata spazzata via dalle valorose forze della Germania e dell'Italia.

Di fronte a tale storica crisi, la Gran Bretagna impiega ogni suo possibile sforzo per mobilitare i popoli e i bei paesi dell'India e dell'Arabia al fine di farne [parola mancante] della lotta per la difesa del suo Impero. In quale altro modo può la situazione essere considerata se non come un critico periodo per l'India e per l'Arabia? Le manovre da parte di Sir Stafford Cripps non hanno fatto che aumentare la gravità di tale situazione.

E in conseguenza ben maturo il tempo per i popoli dell'India e dell'Arabia di decidere se essi dovranno diventare [parola mancante] della Gran Bretagna e servire la causa di un impero ormai in fallimento sino all'ultimo suo giorno, o se essi debbano invece sollevarsi in piedi, espellere l'imperialismo britannico, quale il più acerrimo nemico, dall'India e dall'Asia sud orientale e realizzare gli ideali dell'«India per gli indiani» e dell'«Arabia per gli Arabi».

L'Impero britannico essendo il comune nemico del Giappone, della Germania e dell'Italia, le tre potenze sono fermamente decise a battersi fino a quando l'impero sarà crollato a terra. In conseguenza le tre potenze non possono permettersi di stare inoperose nel momento in cui l'India e l'Arabia saranno trasformate in roccaforti per la difesa del declinante impero britannico.

Il Giappone, la Germania e l'Italia non hanno tuttavia alcuna ambizione di sostituirsi alla Gran Bretagna né in India né in Arabia. Ciò che le tre Potenze effettivamente desiderano è l'immediata realizzazione dell'«India per gli indiani» e dell'«Arabia per gli arabi» e l'avvento, al più presto possibile, del giorno in cui questi Popoli apporteranno di nuovo, come razze libere, i loro importanti contributi alla cultura e alla civilizzazione del mondo.

Per questa ragione, il Giappone, la Germania e l'Italia dichiarano solennemente che essi sono di buon grado disposti ad offrire ogni possibile aiuto ai Popoli indiani e arabi, se essi dovessero desiderare assistenza ed aiuto nella loro marcia in avanti verso la libertà» (ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 84, 1942).

militari, per i quali ciò che contava era di potersi giovare, in Africa, ma ancor più in Russia e in Jugoslavia, della collaborazione delle popolazioni musulmane, e, probabilmente, anche preoccupata per le reazioni che un suo nuovo diniego avrebbe potuto suscitare nel Mufti e in el Gaylani la Wilhelmstrasse si vide costretta ad accettare il punto di vista italiano. Tanto più che una dichiarazione segreta circa l'indipendenza dei paesi arabi redatta d'accordo con Roma avrebbe messo i giapponesi nella condizione o di adeguarvisi anche per l'India – ed era estremamente improbabile – o – come avvenne – a rinunciare all'idea di una dichiarazione pubblica a tre e ciò avrebbe evitato a Berlino (e anche a Roma, sia pure con motivazioni diverse) di essere coinvolta in un atto politico che non voleva compiere.

Sia pure con qualche tergiversazione da parte tedesca, si giunse così, il 31 marzo, al primo scambio di lettere segrete, quello con el Gaylani. In pratica al leader irakeno non fu dato con esso nulla più di quanto non avesse già ottenuto da von Ribbentrop e da Ciano nei mesi precedenti: «la piena indipendenza e la completa sovranità» del suo paese; quanto invece al trattato tra l'Asse e l'Irak, nella lettera preparata da palazzo Chigi e approvata dai tedeschi esso si trasformò in non meglio definite «speciali intese» che avrebbero dovuto stabilire i particolari della collaborazione da realizzare a guerra finita, delle quali per altro non veniva specificato quando sarebbero state negoziate¹. Per valutare appieno questo atteggiamento di palazzo Chigi va tenuto presente che la contrarietà italiana alla stipulazione di un trattato o anche solo di intese particolari tra l'Asse e l'Irak non era motivata unicamente solo dal desiderio di evitare un accrescimento del prestigio personale di el Gaylani rispetto a quello del Mufti e di altri esponenti irakeni in esilio e, quindi, un rafforzamento della sua posizione di aspirante alla leadership di un Irak autonomo o di uno stato arabo unitario estendentesi su tutta la «mezza luna fertile», ma anche dal timore che, se si fosse scesi sul terreno di concreti negoziati, i tedeschi avrebbero potuto ottenere da lui particolari vantaggi economici a danno degli italiani².

Il secondo scambio di lettere, quello con entrambi i leaders arabi a proposito dell'indipendenza dei paesi arabi, ebbe luogo solo il 28 aprile e dopo una trattativa più laboriosa. Sino alla fine i tedeschi furono infatti riluttanti ad accettarlo, anche se si rendevano conto di non poterlo evitare e si rendevano conto che esso presentava anche degli aspetti positivi, in particolare quello che – dovendo lo scambio di lettere rimanere segreto – i giapponesi non avevano più interesse a coinvolgere l'Asse in una dichiarazione

¹ ASMAE, *Affari politici, Palestina*, b. 32.

² Cfr. a questo proposito v. STRIKA, *I retroscena politici del soggiorno di Rashid 'Ali Al-Gailani in Italia* cit., pp. 150 sg.

relativa all'India che, evidentemente, non sarebbe potuta che essere anch'essa segreta. Ufficialmente le remore di Berlino erano motivate con il timore che lo scambio di lettere potesse finire per trapezare e suscitare reazioni negative nei francesi; probabilmente ciò che doveva turbare di più i tedeschi era però che esso prevedeva esplicitamente non solo la sovranità e l'indipendenza dei paesi arabi, ma anche la «loro unione, qualora questa sia desiderata dagli interessati» ed era concepito in termini tali da sancire per la prima volta in un documento, sia pure destinato a rimanere per il momento segreto, con una terza parte il principio che l'Italia aveva in materia di paesi arabi mediorientali una posizione di preminenza e di iniziativa rispetto alla Germania.

Lo scambio¹ si articolava in due distinti gruppi di documenti: una lettera a Ciano dei due leaders arabi:

Signor Ministro,

nelle conversazioni avute con Voi, noi abbiamo espresso la fiducia riposta dal Popolo Arabo nelle Potenze dell'Asse e nei loro obiettivi e Vi abbiamo esposto le aspirazioni nazionali dei Paesi Arabi del Vicino Oriente, che attualmente soffrono sotto l'oppressione inglese. Abbiamo dichiarato inoltre che il Popolo Arabo è pronto a prendere parte alla lotta contro i comuni nemici fino alla vittoria finale.

Ci rivolgiamo quindi al Governo italiano per pregarlo di volersi dichiarare pronto a concedere ai Paesi Arabi che attualmente soffrono sotto l'oppressione britannica ogni possibile aiuto nella lotta di liberazione; a riconoscere la sovranità e l'indipendenza dei Paesi Arabi del Vicino Oriente che attualmente soffrono sotto l'oppressione inglese; a consentire alla loro unione, qualora questa sia desiderata dagli interessati, nonché all'abolizione del Focolare Nazionale Ebraico in Palestina.

Resta inteso che il testo ed il contenuto di questa lettera rimarranno assolutamente segreti, sino a che non sia disposto altrimenti di comune accordo.

Vogliate gradire, Signor Ministro, gli atti della nostra alta considerazione.

Firmato AMIN EL HUSSEINI
RASCHID EL GAILANI

e due lettere, distinte anche se identiche nel testo (salvo ovviamente i riferimenti personali), di Ciano al Mufti e a el Gaylani:

Eminenza [Signor Primo Ministro],

in risposta alla lettera da Voi inviata insieme all'Eccellenza il Presidente del Consiglio Raschid Ali el Gailani [Eminenza Amin el Hussein, Gran Mufti di Palestina] e a conferma delle conversazioni avute con Voi, ho l'onore di comunicarVi quanto segue:

Il Governo italiano apprezza pienamente la fiducia riposta dal Popolo Arabo

¹ DDI, s. IX, VIII, pp. 537 sg. L'unica variante che i tedeschi chiesero al testo proposto dagli italiani e che questi accettarono fu che l'espressione paesi «occupati dagli inglesi» fosse mutata in «che soffrono sotto l'oppressione britannica», onde – come si legge in un appunto di palazzo Chigi in data 2 maggio – «lasciare il dubbio che la Siria sia da considerarsi fra i paesi dei quali il governo tedesco riconosce l'indipendenza» (ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 84, 1942) nonché DDI, s. IX, VIII, pp. 552, 565 sg. e 588 sg.

nelle Potenze dell'Asse e nei loro obiettivi e il suo intendimento di prendere parte alla lotta contro i comuni nemici fino alla vittoria finale. Esso ha piena comprensione per le aspirazioni nazionali, da Voi esposte, dei Paesi Arabi del Vicino Oriente che attualmente soffrono sotto l'oppressione inglese. Ho pertanto l'onore di assicurarVi, in pieno accordo col Governo germanico, che l'indipendenza e la libertà dei Paesi Arabi che attualmente soffrono sotto l'oppressione britannica è anche obiettivo del Governo italiano.

L'Italia è perciò pronta ad accordare ai Paesi Arabi del Vicino Oriente che attualmente soffrono sotto l'oppressione britannica ogni possibile aiuto nella loro lotta di liberazione; a riconoscere la loro sovranità ed indipendenza; a consentire alla loro unione, qualora questa sia desiderata dagli interessati, come pure all'abolizione del Focolare Nazionale Ebraico in Palestina.

Resta inteso che il testo e il contenuto di questa lettera rimarranno assolutamente segreti, fino a che non sia disposto altrimenti di comune accordo.

Vogliate gradire, Eminenza [Signor Primo Ministro], gli atti della mia alta considerazione.

Firmato CIANO

Due settimane dopo, l'11 maggio, il Mufti e el Gaylani partivano per Berlino per procedere al medesimo scambio di lettere – il 18 maggio – con von Ribbentrop¹. A prima vista si poteva pensare che, una volta tanto, Roma fosse riuscita ad avere la meglio su Berlino. In realtà poche settimane furono sufficienti a vanificare quasi completamente – ancor prima che l'arresto di Rommel a el Alamein non desse il colpo decisivo alle speranze di poter contare sull'aiuto del nazionalismo arabo per mettere in ginocchio l'Inghilterra – tutto quanto sino allora fatto.

A Berlino infatti il Mufti e el Gaylani, invece di collaborare per concretizzare comuni iniziative politiche e militari a sostegno dell'Asse, imboccarono quasi subito la strada di un sempre più netto contrasto tra loro. Anche a prescindere da quelli più propriamente personali, i motivi non mancavano certo. Il Mufti, lo si è detto, era un panarabista convinto, con punte di un panislamismo che si era accentuato dopo l'entrata in guerra del Giappone, quando la «liberazione» dei musulmani dell'India e la loro «riunione» al grande corpo islamico erano sembrate non costituire più un sogno irrealizzabile, e si era venuto precisando al tempo stesso in senso più religioso. Da qui un accentuarsi anche delle diversità che contraddistinguevano la sua posizione da quella di el Gaylani, più nazionalista irakeno che veramente panarabista e ancor meno panislamista, più laico e, in politica, più «realista» che «idealista», specie dopo la sconfitta subita nel 1941 che,

¹ Durante il loro soggiorno romano e soprattutto in aprile-maggio i due esponenti arabi furono al centro di una serie di manifestazioni politico-culturali (che videro in prima linea l'Accademia d'Italia, l'Istituto per l'Oriente e l'ISPI) che avevano l'evidente scopo di valorizzare la loro presenza in Italia agli occhi del mondo arabo (al quale rivolsero anche vari discorsi trasmessi da Radio Bari). Per maggiori notizie cfr. le cronache relative di «Oriente moderno».

nell'intimo, doveva, a torto (ché Churchill, lo si è visto, era deciso a recidere il bubbone irakeno e non avrebbe accettato soluzioni di compromesso), attribuire all'intransigenza del Mufti e dei capi militari a lui devoti¹. Su questi motivi di più o meno latente contrasto si inserirono e scientemente giuocarono ancora una volta con più decisione e con effetti dirompenti i tedeschi e in particolare quelli tra loro – Grobba in prima linea – che consideravano la carta araba sostanzialmente più importante in riferimento al domani (per la loro penetrazione nel Medio Oriente) che all'oggi (per il suo apporto alle operazioni belliche). Resisi conto dell'impossibilità di guadagnare alla loro politica sia il Mufti che el Gaylani, essi decisero infatti di puntare decisamente sulla rottura della collaborazione tra i due e sull'acquisizione alla propria causa di el Gaylani, che aveva ai loro occhi almeno tre «meriti»: si muoveva in una prospettiva essenzialmente irakena, era tendenzialmente assai più filotedesco che filoitaliano, era caratterialmente un debole, spesso incapace di resistere alle pressioni e agli intrighi messi in atto attorno a lui.

A metà giugno le cose erano già andate tanto avanti che lo stesso ambasciatore Alfieri sentiva il bisogno di inviare a Roma un cauto, ma al tempo stesso lungo e circostanziato rapporto riservato col quale, pur attribuendo praticamente tutte le responsabilità a Grobba, metteva in guardia Ciano sulle conseguenze che il contrasto avrebbe potuto avere per la politica italiana. In esso² si legge tra l'altro:

Con relazione alla presenza a Berlino del Gran Mufti di Palestina e dell'Ecc. El Gailani mi permetto di sottoporre all'esame dell'E. V. alcune constatazioni che ho potuto fare in queste ultime settimane.

Come V. E. conosce, da parte germanica è stato assegnato già da tempo al seguito dei due personaggi arabi il Ministro Plenipotenziario Grobba, che ha risieduto parecchi anni nel Medio e Vicino Oriente, che ha vissuto a lungo in Turchia e che parla perfettamente il turco ed abbastanza bene anche l'arabo.

Il Grobba, di natura sua portato all'intrigo, ha fin dal principio tentato di imporre sia al Mufti che al Presidente Gailani la sua personale influenza, e di «lavorarli» nel senso da lui voluto. Con il Mufti, più abile, più sincero e meno attaccato ai vantaggi materiali, questo gioco del Grobba ha avuto risultati negativi. Gailani

¹ Cfr. anche v. STRIKA, *I retroscena politici del soggiorno di Rashid 'Ali Al-Gailani in Italia* cit., pp. 142 sg., nel quale si fa riferimento ad un promemoria inviato il 6 maggio 1942 a Mussolini da Enrico Insabato, che conosceva bene le idee del Mufti e di el Gaylani per essere con essi in stretto contatto, di cui però non è data la collocazione archivistica.

² ASMAE, *Affari politici, Palestina*, b. 32, «rapporti riservati di D. Alfieri al ministro», 22 giugno 1942. A questo rapporto Alfieri fece seguire il 17 luglio, al momento del ritorno a Roma dei due capi arabi, un lungo telesspresso col quale attribuiva la responsabilità di tutto a Grobba e suggeriva una presa di posizione presso von Ribbentrop per neutralizzarlo e non trovarsi «domani di fronte un Grobba che, basandosi sulla rivalità da lui creata tra i capi del movimento arabo, può riuscire a convincere il governo del Reich che l'unità del mondo arabo è una pura utopia, dato che gli arabi stessi non ne vogliono sapere, arrivando così alla formazione di un Irak quale stato arabo indipendente e non mediterraneo» (ivi).

invece, di carattere certamente più debole, di attrezzatura morale e spirituale indubbiamente inferiore a quella del Gran Mufti, circondato da persone, alcune delle quali (come ad esempio il fratello) non indifferenti ai piaceri e alle gioie pratiche della vita, non sa opporre talvolta alle pressioni ed agli intrighi del Grobba quella resistenza che forse sarebbe necessaria...

Non saprei a questo momento specificare su quali singoli argomenti si esercitano pressioni e intrighi del Grobba, ma è certo che egli sta tentando di legare il Gailani con accordi di indole finanziaria o militare, e che soprattutto la sua opera tende ad attirare a sé, con tutti i mezzi, il maggior numero di persone circondanti il Presidente del Consiglio iracheno.

Oggetto di cure speciali a questo riguardo è il fratello dell'Ecc. Gailani, ex Ministro Plenipotenziario, uomo che, come dissi più sopra è ben lontano dal praticare l'ascetismo e l'astinenza.

Non credo che per ora alcunché di pratico il Grobba abbia potuto realizzare, e questo anche per l'influenza esercitata su Gailani dal Mufti, che a parecchie riprese lo ha messo in guardia contro accordi o intese troppo affrettate.

Dei due Ministri iracheni che accompagnano l'Ecc. Gailani, l'uno Naji Chewkat si è messo in urto con Grobba tanto da fargli desiderare di partire per l'Italia al più presto invece del suo collega Hassan Salman. I motivi dell'urto non sono a mia conoscenza, ma non sarà difficile appurarli il giorno dell'arrivo dello Chewkat a Roma.

L'altro Ministro rimane a Berlino, per ora, e conserva, a quanto pare, nei confronti del Grobba una posizione di riserva, suscettibile però di mutamenti...

Vista l'estrema difficoltà di attirare il Mufti verso di sé, egli [Grobba] sta cercando oggi di creare divergenze ed attriti fra i due personaggi arabi in questione, attriti e divergenze tali da provocare se non una aperta rottura per lo meno una scissione che potrebbe rendere difficilissima o quasi impossibile una fruttuosa collaborazione.

Questa mancata collaborazione potrebbe però, portata alle sue estreme conseguenze, rendere un giorno assai difficile la creazione di un unico stato iracheno-siriano-palestinese.

Verrebbe così a formarsi nel Vicino Oriente una situazione per cui si troverebbe sul Mediterraneo uno Stato arabo formato dalla Siria, Palestina e Transgiordania, e sul Golfo Persico un altro Stato indipendente: l'Iraq.

Questo secondo Stato arabo, non considerato come facente parte del bacino mediterraneo vero e proprio, potrebbe quindi, secondo la probabile visione politica del Grobba, rientrare nella sfera di influenza tedesca.

E l'Iraq è indubbiamente, delle tre regioni arabe su accennate, la più interessante, poiché possiede i petroli di Mossul e lo sbocco sull'Oceano Indiano...

Credo ad ogni modo che per quanto la situazione non sia da prendersi al tragico, ... sarebbe però errato di minimizzare la situazione stessa perché si correrebbe il pericolo di trovarsi un giorno di fronte a sviluppi impreveduti quanto dannosi.

Se posso permettermi un subordinato parere in proposito esso sarebbe quello di cercare di far rientrare a Roma al più presto il Mufti e Gailani. Dannoso però sarebbe se il Mufti dovesse rientrare prima di Gailani, perché questi, privato della influenza che il Mufti esercita su di lui, potrebbe essere portato a compromettersi in maniera nociva ai nostri interessi.

Per cauto che fosse il linguaggio usato da Alfieri, Ciano capì bene la gravità della situazione e il 9 luglio gli telegrafò¹:

Avvenimenti Egitto danno in questo momento a questione araba un particolare rilievo. Inoltre è più urgente che mai iniziare il pratico funzionamento della Legione Araba; nell'assenza dei capi arabi, dato il carattere autonomo e volontaristico che si è d'accordo di dare alla Legione, qui è tutto praticamente fermo. Gli arabi che raccogliamo hanno bisogno di un capo.

Per suddetti motivi è particolarmente urgente presenza a Roma del Gran Mufti, eventualmente con Gailani.

Circa la delicata situazione che si è verificata fra i due capi arabi, da parte nostra dobbiamo continuare a mostrare il desiderio di favorire – come abbiamo fatto sinora – i buoni rapporti fra i due capi arabi. Tuttavia l'ambasciatore Gabrielli è nel contempo autorizzato a far conoscere confidenzialmente al Mufti che noi teniamo particolarmente al suo ritorno a Roma per la fiducia che riponiamo in lui e data la sua preminente posizione nel mondo arabo, e le possibilità d'azione che nell'attuale momento si presentano per lui.

Il 17 luglio il Mufti e el Gaylani rientrarono a Roma². Il dissidio tra di loro era però ormai insanabile: in sostanza ciascuno dei due voleva essere riconosciuto come il solo rappresentante degli arabi di tutta la regione mediorientale dal Mediterraneo all'Iran, Egitto compreso. Due appunti da loro consegnati il 1° e il 6 agosto al ministro Vitetti non lasciano dubbi³. Nel primo el Gaylani proponeva come soluzione che

- tutte le questioni concernenti l'Irak debbono dipendere da me nella mia qualità di presidente del consiglio irachiano legale il quale ha avuto l'onore di aver deciso la dichiarazione di guerra all'Inghilterra in forma ufficiale lottando all'avanguardia dei paesi arabi a mezzo del suo esercito e del suo governo in difesa dell'onore del paese e della sua indipendenza minacciata e per la realizzazione dell'indipendenza dei paesi arabi.
- che il ministro Gailani viene considerato come rappresentante della causa araba. Ciò perché l'Irak ha avuto sempre più, dalla data della sua indipendenza e specie dopo la sua entrata nella S.d.N. nel 1932, la cura di realizzare l'indipen-

¹ ASMAE, *Affari politici, Palestina*, b. 32, «Rapporti riservati di D. Alfieri al ministro».

² Nei giorni precedenti il ritorno a Roma il Mufti aveva inviato a Mussolini il seguente telegramma: «Mi permetto di felicitarmi con l'Eccellenza vostra, esprimendo l'entusiasmo del popolo arabo per le vittorie riportate dalle Forze dell'Asse nell'Africa Settentrionale, accompagnate da un altro successo, quello della dichiarazione per l'indipendenza e la sovranità dell'Egitto. Questa saggia politica aiuterà Italia e Germania a passar di vittoria in vittoria, anche attraverso le ottime ripercussioni che la politica estera dell'Asse produrrà, non solo in Egitto, ma su tutti i paesi arabi dell'Oriente, per i nobili concetti espressi con l'assicurazione della loro indipendenza e della loro sovranità. Gli arabi si schiereranno al vostro fianco, per combattere il nemico comune, fino alla vittoria finale». A cui Mussolini aveva risposto l'11 luglio

«Vi ringrazio per il vostro telegramma di felicitazioni per le vittorie delle Forze dell'Asse nell'Africa Settentrionale e per la dichiarazione italo-germanica d'indipendenza all'Egitto.

Sono sicuro che i veri patrioti dell'Egitto e dei paesi arabi del vicino Oriente sono con il loro cuore a fianco dell'Asse per arrivare, con la vittoria finale, al raggiungimento delle loro aspirazioni nazionali» (MUS-SOLINI, XXXI, p. 273). El Gaylani fu ricevuto il 15 luglio da Hitler, presente von Ribbentrop (cfr. «Oriente moderno», settembre 1942, p. 372).

³ ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 85, 1942, fasc. «Miscellanea».

denza della Siria, del Libano, della Palestina e della Transgiordania essendo esso il primo paese arabo che ha avuto l'indipendenza creando nella S.d.N. una posizione internazionale per il mondo arabo.

E suggeriva altresì la costituzione di un comitato di personalità arabe residenti in Italia, Germania e Turchia, tra le quali il Mufti, che fungesse da suo comitato consultivo «per tutte le questioni concernenti la Siria, la Palestina, il Libano e la Transgiordania»¹. Il tono dell'appunto del Mufti era tutto diverso. Anche se la posizione ufficiale di palazzo Chigi era quella di non voler interferire nel contrasto né prendere posizione per l'uno o per l'altro e di volergli solo por fine in modo da realizzare nel migliore dei modi i comuni obiettivi, egli sapeva bene che, messa nella condizione di dover scegliere, Roma avrebbe scelto lui. Da qui il suo far leva, per un verso su quanto Ciano gli aveva fatto confidenzialmente dire da Gabrielli il mese prima per indurlo a tornare a Roma, e gli aveva ripetuto al suo ritorno² e, per un altro verso, sulla sua molto maggiore influenza sul mondo arabo e, per un altro verso ancora (questo non nell'appunto scritto, ma nelle conversazioni che ebbe, nei giorni immediatamente precedenti e successivi alla sua consegna, con Mellini e con altri funzionari del ministero), sulla coincidenza delle finalità del nazionalismo arabo da lui impersonato con quelle dell'Italia e sui maneggi tra Grobba e el Gaylani³.

¹ Nei giorni precedenti un progetto simile era stato ventilato anche da palazzo Chigi, ma con tutt'altro intento, quello di annegare, per così dire, il Mufti e soprattutto el Gaylani in un organismo di non più di dieci membri, rappresentanti proporzionalmente l'Irak, la Palestina, la Transgiordania, la Siria e il Libano, che sarebbe dovuto diventare il solo organo arabo autorizzato a trattare con l'Asse e a «collaborare con unità di comando e di direttive al fine della lotta contro i comuni nemici» (ASMAE, *Affari politici, Irak*, b. 18, fasc. 1, appunti per Ciano in data 20 luglio 1942).

² Ciano aveva ricevuto il Mufti il 26 luglio (cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 639).

³ Cfr. ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 85, 1942, fasc. «Miscellanea», appunto di Mellini per Vitetti in data 11 agosto 1942. Concludendo l'appunto Mellini scriveva:

- «— qualunque sia stata o sia per essere la nostra azione dettata da opportunità contingenti verso il Mufti e verso Gailani, abbiamo sempre considerato e consideriamo sostanzialmente la personalità del Mufti nettamente e di gran lunga superiore sotto tutti i punti di vista a quella di Gailani e specialmente ai fini di quello che è il nostro interesse nella futura collaborazione con i paesi arabi;
- è da considerare — *rebus sic stantibus* — dannosa per noi e quindi da ostacolare in ogni modo, con le opportune cautele dettate dai nostri amichevoli e fraterni rapporti con la Germania, la politica patrocinata dal Ministro Grobba per una artificiale sopravvalutazione di Gailani e per la valorizzazione del solo Irak — paese tendenzialmente filo-tedesco — a danno del Mufti — ormai tendenzialmente filo-italiano — e degli altri paesi arabi nei quali l'influenza del Mufti stesso e dell'Organizzazione è o predominante (come in Palestina) o almeno notevole (come in tutti gli altri Paesi Arabi ivi compreso l'Egitto);
- non è per noi conveniente, nel tentare di arginare la politica Grobba-Gailani, di arrivare a disilludere o a disgustare insanabilmente il Mufti tenuto anche presente che gli sono devoti gli altri capi arabi più importanti che si trovano in Europa tra i quali Nadji Sciaukat e Taha el Hacheimi, irachiani assai più influenti in Irak che non Gailani stesso, nonché gli emiri Sceikib e Adil Arslan.

Personalmente mi permetto di esporre la mia assoluta convinzione che, in seguito a 30 anni di propaganda inglese e francese (ed anche — se pur oggi più cauta — tedesca) contro l'Italia, non abbiamo mai avuto sinora e non abbiamo in vista alcun altro capo, veramente influente, dei Paesi Arabi del Vicino Oriente

Di fronte all'intollerabile situazione creatasi a Berlino e che ha allontanato dal signor Gailani anche i due Ministri del suo gabinetto, come lui meritevoli di esser riconosciuti benemeriti della lotta dell'Irak contro l'Inghilterra, io ho posto – scriveva nel suo appunto del 6 agosto – al signor von Ribbentrop, prima della mia partenza per Roma, il netto quesito dell'unità di comando in mie mani per le attività arabe in corso. Attendevo di definire a Berlino tale questione quando l'ambasciatore Gabrielli mi ha dato conoscenza di un telegramma del conte Ciano dal quale ho ritenuto desumere che l'Italia mi riconosceva come capo, riconosceva la mia grande responsabilità e mi attendeva con sollecitudine per lavorare insieme. Intanto, in risposta alla mia richiesta, il signor von Ribbentrop mi faceva conoscere per mezzo del ministro von Ettel che la Germania era favorevole a concedermi l'unicità di comando ma riteneva opportuno sentire prima il parere dell'Italia alla quale in queste questioni, come è d'abitudine, la Germania si rimette immancabilmente.

Così stando le cose ho chiesto al conte Ciano che l'Italia, insieme alla Germania, approvi il mio riconoscimento come responsabile del movimento nazionalista arabo, e che io abbia l'unicità di comando, proponendogli un progetto d'azione in Egitto nell'interesse della causa araba e dell'Asse, a fianco delle truppe operanti.

Il conte Ciano mi ha risposto che io avrò ciò immancabilmente.

Di fronte all'ostinazione del signor Gailani per rinnegare quella prevalenza che mi aveva sinora riconosciuto, ogni conciliazione sembra impossibile a meno che il signor Gailani non accetti di collaborare con me e mettersi d'accordo nell'interesse della causa comune sulla stessa base e nella sua qualità di futuro presidente del consiglio irachiano con partecipazione degli altri due Ministri che facevano parte del suo gabinetto.

Io non chiedo riconoscimenti onorifici od impegni particolari. Chiedo soltanto di coprirmi della responsabilità che ho assunto incoraggiando i nazionalisti arabi a combattere contro l'oppressore ed a morire per l'indipendenza dei loro paesi (ad esempio la sola lotta in Palestina è costata oltre 5000 morti e 15 000 feriti), di poter lavorare in una atmosfera scevra da intrighi e da personalismi e di essere il portavoce presso l'Asse delle aspirazioni, dei desideri e delle attività degli arabi. Ma non posso coprire con la mia responsabilità e con quella dell'organizzazione nazionalista che mi segue l'azione individuale del signor Gailani se essa non ha prima ricevuto la mia approvazione.

L'Italia Fascista potrà apprezzare la necessità che in una nave nel momento del pericolo vi sia uno solo che comanda e che assume tutte le responsabilità. Ciò non nella forma o per le apparenze o per la mia persona, cose alle quali non tengo,

che si possa dire apertamente filo-italiano. Non si può tener conto di qualche giornalista secondario e prezioso e di qualche uomo politico che per opportunismo ha ricercato momentaneamente e di nascosto l'amicizia di qualche nostro rappresentante consolare o della Commissione d'armistizio. Il Mufti, non come Gran Mufti, ma come Presidente del Congresso Islamico, come Capo dell'Organizzazione "La Nazione Araba" e come uomo è oggi, astrazione fatta di re Faruk e di Ibn Saud, il più grande ed influente capo arabo ed uno dei più influenti capi dell'Islam. È mio ponderato consiglio che, anche senza prendere impegni, la nostra politica nei paesi arabi debba essere imperniata su di lui – di cui il destino e la politica lungimirante del Ministero Esteri dal 1935 ha fatto un vero amico dell'Italia, prima per coincidenza di interessi ed ora anche per coincidenza di vedute e per simpatia – e sulla organizzazione.

Tanto più in vista dell'invasione, tecnicamente preparata ed aggressiva – anche se spesso errata – politica tedesca nei paesi arabi ed in vista della debole organizzazione *tecnica* del nostro personale per quanto attiene a tali paesi».

ma nella sostanza e per la sostanza: l'avvenire dei popoli arabi e la necessità per essi di stabilire una collaborazione duratura e proficua con le due Potenze dell'Asse.

Fin dal principio ho assunto la responsabilità di convincere gli arabi di collaborare con l'Asse. Questo è il progetto da me sostenuto da anni e che mi è costato sforzi, sacrifici e responsabilità. Ciò mi rende geloso del suo successo e della sua continuità.

Sarò lieto di accettare ogni formula l'Italia vorrà trovare e la Germania vorrà approvare che corrisponda a raggiungere tale scopo sostanziale. Con me saranno lieti di farlo anche i ministri Nagi Sciaukat e Hassan Salman e l'emiro Adil Arslan che si trova ad Istanbul ed altri tra i miei amici qui residenti che con il signor Gailani e con me si trovano rifugiati in questo momento in Europa.

Vi assicuro che la tattica esatta per la collaborazione amichevole e duratura tra le due potenze dell'Asse e gli arabi è la collaborazione seria che si limita esclusivamente con le organizzazioni arabe, le quali hanno grande influenza nei paesi arabi e hanno dato prova della loro potenza sollevando tutto il movimento nazionalista come le due rivolte della Palestina e della Siria e quella ultima dell'Irak. Esse non lavorano che per gli interessi generali degli arabi e non per un interesse individuale o per ambizioni personali.

E infatti Roma, se cercò di arrivare ad una riconciliazione tra i due e nel corso della lunga e laboriosa trattativa messa in atto a questo scopo, ripeté sempre che non intendeva imporre alcuna soluzione, ma aiutarli a trovarla tra loro, tenne però ben fermo un punto: la posizione dei due «quale era stata loro riconosciuta in passato» non poteva essere modificata se non con l'accettazione di entrambi. E non mostrò di prendere in considerazione alcune avances di el Gaylani a proposito dell'Arabistan e del Kuveit¹ troppo scopertamente volte ad ingraziarsela e, al tempo stesso, a gettare le premesse di un allargamento dell'Irak su territori che assai probabilmente la Germania non pensava menomamente di permettergli di annetterli. Da qui la decisione di el Gaylani di ritornarsene, il 28 agosto, in Germania, lasciando palazzo Chigi nella convinzione – come si legge in un lungo appunto riassuntivo dei rapporti col Mufti dal suo arrivo in Italia nell'ottobre 1941 al 24 maggio 1943² –

che egli era stato influenzato da elementi a noi ostili per trovare ogni scusa per partire dall'Italia «insoddisfatto» ed aver così le mani libere a Berlino. A maggior chiarimento del suo contegno va aggiunto che in quel momento l'avanzata tedesca in Russia lasciava sperare a Gailani di entrare con le truppe tedesche attraverso il Caucaso e stabilire così, con l'appoggio del ministro Grobba a lui strettamente legato, la propria supremazia non soltanto in Irak ma in tutti i paesi arabi del Vicino Oriente, anche al di fuori dell'Italia.

¹ Cfr. a questo proposito, v. STRIKA, *I retroscena politici del soggiorno di Rashid 'Ali Al-Gailani in Italia* cit., p. 154.

² ASMAE, *Affari politici, Palestina*, b. 32, appunti in data 24 maggio 1943: «Gran Mufti di Palestina a Roma – Sua personalità – precedenti e programmi».

Dal punto di vista italiano la rottura con el Gaylani piú che un danno sembrò doversi rivelare in quel particolare momento – con le forze dell'Asse attestate davanti a el Alamein e con la speranza che Rommel potesse passare presto nuovamente all'offensiva – tutto sommato un fatto positivo: conclusasi la contrapposizione diretta tra i due, la collaborazione con il Mufti rimasto in Italia¹ parve infatti entrare finalmente in una fase di maggior concretezza e di aderenza alle necessità militari del momento. Tant'è che – come già si è visto –, nella prima metà di settembre, quando il Mufti concordò con il generale Amé la costituzione in Africa settentrionale di un proprio Centro di collaborazione con le potenze dell'Asse e manifestò l'intenzione di recarsi egli stesso in Africa «per svolgere una piú efficace azione politico-militare in Egitto e nei paesi arabi», palazzo Chigi prese in seria considerazione la sua richiesta di ottenere, se non proprio l'«unicità del comando» di tutte le forze arabe (che i tedeschi non gli avrebbero certo concesso), almeno «un riconoscimento della sua persona e della sua autorità quale esponente del movimento nazionalista di tutti i paesi arabi del Vicino Oriente che fa capo all'Organizzazione segreta "La Nazione araba" da lui presieduta» e pensò ad uno scambio di lettere tra il Mufti e il «duce» e tra Ciano, a nome di Mussolini, e il Mufti con cui procedere a tale riconoscimento. L'idea e le bozze delle relative lettere furono approvate da Mussolini e il 13 settembre ne fu data informazione all'ambasciata tedesca a Roma². Berlino non fece però sapere nulla e la cosa rimase così in sospeso sino a quando il capovolgimento della situazione militare in Egitto le fece perdere interesse agli occhi di Roma.

A Roma il Mufti non si occupò però solo del Centro di collaborazione e dell'organizzazione della Legione araba. Al centro di una fitta rete di contatti con numerosi circoli e personalità arabe e musulmane e che si estendeva sino ad altri gruppi e movimenti nazionali come quello indiano di Chandra Bose³, grazie alla quale era in grado di avere talvolta informazioni di prima mano che il SIM (e anche i servizi segreti tedeschi) non riusciva con i propri canali ad avere o aveva con ritardo e incontrava maggiori difficoltà a valutare e inquadrare giustamente, la sua attenzione già a que-

¹ In occasione della partenza di el Gaylani da Roma, Mellini redasse, il 24 agosto, un appunto in cui – dopo aver riepilogato gli argomenti addotti dall'ex presidente irakeno per giustificare la sua partenza – raccomandava di «trattenere il Mufti a Roma dando ogni possibile impulso alla sua attività qui ed alla preparazione della sua partenza per l'Egitto» (cfr. ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 85, 1942).

² ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 85, 1942.

³ Cfr. in «Oriente moderno», settembre 1942, pp. 368 sgg. il messaggio del Mufti agli indiani in generale e ai musulmani dell'India in particolare trasmesso il 22 agosto 1942 da Radio Bari.

«Oriente moderno» dette in questi mesi costanti notizie sull'attività pubblica del Mufti e ne pubblicò anche (novembre, pp. 445 sgg.) un profilo *Mohammed Amin El-Huseini gran «Mufti» di Palestina*, presentandolo come scritto da un nazionalista palestinese.

st'epoca, prima cioè che le armate italo-tedesche fossero ricacciate dall'Egitto e avesse luogo lo sbarco alleato nel Nord Africa francese, si concentrò in particolare sulla situazione in Marocco, Algeria e Tunisia e sulle ripercussioni che su essa aveva «la stasi dell'azione militare dell'Asse ad Alamein ed a Stalingrado» e sugli sviluppi che essa avrebbe avuto nel caso di un possibile sbarco alleato in tali paesi, facendone oggetto di numerosi colloqui con i responsabili del SIM e di palazzo Chigi per questo settore¹. Né da questa azione avrebbe desistito dopo lo sbarco alleato nel Nord Africa². Un altro settore al quale il Mufti pure si dedicò in questo periodo (e ancor più nel 1943) fu quello dei musulmani della Bosnia Erzegovina, della Croazia e del Montenegro. Per essi egli chiese a più riprese a Roma e a Berlino di intervenire su Pavelić «per facilitare un pronto accordo fra lui e i musulmani croati per la concessione del progettato Statuto dei musulmani croati», di agire militarmente e politicamente sui cetnici (e, per quanto riguardava gli italiani, di non fornire più loro armi) per metter fine alle loro violenze contro i musulmani e di autorizzare la formazione in Erzegovina e in Montenegro di milizie musulmane «per la difesa dei villaggi musulmani contro i partigiani e contro i cetnici»³.

Il 5 dicembre 1942 il Mufti partì per Berlino. Scopo ufficiale del viaggio era prendere direttamente contatto con il governo tedesco per concordare con esso un'azione volta a dar vita ad un «esercito liberatore maghrebite» da arruolare tra i prigionieri di guerra e i lavoratori algerini e marocchini in Germania e in Francia e per perorare la causa dei musulmani jugoslavi. In Africa le forze dell'Asse erano ormai incalzate da oriente e da occidente da quelle alleate e nulla faceva pensare ad un capovolgimento della situazione e non era difficile prevedere che, portata a termine l'occupazione dell'Africa settentrionale, gli Alleati avrebbero portato il prossimo colpo sullo stesso suolo italiano. Nonostante la sua maggiore fiducia negli italiani, anche per il Mufti l'interlocutore diventava ormai essenzialmente Berlino. Né si può sottovalutare il fatto che in Irak Nuri el Said mostrava ormai di voler approfittare del momento e delle benemeritenze acquistatesi nei confronti di Londra (il 15 gennaio 1943 l'Irak avrebbe dichiarato guerra al Tripartito) per prospettare l'idea di una confederazione araba comprendente, oltre all'Irak, la Palestina, la Transgiordania, la Siria e

¹ ASMAE, *Affari politici, Palestina*, b. 32, appunto di Mellini in data 28 settembre 1942, riprodotto in R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente* cit., pp. 291 sgg.

² ASMAE, *Affari politici, Palestina*, b. 32, promemoria del Mufti in data 20 novembre 1942 e suo messaggio al bey di Tunisi del giorno precedente, nonché, più ampiamente, *Affari politici, Italia*, b. 85, 1942.

³ Ivi, bb. 85, 1942, 91 e 92, 1943; nonché *Affari politici, Palestina*, b. 32, ove è tra l'altro conservata una lettera scritta da Berlino il 22 febbraio 1943 del Mufti al «Ministro degli Affari Esteri d'Italia» (probabilmente G. Bastianini, «promosso» per l'occasione ministro).

il Libano¹ e questo rendeva ancora piú difficile la posizione degli esuli arabi che avevano fatto dell'Asse il loro punto di riferimento e il mantenimento dell'unità stessa tra quelli di loro per i quali il punto essenziale era l'indipendenza di tali paesi e un inizio almeno di unità araba e quelli per i quali invece queste ragioni della loro lotta non erano assolutamente disgiungibili da quella della «liberazione» della Palestina dalla presenza sionista. Sicché, partendo per Berlino, il Mufti doveva anche proporsi di bloccare un possibile sfaldamento del movimento nazionalista arabo in esilio e, a questo scopo, di cercare una riconciliazione con el Gaylani, che, oltre tutto, gli veniva sollecitata da piú parti e in primo luogo da Shekib Arslan².

A parte l'autorizzazione a compiere una visita, in aprile, ad alcune comunità musulmane della Croazia e della zona jugoslava occupata dai tedeschi e la possibilità di avere con el Gaylani una serie di colloqui sfociati in una, solo formale, riconciliazione, il soggiorno berlinese del Mufti, che si protrasse sino al 21 maggio, quando egli tornò per alcune settimane a Roma, non sortí alcun risultato concreto, salvo quello di spingere el Gaylani a mostrare una cauta tendenza a riavvicinarsi all'Italia³. Interessante per valutare l'atteggiamento italiano è però quello che può essere considerato l'ultimo atto della politica araba del fascismo e che trasse origine dal viaggio del Mufti in Germania e dalla sua «riconciliazione» con el Gaylani.

Il 20 aprile 1943, da Berlino, il Mufti inviò al «Ministro degli Affari Esteri del Governo d'Italia» una nota nella quale, dopo aver ricordato sia le due dichiarazioni di Eden del 9 maggio 1941 e del febbraio 1943 circa la «simpatia» britannica verso una possibile unione dei paesi arabi, sia le ripercussioni positive che la seconda di esse aveva avuto in Egitto e in Irak e i progetti di convocazione di un congresso interarabo per decidere le forme della proposta unione fra i paesi arabi dei quali si discuteva in quelle settimane, affermava che se lo scambio di lettere dell'anno prima sull'indipendenza e l'unità del Vicino Oriente e sull'abolizione dello «stato nazionale ebraico in Palestina» fosse stato reso noto, come lui ed el Gaylani avevano invano chiesto, si sarebbero «annientate tutte le manovre con le quali gli Alleati cercano di ingannare gli arabi, "intimamente inclinati verso l'Asse", per trascinarli al loro fianco». Fatta questa premessa il Mufti

¹ Cfr. M. KHADDURI, *The scheme of Fertile Crescent unity, A study in inter arab relations*, in *The Near East and the Great Powers*, a cura di R. N. Frye, Cambridge (Mass.) 1951, pp. 137 sgg.

² ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 85, 1942, riassunto di una lettera di Shekib Arslan al Mufti da Ginevra, in data 7 novembre 1942.

³ La tendenza di el Gaylani a riavvicinarsi all'Italia fu incoraggiata da parte italiana con l'invio all'ex presidente del consiglio di un telegramma il 2 maggio 1943 in occasione del secondo anniversario dell'inizio del conflitto anglo-irakiano. Cfr. MUSSOLINI, XXXI, p. 280, dove il telegramma è però postdatato erroneamente al 6 maggio.

ti concludeva la nota con l'esplicita richiesta che l'Asse provvedesse, almeno ora, a pubblicare una dichiarazione ufficiale redatta sulla base della lettera di Weizsäcker del 1941, delle lettere segrete del 1942 e della dichiarazione, sempre del 1942, per l'indipendenza egiziana: solo così – scriveva – sarebbero cessate le preoccupazioni degli arabi e gli effetti della propaganda nemica sarebbero stati annullati¹. Per assurdo che possa sembrare dato il momento, Bastianini prese subito in considerazione la richiesta, la caldeggiò vivamente presso l'ambasciata tedesca a Roma e, non ricevendo risposta da Berlino, in maggio le propose di autorizzare almeno il Mufti ed el Gaylani a pubblicare lo scambio di lettere segrete dell'anno prima e ai primi di luglio, mentre gli Alleati erano sul punto di sbarcare in Sicilia, fece redigere e trasmettere ai tedeschi il testo della dichiarazione, chiedendone la sollecita approvazione e pubblicazione²:

Le Potenze dell'Asse che hanno costantemente manifestato la loro amicizia verso i Paesi Arabi del Vicino Oriente, e la loro comprensione e simpatia per le loro aspirazioni, intendono riconfermare formalmente le direttive della loro politica. Le Potenze dell'Asse dichiarano pertanto:

- 1) che esse considerano la libertà e l'indipendenza dei Paesi Arabi del Vicino Oriente (Iraq, Siria, Palestina, Libano e Transgiordania) come uno degli obiettivi della loro politica;
- 2) che esse sono pronte a riconoscere la piena sovranità e indipendenza di tali Paesi ed a consentire alla loro unione, qualora questa sia desiderata dalle popolazioni interessate;
- 3) che esse sono contrarie a qualunque soluzione della questione palestinese – compreso il progetto di un focolare nazionale ebraico in Palestina – che contrasti con le aspirazioni e con gli interessi del popolo arabo.

Che il Mufti fosse interessato al massimo ad ottenere dall'Asse la dichiarazione e la sua pubblicità è ovvio. Anche se doveva ormai nutrire poche speranze circa una sconfitta degli Alleati, essa gli era necessaria per la propria immagine, per giustificare presso la «nazione araba» anni di lotta contro gli inglesi e gli ebrei e la propria scelta di campo a fianco dell'Asse e – nel suo fanatismo antisionista – per uscire da tutta la vicenda vincitore anche se sconfitto: anche se gli arabi avessero ottenuto dagli Alleati l'indipendenza e l'unità nazionale, mai avrebbero ottenuto da essi la fine della presenza ebraica in Palestina; da qui la giustificazione storica della sua lotta, e, appunto, la sua «vittoria» e, al tempo stesso, il suo *legato* alla «nazione araba». Significativo è a questo proposito il discorso da lui rivolto «a tutto il mondo musulmano» attraverso Radio Bari il 17 giugno in occasione del tredicesimo anniversario della condanna a morte da parte degli in-

¹ ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 89, 1943, fasc. «Dichiarazione Paesi Arabi».

² Ivi.

glesì di un gruppo di «patrioti palestinesi», tutto incentrato sulla insanabilità del contrasto tra arabi ed ebrei e tra arabi e «qualsiasi potenza che appoggi o che si sottometta all'influenza ebraica» e sul risveglio degli arabi che, «quali che siano le circostanze», li avrebbe alla fine portati ad essere i vincitori nella lotta «contro gli ebrei e i loro sostenitori»¹.

Assai meno ovvio, a prima vista addirittura incomprensibile, è perché in quei frangenti un uomo come Bastianini, che conosceva bene la drammatica situazione in cui versava ormai l'Italia, che già pensava a come sganciarla dalla Germania e farla uscire dal conflitto e che, oltre tutto, non si era mai occupato di politica araba (salvo, molti anni prima e assai marginalmente, come responsabile dei Fasci all'estero), né era stato certo mai partecipe degli entusiasmi di quei fascisti che consideravano la carta araba decisiva per il presente e per il futuro dell'Italia, si impegnò in una vicenda tanto priva di prospettive di qualsiasi genere e che, nel caso si fosse conclusa positivamente, avrebbe solo irritato gli inglesi e accresciuto le animosità e le ostilità antitaliane nel mondo. Tanto è vero che, in occasione dell'ultimo soggiorno romano del Mufti, Vitetti aveva invano cautamente cercato di ottenere il suo consenso a incentrare tutta la dichiarazione sui concetti di libertà, indipendenza, sovranità ed unità e cioè a lasciar cadere l'ultimo punto, quello riguardante l'insediamento ebraico in Palestina², quello, appunto, che più avrebbe suscitato reazioni negative in campo alleato.

A ben vedere, l'unica spiegazione di questo comportamento di Bastianini ci pare si possa rintracciare in qualche cosa che andava assai oltre la sua persona, che era sí frutto del fascismo e delle convinzioni personali di Mussolini, ma che, in realtà, aveva radici ben più lunghe e profonde. Vada cioè trovata nel cordone ombelicale che, bene o male, collegava la politica verso i paesi arabi del fascismo dell'ultimo decennio e, non lo si dimentichi, del periodo delle origini a tutta una tradizione culturale precedente, soprattutto cattolica, anche se recepita successivamente anche in termini laici da vasti settori culturali, economici, politici e, dunque, anche diplomatici dell'Italia liberale che vedevano l'Italia come ponte tra occidente ed oriente mediterraneo e concepivano in questa prospettiva il rapporto (poco importa in che forma) essenziale e privilegiato con gli arabi. Negli anni precedenti il peso di questa tradizione molto, certo, aveva contribuito a rendere accetta, senza traumi e quasi senza resistenze e spesso con sin-

¹ Cfr. «Oriente moderno», luglio 1943, pp. 275 sgg.

² Cfr. ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 89, 1943, fasc. «Dichiarazione Paesi Arabi», appunto n. 1, Berlino 15 luglio 1943, da cui risulta anche che all'avance di Vitetti il Mufti aveva risposto «che dopo uno sforzo compiuto per circa quindici mesi non accetterebbe un indietreggiamento e che preferirebbe il rinvio della pubblicazione qualora venisse a mancare la soppressione [del focolare ebraico]».

cero entusiasmo, la politica araba di Mussolini. Ora essa rendeva possibile ad un «buon patriota», che neppure lontanamente percepiva – come del resto quasi tutti – che la realtà del dopo seconda guerra mondiale sarebbe stata per tutto il mondo profondamente diversa di quella nella quale si era formato ed aveva vissuto, quale era Bastianini, di pensare che, adoperandosi per varare *in extremis* la dichiarazione richiesta dal Mufti e da el Gaylani, egli si muoveva nella linea di una tradizione che veniva da lontano e sarebbe andata lontano e, dunque, lavorava per il futuro dell'Italia, gettava un pilone per la ricostruzione nel dopoguerra di quel ponte che invano il fascismo aveva cercato di realizzare... Al di là di questa spiegazione non ci pare se ne possano prospettare altre. Non certo quella che tutta la vicenda sia andata avanti solo per forza d'inerzia, per routine burocratica, ché sarebbe troppo riduttiva e mal si inquadrerebbe nel più vasto contesto del comportamento in quei mesi di Bastianini e del ministero degli Esteri. E, tutto sommato, neppure quella secondo la quale a voler mandare avanti ad ogni costo il progetto della dichiarazione sia stato Mussolini. A parte che nessun documento autorizza una simile ipotesi, contro di essa si possono addurre vari elementi, non decisivi, ma neppure irrilevanti. Per un verso, le precarie condizioni fisiche e psicologiche in cui il «duce» si trovava in quel periodo e che lo inducevano ad occuparsi essenzialmente di tutt'altro genere di problemi, ben più urgenti o che, comunque, erano da lui considerati, in quel momento, più importanti, lasciando a Bastianini notevoli margini di autonomia in materia di politica estera; per un altro verso, il fatto che nelle sue prese di posizione, pubbliche e private, sia di quel periodo sia successive a noi note manca qualsiasi accenno alla politica, alla «carta» araba e questo fa pensare che ormai egli la considerasse senza valore. E ciò tanto più che, invece, non mancano elementi, diretti ed indiretti, che testimoniano come egli non avesse rinunciato all'idea che un contributo decisivo alla soluzione «positiva» del conflitto sarebbe venuta dall'insurrezione dell'India e dal movimento nazionale guidato da Chandra Bose¹. Solo che essa si sarebbe potuta manifestare non prima di un anno circa, parallelamente all'avanzata giapponese in India e sarebbe andata dunque a solo vantaggio del Giappone e – se mai della Germania – non dell'Italia, ormai ridotta al limite delle sue possibilità di resistenza, a meno che Hitler non avesse accettato la sua idea di stabilizzare sulla difensiva il fronte orientale e, meglio, di raggiungere un accordo con Stalin e di concentrare tutti i suoi sforzi nel Mediterraneo. Sicché, in definitiva, la cosa più probabile ci pare che in tutta la vicenda Mussolini o non abbia avuto parte o che, se ve ne ebbe, l'elemento decisivo sia stato rappresentato da

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXXI, p. 196 (24 giugno 1943) e XXXII, pp. 329 sgg. (26 marzo 1944).

quello che abbiamo definito il «patriottismo» di Bastianini e di buona parte dei suoi collaboratori a palazzo Chigi.

A questa spiegazione d'ordine più generale se ne può però aggiungere anche un'altra più propriamente politica. Come già abbiamo accennato e come vedremo meglio più avanti, quando si trovò a reggere palazzo Chigi Bastianini si sforzò – un po' sinceramente un po' strumentalmente (per gettare le premesse per tentare una pace generale di compromesso ovvero, se Berlino si rifiutava di dare concretezza e credibilità all'«Ordine nuovo», per avere un «valido» argomento per mettersi alla testa di un pronunciamento degli alleati minori contro la sua politica e, al limite, patrocinare un loro sganciamento collettivo dalla Germania) – di indurre i tedeschi a contrapporre alla «Carta atlantica» una «Carta del continente europeo» nella quale fossero esposte le linee programmatiche dell'assetto che l'Asse voleva dare all'Europa dopo la vittoria. In questa ottica non è da escludere che Bastianini pensasse ad un collegamento tra la sua «Carta» e una serie di dichiarazioni riguardanti altri popoli, e in primo luogo quelli arabo-musulmani, così da delineare più compiutamente il futuro quadro internazionale auspicato dal Tripartito, assicurare i movimenti nazionalisti extraeuropei e tenerli stretti a sé e rafforzare, al tempo stesso, la solidarietà italo-giapponese, così da assicurarsi l'appoggio di Tokyo per indurre Hitler ad accettare il punto di vista italiano. Significativo, per quel che riguarda l'aspetto arabo-musulmano di questa operazione, è un documento elaborato dal Centro di studi e d'azione per l'Ordine nuovo negli ultimi giorni dell'aprile 1943 e trasmesso al ministero degli Esteri all'inizio del mese successivo. In esso¹ si metteva in rilievo l'opportunità di dar vita a «una speciale Commissione per le questioni arabo-musulmane allo scopo di inserire nell'Ordine Nuovo i problemi attinenti alla vita dei popoli arabi e islamici» e si affermava che

L'Ordine Nuovo, che le potenze del Tripartito intendono instaurare dal Mediterraneo al Pacifico, non potrà prescindere dal blocco arabo-musulmano, che aspetta la soluzione dei suoi problemi secolari dalla nuova parola che, per primo, il Duce pronunciò nel suo famoso discorso agli orientali del 1934...

Il nostro nemico ha commesso un errore fondamentale quando, nell'annunciare i principi della cosiddetta Carta Atlantica, ha affermato che tali principi non si applicano all'India e ai paesi coloniali. Questo errore del nemico deve essere da noi sfruttato fino in fondo poiché l'*Ordine Nuovo* – i cui principi sono stati chiaramente esposti dallo storico comunicato diramato dopo l'incontro dei «quattro giorni» fra Mussolini e Hitler – deve necessariamente comprendere e prospettare i problemi nazionali di 200 milioni di musulmani che dai Balcani a Giava costituiscono un blocco di civiltà e di energie naturalmente affiancato alle Potenze del Tripartito.

¹ ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 33, fasc. 438, «Centro Studi Anticomunisti ora Centro studi e d'azione per l'Ordine Nuovo».

Dopo questa lunga digressione, necessaria però per chiarire la prospettiva politico strategica mussoliniana e l'importanza che il «duce» attribuiva al Medio Oriente, ritorniamo inevitabilmente all'interrogativo perché Mussolini, che pure, dopo la conclusione dell'armistizio con la Francia, considerava la Cirenaica la *sola* frontiera terrestre «sulla quale agire», parlava continuamente con i suoi collaboratori della necessità di attaccare al più presto gli inglesi in Egitto, sollecitava in tal senso Badoglio e Graziani e sembrava irritarsi profondamente (sino a parlare di sostituzione del secondo se avesse continuato a rinviare l'offensiva) per le difficoltà tecniche che essi adducevano per procrastinare l'attacco¹, non prese però tra giugno ed ottobre del 1940 alcuna vera iniziativa militare.

Una risposta che ha avuto una certa fortuna – lo si è accennato – è che la passività di Mussolini sia stata il risultato dell'influenza paralizzante che su lui avevano la molteplicità dei propositi che egli avrebbe voluto realizzare e il timore di andare incontro in Egitto ad uno scacco simile a quello subito sulle Alpi occidentali. Da qui le sue disposizioni affinché Graziani passasse all'offensiva allorché i tedeschi avessero iniziato le operazioni di sbarco in Inghilterra, disposizioni da lui modificate, come già abbiamo detto, solo a fine agosto, quando lo sbarco cominciò ad apparirgli per quell'anno sempre meno probabile, e soprattutto tra la fine di settembre e la metà del successivo mese di ottobre, quando, prima, ebbe la certezza del suo rinvio e, poi, decise l'attacco alla Grecia. Come abbiamo già anticipato, questa risposta è probabile che contenga un fondo di validità; recepirla *sic et simpliciter* è però impossibile. Lo stesso si dica per quella, che pure ha avuto anch'essa (in chiavi diverse e contrapposte) una certa fortuna, secondo la quale Mussolini avrebbe finito per farsi convincere dai capi militari, che, vuoi per le errate informazioni sulla consistenza delle forze nemiche nel Mediterraneo, vuoi per il timore di un nuovo e più grave scacco, vuoi per la mancanza di preparazione ad affrontare una guerra moderna nel deserto, tendevano a subordinare l'offensiva ad una serie di precondizioni ottimali che il trascorrere del tempo rendeva sempre meno realizzabili, mentre un'azione tempestiva e decisa – come pare fosse stata nelle intenzioni di Balbo – avrebbe potuto avvantaggiarsi delle gravi difficoltà nelle quali erano piombati gli inglesi per l'ingresso in guerra dell'Italia e la capitolazione della Francia.

Non è da escludere che Mussolini temesse uno scacco, come pure che a questo suo timore avessero contribuito le preoccupazioni e le continue

¹ Cfr. G. CLANO, *Diario cit.*, pp. 449, 456, 459, 460, 463, 464, 467-70; Q. ARMELLINI, *Diario di guerra cit.*, pp. 58, 76, 83, 89, 97, 98 sg., 105 sg., 106, 108, 110 sg.; nonché SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo*, I, I, pp. 68, 85, 405, 457.

difficoltà prospettategli dai vertici militari e il cattivo funzionamento dei servizi di informazione militari, per i quali il quadro delle forze nemiche era ben diverso da quello reale¹, che invece, se fosse stato conosciuto meglio (Liddell Hart ha parlato di «schiacciante superiorità» numerica italiana²), avrebbe dovuto non scoraggiare ma incoraggiare un deciso passaggio all'offensiva sia in Africa settentrionale sia contro Malta. Che era poi quello che gli inglesi temevano e si attendevano, così come, del resto, si attendevano tutti, a cominciare dai tedeschi. La documentazione ufficiale e la memorialistica inglesi non lasciano a questo proposito dubbi. A fine giugno l'ammiragliato britannico prese in seria considerazione la possibilità di abbandonare il Mediterraneo orientale e concentrare (passando per la rotta del Capo) la flotta a Gibilterra (e, se la Spagna fosse scesa in guerra, di trasferirla in Atlantico): fu solo la decisa opposizione di Churchill che fece accantonare l'idea e optare per una resistenza ad oltranza.

Mi opposi a questa politica, – ha scritto Churchill³, – che, anche se giustificata in teoria dalla potenza navale italiana, non corrispondeva a mio parere ai reali valori delle forze combattenti, e inoltre sembrava segnare il destino di Malta.

Ancora in agosto e settembre, gli inglesi si attendevano un'avanzata italiana in Egitto «con grandi forze» e, non sapendo se avrebbero avuto il tempo per predisporre le necessarie contromisure, non escludevano affatto che essa potesse spingersi sino al delta del Nilo, dove si sarebbe giocata la partita decisiva; Churchill inoltre considerava Malta in «estremo pericolo», «alla mercé di qualsiasi forza di sbarco»⁴.

In un primo tempo, quando la guerra sembrava doversi concludere nel giro di pochi mesi, le preoccupazioni e le argomentazioni di Badoglio e di Graziani dovettero avere su Mussolini un certo effetto: nonostante la sua

¹ Al momento dell'entrata in guerra dell'Italia e durante i primi mesi della sua partecipazione al conflitto, sino a quando il generale Amé (succeduto il 20 settembre 1940 al generale Carboni a capo del SIM) non prese saldamente in mano il servizio (fine 1940 - inizi 1941), la situazione informativa fu caratterizzata da una mancanza di notizie appena attendibili per quel che concerneva i francesi e da una serie di errate e spesso arbitrarie valutazioni – sempre in eccesso – per quel che concerneva gli inglesi (cfr. c. DE RISIO, *Generali, servizi segreti e fascismo* cit., pp. 15 sgg.; D. FERRARI, *Il piano segreto di Balbo* cit., *passim* e specialmente pp. 90 sgg.). Tracce eloquenti della disfunzione dei servizi segreti sono riscontrabili anche nel *Diario storico del Comando Supremo*: cfr., per esempio alla data del 5 luglio 1940 (I, I, p. 133) la notizia secondo la quale «risulterebbero arrivati nel Marocco francese 800 piloti inglesi i quali disporrebbero di 400 apparecchi giunti dalla Francia»; nonché da Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., p. 27.

² Cfr. B. H. LIDDELL HART, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Milano 1970, p. 153.

³ W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale* cit., II, II, p. 136. Cfr. anche A. B. CUNNINGHAM, *L'odissea di un marinaio*, Milano 1952, pp. 59 sgg. e, più in generale, pp. 42 sgg. e specialmente 49 sgg.

⁴ Cfr. W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale* cit., II, II, pp. 114 sgg. e specialmente pp. 126 sgg., 168, 199, 367 sg.

disistima e la sua insofferenza nei confronti dei vertici militari andasse crescendo di giorno in giorno per la loro mancanza di una linea di condotta strategica, per i contrasti, le gelosie e la tendenza a palleggiarsi le responsabilità e a tutelare la propria «indipendenza» che caratterizzava i rapporti tra le tre armi e tra queste e il Comando supremo, il «duce», un po' per un residuo senso d'inferiorità psicologica di fronte ai «generaloni» e ai loro argomenti tecnici, molto perché non riteneva politicamente opportuno in quel momento una prova di forza con i militari, con molta probabilità finì per dare ad esse anche più ascolto di quello che nell'intimo avrebbe voluto. I diari di Ciano, di Bottai e di Armellini, tre fonti sotto questo profilo insospettabili date le differenti posizioni dei loro estensori, lo fanno capire e autorizzano a ritenere che egli già pensasse ad assumere personalmente in un prossimo futuro – a guerra finita – il Comando supremo, ma che per il momento preferisse, appunto, evitare polemiche¹.

L'esame della documentazione disponibile suscita però il dubbio che per spiegare veramente il comportamento di Mussolini entrambe queste risposte non siano sufficienti.

Innanzitutto è bene fare chiarezza sulla molteplicità dei propositi che Mussolini avrebbe voluto realizzare. Se per propositi si intendono alcuni stati d'animo in lui più radicati e di vecchia data, come l'ostilità verso la Grecia, o quelli connessi, per un verso, a come egli aveva dovuto affrontare la vicenda armistiziale francese e, per un altro verso, al rischio che Germania ed Inghilterra potessero negoziare una composizione del conflitto che, in quel momento, si sarebbe inevitabilmente realizzata sopra la sua testa e a scapito di quelli che egli considerava gli obiettivi di guerra dell'Italia; ovvero se ci si riferisce all'accentuarsi, in questa situazione, della sua naturale tendenza a non rinunciare ad alcuna possibilità di cercare di volgere a proprio vantaggio qualsiasi occasione si delineasse (tipica è a questo proposito l'attenzione che riservava alla politica interna jugoslava e all'eventualità di un rivolgimento che gli potesse permettere di intervenire in quel paese); se per propositi si intende questo, non vi è dubbio che di simili propositi tra giugno e ottobre del 1940 Mussolini ne coltivò svariati e non solo nel suo intimo, ché – lo si è visto – più volte ne fece partecipe anche il Comando supremo, impartendo a Badoglio disposizioni di tipo operativo di massima (via via modificate secondo il mutare della situazione politica) riguardanti possibili interventi contro la Jugoslavia, la Grecia e la Francia.

¹ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 469; G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 228; Q. ARMELLINI, *Diario di guerra cit.*, pp. 82, 99 e 100.

Se però per propositi si intende qualcosa di più preciso e concreto, il quadro cambia e bisogna riconoscere che la logica delle disposizioni impartite a Badoglio non traeva origine da una vera scelta politico-strategica, ma essenzialmente dal desiderio di non precludersi alcuna possibilità, di poter prendere qualsiasi iniziativa le circostanze gli offrissero o gli imponessero, e tutto ciò cercando, per il momento, di non fare passi veramente impegnativi.

Dopo tre mesi dall'entrata in guerra Mussolini non solo non aveva preso ancora nessuna decisione politico-strategica, a parte quella (per un verso ovvia, per un altro in buona parte ancora teorica) relativa alla priorità del fronte cirenaico su qualsiasi eventuale altro fronte, ma non aveva fatto neppure mettere allo studio altri concreti progetti operativi, cosa alla quale si giunse solo il 12 settembre, quando la prospettiva di una prossima conclusione del conflitto si fece più assillante e con essa la preoccupazione per l'atteggiamento tedesco, formalmente ineccepibile, ma in effetti sempre più preoccupante. Fu in tale data che Badoglio dette istruzioni all'Esercito, alla Marina e all'Aeronautica di preparare «al più presto» i progetti operativi relativi ad eventuali operazioni contro la Jugoslavia, la Grecia e la Francia che non costituissero più, come nei mesi precedenti, delle mere ipotesi, ma rispondessero ad un più preciso orientamento «sulla base della situazione quale oggi si può prevedere» e tenessero conto della loro compatibilità rispetto alle «scarse forze» disponibili. Così Badoglio, nella prima parte delle sue istruzioni, prospettò i termini generali dei problemi da affrontare¹:

Con i miei successivi fogli ho trasmesso gli ordini del Duce nei riguardi di eventuali operazioni da effettuarsi contro la Jugoslavia, la Grecia e la Francia (nella valle del Rodano, in Corsica e in Tunisia).

È evidente che, con le scarse forze di cui disponiamo, tutte queste operazioni – specie se dovessero avere il carattere della contemporaneità – non sono effettuabili.

Gli ordini fin qui impartiti avevano quindi lo scopo di orientare gli Stati Maggiori delle FF.AA. verso le varie ipotesi che si possono presentare in dipendenza della incerta e mutevole situazione politico-internazionale.

È ora necessario avviare gli studi ad un più preciso orientamento sulla base della situazione quale oggi si può prevedere.

1) *Operazioni contro la Jugoslavia («Emergenza E»).*

La situazione politica in Jugoslavia è dal Duce ritenuta tale da far prognosticare un rivolgimento a breve scadenza.

Perciò per la fine del mese di ottobre deve essere ultimato lo schieramento in modo da essere in grado di approfittare di un eventuale sconvolgimento interno.

¹ AUSSMA, *Grecia*, I-4, b. 11, fasc. 3.

2) *Operazioni contro la Grecia («Emergenza G»).*

Deve considerare la ipotesi di un nostro intervento armato per occupare la Ciurma, in Epiro, ed eventualmente l'isola di Corfù ed in secondo tempo le isole S. Maura, Cefalonia, Zante.

Linee generali della operazione: quelle previste nella «Emergenza G» delle Direttive per le operazioni in Albania, diramate dallo S. M. dell'Esercito con n. 2100 di prot.

Il trasporto oltre mare dei rinforzi occorrenti alle truppe dell'Albania deve essere ultimato per fine settembre.

3) *Operazioni contro la Francia.*a) *Occupazione della valle del Rodano.*

L'occupazione è da ritenere sospesa.

b) *Occupazione della Corsica.*

Sarà effettuata, qualora venga ordinato, con truppe della Sardegna. L'operazione deve essere preparata nel più rigoroso silenzio, ma in modo da poter agire in breve tempo dall'ordine.

c) *Occupazione della Tunisia.*

Potrà essere effettuata con la 5ª Armata. Il completamento di tale grande unità sarà iniziato dopo la fine di settembre, quando cioè saranno completati i movimenti per l'Albania. Oltre il completamento dell'Armata, dovrà essere studiato il suo rinforzo mediante l'invio di una o più divisioni a seconda delle circostanze e considerata l'ipotesi che tali divisioni siano fatte sbarcare in Tunisia.

Chiarito questo primo aspetto della questione, si può ora passare a vedere più da vicino quale fu l'atteggiamento di Mussolini rispetto alle operazioni sul fronte cirenaico.

Il 3 luglio Badoglio trasmise a Graziani un apparentemente esplicito ordine di Mussolini: «è interesse vitale per l'Italia che voi siate pronto a sferrare offensiva per il giorno 15». Ad esso Graziani rispose assicurando che il 15 avrebbe iniziato «movimento oltre frontiera con occupazione Solium». Al che Roma si affrettò a informarlo che la data era solo «indicativa» e che iniziasse l'offensiva quando l'avrebbe ritenuto opportuno e che, dunque, era autorizzato a ritardare la «nota operazione» sino a quando non avrebbe avuto a disposizione «tutti i mezzi» per effettuare «una manovra a vasto raggio ed in profondità in modo da conseguire risultati di notevole importanza», e cioè, secondo Badoglio, presumibilmente sino al 3-4 agosto. A questo punto fu però Graziani a chiedere e ad ottenere («voi siete completamente libero di agire nel modo e nel tempo scelti» gli telegrafava il 20 luglio Badoglio) un ulteriore rinvio, sia in considerazione della stagione calda sia perché pensava di puntare, «almeno in un primo tempo», su Marsa Matruh e successivamente su Alessandria¹.

¹ Cfr. M. MONTANARI, *Le operazioni in Africa settentrionale* cit., I, pp. 71 sgg. e 488 sgg.

Sin qui si potrebbe pensare ad un Mussolini che viene frenato nei suoi propositi offensivi da Badoglio e da Graziani. A questa immagine mal si attaglia però il telegramma di istruzioni inviato dal «duce» a Graziani il 19 agosto per comunicargli la sua decisione di abbinare il passaggio all'offensiva in Africa settentrionale all'inizio delle operazioni di sbarco tedesche in Inghilterra. In esso infatti l'*offensiva* è prospettata in termini così vaghi e, tutto sommato, contraddittori, da far pensare che, in definitiva, questa dovesse configurarsi nella mente di Mussolini piuttosto che come una vera e propria offensiva, come un *assaggio* delle forze nemiche, un modo per impegnarle per potersi poi regolare a seconda della situazione che si sarebbe determinata; conoscendo inoltre la sua predisposizione a rifarsi all'«esperienza della storia», è probabile che, data la concomitanza con lo sbarco tedesco in Inghilterra, più che alla situazione sul campo, egli pensasse alla possibilità che le forze britanniche in Egitto fossero colte da una crisi di scoramento e di autodissoluzione¹:

L'invasione della G. B. è decisa, è in corso di ultimazione come preparativi ed avverrà. Circa l'epoca può essere fra una settimana o fra un mese. Ebbene, il giorno in cui il primo plotone di soldati germanici toccherà il territorio inglese, voi simultaneamente attaccherete. Ancora una volta vi ripeto che non vi fisso obiettivi territoriali: non si tratta di puntare su Alessandria e nemmeno su Sollum. Vi chiedo soltanto di attaccare le forze inglesi che avete di fronte. Mi assumo la piena responsabilità personale di questa mia decisione. Voi avevate in animo di attaccare il 15 luglio appena giunti i carri armati. È stato allora molto saggio – anche dal punto di vista clima – di rinviare a miglior tempo. Nell'intervallo, compiendo uno sforzo che nessuno meglio di voi è in grado di valutare, vi abbiamo mandato tutto quanto ci è stato possibile. Voi avete una indubbia superiorità di effettivi e di mezzi e di morale. Cinque navi di linea sono pronte. Possiamo fare un ulteriore concentramento di aeroplani. Dopo dodici mesi di attesa e di preparazione è tempo di attaccare le forze che difendono l'Egitto. Non ho dubbi sull'esito definitivo della battaglia. Battuto il nemico l'ampiezza maggiore o minore della sua disfatta ci darà la norma per l'ulteriore azione. Maresciallo Graziani, come già vi dissi nel nostro ultimo colloquio, il tempo lavora contro di noi. La perdita dell'Egitto sarà il colpo di grazia per la G. B., mentre questo ricco paese – necessario per le nostre comunicazioni coll'Etiopia – è il grande premio che l'Italia attende e che – ne sono sicuro – voi le darete. Rispondetemi per telegrafo confermando o meno.

¹ MUSSOLINI, XLIII, p. 37. Due giorni dopo, ricevuto l'assenso di Graziani, Mussolini inviò copia del telegramma al re (ivi, p. 38). A conferma della nostra valutazione cfr. quanto scrissero Graziani a Mussolini il 6 settembre: «in esso [telegramma] Voi mi domandavate un minimo e non uno sbraccio strategico come fino allora aveva fatto lo Stato Maggiore Generale» (M. MONTANARI, *Le operazioni in Africa settentrionale* cit., I, p. 523) e Roatta a Graziani il 27 agosto: «il Duce non ha ordinato di procedere subito in profondità contro [Marsa Matruh], ma solo di dare un colpo agli inglesi nel momento stesso in cui le truppe germaniche sbarcheranno in Inghilterra» (ACS, R. GRAZIANI, b. 58, fasc. 47, sottofasc. 9, promemoria del 27 agosto 1940, alla data del 22 agosto).

Dieci giorni dopo Mussolini, come si è detto, «considerato il ritardo dell'attacco tedesco contro l'Inghilterra», comunicava a Badoglio «la sua decisione di far iniziare l'attacco al maresciallo Graziani anche se l'attacco tedesco non si pronuncierà»¹. Come il capo di stato maggiore generale comunicò a sua volta a Graziani trasmettendogli l'ordine ed invitandolo a tenersi pronto per l'8-10 settembre, la decisione del «duce» era dettata dal timore che «se ha luogo un accordo fra tedeschi ed inglesi, noi rimarremo fuori da ogni discussione se non abbiamo almeno un combattimento contro gli inglesi»².

In mancanza di altri elementi e poiché la documentazione relativa a questi primi mesi della partecipazione italiana al conflitto presenta alcune lacune³, è da questa affermazione di Badoglio che si devono prendere le mosse per una spiegazione meno asfittica di quelle sin qui date della passività mussoliniana. E ciò tanto più che se il «duce» non volle questa volta prendere in considerazione proposte di rinvio (Graziani prima di passare all'offensiva avrebbe voluto attendere ancora alcuni mesi e ottenere altri mezzi, così da puntare all'occupazione di Marsa Matruh e marciare quindi su Alessandria), si mostrò però per il momento pago di un'azione limitata nel tempo (dal 9 al 18 settembre) e nello spazio (sino a Sidi el Barrani). E – quel che più conta –, pur chiedendo che Graziani riprendesse verso il 10-15 ottobre l'iniziativa e conquistasse Marsa Matruh, trasformando così il successo sin lì raggiunto da tattico in strategico e, ancor più, politico, lasciò cadere l'offerta tedesca di due divisioni corazzate, il cui apporto sarebbe potuto essere decisivo, con l'argomento che per renderle operative ci sarebbe voluto troppo tempo: l'aiuto tedesco, se mai, sarebbe stato richiesto per la terza fase dell'operazione, l'attacco al Delta, e, comunque, non sotto forma di unità organiche, ma di autocarri e carri armati da essere utilizzati dalle truppe italiane e di reparti specializzati, di contraerea e di formazioni aeree (stukas e caccia) con i relativi equipaggi, poiché non era pensabile che i tedeschi fossero disposti ad affidare ad altri i loro velivoli⁴. Né d'al-

¹ SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., I, I, p. 457.

² Cfr. M. MONTANARI, *Le operazioni in Africa settentrionale* cit., I, p. 96.

³ Da uno dei periodici promemoria di Roatta a Graziani, quello in data 27 agosto 1940, risulta che il 22 agosto Badoglio tenne una «conferenza» con i capi di stato maggiore delle tre armi (alla quale Roatta intervenne in sostituzione di Graziani) in apertura della quale il maresciallo lesse le ultime direttive di Mussolini incentrate su cinque punti: a) «situazione importa riesame degli scacchieri libico, jugoslavo e greco»; b) «scacchiere ora preminente è il libico – occorre farvi massa da parte esercito, marina ed aviazione»; c) «a scacchiere jugoslavo (frontiera Giulia) rallentare. Lo schieramento previsto per il 20 sett. sia assunto invece per il 20 ott.»; d) «lo schieramento previsto alla frontiera albanese-greca per il 1° sett. sia assunto per il 1° ott.»; e) «del resto, le questioni con gli stati minori favorevoli a Inghilterra od infidi si regoleranno automaticamente a vittoria conseguita sulla Gran Bretagna» (ACS, R. GRAZIANI, b. 58, fasc. 47, sottofasc. 9). Il verbale di tale riunione, della quale fa cenno anche il *Diario storico del Comando Supremo* (I, I, p. 419), non è pubblicato nei *Verbalì delle riunioni tenute dal Capo di S. M. Generale*.

⁴ Cfr. M. MONTANARI, *Le operazioni in Africa settentrionale* cit., I, pp. 119 sgg.

tra parte, stando alle direttive da lui trasmesse a Badoglio e a Graziani il 5 ottobre, l'intenzione di proseguire l'avanzata oltre Marsa Matruh era da lui data a quest'epoca per scontata:

giunti a Marsa Matruh – si legge infatti nell'ultimo dei nove punti che riassumevano tali direttive¹ – vedremo quale dei due pilastri della difesa mediterranea inglese debba essere abbattuto: se l'egiziano o il greco.

Significativo è, infine, che la sua irritazione per le resistenze di Graziani a muovere contro Marsa Matruh prima di dicembre-gennaio fosse motivata, in un primo tempo, da considerazioni di indole strategica generale e psicologica connesse, più che alla specifica situazione in Africa settentrionale, a quella che andava maturando nei confronti della Grecia (tant'è che il 18 ottobre finì per concedere a Graziani «tutto il tempo necessario per una conveniente preparazione»²), e, di lì a pochi giorni, il 26 ottobre, quando ritornò sulla sua decisione, non da un ripensamento sulla situazione in Africa settentrionale, ma dal timore che tutto stesse per franargli tra le mani e cioè che Berlino stesse concludendo la pace con la Francia e questo – tramontata ormai la possibilità di uno sbarco tedesco in Inghilterra prima dell'inverno – potesse aprire la strada ad un negoziato diretto tra Berlino e Londra nell'ambito del quale lo spazio per Roma si sarebbe ridotto al minimo³.

La chiusa della lettera personale che Mussolini scrisse il 26 ottobre a Graziani per indurlo a marciare o a rinunciare al comando delle forze in Africa settentrionale (*aut aut* che il 1° novembre, nell'euforia suscitata in lui dalle primissime valutazioni sull'andamento dell'attacco alla Grecia fornitegli dal comando *in loco* dell'aviazione, avrebbe trasformato in un'ennesima autorizzazione a «ultimare i preparativi per l'operazione su Marsa Matruh»⁴) è già a questo proposito indicativa⁵:

Vi ripeto che al tavolo della pace porteremo a casa quello che avremo conquistato militarmente. Non valeva la pena di avere 16 mesi di tempo per prepararsi, ottenere tutto quello che voi avete chiesto, avere 15 divisioni, per portare a casa Sidi el Barrani.

Le fonti disponibili offrono però molti altri elementi, grazie ai quali è possibile prospettare una più compiuta spiegazione non solo dell'atteggia-

¹ Cfr. M. MONTANARI, *Le operazioni in Africa settentrionale* cit., I, p. 130.

² Cfr. *ibid.*, p. 137; Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., p. 119; ACS, R. GRAZIANI, b. 58, fasc. 47, sotto-fasc. 9, promemoria di Roatta a Graziani in data 22 ottobre 1940, *sub* 18 ottobre.

³ Cfr. M. MONTANARI, *Le operazioni in Africa settentrionale* cit., I, pp. 140 sgg.

⁴ Cfr. *ibid.*, p. 146.

⁵ Cfr. *ibid.*, p. 145.

mento di Mussolini rispetto alle operazioni in Cirenaica tra il giugno e l'ottobre del 1940 e della sua improvvisa decisione di attaccare la Grecia (dopo che sino a poco tempo prima non aveva voluto dare ascolto alle insistenze in questo senso di Ciano e nulla nel frattempo era avvenuto di nuovo nei rapporti con Atene che potesse modificare la sua precedente decisione), ma anche, più in generale, della sua strategia politica complessiva in questi quattro mesi. Proprio quei mesi di tutta la guerra durante i quali ogni decisione militare fu certamente più condizionata da considerazioni di natura politica, al punto che non si esagera dicendo che in questi mesi Mussolini sostanzialmente non prese decisioni militari o le prese solo apparentemente e che le ragioni di ciò furono solo d'indole squisitamente politica.

Nella visione di Mussolini, lo si è detto, la presa d'armi del 10 giugno sarebbe dovuta essere pressoché platonica. Il «peso determinante» dell'intervento italiano avrebbe dovuto indurre la Francia e l'Inghilterra a cercare una soluzione negoziata del conflitto e a cercarla addirittura attraverso una sorta di «mediazione» del «duce», perché questi era l'unico statista in grado di esercitare una funzione moderatrice su Hitler ed era interessato a non permettere che i tedeschi stravincessero. In questa ottica è naturale che – anche a prescindere da altre considerazioni e in primo luogo dalle preoccupazioni di Mussolini per il *dopo* – l'impegno militare italiano poteva essere solo modesto, tale cioè da non rendere la sua figura di beligerante incompatibile con quel ruolo di mediatore che egli sperava di assumere. Ciò spiega la «stretta difensiva» su tutti i fronti da lui ordinata al momento dell'entrata in guerra e modificata con l'ordine di passare all'attacco sulle Alpi solo quando la situazione francese era ormai precipitata al punto da rendere impossibile e politicamente controproducente rimanere sulla difensiva, ma confermata di fatto per gli altri fronti, tanto è vero che la decisione di mettere allo studio «un'offensiva dalla Cirenaica verso Alessandria» e di impegnare l'Aeronautica per «sterilizzare» Malta e «agire» su Gibilterra ed Alessandria sarebbe stata da lui presa solo una settimana dopo, una volta entrato in vigore l'armistizio con la Francia e – quel che è ancora più significativo – su proposta di Badoglio¹. Ma spiega anche molte altre cose, tra le quali come, negli ultimi tempi della guerra e soprattutto dopo la sua conclusione, abbia potuto nascere e diffondersi la leggenda che l'intervento italiano fosse stato segretamente concordato – se non addirittura sollecitato – con la Francia e l'Inghilterra ormai rassegnate alla sconfitta ed interessate a non trovarsi di fronte, al ta-

¹ SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., I, I, p. 80.

volò della pace, solo Hitler. E, per quello che qui più ci interessa, spiega le ragioni dell'altrimenti inspiegabile passività militare di Mussolini sino ad ottobre.

L'imprevista rapidità del crollo francese e le vicende armistiziali seguite, pur suscitando in Mussolini disappunto e preoccupazioni, non modificarono sostanzialmente in un primo momento la visione generale della situazione in virtù della quale egli era sceso in guerra e rafforzarono la sua convinzione che questa si sarebbe conclusa nel giro di qualche mese al massimo: prima dell'inverno anche l'Inghilterra avrebbe dovuto deporre le armi. L'unica incertezza era sul come: se costretta da un'azione di forza tedesca o in conseguenza del prevalere delle tendenze disposte a scendere a patti.

Teoricamente, Mussolini doveva ancora sperare di poter avere nelle trattative un ruolo speciale, tanto più che da parte tedesca – contrariamente a quanto avvenuto in occasione degli armistizi con la Francia – sarebbe stato più difficile addurre a sostegno del proprio punto di vista considerazioni pratiche d'indole militare e, anzi, gli argomenti usati in giugno da Hitler e Ribbentrop avrebbero potuto essere ritorti contro di loro (adducendo l'opportunità di evitare che i Dominions si adeguassero all'esempio della madre patria) per indurli a moderare eventuali richieste eccessive o contrarie agli interessi italiani. Ma Mussolini si rendeva anche conto che arrivare al tavolo della pace senza aver dato alcun concreto contributo alla vittoria tedesca lo avrebbe posto in una condizione di inferiorità, avrebbe reso quasi certamente impossibile la piena realizzazione dei suoi obiettivi e diminuito altresì il suo eventuale peso arbitrale. Sicché, tutto sommato, le sue preferenze finivano realisticamente per andare alla prima soluzione, quella della pace imposta sul campo, che gli dava più tempo per cercare di arrivare al tavolo dei negoziati in una condizione meno sfavorevole. E ciò tanto più che il fattore tempo, in quel momento, non gli appariva costituire un problema di cui doversi troppo preoccupare. Sul piano interno, sin verso la fine del 1941 sia il ministero per gli Scambi e valute sia gli organi preposti alla produzione non prevedevano infatti deficit notevoli nelle scorte e quanto alle preoccupazioni del ministero delle Finanze, c'era sempre la possibilità di venire loro incontro facendo ricorso – come i tedeschi –, specie nei periodi di stasi operativa, ad opportune riduzioni della massa mobilitata (rivelatasi oltre tutto per taluni aspetti eccessiva), ricollocando in congedo gran parte dei sottufficiali e dei militari di truppa delle classi più anziane e anche consistenti aliquote di altre più giovani; un provvedimento, questo, che, oltre tutto, si sarebbe tradotto in un vantaggio anche per l'economia e per la popolarità del regime. Né un protrarsi del conflitto per al-

cuni mesi ancora – al più tardi sino alla primavera-estate del 1941, quando i tedeschi o sarebbero sbarcati in Inghilterra o l'avrebbero piegata con i bombardamenti aerei e la guerra sottomarina – poteva avere conseguenze negative sul piano strategico generale.

Contrariamente a quanto spesso asserito, Mussolini non sottovalutava – così come Hitler¹ – il peso che sulle sorti del conflitto avrebbe avuto un intervento americano ed era convinto che Roosevelt («l'individuo verso il quale ora si appunta la maggior ostilità del Duce», come scriveva Ciano nel maggio 1941²) lo volesse con tutta la forza del suo «fanatismo». Pensava però anche che se Roosevelt non era corso in aiuto delle democrazie in maggio-giugno, quando la Francia costituiva ancora una preziosa testa di ponte sul continente, meno che mai avrebbe potuto farlo ora. Condizione preliminare per un eventuale intervento era che Roosevelt fosse rieletto alla presidenza (in novembre) e che riuscisse ad avere la meglio sulle tendenze isolazioniste e neutraliste assai forti negli Stati Uniti³. Una possibilità, questa, che Mussolini non escludeva affatto, ma che riteneva abbastanza dubbia, sia perché – a suo avviso – gli americani avrebbero preferito arricchirsi sulla guerra piuttosto che farla in prima persona, sia per la minaccia costituita dal Giappone, specie dopo che questo aveva deciso di aderire al Patto tripartito, e che comunque egli considerava non si sarebbe potuta verificare immediatamente dopo l'eventuale rielezione di Roosevelt, ma solo in un secondo momento⁴. Lo testimonia quanto scrisse il 24 agosto ad Hitler⁵:

¹ Cfr. A. HILLGRUBER, *La strategia militare di Hitler* cit., pp. 214 sgg.

² Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., p. 517. Col passare del tempo l'ostilità, per non dire l'odio, di Mussolini per Roosevelt andò sempre crescendo. Nel 1943, nel corso di uno dei suoi periodici colloqui con Yvon De Begnac, parlando «della morte seminata senza ragione dai bombardieri del generale Doolittle nei quartieri popolari di smilitarizzate città», avrebbe seccamente concluso: «Un giorno, le madri americane, maledicendolo, gli domanderanno il perché di tante vite sacrificate su ogni continente ad un solo fine: quello del potenziamento dell'Impero russo» (in *Archivio De Begnac*).

³ Nel settembre 1939 gli americani che avrebbero voluto un immediato intervento degli Usa in guerra erano solo l'1,7 per cento; essi salirono al 14 per cento nel giugno 1940, per arrivare al 26 per cento nel settembre 1941.

⁴ Significativo è il commento di Mussolini, il 13 dicembre 1941, all'attacco giapponese a Pearl Harbour: «Roosevelt è riuscito nella sua manovra: non potendo entrare subito e direttamente nella guerra, vi è entrato per una traversa, facendosi attaccare dal Giappone» (G. CIANO, *Diario* cit., p. 563). Circa un anno dopo, tornando sull'argomento con De Begnac, così avrebbe precisato il suo giudizio: «Dicono che, senza Pearl Harbour, non sarebbe intervenuto. Pearl Harbour ha anticipato di qualche settimana il suo gesto, giustificandolo di fronte alla storia. Tutto gli è andato liscio. Noi abbiamo avuto tredici mesi per vincere senza averlo dichiarato nemico. L'invasione dell'Inghilterra lo avrebbe probabilmente inchiodato alla croce dell'isolazionismo» (in *Archivio De Begnac*).

Anche Ciano non riteneva che un eventuale intervento americano potesse verificarsi subito dopo la rielezione di Roosevelt (cfr. DDI, s. IX, V, p. 639). Anche più drastico era Vittorio Emanuele III che, dopo la rielezione di Roosevelt, non credeva ad un intervento americano e pensava che «anche se entrasse, non potrebbe sbarcare in Europa e perciò dovrebbe limitarsi ad aiutare l'Inghilterra, per il che non è necessario entrare nel conflitto. Invece l'America deve badare a non compromettere l'Irlanda, perché obbligherebbe la Germania a sbarcarvi» (ADSS, IV, p. 319).

⁵ DDI, s. IX, V, p. 470, nonché pp. 599 sg. per quanto da lui detto a von Ribbentrop il successivo 19 settembre.

Stati Uniti. A meno che non si verifichi un improvviso voltafaccia – sempre possibile in un paese di autentici isterici come sono i politicanti americani – la possibilità dell'intervento americano dev'essere calcolata come una realtà di domani, specie se, come sembra probabile, Roosevelt sarà rieletto. Roosevelt non arriverà a dare un contributo di uomini, ma darà un più largo aiuto di mezzi, soprattutto aerei. Ciò accade già oggi, per cui anche questa possibilità non può impedire la disfatta della Gran Bretagna.

Se a ciò si aggiunge che, secondo il SIM, tra il momento dell'intervento e quello in cui gli Stati Uniti avrebbero potuto efficacemente far sentire il loro peso nel conflitto sarebbe trascorso almeno un anno o, secondo i tedeschi, anche di più, forse addirittura sino alla metà del 1942, si comprende bene perché, in quel momento, un intervento americano apparisse a Mussolini un'eventualità che la conclusione vittoriosa del conflitto avrebbe percorso e confinato nel novero delle ipotesi care ai «disfattisti» e agli «strategisti da tavolino»¹.

Né il «duce» pensava alla possibilità di un'estensione in tempi brevi del conflitto ad est. Se infatti era sicuro che si sarebbe arrivati ad uno scontro mortale tra l'Asse e l'Urss, non lo riteneva possibile prima della seconda metà del decennio². Per il momento né Berlino né Mosca erano in grado di pensarci: questa era troppo debole militarmente e troppo interessata a farsi ben pagare la sua «benevola» neutralità (i tedeschi non avevano informato Roma dell'accordo segreto stipulato con i sovietici *a latere* di quello politico nell'agosto 1939, ma Mussolini non poteva non rendersi conto che le annessioni alle quali l'Urss via via procedeva dovevano essere state in qualche modo concordate in precedenza con la Germania); quella, a sua volta, non poteva intraprendere una guerra su due fronti e doveva innanzi tutto liquidare la partita con l'Inghilterra. Nonostante il suo antibolscevismo, che nei mesi della «non belligeranza» aveva contribuito non poco a determinare una disarmonia di fondo nell'atteggiamento verso l'Urss di Roma e di Berlino e una grave tensione nelle relazioni tra Roma e Mosca, una volta deciso l'intervento Mussolini si era subito realisticamente mosso nel senso di una normalizzazione e di uno sviluppo di tali relazioni³ con il duplice proposito di incrementare i rapporti economici (che i sovietici condizionavano a quelli politici) e di cercare di controbilanciare in qualche misura l'egemonia che i tedeschi tendevano a stabilire sulla regione danubia-

¹ Alla possibilità di un prossimo intervento americano a Roma si dovette cominciare a pensare seriamente solo nel maggio 1941. Lo si desume dal «rapporto ai giornalisti» tenuto da A. Pavolini il 7 maggio di quell'anno nel quale si parla esplicitamente di *indizi* che «lasciano credere che siamo alla vigilia dell'intervento degli Stati Uniti» (ACS, *Min. Cultura Popolare*, b. 77, fasc. «Rapporti ai giornalisti»).

² Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 463 (7 settembre 1940); G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 225 (7 settembre 1940).

³ Cfr. M. TOSCANO, *Una mancata intesa italo-sovietica nel 1940 e 1941*, Firenze 1953.

no-balcantica, inserendosi in prima persona nel rapporto tra essi e i sovietici. In questo contesto, i primi segni, in luglio e in agosto¹, di un mutamento nell'atteggiamento tedesco verso l'Urss non suscitarono a Roma l'attenzione dovuta e la sempre più netta ostilità di Berlino (che in un primo momento lo aveva sollecitato e approvato) ad un miglioramento dei rapporti italo-sovietici fu attribuita essenzialmente alla diffidenza dei tedeschi verso qualsiasi iniziativa italiana che non fosse concordata in dettaglio con loro. Sicché Roma, anche dopo l'esito negativo del viaggio di Molotov a Berlino in novembre (del quale, al solito, fu informata solo molto parzialmente) avrebbe continuato, da un lato, a cercare un'intesa con Mosca, mostrandosi disposta, pur di poter poi procedere ad intese economiche, a concessioni politiche di massima (soprattutto in materia di regime degli stretti) che Berlino non condivideva affatto e, da un altro lato, a considerare il Patto tripartito essenzialmente volto, per l'Asse, a « "distendere" i rapporti russo-giapponesi » e a « "tendere" invece al massimo quelli fra Stati Uniti e Giappone »², un'interpretazione che Berlino condivideva ormai sempre meno.

In questa prospettiva generale bisogna collocare l'atteggiamento di Mussolini non solo all'indomani della capitolazione della Francia, ma anche nei mesi immediatamente successivi. In particolare, da un lato, il suo interessarsi assai più che agli aspetti propriamente militari della guerra a quelli politici e specialmente all'atteggiamento dei tedeschi (rispetto alla Francia, ai Balcani, alla Svizzera), sforzandosi di penetrarne i reali propositi per il dopoguerra e di contrastarli laddove essi apparivano contrari agli interessi italiani e ai suoi piani, e, da un altro lato, il suo cercare di evitare « passi falsi », sino a tentare di conciliare l'inconciliabile: non essere assente dall'azione di forza contro l'Inghilterra, mettendo a disposizione aerei e sommergibili, ma evitare di impegnarsi a fondo in Egitto almeno sino a quando i tedeschi non fossero sbarcati in Inghilterra e poter prendere, allora, le decisioni da lui ritenute più opportune. E ciò, tra l'altro, spiega il suo crescente nervosismo (che si traduceva in quei ricorrenti sfoghi in gran parte ad uso dei suoi collaboratori con i quali cercava di nascondere il proprio imbarazzo e di scaricare su altri la responsabilità del proprio attendismo) di fronte ad una situazione sulla quale le nubi, invece di dissiparsi, si addensavano. Se infatti la certezza nella vittoria non si incrinava, settimana dopo settimana appariva però più dubbio che gli eventuali risultati dell'Italia avrebbero corrisposto alle sue attese e, intanto, si moltiplicavano

¹ Cfr. DDI, s. IX, V, pp. 188 e 506.

² Cfr. *ivi*, p. 470 (Mussolini a Hitler, 24 agosto 1940).

le iniziative tedesche che egli sentiva di dover controbattere, senza averne però assai spesso l'effettiva possibilità. Il che comportava o la frustrante necessità di accontentarsi delle generiche assicurazioni che Berlino forniva ogni qual volta Roma prospettava le proprie obiezioni o un defatigante e pericoloso ricorso a sotterfugi e contromanovre, quasi sempre destinati al fallimento.

Caratteristici a questo proposito sono gli allarmi e le irritazioni suscitati nell'estate dalle dichiarazioni che il ministro tedesco dell'Economia, Walter Funk (che già dall'anno prima aveva manifestato propositi che Roma non poteva assolutamente accettare, quali l'allineamento della lira al marco, la creazione di un'«area del marco» in contrapposizione all'«area della sterlina» e la revisione della politica autarchica italiana in modo da contenere lo sviluppo industriale e conservare all'economia italiana un carattere soprattutto agricolo, con evidente vantaggio per quella tedesca¹), fece il 25 luglio a proposito dei contenuti economici che avrebbero dovuto caratterizzare il nuovo ordine europeo postbellico e in particolare dalle loro conclusioni:

Il piano da me preparato per l'economia di pace, – si diceva in tali dichiarazioni², – deve garantire al Grande Reich tedesco un massimo di sicurezza economica e al popolo tedesco un massimo di consumo di merci per migliorare il benessere nazionale. *L'economia europea deve essere orientata verso questa meta.*

Una simile impostazione era per Roma chiaramente inaccettabile. Innanzi tutto perché avrebbe comportato la «satellizzazione» economica dell'Italia rispetto alla Germania e un allargamento dell'«area del marco» (a cui, del resto, nella prima parte delle sue dichiarazioni Funk faceva esplicito riferimento) nella quale fatalmente sarebbe stata fagocitata anche la lira, se non altro per l'istituzionalizzazione del sistema del *clearing*, da Funk messo alla base dei futuri nuovi rapporti economici bilaterali e multilaterali. In secondo luogo perché essa era, in quel momento, estremamente impolitica, tale da suscitare contro l'Asse non poche ostilità e scoraggiare chi in Europa nutriva simpatie per essa in nome di una nuova organizzazione sociale ed economica più giusta e tale da assicurare lo sviluppo e il benessere di tutti i popoli del continente. E, infine, perché ideologicamente essa significava in pratica l'accantonamento dei propositi di rinnovamento sociale che il fascismo, un po' sinceramente, un po' strumentalmente, affermava di voler realizzare con la guerra sia all'interno sia, appunto, nei rapporti tra i popoli. E questi propositi, per embrionali, confusi e vel-

¹ Cfr. F. GUARNERI, *Battaglie economiche* cit., II, pp. 316 sgg.; A. PIRELLI, *Taccuini* cit., p. 262.

² Cfr. «Relazioni internazionali», 30 agosto 1940, pp. 1213 sg. (il corsivo è nostro).

leitari che fossero andavano in tutt'altra direzione; per esempio, in quella di arrivare a dichiarare decaduto da moneta di pagamento internazionale l'oro e alla sua sostituzione con una o più monete di conto internazionali¹. Da qui una serie di passi condotti attraverso i canali diplomatici e contatti diretti con Funk del ministro per gli Scambi e valute Raffaello Riccardi che si protrassero sino alla seconda metà di ottobre, per ottenere da Berlino spiegazioni e ribadire la posizione italiana². E in particolare tre suoi capisaldi: la validità anche per il dopoguerra della politica autarchica; l'instaurazione su basi continentali di un'economia «intesa ed attuata nel senso corporativo», l'unico assetto che avrebbe evitato «che i popoli, tra non molti anni, possano richiedere ancora una volta alle armi il diritto alla vita»; la costituzione non di una sola unità economica europea (che avrebbe comportato problemi e difficoltà troppo grandi di spostamento di interessi e di adattamento di tante e diverse economie alla nuova situazione), ma di «due aggruppamenti facenti capo l'uno a Roma e l'altro a Berlino, largamente intercomunicanti tra loro e strettamente uniti nel guidare la politica di collaborazione economica del continente europeo e quella dei rapporti con i terzi»³. Questi passi, comunque, ottennero dei risultati solo formali. I tedeschi, infatti, oltre a dare le solite generiche assicurazioni alle quali ormai ricorrevano in queste circostanze, si limitarono ad accettare che nel comunicato finale degli incontri Funk-Riccardi venisse fatto cenno ad alcune delle tesi italiane⁴; il loro comportamento successivo – facilitato ol-

¹ Cfr. L. SIMONI [M. LANZA], *Berlino ambasciata d'Italia 1939-1943*, Roma 1946, pp. 173 e 174; nonché R. RICCARDI, *La collaborazione economica europea*, Roma 1943; INCF, *Oro e lavoro nella nuova economia*, Roma 1941; e, più in generale ancora, v. GAYDA, *Profili della Nuova Europa. L'economia di domani*, Roma 1941.

Le teorie sulla «nuova moneta lavoro» (della moneta espressione cioè dell'efficienza produttiva dell'economia nazionale, garantita, quanto al suo potere d'acquisto interno, dal controllo sulle remunerazioni e sui prezzi e, all'estero, attraverso accordi di compensazione e pagamenti dei saldi in merci e solo in certi casi in oro) non dovettero incontrare negli ambienti industriali e finanziari italiani che scarsissimi consensi. Il vero interesse di questi ambienti era per il problema dei «grandi spazi economici» che la guerra avrebbe aperto e nell'ambito del quale l'Italia avrebbe dovuto assicurarsi un proprio spazio particolare. Più controversi erano i limiti dell'autarchia che avrebbe dovuto realizzarsi all'interno dei singoli spazi. Interessanti spunti su tutti questi problemi sono offerti dalla prolusione che Alberto Pirelli tenne il 15 febbraio 1941 al Corso per dirigenti di aziende industriali. Per il suo testo integrale cfr. ACS, *Ministero Cultura popolare*, b. 33, fasc. 439, «ISPI».

² Cfr. P. PASTORELLI, *L'esaurimento dell'iniziativa dell'Asse* cit., pp. 137 sgg.

³ Per la replica ufficiale italiana alle dichiarazioni di W. Funk cfr. *A proposito del nuovo assetto economico europeo*, in «Relazioni internazionali», 20 agosto 1940, pp. 1277 sg.; nonché, a un livello più politico, R. RICCARDI, *Riorganizzazione economica europea*, in «Il popolo d'Italia» e «Die Deutsche Volkswirtschaft», 10 ottobre 1940, riprodotto in ID., *La collaborazione economica europea* cit., pp. 69 sgg.

⁴ Nel comunicato finale (lo si veda in «Relazioni internazionali», 26 ottobre 1940, p. 1547) si diceva tra l'altro: «I due ministri sono d'accordo che il sistema del *clearing* dovrà essere ulteriormente sviluppato in Europa dopo la guerra, ma al tempo stesso dovrà essere reso più elastico. Il marco e la lira dovranno assumere una importanza basilare nel nuovo sistema di *clearing*. In conformità al concetto fondamentale dei due movimenti rivoluzionari, strettamente uniti, la stabilità dei cambi non dovrà più dipendere dalla copertura aurea, ma bensì dalla capacità di produzione, la quale dovrà essere determinata dalla capacità di lavoro

tre tutto dalle difficoltà nelle quali l'Italia si venne di lì a poco a trovare in conseguenza della guerra contro la Grecia – avrebbe però dimostrato *ad abundantiam* il valore meramente platonico e dilatorio di tale loro adesione al punto di vista italiano.

Molto di ciò che Roma sapeva o credeva di sapere sui propositi militari e politici della Germania relativi agli sviluppi del conflitto con l'Inghilterra era frutto di informazioni indirette e spesso incontrollabili, trasmesse da Berlino da Alfieri e Marras, ovvero raccolte in Portogallo ed in altri paesi neutrali. I canali ufficiali tedeschi erano infatti estremamente parchi di notizie e proprio sulle questioni che più interessavano Roma – contatti segreti con Londra, preparativi dello sbarco, ecc. – assai riservati se non addirittura muti. Dopo il fallimento in giugno-luglio di alcuni cauti tentativi volti a sondare via Svezia, Usa e Vaticano la possibilità di avviare negoziati e dopo che era caduta nel vuoto un'esplorata, anche se generica, offerta di pace fatta da Hitler parlando al Reichstag il 19 luglio, da Londra giungevano solo dichiarazioni attestanti la volontà inglese di continuare la lotta ad oltranza, anche se non mancavano segni che lasciavano capire che persino Churchill si rendeva conto che perché ciò fosse realmente possibile era indispensabile l'intervento americano, meglio se accompagnato da una crisi dei rapporti tedesco-sovietici.

Circa lo sbarco¹, che in un primo momento era sembrato imminente, le notizie si andavano facendo via via meno rassicuranti e la sua data scivolava sempre più in avanti. Il 7 luglio Hitler, parlando con Ciano, si disse convinto che la guerra con l'Inghilterra non avrebbe trovato una composizione; quanto allo sbarco, si riferì ad esso come ad un problema «molto delicato e complesso» e «tutt'ora allo studio dello Stato Maggiore»² e lo stesso, sostanzialmente, scrisse qualche giorno dopo a Mussolini³. Insistentemente giungevano però anche notizie che davano non solo i contatti segreti tra Berlino e Londra come tutt'ora in corso, ma, addirittura, sul punto di concludersi positivamente e le operazioni di sbarco non ancora

di ogni popolo. Uno dei più importanti scopi della collaborazione europea dopo la guerra sarà quello di migliorare il più possibile il livello di vita dei popoli. La nuova collaborazione europea, intesa nel senso del Nazionalsocialismo e del Fascismo, significa dunque lo sviluppo di una sana autarchia, che la Germania e l'Italia considerano come la base della futura politica economica, e al tempo stesso costituisce la premessa per un proficuo commercio e scambio di merci con gli altri centri economici del mondo.

¹ Per le vicende del mancato sbarco cfr. R. WHEATLEY, *Operation Sea Lion. Germans plans for the invasion of England 1940-1942*, Oxford 1958; nonché *Dokumentenzum Unternehmen «Seelöwe», Die geplante deutsche Landung in England*, Göttingen-Berlin-Frankfurt 1959.

² Cfr. DDI, s. IX, V, pp. 1986 sg.

³ Cfr. ivi, pp. 227 sgg.

iniziate non perché i preparativi non fossero stati ancora portati a termine o per difficoltà metereologiche, come asserivano i tedeschi, ma, appunto, per rendere possibile una pace di compromesso.

Da qui un progressivo accentuarsi in Mussolini della sua diffidenza e della sua irritazione nei confronti della Germania e del suo timore che un improvviso «scoppio della pace» frustrasse i suoi piani e lo mettesse nella condizione di doversi adeguare passivamente a quelle che sarebbero state le decisioni dei tedeschi. E ciò tanto più che, intanto, si moltiplicavano fatti e segnali (che l'accavallarsi delle notizie che pervenivano a Roma faceva apparire anche più numerosi e preoccupanti di quanto talvolta fossero) che confermavano o facevano temere una crescente tendenza di Berlino a tenere in non cale gli interessi e le opinioni italiani, che, pure, essa affermava di rispettare e voler tenere presenti, a rimangiarsi quanto in precedenza assicurato e, ancora, a straripare nelle zone di espansione e di influenza dell'Italia, ad accollarle oneri, che Mussolini, specie in quel momento, non voleva assumersi, senza neppure concedere gli aiuti che Roma le chiedeva, e, infine, ad imporre le proprie decisioni senza discuterle preventivamente con l'alleato e cercando di tenerlo il più possibile all'oscuro sia dei propri propositi sia dello stato dei rapporti bilaterali più importanti per una valutazione complessiva delle prospettive del conflitto (tipico il caso di quelli con Mosca, ma in una certa misura anche di quelli con Tokyo). Senza entrare in dettagli, ne ricordiamo alcuni tra quelli che più allarmarono ed irritarono Mussolini. Già abbiamo ampiamente parlato delle preoccupazioni suscitate dall'atteggiamento tedesco verso Vichy dopo Mers-el-Kebir e in particolare dal delinearsi di una spinta ad includere la Francia nella coalizione antibritannica, così come abbiamo accennato a quelle provocate dal manifestarsi da parte tedesca di un inatteso interesse per un insediamento in Marocco e di un crescente dinamismo nei Balcani. A queste si devono poi aggiungere le preoccupazioni – soprattutto in agosto – suscitate dal rifiuto dei tedeschi di fornire o cedere all'Italia materiale bellico, adducendo come giustificazione il non potersene in quel momento privare e, per quello catturato in Francia, la difficoltà di radunarlo e rimetterlo in efficienza; e questo mentre ne fornivano ad altri paesi¹ e l'OKW faceva sapere a Roma che, a suo avviso, se si fosse dovuto rinviare all'anno successivo lo sbarco in Inghilterra l'onere maggiore delle operazioni se lo sarebbe dovuto assumere l'Italia, occupando durante l'inverno l'Egitto e la Palestina ed estromettendo la flotta inglese dal Mediterraneo, in modo da poter poi in-

¹ Cfr. ACS, R. GRAZIANI, b. 58, fasc. 47, sottofasc. 9, promemoria di Roatta a Graziani in data 27 agosto 1940, *sub* 7 agosto; L. SIMONI [M. LANZA], *Berlino ambasciata d'Italia cit.*, p. 167.

viare la sua in Atlantico per partecipare, in primavera, con quella tedesca alle operazioni di sbarco¹.

L'effetto che questo complesso di fatti e di notizie dovette avere su Mussolini è stato sin qui sottovalutato o travisato e messo in relazione essenzialmente con la decisione di attaccare la Grecia, vista, salvo poche eccezioni, dalla gran maggioranza degli studiosi della seconda guerra mondiale e dei biografi del «duce» nell'ottica di uno scatto di amor proprio ferito e di una irrazionale reazione all'improvvisa notizia che Hitler aveva proceduto, senza informarlo, all'invio di truppe in Romania: «Hitler mi mette sempre di fronte al fatto compiuto. Questa volta lo pago della stessa moneta: saprà dai giornali che ho occupato la Grecia. Così l'equilibrio verrà ristabilito»². Un'ottica troppo riduttiva, suggerita dal diario di Ciano che, a nostro avviso, è però sotto questo profilo poco attendibile; in primo luogo per la scarsa capacità di penetrazione psicologica del suo autore e la propensione ad accentuare eccessivamente il lato umorale del comportamento del suocero; in secondo luogo per la manifesta tendenza di Ciano a valorizzare il proprio «realismo» e il proprio «senso d'equilibrio» scaricando su Mussolini responsabilità che spesso erano anche sue e in qualche caso più sue che del suocero³. In realtà l'effetto di questo complesso di fatti dovette essere ben maggiore, tale da non provocare solo la decisione di attaccare la Grecia, e di tipo molto più politico che umorale. Né, del resto, mancano elementi – indiretti, ma non per questo meno significativi – che lo provano.

Tra essi il più rivelatore è costituito forse da quanto disse, nel dopoguerra, a Liddell Hart il generale Wilhelm Thoma, e che cioè a metà ottobre del 1940, prima dell'attacco alla Grecia, egli fu inviato da Hitler in Italia (arrivò a Roma il giorno 15) per discutere con Badoglio e Graziani la partecipazione di truppe corazzate tedesche alle operazioni in Egitto⁴. La sua testimonianza lascia infatti capire che a quest'epoca le preoccupazioni e l'irritazione del «duce» nei confronti dell'alleato dovevano essere così vive che Hitler (che si era incontrato con Mussolini pochi giorni prima, il 4 ottobre, al Brennero) doveva a sua volta preoccuparsene al pun-

¹ Cfr. Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., pp. 74 sg.; M. MONTANARI, *Le operazioni in Africa settentrionale* cit., I, pp. 584 sgg. In previsione di queste operazioni, in un primo momento da parte tedesca si parlò di un contributo sotto forma solo di non ben specificate forniture di materiale; solo successivamente, a fine ottobre, fu prospettato anche l'invio di una o due divisioni corazzate (cfr. *ibid.*, pp. 647 sgg.).

² G. CIANO, *Diario* cit., p. 470.

³ Per non dire, infine, del dubbio (che però nella fattispecie non sussiste) che alcune delle battute che Ciano nel diario si attribuisce più o meno esplicitamente non siano sue ma del suo interlocutore.

⁴ Sulla missione del generale Thoma cfr. M. MONTANARI, *Le operazioni in Africa settentrionale* cit., I, pp. 172 sgg.

to da temere addirittura un capovolgimento di fronte da parte italiana¹. Parlando della propria missione in Italia e, in particolare, delle ragioni che avevano indotto Hitler ad affidargliela, il generale Thoma ha affermato²:

La sua intenzione di proporre l'invio di truppe tedesche in Africa era politica. Egli temeva che Mussolini potesse passare dall'altra parte se la Germania non lo aiutava ad irrigidire la resistenza. Ma voleva inviare un contingente quanto più piccolo possibile.

È tuttavia impensabile che Mussolini pensasse di sganciarsi dalla Germania o di cambiare alleanza: a parte ogni altra considerazione, ciò avrebbe voluto dire la sua fine politica e l'occupazione dell'Italia da parte tedesca. L'episodio è però importante per valutare il grado di deterioramento che nel giro di pochi mesi avevano subito i rapporti tra i due paesi³ e per rendersi conto che la diffidenza dei tedeschi nei confronti degli italiani e il loro tenerli all'oscuro di quante più cose potevano non possono essere spiegati, come talvolta essi dicevano e come spesso è stato ripetuto, solo col timore della «naturale» e irresponsabile loquacità italiana.

A conclusione del nostro discorso sull'atteggiamento di Mussolini rispetto alle operazioni in Africa settentrionale tra il giugno e l'ottobre del 1940 non resta, a questo punto, che procedere ad una rilettura parallela dei «momenti caldi» di esso e del contesto politico (reale o no poco importa, ché l'apparenza, in certe situazioni, è altrettanto importante della realtà e determina le stesse reazioni) nel quale essi si manifestarono; di quei momenti cioè nei quali Mussolini ci appare deciso a rompere gli indugi e, infatti, impartì precisi ordini a Badoglio e a Graziani per un passaggio all'offensiva. È solo infatti sulla base di una tale *lettura politica* che si può veramente comprendere e spiegare, in generale e nei singoli, ed apparentemente contraddittori, momenti, il suo atteggiamento (e con esso varie altre iniziative e prese di posizione di Mussolini) e superare le troppo riduttive ed asfittiche spiegazioni sin qui prospettate.

¹ Non è neppure da escludere che Hitler fosse in qualche misura informato che da parte inglese si faceva una netta distinzione tra la Germania, considerata «il grande nemico» con cui era «quasi impossibile una discussione di pace», e l'Italia, a proposito della quale proprio ai primi di ottobre il ministro di Gran Bretagna a Berna, D. V. Kelley, si era espresso col nunzio monsignor Bernardini e con un non meglio identificato uomo politico svizzero in termini ben diversi: l'Inghilterra «non ha intenzione di distruggere l'Italia né pensa a vendette o rappresaglie» (ADSS, IV, pp. 185 sgg.).

² B. H. LIDDELL HART, *Storia di una sconfitta. Parlano i generali del III Reich*, Milano 1971, p. 271.

³ Già il 15 agosto il generale Armellini aveva annotato sul suo diario: «Si ha l'impressione che dopo l'intervenuto armistizio con la Francia, le relazioni con la Germania siano raffreddate. Anziché due alleati che conducono la stessa guerra, sembrano due estranei che combattono ognuno la propria» (Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., p. 56).

Il primo di questi «momenti caldi» si ebbe nella decade successiva all'entrata in vigore degli armistizi con la Francia, quando lo sbarco tedesco in Inghilterra era considerato a Roma imminente. Da qui l'offerta di Mussolini di contribuire «con forze terrestri e forze aeree» all'attacco (26 giugno) e l'ordine di Badoglio a Graziani di essere pronto a passare all'offensiva entro il 15 luglio, ordine che però venne praticamente lasciato cadere dopo che il 7 e il 10 luglio Ciano incontrò Hitler e questi scrisse a Mussolini che lo sbarco era ancora in fase di studio e che venne accantonato non appena gli inglesi mostrarono di non avere alcuna intenzione di raccogliere l'offerta di pace fatta il 19 luglio al Reichstag dal Führer. Il secondo «momento caldo» si ebbe il 19 agosto, quando Mussolini telegrafò a Graziani di tenersi pronto ad attaccare «il giorno in cui il primo plotone di soldati germanici toccherà il territorio inglese». L'origine di quest'ordine è nel diario di Ciano sotto la data del giorno precedente¹:

... da Berlino una serie di segnalazioni lasciano intravedere come molto imminente l'attacco decisivo contro la Gran Bretagna. Mussolini le crede esatte ed è convinto che alla fine del prossimo mese avremo la vittoria e la pace. Per questo vuole accelerare i tempi in Egitto.

La modifica di quest'ordine, dieci giorni dopo, in quello di passare all'attacco anche se i tedeschi non avessero dato inizio allo sbarco costituisce il terzo «momento caldo»; la sua logica – tutta politica al solito – fu però parzialmente diversa: non la sola volontà di contribuire in qualche misura alla sconfitta dell'Inghilterra, ma anche il timore che Berlino e Londra stessero per concludere una pace della quale Roma sarebbe stata informata praticamente solo a cose fatte. Questo timore – alimentato da notizie provenienti dalle più varie fonti, persino sovietiche e giapponesi – assillava Roma già da qualche settimana²; a renderlo, per così dire, «operativo» furono però nell'ultima settimana di agosto le sempre più concordi notizie che davano per pressoché sicuro il rinvio dello sbarco all'anno successivo³ e che, sommandosi alle precedenti, dovettero rafforzare in Mussolini l'idea che Berlino e Londra stessero trattando a sua insaputa. Da qui le nuove disposizioni a Graziani e il sempre suo più frequente parlare di «guerra lunga», cioè sino alla primavera del 1941⁴.

¹ G. CIANO, *Diario cit.*, p. 459.

² Cfr. DDI, s. IX, V, pp. 355-57, 363, 459 sg.; nonché L. SIMONI [M. LANZA], *Berlino ambasciata d'Italia cit.*, pp. 157 sg.

³ Cfr. in particolare DDI, s. IX, V, pp. 490 sgg. (Alfieri a Ciano, 27 agosto 1940) e 505 sg. (Ciano a Mussolini, 29 agosto 1940 sul colloquio avuto il giorno prima a Vienna con Hitler); nonché G. CIANO, *Diario cit.*, p. 460 e, per il confuso accavallarsi di notizie nei giorni successivi, Q. ARMELLINI, *Diario di guerra cit.*, pp. 76 sg., 80, 86 e 90.

⁴ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 462 (1° settembre) e 463 (7 settembre).

La visita di von Ribbentrop a Roma, dal 19 al 22 settembre, avvenne pochi giorni dopo l'occupazione di Sidi-el-Barrani e immediatamente prima il fallito attacco anglo-gaullista contro Dakar. Il ministro degli Esteri tedesco portò a Mussolini due notizie, quella della firma, di lì a pochi giorni, il 27, a Vienna, del Patto tripartito e quella, rivelatasi poi infondata, dell'intervento nel conflitto della Spagna (secondo la versione di Ciano, «a breve scadenza», secondo quanto Mussolini riferì a Badoglio, allorché i tedeschi avrebbero attaccato l'Inghilterra¹), che, unite all'assicurazione che «secondo le intenzioni del Führer la Francia non dovrà mai avere un ruolo importante nella vita europea», riempirono di soddisfazione Mussolini, rafforzarono la sua convinzione che la guerra non si sarebbe conclusa prima della primavera-estate successiva e placarono quasi completamente i suoi timori². Da qui il suo pensare subito che verso la metà di ottobre Graziani dovesse riprendere l'offensiva ed impadronirsi di Marsa Matruh; senza però spingersi ad ipotecare il futuro e senza pensare ad ulteriori operazioni nei mesi invernali, ché la conquista di Marsa Matruh doveva, almeno per il momento, apparirgli soprattutto volta, per un verso, ad acquisire un successo di prestigio e, per un altro verso, ad assicurare all'Aeronautica una base avanzata più idonea di quelle libiche per attaccare Alessandria e il canale di Suez e, infine, più in genere, ad appoggiare la politica mediorientale di palazzo Chigi che proprio allora – lo si è detto – grazie alla presenza al potere di el Gaylani in Irak stava muovendo i primi passi.

La prova migliore che con l'offensiva su Marsa Matruh Mussolini non intendesse menomamente ipotecare il futuro è nelle sue direttive a Badoglio e a Graziani del 5 ottobre nelle quali il *dopo* – l'abbattimento cioè del «pilastro» egiziano oppure di quello greco – era lasciato del tutto impregiudicato. Quanto poi al fatto che egli non pensasse, presa Marsa Matruh, ad altre operazioni sino alla primavera, lo si desume dal fatto che, negli stessi giorni nei quali prese e trasmise ai due marescialli la sua decisione, il ministero della Guerra su suo ordine dette inizio alla smobilitazione di circa 600 000 riservisti: il 1° ottobre di grandissima parte degli ufficiali e militari di truppa delle classi 1899 e anteriori e il 9 ottobre anche di parte di quelli delle classi 1910-15. Una decisione che, è vero, Mussolini maturava sin dal luglio³ e che gli era stata solle-

¹ Cfr. DDI, s. IX, V, pp. 598 sgg.; G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 464 sg.; Q. ARMELLINI, *Diario di guerra cit.*, p. 92.

² Cfr. *ibid.*, pp. 91 sg.

³ Cfr. *ibid.*, p. 49.

citata per ragioni di economia dal ministro delle Finanze, ma che data la sua portata (il 10 giugno la forza effettiva era di 1 634 950 uomini, trecentomila meno di quella organica delle 73 divisioni mobilitate¹) fa ritenere impensabile che Mussolini potesse averla presa pur prevedendo altre operazioni su tempi brevi e aver poi mantenuto anche di fronte alle obiezioni di Roatta e di Soddu (al quale, ed è questo un ulteriore significativo elemento, disse di voler avere per febbraio un milione di uomini in perfetta efficienza) che la consideravano eccessiva e tale da creare per alcuni mesi una situazione di crisi nella struttura dell'Esercito².

L'ultimo e più drammatico «momento caldo» fu quello che sfociò nell'attacco alla Grecia. Formalmente l'elemento scatenante fu costituito dall'ingresso in Romania dei tedeschi e, infatti, su di esso hanno posto l'accento sia coloro per i quali la decisione di Mussolini sarebbe stata solo la manifestazione di un improvviso ed irrazionale scatto umorale, sia coloro, come l'André³, che hanno giustamente cercato di darne una spiegazione di tipo politico. Limitarsi a prendere in considerazione questo solo elemento è però ancora una volta troppo riduttivo. Alla decisione di Mussolini dovettero infatti concorrere anche altre più sostanziali motivazioni, frutto del riaffacciarsi prepotentemente in lui della diffidenza verso i tedeschi e del timore di altri possibili sviluppi della situazione politica generale in contrasto con tutti i suoi piani e che, dunque, egli doveva contrastare a qualsiasi costo, anche ricorrendo ai mezzi più drastici.

Anche se Mussolini le maturava da alcuni giorni, egli diede le istruzioni per la ripresa dell'offensiva in Egitto solo dopo essersi incontrato con Hitler il 4 ottobre al Brennero ed essersi confermato nella propria valutazione della situazione. Di ritorno dal Brennero, compì un giro d'ispezione in Emilia e nel Veneto e il 12 rientrò a Roma mentre truppe ed aerei tedeschi facevano il loro ingresso in Romania, ufficialmente per difendere la zona petrolifera di Ploesti da tentativi inglesi «di sabotaggio dall'aria» e per curare l'addestramento delle forze armate romene.

¹ Cfr. F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano* cit., II, 2, p. 49.

² Cfr. M. ROATTA, *Otto milioni di baionette* cit., pp. 118 sg.; U. SODDU, *Memorie e riflessioni di un generale* cit., f. 72; SME - UFF. STORICO, *La campagna di Grecia* cit., I, pp. 63 sgg. e II, pp. 129 sgg.; nonché AUSSME, *Circolari*, b. 283, fasc. 5.

³ Cfr. G. L. ANDRÉ, *La guerra in Europa* cit., pp. 66 sg. e ID., *La politica estera del governo fascista durante la seconda guerra mondiale*, in *L'Italia fra Tedeschi e Alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, a cura di R. De Felice, Bologna 1973, pp. 122 sgg.; nonché J. G. BITZES, *Greece in World War II to april 1941*, Manhattan 1988.

È naturale che questa nuova e grave manifestazione del dinamismo tedesco nei Balcani¹ colpisse sfavorevolmente ed irritasse (anche per motivi di prestigio) il «duce», specie se si considera che egli era all'oscuro del mutamento in corso nell'atteggiamento di Hitler verso l'Urss, ma è da escludere che Mussolini e ancor più Ciano, che nei giorni precedenti da Roma aveva potuto seguirne da vicino l'approssimarsi, fossero colti completamente di sorpresa. Sia pure in termini molto vaghi e riferendosi solo ad un possibile invio di «formazioni d'istruzione» «come richiesto dal generale Antonescu», von Ribbentrop ne aveva fatto cenno a Ciano in settembre a Berlino, tanto è vero che proprio a questa precedente comunicazione l'ambasciata di Germania a Roma aveva fatto riferimento nella nota verbale con la quale, il 10 ottobre, palazzo Chigi era stato informato – sia pure in termini generici – della positiva risposta tedesca alla richiesta romana². E pure al Brennero – anche se nulla risulta dai verbali italiano e tedesco – se ne era dovuto in qualche modo almeno accennare, se Roatta, riferendo a Graziani quanto sui colloqui del 4 ottobre gli aveva detto Soddu³, scriveva: «*Rumения*: Ci dobbiamo, in qualche modo, affiancare alla missione tedesca con l'invio di un reggimento (Soddu pensa al 3° Granatieri)». Mussolini poté essere colto di sorpresa dalla rapidità con la quale i tedeschi si mossero, dall'ampiezza dell'operazione e dal fatto che da essa gli italiani fossero stati esclusi, ma non dalla cosa in sé, perché doveva darla ormai per scontata e considerarla non certo tale da provocare una crisi così drammatica poiché almeno già dal 9 aveva approvato il testo del comunicato preparato dal ministero della Cultura popolare e da diramare quando i tedeschi avrebbero reso noto l'invio delle loro truppe; un testo che non solo non suonava affatto critico nei confronti dei tedeschi – e questo è naturale – ma conteneva un apprezzamento («la verità è che la pace balcanica trova un nuovo e decisivo motivo di sicurezza») che il «duce» si sarebbe risparmiato se in quel momento già avesse pensato che all'iniziativa tedesca si dovesse rispondere con l'attacco alla Grecia⁴.

Esclusa la completa sorpresa, è pure da escludere che Mussolini cercasse un pretesto per attaccare la Grecia. Già abbiamo detto che non vi sono dubbi sui suoi propositi di «darle una lezione»: ma non certo in quel momento, con l'inverno alle porte, l'esercito in difficoltà in conseguenza della massiccia smobilitazione da lui ordinata e già iniziata di quasi un terzo dei suoi effettivi, le truppe in Albania mal equipaggiate e insufficienti per

¹ Per la politica tedesca verso la Romania cfr. A. HILLGRUBER, *Hitler, König Carol und Marshall Antonescu. Die Deutsch-Rumänischer Beziehungen 1938-1944*, Wiesbaden 1954.

² Cfr. DDI, s. IX, V, p. 679.

³ ACS, R. GRAZIANI, b. 58, fasc. 47, sottofasc. 9, promemoria di Roatta a Graziani in data 22 ottobre 1940, *sub* 11 ottobre.

⁴ Cfr. DDI, s. IX, V, pp. 672 sg.

un'azione su vasta scala a tempi brevissimi e lui stesso tutto proiettato sull'offensiva in Egitto; per non parlare poi delle considerazioni politiche che in agosto lo avevano convinto che il momento della «resa dei conti» con la Grecia – checché dicesse Ciano – non era ancora arrivato e che nel frattempo non avevano certo perduto la loro validità. Prima che il «pilastro» greco potesse essere considerato un obiettivo attuale Graziani avrebbe dovuto conquistare Marsa Matruh; dopo di ciò – in primavera – si sarebbe deciso se procedere al suo abbattimento o avviare la terza fase della battaglia per l'Egitto. E non era neppure da escludere che la «resa dei conti» con la Grecia potesse essere rimandata a vittoria conseguita, al tavolo della pace. E nemmeno, in definitiva, pur essendo stato preponderante, si può considerare decisivo il ruolo che Ciano ebbe nella decisione di attaccare la Grecia. È indubbio che in agosto il ministro degli Esteri non si era rassegnato al rinvio dell'attacco e che ora si impegnasse a fondo per spingere il suocero ad agire («Ciano e Jacomoni vogliono la guerra e probabilmente l'avranno» annotava il 15 Armellini¹), sbandierando a questo scopo lo «stato d'animo delle popolazioni ciamuriote molto favorevoli a noi»² e vantando i decisivi risultati raggiunti, a suo dire, grazie ai maneggi e all'opera di corruzione da lui messi in atto in Ciamuria e – ciò che più contava – tra le sfere dirigenti greche; ed è pure indubbio che col suo comportamento Ciano «diffuse uno spropositato e ingiustificato ottimismo e inculcò la convinzione che non si trattava di una guerra, perché lui aveva già provveduto alla vittoria “comprando” alcuni uomini politici e generali greci: la Ciamuria al momento dell'invasione sarebbe insorta contro la Grecia, l'esercito ellenico non avrebbe combattuto e un governo filo-italiano era già quasi pronto per sostituirsi a quello di Metaxas»³. Da qui però ad attribuire a Ciano pressoché l'intera responsabilità di «aver convinto» Mussolini ce ne corre. Col proprio ottimismo, con la propria faciloneria Ciano poté rafforzare in Mussolini la decisione di agire contro la Grecia e fargli ritenere la vittoria anche più facile di quanto il «duce» pensasse (e, dunque, optare per un'azione su scala più vasta di quanto all'inizio aveva pensato) e trasmettere tale convinzione ad altri dell'*entourage* del suocero, così come poté tener viva sino all'ultimo la diffidenza di Mussolini nei confronti dei tedeschi e la sua paura di essere da loro giuocato. Più di queste responsabilità, per pesanti, certo, che esse siano, non crediamo che a Ciano se ne possano attribuire altre. La decisione fu di Mussolini e solo sua (e, forse, più sofferta di quanto si crede, se, come ha scritto il generale Visconti Prasca⁴, verso la fine della riunio-

¹ Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., p. 115.

² G. CIANO, *Diario* cit., p. 470 (14 ottobre 1940).

³ G. B. GUERRI, *Galeazzo Ciano* cit., p. 490.

⁴ S. VISCONTI PRASCA, *Io ho aggredito la Grecia* cit., p. 70.

ne tenuta a palazzo Venezia il 15 ottobre gli chiese: «Allora siamo *sicuri* della vittoria?»¹) e discendeva direttamente dall'idea che egli si era fatta della guerra, degli obiettivi che con essa voleva raggiungere e dalla paura che le cose fossero ormai alla soglia di una svolta tale da nullificare o quasi tutte le sue speranze e non ad opera del nemico, ma dell'alleato, di cui aveva sempre diffidato e, i fatti sembravano confermarlielo, a ragione. E questo spiega anche l'opera di convincimento che egli dovette dispiegare per fare accettare l'attacco alla Grecia anche a chi, come gran parte dei vertici militari, per consapevolezza tecnica, ostilità nei confronti di imprese rischiose, mentalità e carattere, era contrario ad esso.

Emblematico è il caso di Badoglio, checché egli abbia detto e scritto successivamente, quando in Grecia le cose si misero male e nel dopoguerra. Pur essendo istintivamente ostile alla guerra alla Grecia (per motivi tecnici) e pur non mutando opinione, tanto da minacciare in privato le dimissioni, Badoglio, dopo aver sostenuto, il 14 ottobre, che essa non sarebbe stata comunque possibile prima di tre mesi e senza poter disporre di altre dieci divisioni, non solo finì per accettare il punto di vista di Mussolini «che l'azione in Epiro ed a Corfù doveva essere iniziata subito con le sole truppe in posto e con la riserva di sviluppare quella in profondità con le forze che nel frattempo sarebbero affluite sbarcando nel golfo di Arta», accontentandosi per l'inizio delle operazioni di un rinvio di due giorni, dal 26 al 28 ottobre², ma finì anche per aiutarne di fatto l'accettazione da parte degli altri capi militari che, come lui, le erano contrari. E ciò, in particolare, col suo ambiguo atteggiamento e il suo avallo tecnico all'operazione in Epiro prospettata dal generale Visconti Prasca durante la riunione del 15 ottobre a palazzo Venezia, che sancì l'aggressione alla Grecia³, e poi, nei giorni immediatamente successivi, lasciando cadere la richiesta (da lui in un primo momento accolta) di una riunione con Mussolini per ridiscutere tutta la questione secondo i desideri dei capi di stato maggiore del-

¹ A fare questa domanda Mussolini è probabile fosse spinto, oltre che dalla sua tipica diffidenza e disistima per i militari, dalla lettura di un grosso rapporto del SIM pervenutogli qualche giorno prima sull'efficienza dell'esercito greco. Stando al generale Soddu (cfr. le sue *Memorie e riflessioni*, f. 76), appreso da esso che le forze greche ammontavano a 18 divisioni, di cui molte su tre reggimenti, avrebbe commentato con lo stesso Soddu che «non erano disprezzabili».

² Cfr. F. STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano* cit., II, 2, p. 127.

³ Per il verbale della riunione cfr. SME - UFF. STORICO, *La campagna di Grecia* cit., II, pp. 159 sgg., nonché per un esame critico della riunione che tiene conto anche dei suoi precedenti dal giorno 13, I, pp. 71 sgg. Per le testimonianze degli intervenuti cfr. P. BADOGGIO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 52 sg.; M. ROATTA, *Otto milioni di baionette* cit., pp. 122 sgg.; S. VISCONTI PRASCA, *Io ho aggredito la Grecia* cit., pp. 61 sgg.; U. SODDU, *Memorie e riflessioni di un generale* cit., ff. 83 sgg.; F. JACOMONI, *La politica dell'Italia in Albania* cit., pp. 251 sgg. Ciano nel suo diario fa alla riunione solo un brevissimo cenno, Mussolini vi dedica un capitolo della *Storia di un anno*, pubblicando, con tagli però, anche il verbale, cfr. MUSSOLINI, XXXIV, pp. 430 sgg.

A livello critico-interpretativo fondamentale è quanto scritto da E. FALDELLA, *Revisione di giudizi* cit., pp. 271 sgg. e, più in genere, 265 sgg.

la Marina e dell'Aeronautica, Cavagnari e Pricolo, che il 15 non erano stati convocati a palazzo Venezia¹. Attribuire tutto ciò a debolezza di carattere e a mancanza di senso di responsabilità professionale di Badoglio sarebbe troppo facile. Né bastano a spiegare simile atteggiamento la preoccupazione per le più difficili condizioni climatiche nelle quali si sarebbe dovuto svolgere l'attacco e l'ostentata sicurezza di Ciano a proposito dei sommovimenti interni che avrebbero dovuto manifestarsi in Grecia parallelamente all'attacco italiano. Al massimo queste possono spiegare la lettera scritta da Badoglio il 22 ottobre a De Vecchi²:

Caro de Vecchi,

il 28 ha inizio la spedizione punitiva contro la Grecia. Questi porci greci avranno il trattamento che si sono meritati. Certamente vi sarà una reazione della flotta e della aviazione inglese. Ben vengano. Siamo pronti a riceverli. Per l'Egeo sto tranquillissimo. Ci siete Voi e i vostri magnifici soldati. A partire dalla mezzanotte del 27-28, silurate tutto quello che porta bandiera greca. Viva l'Italia, Viva il suo Re Imperatore, Viva il Duce.

Pur tenendo conto di tutto ciò, è più probabile che, nonostante il perdurare in lui di una serie di perplessità tecniche, Badoglio finisse per accettare in sostanza il punto di vista di Mussolini perché convinto (o non in grado di confutarli³) dagli argomenti politici che questi dovette addurre con lui e dei quali nessuno dei due ha successivamente ritenuto opportuno parlare per comprensibili, anche se diversi motivi. Sintomatico è a tale proposito che, il 31 ottobre, scrivendo al generale Marras⁴, Badoglio si sia espresso in termini che lasciano poco spazio a dubbi sulla sua reale posizione, in quel momento, rispetto alla vicenda greca:

Circa la Grecia era forse meglio evitarla, date le scarsissime disponibilità nostre e dato il nessun aiuto in materiali che finora ci hanno dato gli alleati, *ma nella situazione che si è determinata l'operazione è apparsa inderogabile*.

A questo punto l'interrogativo d'obbligo è: perché «inderogabile»? Se l'attacco alla Grecia fosse stato la mera conseguenza dell'ingresso dei tedeschi in Romania o così fosse stato prospettato a Badoglio, è da escludere che il maresciallo potesse considerarlo «inderogabile». Né vi erano motivi per ritenere che a renderlo tale vi fossero impellenti ragioni militari. Di una pretesa minaccia per l'Italia rappresentata dalla Grecia fanno accenno solo Roatta e Badoglio in riferimento al loro incontro con Mussolini il 14

¹ Cfr. SME - UFF. STORICO, *La campagna di Grecia* cit., I, pp. 85 sgg.

² Cfr. C. M. DE VECCHI, *Il quadrumviro scomodo* cit., p. 249.

³ Accenni che fanno pensare a motivazioni politiche, probabilmente solo intuite in colloqui con Badoglio, in Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., pp. 115 e 121 sg.

⁴ Cfr. M. MONTANARI, *Le operazioni in Africa Settentrionale* cit., I, p. 588 (il corsivo è nostro).

ottobre mattina. In tale occasione il «duce» – secondo il primo – disse loro che l'atteggiamento della Grecia «era diventato così favorevole agli «Alleati» che egli giudicava inevitabile di dichiararle guerra e di occuparla» e – secondo Badoglio – motivò la sua decisione con lo «scopo di togliere ogni appoggio alla flotta inglese ed eliminare l'influenza inglese in quel paese»¹. Nulla risulta da altre fonti, neppure del SIM, sicché è da escludere che tale argomento avesse un peso decisivo. Lo conferma il fatto che, nella riunione del 15 ottobre, Mussolini non vi ricorse, mentre si servì, per corroborare la sua decisione, di altre motivazioni, di tipo strategico generale (e il cui accento batteva non sul pericolo che la Grecia costituiva per l'Italia ma sui vantaggi che questa ne avrebbe tratto nei confronti degli inglesi) e, soprattutto, di tipo politico-economico (e in cui si coglie un indiretto accenno ai tedeschi):

Gli obiettivi di carattere territoriale, – disse aprendo la riunione², – ci debbono portare alla presa di possesso di tutta la costa meridionale albanese, quelli cioè che ci devono dare la occupazione delle isole ioniche Zante, Cefalonia, Corfù e la conquista di Salonico. Quando noi avremo raggiunto questi obiettivi, avremo migliorato le nostre posizioni nel Mediterraneo, nei confronti dell'Inghilterra. In un secondo tempo, od in concomitanza di queste azioni, la occupazione integrale della Grecia, per metterla fuori combattimento e per assicurarci che in ogni circostanza rimarrà nel nostro spazio politico-economico.

L'«inderogabilità» dell'aggressione alla Grecia va cercata altrove, nel contesto politico complessivo in cui si verificò l'ingresso tedesco in Romania, nelle notizie che affluivano a Roma sui propositi tedeschi, nelle valutazioni e nei timori che esse suscitavano in Mussolini e in Ciano³.

A livello memorialistico l'unico che, sia pure in termini generali, ha messo a fuoco questo contesto è stato Anfuso. Ripercorrendo le vicende dal giugno all'ottobre del 1940 sotto il profilo dei rapporti tra Roma e Berlino e delle diffidenze e dei «malintesi» che reciprocamente li contrasagnarono (da lui attribuiti sostanzialmente alla volontà di Hitler di tener nascosti a Mussolini i suoi propositi di guerra all'est per timore delle indiscrezioni di Ciano) egli ha scritto infatti che l'afflusso tedesco in Romania – venendo dopo l'opposizione, in estate, dei tedeschi ad un'azione italiana contro la Grecia in nome della necessità di non alterare la situazione balcanica e non offrire pretesti a Mosca per intromettersi viepiù nella re-

¹ Cfr. M. ROATTA, *Otto milioni di baionette* cit., p. 121; SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., II, I, p. 229; SME - UFF. STORICO, *La campagna di Grecia* cit., I, p. 73.

² DDI, s. IX, V, p. 699.

³ Cfr. per G. CIANO, *Diario* cit., pp. 472 sg. (20, 24 e 25 ottobre), nonché G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 229 (26 ottobre). Nel genere del «duce» i timori dovevano essere però minori, se non altro in forza della sua «filosofia» che con i tedeschi «per ora bisogna abbozzare» (G. CIANO, *Diario* cit., p. 451) e dovevano comunque passare in seconda linea rispetto al suo impegno nello spingere Mussolini ad agire contro la Grecia.

gione – spronò Mussolini a rompere gli indugi, sia per «controbilanciare l'influenza germanica che comincia ad essere preponderante in tutte le capitali dell'Europa orientale», sia per il timore «che se la guerra finisce con una capitolazione dell'Inghilterra, prima che egli giunga a Suez o discenda nei Balcani, il dittatore germanico gli userà lo stesso trattamento del 19 giugno 1940», gli ammannisse cioè al tavolo della pace il classico piatto di lenticchie¹. Se la si integra con gli opportuni riferimenti a come il momento politico generale appariva a Roma sul punto di evolversi, questa spiegazione permette di capire perché Mussolini – e Badoglio sulle sue orme – considerasse «inderogabile» l'attacco alla Grecia.

Come in occasione dei precedenti «momenti caldi», il timore era quello di una imminente conclusione del conflitto. Solo che a drammatizzare la situazione e a far superare al timore il livello di guardia che, bene o male, le altre volte non era stato superato, era la convinzione che il pericolo fosse questa volta più reale ed incombente e che il danno per l'Italia sarebbe stato maggiore di quello paventato nelle precedenti occasioni: da una pace negoziata in quel momento tra Berlino e Londra l'Italia avrebbe visto non solo le sue rivendicazioni nei confronti dell'Inghilterra soddisfatte solo in minima parte, ma ridimensionate drasticamente anche quelle nei confronti della Francia. E tutto ciò mentre la Germania avrebbe invece ottenuto quanto si era proposta di ottenere; avrebbe stabilito la sua incontrastata egemonia sul continente, anche se quelle zone che in teoria aveva riconosciuto di influenza italiana (non a caso, già da alcune settimane la propaganda inglese dava per scontata la perdita a favore della Germania di quella sull'Ungheria e la Romania); sarebbe dilagata in Africa e probabilmente anche nel Medio Oriente²; e, *in cauda venenum*, avrebbe potuto presentarsi, al contrario dell'Italia, agli occhi dei francesi come il vincitore leale e cavalleresco, disposto a dimenticare i vecchi contrasti e a riconoscere concretamente (a spese dell'Italia) i meriti della nuova Francia. Perché qui – nei rapporti della Germania con il governo di Vichy – era la vera e decisiva ragione dei timori di Mussolini e, dunque, la molla dell'attacco alla Grecia, da lui inteso non solo come volto ad assicurargli, prima che non gli

¹ Cfr. F. ANFUSO, *Da Palazzo Venezia al lago di Garda* cit., pp. 136 sgg. In questa prospettiva Anfuso considera l'incontro del Brennero del 4 ottobre l'ultima luce della «fiocchissima lampada della collaborazione italo-tedesca» spenta dalla reciproca diffidenza e dalla reciproca tendenza all'inganno. Nelle sue memorie Anfuso dedica anche alcune pagine (139 sgg.) alla sua missione, alla vigilia dell'attacco alla Grecia, a Sofia per recapitare a re Boris una lettera di Mussolini (la si veda in DDI, s. IX, V, pp. 712 sg. e 716 sg. per la risposta negativa del sovrano) volta a invitarlo a scendere in campo contro la Grecia e «realizzare l'antica e giusta aspirazione [della Bulgaria] dello sbocco all'Egeo». Tale lettera è stata sempre vista nell'ottica di una ricerca di aiuto militare da parte del «duce»; anche se mancano elementi documentari, è però da chiedersi se il suo scopo fosse solo questo o anche quello di cercare una sorta di controassicurazione a Mosca che Mussolini sapeva favorevole alle rivendicazioni bulgare sulla Macedonia.

² Cfr. L. SIMONI [M. LANZA], *Berlino ambasciata d'Italia* cit., p. 175.

fosse più possibile, una parte almeno dei vantaggi territoriali e strategici che voleva acquisire nei Balcani e nel Mediterraneo, ma anche, assai probabilmente, come un estremo tentativo di impedire un accordo di compromesso tra Berlino e Londra e rendere così agli occhi di Hitler meno cattivante e urgente l'idea di una pace separata con la Francia.

Chi, allora, più di ogn'altro intuì la vera ragione dell'attacco mussoliniano alla Grecia fu il maresciallo Caviglia. Nel suo diario, sotto le date del 29 e del 30 ottobre 1940, si legge infatti¹:

Mussolini, accortosi di essere giuocato dal collega, decide di attaccare la Grecia, alleata dell'Inghilterra, e inizia l'azione rompendo le uova nel paniere di Hitler. Questi corre a Firenze per fermarlo. Si saranno messi d'accordo?

Può darsi che io sbagli in parte o completamente, ma attendo di essere smentito dagli avvenimenti.

Può anche darsi che le trattative con l'Inghilterra siano andate a monte prima dell'attacco alla Grecia. Vuol dire che avremo presto un nuovo discorso di Hitler e l'azione contro la Grecia continuerà.

Forse Mussolini sente che gli interessi tedeschi sono in contrasto con l'Italia che ha dovuto ritardare, e poi rinunciare alla sua azione contro la Jugoslavia, perché Hitler trattava con essa. La Germania, cedendo i propri prodotti industriali, trarrà dalla Jugoslavia tutti i prodotti agricoli; ossia venderà ciò che non le farà bisogno per il suo popolo: così l'Italia è esclusa dalla Jugoslavia.

Pare che un trattato di alleanza franco-germanico finisca per escludere l'Italia dalla Tunisia, dalla Corsica e da Nizza.

In complesso Hitler lavora per la Germania, non per l'Asse, e l'Italia è, a poco a poco, «buggerata».

Per comprendere questo meccanismo emotivo-politico decisivi sono gli echi e le interpretazioni suscitati a Roma, tanto a palazzo Venezia e a palazzo Chigi quanto al Comando supremo, dai fatti di Mers-el-Kebir e soprattutto di Dakar («sorge la stella della nuova Francia» significativamente annotava nel suo diario il 27 settembre il generale Armellini²), dalla nomina di Abetz ad ambasciatore presso il governo Pétain, dall'atteggiamento assunto da Berlino nei confronti delle rivendicazioni spagnole e da quanto Hitler aveva detto a Mussolini il 4 ottobre al Brennero circa la sua speranza «di avere le forze francesi al nostro fianco in una coalizione continentale contro la Gran Bretagna» e la possibilità di una pace separata con la Francia. A questi fatti si devono poi aggiungere le dimissioni di Chamberlain, che vennero intese come un indice della crisi che avrebbe travagliato il governo Churchill e che si pensava avrebbe potuto avere ulteriori sviluppi, specie nel caso che anche la Francia si fosse schierata esplicita-

¹ E. CAVIGLIA, *Diario cit.*, p. 288.

² Q. ARMELLINI, *Diario di guerra cit.*, p. 95.

mente nel fronte antinglese e che, non a caso, Mussolini ricordò, insieme alla possibilità che Hitler trattasse la pace con Pétain, nella lettera con la quale, il 5 ottobre, trasmise a Badoglio l'ordine a Graziani di sferrare l'offensiva su Marsa Matruh, e, ancora, l'incalzare in quegli stessi giorni di una serie di notizie che davano per imminenti – se non già in corso – le trattative di pace tra Berlino e Vichy (notizie che alimentavano a loro volta una serie di ipotesi di contromisure preventive, anch'esse assai significative, quali quelle di procedere all'occupazione della Corsica e della Tunisia) e che preannunciavano, sia pur confusamente, quelli che sarebbero stati di lì a poco gli incontri di Hitler con Laval e con Pétain a Montoire.

Varie sono le fonti che testimoniano più o meno esplicitamente, ma in modo univoco, il crearsi, già in settembre, di questa atmosfera tesa e surriscaldata. Ricordiamo tra esse il diario del generale Armellini e i promemoria che Roatta inviava a Graziani per informarlo dell'attività dello Stato maggiore dell'Esercito e del Comando supremo e, più in genere, della situazione come era vista a Roma¹ e, ancora, le direttive che Pavolini impartiva alla stampa, anch'esse assai significative per comprendere, attraverso ciò che si voleva sapere il paese e leggessero tra le righe nemici e alleati, che cosa preoccupava maggiormente Mussolini e il suo *entourage* più stretto². Il documento che meglio, forse, testimonia e riassume tutto ciò è però, a nostro avviso, la lettera con la quale Mussolini informò Hitler della sua decisione di attaccare «prestissimo» la Grecia³. Un largo passo di essa, praticamente tutto l'inizio, dedicato alla Francia, alla sua vera *Stimmung* e, dunque, alla improponibilità di ogni ipotesi di una sua collaborazione con l'Asse, nonché alla piena e totale riconferma delle rivendicazioni territoriali italiane verso la Francia stessa, è già stato da noi citato

¹ Cfr. Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., pp. 105 sg., 113, 125 sg. e 128; ACS, R. GRAZIANI, b. 58, fasc. 47, sottofasc. 9, promemoria in data 24 novembre 1940, *sub* 26 ottobre: «Giungerà a Firenze Hitler per comunicare le condizioni della pace con la Francia, già concluse. Noi non possiamo fare altro che accettare».

² Non è privo di significato che il tema posto al centro del «rapporto ai giornalisti» del 16 ottobre da Pavolini fu quello della valorizzazione del volume dedicato dal ministero della Cultura popolare agli «orrori dei campi di concentramento per italiani in Francia» (*Gli italiani nei campi di concentramento in Francia. Documenti e Testimonianze*, Roma 1940). Altrettanto significativo è che nelle direttive impartite il 29 ottobre su come sviluppare i commenti all'incontro di Firenze del giorno prima tra Mussolini ed Hitler, dopo aver raccomandato di sottolineare «l'assoluta solidarietà» «non generica, ma specifica e concreta su tutti i punti» manifestatasi nel corso di esso, Pavolini pose l'accento soprattutto sulla situazione francese e sulla intransigenza italiana: «Tenete presente, niente pace separata, niente naturalmente mollare neanche di un pollice su quelle che sono le rivendicazioni italiane e tedesche... Niente modificazioni della situazione attuale di armistizio... Delle nostre rivendicazioni trattare quando si presenta l'occasione come una cosa sottintesa; sono le terre che tornano all'Italia» (ACS, *Ministero Cultura Popolare*, b. 77, «Rapporto ai giornalisti»).

³ Mussolini si proponeva di scrivere ad Hitler sin dal 14 ottobre; era però deciso a dargli la notizia dell'inizio delle operazioni solo all'ultimo momento (cfr. ACS, R. GRAZIANI, b. 58, fasc. 47; sottofasc. 9, promemoria di Roatta a Graziani in data 22 ottobre 1940, *sub* 14 ottobre). La lettera fu scritta quasi certamente il 22 (anche se formalmente porta la data del 19); il giorno dopo fu inviato all'ambasciata a Berlino perché fosse recapitata nelle mani del Führer, che era fuori della capitale per gli incontri con Franco e con Laval e Pétain e che l'ebbe solo il 25. Per il testo della lettera cfr. DDI, s. IX, V, pp. 720 sgg.

nella prima parte di questo capitolo. Su di esso ci soffermiamo quindi solo per fare due osservazioni particolari. Una è relativa alla sua chiusa

Si tratta – ora – di vedere se si può considerare maturo il tempo per questa chiarificazione dei rapporti Asse-Francia. E su questo punto essenziale sarò molto lieto di conoscere la Vostra opinione.

che, letta alla luce delle diffidenze verso l'alleato e dei timori che angustiarono Mussolini in quel momento, sembra una richiesta di chiarificazione, piuttosto che dei rapporti Asse-Francia, di quelli Germania-Italia rispetto alla Francia. L'altra riguarda la collocazione del passo sulla Francia in apertura della lettera stessa che, pur essendo destinata a mettere al corrente Hitler della decisione di Mussolini relativa alla Grecia, assume così un carattere tutto particolare, che lascia trasparire chiaramente lo stato d'animo del «duce» e il significato politico da lui attribuito all'attacco alla Grecia. Ribadita la sua posizione riguardo alla Francia, di questo Mussolini arrivava a parlare solo nella parte centrale della lettera e nel contesto di un esame complessivo delle «posizioni inglesi nel continente» e delle operazioni dell'Asse, così da non drammatizzarlo e presentarlo come un'iniziativa, per un verso, necessaria ed utile ad entrambi i paesi e, per un altro verso, non diversa da quella attuata a suo tempo dalla Germania con l'attacco alla Norvegia:

Credo che nell'ipotesi di un prolungamento della guerra Voi siate d'accordo con me nel ritenere indispensabile di scardinare le superstiti posizioni inglesi nel Continente europeo. Questo scardinamento è un'altra condizione della vittoria. Esse sono le seguenti. Portogallo, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto, Svizzera. Quanto al Portogallo, il suo atteggiamento è neutralizzato dalla Spagna. Nessuna illusione dobbiamo farci per quanto riguarda la vera *Stimmung* jugoslava verso l'Asse. Essa è irriducibilmente ostile. Vi accludo un rapporto della mia Polizia che dimostra la mentalità e l'attività criminale jugoslava nei confronti dell'Italia. È un cattivo vicino ed ha una cattiva coscienza. La Jugoslavia non può vivere così com'è. Serbi e croati sono oggi più lontani che mai. L'esperimento Macek è completamente fallito. Per il momento io non intendo modificare l'atteggiamento dell'Italia nei confronti della Jugoslavia, atteggiamento di attenta vigilanza.

Per la Grecia io sono deciso a rompere gli indugi e prestissimo. La Grecia è uno dei capisaldi della strategia marittima inglese nel Mediterraneo. Re inglese, classe politica inglese, popolo immaturo, ma educato all'odio contro l'Italia. La Grecia ha proceduto alla mobilitazione delle sue forze, ha, sin dal maggio, messo a disposizione della Gran Bretagna basi aeree e navali, come risulta dai documenti che von Ribbentrop ebbe la cortesia di mandarmi dopo la scoperta di Vitry la Charité: in questi ultimi giorni ufficiali inglesi hanno praticamente preso possesso di tutti i campi della Grecia. Insomma la Grecia è nel Mediterraneo quello che era la Norvegia nel Mare del Nord e non deve sfuggire a un identico destino. Credo che la Turchia, altra pedina del giuoco inglese, non si muoverà specie se aumenterete – come certamente farete – le Vostre truppe di occupazione in Romania.

Quanto all'Egitto la ripresa delle operazioni è subordinata a un rude lavoro di preparazione logistica, simile a quello che avete dovuto compiere Voi in previsione dello sbarco in Gran Bretagna. Ad ogni modo io spero di poter condurre l'azione simultaneamente e sul fronte greco e su quello egiziano. Conclusa questa seconda fase offensiva, che deve conquistare il caposaldo di Marsa Matruh (230 km da Alessandria) resterà da affrontare la battaglia decisiva del Delta. È per questa fase che dev'essere esaminato il concorso dei vostri mezzi corazzati. Il Generale Thoma che è andato in Cirenaica vi riferirà.

Né, infine, si può tacere un altro passo della lettera, tipico del *modus operandi* di Mussolini, ma indicativo anche della sua volontà di non drammatizzare oltre un certo limite i rapporti con la Germania. E cioè il passo immediatamente successivo a quello ora citato e nel quale – come in tacito contraccambio – il «duce» offriva ad Hitler una sorta di mano libera – sino allora negatagli¹ – per smembrare, se lo avesse voluto, la Svizzera:

Sono sicuro che non vi sorprenderete, – scriveva, – di vedere anche la Svizzera compresa fra le superstiti posizioni continentali della Gran Bretagna. Col suo incomprensibile atteggiamento ostile la Svizzera pone da sé il problema della sua esistenza.

¹ Per l'atteggiamento tedesco verso la Svizzera cfr. D. BOURGEOIS, *Le Troisième Reich et la Suisse 1933-1941*, Neuchâtel 1974 e in particolare le pp. 130 sgg. relative al periodo estate-autunno 1940, ai progetti di attacco e di smembramento della Svizzera in tale periodo e alle loro motivazioni ideologiche, economiche e politiche (non ultima la scoperta in Francia di indubbe prove sull'atteggiamento nettamente filo occidentale delle massime gerarchie militari elvetiche). A quanto Roma sapeva, i tedeschi avrebbero voluto assegnare all'Italia solo il Ticino. A parte l'ostilità ad ogni ingrandimento territoriale della Francia (alla quale sarebbe dovuta andare la Svizzera romanda), Roma riteneva invece che all'Italia dovessero andare, per ragioni geografiche, storiche e strategiche, anche il Vallese e i Grigioni e che la frontiera con la Germania dovesse passare lungo la catena mediana delle Alpi. Cfr. DDI, s. IX, V, pp. 40 sg. e soprattutto l'allegato al medesimo rapporto in ASMAE, *Affari politici, Svizzera*, b. 22 (1940). Sebbene da parte tedesca si rispondesse ai cauti sondaggi italiani, volti ad accertare l'attendibilità delle notizie che pervenivano a Roma in materia, negando di avere le intenzioni loro attribuite, l'eventualità di dover intervenire in Svizzera era stata presa in seria considerazione dal Comando supremo sin dal 7 luglio (cfr. ACS, R. GRAZIANI, b. 58, fasc. 47, sottofasc. 9, promemoria di Roatta a Graziani in data 9 luglio 1940, sub 7 luglio). Cfr. A. ROVIGHI, *Un secolo di relazioni militari tra Italia e Svizzera 1861-1961*, Roma 1987, pp. 177 sgg.; G. A. CHEVALLAZ, *Les plans italiens face à la Suisse en 1938-1943*, Pully 1988.

In effetti da parte italiana si era però contrari ad uno smembramento della Svizzera, sia per non avere un'altra frontiera in comune con la Germania, sia soprattutto per motivi di ordine economico e commerciale. Uno smembramento avrebbe dato in mano ai tedeschi gran parte dell'industria elvetica, mentre l'interesse italiano era – per il futuro – quello di far rientrare la Svizzera nella sfera d'interesse economico italiano e – per il presente – di poter attingere il più possibile al suo potenziale industriale. Non è certo privo di significato a questo proposito che proprio nell'estate del 1940 il ministro R. Riccardi suggerisse ad uno dei più importanti esponenti dell'industria svizzera, E. Bührle, di trasferire i suoi stabilimenti a Milano e di fondersi con la Fiat per evitare il pericolo di cadere sotto la dipendenza della Germania (cfr. D. BOURGEOIS, *Le Troisième Reich et la Suisse* cit., *passim* e specialmente pp. 295 sgg.; M. RIGONALLI, *Le Tessin dans les relations entre la Suisse et l'Italie 1922-1940*, Locarno 1983, pp. 245 sgg.; nonché H. HOMBERGER, *La politique commerciale de la Suisse durant la Deuxième Guerre mondiale*, Neuchâtel 1972, *passim* e specialmente pp. 41, 67 sg. e 76); nonché, più in generale, A. LASSERRE, *La Suisse des années sombres. Courants d'opinion pendant la Deuxième Guerre mondiale 1939-1945*, Lausanne 1989.

Ostile alla Svizzera e, tutto considerato, favorevole ad un suo smembramento era invece Vittorio Emanuele III. Numerose sono in questo senso le testimonianze offerte dalla memorialistica del tempo (cfr. per tutti G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Diario di un milanese, ministro del re nel governo Mussolini*, Milano 1959, p. 303; nonché, a livello scientifico, E. R. ROSEN, *Viktor Emanuel III. und die Schweiz während des Zweiten Weltkrieges*, in «Revue suisse d'histoire», ottobre-dicembre 1960, pp. 533 sgg.).

Già da alcuni giorni erano trapelate a Berlino notizie che Mussolini avesse intenzione di attaccare la Grecia, tanto è vero che la Wilhelmstrasse aveva proposto di compiere un energico intervento su Roma per dissuaderla. Hitler aveva però bloccato l'idea, temendo probabilmente che esso potesse inasprire Mussolini e spingerlo sulla strada di decisioni anche più pericolose. Il Führer, inoltre, da un lato doveva pensare di avere ancora tempo per agire personalmente su Mussolini (le elezioni presidenziali americane si sarebbero tenute il 5 novembre ed Hitler doveva ritenere che il «duce» non si sarebbe mosso prima di esse¹) e, da un altro lato, nell'intimo doveva aver tratto un sospiro di sollievo: se Mussolini pensava di attaccare la Grecia, voleva dire che non pensava a cambiare alleanza. Ciò non toglie che la lettera del «duce» – recapitatagli mentre rientrava in Germania dagli incontri con Franco e con Pétain – lo irritasse profondamente e lo inducesse a precipitarsi in Italia per abboccarsi con lui.

L'incontro ebbe luogo a Firenze il 28 ottobre. Poiché l'attacco alla Grecia era ormai iniziato da alcune ore, più che su esso i due uomini politici si intrattennero sulla situazione generale e in particolare sull'esito dei colloqui che Hitler aveva avuto con gli spagnoli e i francesi. Mussolini ribadì quanto aveva scritto nella sua lettera a proposito della Francia, che, «avendo perduta la guerra, deve pagare», ma tutto sommato – avendo Hitler fatto buon viso a cattivo giuoco per la Grecia – tenne a dimostrarsi meno intransigente di quanto da parte tedesca ci si doveva attendere: accettò una «cooperazione puramente passiva» della Francia e si associò al principio che a guerra vinta questa avrebbe potuto avere «le sue compensazioni a danno dell'Inghilterra»².

Secondo il comunicato ufficiale l'incontro si sarebbe concluso con una perfetta identità di vedute. In realtà i punti d'accordo furono ben pochi e, per quanto concerneva la Grecia, il fatto che per il momento Berlino non ruppe le relazioni con Atene dimostra che Hitler, pur dovendo rassegnarsi al fatto compiuto, non aveva menomamente cambiato idea. E, del resto, il Führer in cuor suo non perdonò mai all'Italia un'avventura che considerava destinata, per le caratteristiche del terreno e la stagione scelta, ad un sicuro insuccesso sotto il profilo militare e tale da creare all'Asse gravi complicazioni politiche³, anche se il suo rancore, più che contro il «duce» (una settimana dopo l'incontro di Firenze lo avrebbe ancora definito con Göbbels «l'unico grand'uomo» che gli italiani avessero⁴), si appuntò su

¹ Cfr. l'accenno in questo senso nella lettera che Hitler scrisse a Mussolini il 20 novembre 1940, in DDI, s. IX, VI, p. 145.

² Per i verbali dell'incontro cfr. DDI, s. IX, V, pp. 771 sgg., e ADAP, s. D, XI, pp. 348 sgg.

³ Cfr. P. SCHMIDT, *Da Versaglia a Norimberga* cit., p. 472.

⁴ J. GOEBBELS, *I diari 1939-1941* cit., p. 205.

Ciano, da lui considerato il vero responsabile dell'attacco alla Grecia, e su «quel mondo fossile», «quella mafia aristocratica» «composta di cretini» che erano i capi militari dei quali Mussolini doveva servirsi. Nelle ultime settimane della sua vita Hitler sarebbe arrivato ad attribuire la sconfitta della Germania all'«inutile» e «pazzesca» campagna di Grecia, affermando che per fronteggiare la situazione da essa creata nei Balcani aveva dovuto ritardare di alcune decisive settimane l'attacco contro l'Unione Sovietica e ciò gli aveva impedito di raggiungere prima dell'inverno gli obiettivi fissatisi¹.

Sul momento, in attesa di vedere come le cose si sarebbero messe, le reazioni dei tedeschi, per quanto negative, furono però tutto sommato moderate, attente a salvare in una certa misura le forme e a non fornire alla propaganda nemica argomenti in aggiunta a quelli che già le forniva Mussolini². Il loro atteggiamento prese però a mutare non appena – dopo una decina di giorni di relativa incertezza – la situazione si venne precisando in senso sempre più sfavorevole alle armi italiane e l'attacco alla Grecia assunse il carattere di un vero e proprio rovescio con ripercussioni altrettanto gravi sul fronte marittimo e su quello dell'Africa settentrionale. Da qualsiasi punto di vista li si veda, i mesi di novembre, dicembre 1940 e gennaio 1941 furono infatti per le armi italiane i più drammatici di tutta la guerra. Nel suo corso vi sarebbero stati altri momenti simili e anche più gravi; nessuno si sarebbe però manifestato in forme così eclatanti e avrebbe avuto ripercussioni e conseguenze tanto traumatiche per l'immagine dell'Italia, del regime e dello stesso Mussolini. E questo sia all'interno, nel paese e nelle sfere dirigenti politiche e militari, sia all'estero, presso gli avversari e i neutri, ma anche presso gli Alleati e gli amici. Che la potenza militare italiana non fosse quella che era sembrata essere in occasione della campagna d'Etiopia e quella per anni vantata dal regime era ormai un dato di fatto più o meno acquisito da tutti; che ciò potesse manifestarsi in un modo tanto clamoroso ed incontrovertibile e, per di più, con un avversario come la Grecia, che non poteva non essere ritenuto oggettivamente il più debole, e su un teatro di guerra che presupponeva in larga misura operazioni di tipo tradizionale, del genere di quelle che l'Esercito italiano aveva

¹ Cfr. *Il testamento di Hitler*, a cura di F. Genoud, Verona 1961, pp. 86 sgg. e 96 sgg.

² I tedeschi furono sempre molto attenti a non fornire argomenti alla propaganda nemica e ad evitare tutto ciò che potesse deprimere il fronte interno. In questa logica, per esempio, anche la campagna giornalistica di Farinacci contro l'odiato Badoglio del dicembre successivo, che fu all'origine dell'allontanamento del maresciallo dal Comando supremo, fu giudicata negativamente da Göbbels, che nel suo diario annotò: «questa non è maniera di comportarsi in tempo di guerra» (13 dicembre) e «... Badoglio si è comportato in modo ignobile, ma Farinacci ha peccato di stupidità... il popolo non deve mai sospettare neanche lontanamente che siano stati commessi errori... altrimenti perde la fede nella causa» (23 dicembre) (cfr. J. GOEBBELS, *I diari 1939-1941* cit., pp. 252 e 266).

affrontato nel corso della prima guerra mondiale, nessuno però lo aveva previsto. Da qui l'eco particolare, oltre che l'obiettivo gravità, che le vicende della campagna di Grecia ebbero soprattutto nei tre mesi più drammatici, quelli, appunto, di novembre, dicembre e gennaio, quando i greci passarono alla controffensiva, respinsero le truppe italiane oltre la frontiera albanese (il 6 dicembre occuparono Santiquaranta e due giorni dopo Argirocastro) e minacciarono addirittura di buttarle a mare¹ e gli inglesi si insediarono a Creta e Lemno, allargando il raggio d'azione dei loro aerei sino ad includervi i pozzi petroliferi romeni. E questo mentre una formazione di aerosiluranti inglesi di base sulla portaerei *Illustrious* attaccava nella notte tra l'11 e il 12 novembre la rada di Taranto mettendo fuori combattimento tre navi da battaglia, la *Littorio*, la *Duilio* e la *Cavour*² e meno di un mese dopo, il 9 dicembre, le truppe di Graziani venivano contrattaccate a fondo da quelle di Wavell e nel giro di due mesi costrette a ritirarsi con gravissime perdite sino al golfo della Sirte³.

Le ripercussioni della campagna di Grecia all'interno del regime e delle sue varie componenti e nel paese nel suo complesso saranno da noi esaminate nel quarto e quinto capitolo. Quello che qui, ora, ci interessa mettere in luce è il significato, le conseguenze che essa ebbe per Mussolini, per la sua concezione della guerra e per i rapporti con la Germania. Dire – come in sostanza tutti dicono – che la campagna di Grecia, da un lato, ebbe, in quanto prima vera sconfitta subita dall'Asse, un'importanza decisiva nello scoraggiare eventuali adesioni all'Asse stessa di altri paesi ovvero nel rendere definitivi gli orientamenti in tal senso, forse ancora modificabili se questa avesse continuato a dimostrarsi invincibile (si pensi soprattutto alla Spagna) e che, da un altro lato, segnò la fine della «guerra parallela», cioè degli sforzi di Mussolini di assicurare alla politica italiana una sua autonomia rispetto a quella tedesca, e l'inizio di una nuova fase della partecipazione italiana alla guerra nella quale l'Italia avrebbe via via assunto di fatto il carattere di un satellite della Germania, è indubbiamente giusto, ma non è sufficiente. In particolare non è sufficiente nel contesto di una biografia di Mussolini. Infatti – come già abbiamo accennato –, anche quando dovette rinunciare a fare la propria «guerra parallela», Mussolini non rinunciò però a porsi – certo da un punto di vista soggettivo, ma, se appena credeva di poterlo fare senza troppo scoprirsi, anche politico – il

¹ Cfr. SME - UFF. STORICO, *La campagna di Grecia* cit., I, pp. 242 sgg.

² Cfr. UFF. STORICO MARINA MILITARE, *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, IV: *Le azioni navali in Mediterraneo dal 10 giugno 1940 al 31 marzo 1941*, Roma 1976, pp. 219 sgg. La *Cavour* non avrebbe più ripreso servizio per tutta la durata della guerra, la *Littorio* fu riparata a Taranto stessa e rientrò in servizio nel marzo 1941, la *Duilio* fu riparata nei cantieri di Genova e rientrò a Taranto nel maggio 1941.

³ Cfr. M. MONTANARI, *Le operazioni in Africa settentrionale* cit., I, pp. 169 sgg.

problema della partecipazione dell'Italia al conflitto in termini parzialmente diversi e tal volta contrastanti rispetto alla strategia politica dell'alleato, alle cui decisioni sapeva bene di non poter ormai concorrere che in minima misura e tanto meno sottrarsi, ma che guardava con un misto di razionalità e di irrazionalità: di sospetto e preoccupazione, tanto per la conduzione politica della guerra quanto per la situazione che, alla sua conclusione, si sarebbe trovato a dover affrontare, tutta diversa da quella da lui immaginata, e, insieme, di rancorosa frustrazione, che, nei momenti di esaltazione – quando cioè l'andamento della guerra sembrava avvicinare il momento della vittoria – lo spingeva ad atteggiamenti ed iniziative incompatibili col suo peso specifico nel quadro dell'Asse. Uno stato d'animo, insomma, che non giovava certo alla chiarezza dei reciproci rapporti, provocava sfasamenti dannosi soprattutto per la parte italiana e irritava i tedeschi, accentuando la loro tendenza a ridurre l'Italia in una condizione di completa subordinazione.

Dal 30 ottobre al 2 novembre Mussolini andò in Puglia per seguire da vicino l'offensiva contro la Grecia, sicuro che essa sarebbe stata non solo vittoriosa ma rapida. A non nutrire dubbi in merito lo inducevano innanzi tutto la sua convinzione sulla «superiorità» dell'uomo, del soldato italiano rispetto a quello greco; poi le assicurazioni di Ciano e di Jacomoni sull'esistenza in Grecia di forze pronte ad appoggiare le truppe italiane (l'irredentismo ciamurista) e ad approfittare dell'occasione per liquidare le tendenze filoinglesi e assumere esse il potere costituendo un governo filoitaliano; e, infine, per scarsa che fosse la sua stima per Badoglio, il fatto che il capo di stato maggiore generale, pur non avendola favorita, aveva di fatto accettato l'idea della guerra alla Grecia e, quel che più contava, aveva dato la sua approvazione tecnica al piano operativo proposto dal generale Visconti Prasca. Con questa sicurezza, il fatto che l'offensiva procedesse subito stentatamente venne da lui attribuito in un primissimo momento alle pessime condizioni atmosferiche e non lo preoccupò eccessivamente. Questa spiegazione resse però solo *l'espace d'un matin*. Da quel momento cominciò a prender corpo in lui un crescente timore che le operazioni potessero assumere un andamento diverso da quello previsto e che piegare i greci sarebbe stato lungo e difficile; timore che, per altro, egli cercava di nascondere ostentando non solo sicurezza nella vittoria finale, ma anche di non aver alcuna fretta di arrivarci. Il pomeriggio del 4 novembre nel corso di una riunione con Badoglio, Soddu, Cavagnari, Pricolo e Roatta convocata per esaminare il problema dell'invio di rinforzi in Albania, a Ba-

doglio, che prospettava l'esigenza di non procedere affrettatamente, a spizzichi, ma in modo organico, ribatté¹:

In quanto a fretta, nessuno ha meno fretta di me. Ritengo che un secondo inverno in guerra sarebbe preoccupante per l'Italia, ma che è indispensabile per noi che la guerra duri tutto l'inverno. Avremo all'atto della pace più sacrifici e quindi più diritti. Del resto noi siamo sicuri di vincere i greci, ed avendo questa certezza non è il caso di aver fretta.

Parallelamente a questo timore si faceva strada e cresceva in lui un sordo rancore verso coloro che, non a torto (anche se ciò, ovviamente, non vuol dire che la responsabilità prima non fosse sua), considerò subito i responsabili di ciò che stava avvenendo: Ciano, Jacomoni, Visconti Prasca e Badoglio². Il suo comportamento nei loro confronti però sarebbe stato – è difficile dire se per un errato calcolo politico o per «spirito di parte» o per amore della figlia Edda (nel caso di Ciano, e di conseguenza inevitabilmente anche di Jacomoni) – assai diverso: di «assoluzione», almeno formale, nei confronti dei primi due, anche se l'inclusione del titolare degli Esteri nel novero dei ministri e dei gerarchi inviati da Mussolini al fronte e, dunque, il suo allontanamento dall'effettiva direzione della politica estera per tre interi mesi (da fine gennaio a fine aprile del 1941) e l'ordine da lui impartito di procedere ad un'inchiesta sul suo comportamento in occasione di uno spiacevole episodio verificatosi in Puglia ove era di base la squadriglia di Ciano³ fanno forse pensare ad uno stato d'animo ancora esasperato nei confronti del genero e ad una volontà di farglielo capire. Di condanna, invece, nei confronti degli altri e anche di Soddu, da lui, in un primo momento (il 9 novembre), inviato in Albania come comandante su-

¹ ACS, R. GRAZIANI, b. 58, fasc. 47, sottofasc. 9, promemoria di Roatta per Graziani in data 24 novembre, *sub data*.

² Cfr. Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., p. 143; G. CIANO, *Diario* cit., pp. 476 e 478.

³ Il 23 marzo 1941 Anfuso trasmetteva a Ciano, in Puglia, il seguente messaggio telefonico «assolutamente personale»: «Quando ho detto stamane al Duce della probabile firma di Vienna [del documento di adesione della Jugoslavia al Patto Tripartito] egli mi ha risposto: "Non so se il Conte Ciano andrà a firmare. C'è in corso una inchiesta disciplinare sul conto del Tenente Colonnello Ciano della quale devo conoscere il risultato. In base a tale risultato deciderò se egli debba o meno andare a Vienna. Del resto io desidero anche svuotare di significato questa firma così ritardata. In occasione del compleanno del Conte Ciano sono state lanciate delle castagnole per le strade di Bari disturbando la cittadinanza, si è ballato sino alle tre del mattino dando un pessimo esempio in un momento in cui tutti gli italiani sono coi nervi tesi". Alla mia osservazione trattarsi di cose lecite pei combattenti il Duce ha replicato: "La stessa gente dell'albergo ha protestato e la cosa ha prodotto cattiva impressione in città. Attendete perciò miei ordini. Andate".

Mi sono subito recato da Pricolo che del resto mi aveva cercato. Egli mi ha fatto vedere l'informazione che il Duce gli aveva dato. E dei Carabinieri. Dice quanto sopra aggiungendo che sono state tagliate delle cravatte per fare una drappella per il Comandante, che è stata suonata una fisarmonica, etc... Pricolo, il cui atteggiamento mi è parso amichevole, mi ha detto che ha chiesto un rapporto a Ilari e che Ilari già gli ha detto che il rapporto dei Carabinieri contiene delle esagerazioni e che in ogni modo le cose verranno rettificare secondo verità. Oggi Pricolo porterà il rapporto al Duce che lo aspetta.

Quanto precede è a conoscenza di me soltanto» (cfr. DDI, s. IX, V, pp. 733 sg.). Ciano sarebbe poi andato a Vienna, ove si sarebbe incontrato con Hitler.

periore delle forze armate impegnate contro la Grecia per cercare di rad-drizzare la situazione e, meno di due mesi dopo (il 29 dicembre), sostituito con Cavallero che nel frattempo, come vedremo, era stato nominato capo di stato maggiore generale al posto di Badoglio¹.

Estremamente significativo proprio per quel che riguarda il maturarsi sia di questo stato d'animo sia della crisi dei rapporti del «duce» con Badoglio² è quanto avvenne a palazzo Venezia la mattina del 10 novembre, quando cioè l'offensiva italiana si era ormai completamente esaurita e i greci stavano passando alla controffensiva, nel corso di una riunione con Badoglio e i capi delle tre armi per fare il punto della situazione³. Sin dalle prime parole Mussolini si lanciò in un violento attacco contro tutti, Ciano compreso, anche se non ne fece il nome:

Lo scopo di questa riunione, – disse, – è di fare il punto della situazione albanese dopo 14 giorni dall'inizio delle operazioni.

La prima constatazione che si deve fare è la seguente: che le cose non sono andate come si poteva pensare e come ci avevano fatto sperare e il dirigente politico Luogotenente Generale per l'Albania Iacomoni, e il Generale Visconti Prasca, Comandante le truppe in Albania.

Il piano di Visconti Prasca si basava su due elementi: l'uno di carattere militare (un certo numero di divisioni), l'altro di carattere politico (una rivolta che avrebbe dovuto scoppiare a tergo delle truppe greche). Dubbi rimanevano alcuni atti di sabotaggio che si potevano ritenere svolgibili dalla quinta colonna.

Tutto ciò non è accaduto, anzi è accaduto esattamente il contrario. Mentre non vi è stato nessun segno di rivolta delle popolazioni della Ciamuria a tergo delle truppe greche, vi sono stati invece dei fenomeni molto gravi da parte di taluni reparti albanesi...

Quindi una situazione che è nettamente contraria a quella che ci è stata descritta, almeno in questo primo periodo. Mancando questi elementi di carattere politico, si è visto subito che le forze di cui disponeva Visconti Prasca non erano sufficienti; non erano sufficienti le due divisioni al confine Korciano; appena sufficienti le forze dislocate verso il mare.

¹ Nei confronti del generale Soddu, ai tempi della RSI, G. PREZIOSI, *Abbatere il fascismo con una guerra perduta*, ne «La vita italiana» del dicembre 1944, avrebbe mosso una serie di pesantissime accuse, in particolare quelle di alto tradimento e di corruzione. Preziosi avrebbe sostenuto che il generale, in quanto massone, avrebbe voluto la guerra di Grecia perché fosse perduta e, come comandante superiore in Albania, l'avrebbe poi sabotata. Soddu replicò a queste accuse con un lungo memoriale (51 cartelle) inviato a Mussolini in data 25 febbraio 1945. Ad esso il «duce» rispose il 1° marzo con un brevissimo biglietto nel quale, dopo aver detto di aver letto il memoriale, affermava: «Non essendo, questo, tempo da inchieste, Voi, come ogni cittadino, avete il diritto di tutelare la vostra reputazione e il vostro onore, nei termini della legge» (in *Archivio Soddu*). Un nuovo attacco fu sferrato dalla radio saloina il 22 marzo 1945 che dedicò a Soddu una nota dal titolo «Il traditore n. 1».

² A soffiare sul fuoco aveva già da vari giorni provveduto Ciano che il 31 ottobre aveva scritto da Tirana a Mussolini accusando il maresciallo di «cattiva volontà» e di non aver «fatto quanto doveva per preparare l'azione» (cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 474).

³ Il testo del relativo verbale in SME - UFF. STORICO, *La campagna di Grecia cit.*, II, pp. 310 sgg., ove sono riportati anche i passi depennati da Mussolini (tra parentesi quadre nel testo) ai fini della versione ufficiale del verbale, ma sono depennati a loro volta altri passi che appaiono invece in questa (indicati tra asterisco nel testo).

Questo piano sarebbe riuscito se invece di avere delle colonne impiegate in un'avanzata che io chiamo lenticolare, ci fossero state delle masse più compatte.

Otto giorni fa – per dare una prova dell'ottimismo che regnava negli ambienti albanesi – il Generale Ranza mi assicurava che per la sera di sabato Ianina sarebbe stata presa (e quindi era inutile bombardarla) e, dopo, Prevesa, e di lì si sarebbe marciato senza perdere tempo in direzione di Atene.

Tutto questo ottimismo è assolutamente infondato, e si è visto dagli avvenimenti che cosa hanno fatto i Greci.

A questo quadro così nero aggiunse – è vero – alcune pennellate di ottimismo: il dinamismo dell'esercito greco, a suo avviso, si era già esaurito o stava esaurendosi «per mancanza di impulso proprio e perché abbiamo provveduto in questi giorni a rafforzare il nostro dispositivo». E cercò di ridimensionare la portata di ciò che era avvenuto:

Veramente un insuccesso non c'è stato perché i Greci hanno avanzato di cinque chilometri – diconsi cinque chilometri – verso il Korciano, ed hanno respinto la Iulia, mentre noi abbiamo avanzato di 20-30 chilometri a cavallo del Kalamas. Abbiamo costituito, qui, teste di ponte che dobbiamo mantenere a qualsiasi costo per riprendere le operazioni in quel settore...

Il problema che si pone oggi è quello della ripresa delle operazioni, che va determinato in ordine al «come» e al «quando».

Non si può cominciare se non si è quasi sicuri di dare un colpo notevole all'esercito greco.

A parte che parlare di dare «un colpo notevole» all'esercito greco già di per sé equivaleva a dare per scontato che non era più pensabile una vittoria su tempi brevi, il compito che, verso la fine del suo intervento, egli assegnò all'Aeronautica per «il periodo di sosta» che le operazioni terrestri avrebbero dovuto subire per rafforzare lo schieramento in Albania mostra bene quanto lo scacco subito gli bruciasse:

In questo periodo di sosta occorre che l'aviazione faccia quello che non possono fare gli altri.

Questi bombardamenti incessanti dovranno:

- a) dimostrare alle popolazioni greche che il concorso dell'aviazione inglese è insufficiente o nullo;
- b) disorganizzare la vita civile della Grecia, seminando il panico dovunque.

Quindi voi dovete scegliere – chilometro quadrato per chilometro quadrato – la Grecia da bombardare. Tutta la Grecia – comprese le isole – ha una superficie di 130 000 chilometri quadrati, dei quali la parte arabile dalle bombe non supera i 50 000 chilometri quadrati. Tutti i centri urbani superiori ai 10 000 abitanti devono essere distrutti e rasi al suolo. È questo un ordine tassativo. Naturalmente oltre questi centri ci devono essere anche gli obiettivi militari; bisogna far vedere che l'aiuto aereo inglese non esiste, oppure che esso è in proporzioni tali da non poter impedire questa sistematica distruzione dei centri urbani della Grecia. Sarà la seconda volta che ciò accade nella storia, perché alla prima ci pensò Roma.

Né, ancora, si può tacere il finale dell'intervento del «duce». Tratteggiata a grandissime pennellate la situazione politica internazionale nello scacchiere greco per trarne la conclusione che essa non poteva essere più favorevole, Mussolini si abbandonò infatti ad alcune affermazioni delle quali qualche giorno dopo si sarebbe certo pentito, ma che per noi costituiscono un ulteriore elemento per valutare il suo stato d'animo:

Concludendo, io credo che l'iniziativa greca contro di noi sia esaurita o stia esaurendosi e, in ogni caso, non rappresenti più un pericolo da tenere in considerazione esagerata, per le ragioni che ho esposto in questo momento. È necessario riprendere l'azione e con un obiettivo che, in un primo momento, dovrebbe limitarsi alla linea Prevesa-Arta, ma questa operazione, che deve dimostrare che noi siamo gli arbitri della situazione, deve farsi, perché non posso tollerare che nel mondo si diffonda la convinzione che non siamo stati capaci di battere i greci.

La discussione che seguì riguardò essenzialmente problemi tecnici. Ciò che di essa ci interessa è soprattutto l'esordio di Badoglio, fermo nella forma e giusto nella sostanza, ma, a nostro avviso, debole sul piano personale, non tale cioè da spiegare e giustificare l'atteggiamento del capo di stato maggiore generale nei giorni cruciali tra il 13 e il 28 ottobre, l'avallo tecnico da lui dato al piano Visconti Prasca e la sua accettazione dell'«inderogabilità» dell'attacco alla Grecia; sicché, tutto sommato, esso ci sembra più che un vero atto d'accusa, come Badoglio, fuori da palazzo Venezia, volle presentarlo¹ e come è stato presentato nel dopoguerra, un mettere le mani avanti per cercare di evitare, con una sorta di chiamata di correo, la bufera che sentiva addensarsi sulla propria testa. Queste, nel loro testo integrale, le parole del maresciallo:

Permettete – Duce – di dirvi qualche cosa che si è svolta prima della preparazione che stiamo facendo adesso.

Ho riletto tutto il diario: il 14 ottobre ci avete riuniti qui – me e Roatta – ed avete posto il problema di quante truppe erano necessarie per attaccare la Grecia. Roatta, in base agli studi fatti dallo Stato Maggiore, dichiarò che occorreavano 20 divisioni [e tre mesi di tempo per metterle a piè d'opera con tutto il loro materiale ed i loro servizi. Voi avete approvato il nostro punto di vista e disposto che s'iniziassero senz'altro i provvedimenti relativi]. Si trattava quindi dell'invio di altre 10 divisioni, e si era parlato anche di un Comando Superiore e di un altro Comando di Armata da mandare. [Ma poi il giorno dopo avete cambiato idea].

Il giorno 15 ottobre ci avete riuniti qui nuovamente. Erano presenti anche: il Conte Ciano, il Generale Soddu, il Luogotenente Iacomoni, ed il Generale Visconti Prasca.

In seguito agli esposti fatti sia dal Conte Ciano che dal Luogotenente Iacomoni

¹ Cfr. Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., pp. 146 sg.; P. BADOGLIO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 54 sg. (ove si utilizza il verbale nella stesura depennata da Mussolini).

ni e dal Generale Visconti Prasca, voi prendeste la decisione di attaccare il 26 ottobre, data che – come è noto – venne poi portata al 28 ottobre.

Abbiamo cercato di fare nel miglior modo tutto ciò che si poteva fare in quel lasso di tempo.

Ho fatto questa esposizione per dimostrare che tanto lo Stato Maggiore Generale quanto lo Stato Maggiore del R. Esercito non sono entrati in questa organizzazione che si è svolta in modo nettamente contrario a tutto il nostro sistema, che si impernia sul principio di prepararsi prima bene e poi osare. [Non sono quindi responsabili di quanto accade né lo Stato Maggiore Generale né quello dell'Esercito].

Contrariamente alle previsioni e alle attese di Mussolini, l'iniziativa dei greci dopo il 10 novembre non si esaurì affatto e la situazione per le armi italiane andò facendosi sempre più difficile, sino a giungere negli ultimi giorni di novembre e nei primissimi di dicembre ai limiti del collasso. Fu in questo periodo però che, grazie ad un notevolissimo sforzo organizzativo, fu possibile trasferire in Albania le forze (tra ottobre e dicembre complessivamente undici divisioni alle quali ne seguirono altre dieci tra gennaio e aprile, nonostante le difficoltà derivanti dai provvedimenti di smobilitazione dei primi d'ottobre e dal dover procedere alla ricostituzione in tutta fretta dei reparti e l'inadeguatezza dei porti albanesi) necessarie a stabilizzare, in gennaio, la situazione e a bloccare, in febbraio-marzo, l'ultima offensiva greca. In aprile, quando i tedeschi attaccarono la Jugoslavia e la stessa Grecia, l'esercito italiano venne a trovarsi in condizione di partecipare alle operazioni in condizioni certo svantaggiate rispetto a quelle delle quali godeva l'alleato (soprattutto per le differenti caratteristiche del terreno e la scarsa motorizzazione delle truppe italiane), ma – checché sia stato successivamente detto e scritto – altrettanto certamente non tali da dare al suo contributo il carattere di un atto di sciacallaggio, mentre i tedeschi poterono giovare del logoramento a cui i greci erano stati sottoposti dagli italiani nei mesi precedenti¹. Nulla però ormai poteva valere a cancellare anche solo in parte le conseguenze negative dei clamorosi insuccessi dei primi mesi. L'attacco alla Grecia non fu infatti solo la tomba della «guerra parallela», ma il colpo più grave che il prestigio di Mussolini e dell'Italia subirono durante tutta la guerra: che la «piccola» e «primitiva» Grecia potesse tener testa e persino minacciare di sconfiggere l'Italia era un'eventualità che nessuno aveva mai seriamente preso in considerazione.

Da questo momento l'Italia venne considerata più che mai dagli inglesi e dagli americani il «ventre molle» dell'Asse, l'anello più debole del sistema continentale tedesco, che, persino nelle difficilissime condizioni nelle

¹ Per le operazioni cfr. SME - UFF. STORICO, *La campagna di Grecia* cit., I, pp. 242 sgg.; per una valutazione complessiva cfr. E. FALDELLA, *Revisione di giudizi* cit., pp. 338 sgg.

quali si trovava l'Inghilterra, si sarebbe potuto far saltare. Come vedremo più avanti, questa idea si fondava in buona parte su una cattiva informazione sulla situazione interna italiana e su una sopravvalutazione delle notizie circa i contraccolpi delle vicende greche sul morale e l'atteggiamento verso il regime degli italiani, notizie provenienti dalle rappresentanze diplomatiche inglesi e americane (presso la Santa Sede e a Roma), secondo le quali non sarebbe stato improbabile un allontanamento di Mussolini dal potere; ad accreditarla anche ai più alti livelli era però soprattutto l'inatteso succedersi di tante e così gravi sconfitte alle quali andarono incontro in quei mesi e su tutti i fronti le forze armate italiane. Senza di esse sarebbe impossibile capire come perfino un realista ad oltranza quale era Churchill, a metà dicembre – quando cioè il collasso italiano in Grecia sembrava probabile, la flotta italiana aveva subito il durissimo colpo di Taranto e in Africa settentrionale Graziani era stato ricacciato dall'Egitto – potesse, scrivendo a Roosevelt¹, accennare alla possibilità di «piegare l'Italia» e dieci giorni dopo, il 23 dicembre, lanciare dai microfoni di Radio Londra il suo famoso «appello al popolo italiano» nel quale l'invito alla capitolazione, anche se non formulato direttamente, costituiva però il succo politico di tutto il discorso²:

Un uomo, e un uomo solo, era risoluto a precipitare l'Italia... nel vortice della guerra. E quale è la posizione dell'Italia oggi?...

Quale dura scelta è aperta adesso agli italiani? La loro sorte è di rimanere esposti ai colpi dell'Impero britannico sul mare, nell'aria ed in Africa, e ai vigorosi contrattacchi della nazione greca; oppure chiamare Attila dal passo del Brennero; le sue orde di soldati avidi di bottino, le sue squadre di poliziotti della Gestapo, per occupare l'Italia, proteggerla, tener soggetto il popolo italiano, per il quale capo e seguaci nazisti nutrono il più vivo e aperto disprezzo che mai vi sia stato fra gente e gente!

Italiani, ecco a che punto vi ha condotto un uomo; un uomo solo!

E che non si trattasse solo di vaghe speranze e di mero sfruttamento propagandistico della situazione è dimostrato dal fatto che per alcune settimane il Foreign Office ritenne possibile che da parte italiana fossero fatti sondaggi per una pace separata e arrivò al punto da studiare le eventuali condizioni d'armistizio³ e da far fare a sua volta, dal proprio ministro a Sofia, un cauto passo «d'invito» presso il delegato apostolico in quella capitale⁴. E lo stesso si dica per il governo americano: con un gesto che mol-

¹ Cfr. ROOSEVELT-CHURCHILL, *Carteggio segreto di guerra* cit., p. 152 (13 dicembre 1940).

² W. CHURCHILL, *In guerra. Discorsi pubblici e segreti*, Milano 1948, I, 1938-1942, pp. 106 sg.

³ Cfr. A. VARSORI, *Italy, Britain and the problem of a separate peace during second world war: 1940-1943*, in «The journal of italian history», inverno 1978, pp. 456 sgg.

⁴ Cfr. ADSS, IV, pp. 305 sg., nonché pp. 332 sg. per la risposta del cardinale Maglione al delegato apostolico, che escludeva la possibilità che in quelle circostanze, «divenute particolarmente delicate», si potesse

ti interpretarono come rivolto ad incoraggiare una pace separata e persino come una tacita offerta di mediazione, l'ambasciatore W. Phillips fu fatto ritornare in sede a Roma e Roosevelt, intrattenendosi con il delegato apostolico a Washington, si spinse anche più in là. Come monsignor A. Ciconiani telegrafò al cardinale Maglione il 16 gennaio 1941¹,

Presidente crede possibile pace separata per l'Italia, cui alleanza con Germania è innaturale e di cui riconosce necessità espansione e partecipazione controllo canale di Suez.

Né, sfumata la speranza che l'Italia potesse uscire dal conflitto, cadde quella che l'avventura nella quale Mussolini si era imbarcato potesse trasformarsi nell'occasione per gli inglesi di conseguire nel Mediterraneo un successo decisivo; nel marzo 1941, quando ormai da parte italiana era stata superata la crisi, Churchill e il Comitato dei capi di stato maggiore britannico commisero così l'errore di rinunciare a proseguire l'offensiva in Libia con tutte le forze disponibili per trasferirne una parte in Grecia, ritenendo di avere la possibilità di determinare nei Balcani una situazione strategico-politica decisiva².

Soprattutto in dicembre e in gennaio voci ed ipotesi di una possibile uscita dell'Italia dal conflitto si susseguirono sulla stampa anglo-americana e di numerosi paesi neutrali con una insistenza che spiega perché, il 12 febbraio a Bordighera, Mussolini durante il primo colloquio con Franco e Serrano Suñer sentì il bisogno di farvi egli stesso riferimento definendole «fantasie che non hanno senso» ed affermando che i rapporti tra Italia e Germania erano, al contrario, «chiari, rettilinei, intimi»³.

ritenere vicina una pace. Secondo il rappresentante inglese a Sofia, il punto di partenza per eventuali negoziati di pace sarebbe dovuto essere «l'accordo concluso tra l'Inghilterra e l'Italia nell'aprile del 1938».

¹ Cfr. ADSS, IV, p. 344.

² Il 10 marzo 1941 Churchill scriveva a questo proposito a Roosevelt:

«Debbo ora riferirle quel che abbiamo deciso a proposito della Grecia. Per quanto ci tentasse, indubbiamente, dare un'altra spallata da Bengasi verso Tripoli, e potessimo ancora utilizzare considerevoli forze in quella direzione, abbiamo ritenuto nostro dovere schierarci dalla parte dei greci che ci hanno fatto sapere la loro decisione di resistere all'invasore tedesco anche da soli. I nostri generali Wavell e Dill, che hanno accompagnato il signor Eden al Cairo, dopo un'approfondita discussione con noi, ritengono che possiamo combattere con buone probabilità. Di conseguenza siamo sul punto di trasferire in Grecia la maggior parte dell'armata del Nilo e di rafforzare il più possibile nell'aria. Smuts sta mandando nel Delta truppe sudafricane. Signor presidente, lei può giudicare da solo questi rischi. In questa congiuntura, quel che farà la Jugoslavia è decisivo. Nessuna nazione ha mai avuto una simile occasione militare. Se essi piombassero alle spalle degli italiani in Albania, nessuno può valutare quel che potrebbe accadere nel giro di poche settimane. L'intera situazione potrebbe trasformarsi e anche la Turchia potrebbe decidersi a nostro favore. Si ha la sensazione che la Russia, per quanto spinta principalmente dalla paura, potrebbe dare per lo meno qualche assicurazione alla Turchia di non fare pressioni nel Caucaso o di non attaccarla nel Mar Nero. Non credo di aver bisogno di dirle che l'influenza coordinata dei suoi ambasciatori in Turchia, in Russia, e soprattutto in Jugoslavia, sarebbe di enorme importanza in questo momento e potrebbe, forse, far pendere addirittura la bilancia dalla nostra parte» (cfr. ROOSEVELT-CHURCHILL, *Carteggio segreto di guerra* cit., pp. 159 sg.).

³ Cfr. DDI, s. IX, VI, p. 569.

Lo stato di questi rapporti poteva essere definito in vari modi; tra tutte le definizioni possibili quella usata da Mussolini con il Caudillo era però certo la più lontana dal vero. Persino a proposito della prima affermazione – quella relativa alle voci di una pace separata –, anche se certamente più veritiera della seconda, non tutto in realtà era così semplice e limpido come Mussolini voleva far credere agli spagnoli, i quali del resto non è da escludere che sapessero in materia più di quanto egli pensava. Se in qualche misura si può parlare di vaghi sondaggi, non di pace, ma in vista di un eventuale armistizio con la sola Grecia e, per di più, non da parte italiana, ma, come vedremo, tedesca, questi infatti erano avvenuti proprio sul territorio spagnolo. Ma procediamo per ordine.

Sul primo momento – lo si è già detto – in attesa di vedere come le cose si sarebbero messe, le reazioni tedesche erano state tutto sommato moderate, anche se, al fondo, scettiche e preoccupate. Pochi giorni furono però sufficienti a trasformare questo atteggiamento in uno stato d'animo di irritazione, insofferenza, allarme e in una crescente volontà di chiarire una volta per tutte i rapporti con Roma e di «metterla al passo». E ciò tanto più che, mentre in Grecia le operazioni assumevano un andamento sempre più negativo per le armi italiane, Roma cercava di non dare eccessiva importanza alla cosa e di comportarsi come fece Ciano con von Ribbentrop nel corso dei colloqui che ebbe con lui il 3-4 novembre a Schönhof, nel territorio dei Sudeti, per mettere a punto il protocollo segreto d'adesione della Spagna al Tripartito¹ e cioè come se nulla fosse. Il diario di Göbbels è sotto questo profilo eloquente. Il primo riferimento critico è del 1° novembre. Di fronte ai «progressi modestissimi» degli italiani in Grecia, il ministro della Propaganda annotava: «A conti fatti, mancano dello spirito adatto»². Seguono alcuni giorni di silenzio o quasi, poi, sotto la data del 12 (lo stesso giorno della emanazione da parte di Hitler dell'«Ordine n. 18» con il quale venivano impartite alla Wehrmacht disposizioni perché cominciasse i preparativi per occupare la Macedonia e la Tracia), il primo sfogo vero e proprio³:

Nessun progresso in Grecia. Roma, fidandosi troppo della pressione diplomatica, ha preparato l'intera operazione con molta fiacca. L'Italia è ormai completamente sulla difensiva. La situazione, ora, deve essere considerata molto grave dal punto di vista militare. Ed è anche un problema di cruciale importanza per noi. Vergogna, vergogna!

¹ Cfr. DDI, s. IX, VI, pp. 31 sgg.

² Cfr. J. GOEBBELS, *I diari 1939-1941* cit., p. 198.

³ *Ibid.*, p. 211.

Dopo di che, sino a fine di marzo, è tutto un succedersi di sfoghi, di accuse, personali (soprattutto contro Ciano, «il responsabile dell'intera faccenda») e collettive, di sarcasmi che rivelano uno stato d'animo caratterizzato non solo dalle preoccupazioni per la situazione creata dall'iniziativa italiana, ma dal venire in superficie, sotto la sua spinta, di un profondo disprezzo verso gli italiani e di una sino allora repressa insofferenza per le pretese di Mussolini di avere nella guerra un ruolo di comprimario, una propria strategia e una posizione pari a quella di Hitler. Tra le molte citazioni che si potrebbero fare, ci limitiamo ad alcune più significative e caratteristiche¹:

- 16 novembre* Gli Italiani respingono un attacco greco su territorio albanese. Che umiliazione e che ignominia! La faccenda di Taranto continua a giganteggiare nei bollettini di vittoria inglesi.
- 23 novembre* Adesso gli Italiani hanno evacuato Coriza... Continuano a rovinare le nostre posizioni. Begli alleati che siamo andati a prenderci!
- 26 novembre* Gli Italiani non riescono nemmeno a tenere le loro nuove posizioni in Albania... I nostri alleati girano i tacchi e scappano. Uno spettacolo vergognoso.
- 4 dicembre* Mezzogiorno con il Führer... Le critiche più aspre per la condotta militare degli Italiani in Albania, che trasforma Roma in uno zimbello... Ma forse non è un male dal nostro punto di vista. Ci mette in grado di smentire la leggenda secondo la quale l'Italia avrebbe sostenuto una parte quasi uguale alla nostra nello sconfiggere la Francia, il che era, naturalmente, molto lontano dalla verità. Il Führer afferma che l'Italia si sarebbe presa una batosta in Nord Africa se avesse dovuto attaccare la Francia laggiù. Ma adesso non possono esistere più dubbi su chi deve guidare l'Europa, Hitler o Mussolini.
- 5 dicembre* Gli Italiani si stanno ritirando ulteriormente, sul fronte greco. Una cosa vergognosa. Il prestigio di Mussolini ne ha sofferto terribilmente. Gli Italiani sono al livello più basso, per quanto concerne l'opinione mondiale. E le nostre quotazioni sono salite ancora più in alto.
- 11 dicembre* Si calcola che le perdite italiane ammontino a circa diecimila morti. Nessuno, adesso, vuole esserne responsabile. Ciano cerca di scaricare la colpa su Badoglio, e Badoglio insiste nel dire di non essere stato consultato. Una spaventosa orgia di diletterismo.
- 22 dicembre* Impareggiabile diletterismo. Il Führer ha qualche parola dura da dire sull'argomento. Gli Italiani hanno portato allo sfacelo l'intero prestigio militare dell'Asse. Ecco perché gli Stati Balcanici si mostrano così ostinati. Gli Italiani, dopo tutto, sono una razza neolatina. Ora noi dovremo attaccare. Non per aiutare gli Italiani, ma per cacciare via gli Inglesi, che adesso si sono insediati a Creta. Devono essere buttati fuori dall'isola. Il Führer preferirebbe vedere la pace ristabilita tra Roma e Atene, ma come dirlo agli Italiani? Mussolini, ora, è completamente impantanato in questo imbroglio.

¹ J. GOEBBELS, *I diari 1939-1941* cit., pp. 217, 226, 229, 236, 238, 246, 263, 282, 308, 326, 351, 432.

13 febbraio Aspri combattimenti in Albania. In Abissinia la situazione sta diventando molto grave per Roma e in Libia è piuttosto catastrofica. Nessuna buona notizia. I rapporti dall'Italia parlano del più nero disfattismo. In questi giorni il Führer è l'unica speranza dei fascisti. Ciano è assolutamente finito, e la popolarità del Duce si avvicina al livello zero. A questo si aggiungono la disorganizzazione, la corruzione, in breve uno stato di cose ai limiti del caos. Dovremo entrare presto in azione, o l'Italia finirà nel niente.

3 marzo L'Italia si vanta sul «Popolo d'Italia» e ha annunciato che le nostre truppe hanno occupato la Bulgaria. Un'altra indiscrezione provocatoria. Noi pubblichiamo immediatamente una dichiarazione speciale: inviolabilità della neutralità bulgara, pieno consenso di Sofia, protezione della sua sovranità nazionale. Gli Italiani sono di una spudoratezza ineguagliabile. Tentano di rubarci i nostri strepitosi successi.

14 marzo Gli Italiani non sono desiderosi di passare all'offensiva, dopo tutto. Una banda di codardi fannulloni!

15 marzo In Albania gli Italiani stanno ancora aspettando che noi caviemo le castagne dal fuoco per loro.

1° aprile L'Italia sta diventando il nostro tallone d'Achille. Ma non possiamo farci niente. Dovremo tentare di cancellare le sue sconfitte con le nostre vittorie.

In questo clima, le prime manifestazioni della volontà di Berlino di porre i rapporti con Roma su nuove basi si ebbero in occasione del viaggio che Ciano fece alla fine della seconda decade di novembre in Germania per incontrare con von Ribbentrop Serrano Suñer e partecipare alla firma dell'adesione dell'Ungheria al Patto tripartito. In tale occasione Ciano ebbe due colloqui estremamente imbarazzanti, il 18 e il 20 novembre, con Hitler. Del primo – il più importante¹ – il ministro degli Esteri inviò un resoconto a Mussolini² abbastanza edulcorato e insistette sostanzialmente su tre momenti di esso. Hitler si era «mostrato soprattutto ansioso di trovare le misure militari con cui fronteggiare la situazione», ma gli aveva dato l'impressione di non attribuire grande importanza «a quanto finora accaduto» e di guardare «il problema nel quadro più vasto del conflitto europeo». Il Führer, inoltre, era stato molto contento del suo «inatteso» consenso di massima ad un accordo con la Jugoslavia che, in quel momento, Hitler considerava essenziale per i futuri sviluppi della situazione e che, nelle sue intenzioni, doveva basarsi su tre punti: «garanzia dell'Asse per le frontiere jugoslave; cessione di Salonicco alla Jugoslavia; smilitarizzazione dell'Adriatico da parte jugoslava». Quasi a volerlo consolare e farsi perdonare questa «concessione» fatta ai tedeschi, nell'ultima parte del resoconto Ciano si affrettava ad informare Mussolini della più che favorevole

¹ Per il secondo cfr. G. CIANO, *Diario* cit., p. 480, nonché il verbale tedesco in ADAP, s. D, XI, pp. 533 sg.

² Lo si veda in DBI, s. IX, VI, pp. 126 sgg.

impressione che su Hitler, Ribbentrop e il loro seguito aveva fatto il discorso (su cui torneremo) pronunciato dal «duce» quella stessa mattina alle gerarchie provinciali del partito convocate a palazzo Venezia per celebrare il quinto anniversario delle sanzioni e nel quale Mussolini aveva particolarmente insistito sul carattere «cameratesco» e «totalitario» della collaborazione italo-tedesca, sulla «identità di vedute» tra lui e Hitler e sulla sua volontà e sicurezza di «spezzare le reni alla Grecia» («in due o in dodici mesi poco importa»)¹. Nel suo diario Ciano dà del colloquio un quadro però assai più oscuro²:

Atmosfera pesante. Hitler è pessimista e considera la situazione molto compromessa da quanto è avvenuto nei Balcani. Le sue critiche sono aperte, serrate, definitive. Cerco di discutere con lui, ma non mi lascia andare avanti. Solo nella seconda parte del colloquio, e cioè avuto il consenso ad eventuali trattative con la Jugoslavia, diviene caldo e cordiale, talvolta quasi amichevole.

E ancora più pesante è l'atmosfera del colloquio resa dal verbale tedesco³ da cui appare un Ciano che tenta invano di ridurre la vicenda greca ad «un errore tattico nella condotta dell'attacco italiano» e, al tempo stesso, si afferra, come ad un'ancora di salvezza, per placare Hitler, all'idea di un accordo con la Jugoslavia, di cui pure capisce tutto il valore di capitolazione che esso avrebbe avuto per l'Italia e per Mussolini.

Nonostante l'arrendevolezza mostrata da Ciano e la sua insistenza nel prospettare la situazione sul fronte greco-albanese come ormai avviata verso un netto miglioramento, i due colloqui col ministro degli Esteri italiano non dovettero modificare menomamente la convinzione di Hitler che, per evitare rischi di altri contrattempi e di altre complicazioni, per porre riparo alla situazione militare e politica creata dagli italiani e poter dedicare il massimo dello sforzo tedesco alla ormai praticamente decisa e sempre più urgente (dopo il fallimento delle conversazioni di qualche giorno prima con Molotov sulle quali la vicenda greca non aveva mancato di influire) azione contro l'Unione Sovietica⁴, fosse assolutamente necessario mettere una

¹ Lo si veda in MUSSOLINI, XXX, pp. 30 sgg. Per le reazioni tedesche al discorso cfr. DDI, s. IX, VI, pp. 155 sgg.; nonché J. GOEBBELS, *I diari 1939-1941* cit., p. 221.

² G. CIANO, *Diario* cit., p. 479.

³ Cfr. ADAP, s. D, XI, pp. 508 sgg. Che Ciano si aggrappasse all'idea di un accordo con la Jugoslavia soprattutto in questa logica risulta chiaro anche dal suo *Diario* (p. 480) in cui si legge:

«Dall'albergo scrivo al Duce una lunga lettera. Insisto per l'affare jugoslavo, anche perché io sono convinto che sarebbe estremamente gradito ai tedeschi nel momento attuale». In realtà, nella lettera-resoconto per Mussolini Ciano si esprime in termini assai generali. Riferì sf di aver detto ad Hitler di ritenere «che Voi avreste accettato un patto di tale natura», ma aggiunse anche: «mi sono tenuto riservato su questo argomento in attesa di Vostre istruzioni» e non esprime alcun particolare apprezzamento.

⁴ In realtà l'Italia era ostile ad un accordo a tre con la Jugoslavia e cercò attraverso contatti segreti di impedire sino alla fine l'adesione di questa a Tripartito e di ridar vita invece al patto italo-jugoslavo del marzo 1937, sperando di assicurarsi così una posizione diplomatica privilegiata con Belgrado. Cfr. l'intervento in proposito di F. W. Deakin in *La guerre en Méditerranée 1939-1945*, Paris 1971, p. 595.

⁵ Cfr. A. HILLGRUBER, *La strategia militare di Hitler* cit., pp. 394 sgg.

volta per tutte l'Italia al passo. E infatti, il 20 novembre, a Ciano in procinto di tornare a Roma Hitler affidò una lettera personale per Mussolini che, data la sua importanza, è bene riportare integralmente.

Poche, forse nessuna, delle lettere scambiate tra i due capi politici nel corso della guerra presentano infatti altrettanti punti d'interesse per comprendere sia il tipo di rapporto personale esistente tra loro, sia lo stato delle relazioni tra Germania e Italia, che, in quel momento, oltre tutto, si trovavano ad una svolta decisiva, sia, infine, l'incidenza di singoli avvenimenti su di esse. Assai significativa a questo proposito è l'ultima parte della lettera, quella dedicata alle «misure di carattere militare», dalla quale risulta chiaro che Hitler non prevedeva affatto il prossimo crollo del fronte in Africa settentrionale e doveva ritenere che su quello greco-albanese, se non ci si poteva aspettare alcun successo prima di almeno tre mesi, sino a quando cioè le forze italiane in loco fossero state tali da prendere l'iniziativa delle operazioni, non ci si poteva però neppure attendere un ulteriore peggioramento della situazione. Proprio quello che invece accadde di lì a pochi giorni e in termini così drammatici da far cadere le ultime illusioni tedesche e rendere ai loro occhi viepiù urgente e radicale la risistemazione su nuove basi dei loro rapporti con l'Italia.

Anche se deferente e amichevole nella forma e anche se Hitler faceva le mostre di voler ragionare per scritto con Mussolini attorno alle conclusioni alle quali era già pervenuto, la lettera¹ era nella sostanza durissima: le contromisure in essa «suggerite» erano infatti prospettate dal Führer senza eufemismi come «assolutamente necessarie» e cioè da accettare ed eseguire senza discussione alcuna:

Vienna 20 Novembre 1940

Duce,

Permettetemi di cominciare questa mia lettera coll'assicurarvi che il mio cuore e i miei pensieri si sono soffermati in questi ultimi 15 giorni presso di Voi più che mai. Prendete poi cognizione di questo, Duce: che io sono risoluto di fare tutto quello che, nella situazione attuale, può essere di sgravio per Voi.

1) Quando vi pregai di ricevermi a Firenze, iniziai il viaggio nella speranza di poterVi esporre i miei pensieri prima che avesse inizio la minacciante controversia con la Grecia, di cui io avevo avuto sentore solo in generale.

Volevo anzitutto pregarvi di procrastinare un poco l'azione, possibilmente fino a stagione più propizia, in cui caso, però, fino dopo l'elezione del Presidente americano.

Ad ogni modo, volevo pregarVi, Duce, di non intraprendere questa azione, senza prima occupare, in modo fulmineo, Creta; volevo, a questo scopo, portarVi anche proposte pratiche circa l'impiego di una divisione germanica di paracadutisti e di un'altra divisione di fanteria aerea da sbarco.

¹ La si veda in DDI, s. IX, V, pp. 145 sgg.

Lo stato di cose così creatosi ha conseguenze psicologiche e militari gravissime, a proposito delle quali è importante fare una luce completa.

Riporto le singole circostanze, perché da esse si possono dedurre, a parer mio, le contromisure che sono assolutamente necessarie.

A) *Conseguenze psicologiche:*

La conseguenza psicologica della situazione è spiacevole in quanto che essa pesa sfavorevolmente sui preparativi diplomatici in pieno sviluppo. In generale sentiamo le conseguenze sotto la forma di un rafforzamento delle tendenze di non impegnarsi prematuramente a nostro favore nel conflitto, ma piuttosto di aspettare gli ulteriori sviluppi.

La Bulgaria che veramente manifestava già poca voglia di aderire al Patto Tripartito è ora completamente aliena dal prendere soltanto in considerazione un passo simile.

Anche nei confronti della Russia è più difficile accordare gli interessi e far deviare le ambizioni russe verso Oriente.

Il signor Molotov fece, al contrario, intravedere di interessarsi in modo crescente dei Balcani. Per ora non si può accertare di qua l'impressione suscitata in Jugoslavia. Ma persino in Francia avviene senza dubbio un rafforzamento della posizione di coloro che incitano alla riserva e che assicurano che forse l'ultima parola non è ancora detta in questa guerra.

Quali che siano le conseguenze psicologiche che ne derivano, quel che conta è il fatto che non ne nascano poi intralci alle nostre ulteriori operazioni, ed in particolar modo, che non avvengano prese di posizioni poco amichevoli da parte di quelle Potenze le quali, come la Jugoslavia, potrebbero provocare, se non addirittura una catastrofe, almeno una spiacevole estensione del conflitto.

Di speciale importanza è il contegno della Turchia, perché il suo atteggiamento avrà influenza decisiva anche sul contegno della Bulgaria.

B) *Conseguenze militari:*

Le conseguenze militari di questa situazione, Duce, sono molto gravi.

L'Inghilterra verrà a ricevere così un certo numero di basi aeree che la porteranno non solo nelle immediate vicinanze del bacino petrolifero di Ploesti, ma anche nelle vicinanze dirette di tutta l'Italia meridionale e specialmente dei porti d'imbarco e di sbarco tanto delle terre metropolitane italiane che dell'Albania.

Mentre, sin qui, la zona petrolifera rumena non era affatto raggiungibile dai bombardieri inglesi, questi si sono ora avvicinati a una distanza inferiore ai 500 km. Non oso pensare nemmeno alle conseguenze che ne deriverebbero. Ora, Duce, bisogna essere in chiaro su un punto che, cioè, non esiste protezione vera e propria di un giacimento petrolifero. Persino la nostra stessa artiglieria antiaerea può, coi suoi colpi, mettere in pericolo una tale zona al pari dell'avversario attaccante. Se grandi raffinerie di petrolio dovessero rimaner distrutte, il danno sarebbe irreparabile.

L'Italia meridionale, i suoi porti, come pure tutta l'Albania sono ora situati ad una distanza molto facilmente raggiungibile da parte dei bombardieri inglesi. È evidente che all'Inghilterra è completamente indifferente che l'Italia distrugga città greche, nei suoi attacchi di rappresaglia. È l'attacco contro città italiane che sarà decisivo. Io considero, a questo proposito, un'offensiva terrestre, partendo

dal territorio albanese, contro i nuovi punti d'appoggio inglesi prima del principio di marzo, completamente vana.

La distruzione delle basi aeree britanniche mediante attacchi aerei è, in base alle esperienze fatte finora colla guerra aerea, egualmente esclusa. È più facile distruggere qualsiasi altra cosa che non i campi di aviazione. Il fatto è, quindi, che l'Inghilterra ha, come temevo, oramai occupato Creta, è in procinto di prendere piede su di un gran numero di altre isole ed inoltre di stabilire basi aeree in tutta una serie di località greche. Fra queste, due presso Salonicco, due altre presumibilmente in Tracia. Anche Rodi è ora ad una distanza raggiungibile dai grossi caccia britannici, e se, come pare, gli inglesi stabiliscono delle basi aeree anche nella Grecia occidentale, pure tutte le località costiere dell'Italia meridionale saranno gravemente minacciate.

Dal punto di vista militare, questa situazione è una minaccia. Nei riguardi economici, per quel che concerne la zona petrolifera romena, essa è addirittura paurosa.

Come rimedio, io propongo pertanto le misure seguenti:

1) Misure di carattere politico:

a) La Spagna deve essere subito indotta ad entrare oramai in guerra. Si può ammettere che ciò dovrebbe avvenire, al più presto, fra circa sei settimane. L'intervento spagnolo ci deve servire a togliere di mezzo Gibilterra e a sbarrare lo stretto, a trasportare nel Marocco spagnolo almeno una divisione germanica o due per assicurarci in tal modo contro una eventuale defezione dalla Francia da parte del Marocco francese e dell'Africa del Nord; giacché una tale defezione, Duce, assicurerebbe all'arma aerea anglo-francese le zone di partenza che diverrebbero catastrofiche per tutta l'Italia, cosa che si deve evitare e non si può abbandonare, in nessun modo alla speranza e nemmeno al caso. Con la caduta di Gibilterra, invece, si metterebbe tanto di catenaccio al Mediterraneo dalla parte di ponente. L'Inghilterra si troverebbe poi costretta a far passare tutti i suoi trasporti intorno all'Africa del Sud.

Subentrerà in tal modo uno sgravio del Mediterraneo orientale, e il Nord-Africa francese verrà, nel modo più certo, conservato al Governo Pétain.

b) Si deve tentare ora con ogni mezzo di allontanare la Russia dalla sfera dei Balcani e di orientarla verso Est.

c) Bisogna tentare di addivenire ad una qualsivoglia intesa con la Turchia per sgravare la Bulgaria dalla pressione turca.

d) La Jugoslavia dovrà essere indotta al disinteressamento, e, quando ciò sia possibile, interessata anche alla collaborazione positiva nel nostro senso per regolare la questione greca. Senza sicurezza da parte della Jugoslavia, non c'è da rischiare sui Balcani operazione alcuna che possa prometter successo.

e) L'Ungheria dovrà permettere l'immediato trasporto verso la Romania di grandi formazioni germaniche.

f) La Romania dovrà accettare questo aumento delle forze armate tedesche, nel senso della sua stessa protezione.

Io sono deciso, Duce, di oppormi con forze decisive all'eventuale tentativo degli inglesi di stabilire nella Tracia una vera e propria posizione, e ciò a qualsiasi rischio.

Sono però disgraziatamente costretto a constatare che la condotta di una guerra nei Balcani prima del mese di marzo è impossibile. Quindi, ogni pressione o minaccia sulla Jugoslavia sarebbe vana, poiché lo Stato Maggiore serbo sa perfettamente che la realizzazione pratica di una tale minaccia, prima di marzo, è impossibile. Dobbiamo quindi cattivarci la Jugoslavia, se possibile, con altri mezzi e metodi.

II) *Misure di carattere militare:*

La misura militare più importante mi sembra essere innanzi tutto lo sbarramento del Mediterraneo. A questo fine, voglio provare, come già dissi sotto I°, di indurre la Spagna ad intervenire con sollecitudine nel conflitto, per chiudere intanto il passaggio occidentale.

Ora, Duce, considero necessario che tentiate inoltre di raggiungere Marsa Matruh, quando i preparativi lo consentano, allo scopo di stabilirvi una base aerea, che renda possibile di cacciare anzitutto e definitivamente a forza di Picchiattelli la flotta britannica da Alessandria; di infestare poi di mine il Canale di Suez a mezzo di aerei da bombardamento a grande autonomia, in modo tale da metterlo fuori praticamente dalla possibilità di svolgere un traffico effettivo.

Ritengo altresì necessario procedere ad una fortissima e sistematica concentrazione delle nostre flotte aeree e riunite in quanto agli obiettivi da bombardare. La guerra attuale ha comprovato in modo incontestabile che gli attacchi sferrati contro località civili non hanno importanza alcuna. Promette invece successo soltanto l'attacco contro importanti posizioni militari o economiche. La mira più importante nel Mediterraneo è però anzitutto quella di scovare dalle sue tane la flotta britannica. Secondo il mio modo di credere, contro di essa dovrà convergere la veemenza del nostro attacco collettivo, fermo rimanendo l'appoggio diretto alle truppe operanti in Albania. Bisogna iniziare una vigilanza ininterrotta ed un attacco continuato su tutti i legni che transitino nel Mediterraneo sotto bandiera nemica. Che questo è possibile Duce, lo comprova la nostra lotta nel Mare del Nord, dove il naviglio britannico osa transitare soltanto sotto la protezione dei caccia legati alla costa.

A questo scopo, Vi propongo quindi, Duce, di richiamare le Forze Armate italiane dislocate per noi in Occidente – salvo i sommergibili, la cui efficacia aumenta continuamente – e di impegnarle nel settore ora più importante. Queste Forze Armate si trovano adesso, nel settore della Manica, nella stagione più sfavorevole e soffrono delle condizioni climatiche che sono esattamente così penose per esse come lo sarebbero per noi i climi del Sud in estate. Ad ogni modo, io sono del parere che la questione del Mediterraneo dev'essere liquidata ancora nel corso di quest'inverno, perché è appunto in questa stagione che l'impiego di forze armate tedesche è più opportuno, mentre al contrario l'impiego di forze armate italiane nell'Europa dell'Ovest o del Nord in questa stagione dell'anno, sembra poco pratico per ragioni climatiche.

Vorrei però, in primavera ed al più tardi ai primi di maggio, riavere le mie forze armate germaniche; anche da ciò deriverà il momento opportuno per la nostra azione.

Per la collaborazione della nostra arma aerea nel Mediterraneo, vorrei anzitutto impegnarvi una squadriglia di Ju 88, con i necessari apparecchi di ricognizione, i grossi caccia, ecc.

Non ho ancora discusso i particolari di tale questione col Maresciallo del Reich e lascerei quindi a lui di fissare definitivamente i contingenti necessari a suo avviso. Si avrebbero cosí, Duce, nel settore mediterraneo soprattutto due grandi zone di operazioni aeree: quella italiana che in sostanza domina il cielo italo-albano-greco come pure quello egiziano e una zona di operazioni germanica che a causa dei nostri bombardieri a grande autonomia comprenderebbe innanzitutto il Mediterraneo orientale. Con un sapiente impiego delle nostre forze aeree fra tre o quattro mesi il Mediterraneo diventerà la tomba della flotta inglese, e ciò è la premessa decisiva delle operazioni militari che a mio avviso non si potranno iniziare prima del principio di marzo per quel che concerne la Grecia stessa. Considero necessario questo spazio di tempo per il semplice fatto che non mi sarebbe possibile accentrare prima di quel termine in Romania quelle forze che assicurerebbero in ogni modo un successo inequivocabile. Anche la riunione in Albania di forze italiane sufficienti richiede almeno tre mesi. Solo allora ci si può aspettare un successo nel termine piú breve possibile.

Per ora la questione dell'Egitto può rimanere aperta del tutto; ché io, dopo matura riflessione, mi son convinto che un attacco sul delta del Nilo non sarà assolutamente possibile prima dell'autunno dell'anno prossimo. La cosa piú importante sembra a me quella di conquistare una posizione nei pressi di Marsa Matruh, da cui si possa attaccare la flotta inglese ad Alessandria per mezzo di Picchiarelli protetti dai caccia.

Ma anche dal punto di vista psicologico, tali misure sono idonee a determinare uno sgravio e a crear nuovamente un'atmosfera positiva riguardo all'Asse.

Questi, Duce, i pensieri che io vi comunico con la piú calda cordialità di un amico che è pronto ad aiutarVi col piú grande fanatismo perché possiate superare nel piú breve termine possibile la crisi, e perché un apparente insuccesso si tramuti vieppiú in una situazione che imponga all'avversario la definitiva disfatta.

Con i piú cordiali saluti e coi sensi di fedele cameratismo.

Vostro A. Hitler

Secondo quanto Ciano riferisce nel suo diario¹, la lettera non avrebbe avuto su Mussolini un particolare effetto:

Mi aspettavo da Mussolini una reazione violenta. Sembra non attribuire importanza a un documento che ne ha molta.

Questo, almeno, in un primo momento. Il giorno dopo, però, la rilesse, e preoccupato, probabilmente, dalle notizie provenienti dall'Albania che – al contrario di quelle relativamente rassicuranti in suo possesso quando Ciano gliela aveva consegnata – facevano ritenere imminente un nuovo arretramento del fronte e l'evacuazione di Koriza, cominciò a comprendere il vero significato e la commentò col genero dicendo: «Mi ha dato il regolo sulle dita»². E si affrettò a scrivere subito a Hitler una breve e un po'

¹ G. CIANO, *Diario cit.*, p. 480 (21 novembre).

² *Ibid.*, p. 481 (22 novembre).

patetica lettera¹, nella prima metà della quale cercava invano di trovare giustificazioni per quanto era avvenuto e di ostentare sicurezza per il futuro:

Mi duole vivamente che la mia lettera in data 19 ottobre, cioè nove giorni prima dello scoppio delle ostilità non vi sia giunta in tempo per potermi esprimere il Vostro parere, che avrei naturalmente considerato in tutta la sua importanza.

Dopo un inizio promettente e veloce la marcia delle truppe italiane in Grecia si è fermata ed ha permesso ai greci di prendere l'iniziativa per le seguenti ragioni:

- a) un vero diluvio che ha bloccato irrimediabilmente con torrenti di fango la divisione corazzata che stava per sfondare su Janina;
- b) la defezione quasi totale delle truppe albanesi che hanno gettato le armi o sono passate in massa al nemico. Il Comando ha dovuto raccogliere e disarmare bene settemila soldati albanesi;
- c) l'atteggiamento della Bulgaria che ha permesso alla Grecia di ritirare quasi tutte le otto divisioni che aveva in Tracia e metterle tutte contro le nove divisioni italiane, indebolite dalla defezione degli elementi albanesi.

Ormai tutto ciò appartiene al passato. Mi rendo naturalmente conto delle ripercussioni sfavorevoli di carattere psicologico che tali avvenimenti hanno suscitato, ma penso che si tratta di fenomeni passeggeri. Io sto preparando un numero sufficiente di divisioni (trenta) per annientare la Grecia e non ho preoccupazioni per quanto riguarda i bombardamenti delle città meridionali, dove non esistono complessi industriali importanti.

Nella seconda parte accettava però tutte le richieste di Hitler, sia di incontrarsi con Franco per convincerlo a scendere in campo a fianco dell'Asse, sia di essere «pronto a garantire le attuali frontiere jugoslave e a riconoscere Salonico alla Jugoslavia». A questo proposito – è vero – poneva tre condizioni: che la Jugoslavia aderisse al Patto tripartito, che smilitarizzasse l'Adriatico (ma era una condizione per modo di dire, dato che, come si è visto, era già stata prevista dallo stesso Hitler nel colloquio con Ciano) e che il suo intervento militare avesse luogo «soltanto dopo che la Grecia abbia ricevuto un primo colpo dall'Italia»; ma il loro valore era subito dopo praticamente annullato dal suo rimettere tutta la gestione dell'operazione Jugoslavia nelle mani di Hitler. Tanto è vero che quando, nel corso delle trattative tedesco-jugoslave, Belgrado avrebbe tra l'altro puntato i piedi proprio a proposito della richiesta smilitarizzazione dell'Adriatico, da Roma si sarebbe fatto sapere a Berlino² che essa non costituiva per l'Italia una condizione «inderogabile».

La risposta di Hitler a questa lettera giunse a Roma il 6 dicembre, portata dal maresciallo E. Milch, della Luftwaffe, venuto per trasmettere e

¹ La si veda in DDI, s. IX, VI, pp. 157 sg.

² La cosa risulta dalla lettera che Hitler scrisse a Mussolini il 5 dicembre 1940 (cfr. *ivi*, p. 237).

perfezionare le «proposte» prospettate dal Führer nella sua precedente lettera a Mussolini e relative al contributo aereo tedesco alla guerra nel Mediterraneo. Datata 4 dicembre, ma scritta certamente prima, quando erano disponibili notizie dal fronte greco-albanese che facevano ritenere che la situazione si stesse consolidando a favore degli italiani, mentre invece – proprio nelle ore in cui Hitler la scriveva – questi stavano subendo il tracollo più drammatico di tutta la campagna, essa¹ presenta due soli punti di vero interesse, laddove Hitler sollecitava energicamente Mussolini a prendere contatto con Franco («Vi propongo perciò di rivolgere oggi stesso una nuova viva preghiera a Franco perché stabilisca finalmente un termine fisso per la sua entrata in guerra, di guisa che si possano iniziare i preparativi militari relativi») e gli faceva capire di voler avere un incontro con lui «per discutere a voce di problemi che per iscritto sono invece lunghi a trattare». A parte queste richieste, il tono era, come Ciano si affrettò a notare², più disteso di quello della precedente. Ma, dato ciò che stava accadendo in Albania e a Roma, questo ormai voleva dire poco o nulla.

Così come per altri personaggi storici, parlando di Mussolini è diventato di uso corrente far riferimento ad alcuni avvenimenti, ad alcune date per indicare i momenti, le svolte decisive della sua vita e della sua carriera politica. Tra questi momenti, tra queste svolte è la guerra di Grecia, che però – quasi certamente per l'impatto che ebbe sulla vita morale degli italiani e continua ad avere sulla loro memoria storica – è vista nel suo complesso. Il che è giusto in senso generale, ma insufficiente tanto per chi vuol ricostruire la biografia di Mussolini quanto per chi vuole approfondire le vicende della partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale. In entrambi i casi infatti si sente il bisogno di precisare meglio il riferimento, di cercare di individuare con la maggiore esattezza possibile il momento in cui la guerra di Grecia assunse quel valore di svolta decisiva che giustamente le viene attribuito. A nostro avviso questo momento fu durante la prima metà del dicembre 1940. Fu in questi giorni, appunto, che si ebbero i fatti militari più traumatici e, sulla loro onda, alcuni fatti politici in sé e per sé forse non importantissimi, ma decisivi per le loro conseguenze sui rapporti italo-tedeschi già nelle settimane successive.

Nella seconda metà di novembre la situazione sul fronte greco-albanese – lo si è detto – era stata estremamente difficile; che essa potesse rischiare da un momento all'altro il collasso era però una eventualità che né Mus-

¹ La si veda in DDI, s. IX, VI, pp. 236 sgg.

² Cfr. G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 234.

solini né lo stesso Comando supremo sino alla fine del mese avevano ritenuto possibile e non erano mancate addirittura speranze in un suo consolidamento. A Ciano, di ritorno dalla Germania, il 21 novembre Mussolini era apparso «sereno, deciso, non preoccupato». L'andamento delle operazioni, sempre secondo Ciano, che però come psicologo valeva ben poco, lo rattristava, ma non lo turbava¹; solo qualche giorno dopo parlando con Teruzzi avrebbe detto: «Voi vi sorprendete, lo vedo, di trovarmi così calmo. Ma io sono più che calmo. Sono glaciale, come chi è dinnanzi al patibolo»². Il vero nodo da sciogliere era per lui – e, crediamo, sinceramente, pur se, certo, giuocava in lui anche il desiderio (consapevole o no è difficile dire) di trovare un capro espiatorio su cui far ricadere anche le proprie responsabilità – quello dei vertici militari contro i quali – e soprattutto contro Badoglio – la sua *vis polemica* e il suo rancore erano cresciuti e continuavano a crescere di giorno in giorno. «È polemico contro i militari, contro Badoglio e annuncia un imminente cambio della guardia» annotava, sempre il 21, Ciano, che, per parte sua, visto lo stato d'animo del suocero, doveva aver pensato bene di secondarlo, così da accollare a Badoglio anche le proprie responsabilità. E ciò tanto più che nel gruppo dirigente più propriamente fascista non mancavano coloro, come Pavolini, Serena e soprattutto Farinacci, che direttamente o indirettamente lo spingevano in questo senso e Badoglio, per parte sua, gettava paglia sul fuoco moltiplicando in giro – e persino con Keitel – le critiche nei confronti del «duce», attribuendogli la colpa di ciò che stava accadendo³.

- In un primo momento, quando credeva che le operazioni contro la Grecia sarebbero state rapide e vittoriose, non è da escludere che Mussolini avesse pensato di assumere lui stesso la direzione del Comando supremo⁴. Per assurda che fosse, tale idea non deve troppo meravigliare. Alla sua radice vi era infatti qualcosa di più che la disistima e la diffidenza verso i militari e l'egocentrismo di Mussolini: vi era il maturare in lui della convinzione – della quale abbiamo già parlato nel precedente volume⁵ e che si sarebbe tradotta di lì a due-tre mesi nella decisione di mandare al fronte gran parte dei ministri in modo da fare l'esperimento di «governare coi soli direttori generali» – che per il futuro del regime fosse necessario sottrarre l'«amministrazione» alla guida dei «politici» ed affidarla – sotto la sua

¹ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 480 sg.

² Cfr. G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 233 (22 novembre).

³ Cfr. Q. ARMELLINI, *Diario di guerra cit.*, p. 159 (17 novembre); G. CIANO, *Diario cit.*, p. 481 (22 novembre); G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 233 (22 novembre).

⁴ Cfr. Q. ARMELLINI, *Diario di guerra cit.*, p. 133.

⁵ Cfr. *Mussolini il duce*, II, pp. 49 sgg.

direzione – alla gestione dei «burocrati». Come vedremo più avanti, in questa logica l'idea di Mussolini doveva essere, per quel che concerneva la sua traduzione in termini politico-costituzionali, quella di trasformare il governo in un organo di tecnici e di burocrati sotto la direzione di un presidente del consiglio «politico» con funzioni soprattutto, per un verso, di coordinamento dell'attività dei vari ministeri (si parlò persino di mutare anche formalmente il termine ministro in quello di segretario generale) e, per un altro verso, di raccordo con lui, che – lasciata la carica di capo del governo – avrebbe avuto solo quella, al disopra di tutte, di «duce». Ad una legge («del Duce») ispirata a questi principi in ottobre-novembre stava appunto lavorando Amedeo Giannini, mentre pare che il compito di studiare la riforma del quadro costituzionale in cui inserirla fosse stato affidato a Santi Romano¹. In campo militare Mussolini – lo si è visto – aveva sempre privilegiato, rispetto al capo di stato maggiore generale (da lui considerato nulla più che un suo consulente tecnico), i ministri militari e, cioè, in pratica i sottosegretari, essendo in genere lui il titolare dei ministeri, e tra essi quello della Guerra. E aveva altresì significativamente teso a riunire in una sola persona le cariche di sottosegretario e di capo di stato maggiore, che era un altro modo per accrescere il potere «burocratico» rispetto a quello «politico». Dopo l'entrata in guerra questa linea di comportamento si era viepiù accentuata. Tra i numerosi fatti che si potrebbero ricordare ci limitiamo a due soli: la non sostituzione di Graziani nella carica di capo di stato maggiore dell'Esercito quando, morto Balbo, il maresciallo fu inviato a comandare le forze in Africa settentrionale e il ruolo sempre più importante che venne assumendo il sottosegretariato alla Guerra e sottocapo di stato maggiore generale Soddu.

Dopo che le operazioni contro la Grecia avevano assunto un corso tanto negativo, prendere personalmente il posto di Badoglio era divenuto però per Mussolini impossibile. Avrebbe voluto dire suscitare nelle forze armate, già tutt'altro che benevole nei suoi confronti, e non solo in esse una reazione che in quel momento il «duce» non poteva assolutamente permettersi e che non sapeva quali ripercussioni avrebbe a sua volta suscitato nel sovrano; per non dire poi del rischio al quale avrebbe esposto il suo prestigio assumendo personalmente in quei frangenti la direzione delle forze armate. Né in quel momento Mussolini poteva pensare di ricorrere all'espedito di non dare alcun successore a Badoglio nella carica di capo di stato maggiore generale e di gestirla attraverso un sottocapo opportuna-

¹ Cfr. Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., p. 151; A. PIRELLI, *Taccuini* cit., p. 290, che riferisce anche alcune voci circolanti a fine gennaio 1941 circa la costituzione di un ministero di tecnici tra i quali lo stesso Pirelli, Vittorio Cini e Alberto D'Agostino, un alto dirigente dell'amministrazione finanziaria dello Stato.

mente scelto. Ché infatti era impossibile mantenere al suo posto Soddu, impegnato in Albania, troppo invisibile ai colleghi, considerato da molti tra i responsabili della situazione venutasi a creare con l'attacco alla Grecia e sul conto del quale anche Mussolini cominciava a nutrire delle riserve. Anche questa operazione sarebbe stata infatti, oltre che non facile da realizzare, non priva di rischi, dato che non avrebbe certamente riscosso consensi nel paese, mentre avrebbe suscitato nel partito divisioni e contrasti assai forti e vivaci, dei quali avrebbe fatto le spese soprattutto il suo già tanto scosso prestigio personale; per non dire delle ostilità che avrebbe incontrato negli ambienti militari. Sicché non vi avremmo neppure fatto cenno se Badoglio, in un estremo tentativo di evitare che Mussolini lo sostituisse con un generale estraneo al suo «partito» e di tenersi addirittura aperta la porta per un ritorno alla guida del Comando supremo, non avesse cercato di vararla. Come vedremo, Badoglio infatti, pur avendo più volte affermato con i suoi fedelissimi di non poterne più delle inframmettenze e dell'incompetenza in materia militare di Mussolini e di stare, per di più, poco bene in salute e, dunque, di volersi dimettere, allorché fu sicuro che il «duce» voleva liquidarlo non mancò – per dirla con Caviglia¹ – di comportarsi come «un contadino che gioca d'astuzia», manovrando per non essere liquidato o, almeno, per lasciarsi, appunto, la porta aperta dietro le spalle per ritornare prima o poi al suo posto.

Mussolini pur maturandola da tempo, aveva dovuto prendere l'effettiva decisione di allontanare Badoglio dal Comando supremo solo dopo il ritorno di Ciano dalla Germania e la lettura di quanto scrittogli da Hitler il 20 novembre. A fargli rompere gli indugi avevano dovuto contribuire non poco due notizie, una riferitagli da Ciano, l'altra o dallo stesso Ciano o pervenutagli direttamente o indirettamente dall'*entourage* del maresciallo. Entrambe si riferivano all'incontro che Badoglio aveva avuto il 14-15 novembre ad Innsbruck con Keitel per esaminare la situazione militare generale e in particolare nel settore mediterraneo². Durante tali colloqui Badoglio non aveva mancato – lo si è già accennato – di dire al suo collega tedesco che egli era stato contrario alla spedizione contro la Grecia, ne

¹ Cfr. E. CAVIGLIA, *Diario cit.*, p. 297.

² Per i verbali ufficiali italiani cfr. DDI, s. IX, VI, pp. 93 sgg. Le direttive per l'incontro date a Badoglio da Mussolini, e alle quali il maresciallo sostanzialmente si attenne, erano state di cercare di presentare la situazione in Africa settentrionale nel modo migliore e di valorizzare l'apporto navale e aereo italiano in Atlantico e nelle Fiandre. Quanto alla «stasi» in Grecia, essa era da spiegarsi con il mancato verificarsi di alcuni fatti politici sui quali si era fatto affidamento e cioè la sommossa in Ciamuria e l'intervento della Bulgaria, nonché con l'ammutinamento di un battaglione albanese. Badoglio non doveva chiedere aiuti contro la Grecia, «ma solamente che la Germania svolga [una] azione verso [la] Jugoslavia allo scopo di impedire il suo intervento» (cfr. SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo cit.*, II, I, pp. 367 sg.). Sull'incontro cfr. anche L. CEVA, *L'incontro Keitel-Badoglio del novembre 1940 nelle carte del generale Marras*, in «Il Risorgimento», giugno 1977, pp. 1 sgg.

aveva giudicato le forze insufficienti e che «aveva previsto tutto quanto poi era accaduto», cosa che era stata subito riferita all'ambasciatore von Mackensen che, a sua volta, l'aveva riferita a Ciano¹, e aveva irritato e lasciato insoddisfatti i suoi interlocutori². Mussolini non poteva certo tollerare un simile comportamento di Badoglio, che lo scopriva rispetto ai tedeschi e poteva indurli a pensare che egli non avesse più neppure l'autorità per liberarsi di un simile collaboratore, tanto più che nel partito l'onda anti Badoglio cominciava ormai a montare e con essa quella anti Ciano e anche questo Mussolini non poteva accettarlo.

Che il ministro degli Esteri avesse delle gravissime responsabilità egli ne era convinto, ma – per lui – i due casi erano assai diversi. E non solo perché Ciano era suo genero, ed Edda, la sua figlia prediletta, lo difendeva con le unghie e con i denti, ed era figlio di uno dei pochi uomini che egli aveva veramente stimato e per cui aveva avuto veri sentimenti di amicizia, ma perché, mentre Badoglio era un esponente del «vecchio regime», della «casta militare», un uomo del re, che aveva servito il regime per opportunismo ed interesse traendone tutti gli onori e i benefici possibili, Ciano era invece un prodotto del fascismo ed era stato elevato ai vertici della gerarchia del regime proprio da lui, che ne aveva fatto il suo «delfino». Già questo era sufficiente a rendere ai suoi occhi i due casi profondamente diversi: per considerazioni politiche, per preservare una certa immagine fascista, per non ammettere di essersi potuto sbagliare e non esporsi all'accusa di nepotismo e, infine, come acutamente notava Bastianini che ben conosceva la sua psicologia³, «per spirito di polemica, per contrasto col mondo esterno e tanto più se questo premeva per la defenestrazione» Ciano non poteva essere messo sullo stesso piano di Badoglio. Né va sottovalutato infine un altro motivo per cui, se doveva saltare la testa di Badoglio, non doveva saltare quella di Ciano: ai tedeschi Ciano era molto più invisibile di Badoglio. Mussolini poteva e doveva dar loro una soddisfazione, due sarebbero state troppe e ne avrebbe scapitato il suo già pericolante prestigio presso di essi.

Le punte di diamante della polemica contro Badoglio nel PNF erano il segretario del partito, Adelchi Serena, succeduto il 30 ottobre a Muti, e soprattutto Farinacci, che già il 9 novembre aveva posto la questione sul tappeto con una lettera a Mussolini che era una vera e propria requisitoria contro Badoglio. In essa Farinacci, dopo aver ripercorso le principali tappe

¹ Cfr. DDI, s. IX, VI, p. 129.

² Cfr. La testimonianza rilasciata dal generale E. Musco a s. BERTOLDI, *Badoglio* cit., pp. 242 sg. Secondo L. SIMONI [M. LANZA], *Berlino ambasciata d'Italia* cit., p. 183, che riferisce quanto dettò dal generale Marras, Badoglio avrebbe invece fatto sui tedeschi buona impressione. In previsione dell'incontro di Innsbruck Mussolini aveva dato istruzioni di intensificare la sorveglianza attorno a Badoglio «per sapere quanto dirla veramente ai tedeschi» (cfr. G. CIANO, *Diario* cit., p. 478).

³ Cfr. E. ORTONA, *Diario 1940-42*, 13 dicembre 1940, in *Archivio Ortona*.

della carriera militare e politica del maresciallo da Caporetto in poi, ne aveva chiesto senza mezzi termini la destituzione e, allargando il discorso, aveva sostenuto che, «nell'interesse tuo e del fascismo, e soprattutto dell'Italia», la «suprema necessità» era quella di «liquidare tutto un passato con la liquidazione di quei capi militari» – e qui aveva fatto esplicitamente anche il nome di Graziani – «che ormai non godono più fiducia non soltanto nel Paese ma anche in seno all'esercito»¹. Ignoriamo quale fosse stata la reazione di Mussolini; quello che è certo è che, letta la lettera, aveva fatto convocare Farinacci a palazzo Venezia per il 12.

Probabilmente Mussolini non si era sbilanciato eccessivamente, ma aveva dovuto dare a Farinacci la sensazione che, ormai, bastasse un nulla per indurlo a rompere gli indugi e che, tutto sommato, un aiuto in questo senso dall'esterno non gli sarebbe stato sgradito. Il che spiegherebbe sia la sollecitudine con la quale Farinacci, cinque giorni dopo, gli aveva mandato un memoriale, avuto, gli scrisse, da «un mio caro amico, comandante di grande unità», che era un nuovo e più tecnico atto d'accusa contro le gerarchie militari tanto dell'Esercito quanto della Marina (per la vicenda di Taranto)², sia la pubblicazione, il 19 novembre, su «Il regime fascista» di un primo velato accenno critico alla gestione militare della guerra contro la Grecia³. Quattro giorni dopo, sempre sul giornale di Farinacci, era apparso un articolo in cui Badoglio era direttamente accusato di «imprevidenza e intemperività»⁴:

Mussolini ha proclamato che la moderna Cartagine sarà sconfitta e che la Grecia finirà con le reni rotte. Noi siamo certi che tutto questo si realizzerà anche se qualche imprevidenza e intemperività del Comando dello Stato Maggiore Generale ha permesso a Churchill di avere uno sciocco diversivo.

È poco probabile che l'articolo fosse stato concordato – come è stato da più parti e dallo stesso Badoglio sostenuto – tra Mussolini e Farinacci. Ci pare lo provino il fatto che tramite Pavolini Mussolini fece sapere qualche giorno dopo la sua pubblicazione a Farinacci che esso non aveva fatto buona impressione negli ambienti politici romani e soprattutto un passo della lettera che, ricevuta questa comunicazione, Farinacci scrisse, il 28 novembre, a Mussolini per confutarla⁵:

¹ ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, fasc. 242/R, «R. Farinacci», sottofasc. 39, ins. F (1940).

² Ivi.

³ *Vittoria in pugno*, in «Il regime fascista», 19 novembre 1940.

⁴ *Dopo il discorso del Duce, zavorra... piccolo borghese*, ivi, 23 novembre 1940.

⁵ ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, fasc. 242/R, «R. Farinacci», sottofasc. 39, ins. F (1940). Nello stesso fascicolo cfr. una lettera del generale Gambara ad un certo Conticelli in data 30 novembre, trasmessa da Farinacci a Mussolini il 14 dicembre 1940. In essa fra l'altro si legge, a proposito dell'articolo de «Il regime fascista»: «Cosa vuoi ti dica... in materia vado per le spiccie: le cose vanno bene? Onore e gloria al Comandante Supremo (Comandante Unico) Le cose non vanno bene? Responsabilità del Comandante Supremo e sanzioni a suo carico.

Se le cose fossero andate lisce, cioè bene, nessuno certo si sarebbe sognato di dire, né ad alta né a bassa

Io ti domando scusa se ti ho creato questa grana, però ho la coscienza tranquilla. Quando ad arte si voleva affibbiare al Comando Politico la responsabilità dell'insuccesso greco e quando già in Italia s'incominciava a discutere – se pur con prudenza – il mio Duce, ho sentito il bisogno di prendere un atteggiamento che ha cambiato completamente l'opinione pubblica.

Sulla parte avuta da Serena gli elementi disponibili sono meno precisi. Ciò che se ne ricava è che l'azione del partito si esplicò soprattutto successivamente alla pubblicazione del secondo articolo de «Il regime fascista» e subito dopo la defenestrazione di Badoglio attraverso una serie di iniziative centrali e periferiche volte ad attribuire a Badoglio tutta la responsabilità della situazione in Grecia e a sostenere la necessità e l'opportunità della sua liquidazione¹. Questo almeno inizialmente, ché – di fron-

voce: «ma io non volevo». Si sarebbe osannato al «tecnico infallibile» e mica al «politico» o chi diavolo so io! E allora? Dove il «carattere», quel tanto famigerato «carattere» di cui tutti parlano, e che tutti proclamano in tutti i toni... ma solo per terzi e mai per se stessi?

Si curo, *imprevidenze ed intemperie*, niente a dire. *Sacrosanta verità*. Di chi la colpa? *dell'esperto, del tecnico*. Caso contrario, a che servirebbero? ad ornamento? a coreografia? a far «piani» da riporsi in archivio al momento di attuarli solo perché giudicati inattuabili dal primo arcivescovo che in sua vita non ha incolonnato che seminaristi?

No, caro Conticelli, tanto varrebbe allora abolirli e sotterrarli questi famigerati tecnici!

È stato accertato che la causa di quanto accaduto è stata causata da quanto affermato da Farinacci? È stato accertato che se si fosse «organizzato», «preparato», che se si fosse scelta la «giusta direzione, quella più logica e più intuitiva» che se si fosse atteso il bel tempo, scesi cioè in campo a momento opportuno, il tutto avrebbe avuto il 90% delle probabilità di non far correre i guai avvenuti?

Chi deve provvedere a tutto questo? La Santa Sede forse? Gli organi politici?

Via, non è per lo meno puerile tutto ciò?

Se lo Stato Maggiore Generale, sia pure a malincuore come si dice, ha acconsentito e dato il via, è segno che ha approvato, e se ha dato il «via» è segno che era presente e funzionava in pieno, e se era presente e funzionava, è segno che da quel momento si assumeva in pieno la *responsabilità intera e di diritto* di quanto ordinava.

Io non so come siano andate le cose, né la cosa mi interessa. Io però dico e sostengo, e dirò e sosterrò sempre, che è per lo meno un po' troppo comodo, se è vero, quanto in Roma si dice, dare la colpa a terzi, gridando all'*imposizione*; che è troppo comodo (sempre se è vero quanto si dice) dare le dimissioni per una «*frase che ha il coraggio di dire la verità*», quando per contro non si è sentito il dovere morale di darle (ribatto sempre che sia vero quanto del resto da tutti affermato) quando si è manifestato il dissidio di vedute con la parte politica, o quando si è manifestata l'*imposizione*.

Ma vedo anche più in là. Bando ai sottintesi.

Anche se vi fosse stato un ordine esplicito da parte del Capo del Governo, cosa che stenterei a credere anche se lo vedessi scritto (perché col Duce, per la Spagna, ho avuto l'onore di trattare, per cose militari, proprio direttamente con Lui) in momenti come questi, mai e poi mai lo S. M. Generale dovrebbe permettere che prendesse credito la voce che la responsabilità va più in là dello S. M. stesso. Duce è Regime; Regime è Patria; Patria è onore. Duce è sacro ed inviolabile come la Maestà del Re. Non si tocca, non si sfiora.

Di Capi di S. M. Generali, ve ne sono mille; di Mussolini ve n'è uno.

E basta».

¹ Sotto la data dell'8 dicembre 1940, Egidio Ortona riferisce nel suo diario una conversazione con Camillo Pellizzi: «Il Partito ha dato ordini di criticare e accusare attraverso i suoi organi capillari l'operato e l'atteggiamento di Badoglio. Lo stesso segretario del Partito convocando gli ispettori – lui tra questi – ha tentato una concione in cui ha chiaramente accusato il maresciallo chiamandolo Signor Badoglio e dichiarando che egli aveva chiaramente dato il suo consenso alle operazioni in Grecia. Di ciò fa fede un verbale della seduta del Comando Supremo («che un giorno dovrà essere pubblicato»). A me risulta che fu invece il Duce quello che maggiormente si preoccupò facendo domande e ponendo questioni» (in *Archivio Ortona*).

Accenni all'azione del PNF contro Badoglio anche in Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., pp. 176 e 192 sg.

te alle perplessità e alle critiche suscitate da essa – in un secondo tempo la campagna contro Badoglio si fece più dura, sino ad arrivare ad accusarlo di tradimento¹ *tout-court* e, in qualche caso, a rovistare nella sua vita privata².

Quando apparve l'articolo de «Il regime fascista» che fece precipitare la crisi, Mussolini non aveva ancora idea su chi potesse essere il successore di Badoglio e quello di Soddu e non doveva neppure aver deciso se continuare o no ad attribuire ad una sola persona le cariche di sottosegretario alla Guerra e di sottocapo di stato maggiore generale. Ciano nel suo diario alla data del 23 novembre scrive³:

Sebastiani mi confida stamani che il Duce sta studiando sull'Annuario militare i nomi per sostituire Badoglio e Soddu. Sembra essersi fermato su Pintor e Orlando... A me non dice niente.

Più preciso è, sotto la stessa data, il generale Armellini (che attingeva la notizia da Badoglio con cui il giorno prima il «duce» aveva parlato della successione di Soddu) che afferma nel suo diario che Mussolini intendeva nominare il generale Pintor sottosegretario alla Guerra⁴. Ciò può far ritenere che, se il «duce» aveva pensato al generale Orlando, vi aveva pensato come sottocapo di stato maggiore generale. La cosa non ha comunque alcuna rilevanza poiché il nome del generale Taddeo Orlando scomparve subito dal novero dei papabili. Altri nomi invece sarebbero venuti alla ribalta nei giorni successivi a fianco di quello del generale Pietro Pintor: quelli di Gazzera, di Cavallero, di Guzzoni e di Monti. I primi due come possibili capi di stato maggiore generale (ma in un primo momento Mussolini dovette pensare a loro come sottocapi), i secondi due come possibili sottosegretari. In alcuni ambienti si sarebbero fatti, per la successione di Badoglio, anche i nomi di Graziani e di De Bono (più che una candidatura, questa era però un'autocandidatura), entrambi però invisibili a Mussolini⁵, e, per la successione a Soddu, quello di Messe⁶. Politicamente la partita si sarebbe però giocata attorno a due nomi, quello di Pintor e quello di Cavallero,

¹ Cfr. ACS, *Min. Interno, Polizia politica*, fasc. 59, «P. Badoglio», rapporto datato Roma, 5 dicembre 1940; nonché G. Ciano, *Diario cit.*, p. 486 (9 dicembre).

² Cfr. ACS, *Min. Interno, Polizia politica*, fasc. 59, «P. Badoglio», rapporto «Il Maresciallo d'Italia Badoglio», datato Roma 27 novembre 1940.

³ G. CIANO, *Diario cit.*, p. 481.

⁴ Cfr. Q. ARPELLINI, *Diario di guerra cit.*, p. 165; nonché SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo cit.*, II, I, p. 424 (22 novembre 1940).

⁵ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 481. Secondo Ciano (p. 482), Mussolini, per «liquidare in nuce la candidatura «di quel vecchio frenetico e fregnone che è De Bono»» avrebbe voluto che le dimissioni di Badoglio fossero motivate «con ragioni d'età e di salute» (Q. ARPELLINI, *Diario di guerra cit.*, pp. 174 e 177); ACS, *Min. Interno, Polizia politica*, fasc. 59, «P. Badoglio», rapporti datati da Roma dei giorni 29 e 30 novembre e 6 dicembre 1940, G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 235.

⁶ Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III cit.*, pp. 24 sg.; nonché G. CIANO, *Diario cit.*, p. 481.

che – capacità personali e figura morale a parte – rappresentavano due tendenze ben individuate e contrapposte all'interno dell'*establishment* militare: Pintor quella badogliana e «apolitica», Cavallero quella antibadogliana, rinnovatrice e più legata al composito mondo dei vertici del regime.

Venuto a conoscenza, la mattina del 24 novembre, dell'articolo del giorno prima de «Il regime fascista» e resosi conto del pericolo imminente su di lui, Badoglio aveva deciso di contromanovrare passando all'attacco. Nel pomeriggio aveva inviato a Mussolini una lettera per chiedere che il giornale di Farinacci facesse «piena, completa, esauriente» ritrattazione di quanto scritto, in mancanza della quale si sarebbe dimesso, e la mattina dopo si presentò al quotidiano rapporto portando con sé il testo della rettifica che «Il regime fascista» avrebbe dovuto pubblicare. Appena aveva accennato alla questione, Mussolini lo aveva però interrotto dicendogli che essa meritava di essere esaminata con calma e di tornare pertanto nel pomeriggio¹. Cosa i due si siano detti nel corso di tale colloquio non è chiaro. Mussolini non ne ha mai parlato o scritto. Il diario di Ciano è estremamente generico²:

La crisi Badoglio è aperta. Badoglio pretende una smentita da parte di Farinacci, redatta in termini tali ch'io son certo che questi, piuttosto di accettare mette la dinamite sotto le rotative del giornale. Badoglio conferma che se la smentita non viene pubblicata, se ne va.

E aggiunge – unica notizia interessante, perché lascia capire come Mussolini, resosi conto che Badoglio non voleva dimettersi, ma solo sfruttare l'attacco di Farinacci per coagulare attorno a sé più solidarietà possibili in nome dell'immagine nel paese dell'esercito, non volesse precipitare le cose, lasciando che il maresciallo si autoliquidasse con le sue stesse mani:

Mussolini ormai desidera liquidarlo, va piano perché ciò è nella sua natura in materia e perché vuole dare tempo al tempo.

Secondo quanto Badoglio annotò nel *Diario storico* del Comando supremo, Mussolini si sarebbe dimostrato spiaciuto delle voci secondo le quali «sarebbe stata resa nota la mia contrarietà per l'impresa contro la Grecia» ed ogni decisione sarebbe stata rinviata al giorno successivo³. Il generale Armellini, uno dei fedelissimi del maresciallo e depositario della sua più incondizionata fiducia, è più ricco di particolari, ma dà due versioni notevolmente diverse. Una prima, sulla base di quanto dettò gli telefo-

¹ Cfr. SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., II, I, p. 436 (24 novembre 1940); Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., pp. 168 sg.

² G. CIANO, *Diario* cit., pp. 481 sg.

³ Cfr. SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., II, I, p. 441 (25 novembre 1940). Nel suo *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, pp. 56 sg., Badoglio tratta tutta la vicenda della sua destituzione in poche righe.

nicamente la stessa sera del 25 dal tenente colonnello Valenzano, nipote e segretario particolare del maresciallo, secondo la quale la questione sarebbe stata definita l'indomani «presente l'autore dell'articolo», ma che «propendeva per un aggiustamento». Una seconda, sulla base di quanto riferitogli il giorno dopo dallo stesso Badoglio, stando alla quale Mussolini prima avrebbe cercato di minimizzare l'episodio, poi si sarebbe lamentato «che fuori si sapesse e si parlasse dell'opposizione fatta da Badoglio alla guerra contro la Grecia».

Il Maresciallo, – sempre secondo Armellini¹, – ha allora chiaramente capito – e non vi poteva essere dubbio – che l'articolo era stato ispirato dal duce e costituiva la sua risposta alla sparata del Maresciallo nella riunione del 10 corrente: il duce, come dice Soddu, non si può contrastare! In mattinata quindi ha presentato le sue dimissioni motivandole sulla mancanza di reciproca fiducia, condizione essenziale per il lavoro proficuo tra inferiore e superiore.

Stando ancora a Badoglio, ricevuta la lettera di dimissioni, Mussolini avrebbe chiesto al maresciallo ventiquattrore per decidere e questi gli avrebbe risposto che «nulla ho in contrario e lo prego di voler considerare le mie dimissioni come irrevocabili». A questo scambio di battute, che Badoglio riporta sotto la data del 26 novembre nel *Diario storico*, Armellini non fa cenno e le sue annotazioni sotto le date del 26 e dei giorni successivi sino a tutto il 2 dicembre denotano un crescente nervosismo, lasciano trasparire una parte almeno dell'azione messa in atto in quei giorni dal gruppo badogliano a sostegno del maresciallo e, infine, permettono di capire gli elementi essenziali della contromanovra tentata da Badoglio. Il 27, non avendo il «duce» ancora fatto conoscere la sua decisione, questi dovette pensare di poter forzare la situazione. Il diario di Armellini tende ad accreditare l'immagine di un Mussolini sfuggente, quasi desideroso di chiudere la questione come se nulla fosse avvenuto e che, nel caso che avesse dovuto sostituire Badoglio, pensava al generale Pintor²:

Pintor va benissimo, – ha risposto Badoglio, – ma come sottocapo per riguardo a Graziani Maresciallo e Capo di Stato Maggiore del R. Esercito. Lasciate scoperto il posto di Capo e prendete Pintor Sottocapo. Ad ogni modo io non voglio mettervi l'acqua alla gola, stasera me ne parto in licenza per sette giorni; voi intanto pensate, consultatevi e al mio ritorno mi darete comunicazione delle vostre decisioni.

In realtà le cose si erano dovute svolgere in tutt'altro modo. A Pintor Mussolini non pensava ormai assolutamente più. Roatta, accennando alle

¹ Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., pp. 169 sgg. La lettera di dimissioni inviata da Badoglio la mattina del 26 novembre è pubblicata in SME - UFF. STORICO, *La campagna di Grecia* cit., pp. 335 sg.

² Cfr. Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., pp. 172 sg.

voci che allora circolarono su un'offerta della successione a Badoglio al presidente della Commissione d'armistizio con la Francia in quei giorni a Roma per motivi inerenti la sua carica, ha scritto eufemisticamente di ritenere «strano» che Mussolini avesse pensato a lui in quelle «speciali circostanze di fatto»¹:

Pintor era un generale di primissimo ordine, assolutamente all'altezza di tale carica; ma era altresí ortodosso e metodico, nel senso migliore della parola.

Orbene, dati i precedenti, non era questo il tipo di uomo che occorreva in quel momento a Mussolini; gli occorreva invece un uomo estremamente adattabile e che – per natura e precedenti – rappresentasse un netto distacco dal suo predecessore, violentemente attaccato dal partito e dal duce stesso sconfessato.

E dal diario del generale Puntoni sappiamo che Mussolini già da alcuni giorni aveva escluso, parlando con il re, che Pintor potesse sostituire persino Soddu in quanto «uomo troppo lento e dottrinario»². Come sottosegretario e sottocapo di stato maggiore generale aveva già praticamente scelto Guzzoni, che, infatti, fu informato della duplice nomina nel pomeriggio del 29 novembre. E quanto a Badoglio non pensava minimamente a trattenerlo, tanto più che ormai si stava orientando verso una soluzione anche più drastica, che coinvolgeva anche l'ammiraglio Cavagnari, da lui ritenuto (come lo considerava il grande ammiraglio Thaon di Revel) responsabile dello scacco di Taranto, e che, se il successore di Badoglio fosse stato Cavallero non avrebbe potuto convivere con lui avendo a suo tempo presieduto la Commissione d'inchiesta nominata per indagare sulla vicenda dell'Ansaldo³. Ché, infatti, ormai, la scelta di Mussolini doveva essere caduta su Cavallero, l'unico dei possibili candidati le cui capacità tecniche non erano certo discutibili, così come il suo dinamismo e la cui nomina a capo di stato maggiore generale avrebbe costituito una frattura netta rispetto alla precedente gestione, messo in mora i badogliani di stretta osservanza, soddisfatto i fascisti alla Farinacci e alla Serena e rassicurato i tedeschi⁴.

¹ Cfr. M. ROATTA, *Otto milioni di baionette* cit., pp. 136 sg.

² Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 25, alla data del 25 novembre 1940.

³ *Ibid.*

⁴ Cavallero, per parte sua, non era certamente uomo restio a quei toni e a quegli elogi che piacevano a Mussolini e solleticavano la sua vanità. Tipica è la seguente lettera da lui scritta al «duce» il 3 luglio di quello stesso anno:

«Duce, consentite ch'io Vi dica rispettosamente il senso di fiera che ho provato nel leggere le parole da Voi dirette al Principe di Piemonte, Comandante le Armate del fronte ovest.

Esse sono un grande premio non soltanto per l'Esercito da Voi guidato, ma per il popolo che ha combattuto, che ancora chiede di combattere finché Voi lo riterrete necessario.

Questi nostri soldati hanno smentito col loro sangue generoso la leggenda che il popolo, specie quello del mio Piemonte, abbia marciato riluttante a questa guerra.

Voi avete veduto i feriti nei luoghi di cura e ne avete esaltato la fiera. Certo avete saputo altresí, che

Del resto, che alla soluzione Pintor Mussolini non avesse fatto menomo cenno e che essa, invece, fosse stata prospettata da Badoglio con il chiaro intento, nel caso in cui non fosse alla fine rimasto lui stesso come capo di stato maggiore generale, di mettere come sottocapo un suo uomo e di tener comunque libero il posto per poterlo tornare a coprire alla prima occasione favorevole, è detto a tutte lettere dallo stesso Badoglio nel *Diario storico*, laddove è annotato il colloquio da lui avuto col «duce» il 27 novembre:

Il Duce ritorna sull'argomento delle mie dimissioni rappresentandomi la difficoltà della sostituzione. Gli suggerisco di lasciare vacante la carica, nominando un Sottocapo di S. M. al posto del gen. Soddu e gli faccio il nome di Pintor. Al fine di non creare maggiori difficoltà col pretendere una immediata decisione, propongo al Duce che io parta in licenza per sette giorni onde Egli abbia il tempo di prendere con calma le sue decisioni. Il Duce aderisce. Gli rappresento inoltre la convenienza di nominare un Sottosegretario alla Guerra e gli faccio il nome dei generali Guzzoni e Monti.

Prospettata la *sua* soluzione, Badoglio se ne partì per la riserva di caccia in Lombardia di un suo amico industriale. Il maresciallo era convinto che Mussolini volesse disfarsi di lui, tutto fa però credere che allontanandosi da Roma egli pensasse di ritornarvi di lì a qualche giorno vittorioso, se non proprio completamente – ma non doveva escluderlo del tutto – almeno in larga misura. Basti pensare che al generale Armellini, suo sostituto durante la «licenza» per i quotidiani rapporti al «duce», dette l'incarico di recapitare subito a Mussolini un appunto da lui stilato prima di partire in cui gli ricordava le nomine di Pintor e di Guzzoni o Monti¹. Alla radice del successo che avrebbe dovuto premiare la sua manovra erano per Badoglio, da un lato, le ripercussioni che il suo siluramento avrebbe avuto certamente sia in sede interna che internazionale; da un altro lato, il notevole malcontento che già serpeggiava nell'ambiente militare e che non avrebbe mancato di essere esasperato da un provvedimento che, se formalmente faceva di Badoglio il capro espiatorio degli errori di Mussolini, sostanzialmente era un marchio di infamia per tutta la classe militare; da un altro lato an-

la voce unanime anche dei civili, che li assistono negli ospedali non militari, è di ammirazione per lo spirito meraviglioso di questi giovani, che lo strazio della carne non ha piegato.

Voi soltanto, Duce, potevate fissare fino da oggi per la Storia la grandezza dell'evento e la fieraZZa del nostro popolo in parole degne del bronzo. Nessun bollettino della Vittoria sarà più fedelmente custodito dalle future generazioni di questo, nel quale, dimenticando Voi stesso, avete voluto esaltare soltanto l'Esercito ed il popolo che combatte.

Ma quando anche l'Inghilterra sarà piegata, italiani e stranieri non dimenticheranno – e non dimenticherà la Storia – che il grande impero era stato vulnerato a morte già cinque anni addietro, quando Voi vedeste, *Voi solo*, la fessura mortale nella corazza che sembrava impenetrabile, e colpiste col braccio sicuro.

Permettete ad un gregario devoto di esprimere la certezza che alla grandiosità di questa premessa da Voi creata, saranno pari i risultati del vostro nobile sforzo, nel quale Vi asseconda con illimitata dedizione tutto il popolo italiano» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ord.* (1922-1943), fasc. 197510, «Ugo Cavallero»).

¹ Cfr. Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., p. 174, sotto la data del 28 novembre.

cora, il prestigio del suo nome e la sua influenza sugli ambienti militari che nessun candidato alla successione avrebbe potuto avere. Di fronte ai rischi di dover affrontare tante conseguenze negative, Mussolini avrebbe fatto macchina indietro, tanto più che la «soluzione Pintor» prospettatagli da Badoglio gli offriva la possibilità di farla salvando la faccia. E, se non avesse voluto farla, ci sarebbero stati altri a indurvelo: l'*establishment* moderato del regime e soprattutto il sovrano che non poteva permettere un'interferenza, una manomissione così potenti delle sue prerogative in campo militare.

La realtà si sarebbe dimostrata però ben diversa da quella che Badoglio con la sua presunzione e la sua mancanza di senso politico si era immaginata. Della «soluzione Pintor» abbiamo già detto. Mussolini non vi pensava menomamente, sia perché si rendeva conto della manovra che attraverso essa Badoglio voleva mettere in piedi (che Pintor fosse badogliano di stretta osservanza lo aveva informato il prefetto di Torino¹ e, appena presero a circolare le prime voci attorno al suo nome, alle informazioni del prefetto si sarebbero aggiunte quelle ben più pesanti di Farinacci²), sia perché in un momento militarmente tanto difficile sarebbe stato impossibile non nominare un capo di stato maggiore generale³. Quanto all'analisi generale della situazione che stava alla base dei calcoli di Badoglio, nessuno dei suoi tre punti di riferimento era realistico. Nei frangenti militari in cui l'Italia si trovava e, ancor più, si sarebbe trovata quando la sostituzione di Badoglio fu resa pubblica, le ripercussioni internazionali di essa, per quanto potessero irritarlo, non potevano preoccupare eccessivamente Mussolini. E, almeno per il versante tedesco, pensava potessero fargli giuoco. Quanto poi a quelle interne – lo si vedrà meglio nel quarto capitolo – la

¹ Cfr. E. FALDELLA, *Revisioni critiche* cit., pp. 298 sg.

² A proposito di queste voci, il 28 novembre Farinacci scriveva a Mussolini:

«Qualche ora fa un Generale di Stato Maggiore, non legato alla cricca, m'informava che Badoglio se avesse lasciato il posto ti avrebbe imposto il Generale Pintor. L'indicazione non potrebbe essere più abile ma più subdola. Pintor è Badoglio peggiorato.

Mi si dice che poche sere fa a Torino all'Albergo Principe di Piemonte avrebbe ribadita la tesi che l'impresa greca fu fatta contro il volere di Badoglio. Naturalmente tutte le critiche erano dirette contro il Fascismo, tanto che il Generale Barbasetti fu costretto a dissentire da questo linguaggio.

Si aggiunge poi che Pintor è ammalato di nevrasenia è sofferente in modo non lieve al fegato ed ai reni.

Anche nella commissione di Armistizio si è dimostrato un debole.

Caro Duce, con tutte le forze ti supplico: scegli un uomo militarmente ma soprattutto politicamente sicuro» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, fasc. 242/R, «R. Farinacci», sottofasc. 39, ins. F [1940]).

³ Il generale Pintor perfì il 7 dicembre 1940 in un incidente aereo presso Acqui mentre rientrava a Torino da Roma, dove il giorno prima aveva avuto un colloquio con Mussolini su questioni inerenti la Commissione d'armistizio con la Francia. Nel dopoguerra è stato insinuato un collegamento tra questo incidente e il colloquio del giorno prima, durante il quale – si è asserito – sarebbe stata offerta a Pintor la carica di capo di stato maggiore generale (già attribuita a Cavallero) e questi avrebbe risposto, suscitando le ire di Mussolini, «Sì, ma a determinate condizioni». Su tutta la faccenda cfr. le pagine chiarificatrici di E. FALDELLA, *Revisioni critiche* cit., pp. 300 sg.

situazione psicologica del paese era in quel momento tale che, anche ammesso che il siluramento di Badoglio avesse suscitato critiche molto vaste, Mussolini non poteva tener conto anche di quelle che all'interno del PNF avrebbe suscitato un mantenimento al suo posto di Badoglio (o una «soluzione Pintor»). Queste ultime, anche se espressione di una minoranza del paese, avrebbero potuto portare, in quel momento, ad una crisi del partito, che lo avrebbe privato di quello che, nonostante tutto, era pur sempre il suo vero e maggiore punto di forza e, in quelle drammatiche circostanze, praticamente l'unico sicuro sotto il profilo del potere. Mussolini, invece, sapeva bene che le ripercussioni all'interno del paese erano in gran parte dipendenti direttamente dall'andamento della guerra, sicché, se questa fosse continuata ad andar male nulla le avrebbe fatte tacere e, anzi, sarebbero cresciute, ma se la guerra avesse avuto una svolta positiva si sarebbero in larghissima parte trasformate in consensi. Né, pur vivendovi da una vita, Badoglio giudicava realisticamente le reazioni dell'ambiente militare. In esso certo il malcontento era vivo, la critica ai politici, al partito fascista, a Ciano e *in primis* a Mussolini era radicata e spesso radicale. Ciò non voleva però dire che – fuori dal giro dei badogliani di stretta osservanza – anche Badoglio non fosse criticato e anche pesantemente, in particolare per l'atteggiamento, poco fermo o ambiguo, a seconda dei punti di vista, in occasione della vicenda greca e per la sua pretesa di presentarsi come esente da ogni responsabilità¹. Né, infine, mancavano coloro che pensavano che in un momento tanto critico, nonostante tutto, fosse meglio e doveroso evitare altri attriti, contrasti e personalismi tra autorità politica ed autorità militare e all'interno delle forze armate. Sicché Badoglio si venne a trovare in realtà assai più isolato che non sostenuto e le sue manovre non trovarono pressoché nessuno disposto a secondarle, tra i militari non meno che tra i politici. Significativa è a questo proposito la stizza con la quale Armellini avrebbe registrato nel suo diario il grande numero di telegrammi di felicitazioni arrivati a Cavallero appena resa nota dalla radio la sua nomina al posto di Badoglio².

Né, contrariamente alle previsioni, Badoglio poté giovare dell'appoggio di Vittorio Emanuele III. Il sovrano, certo, era rimasto al fondo del suo animo antitedesco (l'incontro Hitler-Pétain aveva fatto anche su lui una pessima impressione e l'aveva allarmato) e la guerra contro la Grecia non doveva essergli riuscita gradita, ma gli argomenti di Mussolini – che

¹ Nell'ambito della Commissione di difesa nel 1941 fu redatta una «memoria riassuntiva» segreta degli «Avvenimenti e provvedimenti per l'Albania (agosto-novembre 1940)» che, anche tenendo in tutto il dovuto conto il fatto che la sua elaborazione avvenne sotto la gestione Cavallero, è indicativa delle principali critiche che negli ambienti del vertice militare venivano mosse a Badoglio in riferimento alla vicenda greca (cfr. AUS-SME, *Commissione Suprema di Difesa*, b. 66 (1941), nonché *Appendice*, Documento n. 5).

² Cfr. Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., pp. 196 sg.

anche nel momento di crisi maggiore, il 7 dicembre, avrebbe continuato a considerare «una grossa testa» che avrebbe saputo «cavarsela anche questa volta» – dovevano, se non averlo convinto del tutto, indotto almeno a non opporsi ad essa¹. Su Badoglio, poi, ancor prima che si ponesse il problema della guerra alla Grecia, aveva delle riserve. Lo apprezzava «professionalmente», ma «non lo ritiene, come pensano molti ufficiali del suo *entourage*, infallibile e per di più non ne condivide le idee»². E il maresciallo, da parte sua, pur conoscendo bene e da tanti anni il re, sbagliò con lui, nei giorni cruciali della sua partita con Mussolini, tutte le mosse: mentre il «duce» lo tenne in qualche misura al corrente delle sue fasi più importanti, Badoglio non gli comunicò direttamente neppure di aver inviato le proprie dimissioni a Mussolini. Di esse il re fu informato con una lettera confidenziale inviata da Armellini al suo primo aiutante di campo generale Puntoni. E allo stesso modo si comportò quando si mise in «licenza» e lasciò Roma. Anche questa volta la notizia fu recata in Quirinale da Armellini, che vi si recò con un pretesto e la comunicò al solito Puntoni e in termini tali che questi annotò nel suo diario con tono stizzito³:

In ogni modo è evidente che Armellini o di sua iniziativa o spinto da altri, è venuto da me per suggerirmi una soluzione da prospettare al Sovrano. La soluzione sarebbe questa: creare un sottocapo di Stato Maggiore generale il quale, trattando direttamente con il Duce, impedirebbe che questi agisse soltanto in accordo con i sottosegretari. «Forse, – dice Armellini, – si potrebbe ottenere che Badoglio restasse e così, in un momento tanto delicato, sarebbe evitata una crisi dannosa per l'Alto comando». Faccio osservare ad Armellini che difficilmente Mussolini si adatterebbe a trattare con un sottocapo poiché più volte ha dimostrato di voler fare a meno anche del Capo di Stato Maggiore generale. Alla fine poi la figura peggiore la farebbe Badoglio!

Come è facile immaginare, il re, che già alle prime battute della crisi aveva giudicato il comportamento di Badoglio «non troppo leale» («Mentre a suo tempo non ha fatto nulla di decisivo per impedire la guerra alla Grecia, adesso fa di tutto per scaricare la colpa del disastro sulle spalle degli altri»)⁴, di fronte a questo atteggiamento, che aveva tutta l'aria di volerlo mettere nella condizione di dover sostenere il maresciallo senza aver neppure avuto la possibilità di discutere con lui la situazione, si irritò profondamente. Tanto è vero che quando Mussolini, con la consueta abilità tattica e spregiudicatezza, gli presentò la soluzione della questione come

¹ Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., pp. 22 sgg. e 31.

² Cfr. *ibid.*, p. 20 (28 settembre 1940), il giudizio era conseguenza della lettura del verbale della riunione tra Badoglio e i tre capi di stato maggiore del 25 settembre.

³ Cfr. *ibid.*, pp. 26 e 27; nonché Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., p. 174.

⁴ Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., pp. 27 sg.

se questa fosse imperniata su Guzzoni sottosegretario alla Guerra e Cavallero sottocapo di stato maggiore generale, aggiungendo inoltre di ritenere che Badoglio di fronte al nome di Cavallero avrebbe mantenuto le dimissioni, si disse d'accordo con lui. E, parlando con Puntoni, disse che

non bisogna credere che Badoglio, alla fine, sia insostituibile. Sono anzi persuaso che anche in questo caso non tutto il male verrà per nuocere. Badoglio è un tipo che a conoscerlo bene c'è da avanzare molte riserve sul suo carattere. Prima di tutto, in ogni circostanza, c'è lui, poi tutti gli altri e quando c'è di mezzo il suo tornaconto non bada a nulla pur di arrivare. Con i suoi superiori è sempre in lite e fa di tutto per metterli in cattiva luce mentre in apparenza sembra l'uomo più devoto del mondo...

e aggiunse che d'altronde «la scelta è caduta su Cavallero perché indubbiamente è un uomo di grande valore dal punto di vista professionale».

Avuto questo assenso di massima del sovrano, Mussolini giocò a sua volta d'azzardo. La sera stessa fece annunciare la nomina di Guzzoni a sottosegretario e sottocapo di stato maggiore generale e la mattina dopo in Consiglio dei ministri sferrò un durissimo attacco contro Badoglio sulla base del verbale della riunione a palazzo Venezia del 15 ottobre («l'estremista» era stato il maresciallo, mentre lui aveva «di continuo sollevato dubbi e chieste assicurazioni su questo e quel dispositivo di battaglia e sulle forze necessarie») e prospettò la situazione in Grecia come precaria usando termini per lui assolutamente inusuali («non è ancora la disfatta, ma potrebbe divenirlo»), ma che gli servivano a porre indirettamente la duplice necessità di avere un capo di stato maggiore generale effettivo e di evitare ulteriori divisioni e polemiche¹. Non fece invece cenno alcuno all'idea di sostituire Badoglio e alle sue dimissioni, evidentemente non volendo far passi falsi col sovrano. Praticamente, però, Badoglio cessò di essere lí, al Viminale, quella mattina del 30 novembre. Nel pomeriggio Cavallero fu convocato a palazzo Venezia e Mussolini gli annunciò che sarebbe stato il successore di Badoglio e lo invitò a tenersi a sua disposizione². La mattina successiva il generale fu convocato di nuovo³:

Stamane il Duce mi ha chiamato nuovamente a Palazzo Venezia e, dopo un breve colloquio sull'Albania, su provvedimenti che ha in animo (e che sono tutti ottimi) di prendere, mi ha conferito la carica (capo di Stato Maggiore Generale), dicendomi che il decreto si farà dopo il ritorno di Badoglio, che avverrà a metà della settimana prossima.

Mi ha detto: «Così riprenderemo insieme a lavorare».

¹ Cfr. G. BOTTAI, *Diario cit.*, pp. 235 sg., nonché, per un resoconto molto più ampio, G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale cit.*, pp. 101 sgg. (interessante anche per l'atteggiamento di Ciano).

² Cfr. U. CAVALLERO, *Diario cit.*, pp. 3 sg.

³ *Ibid.*, p. 5. L'udienza ebbe luogo dalle 12,30 alle 12,50.

Non poteva essere più aperto e affettuoso. Mi ha raccomandato di tacere fino al ritorno di Badoglio. Ma, mentre uscivo da lui, tre ministri mi hanno salutato: «Ecco il nostro comandante!» E come si fa a mantenere il segreto? Per conto mio lo mantengo.

Con la mia nomina il Duce vuole che il funzionamento dello Stato Maggiore Generale sia di collaborazione fattiva, non di assenteismo mussulmano e intende fare tutti i giorni una riunione con me ed i collaboratori, cioè prendere veramente il comando per esercitarlo con la piena collaborazione di tutti. Sono certo che ne verrà grande giovamento per l'andamento generale delle cose.

Che la partita per Badoglio si stesse mettendo male se ne dovevano essere resi conto già da qualche giorno i suoi fedelissimi a Roma e lo stesso maresciallo «sotto la tenda» in Lombardia. Il 27 e il 29 Armellini si era incontrato con De Bono («De Bono è oggi un fascista che ragiona come noi, vede nero...») e i due avevano parlato della «soluzione Pintor» (che però De Bono riteneva che «non risolverebbe nulla») e di un possibile passo su Mussolini dei due quadrunviri superstiti, lo stesso De Bono e De Vecchi, per sventare le manovre farinacciane contro Badoglio, ma, alla fine, avevano deciso di non farne nulla «per la poca fiducia di riuscire in qualche cosa»¹. De Bono si era invece adoperato per far incontrare il generale con il ministro della Real Casa, Acquarone, a cui fu prospettata la soluzione di «persuadere» Badoglio a ritirare, «per riguardo alla situazione», le dimissioni. Tale soluzione, annotava nel suo diario Armellini²,

impedirebbe che Badoglio avesse la di lui richiesta giusta soddisfazione, ma eviterebbe un grosso pericolo al Paese, il quale più che mai diverrebbe soggetto alle oscure e nefaste manovre della cricca Ciano, Farinacci e Cavallero.

La dimostrazione forse migliore di quanto Badoglio dovesse ormai sentire franare la sua posizione è però nel fatto che, anticipando la scadenza della sua «licenza», il maresciallo rientrò a Roma nella mattina del 3 dicembre e prese subito contatto con Acquarone per comunicargli di essere «disposto a restare» e chiedergli di combinare un incontro col sovrano; dopo di ciò chiese di essere ricevuto anche da Mussolini.

Entrambi i colloqui si dimostrarono però un fallimento. Per il primo abbiamo il resoconto, breve ma decisivo, lasciatici dal generale Puntoni³:

Alle ore 11, su richiesta telefonica del ministro della Real Casa Acquarone, il Sovrano riceve Badoglio. Vado a salutare il maresciallo. È accasciato, ha la faccia

¹ Cfr. Q. ARPELLINI, *Diario di guerra* cit., pp. 173 sg. e 176; ACS, E. DE BONO, *Diario*, q. XXIV, 28 novembre 1940.

² Cfr. Q. ARPELLINI, *Diario di guerra* cit., p. 182 (2 dicembre, ma l'incontro ebbe luogo il giorno prima). Nei giorni successivi, il 3 e 4 dicembre, Armellini avrebbe avuto altri incontri con Acquarone (pp. 185 e 187 sg.), ma senza esito. Acquarone, pur essendo al fondo favorevole a Badoglio, si mantenne infatti sempre nel vago convinto, com'era ormai, che il maresciallo non godesse più la fiducia di Vittorio Emanuele III.

³ P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., pp. 29 sg.

verde e triste e sembra che fatichi a parlare. Durante la relazione, Sua Maestà mi dice: «Badoglio mi ha fatto un'impressione disastrosa. Fisicamente è distrutto, intellettualmente è intorpidito. Domattina, ha detto, si recherà dal Duce per ritirare le dimissioni...»

A mezzo del ministro Acquarone, il Sovrano ha fatto avvertire il Duce della visita di Badoglio e gli ha comunicato le sue impressioni a riguardo del Maresciallo. Ho così la conferma che il Re non desidera la permanenza di Badoglio al posto di Capo di Stato Maggiore generale.

Per il secondo, alla fine della mattina del 4 dicembre, il resoconto di Armellini lascia chiaramente capire che Mussolini si divertì a giuocare con Badoglio come il gatto col topo¹ e, alla fine, dopo averlo umiliato in tutti i modi, lo «mise in libertà», senza però rendere ufficiale la sua sostituzione con Cavallero. Il relativo comunicato fu infatti diramato solo il 6 dicembre, dopo che Mussolini si incontrò nuovamente con il re, gli comunicò di aver accettato le dimissioni di Badoglio e, senza molti sforzi, gli fece accettare per la sua successione il nome di Cavallero. Ecco quanto ha annotato in merito il generale Puntoni²:

Stamane il Duce ha avuto un colloquio di oltre un'ora con il Re. Quando alle 17,30 mi reco alla relazione il Sovrano mi comunica che la sorte di Badoglio ormai è decisa nonostante il Maresciallo abbia disperatamente tentato di far macchina indietro. Per la successione, la scelta è caduta su Cavallero. Parliamo di Cavallero e del suo agitato passato. Il Sovrano mi fa intendere che la storia del passato di Cavallero non ha molta importanza e che dello stesso parere, del resto, è anche il Duce. Ad alcune obiezioni del Re, Mussolini ha ribadito: «Cavallero se ne guarderà dal ricadere nei vecchi errori. Farà bene perché ha la possibilità di farlo. In quanto all'opinione pubblica, se i risultati saranno buoni, cambierà immediatamente».

De Bono il giorno dopo avrebbe annotato a sua volta³:

Vincono i farinacciani. Il Re può far poco; ma non ha fatto niente nemmeno nei riguardi di Badoglio.

Un giudizio, tutto sommato, ingiusto sia per quel che riguardava Vittorio Emanuele III sia in generale, dato che Badoglio aveva indubbiamente

¹ Cfr. a questo proposito Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., pp. 188 sgg.; nonché P. PIERI - G. ROCHAT, *Pietro Badoglio* cit., p. 767.

² P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 30 (5 dicembre). La diramazione del comunicato ufficiale relativo alla sostituzione di Badoglio fu accompagnata e seguita per alcune settimane da una violenta campagna contro il maresciallo orchestrata a livello locale dal PNF. Secondo alcuni studiosi e giornalisti, Badoglio avrebbe cercato di replicare all'articolo de «Il regime fascista» del 23 novembre; la sua replica (la si veda in SME - UFF. STORICO, *La campagna di Grecia* cit., II, pp. 517 sg.) avrebbe dovuto essere pubblicata da «La tribuna» il 23 dicembre, ma sarebbe stata sequestrata in tipografia; ciò nonostante avrebbe avuto una certa diffusione clandestina ma in dattiloscritto. In realtà Badoglio non scrisse alcuna replica. La lettera diffusa clandestinamente fu opera di un bresciano che fu arrestato dall'OVRA nel febbraio successivo (cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 67, fasc. 389/R, «P. Badoglio», sottofasc. 1).

³ ACS, E. DE BONO, *Diario*, q. XXIV, 7 dicembre 1940. Nei giorni precedenti e successivi De Bono non lesinò critiche al sovrano, tacciandolo di abulia e accusandolo di non voler far niente.

te, per quel che era avvenuto e stava avvenendo, pesanti responsabilità e – quale che fosse il peso dei motivi di rancore personale di Mussolini – una collaborazione tra i due uomini era diventata ormai impossibile. Quanto poi alla scelta di Cavallero, nonostante il discusso passato e i legami con l'estremismo fascista attribuitigli, essa era quasi certamente la migliore che, sotto il profilo delle capacità militari e del dinamismo personale, potesse essere fatta. Del resto, che qualcuno in quel momento particolare potesse pensare di usare il «caso Badoglio» per giuocare la carta di una crisi di regime è, oltre che possibile, logico e di ciò torneremo a parlare, ma è impensabile che fosse un giuoco realistico, che il sovrano potesse far proprio. E non perché Vittorio Emanuele III aveva ancora sostanzialmente fiducia, lo si è visto, in Mussolini, ma perché, come il 21 dicembre il generale Puntoni avrebbe detto al colonnello Amé¹, «una crisi di regime, con il nemico alle porte, sarebbe [stata] estremamente pericolosa» ed erano da prevedersi «spietate reazioni della nostra alleata Germania». E questo era un rischio che allora il re era lungi dal pensare di poter correre. E non solo per via del suo carattere e della sua formazione culturale, ma perché alla fine del 1940 il conflitto non aveva ancora assunto le caratteristiche e il significato tutti particolari che avrebbe assunto soprattutto a cominciare dal 1942-43, sicché – nonostante fosse già indubbiamente presente ed operante al suo interno una forte carica ideologica – esso appariva ancora per vari aspetti un conflitto di tipo abbastanza tradizionale. Con tutte le conseguenze che questa apparenza comportava – specie per un uomo come Vittorio Emanuele III – rispetto sia alle regole di comportamento alle quali attenersi, sia alle previsioni – anche più pessimistiche – relative alla condizione nella quale si sarebbero venuti a trovare coloro che ne fossero usciti sconfitti.

Badoglio – lo si è detto – si era recato a palazzo Venezia per ritirare le dimissioni nella tarda mattinata del 4 dicembre; per la precisione alle 13. In un primo tempo l'udienza era stata fissata per le 10, poi era stata spostata di tre ore. Dal resoconto del generale Armellini, che, al solito, si rifà a quanto raccontatogli dal maresciallo, sappiamo che Mussolini disse a Badoglio di aver mandato quella mattina Cavallero in Albania «per vedere se Soddu ha ancora i nervi a posto» e, in caso negativo, per sostituirlo. A conclusione della narrazione dell'incontro, Armellini commenta²:

Il duce probabilmente prevede oramai prossimo il rovescio in Albania e lo aspetta per annunciare allora la sostituzione di Badoglio e far così meglio apparire di interamente addossargli tutta la responsabilità.

¹ Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 34.

² Cfr. Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., pp. 189 sg.

Nulla di piú e, per quel che riguarda la situazione in Albania, addirittura meno di quanto Mussolini aveva detto il 30 novembre in consiglio dei ministri. E Armellini prestava servizio allo Stato maggiore generale, dove, anche se le comunicazioni piú importanti dall'Albania giungevano prima al ministero della Guerra e allo Stato maggiore dell'Esercito, sulla situazione si doveva pure essere informati. Ugualmente, anche il diario del generale Puntoni non registra nulla di particolare, salvo un rapido accenno, il 6 dicembre, alle «cose in Albania» che «vanno di male in peggio», che non è, tutto sommato, piú drammatico di altri di quelle settimane¹.

Tra le fonti memorialistiche solo le memorie del generale Pricolo, sottosegretario e capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, e di Alfieri (da circa tre mesi a Roma per malattia) e soprattutto il diario di Ciano (e, sulla base di quanto riferitogli dal ministro degli Esteri, quello di Bottai) prospettano un quadro tutto diverso della situazione militare in Albania e delle sue ripercussioni a Roma in quel 4 dicembre 1940². Scrive Ciano:

Sorice telefona di buon'ora che abbiamo perduto Pogradec e che i greci hanno rotto. Dopo informa che Soddu giudica ormai «impossibile ogni azione militare e che la situazione deve essere risolta mediante un intervento politico». Mussolini mi chiama a P. Venezia. Lo trovo abbattuto come mai. Dice: «Qui non c'è piú niente da fare. È assurdo e grottesco, ma è cosí. Bisogna chiedere la tregua tramite Hitler». Impossibile. I greci pretenderanno, come prima condizione, la garanzia personale del Führer che mai niente sarà fatto contro di loro. Prima di telefonare a Ribbentrop, mi metto una palla in testa. Ma siamo veramente alla disfatta? Non c'è il caso che il Comandante abbia gettato l'arma prima che i suoi soldati? Io non sono in grado di dare suggerimenti militari, ma a rigor di logica, se la rotta

¹ Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 30.

² Per un rapido accenno, di seconda mano, cfr. anche A. PIRELLI, *Tacchini* cit., p. 285.

³ G. CIANO, *Diario* cit., pp. 484 sg; G. BOTTAI, *Diario* cit., pp. 236 sg., sotto la data del 6 dicembre, riferisce il racconto fattogli da Ciano con alcuni particolari un po' diversi: «*Mercoledì mattina*, mentre io viaggiavo verso Firenze, il Regime à fatte le prove generali d'una crisi drammatica. Me ne dà conto Galeazzo. Si viveva ancora a credito sulle notizie piú favorevoli, giunte il giorno innanzi dall'Albania, quand'egli pensa di telefonare a Sorice. Questo, in preda all'orgasmo, gli comunica il testo d'un telegramma di Soddu, secondo il quale, la situazione militare essendosi fatta insostenibile (la divisione Taro, tra l'altro, s'è sfasciata al primo urto), occorre ricorrere a misure "politiche" per trarsene fuori. Galeazzo ascolta allibito. Squilla il telefono diretto del Duce. Anch'egli à avuto il telegramma; e lo chiama d'urgenza a Palazzo Venezia, dove lo trova sgomento. Un'atmosfera, describe, da Malmaison all'abdicazione di Napoleone. Si pensa di mobilitare le squadre. Starace, tornato di laggiù, à il tono risoluto delle ore estreme. Guzzoni si rivolge a Galeazzo: "I militari non possono fare piú nulla. Salvi la politica quello che può". Il Duce, nella sua stanza, è in preda al furore e allo smarrimento. "Non ti ripeto quel che arriva dalla sua bocca". Ma io l'immagino: soldati e popolo pagano sempre le spese di simili frangenti. "Bisogna, - dice, - telefonare a Hitler o a Ribbentrop. Chiedere il loro intervento presso il governo greco, per una sospensione delle ostilità. Rinunziare alla lotta". Galeazzo si oppone. Prima di tutto s'á da portare all'estremo la resistenza; eppoi, meglio la disfatta, che lasci i conti aperti, piuttosto che una rinuncia, che i greci vorrebbero, certo, garantita dalla Germania. Si cerca, per telefono, di Jacomoni. Questi ignora il telegramma di Soddu; né sa che la situazione sia agli sgoccioli. Stupore, di qua dal filo. Lo si invita a prendere contatto con Soddu. Poco dopo, si sa che questi, con quel telegramma, invocava non già una soluzione con trattative con i greci, ma pressioni su bulgari e jugoslavi perché, intervenendo, alleggeriscano la pressione su di noi. Insomma, un telegramma mal fatto, peggio interpretato. Senso di sollievo. La burrasca è passata; o allontanata».

non è già totale, sembra ancora possibile costituire con l'armata Geloso una testa di ponte a Valona e con forze fresche una linea di sicurezza sullo Skumbini. Quello che conta oggi è durare, e vivere come permanenza in Albania. Il tempo darà la vittoria, ma se cediamo è la fine. Mussolini mi ascolta e decide di fare un nuovo tentativo. Manda Cavallero sul posto. Poi ha una nuova crisi di abbattimento. Dice: «Ogni uomo compie nella vita l'errore fatale. E l'ho compiuto anch'io quando ho prestato fede al Generale Visconti Prasca. Ma come non farlo se quest'uomo appariva tanto sicuro di se medesimo e se tutti gli elementi davano il maggior affidamento? È il materiale umano con cui lavoro che non serve, che non vale».

Mi viene in mente di controllare la situazione tramite Jacomoni e lo chiamo al telefono. Ho subito la sensazione che a Tirana si è più calmi che a Roma. C'è in aria un malinteso. Infatti Jacomoni interpreta che «come soluzione politica», Soddu intendeva un diversivo militare sul fianco greco, quale l'intervento germanico o jugoslavo. Anche le notizie del comando migliorano durante la giornata e Soddu e Cavallero partono per Elbasan, onde giudicare sul posto la situazione.

Rivedo il Duce in serata. È più tranquillo. Ha avuto un colloquio con Badoglio che intendeva ritirare le dimissioni. Troppo tardi. Mussolini afferma che lo stesso Re lo ha incoraggiato ad accettarle dicendo «che a suo giudizio Badoglio è ormai stanco».

Il racconto di Alfieri nelle sue memorie si riferisce solo al «tardo pomeriggio», quando Ciano lo fece convocare d'urgenza a palazzo Chigi per dirgli di partire subito per Berlino¹. La situazione in Grecia, secondo Ciano, si era fatta «veramente tragica», le zone di Valona e Durazzo erano investite dal nemico, «le nostre truppe hanno dietro le spalle il mare». «Il generale sottosegretario alla guerra» (Soddu, che però non era più sottosegretario) «giudica non esservi possibilità di una ripresa per le armi e rendersi quindi necessaria una soluzione politica».

Ciò ha fortemente impressionato il Duce, che è molto depresso: a tal punto da fare l'ipotesi di una tregua tramite Hitler. Voglio sperare che non siamo giunti a questo estremo. Ho già detto al Duce che ti avrei chiesto di rientrare subito a Berlino per spiegare personalmente la situazione a Hitler ed ottenere un suo pronto intervento militare.

Sempre secondo il racconto di Alfieri, da palazzo Chigi i due si recarono subito a palazzo Venezia, dove trovarono Mussolini «estremamente abbattuto, come non lo avevo mai visto», «la faccia pallida e tirata, gli occhi gonfi e stanchi, l'espressione triste e preoccupata», «la barba lunga di due o tre giorni» (un particolare, questo, assai strano, perché poche ore prima il «duce» aveva ricevuto Badoglio ed è difficile pensare che in previsione di ciò non si fosse fatto radere), il quale avrebbe confermato l'ordine di Ciano ad Alfieri di partire l'indomani mattina per Berlino. Nelle pagine successive Alfieri racconta che, usciti dallo studio di Mussolini, Ciano, ai

¹ Cfr. D. ALFIERI, *Due dittatori di fronte* cit., pp. 102 sgg.

«ministri, generali, ammiragli, gerarchi» assiepati nell'anticamera, non seppe rinunciare a dare la notizia della sua partenza per Berlino «e naturalmente tutti furono d'accordo nel dichiarare che Hitler sarebbe subito intervenuto». Quanto, infine, alle istruzioni impartitegli da Ciano, esse sarebbero state estremamente generiche:

Qualunque aiuto, purché sia immediato. È inutile specificare od esprimere delle preferenze. D'altronde la richiesta sarà fatta dal nostro stato maggiore tramite l'addetto militare, generale Marras. Tu devi ottenere la decisione favorevole in sede politica personalmente da Hitler. La situazione è tale per cui l'invio di alcuni aeroplani e cannoni, il rinforzo di alcuni reparti di truppa può esserci di grande aiuto. Si tratta di guadagnar dei giorni, forse anche delle ore...

Diciamo subito che la narrazione di Ciano presenta vari punti oscuri e suscita non poche perplessità. Il *Diario storico* del Comando supremo reca, sotto la data del 4 dicembre, questa annotazione del generale Guzzoni, sottocapo di stato maggiore generale ma con funzioni di capo data l'ancora formalmente non risolta crisi Badoglio¹:

L'Ecc. Soddu la mattina del 4 dicembre alle ore 8 mi prospetta telefonicamente la impossibilità di continuare le operazioni e la necessità di un intervento diplomatico.

L'esame della situazione mi dà motivo di ritenere che la crisi possa essere superata e che non sia in nessun modo accettabile il punto di vista dell'Ecc. Soddu. Il Duce, al quale riferisco le parole dell'Ecc. Soddu, concorda e gli ordina di contendere il terreno al nemico sino all'estremo. Ordina all'Ecc. Cavallero di partire subito per l'Albania per l'esame in sito della situazione.

E infatti il diario di Cavallero reca²:

Stamane alle 10,25 ero in ufficio. Il telefono ha chiamato. È il Duce: «Cavallero, venite subito da me». Alle 10,30 ero da lui; lettura di un paio di documenti e ordine di partire: «Al Littorio è pronto il vostro apparecchio».

In serata, attorno alle 19,30, Cavallero, dopo aver discusso la situazione con Soddu e il generale Vercellino, comandante della IX armata, telefonò da Tirana a Mussolini, e poi alle 20,15, a Ciano; la situazione era difficile, anche se nel corso della giornata era un po' migliorata; se però

i greci continuano la pressione che hanno esercitata negli ultimi tre giorni, l'armata è costretta a ripiegare... Tempo disponibile, nell'ipotesi peggiore, 8-10 giorni. Basta che arrivino a Tirana gli uomini con le armi, i pezzi e le munizioni di due divisioni di cui una alpina e un'altra di fanteria veramente e completamente pronte

¹ Cfr. SME - UFF. STORICO, *La campagna di Grecia* cit., I, p. 338.

² U. CAVALLERO, *Diario* cit., pp. 6 sgg. Cavallero rientrò a Roma il 7 dicembre convinto che ormai «sempre più si delinea la possibilità di avere il tempo necessario per organizzare la difesa». La mattina del giorno dopo riferiva a Mussolini sulla situazione e cominciava la sua attività come capo di stato maggiore generale (*ibid.*, p. 13).

perché l'invio di unità raffazzonate è più dannoso che utile... Permettetemi di insistere sul tempo: almeno armi, uomini, pezzi e munizioni entro otto giorni.

Sempre secondo Cavallero, «le persone» – cioè Soddu e i due comandanti di armata, Vercellino e Geloso – mantenevano «i nervi a posto».

Quest'affermazione non è per noi priva d'interesse, perché, prima di procedere ulteriormente nella ricostruzione degli avvenimenti di quel 4 dicembre e delle loro conseguenze politiche, è opportuno cercare di far luce oltre che su cosa Soddu disse effettivamente a Guzzoni, anche sul suo stato d'animo, se cioè il generale avesse parlato a mente fredda o in un momento di depressione psichica. Questo, sia ben chiaro, non perché vi possano essere dubbi sulla estrema gravità della situazione militare in Albania in quel momento, ma perché, secondo lo stato d'animo con cui certe cose vengono dette, vi possono essere – specie per telefono – diverse possibilità di interpretarle. E l'affermazione di Cavallero porta ad escludere o almeno a ridimensionare l'ipotesi che Soddu avesse parlato con Guzzoni senza rendersi ben conto di cosa diceva¹.

E veniamo alla telefonata di Soddu: non vi è dubbio che questo considerasse la situazione in Albania gravissima, ne fa fede la chiusa della sua «Situazione ore 7 del giorno 4 dicembre» scritta per Guzzoni durante la notte tra il 3 e il 4²:

Allo stato di fatto debbo adunque concludere che con la situazione ora creata, il ritmo delle affluenze dei rinforzi praticamente sperimentato non mi lascia prevedere la possibilità, nonché di una ripresa, neanche di un equilibrio.

A questa conclusione sono giunto ieri sera dopo aver constatato lo stato di stanchezza e di sfiducia dei reparti e dei comandi che vedono ogni giorno più aumentare la sproporzione delle forze.

Perché Soddu, invece di attendere le reazioni di Roma alla sua valutazione della situazione e rimettere ogni decisione ad essa, si precipitò a telefonare a Guzzoni e a suggerirgli una iniziativa che comunque era pur sempre sostanzialmente politica? Per rispondere a questi interrogativi l'unica fonte disponibile è quanto scritto (con qualche contraddizione) dallo stesso Soddu, nel febbraio 1945, nel memoriale inviato a Mussolini per respingere le accuse di tradimento mossegli da Giovanni Preziosi su «La vita italiana», e, nel dopoguerra, nel suo inedito libro *Memorie e riflessioni di un generale*³. Dal secondo di questi due scritti si può, forse, arguire che Sod-

¹ Sulla instabilità psicologica di Soddu, sui suoi sbalzi d'umore, dall'ottimismo al pessimismo meno giustificati, insiste molto – a nostro avviso eccessivamente – M. CERVI, *Storia della guerra di Grecia*, Milano 1986, pp. 139 sgg.

² Cfr. SME - UFF. STORICO, *La campagna di Grecia* cit., I, p. 343.

³ Entrambi in *Archivio Soddu*.

du sia stato indotto a telefonare a Guzzoni da quanto aveva appreso, proprio la mattina del 4, dal suo intendente circa lo stato dei magazzini *in loco*: «poche giornate di viveri, scarse consistenze di vestiario e di munizioni». Da qui il bisogno di far precedere la «Situazione» da una telefonata a Guzzoni e, nel corso di essa, la richiesta (o il suggerimento?) di un «intervento politico»:

Il mattino del 4... - si legge nelle *Memorie* - telefonai al generale Guzzoni, nuovo Sottosegretario di Stato alla Guerra, e gli accennai al contenuto della predetta mia relazione illustrandola; e, non potendo esprimermi più chiaramente (tutti i centralinisti ci ascoltavano), allusi ad un «intervento politico» secondo me necessario per uscire da una situazione poco chiara. Il termine «politico» era appropriato quanto mai, perché un'azione tedesca non poteva essere provocata dalle autorità militari, bensì da quelle politiche e quindi, da Mussolini stesso per via diplomatica.

Sia nelle *Memorie* sia nel memoriale Soddu afferma di aver pensato ad un intervento tedesco via Bulgaria, a cui, aggiunge, era stato fatto del resto cenno già nella riunione del 15 ottobre a palazzo Venezia, riunione alla quale Guzzoni non aveva però partecipato, sicché non avrebbe colto il riferimento e avrebbe creduto che il comandante superiore in Albania considerasse la situazione talmente pregiudicata da ritenere necessario intavolare con i greci trattative d'armistizio¹. E a conferma di ciò cita la telefonata, sempre nella sera del 4 dicembre, con Ciano, presente Cavallero; questi, dopo aver parlato col ministro, gli avrebbe passato il microfono:

Ciano mi disse: «ma cosa intendevi dire nella telefonata di stamane?» - «sollecitare quell'intervento previsto, da quella parte» e lui: «Ah! era questo? siamo d'accordo. Stiamo lavorando per questo».

Allo stato della documentazione, è impossibile stabilire con certezza se l'affermazione di Soddu corrisponda a verità; tutto sommato però siamo

¹ Nel memoriale del 25 febbraio 1945 a Mussolini Soddu diede della propria proposta la seguente spiegazione, nella premessa certamente volta a scagionarlo dall'accusa di aver drammatizzato troppo la situazione, ma per il resto non improbabile, se si accetta la sua affermazione di non aver menomamente pensato ad una richiesta d'armistizio:

«In realtà io mi convincevo che, se "il muro" era in via di costruzione, la ripresa offensiva era ancora lontana. D'altra parte, quali le conseguenze, nel quadro generale della guerra, di una campagna che si prolungasse in Albania fino a primavera inoltrata, assorbendo una buona metà del nostro esercito? se io non parlavo chiaro, lo S. M. avrebbe potuto credere nella possibilità di una soluzione del conflitto abbastanza prossima, per es. in gennaio: il che vedevo impossibile. E allora, non sarebbe stato opportuno un intervento tedesco dalla Bulgaria? se ne era già parlato nella seduta del 15 ottobre. Ciano vi aveva chiaramente alluso; Roatta aveva detto: "Ci vuole una pressione anche da quella parte". Certo, sarebbe stato desiderabile sbrigarcela da soli con i greci; ma, se ciò costava troppo caro e minacciava di fare il gioco del nemico (che faceva combattere i greci per i suoi scopi), l'idea di un concorso germanico mi sembrava opportuna. Questo concorso, in dicembre, poteva essere presentato (come del resto era da tempo allo studio) come un'azione precedentemente combinata fra le forze dell'Asse; un intervento tardivo poteva dare invece ai nostri avversari l'occasione di parlare di salvataggio».

propensi a ritenerla veritiera, anche perché altrimenti riesce difficile comprendere per quale motivo Cavallero l'abbia di fatto avallata.

Il vero nodo da sciogliere è comunque per noi quello delle reazioni provocate a Roma dalla telefonata di Soddu. La narrazione di Ciano nel suo diario (che, fra l'altro, nel manoscritto presenta un passo cancellato proprio alla data del 5 dicembre) suscita infatti molte perplessità e non regge ad un confronto con gli altri elementi documentari disponibili. Per accettarla bisognerebbe poter provare innanzi tutto che la telefonata di Soddu sconvolse Mussolini al punto da provocare in lui una tale crisi nervosa da fargli perdere il controllo delle proprie reazioni; in caso contrario, infatti, è impensabile che egli potesse prendere in considerazione l'idea di un armistizio. Soddu, che lo conosceva bene e che nelle proprie memorie non ha certo lesinato né critiche né giudizi negativi alla sua gestione della guerra di Grecia, ha giustamente scritto a questo proposito¹:

Ciano, nel suo diario, afferma che Mussolini era tanto demoralizzato da aver deciso di ricorrere ad Hitler per ottenere una tregua con la Grecia: cosa che io escludo recisamente. L'intervento di Ciano per impedire che Mussolini chiedesse questa tregua è assurdo: chiunque avrebbe potuto fare un simile passo, tranne che Ciano, responsabile primo delle nostre disavventure in Albania. E poi Mussolini con questa decisione si sarebbe scavata la fossa da se stesso, mentre aveva ancora molte buone carte da giocare: la migliore fra tutte, un concorso tedesco proveniente dalla Bulgaria.

Nulla autorizza perciò a ritenere che la telefonata di Soddu avesse fatto perdere a Mussolini il controllo dei propri nervi; tanto più che – lo si è visto – Guzzoni si era subito detto convinto che la crisi poteva essere superata e si era detto contrario a prendere in considerazione la proposta di Soddu così come lui l'aveva intesa e riferita a Mussolini e cioè di chiedere un armistizio². Non lo autorizzano quanto annotato dallo stesso Guzzoni nel *Diario storico* del Comando supremo e ancor più la testimonianza del generale Pricolo, l'unica, oltre quella di Ciano, diretta e al tempo stesso sufficientemente ampia da poter rappresentare «l'altra» versione di quella drammatica mattina, tant'è che ci pare opportuno riprodurla integralmente³:

Ai primi di dicembre, in uno dei miei consueti rapporti mattutini, trovai molti ministri riuniti nell'anticamera del Capo del Governo. Visibilmente eccitati di-

¹ U. SODDU, *Memorie e riflessioni di un generale* cit., f. 260.

² La versione data da Bottai nel suo diario, tende ad insinuare un atteggiamento dei militari, per bocca di Guzzoni, meno fermo di quello che risulta dal *Diario storico* del Comando supremo. È impossibile dire se ciò sia conseguenza della mentalità intellettualistico-letteraria di Bottai (si veda il riferimento all'«atmosfera da Malmaison all'abdicazione di Napoleone») o del tentativo di Ciano (al cui racconto Bottai, lo si è detto, si rifaceva) di addebitare tutte le responsabilità e tutte le colpe ai militari.

³ F. PRICOLO, *Ignavia contro eroismo. L'avventura italo-greca – ottobre 1940 – aprile 1941*, Roma 1946, pp. 67 sg.

scutevano vivacemente ad alta voce: piú di tutti il Ministro degli Esteri. Che cosa era accaduto? Un fatto gravissimo! Nella notte era pervenuto al Capo del Governo un lungo telegramma del generale Soddu, il quale dopo aver esposto la gravissima situazione militare sui fronti delle due armate e aver dichiarato la incapacità di porvi rimedio a mezzo di provvedimenti di carattere militare, pregava il Capo del Governo di «addivenire ad una soluzione politica del conflitto». Era un chiarissimo invito a chiedere l'armistizio. Naturalmente tutti fummo subito d'accordo di scartare perentoriamente una cosí umiliante soluzione, che avrebbe coperto di vergogna la nazione italiana per secoli interi; ma d'altra parte la richiesta era là ad ammonirci sulla entità vera della catastrofe imminente.

Bisognava assolutamente *tenere* fino a che i rinforzi non avessero consentito di riprendere l'iniziativa delle operazioni e, nella ipotesi piú disperata, era indispensabile difendere ad oltranza almeno i porti di Valona e Durazzo ove tali rinforzi stavano affluendo.

Subito dopo venne il turno del mio rapporto.

Il Capo del Governo era nervoso ed eccitato come forse non mai.

– Avete visto il telegramma di Soddu?

– SÍ, Duce.

– È la proposta di domanda di un vero e proprio armistizio!

– Piuttosto che chiedere l'armistizio alla Grecia è preferibile partire tutti per l'Albania e farci uccidere sul posto.

– Avete perfettamente ragione; ma l'armistizio non lo chiederemo.

E soprattutto non lo autorizza quanto sappiamo sullo svolgimento complessivo di quella giornata.

Come tutte le normali giornate di Mussolini, essa era cominciata con i rapporti di routine: Segreteria particolare, Carabinieri, Servizio speciale e Polizia. Iniziati alle 7,50, questi rapporti erano stati interrotti alle 8,35 per permettere al «duce» di ricevere Guzzoni (che secondo la tabella avrebbe dovuto presentarsi a rapporto con Pricolo piú tardi) venuto per parlargli della telefonata di Soddu. Il colloquio tra i due si era protratto sino alle 9,20. Fu certamente nel corso di esso che la Segreteria di Mussolini dovette provvedere a spostare l'udienza a Badoglio, fissata per le 10 (insieme cioè al rapporto quotidiano di Guzzoni), alle 13. In pratica questo fu l'unico mutamento di rilievo alla tabella prevista. Andato via Guzzoni, Mussolini completò, dalle 9,30 alle 9,45, i rapporti interrotti per parlare col sottocapo di stato maggiore generale, sbrigò rapidamente quello del ministero dell'Interno e, forse (ma non è sicuro), quello del PNF e convocò con l'urgenza che abbiamo visto, Cavallero che giunse alle 10,30. Ciano, che avrebbe dovuto presentarsi a rapporto a fine mattinata, arrivò probabilmente poco prima delle 10, ma non è chiaro se fu presente al colloquio tra il suocero e il generale. All'uscita di Cavallero vi dovette essere un accavallarsi di brevi colloqui con chi ancora attendeva il proprio turno. Alle 13 comunque tutto era finito e Mussolini ricevette Badoglio e lo liquidò

definitivamente dopo aver giuocato con lui – lo si è detto – come il gatto col topo e senza che il maresciallo notasse nulla di particolare nel suo comportamento, ch , altrimenti, ne avrebbe parlato con Armellini. Nel pomeriggio il programma delle udienze non sub  quasi modifiche. Alle 16 esso prevedeva l'esame di questioni di pertinenza della presidenza del Consiglio, alle 16,15 altre relative alle migrazioni e alle colonizzazioni, alle 16,30 quelle delle Corporazioni e alle 17 una riunione per i fabbisogni industriali e alimentari. L'unica udienza soppressa fu quella delle Corporazioni, sia perch  la precedente era durata trentacinque minuti pi  del previsto, sia perch  Mussolini ricevette subito dopo per dieci minuti fuori tabella Starace test  rientrato dall'Albania¹. Solo esaurito il previsto programma Mussolini rivide Ciano.

  pi  che naturale che Mussolini fosse preoccupato, teso, nervoso; il suo comportamento – almeno cos  come si pu  desumere dalla sua attivit  il 4 dicembre – non ci pare autorizzi per  assolutamente a parlare di lui come di un uomo talmente sconvolto da aver perso il controllo dei propri nervi; anzi, tutto il contrario. Detto questo per Mussolini, resta per  da capire perch  Ciano nel suo diario e nelle conversazioni con Bottai, con Alfieri e probabilmente anche con altri ha dato tutt'altra immagine delle reazioni del suocero e, in particolare, ha sostenuto che Mussolini avrebbe pensato ad una tregua, ad un armistizio, da chiedere alla Grecia tramite Hitler e che sarebbe stato lui, Ciano, ad opporsi e ad indurlo ad un atteggiamento pi  pacato e responsabile.

Se possiamo credere a quanto Alfieri ha scritto nelle sue memorie, in quel tardo pomeriggio, prima di tornare a palazzo Venezia, Ciano era ancora «in uno stato d'allarme e di grande orgasmo»². Si pu  pensare che Ciano, temperamento «emotivo e drammatico» e allo stesso tempo esibizionista e presuntuoso e, nell'intimo, ormai polemico nei confronti del suocero e che considerava i propri diari un documento fondamentale per la storia futura e, dunque, per la propria immagine, si sia comportato in questo modo spinto solo dal desiderio di apparire come il «salvatore della patria» in una situazione in cui persino il «duce» stava ormai per gettare la spugna?   una ipotesi che nulla vieta di fare e che ha una sua plausibilit . Ma ci si pu  anche chiedere se al fondo del comportamento di Ciano non ci fosse anche qualcosa di pi .

Dal novembre 1940 al maggio-giugno 1941 la posizione del ministro degli Esteri fu – lo si   detto – estremamente precaria e contestata e proprio in conseguenza del catastrofico andamento della guerra contro la Gre-

¹ ACS, *Segr. part. del Duce (1922-1943)*, Udienze, sub data.

² Cfr. D. ALFIERI, *Due dittatori di fronte cit.*, p. 102.

cia. A volere la testa di Ciano erano un po' tutti: i fascisti intransigenti come Farinacci, Pavolini e Serena¹ ma anche i moderati e larghissimi settori delle gerarchie militari e nel paese il suo nome era più screditato di quello di Mussolini, che, pure, in questo periodo toccò il fondo dell'impopolarità.

¹ Tipica espressione della violentissima ostilità della vecchia base squadrista contro Ciano è un promemoria «personale-riservatissimo» inviato il 19 novembre 1940 da uno squadrista romano personalmente a Mussolini. In esso si legge tra l'altro:

«Gli Ambienti militari, del Partito, dei Ministeri della Cultura Popolare, e di palazzo Chigi sono pervasi da uno sdegno senza limiti contro l'opera di G. Ciano.

Lo si accusa apertamente, di leggerezza, di incoscienza, di incapacità, di mancanza di ogni senso di responsabilità...

A palazzo Chigi ora regna un'anarchia spirituale enorme. Il marasma è completo...

Da tutti gli ambienti militari, aeronautici e marinari italiani tutto ciò è risaputo e Ciano è ritenuto una incapacità assoluta ed una calamità nazionale.

Il Partito considera Ciano meno che zero. Un individuo salito solo per merito di parentela; uno snob decadente, e poco intelligente. Non gli perdona di aver preteso la tessera di squadrista, quando non l'è mai stato, anzi quando all'epoca della Marcia su Roma ostentava una indipendenza di critica offensiva al partito e scriveva nel "Nuovo Paese".

I piloti dell'aeronautica criticano Ciano che pretende di fare la guerra sportivamente, facendosi scortare da numerosa caccia, mentre le altre squadriglie da bombardamento non esitano a compiere il loro dovere senza nessuna protezione e senza essere neppure nominate.

La Marina lo considera il suo peggior nemico, per la strana protezione che da a E. Somigli nota mediocrità salita in alto attraverso navigazioni di corridoio.

La Guerra lo disprezza, lo considera un dilettante e tollera malamente che si interessi di questioni militari in quanto egli è assolutamente un incompetente.

In conclusione si parla di Ciano come si parlerebbe del più inintelligente degli uomini, e non si tace il rammarico di vedere che Voi Duce insistete a sostenerlo. Si dubita per fino che sia vero quello che lo stesso Ciano sta spargendo a mezzo dei suoi segugi di palazzo Chigi e cioè che Voi Duce siete stanco, invecchiato, che abbiate pertanto scelto lui come vostro successore, e che le leve principali del Comando le abbiate cedute a lui.

Ed anche se vorrete liberarvi di lui non lo potete più fare oggi, perché siete suo prigioniero.

Ricordatevi Duce che la centrale del pietismo e del disfattismo è a palazzo Chigi. Cercate di indagare oggi con esperti intelligenti agenti e vedrete che cosa si dice della nostra sventura di Taranto e di Tirana.

Duce la vostra opera è immensa. L'avete compiuta con il vostro Genio, con la vostra energia, con il vostro spirito di sacrificio, ma l'avete compiuta con noi, con il nostro lavoro, con i nostri sacrifici. Tutto vi abbiamo dato, oggi vi diamo senza una lagrima i nostri figli.

Ebbene noi però non vogliamo che questo capolavoro che è l'Italia di oggi sia rovinato dall'incapacità incosciente di alcuni dei vostri collaboratori.

In questi giorni di lutto per la nostra marina, è semplicemente vergognoso avere un Ministro degli Esteri che si occupa del suo castello di caccia che sta facendo costruire in Albania. (Domandatelo alla Ditta Zingone, che ne è incaricata della costruzione).

Tutti oggi sanno che la nostra immeritata sconfitta in Albania, abbiamo rossore solo a nominarla, è dovuta alla isterica fretta di Ciano. Ci siamo fatti battere dall'ultimo degli eserciti balcanici. Non basta essere parenti del Duce per potere essere un buon statista.

Duce ora noi non domandiamo che una cosa. Ribadite in noi fascisti la fiducia che abbiamo sempre avuto in voi. Fateci vedere che non siete prigioniero né di sentimenti, né di camorre che vi circondano e vi invischiano.

Mostrate che tutto ciò che dicono i filibustieri di Ciano a palazzo Chigi e fuori, è assolutamente falso. Cambiate la guardia a palazzo Chigi ed EPURATE l'ambiente a fondo altrimenti saremo daccapo.

Con profonda tristezza ho dovuto scrivervi quanto precede, so che vi do un dispiacere, ma infine mi sono deciso per uno scrupolo; per timore che voi non siate al corrente di quanto ho esposto, ed infine perché sono un Italiano, un autentico ex combattente, uno squadrista (non come Ciano) ed un padre che ha due figli in guerra e che sta per mandarne un terzo.

Mostrate Duce che sapete essere giustamente severo non solo con gli umili, ma anche con gli altolocati quando essi sbagliano o sono indegni alle cariche alle quali sono stati preposti.

Duce all'opera dunque e vincete anche questa battaglia per l'Italia, per il Fascismo, e per noi tutti vostri squadristi» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris.* (1922-1943), b. 115, fasc. FP/R, «G. Ciano»).

A Torino, Milano e in altre località apparvero sui muri scritte contro di lui. La sua partecipazione alle operazioni come pilota fu oggetto d'irrisione e quando, a marzo, egli tornò e riapparve per un momento come ministro degli Esteri, se in Germania Göbbels se ne meravigliò e si indignò («È presente [alla firma a Vienna dell'adesione della Bulgaria al Patto Tripartito] anche Ciano. Rimbalzato fuori di nuovo dal profondo»)¹, in Italia il quindicinale del GUF di Firenze, prendendo spunto da un apologetico articolo della rivista «Tempo» sulla «vita al campo con il colonnello Ciano», pubblicò nel suo numero del 20 maggio un trafiletto intitolato «Basta!» E ciò mentre in molti ambienti si facevano i nomi di chi avrebbe dovuto sostituirlo a palazzo Chigi (in genere quello di Grandi, ma anche quelli di Pirrelli, di Volpi e persino di Farinacci), e si assicurava che, pur essendolo ancora formalmente, in effetti non era più ministro e che il relativo provvedimento era in procinto di essere formalizzato con la sua nomina ad ambasciatore a Berlino o a Mosca o addirittura a Rio de Janeiro, ovvero a ministro dell'Africa italiana al posto di Teruzzi. Queste voci erano così diffuse e ritenute fondate che l'ambasciata statunitense a Roma il 15 dicembre trasmise a Sumner Welles quella relativa alla prossima nomina di Ciano a Berlino e il 28 gennaio quella della sua possibile sostituzione con Grandi². Sull'onda greca tutti i vecchi risentimenti, antipatie, gelosie e accuse tornarono in questi mesi a galla con un accanimento di cui è difficile riuscire a dare una idea realistica («È impressionante l'accanimento unanime contro Ciano e il modo... con cui si parla dell'imminente sua sostituzione» annotava E. Ortona l'11 dicembre³), ma che trova un vastissimo e concorde riscontro in tutta la documentazione coeva, italiana e straniera⁴.

In questi mesi il momento più difficile per Ciano fu proprio quello tra la fine di novembre e gli inizi di dicembre, allorché, esonerato dal comando dell'XI armata Visconti Prasca, sostituiti prima Soddu come sottosegretario e sottocapo di stato maggiore generale e poi Badoglio come capo

¹ Cfr. J. GOEBBELS, *I diari 1939-1941* cit., p. 306 (2 marzo 1941).

² F. D. ROOSEVELT LIBRARY, PSF, 57, *Italy 1941*, A. Kirk a S. Welles, 15 dicembre 1940; PSF, 58, *Italy 1941*, W. Phillips [1941], W. Phillips a S. Welles, 28 gennaio 1941.

³ E. ORTONA, *Diario*, in *Archivio Ortona*.

⁴ L'ispettore generale di P. S. Mariano Norcia, per fare un solo esempio, riferiva, a proposito della «persistente, vasta ostilità del pubblico» contro il ministro degli Esteri, il 13 febbraio 1941 al capo della Polizia Carmine Senise: «indipendentemente dalle segnalazioni di carattere generale in cui sono stati fatti accenni espliciti o indiretti alla crescente ostilità popolare contro l'Eccellenza Ciano, reputo opportuno far presente che l'antipatia e, talora, l'odiosità verso il Ministro degli Esteri è sempre viva, attribuendosi a lui una prevalente responsabilità degli avvenimenti funesti in Albania e l'insanabile tendenza ad accumulare ricchezze e a godersi la vita.

Persino negli ambienti governativi la sua figura, a quanto mi riferiscono concordi fonti fiduciarie, è attaccata e odiata. In un raduno di consiglieri alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, allorché si seppe che l'Eccellenza Ciano era finalmente partito per il fronte, qualche componente del consesso legislativo avrebbe augurato all'illustre partente una *medaglia d'oro alla memoria!*» (ACS, *Min. Interno, Polizia politica*, fasc. 22/A, «G. Ciano»).

di stato maggiore generale e pochi giorni dopo anche Cavagnari come sottosegretario e capo di stato maggiore della Marina, da tutte le parti ci si attendeva e si auspicava che anche Ciano venisse liquidato. Gli stati d'animo, le motivazioni potevano essere diversi, tutti ritenevano però che lasciarlo al suo posto fosse ingiusto, immorale, pericoloso. E questo valeva soprattutto per coloro che si ponevano il problema di quale poteva essere la reazione dei militari nel veder scaricare solo addosso a loro tutte le responsabilità, mentre Ciano passava invece indenne attraverso la bufera. Basti dire che quando il 5 dicembre Mussolini si recò dal sovrano per comunicargli di aver «messo in libertà» Badoglio e che la sua scelta per la successione era caduta su Cavallero, Vittorio Emanuele III gli fece presente «il malumore» che circolava dappertutto nei confronti di Ciano, di Cavagnari e dell'ammiraglio Somigli e parlando qualche ora dopo con il generale Puntoni affermò di ritenere imminente la loro sostituzione¹.

Giusto una settimana dopo il 4 dicembre la reazione di Ciano allo sfondamento del fronte a Sidi-el-Barrani sarebbe stata: «Non diciamo, ora, che è colpa della politica. Qui non ci sono di mezzo né Jacomoni né Ciano»². Un simile atteggiamento cinico e spregiudicato al punto da sfruttare la sconfitta di Graziani come dimostrazione della propria non responsabilità nella vicenda greca, ci autorizza a non escludere che Ciano, sentendosi l'acqua alla gola, abbia colto al balzo l'occasione offertagli dalla telefonata di Soddu per rilanciare la propria immagine e puntellare la propria posizione, cercando di accreditarsi come il solo che non aveva perso la testa, era stato capace di indurre Mussolini a non precipitare irrimediabilmente le cose e, dunque, aveva salvato la situazione, e per ribadire inoltre la tesi che quello che stava succedendo in Albania non era colpa dei politici e tanto meno sua, ma dell'incapacità e della pavidità dei militari. In questa prospettiva, che così facendo indeboliva viepiù il già tanto scosso prestigio di Mussolini agli occhi dei suoi collaboratori doveva apparirgli secondario. Per i vecchi fascisti intransigenti alla Farinacci ciò che contava era soprattutto salvare Mussolini, scaricandolo di ogni responsabilità e rafforzandone la resistenza³; per Ciano, in quel momento, ciò che soprattutto contava era salvare se stesso. A meno che la mattina del 4 dicembre a palazzo Venezia a perdere la testa non fosse stato proprio Ciano (e allora c'è da pensare che sue siano le frasi attribuite dal suo diario a Mussolini e viceversa) e che, quindi, tutto o quasi quanto da lui detto e scritto lo abbia inventato in un secondo tempo per non dare altri argomenti a chi voleva la sua liqui-

¹ Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 30. Il giorno dopo, informato delle insistenti voci su una imminente sostituzione di Ciano con Grandi, il re se ne dimostrò soddisfatto (p. 31).

² Cfr. G. BOTTAI, *Diario* cit., pp. 238 sg. (11 dicembre 1940).

³ Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini* cit., p. 284 (5-6 dicembre 1940).

dazione. Diciamo questo perché una simile ipotesi può essere suggerita da alcune «pagine di taccuino» che il direttore de «Il telegrafo» Giovanni Ansaldo scrisse a Berlino, dove si trovava in quei giorni, annotando ciò che Alfieri gli aveva raccontato a quattr'occhi il 9 dicembre a proposito degli avvenimenti romani del 4, dei suoi colloqui, il 7 e l'8, con von Ribbentrop e Hitler e di quello telefonico avuto con Ciano dopo aver parlato con Hitler¹. A proposito dei primi Ansaldo riferisce:

Egli [Alfieri] doveva partire per la Germania in fine di settimana. Mercoledì mattina, recatosi a Palazzo Venezia vi trovò, nella anticamera del Duce, parecchi ministri (Buffarini Guidi, Guzzoni – che egli si ostina a chiamare «Guzzelloni» – Zenone Benini, ed altri) preoccupatissimi per le pessime notizie giunte dall'Albania. Era infatti giunto un telegramma di Soddu che parlava della necessità di «una soluzione politica». Mentre essi erano riuniti a commentare, uscì Ciano, che trattolo in disparte, gli disse: «È la disfatta. È la fine. Bisogna che tu parta immediatamente per avvertire il Führer, e per cercare che egli ottenga un armistizio». Peraltro, qualche minuto dopo, Ciano, superato questo primo accesso di pessimismo, e accostatosi a un tavolo dove v'erano delle carte di Albania cominciò a segnare quelle che avrebbero potuto essere le linee di un ripiegamento che salvasse l'essenziale, cioè Valona. Questa possibilità lo rincuorò, e gli fece pensare e dire che forse la catastrofe poteva essere evitata. Confermò comunque ad Alfieri che doveva partire al più presto. Nel pomeriggio Ciano conduceva Alfieri dal Duce, che era calmo «ma tragico» (ripeto sempre il racconto di Alfieri). Il Duce gli accennò ai gravi rovesci in Albania, dicendo: «È tragico che abbia dovuto condurre io alla disfatta gli italiani». Comunque, gli diede, come direttive generali per la sua azione in Germania, queste: cercare di ottenere al più presto degli apparecchi per il trasporto di truppe; cercare di provocare l'adesione della Jugoslavia al Patto Tripartito; cercare di procurare qualche diversione da parte della Bulgaria o Romania (concentramento di divisione tedesche) che distraesse parte della pressione greca. Queste direttive furono confermate ad Alfieri nella serata da Ciano il quale aggiunse anche ad Alfieri che avrebbe dovuto cercare di avere della artiglieria leggera; e più vagamente «Tutto quello che poteva». Lo incitò tra l'altro a partire al più presto; e in aereo; e siccome Alfieri gli fece presente che il suo arrivo in aereo, in questa stagione sarebbe equivalso ad un allarme di situazione disperata, Ciano gli disse: «Dino, dà retta a me: può essere questione di ore».

Ci siamo soffermati così a lungo sugli avvenimenti del 4 dicembre non solo per il loro oggettivo interesse, ma anche perché, influenzati da quanto scritto da Ciano nel suo diario, anche studiosi di grande serietà a rigore scientifico come A. Hillgruber² hanno asserito che fu a seguito di tali avvenimenti che Mussolini rinunciò alla «guerra parallela» e decise di «ri-

¹ In *Archivio Ansaldo*. L'autografo presenta numerosissime abbreviazioni che per facilità di lettura abbiamo sciolto senza per altro indicarle tra parentesi. Nelle stesse «pagine di diario» è il resoconto del colloquio che Ansaldo ebbe il 9 dicembre con von Ribbentrop (su richiesta di questi) e di cui fece oggetto di un rapporto personale a Ciano: cfr. DDI, s. IX, VI, pp. 263 sg.

² Cfr. A. HILLGRUBER, *La strategia militare di Hitler* cit., p. 333.

chiedere il soccorso tedesco, sia per la guerra “grande” nel Mediterraneo, sia per quella contro la Grecia» e che Alfieri fu da lui inviato d’urgenza a Berlino proprio in questa duplice ottica. Le istruzioni di Mussolini ad Alfieri, da questi riferite ad Ansaldo, non autorizzano una conclusione del genere; né l’autorizza il racconto di Alfieri. Se da questo qualcosa emerge è, se mai, un Ciano più agitato di Mussolini e propenso a chiedere aiuto non solo politico ma anche militare ai tedeschi e che, sotto sotto, tendeva a spingere Alfieri ad interpretare estensivamente le istruzioni avute, dramatizzando con i tedeschi la situazione per indurli ad impegnarsi non solo politicamente in favore dell’Italia.

La precisazione potrà sembrare, forse, di lana caprina, ma in sede di biografia di Mussolini non lo è. La fine della «guerra parallela» non fu la conseguenza di una scelta – sia pure obbligata, perché provocata dai drammatici rovesci militari subiti –, di una «libera» decisione di Mussolini, ma fu imposta al «duce» da Hitler. A darla per scontata e a puntare praticamente tutto su di essa (anche se in più di un caso non lo ammettevano e successivamente avrebbero cercato di accreditare l’idea di essere stati avversi ad essa) furono piuttosto Ciano, anche se personalmente i suoi sentimenti filotedeschi dei mesi immediatamente precedenti andavano ormai sfumando ed egli stava per ridar vento alla vela antitedesca da lui ammainata quando sembrava che l’Asse dovesse piegare da un giorno all’altro l’Inghilterra (il diario di Bottai è a questo proposito eloquente), il Comando supremo e un certo numero di fascisti, sia intransigenti sia intellettuali, che nella guerra vedevano l’occasione rivoluzionaria per realizzare il «vero» fascismo all’interno e l’«ordine nuovo».

Per quel che concerne il Comando supremo, è uno dei soliti promemoria di Roatta per Graziani, quello del 13 gennaio 1941. In esso¹ il sottocapo di stato maggiore dell’Esercito riferiva al suo superiore gli orientamenti propri e di Guzzoni (che di fatto esercitava in quel momento le funzioni di capo di stato maggiore generale, avendo Cavallero assunto il comando del fronte greco-albanese) sullo spinoso problema di «associarci alla Germania per lo sviluppo generale e concorde delle operazioni» e lo informava anche sulla reazione, sino a quel momento, del «duce»:

- Il mio parere era ed è quello di porre col nostro alleato «le carte in tavola». Parlare cioè chiaramente in modo da concretare una azione veramente comune, anche se non si addivenisse, per ovvie ragioni, ad un vero e proprio *comando unico*.

In tal senso ho parlato con Guzzoni, indirizzandogli successivamente un promemoria.

¹ ACS, R. GRAZIANI, b. 58, fasc. 47, sottofasc. 9.

- Successivamente l'Eccellenza Guzzoni ha fatto analogo promemoria al Duce, il quale lo ha restituito dichiarandolo «esatto».
- Ma la cosa non ha avuto altro seguito.

Degli orientamenti e degli stati d'animo all'interno del PNF tratteremo ampiamente nel quarto capitolo. Per il momento ci limitiamo ad accennare alla posizione di Ugo Spirito, quale risulta da un suo libro rimasto inedito sino al 1989, *Guerra rivoluzionaria*, che Bottai aveva visto nascere, tenuto a battesimo e poi sottoposto a Mussolini, che, pur giudicandolo «intelligente» e pur subendone probabilmente una certa influenza, considerò contraddittorio per alcune almeno delle sue tesi di fondo¹. Un libro importante, tanto per la biografia intellettuale del suo autore, quanto per cogliere alcuni dei problemi più dibattuti negli anni della guerra tra gli intellettuali fascisti che sentivano la necessità di dare al conflitto un carattere marcatamente ideologico e di precisare gli obiettivi «rivoluzionari» da raggiungere sia all'interno sia nel consorzio internazionale. Tanto importante che su di esso avremo occasione di tornare, ma che qui riteniamo necessario prendere in considerazione per un solo aspetto del discorso svolto da Spirito e considerato da Mussolini il suo maggiore «punto debole».

Spirito non si nascondeva l'esistenza di uno «spirito imperialista» dei tedeschi che costituiva «un pericolo evidente»; riteneva però che esso poteva «essere ingrandito o eliminato a secondo lo si affronti in un modo o in un altro»: «per preparare un migliore avvenire» era necessario far leva sull'«ideale rivoluzionario» comune ai due regimi e «unirsi sinceramente alla Germania, in un'opera di collaborazione destinata a realizzare il più giusto ordine nuovo». All'Italia, forte della sua consapevolezza bimillennaria della differenza esistente «tra un'azione spirituale di carattere universale e l'affermazione di un imperialismo particolaristico», spettava – ed era l'unica a poterlo fare – «dire una parola decisiva a dare l'esempio di quella nuova vita, in cui possano convenire, a guerra finita, vincitori e vinti». Da qui, sempre per Spirito, l'esigenza di collaborare sinceramente e senza riserve con la Germania².

Collaborare lealmente significa rinunciare al giuoco delle diffidenze e delle riserve. Diffidenza chiama diffidenza e una Germania che si veda tenuta in sospetto non può non ripiegare sulla posizione di difesa e di offesa, rinforzando le tendenze imperialistiche e prendendo le precauzioni necessarie a vivere in una situazione di forza. Se ad essa si continua a guardare con lo spirito di Versaglia, non si può attendere altra risposta se non quella che miri a capovolgere Versaglia, con le

¹ Il dattiloscritto del libro è nell'*Archivio U. Spirito*, presso la Fondazione U. Spirito, dove è conservata anche la documentazione relativa al rapporto Spirito-Bottai a proposito del libro stesso. Per la posizione di Mussolini cfr. G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 290 (29 novembre 1941).

² U. SPIRITO, *Guerra rivoluzionaria*, a cura di G. Rasi, Roma 1989, pp. 86 sg.

stesse e più feroci armi. Non appena la Germania compie un atto di invadenza nel campo economico e politico di un'altra nazione, si è soliti domandarci sbalorditi: saranno questi i metodi di domani? – chi ci salverà dal crescendo degli appetiti? Ma a queste ultime domande pochi sanno aggiungere quest'altra complementare: abbiamo fatto qualche cosa per invitare a metodi diversi e a diverse finalità?

Le condizioni per una collaborazione leale e rivoluzionaria sono date innanzitutto dal confidente spirito di attesa con il quale ci si deve rivolgere alla Germania. Dobbiamo mostrarle cioè che dalla sua collaborazione attendiamo quello che invano abbiamo creduto di poter ottenere dalle democrazie, e cioè una pace giusta, rispettosa degli interessi e degli ideali di tutti. E dobbiamo sollecitare il suo orgoglio in questa missione che va al di là di ogni mira imperialistica e di ogni affermazione di potenza. Dobbiamo mostrarle di comprendere la sua intelligenza, che la mette in grado di non usare la forza se non a servizio di un proprio interesse che coincida con il bene di tutti. Chi non ha posizioni acquisite da difendere, ma orizzonti da allargare e ideali da raggiungere, può comprendere questo linguaggio e sentire il fascino di un'opera di rinnovamento mondiale: ma occorre naturalmente che il mondo questo richieda e in questo creda con convinzione e con fede sincera. La fede crea la fede e la fiducia impegna l'orgoglio: il che è vero soprattutto quando si tratti di un popolo abituato finora ad essere guardato con un disprezzo e con un odio fondamentalmente ingiustificati.

Il diario di Bottai ci ha conservato la critica che Mussolini mosse a questa tesi:

[Mussolini] indica il punto debole del libro, là dove, riconosciuta l'ineluttabilità d'un'egemonia tedesca, s'addita all'Italia l'opportunità d'affiancarsi per mitigarla. «Come potrà questa tesi – domanda – convincere la gente, se già i metodi dell'egemonia tedesca son sotto i nostri occhi? Se noi stessi alleati siamo ai ferri corti con i tedeschi in Grecia, in Croazia, in Slovenia, per difendere le nostre posizioni economiche e politiche? Del resto è di questi giorni il convegno di Berlino, che non può incantare il mondo. E come lo potrebbe, se molti degli Stati aderenti sono occupati dalla nazione invitante? Danimarca, Bulgaria, Slovacchia, Norvegia, Croazia...»

Pur essendogli imposta dalla realtà dei fatti, Mussolini rifiutava nel suo intimo di considerare definitiva la fine della «guerra parallela», tanto che ancora per parecchio tempo (soprattutto allorché qualche capovolgimento della situazione bellica gli faceva sperare in una distensione e in un certo riequilibrio del rapporto con la Germania) cercò almeno di contrastare l'estendersi dell'egemonia tedesca dal campo militare a quello politico, nel quale pensava di avere ancora un proprio spazio d'azione e che considerava sempre più quello decisivo. E non in relazione solo alla situazione che si sarebbe determinata dopo la vittoria, ma, più passava il tempo, anche al conseguimento della vittoria stessa da parte dell'Asse.

Ritornando alle vicende immediatamente successive al 4 dicembre, i resoconti italiani e tedeschi dei colloqui che Alfieri ebbe il 7 di quel mese

con von Ribbentrop e l'8 con Hitler¹ e la relativa corrispondenza diplomatica tra Roma e l'ambasciata a Berlino mostrano che Alfieri, suggestionato probabilmente dal catastrofismo di Ciano (che la sera dell'8 dovette addirittura invitarlo telefonicamente alla calma²), si mosse con i tedeschi su una linea che andava oltre quella indicatagli da Mussolini, prospettando la situazione in Albania in termini più drammatici di quanto il «duce» avrebbe voluto, e, per certi aspetti, persino era, e l'invio di aiuti da parte dei tedeschi come urgentissimo, senza però essere in grado di specificare in cosa dovessero consistere. Tanto è vero che, appena letto il suo rapporto sul colloquio con Hitler, Mussolini gli fece subito telefonare di far sapere al Führer che, salvo cinquanta aerei da trasporto, l'Italia non chiedeva aiuti militari. Con la stessa telefonata Alfieri fu anche incaricato di far sapere ad Hitler che nei giorni immediatamente successivi il «duce» non si sarebbe potuto allontanare da Roma dovendo insediare i nuovi vertici militari³.

In un telegramma «personale» inviato a Ciano nel cuor della notte tra l'8 e il 9 Alfieri definì eufemisticamente l'atteggiamento tedesco verso l'Italia «complesso»⁴. In effetti questo era ormai giunto alla vigilia di un vero e proprio giro di boa. Già si è visto come Berlino da tempo fosse sul chi vive e già nettamente orientata verso una «chiarificazione» definitiva con Roma. Se a ciò si aggiunge che i tedeschi erano, come Alfieri dovette subito constatare, molto bene informati sulla situazione italiana e, per un verso, estremamente scettici sulla possibilità che essa potesse essere rabberciata dagli italiani con le loro sole forze, ma, per un altro verso, consapevoli di non poter seriamente intervenire in Grecia prima di tre mesi almeno, si comprende bene come l'unica vera reazione al duplice passo di Alfieri sia stata un'esplicita e perentoria richiesta di Hitler di incontrarsi al più presto – il 14 dicembre – con Mussolini al Brennero o meglio al Berghof⁵. Ma questo era proprio quello che Mussolini non voleva, almeno sino a quando non avesse potuto presentarsi ad Hitler con una situazione militare meno fallimentare. E ciò un po' per una questione di orgoglio e di amor proprio, un po' perché si rendeva conto che, dopo quanto gli aveva scritto il 20 novembre, questa volta Hitler non avrebbe mancato di far valere nei confronti dell'Italia e delle sue pretese di *partnership* nella conduzione politica del conflitto tutto il peso della potenza tedesca e del danno provocato al prestigio e alla libertà di movimento dell'Asse dalla guerra

¹ Cfr. DDI, s. IX, VI, pp. 245 sg. e 247 sg.; ADAP, s. D, XI, pp. 682 sgg.; nonché L. SIMONI [M. LANZA], *Berlino ambasciata d'Italia* cit., pp. 187 sg.

² Cfr. a questo proposito le citate «pagine di taccuino» di Giovanni Ansaldo, dove è riferito il racconto della telefonata fatta al direttore de «Il telegrafo» dallo stesso Alfieri.

³ Cfr. DDI, s. IX, VI, p. 248.

⁴ Cfr. ivi, p. 251.

⁵ Cfr. ivi, pp. 247 sg.

contro la Grecia. Da qui il suo accampare a giustificazione del proprio rifiuto di incontrare Hitler il 14 dicembre la scusa di dover assolutamente rimanere a Roma per insediare i nuovi vertici militari in sostituzione di Badoglio e, qualche giorno dopo, quella di non potersi ancora allontanare dalla capitale a causa dell'offensiva inglese in Egitto. E ancora, esaurite le scuse più o meno plausibili e che, almeno formalmente, Berlino mostrò di prendere per buone, il suo ridursi a lasciare puramente e semplicemente cadere nel vuoto per due settimane buone le nuove richieste tedesche perché fosse finalmente fissata la data dell'incontro¹.

Come è facile immaginare, al punto in cui erano arrivate le cose e aggiuntisi per di più ai rovesci in Albania quelli in Africa settentrionale, questa tattica dilatoria sortì l'unico risultato di rendere ancor più difficili i rapporti tra Roma e Berlino, di inasprire i tedeschi e di confermarli nella determinazione di giungere ad una «chiarificazione» definitiva che una volta per tutte mettesse al passo gli italiani². E ciò tanto più che Roma, mentre sfuggiva ogni discorso e impegno chiari, prendeva iniziative diplomatiche all'insaputa di Berlino e che questa non gradiva affatto (nei confronti dell'Urss) o voleva condurre secondo i propri criteri (in Medio Oriente) e, in sede politica, diceva di non aver bisogno di aiuti militari particolari (al punto da nicchiare persino di fronte all'invito a ritirare il corpo aereo inviato per partecipare alle operazioni contro l'Inghilterra per impegnarlo invece nel Mediterraneo), contemporaneamente in sede tecnica avanzava massicce ed urgenti richieste di materie prime e di materiali presentandole come normali e rientranti negli accordi in materia – mai ben definiti – tra i due paesi. E, per di più, lo faceva in un modo che avrebbe scoraggiato anche chi fosse stato animato dalle migliori intenzioni: accavallando iniziative e missioni che a distanza di pochissimi giorni presentavano richieste diverse e talvolta contraddittorie e che facevano pensare ad una situazione di caos e ad una mancanza di seri programmi³.

Due esempi permettono di valutare bene lo stato d'animo dei tedeschi e la loro sfiducia nelle possibilità di ripresa dell'Italia. Subito dopo il colloquio con Alfieri dell'8 dicembre, Hitler, che sapeva bene che – a parte i contrattempi e le difficoltà che avrebbe arrecato alla preparazione della campagna contro l'Urss – per intervenire fattivamente in aiuto dell'Italia

¹ Cfr. per le reiterate richieste tedesche, DDI, s. IX, VI, pp. 250 (9 dicembre), 288 (16 dicembre), 311 sg. (20 dicembre), 316 (21 dicembre), 324 (23 dicembre), 334 (25 dicembre 1940).

² Significativa è a questo proposito la decisione adottata proprio ai primi di dicembre di richiedere all'Italia un ulteriore invio di oltre 50 000 lavoratori da impiegare in Germania (cfr. ivi, p. 256).

³ Cfr. ivi, pp. 282 sgg., 290 sgg., 317 sg., 327 sg., 335 sg., 351, 360 sg., 378 sg., 405 sgg.

Per i materiali e le armi (autocarri, artiglierie, batterie anticarro, carri armati) dopo lunghe trattative durate tutto il mese di dicembre i tedeschi accettarono di cedere all'Italia una parte della preda bellica francese, belga e polacca.

e liquidare la partita greca avrebbe avuto bisogno di tre mesi almeno di preparazione politico-militare, considerò la situazione italiana tanto precaria (non è da escludere che Berlino fosse in qualche misura anche informata dei propositi di armistizio ventilati il 4 a Roma) da ritenere che, tutto sommato, per la Germania fosse in quel momento opportuno cercare di favorire un armistizio tra l'Italia e la Grecia. A questo fine l'ammiraglio Canaris fu da lui incaricato di procedere – all'insaputa di Roma – ad un sondaggio non ufficiale presso il rappresentante greco a Madrid Pericles Argyropoulos. La proposta di Berlino si articolava su tre punti: 1) truppe tedesche avrebbero preso posizione tra i due schieramenti contrapposti a garanzia del rispetto dell'armistizio; 2) i greci avrebbero mantenuto i territori conquistati in Albania; 3) la Grecia avrebbe riassunto una posizione di neutralità nel conflitto tra l'Asse e l'Inghilterra (che avrebbe portato allo sgombero dal territorio greco delle forze britanniche affluitevi dopo l'attacco italiano). Il sondaggio ebbe luogo il 17 dicembre e non sortì sostanzialmente alcun esito; i contatti non furono tuttavia lasciati cadere sino al febbraio¹. Contemporaneamente Hitler decise comunque di includere nei suoi piani militari per il 1941 (che aveva già modificato una prima volta subito dopo l'attacco italiano alla Grecia, introducendovi, l'occupazione – se se ne fosse presentata la necessità – in collaborazione con i bulgari della Macedonia e della Tracia e una seconda volta all'inizio di dicembre, prima che la situazione in Albania e in Africa settentrionale precipitasse, prevedendo un'azione a fondo sino ad Atene e oltre da iniziare al più tardi a fine marzo e concludere in tempo utile per utilizzare le truppe in essa impegnate nell'attacco, a maggio, contro l'Urss) un attivo sostegno all'Italia sia in Grecia sia in Africa e nel Mediterraneo². Di queste decisioni però Roma, per il momento, fu tenuta accuratamente all'oscuro. Come giustamente ha osservato A. Hillgruber³,

lasciar crollare completamente l'Italia non solo era al di fuori della concezione politica di Hitler, ma avrebbe anche messo in pericolo le posizioni tedesche nei Balcani e portato di certo alla costituzione di un fronte meridionale tedesco nel sud d'Italia e nell'Europa sud-orientale.

Questo non voleva però dire continuare a lasciare all'Italia quella libertà di manovra che non solo contrastava con gli interessi e le mire tedesche per il futuro, ma creava complicazioni alla Germania in campo sia politico che militare. Da qui la necessità e l'urgenza di mettere i rapporti tra i due paesi su un nuovo binario.

¹ Cfr. E. SCHRAMM VON THADDEN, *Griecheland und die Grossmächte im Zweiten Weltkrieg*, Wiesbaden 1955, pp. 139 sgg. e 150 sgg.

² Cfr. A. HILLGRUBER, *La strategia militare di Hitler* cit., pp. 380 sgg.

³ *Ibid.*, p. 390.

Quanto Hitler fosse deciso a procedere su questa strada lo si vide il 19 dicembre, quando Alfieri si recò nuovamente da lui per comunicargli il contenuto di una lettera che Ciano gli aveva scritto due giorni prima¹ per incaricarlo di illustrare al Führer le richieste di materie prime necessarie ad evitare l'immediato arresto dell'industria italiana. Pur dicendosi pienamente consapevole delle necessità della produzione italiana, Hitler rispose che avrebbe subito trasmesso le richieste ai suoi esperti, perché studiassero e risolvessero il problema «secondo il criterio del "più alto rendimento economico" coordinando cioè i rispettivi fabbisogni industriali dei due paesi» e tenendo conto anche delle effettive possibilità di trasporto. Aggiunse inoltre di ritenere che in tutti i casi possibili fosse meglio inviare in Italia prodotti finiti piuttosto che ingombranti materie prime e provvedere il più possibile alla produzione in Germania, dove essa sarebbe stata maggiore, grazie anche a «nuovi contingenti di lavoratori industriali» che l'Italia poteva mettere a disposizione². E, per finire, ribadì la necessità di un proprio incontro con Mussolini allo scopo di

- 1) esporre al Duce, alla presenza di chi ha la responsabilità delle operazioni di guerra sui fronti italiani, alcune sue osservazioni che sono il risultato della pratica di guerra;
- 2) conoscere quelli che sono i piani e i propositi del Duce, allo scopo di poter coordinare ed armonizzare con esso le sue decisioni per il prossimo futuro.

In assenza di reazioni da Roma, il 21 Alfieri fece un cauto sollecito presso Ciano³:

Führer lascerà stasera Berlino per sua residenza abituale tenendosi a disposizione per noto incontro. Qualora ciò non fosse possibile ritengo utile una visita di V. E.

Avverto anche che qualora ciò non sia già avvenuto, una presa di contatto fra il nostro Capo dello Stato Maggiore e questo Alto Comando sarebbe qui gradito.

¹ Per il resoconto del colloquio trasmesso da Alfieri a Ciano cfr. DDI, s. IX, VI, pp. 310 sgg.; per la lettera di Ciano ad Alfieri cfr. ivi, pp. 290 sg.

Nella lettera Ciano dette istruzioni ad Alfieri di presentare le richieste «a nome del Duce». Dal verbale tedesco del colloquio (ADAP, s. D, XI, pp. 760 sg.) risulta però che Alfieri dovette sí giocare sul nome di Mussolini per ottenere subito l'udienza, facendo credere di dover consegnare al Führer una sua lettera, ma poi – forse ammaestrato da quanto avvenuto l'8-9 dicembre – tenne a chiarire con Hitler che la comunicazione che era incaricato di fargli si basava su una lettera scrittagli da Ciano.

² Nell'inverno 1940-41 i lavoratori italiani in Germania erano un po' più di 100 000; nei primi mesi del 1941 il loro numero si triplicò. Su tutta la questione, nonché sulle condizioni di vita dei lavoratori italiani in Germania, su vari incidenti verificatisi sin dal 1941 tra tedeschi ed italiani, nonché sulle «preoccupazioni» naziste per le conseguenze sul piano «razziale» dei rapporti tra lavoratori italiani e donne tedesche, ecc., manca qualsiasi studio attendibile; per gli aspetti più propriamente politico-diplomatici nel 1940-41 cfr. P. PASTORELLI, *L'esaurimento dell'iniziativa dell'Asse* cit., pp. 112 sgg.; nonché ASMAE, *Gabinetto segreto*, bb. 37, Germania, fasc. 1, e 41, Germania.

³ DDI, s. IX, VI, pp. 316 sg.

Il giorno dopo Ciano gli rispose seccamente¹:

Incontro Cavallero Keitel può avvenire quando Cavallero avrà esaurito sua missione in Albania, missione che consiste nell'iniziare capovolgimento situazione. A capovolgimento iniziato potrà aver luogo anche noto incontro fra il Duce e il Führer.

Il 25 Alfieri tornò alla carica con un lungo rapporto dedicato allo stato d'animo, alla *Stimmung* dei tedeschi rispetto agli avvenimenti militari delle ultime settimane e all'Italia che è difficile non ritenere almeno in parte costruito ad arte per rassicurare Mussolini e spingerlo ad incontrarsi con Hitler. In esso² Alfieri, dopo aver affermato che tali avvenimenti «non hanno intaccato l'amicizia del Reich verso l'Italia» e la considerazione per la persona del «duce», scriveva infatti:

Qui si pensa che, appunto perché siamo amici ed alleati, indissolubilmente legati dalla stessa comune sorte di guerra, di vittoria (o di insuccessi), dobbiamo reciprocamente dirci – come sostiene Himmler – i nostri pensieri, i nostri apprezzamenti, senza che ciò possa o debba menomamente essere interpretato come un segno di mancata amicizia, scambievolmente consigliandoci ed aiutandoci per ottenere il migliore risultato.

Per esempio, non dobbiamo sentirci urtati nella nostra sensibilità se, con spirito profondamente amichevole, viene espressa una disapprovazione sul modo con cui è stata preparata e condotta, sotto il punto di vista tecnico-militare, l'azione in Grecia; così come non ci si deve sentire contrariati, se ad alcune richieste non si può ottenere un'immediata soddisfazione.

Si pensa qui che un insuccesso dell'Italia o della Germania compromette il prestigio politico e militare dell'Asse nella sua interezza; e si conclude che, appunto per questo, l'Italia non può, per un mal riposto senso di prestigio, avere il diritto di affrontare da sola il peso delle attuali battaglie, peso che potrà anche estendersi su altri fronti.

Meno di una settimana dopo, il 31 dicembre, era Hitler a prendere in mano la penna e a scrivere a Mussolini una lettera assai abile nella forma e nella sostanza che denota come il Führer intuisse bene qual era lo stato d'animo del «duce» e cercasse in un certo senso di rendergli personalmente meno difficile e penoso trovarsi faccia a faccia con lui³. In essa ci pare si possano distinguere tre nuclei di discorso. In apertura, un discorso più personale, umano si potrebbe quasi dire (sull'aspetto, assai importante, del rapporto personale tra i due dittatori ci soffermeremo tra poco), non privo però di alcune rapide anticipazioni rispetto a quello che si riservava di dirgli a voce:

Alla fine di quest'anno sento il bisogno di esprimerVi dal più profondo del mio cuore i miei augurî di felicità per il nuovo anno. Lo faccio con un senso di

¹ DDI, s. IX, VI, p. 321.

² Cfr. ivi, pp. 331 sgg.

³ Cfr. ivi, pp. 380 sgg.

amicizia tanto più caldo, in quanto posso pensare che gli ultimi avvenimenti Vi avranno staccato da molte persone prive di significato per loro stesse, ma in compenso Vi avranno reso più sensibile al sincero cameratismo di un uomo che si sente legato a Voi nei buoni e nei cattivi giorni nella prosperità e nelle avversità.

Lasciatemi, al principio di questa lettera, stabilire una cosa, cioè che gli avvenimenti che commuovono oggi noi tutti hanno innumerevoli esempli nella storia delle guerre e dei popoli. Nella maggioranza dei casi le grandi Potenze hanno iniziato l'attacco contro piccoli Stati quasi sempre con mezzi troppo esigui e poi nel primo stadio di queste lotte molto spesso hanno sofferto rovesci. La storia tedesca possiede a tale riguardo una intera serie di esempli. Appunto perciò ritengo necessario in simili casi, attaccare quando è possibile, con forze superiori, anche a rischio di perdere la simpatia di coloro che nella parità delle forze vogliono vedere una premessa necessaria per il giusto riconoscimento del vincitore.

In seguito agli avvenimenti in Grecia, come pure in Albania ed in Nord Africa io medito continuamente le contromisure realmente efficaci che possano essere adottate specialmente da parte mia. Con la parola «efficaci», io intendo evitare tutti quegli aiuti che si esauriscono in se stessi, ed effettuare in loro vece operazioni veramente decisive e che quindi siano già per se stesse di sollievo.

Per quanto si riferisce agli aiuti diretti all'Italia, i Vostri desideri, Duce, mi sono noti. Essi saranno – per quanto sta nelle nostre possibilità – soddisfatti. In alcuni campi ciò non sarà possibile. Ma sarà possibile procurare altri aiuti che tuttavia condurranno al risultato desiderato.

Seguiva una sorta di sommario giro d'orizzonte dedicato ai maggiori aspetti politico-militari del conflitto (Inghilterra, Francia, Ungheria, Romania, Urss). Quanto, infine, al discorso che riguardava più da presso l'Italia, dopo un rapidissimo accenno alla situazione albanese:

è solamente necessario, Duce, che il Vostro fronte in Albania si stabilizzi, così che almeno la parte principale dell'armata greca e di quella greco-inglese siano colà impegnate,

esso si spostava sul Nord Africa:

Duce, io non credo che qui per il momento possa essere fatto un contrattacco in grande misura. La preparazione di simili imprese richiede al minimo un termine di tre o quattro mesi. Ma sopravviene allora quella stagione nella quale in ogni caso formazioni tedesche non possono colà entrare in azione con successo. Anche il mezzo corazzato, che non sia provvisto di speciali impianti di raffreddamento, non può trovare con quelle temperature elevate un pratico impiego. Ad ogni modo non può averlo per operazioni di largo raggio che richiedono un impiego di giorni interi. La cosa decisiva mi sembra essere colà un rinforzamento dei mezzi anticarro, anche a rischio che con ciò nei primi tempi ne vengano spogliate altre formazioni italiane... Anzitutto però io credo che, come già ho recentemente sottolineato, si deve cercare con tutti i mezzi di ottenere con l'arma aerea un indebolimento della posizione marittima britannica, in quanto non possa essere portato un alleggerimento della situazione a mezzo dell'impiego di truppe sul fronte della lotta.

e si concludeva con un riferimento al marzo che, pur non avendo nulla di impegnativo, lasciava però intendere che l'intervento tedesco vero e

proprio a sostegno degli italiani si sarebbe verificato attorno a questo mese.

La replica di Mussolini, brevissima quanto impacciata, fu immediata¹:

Vi ringrazio della lettera molto importante che mi è stata consegnata ieri dal Vostro Ambasciatore. Appena possibile Vi darò la mia risposta. Vi prego intanto di accogliere i miei camerateschi saluti.

Fu a questo punto che Alfieri, al quale era toccata la consegna al Führer del «messaggio», ricorse all'unica carta alla quale, dovette pensare, Mussolini poteva essere sensibile: quella della situazione che si sarebbe venuta a creare nei Balcani e nel Mediterraneo se non si fosse rinegoziata in qualche modo tutta la materia con la Germania, e le si fosse lasciata, con la propria latitanza, carta bianca. Nella notte tra il 4 e il 5 gennaio Alfieri inviò a Ciano un telegramma «personale» tutto incentrato su questo aspetto dei rapporti italo-tedeschi² e che vale la pena di citare con una certa larghezza:

ritengo poter confermare che è in corso il concentramento di numerose divisioni tedesche in Romania. Concentramento che evidentemente prepara, per una data che si dovrebbe supporre dal ritmo con cui esso avviene non lontana, un'azione offensiva contro la Grecia attraverso la Bulgaria. L'incontro Ribbentrop-Filoff ha pertanto lo scopo di preparare con opportune trattative il transito sul territorio bulgaro delle truppe tedesche. Tali tentativi interessano naturalmente anche la nostra situazione politica nei Balcani. Infatti, mentre finora si è cercato di ottenere adesione Bulgaria al patto tripartito e quindi ad un patto di cui facciamo parte dirigente, adesso si tratta di addivenire ad un accordo politico militare tedesco-bulgaro nel quale almeno formalmente noi non figuriamo. Se si tenga conto dell'effetto che ha avuto sulla nostra situazione politica nei Balcani l'invio in Romania di sole truppe tedesche è lecito prevedere che questo nuovo accordo così importante e desiderabile per capovolgere la nostra situazione militare sul fronte greco avrà non favorevole ripercussione sulla nostra influenza in una zona di vitale interesse per noi...

È ovvio che un successo tedesco in Grecia non modificherebbe soltanto la situazione politica balcanica ma anche la situazione di tutto il Mediterraneo orientale. La Germania verrebbe a trovarsi in tale zona, per le forze a sua disposizione, in una situazione privilegiata e predominante e risolverebbe largamente quella che è stata la sua tradizionale spinta verso [il sud]. Ed il nostro cosiddetto *Lebensraum* verrebbe a subire una modifica sostanziale.

Le considerazioni anzidette non hanno lo scopo di voler in qualsiasi modo intralciare progetti tedeschi che sono soprattutto dettati dalla necessità e dalla possibilità dell'ora ma solo quello di far presente che stanno maturando avvenimenti di importanza fondamentale per i nostri interessi balcanici e mediterranei e che in tale speciale momento sarebbe opportuno affrettare il noto incontro per prendere tempestivi «precisi» accordi per coordinare anche «per il futuro» le rispettive azioni militari e politiche e per evitare di trovarsi di fronte a situazioni di fatto che anche con la migliore reciproca buona volontà è difficile poi modificare.

Mi rendo conto perfettamente delle ragioni per le quali tale incontro non ha

¹ DDI, s. IX, VI, p. 388 (2 gennaio 1941).

² Cfr. *ivi*, pp. 397 sg.

ancora avuto luogo ma ulteriormente dilazionarlo per un tempo relativamente lungo non farebbe sul Führer favorevole impressione e forse perderebbe molto del suo scopo perché nel frattempo la Germania potrebbe essere obbligata a prendere delle definitive decisioni politico-militari alle quali sarebbe bene non mancasse [la nostra] attiva collaborazione.

In serata Ciano informò telegraficamente Alfieri che il «duce» era «in massima disposto ad incontrarsi col Führer in data da precisarsi fra il 12 e il 19» e che poteva comunicarlo a von Ribbentrop insieme con il desiderio di Mussolini che l'incontro fosse «strettamente segreto» e senza formalità alcuna, in territorio italiano o tedesco a scelta di Hitler¹.

È certo che le notizie e l'esame della situazione prospettati da Alfieri (e che nei giorni successivi trovarono conferma anche da parte dell'addetto militare a Berlino generale Marras) avevano contribuito a spingere Mussolini a prendere questa decisione. Va comunque detto che già da un paio di settimane a Roma le pressioni in questo senso si erano moltiplicate e fatte più insistenti, soprattutto da parte di Guzzoni e del Comando supremo e dello stesso ministero della Guerra². Sin verso la metà del mese l'ostilità di Mussolini ad incontrarsi con Hitler e a chiedere un aiuto non solo politico-diplomatico e in materiali e mezzi, ma anche in reparti organici prima di aver inflitto ai greci almeno qualche scacco locale, doveva aver avuto in qualche misura il conforto anche del sovrano³. Con la seconda metà di dicembre, l'aggravarsi, anziché il migliorare, della situazione sia in Grecia che in Africa settentrionale aveva però cominciato ad incrinare la resistenza di Mussolini e a far mutare idea anche al re, tanto che la mattina del 19 Cavallero, esaminando con von Rintelen il problema delle forniture tedesche di materie prime, materiali d'armamento e mezzi di trasporto, aveva potuto prospettare «a nome del Duce» anche la richiesta di inviare in Libia «una divisione corazzata come elemento di manovra e di contrattacco»⁴. Nel pomeriggio dello stesso giorno si era poi verificato un fatto ben più significativo. Avendo Soddu telefonato per annunciare che i greci avevano sfondato in val Shushitza e minacciavano Valona, Mussolini aveva espresso a Cavallero «il parere che data la situazione tragica... non rimane che rimettere il tutto nelle mani del Führer perché nulla noi possiamo fare» e aveva aggiunto che Ciano sarebbe partito subito «per andare in Germania a conferire al riguardo». La cosa non aveva avuto però seguito perché Cavallero si era opposto risolutamente, dicendosi sicuro di

¹ Cfr. DDI, s. IX, VI, pp. 399 sg.; G. CIANO, *Diario cit.*, p. 496, registra il telegramma ad Alfieri, senza fare cenno alcuno a quello che questi gli aveva inviato.

² Cfr. Q. ARMELLINI, *Diario di guerra cit.*, pp. 219 sgg.

³ Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III cit.*, p. 33 (16 dicembre 1940).

⁴ Cfr. AUSSME, *Diario Cavallero, dicembre 1940, Allegati*, n. 88, 19 dicembre.

ristabilire la situazione, e le successive notizie erano state meno drammatiche¹. Dal diario di Ciano sappiamo che, ad ogni buon conto, il giorno dopo Mussolini aveva preparato un messaggio per Hitler per chiedere un intervento tedesco in Tracia dalla Bulgaria, messaggio che non aveva però inviato, aspettando prima di avere un rapporto da Cavallero, rientrato nella notte in Albania per rendersi conto personalmente della situazione². Il giorno successivo ancora, il 21, Mussolini aveva poi parlato con il generale Marras, che gli aveva detto che comunque i tedeschi non avrebbero potuto intraprendere alcuna azione in Tracia sino a marzo, che, anche per la difesa di Valona, era inutile chiedere loro truppe, poiché queste non sarebbero potute arrivare prima di un mese e che, pertanto, la cosa migliore era studiare invece «l'invio in Libia di due divisioni corazzate tedesche»³. Entrato in quest'ordine di idee e rassicurato da Cavallero sulla situazione in Albania, il «duce» nei giorni successivi si era convinto che fosse possibile «dare respiro alla piazza di Valona» con una limitata operazione offensiva sul fronte della XI armata, alla quale, pervenute nuove truppe dall'Italia, ne sarebbe dovuta seguire un'altra su più vasta scala, grazie alla quale si riprometteva di *a*) rassicurare i tedeschi sulle effettive capacità di tenuta degli italiani (ottenendo così da essi l'invio di una divisione alpina, che Mussolini però avrebbe preferito, qualora fosse arrivata in tempo, non impiegare, ma che capiva di non poter rifiutare), *b*) determinare quella ripresa del morale delle truppe che considerava la premessa essenziale per una svolta decisiva delle operazioni contro i greci, *c*) concentrare gli sforzi per ristabilire la situazione in Africa⁴.

¹ Cfr. AUSSME, *Diario Cavallero, dicembre 1940, Allegati*, n. 86, 19 dicembre.

² Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 490.

³ *Ibid.*

⁴ Cfr. AUSSME, *Diario Cavallero, dicembre 1940, Allegati*, nn. 97, 107, 110, 124 e 160. Tipica espressione di questo stato d'animo di Mussolini è la seguente lettera da lui indirizzata a Cavallero il 1° gennaio 1941: «Caro Cavallero,

prima del giorno fissato da voi per l'azione convocate tutti i comandanti di C. d'A. e di Divisione che vi saranno impegnati e comunicate loro quanto segue:

- a*) la decisione di attaccare può e *deve* capovolgere la situazione soprattutto dal punto di vista morale. Dopo 60 giorni di incudine si diventa martello;
- b*) quest'azione, che dovrà essere iniziata e condotta con estrema energia, deve eliminare ogni motivo di speculazione mondiale sul prestigio militare italiano del quale prestigio sono stato, sono e sarò gelosissimo difensore;
- c*) la Germania è pronta a mandarci una Divisione Alpina in Albania, mentre prepara un esercito destinato ad attaccare – in marzo – la Grecia dalla Bulgaria. Mio desiderio, mia certezza è che grazie al vostro impegno e al valore delle vostre truppe si renda superfluo l'aiuto diretto della Germania sul fronte Albanese;
- d*) il popolo italiano attende con ansia che “il vento cambi di direzione”.

Null'altro da aggiungere, se non questo:

alla vigilia dell'azione voi vi porterete al fronte nel luogo più idoneo per seguirla e vi rimarrete sino ad azione conclusa. Le battaglie degli eserciti moderni sono troppo complesse perché si possa dirigerle da lontano. Conto su Voi e su tutti» (ACS, B. MUSSOLINI, *Valigia*, b. 2, fasc. 14).

Fu in questo contesto che il dispaccio di Alfieri contribuì a dare l'ultima spinta affinché Mussolini si convincesse – sia pure con un certo sforzo (riferendo il telegramma inviato ad Alfieri per incaricarlo di comunicare a von Ribbentrop la «disponibilità» del «duce» ad incontrare Hitler, Ciano annotava: «Finora Mussolini l'aveva procrastinato. Non ama presentarsi al Führer sotto il peso dei numerosi insuccessi non riscattati almeno parzialmente»¹) – che rinviare ancora l'incontro sarebbe stato sempre più difficile e soprattutto pericoloso. Sino al 10 evitò comunque di fissarne la data precisa e, alla fine, scelse il giorno più lontano tra quelli indicati, il 19, sperando che nel frattempo arrivasse finalmente dall'Albania qualche buona notizia.

L'incontro tra Hitler e Mussolini ebbe luogo il 19 e 20 gennaio al Berghof, la residenza privata di montagna del Führer, con la partecipazione tra gli altri di von Ribbentrop, Ciano, Keitel, Guzzoni (Cavallero non aveva potuto assentarsi dall'Albania), von Mackensen, Alfieri, von Rintelen e Marras e si articolò in una serie di colloqui tecnici tra i presenti e in un paio di riunioni allargate². I due dittatori ebbero per lo meno due incontri da soli, così come von Ribbentrop e Ciano.

Contrariamente ai suoi timori, Mussolini non si sentì rivolgere accuse o recriminazioni. Hitler in particolare fu con lui estremamente amichevole e si potrebbe dire addirittura affettuoso. Ciano ne dedusse che il suocero ne fosse contento; Alfieri nelle sue memorie lo descrive invece più acutamente «in uno strano atteggiamento psicologico», che per tutti i due giorni dell'incontro riuscì a non mostrare, ma che contribuì molto a fare di essi un «supplizio» che non vedeva l'ora finisse. E, in sostanza, soprattutto per l'atteggiamento di Hitler e per la sua convinzione di «dargli conforto e fiducia con l'esaltazione delle forze delle armate tedesche e delle sue poderose riserve». Sempre secondo Alfieri³, già dopo il primo colloquio a quattro occhi con Hitler, Mussolini si sarebbe sfogato con lui:

Hitler è stato con me cortese, amichevole, comprensivo. Fin troppo. Quell'uomo è isterico. Dicendomi che nessuno più di lui aveva vissuto e condiviso la mia angoscia, aveva le lacrime agli occhi. Tutto ciò è esagerato. Troppo mi ha fatto sentire e pesare la sua bontà, la sua generosità, la sua forza e superiorità. Lo studio e lo sforzo, sincero e voluto, che egli ha messo per togliermi d'imbarazzo, finisce per offendermi. Aspetti a cantar vittoria. Ancora non sappiamo quali siano i disegni definitivi del Dio delle battaglie.

¹ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 496. Ad Alfieri, al Berghof, Mussolini avrebbe detto: «io oggi sono qui unicamente a seguito del vostro ultimo telegramma»; in sé l'affermazione era certo troppo drastica e dettata, almeno in parte, dal desiderio di por fine ad una conversazione per lui poco gradita; ciò non toglie che essa dovesse avere un suo quale fondamento (cfr. D. ALFIERI, *Due dittatori di fronte cit.*, p. 114).

² Cfr. DDI, s. IX, VI, pp. 471 sg., 473, 474 sgg.; ADAP, s. D, XI, pp. 938 sgg., 952 sgg.; G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 500 sg.; D. ALFIERI, *Due dittatori di fronte cit.*, pp. 111 sgg.; E. RINTELEN, *Mussolini l'Alleato cit.*, pp. 116 sgg.

³ D. ALFIERI, *Due dittatori di fronte cit.*, p. 115.

Sotto il profilo politico in apparenza l'incontro non modificò nulla nei rapporti tra i due alleati e diede anzi a Mussolini la conferma che la Germania, pur volendo evitare mosse affrettate e forse nocive al prestigio delle sue forze armate, si sarebbe impegnata in prima persona sia per liquidare la partita greca (verso la fine di marzo) sia in Libia e nel Mediterraneo per sostenere l'Italia contro gli inglesi. E, formalmente, senza contropartite, salvo la richiesta – già avanzata del resto da Hitler nella sua lettera del 4 dicembre – di intervenire il più presto possibile sulla Spagna per cercare di indurla a rompere gli indugi e a schierarsi con l'Asse. Tanto è vero che Ciano avrebbe commentato¹:

Risultato complessivo della visita: buono. Tra i due Paesi dell'Asse c'è solidarietà assoluta e nei Balcani marceremo insieme. A noi è affidato il compito – credo invero assai duro – di riportare all'ovile il figliolo prodigo spagnolo.

Al di là delle apparenze, l'incontro del 19-20 gennaio al Berghof realizzò pressoché completamente la decisione tedesca di por fine alla «guerra parallela» e di inserire la partecipazione italiana nel contesto della strategia globale – certo militare e per quanto possibile anche politica – della Germania, che se ne assumeva di fatto la supervisione. E se Berlino non si spinse più in là fu solo per volontà di Hitler. Anche il Führer – come disse nel corso di una riunione al Berghof l'8 e 9 gennaio, alla quale intervennero i massimi responsabili politici e militari tedeschi e che fu indetta proprio allo scopo di discutere l'atteggiamento da tenere nei confronti dell'Italia – era convinto che gli italiani dovevano essere «tenuti in linea»; contrariamente a von Ribbentrop, all'ambasciatore von Mackensen e all'OKW che, per l'aspetto militare, avrebbero voluto un controllo diretto sulle forze armate italiane, inviando a Roma come «ufficiale di collegamento» tra i due alti comandi (compito sino allora assolto dall'addetto militare generale von Rintelen) un maresciallo della Wehrmacht (per non dire dell'ammiraglio Fricke che sosteneva addirittura la necessità di porle sotto comando tedesco) egli era però dell'opinione che non si dovessero avanzare richieste troppo pesanti così da non correre il rischio di rompere il precario equilibrio esistente tra i due paesi, ovvero di provocare «un cambiamento di atteggiamento di Mussolini», da lui considerato l'unico elemento sicuro nella situazione italiana, e che non fosse neppure opportuno realizzare una organica collaborazione tra i due alti comandi poiché ciò avrebbe inevitabilmente reso quello italiano partecipe dei piani operativi tedeschi².

¹ G. CIANO, *Diario cit.*, p. 501.

² Cfr. *Fuehrer Conferences on Naval Affairs 1939-1945, 1941*, London 1947, pp. 8 sgg.; E. RINTELEN, *Mussolini l'Alleato cit.*, pp. 118 sg.

Secondo A. Hillgruber¹, questa posizione di Hitler sarebbe stata motivata dal fatto che egli «non voleva fare nulla che potesse offendere Mussolini e danneggiare così la fiducia reciproca fra i capi di stato, nella quale egli vedeva il più prezioso anello di collegamento dell'Asse». Questa spiegazione può essere letta in varie chiavi. Per un verso, in quella del perdurare nel Führer dei timori della prima metà dell'ottobre 1940 che avevano portato alla missione del generale Thoma in Italia. Per un altro verso, in quella (per Hillgruber probabilmente la più valida) della preoccupazione di Hitler di scongiurare il rischio di doversi gravare di un fronte meridionale continentale in conseguenza di una defezione dell'Italia a seguito di una liquidazione di Mussolini ad opera delle correnti ostili al fascismo e all'alleanza con la Germania che i rovesci in Grecia e in Africa avevano rafforzato e che avrebbero tratto ulteriori forza e consensi da un'eccessiva umiliazione imposta dai tedeschi al paese e alle sue forze armate. Una terza chiave, che non esclude le altre due, ma che anzi le completa, è poi costituita dal carattere tutto particolare che Hitler dava al suo personale rapporto con Mussolini e dal significato politico che attribuiva ad esso.

Joachim Fest, nella sua biografia di Hitler², pur cogliendo alcune differenze caratteriali di fondo tra i due uomini, ha spiegato tale rapporto con la sostanziale affinità delle loro personalità e, in particolare, con la comune volontà di potenza:

nonostante tutte le singole differenze tra i due uomini – la mobile estroversione di Mussolini, la sua tendenza ad andar per le spicce, la spontaneità, l'atteggiamento di generosità e apertura all'esistenza, in così evidente contrasto con la rigida introversione di Hitler – i due erano sostanzialmente affini: la volontà di potenza, la fame di grandezza, la suscettibilità, il cinismo ciarlatanesco, la teatralità dell'uono, corrispondevano a tratti simili dell'altro.

Abbastanza corretta sotto il profilo caratteriale, la spiegazione di Fest ha il difetto di trascurare ogni altro tipo di motivazione, a cominciare dalla più importante, quella ideologico-politica, sicché essa risulta, a nostro avviso, inadeguata a far luce su un rapporto storicamente tanto importante.

Nella concezione di Hitler, quale appare nel *Mein Kampf*, due erano, come noto, i paesi i cui «naturali interessi» non erano sostanzialmente opposti – come quelli della Francia – «alle condizioni d'esistenza del popolo tedesco» e, «anzi, in certa misura, si identificavano con queste» e potevano essere dunque i possibili alleati della Germania: l'Inghilterra e l'Italia. E ciò – oltre che per il minor peso che il giudaismo borsistico aveva in questi due paesi rispetto a quello che, invece, aveva in Francia – perché gli inte-

¹ A. HILLGRUBER, *La strategia militare di Hitler* cit., p. 390.

² J. C. FEST, *Hitler*, Milano 1974, p. 619.

ressi dell'Inghilterra erano – sempre secondo Hitler – contrari ad una preponderanza francese e insieme non contrari a quelli di fondo della Germania. Mentre infatti questa era proiettata verso est, l'interesse inglese era essenzialmente rappresentato dal dominio degli oceani e quello italiano dal dominio del Mediterraneo, sicché essi potevano convivere tra loro.

Sulla strada dell'accordo con l'Italia due erano gli ostacoli, l'Alto Adige, che Hitler, già nel *Mein Kampf* e poi nel cosiddetto *Libro segreto* (del 1928), si diceva deciso a rimuovere, anche se ciò poteva creargli difficoltà con i pangermanisti più accesi, e l'Austria, che, invece, toccava all'Italia rimuovere non opponendosi all'*Anschluss*. Se su questo punto Hitler era intransigente – si pensi alla crisi nei rapporti tra i due regimi nel 1934, allorché Mussolini sventò il primo tentativo nazista di *Anschluss*, e poi il «Mussolini, non lo dimenticherò mai» del 1938, quando il «duce» si rassegnò all'unione dell'Austria alla Germania –, a favore dell'alleanza con l'Italia giocava potentemente per lui, già prima di giungere al potere, il fatto che in Italia vi era un regime fascista e che a capo di esso vi era Mussolini.

Come molti tedeschi, soprattutto di destra, Hitler aveva scarsa considerazione per il popolo italiano. Di vere doti gliene riconosceva ben poche, forse solo quella di grande colonizzatore. Conformemente a una certa cultura piccolo-borghese del suo tempo, egli, più che alla romanità, sfociata oltre tutto nel cattolicesimo romano, guardava con simpatia alla greicità e considerava gli italiani, in quanto mediterranei, razzialmente inferiori, anche se non al livello dei francesi ormai sulla via della «nigrizzazione». Né, infine, nell'intimo aveva dimenticato il «tradimento» del 1914-15. Paradossalmente, questa sua scarsa considerazione del popolo italiano e ancor più della sua classe dirigente giocava però a tutto favore di Mussolini.

Vari erano i motivi per i quali il «duce» appariva ad Hitler «un grande uomo», al punto che se nel suo «testamento politico» fu violentissimo contro l'Italia, sino a riversare – lo si è detto – su di essa la responsabilità della sconfitta della Germania, affermò però ancora: «Il Duce, personalmente, mi uguaglia. Può darsi anche che sia superiore a me dal punto di vista delle sue ambizioni per quanto concerne il popolo italiano»¹. Tra questi motivi uno dei più importanti era che questo «grande uomo», questo «autentico romano», questo «uomo di stato incomparabile» era costretto ad operare avendo a disposizione un tale popolo e dovendo fare giornalmente i conti con le mille difficoltà che gli procuravano la monarchia, la Chiesa («l'internazionale dei preti che ha la sua sede a Roma») e una classe dirigente, civile e militare, composta ancora in buona parte da aristocratici, da reazionari, da «fossili», senza contatto alcuno col popolo e con la realtà, ma in grado di

¹ Cfr. *Il testamento di Hitler* cit., p. 99.

far sí che «lo Stato, contrariamente al popolo, è fascista solo a metà». E, ciò nonostante, era riuscito a realizzare un'«opera prodigiosa» («creazione di nuove industrie, costruzione di scuole e di ospedali, realizzazioni coloniali grandiose») che gli aveva procurato un'«immensa popolarità»¹. Tra i motivi per i quali Hitler ammirava Mussolini, lo considerava un «maestro» e sentiva per lui una grande riconoscenza, quello decisivo era però costituito dalla funzione «storica» che Mussolini aveva avuto nei confronti del destino dell'Europa e, in sostanza, dello stesso nazional-socialismo, avendo compreso come pochissimi tutta la portata del pericolo bolscevico, alzato per primo la bandiera della riscossa portandola alla vittoria e di averlo fatto non solo sul terreno della lotta armata, ma anche su quello della lotta delle idee:

Che cosa sarebbe accaduto se l'Italia, invece di diventare fascista, fosse diventata comunista? Dobbiamo essere riconoscenti al Duce per aver allontanato questo pericolo dall'Europa. Egli ha reso in tal modo un servizio che non dovremo mai dimenticare. Mussolini è un uomo di statura secolare. Il suo posto è segnato nella storia... Il comunismo egli non lo ha vinto con la forza bruta, ma con la forza dell'idea. Il suo merito principale è di avere, per primo, affrontato l'essenza del bolscevismo e di aver dimostrato al mondo che anche nel secolo XX si poteva ridare a un popolo una coscienza nazionale. Questo merito è di una portata incalcolabile...

Ora, il nostro programma è stato elaborato nel 1919, e in quell'epoca io non sapevo niente di lui. La nostra dottrina poggia su basi che le sono proprie, ma il pensiero di ogni essere è una risultante. Non si dica dunque che gli avvenimenti italiani non abbiano influito su noi. Probabilmente la Camicia bruna non sarebbe mai esistita senza la Camicia nera. La marcia su Roma, nel 1922, fu una svolta decisiva della storia. Il semplice fatto che una cosa simile si sia potuta tentare e condurre felicemente a termine ci ha dato vigore. Poche settimane dopo la marcia su Roma sono stato ricevuto dal ministro Schweyer. Il che non sarebbe certamente accaduto senza quell'avvenimento. Se Mussolini fosse stato vinto in velocità dal marxismo, non so se noi altri saremmo riusciti a mantenerci in piedi. In quell'epoca il nazionalsocialismo era una ben gracile pianta².

A questi motivi culturali e ideologico-politici se ne aggiungevano poi altri di carattere più personale che, ai fini di una compiuta comprensione del rapporto di Hitler con Mussolini, non sono tuttavia da sottovalutare. Su uno almeno ci pare indispensabile richiamare l'attenzione del lettore, poiché si ricollega direttamente ad un aspetto tra i più caratteristici della personalità di Hitler, all'importanza che egli attribuiva al «destino» in tutte le sue possibili manifestazioni e proiezioni e, dunque, anche al valore dei parallelismi che esso gli sembrava indicare. In questa prospettiva Hitler vedeva nel proprio e in quello di Mussolini due «destini paralleli» che si ma-

¹ Cfr. A. HITLER, *Conversazioni segrete* cit., pp. 53, 286 sgg., 464, 629 sg., 653. A Mussolini Hitler rimproverava, oltre ad essersi nel 1934 opposto all'*Anschluss* (p. 444), di non essersi liberato della monarchia e aver accettato quindi uno Stato solo per metà fascista.

² *Ibid.*, pp. 146 (20 novembre 1941), 629 (24 luglio 1942) e 11 (21-22 luglio 1941).

nifestavano e si avvaloravano reciprocamente non solo nel comune antibolscevismo, nel comune esordio della lotta dei loro movimenti, nei comuni avversari contro i quali lottavano fianco a fianco, ma anche in particolari momenti della loro personale biografia, come l'aver lavorato entrambi in gioventù come muratori. Il che, per Hitler, costituiva «anche sul piano puramente umano» un «vincolo» ulteriore alla «profonda amicizia» da lui nutrita «per quest'uomo straordinario»¹. Un'amicizia che, per un uomo introverso come lui e che, al fondo, disprezzava i suoi collaboratori, ritenendoli tutti inferiori al compito storico a cui egli li aveva chiamati, doveva assumere un valore particolare se – come pare – in occasione della visita di congedo resagli da Attolico prima di lasciare l'ambasciata a Berlino, alla vigilia dell'intervento italiano, arrivò ad affermare: «senza l'amicizia di Mussolini sarei solo al mondo»² e, due anni dopo, parlando con il ministro dell'Educazione nazionale Bernhard Rust³, a stabilire addirittura una sorta di collegamento tra la propria fede nel «destino vittorioso» della sua causa e l'accordo con Mussolini:

Non gli eserciti in campo contro di noi scuotono la mia fede. Non i grandi capi, che guidano i popoli a noi avversi la scuotono. Ma avrei paura, se mi dicessero che Mussolini s'è messo contro di me.

Il che spiega quanto scritto da Albert Speer nelle proprie memorie a proposito del suo stato d'animo nei giorni successivi al 25 luglio⁴:

Dopo la caduta e la scomparsa senza traccia del capo del governo italiano parve sorgere in Hitler una specie di fedeltà nibelungica. Non v'era Gran Rapporto in cui non tornasse a chiedere che fosse fatto tutto il possibile per ritrovare l'amico disperso. Diceva di essere oppresso giorno e notte dall'angoscia.

¹ Cfr. A. HITLER, *Conversazioni segrete* cit., pp. 11 e 287.

² Cfr. G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 216.

Theo Morell, il medico personale di Hitler e una delle persone che lo conosceva meglio, il 22 febbraio 1942, rispondendo ad Alfieri che gli aveva chiesto chi fosse tra i gerarchi nazisti il più vicino al Führer, «il suo maggiore amico», avrebbe risposto: «Io penso che l'unico e grande amico del Führer sia il Duce. Quante volte ho sentito Hitler parlare di Mussolini non solo con ammirazione, ma con un attaccamento consolidato dalla stima e riscaldato dall'affetto. Dopo ogni incontro con il Duce, ho notato che il Führer è come rinfanciato, più sicuro e più vivace. Un poco anche, io credo, per la piacevolezza di vita e di gagliardia che si espande da Mussolini. Io ho spesso pensato che questi due geni vadano d'accordo perché la loro intima natura ha caratteri così diversi, vorrei dire contrastanti. Mussolini pratica tutti gli sport, Hitler nessuno, Mussolini pare che stia con tutt'e due quelle gambe robuste piantate nella sostanza della vita, insomma nella realtà, Hitler ha invece piuttosto tendenza all'ascetismo, egli è profondamente credente di una sua religione del destino, di un suo Dio del quale si considera l'eletto. I due uomini hanno peraltro, anche molti tratti in comune. Hitler ama spesso ricordarli: come siano entrambi ex-combattenti dell'altra guerra, caporali, venuti dal popolo, conoscitori veri dei bisogni e delle sofferenze e delle possibilità, quindi, dei loro singoli popoli. Vi dirò che Hitler, dopo ogni colloquio col Duce, lamenta che tali colloqui non si svolgano più di frequente. Ogni tanto ritorna su questo punto, sempre ripetendo che vorrebbe incontrare più spesso Mussolini. Io credo, proprio, che Mussolini sia il suo solo amico» *DDI*, s. IX, VIII, pp. 344 sg.

³ Cfr. G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 286.

⁴ A. SPEER, *Memorie del Terzo Reich*, Verona 1971, pp. 403 sg.

Anche se sempre via via più logorati¹ e addirittura incrinati – secondo Göbbels² – dall'incontro del settembre 1943, il primo dopo la liberazione di Mussolini sul Gran Sasso, questa immagine e il particolare tipo di rapporto che ne derivava Hitler dovette conservarli fino alla fine dei suoi giorni. È altrimenti difficile spiegare come ancora nelle ultimissime pagine del suo «testamento politico» egli ritornasse con il pensiero a Mussolini e lo facesse con un sentimento non di astio o di delusione, ma di accorata comprensione umana³:

L'Italia aveva tentato di emulare l'antica Roma. Possedeva tutte le ambizioni dei romani, ma le mancavano i due complementi essenziali che sono uno spirito deciso e la forza materiale. La sola buona carta che possedeva era la guida di un autentico romano. Quale tragedia per quell'uomo! E quale tragedia per quel paese! Per i popoli, come per gli individui, è tragico avere ambizioni e non possedere né i mezzi essenziali per realizzarle né la minima speranza di assicurarsi.

E questo dopo che in precedenti pagine aveva definito un errore la sua «incrollabile amicizia per l'Italia e per il Duce» e il «non aver ascoltato la voce della ragione che mi imponeva di essere spietato pur nella mia amicizia per l'Italia» e aver spiegato tale errore col fatto «che un simile atteggiamento da parte mia lo avrebbe offeso e che egli non mi avrebbe mai perdonato»⁴.

Con ciò non vogliamo certo dire che l'atteggiamento di relativa moderazione nei confronti dell'Italia assunto da Hitler in contrasto con le pro-

¹ Stando a *Il testamento di Hitler* (pp. 106 sg.) «i soli dissensi» tra il Führer e il «duce» negli anni della guerra sarebbero stati determinati dalle precauzioni che il primo si sarebbe sentito costretto ad adottare per evitare il ripetersi di fughe di notizie e di segreti da parte italiana. «Nonostante l'assoluta fiducia che riponevo in lui personalmente, mi ritenni in dovere di tenerlo all'oscuro sulle mie intenzioni in tutti quei casi in cui una indiscrezione avrebbe potuto pregiudicare i nostri interessi. Così come riponevo una completa fiducia in Mussolini, egli riponeva piena fiducia in Ciano, il quale, naturalmente, non aveva segreti per le belle donne che gli svolazzavano intorno come farfalle. Questo lo sappiamo a nostre spese, e poiché il nemico era ansioso di ottenere informazioni a qualsiasi costo, attraverso questa via venne a conoscere un gran numero di segreti. Io avevo pertanto i miei buoni motivi per non rivelare al Duce ogni cosa. Mi spiace soltanto che egli non si sia reso conto delle circostanze, che si sia risentito del mio atteggiamento e mi abbia ripagato con la stessa moneta». Questa spiegazione così drastica e riduttiva della sistematica tendenza dei tedeschi in generale e non solo di Hitler a tenere gli italiani all'oscuro dei loro propositi è, in verità, poco credibile. Quanto scritto da Hitler ha indubbiamente un fondo di verità, a cui però – secondo noi – bisogna aggiungere che la prudenza del Führer dovette trovare larghi consensi tra i suoi collaboratori politici e militari che, salvo rare eccezioni, consideravano sin dal momento del suo intervento l'Italia un alleato di secondo rango e di eccessive pretese.

² Secondo J. GOEBBELS, *Diario intimo*, Verona 1948, p. 624 (23 settembre 1943), l'incontro avrebbe prodotto su Hitler una profonda impressione. «Tuttavia la personalità del Duce non l'ha colpito così fortemente come nei loro precedenti incontri. Forse la ragione principale è da attribuirsi al fatto che il Duce, questa volta, è venuto dal Führer senza alcun potere e che il Führer, di conseguenza, lo ha guardato con occhio più critico. Il Duce non ha tratto dalla catastrofe italiana le conclusioni morali che il Führer si era aspettate da lui. Naturalmente il Duce è stato felice di rivedere il Führer e di ritrovarsi libero. Tuttavia il Führer si aspettava che, per prima cosa, il Duce si preoccupasse di vendicarsi ampiamente su chi l'aveva tradito. Ma Mussolini non ha dato a dividere di voler fare nulla di simile, e con ciò ha dimostrato quali sono i limiti oltre i quali non saprà mai andare. Non è un rivoluzionario come il Führer e Stalin. È così legato alla sua italianità che gli mancano le qualità del rivoluzionario e del sovvertitore mondiale».

³ *Il testamento di Hitler* cit., p. 135.

⁴ *Ibid.*, pp. 93 e 99 sgg.

poste ben più radicali dei massimi responsabili politici e militari tedeschi riuniti al Berghof l'8 e il 9 gennaio 1941 per stabilire la linea di condotta da seguire nei colloqui con gli italiani di qualche giorno dopo si debba spiegare solo con la sua ammirazione ed amicizia per Mussolini. A determinare tale atteggiamento concorsero certamente – lo si è detto – ben precise considerazioni d'ordine militare e in primo luogo quelle di scongiurare il rischio di doversi accollare un fronte meridionale continentale in conseguenza di una possibile estromissione di Mussolini e, quindi, di una defezione dell'Italia¹.

Oltre ad un appesantimento dell'impegno militare tedesco (e qui il discorso va ulteriormente allargato rispetto a quello di Hillgruber, ch  la defezione dell'Italia avrebbe comportato per la Germania una perdita secca non indifferente, anche sotto il profilo navale), una defezione dell'Italia – ma anche una sua completa satellizzazione – avrebbe costituito per Hitler uno scacco politico di enorme portata. Egli si rendeva infatti ben conto che agli occhi del mondo la Germania e l'Italia costituivano sotto il profilo ideologico-politico una realt  unica e inscindibile e che, nonostante tutto, Mussolini era visto ancora come il «maestro». Il costo politico della rottura di questo tutto unico sarebbe stato pertanto di gran lunga maggiore del costo militare. E non facciamo differenza tra quello, per cos  dire, sostitutivo e quello derivante dalla necessit  di aiutare militarmente l'Italia fascista senza metterla totalmente «al passo». Ch , infatti, la completa satellizzazione dell'Italia e la sua messa sotto rigido controllo da parte della Germania sarebbe stato – sempre sotto il profilo ideologico-politico – uno scacco anche peggiore di quello che sarebbe potuto derivare da una defezione, previa estromissione di Mussolini, dell'Italia dall'Asse: avrebbe voluto dire far perdere ad Hitler e al Nuovo ordine, in nome del quale la Germania nazionalsocialista diceva di battersi, ogni credibilit . Da qui la «moderazione» di Hitler, la sua scelta di non mettere completamente sotto controllo l'Italia e limitarsi essenzialmente solo a porre fine alle sue velleit  di continuare nella «guerra parallela» e, forse –   difficile stabilire a chi si deve far risalire l'iniziativa – ad approfittare dell'occasione per assicurarsi una sorta di pegno, ottenendo nuovi invii di lavoratori di cui oltre tutto l'economia tedesca aveva in quel momento bisogno.

Prima di passare a vedere l'incidenza del convegno del Berghof sulla politica di Mussolini e innanzi tutto sui rapporti italo-tedeschi, non resta ora

¹ Secondo U. VON HASSEL, *Diario segreto 1938-1944*, Milano 1948, p. 151, nell'estate 1941, Hitler, parlando col maresciallo Milch, avrebbe affermato che «una caduta di Mussolini potrebbe avere incalcolabili conseguenze per la Germania».

che chiederci se e in quale misura il «duce» si rese conto del significato che per lui, al di là delle apparenze, aveva il convegno e quali conseguenze ne trasse.

Secondo quanto ha scritto nelle sue memorie, Alfieri, durante il convegno, avrebbe fatto un timido sondaggio per capire se Mussolini avesse preso in considerazione la possibilità di tentare di sganciarsi dalla Germania, adducendo come giustificazione il prolungarsi del conflitto molto oltre il termine previsto con tanta sicurezza dai tedeschi e il fatto che egli aveva sin dall'inizio messo in chiaro con loro che l'Italia non era in grado di affrontare una guerra lunga. A questo sondaggio Mussolini avrebbe reagito con meraviglia e violenza: «Voi potete immaginare che io accetti per l'Italia una soluzione di compromesso sotto l'onta della disfatta?!»¹. È indubbio che tale risposta corrispondesse al suo stato d'animo, ma ciò non esclude però che, nell'intimo, egli fosse ormai pentito di aver portato l'Italia in guerra e che, in circostanze per lui meno sfavorevoli, sarebbe stato disposto non, ovviamente, a cercare un'«onorevole soluzione» per tirarsene fuori, ché capiva che sarebbe stato impossibile senza compromettere irrimediabilmente il suo potere ed esporsi alla vendetta tedesca, ma ad incoraggiare una composizione generale del conflitto su una base di compromesso.

Anche se non aveva ancora dubbi sulla vittoria finale della Germania, e, dunque, bene o male, dell'Asse ed era convinto che una pace di compromesso si sarebbe praticamente ridotta solo ad una tregua, perché la guerra sarebbe inevitabilmente presto scoppiata di nuovo, Mussolini infatti era ormai consapevole che, al punto a cui erano arrivate le cose, la vittoria della Germania avrebbe rappresentato per lui poco meno di una sconfitta: gli avrebbe permesso di presentarsi come vincitore, di sbandierare una serie di ingrandimenti territoriali con cui mascherare sul momento la realtà della situazione, ma avrebbe sancito, all'interno del nuovo ordine internazionale, una posizione ovunque di second'ordine dell'Italia rispetto alla Germania e un fallimento pressoché completo della sua strategia politica. Indicative di questo complesso stato d'animo di Mussolini sono alcune sue affermazioni – già prima d'incontrare Hitler – conservateci dai diari di Bottai² e di Gorla³, così come il suo atteggiamento a Bordighera, il 12 feb-

¹ Cfr. D. ALFIERI, *Due dittatori di fronte* cit., p. 115.

² G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 242 (31 dicembre 1940): «Penso ad alcune frasi di Mussolini, ieri. Commentava il discorso di Roosevelt, un passo l'aveva colpito, dove s'afferma che la pace non dovrà essere "dettata dall'Asse": come se questo lo facesse sperare in una pace non imposta, ma contrattata. Una pace, dunque, una qualunque pace. E subito, quasi tradendo un segreto pensiero: "Del resto, noi non possiamo essere vinti. Sai perché? Perché né noi né la Germania possiamo essere invasi"».

Strana conclusione, raffrontata con la sicurezza di vittoria: ora c'è la sicurezza di non essere vinti».

³ G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., p. 122 (4 gennaio 1941) riferisce il seguente passo di Mussolini in consiglio dei ministri: «Se volgo lo sguardo al futuro vedo che ci stanno davanti due prospettive: la prima consiste nella continuazione della guerra fino all'annientamento di uno dei due gruppi belligeranti. La seconda si riduce ad una pace di compromesso».

braio, quando incontrò Franco e Serrano Suñer per convincerli a schierare la Spagna a fianco dell'Asse. Il resoconto dell'incontro fatto da Serrano Suñer nelle sue memorie¹ è a questo proposito più attendibile del verbale ufficiale, destinato ad essere trasmesso a Berlino. Da esso risulta che Mussolini cercò sí di indurre il «caudillo» a rompere gli indugi e, almeno, a fissare le condizioni e i tempi dell'intervento spagnolo, ma anche sinceramente compreso della difficoltà della posizione di Franco e della «grande responsabilità di decidere l'entrata in guerra di una nazione». Ancora più indicativo è che questo stato d'animo non sia mutato ed anzi si sia rafforzato dopo la conclusione della guerra contro la Grecia e la Jugoslavia e il capovolgimento della situazione militare in Libia, proprio quando, cioè, la prospettiva di una fine vittoriosa del conflitto in tempi non eccessivamente lunghi prese per un breve momento a riaffacciarsi in molti e in qualche misura nello stesso Mussolini, anche se in lui assunse una duplice carica, di sollievo e di speranza, ma al contempo di sconforto e di timore. Ciano, che a questa epoca aveva ormai consumato il suo distacco psicologico dal suocero («una costante: il suo deciso, netto, violento distacco dal Capo, di cui parla con aperto spregio» annotava suppergiù in quei giorni Bottai²), sicché è difficile a questo proposito metterne in dubbio l'attendibilità, riferisce sotto la data del 6 maggio che, avendogli esposto «alcune considerazioni», «per le quali una pace di compromesso dovrebbe essere da noi salutata quale un favorevole evento, soprattutto adesso che abbiamo fatto il nostro bottino», lo aveva trovato consenziente³. E non è probabilmente un caso che all'estero, nell'estate 1941, continuassero a circolare insistentemente voci, raccolte e diffuse da varie agenzie di stampa, su presunte intenzioni dell'Italia di uscire dal conflitto (tanto che ai primi di ottobre, preoccupato per le loro eventuali ripercussioni a Berlino, Alfie-

Questa seconda eventualità dipende però esclusivamente dall'Inghilterra, la quale, io penso, si guarderà bene dal tentarla perché il prestigio inglese deve assolutamente essere ripristinato e mantenuto alto e non può perdonare i duri colpi che ha dovuto incassare.

Se questa seconda ipotesi dovesse invece verificarsi, il che, ripeto, non posso credere, non si tratterebbe di una vera pace ma soltanto di una tregua e entro breve tempo la guerra riprenderebbe.

Eppure i danni causati dai bombardamenti aerei massicci dei tedeschi sull'Inghilterra sono immensi e soltanto l'inebetimento di quel popolo tenace, valoroso ma inerte, permette ai suoi governanti criminali di continuare la corsa verso l'abisso».

¹ Cfr. R. SERRANO SUÑER, *Entre les Pyrénées et Gibraltair* cit., p. 229.

Meno attendibile, per la sua drasticità, ci pare invece quanto affermato da E. FALDELLA, *Revisione di giu-dizi* cit., p. 319, che riferisce (senza alcuna indicazione della fonte) il seguente scambio di battute tra Franco e Mussolini: «Duce, se poteste uscire dalla guerra, lo fareste?» «Certo che sí! Certo che sí!»

² Cfr. G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 268 (19 maggio 1941) e anche p. 274 (1° luglio 1941).

³ Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., p. 509, nonché p. 531 (6 luglio 1941) dove è riferita un'affermazione di Mussolini («ormai mi pongo seriamente il quesito se, per il nostro futuro, non è più auspicabile una vittoria inglese che una vittoria tedesca») che non è certo priva di significato sotto il profilo psicologico, ma che — a nostro avviso — è da considerare soprattutto una manifestazione della vivissima irritazione contro i tedeschi in quei giorni di Mussolini, uno scatto d'ira, insomma, più che un'affermazione razionale.

ri sentì il bisogno di richiamare su di esse l'attenzione di Ciano¹); più che ad una mera campagna di stampa organizzata dagli anglo-americani per seminare il sospetto tra l'avversario e sostenere la propria opinione pubblica, in quel momento particolarmente depressa, crediamo si debba pensare ad una amplificazione distorta di notizie raccolte negli ambienti vaticani e vicini a Mussolini e ad alcuni suoi più stretti collaboratori. Infine, fatto ancor più significativo, è che persino alcuni esponenti della resistenza tedesca, che si adoperavano per giungere, con l'aiuto americano, ad una composizione del conflitto, pensarono suppergiù nello stesso periodo di cercare l'appoggio di Mussolini, trovandolo, pare, «molto favorevolmente disposto a un simile tentativo» e «assolutamente favorevole alla pace»².

Che si fosse nell'intimo pentito di essere entrato in guerra e che – pur essendo sempre convinto che alla fine la vittoria avrebbe arriso all'Asse – pensasse con favore ad una composizione di compromesso del conflitto che impedisse alla Germania di stravincere e gli ridesse una certa libertà di manovra non vuol per altro dire – è bene ribadirlo a scanso di fraintendimenti – che Mussolini non si rendesse conto che per lui ormai l'unica possibilità era far buon viso a cattivo giuoco, accettare la realtà e cioè il nuovo rapporto con la Germania determinato dai rovesci accumulati in Grecia e in Libia³. Come avrebbe detto a Ciano il 10 giugno 1941, «per il momento» non c'era nulla da fare: «bisogna urlare coi lupi»⁴, e, ancor più esplicitamente, il mese dopo,

per ora non c'è niente da fare: siamo su questo binario e dobbiamo restarci. Ma dobbiamo augurarci due cose: che la guerra sia lunga e spossante per la Germania e che finisca attraverso un compromesso, che salvi la nostra indipendenza,

mentre una vittoria totale della Germania avrebbe fatto dell'Italia una «nazione vassalla»⁵.

¹ Cfr. P. PASTORELLI, *L'esaurimento dell'iniziativa dell'Asse* cit., pp. 122 sg.

² Cfr. U. HASSEL, *Diario segreto* cit., pp. 153 sg., da cui risulta che a prendere contatto con Mussolini sarebbe stato Warner von Schulenburg, il traduttore in tedesco del suo *Villafranca (Cavour)*. Lo Schulenburg era in rapporti con ambienti fascisti vicini a Mussolini all'incirca dal 1933, quando aveva compiuto una missione per conto di von Papen. Pubblicista cattolico, aveva diretto la rivista *«Italien»* dal 1927-30 e la ridiresse nel 1941-42. Nel 1941-43 andò e venì spesso tra Germania e Italia (ove, nel 1941 fu dal 30 marzo al 24 agosto e, ancora dal 5 settembre al 26 aprile dell'anno successivo). Cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ord. (1922-1943)*, fasc. 533481; *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Polizia politica*, categ. 1, fasc. «Warner von der Schulenburg»; *Min. Interno, Div. Aff. gen. Ris.*, categ. A4, fasc. «Ayen Annjed altri».

³ Tra i rovesci subiti in Grecia e in Libia quello che a Mussolini finì per bruciare di più fu il secondo; ad esso, più che al primo, attribuiva le maggiori conseguenze politiche negative, la perdita di prestigio subita all'interno e all'estero, la caduta dell'Impero e il fatto che i tedeschi avessero potuto mettere piede in Africa. Da qui, lungo tutto il 1941, il suo crescente rancore e i numerosi attacchi, in colloqui privati, ma anche in sede di Consiglio dei ministri, contro Graziani, da lui considerato il massimo responsabile di tutto. Sostituito nel comando delle truppe in Africa settentrionale nel febbraio, Graziani fu in novembre deferito ad una commissione d'inchiesta presieduta dal grande ammiraglio Thaon de Revel (cfr. G. CIANO, *Diario* cit., pp. 528 e 531; G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 276; G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 175 sg., 217 sgg.).

⁴ Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., pp. 523 sg.

⁵ *Ibid.*, p. 535 (20 luglio 1941).

Se ciò valeva in giugno e in luglio, in una situazione militare ormai ribaltata, sia pure grazie all'intervento tedesco nei Balcani e all'afflusso in Libia dei primi contingenti dell'Afrika Korps, a maggior ragione doveva valere in gennaio, in un contesto tutto condizionato dall'andamento negativo delle operazioni in Grecia e in Libia e dalle preoccupazioni ed irritazioni da esso suscitate a Berlino. È infatti fuori di dubbio che Mussolini già prima dell'incontro al Berghof si rendeva conto di cosa ne sarebbe scaturito e non è neppure da escludere che nell'intimo temesse di uscirne anche peggio. Sicché è forse addirittura possibile chiedersi se non furono proprio i colloqui del 19-20 gennaio e l'atteggiamento «moderato» di Hitler a fargli pensare che in ultima analisi l'Italia era, politicamente almeno, «indispensabile alla Germania»¹ e, dunque, alla possibilità di risalire la china lungo la quale era precipitato facendo «per il momento» buon viso a cattivo giuoco, senza però rinunciare sotto sotto all'idea della «guerra parallela» e, nei limiti del possibile, a contenere l'ingerenza tedesca, cercando persino di preconstituirsì degli strumenti di difesa per il caso che i rapporti con la Germania, invece di migliorare, fossero precipitati. Una eventualità, questa, che vari fatti gli sembravano avvalorare, tant'è che nel corso del 1941 più di una volta Mussolini l'avrebbe considerata non improbabile.

Tra questi fatti due ebbero un peso particolare. Prima l'atteggiamento dilatorio assunto da Berlino nei confronti del trasferimento degli allogeni altoatesini in Germania e il suo coincidere con una ripresa dell'irredentismo altoatesino, appoggiato per di più dal gauleiter di Innsbruck Franz Hofer²; un complesso di fatti che in estate avrebbe indotto Mussolini a dire a Ciano³: «Ormai è evidente che si preparano a chiederci di portare il confine a Salerno, e forse anche a Verona». E poi il modo con cui i tedeschi si comportarono in aprile nel corso delle operazioni militari in Jugoslavia e in Grecia e successivamente in sede del riassetto politico dei due paesi: da parte dei militari che ignorarono i «diritti» italiani in forme così plateali e insultanti da giungere a rischiare scontri armati con l'alleato (come a Ponte Perati, dove i tedeschi impedirono il passaggio alle truppe italiane) e da indurre Hitler ad intervenire per modificare alcune loro iniziative più gravi (dovute in parte all'assillo di concludere il più rapidamente possibile la campagna, ma molto all'ammirazione per i greci e al disprezzo per gli italiani), e in particolare da parte del maresciallo List, che aveva accettato la richiesta greca di trattare la capitolazione solo con il comando

¹ G. CIANO, *Diario cit.*, p. 517 (29 maggio 1941).

² Per il problema degli altoatesini che avevano optato per la Germania cfr. R. DE FELICE, *Il problema dell'Alto Adige cit.*, pp. 57 sgg.

³ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 531 (6 luglio 1941), nonché pp. 525 e 528 sg.

germanico¹; da parte della Wilhelmstrasse, che anch'essa non solo ignorò – sia pure in modo formalmente meno esplicito e brutale – le precedenti reiterate assicurazioni circa i «diritti» dell'Italia nei Balcani, ma si mostrò addirittura meno recettiva alle richieste di Roma che non a quelle di Budapest e di Sofia (anche se queste erano entrate nel conflitto all'ultimo momento e se ora, a parole, Berlino diceva che l'anno prima Mussolini aveva valutato giustamente l'atteggiamento della Grecia e, dunque, non aveva avuto torto ad attaccarla) e favorì la creazione di uno stato croato ustaša più ampio di quanto l'Italia voleva e, perciò, più riluttante ad accettare le rivendicazioni italiane sulla Dalmazia² e, dunque, più portato ad appog-

¹ Cfr. SME - UFF. STORICO, *La campagna di Grecia* cit., I, pp. 809 sgg.; DDI, s. IX, VI, pp. 892 e 894; G. CIANO, *Diario* cit., pp. 505 e 508 sg.; G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 166 sg. e 178 sg.; U. CAVALLERO, *Diario* cit., pp. 162 sgg.; E. RINTELEN, *Mussolini l'Alleato* cit., pp. 130 sgg.

² La situazione della Dalmazia suscitò perplessità e divisioni tra gli esponenti del regime. Contrario ad ogni annessione che andasse oltre quella di alcune isole strategicamente importanti era Vittorio Emanuele III, che soleva riassumere il suo pensiero con la battuta: «Dalmazia, disgrazia!» e, «se non fosse per certi sia pur spiegabili sentimentalismi», sarebbe stato favorevole a cedere perfino Zara (cfr. G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 172 e 191; G. CIANO, *Diario* cit., p. 506). Lo Stato maggiore dell'Esercito considerava «pericolosa qualsiasi richiesta estremista in fatto di Dalmazia» (*ibid.*), ma nel complesso la preoccupazione dei militari era soprattutto quella di evitare che le nuove frontiere corressero troppo a ridosso della costa.

Deciso avversario di ogni annessione era Attilio Tamaro, che considerava la situazione del 1941 completamente diversa da quella del 1918 anche sotto il profilo del rapporto numerico tra la popolazione italiana e slava e vedeva nella presenza italiana «un perenne faro di civiltà, un insostituibile vincolo fra i due popoli» (cfr. A. TAMBORRA, *Attilio Tamaro. L'italianità adriatica*, in «Fortuna», 9 marzo - 9 aprile 1956, pp. 60 sg.). Gli annessionisti erano però in grande maggioranza e contavano sull'appoggio della Marina, interessata alle basi dalmate e in particolare a Cattaro, e di un nutrito gruppo di senatori molto attivi nel rivendicare l'intera Dalmazia sino al crinale delle dinariche, Felici, Dudan, Tacconi, Salata, ecc. (cfr. DDI, s. IX, VI, pp. 764, 838 sg., 852 sgg.). Palazzo Chigi era sin dall'inizio orientato invece in senso estremistico. Tipico è a questo proposito quanto il 16 aprile Luca Pietromarchi, a cui sarebbe stata affidata la guida dell'Ufficio Croazia del ministero degli Esteri sino al 1943, annotava nel suo *diario*: «Nella mattinata Anfuso mi fa chiedere se per il pomeriggio possa far pervenire al Duce un promemoria sulla Dalmazia. Glielo prometto. Mentre gli Ufficiali dello Stato Maggiore preparano una carta sulla quale saranno riportati i confini dei territori che saranno distribuiti ai numerosi Stati confinanti con la Jugoslavia, io col Prof. Randi preparo il promemoria sulla questione dalmata. Sostengo la tesi massima. Non ho alcuna indicazione su quelle che possono essere le idee del Duce, mi è stato anzi a più riprese ribadito che occorre pensare al domani e alle ripercussioni che una soluzione totalitaria di tale problema possa avere sui nostri rapporti con la Croazia, ma sempre più mi convinco che ogni mezza misura non approderebbe a nulla. Comunque non è possibile chiedere di meno di quello che chiese il Governo italiano nel 1915 quando iniziò le trattative per il Patto di Londra. Il nocciolo della questione è il seguente: se diamo dei porti alla Croazia noi riduciamo gli altri, quelli cioè che resteranno in nostro possesso, alla situazione di Fiume, e cioè li priveremo di ogni loro funzione, giacché la Croazia, anziché servirsi di essi, incanalerà i suoi traffici verso i suoi porti.

Per evitare tale jattura non c'è che obbligare la Croazia a servirsi dei porti dalmati e perciò o tutta la Dalmazia viene a noi o tutta passa ai Croati. Non c'è via di mezzo» (in *Archivio Pietromarchi*).

Sottoposta a Mussolini (che in un primissimo momento pensò all'eventualità di dar vita ad un Regno di Dalmazia o di Illiria, strettamente collegato all'Italia), questa proposta fu da lui praticamente accettata. In un appunto per Ciano in data 17 aprile (cfr. DDI, s. IX, VI, p. 850) il «duce» si espresse infatti a favore dell'«annessione» di tutto il territorio da Segna a Cattaro e dal litorale alle Dinariche e ciò anche nell'eventualità di una ««unione personale» fra Italia e Croazia» e «uno speciale regime politico amministrativo che permetterà la pacifica convivenza delle due principali razze che la abitano». Di fronte alla tenace resistenza di Pavelić e per non inasprire i rapporti con il nuovo stato croato, Mussolini modificò però ben presto la sua posizione, sicché il trattato di Roma del 18 maggio 1941 con la Croazia (col quale fu anche sancita l'assunzione al trono di Croazia del duca Aimone d'Aosta) assegnò all'Italia le isole di Arbe, Veglia, Lissa, Curzola e Meleda e sulla terra ferma solo le zone dall'altezza del monte Vir a Spalato (sino ad una profondità massima di 40 chilometri dalla costa) e attorno alla baia di Cattaro. Cfr. O. TALPO, *Dalmazia. Una cronaca per la storia*, I: 1941, Roma 1985, pp. 293 sgg.).

giarsi a Berlino contro Roma, sulla quale per di più i tedeschi scaricarono tutto l'onere di dover trattare l'assetto del nuovo stato croato non nel quadro di una sistemazione complessiva della regione balcanica e, quindi, con il coinvolgimento ufficiale anche loro, ma direttamente con Ante Pavelić.

Su tutto questo aspetto dei rapporti italo-tedeschi nella primavera del 1941 è veramente illuminante un rapporto del 1° maggio inviato da Alfieri a Ciano dopo che questi si era incontrato il 20 aprile con Hitler¹, con von Ribbentrop il 21-22 a Vienna e mentre si accingeva ad incontrare insieme a Mussolini Pavelić.

A Vienna Ciano era stato informato dal suo collega tedesco che la Germania era d'accordo che l'Italia si annettesse la parte della Slovenia «non incorporata nel Reich», ma aveva avuto la sorpresa di apprendere che la linea di frontiera era stata «fissata in modo irrevocabile da Hitler» non là dove Roma pensava, ma notevolmente più a sud, sino a passare a soli tre chilometri a nord di Lubiana. Quanto alla Croazia, i tedeschi, sposando il punto di vista di Pavelić, erano per l'assegnazione ad essa di buona parte della costa dalmata e non vedevano di buon occhio l'idea italiana di una unione personale con l'Italia, tant'è vero che Ciano aveva avuto l'impressione che von Ribbentrop considerasse la Croazia «uno Stato molto vicino se non addirittura facente parte del sistema politico-economico del Reich» e non dello «spazio vitale» italiano. Di fronte alla fermezza di Ciano nel ribadire le richieste italiane, von Ribbentrop aveva finito per mostrarsi più possibilista, ma in realtà non lo era stato affatto, poiché aveva rimesso la risoluzione di entrambe le questioni alla trattativa diretta tra Roma e Zagabria con il duplice argomento che il Führer teneva a confermare all'Italia «il disinteresse politico della Germania nei confronti della Croazia» e che si trattava in entrambi i casi di «interessi esclusivamente italiani». Né sulle altre questioni le cose erano andate molto meglio. Se non erano state fraposte difficoltà alla ricostituzione del Montenegro come stato indipendente (cosa che per ragioni familiari stava molto a cuore a Vittorio Emanuele III) unito all'Italia da vincoli costituzionali e politici e all'annessione delle Isole Joniche all'Italia e dei territori greci sino alla linea Florina-Pindo-Arta-Prevesa all'Albania, l'inclusione in quest'ultima di tutte le zone jugoslave popolate da albanesi aveva incontrato resistenze per tutte quelle regioni (per esempio il saliente di Mitroviza dove esistevano miniere di proprietà tedesca) in cui essa si scontrava con gli interessi diretti della Germania e persino con le rivendicazioni della Bulgaria, alla quale i tedeschi erano pronti a dare, oltre alla Macedonia, Salonicco².

¹ Cfr. DDI, s. IX, VI, pp. 889 sgg.

² Cfr. *ivi*, pp. 892 sgg. e 903 sgg.

Alla luce di quanto era emerso nei colloqui di Vienna, di quanto era avvenuto nel corso della campagna contro la Jugoslavia e la Grecia e del «clima» berlinese, Alfieri, nel suo rapporto, così prospettava la situazione dei rapporti italo-tedeschi¹:

L'impressione negativa del primo colloquio di Vienna – che si era attenuata e migliorata nel colloquio e nei contatti successivi di V. E. col Ministro Ribbentrop – si è in me rafforzata.

Indipendentemente dagli inconvenienti – alcuni veramente gravi – che si sono verificati durante lo svolgersi delle operazioni e che possono, in parte, essere spiegati (non giustificati) dal desiderio dei comandanti di unità e reparti tedeschi di arrivare il più avanti possibile, occupando zone e posizioni che dovevano essere lasciate a noi; dal non funzionamento delle comunicazioni telefoniche; da uno slegamento verificatosi fra i vari organi di collegamento italiani e tedeschi a causa del rapido sviluppo delle operazioni; sta di fatto che gli accordi precedentemente stabiliti dai due stati maggiori non sono stati rispettati da parte tedesca, almeno nel loro spirito; basti il richiamo al ritiro delle nostre truppe dalla zona a nord di Lubiana; alla marcia forzata del reggimento personale di Hitler per arrivare a Giannina; alla vicenda della capitolazione dell'armata greca senza consultazione e concorso della parte italiana; nonché al tentativo tedesco di occupare Cattaro e Ragusa, tentativo fallito per l'imprevisto rapido congiungersi delle nostre colonne.

Nell'incontro di Vienna, dove evidentemente si era sperato di non trovare V. E. così pronto e così ben preparato a reagire di fronte agli studi particolareggiati tedeschi sulle varie carte preparate di lunga mano, si è cercato di immobilizzare la libertà d'azione dell'Italia con la formula di stabilire i nuovi confini della Croazia attraverso trattative dirette, sapendosi perfettamente che tale modo di procedere sarebbe stato fonte di lunghe e difficili discussioni che fatalmente creeranno uno stato di tensione fra i due paesi.

Pavelic, di fronte al suo popolo, avrebbe potuto facilmente accettare una soluzione voluta dall'Asse, ma aderirà con gravi difficoltà ad accordi che tolgono alla Croazia parte del suo territorio.

Se la Germania non ha ritenuto che i confini fossero fissati d'autorità dalle potenze dell'Asse, sarebbe stato assai meglio per l'Italia assumere direttamente il patronato del nuovo Stato croato stabilendo, essa stessa, d'imperio, i nuovi confini della Dalmazia italiana.

Nasce così il dubbio fondato che la Germania, favorendo la creazione di una grande Croazia e trincerandosi dietro la formula dei rapporti diretti fra Italia e Croazia, lasci a noi la parte più odiosa incoraggiando la Croazia alla resistenza.

In seguito a ciò la Croazia dovrà essere grata alla Germania per tutto quello che già ha ottenuto ed otterrà, mentre dovrà serbar rancore all'Italia per le sue aspirazioni non soddisfatte.

La Germania, che ha l'occupazione militare del paese, svolge già – se non esteriormente, in profondità – la sua politica, per cui la Croazia fatalmente finirà per cadere in un non lontano avvenire nell'orbita tedesca.

¹ DDI, s. IX, VII, pp. 37 sg.

(È interessante di leggere l'intervista del vice-capo dello Stato croato e Ministro della Guerra Kwaternik – allegato in sunto).

Cade qui opportuno di ricordare con quanta sollecita comprensione i tedeschi abbiano ascoltato le richieste ungheresi e croate di avere uno sbocco al mare, dimenticando che essi sono entrati in guerra con la Polonia per togliere il suo collegamento al mare. Né il problema della nazionalità può essere preso come elemento determinante, dopo che da parte tedesca è stata occupata la Polonia e la Cecoslovacchia e stabilito il protettorato sulla Slovacchia.

Non credo che nel convegno di Vienna sia stato preso nessun preciso accordo circa la realizzazione delle rivendicazioni italiane: mentre le aspirazioni ungheresi e bulgare hanno trovato larga soddisfazione al di fuori e (per i bulgari, che hanno ricevuto molto di più delle loro massime aspirazioni) in contrasto con diretti e vitali interessi italiani.

Poiché le aspirazioni italiane avrebbero dovuto essere soddisfatte con precedenza su tutte le altre, è necessario ed urgente che siano presi con la Germania precisi accordi, documentati in iscritto e sostenuti da carte geografiche, anche per evitare in seguito discussioni incresciose, come quella dell'occupazione di Florina da parte delle truppe bulgare.

È necessario ed urgente – ripeto – che sia stabilito ben chiaro come gli interessi italiani non possano essere posposti agli interessi di altri piccoli paesi, i quali non hanno portato nessun attivo contributo alle azioni militari. L'Italia, che ha sopportato così dure prove e che in questo momento sacrifica alla causa dell'Asse un impero (che, dopo guerra, dovrà essere riconquistato con gravi sacrifici), ha ben diritto di non vedere discusse o contrastate le sue aspirazioni. E d'altra parte la Germania deve convincersi che è suo massimo interesse – per la continuazione della guerra – di avere un'Italia soddisfatta e pienamente fiduciosa nell'alleata.

Infatti la Germania, contornata da soli nemici, avrà bisogno, per conservare la pace e garantire il nuovo ordine, della stretta collaborazione dell'Italia.

Il Führer si rende perfettamente conto di tali verità e necessità, che coincidono col suo dichiarato desiderio di dare piena soddisfazione al Duce e all'Italia fascista. Ma nell'ambiente dirigente germanico gli intendimenti del Führer possono subire – per un esagerato senso di germanesimo e per l'abituale mancanza di moderazione – deformazioni che allontanano l'attuazione concreta della sua volontà. Gli organi esecutivi sono in questo momento talmente presi da una febbre di espansione e di dominio, che forzano spesso la mano agli organi dirigenti.

Risponde pertanto ad un supremo interesse e ad una inderogabile necessità che, in occasione del prossimo incontro, il Duce, trattando direttamente e personalmente con il Führer, illustri i problemi italiani e chieda in modo preciso la loro piena soddisfazione. Occorre inoltre che siano chiaramente fissati per iscritto gli accordi intervenuti e le linee di demarcazione; perché tutto ciò che rimane nel vago, nell'imprevisto o che sia rinviato al futuro, giuoca fatalmente e gravemente contro i nostri interessi.

Il punto debole dell'analisi di Alfieri era nel finale, là dove era prospettata l'«inderogabile necessità» che Mussolini ottenesse personalmente da Hitler «piena soddisfazione» per l'Italia e precisi accordi scritti che impe-

dissero alla Germania di rimangiarsi in futuro quanto promesso¹. Nonostante la vicenda greca fosse stata ormai archiviata senza danno per la Germania ed anzi schiudendo (soprattutto con l'occupazione di Creta) favorevoli prospettive per un'eventuale azione nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, Mussolini non era certo in grado di ottenere da Hitler ciò che Alfieri auspicava. Lo dimostra il deludente andamento dei colloqui che lui, Ciano e Cavallero ebbero al Brennero il 2 giugno con il Führer, von Ribbentrop e Keitel: formalmente cordiali, non portarono alcun chiarimento nei rapporti tra i due paesi (nulla da parte tedesca fu detto sull'ormai imminente attacco all'Urss), al punto che, visto il loro esito, Mussolini suggerì a Ciano e a Cavallero un rafforzamento dei loro legami personali con Ribbentrop e Keitel² come unico modo per avere notizie sulle intenzioni tedesche; non dissiparono nel «duce» le preoccupazioni per la politica tedesca verso Vichy; e, quanto al Mediterraneo, misero in luce che i tedeschi, almeno per il momento, non intendevano prendere in considerazione alcun serio impegno in tale scacchiere, ma limitare la loro presenza militare all'indispensabile per mantenere il possesso della Libia e assicurare la loro presenza in Africa settentrionale³.

In tale contesto si collocano i ricorrenti sfoghi contro i tedeschi ai quali Mussolini si abbandonava in privato⁴ e che facevano da contrappunto ai riconoscimenti e alle sviolate che doveva far loro in pubblico. Tipico il caso del discorso da lui pronunciato alla Camera dei fasci e delle corporazioni il 10 giugno in occasione del primo anniversario dell'entrata in guerra. Un discorso, non a caso, tra i meno efficaci di questi anni, che sino all'ultimo ebbe la tentazione di non pronunciare («Dovrei fare l'apologia della collaborazione con la Germania e ciò adesso ripugna al mio spirito») e che persino Ciano difese contro coloro che lo criticarono («ma cosa poteva il Duce fare di diverso e di meglio nella situazione attuale?»)⁵. E si collocano anche alcune iniziative che confermano quanto, al di là della facciata, i rapporti tra i partners dell'Asse fossero precari. Tipica l'iniziativa

¹ Il 2 maggio 1941 Alfieri inviò a Ciano un altro rapporto, relativo ad un lungo colloquio avuto in quello stesso giorno con Göbbels, che prova quanto le preoccupazioni manifestate nel precedente rapporto fossero fondate. Parlando dei rapporti italo-tedeschi e delle loro difficoltà e in particolare del mancato rispetto da parte tedesca degli accordi tra i due stati maggiori, Göbbels, assicurò Alfieri che le rivendicazioni italiane «saranno certamente soddisfatte», ma, quasi a giustificare possibili inadempienze tedesche, aggiunse subito, per un verso, che «l'odierna situazione è piuttosto complicata... e ancora in fase di sviluppo» e, per un altro verso, «che alla fine della guerra vi saranno molto più territori di quelli che non vi siano attualmente, destinati ad essere ripartiti tra Italia e Germania» (DDI, s. IX, VII, pp. 41 sgg.).

² Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 521 (3 giugno 1941).

³ Cfr. ADAP, s. D, XII, pp. 940 sgg.; nonché per i paralleli colloqui di Ciano con von Ribbentrop e di Cavallero con Keitel, DDI, s. IX, VII, pp. 194 sgg.

⁴ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 517, 518, 522-24.

⁵ Cfr. MUSSOLINI, XXX, pp. 90 sgg.; nonché G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 522 (7 giugno) e 523 sg. (10 giugno).

di volere – nonostante le ulteriori difficoltà che gli provocarono con Berlino e i non indifferenti costi economici e in materie prime che comportavano – che fossero continuati i lavori di fortificazione delle frontiere e in particolare quelli nelle province di Belluno, Udine e Gorizia, confinanti con la Germania e non protette dalla barriera naturale delle Alpi come quella di Bolzano, dove, del resto, i lavori non furono interrotti, ma solo rallentati per cercare di gettare un po' di fumo negli occhi dei tedeschi¹. Inoltre, quando il 24 luglio 1941, a conclusione di una nota trasmessa al Comando supremo per metterlo al corrente delle proprie valutazioni sulla situazione politico-militare e sui suoi possibili sviluppi e per indicare i provvedimenti che considerava indispensabili al rafforzamento, da lì alla primavera successiva, dell'esercito per metterlo in condizione di far fronte a qualsiasi eventualità², egli affermò di reputare necessaria la costituzione, nella valle del Po, di una massa di manovra di almeno venti divisioni, non è da escludere che tra le motivazioni di tale decisione vi fosse anche il desiderio di poter disporre di queste truppe per contrastare un'eventuale azione tedesca contro l'Italia.

Sulla base di questo complesso di elementi, non si sbaglia affermando che l'irritazione, il rancore, la diffidenza, l'ostilità di Mussolini verso i tedeschi raggiunsero l'acme durante la primavera e l'estate 1941, in occasione soprattutto delle operazioni militari tedesche nei Balcani e del successivo riassetto territoriale e politico di tale regione: proprio nel momento in cui l'Asse sembrava sulla cresta dell'onda e le fortune dell'Inghilterra erano più basse. Ne è significativa conferma il fatto che fu appunto nella tarda estate del 1941 che Berlino (che molto sapeva e molto intuiva riguardo agli stati d'animo del gruppo dirigente fascista e dello stesso Mussolini) adottò le prime misure volte a cautelarsi nei confronti dell'Italia cominciando a mettere a punto il cosiddetto «piano Walkiria» che prevedeva un intervento in forze in Italia nel caso sia di un eccessivo indebolimento del regime mussoliniano sia di un rafforzarsi dei dubbi sulla fedeltà italiana all'alleanza³.

Un esame dei contatti tra Roma e Berlino, delle lettere scambiate dalla

¹ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 523 sg.; nonché P. PASTORELLI, *L'esaurimento dell'iniziativa dell'Asse cit.*, pp. 122 sg.

² La si veda in MUSSOLINI, XXX, pp. 112 sg. La nota fu trasmessa al sovrano che il giorno successivo scrisse a Mussolini per rendergli nota la sua approvazione. ACS, B. MUSSOLINI, *Valigia*, b. 1, fasc. 10.

³ Notizie sui piani tedeschi per un eventuale intervento furono raccolte già tra la fine del settembre e la metà dell'ottobre 1941 sia dal SIM che dall'ambasciata a Berlino. Secondo queste notizie i tedeschi stavano concentrando tre divisioni a Innsbruck e organizzando cellule armate di supporto in alcune delle principali città italiane. In caso d'intervento il re e il principe ereditario sarebbero stati arrestati e soppressi e Mussolini avrebbe mantenuto una carica puramente formale, mentre il potere effettivo sarebbe stato assunto da Farinacci (cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 538, 25 settembre; L. SIMONI [M. LANZA], *Berlino ambasciata d'Italia cit.*, pp. 256 e 258 sg. (5 e 15 ottobre).

La presenza sempre più massiccia di reparti della Gestapo in Italia (così come l'estendersi in varie forme

fine di gennaio ai primi di aprile tra il Führer e il «duce»¹ e delle iniziative politiche e militari prese o tentate nello stesso periodo da Mussolini – in particolare i suoi ripetuti sforzi per riprendere in mano la situazione sul fronte albanese e passare all'offensiva prima che intervenissero i tedeschi² e per rendere superfluo o almeno ritardare il loro intervento in forze in Libia – permette a sua volta di renderci conto che, se il momento di maggior tensione si verificò nella primavera-estate, la causa principale della tensione stessa era però, tutto sommato, nella mancata chiarificazione dei rapporti tra i due regimi durante i colloqui del 19-20 gennaio. Da qui il perdurare delle diffidenze e dei rancori reciproci, degli sforzi di Mussolini per sottrarsi il più possibile all'ormai manifesta subordinazione dell'Italia alla Germania e l'insistere da entrambe le parti in un comportamento che non poteva che inasprire le diffidenze e i rancori (e questo anche al di là delle suscettibilità e frustrazioni di Mussolini) e rispetto ai quali gli attriti verificatisi in occasione delle operazioni contro la Jugoslavia e la Grecia e della loro risistemazione territoriale e politica non avrebbero costituito che un ulteriore elemento – nuova paglia su un fuoco che già ardeva sotto la cenere – di una crisi dell'Asse che Mussolini percepiva chiaramente e viveva intensamente, ma che non sapeva dove e come indirizzare, che sbocco darle, dato, per un verso, lo stato di netta inferiorità e, dunque, d'impotenza dell'Italia nei confronti della Germania e, per un altro verso, la sua convinzione che questa avrebbe comunque conseguito la vittoria finale. Da qui, ancora, l'inevitabile restringersi, dopo l'incontro al Berghof,

del controllo tedesco su varie fabbriche italiane) era già segnalata dai diplomatici americani a Roma e in Vaticano sin dal febbraio (cfr. F. D. ROOSEVELT LIBRARY, PSF, 57, *Italy 1941*, W. Phillips a Roosevelt, 4 marzo 1941; PSF, 58, *Italy*, W. Phillips, 1941, W. Phillips a Roosevelt, 17 febbraio e 25 marzo 1941).

¹ Cfr. DDI, s. IX, VI, pp. 542 sgg. (Hitler a Mussolini, 5 febbraio 1941), 617 sgg. (Mussolini a Hitler, 22 febbraio 1941), 652 sgg. (Hitler a Mussolini, 28 febbraio 1941), 758 sg. (Hitler a Mussolini, 27 marzo 1941), 762 (Mussolini a Hitler, 28 marzo 1941), 812 sgg. (Hitler a Mussolini, 5 aprile 1941) e 818 (Mussolini a Hitler 6 aprile 1941).

Di tutte le lettere di Hitler la più significativa ai fini di una giusta comprensione del *modus operandi* tedesco verso l'Italia è, a nostro avviso, quella inviata a Mussolini, il 5 aprile, alla vigilia dell'attacco contro la Jugoslavia. Scriveva tra l'altro in essa Hitler: «Vi proporrei quindi, Duce, a tale scopo, di concordare che Voi mi vogliate consentire di poter dirigere a Voi personalmente, sotto forma di "raccomandazioni" e "desideri", i punti di vista generali necessari per il complesso delle operazioni e le conseguenti indicazioni. Voi allora, Duce, come Comandante Supremo dell'Esercito Italiano, impartireste in tal senso le necessarie disposizioni e darestes gli ordini necessari. Si può così fare a meno di stabilire esteriormente un comando superiore, e tuttavia ottenere che la condotta delle operazioni sia effettuata in senso unitario. L'ulteriore fissazione dei dettagli verrebbe poi stabilita di caso in caso fra i Comandi dell'Esercito e delle Armate.

Io Vi prego, Duce, di voler esaminare questa proposta. Essa significa soltanto un accordo fra noi due e non comparirà dinanzi al mondo. Il mio scopo è solamente di vincere in comune, ed anzi di vincere presto e sicuramente, poiché proprio in considerazione della situazione sempre malsicura ad Oriente, è comprensibile che io sarò felice di poter liberare le formazioni tedesche al più presto possibile dal compito che spetta loro attualmente, di poterle ritirare e tenerle pronte».

² Cfr. SME - UFF. STORICO, *La campagna di Grecia* cit., I, pp. 564 sgg. Per seguire da vicino la fallita controffensiva in val Deshnicës Mussolini fu in Albania dal 2 al 21 marzo (cfr. ivi, pp. 643 sgg.). Di tale soggiorno U. Cavallero tenne un particolare diario, «Viaggio compiuto da Mussolini in Albania», corredato anche da alcuni allegati documentari e che è conservato con il *Diario* dello stesso Cavallero in AUSSME.

dell'iniziativa diplomatica italiana entro margini via via piú circoscritti, sino a dare l'impressione che ormai Mussolini non avesse piú altra strategia politica se non quella del vivere, piú o meno rassegnatamente, giorno per giorno alla mercé del suo alleato. Il che era in una certa misura vero ed inevitabile, ma non completamente, perché Mussolini sino al 25 luglio a questa condizione non si rassegnò mai e anzi cercò di sottrarvisi, e non rinunciò mai all'idea che prima o poi gli si potesse presentare l'occasione di tentare una composizione di compromesso del conflitto. Sino a quando questo sembrò volgere a favore dell'Asse, per evitare che la Germania stravincesse, poi per salvare il salvabile e non essere completamente trascinato a picco dalla Germania.

Nelle due massime decisioni politico-strategiche della seconda fase del conflitto, l'attacco della Germania all'Urss il 22 giugno 1941 e, cinque mesi e mezzo dopo, del Giappone agli Usa e alla Gran Bretagna, Mussolini non ebbe parte alcuna. Del primo fu informato da Hitler con una lettera che, nella notte tra il 21 e il 22 giugno, il principe von Bismarck, consigliere presso l'ambasciata a Roma, consegnò (Mussolini era a Riccione) a Ciano¹. Del secondo fu preavvertito (senza però che gliene fosse precisata la data) quattro giorni prima, il 3 dicembre 1941, quando Tokyo informò i due governi dell'Asse dell'andamento negativo dei negoziati con Washington e chiese che l'Italia e la Germania dichiarassero anch'esse guerra agli Usa appena il conflitto fosse iniziato e sottoscrivessero con il Giappone un accordo «per non fare paci separate»².

Il fatto che Hitler lo informò della sua decisione solo al momento dell'attacco non vuol dire però che questo cogliesse Mussolini di sorpresa e che il Führer non lo avesse in qualche modo preavvertito, anche se non era stato preciso sui tempi. Se i primi segni, in luglio-agosto del 1940, di un mutamento dell'atteggiamento tedesco verso l'Urss e, ancora, quelli successivi agli incontri berlinesi in novembre tra Hitler, Ribbentrop e Molotov non avevano suscitato a palazzo Chigi l'attenzione che avrebbero meritato (sicché, lo si è detto, da parte italiana si era insistito nella ricerca di una intesa politica ed economica con Mosca), non vi è dubbio che col maggio 1941 Roma era sostanzialmente a conoscenza delle intenzioni di Hitler, anche se Berlino evitava ormai di lasciar trapelare alcunché, non dava seguito ai sondaggi italiani e tendeva a far apparire il deterioramento dei rapporti con Mosca meno grave di quanto fosse in realtà³.

¹ La si veda in DDI, s. IX, VII, pp. 273 sgg.; cfr. anche G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 526 sg.

² Cfr. *ibid.*, p. 563.

³ Cfr. P. PASTORELLI, *L'esaurimento dell'iniziativa dell'Asse cit.*, pp. 31 sgg.

Secondo informazioni raccolte dal SIM, ricordate da Ciano nel suo diario sotto la data del 14 maggio¹, l'attacco tedesco doveva cominciare il 15 giugno. Queste informazioni, sommandosi alle altre raccolte dall'ambasciata a Berlino, dovevano aver convinto Mussolini che Hitler avesse ormai deciso di farla finita con l'Urss. Non altrimenti si spiega che già il 30 maggio egli si sbilanciasse al punto di dire a Cavallero non solo che prevedeva la possibilità di un conflitto tra la Germania e l'Urss, a cui l'Italia non sarebbe potuta rimanere estranea «perché si tratterebbe di lotta contro il comunismo», ma, addirittura, che era necessario predisporre la costituzione di un corpo di spedizione *ad hoc*². E lo stesso si dica dei sondaggi fatti il 2 giugno, durante l'incontro del Brennero; da parte italiana per avere dai tedeschi notizie più precise sulla reale situazione dei rapporti tedesco-sovietici e, dunque, su quando sarebbe stato sferrato l'attacco. Ai sondaggi di Ciano von Ribbentrop aveva risposto in termini assai generici, dicendo in pratica non molto di più di quanto già gli aveva detto a Vienna il 25 marzo³: le «voci» su un prossimo inizio delle operazioni erano «destituite di fondamento» o «per lo meno eccessivamente premature»; i primi a iniziare i concentramenti di forze erano stati i sovietici, da parte tedesca si era «risposto» ad essi «con un altrettanto imponente concentramento di forze»; le relazioni tra i due paesi certo non erano più, specie dopo la garanzia tedesca alla Romania, quelli di due anni prima, ma Berlino non riteneva che Stalin volesse compiere «la follia» di attaccare la Germania e, in ogni caso, se la situazione fosse precipitata, l'Armata rossa sarebbe stata in breve tempo «letteralmente spazzata» dall'esercito tedesco⁴. Con Mussolini, a quattr'occhi, Hitler si era invece dovuto aprire parecchio di più. Anche se nulla risulta dal verbale tedesco, lo prova la lettera con la quale il 23 giugno «il duce» rispose a quella scrittagli due giorni prima da Hitler per comunicargli l'inizio dell'attacco e le ragioni per cui l'aveva deciso. Essa cominciava infatti con queste affermazioni⁵:

nel nostro colloquio del 2 giugno al Brennero, Vi manifestai la mia opinione circa la Russia e vi dissi che oramai una soluzione radicale si imponeva per sciogliere l'enigma russo: o l'alleanza militare o la guerra. Voi mi faceste comprendere che la prima eventualità era da escludere, poiché Stalin non avrebbe mai potuto dimenticare gli insuccessi della sua politica nel bacino danubiano-balcanico e coll'ac-

¹ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 512.

² Cfr. U. CAVALLERO, *Diario cit.*, p. 188. Gli studi per l'avvio di un Corpo d'Armata su una divisione celere e due autotrasportate in Romania per essere impiegato contro l'Urss furono avviati in sede di Comando supremo il 9 giugno; lo Stato maggiore dell'Esercito ne fu informato il 14 (cfr. AUSSME, *Diario storico*, 9 giugno 1941). Il 22 giugno Mussolini chiese che fosse studiato l'invio anche di una cinquantina di aerei da caccia e di un centinaio di bombardieri (U. CAVALLERO, *Diario cit.*, p. 202).

³ Cfr. DDI, s. X, VI, p. 746.

⁴ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 520 e soprattutto DDI, s. IX, VII, p. 195.

⁵ Ivi, pp. 285 sgg.

cordo con Belgrado stipulato all'ultima ora e straordinariamente reclamizzato aveva rivelato i suoi veri intendimenti. Non rimaneva che la seconda soluzione e per questa non c'era che un problema: quello dell'epoca.

E Mussolini, dopo il colloquio col Führer, doveva ormai pensare che l'attacco fosse vicino, vicinissimo anzi. Il 6 giugno, con Ciano, aveva fatto riferimento allo scontro tra Germania e Urss in termini che fanno ritenere lo considerasse non solo scontato ma imminente¹. E, in ogni caso, a confermarlo in questa sua convinzione aveva dovuto contribuire assai quanto Ciano aveva finalmente appreso da von Ribbentrop a Venezia, in occasione, il 14-15 giugno, della cerimonia dell'adesione della Croazia al Patto tripartito². Non desta perciò alcuna meraviglia che proprio in quegli stessi giorni Mussolini parlasse con Cavallero della «inevitabilità» del conflitto e gli desse nuove istruzioni per la partecipazione del corpo di spedizione italiano che gli aveva detto quindici giorni prima di approntare³ e incaricasse addirittura l'addetto militare a Berlino generale Marras di comunicare questa sua decisione ad Hitler, a cui dovette essere subito trasmessa, se nella lettera del 21 questi poté fare esplicito riferimento ad essa «col cuore colmo di gratitudine»⁴.

Mario Toscano ha richiamato l'attenzione su alcuni fatti: che da parte tedesca non fu esercitata nessuna pressione su Roma per indurla a scendere in guerra contro l'Urss, che l'ambasciata tedesca a Mosca, ancora il giorno prima dell'attacco, doveva considerare improbabile l'intervento italiano e che persino l'ambasciatore Augusto Rosso non escludeva in via assoluta tale possibilità, tanto che sentì il bisogno di porre il quesito a Roma⁵. La spiegazione di questi fatti può essere, a nostro avviso, duplice e dipende dall'ottica dalla quale li si guarda. Una spiegazione può essere trovata nella diffidenza verso l'Italia viva nel mondo politico e diplomatico tedesco e acuita nel caso specifico dalla disponibilità manifestata nell'ottobre 1940 da Mussolini per il progetto tedesco di sollecitare l'adesione dell'Urss al Patto tripartito per dirottarla dall'Europa verso l'India e soprattutto dal fatto che, anche dopo il fallimento dei colloqui berlinesi tra Hitler e Molotov, l'Italia aveva continuato a cercare una intesa con Mosca e in tale prospettiva si era dimostrata disposta a concessioni (questione degli stretti) che Berlino considerava ormai del tutto negativamente. Un'altra spiegazione può essere trovata, al contrario, nel sommarsi tra loro di due fattori com-

¹ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 522.

² Cfr. *ibid.*, p. 525; nonché DDI, s. IX, VII, p. 251. Negli stessi giorni analoghe notizie portava a Roma da Berlino il generale Marras, cfr. U. CAVALLERO, *Diario cit.*, p. 200.

³ AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo*, 14 e 15 giugno 1941.

⁴ Cfr. DDI, s. IX, VII, p. 276.

⁵ Cfr. M. TOSCANO, *L'intervento dell'Italia contro l'Unione Sovietica nel 1941 visto dalla nostra ambasciata a Mosca*, in *id.*, *Pagine di storia diplomatica contemporanea cit.*, II, pp. 211 sgg.

pletamente diversi: la sicurezza di Hitler che sul terreno dell'antibolscevismo l'affidabilità dell'Italia fosse fuori discussione e la estrema cura messa da Berlino (e sulla sua scia da Roma) per non far trapelare nulla ai sovietici, cura che arrivò sino a limitare al massimo (e da parte dell'assai meno informata Roma totalmente) le comunicazioni all'ambasciata a Mosca.

Ci siamo soffermati su quest'aspetto marginale della questione perché la prontezza con la quale il «duce» decise di scendere in campo contro l'Urss e di partecipare attivamente alle operazioni contro di essa costituisce un nodo tutt'altro che secondario per la comprensione della posizione di Mussolini e niente affatto in contraddizione con quanto abbiamo detto a proposito del suo atteggiamento verso la Germania e delle sue considerazioni riguardo al futuro.

Una volta sicuro che Hitler avrebbe marciato contro l'Urss, Mussolini non aveva alcuna possibilità di opporsi a questa sua decisione, ma non aveva nemmeno alcun interesse a tenersene in qualche modo distante. In una situazione diversa, se cioè i suoi argomenti avessero potuto avere un qualche peso su Hitler, probabilmente avrebbe cercato di dissuaderlo, ma più che altro per scongiurare il pericolo di un ulteriore rafforzamento della Germania¹, poiché anche lui era convinto che i sovietici non avrebbero potuto resistere alla potenza, all'organizzazione e alla tecnica militare tedesca (il conflitto finno-sovietico del 1939-40 costituiva per lui, come del resto per moltissimi altri, anche nel mondo anglo-sassone, un *test* a questo proposito decisivo) e, dal suo punto di vista, i motivi per considerare negativamente l'estensione del conflitto ad est erano, tutto sommato, non più forti di quelli a favore. E ciò anche se non mancano indizi per ritenere che fosse meno ottimista di Hitler circa il tempo e l'impegno di energie necessari per mettere fuori combattimento l'esercito sovietico e concludere vittoriosamente la campagna all'est. Una prospettiva, questa, che in realtà non doveva però neppure riuscirgli sgradita («non mi dispiacerebbe affatto che la Germania nello scontro con la Russia perdesse molte penne...²»), perché se questa volta i tedeschi avessero dovuto impegnarsi in qualcosa di più che in una delle «passeggiate militari» nelle quali si erano esibiti sino allora e che avevano fruttato loro tanto prestigio, questo sarebbe servito

¹ Il 14 giugno 1941, di ritorno da una missione in Germania, A. Pirelli scrisse a Mussolini una lettera-relazione nella quale soppesava i pro e i contro dell'ormai imminente conflitto, con una certa cauta propensione in favore di una prevalenza di quelli contro. Secondo quanto Cavallero gli disse una decina di giorni dopo, Mussolini si sarebbe dimostrato d'accordo con la sua valutazione (cfr. A. PIRELLI, *Taccuini* cit., pp. 305 sgg. e 309).

A palazzo Chigi l'estensione del conflitto all'Urss suscitò timori e perplessità, ma – specie per i diplomatici più giovani – pochi tutto sommato misero in dubbio che la Germania avrebbe prevalso. Le preoccupazioni maggiori riguardarono piuttosto il quadro complessivo della guerra e le sue trasformazioni sempre più radicali e imprevedibili.

² Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., p. 522 (6 giugno 1941).

a ridimensionare un po' e la loro albagia e le brutte figure italiane. Ciò non impediva che si rendesse conto che comunque, anche se la Germania avesse perso in Russia «molte penne», una vittoria tedesca avrebbe accresciuto vieppiù il divario, la sproporzione tra l'apporto complessivo dei due paesi alla vittoria finale. In effetti se ne rendeva conto benissimo, ma non lo poteva impedire e questo fu proprio uno dei motivi che, ancor prima che Hitler scatenasse l'attacco, lo indussero a voler parteciparvi, in modo da contribuire militarmente alla sconfitta sovietica e da rilanciare politicamente in Italia, in Europa e nel mondo la propria immagine di campione antesignano e senza macchia (il patto Ribbentrop-Molotov) e paura dell'antibolscevismo. Estremamente significativa è una sua dichiarazione in occasione del Consiglio dei ministri del 5 luglio e che il ministro dei Lavori pubblici Gorla, riferendola nel suo diario¹, introduce con una non meno significativa notazione personale:

A questo punto Mussolini sembra che parli a se stesso e il suo dire assomiglia più ad un soliloquio che ad una comunicazione. Dice:

«C'è un problema che mi assilla e sul quale la mia mente ritorna spesso: dopo la vittoria tedesca sulla Russia, non vi sarà una sproporzione troppo grande fra l'apporto germanico e quello italiano alla guerra dell'Asse?

In questa domanda sta la ragione principale che mi ha deciso a inviare le forze italiane sul fronte russo. Contemporaneamente ho ordinato allo Stato Maggiore Generale di intensificare le operazioni nel Mediterraneo perché siano gli italiani ed essi soli a vincere gli inglesi... Pur valendomi delle due divisioni tedesche che si trovano in Africa non ne voglio altre perché lì dobbiamo combattere e vincere noi, e noi soli».

In questa prospettiva politica Mussolini tenne altresì – come vedremo – a motivare l'attacco contro l'Urss in un modo parzialmente diverso dai tedeschi: sfumandone l'aspetto «difensivo» rispetto alla minaccia crescente dell'espansionismo sovietico e alle manovre inglesi volte a far attaccare alle spalle la Germania e così pure quello della conquista all'est dello «spazio vitale» necessario alla completa realizzazione del Grande Reich ed esaltandone invece quello di crociata antibolscevica in nome della difesa della civiltà europea e mondiale.

Nella lettera del 23 giugno ad Hitler Mussolini espose i vantaggi che, a suo avviso, si sarebbero conseguiti con «la liquidazione del problema russo»²:

- a) toglie alla Gran Bretagna l'ultima speranza di carattere continentale europeo;
- b) ci libera da qualsiasi preoccupazione nell'immediato futuro;
- c) ci riporta alle nostre concezioni dottrinarie che solo necessità di carattere tattico ci avevano costretto ad abbandonare sia pure temporaneamente;

¹ G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 217 sg.

² Cfr. DDI, s. IX, VII, pp. 285 sgg.

- d) fa di nuovo convergere verso l'Asse tutte le correnti antibolsceviche esistenti nel mondo in generale e in quello anglosassone;
- e) può ricondurre la Russia rinnovata ridotta di volume e liberata dal bolscevismo nel cerchio di una leale collaborazione economica col resto dell'Europa e mettere a nostra disposizione le materie prime di cui abbiamo bisogno, soprattutto nel caso che gli anglosassoni ci impongano una imprevedibile durata della guerra.

Non vi è ragione di dubitare della sincerità di Mussolini quando scriveva queste cose; ma il vero nodo per lui era un altro, di cui nella lettera del 23 giugno non vi è traccia, ma che affiora in due successive, quella del 2 luglio e quella del 6 novembre: e cioè gli sviluppi della guerra dopo la liquidazione dell'Urss. In entrambi i casi si tratta di brevissimi accenni:

Liquidata la Russia, la sorte della Gran Bretagna non tarderà molto ad essere decisa, specie se ci riuscirà di portare nel nostro campo la Turchia ed attaccare l'Egitto da due lati¹;

Battuta la Russia e quindi definitivamente espulsa dall'Europa, la guerra assumerà il suo carattere mediterraneo-orientale...²

Per noi si tratta però di accenni preziosi, specie se letti alla luce di quanto Mussolini affermò, il 5 luglio, nella già ricordata riunione del Consiglio dei ministri³:

Fra gli obiettivi di guerra della Germania Hitler non ha compreso la distruzione dell'impero inglese, anzi mi ha dichiarato che a suo giudizio l'Inghilterra ha ancora un ruolo importante da svolgere nel mondo, ruolo che la Germania non sarebbe ancora in grado di affrontare. Appena la Russia sarà vinta, Hitler farà nuove e vantaggiose proposte all'Inghilterra per concludere la pace e soltanto se queste proposte verranno respinte la Germania si proporrà il problema della liquidazione dell'impero inglese;

e di un'annotazione del 30 giugno di Ciano⁴, assai sommaria e sbrigativa, ma il cui valore – dopo quanto abbiamo detto nelle pagine precedenti sullo stato d'animo di Mussolini e sulla sua posizione rispetto alla Germania (che la campagna di Russia non modificò menomamente e, anzi, per più di un verso radicalizzò) e alle prospettive che il corso assunto dal conflitto gli sembrava riservare all'Italia e, dunque, alla sua strategia politica – ci pare evidente:

Adesso si augura due cose: o che la guerra finisca in un compromesso che salvi l'equilibrio europeo, o che duri tanto a lungo da permetterci di riguadagnare con le armi il prestigio perduto.

¹ DDI, s. IX, VII, p. 329 (2 luglio 1941).

² Ivi, p. 744 (6 novembre 1941).

³ G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., p. 219.

⁴ G. CIANO, *Diario* cit., p. 529.

Aggiunte a quanto già sappiamo sulla posizione di Mussolini, queste quattro affermazioni mettono in luce soprattutto due cose. *Prima*: che al momento dell'inizio delle ostilità contro l'Urss il «duce», per quel che lo riguardava direttamente, attribuì a questa nuova pagina della guerra un valore essenzialmente funzionale alla sua idea che il conflitto potesse (e per gli interessi dell'Italia dovesse) concludersi con una pace di compromesso: liquidare la Russia bolscevica equivaleva per lui a togliere all'Inghilterra l'unica carta sulla quale essa poteva ancora contare sul continente e, insieme, guadagnare all'Asse benemerenze e simpatie in ambienti e in paesi ad essa refrattari o ostili e, quindi, a scoraggiare gli inglesi a persistere in una guerra ad oltranza. *Seconda*: che, proprio in questa prospettiva, cresceva in Mussolini l'urgenza di impegnarsi a fondo non solo per infliggere, mentre i tedeschi erano impegnati ad est, quanti più colpi possibili agli inglesi, ma di convincere al tempo stesso Hitler che – liquidata l'Urss – per indurre l'Inghilterra ad addivenire ad una pace di compromesso occorreva colpirla a fondo nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. E ciò tanto più in quanto sapeva bene che l'occupazione di Creta, se era stato un grande successo militare e di prestigio per i tedeschi, aveva però fatto capire a Hitler l'estrema difficoltà e gli enormi rischi di ripetere una simile operazione su scala molto più vasta contro l'Inghilterra, sicché il pericolo per Mussolini era che la Germania – liquidata l'Urss e messe le mani sulle sue riserve economiche – non incalzasse gli inglesi sull'unico fronte possibile, quello africano, ma si concentrasse completamente nella guerra sottomarina, così che all'Italia – si giungesse ad una pace di compromesso o ad una vittoria «totalitaria» – sarebbero rimaste ben poche possibilità di assicurarsi quei pegni territoriali necessari a permetterle di realizzare al tavolo della pace i suoi obiettivi mediterranei.

Un anno di guerra aveva costretto Mussolini a fare i conti con una realtà ben diversa da quella da lui ipotizzata e a rivedere più o meno largamente quasi tutte le convinzioni che lo avevano indotto a scendere in campo e, in primo luogo, quella di poter dare – data la breve durata del conflitto da lui inizialmente ipotizzato – alla propria partecipazione ad essa un carattere largamente autonomo rispetto agli obiettivi tedeschi. Non lo aveva però indotto a prendere veramente in considerazione la possibilità né di una sconfitta finale né che la guerra – pur protrahendosi oltre le sue previsioni ed assumendo caratteri sempre più in contrasto con i suoi piani – potesse prolungarsi al punto da richiedere all'Italia un impegno e uno sforzo di sopravvivenza tali da comportare il totale abbandono di ogni velleità di «guerra parallela», anche se le sconfitte subite in Grecia e in Africa ne riducevano enormemente – Mussolini se ne rendeva ben conto – le possibilità di realizzazione e facevano ogni giorno di più dei tedeschi i veri ar-

bitri delle cose italiane presenti e future. Nonostante ciò – per paradossale che a noi possa oggi apparire – l'estensione del conflitto ad est nel giugno 1941 fu ancora vissuta da Mussolini soprattutto nella prospettiva di una guerra relativamente breve e, tutto sommato, di tipo abbastanza tradizionale, che si sarebbe conclusa cioè ad un tavolo negoziale e che, pur provocando grandi sconvolgimenti in tutti i campi, non avrebbe determinato la fine di un'epoca e di un sistema etico-politico plurisecolare, ma solo la sua riforma.

In questa prospettiva anche l'eventualità che l'attacco all'Urss potesse determinare l'intervento nel conflitto degli Usa era per Mussolini un fatto secondario. Innanzi tutto perché egli era convinto che Roosevelt avrebbe comunque prima o poi portato gli Stati Uniti in guerra, poi perché riteneva che la campagna di Russia si sarebbe conclusa prima che gli Usa fossero stati in grado di partecipare attivamente al conflitto: sino a quel momento il loro apporto non sarebbe stato molto diverso da quello che già davano con i loro aiuti all'Inghilterra.

Il signor Roosevelt, – scrisse il 23 giugno ad Hitler¹, – non può, anche dichiarandoci formalmente la guerra – farci un male maggiore di quanto non ci abbia fatto sin qui. La dichiarazione di guerra avrebbe quindi lo scopo di sollevare il morale degli inglesi, che è molto depresso, ma l'effetto di questo eccitante sarebbe di breve durata.

Senza dire poi che il fatto che Roosevelt non avesse colto l'occasione dell'attacco all'Urss per scendere in guerra fu interpretato da lui come la riprova delle difficoltà nelle quali questo aveva gettato i nemici della Germania e dell'Italia rispetto ai settori più decisamente antibolscevici dell'opinione pubblica americana. E questo gli faceva pensare che l'intervento americano avrebbe «subito un tempo di arresto»² e, forse, sperare addirittura che esso – grazie anche alla minaccia giapponese nel Pacifico – potesse non verificarsi, nonostante la decisa volontà in contrario di Roosevelt.

L'idea che l'estensione della guerra all'Urss potesse, se non mutare, certo modificare profondamente tutto il quadro del conflitto e renderlo assai più lungo e tale da comportare per l'Asse un impegno di uomini e di mezzi quale non solo a Roma, ma neppure a Berlino era stato previsto, prese a farsi strada in Mussolini solo verso la fine dell'ottobre 1941. Sino a quest'epoca, nonostante che i pur grandiosi successi conseguiti dai tede-

¹ DDI, s. IX, VII, p. 286; nonché G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 216 sg. A confermare Mussolini in questa opinione dovette contribuire quanto scrittogli il 21 da Hitler: «È indifferente che l'America entri o meno in guerra, poiché essa già aiuta il nostro nemico con tutte le forze che è in grado di mobilitare» (DDI, s. IX, VII, p. 275).

² Cfr. *ivi*, p. 329 (lettera a Hitler del 2 luglio 1941).

schì apparissero meno decisivi di quanto Hitler si era atteso e trapelassero le prime indiscrezioni sull'esistenza di diversità di vedute circa l'andamento e i futuri sviluppi delle operazioni tra il Führer e il suo stato maggiore (diversità di vedute che in dicembre avrebbe portato alla liquidazione di von Brauchitsch e all'assunzione del Comando supremo da parte di Hitler in prima persona), nulla infatti autorizza a pensare che Mussolini abbia avuto seri dubbi sull'esito della campagna di Russia; in parte per la grande considerazione da lui nutrita per la potenza militare della Germania e che la visita al fronte russo compiuta nell'ultima decade di agosto e i colloqui avuti con Hitler in tale occasione tutto sommato gli confermarono¹; in parte perché il fatto che le dichiarazioni inglesi e americane di solidarietà verso l'Urss non si concretizzassero in sostanziali aiuti gli facevano ritenere – e non del tutto a torto – che anche Londra e Washington non credessero alla possibilità di una lunga resistenza sovietica.

A fargli mutare idea furono, tra la fine di ottobre e il successivo novembre, due fatti. Primo che, nonostante i durissimi colpi inferti ai sovietici, i propositi di Hitler di liquidare l'Armata rossa nel giro di una decina di settimane, provocando così «la sollevazione generale della popolazione russa contro il governo bolscevico che sarebbe allora crollato mentre gli eserciti tedeschi non avrebbero avuto difficoltà ad occupare i territori economicamente utili e cioè quelli compresi entro la linea fra gli Urali ed il Caspio» e di concludere praticamente la campagna di Russia prima dell'inverno, erano ancora lontani dal realizzarsi, sicché, nel migliore dei casi, un'effettiva vittoria sull'Urss non si sarebbe potuta conseguire senza almeno un altro anno di dura lotta². Secondo che, nonostante la sicurezza ostentata da Hitler e dall'apparato propagandistico tedesco nel preannunciare come prossima la vittoria sull'Unione Sovietica e il contemporaneo inizio della grande offensiva d'autunno che – come il Führer affermò nel suo proclama alle truppe in essa impegnate – avrebbe dovuto costituire «l'ultimo titanico colpo, che deve frantumare questo nemico ancor prima che cominci

¹ Durante tali colloqui Hitler si limitò ad ammettere che, per quanto riguardava la Russia, «per la prima volta dall'inizio del conflitto, il servizio delle informazioni militari non ha funzionato», sicché i tedeschi si erano trovati di fronte un esercito più forte e più combattivo del previsto, ma affermò altresì di non aver alcun dubbio sull'esito della lotta (cfr. DDI, s. IX, VII, pp. 492 sg.).

² Il 25 ottobre 1941 Ciano si incontrò al quartier generale del Führer con Hitler e von Ribbentrop. Pur ostentando sempre sicurezza circa la vittoria finale, Hitler insistette molto sulle «incessanti sorprese» che la campagna di Russia gli aveva riservato, attribuendo ad esse la mancata realizzazione dei propri piani iniziali e la necessità, per portarli a compimento, di un nuovo ciclo di operazioni nella primavera del 1942. Gli stessi concetti furono sostanzialmente ribaditi da Hitler, von Ribbentrop e Göring, un mese dopo al ministro degli Esteri italiano recatosi a Berlino per le celebrazioni della ricorrenza della firma del Patto anti-Comintern (cfr. DDI, s. IX, VII, pp. 690 sgg. e 788 sgg.; ADAP, s. D, XIII, II, pp. 563 sgg. e 733 sgg.). Per un bilancio dei primi sei mesi di guerra contro l'Urss cfr. quanto D. Alfieri scrisse a Ciano il 17 dicembre, all'indomani della decisione del Comando supremo tedesco di sospendere le operazioni offensive e di predisporre lo schieramento difensivo invernale, in ACS, D. ALFIERI, b. 6, fasc. 23, «Rapporti a Ciano».

l'inverno», il governo britannico lasciò seccamente cadere nel nulla l'«offensiva di pace» messa in atto dalla Germania nella prima metà di ottobre allo scopo di premere sull'opinione pubblica inglese e, tramite essa, sul governo di Londra per giungere ad una composizione del conflitto, che, a quanto rivelato da fonti ufficiose inglesi, si sarebbe dovuta fondare essenzialmente sul principio che a farne le spese dovessero essere la Francia e la Russia, alle quali venivano attribuite le maggiori responsabilità del conflitto stesso e che erano state battute sul campo, mentre all'Inghilterra la Germania non avrebbe chiesto alcun sacrificio territoriale¹. Una soluzione – anche se subito sfumata –, la cui sola idea non poteva non suscitare in Mussolini apprensione ed irritazione e, dunque, nuovi motivi di diffidenza e di polemica verso la Germania, poiché gli confermava ancora una volta che i tedeschi, pur continuando ad asserire il contrario, non tenevano in alcuna considerazione gli interessi italiani e autorizzava le più pessimistiche previsioni anche per quello – se si fosse riproposto il problema – che sarebbe stato l'atteggiamento di Berlino nei confronti delle rivendicazioni italiane verso la Francia una volta soddisfatte le proprie.

Da qui, appunto, il farsi strada e il rapido radicarsi in lui di una triplice convinzione: 1) che la guerra sarebbe stata lunga e sempre più dura; 2) che, giunti a quel punto, ciò fosse per l'Italia la cosa migliore: una guerra lunga avrebbe infatti inevitabilmente portato ad un rimescolamento di carte, a nuove situazioni e, prima o poi, a nuove possibilità di compromesso tra i belligeranti alle quali l'Italia si sarebbe presentata – sperava – in condizioni più vantaggiose e la Germania più logorata e meno tracotante; 3) che in tale prospettiva l'Italia dovesse produrre il maggior sforzo possibile per mettere le proprie forze armate e la propria economia in grado non solo di far fronte ad esigenze sino allora non previste, ma di conseguire finalmente quei successi militari (soprattutto in Africa e nel Medio Oriente) che sino allora aveva mancato e che ora diventavano ancor più essenziali, sia per contenere l'invadenza tedesca sia per non essere al tavolo della pace il paese le cui rivendicazioni sarebbero state sacrificate dagli altri belligeranti in sede di compromesso².

I *Taccuini* di Alberto Pirelli permettono di stabilire che già a fine ottobre Mussolini era entrato nell'ordine di idee che la guerra sarebbe stata «molto lunga». Da essi³ risulta infatti che a Pirelli, che gli aveva presentato un memorandum «circa lo sforzo finanziario dell'Italia in guerra, il

¹ Sull'«offensiva di pace» tedesca dell'autunno 1941 cfr. P. PASTORELLI, *L'esaurimento dell'iniziativa dell'Asse* cit., pp. 79 sgg.

² In questa prospettiva si colloca probabilmente l'accenno alle potenzialità dell'attrezzatura industriale italiana non sufficientemente sfruttate (solo al 40-60 per cento) per difetto di materie prime e, dunque, all'opportunità che la Germania provvedesse a colmare, nel comune interesse, l'ammancio di materie prime contenuto nella lettera scritta da Mussolini il 6 novembre 1941 a Hitler (cfr. DDI, s. IX, VII, p. 744).

³ A. PIRELLI, *Taccuini* cit., p. 315.

depauperamento delle sue risorse e la necessità che la pace le dia materie prime o valute per rifornirci (ritorno di 2 milioni e mezzo di soldati), uno spazio vitale che sia veramente vitale e l'accordo della Germania per lo sviluppo della nostra industria», Mussolini, il 31 ottobre, rispose:

La guerra sarà molto lunga. Verrà ancora l'occasione per noi di dare ai tedeschi un appoggio non solo efficace (già lo abbiamo dato) ma più appariscente. Allora si potrà chiedere i giusti riconoscimenti che voi reclamate.

Stabilire che Mussolini sin dall'ottobre era convinto che la guerra sarebbe stata molto lunga è importante per comprendere il suo atteggiamento di fronte all'entrata in guerra del Giappone e, di conseguenza, degli Stati Uniti.

La posizione di Hitler rispetto agli Stati Uniti e all'eventualità di un conflitto con essi aveva subito nel corso del 1940-41 una notevole evoluzione¹. Negli anni trenta una guerra contro gli Stati Uniti non rientrava nei suoi piani. Allora egli aveva ritenuto che essa avrebbe costituito il problema della successiva generazione nazionalsocialista e che questa avrebbe dovuto affrontarlo non già nell'ottica Germania-Usa, ovvero in quello di due regimi politici opposti, ma in quella più vasta dei comuni interessi dell'intera Europa e del suo sistema economico africano. Nel 1939, allargatosi il conflitto tedesco-polacco anche all'Inghilterra e alla Francia, «gli Usa erano diventati per Hitler il punto centrale dell'intera strategia di guerra»², sia per il peso di un loro eventuale coinvolgimento diretto, sia perché, non essendo in grado di portare la guerra sul suolo americano, la Germania non sapeva – come Hitler avrebbe ammesso nel gennaio 1942 con l'ambasciatore nipponico Oshima – come poterli vincere³. Nei primi mesi della

¹ Cfr. A. HILLGRUBER, *La strategia militare di Hitler* cit., pp. 214 sgg., 462 sgg. e 662 sgg.

² *Ibid.*, p. 220.

³ Allo stato della documentazione non risulta che da parte tedesca sia stata considerata l'eventualità di portare la guerra neppure nell'America Latina. Sino al dicembre 1941 ciò fu dovuto, oltre che alle difficoltà pratiche che la cosa presentava, essenzialmente alla volontà di non offrire a Roosevelt pretesti per portare gli Usa in guerra. Da parte di alcuni ambienti democratici e di esponenti e servizi governativi statunitensi si sosteneva sin dal 1936-37 che la Germania e l'Italia, ma soprattutto la prima, stessero svolgendo un'attiva politica di penetrazione e di preparazione bellica anti Usa in America Latina. Alla base di tale tesi era l'incremento della penetrazione economica tedesca in alcuni paesi latino-americani, la forte presenza di uomini e capitali tedeschi in alcune linee aeree (Brasile, Colombia, Perù, Ecuador), l'interesse tedesco ad assicurarsi rifornimenti di materie prime, ecc., nonché lo sviluppo della propaganda e dell'organizzazione, sia da parte tedesca che italiana, all'interno delle comunità di origine tedesca ed italiana nell'America Latina. Da qui il diffondersi negli Stati Uniti di una serie di timori sulla presunta intenzione dell'Asse di servirsi dell'America Latina contro gli Stati Uniti. Timori in parte sinceri, ma in larga parte – soprattutto a livello governativo – del tutto strumentali e volti a eliminare la concorrenza economica tedesca e italiana nella regione e, poi, con la politica della «solidarietà continentale», a rafforzare la penetrazione e l'influenza politica statunitense in essa, a scapito anche dell'Inghilterra. Cfr. S. CONN - B. FAIRCHILD, *The framework of hemisphere defence*, Washington 1960; L. J. MECHAM, *The United States and interamerican security 1889-1960*, Austin 1961; A. FRYE, *Nazi Germany and the american hemisphere (1933-1941)*, New Haven 1967; nonché, per un caso particolare, R. A. SILVA SEITENFUS, *O Brasil de Getúlio Vargas e a formação dos blocos: 1930-1942*, São Paulo 1985.

guerra Hitler aveva evitato di provocarli attenendosi ad un corretto rispetto della loro neutralità, così da non offrire pretesti a Roosevelt e ai fautori di un intervento e avere il tempo per costringere Londra a negoziare una pace di compromesso. Con l'estate del 1940, di fronte alla fermezza di Churchill, Hitler aveva ritenuto che il modo più efficace per scongiurare l'intervento americano fosse quello di far mancare a Londra e a Washington «la speranza nella Russia» e di giuocare al tempo stesso sulla minaccia giapponese in Estremo Oriente. Questi due fattori «dissuasivi» e il fatto che, secondo le informazioni in suo possesso, gli Stati Uniti non sarebbero stati in grado di esercitare un effettivo ruolo militare in Europa e in Africa prima della metà del 1942 gli facevano infatti ancora pensare di poter concludere la guerra prima che gli americani potessero essere indotti a parteciparvi. In questa prospettiva l'alleanza con il Giappone aveva per la Germania soprattutto lo scopo di mantenere neutrali gli Stati Uniti, isolare l'Inghilterra e giungere alla pace con essa dopo aver liquidato l'Urss. In questa prospettiva, l'*optimum* per Berlino sarebbe stato che Tokyo scendesse in guerra contro la sola Inghilterra, indirizzando il suo dinamismo verso i possedimenti britannici del sud-est asiatico, e costituisse una minaccia potenziale alle spalle dell'Unione Sovietica, la cui messa fuori giuoco da parte della Germania avrebbe dovuto a sua volta contribuire ad incoraggiare i giapponesi ad impegnarsi a fondo contro l'Inghilterra. Questa linea strategica collimava però solo assai parzialmente con quella del Giappone, che Berlino (come Roma) conosceva oltre tutto assai poco, così come era ancor meno a conoscenza del profondo dibattito e della lotta in corso a Tokyo tra le varie tendenze politiche e militari per la sua definizione.

I rapporti tra Berlino e Tokyo¹ si erano sviluppati dal 1935-36 in poi sulla base di motivazioni assai diverse, poiché ognuna delle due parti aveva dato loro significati particolari, strumentali rispetto alla propria politica estera e alle sue varie fasi. E nel caso del Giappone non senza contrasti e divisioni interne. In Giappone il Patto antikomintern era stato voluto quasi esclusivamente dall'Esercito per scongiurare un accordo tra l'Urss e Chiang Kai-shek e per coprirsi le spalle in Cina. Ma i tedeschi, allorché avevano cominciato a pensare all'opportunità di farne un patto a carattere antinglese, si erano trovati in un primo tempo di fronte alla resistenza sia dei giapponesi che degli italiani in quel momento contrari ad una tale ca-

¹ Cfr. per essi J. P. FOX, *Germany and the Far Eastern crisis 1931-1938*, Oxford-London 1982; E. L. PREISEN, *Germany and Japan 1933-1941*, The Hague 1958; T. SOMMER, *Deutschland und Japan zwischen den Mächten 1935-1940*, Tübingen 1962; P. W. SCHROEDER, *The Axis alliance and Japanese-American relations 1941*, Ithaca-London 1958; B. MARTIN, *Deutschland und Japan im Zweiten Weltkrieg*, Göttingen 1969; nonché i due importanti studi di P. HERDE, *Pearl Harbor*, Milano 1986 (fondamentale anche per le vicende politiche giapponesi che portarono alla guerra e per i negoziati nippo-americani del 1940-41) e *Italien, Deutschland und der Weg in den Krieg im Pazifik 1941*, Wiesbaden 1983.

ratterizzazione della propria politica. Per Tokyo il ponte con Berlino aveva in quella fase della sua politica soprattutto un motivo d'interesse: il suo effetto intimidatorio nei confronti di Mosca. E questo spiega perché il patto tedesco-sovietico dell'agosto 1939 (sottoscritto per di più mentre alla frontiera tra l'Urss e i territori mongoli e mancesi occupati dai giapponesi si verificavano duri scontri in cui i giapponesi avevano la peggio e in violazione dell'accordo segreto annesso al Patto antikomintern che stabiliva che le due parti non avrebbero concluso accordi politici con l'Urss senza il reciproco consenso) aveva portato i due paesi quasi sull'orlo della rottura e alla interruzione delle trattative per quello che poi sarebbe stato il Patto tripartito. A questo si era giunti più di un anno dopo, il 27 settembre 1940, ma, al solito, con motivazioni parzialmente discordanti. Per la Germania, che aveva dovuto per il momento rinunciare ai suoi propositi di indurre l'Inghilterra alla pace e che si trovava a dover fronteggiare il crescente aiuto americano ad essa, l'alleanza col Giappone doveva avere essenzialmente una funzione deterrente nei confronti degli Usa e trattenerli dal scendere in guerra. Per il Giappone – dove le vittorie tedesche in Occidente avevano suscitato vaste simpatie per l'Asse, rafforzato il peso politico dei gruppi più oltranzisti e messo in moto una serie di appetiti, innanzi tutto sui possedimenti olandesi e francesi in Asia orientale, ma anche su quelli inglesi ai suoi occhi economicamente più importanti – il Patto tripartito doveva essenzialmente servire a spianare la strada ad un accordo con l'Unione Sovietica (cosa che in un primo tempo era stata vista favorevolmente anche a Berlino, ma che, dopo il fallimento delle trattative tra Hitler, von Ribbentrop e Molotov del novembre si sarebbe trasformata in un motivo di contrasto con Tokyo) per poter procedere alla definitiva liquidazione della guerra in Cina e per poter estendersi verso sud, senza però che ciò dovesse comportare il rischio di un conflitto con gli Stati Uniti. Sicché, dopo il fallimento delle trattative berlinesi di novembre tra tedeschi e sovietici e l'irrigidirsi, proprio in conseguenza della conclusione del Patto tripartito, dell'atteggiamento americano rispetto al Giappone, questo aveva perso interesse per esso e l'aveva declassato a nulla più che ad uno strumento di pressione per realizzare autonomamente la propria politica. Tanto è vero che, da un lato, aveva intavolato trattative dirette con l'Urss per un trattato di neutralità o di non aggressione (concluso il 13 aprile 1941) e, da un altro lato, aveva avviato negoziati segreti con Washington volti a raggiungere una sorta di compromesso con gli Usa che gli permettesse di ottenere il riconoscimento americano della propria egemonia nell'est e sud-est asiatico, pronto, in caso che l'accordo fosse concluso, a considerare il Patto tripartito lettera morta. Di questi negoziati i tedeschi erano stati sommariamente informati solo ai primi di maggio del 1941, quando essi

erano già in pieno corso. Alle proteste di Berlino (che nei mesi precedenti aveva cercato di sollecitare un attacco giapponese a Singapore e ne aveva anche suggerito la data di maggio con l'evidente intento di farlo coincidere con l'inizio delle operazioni contro l'Urss) Tokyo aveva però risposto sospendendo la trasmissione di ulteriori informazioni.

Né i tedeschi per parte loro si erano comportati più correttamente. Solo nell'imminenza dell'attacco all'Urss, ai primi di giugno, Hitler e soprattutto von Ribbentrop avevano fatto trapelare all'ambasciatore Oshima le intenzioni della Germania, lasciando sì ai giapponesi piena libertà su cosa fare, ma cercando al contempo di adescarli parlando di una «spartizione» dell'Unione Sovietica. L'*avance* non aveva però avuto effetto, così come non ne aveva avuta un'altra di Hitler, più esplicita, sempre con Oshima del 14 luglio (il giorno prima dell'allontanamento dal governo del ministro degli Esteri Matsuoka, l'unico esponente politico giapponese di primo piano favorevole ad una stretta intesa tra le potenze del Tripartito) con la quale da parte tedesca si era cercato di indurre Tokyo ad accettare l'idea di precisare lo scopo dell'alleanza in senso esplicitamente antisovietico e antiamericano. I gruppi antisovietici e antiamericani, pur forti, non erano però in quel momento a Tokyo in grado di provocare una scelta così impegnativa per il futuro del paese, né potevano contare sull'appoggio dell'imperatore. L'Esercito (e larga parte dei gruppi politici al potere), a parte la convinzione che i tedeschi, checché dicessero, non sarebbero stati in grado di mettere fuori combattimento i sovietici nel giro di poche settimane, aveva allora a cuore non l'occupazione di Vladivostok e delle province costiere sovietiche, ma la conclusione della guerra in Cina e l'espansione nel sud-est asiatico e, dunque, il non disperdere le proprie forze e trovare un *modus vivendi* con gli Stati Uniti. Due obiettivi che una partecipazione al conflitto tedesco-sovietico avrebbe reso irraggiungibili. Da qui un ulteriore raffreddamento delle relazioni tra Tokyo e Berlino (che avrebbe voluto, specie quando le sue armate incontrarono in Russia difficoltà maggiori del previsto, che i giapponesi attaccassero da est e molto si preoccupò nel dover constatare che, grazie alla posizione assunta da Tokyo, i sovietici potevano invece addirittura trasferire in Occidente una parte delle truppe di stanza in Siberia), raffreddamento che si sarebbe protratto sino al mese di novembre, quando sarebbe stato evidente che i negoziati nippo-americani erano destinati a fallire. E questo nonostante l'ingresso di truppe giapponesi nell'Indocina francese (concordato con Vichy) avesse provocato un evidente irrigidimento statunitense nei negoziati con Tokyo e la decisione di Roosevelt di congelare i fondi giapponesi negli Usa e, dunque, l'adozione di una sorta di embargo del commercio verso il Giappone.

Ad un'effettiva ripresa dei rapporti infatti si era arrivati praticamente solo quando a Tokyo avevano preso il sopravvento le tendenze antiamericane ed era stata decisa la guerra contro gli Stati Uniti. Una decisione contrastata e tutt'altro che facile, sulla quale il peso decisivo era stato esercitato dagli effetti dell'embargo commerciale americano (al quale si erano associate parzialmente l'Inghilterra e l'Olanda) sull'economia giapponese e sul potenziale bellico della Marina. Sino allora ostile alla guerra contro gli Stati Uniti, rispetto alla cui flotta si sapeva inferiore, questa ora mutò opinione, partendo da una triplice considerazione: che un momento internazionale più favorevole non si sarebbe certo riproposto; che, più tempo fosse passato, più il divario delle forze si sarebbe accentuato a favore della marina americana; e che – evitando lo scontro diretto con l'Urss e, possibilmente, adoperandosi Tokyo per mediare tra Berlino e Mosca e infliggendo subito un colpo gravissimo alla flotta americana – si sarebbe trattato di una guerra breve. Come ha giustamente scritto Peter Herde¹, i giapponesi infatti erano sufficientemente realisti per non illudersi di poter sconfiggere gli Stati Uniti; il loro obiettivo era «quello di interrompere i collegamenti tra gli Usa e il sud-est asiatico, compresa l'Australia, e di bloccare le forniture di caucciù e di stagno», e mentre la Germania impegnava in Atlantico una parte notevole della flotta americana, essi avrebbero costretto la Cina, rimasta senza aiuti e rifornimenti da parte delle potenze occidentali, alla resa. «Con questa tattica si sperava di modificare i rapporti di forza all'interno degli Stati Uniti, dando nuovo vigore agli isolazionisti e portando così il paese nemico a stipulare nel giro di poco tempo un trattato di pace col Giappone».

In questa prospettiva il Patto tripartito, che sino a poco tempo prima i giapponesi avrebbero barattato senza batter ciglio con gli americani se questi fossero stati disposti ad un *modus vivendi* con essi, riacquistava per loro tutto il suo valore e diventava il punto di riferimento su cui far leva per coinvolgere l'Asse nel *loro* conflitto contro gli Stati Uniti e per cercare di assicurarsi che l'Italia e soprattutto la Germania non avrebbero in futuro stipulato paci separate con l'Inghilterra e l'America lasciando il Giappone solo a sostenere tutto il peso della loro potenza. Da qui, il 30 novembre (solo una settimana prima dell'attacco a Pearl Harbor), la decisione del governo di Tokyo di informare Berlino e Roma che le trattative con Washington erano giunte al limite della rottura e che crescevano le possibilità di un imminente conflitto con gli Stati Uniti e l'Inghilterra e di chiedere loro di schierarsi in tal caso immediatamente a fianco del Giappone e di sottoscrivere accordi bilaterali con i quali Germania, Italia e Giappone si

¹ Cfr. P. HERDE, *Pearl Harbor* cit., pp. 239 e 431.

sarebbero impegnati a non concludere armistizi o paci separate con gli Stati Uniti e l'Inghilterra.

Al punto a cui erano arrivate le cose ad Hitler non restava che far buon viso a cattivo giuoco, tanto più che nei mesi precedenti i negoziati segreti nippo-americani avevano suscitato in lui più di una perplessità sull'affidabilità dei giapponesi e questi ultimi accompagnarono la loro comunicazione e le loro richieste con ampie assicurazioni che il loro atteggiamento verso l'Urss non avrebbe permesso a questa di trasferire truppe in Europa e, addirittura, con vaghi accenni volti a far pensare che in un futuro sarebbero potuti anche scendere in campo contro l'Unione Sovietica. E questo era poi ciò a cui più tenevano ormai i tedeschi¹.

Anche se, dato il prolungarsi della campagna di Russia, l'intervento americano era ormai considerato scontato, Berlino avrebbe preferito che esso si fosse verificato il più tardi possibile e che nulla venisse fatto per anticiparlo, aiutando Roosevelt a superare le ultime, ma non ingiustificate, resistenze ed opposizioni degli isolazionisti. Gli unici vantaggi che la Germania poteva trarre dal precipitare della situazione riguardavano la guerra marittima, che, si pensava, avrebbe tratto vantaggio da una minore presenza della flotta americana in Atlantico e da una maggiore libertà di azione per i sommergibili tedeschi non più costretti a distinguere tra navi inglesi e navi americane. Per il resto la partecipazione degli Usa al conflitto, oltre ad avere pesanti ripercussioni psicologiche interne (Pearl Harbor coincise con la controffensiva sovietica nel settore di Mosca), significava la definitiva trasformazione della guerra «da una serie di guerre lampo in una guerra ad esaurimento», le cui sorti per la Germania erano ormai necessariamente condizionate alla vittoria totale sull'Urss, in modo da poter disporre delle sue risorse economiche, alla capacità del Giappone di impegnare il maggior numero possibile di forze inglesi e americane e alla sua fermezza, al fatto cioè che il Giappone non concludesse una pace separata, ma andasse sino in fondo nella lotta ad oltranza. Sicché, volendo sintetizzare quale dovette essere il giudizio di Hitler sulla decisione giapponese di attaccare gli Stati Uniti, non ci pare si possa usare altra espressione che «il minore dei mali»².

Per paradossale che possa sembrare, diversa fu invece la reazione di Mussolini.

¹ Nella lettera che Hitler scrisse a Mussolini il 20 luglio 1941 è possibile cogliere una vaga eco di queste perplessità e soprattutto la sua stizza, oltre che totale incomprensione, per il fatto che i giapponesi «non si rendano conto dell'occasione unica che offre loro l'attuale situazione e che, nonostante ciò, non approfittino di essa». Il discorso si riferiva ovviamente al fatto che i giapponesi non si volevano unire all'attacco tedesco contro l'Unione Sovietica (cfr. DDI, s. IX, VII, p. 380).

² Cfr. A. HILLGRUBER, *La strategia militare di Hitler* cit., pp. 665 sg. (che tiene conto delle più recenti conclusioni alle quali è pervenuta la storiografia americana e tedesca).

Sia pure con fasi alterne dettate dall'andamento dei rapporti con Londra, dal 1935-36 al giugno 1940 la diplomazia fascista aveva guardato al Giappone con occhio non solo diverso, ma più attento ed interessato di quanto aveva fatto quella tedesca, consapevole che un coordinamento delle politiche di Roma e di Tokyo avrebbe creato gravi difficoltà all'Inghilterra sotto il profilo strategico e navale in particolare e in qualche misura anche sotto quello politico, in quanto poteva rendere più difficile il riavvicinamento anglo-sovietico tentato in quegli anni¹. E lo stesso si può dire a proposito dell'atteggiamento della diplomazia giapponese. Dopo il giugno del 1940 le cose erano parzialmente mutate, meno però di quanto hanno affermato alcuni studiosi. Se è certamente vero che l'adesione italiana al Tripartito fu in parte dettata da considerazioni propagandistiche, di immagine, e avvenne sostanzialmente sulla scia della politica tedesca, meno vero è che a Roma si fosse perso interesse per la carta giapponese. La spiegazione di quella che può apparire una perdita di interesse per il Giappone e un più o meno passivo adeguamento alla posizione di Berlino va ricercata nella convinzione di Mussolini che la conclusione della guerra sarebbe stata ormai questione di pochi mesi. In questa prospettiva il Giappone costituiva un eccellente deterrente potenziale per impedire che l'Inghilterra trasferisse forze dall'Estremo Oriente nel Mediterraneo e nella madre patria, ma nulla più; Mussolini si rendeva bene conto infatti che se il dinamismo giapponese si fosse messo in moto contro l'Inghilterra (all'eventualità di uno scontro nippo-sovietico il «duce» non credette mai e, comunque, certo non se lo augurava in questo periodo) ciò avrebbe portato gli Stati Uniti in guerra, complicando e prolungando l'intero conflitto. Ma ciò non vuol dire che il Giappone fosse uscito dal particolare orizzonte della politica mussoliniana e che questa avesse per così dire delegato a Berlino la gestione dei rapporti con Tokyo. Quanto abbiamo detto sui passi fatti da parte italiana sui giapponesi per sollecitare un loro aiuto ai movimenti nazionali antinglesi arabi e in particolare all'Irak e l'impegno messo da Roma nei contatti con il movimento nazionale indiano e nell'adoperarsi per dissipare i suoi sospetti verso il Giappone lasciano trasparire una realtà non solo più complessa, ma anticipatrice dei successivi tentativi volti a stabilire un autonomo rapporto tra Roma e Tokyo e ad inserire il Giappone in una serie di questioni che altrimenti l'Italia avrebbe dovuto trattare solo con la Germania. E questo nella piena consapevolezza delle diffidenze di fondo e delle diversità di interessi esistenti su importanti questioni tra tedeschi e giapponesi.

L'attacco tedesco all'Urss e il farsi strada in Mussolini della convinzio-

¹ Cfr. v. FERRETTI, *Il Giappone e la politica estera italiana* cit.

ne che la guerra sarebbe stata molto lunga avevano ovviamente accentuato l'interesse italiano per il Giappone. Diciamo italiano e non solamente mussoliniano perché, mentre nel gruppo dirigente fascista e a palazzo Chigi non mancarono coloro che si rendevano conto della massiccia incidenza dell'intervento degli Stati Uniti sulle sorti del conflitto, molti altri, a cominciare dallo stesso Vittorio Emanuele III¹, consideravano invece quello del Giappone il fatto veramente decisivo.

Sulla potenza militare del Giappone e sullo sbocco della situazione in Estremo Oriente Mussolini non aveva mai avute le perplessità di Hitler, così come non aveva mai pensato che Tokyo potesse sacrificare in tutto o in parte le proprie «vitali» esigenze di costruire in funzione di esse un «nuovo ordine» in Asia per rivolgersi invece contro l'Unione Sovietica². Il «duce» lo aveva scritto ad Hitler in risposta delle sue perplessità il 24 luglio³:

È mia convinzione che il Giappone rimarrà nel nostro campo, anche perché vi è costretto dal fatto degli aiuti sempre più imponenti che gli Stati Uniti fanno arrivare a Chiang-Kai-Shek. Per cominciare non marcerà contro la Russia, ma occuperà l'Indocina, e questo determinerà la rottura con Washington.

e glielo aveva ripetuto un mese dopo, quando si era incontrato con lui in occasione della visita al fronte russo, quasi con una punta polemica per lo schematismo su cui poggiavano certe incomprensioni del Führer⁴:

... questo paese ha una situazione politica interna complessa e travagliata che è alla base delle incertezze della sua politica estera. Non v'è tuttavia dubbio che il Giappone è fondamentalmente animato da un dinamismo nazionalistico che tende a farlo gravitare verso l'Asse ed ha – in un certo senso – una condotta più lineare della Spagna. È assai probabile che esso sarà un giorno in linea con l'Asse. Occorre dunque valutare realisticamente le sue possibilità per giudicare del suo attuale e del suo futuro atteggiamento.

Quanto agli Stati Uniti, lo si è detto, Mussolini era già convinto da tempo (si vedano per esempio le sue dichiarazioni in occasione del Consiglio dei ministri del 5 luglio⁵) che – come avrebbe detto l'11 dicembre annunciando dal balcone di palazzo Venezia la dichiarazione di guerra agli

¹ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 564 (8 dicembre 1941); G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale cit.*, pp. 265 (8 dicembre 1941) e 289 (23 febbraio 1942); ma vedi anche P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III cit.*, pp. 79 e 80 (8 e 11 dicembre 1941), da cui appare che il sovrano era preoccupato dal fatto che il conflitto stesse assumendo un carattere mondiale e era convinto che, anche questa volta, l'Italia fosse stata messa di fronte al fatto compiuto dalla Germania.

² Il 7 novembre 1941, in data dunque non sospetta, Mussolini, parlando col suo vecchio collaboratore a «Il popolo d'Italia» e ora membro del direttorio nazionale del PNF, Sandro Giuliani, definì il Giappone «paese potentissimo», che «farà sentire al momento opportuno tutto il suo enorme peso» (cfr. MUSSOLINI, XXX, p. 134).

³ Cfr. DDI, s. IX, VII, p. 392.

⁴ Ivi, p. 507.

⁵ Cfr. G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale cit.*, pp. 216 sgg.

Usa¹ – quell'«autentico e democratico despota» di Roosevelt li avrebbe prima o poi portati in guerra facendo ricorso a tutte le sue arti malefiche e ad una «serie infinita di provocazioni» e di frodi ai danni del suo stesso popolo. Il loro atteggiamento era «ormai ben chiaro»², al punto che per vari aspetti potevano già essere considerati di fatto in guerra contro l'Asse³, sicché in realtà la loro entrata a pieno titolo nel conflitto non mutava pressoché nulla: non peggiorava sostanzialmente la situazione e, dal suo particolare punto di vista, vi introduceva degli elementi nuovi «positivi».

Entrato ormai nell'ordine di idee che la guerra sarebbe stata «molto lunga», il suo allargamento al Giappone e agli Stati Uniti non faceva che confermarlo nella propria convinzione. Il 27 dicembre, riassumendo in Consiglio dei ministri la situazione politica e militare, sarebbe stato anche più esplicito di quanto non era stato due mesi prima con Pirelli e poi con Ciano, il 3 dicembre, quando l'ambasciatore Horikiri gli aveva preannunciato l'imminente intervento giapponese⁴. La guerra, avrebbe detto⁵,

sarà lunga, molto lunga, più lunga della prima guerra mondiale. Forse ne avremo ancora per cinque o più anni, ma sul suo esito finale la mia certezza è incrollabile.

Riferite queste parole, Gorla annotò subito dopo: «le parole di Mussolini sono accolte dal più assoluto silenzio perché, purtroppo, nessuno condivide la sua certezza». Dire se Mussolini nutrisse veramente la «incrollabile certezza» sull'esito finale della guerra, se si esprimesse in questi termini per cercare di rincuorare chi guardava con crescente preoccupazione gli sviluppi del conflitto o se volesse solo autoilludersi è praticamente impossibile. Il diario di Gorla ci conserva però un'altra affermazione di Mussolini, posteriore di poco più di un mese, che ci pare rivelatrice del suo atteggiamento mentale e tale da aiutarci a cogliere il legame tra la sua convinzione che la guerra sarebbe stata «molto lunga» e quella circa l'«esito finale» della guerra stessa. Riferendo in Consiglio dei ministri l'evoluzione delle operazioni in Africa settentrionale, dove le forze italo-tedesche erano passate alla controffensiva e in un paio di settimane avevano capovolto la situazione riconquistando gran parte della Cirenaica, Mussolini, secondo quanto riferisce Gorla⁶, si esprime in questi termini:

Gli avvenimenti recenti hanno nuovamente confermato che le sorti della guerra sono attaccate ad un filo. Se non avessimo preso l'offensiva oggi saremmo

¹ MUSSOLINI, XXX, pp. 140 sgg.

² Cfr. DDI, s. IX, VII, p. 508 (colloquio con Hitler del 25 agosto 1941).

³ Cfr. *ibid.*, p. 827, quanto da lui detto il 3 dicembre 1941 all'ambasciatore giapponese Horikiri prendendo spunto dalla cattura in Marmarica di alcuni ufficiali americani che si trovavano presso le truppe inglesi.

⁴ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 563.

⁵ Cfr. G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale cit.*, p. 275, nonché G. CIANO, *Diario cit.*, p. 572; G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 294.

⁶ G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale cit.*, p. 284 (7 febbraio 1942).

di fronte al problema della difesa della Tripolitania, invece siamo alla frontiera egiziana e possiamo guardare oltre.

«Le sorti della guerra sono attaccate ad un filo». Può sembrare, e probabilmente era, una «fuga in avanti», un rifugiarsi, se non proprio nell'irrazionale, nell'idea che in definitiva tutto potesse ancora accadere e che la situazione fosse aperta a tutte le soluzioni, a tutte le possibilità, purché si sapesse ghermirle. Ma una «fuga in avanti» che però aveva una sua logica, una sua ragione d'essere che non possono essere ignorate. Essa affondava infatti le sue radici in una cultura, in una mentalità che erano sí di Mussolini e del fascismo, ma non solo loro, poiché erano il prodotto della relativizzazione e del condizionamento sociale e politico di tutti i valori, morali e no, e dell'affermarsi, per un verso, di un estremo volontarismo che appariva in grado di tutto dominare e tutto piegare alla volontà e alla capacità dell'individuo e, per un altro verso, di una sorta di «etica del destino» (individuale e dei popoli) che, in varie forme e misure, caratterizzavano e dinamizzavano il malessere di larghi settori della società europea del tempo. Tanto è vero che – tornando dal generale al particolare – un atteggiamento sostanzialmente non diverso da quello di Mussolini si può riscontrare anche in altri personaggi del regime e del suo apparato tecnico-burocratico, di formazione culturale diversa rispetto al «duce» e la cui preparazione tecnica farebbe a prima vista pensare dovessero rifuggire da una visione qual è quella che sottostava all'affermazione mussoliniana e, dunque, alla sua «certezza» sull'esito finale della guerra. Pensiamo in particolare, per quel che riguarda i primi, a un Ciano, che se non nascondeva il suo sarcasmo per la «troppo facile profezia» del suocero che la guerra sarebbe stata molto lunga, rimetteva però subito dopo le cose a posto affermando che la questione doveva essere posta in altri termini: «chi avrà il fiato piú lungo?»¹; senza avvedersi di non dire sostanzialmente nulla di diverso da quello che diceva Mussolini, salvo che questi, piú realisticamente di lui, non puntava sul «fiato», su una lotta da decidersi per esaurimento di uno dei due blocchi contendenti, ma sull'occasione decisiva e sulla capacità, soprattutto propria, di saperla cogliere. Quanto ai secondi, caratteristica è una serie di considerazioni dedicate alla situazione militare nel gennaio 1942 conservatoci dal diario di Luca Pietromarchi, un diplomatico esperto e ben informato, fascista, ma non certo accecato dalla passione politica al punto di non rendersi conto della reale situazione e di non poterne valutare gli sviluppi, le conseguenze sul corso futuro della guerra². Il qua-

¹ Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., p. 563 (3 dicembre 1941).

² L. PIETROMARCHI, *Diario*, alla data del 15 gennaio 1942, in *Archivio Pietromarchi*.

dro era per l'Asse tutt'altro che positivo, assai migliore per il Giappone, tanto è vero che si apriva con l'affermazione che «le forze sono in equilibrio»:

Il Giappone ha inferto un durissimo, decisivo colpo alle Potenze Anglo-sassoni col privarle delle basi tra il Pacifico e l'Indiano, ma la Germania e l'Italia sono sulla difensiva fortemente premute dalle divisioni avversarie. Tanto la Russia, però, quanto l'Inghilterra incontrano forti difficoltà ad accentuare oltre un certo limite la pressione e a sfruttare il successo.

A questa affermazione generale seguiva un esame dei tre scacchieri chiave.

Quello mediterraneo:

A regola di giuoco le nostre sorti in Libia sono decise. L'Inghilterra ha una superiorità d'armamenti tale che non sarà possibile opporle che una valorosa, ma limitata difesa. Quel giorno tutta l'Africa sarà di fatto in possesso degli Anglo-sassoni e il Mediterraneo sarà per l'Asse intransitabile. Sarà allora da temersi per la Sardegna. Uno sbarco sarà sempre possibile in Italia e nei Balcani. Esso sarà tentato solo quando risultasse logorata la forza dell'esercito germanico.

Poi quello russo dove

questo sta ripiegando... sotto l'incalzare delle forze sovietiche... Nessuno può prevedere che cosa succederà in Russia durante l'inverno. È da presumersi che buona parte del terreno conquistato in primavera sarà riperduto. Finora il ripiegamento avviene, nel complesso, ordinatamente e non si denota alcun segno di cedimento.

E infine quello asiatico:

Nettamente favorevole è la posizione del terzo socio, il Giappone... La situazione determinata dal Giappone, mentre toglie agli Stati Uniti d'America ogni possibilità di far sentire il loro peso nel settore del Pacifico obbliga l'Inghilterra a provvedere d'urgenza ad assicurare la difesa dei suoi domini più esposti, l'Australia e l'India. Quali percentuali di forze dovrà essa distrarre dal complesso di quelle destinate in Libia? Comunque oggi nel Mediterraneo si ricomincia a navigare. È il primo contraccolpo dell'intervento giapponese...

Da qui la conclusione finale, tutto sommato non diversa da quella di Mussolini che le sorti della guerra fossero attaccate ad un filo:

Nel complesso la situazione è fortemente equilibrata tra le parti in conflitto. Non è possibile oggi prevedere quali sviluppi le posizioni attuali potranno avere. La determinante è la situazione in Russia. Qui le forze sono per ora in equilibrio. Tutto lascia presumere che la guerra continuerà a lungo per l'usura dei continenti che sono a fronte. Ora quando una conclusione si allontana nel tempo sono da mettersi in bilancio gli imponderabili, gli imprevedibili. A favore di chi giocheranno? L'avvenire è in mano di Dio.

Alla luce di quanto abbiamo detto, crediamo si possa comprendere perché Mussolini accolse con tanto favore – con felicità, addirittura, secondo Ciano¹ – la notizia dell'imminente intervento in guerra del Giappone – sottovalutando (o dando l'impressione di sottovalutare²) quello, per lui già scontato, degli Stati Uniti –, non tenne in nessun conto le perplessità di alcuni dei collaboratori di Ciano che pare proponessero di tentare di dissuadere Tokyo dal prendere l'iniziativa contro gli Usa³, lasciò cadere l'eventualità che l'Italia, appellandosi al carattere difensivo del Patto tripartito, non dichiarasse loro guerra (eventualità che gli stessi americani pare fossero disposti a favorire⁴) e volle addirittura annunciare la dichiarazione di guerra italiana prima di Hitler⁵. L'estensione del conflitto non solo moltiplicava infatti gli «imponderabili» e, dunque, le occasioni e le relative possibilità di inserirsi in essi e trovare uno sbocco al conflitto stesso (ché ad una soluzione che riguardasse solo l'Italia il «duce» non doveva ormai credere pressoché più), ma faceva pensare a Mussolini che essa potesse, per un verso, riaprire delle possibilità alla sua strategia politico militare (soprattutto nel Medio Oriente) e, per un altro verso, permettergli di riacquistare influenza su Hitler proponendosi come una sorta di *trait-d'union* e di mediatore al tempo stesso tra la Germania e un Giappone con cui Roma, secondo lui, aveva maggiori punti d'accordo di Berlino e con cui, quindi, poteva stabilire, all'interno del Tripartito, una sorta di rapporto privilegiato⁶.

¹ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 563 (4 dicembre 1941).

² Il dubbio è giustificato da come Mussolini riassume in una relazione ad uso interno i colloqui da lui avuti il 29-30 aprile 1942 a Klessheim con Hitler. Sintetizzando l'atteggiamento tedesco rispetto agli Usa, Mussolini scrisse: «Tendenza a svalutarne l'apporto militare, comunque già neutralizzato dal Giappone» (cfr. DDI, s. IX, VIII, p. 542).

³ Cfr. ADAP, s. D, XIII, II, pp. 775 sgg.

⁴ Cfr. P. HERDE, *Pearl Harbour cit.*, p. 346.

⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 346 sgg.

⁶ Stando ad alcune annotazioni di A. PIRELLI, *Taccuini cit.*, p. 320 (20-21 dicembre 1941) anche da parte giapponese si sarebbe desiderato stabilire «una particolare collaborazione con l'Italia». Allo stato della documentazione non è possibile dire se la notizia corrispondesse a verità e, nel caso affermativo, se la cosa ebbe un seguito. È comunque un fatto che dalla già citata relazione di Mussolini, sui colloqui da lui avuti con Hitler il 29-30 aprile 1942 sembra potersi desumere che Mussolini dovette nel corso di essi adoperarsi per convincere il Führer che era opportuno non insistere sui giapponesi perché scendessero in guerra anche contro l'Unione Sovietica. «Il Führer, – annotò Mussolini, – è d'accordo che ai fini del Tripartito è bene che il Giappone non si impegni con la Russia, ma continui a combattere contro Gran Bretagna e America» (DDI, s. IX, VIII, p. 543). Il passo di Mussolini può forse ricollegarsi ai «cenni discreti» che a fine dicembre 1941 il presidente del Consiglio giapponese aveva fatto all'ambasciatore Indelli circa la possibilità di una pace separata fra l'Asse e l'Urss. Il passo era stato accolto, secondo G. Ciano (*Diario cit.*, p. 572, alla data del 28 dicembre), molto favorevolmente dal «duce», ma non aveva avuto seguito alcuno, data l'intransigenza in materia di Hitler. Non è però da escludere che, conoscendo bene la posizione dei giapponesi in materia di relazioni con l'Urss, Mussolini a Klessheim si sia adoperato per convincere Hitler almeno a non insistere perché il Giappone attaccasse i sovietici. E ciò sia per rafforzare i suoi buoni rapporti con esso, sia per tenere aperto un eventuale canale di trattativa con Mosca. Per la posizione giapponese in merito cfr. A. KRAMMER, *Le Japon entre Moscou et Berlin (1941-1945)*, in «Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale», luglio 1976, pp. 1 sgg.

Capitolo terzo

1942, la guerra «lunga»: la strategia mussoliniana tra realtà italiana e politica tedesca

I rovesci in Grecia e in Africa settentrionale del 1940-41 e poi l'estensione del conflitto all'Urss e agli Stati Uniti ridussero enormemente – lo abbiamo già detto – i margini di manovra della politica italiana.

Quanto tali rovesci avessero indebolito il prestigio, la credibilità, il peso politico e, dunque, non diciamo la libertà, ma, gli stessi margini di manovra di Roma era risultato evidente già tra il novembre del 1940 e l'aprile del 1941, allorquando, in buona parte proprio in conseguenza dell'attacco alla Grecia, le relazioni della Jugoslavia con l'Asse avevano segnato, prima, una battuta d'arresto sulla via dell'avvicinamento lungo la quale erano precedentemente avviate e, poi, una progressiva crisi, destinata a concludersi agli inizi di aprile con l'attacco tedesco ed italiano e lo smembramento della Jugoslavia stessa¹. Pressata tra esigenze talvolta contrastanti, non ultima quella di addivenire ad un accordo bilaterale con Belgrado prima che questa aderisse al Patto tripartito «allo scopo di giungere ad una soluzione del conflitto italo-greco senza l'intervento della Germania e di riequilibrare la posizione dell'Italia all'interno dell'Asse», Roma aveva cercato invano di sviluppare una propria iniziativa politica verso la Jugoslavia all'insaputa e in concorrenza dei tedeschi; il solo risultato era stato però, a fine febbraio, di farsi seccamente ammonire da Berlino a lasciare che fosse essa e solo essa a trattare la questione jugoslava. Né miglior esito avevano avuto il mese dopo i tentativi per ritardare l'azione militare tedesca contro la Jugoslavia, così da poter prima liquidare o, almeno, riequilibrare la partita con la Grecia, e, in via subordinata, quelli per indurre i tedeschi ad intervenire prima contro la Grecia e solo successivamente contro la Jugoslavia, in modo da poter essere più liberi nel proprio intervento (il timore italiano, su cui cercò di giuocare *in extremis* anche il generale Simović, era quello di un attacco in forze jugoslavo contro l'Albania per rompere l'accerchiamento e collegarsi con i greci e gli inglesi) e poter così far valere il più possibile

¹ Per le operazioni militari cfr. MIN. DIF. - ST. MAGG. ESERCITO - UFF. STORICO, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma 1978.

i propri «diritti» nei Balcani, che Berlino continuava a riconfermare, ma mostrava inequivocabilmente di non voler rispettare¹.

Né la situazione aveva subito sostanziali modifiche in conseguenza dei successi conseguiti dall'Asse tra marzo e maggio in Africa settentrionale, in Jugoslavia e in Grecia: l'apporto italiano era stato (specie in Jugoslavia e in Grecia) troppo modesto per poter incidere in misura effettiva sui rapporti tra Berlino e Roma così come si erano configurati al Berghof e ciò tanto più che ad essi era seguita, come si vedrà più avanti, non una diminuzione, ma, al contrario, un aumento delle richieste italiane a Berlino di aiuti in materiali, materie prime, combustibili che i tedeschi non avevano alcuna intenzione di dare o volevano ridurre al minimo indispensabile. In questo contesto Roma doveva ogni giorno di più preoccuparsi più che di allargare i propri margini di manovra politica, di cercare di impedire che essi si restringessero ulteriormente e che tutte le principali decisioni fossero prese da Berlino senza tener conto del punto di vista e degli interessi italiani e, assai spesso, addirittura contro di essi. L'estensione del conflitto in giugno all'Urss e in dicembre agli Usa e il sostituirsi alla prospettiva di una guerra breve della certezza che il conflitto sarebbe stato lungo e di logoramento avevano a loro volta sancito tale situazione.

Con la seconda metà e la fine del 1941 l'iniziativa politica italiana si ridusse così a pochissimi campi e assunse una connotazione (a prescindere dalla politica verso gli arabi della quale abbiamo detto nel precedente capitolo) in parte attendista, di attesa cioè degli sviluppi della situazione militare e di vedere quali possibilità di manovra essi potessero schiuderle, e in parte di difesa. Neppure l'entrata in guerra del Giappone e i grandi successi da esso riportati potevano infatti, almeno per il momento, dare al conflitto un corso radicalmente nuovo, né incidere veramente sulle operazioni nel Mediterraneo. Perché queste potessero assumere un valore decisivo bisognava che si realizzasse tutta una serie di precondizioni, che non era l'Italia a dover realizzare o che comunque essa non aveva i mezzi per realizzare: a far esplodere la polveriera indiana e ad aprire la strada verso occidente dovevano essere i giapponesi; così come ad investire il Medio Oriente da nord e andare loro incontro dovevano essere i tedeschi, che però, prima, dovevano raggiungere il Caucaso e superarlo, un'operazione alla

¹ Per tutto questo aspetto cfr. A. BRECCIA, *Jugoslavia 1939-1941* cit., pp. 381 sgg. (la citazione è da p. 483). Per alcuni aspetti dell'azione tedesca volta a invadere la «zona d'interessi» italiana in Jugoslavia nel 1940-41 cfr. A. MITROVIĆ, *Il Terzo Reich e gli interessi italiani in Jugoslavia 1939-1941*, in *L'imperialismo italiano e la Jugoslavia*, Urbino 1981, pp. 351 sgg.; R. BRČIĆ, *I progetti italiani sulla Bosnia ed Erzegovina (1941-1943)*, ivi, pp. 527 sgg.; nonché, più in generale, E. COLLOTTI, *Penetrazione economica e disgregazione statale: premesse e conseguenze dell'aggressione nazista alla Jugoslavia*, in E. COLLOTTI - T. SALA, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia*, Milano 1974, pp. 11 sgg.

Per la politica tedesca verso la Jugoslavia cfr. J. WUESCHT, *Jugoslawien und das Dritte Reich (1933-1945)*, Stuttgart 1969; D. ORLOW, *The Nazis in the Balkans. A case study of totalitarian politics*, Pittsburgh 1968.

quale gli italiani avrebbero potuto contribuire solo in modesta misura, distaccando dall'Armir, come richiesto esplicitamente da Hitler a Mussolini¹, le divisioni di Alpini. Il compito dell'Italia non poteva essere che quello di raggiungere e tagliare il canale di Suez e di procedere oltre, in Palestina, in Siria, in Medio Oriente. Per far ciò all'Italia mancavano però le forze e soprattutto i mezzi e il combustibile necessario, per i quali essa doveva far ricorso alla Germania. Ma nel 1941, nel momento più favorevole per tentare il balzo verso Suez, Hitler – lo si è detto – non era disposto ad impegnarsi nel Mediterraneo senza aver messo prima fuori giuoco l'Urss e, con l'anno successivo, ancora convinto di potervi riuscire, non voleva e in parte non poteva sottrarre che mezzi limitati (troppo limitati, come dimostrò la campagna d'Egitto) all'immane lotta all'est. Sicché, in pratica, tutto era legato, tutto dipendeva dall'esito che questa avrebbe avuto. Persino i grandi successi giapponesi finivano per costituire più che altro un argomento propagandistico; per il resto il reale sollievo – ché solo di sollievo si può parlare – da loro dato alla guerra dell'Asse era minimo.

In questa situazione l'iniziativa politica italiana non poteva che essere estremamente limitata, attendista, con qualche inane sussulto nei momenti di maggiore difficoltà, come nei confronti della Francia, quando, tra il novembre 1941 e i primi mesi del 1942, l'incombente minaccia inglese sulla Tripolitania, la crisi dei trasporti marittimi e l'insufficiente recettività dei porti libici, la indussero a cercare, come si è già detto, di ottenere da Vichy l'uso dei porti e possibilmente dell'entroterra tunisino per rifornire il fronte libico. E, soprattutto, difensiva rispetto alla Germania e alla sua sempre più marcata tendenza a «satellizzare» l'Italia, a scaricare su di essa una serie di oneri e a sottrarle le poche posizioni, politiche ed economiche, che essa aveva da tempo o si era assicurata nella regione danubiano-balcanica in seguito all'occupazione della Grecia e allo smembramento della Jugoslavia. Il tutto, ovviamente, cercando di evitare il più possibile di entrare in rotta di collisione con Berlino.

Il diario di L. Pietromarchi², allora capo dell'Ufficio Croazia del ministero degli Esteri, ci ha conservato, alla data del 17 febbraio 1942, alcune considerazioni di Volpi di Misurata e dello stesso Pietromarchi che ci paiono indicative delle illusioni che a quest'epoca ancora si nutrivano a Roma sull'esito finale della guerra, ma anche della consapevolezza della particolare difficoltà nella quale si trovava l'Italia:

Indubbiamente, la situazione migliorerà se la crisi dell'Inghilterra e dell'America si accentua. «Ora – dico – sono convinto che ancora una volta si ripeterà che

¹ DDI, s. IX, IX, p. 25, Hitler a Mussolini, 4 agosto 1942.

² In *Archivio Pietromarchi*.

il Duce aveva ragione nel decidere dell'entrata in guerra dell'Italia accanto alla Germania».

Il conte Volpi così mi risponde:

«Sono del parere che la presa di Singapore costituisce un colpo decisivo dal quale l'Inghilterra non potrà più riaversi. Con la perdita di Hong Kong e di Singapore la partita nel Pacifico è chiusa. Che cosa potranno fare gli americani è dubbio. Io sono molto scettico sulle loro possibilità perché la guerra non si fa soltanto con la ricchezza e i mezzi materiali, ma con lo spirito. Ora i giapponesi hanno la forza materiale e la forza dello spirito. Anche l'Australia è ormai perduta per l'Inghilterra. Quando penso ai giapponesi penso ai voli delle cavallette. Ne ho visto uno per la prima volta in Marocco. La mattina vedo tutto il paese coperto d'uno strato alto così di locuste di quel colore (e mi accenna un mobile marrone) lunghe così (la lunghezza dell'indice) e sotto non c'era più nulla».

La realtà è che in Europa la posta si giuoca in Russia; la stessa nostra sorte dipende dall'esito della lotta tra Russi e Tedeschi. Ora è indubbio che il morale del popolo tedesco, del fronte interno cioè, sia scosso perché la gente è hantée dall'incubo che si ripeta il ciclo della guerra precedente: molte vittorie iniziali e poi la sconfitta. Vi è stata anche una crisi nel comando militare, ma ben poco sappiamo della sua portata.

Purtroppo l'Italia non esercita alcun peso perché il suo scacchiere non è decisivo, come forse non era decisivo neanche ciò che è avvenuto in Francia. Gli avvenimenti decisivi si svolgono in Russia.

Rispetto all'esigenza primaria rappresentata dai rapporti con la Germania e nella logica di una guerra lunga, il resto perdeva d'importanza, d'attualità, di fattibilità o presentava rischi di attriti e di scontri con Berlino che non potevano essere corsi.

Tipiche nel primo caso sono le relazioni con la Spagna. Finché la vittoria dell'Asse poteva apparire sicura e la guerra breve, l'Italia poteva avere una funzione di ponte tra Berlino e Madrid e rappresentare per quest'ultima un polo di riferimento e di aggregazione tanto per la propria politica di espansione coloniale quanto in previsione dei futuri rapporti postbellici all'interno del «Nuovo ordine» europeo. Dimostratisi vani i tentativi fatti da parte italiana, all'indomani della conclusione delle operazioni contro la Jugoslavia e la Grecia, per convincere Madrid ad affiancarsi all'Asse¹ e, ancor più, dopo che il fallimento dei piani hitleriani di liquidare in poche settimane la partita all'est e dopo che il coinvolgimento nel conflitto degli Stati Uniti avevano mutato radicalmente la prospettiva e i tempi del conflitto, pensare di indurre Franco a scendere in guerra diventava – a meno di fatti nuovi, del tutto imprevedibili in quel momento – irrealistico. A Roma si era arrivati a questa conclusione quasi certamente sin dall'inverno

¹ Cfr. DDI, s. IX, VII, pp. 207 sg.; nonché in generale X. TUSELL - G. G. QUEIPO DE LLANO, *Franco y Mussolini cit.*, pp. 136 sgg.

1941-42 e probabilmente già prima. A mettere comunque le cose in chiaro sarebbe stato, a metà del giugno 1942, Serrano Suñer (che meno di tre mesi dopo sarebbe stato sostituito agli Esteri da Francisco Jordana e avrebbe visto frustrati i suoi propositi di essere nominato ambasciatore a Roma, due fatti che denotano bene come la Spagna fosse ormai decisa ad attenersi il più possibile¹ ad una stretta neutralità) durante una serie di colloqui, a Livorno, con Ciano. Prendendo spunto dai progetti di restaurazione monarchica ventilati da Franco e dalle deboli radici che, a suo dire, il regime falangista aveva ancora nel paese («La fortuna della Spagna è la guerra mondiale. Questa enorme vicenda tiene gli spagnoli con l'animo sospeso ed impedisce loro di prendere iniziative nella politica nazionale. Se non ci fosse la guerra, Franco avrebbe già avuto grossi dispiaceri»), il ministro spagnolo fu infatti esplicito: Madrid non poteva che attenersi ad una politica di neutralità.

La Spagna, – riassume Ciano in un appunto redatto a conclusione dei colloqui col collega spagnolo², – non può che mantenere la propria neutralità e anche Serrano, che ha sempre sognato per il proprio paese il momento in cui gli fosse concesso di giocare un ruolo decisivo per il futuro, si è convinto adesso che alla Spagna mancano le più elementari possibilità, materiali e morali, per partecipare al conflitto. Il paese è moralmente diviso su ogni questione e, in primo luogo, sulla partecipazione alla guerra. Vi sono molte simpatie per l'Asse ma vi sono anche molte, e non secondarie simpatie, per l'altra parte. Quindi se un giorno le vicende imporranno alla Spagna di entrare in lizza (e questo potrebbe essere una occupazione americana del Marocco francese) la Spagna dovrà snudare la spada, ma altrimenti, no, a nessun costo. Serrano dice che sa bene i tedeschi essersi risentiti per non avere la Spagna l'anno scorso acconsentito al progetto germanico di attacco contro Gibilterra. I tedeschi hanno torto: non si rendono conto che se le truppe del Reich fossero entrate in Spagna, sia pure col beneplacito di Franco, tutto il paese sarebbe insorto e si sarebbero trovati alle spalle una insurrezione di proporzioni tali da fare impallidire le difficoltà balcaniche e la stessa guerriglia di Russia. Il desiderio del popolo spagnolo si deve quindi riassumere in una sola parola: neutralità.

Di fronte a questo atteggiamento di Madrid, per l'Asse e ancor più per l'Italia la carta spagnola, almeno per il momento, perdeva di importanza. E infatti nelle conversazioni italo-tedesche e nella corrispondenza tra Mus-

¹ Nonostante la sua neutralità, la Spagna continuò a riservare ai sottomarini dell'Asse un trattamento di favore, permettendo loro riparazioni nei porti spagnoli più lunghe di quelle previste dalle convenzioni internazionali. I mezzi d'assalto della Marina italiana poterono a loro volta costituire una base segreta sulla costa mediterranea.

² DDI, s. IX, VIII, pp. 690 sgg.

Sulla debolezza del regime franchista Serrano-Suñer (che nel frattempo aveva lasciato la carica di ministro degli Esteri) insistette molto alla fine dell'ottobre anche col dirigente dell'Agenzia Stefani a Madrid, Cesare Augusto Gullino, che il giorno dopo (27 ottobre) ne riferì in una lunga relazione a M. Morgagni (ACS, AGENZIA STEFANI, b. 7, fasc. 19).

solini e Hitler il problema Spagna finì per essere quasi completamente relegato tra i minori. La riacquistò con la fine del 1942, ma in una prospettiva sostanzialmente diversa da quella che aveva avuto sino allora, quando gli Alleati sbarcarono nel Nord Africa francese.

Come Mussolini disse in Consiglio dei ministri il 21 novembre¹, la situazione interna spagnola era a tutti i livelli, anche quello militare, tale che «da questa parte... non dobbiamo aspettarci nulla di buono». In questa situazione, la Spagna doveva essere *sostenuta* per evitare che prevalessero le tendenze favorevoli agli Alleati e, come fecero in qualche misura i tedeschi, rifornita di armi per rafforzarne la posizione rispetto ad eventuali pressioni anglo-americane, ma non bisognava «muovere un dito per accelerare l'intervento della Spagna in guerra» – come avrebbero voluto alcuni capi militari tedeschi ed italiani che pensavano ad una controffensiva aggirante nel Nord Africa passando per Gibilterra – «perché sarebbe più di peso che di vantaggio»². Significativa in questo senso è la lettera che egli scrisse il 14 febbraio 1943 al «caudillo» in risposta a quella che questi gli aveva fatto recapitare dal nuovo ambasciatore spagnolo a Roma R. Fernández Cuesta³. Dopo alcuni convenevoli, Mussolini⁴, tracciava un breve panorama della situazione militare:

l'iniziativa terrestre e aerea è passata agli anglo-sassoni; l'iniziativa marittima – colla guerra dei sommergibili, è rimasta nelle mani dell'Asse e infligge perdite gravi e crescenti al nemico, tali da influire anche sullo sviluppo della guerra terrestre.

¹ Cfr. G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., p. 380.

² Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., p. 676 (9 dicembre 1942).

³ In data 30 gennaio 1943 Franco aveva scritto a Mussolini:

«Caro Duce, colgo l'occasione che mi offre la venuta costà del nuovo Ambasciatore Raimondo Fernández Cuesta per inviarti, insieme col mio fraterno ricordo, l'espressione della mia ansia per i duri ed eroici sacrifici che la guerra impone al popolo italiano.

Il prolungarsi della campagna d'oriente e la presenza degli americani nel continente africano hanno creato per l'Europa una situazione piena di inquietudine.

Le garanzie che a questo proposito sono state offerte alla Spagna non hanno per noi che un valore puramente formale. Se la Spagna sarà rispettata, lo sarà per quanto essa possa pesare come nemica. Ispirandosi a questo concetto è stata effettuata la nostra mobilitazione nei limiti delle possibilità offerte dal Paese e ci sforziamo di aumentare i nostri armamenti. Allo stesso fine risponde anche il rafforzamento delle nostre relazioni col Portogallo che consolida la sua solidarietà con l'Europa e rafforza la posizione di Salazar di fronte alle macchinazioni e ai turbolenti propositi degli anglo-sassoni.

Non ho bisogno di assicurarvi con quanta attenzione seguo gli episodi di questa lotta nel mio costante desiderio di servire l'interesse europeo che è il nostro proprio interesse; e in questo stesso spirito si muove la nostra diplomazia partendo dalla fiducia nella potenza dell'Asse e dal concetto che né all'interesse dell'Europa né a quello della stessa Inghilterra conviene il prolungarsi all'infinito di una contesa in cui l'America del Nord cerca l'annientamento dell'Europa e in cui la Russia costituisce per i suoi fini «la prua del suo attacco».

Con i migliori voti per l'avvenire della vostra Nazione e i più sinceri auguri per la Vostra fortuna personale, vi invio col mio affetto un fraterno abbraccio». (DDI, s. IX, IX, pp. 566).

⁴ Ivi, X, pp. 23 sg. Le memorie di R. FERNÁNDEZ-CUESTA, *Testimonio. Recuerdos y reflexiones*, Madrid 1985, non offrono elementi utili e sono costellate di imprecisioni; per la consegna a Mussolini della lettera di Franco cfr. p. 209.

La guerra terrestre è dominata dall'avanzata dei russi verso occidente e dalla situazione tunisina. I piani nemici sono ormai conosciuti: eliminare l'Asse dal Nord-Africa; occupare le isole del Mediterraneo – Pantelleria, Creta, Rodi – da queste basi partire per creare il secondo fronte nel luogo più indicato: Grecia e Balcani, il tutto accompagnato da bombardamenti massicci sull'Italia e da tentativi di «commandos» in Sicilia e Sardegna.

Dopo di che, rassicurato Franco che «naturalmente l'Asse sta predisponendo le contro misure in ognuno di questi settori minacciati», veniva a quello che per lui era il vero problema:

Per quanto riguarda la Spagna, Voi vedete come sempre giusto. Le garanzie anglo-americane non valgono nulla. Gli alleati sono stati e sono i complici di Negrin e dei rossi. Avendone la possibilità essi non esiteranno un minuto a crearvi tutte le difficoltà possibili, sino a provocare la guerra. Essi non fanno distinzioni fra fascismo e falangismo e nazional-socialismo. Non possono tollerare un regime autoritario in Spagna, ma soprattutto *non vogliono una Spagna forte e unita, capace – cioè – di avere una parte importante nella politica mondiale.*

Armatevi, quindi, caro Franco, con calma e con decisione. La guerra sarà ancora molto lunga e se sarete costretto a intervenire, lo farete nel momento più propizio per la nostra causa.

Quanto alla politica inglese, condivido il vostro giudizio. Gli inglesi si illudono di potere addomesticare il bolscevismo; è il bolscevismo che li dominerebbe, se la Russia riuscisse a vincere.

Ma questo non accadrà. È mia convinzione che la Germania ha forze sufficienti per arrestare – a un momento dato – l'attuale offensiva russa e per passare fra qualche tempo alla controffensiva.

È da escludere – come si vedrà in un prossimo capitolo – che a quest'epoca Mussolini credesse a quanto affermava nell'ultimo capoverso. Scrivendolo pensava probabilmente di trattenere Franco dal compiere «passi falsi» e ancor più pensava a Hitler, al quale fece avere, tramite von Ribbentrop, copia della lettera di Franco e della sua risposta e al quale, il 9 marzo, avrebbe scritto¹:

Credo, Führer, che è stato saggio di aumentare coi vostri aiuti l'efficienza delle forze armate spagnole. La Spagna è ancora una carta del nostro gioco – malgra-

¹ DDI, s. IX, X, p. 131. L'invio delle copie delle due lettere va probabilmente messo in relazione con lo sfogo antispannolo a cui Hitler si era abbandonato circa un mese prima, nella lettera scrittagli il 16 febbraio 1943: «Ritengo verosimile uno sbarco di truppe anglo-americane in Portogallo. Io credo che in tal caso alla Spagna verranno nuovamente offerte garanzie, e che per mantenerla neutrale le verranno forse aperte prospettive di guadagni nell'Africa francese. È ovvio che alla fine così la Spagna come il Portogallo perderanno i loro domini, ed anzitutto che l'Inghilterra escluderà la Spagna dal Marocco e da Tangeri. Io so tuttavia come è difficile in simili momenti di prendere decisioni ferme e coerenti, anche in un paese nel quale un unico uomo decide. Quanto più problematica sarà una simile decisione in uno Stato il quale nell'interno è poco consolidato e che già una volta, nel 1941, ha dimostrato di non possedere la forza e la capacità di prendere una decisione storica. Poiché qualora nel 1941 il Governo spagnolo si fosse dichiarato pronto a risolvere definitivamente il problema di Gibilterra – ed in quel tempo vi erano truppe e materiali illimitatamente a disposizione per tal fine – tutta la guerra

do le oscillazioni della politica di Franco – e credo che potrebbe avere una parte importantissima il giorno in cui ci permettesse attraverso il suo territorio di prendere alle spalle tutto lo schieramento anglo-americano nell'Africa del Nord. Mi risulta che i nemici temono una mossa del genere.

Sia esortando Franco a non precipitare le cose, sia prospettando ad Hitler l'ipotesi di un'azione militare contro gli anglo-americani attraverso la Spagna, Mussolini in sostanza non faceva che cercare di spianare con entrambi la strada verso quella soluzione che ormai nella sua mente si presentava come l'ultimo «machiavello» politico per dare un nuovo corso alla guerra e far uscire l'Asse e soprattutto l'Italia dal vicolo cieco in cui erano finite: convincere Hitler della impossibilità di riportare una vittoria deci-

nel Mediterraneo avrebbe seguito un altro corso. Nell'Africa del Nord non vi sarebbero oggi inglesi ed americani, bensì solo italiani e spagnoli. Io ho comunque procurato, o Duce, nei limiti possibili con riguardo alla nostra propria delicata situazione, di aiutare l'esercito spagnolo a far fronte, almeno materialmente, ad una siffatta minaccia.

L'esercito tedesco ha naturalmente preso tutte le misure per una simile eventualità» (DDI, s. IX, X, p. 131, pp. 42 sg.).

Rispondendo il 14 marzo alla lettera di Mussolini, Hitler non avrebbe fatto cenno a quanto scrittogli dal «duce» a proposito della Spagna, a meno – ed è assai probabile – che considerasse il problema tra quel «tutto il resto» di cui si riservava di parlare con lui a voce in un loro prossimo incontro (cfr. ivi, pp. 149 sgg. e specialmente p. 152). Ormai con l'acqua alla gola, Mussolini invece sarebbe tornato nuovamente alla carica il 26 marzo, dopo aver discusso a lungo la situazione con Göring, riproponendo con maggior vigore e ricchezza di particolari la sua idea. E anche questa volta collegandola direttamente alla necessità di chiudere, in un modo o in un altro, «il capitolo Russia». Ma con in più un vago, anche se chiaro accenno, all'ormai altrimenti insostenibile situazione dell'Italia:

«Bisogna riconoscere che lo sbarco anglo-americano nel nord-Africa è stata una mossa felice in quanto ha creato una situazione strategica nuova, che permette di pensare alla realizzazione di piani che prima sarebbero apparsi fantastici: cioè l'invasione del continente. Che questi piani esistano e che il nemico si prepari ad effettuarli non ho il minimo dubbio. Ora noi abbiamo la possibilità di convertire quella che fu una concessione felice e una fortunata nonché facile impresa, in una catastrofe che potrebbe avere sullo sviluppo della guerra conseguenze di incalcolabile portata specie negli Stati Uniti. Perché la spedizione anglo-americana nel nord-Africa diventi una catastrofe bisogna:

- a) resistere in Tunisia sino all'estremo. Ed è per rendere possibile questa resistenza che vi ho fatto la richiesta urgente di un rinforzo aereo;
- b) piombare a tergo degli anglo-americani attraverso la Spagna e il Marocco spagnolo;
- c) occupare nello stesso tempo le Baleari per dare all'Asse il controllo assoluto del Mediterraneo occidentale. Il giorno in cui il primo reparto motorizzato tedesco giunge a tergo di Gibilterra, la flotta inglese deve sloggiare e non può andare ad Alessandria se noi dominiamo ancora il Canale di Sicilia. Anche senza la conquista della roccia di Gibilterra, noi avremmo – coi cannoni a lunga gittata – il controllo dello Stretto e cogli aerei il controllo anche di tutti i porti atlantici che oggi servono agli americani. Bloccati i rifornimenti, la sorte delle truppe anglo-franco-americane sarebbe segnata. Quella che io vi propongo è una mossa audace, ma avete dato troppe prove di audacia perché questa non vi interessi. E del resto – sin dal tempo dei romani si diceva – la fortuna aiuta gli audaci.

Resta a domandarsi: che cosa farà la Spagna? Niente. Non si opporrà perché non può farlo. Non si opporrà perché una manovra del genere, è anche a suo vantaggio. La Spagna lascerà fare. Del resto la Spagna sa che le Azzorre portoghesi sono state praticamente occupate dagli anglo-americani ed è ormai chiaro il pericolo che gli anglo-americani sbarchino in Portogallo, dove, del resto, gli aerei nemici fanno regolarmente scalo.

Questa manovra che dovrebbe avere naturalmente carattere di fulmineità, ridarebbe all'Asse l'iniziativa in quel mare che sarà decisivo per le sorti della guerra e permetterà all'Italia di marciare – come incrollabilmente vuole – con la Germania sino in fondo. Ora l'Italia ha resistito e resiste alla pressione di due colossi, più i francesi, ma, io credo, che siate il primo a rendervi conto, che una posizione di difensiva, senza più alcuna possibile iniziativa, è condannata presto o tardi all'esaurimento» (ivi, p. 200).

siva all'est e della necessità, quindi, di approfittare delle gravissime perdite che il protrarsi del conflitto procurava ai sovietici e delle diffidenze che Mosca nutriva nei confronti di Londra e di Washington o per stabilizzare il fronte all'est (facendo assumere all'esercito tedesco uno schieramento difensivo di mero contenimento al riparo di un sistema fortificato che permettesse il trasferimento in occidente del grosso delle sue forze) o, meglio, per giungere ad una pace di compromesso con l'Unione Sovietica, in modo da poter concentrare tutto lo sforzo bellico tedesco nel bacino mediterraneo contro gli anglo-americani e poter così, insieme al Giappone, aver finalmente ragione di essi. Estremamente significativo a questo proposito è che nella stessa lettera del 9 marzo, proprio poche righe dopo quelle dedicate alla Spagna, passato a parlare della situazione sul fronte russo, egli si esprimeva con Hitler in questi termini¹:

Fronte russo. Voi potete bene immaginare, Führer, con quale attenzione e passione io abbia seguito le vicende delle ultime operazioni sul fronte orientale. Non ho mai dubitato – un solo momento – che le forze armate del vostro Reich avrebbero ristabilito la situazione. L'eroismo dei vostri soldati, che voi documentate attraverso le perdite subite dalle divisioni S.S., è stato universalmente riconosciuto. Lo sforzo che la Germania – dopo il vostro appello – si accinge a compiere, è veramente unico nella storia dei popoli. Sono quindi sicuro che a un certo momento i bolscevichi si troveranno dinanzi a un muro insuperabile. Ma il giorno in cui, o Führer, avrete realizzato cogli uomini e colle opere il vallo dell'est, la Russia stremata di forze non rappresenterà più il pericolo mortale di due anni fa e a meno che non abbiate la certezza assoluta di distruggerne una volta per sempre le forze, mi domando se non sia troppo rischiare ripetere la lotta contro lo spazio infinito e praticamente irraggiungibile e inafferrabile della Russia, mentre ad ovest aumenta il pericolo anglo-sassone. Il giorno in cui in un modo o nell'altro sarà eliminata o neutralizzata la Russia, la vittoria è nelle nostre mani. Ma su questo argomento mi riprometto di parlarvi esaurientemente quando riavrò la fortuna di incontrarvi.

Sugli sforzi del «duce» per convincere Hitler a risolvere in qualche modo il conflitto all'est per vincerlo all'ovest torneremo con maggiore ampiezza. Ciò che qui ci interessa mettere in luce è che se, da un lato, Hitler si sarebbe dimostrato del tutto sordo ad essi, da un altro lato, la prospettiva inseguita da Mussolini non aveva nessuna possibilità di trovare udienza neppure presso Franco. Ancora sotto il trauma della guerra civile, ciò che più spaventava Madrid era l'idea di una vittoria sovietica, le cui conseguenze gli inglesi non sarebbero stati in grado di contenere e che avrebbe avuto immediate ripercussioni in Spagna, sicché, al contrario di Mussolini, ciò a cui puntava la gran maggioranza del gruppo dirigente franchista e per cui lavorava la diplomazia spagnola era una composizione del conflitto basata su un accordo anglo-tedesco in funzione antisovietica². Altre soluzio-

¹ DDI, s. IX, X, p. 131.

² Cfr. X. TUSELL - G. G. QUEIPO DE LLANO, *Franco y Mussolini* cit., pp. 179 sgg.

ni per Madrid non ve ne erano e, comunque, sarebbero state troppo lunghe e difficili da condurre in porto¹ e assai rischiose, perché nulla poteva garantire che il conflitto all'est, se composto, non potesse riaccendersi mentre era ancora in atto quello all'ovest o sfociare in un nuovo patto nazi-sovietico che avrebbe visto il trionfo di due ideologie diversissime, ma entrambe anticristiane e, quindi, contrarie agli ideali più profondi della Spagna e agli interessi della classe dirigente franchista.

Certo meno importanti, ma non prive di significato per comprendere la condizione d'inferiorità rispetto alla Germania (e, dunque, la impossibilità di assumere iniziative politiche proprie sgradite a Berlino) nella quale si venne a trovare con l'ultimo semestre del 1941 la diplomazia italiana, sono le relazioni, specialmente nel corso del 1942, con l'Ungheria, un paese che, nonostante qualche *défaillance*, poteva essere giustamente considerato il principale punto di riferimento italiano nella regione danubiana e il più vecchio e fedele amico dell'Italia fascista.

Da quando nell'aprile 1941 era stata costretta dai tedeschi a partecipare all'attacco contro la Jugoslavia e poi a quello contro l'Urss, l'Ungheria era travagliata da un profondo malessere interno a cui contribuivano, oltre alle pesanti perdite subite dalle sue truppe sul fronte russo e ai tentativi delle Croci frecciate² di prendere il potere, la crescente difficoltà di contenere le ingerenze politiche ed economiche tedesche, l'ostilità sempre più marcata della Slovacchia, della Croazia e soprattutto della Romania, tutt'altro che rassegnata alla perdita della Transilvania sancita a Vienna dall'«arbitrato» italo-tedesco, e le preoccupazioni per il futuro, per cosa in concreto, oltre l'egemonia continentale tedesca, il «Nuovo ordine» avrebbe significato per la tradizione e il sentimento nazionale magiari. Nel quadro di questo profondo malessere, larghi settori della classe dirigente ungherese erano portati a guardare sempre più all'Italia, da essi considerata politicamente un fattore di mediazione e di equilibrio (soprattutto per il futuro) e, in quei frangenti, meno distante e ostile, per la sua cultura e la sua mentalità «mediterranea e cattoliche», dei paesi che circondavano

¹ Il 20 aprile 1943, intrattenendosi a colloquio col nuovo ambasciatore italiano G. Paulucci di Calboli, Franco osservò che gli inglesi temevano una pace separata fra la Germania e l'Urss e avrebbero messo in atto «ogni possibile allettamento» per evitare che Stalin si orientasse in tale senso. Questa eventualità appariva comunque a Franco ancora prematura, ipotizzabile «soltanto in seguito ad azioni vittoriose dei tedeschi nella imminente campagna estiva». Nel corso dello stesso colloquio il «caudillo» si disse dell'idea che – non potendo nessuna delle due parti in lotta annientare l'avversario – il conflitto (nel suo insieme) dovesse concludersi con un compromesso, ma di ritenere che il momento per esso non fosse ancora favorevole. Quanto alla richiesta italiana di più frequenti scambi di vedute con incontri diretti tra lui e Mussolini, Franco la lasciò cadere adducendo le reazioni che essi avrebbero suscitato: «Io sono con Voi col cuore e desidero la vittoria dell'Asse; questo è anche nell'interesse mio e del mio Paese, ma non si debbono dimenticare le difficoltà in cui mi trovo sia dal punto di vista internazionale che interno» (DDI, s. IX, X, pp. 321 sgg.).

² Sulle Croci frecciate cfr. M. LACKO, *Arrow-cross men, national socialists 1935-1944*, Budapest 1969.

l'Ungheria. Tant'è che nell'agosto 1942, morto improvvisamente il vice-reggente István Horthy e paventando che il reggente, Miklós Horthy (padre del defunto), volesse far nominare al suo posto il proprio nipote, ancora bambino, determinando di conseguenza un conflitto costituzionale che si sarebbe potuto trasformare in una grave crisi politica con imprevedibili sbocchi e tale da aprire ancor più le porte del paese ai tedeschi, il presidente del Consiglio Kallay e il ministro degli Esteri Kanya si rivolsero a Ciano, che si era recato a Budapest per le esequie del viceregente, per sondare l'atteggiamento italiano di fronte ad una eventuale offerta a Vittorio Emanuele III della corona di Santo Stefano nella forma di una unione personale fra Italia e Ungheria che avrebbe permesso di lasciare vita natural durante la reggenza all'ammiraglio Horthy¹. Di fronte a questa idea, Ciano, che in altri tempi l'avrebbe accolta con entusiasmo, si mostrò subito molto cauto e preoccupato di come essa avrebbe potuto essere vista da Berlino («È chiaro, – disse a Kanya che gliela aveva esposta, – che dati i nostri rapporti di alleanza con la Germania e la situazione del mondo, non intendiamo fare alcun gesto che non sia preventivamente concordato ed approvato dal governo del Reich») e di come avrebbe potuto incidere sulla questione croata («Mi pare che la realizzazione di una unione personale fra l'Italia e l'Ungheria metterebbe sul tappeto immediatamente il problema della continuità territoriale e questo non potrebbe trovare la sua concreta realizzazione che attraverso una radicale soluzione del problema croato»); poi, tornato a Roma e parlatone con Mussolini, che si dimostrò subito contrario per timore delle reazioni tedesche («Hitler... ce la metterebbe in conto e ce la farebbe pagare salata, non appena possibile»), la lasciò cadere, senza sondare neppure Berlino².

Evitare di entrare in rotta di collisione con Berlino non era però sempre così facile sia per il comportamento dei tedeschi, sia perché da parte italiana non vi era sempre uniformità di indirizzi (in particolare tra gli ambienti militari, diplomatici e di partito), sia, infine, perché lo stesso atteggiamento di Mussolini, oscillante a seconda dei momenti, delle questioni e degli stati d'animo, tra gli opposti poli di un realismo remissivo e di una profonda irritazione, non facilitava il determinarsi di una unità di indirizzi e di un costante *modus agendi* nei confronti dei tedeschi in generale e dei vari problemi che costituivano il tessuto dei rapporti tra Roma e Berlino.

In questa sede non è certamente possibile addentrarsi in tutte queste questioni; a due è però opportuno fare almeno cenno data l'incidenza che

¹ N. HORTHY, *Memorie*, Roma 1956, p. 240, nega di essere stato al corrente del progetto e asserisce che non avrebbe comunque mai dato il suo assenso ad esso.

² Cfr. DDI, s. IX, X, pp. 87 sgg., «Appunto per il Duce» di Ciano, datato Budapest 26 agosto 1942; nonché G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 645 e 647 (26 e 30 agosto 1942).

esse ebbero sui rapporti italo-tedeschi e dato che, meglio di altre, aiutano a mettere a fuoco la posizione di Roma, e in particolare quella di Mussolini, le preoccupazioni suscitate dall'atteggiamento tedesco e gli sforzi per cercare di contrastarlo o modificarlo. La prima è quella relativa alla situazione politica, economica e militare venutasi a creare dopo l'occupazione e lo smembramento della Jugoslavia nei territori che avevano costituito tale paese; la seconda, più generale, è quella della politica tedesca nei paesi occupati e, in prospettiva, dell'«Ordine nuovo» postbellico, dei suoi caratteri e della sua filosofia politica.

Tanto la politica tedesca quanto quella italiana verso il neonato regno di Croazia e negli altri territori ex jugoslavi sono state oggetto di ricerche e di studi di vario genere e livello scientifico¹; ugualmente abbastanza noti sono i relativi principali motivi e momenti di contrasto tra Berlino e Roma². La nostra esposizione potrà essere pertanto nel primo caso più sommaria che nel secondo, meno studiato e, per il versante italiano, praticamente ignorato.

Tra le zone di occupazione italiane quella in Jugoslavia fu certamente non solo la più onerosa da un punto di vista militare (dalla seconda metà dell'aprile 1941 al settembre 1943 le perdite in soli morti e dispersi ammontarono a circa sedicimila uomini), ma quella che suscitò a Roma i maggiori problemi politici, sia *in loco* sia con Berlino. E ciò sebbene in teoria la predominante influenza italiana sulla parte del paese non direttamente annessa alla Germania, all'Ungheria e alla Bulgaria sarebbe dovuta essere fuori discussione e sebbene Roma si fosse attesa notevoli vantaggi, soprattutto economici, dai territori posti sotto la propria occupazione.

Sintetizzando al massimo, si può dire che tre furono le maggiori cause delle difficoltà che l'Italia si trovò subito di fronte in Jugoslavia. Innanzi tutto quelle direttamente derivanti dalla sua condizione di netta inferiorità rispetto ai tedeschi e dalla volontà di questi di approfittarne per rimangiarsi il più possibile nei fatti quanto concesso in teoria, di assicurarsi la classica parte del leone, lasciando agli italiani solo le briciole di quel che la Jugoslavia poteva dare all'economia di guerra dell'Asse e di scaricare al contempo sugli alleati il più possibile degli oneri militari (repressione del mo-

¹ Cfr. L. HORY - M. BROZAT, *Der Kroatische Ustascha-Staat (1941-1945)*, Stüttgart 1964; F. JELIČ-BUTIČ, *Ustaše i Nezavisna Država Hrvatska 1941-1945*, Zagreb 1977; W. R. ROBERTS, *Tito, Mihailovich and the Allies*, New Brunswick 1973; J. TOMASEVICH, *War and Revolution in Yugoslavia 1941-1945. The Cetniks*, Stanford 1975; V. STRUGAR, *Jugoslavija 1941-1945*, Beograd 1970.

² Per la fase iniziale, nel 1941, cfr. soprattutto P. PASTORELLI, *L'esaurimento dell'iniziativa dell'Asse* cit., pp. 178 sgg.

vimento partigiano) e delle ostilità politiche (del governo di Zagabria) e popolari. In secondo luogo quelle derivanti appunto dal difficile rapporto che subito si venne a creare con il governo ustaša per tutta una serie di questioni, a cominciare da quelle d'ordine territoriale. E, infine, quelle che derivavano, per un verso, dall'assoluta impreparazione italiana ad affrontare i problemi politici ed economici di fronte ai quali Roma si venne a trovare e, per un altro verso, dalla diversità delle linee di comportamento che, in questa situazione, furono perseguite o caldeggiate dai vari organi, centrali e *in loco*, che avevano voce in capitolo nella politica jugoslava italiana.

Lo stato degli interessi economici – non solo in Jugoslavia, ma in tutta la regione danubiano-balcanica – della Germania e dell'Italia e le loro implicazioni politiche in vista tanto dei prevedibili obiettivi dell'Italia, quanto del loro sviluppo in funzione del futuro «spazio economico tedesco» erano stati oggetto già da tempo a Berlino di approfonditi studi e valutazioni. Tra questi studi particolarmente significativo è per noi quello redatto da Ulrich von Hassel nel gennaio 1941. In esso¹ l'ex ambasciatore a Roma, scrivendo in un momento in cui lo smembramento della Jugoslavia non era ancora all'ordine del giorno, dopo aver definito il sud-est europeo l'area «nella quale ha luogo l'incontro dell'attività economica tedesca ed italiana in presenza di una indubbia prevalenza economica degli interessi tedeschi», aveva sostenuto l'opportunità, onde evitare frizioni inutili e dannose tra i due alleati, di una intesa con l'Italia, che però era ben lontana da quella vagheggiata a Roma. Alla Germania era attribuita infatti l'influenza sull'Ungheria, la Romania e la Bulgaria e all'Italia solo quella sulla Grecia. Quanto alla Jugoslavia – «punto particolarmente critico» di tutta l'«intesa» –, gli interessi economici tedeschi erano «fortissimi» e «significativamente più importanti» di quelli italiani; ciò rendeva impensabile sia una sua attribuzione allo «spazio economico italiano» sia anche una sua spartizione economica («attribuendo per esempio la Croazia all'Italia e le restanti parti alla Germania»), sicché von Hassel suggeriva una sorta di *condominio economico*: una «collaborazione paritaria» nella quale «la parità esteriore sarebbe resa innocua dalla superiorità di fatto della Germania», ma sarebbe servita a togliere agli italiani l'idea «che essi siano semplicemente destinati ad essere giuocati dappertutto», garantendo al tempo stesso i tedeschi dal «pericolo di un eccessivo vantaggio a loro favore». Occupata la Jugoslavia questi scrupoli furono però in gran parte lasciati cadere e da parte tedesca fu subito messa in atto una massiccia, capillare azione di penetrazione economica e di accaparramento delle riserve naturali jugoslave che ignorava completamente gli interessi italiani, anche quelli

¹ Lo si veda riprodotto in E. COLLOTTI - T. SALA, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia* cit., pp. 94 sgg.

esplicitamente riconosciuti in passato e sovente senza neppure curarsi di salvare almeno le forme. Così, nel già ricordato incontro viennese del 21-22 aprile, von Ribbentrop riconobbe i «diritti» italiani sulla Dalmazia e sul Montenegro, ma sollevò obiezioni sulle «eccessive» pretese albanesi, arroccandosi dietro lo schermo delle rivendicazioni bulgare su una parte del territorio richiesto dall'Italia per l'Albania e abitato da albanesi (e ciò mentre per altre questioni riguardanti lo «spazio vitale» italiano, da parte tedesca si tendeva a limitare le richieste italiane facendo appello al principio di nazionalità), e – ciò che più conta – si mosse in modo da trasformare la «mano libera» italiana sulla Croazia, da lui stesso concessa per iscritto nel marzo 1939, in un assai meno impegnativo «disinteresse politico» della Germania per la Croazia che non avrebbe ostacolato la penetrazione economica tedesca¹ e avrebbe, per questa strada, inevitabilmente portato ad un ingresso per la finestra dell'influenza politica di Berlino su Zagabria formalmente lasciata fuori della porta. E, infatti, verso la Croazia fu subito iniziata da parte tedesca un'azione di penetrazione politica parallela a quella economica, con il duplice scopo di sostenere e facilitare questa e di contrastare l'egemonia dell'Italia sul nuovo regime ustaša, facendo leva sui sentimenti antitaliani diffusi tra i croati e soprattutto sulla delusione e il rancore del gruppo dirigente ustaša per l'assetto territoriale imposto dall'Italia in Dalmazia (in cui Berlino aveva evitato di aver parte alcuna, avendo per di più cura di far sapere a Zagabria di essersi invano adoperata per convincere Roma ad una maggiore comprensione delle esigenze di politica interna che avevano indotto Pavelić a chiedere un assetto meno gravoso per la Croazia), per la controversa definizione della linea di frontiera col Montenegro e per altre minori questioni pendenti tra Roma e Zagabria.

Il diario di L. Pietromarchi, che nella politica jugoslava di palazzo Chigi ebbe parte notevolissima nel 1941-43, è ricco a questo proposito di preziose notazioni sin dai primi giorni successivi alla capitolazione della Jugoslavia; talvolta particolari (come questa dedicata al veto tedesco all'annessione di Mitroviza e di Tesovo all'Albania: «i Tedeschi vogliono assicurarsi il possesso delle miniere di Trepka che forniscono forti quantitativi di piombo e zinco e sono a nord di Mitroviza, come pure i ricchi giacimenti di cromite ad ovest di Skoplhie. Hanno dichiarato che tali miniere erano già state acquistate da essi e che perciò non era il caso che l'Italia insistesse per il possesso di quei territori»), talvolta a carattere più generale, riassuntivo, come questa sotto la data dell'11 maggio: «I Tedeschi, che assorbono già l'80% del commercio della Croazia, saranno i padroni del paese»².

¹ Cfr. DDI, s. IX, VI, pp. 892 sgg. e 903 sg.; nonché L. PIETROMARCHI, *Diario*, 21 aprile 1941 (in *Archivio Pietromarchi*).

² Ivi, 21 aprile e 11 maggio 1941.

Un'altra serie di notazioni nello stesso senso è contenuta in una relazione che il presidente dell'Agenzia Stefani, Manlio Morgagni, di ritorno da un viaggio a Zagabria, consegnò verso la fine del maggio 1941 a Mussolini e che, probabilmente, fu all'origine del «violento sfogo antitedesco» di questo «a proposito dell'invasione germanica a Zagabria» riferito da Ciano nel suo diario alla data del 30 maggio¹. Nella relazione² si affermava senza mezzi termini che in Croazia gli italiani erano «politicamente, propagandisticamente ed economicamente» «praticamente quasi assenti», mentre i tedeschi vi stavano svolgendo una «febbrile attività» volta all'«accaparramento delle migliori posizioni nel nuovo Stato»:

Il capitale tedesco, – scriveva Manlio Morgagni, – è colà arrivato, si può dire, di pari passo con le truppe d'occupazione e si è già assicurato posizioni preminenti in importanti imprese croate. Dove non ha potuto conquistarle immediatamente ed in via diretta, lo ha fatto attraverso pressioni sugli organi dirigenti croati.

I tedeschi sono presenti, oltre che con un magnifico Stato Maggiore, anche con numerosi tecnici della propaganda, rappresentanti dell'economia, inviati speciali, giornalisti... Dopo aver creato in pochi giorni un nuovo quotidiano tedesco a Zagabria, la «Deutsche Zeitung in Kroatine»... si stanno dando molto da fare per assicurarsi la partecipazione della metà delle azioni dell'Agenzia locale «Ve-lebit»... Risulta che oltre un migliaio di agenti tedeschi segreti sono sparsi nel paese, senza contare gli organi palesi e non palesi della Gestapo.

Grazie a questa duplice massiccia azione di penetrazione economica e politica, con la seconda metà del 1941 la Germania si assicurò in Croazia una posizione assai più solida ed influente dell'Italia, sicché le iniziali aspettative e i relativi progetti italiani di espansione economica e di utilizzazione delle riserve naturali croate per alleviare la dipendenza dell'economia italiana da quella tedesca³ risultarono, nonostante tutti gli sforzi messi in atto, drasticamente ridimensionati e, in alcuni casi, andarono incontro ad una vera e propria *débacle*⁴, sino a trasformare – per dirla con Ciano⁵ – il problema italo-croato in un «problema italo-germanico», rispetto al quale però Roma aveva margini di manovra ridottissimi («è un problema litigioso, ma noi non vogliamo né possiamo renderlo tale») e doveva rassegnarsi a prendere per buone le giustificazioni e le assicurazioni che i tedeschi di tanto in tanto le davano per tenerla buona e ad approfitt-

¹ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 518.

² ACS, AGENZIA STEFANI, MANLIO MORGAGNI, b. 68, fasc. 9, «Relazione al Duce - Viaggio a Zagabria dal 16 al 20 maggio XIX».

³ Cfr. per una prima informazione E. COLLOTTI - T. SALA, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia cit.*, pp. 167 sgg.

⁴ Da un rapporto tedesco, redatto dalla Südosteuropa Gesellschaft nella prima metà del 1943 (lo si veda *ibid.*, pp. 132 sgg.) risulta che l'Italia, tra l'ottobre 1941 e il settembre 1942, aveva concorso per il 30,4 per cento alle importazioni della Croazia, contro il 59,2 per cento della Germania e per 19,6 per cento delle esportazioni, contro il 57,6 per cento della Germania. Il capitale italiano investito in società per azioni croate era pari all'1,86 per cento, contro il 50,51 per cento costituito da capitali tedeschi.

⁵ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 558 (19 novembre 1941).

tare dei colpetti di freno che, dopo tali assicurazioni, i tedeschi per un po' davano alla loro penetrazione. Il caso più noto è quello dei colloqui berlinesi tra von Ribbentrop e Ciano di fine novembre 1941, durante i quali, avendo il ministro italiano «parlato chiaro sulla Croazia», il suo interlocutore si affrettò a rassicurarlo che «da parte tedesca niente era cambiato» («la Croazia è e deve rimanere zona di influenza italiana»): certo non era da escludere «che elementi tedeschi abbiano localmente lavorato in altra direzione, ma non sono persone comunque autorizzate ed agiscono senza e contro le istruzioni»; se da parte italiana fossero state fornite «indicazioni e prove» era disposto a punirle¹. Sicché agli italiani non rimaneva che far buon viso a cattivo giuoco, ovvero – come Ciano² – sperare e meditare un *beau geste* che non avrebbero mai potuto compiere:

Tutto dipende dai tedeschi: se, come sembra, tengono fede agli impegni per cui la Croazia è zona d'influenza italiana, molto potrà ancora da noi venire fatto. Se, al contrario, riprendessero a forzare la mano ed a spingere innanzi la loro penetrazione, non ci rimane che ripiegare le bandiere e tornarcene a casa.

Oppure puntare su una del tutto improbabile virata di bordo di Pavelić che portasse ad un allentamento della dipendenza di Zagabria da Berlino e ad un suo avvicinamento alle posizioni italiane. Una ipotesi, questa, anche più irrealistica di quella di un «ravvedimento» tedesco, sia per la ostilità diffusa tra i croati verso l'Italia, considerata l'oppressore dei «fratelli dalmati» e l'amica e la protettrice degli odiati serbi³, sia perché tra i punti di forza della Germania all'interno del governo e del partito ustaša numerosi erano gli elementi (in buona parte ex austriaci e dalmati) più accesa-
mente antitaliani⁴.

¹ Cfr. DDI, s. IX, VII, p. 800.

² G. CIANO, *Diario* cit., p. 567 (15-16 dicembre 1941).

³ Ad accreditare tra i croati l'idea che gli italiani parteggiassero per i serbi fu all'inizio (maggio-giugno 1941) la questione del sangiacato di Novi Bazar (che Pavelić non aveva negli anni precedenti mai incluso, nelle sue trattative con l'Italia, tra i territori da includere in un futuro stato indipendente croato), rivendicato dalla Croazia e che da parte italiana si voleva invece facesse parte del Montenegro. La questione, che dette luogo anche ad uno scambio di lettere tra Pavelić e Mussolini (cfr. ASMAE, *Ufficio coordinamento*, b. 52, fasc. 2, «Jugoslavia»), si inasprì al punto che nella seconda metà di giugno non solo si verificarono scontri armati tra croati e montenegrini, ma tre militari della divisione «Marche» furono uccisi e altri dieci feriti da elementi ustaša. Per maggiori elementi cfr. L. PIETROMARCHI, *Diario*, 8 maggio e 8 luglio 1941 (in *Archivio Pietromarchi*).

⁴ In una relazione del dirigente della sede di Zagabria dell'Agenzia Stefani, Giuseppe Solari Bozzi, a Manlio Morgagni in data 30 ottobre 1942 si legge tra l'altro:

«Altro fattore che ha lesi i nostri interessi in Croazia è stato costituito dalla presenza, in posti di comando, di esponenti delle correnti tedescofile antitaliane, rappresentate o da personalità ex austriache o da dalmati che, con spirito quarantottesco, hanno creduto di poter far risorgere un assurdo irredentismo in funzione antitaliana.

Sono stati proprio questi uomini, alcuni dei quali collaboratori molto intimi del Poglavnik, a inceppare nostre iniziative, a rendere inoperanti gli Accordi stipulati con l'Italia, a sbarrarci ovunque il passo con procedimenti a volte anche sleali, che dimostravano deliberata malafede.

I tedeschi hanno ampiamente collaborato in questa opera insidiatrice dei nostri interessi.

Ci vorrebbe un capitolo a parte per elencare le malefatte della propaganda germanica contro di noi, pro-

È assai probabile che Berlino, grazie al suo dinamismo, alle sue capacità organizzative, alla sua spregiudicatezza e soprattutto al peso politico e alla libertà di manovra dei quali disponeva e che mancavano invece a Roma, avrebbe messo le mani sulla Croazia anche se da parte italiana non si fosse pretesa la cessione di una parte della Dalmazia o si fossero almeno accettate alcune delle richieste di Pavelić (la cui posizione, oltre tutto, Mussolini si rendeva conto non convenisse all'Italia indebolire, sia per non gettarlo completamente nelle braccia dei tedeschi, sia per non spianare la strada ad eventuali suoi concorrenti legati ancor più di lui alla Germania) e in particolare quella di rinunciare almeno a Spalato. È però un fatto difficilmente contestabile che la questione dalmata contribuì notevolmente a ridurre le possibili influenze italiane su Zagabria (che, per parte sua, rispettò solo parzialmente gli impegni assunti con gli accordi sottoscritti con Roma, anche perché sapeva bene quanto essi fossero impopolari tra i croati, e se, nel 1943, si acconciò ad una maggiore collaborazione con l'Italia lo fece soprattutto per cercare di riequilibrare in qualche misura l'onere sempre più gravoso della presenza economica tedesca) e a gettare benzina sul fuoco – già di per sé virulento come ben pochi altri – del nazionalismo croato e ustaša¹. Un fuoco che con l'estate 1941 divampò nei modi più barbari e sanguinari contro ogni sorta di *nemici*, serbi, ortodossi, ebrei, avversari politici di tutti i tipi², privando il regime di Pavelić di qualsiasi base morale, e contribuendo in maniera determinante – insieme con l'inizio del conflitto all'est che, per un verso, attivizzò contro l'Asse i comunisti jugoslavi e, per un altro verso, fece scattare nella popolazione slava la solida-

paganda così nettamente diversa dalla nostra, che si è invece sempre preoccupata di ribadire la saldezza della nostra fedeltà alla politica dell'Asse!

Con una spregiudicatezza veramente inconcepibile in un alleato di guerra i tedeschi, insomma, ci hanno, in questo anno e mezzo, così danneggiato in ogni nostro tentativo di affermazione in questo paese e di avvicinamento a questo popolo da rendere in gran parte sterili i nostri sforzi e senza effetti le nostre iniziative collaboratrici.

Essi hanno ormai in mano la Croazia: economicamente, perché si sono impossessati di quasi tutte le posizioni-chiave; militarmente, con una occupazione larvata ma operante, non solo attraverso le forze militari, ma soprattutto per mezzo di un esercito di spioni e di agitatori, rinforzato dai quadri della minoranza, agli ordini delle autorità germaniche. La Legazione tedesca, lo stesso Ministro Kasche (senza parlare del famigeratissimo Generale Gleise von Horstenau) sono i veri responsabili di questa pervicace spregiudicata azione intesa a scardinare l'Italia dalla Croazia» (ACS, AGENZIA STEFANI, b. 7, fasc. 19).

¹ Per dare un'idea dell'assenza di limiti del nazionalismo ustaša, valga come esempio il fatto che Pavelić, quando venne, nel maggio 1941, per la prima volta in Italia nella sua nuova veste di «poglavnik» non ebbe scrupolo ad affermare che tra le rivendicazioni croate era anche quella di... Budapest. Cfr. L. PIETROMARCHI, *Diario*, 8 maggio 1941 (in *Archivio Pietromarchi*).

² In un rapporto su «La situazione politica in Dalmazia», redatto al tempo della RSI, riferendosi alle «stragi compiute da questi barbari del novecento» in Bosnia, nella Dalmazia rimasta sotto la Croazia e altrove nel 1941, si parla di «intere popolazioni» trucidate e di «centinaia di bambini sgozzati in serie» «col consenso tacito o espresso di Zagabria» e si conclude: «i massacri compiuti dai turchi contro le popolazioni cristiane sono stati superati in crudeltà» (ACS, RSI, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 12, fasc. 60R, «Situazione province ex austriache»).

rietà con l'Urss¹ – al diffondersi a macchia d'olio e al radicarsi della resistenza e del movimento partigiano e a mettere le autorità politiche e militari italiane *in loco* e centrali in gravissime difficoltà. Costrette a far fronte ad una serie di esigenze alle quali non erano preparate e talvolta tra loro contrastanti, queste si vennero infatti a trovare in una situazione non solo militarmente e moralmente pesante (sia pure formalmente, il duca di Spoleto era stato designato re di Croazia² e questo rendeva in qualche modo corresponsabile l'Italia anche di fatti nei quali non aveva responsabilità dirette), ma politicamente via via più insostenibile e tale da rendere, specie nel 1943, più difficili i rapporti con la Germania e con Hitler personalmente, per i quali la condotta italiana in Jugoslavia finì per configurarsi come la quintessenza del doppiogiochismo.

In un primo momento la linea di condotta adottata nei territori occupati fu volta a ristabilire una certa normalità di vita, evitando al tempo stesso motivi di contrasto con gli ustaša: due obiettivi ben difficili da conseguire congiuntamente, dato che il secondo rendeva irrealizzabile il primo e questo vanificava la possibilità di conseguire il secondo; sicché a scapitarne erano innanzi tutto il prestigio e la credibilità della politica italiana e la sua pretesa di isolare per questa via i «ribelli comunisti». E ciò tanto più che, contemporaneamente, da parte italiana ci si doveva preoccupare di tenere a bada le mene ustaša in Dalmazia e nel sangiacato e di sorvegliare quelle tedesche in Slovenia e, sulla scia di esse, il diffondersi di una sotterranea propaganda rivendicante al Grande Reich tutte le province al di qua delle Alpi che sino al 1918 erano appartenute all'Austria-Ungheria.

Col diffondersi del movimento di resistenza, mentre i tedeschi – attenti a sottrarre al fronte russo solo le forze strettamente necessarie – si

¹ Del peso decisivo che l'attacco contro l'Urss ebbe nel determinare il mutamento dell'atteggiamento popolare rispetto all'Italia era consapevole anche Mussolini. Il 31 luglio 1942, nel corso di una riunione a Gorizia con i vertici militari delle forze d'occupazione in Slovenia e dando loro le direttive d'azione nella regione, si espresse infatti in questi termini: «Inizialmente le cose parvero procedere nel modo migliore. La popolazione considerava il minore dei mali il fatto di essere sotto la bandiera italiana. Fu dato alla provincia uno Statuto, poiché non consideriamo territorio nazionale quanto è oltre il Crinale delle Alpi, salvo casi di carattere eccezionale.

Si credette che la zona fosse tranquilla; poi si vide, quando la crisi scoppiò, che i presidî non erano abbastanza consistenti e che non vi era modo di rinforzarli adeguatamente.

Il 21 giugno, con l'inizio delle ostilità tra la Germania e Russia, questa popolazione, che si sente slava, si è sentita solidale con la Russia.

Da allora tutte le speranze ottimistiche tramontarono» (AUSSME, *Diario Cavallero, luglio 1942, Allegati*, 31 luglio 1942).

² Per il coinvolgimento nelle vicende croate e per l'azione da lui svolta all'interno di esse del duca Aimone di Savoia Aosta, sovrano designato del Regno di Croazia col nome di Tomislao II, cfr. S. K. PAVLOVITCH, *The King Who Never Was. An instance of Italian involvement in Croatia 1941-43*, in «European studies review», 1978, pp. 465 sgg.; nonché G. N. AMORETTI, *La vicenda italo-croata nei documenti di Aimone di Savoia (1941-1943)*, Rapallo 1979 (da cui risulta chiaramente il ruolo determinante che ebbero nello sviluppo della resistenza jugoslava le atrocità ustaša e la questione dalmata).

limitarono ad assicurarsi il controllo delle sole zone che ritenevano (in genere per motivi economici) per loro più importanti, da parte italiana cominciarono a verificarsi i primi scollamenti. Localmente le autorità militari presero in varie occasioni ad assumere, per un verso, un atteggiamento di fatto meno amichevole verso gli ustaša (rendendo per esempio impossibile l'esercizio dei poteri civili riconosciuti loro in certe zone) e, per un altro verso, a procedere ad accordi – di fatto o espliciti a seconda dei casi – con la resistenza non comunista, con i nazionalisti, i cetnici, le bande di Draža Mihajlović (che, pure, era collegato con il governo jugoslavo in esilio a Londra), aiutandola e talvolta armandola, purché non attaccasse le truppe italiane e combattesse i comunisti e fingendo di ignorarla quando attaccavano gli ustaša.

Per comprendere questo atteggiamento è necessario tenere presente tutta una serie di fattori. Innanzi tutto la diversità di posizioni esistente a Roma in proposito. Per Mussolini ciò che importava era evitare nuove ragioni di contrasto con i tedeschi e non alienarsi viepiù gli ustaša; tutelare gli interessi e il prestigio italiani nella regione; e soprattutto – come si legge in un suo telegramma del 14 agosto 1941¹ – «mettere termine una volta per sempre allo stato di insicurezza nella zona costiera e che perciò si presta a tutte le sorprese» e, dunque, ad ogni infiltrazione da parte di qualsiasi forza («ribelle» ma anche ustaša) nella «fascia costiera tra Fiume e il Montenegro». Per ottenere ciò il «duce» era disposto, in un primo tempo, ad autorizzare il Comando supremo a rafforzare «nella misura che riterrà necessaria» «le nostre truppe di presidio», così come era pronto a dar via libera ad un energico giro di vite nella politica di occupazione, stabilendo (come sancì un bando emanato il 7 settembre 1941 dal generale Ambrosio, comandante la II armata²) la pena di morte per tutti coloro che non avessero consegnato le armi entro quarantotto ore dalla pubblicazione del relativo bando. E, via via che la situazione si aggravò³, si sarebbe sempre più convinto che si doveva procedere intransigentemente su questa strada sino a rispondere «con il ferro ed il fuoco» «al terrore dei partigia-

¹ DDI, s. IX, VII, pp. 466 sg.

² Lo si veda, in COMANDO SUPREMO - COMMISSIONE CONSULTIVA PER IL DIRITTO DI GUERRA, *Raccolta dei bandi, delle ordinanze e dei decreti emanati dal Comandante delle truppe operanti su tutte le fronti e dai Comandanti superiori delle Forze Armate*, III, Roma 1942, pp. 213 sgg.

³ Già nel gennaio 1942, parlando con Göring, Mussolini definiva la situazione nei Balcani «molto cattiva», attribuendone tutta la responsabilità al governo di Zagabria «il quale tratta in modo vessatorio specie le minoranze serbo-ortodosse... e ha fatto uccidere 200 mila fra uomini, donne e bambini» e aveva provocato lo scoppio della rivolta. Anche in Grecia la situazione era «tesa», ma soprattutto per l'intensa azione svolta dagli inglesi («in varie riprese l'Italia ha catturato colà 400 fra soldati ed ufficiali inglesi che si erano introdotti nel paese, sbarcando inosservati con piccole imbarcazioni») e per la «disastrosa» situazione alimentare («giornalmente da 200 a 300 persone muoiono di fame», sicché egli aveva impartito istruzioni alle truppe italiane d'occupazione di distribuire farina alla popolazione). Cfr. DDI, s. IX, VIII, p. 234.

ni»¹. E soprattutto avrebbe voluto impegnare i tedeschi ad intraprendere una comune azione a fondo che stroncasse alla radice ogni focolaio di resistenza, tanto che cercò alla fine del 1941 di indurre Hitler ad accettare il suo punto di vista²:

Bisogna prima della primavera eliminare ogni focolare di rivolta. Altrimenti corriamo il grave rischio di avere un supplemento di guerra balcanica nel 1942. La prima zona da pacificare è la Bosnia, poi la Serbia e il Montenegro. Le operazioni devono essere condotte con decisione estrema e devono condurre al disarmo effettivo e totale delle popolazioni, unico mezzo per evitare sorprese nel futuro. Qui è necessaria la collaborazione delle nostre forze armate su un piano comune – in modo da evitare dispersione di energie e di ottenere il risultato voluto, col minimo impiego necessario di uomini e armi.

Più incerta nel tempo fu invece la sua posizione rispetto alla possibilità di accordi con i partigiani non comunisti. Istintivamente egli era loro contrario, tanto più che ne comprendeva i rischi politici e perché era convinto che i militari dovessero occuparsi solo delle cose militari e non «far politica». Col passare del tempo, di fronte all'aggravarsi della situazione *in loco*, all'ostinazione dei tedeschi nell'impegnarsi solo in operazioni limitate alla difesa di particolari zone (che spesso provocavano il deflusso dei partigiani verso quelle occupate dagli italiani), alla impossibilità di inviare oltre Adriatico nuove forze e, addirittura, alla necessità di ritirare una parte di quelle che vi erano stanziare per fronteggiare eventuali sbarchi anglo-americani in Italia (agli inizi del 1943 quasi la metà dell'esercito italiano era impegnata in Grecia, per la quale pure vi erano timori di sbarchi nemici, e in Jugoslavia), nonché alle pressioni di palazzo Chigi e alle considerazioni «pratiche» dei militari, questa sua convinzione cominciò però a incrinarsi e a trasformarsi – come avvenne del resto per altre – in una sorta di ambigua posizione a mezzo tra il non volere e il lasciar fare a chi, invece, non riteneva esservi altra via per controllare la situazione stessa che quella di servirsi (e di aiutare) dei partigiani di Mihajlović – attorno ai quali si era andata raccogliendo gran parte delle bande nazionaliste e etniche – contro i comunisti di Tito, chiudendo il più delle volte gli occhi quando ad essere attaccati erano anche gli ustaša e gli stessi tedeschi.

A caldeggiare l'opportunità di un *modus vivendi* di fatto con i gruppi

¹ Nel corso della già ricordata riunione tenuta a Gorizia il 31 luglio 1942 Mussolini si rivolse a questo proposito ai vertici militari della II armata in questi termini: «Io penso che sia meglio passare dalla maniera dolce a quella forte piuttosto che essere obbligati all'inverso. Si ha in questo secondo caso la frattura del prestigio. Non temo le parole. Sono convinto che al "terrore" dei partigiani si deve rispondere con il ferro ed il fuoco. Deve cessare il luogo comune che dipinge gli italiani come sentimentali incapaci di essere duri quando occorre. Questa tradizione di leggiadria e tenerezza soverchia va interrotta. Come avete detto è cominciato un nuovo ciclo che fa vedere gli italiani come gente disposta a tutto, per il bene del Paese ed il prestigio delle forze armate» (AUSSME, *Diario Cavallero, luglio 1942, Allegati*, 31 luglio 1942).

² DDI, s. IX, VIII, p. 73 (29 dicembre 1941).

nazionalisti ostili a Zagabria, ma anche ai comunisti, era stato inizialmente palazzo Chigi mosso dall'esigenza di controbattere, innanzi tutto in Bosnia, ma anche nel resto del paese, il filoserbismo strisciante di cui i tedeschi si servivano per indebolire le posizioni italiane. All'idea, sulle prime, si era però dimostrato contrario il Comando supremo, sia perché Cavallero sapeva che non era condivisa da Mussolini, sia per la riottosità dei vertici militari ad assumersi responsabilità politiche senza esplicito mandato, sia, infine, per non essere accusati a propria volta «di serbofilia e anzi sfatare gli appunti che già ci sono fatti al riguardo» dai croati e non perdere l'«amicizia» degli ustaša¹. Più favorevoli si erano dimostrati invece i comandi *in loco*, che in qualche caso del resto l'avevano cominciata già autonomamente a tradurre in atto. Il fatto che in una vasta zona fossero stati sottratti loro i poteri civili per venire incontro alle richieste di Zagabria era stato visto da essi come una menomazione della loro autonomia e del loro prestigio e un motivo di scontento e di rivolta per chi osteggiava il regime ustaša; e questo, per di più, in una situazione difficile da fronteggiare con i mezzi a loro disposizione². Da qui il loro favore per una soluzione che, pur non portando alla completa eliminazione del movimento partigiano, avrebbe però ridotto notevolmente gli oneri gravanti sulle forze di occupazione, permesso loro di concentrare gli sforzi contro una parte sola dei partigiani, quella comunista, di operare in un ambiente meno ostile e in parte addirittura a loro favorevole, e, per di più, di logorare anche le forze nazionaliste, lasciando impregiudicata la possibilità di procedere in un futuro, se se ne fosse data l'occasione o la necessità, anche contro i nazionalisti in condizioni certo più favorevoli di quelle esistenti in quel momento.

¹ Cfr. AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo*, 10 novembre 1941.

² Caratteristico è quanto scriveva il 24 novembre 1941 il comandante del V corpo d'armata al comando della II armata da cui dipendeva a proposito dei mezzi che sarebbero stati necessari per condurre una decisiva azione antipartigiana e dell'effettiva condizione in cui invece dovevano operare le sue truppe:

«Per far fronte ad esse [le forze partigiane] e raggiungere gli scopi assegnatici sono necessari: truppe idonee ad azioni faticose e difficili in terreni trarotti, abili elementi investigatori, mezzi di collegamento rapidi e segreti; tutto ciò in quantità tale da potere schiacciare ovunque il banditismo e la ribellione.

Le attuali condizioni del corpo d'armata e ancor più quelle prossimamente previste hanno queste caratteristiche:

- il servizio informazioni e quello di polizia investigativa procedono sì, ma con personale non specializzato e quindi con rendimento relativo;
- le truppe sono scarse rispetto alla vastissima zona e stanno per essere in parte notevole sostituite da truppe di recente formazione, ignare dell'ambiente, del terreno, delle esigenze così eccezionali della lotta in questi paesi, e non organizzate in reggimenti e divisioni;
- difficoltà estrema di organizzare operazioni in grande, od almeno con forze sicuramente preponderanti, perché occorre tener sicuri i presidi e le numerose dotazioni non portabili al seguito (materiali privi dei mezzi di trasporto, armi e munizioni degli uomini in licenza, documenti ecc.);
- impossibilità di realizzare concentramenti rapidi dei disponibili, sia perché per raggiungere una certa consistenza occorre attingere anche da lontano, sia perché mancano gli autotrasporti, sia perché i collegamenti rapidi non sono segreti, e dobbiamo dare gli ordini con ufficiali del comando di C. d'A. inviati presso i Comandi dipendenti» (in *Archivio Serena*).

Alla luce di queste premesse, non può meravigliare che, via via che la situazione in Jugoslavia si era aggravata, la resistenza era diventata più forte ed attiva, ma anche più nettamente divisa tra comunisti e nazionalisti, e, per di più, da parte dei tedeschi si era preso a chiedere agli italiani di assumersi anche la tutela di altre zone (quelle più per loro economicamente interessanti), la strada del «divide et impera» avesse finito per far breccia anche nei vertici dell'Esercito; e questo specialmente dopo che, agli inizi del 1942, capo di stato maggiore dell'Esercito divenne il generale Ambrosio, che conosceva bene la situazione *in loco*, e il comando della II armata fu assunto da un generale tanto autorevole quanto realista come Roatta a cui non pareva vero di potersi sgravare di una parte tutt'altro che trascurabile dei nemici, che altrimenti avrebbe dovuto fronteggiare, e di lasciare che i partigiani si «sgozzassero» tra di loro¹. È impensabile che nessuno nello Stato maggiore dell'Esercito e al Comando supremo si rendesse conto che, una volta imboccata, questa strada non avrebbe procurato solo vantaggi, ma portato anche a serie difficoltà con i tedeschi e con gli ustaša; più logico è pensare che un peso determinante sulla loro scelta abbiano avuto, per un verso, la gravità della situazione in Jugoslavia e, per un altro, il fatto che, quando essa fu fatta, Ciano era ormai tornato, dopo l'eclissi greca, saldamente in sella, sicché essi dovettero ritenere che comunque palazzo Chigi avrebbe fatto fronte alle eventuali difficoltà. Un calcolo, questo, che, alla prova dei fatti, si sarebbe dimostrato giusto e sbagliato al tempo stesso: giusto nei primi mesi, sino a quando cioè essendo il *modus vivendi* in fase ancora di avvio e di rodaggio e le bande nazionaliste ancora poco unificate, non preoccupò eccessivamente i tedeschi e non assunse ai loro occhi un significato politico; sbagliato, quando assunse dimensioni tali da non lasciare più adito a incertezze e Berlino decise di intervenire sempre più energicamente per porgli fine.

I tedeschi fecero i primi passi nell'estate-autunno del 1942, senza però che Roma mostrasse di prenderli in considerazione. La questione fu allora sollevata personalmente da Hitler con Ciano e Cavallero in chiusura dei colloqui che ebbe con essi al suo quartier generale il 18 dicembre. La Croazia, disse loro, era essenziale per «guardare le spalle» del Peloponneso, del Dodecanneso e di Creta. Mihajlović era in collegamento con gl'inglesi e non attendeva che «l'ora di muovere»; nazionalisti e cetnici erano tutti nemici dell'Asse e contro di loro «occorre una azione brutale»: «occorre annientare il Mihajlović e le sue idee panslaviste». E sull'argomento tornò due giorni dopo, alternando toni duri («Bisogna dunque distruggere subito

¹ Cfr. E. COLLOTTI - T. SALA, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia* cit., p. 92, nonché M. ROATTA, *Otto milioni di baionette* cit., pp. 171 sgg.

le bande in Balcania... Non si tratta di vedere se sia possibile o no far questo: bisogna farlo ad ogni costo») e toni suadenti («Al riguardo della Croazia la Germania non ha alcun interesse di carattere politico: per l'Italia stessa è preferibile un regime di Pavelić debole ad un regime nazionalista che rialzerebbe la bandiera del panslavismo»)¹. Conseguenza diretta di questa visione strategica hitleriana, alla quale Cavallero non seppe o non volle replicare che assai debolmente ed accettò senza mettere in luce le difficoltà alle quali sarebbe andata incontro la sua realizzazione e i problemi che avrebbe creato agli italiani², fu – nel gennaio-febbraio successivi – l'«operazione Weiss» (alla quale parteciparono anche tre divisioni italiane, sebbene Roatta l'avesse giudicata inopportuna data la stagione e l'insufficienza delle forze impiegate³) con la quale i tedeschi intendevano infliggere un colpo mortale alla resistenza comunista. Nonostante alcuni innegabili successi, soprattutto territoriali, l'operazione non conseguì affatto il risultato voluto; il grosso delle forze di Tito riuscì infatti a sottrarsi alla morsa di quelle dell'Asse e a defluire, in parte, verso il Montenegro, così da rendere per gli italiani ancor più prezioso l'aiuto dei cetnici.

Immediatamente prima dell'inizio dell'«operazione Weiss» e mentre essa era in corso l'OKW fece ripetute pressioni sul Comando supremo per ottenere che gli italiani provvedessero al rastrellamento e al presidio delle zone «ripulite» e dessero a loro volta inizio al disarmo delle bande cetniche. A questo scopo in febbraio per ben due volte il generale Warlimont prese contatto con il generale Ambrosio, succeduto alla fine del mese precedente a Cavallero nella carica di capo di stato maggiore generale. I verbali degli incontri tra i due e di quelli tra Ambrosio, Roatta e Robotti di quegli stessi giorni sono estremamente indicativi di come i vertici militari italiani cercarono in tutti i modi di sottrarsi ad ogni impegno preciso e comunque di proiettare tutto in un nebuloso futuro. Al generale Robotti, nuovo comandante la II Armata, in procinto di recarsi a Belgrado per una riunione con i tedeschi e i croati, Ambrosio disse senza mezzi termini che ad un disarmo dei cetnici «per ora non è il caso di pensare»; la sua linea

¹ AUSSME, *Diario Cavallero, dicembre 1942, Allegati*, 18-20 dicembre 1942, «Rapporto n. 1. Situazione generale (Colloqui con Führer 18/12/1942-XXI)», riunione del pomeriggio del 18 presso l'OKW e sintesi fatta dal Führer il 20. Il primo intervento di Hitler è riferito testualmente, ma non virgolettato, in U. CAVALLERO, *Diario cit.*, p. 624, ove cfr. anche pp. 627 e 628 sg. (per quanto detto da Hitler in sede di sintesi).

² Secondo L. PIETROMARCHI, *Diario*, 8 gennaio 1943, in *Archivio Pietromarchi*, Cavallero, rientrato in Italia, «per non dar l'impressione ai nostri generali di aver ceduto» ai tedeschi, avrebbe dichiarato a questi che «la decisione di sciogliere le bande cetniche era stata presa dal ministro Ciano in sede politica». I diari di Cavallero e di Ciano non offrono elementi in proposito.

³ Cfr. MIN. DIF. - ST. MAGG. ESERCITO, UFF. STORICO, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia cit.*, pp. 212 sg.; G. CIANO, *Diario cit.*, p. 686 (6 gennaio 1943); L. PIETROMARCHI, *Diario*, alla data del 6 gennaio 1943, riferisce che Roatta propose ai tedeschi di far concorrere in Erzegovina all'«operazione Weiss» anche i cetnici «per indebolirli e poi, una volta dato il colpo ai comunisti trarne pretesto per far presente che il concorso dei cetnici non era più necessario e disporre il disarmo» e che si attendeva ancora la loro risposta.

di condotta doveva essere quella di «lavorare e sfruttare questa gente (pane e rancio) senza alcuna allusione di carattere politico futuro»¹. Quanto al generale Warlimont, per un verso Ambrosio gli disse di non essere a conoscenza di impegni presi dal proprio predecessore in materia di rastrellamenti e, per un altro verso, che i cetnici sarebbero stati sí disarmati, ma «con molto tatto e non a breve scadenza»; prima bisognava che si concludessero le operazioni in corso; e, comunque, «tenuto conto dei riflessi politici che potranno essere provocati da tale provvedimento»².

Di fronte a quest'anguillesco atteggiamento italiano Hitler decise allora di intervenire personalmente su Mussolini. E lo fece nel modo piú diretto e con toni apparentemente amichevoli, ma punteggiati di una significativa cattiveria, scrivendogli, il 16 febbraio, una lunga lettera nella quale non mancavano né sarcastici riferimenti all'ingenuità degli italiani, quando, nel 1940, si erano attesi che in Grecia si sarebbero verificate rivolte a loro favore, né accuse dirette (anche se in gran parte ingiustificate), come quella di attribuire alla lentezza dell'avanzata del V corpo d'armata italiano il fatto che la prima fase dell'«operazione Weiss» non aveva conseguito un successo piú completo³.

Dopo un rapido sguardo alla situazione generale e alle operazioni in Africa, la lettera⁴ entrava subito nel vivo della questione che piú stava a cuore a Hitler in quel momento:

Io considero però, o Duce, la situazione nei Balcani con la piú grande preoccupazione. Per quanto possa essere allettante di giocare l'uno contro l'altro due o tre partiti contrapposti, altrettanto pericoloso ritengo sia il ricorrere ad un procedimento siffatto quando i tre partiti sono incondizionatamente d'accordo su di un punto: cioè nell'illimitato odio contro l'Italia e la Germania... Qualora domani avesse luogo uno sbarco in qualche punto dei Balcani, o Duce, i comunisti, gli aderenti di Mihailovic e tutti gli altri Comitagi si troveranno d'accordo nell'attaccare immediatamente le forze tedesche e italiane a sostegno dei nemici sbarcati!

Io ritengo, o Duce, che sia una vera disgrazia che dopo che avevamo conquistato in guerra l'intero settore, ora da metodi politici siano sorte formazioni organizzate di armati che in qualsiasi situazione difficile si rivolteranno contro di noi...

Un particolare pericolo ravviso, o Duce, al di fuori del quadro delle attuali operazioni contro i comunisti, negli sviluppi del movimento di Mihailovic.

Il gran numero delle notizie seriamente controllate e concordanti di cui di-

¹ NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 1141, «Atti protocollo segreto», direttive verbali di Ambrosio a Robotti, 8 febbraio 1943; I.T., 1132, «Relazioni Comandanti d'Armata e Corpo d'Armata», Verbale del colloquio di Ambrosio con Roatta e Robotti, 4 febbraio 1943.

² Ivi, I.T., 26, «Comando Supremo - 2 febbraio - 8 agosto 1943 - Minute di riunioni in Roma tra Tedeschi e Italiani», verbali delle riunioni con il generale Warlimont del 6 e del 12 febbraio 1943.

³ Mussolini le avrebbe infatti contestate nella sua risposta, il 9 marzo, alla lettera di Hitler, cfr. DDI, s. IX, X, pp. 129 sgg.

⁴ La si veda ivi, pp. 37 sgg.

spongo rivela chiaramente che detto movimento, energicamente diretto ed organizzato e guidato abilmente dal punto di vista politico, attende solo il momento nel quale potrà aggredirci con prospettive di successo.

Le armi e le vettovaglie occorrenti per l'esecuzione di siffatti piani Mihailovic cerca di procurarsele fingendo di aiutare le Vostre truppe nella pacificazione del paese. In tal modo le sue formazioni ricevono tutto ciò di cui hanno bisogno per poi intraprendere la lotta contro di noi, armi, munizioni, vettovaglie ed il necessario terreno di manovra.

Io debbo, o Duce, secondo la mia ferma coscienza, mettervi in guardia seriamente contro una prosecuzione di siffatta politica e posso segnalarvi che negli ambienti direttivi del movimento di Mihailovic vengono svolti vasti preparativi per l'annientamento o il disarmo delle Vostre stesse forze in Erzegovina ed in Montenegro, come pure che i tentativi anglo-sassoni per raggiungere una collaborazione dei comunisti e dei seguaci di Mihailovic contro di noi fanno ulteriori progressi.

In considerazione dei pericoli che sono insiti nel movimento di Mihailovic ho ad ogni modo dato disposizioni per la soppressione di tutti i seguaci di Mihailovic nei territori occupati dalle mie forze.

Io ritengo desiderabile nell'interesse delle nostre comuni finalità che anche la Vostra II Armata consideri Mihailovic ed il suo movimento quali accaniti nemici delle Potenze dell'Asse e Vi prego, o Duce, di dare ordini ai Vostri comandanti superiori in tale senso.

Né l'intervento si limitò a questo solo: per recapitare la lettera e per ottenere la pronta adozione di quanto in essa richiesto Hitler inviò infatti a Roma von Ribbentrop, che, a sua volta, ritenne bene anticipare subito ad Alfieri che lo scopo del suo viaggio – in cui si sarebbe fatto accompagnare dal generale Warlimont e anche questa era una scelta significativa – sarebbero state le questioni inerenti «la zona del Mediterraneo e in particolare il problema della Croazia». Problema che era già stato discusso in dicembre dal Führer e dall'OKW con Ciano e Cavallero, che avevano accettato tutte le richieste tedesche, ma che era rimasto ciò nonostante insoluto, sicché ora era necessario risolverlo una volta per tutte, tanto più che nel frattempo tanto Ciano quanto Cavallero avevano lasciato i loro incarichi ed erano stati sostituiti da Bastianini e da Ambrosio¹. Due uomini ai quali i tedeschi dovevano guardare con sospetto, sia perché non li conoscevano bene, sia perché i loro precedenti, come governatore della Dalmazia il primo e come comandante la II armata il secondo, non erano, dal loro punto di vista, incoraggianti.

A Roma von Ribbentrop si trattenne dal 25 febbraio al 1° marzo ed ebbe una serie di incontri con Mussolini (il 25 febbraio e il 1°, presenti anche Bastianini, Alfieri e von Mackensen, il 26, presenti, oltre a Bastia-

¹ Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò*, Torino 1963, pp. 183 sgg.

nini, Ambrosio e Warlimont, il 1°, dopo quello allargato, uno a quattrocchi) e con Bastianini (due volte) mentre Warlimont si incontrò separatamente almeno due volte con Ambrosio.

Se il numero degli incontri e l'impegno messo in essi dai tedeschi per ottenere una franca e rapida accettazione delle richieste formulate da Hitler nella sua lettera furono notevoli, i risultati ottenuti furono però deludenti. I militari non avevano infatti alcuna intenzione di accettarle. Consapevoli del corso ormai nettamente negativo assunto dalla guerra per l'Asse, essi mettevano avanti a tutto la difesa del territorio nazionale e non è da escludere che i più politici tra loro volessero altresì evitare atti che consideravano non graditi agli inglesi sotto il profilo non solo militare, ma anche politico. A Warlimont Ambrosio parlò chiaro. Il Comando supremo era consapevole che

partigiani e cetnici sono entrambi nemici, ma non possiamo affrontarli contemporaneamente. Perciò per ora ci serviremo dei cetnici nella stretta misura indispensabile. Appena eliminati i partigiani passeremo al loro disarmo. Se volessimo farlo subito il numero dei nostri avversari diretti sarebbe assai più grande dell'attuale.

Per il momento non era possibile fare altro che non armare nuove formazioni cetniche. Ma ancor meno possibile era intraprendere nuove operazioni. «Se la Balcania è in pericolo lo è anche l'Italia»: «portare in Balcania altre divisioni per operazioni che non so come e quando vadano a finire» era impossibile; se mai, si trattava piuttosto di «recuperare delle forze» da quella regione¹. E gli stessi concetti espresse anche nell'incontro del 26 a palazzo Venezia². Bastianini si spinse anche più in là. Pure per lui la situazione generale era arrivata ormai ad un tale punto di crisi che era necessario riconsiderare tutto da cima a fondo; era necessario pensare a dare un volto preciso e positivo al sistema europeo dell'Asse e insieme a cercare una soluzione politica, totale o parziale, del conflitto. In questa logica egli respinse l'idea di una ripresa su vasta scala delle operazioni antipartigiane, criticando per di più il modo con cui era stata condotta la «Weiss», e contestò addirittura la validità dell'affermazione di Hitler che, qualora gli Alleati fossero sbarcati nei Balcani, i tre gruppi nei quali si articolava la resistenza jugoslava si sarebbero unificati contro le forze dell'Asse: tra Mihajlović e Tito non esistevano secondo lui possibilità di accordo. Ma, soprattutto, lasciò capire a von Ribbentrop che quello che a Hitler appariva un problema tanto importante, in realtà non lo era affatto: il vero problema,

¹ Cfr. NAW, *Collection of italian military records*, I.T., 26, «Comando Supremo – 2 febbraio - 8 agosto 1943 – Minute di riunioni in Roma tra Tedeschi e Italiani», verbali dei colloqui Ambrosio-Warlimont del 27 febbraio 1943.

² Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 195 sgg.

a quel punto, era un altro, molto piú grosso, era «il problema politico della guerra in tutti i suoi aspetti sia interni che esterni al cerchio degli alleati della Germania»¹.

Stando cosí le cose, per von Ribbentrop la chiave di volta di tutto diventava l'atteggiamento che Mussolini avrebbe assunto rispetto alle posizioni dei suoi collaboratori.

Personalmente, lo abbiamo già detto, il «duce» era stato e tutto sommato continuava ad essere contrario alla politica filocetnica di palazzo Chigi e dei militari, anche se si era rassegnato a lasciarli fare. Venuto però il nodo al pettine, la sua opinione dovette essere che la questione non valesse il rischio di un inasprimento dei rapporti con Berlino e con Hitler personalmente proprio nel momento in cui piú l'Italia aveva bisogno dell'aiuto tedesco e quando egli voleva convincere il Führer della necessità di spostare tutto il baricentro della lotta nel Mediterraneo e di trovare, per renderlo possibile, una qualche soluzione all'est. Già dopo il rientro di Ciano e di Cavallero dal quartier generale di Hitler – quasi certamente il 4 gennaio² – egli aveva espresso a Cavallero e ad alcuni dei comandanti delle truppe operanti in Jugoslavia il convincimento che «il problema dei cetnici doveva essere riconsiderato» e se non aveva impartito precise disposizioni in questo senso era stato perché Cavallero lo aveva convinto dell'opportunità di attendere la risposta tedesca alla proposta di Roatta di utilizzare almeno, prima di procedere al loro disarmo, i cetnici per l'«operazione Weiss»³. Alla fine del mese, il 29, introducendo una riunione a palazzo Venezia delle maggiori gerarchie militari dedicata al potenziamento delle forze armate, giunto a parlare dei Balcani, aveva fatto poi alcuni accenni che lasciano

¹ Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 190; nonché G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti* cit., pp. 273 sg.; L. PIETROMARCHI, *Diario*, 1º marzo 1943 (in *Archivio Pietromarchi*), così riassume le posizioni di Ambrosio e di Bastianini a palazzo Venezia:

«Molto si è discusso sulla Croazia. La lettera del Führer consacrava ben tre pagine alla necessità di disarmare i cetnici. I nostri hanno fatto presente che ciò non era possibile. Ambrosio, da buon piemontese, ha parlato dinanzi al Duce, con fermezza, anzi con durezza. Ciò che guastava, ha osservato Bastianini, è che il suo sguardo era cattivo. Bastianini ha sostenuto la tesi di Ambrosio. Indubbiamente nei Balcani sotto la denominazione di partigiani e di cetnici c'è la lotta tra Sloveni e Croati da una parte e Serbi e Croati dall'altra, tra gli antichi dominati e gli antichi dominanti.

L'Inghilterra invano si sforza di accomunarli in uno stesso fronte. I Cetnici combattono i partigiani con estrema risolutezza. Dovremo commettere proprio noi l'errore di unirli, combattendoli entrambi? Lasciamoli che si distruggano tra loro. Tanto piú che non avremmo le forze di combatterli entrambi soprattutto per la natura montagnosa del paese.

– Ma – ha obiettato Ribbentrop – dove è passata la nostra divisione Principe Eugenio il terreno è stato sgomberato dai ribelli. – Attendete – gli ha risposto Bastianini il quale ha potuto mostrargli due giorni dopo un telegramma che annunciava la ricomparsa dei partigiani a tergo della divisione.

L'obiezione dei Tedeschi è che il giorno che gli Inglesi sbarcheranno nei Balcani noi avremo contro questi insorti. Bastianini ha fatto osservare che non è escluso che in tal caso i comunisti sarebbero contro gli Inglesi. Comunque fino alla ora X ci gioverà seguire una politica che è l'unica possibile per combattere efficacemente i partigiani. I Tedeschi non sono rimasti convinti da tale argomentazione».

² Cfr. U. CAVALLERO, *Diario* cit., p. 650.

³ Cfr. L. PIETROMARCHI, *Diario*, 6 gennaio 1943 (in *Archivio Pietromarchi*).

comprendere come anch'egli la pensasse almeno in parte come Hitler¹. In particolare, riferendosi alla situazione nel Montenegro, aveva detto: «È tranquillo, ma non c'è da fidarsi perché ciò non è ottenuto che a mezzo di intese di carattere politico». Sicché è difficile pensare che quando, il 12 febbraio, Ambrosio aveva detto a Kesselring e a Warlimont che «in merito alla questione dei cetnici il Duce concorda nel parere, già espresso, di addivenire ad un disarmo graduale da iniziare ad operazioni [l'«operazione Weiss»] ultimate»², il generale volesse dar loro solo un contentino e guadagnare altro tempo senza assumere per il momento impegni precisi e non parlasse invece sapendo che questa era ormai la decisione di Mussolini.

Ciò nonostante, negli incontri con von Ribbentrop Mussolini si mostrò più d'accordo con gli argomenti addotti da Ambrosio che con quelli prospettati dai tedeschi, tanto è vero che questi, alla fine, non riuscirono a strappare che un generico impegno, da precisare meglio in successive riunioni tecniche³. E anche nella lettera che il 9 marzo indirizzò a Hitler in risposta a quella recatagli da von Ribbentrop si mantenne sulle generali e si permise addirittura una frecciatina a proposito del fatto che, quando lo riteneva utile, anche l'esercito tedesco si serviva dei cetnici⁴.

Il Ministro Ribbentrop vi avrà – Führer – riferito che sull'argomento cetnici-partigiani si è lungamente discusso. Concordiamo pienamente nel ritenere che cetnici e partigiani sono nemici dell'Asse e che domani, soprattutto in caso di sbarco, essi farebbero fronte comune contro di noi e potrebbero metterci in una situazione molto difficile. Dato che, per le necessità della guerriglia – alla quale, come tutti i balcanici, anche i cetnici sono particolarmente adatti – alcune migliaia di cetnici furono localmente armati dai Comandi italiani e dato che questi cetnici si sono almeno sin qui molto energicamente battuti contro i partigiani, ho

¹ Cfr. AUSSME, *Diario Cavallero, gennaio 1943, Allegati*, 29 gennaio 1943, «Verbale della riunione tenuta il giorno 29 gennaio 1943-XXI a palazzo Venezia presso il Duce sull'argomento: Potenziamento delle FF.AA.».

A proposito del Montenegro è da notare che dal verbale di un colloquio avuto il 3 marzo 1943 da Ambrosio con i comandanti le forze in Jugoslavia per informarli dello svolgimento degli incontri con von Ribbentrop e il generale Warlimont, risulta che il generale Pirzio Biroli ribadì l'impossibilità di disarmare le formazioni nazionaliste operanti in tale regione, affermando con tono drastico: «Tutto il Montenegro sarebbe nuovamente in fiamme. Hanno un sentimento monarchico e non ne fanno mistero. Non seguono gli ordini di Londra. I montenegrini hanno fiducia in noi». E il generale Robotti aggiunse più in generale: «Ogni cetnico che si disarmo significa la perdita di due uomini: si perde un alleato e ci si procura un nemico» (NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 26, «Minute di riunioni in Roma tra Tedeschi e Italiani»).

² Cfr. *ivi*, «Riunione con Maresc. Kesselring, Gen. Warlimont, Gen. Gandin e Gen. Castellano, 12 febbraio 1943-XXI ore 16,15».

³ Secondo L. PIETROMARCHI, *Diario*, 1° marzo 1943 (in *Archivio Pietromarchi*).

«Il Duce ha osservato che dopo quanto era stato esposto da Ambrosio non era possibile affrontare contemporaneamente partigiani e Cetnici. Allora i Tedeschi hanno proposto che si proceda in tre tempi: in un primo contro i partigiani, in un secondo si addivenga al disarmo dei Cetnici, e in un terzo alla loro distruzione. Abbiamo risposto che non avevamo obiezioni perché evidentemente il piano sarebbe stato di impossibile realizzazione. L'accordo sembrava concluso in tal senso, quando i Tedeschi hanno preteso che venissero precisati i termini delle tre fasi di operazioni. La discussione si è riaccesa senza addivenire a un risultato. Il Generale Warlimont è perciò rimasto a Roma per completare l'accordo».

⁴ Cfr. DDI, s. IX, X, pp. 129 sg.

chiamato a Roma i Generali Robotti e Pirzio Biroli e ho impartito loro i seguenti ordini: *a*) nessuna ulteriore consegna di armi ai cetnici; *b*) loro disarmo non appena i partigiani avranno cessato di costituire un movimento armato pericoloso (un brigantaggio a fondo più o meno politico rimarrà sempre come un fenomeno cronico in quelle regioni); *c*) il Generale d'Armata Pirzio Biroli è incaricato di prendere contatto e accordi coll'OKW per la ulteriore azione da compiere nei confronti del movimento del Generale Mihajlovich, il quale quantunque sia trattato da traditore nelle trasmissioni delle radio-partigiane, è pur sempre un nemico nostro, dato che è il Ministro della Guerra del governo jugoslavo sedente a Londra. Né mi sono ignoti i piani di revisione territoriale ai danni dell'Italia vagheggiati da questo signore. Mi giunge in questo momento la notizia che le forze tedesche venute a contatto nell'alta Valle Narenta con le formazioni cetniche avrebbero iniziato rapporti di collaborazione. I tedeschi avrebbero ceduto ai cetnici cartucce e bombe a mano.

E da questa linea di condotta non si sarebbe sostanzialmente discostato neppure dopo che, trascorsi più di due mesi e mezzo dal viaggio a Roma di von Ribbentrop senza che nulla fosse effettivamente mutato nella condotta degli italiani verso Mihajlović e i cetnici¹, il 19 maggio Hitler gli indirizzò un furente telesscritto che era dal principio alla fine un violentissimo atto di accusa contro il Comando supremo e i comandi in Jugoslavia (e in particolare contro il generale Pirzio Biroli, governatore del Montenegro) e un'esplicita richiesta «di dare ormai al Comando Supremo ordini univoci e di conformarsi non solo secondo la lettera, ma anche secondo lo spirito, agli accordi che sono stati pur fissati per iscritto»². La sua risposta, tre giorni dopo, fu tutta improntata proprio a quel formalismo che Hitler rinfacciava al Comando supremo: in pratica, una sorta di notarile messa a punto dello stato della questione...³.

Per comprendere questo comportamento di Mussolini, apparentemente così in contraddizione con la sua personale posizione rispetto ai nazionalisti di Mihajlović, è necessario, ancora una volta, rifarsi al particolare

¹ Per quel che riguarda personalmente Mussolini, in questo periodo si colloca un telegramma da lui inviato il 21 aprile a Francesco Giunta, succeduto nella carica di governatore della Dalmazia a Bastianini quando questi era stato, in febbraio, chiamato a palazzo Chigi, per ingiungergli di non prendere contatti con Mihajlović: «Mi giunge direttamente notizia che avresti progettato di prendere contatto col Mihajlović od altro suo delegato. Non farlo. Il Mihajlović è un accanito nemico dell'Italia ed è Ministro della Guerra del sedicente Governo jugoslavo di Londra. Cercare contatti con un individuo del genere è pericoloso ed in ogni caso inutile». Il telegramma mostra come il «duce» non avesse dubbi sui veri sentimenti di Mihajlović e dei cetnici verso l'Italia; esso è anche significativo perché l'episodio che lo provocò (un lungo abboccamento, su sollecitazione del generale Spigo, con uno dei più stretti collaboratori di Mihajlović, il voivoda Ivanisevic Radovan, interessato a sondare l'atteggiamento degli italiani e a rassicurarli sulle future aspirazioni nazionali dei serbi e sul loro irriducibile anticomunismo) lascia capire come la politica perseguita verso i nazionalisti dai militari e da palazzo Chigi fosse condivisa anche da vecchi intransigenti fascisti certo non ben predisposti nei confronti degli jugoslavi. Sulla vicenda cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio, 1940-42, I/1-13*, fasc. 16452, sottofasc. 142, «Governatore della Dalmazia».

² Lo si veda in DDI, s. IX, X, pp. 448 sgg.

³ Cfr. *ivi*, pp. 471 sgg.

momento in cui von Ribbentrop fu a Roma e, in specie, al fatto che fu proprio in quei giorni che Mussolini prese a puntare tutte le sue carte e i suoi sforzi sull'idea che l'unico modo per uscire dalla drammatica situazione in cui l'Italia – ma anche l'Asse – si trovava era convincere Hitler a risolvere in qualche modo il conflitto all'est per vincerlo all'ovest, nel Mediterraneo. Sino allora egli aveva manifestato questa idea solo in termini vaghi e con pochi stretti collaboratori. La lettera di Hitler recapitatagli da von Ribbentrop, il tono enfatico con cui il ministro degli Esteri tedesco la lesse e l'illustrò, facendo propria la sicurezza del Führer di poter combattere indefinitivamente i sovietici «finché questo colosso alla fine venga meno e ciò con o senza alleati», l'irritarono particolarmente¹ e contribuirono a fargli rompere gli indugi e a deciderlo di cominciare a prospettare ad Hitler l'opportunità di pensare non solo ad una, sempre più ipotetica, eliminazione della Russia dal conflitto, ma anche ad una sua meno rischiosa neutralizzazione. Da qui, nella già ricordata lettera del 9 marzo ad Hitler – scritta appunto in risposta a quella portatagli da von Ribbentrop – il suo primo accenno a questa eventualità e da qui, ancora, il suo convincersi che – nonostante la gravità della situazione militare ed economica rendesse l'Italia sempre più dipendente dalla Germania – era nel giusto Bastianini quando sosteneva che per indurre i tedeschi ad una maggiore considerazione delle richieste di aiuto e delle proposte politiche italiane l'unica strada fosse quella di un atteggiamento più fermo verso di essi: «ridare all'Italia una personalità propria» e «far sentire quel tanto di peso che le era rimasto»²; insomma, tornare decisamente a «far politica» e gestire la guerra non solo in termini e con criteri militari, ma anche e soprattutto con criteri politici: e, dunque, cominciare a farlo a proposito della controversia con Berlino più calda in quel momento e che, oltre tutto, presentava per lui il vantaggio di evitargli di correre il rischio di una prova di forza, che difficilmente avrebbe potuto effettivamente vincere, con i vertici dell'Esercito e di mostrarsi, invece, sensibile ai loro argomenti.

Dei tentativi di Mussolini per indurre Hitler a risolvere in qualche modo il conflitto con l'Urss e a concentrare tutto lo sforzo militare dell'Asse contro gli anglo-americani nel Mediterraneo parleremo, come abbiamo già detto, in un prossimo capitolo. Ciò che ora vogliamo mettere in luce è come la decisione di tornare a «far politica» e ad assumere verso i tedeschi un atteggiamento più fermo portò per un momento in primo piano l'altra

¹ Cfr. G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti cit.*, pp. 272 sg.

² Cfr. *ibid.*, p. 273.

questione alla quale abbiamo accennato e che sino allora era rimasta in sottordine rispetto ad altre che costituivano l'intricata matassa dei rapporti tra Roma e Berlino: quella dell'«Ordine nuovo» e in particolare – ch   l'andamento del conflitto non lasciava molti spazi ad altri aspetti – della politica tedesca nei paesi occupati e verso gli Alleati. Una questione che pu   apparire nel clima del 1943 secondaria e che tale, tutto sommato, dovette apparire anche a Mussolini, che, tutto preso com'era dalle preoccupazioni per la situazione militare italiana ogni giorno pi   drammatica e dalla sua idea di indurre Hitler a risolvere il conflitto all'est, la lasci   gestire quasi completamente da Bastianini, impegnandovisi in prima persona relativamente poco e solo nella speranza che essa potesse influire in qualche modo sulla risoluzione del conflitto all'est; ma che secondaria non    se si vuol comprendere realmente il meccanismo dei rapporti italo-tedeschi (almeno dal 1941 in poi e soprattutto nella crisi del 1943 che sfoci   nel 25 luglio) e la posizione di Mussolini anche negli aspetti meno appariscenti di tale meccanismo – quasi al limite tra momento politico e momento psicologico –, non ultimo quello dell'atteggiamento italiano rispetto allo sterminio degli ebrei attuato dai tedeschi, e verso gli ebrei delle zone di occupazione italiane o in esse rifugiati.

Nella prima fase del conflitto, quando si riteneva che questo sarebbe stato non solo certamente vittorioso ma breve, il problema della «Nuova Europa» e dell'«Ordine nuovo» che l'avrebbe retta aveva avuto per Roma essenzialmente due aspetti. Uno *territoriale*: quali territori sarebbero cio   entrati a far parte integrante del Regno d'Italia e del Regno d'Albania; un altro *politico-economico* (che si collegava a quello dell'espansione coloniale e dello «spazio vitale» mediterraneo e africano dell'Italia): quale assetto economico e quali rapporti tra le economie dei vari stati, le zone d'influenza e, pi   in generale, gli «spazi vitali» della Germania e dell'Italia avrebbero caratterizzato l'Europa dopo la vittoria dell'Asse¹. In attesa di que-

¹ La posizione, teorica e politica, italiana sugli «spazi vitali» come si venne precisando e modificando tra il 1939 e il 1943 meriterebbe uno studio *ad hoc*. Sotto il profilo teorico essa fu in qualche misura influenzata tra l'altro dalla famosa relazione che Carl Schmitt tenne all'Istituto di diritto e di politica internazionale dell'Universit   di Kiel nel 1939 (alcuni concetti cardine della quale c. SCHMITT, espose nell'articolo *Il concetto imperiale di spazio*, in «Lo Stato», 1940, pp. 309 sgg.). Dalle prime, piuttosto generiche e ottimistiche formulazioni (cfr. per esempio, G. TUCCI, *Blocchi economici e spazi vitali nella politica economica internazionale*, Roma 1940) si pass   presto a prese di posizione assai indicative delle preoccupazioni suscitate dalla politica tedesca. Tipica    in questo senso la conferenza di F. GUARNERI, *Autarchia e scambi internazionali*, Roma 1941, tenuta il 29 aprile 1941 all'Universit   di Kiel e ripetuta in un testo assai simile al Politecnico di Milano nel corso di un ciclo di lezioni dedicate appunto allo «spazio vitale» italiano (altri oratori furono Alberto Pirelli, Ettore Conti e Amedeo Gianini). In essa Guarneri sosteneva vigorosamente la necessit   di un'economia autarchica programmata per piani poliennali, base per un nuovo equilibrio economico «pi   che europeo, intercontinentale» che si sarebbe fondato su «unit   politico-economiche pi   vaste» su «grandi unit  , cio  , largamente indipendenti economicamente per la complementariet   dei territori costituenti il loro spazio vitale». Cfr. anche L. ZANI, *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri un tecnocrate al servizio dello «Stato nuovo»*, Bologna 1988, pp. 173 sg.

Significativa    altres   la pubblicazione (per iniziativa di G. Bottai) del gennaio 1939 della rivista mensile «Geopolitica» dove, specie nel 1941, apparvero alcuni articoli che denotano, per un verso, preoccupazione

sta ogni altro aspetto era o era apparso secondario o inattuale; tanto più che Berlino per parte sua mostrava di non volere per il momento entrare nel merito di nessuno di essi, grandi o piccoli che fossero, sia per non legarsi in alcun modo le mani in vista di un eventuale negoziato con Londra, sia per essere libera di prendere le proprie decisioni in base agli effettivi rapporti di forza che nel frattempo si sarebbero stabiliti. Già chiara nel 1940 e nella prima metà del 1941, questa linea di condotta si sarebbe fatta esplicita dopo l'attacco all'Urss; da quel momento in poi Hitler si arroccò sempre di più sulla posizione di attendere la vittoria all'est prima di prendere qualsiasi decisione e di non fare sino a quel momento alcuna dichiarazione impegnativa tanto su ciò che concerneva l'assetto territoriale e quello politico-economico quanto sulle varie questioni direttamente connesse al futuro dell'Europa¹. Solo dopo la vittoria sull'Urss, quando in Europa non ci sarebbe stata più nessuna potenza in grado di opporsi all'egemonia della Germania e questa si sarebbe assicurata il suo «naturale» *Lebensraum*, egli avrebbe fatto finalmente conoscere le sue decisioni. E l'avrebbe fatto senza infingimenti e compromessi, tenendo conto solo degli interessi della Germania ed imponendole così ai vinti come agli Alleati².

per la politica egemonica tedesca e, per un altro verso, il tentativo di distinguere la posizione italiana da quella tedesca. Cfr., per esempio, L. CHERSI, *Considerazioni geopolitiche sul nuovo ordine internazionale*, ivi, aprile 1941, pp. 206 sgg., in cui si legge:

«Dal punto di vista economico lo spazio vitale dovrebbe significare un territorio, sufficientemente grande e vario nella sua struttura economica, capace di permettere ai consorzi umani in esso conviventi, un'enorme produzione in massa secondo la divisione moderna del lavoro e quindi uno scambio sufficiente di capitali e di prodotti; in altri termini: una economia autarchica indipendente dalla politica economica dei grandi capitalismi mondiali che finora sono stati i padroni delle materie prime.

Dal punto di vista politico lo spazio vitale dovrebbe rappresentare un territorio sufficientemente fornito di materie prime e di viveri in modo da impedire che i popoli che lo abitano possano divenire assoggettati dalla volontà d'una qualunque grande Potenza egemonica. Politicamente questo spazio-ambiente riunirebbe vari Stati, orientati l'uno verso l'altro anche da ragioni di demobiologia razziale, nella piena fiducia di buon vicinato e nella chiara coscienza dei loro reciproci bisogni. Ogni singolo Stato componente avrebbe la sicurezza che nessuno dei partecipanti perseguirebbe, nello stesso spazio, una politica di ostilità contro qualunque altro Stato e specialmente non s'assocerebbe a delle Potenze straniere, né se ne farebbe loro docile strumento.

L'esistenza dei singoli Stati però non viene posta in pericolo dagli spazi vitali che li circondano, mentre l'organizzazione di questi risulterà senz'altro più elastica e più dinamica di quella dello Stato federale, contemplato dal diritto internazionale, i cui elementi costitutivi di popolo e territorio sono nello stesso tempo elementi costitutivi di altri Stati che vivono nel seno e sotto l'autorità dello Stato federale».

Pure da tenere presente è la rassegna del Comitato di studi e di azione per l'Ordine nuovo «L'Ordine nuovo» che si pubblicò dal 1941 al 1943. In essa furono, tra l'altro, pubblicati i riassunti delle relazioni tenute dai professori Biagio Pace (*Unità mediterranea*) e Felice Vinci (*Il carattere essenziale dei cosiddetti spazi economici*), in occasione del convegno di Heidelberg organizzato nel gennaio 1943 dall'Istituto per l'economia dei grandi spazi e al quale parteciparono anche Aldo Fiacadori e Jacopo Mazzei. Cfr. ivi, nn. 26 (1° gennaio 1943, pp. 3 sgg.) 27-28 (16 gennaio - 1° febbraio 1943, pp. 5 sgg.) e 29-31 (16 febbraio - 15 marzo 1943, pp. 10 sgg.).

¹ Per una prima informazione sui programmi e la politica nazista dell'«Ordine nuovo» cfr. J. FREYMOND, *Le III^e Reich et la réorganisation économique de l'Europe 1940-1942* cit. e, per gli aspetti riguardanti direttamente l'Italia, specialmente pp. 190 sgg.

² Cfr. P. PASTORELLI, *L'esaurimento dell'iniziativa dell'Asse* cit., pp. 153 sgg. Rientrato in Italia da un viaggio compiuto a Berlino tra il 23 e il 29 novembre 1941, R. Suster redasse una relazione sulla situazione

In questa sede non è il caso di addentrarci in una disamina delle gravissime conseguenze negative che probabilmente questa linea di comportamento di Hitler ebbe per la Germania nella guerra all'est. Anche senza entrare nell'assai controversa questione dell'incontro che, secondo Liddell Hart¹, von Ribbentrop e Molotov avrebbero avuto nella primavera del 1943 a Kirovograd per esaminare la possibilità di giungere ad una pace e che si sarebbe concluso con un nulla di fatto per l'intransigenza di Hitler nel volere che la futura frontiera tra i due paesi corresse lungo il Dnepr (mentre da parte sovietica si voleva si tornasse alla vecchia), è un fatto che, con la sua idea di assicurare alla Germania, oltre al possesso dei Paesi Bal-

tedesca che affrontava *en passant* anche il problema del «Nuovo ordine». A questo proposito Suster scriveva: «Lo spirito militare, già tradizionalmente forte in ogni attività germanica, sta penetrando così profondamente anche nelle più pacifiche amministrazioni, ed il culto dell'elemento "forza" sostituisce progressivamente ogni altro sentimento ed ogni altra fede.

È questo forse uno degli aspetti psicologici della guerra in corso che più merita di essere seguito, date le minacce ed i pericoli che esso può, domani, rappresentare.

In virtù di esso, difatti, tutti i problemi, ma soprattutto quelli esterni di espansione, di rapporti e di collaborazione con gli altri popoli, vengono affrontati ed impostati unicamente in funzione del "quoziente" di potenza relativa ed assoluta che la loro soluzione e sistemazione può rappresentare nel quadro della concezione germanica.

Così, sul "nuovo ordine europeo" da realizzarsi a vittoria conseguita, si ha l'impressione che gli stessi organi esecutivi investiti delle maggiori responsabilità non abbiano finora che idee molto vaghe e comunque fluttuanti, e che, mentre da un lato si deplora in modo astratto una tale mancanza di punti fissi di riferimento, dall'altro si ritiene conveniente ed astuto il non pregiudicare in alcun senso l'avvenire con enunciazioni, piani circostanziati ed accordi contingenti, in modo da mantenere tutti i popoli, amici e nemici, nella convinzione che tutto dipenderà e sarà risolto a seconda della generosità e delle buone grazie del vincitore militare.

Ciò non manca di provocare, in qualche circolo, delle amare constatazioni sullo stato di "paura" permanente che, in questo modo, una vittoria germanica continua e continuerà ad incutere nella maggioranza delle capitali europee. Ma, nell'adattamento di una tale strategia politica, si possono riconoscere quei concetti tattici militari, applicati anche nella costruzione della pace.

Questa mancanza o, per meglio dire, questa ostentata avarizia di indicazioni concrete su quelli che sono gli intendimenti pratici della politica germanica per il dopo guerra suscita, d'altro canto, nella sub-coscienza delle masse tedesche la convinzione che il Führer non si voglia precludere sulla base del larghissimo bottino di beni territoriali e militari che la Germania ormai detiene.

L'oggetto principale di scambio, per un tale compromesso, dovrebbe essere costituito, nell'opinione di tutti, dall'annessione, più o meno camuffata, di tutta la pianura russa fino agli Urali, con relativa colonizzazione germanica umana, economica e politica, di tutte quelle sconfinite terre compensate per la parte avversaria dalla rinuncia ad apportare mutilazioni mortali nell'organismo dell'Impero britannico. L'immissione nel ciclo industriale, commerciale, culturale e politico germanico, e rispettivamente europeo, di tutta la Russia europea, incomincia, infatti, ad esser considerato, sotto tutti i punti di vista, come un risultato che, da solo, può bastare a giustificare la guerra ed a premiare la vittoria.

Contemporaneamente, dal punto di vista "potenza germanica" e situazione generale del continente europeo, si ritiene che una tale soluzione porterebbe alla creazione di un così vasto e completo impero tedesco da assicurare all'Europa il mantenimento della sua funzione egemonica nel sistema mondiale.

L'eventuale rinuncia alla distruzione dell'impero britannico, od almeno un ragionevole adattamento alla sua sopravvivenza quale impalcatura della moderna organizzazione mondiale, non significa, del resto, che un ritorno ai concetti originari del Führer, secondo i quali l'impero coloniale britannico rappresentava e rappresenta un patrimonio comune di tutti i popoli di razza bianca, e particolarmente di quelli europei: patrimonio che sarebbe stato azzardato l'intaccare, senza esporre tutti i paesi del vecchio continente ad un fatale crollo di prestigio presso i popoli degli altri continenti e senza causare, nel campo economico, fenomeni gravissimi di dispersione, che potrebbero compromettere il progresso e l'avvenire del genere umano» (in *Archivio Suster*).

¹ Cfr. B. H. LIDDELL HART, *Storia militare della seconda guerra mondiale* cit., p. 685.

tici e della Galizia ex austriaca, la mano libera e il controllo della Russia sino agli Urali e al Caucaso e il suo assoluto rifiuto a considerare il problema russo altrimenti che in termini razziali e di «spazio vitale» germanico diretto, il Führer pregiudicò alla radice la possibilità (tutt'altro che ipotetica nei primi mesi della guerra, ch  la situazione cambi  radicalmente allorch  la brutalit  della politica di occupazione tedesca apparve in tutta la sua evidenza e le speranze dei primi mesi pi  o meno latenti nei russi si trasformarono in una decisa volont  di lotta e di resistenza e dettero vita ad un patriottismo nazionale che non aveva nulla da invidiare a quello che aveva portato alla sconfitta di Napoleone) di volgere a proprio favore con opportune iniziative politiche (che i pi  accorti dei suoi collaboratori, a cominciare da G bbels, pure gli suggerirono) il malcontento e l'opposizione verso il regime staliniano presenti a quell'epoca nella societ  sovietica tra i contadini che non si erano rassegnati alla collettivizzazione delle terre, tra le nazionalit  «minori» che aspiravano alla propria indipendenza e persino in alcuni settori militari che attribuivano le sconfitte che l'Armata rossa stava subendo ai guasti prodotti da Stalin con le purghe che avevano privato pochi anni prima l'Urss della sua  lite militare, alla sua mancanza di previdenza e alla sua pretesa di dettare lui le grandi linee strategiche della lotta contro i tedeschi. Quello che qui ci interessa mettere in chiaro   che, con l'inizio della campagna di Russia e, ancor prima, quando essa era in corso di preparazione, i problemi del futuro assetto europeo – anche quelli connessi alla realizzazione di una sorta di unificazione europea, che, pure, lo avevano interessato allorch , nella seconda met  del 1940, aveva preso in considerazione l'eventualit , per piegare l'Inghilterra, di dar vita ad un «blocco continentale» – scomparvero totalmente dall'orizzonte di Hitler. In attesa della vittoria all'est, ci  che per lui veramente contava era, per un verso – lo abbiamo gi  detto –, conservare la massima libert  e non prendere, dunque, impegni di sorta e, per un altro verso – specie via via che la lotta si faceva pi  dura, la vittoria sull'Urss si proiettava su tempi sempre pi  lunghi e crescevano a dismisura i costi umani ed economici necessari a perseguirla –, trarre dai territori occupati all'est come all'ovest e, laddove era possibile, anche dagli alleati tutto ci  che poteva essere utilizzato per sostenere lo sforzo bellico della Germania e alleviare le condizioni di vita del popolo tedesco. E questo, facendo ricorso a tutti i mezzi, anche i pi  brutali e inumani, senza porsi menomamente il problema delle ostilit  che in tal modo la Germania si attirava ovunque e a tutti i livelli, delle preoccupazioni che suscitava nei governi alleati e in quelli dei paesi occupati, della delusione, delle critiche, dei ripensamenti, via via sempre pi  radicali che provocava in ambienti, specie francesi, che, pur non essendo filonazisti, avevano inizialmente dato credito (non di rado

grazie alla loro avversione per l'Inghilterra e al loro anticomunismo) alla possibilità di realizzare un «nuovo ordine europeo» che rilanciasse la funzione e l'egemonia del vecchio continente nel mondo e che spesso avevano sacrificato a questa idea la loro precedente diffidenza o addirittura avversione per la Germania. È solo in questo contesto che infatti si possono comprendere le posizioni assunte di fronte al problema dell'«Ordine nuovo» – usiamo questa definizione nella più larga accezione da esso assunta in sede storica, non limitata cioè ai soli contenuti territoriali, politico-economici e ideologici che al tempo gli venivano dati, ma estesa anche a tutta un'altra serie di aspetti, quali la politica tedesca di occupazione, lo sfruttamento economico, la deportazione, lo sterminio degli ebrei – prima da Ciano e poi da Bastianini e dallo stesso Mussolini.

Per quel che concerne Ciano, si può dire che – dopo i risultati soprattutto formali ottenuti nell'ottobre del 1940 dal ministro Riccardi col suo viaggio in Germania¹ – per tutto il 1941-42 egli si astenne praticamente dal porre il problema ai tedeschi. Nel suo realismo-cinismo, il ministro degli Esteri sentiva il problema come scarsamente attuale e insieme non voleva complicare i già difficili rapporti con Berlino ponendo sul tappeto questioni che sapeva essa non voleva trattare. Di fronte al duplice dato di fatto dell'egemonia stabilita dai tedeschi sull'Europa e della impossibilità per l'Italia di contrastarla, piuttosto che aggravare il contenzioso con Berlino con un nuovo argomento di polemica, all'Italia conveniva, per usare le sue parole, «sedere alla destra del padrone di casa»² e attendere gli eventi, quali che fossero.

Questa condotta non trovava però tutti consenzienti. Tra i suoi critici, in prima linea erano vari esponenti del mondo economico o comunque ad esso legati. Per costoro l'Italia era entrata in guerra per ottenere una «equa» ripartizione delle materie prime essenziali (sia a titolo diretto, sia in quanto partner di una «comunità di interessi europei») sicché essi

¹ La visita di Riccardi a Berlino fu restituita da Funk solo un anno dopo. Il ministro tedesco si incontrò anche con Ciano. I colloqui verterono essenzialmente sui problemi economici del momento, sugli scambi commerciali tra i due paesi e gli aiuti tedeschi all'Italia. Lo si deduce anche dal comunicato ufficiale conclusivo (in «Relazioni internazionali», 1° novembre 1941, p. 1398) nel quale solo l'ultimo capoverso accenna in termini estremamente generici ad un «perfetto accordo» anche «sui problemi riguardanti il futuro ordinamento economico dell'Europa» e sulla necessità di dar vita in futuro ad un sistema economico «che valga ad assicurare all'Europa la sua indipendenza economica». L'articolo dedicato alla visita di Funk, A.B., *L'asse economico*, da «Relazioni internazionali» (ivi, p. 1382) si sforzò di presentare questo aspetto dei colloqui in termini meno generici, affermando che da parte tedesca vi era stata una «esplicita» adesione alla tesi italiana secondo la quale l'Italia avrebbe dovuto avere una funzione «di direttrice e di guida» del futuro «spazio economico vitale mediterraneo» e che, quindi, le economie dei popoli mediterranei si sarebbero dovute orientare «sul fattore italiano».

² Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 560 (24-26 novembre 1942); nonché G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale cit.*, p. 263.

³ Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini cit.*, pp. 328 sg. (29 novembre 1942).

avrebbero voluto un atteggiamento più incisivo, che non rinviasse tutto al momento della vittoria lasciando i tedeschi liberi di prendere qualsiasi decisione, e che cercasse di gettare fin d'ora le premesse della futura «comunità di interessi», in modo da prevenire i tedeschi e da valorizzare la funzione dell'Italia presso gli altri paesi europei.

Perplessità non mancavano neppure all'interno dello stesso ministero degli Esteri. Ed esse si accrebbero dopo che, nell'agosto 1941, Roosevelt e Churchill ebbero riassunto in quella che sarebbe divenuta comunemente nota come la «Carta atlantica» i principî comuni della loro politica e del nuovo assetto che il mondo avrebbe dovuto avere dopo «la distruzione definitiva della tirannide nazista». Frutto di un compromesso tra i due leaders, uno dei quali oltre tutto non partecipava ancora direttamente al conflitto, il documento, come dichiarazione di principî, non aggiungeva certo molto a quanto già affermato in altre dichiarazioni e, rispetto, per esempio, alla formula delle «quattro libertà», era persino meno impegnativo, e non mancava di una certa dose di demagogia propagandistica; ciò non toglie che, di fronte al silenzio dell'Asse sui principî e l'organizzazione dell'«Ordine nuovo», la «Carta atlantica» costituiva una presa di posizione i cui effetti non potevano essere controbattuti limitandosi a definirla – come fece Göbbels¹ – una «tortuosa azione di propaganda» destinata a dissolversi come una bolla di sapone e una «operazione giudaico-bolscevica». E ciò tanto più che se l'«Ordine nuovo» rimaneva una formula senza contenuti, più tempo passava più la politica tedesca lasciava sempre meno dubbi su quale sarebbe stata la sorte dell'Europa se la Germania avesse vinto. Da qui, appunto, il crescere anche a palazzo Chigi delle perplessità e delle preoccupazioni per le conseguenze politiche generali e soprattutto per il futuro dell'Italia e, dunque, per la passività di Ciano. Il diario di Pietromarchi² contiene un'annotazione che è a questo proposito assai trasparente:

La stampa nostra ben poco riferisce dei progetti tedeschi di organizzazione europea. Gli stessi circoli dirigenti germanici ben poco lasciano trapelare dei loro intendimenti seppure hanno idee chiare in materia. Ma i sintomi e gli accenni che qua e là traspascono negli studi teorici delle riviste specializzate e soprattutto gli atteggiamenti di superiorità e di comando che fin d'ora assumono gli organi politici, le sfere militari e fin i rappresentanti dei grandi complessi economici lasciano profondamente perplessi tutti coloro che in Italia hanno rapporti, per ragioni d'ufficio o d'interessi, con il mondo germanico. È evidente che a Berlino si vuol dare unità economica, politica e financo culturale e sociale al continente europeo. Fino

¹ Cfr. in «Relazioni internazionali», 30 agosto 1941, p. 1132 la traduzione dell'articolo *La mano sulla Bibbia* dedicato alla «Carta atlantica» da J. GÖBBELS sul «Völkischer Beobachter» del 22 agosto.

² L. PIETROMARCHI, *Diario*, 26 marzo 1942, in *Archivio Pietromarchi*.

a qual punto questa unificazione lederà le autonomie nazionali, subordinerà gli interessi dei singoli Stati a quelli della Germania, cercherà, in altri termini, di germanizzare l'Europa nessuno, forse neanche tra i Tedeschi, può dire, anche perché si tratta di movimenti progressivi che, una volta avviati, è impossibile arrestare.

Se è evidente questa volontà unificatrice della Germania, altrettanto è evidente la volontà di tutti i popoli europei, grandi e piccoli, di non lasciarsi germanizzare.

Chi più cercò di persuadere Ciano e Mussolini a prospettare ai tedeschi la necessità di fare dell'«Ordine nuovo» qualcosa di più che una formula propagandistica che non soddisfaceva ormai neppure i più volenterosi collaboratori della Germania e che la politica di questa rendeva sempre meno credibile fu però, sin dal 1941, Alfieri¹, che dal suo osservatorio berlinese poteva valutare meglio di altri la situazione in termini che non fossero quelli dell'immediata convenienza italiana. Fu probabilmente grazie alle sue insistenze che Mussolini, quando nella terza decade dell'agosto del 1941 si recò in visita al fronte russo, cercò di porre il problema ad Hitler. Questi però lasciò cadere l'*avance* e, non avendo Mussolini insistito, fu Anfuso che cercò di discuterlo sottoponendo a von Ribbentrop una breve dichiarazione da inserire nel comunicato ufficiale da diramare in comune alla fine dell'incontro². Ma anche Anfuso non riuscì in pratica ad ottenere nulla: dopo lunghe discussioni e innumerevoli rifacimenti, la dichiarazione, ridotta a poche genericità³, vide la luce solo nel comunicato ufficiale italiano diramato dopo il ritorno di Mussolini in Italia.

Vari indizi lasciano capire che Mussolini, conoscendo la psicologia e le idee di Hitler al riguardo ed essendo consapevole di non avere nessun *atout* per forzargli la mano, doveva aver fatto il suo tentativo senza molta convinzione, più per poter dire a coloro che lo sollecitavano di essersi mosso in vista di ottenere qualche cosa. Si spiega così come, dopo lo scacco subito – pur non nascondendo la sua irritazione – egli assumesse una posizione simile a quella del genero⁴. Sicché la questione dell'«Ordine nuovo» non figurò tra quelle che diede a Ciano l'incarico di trattare particolarmente quando questi si recò in ottobre da Hitler⁵; e anche in oc-

¹ Cfr. M. DONOSTI [M. LUCIOLLI], *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista*, Roma 1945, pp. 276 sg.

² Cfr. F. ANFUSO, *Da palazzo Venezia al lago di Garda* cit., pp. 226 sgg.; nonché G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 284 (17 settembre 1941).

³ Lo si veda in «Relazioni internazionali», 6 settembre 1941, p. 1178. Nello stesso fascicolo cfr. anche (p. 1137) l'editoriale *La Nuova Europa: l'incontro fra il Duce e il Führer* in cui era, tra l'altro, affermato: «pace con giustizia non è formula vuota che ricorda le viete formule dei tempi che furono... È con l'umanità romana che si crea la comunità dei popoli d'Europa, che si rivoluziona la storia stessa d'Europa onde dare alla civiltà europea ancora la funzione direttrice nel mondo».

⁴ Cfr. in particolare G. CIANO, *Diario* cit., pp. 544 e 545 sg. (13 e 15 ottobre 1941).

⁵ Cfr. DDI, s. IX, VII, p. 692.

casione del successivo viaggio in Germania del genero, il mese dopo, l'unico problema ricollegabile in qualche misura ad essa che gli disse di affrontare fu quello (di cui Ciano parlò soprattutto con Göring, che si dimostrò però assolutamente sordo¹) della gravissima situazione alimentare della Grecia. Un problema, questo, che lo preoccupava sempre di più per gli aggravii economici che procurava all'Italia e soprattutto perché – come avrebbe scritto ad Hitler il 22 luglio dell'anno dopo per chiedergli di «alleggerire le spese di occupazione», come egli, da parte sua, era disposto a fare, per ridare così un po' di respiro all'economia greca² – temeva che la fame potesse essere «una cattiva consigliera» e provocasse difficoltà all'Asse in una regione che «si è tenuta sin qui tranquilla». Né le cose andarono diversamente in occasione del convegno di Salisburgo del 29-30 aprile 1942. Hitler e von Ribbentrop si guardarono bene dall'entrare in argomento e né Mussolini né Ciano fecero pressoché nulla per forzare il loro silenzio, accontentandosi di una generica assicurazione che la futura sistemazione dell'Europa si sarebbe fondata sul principio di nazionalità, «ma soltanto la Germania e l'Italia avranno una posizione di primo rango»³. E questo nonostante Alfieri avesse fatto tempestivamente avere a Ciano un appunto nel quale, dopo un breve esame della situazione politica e militare tedesca alla luce del discorso pronunciato tre giorni prima da Hitler al Reichstag e del significato da attribuire all'assunzione da parte sua dei pieni poteri extra legali, giungeva a questa conclusione⁴:

- I L'offensiva sul fronte orientale avrà, secondo la opinione prevalente, un forte successo, ma non decisivo se non verrà integrato da una offensiva parallela ver-

¹ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 560 (24-26 novembre 1941) e soprattutto DDI, s. IX, VII, p. 802, dove è riferita la risposta di Göring: «da parte tedesca, – ha detto, – non c'è niente da fare. Le difficoltà alimentari cominciano a farsi sentire in numerosi settori e se un po' di grano rimane libero preferisce darlo ai finlandesi che si battono bene e che la tirano verde. Pensa alla possibilità di fare appello al Presidente Roosevelt perché egli, che ha preso il ruolo di padrino dell'umanità, lasci passare qualche carico di grano sudamericano diretto ai greci. Se Roosevelt rifiuterà sarà sua la responsabilità di qualsiasi conseguenza. "D'altro lato, – egli ha aggiunto, – non possiamo preoccuparci oltre misura della fame dei greci. È una sciagura che colpirà oltre loro, molta gente. Nei campi dei prigionieri russi, dopo avere mangiato tutto il possibile, comprese le suole delle scarpe, hanno ormai cominciato a mangiarsi tra loro, e, quel che è più grave, hanno mangiato anche una sentinella tedesca. Quest'anno moriranno di fame in Russia da 20 a 30 milioni di persone. Forse è bene che sia così, perché certi popoli devono essere decimati. Ma anche se non lo fosse, non c'è niente da fare: è chiaro che se l'umanità è condannata a morire di fame, gli ultimi a morire saranno i nostri due popoli"».

² Cfr. *ivi*, s. IX, IX, p. 5. Per la risposta negativa di Hitler cfr. *ivi*, pp. 23 sg., 4 agosto 1942. Per la situazione greca cfr. la «Relazione sull'opera svolta nel campo politico-economico durante il primo anno di occupazione (maggio 1941-maggio 1942)» redatta dal Comando superiore delle FF.AA. in Grecia, in NAW, *Collection of italian military records*, I.T., 4516.

³ Cfr. M. DONOSTI [M. LUCIOLLI], *Mussolini e l'Europa cit.*, p. 277. Il comunicato ufficiale diramato a Roma a conclusione del convegno non fece alcun cenno all'«Ordine nuovo» (cfr. «Relazioni internazionali», 9 maggio 1942, p. 524). Né più in là si spinse questa volta l'editoriale *Il convegno di Salisburgo* con cui «Relazioni internazionali» (*ivi*, p. 509) commentò l'incontro. Che il futuro assetto europeo si sarebbe fondato sul principio di nazionalità Mussolini lo affermò al ritorno da Salisburgo, il 2 maggio, in Consiglio dei ministri, cfr. G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale cit.*, p. 313.

⁴ DDI, s. IX, VIII, p. 540 (29 aprile 1942).

so l'Egitto, e se la propizia situazione militare non verrà subito sfruttata sul piano politico.

- II In considerazione della metodica, caratteristica lentezza di maturazione dei piani germanici, sembra opportuno provocarne fin d'ora la preparazione, in modo da dare all'opinione pubblica europea, ansiosa di conoscere quale sarà la sorte definitiva dei differenti Stati d'Europa, le necessarie precisazioni sull'organizzazione dell'ordine nuovo continentale. A ciò può dare opportunamente occasione l'imminente esame della nuova situazione francese.
- III In questo campo, fondamentale è la funzione dell'Italia. Ad essa, come fattore di equilibrio, e al Duce, come all'unico Uomo che sia in grado di parlare autorevolmente, apertamente e di influire su Hitler, guardano con ansia i paesi occupati, neutrali, alleati, e gran parte della stessa Germania, come risulta da fatti e da sicuri indizi.

Sebbene a palazzo Chigi, anche tra gli stretti collaboratori di Ciano, non mancassero coloro che sempre più si indignavano e preoccupavano per il comportamento dei tedeschi¹ e da Berlino Alfieri – nonostante l'insuccesso del suo passo in occasione dell'incontro di Salisburgo – richiamasse più volte l'attenzione di Ciano sull'importanza della questione, ponendo l'accento non solo e non tanto sul futuro (su quanto si poteva capire dei propositi egemonici sempre più estremistici e «missionari» che Hitler maturava per il dopo vittoria) quanto sull'odiosità e i danni crescenti, sia sotto il profilo dei rapporti con gli alleati e i neutri sia sotto quello dell'atteggiamento delle popolazioni soggette all'Asse, della politica tedesca di occupazione², per tutto il tempo in cui Ciano rimase ancora a palazzo Chigi nelle relazioni tra Roma e Berlino non si fece mai seriamente cenno al-

¹ Cfr. L. PIETROMARCHI, *Diario*, 26 e 27 luglio 1942 (in *Archivio Pietromarchi*):

27 giugno: «Le brutalità e la rapacità tedesche hanno alienato alla Germania le simpatie di cui godeva. Dovunque il Tedesco appare suscita l'odio. Politicamente il dominio tedesco è stato un disastro. Nessun popolo ha sfidato più sfacciatamente il senso di giustizia e di umanità ch'era il retaggio millenario dell'Europa. Esso ha ridestato forze sataniche di distruzione che i popoli europei ritenevano di aver per sempre eliminato dalla loro vita. Gli annali di Tacito, le più fosche cronache della tirannide di tutti i tempi impallidiscono di fronte agli orrori coi quali hanno afflitto l'Europa in questa guerra».

26 luglio: «Il Governo del Reich avrebbe potuto con minimi mezzi assicurare la fiducia dei vinti che si sarebbero adattati a una forma qualunque di Federazione europea sol che avessero ottenuto delle promesse anche vaghe. Sono invece stati spogliati, terrorizzati, spinti alla disperazione. In paesi come l'Olanda e la Francia le misure adottate contro gli Ebrei sono mostruose. Esse offendono nel modo più brutale la dignità umana. Nessuno per secoli potrà dimenticare simili nefandezze che bolleranno in eterno d'infamia il popolo germanico».

27 luglio: «Continua la catena delle atrocità. In Francia la polizia ha operato gli arresti degli Ebrei per conto della Gestapo. Il risentimento è stato immenso. Vi sono stati molti casi di suicidio. Alcuni si sarebbero gettati dalle finestre insieme ai propri bambini.

In Norvegia il villaggio di Tolavaag è stato bruciato perché due ufficiali della Gestapo recatisi ad arrestare due terroristi furono da questi uccisi. Centoventi uomini sono stati inviati ai lavori forzati. Centocinquanta donne internate in un campo di concentramento a Nordheintund e i ragazzi sopra i sei anni inviati in scuole di correzione.

In Bulgaria contro i comunisti macedoni si procede con violenza da Medio Evo. Gli arrestati sono sottoposti alle più atroci torture. Questa è la civiltà del nuovo ordine...»

² Due dei passi di Alfieri su Ciano meritano di essere particolarmente ricordati, quello del 6 agosto e l'altro del 16 ottobre 1942 (DDI, s. IX, IX, pp. 111 sgg. e 241 sgg.).

Nel primo, un ampio rapporto «riservato» scritto al ritorno a Berlino da una visita al quartier generale

di Hitler, Alfieri trattò la questione in termini generali e senza prendere esplicita posizione. Il lungo paragrafo («Paesi occupati e avvenire politico») ad essa dedicato, pur avendo l'andamento di un mero resoconto, era però indicativo di ciò che egli voleva far capire a Ciano: «Per la prima volta da che parlo dell'argomento, ho notato negli ambienti più vicini a Ribbentrop il manifestarsi di un certo interesse per la situazione nei territori occupati e per l'avvenire di essi. Non tanto per quanto riguarda il mantenimento dell'ordine, ché anzi al dubbio intenzionalmente da me espresso che il malessere materiale e morale in quei territori dovesse trasformarsi in fermenti popolari, mi è stato risposto con la solita formula che "col controllo dei mezzi bellici moderni a disposizione è da escludersi il sorgere di qualsiasi serio tentativo organizzato di rivolta ed a maggior ragione il successo di esso". Allo stesso tempo si è convenuto che si tratta di situazioni che non si può né comunque conviene trascinare indefinitamente. Dal punto di vista materiale il Governo tedesco si è pertanto già preoccupato di assicurare ai territori occupati un soddisfacente minimo di esistenza per il prossimo inverno. Per quanto riguarda l'avvenire, e in particolare il dopoguerra, "è evidente, - mi è stato detto, - che paesi come la Francia, il Belgio e l'Olanda debbono essere messi non solo in condizione di vivere, ma anche di guadagnare. Mi domando anche - ha soggiunto il mio interlocutore - sino a qual punto convenga a noi interferire in questioni interne dei vari paesi europei, quali le rispettive forme di governo. Un regime totalitario come i nostri sarebbe probabilmente insostenibile in Francia. E perché mai nel nuovo ordinamento europeo non dovrebbe essere possibile la convivenza, beninteso in un determinato quadro gerarchico, anche di forme di governo disparate purché aderenti alla mentalità dei vari popoli?»

Debo dire che se questa nascente aspirazione tuttora quasi inarticolata e forse inconsapevole verso qualche futura forma di tolleranza e collaborazione internazionale non sembra per ora corrispondere e neppure trovare una eco nel pensiero del Ministro degli Esteri, essa corrisponde ad un atteggiamento generale che mi sembra interessante seguire. Megerle, il quale è entrato pur egli a far parte dello Stato Maggiore permanente di Ribbentrop, e col quale mi sono lungamente intrattenuto, è di sua iniziativa entrato in argomento, mostrandosi visibilmente interessato di conoscere quale fosse al riguardo il pensiero del Governo Fascista e chiedendomi con insistenza se Roma non ritenesse che fosse giunto il momento di prendere qualche iniziativa in proposito.

Ma più interessante ancora mi sembra il poter registrare come questo atteggiamento scaturisca da una evoluzione più profonda di pensiero. E cioè il polarizzarsi del generale interesse verso nuovi orizzonti: a oriente, sui territori vastissimi che colà si dischiudono alla espansione germanica. Forse l'influenza della permanenza materiale sul luogo? forse la rapidità stessa degli sviluppi militari e l'incalzare di urgenti problemi politico-amministrativi che si pongono sul tappeto via via che si allarga la marea dell'occupazione tedesca? Certo è che nelle stesse accuse rivolte contro il malgoverno sovietico, nella commiserazione della popolazione, nel desiderio di rappresentare nelle tinte più scure la situazione vigente in Russia, c'è qualche cosa di più di una argomentazione polemica. È come un vero e proprio spirito di missione che pervade ciascuno, il desiderio di dimostrare la propria superiore capacità organizzativa, di adempiere ad una fatalità storica. È la vecchia bandiera, già a suo tempo sventolata da Bismarck e da Hitler, del "Drang nach dem Osten", che oggi trova maggior ragione in un concetto pratico: il pensiero della necessità di sfruttare quelle enormi ricchezze che la Russia promette e che dovranno compensare il danno che rappresenta per tutta l'Europa ed indirettamente anche per la Germania la perdita dei territori e dei mercati dell'Estremo Oriente e forse della stessa India che ci si è rassegnati a vedere passare definitivamente nel Lebensraum della incontrastabile potenza militare ed economica del Giappone. Dovrà essere la Russia, insomma, non solo la fonte delle materie prime, ma il mercato della straripante produzione industriale germanica, il "Middle West della nuova Europa", ma altresì la conferma della capacità di "Führung" della Germania nazionalsocialista e la giustificazione della attuale guerra davanti all'umanità.

A metà ottobre, in una situazione militare di stallo sia per la Germania che per l'Italia e dopo che Ciano (su richiesta di Mussolini) gli aveva chiesto a fine agosto notizie sui propositi tedeschi in materia di «Nuovo ordine» (cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 646), Alfieri fu assai più esplicito. Rifacendosi direttamente al suo ap-punto del 29 aprile e ad alcune recenti prese di posizione dei massimi esponenti del governo tedesco e in particolare ad un articolo di Göbbels apparso il 4 ottobre su «Das Reich» (in cui si affermava che i popoli minori dell'Europa dovevano convincersi della opportunità di rinunciare in parte o in tutto alla loro attuale esistenza statale a favore di uno Stato più forte, capace di guidarli e che tale diritto di guida spettava soltanto a chi l'avesse ottenuto con la vittoria delle armi), affrontò praticamente tutti i principali punti della questione «Nuovo ordine», quelli che riguardavano il futuro come quelli che riguardavano il presente:

«Il problema della nuova Europa ha due aspetti: quello della futura sistemazione politica economica del continente, problema che può benissimo per il momento esser lasciato in disparte; quello del destino che dovrà essere riservato in questa nuova organizzazione europea ai singoli Stati oggi esistenti ed in particolare a quelli minori che spesso a prezzo di lotte sanguinose si sono assicurata una esistenza largamente giustificata dalle basi etniche e storiche dei loro popoli. Quest'ultimo problema è attuale soprattutto perché la soluzione di esso od almeno la fissazione di principi ben chiari destinati a precederla permetterebbe alla Germania di raggiungere un risultato pratico di vantaggio immediato.

Se la maggior parte dei dirigenti di questi Stati minori europei non avrà forse avuto mai notizia di una frase di Bismarck che riveste particolare interesse nel momento attuale: "Ho sempre trovato la parola Europa in bocca a quegli uomini politici i quali chiedono alle altre potenze qualcosa che non osano esigere in nome

l'«Ordine nuovo» né, tanto meno, ai suoi aspetti più attuali e gravidi di conseguenze negative, morali, politiche e militari. L'unica eccezione fu quella relativa alla situazione greca e fu fatta perché la volle Mussolini, che Ciano, dopo il secco rifiuto di Hitler a prendere in considerazione quanto scrittogli dal «duce» nella sua lettera del 22 luglio, avrebbe preferito non tornare più sulla questione¹.

proprio», è certo però che questi dirigenti, con la linea politica che impongono ai propri governi, dimostrano di aver intuito il recondito significato di talune dichiarazioni germaniche relative alla nuova Europa.

Di questa nuova Europa essi sentono infatti parlare da Berlino ad ogni piè sospinto ma non appena chiedono ai tedeschi una qualche precisazione si sentono rispondere che è troppo presto per questo mentre odono spesso appena velate allusioni alla necessità che le piccole potenze siano private in misura maggiore o minore della attuale autonomia politica e soprattutto economica. Tali discorsi non mancano naturalmente di suscitare sospetti, di ingenerare titubanze, di giustificare preoccupazioni.

Con vivo interesse la loro attenzione si volge allora a quanto avviene nei Paesi occupati. Ivi il Governo tedesco afferma talora di voler gettare le basi della sistemazione avvenire. Tralasciando situazioni particolari come in Polonia o nei territori sovietici dove l'azione del Reich ha scopi chiaramente annessionistici si osserva la situazione in Grecia in Serbia e in Francia in Belgio in Olanda in Norvegia. Ci si avvede allora come sfrondata dagli atteggiamenti di maggior e minor severità di maggior o minor benevolenza che possono essere suggeriti da contingenze politiche di carattere momentaneo, la linea di condotta ben precisa seguita dal Reich nei confronti di questi Paesi appare essere la seguente: mirare allo sfruttamento di ogni risorsa economica del Paese per il vantaggio immediato dell'economia germanica senza preoccuparsi affatto di creare nel Paese sfruttato qualcosa di stabile e di duraturo. Le parole di Goering circa la posizione dei territori occupati nei confronti del Reich sono in tal senso inequivoche.

L'esperienza subita dai territori occupati, campo di prove per l'Europa futura, ed il silenzio di fronte alle richieste di precisazioni circa il proprio avvenire non manca di suscitare presso i rappresentanti degli Stati minori quella preoccupazione nei confronti della politica tedesca cui ho dianzi accennato.

A tale preoccupazione fa riscontro nell'atteggiamento di questi Stati (fra i quali è d'uopo includere ai fini del presente ragionamento anche la Turchia e la Spagna) una marcata mancanza di fiducia per quanto concerne i rapporti politici con il Reich. Ad intese ed accordi durevoli con la Germania basati su un equilibrio dei reciproci interessi, questi Stati, è doveroso ammetterlo, più non credono. Di tale stato d'animo gli ambienti dell'*Auswärtiges Amt* sono perfettamente edotti e compresi.

Il solo cemento che tenga uniti alla Germania taluni Stati minori impedendo ad essi di passare nel campo avversario, è il timore della potenza militare germanica. Ciò è particolarmente sensibile allorché si osservino le reazioni di questi Paesi di fronte all'andamento delle campagne di guerra. Allorché le armi del Reich sono vittoriose si osserva nei Governi dei Paesi in questione una maggiore acquiescenza alle volontà di Berlino, una maggior prontezza a sottostare alle richieste spesso presentate in forma di imposizione. Non appena la sorte delle armi appaia meno precisa ed il successo per i tedeschi meno completo le velleità di politica indipendente si manifestano più chiare. Alle recenti fluttuazioni della campagna sul fronte orientale, è stato osservato, hanno corrisposto altrettanti ondeggiamenti nell'orientamento della Spagna, della Turchia e della Romania.

Da quanto sopra esposto mi sembra poter giungere ad una constatazione che sintetizzando l'aspetto dominante dei rapporti politici fra la Germania e gli altri Stati europei, riveste senza dubbio una notevole importanza nel momento attuale.

All'infuori dell'Italia e del Giappone, l'alleanza coi quali ha un carattere ed un aspetto del tutto speciale, la Germania non ha attorno a sé delle Potenze amiche nel senso che si augurino sinceramente la sua vittoria e senza riserve cerchino di collaborarvi. La politica estera del Reich è riuscita semplicemente, forte delle vittorie ottenute in campo militare e della formidabile organizzazione di penetrazione economica, a polarizzare attorno a sé una serie di stati più o meno controllati e più o meno soggetti ai quali offre delle controparti sempre più limitate e dai quali sempre più si prepara ad esigere di mano in mano che il conflitto si prolunga e diviene più gravoso.

Ci si può chiedere pertanto quale potrebbe effettivamente rivelarsi l'atteggiamento di tali Potenze minori quando si dovesse da parte tedesca ad esse fare appello in un momento di vera e propria difficoltà».

¹ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 646 (30 agosto 1942), nonché p. 642 (8 agosto) da cui risulta chiaramente che il rapporto di Alfieri di due giorni prima non ebbe su Ciano alcun effetto («non ha saputo niente di concreto e per questo chiacchiera molto»), salvo quello di irritarlo e fargli pensare all'opportunità di «tener pronto il successore».

Dopo che nell'agosto del 1941 aveva invano cercato – e senza molto impegnarsi – di parlare con Hitler dell'«Ordine nuovo», Mussolini, lo abbiamo detto, aveva assunto una posizione simile a quella del genero. Simile, ma non analoga. Ché nel suo realismo-cinismo Ciano tendeva sostanzialmente ad ignorare la questione, almeno in quanto questione politica (salvo farne oggetto di battute antitedesche nei salotti romani), mentre Mussolini, pur non sapendo come o avendo timore di affrontarla con i tedeschi, l'aveva ben presente, se ne preoccupava, ne seguiva gli sviluppi, ascoltando con interesse chi, come Alberto Pirelli, gliene parlava, sino a farne uno dei principali motivi della sua irritazione e delle sue critiche verso i tedeschi. Tipica è a questo proposito una sua affermazione (ma se ne potrebbero citare numerose altre) conservataci dal diario di Ciano sotto la data dell'8 ottobre 1942¹:

Sono tranquillo per l'andamento militare della guerra... Ma se perderemo la guerra, ciò sarà dipeso dalla bestialità politica dei tedeschi che non hanno voluto usare buon senso e misura e che hanno reso tutta l'Europa ardente e infida come un vulcano.

E, diventata la situazione sempre più pesante, cercò anche, in qualche caso più grave e preoccupante e che investiva direttamente l'Italia, di barcamenarsi tra le opposte e inconciliabili esigenze di non scontrarsi apertamente con i tedeschi, di non commettere i loro stessi errori, di fronteggiare nelle zone di occupazione italiane il diffondersi della resistenza e di dare dell'Italia e della sua politica una immagine diversa, più umana. E questo anche e specialmente se erano i tedeschi a fare pressioni perché da parte italiana ci si adeguasse e si collaborasse alla loro politica, alla loro «filosofia» e al loro modo di attuarla.

In questa ottica va visto anche il suo comportamento nei confronti della deportazione e dello sterminio degli ebrei che Hitler aveva ordinato pochi mesi dopo l'attacco all'Urss².

Allo stato della documentazione, non risulta che i tedeschi abbiano mai, in particolare prima del 25 luglio 1943, messo formalmente al corrente Roma circa i loro propositi di «soluzione finale». È significativo che in un ampio rapporto segreto in data 3 febbraio 1943 inviato a Ciano da Alfieri³ questi, trattando del «problema ebraico in Germania» dal novembre 1938 (dall'assassinio cioè di von Rath) in poi e di come esso era stato sino a quel momento affrontato e «risolto», parli ampiamente delle depor-

¹ G. CIANO, *Diario cit.*, p. 654.

² Cfr. G. REITLINGER, *La soluzione finale*, Milano 1965; ma soprattutto *L'Allemagne nazie et le génocide juif*, Paris 1985.

³ La si veda in DDI, s. IX, IX, pp. 580 sgg., nonché in R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo cit.*, pp. 602 sgg.

tazioni dalla Germania e dai territori occupati, della istituzione di ghetti a Nisko, Lublino e Varsavia, delle inumane condizioni di vita in essi e delle «esecuzioni in massa», ma lo faccia solo sulla base di notizie raccolte da lui stesso e dai suoi collaboratori, oppure di dichiarazioni pubbliche, come quella di Rosenberg al congresso del Fronte del lavoro, alla fine dell'anno precedente, secondo la quale lo sterminio totale degli ebrei doveva essere considerato un'«azione umanitaria», «perché tale da risanare i popoli europei». Già prima di questo rapporto Roma aveva però un'idea piuttosto precisa della politica di sterminio degli ebrei messa in atto dai tedeschi, anche se non ne conosceva tutti i particolari e la mostruosa dimensione. Ambasciate, legazioni, comandi militari, singole persone che erano venute in contatto con la realtà dell'occupazione tedesca sin dal 1941 avevano infatti provveduto ad informare palazzo Chigi e lo stesso Mussolini. Per fare un esempio, il segretario del PNF, Aldo Vidussoni, che nell'ultima decade del settembre 1942 aveva guidato una delegazione del partito in visita al fronte russo e alle truppe dell'VIII armata, nella relazione inviata al suo ritorno al «duce» aveva scritto¹:

Un assoluto rigore è manifestato nei riguardi degli ebrei, severamente trattati e sottoposti a restrizioni di ogni genere, anche se non mancano quelli che lavorano. Mi è stato detto da italiani che vivono in quei territori e qualche volta anche dai tedeschi in vena di confidenze, che le fucilazioni sono all'ordine del giorno e anche per forti contingenti di individui di ogni età e sesso. A Minsk, al Teatro dell'Opera, abbiamo visto ammassata la roba di migliaia e migliaia di ebrei ammazzati e che sembra sarà distribuita alla popolazione. Si sfruttano, dicono, solo quelli che possono lavorare e fino al loro esaurimento materiale.

Quello che più ha colpito gli italiani è il modo dell'uccisione, alla quale, del resto, sembra che le vittime siano rassegnate.

Intere città e villaggi hanno avuto ridotto anche di un terzo e della metà la popolazione, specialmente per l'eliminazione degli ebrei.

E, del resto, il 6 novembre 1942 ad Alberto Pirelli che, rientrato da un viaggio a Parigi, Bruxelles e Berlino, gli aveva sottoposto un rapporto² nel quale si soffermava essenzialmente sulla «deprecabilità della politica della Germania verso i paesi occupati e verso gli alleati» che contrastava con la logica di una guerra di logoramento, rendeva impossibile «una durevole sistemazione europea per il dopoguerra» e suscitava «sentimenti di odio e di ribellione in tutte le popolazioni dei paesi occupati», arrivato Pirelli nella sua esposizione a parlargli degli «eccessi inumani contro gli ebrei» e delle «forzate migrazioni di masse» di ebrei attuate dai tedeschi, Mussolini lo aveva interrotto con un commento che mostra come fosse già al corrente

¹ ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris.*, fasc. 242/R, «Aldo Vidussoni», «Visita al Fronte Est, al Quartier generale del Führer ed a Monaco della missione del PNF guidata dal Segretario del PNF», Roma 24 ottobre 1942.

² Lo si veda in A. PIRELLI, *Tacchini cit.*, pp. 364 sgg.

del destino loro riservato: «Li fanno emigrare... all'altro mondo»¹. I tedeschi, se non avevano informato Roma della «soluzione finale», avevano però sin dal 1941 fatto pressioni perché da parte italiana ci si attenesse ad una linea di condotta meno «lassista» e più in coerenza con la «politica della razza» nei confronti degli ebrei e tanto meno li si proteggesse. Dagli iniziali screzi, nella prima metà del 1941, provocati dalla «mancanza di sensibilità» dimostrata dagli italiani non facendo rientrare dalla Germania i propri cittadini ebrei (la questione si trascinò sino ai primi del 1943 quando Berlino pose l'aut-aut deportazione o rimpatrio) e dalle ferme richieste di Roma ai tedeschi di rimettere in libertà gli ebrei di nazionalità italiana da essi arrestati in Francia o altrove, a patto che sul loro conto non risultasse nulla di «sfavorevole» «a parte la questione della razza», si era via via passati ad attriti, proteste, pressioni sempre più gravi e che avevano per oggetto soprattutto il comportamento di vari comandi, anche di armate, e delle truppe di occupazione italiane in Francia (tra la fine del 1942 e il luglio 1943 nella zona d'occupazione italiana si sarebbe giunti ad un vero e proprio scontro tra le autorità di Vichy e quelle italiane che, per impedire l'arresto e la consegna ai tedeschi degli ebrei che vi erano rifugiati, avrebbero avvocato esclusivamente a sé gli arresti e gli internamenti degli ebrei «a prescindere dalla loro nazionalità» in tutta la zona), in Jugoslavia e in Grecia².

Coll'estate del 1942 le pressioni si fecero più insistenti e pesanti. Il 17 agosto l'ambasciata a Roma fece un passo per un'azione congiunta nei confronti degli ebrei rifugiati nella zona d'occupazione italiana in Jugoslavia (circa tremila), in pratica per la loro consegna. A questo punto, non volendo e non potendo opporre un rifiuto, ma rendendosi conto della gravità della richiesta e pressato da più parti affinché preservasse l'onore dell'esercito italiano da una simile onta, Mussolini ricorse ad un sotterfugio burocratico, che gli permetteva da un lato di non opporre un rifiuto ai tedeschi e, da un altro,

¹ Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini cit.*, p. 365.

² Cfr. ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 87, fasc. 1940-43, «Applicazione delle Leggi Razziali ai cittadini italiani all'estero»; AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo*, aprile 1943, *Allegati*, promemoria «Ebrei dei territori francesi occupati dalle truppe italiane», 3 aprile 1943; AUSSME, Racc. nn. 59/13 (Francia), 180/12 (Francia), 185/16 (Grecia), 200/8 (Croazia), 1443 (generale); nonché L. POLIAKOV - J. SABILLE, *Gli ebrei sotto l'occupazione italiana*, Milano 1956; J. SABILLE, *Les juifs de Tunisie. Sous Vichy et l'occupation*, Paris 1954; D. CARPI, *The rescue of Jews in the Italian zone of occupied Croatia*, in *Rescue attempts during the holocaust. Proceedings of the second Yad-Waschem international historical conference - april 1974*, Jerusalem 1977, pp. 465 sgg.; ID., *Notes on the history of the Jews in Greece during the holocaust period. The attitude of the Italians (1941-1943)*, in *Festschrift in honor of dr. George S. Wise*, Tel Aviv 1981, pp. 25 sgg.; ID., *Nuovi documenti per la storia dell'olocausto in Grecia. L'atteggiamento degli italiani (1941-1943)*, in *Michel - The Diaspora Research Institute*, VII, 1981, pp. 119 sgg.; ID., *L'atteggiamento italiano nei confronti degli ebrei della Tunisia durante la seconda guerra mondiale (giugno 1940-maggio 1943)*, in *Storia contemporanea*, novembre-dicembre 1989, pp. 1183 sgg.; *The Italian refuge. Rescue of Jews during the holocaust*, a cura di I. Herzer, Washington 1989, p. 205 sgg. (Jugoslavia) e 218 sgg. (Francia del Sud); R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo cit.*, pp. 392 sgg.; S. LOI, *L'esercito italiano di fronte alle persecuzioni razziali*, in *Revue internationale d'histoire militaire*, n. 39 (1978), pp. 276 sgg.; R. POMMERIN, *Le controversie di politica razziale nei rapporti dell'Asse Roma-Berlino (1938-1943)*, in *Storia contemporanea*, luglio-ottobre 1979, pp. 935 sgg.; M. MICHAELIS, *Mussolini e la questione ebraica*, Milano 1982, pp. 291 sgg.

di prendere tempo e stare a vedere come evolveva la situazione; un sotterfugio certo moralmente squallido, ma che, sino all'armistizio dell'8 settembre, avrebbe salvato la vita a migliaia di ebrei. Il 24 agosto l'ambasciatore von Mackensen fu formalmente informato che il «duce» aveva dato il suo «nulla osta». Nella prassi burocratica dare il «nulla osta» senza accompagnarlo con alcuna istruzione equivaleva solo ad autorizzare la presa in considerazione della richiesta da parte di chi avrebbe dovuto darle corso e cioè le autorità militari, centrali innanzi tutto e poi *in loco*¹. Sicché il Comando supremo, sentito il ministero degli Esteri, avviò lo studio della questione impartendo per il momento al comando della II armata solo disposizioni perché procedesse a censire gli ebrei e ad accertare la loro nazionalità. Intanto palazzo Chigi faceva approntare dai suoi consulenti giuridici la casistica in base alla quale doveva essere stabilita la «pertinenza» o no degli ebrei stessi ai territori annessi all'Italia. E poiché coloro ai quali sarebbe stata riconosciuta la «pertinenza» non sarebbero dovuti rientrare nel novero di quelli da consegnare, le sue maglie furono allargate al massimo, così da comprendere non solo i nati nelle zone annesse, ma anche quelli che vi risiedevano da lungo tempo, che vi avevano parenti sino al terzo grado o beni immobili e che avevano particolari benemeritenze verso l'Italia e le truppe di occupazione.

Che tutto ciò non fosse che un espediente per rinviare tutto alle calende greche e non procedere alla consegna i tedeschi se ne resero conto ben presto, tant'è che il 3 e il 21 ottobre l'ambasciata a Roma fece due passi per sollecitare il rispetto dell'impegno italiano del 24 agosto. L'unico risultato da essi ottenuto fu però che le autorità militari italiane, per evitare che i tedeschi potessero addurre l'argomento (pretestuoso, ma difficile da ignorare) che gli ebrei svolgevano attività spionistica a favore del nemico, decisero di concentrarli in appositi campi (dai quali nel marzo 1943, per prevenire eventuali ventilate modifiche delle zone di occupazione italiana e tedesca, sarebbero stati trasferiti nell'isola di Arbe che era stata annessa all'Italia). Ugualmente senza seguito rimase la proposta avanzata dai tedeschi il 9 dicembre di trasferire via mare a Trieste e da qui in Germania gli ebrei che erano stati raccolti nei campi di concentramento dagli italiani: per respingerle Roma addusse la indisponibilità di navi per il trasporto. A questo punto l'irritazione di Berlino giunse al culmine: il doppio giuoco

¹ Cfr. R. DUCCI, in *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra (1940-45)*, a cura di N. Caracciolo, Roma 1986, pp. 112 sgg.; ma anche VERAX [R. DUCCI], *Italiani ed ebrei in Jugoslavia*, in «Politica estera», ottobre 1944, pp. 21 sgg.

In un promemoria riservato degli inizi del 1943 (in *Archivio Serena*) si parla esplicitamente di atteggiamento «filogiudaico» di alcuni comandi: «centinaia di famiglie ebee hanno avuto, nella zona da noi occupata [in Jugoslavia], un trattamento di vero favore. Si è permesso che i nostri ufficiali abitassero in casa di ebrei e vivessero in piena dimestichezza con essi. Si sono avuti, in proposito, casi di gravissima indisciplina. Solo recentemente, per ordini venuti da Roma, si è creato un campo di concentramento in Porto Re. Il provvedimento non ha mancato di suscitare il rammarico e le proteste di molti ufficiali, anche di grado elevato».

italiano era dimostrato dal fatto che lo stesso atteggiamento dilatorio e ostruzionistico adottato in Jugoslavia era riscontrabile ovunque, in Francia, in Tunisia, in Grecia; sicché von Ribbentrop, venuto a Roma a fine del febbraio 1943 per consegnare a Mussolini la lettera scrittagli da Hitler il 16 e risolvere la questione Mihajlović, affrontò anche quella degli ebrei.

Mussolini – lo si è detto – puntava ormai tutto sulla prospettiva di una risoluzione del conflitto all'est. Ogni altra questione era per lui secondaria o da prendere in considerazione solo in relazione ad essa. Se puntare i piedi per la questione Mihajlović poteva avere un senso in questa prospettiva, cioè essere un modo per far comprendere a Berlino che l'Italia non voleva rinunciare a far sentire le proprie ragioni e soprattutto a tutelare i propri interessi, per tutto ciò che riguardava la questione ebrei puntare i piedi era impossibile: avrebbe equivalso a mettersi irrimediabilmente in rotta con Hitler, che in questa materia era assolutamente intransigente (e un passo della lettera recata da von Ribbentrop lo confermava *ad abundantiam*), a non avere più alcuna *chance* di convincerlo e quasi certamente a esporsi alle sue ire e alla sua fanatica volontà di «far giustizia» di tutti i «traditori» e i «filosemiti». Né si deve sottovalutare che se sino allora Mussolini aveva condiviso la linea di condotta dei militari era stato, oltre che per quel tanto di umanità che si annidava al fondo del suo animo, soprattutto per due ragioni squisitamente politiche, che, al punto a cui erano arrivate le cose, stavano perdendo ai suoi occhi importanza e, comunque, non erano certo tali da indurlo a sfidare Hitler. La prima era costituita dalla sua consapevolezza che un passivo allineamento sulle posizioni naziste in materia di persecuzioni violente degli ebrei avrebbe suscitato tra gli italiani forti reazioni negative, reso ancor più impopolare il regime e la guerra, provocato un ulteriore scadimento del proprio prestigio personale. Quanto alla seconda, perché differenziando la politica antiebraica e il razzismo dell'Italia da quelli della Germania, egli si proponeva di contribuire a fare dell'Italia quel polo di riferimento per tutti coloro che in Europa temevano l'egemonia tedesca (governi, popoli, gruppi etnici minori, ecc.) sul quale – sino a quando il corso della guerra era stato favorevole all'Asse – egli aveva puntato le proprie speranze di poter contrastare in qualche misura la potenza della Germania nel dopoguerra.

Se si tiene presente tutto ciò, si capisce perché, di fronte alle insistenze di von Ribbentrop, Mussolini, mentre tenne duro sulla questione Mihajlović, non puntò i piedi su quella degli ebrei della Jugoslavia.

È stato a Roma per tre giorni e mi ha tediato in tutti i modi il ministro Ribbentrop – avrebbe detto qualche giorno dopo al gen. Robotti¹ – che vuole a tutti

¹ Cfr. L. POLIAKOV - J. SABILLE, *Gli ebrei sotto l'occupazione italiana* cit., pp. 152 sg. (le parole di Mussolini da noi citate sono tratte dalla fonte originaria, la relazione del colonnello Vincenzo Carlà, capoufficio «I» del comando della II armata, trasmessa il 6 marzo 1945 allo Stato maggiore dell'Esercito - Ufficio Informazioni, in AUSSME, Rac. 185/6).

i costi la consegna degli ebrei jugoslavi. Ho tergiversato ma poiché non si decideva di andarsene, per levarmelo davanti, ho dovuto acconsentire. Bisogna fare affluire a Trieste gli ebrei e consegnarli ai tedeschi.

Ma poi, ripartito von Ribbentrop, di fronte alle rimostranze e alle obiezioni di Bastianini (l'«ebreo onorario» come lo avevano definito i tedeschi sin da quando era in Dalmazia), di Ambrosio, di Robotti e di altri, fece marcia indietro, cercando di ripetere in qualche modo il giuoco di sei mesi prima. Come disse sempre al generale Robotti,

io ho dovuto promettere la consegna; ma voi inventate tutte le scuse che volete per non consegnare neppure un ebreo. Dite che non abbiamo assolutamente alcun mezzo di trasporto per portarli sino a Trieste via mare, dato che via terra non è possibile farlo.

E lo stesso avvenne un mese dopo, quando von Mackensen affrontò con lui la questione degli ebrei della zona d'occupazione in Francia accusando apertamente le autorità militari italiane di ostruzionismo. In un primo momento gli disse che avrebbe dato disposizioni affinché esse non si opponessero più al rastrellamento che la polizia di Vichy compiva per conto dei tedeschi; poi, di fronte alle rimostranze di Bastianini che gli rivelò di aver appena avuto notizia che gli ebrei venivano dai tedeschi «tutti gasati, senza distinzione di vecchi, donne, bambini», lasciò che questi desse a von Mackensen l'«interpretazione autentica» di quanto lui gli aveva in precedenza detto: l'Esercito non si sarebbe più occupato degli ebrei, di essi si sarebbe occupata la polizia italiana che avrebbe provveduto al loro internamento.

La polizia francese, – spiegò Bastianini all'ambasciatore¹, – non deve occuparsi del rastrellamento degli ebrei perché è in connivenza con questi ultimi, li previene qualche ora prima e li fa fuggire dietro compensi. Elle se fait graisser la patte... comprendete? Noi li avvieremo in campi di concentramento e li sorvegliremo.

Del resto, anche per la questione dell'«Ordine nuovo» (a meno non si trattasse di aspetti che incidevano sulla realtà militare in senso proprio) Mussolini ormai aveva perso molto del primitivo interesse. Al punto a cui erano arrivate le cose, essa era diventata per lui secondaria e poteva solo intorbidire i rapporti con Berlino. Il fatto che proprio in questo stesso periodo e soprattutto nell'aprile 1943 Bastianini ottenesse da lui l'autorizzazione a caldeggiare con i tedeschi l'opportunità, anzi la necessità, che

¹ Cfr. L. PIETROMARCHI, *Diario*, 31 marzo 1943 (il passo è edito in *La difesa degli ebrei nel '43. Frammenti delle Memorie dell'ambasciatore Luca Pietromarchi*, in «Nuova antologia», gennaio-marzo 1987, pp. 245 sg.); nonché G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti cit.*, pp. 86 sgg.

l'Asse prospettasse in un solenne documento pubblico da contrapporre alla «Carta atlantica» la propria «linea politica della guerra» non deve trarre in inganno. A nostro avviso infatti, ad indurre Mussolini ad accettare il punto di vista di Bastianini non dovette essere tanto la capacità di convincimento del sottosegretario, ch     difficile pensare che in quel momento il «duce» potesse veramente credere sufficiente contrapporre alla «Carta atlantica» una dichiarazione, per quanto solenne, sugli intenti futuri dell'Asse ad imprimere un nuovo corso alla guerra, ma piuttosto il sommarsi di una serie di stati d'animo e di considerazioni che con l'«Ordine nuovo» poco o nulla avevano a che fare.

Dello stato d'animo con cui Mussolini visse i mesi dallo sbarco alleato nel Nord Africa francese al 25 luglio parleremo ampiamente in un prossimo capitolo. Qui ci basta anticipare che, se   esagerata l'immagine accreditata da numerosi contemporanei e fatta propria dalla storiografia, di un Mussolini prostrato al punto di non essere pi  capace di vere reazioni e di autonome decisioni,   per  indubbiamente vero che in questi mesi pi  di una volta egli ondeggi  tra stati d'animo diversi, durante i quali accarezz  progetti e speranze non solo irrealizzabili, ma fra loro contraddittori. In questa condizione psicologica   tutt'altro che improbabile che a favore di Bastianini giocasse il suo rancore sia verso i tedeschi (ai quali da tempo, lo si   detto, rimproverava di suscitarsi attorno solo diffidenza, ostilit , odio) sia verso Ciano per la passivit  mostrata di fronte ad essi e alla loro ostinazione nel non voler neppure discutere l'assetto da dare all'Europa. A queste motivazioni psicologiche se ne devono per  aggiungere – sempre a nostro avviso – almeno altre tre pi  propriamente politiche. Avendo deciso di «tornare a far politica», la proposta di Bastianini, per un verso, si prestava bene a far intendere ai tedeschi che l'Italia voleva far sentire la propria opinione su tutte le questioni politiche che direttamente e indirettamente riguardavano la strategia complessiva della guerra e che, in quanto tali, coinvolgevano il proprio futuro tanto quanto quello della Germania, per un altro verso, poteva contribuire a rafforzare la collaborazione politica con i giapponesi, anch'essi – come vedremo tra poco – sempre pi  critici verso i tedeschi, e, per un altro verso ancora, poteva servire a ridare all'Italia una funzione di orientamento e di guida per quei paesi, e in primo luogo l'Ungheria e la Romania, che, come l'Italia, sempre pi  si preoccupavano per l'andamento assunto dalla guerra, ma non erano in condizioni di far valere i propri argomenti a Berlino. A ci , infine, si deve aggiungere che   probabile che Mussolini sapesse che anche in Germania non mancavano coloro che non condividevano l'ostinazione di Hitler nel non voler assumere alcun impegno circa la futura organizzazione territoriale e politica dell'Europa e consideravano con viva preoccupazione il vuoto che es-

sa, unita alla brutalità della politica tedesca d'occupazione, creava attorno alla Germania.

Di queste preoccupazioni tedesche palazzo Chigi era stato più volte informato, ma Ciano si era sempre solo limitato a prenderne nota; e ciò pur sapendo che tra i suoi stessi collaboratori non mancavano coloro che criticavano questa sua passività e ritenevano che l'Italia, specie dopo la pubblicazione della «Carta atlantica», dovesse adoperarsi perché ad essa fosse contrapposto un documento che riassume i propositi dell'Asse per il futuro dell'Europa e che potesse essere utilizzato dagli alleati della Germania per cercare di frenare in qualche misura la brutale e suicida politica di sfruttamento del continente da essa attuata; e, ancora, pur sapendo che questa idea era condivisa ed anzi era stata prospettata anche da quei tedeschi che giudicavano negativamente l'ostinazione di Hitler e che, probabilmente, speravano che fosse proprio l'Italia a farsene promotrice.

Significativo è a questo proposito che il primo riferimento ad una «Carta dell'Europa» che ci è stato possibile reperire, si trovi in un rapporto inviato a Ciano dall'ambasciatore ad Ankara De Peppo il 1° marzo 1942. In esso¹, riferendo un colloquio «confidenziale e personale» avuto con von Papen due giorni prima, l'ambasciatore De Peppo così esponeva il punto di vista del suo autorevole collega:

Von Papen si è poi dilungato ad espormi il suo convincimento che «il vero ostacolo che si oppone ad una *politica* attiva da parte nostra è l'attuale stato di disorganizzazione di tutta l'Europa». Le vittorie militari, secondo lui, di qualunque portata esse siano, non potranno portare da sole alla pace; occorre – indipendentemente da esse – tentare di dare un'organizzazione politica al continente europeo, o quanto meno gettare le basi di una «carta dell'Europa», in risposta alla «carta dell'Atlantico». Nessuno sa quale sorte sia riservata alla Francia, al Belgio, all'Olanda, alla Polonia, e – nelle zone che più interessano la Turchia – alla Grecia, alla Serbia, ai Balcani in genere. La convocazione di una conferenza per abbozzare i principi e la carta della nuova Europa, dei quali si terrebbe più o meno conto dopo la vittoria, avrebbe incalcolabili ripercussioni sia sui neutri che sui nemici.

Un paio di settimane dopo aver ricevuto da Ankara questo rapporto, palazzo Chigi ne aveva avuto in mano un altro che per più di un verso lo confermava e convalidava, ma che non aveva minimamente indotto Ciano a prendere in considerazione il suggerimento di von Papen. Rientrato a Roma dopo un anno e mezzo di servizio presso l'ambasciata a Berlino, Mario Luciolli aveva riassunto in un lungo appunto² le proprie considerazioni sulla situazione tedesca con una chiarezza e una sincerità quali a palazzo

¹ DDI, s. IX, VIII, p. 358.

² Ivi, pp. 408 sgg.; nonché M. LUCIOLLI, *Palazzo Chigi* cit., pp. 100 sg.

Chigi non si era piú abituati da tempo. Partendo dalla premessa che il popolo tedesco era ormai scettico sulla possibilità di una vittoria e di una pace veramente «conclusive» e che persino i dirigenti tedeschi, per quanto grande fosse ancora la loro fiducia nella vittoria, prendevano in considerazione anche l'eventualità della sconfitta, Lucioli rilevava in esso come i tedeschi mettessero, in questa eventualità, una «quasi scientifica cura» nel far sí che gli alleati e i nemici vinti si indebolissero «almeno quanto la Germania» in modo «che domani, qualunque cosa accada, la Germania sia sempre relativamente la piú forte». Parallelamente a questo discorso generale Lucioli ne sviluppava anche un altro, meno pessimista e giustificato dal fatto che, a suo avviso, perché la Germania fosse eventualmente piegata sarebbero occorsi ancora svariati anni e ciò avrebbe permesso ad essa di risalire la china, purché si fosse stati capaci di organizzare finalmente l'Europa in un modo tutto diverso da come sino allora i tedeschi l'avevano «disorganizzata» con la loro politica «distruttiva»:

Difendere accanitamente il molto che finora è stato conquistato: sfruttarlo; organizzare la vita economica e politica dell'Europa, in modo da aumentarne la forza di resistenza e svilupparne le capacità offensive; tutto questo sembra poter costituire una meta chiara e precisa, un programma attorno a cui raccogliere consensi e adesioni fattive. Senonché è appunto in questo lavoro politico che la Germania si mostra decisamente e ostinatamente inferiore al suo compito.

La ferma decisione tedesca di organizzare l'Europa gerarchicamente, come una piramide con la Germania al vertice, è nota a tutti. Ma essa non basta di per sé a caratterizzare l'atteggiamento dei dirigenti tedeschi di fronte ai problemi della ricostruzione europea. In ogni paese, anche in quelli che fino a ieri avevano un piú chiaro atteggiamento antitedesco, non mancano persone e correnti politiche disposte ad ammettere che l'ordine internazionale uscito dalla rivoluzione francese e culminato a Versailles sia definitivamente tramontato e che gli stati nazionali stiano per far luogo ad aggregati politici di piú vasto respiro, tali che i diversi elementi nazionali destinati a comporli vi abbiano una parte proporzionata alla rispettiva potenzialità culturale, economica e demografica. Il concetto di un'organizzazione gerarchica dell'Europa non ha quindi in sé nulla di ripugnante. Ma ciò che colpisce chiunque venga in contatto coi tedeschi è la loro concezione puramente meccanica e materialistica dell'ordine europeo. Organizzare l'Europa significa per loro stabilire quanto deve produrre questo o quella miniera o quanti operai debbano esservi impiegati. Non si rendono affatto conto che nessun ordine economico può reggersi se non sia basato su un ordine politico e che per far lavorare l'operaio belga o boemo non basta promettergli un dato salario, ma occorre dargli la coscienza di servire una comunità, di cui faccia intimamente parte, conaturata con lui e nella quale si riconosca.

In questa incomprendimento, in questa sterilità politica consiste, assai piú che nella minaccia militare russa o nella propaganda angloamericana, il pericolo sovrastante la Germania. Pericolo imminente, per non dire già in atto. Ché oggi le forze economiche della Germania e dei paesi da essa dominati si stanno disgregando, non tanto per l'esaurimento delle riserve quanto per questo mancato potenziamento delle forze vive dei popoli. L'organizzazione della produzione abbozzata

dalla Germania è un organismo stracco, in cui non circola nessuna linfa. Invano si moltiplicano gli organi di controllo, le misure di rigore, gli ammonimenti. Mentre i dirigenti accorrono a stimolare l'attività da una parte, essa si affloscia dall'altra. E anche nei settori in cui le statistiche segnano curve confortanti, in realtà la produzione scema di qualità se non di quantità e sorgono nuovi problemi, ai quali si danno soluzioni meccaniche e pertanto inefficaci, onde l'apparato bellico germanico, mirabilmente predisposto negli anni passati grazie appunto all'impulso spirituale dato al popolo tedesco dal nazionalsocialismo, mostra oggi molteplici e non equivoci segni di indebolimento...

È superfluo dilungarsi sugli orrori perpetrati nei territori polacchi e russi occupati (massacri sistematici, uccisione di donne e bambini, prostituzione obbligatoria, impiego di monache nei bordelli e altri misfatti, tali che vengono meno le parole nel denunciarli). In altre regioni il potere delle SS è più limitato e non consente loro di arrivare a tanto. Ma dappertutto, in misura maggiore o minore, si rivela sempre la stessa tendenza a soffocare e sterilizzare le forze vive dell'Europa, anziché convogliarle e potenziarle. Si direbbe quasi che i dirigenti della Germania d'oggi non si propongano tanto di vincere quanto di accumulare ostacoli sul cammino della vittoria. Ovunque si risvegli una forza a loro favorevole, suscettibile di essere sfruttata, essi la stroncano. Nei paesi baltici, in Polonia, in Cecoslovacchia, in Serbia, dappertutto chi si fa incontro alla Germania col sincero proposito di trovare una formula di collaborazione subisce immediatamente delusioni e umiliazioni e ripulse. Tutti gli interrogativi rivolti alla Germania sul modo con cui si propone di risolvere i problemi dell'oggi e del domani, della guerra e della pace restano senza risposta: la Germania è muta.

L'appunto era stato sottoposto da Ciano a Mussolini che lo aveva giudicato quanto di più «significativo e profondo» avesse letto in materia da lungo tempo, l'aveva fatto leggere a vari gerarchi e ne aveva tratto argomento per confermarsi nell'idea che l'Italia dovesse assolutamente disporre per la fine del 1943 di quindici divisioni «pronte e perfette» nella valle del Po¹. Un'idea questa che – a parte il suo irrealismo – mostra bene come Mussolini non riuscisse a distaccarsi da una immagine della guerra tutta ancora di tipo tradizionale, ma che il diario di Ciano lascia capire che il genero non dovette far nulla per cercare di correggergli spingendolo ad un atteggiamento più realistico e neppure per approfittare dell'occasione per caldeggiare almeno un riesame della politica dell'«Ordine nuovo», così come da più parti gli veniva suggerito e implicitamente era adombrato anche da Liciolli nel suo appunto.

Nonostante il suggerimento di von Papen e nonostante che l'idea circolasse a Roma già da mesi, fu così solo con l'arrivo di Bastianini a palazzo Chigi che si cominciò veramente a parlare di un riesame della politica dell'«Ordine nuovo» e di un documento programmatico da contrapporre alla «Carta atlantica».

¹ G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 602 sg. (24 marzo 1942).

Appena informato dell'imminente visita a Roma di von Ribbentrop, il neo sottosegretario si affrettò infatti a sottoporre, il 22 febbraio, a Mussolini un appunto così concepito¹:

Tra gli argomenti essenziali per la condotta della guerra che dovranno da Voi, Duce, essere trattati in occasione del prossimo viaggio del Ministro degli Esteri germanico, mi permetto di prospettare anche quello degli scopi stessi della nostra guerra, fino ad ora restati, per l'opinione pubblica europea e mondiale troppo ermetici, attraverso l'enunciazione di formule o troppo complesse o troppo astratte.

Per non lasciarsi sommergere dalla propaganda anglo-sassone di questi ultimi tempi che, aiutata dallo sfavorevole corso degli avvenimenti militari ha certamente, dal Convegno di Casablanca in poi, trovato la strada e il mordente per influenzare l'opinione pubblica europea in senso a noi nettamente sfavorevole, mi par necessario ricorrere alle stesse armi, enunciando, cioè in poche e semplici linee i concetti basilari che ispirano l'azione dell'Italia e della Germania in vista della nuova sistemazione europea destinata a sorgere dall'attuale conflitto.

L'esperienza wilsoniana non basta a creare negli animi la diffidenza necessaria ai nuovi principî del vangelo anglo-americano. La Carta Atlantica dal punto di vista propagandistico e di accessibilità alle masse è certamente un documento abilissimo poiché traccia in linee semplici un programma che, con la promessa ai popoli della indipendenza, del rispetto alle libere aspirazioni, della parità di condizioni ai traffici e alle materie prime del mondo, corrisponde perfettamente allo stato di recettibilità di popolazioni stanche e sottoposte al duro sforzo di una lunga guerra.

Certamente nulla può sostituirsi, nello sforzo imponente ma talvolta sfortunato degli uomini e dei mezzi, alle alterne vicende della guerra. Però è mio avviso che nulla deve essere trascurato per determinare una reazione alla perniciosa propaganda nemica e per delineare, anche da parte dell'Asse, quelli che sono i motivi della guerra troppo vagamente riassunti nella concezione dell'«Ordine nuovo».

Non dobbiamo nasconderci infatti che allo stato attuale delle cose e cioè di fronte alla dichiarazione avversaria del rispetto della integrità territoriale dei popoli, dei principî di nazionalità, ecc., la propaganda nemica contrappone automaticamente sistemazioni territoriali imposte con la forza a unità nazionali secolari e ad altre formate e consolidate nel corso degli ultimi vent'anni.

Se le battaglie si vincono con i mezzi – le guerre si decidono con i mezzi e con le idee, e noi non abbiamo sempre tenuto conto di questo fatto. I due commenti di stampa estera, trasmessimi da Voi e qui uniti in copia, illustrano appunto la verità di questa affermazione.

Permettetemi, Duce, di esprimereVi l'avviso che nel momento cruciale della nostra guerra sia necessario rischiare l'orizzonte con dichiarazioni che dimostrino ai popoli i veri motivi della guerra e l'avvenire al quale l'Europa è destinata in caso di una vittoria dell'Asse.

Occorre che non siano l'Italia e la Germania sole a desiderare la vittoria delle loro armi, ma che altri popoli vedano in un comune destino con esse la garanzia di una giusta pace e di un prospero avvenire.

Ho ritenuto doveroso, Duce, esprimereVi intieri, e con il sentimento appassio-

¹ DDI, s. IX, X, p. 70.

nato che unifica in me il Duce e la Patria, questi concetti, affinché Voi possiate giudicare se siano tali da poter formare oggetto dei prossimi colloqui con Ribbentrop.

La proposta, che, oltre tutto, era sulla stessa linea di quanto meno di dieci giorni prima l'addetto militare giapponese aveva detto ad Ambrosio¹, trovò l'assenso di Mussolini il quale – per usare una immagine di Bastianini² – nei colloqui di fine febbraio «fece ingoiare a Ribbentrop... il rospo di un comunicato ufficiale dove per la prima volta si parlava di libertà per tutti i popoli e di collaborazione attiva fra le nazioni»³. La dichiarazione non ebbe però seguito alcuno, poiché nelle settimane successive da parte tedesca ci si guardò bene dal portare avanti il discorso e dal prendere qualsiasi iniziativa, nonostante Bastianini si sforzasse di darle risonanza affidando a Gayda l'incarico di riprenderla e svilupparla in alcuni articoli⁴. Sicché Bastianini si convinse che l'unica cosa da fare era rompere ogni indugio, sottoporre alla prima occasione ai tedeschi un progetto di «Carta del continente» e impegnare Mussolini a sostenerlo presso Hitler facendo comprendere al Führer che «è un errore non precisare ciò che si deve intendere per l'«ordine nuovo» del quale si va parlando da tanto tempo, ma in maniera del tutto nebulosa».

L'occasione fu l'incontro di Klessheim del 7-10 aprile. Il 6, prima della partenza da Roma e durante il viaggio, Bastianini ebbe con Mussolini vari

¹ Il 13 febbraio, in un colloquio con Ambrosio, il generale Shimizu aveva detto: «Senza voler criticare la Germania abbiamo osservato come essa non abbia ancora reso di pubblica ragione un programma di riassetto politico futuro a differenza di quanto hanno già fatto gli anglo-americani ed anche il Giappone. Riteremo conveniente che la cosa fosse prospettata al Duce perché a sua volta la rappresentasse al Führer allo scopo di dare fiducia ai popoli per il loro avvenire, il che produrrebbe un incitamento ed una maggiore comprensione degli scopi della guerra.

Per parte nostra e per via indiretta abbiamo già rappresentato la stessa cosa al Governo germanico». Lo stesso giorno Ambrosio aveva riferito la cosa a Mussolini, che gli aveva risposto che sin dal gennaio 1940 e successivamente in altre occasioni aveva intrattenuto Hitler «sull'opportunità di una politica chiara nei riguardi dell'avvenire dei popoli occupati - però sempre senza alcun risultato» (cfr. NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 1137, «Relazioni Addetti militari giapponesi», colloquio Ambrosio-Shimizu-Abe, 13 febbraio 1943).

² G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti* cit., p. 85, ove si accenna ad una sorta di collaborazione di Salvatore Contarini con Bastianini.

³ Nel comunicato diramato a Roma il 1° marzo era affermato: «... il Duce e il ministro von Ribbentrop hanno tenuto a dichiarare, ancora una volta, la ferma volontà dell'Italia e della Germania di far sorgere in Europa, dopo la conquista della vittoria finale, un nuovo ordine che garantisca a tutti i popoli europei un'esistenza sicura, in un'atmosfera di giustizia e di collaborazione, liberi da ogni dipendenza plutocratico-giudaica, incoraggiati e favoriti nello sviluppo della loro attività e nella salvaguardia dei loro reciproci interessi entro i sicuri confini del grande spazio europeo» (cfr. «Relazioni internazionali», 13 marzo 1943, p. 271).

⁴ Cfr. V. GAYDA, *Difesa dell'Europa e diritti delle Nazioni* e soprattutto *Per l'ordine nuovo*, in «Il giornale d'Italia», 13 e 14 aprile 1943. Nel secondo dei due articoli Gayda riassume i caposaldi dell'«Ordine nuovo» in sei punti: 1) riconoscimento del diritto di libertà, indipendenza e piena sovranità di ogni popolo europeo; 2) la collaborazione permanente fra i popoli europei sul piano dei comuni interessi nel riconoscimento della missione civile dell'Europa e dei valori della sua solidarietà per tutti e per ciascuno; 3) equa ripartizione dei beni e delle materie prime del mondo fra i popoli civili in proporzione dei loro reali bisogni di vita e di lavoro; 4) libero sviluppo nazionale ed economico di ogni nazione nel quadro della utile solidarietà degli interessi, secondo il genio individuale delle razze; 5) libertà dei mari e dei movimenti di tutte le nazioni, dei loro contatti e commerci; 6) giustizia e pace sociale interna, con la protezione delle classi lavoratrici e l'accorciamento delle distanze sociali.

scambi di idee nel corso dei quali gli sottopose un lungo appunto in cui era esposto il suo punto di vista¹ e sottolineò con molta chiarezza sia l'improcastinabilità per l'Italia di trovare una soluzione del conflitto sia la necessità – come diceva Mussolini – che all'est cessasse «l'altalena fra i due eserciti che non può portare a nessun risultato». Facendo leva su questi due argomenti, e soprattutto sul secondo, egli ottenne dal «duce» l'approvazione dei principî generali di una solenne dichiarazione italo-germanica sull'«Ordine nuovo» e l'impegno a caldeggiarne l'approvazione anche da parte di Hitler. Secondo il testo approvato da Mussolini, la «Carta del continente» avrebbe dovuto ruotare tutta attorno a quattro dichiarazioni fondamentali²:

- 1) Dichiarazione che nella futura sistemazione dell'Europa dovrà essere rispettato il principio di nazionalità e il diritto e l'interesse degli Stati a costituirsi sopra una base di omogeneità etnica.
- 2) Dichiarazione che gli Stati europei devono avere il godimento della loro completa sovranità e diritto a darsi liberamente i propri ordinamenti interni.
- 3) Dichiarazione che gli Stati europei debbono stabilire una collaborazione tra loro fondata sopra la coscienza dell'unità morale dell'Europa e sul pieno e libero sviluppo delle individualità nazionali.
- 4) Dichiarazione che le Potenze dell'Asse intendono guidare l'Europa verso una pacifica vita internazionale da attuare:
 - a) con un'equa redistribuzione delle risorse economiche del mondo;
 - b) con una reale collaborazione di lavoro, di produzione, di scambi e servizi fra tutte le Nazioni.

¹ DDI, s. IX, X, pp. 232 sgg., lo si veda in *Appendice*, Documento n. 6.

² La prima stesura preparata da Bastianini e che Mussolini modificò di suo pugno era così concepita:

- «1) Riconoscimento che gli Stati devono avere come fondamento il principio di nazionalità su una base di unità etnica.
- 2) Riconoscimento che agli Stati deve essere assicurata e garantita la loro completa sovranità e indipendenza, e la loro individualità nazionale deve essere preservata.
- 3) Riconoscimento che ogni Stato ha diritto a darsi liberamente i propri ordinamenti interni.
- 4) Riconoscimento del diritto che ha ogni popolo di partecipare direttamente alla distribuzione delle risorse economiche del mondo.
- 5) Affermazione del diritto che ciascun popolo ha ad una legislazione che assicuri i principî della giustizia sociale a parità di condizioni con gli altri popoli.
- 6) Affermazione che una pacifica vita internazionale può essere attuata solo attraverso una reale collaborazione di lavoro, di produzione, di scambi, di servizi fra i diversi agglomerati politici che sulla base del principio nazionale hanno assicurato la propria indipendenza.
- 7) Di conseguenza deve essere riconosciuta una uguale possibilità di vita a tutti i popoli sulle disponibilità a pari condizioni per tutti dei beni naturali e della loro utilizzazione da attuare nel comune interesse attraverso la piena libertà delle vie marittime».

Gli originali dei due documenti (il primo con sottoscrizione autografa di Bastianini e correzioni, pure autografe, di Mussolini) sono allegati ad un appunto-verbale «Conversazione tra il Duce e l'Ecc. Bastianini avvenuta in treno, il 6 aprile 1943, pomeriggio in viaggio per l'incontro col Führer a Salisburgo» (in *Archivio Suster*, nonché DDI, s. IX, X, pp. 253 sg.), da cui si ricavano le notizie da noi riferite. Alla elaborazione della prima stesura cooperarono L. Vitetti, F. Babuscio-Rizzo e L. Pietromarchi; Bastianini ne parlò anche con Contarini e Imperiali. Cfr. G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti cit.*, p. 92. Cfr. anche E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi cit.*, p. 1097 (6-7 aprile 1943).

Durante le conversazioni dei giorni successivi al castello di Klessheim Bastianini per parte sua affrontò più volte (in particolare l'8 aprile) e con vigore la questione con von Ribbentrop, insistendo sull'opportunità di assicurare i piccoli stati sugli scopi di guerra dell'Asse e di chiarire che le occupazioni militari in atto erano dovute unicamente alla necessità di impedire agli inglesi di portare la guerra sul continente. Ogni suo sforzo fu però vano. Il suo interlocutore si limitò dapprima a rimettere qualsiasi decisione circa la «Carta continentale» a quanto Hitler e Mussolini avrebbero stabilito nei loro colloqui, poi, quando nel corso di questi il Führer, senza leggerne neppure il testo, bocciò la proposta qualificandola come una prova di debolezza (così come respinse quella di por fine alla guerra contro l'Urss dicendosi convinto di assestarle entro brevissimo tempo il «colpo finale»), la definì a sua volta prematura e troppo impegnativa¹.

Di tutta la questione, l'unico accenno che passò nel comunicato diramato alla fine dell'incontro fu costituito da due striminziti periodi nei quali era detto che obiettivi comuni delle due potenze erano «la difesa della civiltà europea» e dei «diritti delle nazioni al loro libero sviluppo e collaborazione» e che la vittoria del Tripartito avrebbe assicurato all'Europa «una pace che garantisca la collaborazione di tutti i popoli sulla base dei loro comuni interessi e porti a un'equa ripartizione delle risorse economiche del mondo»². Un accenno pressoché insignificante, che, per altro, fu subito utilizzato da Roma in sede propagandistica per sbandierare la «continuità», dal 1921 in poi, della politica fascista di «tutela positiva e tangibile delle aspirazioni dei popoli»³ e da Bastianini in sede politica per tenere in vita – nonostante il diniego di Hitler – il discorso con Berlino sulla «Carta continentale». Cosa che fece il 21 aprile, indirizzando a von Ribbentrop una lettera nella quale – dopo aver fatto leva sulla «vasta e favorevole risonanza» che, a suo dire, aveva avuto il comunicato diramato dieci giorni prima e sulla convinzione del «duce» che esso doveva aver «creato difficoltà ai nemici» – gli ribadiva il «fermo convincimento» di Mussolini della «opportunità in un prossimo futuro e in un momento favorevole» di procedere alla formulazione della «Carta» e alla sua solenne presentazione nel corso di una riunione dei capi dei paesi dell'Asse e con la partecipazione di tutti i rappresentanti delle potenze del Tripartito»⁴. E otto giorni dopo, in occasione di un nuovo incontro a Berchtesgaden e a

¹ Cfr. G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti* cit., pp. 93 sgg. e in particolare pp. 97 e 101 nonché i resoconti delle conversazioni tra Bastianini e von Ribbentrop in DDI, s. IX, X, pp. 257 sgg. e specialmente 273 sgg. e in *Archivio Suster*.

² Cfr. «Relazioni internazionali», 17 aprile 1943, p. 359.

³ Cfr. ivi, *Continuità*, 24 aprile 1943, p. 365, e soprattutto V. GAYDA, *Mussolini e l'Europa e Il messaggio europeo*, in «Il giornale d'Italia», 16 e 17 aprile 1943.

⁴ La si veda in DDI, s. IX, X, pp. 326 sg.

Klessheim con Hitler, Laval e von Ribbentrop dedicato all'esame della situazione francese e europea in genere, egli ribadì ancora una volta, anche a nome di Mussolini, la richiesta. Ma, come ovvio, senza ottenere alcun concreto risultato, salvo quello di sentirsi rispondere da von Ribbentrop che ne avrebbe riparlato col Führer, ma che comunque da parte tedesca si rimaneva per il momento fermi «alle considerazioni espresse in occasione dell'ultimo convegno»¹. Un terzo tentativo di riproporre la questione fu fatto il 10 giugno anche da Alfieri nel corso di un incontro con il ministro degli Esteri tedesco in occasione del terzo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia. Per quanto lunga, la parte ad esso dedicata nel rapporto che l'ambasciatore inviò il giorno successivo a Roma ci pare meriti di essere riprodotta integralmente. Da essa infatti emerge con estrema chiarezza sia come Berlino valutasse la situazione europea e i problemi che la «Carta continentale» avrebbe suscitato, sia il modo con cui da parte tedesca, temendo forse qualche iniziativa italiana ancor più «intempestiva» e «pericolosa», se non addirittura che Roma fosse alla ricerca di un pretesto per sganciarsi dall'alleanza e per cercare di presentarsi nel modo meno svantaggioso possibile ad una trattativa con gli Alleati, si cercava di non dare al proprio rifiuto il carattere di un accantonamento definitivo della proposta. Sotto il titolo «Collaborazione europea» Alfieri riferì nel suo rapporto²:

Allacciandomi a quella parte dell'esposizione del mio interlocutore che si riferiva ai piccoli paesi neutrali od occupati, sono ritornato, seguendo le precise indicazioni del Sottosegretario di Stato, sulla questione della cooperazione europea, richiamandomi al comunicato di Salisburgo, all'accoglienza che esso aveva avuto in Europa, e facendo un preciso riferimento alla lettera che il Sottosegretario Bastianini ebbe a suo tempo a scrivere al Ministro von Ribbentrop.

Questi ha risposto, confermando d'altronde un suo noto punto di vista, che nell'attuale situazione l'unica via da seguire e il solo terreno su cui utilmente operare è quello militare; aggiungendo che, una volta ottenuto il successo militare, una sistemazione europea può essere attuata «con un rapido colpo di penna».

Ho replicato che, se ciò può essere vero nel caso di un successo militare importante e determinante, tale da decidere le sorti del conflitto assicurando all'Asse la vittoria, ben diversa è la situazione nel caso che si verificchino successi militari notevoli ma non decisivi. E che pertanto sarebbe psicologicamente necessario sfruttare la portata di minori successi, formulando una dichiarazione di carattere generale che costituirebbe la risposta dell'Asse alla Carta atlantica.

Von Ribbentrop ha mantenuto il suo punto di vista. Ed ha voluto aggiungere che un'iniziativa di questo genere sarebbe interpretata come un segno di debolezza. In proposito ha anzi osservato che il discorso di Bastianini, che è sceso in pro-

¹ Cfr. DDI, s. IX, X, pp. 363 sgg.

² Cfr. ivi, pp. 549 sgg.

fondità più di quanto egli non avesse pensato, è stato interpretato nei paesi avversari ed anche in quelli neutrali come un mutamento di rotta dell'Asse e comunque come un indice di debolezza. Ribbentrop ha creduto di riscontrare la conferma di ciò nell'atteggiamento assunto dalla Romania e dall'Ungheria, dove Mihail Antonescu e Kallay rimangono al loro posto nonostante le precise riserve della Germania.

Ulteriormente illustrando il suo punto di vista, ha poi rilevato che una dichiarazione circa l'avvenire europeo sarebbe inutile se mantenuta nel vago e diventerebbe pericolosa se entrasse in dettagli. A tal riguardo ha citato come esempio che, qualora si proclamasse come definitiva l'attuale sistemazione della Transilvania, si provocherebbero reazioni catastrofiche sia a Bucarest che a Budapest; mentre analoghe complicazioni verrebbero causate se fin d'ora si dovesse provvedere ad una definizione di confini tra Serbia e Bulgaria e mentre, infine, verrebbe esclusa qualsiasi minima possibilità di cooperazione da parte francese se le rivendicazioni italiane circa Tunisia, Nizza e Corsica – in potenza pienamente riconosciute dalla Germania – fossero fin d'ora fissate su una Carta europea.

Ribbentrop ha chiesto da ultimo quale specifico contenuto concreto si penserebbe da parte italiana di dare alla progettata dichiarazione. E facendo un riferimento, a mò d'esempio, alla Francia, ha sostenuto che il giorno in cui la Francia si sentisse soltanto un poco più libera di quel che non sia adesso, approfitterebbe subito di tale libertà per combattere l'Asse, cosicché, per tenerla tranquilla, la Germania dovrebbe impiegare un numero di divisioni doppio dell'attuale. Ha ricordato anzi in proposito che nell'ultimo incontro di Salisburgo lo stesso Sottosegretario Bastianini ha dovuto intervenire con molto giusta fermezza nei confronti di Laval per alcune sue affermazioni.

Analogamente alla Francia si comporterebbero i vari altri paesi occupati, le cui energie «attive» sono senza eccezione dirette contro i paesi dell'Asse e quindi la forza, soltanto la forza, è – secondo Ribbentrop – il metodo da impiegare per imporsi all'Europa. Nella scorsa guerra mondiale la Germania ha voluto provare un altro sistema, creando una Polonia indipendente nella speranza di ottenere alcune divisioni; ma la speranza andò in fumo e la collaborazione militare di quel paese fu allora nulla.

Ho qui replicato che il metodo germanico della forza e del tenere in soggezione tanti paesi può valere per un certo periodo di tempo, ma che alla lunga, come già sta avvenendo, questo sistema porta delle gravi complicazioni e non può perdurare. Ho aggiunto che è facilmente riconoscibile come da qualche tempo a questa parte i paesi occupati ed anche quelli neutrali abbiano assunto nei confronti dell'Asse e specificatamente della Germania un atteggiamento dal quale risulta che essi sottostanno all'attuale regime di forza unicamente perché ancora non possono reagire, ed ho sostenuto come sarebbe molto più efficace per l'Asse creare una nuova atmosfera per cercare di avere da parte dei sopradetti una cooperazione molto più attiva e molto più convinta di quella che ora essi non diano, in modo che, mentre le operazioni militari si svolgono sui campi di battaglia, la politica abbia ad accompagnare quell'opera per la costruzione della nuova Europa che è lo scopo principale della guerra dell'Asse. Ho ancora aggiunto che ai popoli che da quattro anni sopportano sacrifici, privazioni, persecuzioni, è necessario dare uno spiraglio di luce, dire una parola che venga dallo spirito e vada allo spirito, per gettare le basi di una effettiva civile coesistenza, creare cioè una coincidenza tra gli interessi dell'Asse e quelli dei singoli altri paesi.

Insistendo Ribbentrop sul suo punto di vista, gli ho chiesto se in Germania si sia così sicuri e tranquilli sulla situazione nei paesi occupati anche in vista del prolungarsi della guerra; ed ho osservato che non era comunque ancora stabilito se fosse più giusto il punto di vista tedesco piuttosto che quello italiano, concludendo infine col manifestare l'opinione che si sarebbe potuto trovare un punto di incontro delle due tesi.

Il Ministro von Ribbentrop, che aveva nel frattempo osservato essere questo un argomento su cui aveva lungamente portato il suo esame e che anzi aveva pensato ad una conferenza dei Capi dei vari Stati per trattarlo (vedasi mio precedente rapporto), mi ha assicurato che comunque avrebbe ancora esaminato a fondo questo problema.

Con quest'ultimo tentativo di Alfieri il sipario calò definitivamente sulla «Carta continentale» e con essa anche sulla questione dell'«Ordine nuovo» in quanto aspetto delle relazioni italo-tedesche.

Dallo sbarco degli Alleati nel Nord Africa francese, Mussolini però, per indurre Hitler a chiudere la partita contro l'Urss, puntò molto più che su iniziative come la «Carta continentale» – che, oltre tutto, se avesse esercitato una qualche influenza, l'avrebbe esercitata nel caso di trattative con gli Alleati e in particolare con Londra – soprattutto sull'aiuto giapponese. Nella completa assenza di studi sui rapporti italo-giapponesi negli anni della partecipazione nipponica alla seconda guerra mondiale, la cosa può apparire strana ed essere considerata la riprova di quanto in genere asserito e cioè che Mussolini, di fronte alla decisiva svolta impressa al conflitto dalla sconfitta di Rommel in Egitto, dalla perdita dell'Africa settentrionale e dalla vittoriosa resistenza sovietica a Stalingrado, invece di trarne la consapevolezza che l'Asse aveva ormai perduto la guerra e, in particolare, che per l'Italia non vi erano più possibilità di continuare la lotta, si sarebbe aggrappato alle speranze più assurde, quale, appunto, quella di un accordo tra Hitler e Stalin e di poter in questa prospettiva essere aiutato da Tokyo. In realtà la cosa è meno strana di quanto sulle prime può apparire.

In primo luogo perché i giapponesi già da mesi avevano cercato di proporsi come mediatori tra tedeschi e sovietici per far loro concludere la pace – e Mussolini lo sapeva – e, più recentemente, di convincere Hitler almeno della necessità di stabilizzare sulla difensiva gran parte del fronte est in modo da rendere disponibile una larga parte delle forze e del potenziale bellico della Germania per impegnarli contro gli anglo-americani nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Convinto che questi volessero liquidare l'Italia e successivamente la Germania per poi concentrare tutte le forze contro il Giappone, sin dai primi giorni del dicembre 1942 lo Stato maggiore generale nipponico aveva presentato a Berlino e a Roma un documento in due parti, un «giudizio sulla situazione» e una proposta relativa

ai «piani da seguire» da parte del Tripartito, concepito sulla falsariga di tale convinzione¹. Pressoché contemporaneamente il ministero degli Esteri giapponese, un po' perché preoccupato della situazione mediterranea e dell'Italia in particolare², un po' perché sapeva che Mussolini la pensava allo stesso modo e doveva ritenere pertanto che si sarebbe impegnato al massimo nel sostenere il suo punto di vista presso Hitler, un po', infine, perché sempre più insoddisfatto dell'ambasciatore a Berlino Oshima³, considerato ormai «troppo legato agli ambienti berlinesi» e «non più sufficientemente orientato per essere sicuro ed efficace interprete» delle sue direttive, aveva deciso di rivalutare l'ambasciata a Roma, sostituendo lo scialbo, e succube di Oshima, Horikiri con una figura di tutt'altra statura politica ed intellettuale, ottimo conoscitore della realtà europea e dei problemi italiani e convinto assertore della necessità sia di rafforzare la collaborazione italo-giapponese sia di avere un atteggiamento più fermo e deciso nei confronti dei tedeschi: l'ambasciatore Shinrokuro Hidaka⁴.

Il secondo motivo che giustifica l'atteggiamento di Mussolini è che da quando, alla fine del 1941, il Giappone era sceso in guerra, da parte italiana e soprattutto da Mussolini si era guardato al terzo *partner* del Tripartito con crescente interesse e simpatia. E non solo per i clamorosi successi che i giapponesi conseguivano contro i comuni nemici e che facevano sorgere un po' in tutti, a livello popolare e su su sino al sovrano⁵, le più rosee speranze per le sorti del conflitto, ma anche perché a Roma molti erano convinti che all'interno del Tripartito era possibile istituire tra Italia e Giappone una sorta di rapporto privilegiato, che – come si è già accennato in chiusura del precedente capitolo – poteva far riguadagnare all'Italia influenza sulla Germania (o, almeno, contenerne lo strapotere), ridare fiato alla sua strategia politica mediorientale e precostituire una contrassicurazione per il dopoguerra, quando il conflitto di interessi tra Roma e Berlino

¹ AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo*, 5 dicembre 1942 (da cui risulta che Cavallero, presane visione, disse al generale Shimizu che glielo aveva presentato che esso corrispondeva alle vedute italiane e chiese che i giapponesi dessero all'Italia della gomma); nonché, per i testi dei documenti nei quali era esposta la proposta giapponese, *id.*, *Diario Cavallero, Allegati*, dicembre 1942, riprodotti in *Appendice*, Documento n. 7a.

² Il 13 febbraio 1943, nel corso di un colloquio con Ambrosio, l'addetto militare giapponese generale Shimizu affermò: «Ci rendiamo conto che questa è l'ora in cui il Giappone deve prestare tutto il suo aiuto che si estrinsecherà col massimo impegno della flotta americana e con la progettata azione contro l'India». Cfr. NAW, *Collection of italian military records*, I.T., 1137, «Relazioni Addetti militari giapponesi», colloquio Ambrosio - Abe - Addetti giapponesi, 13 febbraio 1943.

³ Su Oshima cfr. C. BOYD, *The extraordinary envoy: general Hiroshi Oshima and diplomacy in the Third Reich 1934-1939*, Washington 1980.

⁴ ASMAE, RSI, b. 119, *Affari Transoceanici*, fasc. «Giappone-Germania». S. Hidaka era stato più volte in Europa: dal 1920 al 1924 come addetto presso l'ambasciata a Parigi (dove fu una seconda volta agli inizi degli anni trenta) da dove passò come segretario di legazione a Stoccolma e, dal 1928 al 1930, a Ginevra, quale membro della delegazione giapponese alla Società delle Nazioni. Al momento della nomina a Roma era ministro plenipotenziario a Nanchino.

⁵ Cfr. G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 265 e 289.

nel Vicino e Medio Oriente sarebbe inevitabilmente venuto in piena luce e il Giappone non avrebbe potuto ignorarlo, dato che esso avrebbe inciso anche su quello per l'egemonia sul subcontinente indiano e sul Golfo Persico che, altrettanto inevitabilmente, sarebbe insorto tra Tokyo e Berlino, se non addirittura tra Tokyo da un lato e Berlino e Londra dall'altro. Ché infatti alla radice dei rapporti tra la Germania e il Giappone vi erano e vi furono per tutta la durata della guerra in Hitler due motivi di rancore e di frizione che rendevano tali rapporti poco limpidi e che a guerra vinta non avrebbero potuto non aggravarsi. Un motivo era politico e, tutto sommato, più connesso all'immediato, alla vicenda bellica: l'aver i giapponesi precipitato e forse determinato la partecipazione attiva degli Stati Uniti al conflitto e non aver invece attaccato l'Unione Sovietica; l'altro era ideologico-razziale: l'essere i giapponesi di razza non ariana e dunque, agli occhi di Hitler, «inferiori» rispetto non solo ai tedeschi, ma anche ad altre popolazioni ariane e in primo luogo agli inglesi¹. Due motivi difficili (il primo, specie via via che la guerra contro l'Urss si allungava e sconvolgeva tutti i piani di Hitler) o addirittura impossibili (il secondo) da dimenticare e che avrebbero certamente reso più aspra la contrapposizione tra Germania e Giappone per la definizione dei rispettivi grandi «spazi vitali» e, dunque, per l'egemonia mondiale. Ché di questo, in ultima analisi, si sarebbe trattato una volta che il Tripartito avesse conseguito la vittoria.

La documentazione italiana offre numerosi elementi a conferma di ciò e mostra bene come Roma seguisse con attenzione l'atteggiamento tedesco verso il Giappone e le reazioni nipponiche, pronta ad inserirsi nel giuoco tra Berlino e Tokyo per sfruttarlo a proprio vantaggio.

Solo tre mesi dopo Pearl Harbor Alfieri, in un rapporto segreto a Ciano, già parlava di «stati d'animo locali di preoccupazione verso l'alleato nipponico» e azzardava l'ipotesi che da parte tedesca si volesse sfruttare la carta giapponese per far comprendere agli inglesi la «catastrofe» alla quale sarebbe andato incontro il loro impero ora che contro di loro era sce-

¹ Nell'«appunto per il Duce» che Pavolini redasse al ritorno dalla Germania dove si era, nell'aprile 1942, incontrato con Göbbels, l'atteggiamento tedesco nei confronti del Giappone era appena sfiorato. Le due frasi ad esso dedicate sono però significative: «Riguardo al Giappone, Goebbels non è andato al di là di un agro accenno al «facile prestigio di quel che è lontano». Vi si leggeva, se non m'inganno, lo stato d'animo prevalente fra i tedeschi nei riguardi dell'Alleato asiatico: notevole invidia (aggravata dalla persuasione che i giapponesi, nello straziare, approfittano essi dei sacrifici tedeschi), delusione per il tramonto dei miraggi indiani, senso di razza piccato» (ACS, *Min. Cultura Popolare*, b. 86, fasc. «Germania. Rapporti e contatti tra il Ministero della Cultura Popolare e il Ministero della Propaganda del Reich»).

Da parte italiana, per esplicita disposizione di Mussolini, si evitò sempre accuratamente qualsiasi riferimento in chiave razziale ai giapponesi. Mario Appelius, che il 16 febbraio 1942 in un radiocommento aveva parlato di sicura sconfitta delle razze anglo-sassone ad opera della razza italiana, germanica e nipponica, fu subito ripreso dal ministero della Cultura popolare che gli fece presente che, «per desiderio del Duce», «per ragioni di opportunità, parlando dei giapponesi è assolutamente da evitare ogni tasto razziale» (ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 2, fasc. 11, «Mario Appelius»).

so in campo anche il Giappone, ma anche la possibilità di evitarla con un accordo fra «ariani»¹. Pochi giorni dopo giungeva a Roma il principe Urach, direttore della sezione Italia e Estremo Oriente del servizio informazioni della Wilhelmstrasse con l'evidente duplice proposito di sondare e di orientare l'atteggiamento italiano. Un appunto redatto dal gabinetto del ministro degli Esteri l'11 marzo, a conclusione delle conversazioni con Urach, lascia trasparire bene la posizione di Berlino e capire come, pur non volendosi scoprire, Roma non concordasse affatto con essa²:

Dopo alcuni accenni a questioni di secondaria importanza, ha iniziato la sua conversazione dichiarando che le strepitose vittorie nipponiche in Oriente destavano notevoli preoccupazioni negli ambienti dirigenti germanici ed un certo disorientamento nell'opinione pubblica data la minaccia che si andava delineando per la civiltà e l'economia europea a seguito delle progressive conquiste giapponesi tutte raggiunte a spese «dell'uomo bianco».

Secondo Urach tale stato di cose era poi aggravato dal fatto che gli Stati Uniti, assumendo oramai la successione dell'Impero Britannico negli altri continenti, contribuivano per conto loro a peggiorare la futura posizione dell'Europa priva di materie prime e di mercati che – a suo avviso – non potrebbero essere soddisfacentemente assicurati neppure da una completa vittoria sulla Russia. In relazione a tale situazione Urach ha chiesto di conoscere quali fossero le reazioni italiane.

Gli ho risposto che le vittorie giapponesi erano in genere viste con viva soddisfazione poiché si considerava qui che la lotta era ormai decisamente impegnata da tutte le forze del Tripartito, secondo i precisi impegni assunti a Berlino dalle tre Potenze firmatarie, per l'annullamento del predominio anglosassone nel mondo e che il Giappone si era dimostrato un poderoso ed efficiente strumento per il conseguimento di questo comune obiettivo.

Circa le sue personali osservazioni sull'azione nipponica ho ritenuto fargli notare che non mi erano del tutto nuove. Queste si potevano rilevare dall'atteggiamento di alcuni settori della stampa germanica e dallo stesso messaggio del Führer alla Vecchia Guardia del Partito dove si contenevano accenni significativi agli interessi generali della «razza ariana» che dovrebbero indurre la stessa Inghilterra a riconsiderare la sua posizione per poter salvare in qualche modo i resti dell'Impero.

Dall'interesse con cui Urach ha accolto questo mio accenno e dalla sua risposta affermativa ho tratto l'impressione che quest'ultimo fosse proprio l'argomento «principe» della sua presa di contatto. Ciò mi è poi stato confermato quando egli è venuto a parlarmi del progetto di dichiarazione per l'indipendenza dell'India e dei Paesi arabi su cui ha pure chiesto di conoscere il nostro parere.

¹ DDI, s. IX, VIII, pp. 383 sg., D. Alfieri a G. Ciano, Berlino 6 marzo 1942. Alfieri basava la sua ipotesi essenzialmente su due fatti: 1) che Hitler, nel proclama indirizzato alla «vecchia guardia» nazionalsocialista in occasione dell'anniversario della fondazione del partito, mentre aveva fatto esplicito riferimento all'Italia non aveva menzionato il Giappone e, per la prima volta dall'inizio del conflitto, non aveva detto una parola contro l'Inghilterra e aveva invece affermato che lo scopo della guerra era la salvezza della razza ariana e la sua vittoria; 2) che, quasi contemporaneamente, un autorevole commentatore tedesco aveva ricordato che nell'agosto 1939 il Führer si era detto disposto in caso di accordo con Londra a difendere, se necessario, l'impero britannico.

² Ivi; cfr. anche G. CIANO, *Diario cit.*, p. 599. Per la tematica del «pericolo giallo» cfr. W.F. WU, *The yellow peril*, Hambden 1982.

Avendogli detto che, sempre nel quadro di una lotta ad oltranza contro l'Inghilterra, tali dichiarazioni erano qui considerate molto opportune tanto che i nostri uffici competenti avevano al riguardo da tempo preparato e trasmesso a Berlino tutto il relativo materiale, Urach non mi ha nascosto la sua opinione che una simile presa di posizione avrebbe indubbiamente significato, sul terreno pratico:

- per l'India, che le Potenze dell'Asse riconoscevano ed avallavano fin da ora un inevitabile predominio «giallo» anche in quel settore, dato che il Giappone avrebbe avuto l'effettivo controllo e tutela della «indipendenza» indiana;
- per i Paesi arabi, che Italia e Germania intendevano escludere l'Inghilterra definitivamente anche in questo settore, il che provocherebbe un ulteriore irrigidimento inglese.

Dopo altri accenni a tali questioni Urach ha concluso il suo dire affermando che era difficile giudicare fin da ora a quale soluzione convenisse giungere: affiancarsi strettamente al Giappone, procurando di avere delle garanzie su possibili compartecipazioni allo sfruttamento delle sue conquiste (a tale riguardo ha detto che negoziati riservati condotti dal Governo germanico a Tokio non hanno fino ad ora ottenuto *alcun* esito) oppure intravedere qualche possibile altra via di uscita per mantenere alla Nuova Europa quel «superiore livello di vita» per cui combattevano l'Italia e la Germania.

«Le risposte a tali quesiti, - ha infine detto Urach, - non possono essere da noi trovate se non dopo che saranno conosciuti i risultati della certamente dura e faticosa offensiva di primavera. Nel frattempo è desiderabile che stretti contatti siano mantenuti tra Roma e Berlino relativamente all'impostazione politica della propaganda dell'Asse su questi problemi tanto assillanti per il futuro dell'Europa».

E ai primi di agosto fu lo stesso Hitler, parlando con Alfieri dei grandi problemi che l'Asse avrebbe dovuto affrontare dopo la vittoria e, quindi, della necessità «che Italia e Germania rinnovino subito e per il più lungo periodo possibile il loro Patto di amicizia e di alleanza per garantire i frutti del comune sacrificio», ad includere tra essi quello dei rapporti con il Giappone, col quale, disse, «è indispensabile che continuiamo, anche dopo la guerra, a mantenere la più stretta collaborazione se non vogliamo rischiare di perdere la nostra vittoria». E non nascose il proprio disappunto per il fatto che l'Europa «ed indirettamente anche la Germania» avrebbero dovuto rassegnarsi alla «perdita dei territori e dei mercati dell'Estremo Oriente e della stessa India», e perciò la necessità assoluta di «compensare il danno» con lo sfruttamento delle «enormi ricchezze che la Russia promette»¹.

Questo per l'atteggiamento tedesco; quanto a quello giapponese, un appunto del ministero degli Esteri compilato nell'aprile 1942² sulla base

¹ DDI, s. IX, IX, pp. 30 sg. (5 agosto 1942) e p. 40 (D. Alfieri a G. Ciano, 6 agosto 1942).

² Cfr. ivi, VIII, pp. 515 sgg.

di notizie avute «in via assolutamente confidenziale e segreta» dal colonnello Shimizu, che nella sua veste di addetto militare a Roma aveva partecipato ad una serie di riunioni degli addetti militari nipponici in Europa indette per esaminare la situazione e i rapporti con la Germania e l'Italia, riferisce che in tale occasione da parte giapponese erano state mosse numerose critiche alla Germania¹ ed era emersa una posizione caratterizzata da quattro elementi principali: «un certo senso di diffidenza verso la Germania»; «una vivace riaffermazione dell'autonomia politica e militare nipponica nei confronti di Berlino»; una «sensazione del pericolo che potrebbe presentare per il Giappone un'Europa completamente dominata e controllata da una Germania vittoriosa, la quale potrebbe domani, indisturbata da preoccupazioni europee, costituire un preoccupante antagonista nel compito necessariamente complicatissimo dello sfruttamento, organizzazione e controllo dell'Asia orientale e farsi comunque, quando che sia, interprete e assertore di un eventuale proposito di rivincita dei bianchi contro i gialli»; e, infine, una «conseguente tendenza nipponica a sostenere tutti quegli Stati dell'Europa continentale che possono in qualche modo costituire resistenza ed ostacolo all'incontrastato dominio germanico in Europa, e in primo luogo l'elemento giudicato più vitale e più amico: l'Italia»².

Per comprendere e valutare correttamente questo gruppo di documenti è opportuno rifarsi ad alcuni fatti poco noti o sin qui ignorati che, direttamente o indirettamente, erano loro dietro. Innanzi tutto è da tener presente la sempre più pesante ombra che sui rapporti tra Berlino e Tokyo era costituita dalla questione russa. Un'ombra che non gravava su quelli tra Roma e Tokyo e che nel corso del 1942 si fece sempre più fitta, sia a causa dell'andamento delle operazioni sul fronte russo che faceva ormai prevedere ad Hitler di doverle continuare ancora nell'anno successivo, sia perché, col marzo, tra gli obiettivi principali della propria politica il Giappone pose quello di adoperarsi per realizzare una mediazione che ponesse fine al conflitto tra Germania e Unione Sovietica e intraprese a questo scopo vari passi e sondaggi su Berlino e personalmente sullo stesso Hitler (subito in marzo e poi ancora in agosto) che non approdarono a nulla, irritarono il Führer, misero in allarme quelli tra i suoi collaboratori che ad un accordo

¹ Tra queste critiche l'appunto si sofferma in particolare su due: la condotta dei tedeschi verso i paesi occupati («il modo e i mezzi con cui detti paesi vengono depauperati delle loro risorse a beneficio della Germania e il trattamento durissimo inflitto alle popolazioni, creeranno ovunque odi insanabili contro il Tripartito») e il loro atteggiamento di superiorità rispetto ai paesi latini per la loro «presunta decadenza».

² Allegato all'appunto ve ne è un altro «segreto» da cui risulta che il colonnello Shimizu, «pur attraverso le cautele verbali di cui i giapponesi amano circondare in generale il loro pensiero e particolarmente in materia così delicata», aveva lasciato capire che «gli ambienti militari giapponesi sia a Roma che a Berlino» consideravano l'atteggiamento del Comando supremo italiano «eccessivamente arrendevole» nei confronti della Germania, «anche nelle occasioni in cui non sarebbe necessario esserlo o sarebbe opportuno – a giudizio giapponese – non esserlo».

con Mosca pensavano e avevano anche già preso contatti segreti a questo scopo e che temettero che i giapponesi tendessero con la loro mediazione ad ottenere compensi che avrebbero reso più difficili eventuali trattative con i sovietici o il cui onere sarebbe ricaduto sulla Germania, e favorirono indirettamente l'aggiungersi di nuove ombre alle vecchie¹. Un altro motivo che offuscava i rapporti tra Tokyo e Berlino e che bisogna tener presente era rappresentato dalla questione indiana e dai suoi collegamenti con quella mediorientale. Su essa ci soffermeremo più ampiamente tra poco, poiché, tra le varie sul tappeto tra Berlino e Tokyo, fu quella sulla quale Roma più cercò di inserirsi e di orientarla in funzione della propria strategia politica e dei propri obiettivi mediorientali. Un cenno è opportuno dedicare invece subito alla questione del carattere e dell'estensione (o, se si preferisce, dei limiti) della collaborazione militare tra le potenze del Tripartito, anche se essa, più che una questione a sé, fu soprattutto – e qui sta per noi il suo maggiore interesse – per un verso una manifestazione indiretta delle altre più importanti sul tappeto tra tedeschi e giapponesi e, per un altro verso, ne costituì la cornice generale.

A Tokyo, il 20 dicembre 1940, era stato concordato che nel quadro del Patto tripartito appena sottoscritto si dovesse procedere alla costituzione in ciascuna delle tre capitali di Commissioni generali e di Commissioni tecniche miste che avrebbero dovuto coordinare la comune azione in campo politico, militare ed economico. La decisione non aveva però avuto concretamente seguito, specie dopo che i negoziati tra Tokyo e Washington e l'andamento dei rapporti nippo-sovietici avevano ridotto l'interesse del Giappone per il Patto tripartito e suscitato in Germania una serie di interrogativi sugli effettivi propositi di Tokyo. A Roma, per esempio, ci si era limitati, tra l'aprile e il maggio del 1941, a costituire la Commissione militare e a redigerne il regolamento funzionale; le varie questioni teoricamente di sua pertinenza e che più interessavano Roma e Tokyo avevano continuato però ad essere trattate fuori di essa, per le normali vie diplomatiche o tra gli addetti militari giapponesi e il Comando supremo o i ministeri militari. Sceso il Giappone in guerra, il 18 gennaio 1942, tra Germania, Italia e Giappone erano stati stipulati più precisi accordi militari, che prevedevano anche forme ed organi di coordinamento meglio definiti, tra cui l'istituzione a Berlino di un Consiglio permanente del Tripartito e di tre commissioni militari – una in ciascuna delle tre capitali – che avrebbero dovuto curare l'attuazione degli accordi stessi e tenerne informato il Consiglio permanente.

L'iniziativa di proporre un testo base degli accordi era stata presa dai

¹ Cfr. A. KRAMMER, *Le Japon entre Moscou et Berlin (1941-1945)* cit., pp. 1 sgg.

giapponesi a fine dicembre del 1941. Il punto politicamente significativo di tale testo e che suscitò subito le preoccupazioni di Berlino¹, tanto che in un primo momento pensò di non accettarlo, vedendo in esso la prova che il Giappone puntava ad estendere la propria egemonia, oltre che sulle Indie olandesi (sulle quali i tedeschi avevano messo gli occhi), persino su tutta l'India, era costituito dalla suddivisione delle zone di operazioni indicata dai giapponesi; una suddivisione che anticipava chiaramente i grandi «spazi vitali» che Tokyo prevedeva per il dopoguerra e che, forse, indicava persino, con sottigliezza tutta orientale, l'eventuale margine di «negoziabilità» di essi. Se, per un verso, essa era indubbiamente valida sotto il profilo strategico (tanto è vero che Berlino, quando si indusse ad accettare, anche, pare, per le sollecitazioni di Mussolini a «non urtare» i giapponesi², il testo proposto da Tokyo, cercò di preservarsi un eventuale futuro spazio di manovra politica facendolo firmare da von Keitel, così da attribuirgli un valore solo militare), per un altro, l'insistenza martellante con la quale il progetto demarcava le zone di operazione dell'Asse e del Giappone al 70° meridiano non poteva, altrettanto indubbiamente, non avere un significato politico³:

L'Esercito, la Marina Giapponese e le Forze Armate Italiane e Tedesche condurranno, nell'ambito delle zone loro assegnate come segue, le operazioni militari.

1) *Giappone*

- a) Le acque ad oriente del 70° Longitudine Est fino alle coste occidentali del Continente Americano e i Continenti e le Isole in esse comprese (Australia, Indie Olandesi, Nuova Zelanda, ecc.).
- b) Il Continente Asiatico ad Oriente del 70° meridiano Est.

2) *Italia e Germania*

- a) Le acque ad occidente del 70° meridiano Est fino alle coste orientali del Continente americano e i Continenti e le Isole in esse comprese (Africa, Islanda, ecc.).
 - b) Il vicino ed il medio Oriente, l'Europa a occidente del 70° meridiano Est.
- 3) Nell'Oceano Indiano le operazioni possono essere condotte anche oltre la linea sopra stabilita, a seconda della situazione.

¹ Per quel che concerne più propriamente l'aspetto tedesco-nipponico della questione e i suoi precedenti cfr. M. HAUNER, *India in Axis strategy* cit., pp. 274 sgg. e 377 sgg.

² Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini* cit., p. 324.

³ Cfr. AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo, dicembre 1941, Allegati*, 27 dicembre, «Progetto di accordo militare tra Giappone, Germania e Italia».

La Marina nipponica dopo i clamorosi successi delle prime settimane di guerra progettò di estendere la propria zona d'operazioni oltre il 70° meridiano e di occupare il Madagascar. Il progetto – respinto dall'Esercito – trapelò sia a Berlino (l'ammiraglio Raeder ne fece cenno ad Hitler il 12 marzo) che a Londra (che decise di cautelarsi, procedendo, all'inizio di maggio, all'occupazione della grande isola dell'Oceano Indiano). Cfr. A. SANTONI, *Storia generale della guerra in Asia e nel Pacifico (1937-1945)*, I, Modena 1977, pp. 229 sg.

La prima riunione del Consiglio permanente era stata tenuta il 24 febbraio sotto la presidenza di von Ribbentrop e con la partecipazione, tra gli altri, dei due ambasciatori a Berlino, Oshima e Alfieri, in qualità di capi delegazione. Tra i punti all'ordine del giorno era la definizione dei compiti delle commissioni militari, inizialmente previsti nella raccolta e nello scambio di informazioni sulle forze militari nemiche, lo studio e l'attuazione di collegamenti marittimi ed aerei tra l'Europa e la Grande Asia orientale, lo scambio di invenzioni e di esperienze militari e l'interruzione dei rifornimenti di materiale bellico e di materie prime d'interesse strategico diretti al nemico. Solo sugli ultimi due però era stato raggiunto un vero accordo. Sui collegamenti marittimi ed aerei, mentre gli italiani si erano dimostrati disponibili e interessati, da parte tedesca si era cercato invece di evitare o almeno rinviare impegni precisi. Il vero punto di frizione – anche se non detto – era però rappresentato dal primo dei compiti in agenda. In quel momento Tokyo non aveva ancora preso la decisione di impegnarsi per cercare di portare la Germania e l'Urss al tavolo delle trattative di pace; ciò nonostante Oshima non poteva certo accettare di includere, come chiedevano insistentemente i tedeschi, tra le informazioni sulle forze militari nemiche da raccogliere e scambiarsi anche quelle relative alle forze armate sovietiche. Non poteva accettarlo, ma non poteva neppure dirlo a tutte lettere, sicché, per accantonare la spinosa questione, era ricorso ad una serie di argomenti «tecnici» in forza dei quali aveva poi prospettato l'opportunità di rinviarne la decisione per studiarla e regolarla meglio. Né le divergenze si erano limitate ai compiti da attribuire alle commissioni militari. Venuta in discussione la proposta di costituire anche una Commissione per la propaganda, i giapponesi, appoggiati dagli italiani, avevano voluto che a farne parte fossero anche dei militari («per curare la propaganda di “disgregazione morale” delle forze armate avversarie»), cosa che von Ribbentrop aveva accettato malvolentieri, «evidentemente preoccupato – come Alfieri avrebbe riferito a palazzo Chigi nel rapporto inviato il giorno dopo, mettendo altresì in luce come durante la riunione erano affiorate subito “alcune diversità di vedute fra i tedeschi e i giapponesi” – dell'introduzione di elementi militari in un organo politico che egli desiderava per ovvie ragioni tenere sotto il diretto controllo dell'*Auswärtiges Amt*.». Quanto, infine, ai temi più propriamente politici e in particolare alla questione dell'India e delle intenzioni giapponesi relativamente ad essa, invano von Ribbentrop aveva cercato di avviare un discorso. Come si legge nel già ricordato rapporto di Alfieri,

in merito alle vedute nipponiche circa gli sviluppi della guerra in Oriente, soprattutto nei riguardi della situazione indiana, Oshima ha evitato di dare qualsiasi indicazione, benché Ribbentrop gliene avesse offerto lo spunto.

E, come ultimo tocco, il fatto che, a scanso di brutte sorprese, Oshima (che pure, si badi, non era un antitedesco ad oltranza, tant'è che nei mesi successivi sarebbe stato tacciato persino di essere filotedesco o, almeno, troppo disposto ad accettare l'ottica di Berlino) volle personalmente partecipare alla redazione del comunicato finale al quale i tedeschi tenevano molto «per ragioni di propaganda» ben dimostra quale fosse l'atmosfera in cui si era svolta la riunione¹.

Allo stato della documentazione, è difficile stabilire se il fatto che gli italiani sin dalla prima riunione del Consiglio permanente del Tripartito avevano assunto su singole questioni posizioni vicine più a quelle giapponesi che a quelle tedesche sia stato frutto di autonome valutazioni dei membri italiani (oltre ad Alfieri, quindi soprattutto il generale Marras) oppure rispondesse a una precisa linea di comportamento dettata da Roma. Ciò che è certo è che l'atmosfera tra italiani e giapponesi era in quei giorni ben diversa da quella tra tedeschi e giapponesi.

L'entrata in guerra del Giappone era stata accolta a Roma non solo da Mussolini, ma anche dai militari, con molto favore. Tipico è quanto già il 9 dicembre Cavallero aveva scritto al generale Bastico, comandante le forze in Africa settentrionale²:

Intanto la situazione generale è nettamente migliorata con l'intervento del Giappone. È probabile d'ora in poi che l'Inghilterra avrà gravi difficoltà a rimpiazzare le navi e gli aeroplani che saranno inutilizzati. Anche se altrettanto non può dirsi per le forze terrestri, certo è che il potenziale bellico che l'Inghilterra potrà mantenere in Mediterraneo è destinato nel suo complesso a diminuire, mentre il nostro si va accrescendo con l'apporto di una potente forza aerea e di mezzi navali insidiosi.

Anche l'eventuale utilizzazione delle basi francesi dovrebbe, a mio avviso, avvicinarsi di molto perché il timore di una possibile reazione britannica contro le colonie francesi perderà sempre più di consistenza.

Né al Comando supremo ci si limitava ad attendere che l'intervento giapponese facesse sentire i suoi benefici frutti. Pochi giorni prima della riunione del Consiglio permanente, Cavallero infatti, essendo stato deciso di mettere allo studio la preparazione dell'occupazione, non appena possibile, di Malta, aveva proposto a Mussolini di chiedere, oltre che ai tedeschi, anche ai giapponesi di collaborare ad esso portando il contributo della loro esperienza in materia di operazioni di sbarco. Le prime riunioni avevano avuto luogo il 21 e il 22 febbraio con la partecipazione giapponese al più alto livello possibile in quel momento in Italia, l'ammiraglio Abe, capo

¹ Cfr. ACS, *Min. Marina, Gabinetto*, b. 220, fasc. «Patto Tripartito - Consiglio permanente»; nonché G. CIANO, *Diario cit.*, p. 595 (25 febbraio 1942).

² Cfr. U. CAVALLERO, *Diario cit.*, p. 275.

della missione navale nipponica, e gli addetti militari¹, in un clima disteso e di piena collaborazione². Poco dopo sia l'Aeronautica che la Marina mettevano allo studio il problema dei collegamenti tra l'Italia e il Giappone. Nonostante le grandi difficoltà, Roma attribuiva ad essi notevole importanza tanto sotto il profilo pratico – assicurarsi rifornimenti di materie prime (come il caucciù) di cui l'economia italiana aveva estremo bisogno – quanto sotto quello della valorizzazione dell'immagine dell'Italia in Giappone e del confronto con la Germania. Il primo collegamento aereo fu realizzato nel luglio da un trimotore SM 75GA, al comando del tenente colonnello Nino Moscatelli, che decollato il 29 giugno da Roma e fatti due scali, uno in una base in Russia e un altro in Manciuria, giunse a Tokyo il 3 luglio da dove rientrò a Roma il 20 luglio con un carico di merci e in particolare di chinino. Nonostante il successo il collegamento non ebbe seguito. Per raggiungere l'Estremo Oriente l'aereo aveva sorvolato per migliaia di chilometri il territorio sovietico; i giapponesi, che, preoccupati di possibili complicazioni con Mosca, avevano voluto che al volo non fosse data pubblicità, chiesero infatti che il secondo, previsto per ottobre, venisse effettuato su un'altra rotta, passando cioè sull'India e la Birmania (cosa che aumentava ulteriormente le difficoltà), e poi (probabilmente per non deludere troppo gli italiani che volevano almeno effettuare, sorvolando l'India, un bombardamento, cosa che Tokyo non considerava opportuna) che fosse rinviato di cinque sei mesi³. Sicché l'impresa del tenente colonnello Moscatelli e del suo equipaggio, pur essendo pienamente riuscita, rimase senza seguito e si ridusse praticamente ad un grosso *exploit* sportivo⁴. Sia pure ad un prezzo assai alto, maggiori risultati ottenne invece la Marina. Circumnavigando l'Africa, alcune navi (il *Pietro Orseolo* per ben tre volte) riuscirono a sfuggire al blocco inglese e a trasportare una certa quantità di materiali e di materie prime dal e in Giappone⁵. Verso la fine dell'anno, fattosi il blocco più impenetrabile e diventata, non solo per l'Italia ma anche per la Germania, più pressante la necessità di rifornirsi ad ogni costo di determinate materie prime, fu poi decisa la costruzione di dodici sommergibili da carico⁶ in aggiunta ai quattro già in cantiere in parte da utiliz-

¹ AUSSME, *Diario Cavallero, febbraio 1942, Allegati*, 21 e 22 febbraio; nonché M. GABRIELE, *Operazione C3: Malta*, Roma 1965, pp. 139 sg., 149 sgg. e 263.

² Nello stesso clima ebbero luogo, il 23 maggio, i lavori della Commissione militare operante in Roma. Cfr. ACS, *Min. Marina, Gabinetto*, b. 220, fasc. «Patto Tripartito - 1ª Riunione plenaria della Commissione militare».

³ ACS, *Min. Aeronautica, Gabinetto*, b. 69; alcune notizie (in buona parte inattendibili o imprecise) in G. D'AVANZO, *Ali e poltrone* cit., pp. 360 sg.

⁴ Cfr. proprio in questo senso il corsivo *Il volo di Tokio* in «Critica fascista», 1º agosto 1942, p. 258.

⁵ Cfr. UFF. ST. MARINA, *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, XVII: *I violatori di blocco*, Roma 1972, pp. 117 sgg.

⁶ Cfr. U. CAVALLERO, *Diario* cit., pp. 521 sg. (27-28 ottobre 1942), nonché pp. 531 sg. da cui risulta che

zare per rifornire il Nord Africa, in parte oceanici e agli inizi del 1943, in attesa che essi fossero costruiti, la trasformazione (sollecitata anche dai tedeschi) dei superstiti grandi sommergibili oceanici in sommergibili da trasporto, in grado di imbarcare da 140 a 240 tonnellate di materiale ciascuno. Fatti i necessari lavori, tra l'11 maggio e il 16 giugno cinque di essi presero il mare verso Singapore carichi di alluminio, acciaio speciale, mercurio, strumenti ottici ed elettrici, materiale bellico e con il compito di caricare nel viaggio di ritorno soprattutto caucciù. Un sesto, che sarebbe dovuto essere trasformato in trasporto a Singapore, salpò a fine giugno, sicché fu colto dall'armistizio in navigazione e si consegnò a Durban. Degli altri, tre raggiunsero la Malesia, dove, sopravvenuto l'8 settembre prima che iniziassero il viaggio di ritorno, furono catturati dai giapponesi; due andarono perduti durante il viaggio d'andata¹.

Nonostante il clima limpido e disteso dei rapporti italo-giapponesi, la larga uniformità di vedute politiche e strategiche e l'assenza di motivi di contrasto o anche solo di diffidenza per il dopoguerra, non è certo però possibile parlare, sino a quando la sorte delle armi fu complessivamente a favore del Tripartito, di un vero e proprio rapporto privilegiato dell'Italia con il Giappone.

Mussolini, un po', certo, anche per ostilità verso i tedeschi² e come contraltare ad essi, ma soprattutto perché lo considerava importante per la realizzazione della propria politica mediorientale³, lo ricercava in tutti i modi (caratteristici sono il rilievo dato dai mezzi di informazione di massa all'alleato asiatico, ai suoi successi militari, ma anche alla sua cultura, ai suoi legami, anche remoti con l'Italia, alle *virtù* del suo popolo e le molteplici iniziative per l'«amicizia italo-giapponese» prese un po' in tutti i campi e a tutti i livelli⁴) e teneva ad ostentare la propria nippofilia.

Mussolini autorizzò che per la costruzione di sommergibili ci si avvallesse dell'opera del colonnello del genio navale Cesare Sacerdoti collocato a riposo a causa delle leggi razziali.

¹ Cfr. W. GHETTI, *Storia della Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, II, Milano 1968, pp. 848 sgg.

Anche da parte giapponese si procedette ad invii di rifornimenti per via sottomarina sia in Germania che in Italia. Allo stato delle fonti l'unica notizia riferita riguarda un sommergibile con un carico di chinino per l'Italia che però fu affondato (cfr. NAW, *Collection of italian military records*, I.T., 1137, «Relazioni Addeetti militari giapponesi», colloquio Ambrosio-Shimizu, 6 marzo 1943).

² Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 593, 595, 597, 599, 609 (22 e 25 febbraio, 3 e 11 marzo, 11 aprile 1942).

³ Cfr. *ibid.*, p. 599 (7 marzo 1942).

⁴ Utili elementi in V. FERRETTI, *Politica e cultura: origini e attività dell'ISMEO durante il regime fascista*, in «Storia contemporanea», settembre-ottobre 1986, pp. 779 sgg.

Per l'evoluzione dell'atteggiamento verso il Giappone cfr. soprattutto le riviste «Asiatica» (dell'ISMEO), «Relazioni internazionali» (dell'ISPI) e «Yamato» (dell'Associazione per l'amicizia italo-giapponese), nonché G. C. CASTAGNA, *L'ora del Giappone*, Venezia 1932; G. M. SANGIORGI, *L'imperialismo giapponese*, Bologna 1932; G. C. CASTAGNA, *Il posto del Giappone nel mondo*, Venezia 1934; G. C. MAJONI, *Problemi giapponesi*, Roma 1934; L. BARZINI, *Il Giappone in armi*, Piacenza 1935; U. CAIPENTA, *Giappone avanza (Cina-Giappone)*, Milano 1935; C. PESTALOZZA, *Cina, Giappone, Russia asiatica*, Milano 1938; G. C. CASTAGNA, *L'evoluzione del Giappone*, s.l. 1936; C. TOMASELLI, *Ecco il Giappone*, Milano 1936; C. VIAN, *Il Giappone*, Roma 1936; D. BARTOLI,

Sulla sua sincerità non possono sussistere dubbi; le testimonianze dirette ed indirette che lo provano sono infatti troppe, concordi e, quel che più conta, scaglionate su un arco di tempo assai più ampio di quello coperto dalla guerra, dall'entrata in vigore del Patto tripartito, dalla politica di amicizia precedente ad esso.

Già prima di giungere al potere, in più di una occasione¹ Mussolini si era detto convinto che il xx secolo sarebbe stato il «secolo asiatico». L'Europa aveva evocato l'Asia e l'Asia si era messa in movimento.

Il Giappone – aveva detto il 6 febbraio 1921 al primo convegno dei Fasci della Venezia Giulia a Trieste – è destinato a funzionare da fermento di tutto il mondo giallo, mentre non è detto che Isaac Rufus, diventato lord Reading e viceré delle Indie, riuscirà a salvare in quelle terre l'imperialismo britannico.

Un «formidabile travaglio» stava mettendo in moto i popoli islamici, l'India, il Giappone; ciò avrebbe prodotto il tramonto delle egemonie europee, uno spostamento di interessi e la valorizzazione di immense ricchezze e probabilmente un'eclissi del «ruolo europeo» nella storia del mondo:

L'asse della civiltà mondiale tende a spostarsi. Fu, sino al 1500, nel Mediterraneo; dal 1492 in poi, scoperta l'America, passò nell'Atlantico; da oggi si annuncia il suo trapasso al più grande oceano del pianeta... Si può ben dire che colla guerra e dalla guerra la storia del genere umano ha acquistato un ritmo mondiale.

Mentre l'Europa, «dissanguata», stentava a ritrovare il suo equilibrio economico, politico e spirituale, nel Pacifico si annunciavano «formidabili antitesi d'interessi» tra Stati Uniti e Giappone, sicché «quella che si profila è la guerra dei continenti per il dominio del Pacifico».

La crisi della Cina. Origini e sviluppi attuali (1842-1938), Milano 1938; G. C. CASTAGNA, *Cina, Giappone, 1938, Note e commenti*, Venezia 1939; M. CATALANO, *L'ora del Pacifico*, Milano 1939; O. DI COLLALTO, *Il Giappone che ho visto*, Roma 1939; G. DUCCI, *Il Pacifico*, Firenze 1939; C. AVARNA DI GUALTIERI, *La politica giapponese del «Nuovo Ordine»*, Milano-Messina 1940; M. CATALANO, *Dai Nippon. Il grande Giappone*, Firenze 1940; G. STRAMIGLIOLI, *Il Giappone*, Milano 1940; M. APPELIUS, *Canoni e cilegi in fiore. Il Giappone moderno*, Verona 1942; G. CORA, *Il Giappone e la «più grande Asia Orientale»*, Firenze 1942; C. FORMICHI, *Nippon*, 1942; *Giappone. Volume dedicato all'amicizia italo-giapponese*, Roma 1942; A. NACCI, *Giappone in marcia*, Milano-Roma 1942; R. SIMONI, *Cina e Giappone*, Milano 1942.

¹ Cfr. soprattutto MUSSOLINI, XVI, pp. 150 sgg. (discorso del 6 febbraio 1921); XVII, pp. 120 sg. (4 settembre 1921).

Un giudizio sul Giappone per alcuni aspetti simile a quello di Mussolini dette anche D'Annunzio negli articoli sulla conferenza navale di Washington scritti per «New York American» che li pubblicò tra il 18 novembre 1921 e il 20 aprile 1922 e ripresi in Italia dalla «Gazzetta del popolo» di Torino, in particolare nel terzo e nel quarto di essi *Il sorriso del commodoro Perry* e *Il gavitello veglia* (4 e 7 dicembre 1921). L'occasione per la quale furono scritti e le date in cui apparvero escludono però ogni influenza sul discorso di Mussolini a Trieste e sull'articolo da noi citati. Né si può pensare ad una influenza del discorso di Centocelle del 9 luglio 1919, durante il quale D'Annunzio (che già da qualche mese andava pensando ad un volo Roma-Tokyo-Roma in dieci o dodici tappe) aveva parlato di compito asiatico dell'Italia, ma in una chiave tutta diversa: quella di un'Italia «delusa» e «tradita» dall'Occidente «degenerare» che si volgeva «di nuovo all'Oriente dove fu fisso lo sguardo de' suoi secoli più fieri». Su tutta questa problematica «asiatica» e per il giudizio, estremamente positivo, sul Giappone e il suo compito storico di D'Annunzio e i suoi successivi sviluppi, nonché per i testi degli articoli apparsi sul «New York American» cfr. E. MARIANO, *Il San Francesco di Gabriele D'Annunzio*, in «Quaderni del Vittoriale», n. 12, novembre-dicembre 1978.

Giunto al potere, il linguaggio di Mussolini si era fatto piú cauto; per un decennio e piú il tema Giappone era stato da lui solo raramente sfiorato. Ciò non vuol dire però che mutasse opinione; e, anzi, è assai probabile che proprio in questi anni, e in particolare in quelli fra la fine del secondo decennio e l'inizio del terzo, le idee di Mussolini in materia si fossero venute precisando ed organizzando attorno ad alcuni concetti fondamentali dai quali egli non si sarebbe piú discostato e che è opportuno aver presenti per capire la sua nipprofilia e come essa, se fu certo «politica», fu però anche «ideologica». Se si considera infatti l'importanza che in questi anni vennero assumendo per Mussolini il problema demografico e l'idea dell'«uomo nuovo» che il fascismo avrebbe dovuto creare, si comprende facilmente come alcuni suoi riferimenti al Giappone di quegli stessi anni andassero oltre le contingenze della politica quotidiana (anche se da essa prendevano talvolta spunto) e del sotterraneo contrasto tra chi, all'interno del regime, propendeva per una linea politica filocinese e chi, invece, già pensava ad una linea filonipponica, e – pur dovendo tener conto di una serie di considerazioni di politica estera ed interna (che le rendeva talvolta tortuose, al punto da suscitare preoccupazioni e persino proteste da parte giapponese¹) – esprimevano una scelta di fondo di tipo, appunto, ideologico. Particolarmente significativi sono a questo proposito alcuni suoi articoli e discorsi del 1933-34². Da essi risulta chiaro che l'ammirazione di Mussolini per il Giappone aveva come fondamento alcune *virtù* che il «duce» attribuiva al suo popolo: «altamente prolifico», il Giappone era «un popolo sobrio, con forti virtù guerriere e una capacità illimitata di sacrificio».

A molti, anche in Italia, proprio queste *virtù*, insieme con la capacità dimostrata dal Giappone nel superare prima e meglio di altri paesi la «grande crisi» del 1929, con il suo straripante dinamismo commerciale e con l'aggressività che andava dispiegando in Manciuria, evocavano e rinverdivano l'immagine del «pericolo giallo», giungendo talvolta sino a far loro sfiorare e addirittura varcare la soglia del razzismo. Nulla di simile è riscontrabile in Mussolini. Di fronte alla prospettiva che – continuando

¹ Cfr. V. FERRETTI, *Il Giappone e la politica estera italiana* cit., p. 10 (il passo giapponese fu provocato dall'articolo del 17 gennaio 1934); nonché, per il contesto dei rapporti italo-giapponesi in questo periodo, ID., *La politica estera italiana e il Giappone imperiale (gennaio 1934 - giugno 1937)* in «Storia contemporanea», luglio-ottobre 1979, pp. 873 sgg., e G. BORSA, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina: 1932-1937*, in «Il politico», settembre 1979, pp. 381 sgg.; M. R. GODLEY, *Fascismo e nazionalismo cinese: 1931-1938. Note preliminari allo studio dei rapporti italo-cinesi durante il periodo fascista*, in «Storia contemporanea», novembre-dicembre 1973, pp. 739 sgg.

² Cfr. in particolare MUSSOLINI, XXVI, pp. 90 sg. (14 novembre 1933, discorso al Consiglio nazionale delle Corporazioni), 127 sg. (22 dicembre 1933, discorso al primo Convegno studentesco asiatico), 153 sgg. (*Estremo Oriente*, in «Il popolo d'Italia», 17 gennaio 1934) e 218 sg. (*Regresso bianco e progresso giallo*, ivi, 5 maggio 1934). Le citazioni che seguono sono tutte desunte da tali discorsi e articoli.

le razze gialle e «miste» ad aumentare «con un ritmo cinque o sei volte maggiore di quello delle razze bianche» – «i nostri nipoti dovranno... essere dei *rari nantes* in un mare di zafferano», la sua posizione rimaneva, a ben vedere, quella del 1921: non di allarme, di denuncia del «pericolo giallo», ma di invito ai bianchi e agli europei in particolare a «meditare» su tale prospettiva (alla cui origine era per lui sempre la crisi dell'Europa) e, dunque, sulla situazione di fronte alla quale essi si sarebbero venuti a trovare e a porvi riparo realizzando un minimo di unità politica che permettesse all'Europa di «tentare di riprendere il timone della civiltà universale». Il risveglio tumultuoso dell'Asia e quindi del Giappone, «che, dopo aver preso contatto coll'Europa attraverso la guerra del 1905, avanza a grandi tappe verso l'Occidente» e, di contro, l'affermarsi dell'idea «di un'Asia nemica dell'Europa» dovevano essere addebitati al particolarismo e al materialismo della civiltà capitalistico-liberale che aveva concepito i rapporti con l'Oriente solo sotto il profilo della subordinazione e dello sfruttamento e che era «incapace o indifferente a comprendere l'Asia». Il fallimento di questa civiltà aveva anche prodotto la psicosi del «pericolo giallo». Essa, secondo Mussolini,

ha oggi un aspetto molto meno paradossale di quando fu annunciata alcuni decenni or sono. Non esiste oggi un pericolo giallo di ordine militare-politico; esiste una aspra concorrenza giapponese su tutti i mercati del mondo, compresi gli europei. Il «pericolo giallo» sarà sempre una fantasia, a condizione che le grandi potenze dell'Occidente bianco realizzino la loro collaborazione politica, a condizione che si tenti una «mediazione», non nel senso volgare della parola, fra i due tipi di civiltà.

Se questa era la posizione, diciamo così, ufficiale di Mussolini «uomo di stato», di Mussolini sostenitore del «patto a quattro», il capo rivoluzionario e il «teorico del fascismo» andava però oltre e già pensava, piuttosto che alla realizzazione di una improbabile «mediazione» tra le due civiltà, a un collegamento, a un fronte tra quanti in Occidente e in Oriente si opponevano per qualche ragione alla civiltà capitalistico-liberale. Significativo è a questo proposito un passo del suo discorso del 22 dicembre 1933 agli studenti asiatici convenuti a Roma:

Questa civiltà a base di capitalismo e liberalismo nei secoli scorsi ha investito tutto il mondo. Il fallimento di essa si ripercuote perciò in tutti i continenti. Interessa quindi tutti i continenti la reazione contro la degenerazione liberale e capitalistica, reazione che trova la propria espressione nella fede rivoluzionaria del fascismo italiano, che ha lottato, che lotta, contro la mancanza di anima e di ideale di questa civiltà, che, negli ultimi secoli, ha avuto il sopravvento nel mondo.

Nei mali di cui si lagna l'Asia, nei suoi risentimenti, nelle sue reazioni, noi vediamo, dunque, riflesso il «nostro volto stesso». La differenza è di forma e di dettaglio; il fondamento è il medesimo.

Oggi Roma e il Mediterraneo, con la rinascita fascista, rinascita soprattutto spirituale, si volgono a riprendere la loro funzione unificatrice. È perciò che la nuova Italia – questa Italia – vi ha qui convocati.

Come già altre volte, in periodo di crisi mortali, la civiltà del mondo fu salvata dalla collaborazione di Roma e dell'oriente, così oggi, nella crisi di tutto un sistema di istituzioni e di idee che non hanno più anima e vivono come imbalsamate, noi, italiani e fascisti di questo tempo, ci auguriamo di riprendere la comune, millenaria tradizione della nostra collaborazione costruttiva.

In questa prospettiva il fatto che il Giappone non avesse un regime di tipo fascista era per Mussolini secondario. Come avrebbe scritto su «Il popolo d'Italia» del 6 ottobre 1937¹,

il Giappone non è «formalmente» fascista, ma il suo atteggiamento antibolscevico, l'indirizzo della sua politica, lo stile del suo popolo lo portano nel numero degli Stati fascisti.

Significativa è pure un'annotazione dei taccuini di Nino D'Aroma e che si riferisce al marzo del 1938²:

Un giornale di Tokyo ha chiesto un'intervista sui rapporti italo-giapponesi. Mussolini ha scritto in anticipo [le risposte] all'elenco lungo di domande che gli sono state sottoposte e le rilegge a Ciano e a me, che sediamo davanti a lui.

Ciano è filo cinese e storce il naso con evidenza alla simpatia che Mussolini non cela per il popolo nipponico... Mussolini va leggendo apposta con ostentazione la sua intervista, proprio in quanto sa e conosce gli umori di Galeazzo... a mò di conclusione sull'Oriente e sull'Europa, egli osserva mentre ci congeda: «L'Oriente è la matrice, l'Europa è l'atto, e nel pensiero l'atto è la scienza. L'Asia è femmina e l'Occidente maschio. Ci vogliono i due per fare il mondo».

Con questo, sia ben chiaro, non vogliamo affatto dire che Mussolini già agli inizi degli anni trenta o anche solo con la firma, nel 1937, del «Patto antikomintern» avesse puntato all'alleanza con il Giappone. Una simile affermazione sarebbe infatti non solo indimostrabile, ma in contrasto con la sua politica verso l'Inghilterra sino al 1939-40. Ciò su cui ci pare opportuno richiamare l'attenzione sono i tempi e le motivazioni della sua nipponofilia e, dunque, la particolarità dell'impegno che, sceso il Giappone in guerra, egli mise nella valorizzazione dell'immagine del Giappone agli occhi degli italiani e nel considerare i rapporti con Tokyo assai più importanti di quanto – se non altro per la distanza tra i due paesi e la mancanza di collegamenti diretti tra i rispettivi fronti di guerra – si potrebbe pensare. Sino al punto di cercare di stabilire con i giapponesi una sorta di rapporto privilegiato che, se aveva nell'ottica della sua strategia politica e nella sua

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXIX, p. 1 (*Europa e Fascismo*, articolo non firmato).

² Cfr. N. D'AROMA, *Mussolini segreto* cit., p. 149. Non siamo riusciti a rintracciare l'intervista della quale parla D'Aroma.

condizione psicologica motivazioni assai forti, affondava tuttavia le radici in un humus ideologico che non può essere sottovalutato e che mancava assolutamente a pressoché tutti quei suoi collaboratori che avrebbero dovuto operare per realizzarla.

A non condividere la nippofilia di Mussolini o, almeno, a guardarla con preoccupazione era larga parte del mondo economico. Tipico è il caso di Ettore Conti («non ho grande simpatia per il Giappone, perché, da produttore, lo considero concorrente pericolosissimo») e della missione straordinaria a lui affidata dai ministeri degli Esteri e degli Scambi e valute nella primavera del 1938 al fine di concludere accordi commerciali con il Giappone e il Manciukuò. Voluta soprattutto da Mussolini¹, la missione non solo non aveva suscitato alcun interesse nel mondo industriale, in teoria il più interessato ad uno sviluppo degli scambi tra i due paesi, ma neppure nel ministro Guarneri. Come si legge nei taccuini di Conti² infatti

Guarneri non ha grandi speranze sul risultato positivo della missione. L'Italia e il Giappone hanno economie troppo simili perché si possano integrare a vicenda. La nostra bilancia commerciale, nel riguardo del Giappone, è deficitaria e sarebbe già un successo il poter arrivare al pareggio aumentando di qualche cosa il coacervo degli scambi.

Guarneri ha promosso in precedenza delle riunioni di industriali, che dovrebbero essere interessati ai traffici col Giappone, ma senza cavarne pratici consigli.

Se per spiegare l'atteggiamento di un Conti e di un Guarneri si può addurre che essi piuttosto che dei veri fascisti erano sostanzialmente dei fiancheggiatori e, per di più, espressione di un mondo che anteponeva a tutto i propri affari e i propri interessi, la stessa spiegazione non può essere adottata per Alberto De Stefani. L'ex ministro delle Finanze era infatti un fascista a pieno titolo e i suoi rapporti con il mondo economico erano assai meno organici di quelli di Conti e di Guarneri e non privi addirittura di attriti. Eppure De Stefani, che nel 1937 si era trovato in Cina in veste di alto consulente di Chiang Kai-shek (incarico sino allora mai conferito ad uno straniero e a ricoprire il quale era stato personalmente prescelto dal generalissimo) e vi aveva svolto una intensa attività al fine di migliorarne l'organizzazione economica e dei pubblici poteri e dalla Cina aveva mandato a «La Stampa» articoli di una così chiara impostazione filocinese da provocare le proteste dei giapponesi³, dopo l'incidente del ponte di Marco

¹ Sempre nel 1938 Mussolini volle che una missione del PNF si recasse «per studio e contatti» in Giappone. La missione fu anche in Corea, in Manciukuò e nella Cina occupata dai giapponesi (cfr. ACS, *Min. Cultura Popolare*, b. 84, fasc. 4, «Missione PNF in Giappone (1938)»).

² Cfr. E. CONTI, *Dal taccuino di un borghese cit.*, pp. 372 e 371.

³ Alcuni degli articoli e dei discorsi sono riprodotti in A. DE STEFANI, *Commenti e discorsi*, Bologna 1938, pp. 219 sgg. Cfr. anche F. MARCOALDI, *Vent'anni di economia e politica. Le carte De' Stefani (1922-1941)*, Mi-

Polo, causa del precipitare del conflitto cino-giapponese in guerra aperta, aveva tenuto discorsi e rilasciato interviste sostenendo Chiang Kai-shek e incitando i cinesi a difendere la patria. Né negli anni successivi la sua posizione aveva subito sostanziali modifiche. De Stefani infatti non solo aveva mantenuto ottimi rapporti con i cinesi (al punto che nel dopoguerra poté rivolgersi a Chiang Kai-shek per chiedergli di sostenere la restituzione all'Italia delle colonie prefasciste), ma, fatto politicamente ben più importante e significativo, l'entrata in guerra nel 1940 dell'Italia l'aveva colto mentre era in procinto di tornare in Cina per svolgervi una missione della quale non conosciamo i termini, ma che è probabile mirasse a cercare di comporre il conflitto tra il Giappone e la Cina. Una prospettiva questa che da un paio di anni Ciano andava accarezzando e che, almeno allo stato della documentazione, non pare rientrasse invece nell'ottica di Mussolini.

Tra i più stretti collaboratori del «duce» Ciano era quello che meno condivideva la sua nipprofilia. Il suo diario, punteggiato di battute ironiche e di sarcasmi su essa, da lui attribuita sempre e solo alle frustrazioni e alle velleità antitedesche del suocero, ne è una prova eloquente. E ciò tanto più che egli era intimamente filocinese. L'esperienza fatta in Cina dal 1927 al 1933, agli inizi della carriera diplomatica, i rapporti che, anche dopo il rientro a Roma, aveva mantenuto con vari esponenti cinesi erano probabilmente all'origine di questa sua scarsa simpatia per il Giappone. Divenuto ministro degli Esteri, aveva cercato, sino a quando era stato possibile, di tenere la politica italiana verso i due paesi estremo orientali sul filo del doppio binario; in qualche misura anche dopo l'incidente del ponte di Marco Polo (luglio 1937), vagheggiando sia una propria personale mediazione sia, addirittura, di far aderire la Cina al Patto anti Comintern e così risolvere alla radice la questione. La partecipazione italiana a tale patto e i tentativi per un accordo bilaterale italo-nipponico avevano avuto in lui un convinto sostenitore e negoziatore, ma sempre e solo in funzione dei rapporti anglo-italiani e cioè del famoso «accordo generale» tra Roma e Londra invano inseguito da Mussolini¹. Più in là la sua strategia politica

lano 1985, pp. 242 sgg., dove tra l'altro è pubblicata una lettera di D. Alfieri, allora ministro della Cultura popolare, a De Stefani in data 26 dicembre 1937 nella quale gli veniva comunicato, «come norma di linguaggio», che era stato «autorevolmente» osservato che il suo articolo *Chi avrà la chiave della porta* (ne «La Stampa» di tre giorni prima) era «un poco troppo filocinese». Maggiori elementi documentari sulla permanenza di De Stefani in Cina e i suoi rapporti con essa sono reperibili nell'archivio dello stesso De Stefani, per il quale cfr. BANCA D'ITALIA - SERVIZIO SEGRETARIATO, *L'archivio di Alberto De' Stefani*, Roma 1983, pp. 79 sgg., 87 sgg.

¹ Cfr. v. FERRETTI, *Il Giappone e la politica estera italiana* cit., capp. IV sgg.; id., *Satō Naotake's mission to Rome in 1940*, in *Contemporary european writing on Japan*, a cura di I. NISH, Ashford 1988, pp. 76 sgg., 263 sgg.

però non era mai andata. Il «Patto tripartito» era nato soprattutto per iniziativa tedesca e giapponese, in un momento in cui Mussolini credeva ancora ad una guerra breve e lo considerava pertanto un po' come un deterrente che poteva indurre l'Inghilterra a più miti consigli, un po' come un *atto dovuto*. Ciano, per parte sua, da un lato aveva condiviso il punto di vista del suocero, da un altro doveva averne sottovalutato le possibili conseguenze. Certo era stato tutt'altro che contento quando il Giappone l'anno dopo era sceso in guerra contro gli Stati Uniti. Come aveva annotato nel suo diario¹, l'attacco giapponese a Pearl Harbor significava per lui essenzialmente una cosa: un allungamento dei tempi del conflitto e nel *long run* gli Stati Uniti avrebbero potuto mettere in atto la loro forza potenziale, cosa che lo rendeva poco sicuro «dei vantaggi finali dell'accaduto». Ma anche se le cose, alla fine, fossero andate in altro modo, a spingere Ciano a non condividere l'ostentata nippofilia di Mussolini e a fare il possibile per non secondarla e non tradurla in concrete iniziative politiche molto contribuiva il fatto che Ciano non ne condivideva sostanzialmente né le motivazioni ideologiche né le prospettive politiche e questo a prescindere dalle sue simpatie filo cinesi, ormai ovviamente prive di significato politico. Indicativa della sua posizione è questa annotazione sotto la data del 15 marzo 1942²:

Prima della sua partenza ho visto Ando, il consigliere giapponese che torna a Tokio. L'ho incaricato di un messaggio molto amichevole per il suo governo, tanto più che i nipponici sono molto suscettibili e sospettosi per il contegno tedesco. Anche qui, da parte di taluni, si accentua la nota nippofilia per far dispetto alla Germania. Non sono d'accordo. Nessuno potrà accusarmi di tedescofilia, ma preferisco ancora i bianchi ai gialli, e poi il Giappone è lontano e la Germania è vicina, molto vicina...

Vista la posizione italiana, resta ora da vedere quella giapponese. A quest'epoca Tokyo non doveva ritenere né utile né opportuno un rapporto privilegiato con Roma; e infatti per essa non vi era alcun valido motivo di correre rischi di deteriorare i già non limpidi e facili rapporti con Berlino: in un momento in cui l'andamento della guerra era per il Giappone ancora favorevole, non era certo dall'Italia che poteva venire un effettivo apporto (anche solo indiretto) alle proprie operazioni militari e, soprattutto, l'obiettivo politico al quale i giapponesi più puntavano era quello di portare Hitler e Stalin a trattare la composizione del loro conflitto. E ciò tanto più che Tokyo, mentre doveva mancare di elementi sicuri per valutare l'effettiva posizione in merito di Mussolini, non doveva però nutrire dubbi sulla

¹ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 564 (8 dicembre 1941).

² *Ibid.*, p. 600.

sincerità ed affidabilità della sua nipponofilia e – quel che più conta – sul fatto che a proposito dell'unica questione per la quale l'appoggio italiano poteva esserle effettivamente utile – quella della politica nei confronti dei fermenti e dei movimenti indipendentisti indiani – la linea di Roma corrispondeva largamente alla propria, sicché l'appoggio italiano ad essa non aveva nessun bisogno di essere sollecitato; Tokyo inoltre, dipendeva per le informazioni e le valutazioni sulla situazione europea e i propositi di Roma e di Berlino quasi esclusivamente dalle proprie rappresentanze nelle due capitali, composte di un personale in genere poco adatto per mentalità e cultura a comprenderli, che aveva scarsi contatti non ufficiali e che, pur diffidando dei tedeschi, subiva tuttavia il fascino della loro potenza militare, capacità organizzativa, serietà, doti queste che non riscontrava negli italiani¹; tanto è vero che quando, alla fine del 1942 - inizi del 1943, lo Stato maggiore generale e il ministero degli Esteri sentirono il bisogno di disporre di elementi di giudizio sicuri sulla situazione e i programmi militari dell'Asse non si accontentarono più di quanto veniva loro comunicato da Oshima, Horikiri e dagli addetti militari nelle due capitali alleate, ma inviarono in missione speciale a Berlino e a Roma una personalità militare di primo piano, il generale Okamoto, già capo del servizio informazioni dello Stato maggiore e – così come destinarono Hidaka a Roma – mandarono alla legazione a Berna un altro dei più esperti funzionari degli Esteri con il compito di organizzare e dirigere centralmente lo studio della situazione in tutto il continente².

Ad un vero rapporto privilegiato non si arrivò neppure nell'estate del

¹ Una idea di cosa da parte giapponese si pensasse dell'Italia sotto il profilo della conduzione militare della guerra, dei limiti politici del regime e del «carattere nazionale» è desumibile, con una certa cautela data l'epoca e le circostanze nelle quali fu scritto, da un documento redatto alla metà del 1944 dal capitano di vascello Toyo Mitunobu che fu addetto navale prima a Roma e poi a Salò.

Sotto il profilo militare le critiche principali riguardavano la mancanza di un piano «molto elaborato» di operazioni nel Mediterraneo, che «è lo scacchiere della guerra proprio dell'Italia», la scarsa preparazione e decisione, tutte cose confermate dal fatto che, contro ogni logica previsione, da parte italiana non si procedette subito dopo l'entrata in guerra all'occupazione di Malta e della Tunisia, «punti chiave per il controllo del Mediterraneo». Insufficiente era poi la collaborazione tra aviazione e marina e il loro grado di addestramento tattico e strategico («soprattutto il metodo del combattimento navale notturno italiano sembra assomigliare a quello che la Marina nipponica faceva più di 10 anni fa»). Altra critica era quella che le operazioni militari italiane erano influenzate da considerazioni politiche: «l'invio delle truppe italiane sul fronte dell'est, l'invio dell'aviazione italiana nella Francia settentrionale, l'avanzata dei sommergibili italiani nell'Oceano Atlantico, sono per me cose incomprensibili dal punto di vista puramente strategico».

Sotto il profilo politico, ricordato che «secondo la voce pubblica, è concetto generale in Italia che i funzionari del governo, le gerarchie ed i funzionari del Partito si arricchiscono sempre», le critiche maggiori si appuntavano sulla inefficacia dei controlli relativi all'utilizzazione delle materie prime e degli alimenti. Da qui malcontento, sfiducia, difficoltà di vita, borsa nera. Quanto, infine, al «carattere nazionale», l'estensore del documento giudicava gli italiani dotati, più che di amor patrio, di scarso senso di responsabilità e di propensione all'interesse personale e concludeva: «Ogni nazione ha caratteri nazionali buoni e cattivi. Se io dicessi senza eufemismo i caratteri nazionali cattivi degli italiani, essi sarebbero superiori a quelli buoni» (cfr. *Osservazioni sulla guerra in Italia dal 1940 al 1941 dell'Addetto navale giapponese presso il governo di Roma*, in «Il movimento di liberazione in Italia», settembre-novembre 1956, pp. 31 sgg.).

² ASMAE, RSI, b. 118, *Affari Transoceanici*, fasc. «Giappone-Trattazione generale».

1942, quando, con l'avanzata di Rommel in Egitto, la carta italiana acquistò per un momento agli occhi dei giapponesi nuova importanza, anche e specialmente per la coincidenza di vedute – almeno rispetto alla posizione tedesca e a quanto poteva servire a Tokyo rispetto ai terzi – tra Italia e Giappone a proposito dell'India e del Medio Oriente («questo, secondo il pensiero del Duce, è il vero secondo fronte» disse Cavallero a Shimizu e Abe recatisi ad esporgli gli intendimenti operativi del quartier generale nipponico in relazione alle operazioni dell'Asse¹): se infatti la situazione strategica in Africa sembrava cambiare radicalmente e con essa il ruolo e le possibilità di iniziativa dell'Italia, questi rimanevano pur sempre condizionati largamente dal prepotere di Berlino su Roma e questa, laddove cercava di muoversi in una prospettiva propria, non aveva alcun bisogno di essere orientata o incoraggiata da Tokyo, che, ancora una volta, piuttosto che a forzare le cose con Berlino, aveva tutto l'interesse a lasciar agire gli italiani senza esporsi in prima persona.

Né, a ben vedere, le cose sarebbero sostanzialmente cambiate allorché le sorti della guerra avrebbero preso a volgere sempre più nettamente a sfavore dell'Asse e l'Italia si sarebbe trovata ogni giorno di più nella impossibilità di continuare a battersi. Se è vero infatti – lo abbiamo già accennato – che da parte giapponese ci si preoccupò di «rafforzare la collaborazione» con l'Italia, adoperandosi soprattutto per convincere i tedeschi della necessità, come l'incaricato d'affari nipponico a Roma Kase disse a von Ribbentrop quando questi fu nella capitale italiana a fine febbraio del 1943²,

di dare alle operazioni nel Mediterraneo uno sviluppo più adeguato a quella che è l'effettiva importanza bellica di questo settore e sottolineando l'opportunità che da parte tedesca l'Italia sia sempre associata meglio e più di quanto sia stato fatto in passato a qualsiasi piano per la ricostruzione dell'Europa futura, dando sin da ora all'Italia, senza mercanteggiamento e riserve, quella parte di vantaggi che deve effettivamente competerle,

altrettanto vero è che, così facendo, i giapponesi se, per un verso, erano mossi dalla consapevolezza dell'estrema gravità della situazione nella quale versava l'Italia e dalla preoccupazione per le conseguenze che il suo crollo avrebbe inevitabilmente avuto, prima per la Germania e poi per lo stesso Giappone, e si sforzavano quindi sia di rafforzarne lo spirito di resistenza sia di indurre i tedeschi ad impegnarsi a fondo nell'aiutarla³, per un altro

¹ AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo*, 3 agosto 1942.

² ASMAE, RSI, b. 119, *Affari Transoceanici*, fasc. «Giappone - Patto Tripartito», appunto in data 4 marzo 1943.

³ Il 25 giugno 1943 il generale Shimizu e l'ammiraglio Abe consegnarono, presente Ambrosio, a Mussolini un «giudizio sulla situazione in data 23 giugno» in cui erano esposte le previsioni giapponesi sui pros-

verso però, essi approfittavano della drammatica situazione italiana anche per cercare di spingere Berlino a prendere finalmente in considerazione una serie di questioni sulle quali sino allora si era sempre mostrata intransigente: quella di dare un contenuto positivo all'«Ordine nuovo», quella di impegnare il Tripartito con una pubblica dichiarazione a farsi paladino dell'indipendenza degli arabi e specialmente degli indiani (ché, a questo punto, erano gli indiani che a Tokyo importava soprattutto portare nel proprio campo) e quella della necessità di una trattativa con l'Unione Sovietica che, malgrado Stalingrado, continuava ad essere considerata dai giapponesi ancora la soluzione che avrebbe capovolto nuovamente le sorti della guerra e permesso la vittoria, altrimenti sempre più improbabile, del Tripartito.

A questo punto l'ultimo aspetto dei rapporti italo-giapponesi da considerare è quello relativo alla questione indiana. Nel precedente capitolo vi abbiamo già accennato trattando della strategia politica mediorientale e della politica mussoliniana verso gli arabi; il discorso merita però di essere ripreso e sviluppato e visto – così come per la politica araba – nei suoi precedenti anche remoti. L'interesse di Mussolini per l'India fu infatti solo in parte conseguenza della guerra e dell'intervento del Giappone: esso aveva radici profonde (forse addirittura ricollegabili in qualche misura a quello per il pensiero di Gustave Le Bon, che all'India e ai caratteri e ai limiti della colonizzazione europea aveva dedicato nelle sue opere non poca attenzione), anche se fu con la seconda guerra mondiale che, come quello per gli arabi, assunse caratteri nuovi e divenne, per così dire, operativo.

Il primo, e per vari anni unico, accenno pubblico all'India e alla sua indipendenza fu fatto da Mussolini in un articolo de «Il popolo d'Italia» del 4 settembre 1921¹. Lo spunto gli fu offerto da una rivolta dei musulmani Moplah del Malabar. Prendendo le mosse da questo episodio e allargando il discorso alle altre agitazioni che da alcuni anni travagliavano l'India, Mussolini osservava:

è palese che la posizione dell'Inghilterra nelle Indie è abbastanza difficile. Non crediamo che sia imminente il tracollo della sua dominazione, perché la metropoli

simi sviluppi della guerra nel Mediterraneo da parte degli Alleati e prospettate le principali contromisure da adottare. Nel corso dell'incontro, svoltosi a palazzo Venezia, ebbe luogo un esame di tutta una serie di problemi che nel *Diario storico del Comando Supremo* sono così sintetizzati: «il collegamento con sommergibili tra Europa ed Asia; i bombardamenti dei porti avversari; le probabili direzioni dell'attacco nemico contro l'Europa; la distinzione fra sbarco e invasione; l'offensiva russa e quella anglo-americana; le possibilità di un'operazione su Gibilterra attraverso la Spagna; lo stato d'animo del popolo italiano; le difficoltà del nemico; la politica giapponese; la questione indiana; il problema del petrolio; la situazione in Cina e nel Giappone; la strategia del Tripartito». Tra gli *Allegati* del *Diario storico* relativi al mese di giugno 1943 sono conservati sia il «Giudizio» presentato a Mussolini e ad Ambrosio, sia un più dettagliato riassunto (definito «appunti sul colloquio svoltosi a palazzo Venezia il 25 giugno 1943-XXI»); cfr. entrambi in *Appendice*, Documento n. 7b.

¹ MUSSOLINI, XVII, pp. 120 sg.

ricorrerà a tutti i mezzi violenti e subdoli per conservarla; ma lo sbocco dell'agitazione indiana è segnato ed è fatale. I fermenti sono gettati. La razza si è risvegliata. È in piedi. Il raggiungimento della sua indipendenza non è più una questione di possibilità; è una questione di tempo.

Il fatto che il «duce» non abbia più parlato dell'India non vuol però dire che non ne seguisse le vicende¹ e ciò tanto più dati i suoi stretti rapporti con il fratello Arnaldo e l'influenza che questi aveva su di lui. Nei primi anni subito dopo la «marcia su Roma» il suo interesse, per quel che è dato saperne, fu attratto soprattutto da due figure, quella di Tagore e quella di Gandhi, entrambe già assai note in Europa e nel mondo, anche se per motivi diversi, il primo come filosofo, poeta, narratore e premio Nobel, il secondo come politico, sia pure di un tipo tutto particolare, e teorico della «non violenza». Tagore, anzi, fu al centro di un piccolo episodio che, allora, fece un certo rumore e che G. Salvemini ha ricostruito nel dopoguerra in un breve saggio², interessante soprattutto per comprendere come nell'atmosfera surriscaldata dalle passioni politiche di quegli anni certi episodi venissero strumentalizzati da fascisti e da antifascisti, senza rispetto alcuno per chi ne era anche involontario protagonista, al solo scopo di sfruttare la notorietà di un personaggio a favore della propria causa. L'indiano (ma più che l'indiano sarebbe meglio dire l'intellettuale universalmente conosciuto e celebrato, ché la nazionalità di Tagore non pare proprio abbia avuto parte in tutta la vicenda) fu nel maggio-giugno 1926 in Italia su invito del governo. A Roma fu ricevuto solennemente in Campidoglio e all'Università, tenne una conferenza (presenti tra gli altri Mussolini, Luzzatti e Salandra) ed ebbe due colloqui con il «duce». La stampa fascista gli attribuì dichiarazioni di stima e di simpatia per l'Italia e per Mussolini, che suoi amici ed ammiratori antifascisti italiani e stranieri, tra cui R. Rolland e G. Duhamel, lo convinsero a contestare e a spiegare con la sua non conoscenza dell'italiano e della realtà del fascismo, senza per altro riuscire ad indurlo a negare che la personalità «drammatica» e «poetica» di Mussolini lo aveva colpito profondamente.

¹ L'interesse di Mussolini per l'India è testimoniato tra l'altro dalla presenza nelle sue biblioteche a Villa Torlonia e in Romagna di vari libri che direttamente o indirettamente si riferivano ad essa. Sulla base degli inventari salvatisi (purtroppo relativi solo a quelle romagnole e redatti uno nel 1930 e l'altro nel 1934 e del piccolissimo spezzone di libri giunto sino a noi [cfr. L. DE FELICE, *Un fondo bibliografico d'interesse documentario conservato nell'Archivio Centrale dello Stato: la «collezione Mussolini»*, in «Storia contemporanea», maggio-giugno 1983, pp. 473 sgg.] risulta con certezza la presenza, oltre che delle biografie di Mussolini di V. V. TAHMANKAR, *Muslini ani Fasismo*, Poona 1927, e di B. M. SHARMA, *Mussolini*, Lucknow 1932, e della raccolta di scritti curata da un allievo di G. Tucci diventato professore di italiano all'Università di Calcutta (P. N. ROY, *Mussolini and the cult of italian youth*, Calcutta s.d.), delle seguenti opere: C. FORMICHI, *India e indiani*, Milano 1929; VIATOR, *L'India dove va?*, Roma 1930; G. DE LORENZO, *L'Oriente e l'Occidente*, Bari 1931.

² G. SALVEMINI, *Tagore e Mussolini*, in *Esperienze e studi di socialisti in onore di Ugo Guido Mondolfo*, Firenze 1957, pp. 191 sgg.

Assai più significativo è il caso di Gandhi. Su lui durante i primi anni del fascismo le idee erano molto confuse e ognuno stracchiava la sua figura a seconda di considerazioni tutte politiche e, in genere, di politica interna italiana. Per D'Annunzio era il «paziente e costante messia delle Indie»¹. Per Giovanni Ansaldo, allora antifascista e gobettiano, Gandhi per un verso era «una creazione berlinese», opportunamente rilanciata da R. Rolland nella prospettiva «Clarté-pacifismo-dispetti all'Inghilterra», per un altro, una sorta di alibi per gli antifascisti «in fiacca», per un altro ancora, uno spauracchio con cui i fascisti minacciavano l'Inghilterra «con la prospettiva delle Indie in rivolta» ed eccitavano gli animi contro di lei che «non ci vuole dare il Giubaland»; in effetti egli era solo un negatore del progresso, mentre «il dominio inglese sulle Indie resta pur sempre il più confortante – goethianamente confortante – spettacolo della politica mondiale»². In realtà la posizione dei fascisti era però assai meno omogenea. Schematizzando, essa andava infatti da quella di Mario Appellius, per il quale Gandhi era sostanzialmente un rivoluzionario, una grande figura che poteva reggere il confronto con quelle di Lenin e di Mussolini e che aveva maggiori affinità con questa che con quella³; a quella di coloro che vedevano in lui un più o meno inconsapevole strumento del bolscevismo e dei suoi tentativi per colpire l'Europa attraverso la diffusione in Oriente e in India in particolare di uno stato di instabilità favorendo i movimenti nazionalisti⁴; a quella, infine, di Arnaldo Mussolini per la quale la resistenza passiva teorizzata da Gandhi era in definitiva una sorta di «rassegnazione» in attesa di tempi migliori⁵.

Questa gamma di posizioni fasciste va tenuta presente per comprendere sia le polemiche che attorno alla figura di Gandhi si accesero agli inizi degli anni trenta, sia l'influenza dei primi contatti che con la metà degli anni venti cominciarono a stabilirsi tra alcuni esponenti nazionalisti indiani e il regime.

Uomini chiave di questi contatti furono un musulmano del Punjab, Mohammed Iqbal Shedai (già ne abbiamo parlato a proposito dei rapporti del fascismo con il mondo arabo-islamico) e Arnaldo Mussolini, che da lui influenzato modificò il proprio giudizio su Gandhi, passando da quello sostanzialmente negativo ora ricordato, del gennaio 1925, ad un altro assai

¹ Cfr. *Carteggio D'Annunzio-Mussolini (1919-1938)*, a cura di R. De Felice e E. Mariano, Milano 1971, p. 484 («Commento al Patto Marino», 11 febbraio 1924).

² Cfr. G. ANSALDO, *Richiesta di informazioni su Mahatma Gandhi*, in *Che cos'è l'Inghilterra*, Torino 1924, pp. 47 sgg.

³ Cfr. M. APPELIUS, *India*, Milano 1925.

⁴ Cfr. per esempio G. FILIPUCCI-GIUSTINIANI, *L'avventura antibolscevica del bolscevismo*, I: *Giappone, Cina, Asia Centrale, India, Afghanistan, Persia*, in «La vita italiana», giugno 1926, pp. 492 sgg.

⁵ Cfr. A. MUSSOLINI, *Ripresa*, in «Il popolo d'Italia», 13 gennaio 1925.

più positivo da lui prospettato il 17 gennaio 1929 inaugurando a Pavia il locale Istituto fascista di cultura: Gandhi era il «profeta» di centinaia di milioni di indiani, tenuti in soggezione dagli inglesi «con la forza delle leggi e delle armi» e da lui «sospinti verso l'autonomia»¹.

Militante dal 1914 dell'Hindustan Gadar Party², più volte arrestato tra il 1915 e il 1919 per la sua attività antinglese, nel 1920 Shedai si era rifugiato a Kabul, da dove era passato a Mosca (per cui alcuni lo consideravano comunista), ad Ankara, in Francia e, nel giugno 1923, in Italia con l'incarico – fallito un primo tentativo d'accordo tra il suo partito e il Comintern³ – di prendere contatto con gli italiani. A Roma si era incontrato con un altro esponente nazionalista indiano, Maulavi Barakatullah, ed era entrato in contatto con il dottor Enderle. Da Roma era passato l'anno dopo a Milano dove, nel 1925, aveva conosciuto l'onorevole Lanfranconi, interessato all'espansione dell'industria italiana in India. Nel giugno 1926 ebbe un primo lungo incontro nella sede de «Il popolo d'Italia» con Arnaldo Mussolini a cui ne seguirono vari altri e del quale, pare, divenne ottimo amico. Entrò pure in contatto con Piero Parini, allora redattore de «Il popolo d'Italia», e col colonnello Tavazzani del SIM. Nello stesso anno, secondo quanto si legge in un appunto ad uso interno redatto su di lui da Enderle per palazzo Chigi, «per primo presentò Nehru ai capi fascisti»⁴.

¹ Cfr. A. MUSSOLINI, *I discorsi (1928-1931)*, Milano 1934, p. 94.

² L'Hindustan Gadar Party era stato fondato alla metà del XIX secolo e aveva avuto parte nella rivolta antinglese del 1856. Dopo un lungo letargo politico, riprese la sua attività nel 1907 soprattutto nel Punjab e nel Bengala. Nuovamente represso, vari suoi esponenti si rifugiarono negli Stati Uniti, dove fece larga breccia nella comunità indiana, specie in California. Scoppiata la prima guerra mondiale riprese l'attività anche in India, soprattutto tra i musulmani e i sikh e prese contatto con i tedeschi che cercarono di servirsene per ottenere dalla loro parte l'emiro dell'Afghanistan, Habibullah Khan, e fu pertanto sottoposto ad una nuova dura repressione (per le vicende di questi anni cfr. G. MAC MUNN, *Tempête sur l'Indie. Les activités secrètes et l'Intelligence Service aux Indes depuis la guerre mondiale*, Paris 1936, pp. 94 sgg.). Agli inizi del 1922 due suoi importanti esponenti furono a Mosca, ma i contatti con i sovietici non dettero risultati pratici, pare per contrasti con i comunisti indiani. Fu allora deciso di prendere contatti con gli italiani, inviando a Roma, appunto, Shedai. Nel 1926, quando gli inglesi inviarono truppe indiane a Shanghai e Canton, a mettersi in contatto con l'Hindustan Gadar Party furono i cinesi e, in loro sostegno, i sovietici (che rimasero con esso in ottimi rapporti sino al 1935, quando Londra fece sapere a Mosca che la rottura dei rapporti con l'Hindustan Gadar Party era una delle precondizioni per una collaborazione anglo-sovietica). Pare che alla base del rifiuto delle truppe indiane di combattere contro i cinesi fosse proprio l'opera svolta dall'Hindustan Gadar Party tra i militari musulmani e sikh. Essendo stato dichiarato illegale e oggetto di una massiccia azione repressiva, il partito nel 1922 aveva intanto assunto il nome di Kirty Kisan Party e poi (quando nel 1934-35 fu dichiarato illegale anche questo) quello di Hindu Socialist Party poi mutato in Congress Socialist Party, quando entrò a far parte del Congresso nazionale indiano (cfr. ASMAE, *Ufficio coordinamento*, sc. II, fasc. «Gadar Party», «Breve storia dell'Hindustan Gadar Party» (Partito Rivoluzionario Indiano)), redatta in data 19 maggio 1937, da I. Shedai). Per ulteriori elementi cfr. H. K. PURI, *Hindustan Gadar Party*, Amritsar 1983.

³ Per un quadro d'insieme dei rapporti sovietico-indiani in questi anni cfr. X. J. EUDIN - R. C. NORTH, *Soviet Russia and the East (1920-1927)*, Stanford 1957.

⁴ Dallo stesso appunto (che ha il carattere di una biografia) sono tratte pressoché tutte le notizie sull'attività politica di I. Shedai sino a tutto il 1940 non altrimenti indicate (ASMAE, *Gabinetto, Italia*, b. 6, fasc. 408). Dopo la fine della seconda guerra mondiale Shedai riuscì a rientrare nel Punjab ed ebbe incarichi nella diplomazia del Pakistan.

J. Nehru fu in Italia alla fine di marzo - primi di aprile del 1926 e poi ancora nell'estate 1927, soprattutto a Venezia (cfr. J. NEHRU, *Autobiografia*, Milano 1956, pp. 159 e 176).

Nonostante questi contatti, i rapporti tra l'Hindustan Gadar Party e il regime non ebbero per il momento sviluppo, tant'è che Shedai alla fine del 1926 fu trasferito dal suo partito a Marsiglia con il compito di occuparsi della propaganda tra i marittimi indiani. Da Marsiglia due anni dopo sarebbe passato a Parigi, dove per un decennio avrebbe svolto le funzioni di delegato del partito per l'Europa. Espulso nel marzo 1938 dalla Francia come agente italiano, si sarebbe trasferito in Svizzera (dove avrebbe rappresentato oltre al suo partito l'Indian Mujahidin Party e l'Ahrar Party del Waziristan), per passare poi nel 1941 in Italia.

Così come per gli arabi, a quest'epoca Roma mancava di una propria politica indiana ed era fin troppo attenta ad evitare passi falsi con Londra che potessero pregiudicare i suoi rapporti con essa. Da qui il suo lasciar praticamente cadere le avances di Shedai e il suo guardare piuttosto, qualche anno dopo (soprattutto col 1930, dopo che il Congresso di Lahore si pronunciò per la piena indipendenza e Gandhi diede inizio alla disobbedienza civile e fu arrestato, così come Nehru, dagli inglesi) a Gandhi, anche se, per il momento, assai più per motivi di prestigio, di valorizzazione all'estero dell'immagine del fascismo e della sua cultura (significativa è in questo senso la tempestività con la quale fu tradotta in italiano, con prefazione di G. Gentile, l'autobiografia del Mahatma) e per generico spirito antinglese, che con precisi intendimenti politici¹. In questo contesto va visto l'invito che alla fine del 1931 fu rivolto da parte italiana a Gandhi (che nel gennaio era stato rimesso in libertà) affinché di ritorno in India da Londra, dove aveva partecipato alle trattative anglo-indiane per il nuovo

¹ Per le principali manifestazioni a livello pubblicitario di questo rinnovato interesse per le vicende indiane e per la figura di Gandhi e le posizioni emerse a proposito delle une e dell'altra nel corso del 1930-31 cfr. G. R. FRANCI, *Alcune prospettive italiane su Gandhi*, in *Contributi alla storia dell'orientalismo*, a cura di G. R. Franci, Bologna 1985, pp. 147 sgg.; M. PRAYER, *Gandhi e il nazionalismo indiano nella pubblicistica del regime (1921-1938)*, in «Storia contemporanea», gennaio-febbraio 1988, pp. 55 sgg. È interessante notare che le prese di posizione più favorevoli a Gandhi vennero da autori legati a palazzo Chigi, come V. Gayda (su «Gerarchia») e G. Scarpa (il VIATOR di *L'India dove va?*, pubblicate nel 1930 dalla Libreria del Littorio). In campo più propriamente fascista le posizioni erano abbastanza differenziate, ma nel complesso prevalevano quelle critiche o addirittura ostili a Gandhi e in particolare alla sua teoria della non violenza. Tipico è a questo proposito quanto scriveva V. PICCOLI, *Stroncatore di Gandhi*, in «Critica fascista» del 15 ottobre 1931 (p. 389): «Il pensiero di Gandhi ha tutto quel carattere torbido e ingenuo che è proprio delle tradizioni che si deformano. L'induismo, messo a contatto con la tradizione occidentale, perde il senso della propria, e non acquista l'altra: cade quindi in un vago demagogismo tolstoiano, che ha la natura del mollusco, ed è pronto ad accogliere tutti i luoghi comuni delle infinite ideologie umanitarie e pacifiste, facendosi (nel nome della non resistenza al male di tolstoiana memoria) buon accoglitore delle deviazioni collettivistiche e di esasperate reazioni di classe». Da qui il drastico giudizio: esso era una delle «merci più torbide» di quello spirito antinazionale che era contrabbandato dai Kayserling, dai Rolland, dagli Unamuno che volevano portare l'Europa al suicidio e all'abdicazione «di fronte alle razze di colore». Su una posizione simile era anche Lando Ferretti. Per Augusto Turati, nel 1931-32 direttore de «La Stampa», che pubblicò un fondo durissimo contro Gandhi, questi era invece un perfetto demagogo e un «pazzo» agitatore «senza mutandine». In favore di Gandhi si schierò invece Farinacci su «La vita italiana». A spiegare questa posizione del leader degli intransigenti possono contribuire due fatti: la sua ostilità per A. Turati, e l'influenza di Julius Evola, che della cultura indiana era buon conoscitore e che aveva cominciato a collaborare con lui poco prima del momento in cui la polemica su Gandhi (in seguito alla pubblicazione, nell'autunno del 1931, della traduzione italiana dell'autobiografia del Mahatma) mise a rumore la stampa italiana.

assetto costituzionale da dare al suo paese, si fermasse a Roma ospite del governo e si incontrasse con Mussolini.

Così come quella di Tagore, la visita di Gandhi nella capitale italiana ebbe uno strascico polemico e i biografi del Mahatma tendono tutti a sorvolare su essa e a presentare Gandhi come vittima di una goffa montatura propagandistica del regime¹. Con Mussolini Gandhi ebbe, il 12 dicembre a palazzo Venezia, un incontro di circa venti minuti. Controverso è, invece, se il «duce» diede in suo onore anche un ricevimento a villa Torlonia². Cosa i due si siano detti non è dato sapere³. Il 15 dicembre – quando Gandhi era già ripartito dall'Italia – «Il giornale d'Italia» pubblicò una sua intervista rilasciata a Gayda nella quale Gandhi affermava di voler subito riprendere la «resistenza passiva totalitaria» e il boicottaggio delle merci inglesi, di sperare che attraverso queste forme di lotta l'India avrebbe presto conseguito la libertà e l'indipendenza e che il suo esempio potesse essere seguito da altri popoli asiatici. L'intervista suscitò, specie in Inghilterra, un vespaio di polemiche, tanto è vero che Gayda ne dovette confermare, il 19 dicembre, l'autenticità. Gandhi, la cui reale posizione al momento della conclusione delle trattative londinesi non era stata affatto chiara, sicché da più parti era stata intesa come orientata verso una ripresa della lotta, non volle o non seppe per parte sua smentirla in modo netto e convincente. Allo stato della documentazione, è impossibile dire se le dichiarazioni riferite da Gayda rispondessero al vero o fossero state falsate o manipolate, come molti asserirono. Due fatti comunque restano: che – aggravatasi nel frattempo la situazione in alcune regioni indiane e avendo gli inglesi adottato severi provvedimenti repressivi – pochi giorni dopo il suo rientro in India, il 3 gennaio 1932, Gandhi riprese la lotta; e che da parte italiana l'interesse per Gandhi, dopo la fiammata e le polemiche del 1931, scemò notevolmente, e con esso le simpatie per lui; certo a livello pubblicistico, ma – se mai veramente c'era stato – anche a quello politico.

A provocare questa caduta di interesse dovettero contribuire vari mo-

¹ Cfr. L. FISCHER, *The life of Mahatma Gandhi*, Stuttgart 1953, II, pp. 249 sg.; D. G. TENDULKAR, *Mahatma*, Bombay 1954, III, pp. 175 sgg.; B. R. NANDA, *Gandhi il Mahatma*, Milano 1961, pp. 307 sg.; G. BORSA, *Gandhi*, Milano 1983, p. 115. Un rapido accenno è anche in S. C. BOSE, *La lotta dell'India (1920-1934)*. Con appendice sugli avvenimenti 1934-1942 scritta dall'autore per l'edizione italiana, Firenze 1942, pp. 222 sg.

² Per maggiori particolari cfr. R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente* cit., pp. 194 sgg.

³ Cfr. ACS, *Min. Interno, Polizia politica*, C 1, b. 555; *Segr. part. del Duce, Carteggio ord.*, b. 3107. R. MUSSOLINI, *Mussolini privato*, Milano 1980, p. 123, parlando del ricevimento a Villa Torlonia afferma che Gandhi avrebbe elogiato il marito e che questi, avrebbe detto ai figli: questo ometto e la sua opera riescono a scuotere da soli l'impero britannico... Gandhi è un santo, un genio che utilizza in politica un'arma finora sconosciuta: «la bontà». Un altro giudizio di Mussolini su Gandhi, dell'aprile 1936, è riferito da N. D'AROMA, *Mussolini segreto* cit., p. 103: «Per difendersi dall'Inghilterra, l'India ripudia l'Europa; ma senza l'Europa essa non conoscerebbe nemmeno l'istinto che la spinge ad alzarsi in piedi. Il Mahatma è una grande figura: quello che ha suscitato non muore più. Ma se leggete nel fondo della sua predicazione, dei suoi pensieri, non c'è niente di più che una imitazione di certo eguale e puerile cristianesimo messo di moda da Tolstoj».

tivi, tra cui la inaffidabilità, da un punto di vista italiano e fascista, di Gandhi e il farsi strada della convinzione che, per clamorosa ed efficace che fosse, la lotta «non violenta» da lui teorizzata e praticata, per un verso, non avrebbe dato rapidi frutti e, per un altro, era troppo lontana dalla filosofia e dallo stile di vita del fascismo perché questo potesse anche solo indirettamente avallarla. E questo per di più in un momento in cui, allontanato Gandhi da palazzo Chigi, Mussolini tendeva ad affermare un nuovo modo, più autonomo e dinamico, per l'Italia di far politica e in questa logica per l'Oriente e dunque, almeno in prospettiva, anche per l'India – sia pure in misura minore rispetto ad altri paesi orientali più vicini e con idee anche meno chiare¹ –, venivano adottandosi – lo abbiamo già detto – nuove tattiche, più aperte a metodi meno tradizionali e a contatti sino ad allora non presi in considerazione.

Per quel che riguarda l'India, queste tattiche erano state soprattutto tre. Una fu quella della Confederazione degli studenti orientali nella quale gli indiani, organizzati nella Federazione degli studenti indiani e cingalesi all'estero, avevano un peso notevole, tanto che il segretario generale della Federazione, D. N. Dubash, era segretario aggiunto della Confederazione. Agli inizi, nel 1933-34, questa strada era sembrata poter dare qualche frutto. La crisi italo-tedesca causata dal fallito *push* di Vienna le aveva però inflitto un primo grave colpo. Il contrasto tra Roma e Berlino aveva infatti avuto immediate ripercussioni all'interno della Federazione: l'influenza su di essa dell'Italia ne era stata scossa meno di quella della Germania (già pregiudicata per parte sua dalle discriminazioni alle quali erano esposti gli studenti indiani nelle università tedesche²); la lotta ingaggiatasi tra i rispettivi sostenitori aveva però rafforzato soprattutto le posizioni più vicine ad un ant imperialismo di ispirazione democratica o politicamente meno impegnate³. Un secondo e più grave colpo le era poi stato inflitto prima dalla crisi e poi dal conflitto italo-etiope, dato che la simpatia e la solidarietà di numerosi studenti indiani erano andate all'Etiopia, un po' per il forte pacifismo che caratterizzava il loro atteggiamento politico, un po'

¹ Verso la fine del 1933, Grandi, allora ambasciatore a Londra, pensò di fare un viaggio in India per farsi una idea diretta della situazione. Il ministero degli Esteri gli oppose però un rifiuto ritenendo che volesse fare... «un viaggietto di piacere, più o meno a conto dello Stato»... (cfr. P. QUARONI, *Valigia diplomatica*, Milano 1956, p. 277).

² Pur senza nominare la Germania, Mussolini, rivolgendosi il 5 gennaio 1935 ai dirigenti della Confederazione e della Federazione, convenuti a Roma per il secondo congresso della prima cercò di utilizzare contro di essa la carta dell'antirazzismo. Parlando della cooperazione tra Oriente ed Occidente come dell'unico modo per assicurare la pace e il progresso della civiltà nel mondo, affermò infatti che «condizione essenziale» di tale cooperazione era essere «liberi da qualsiasi pregiudizio di superiorità o d'inferiorità, da qualsiasi pensiero egoistico, da qualsiasi concezione limitata di razza, di confessione religiosa» (cfr. «Jeune Asie», gennaio-marzo 1935, pp. 21 sg.).

³ Oltre alla documentazione ufficiale in «Jeune Asie», cfr. ASMAE, *Gabinetto, Italia*, b. 7, fasc. 410.

perché nell'aggressione italiana all'Etiopia essi avevano visto una manifestazione di imperialismo e nella «missione civilizzatrice» con la quale Mussolini l'aveva giustificata una mentalità razzista.

Sugli echi che la guerra d'Etiopia ebbe in India e sulle reazioni che essa suscitò nel movimento nazionalista indiano si è soffermato alcuni anni orsono G. Procacci¹, sicché è inutile dilungarci su di essi. Ai fini della ricostruzione della «politica indiana» del regime, basterà dire che, se nella sua larga maggioranza il movimento nazionalista aveva preso posizione a favore dell'Etiopia, in un primo momento (prima dell'inizio delle operazioni militari) non erano mancate – o, almeno così era sembrato a Roma – anche tra i suoi dirigenti incertezze ed ambiguità (anche da parte di Gandhi), facili del resto a capire dato il ruolo che in tutto l'affare etiopico aveva l'Inghilterra, e che anche dopo l'inizio delle ostilità si erano manifestate in leaders anche prestigiosi, come Chandra Bose, e in importanti formazioni politiche, come il Gadar Party, posizioni a favore dell'Italia o, comunque, per un non impegno a fianco dell'Inghilterra. E ciò non solo e non tanto per una sorta di rifiuto psicologico a trovarsi sullo stesso lato della barricata con i «dominatori» inglesi, quanto pensando al futuro dell'India; ad un futuro conflitto europeo (di cui quello italo-etiopico era visto come un prodromo) in cui l'Inghilterra avrebbe voluto certamente trascinare anche gli indiani in nome della democrazia e dell'antifascismo, mentre l'indipendenza dell'India poteva realizzarsi solo se gli inglesi ne fossero usciti battuti. Era infatti in questo contesto che aveva preso corpo la seconda delle tre strade lungo le quali si era mossa negli anni trenta la politica italiana «d'attenzione» per l'India.

All'inizio, l'obiettivo che Roma aveva cercato di conseguire era stato piuttosto limitato e strettamente connesso al momento: stabilire contatti che potessero favorire un orientamento «in senso neutro o indirettamente favorevole» all'Italia della stampa e quindi dell'opinione pubblica indiane rispetto alla vicenda etiopica. A questo scopo, su suggerimento a Roma dell'Enderle e dall'India del console a Bombay E. Pagliano, palazzo Chigi aveva pensato sin dal settembre 1935 di prendere contatto con Nehru che, dopo il momentaneo ritiro dalla politica attiva di Gandhi, era «il capo virtuale del movimento nazionalista» e una cui presa di posizione in un senso o in un altro avrebbe potuto avere «un effetto decisivo». Nonostante la cura con la quale era stata preparata, l'operazione Nehru si era però risolta in un fallimento. Il leader indiano, al quale era stato fatto sapere in occasione di un suo soggiorno nella Selva Nera e poi a Losanna per assistere la moglie gravemente ammalata che Mussolini lo avrebbe volentieri incontrato in privato quando, sulla via del ritorno, sarebbe passato per Roma,

¹ Cfr. G. PROCACCI, *Dalla parte dell'Etiopia* cit., pp. 44 sgg.

rifiutò infatti l'invito¹. Venuta meno la possibilità di agganciare in qualche modo Nehru, l'attenzione di palazzo Chigi si era accentrata, oltre che, come vedremo tra poco, su Bose, su Shedai e il Gadar Party, la cui posizione intransigentemente antinglese dava maggiori garanzie di successo e che, per di più, proprio in questo periodo aveva rinnovato le richieste perché Roma aiutasse la sua lotta, specie ora che, per le pressioni di Londra su Mosca, i rapporti con il Comintern erano entrati in una fase di freddezza². I risultati immediati della collaborazione che si era venuta stabilendo

¹ Cfr. G. PROCACCI, *Dalla parte dell'Etiopia* cit., pp. 50 sg., 54 sgg. e spec. 60 sg.; nonché J. NEHRU, *Autobiografia* cit., pp. 617 sg. ove, tra l'altro, si legge: «Malgrado la mia energica disapprovazione del regime fascista, mi sarebbe normalmente piaciuto incontrare il signor Mussolini e constatare di persona che tipo fosse quell'uomo che aveva una parte tanto importante negli affari mondiali. Ma allora [l'accento è alla morte della moglie, avvenuta pochi giorni prima] non me la sentivo di sostenere colloqui. Quel che me lo sconsigliava ancor di più era la prosecuzione della campagna di Abissinia e il mio timore che un incontro del genere finisse per essere sfruttato ai fini della propaganda fascista. Nessuna mia smentita avrebbe fatto molta strada».

In previsione dell'incontro a palazzo Chigi, il 7 marzo 1936, preparò un appunto («Alcuni punti che può essere utile tener presente nel colloquio con Nehru») articolato in varie parti precedenti dell'incontro, profilo della carriera politica e della posizione ideologica di Nehru, suo atteggiamento verso il fascismo («Circa il Fascismo il Nehru sembra aver idee molto indeterminate ed essere passato attraverso attitudini diverse»), principali problemi dell'India in quel momento e problemi italo-indiani». A proposito di questi ultimi vi si legge:

«Circa i problemi italo-indiani, va ricordato:

- a) che l'attitudine dell'India sulla questione etiopica è stata finora, in generale, prevalentemente ostile e piena di incomprensioni. La stampa indiana ospita le notizie più inverosimili e fantastiche sulle sconfitte italiane, le atrocità italiane etc. Un netto mutamento si è già verificato nei giornali che subiscono l'influenza del Bose, e particolarmente nel *Forward* di Calcutta. *L'influenza di Nehru sul resto della stampa indiana è incalcolabile, quindi una sua presa di posizione, in senso neutro o indirettamente favorevole a noi, avrebbe un effetto decisivo. Questa potrebbe essere la conseguenza di più immediata utilità del colloquio.* In seguito si potrebbe pensare ad un coordinamento di azione antibritannica, e da questo punto di vista, data l'organizzazione rigida esistente nel movimento nazionalista indiano, solo trattando con i capi responsabili si possono avere effetti duraturi;
- b) che vi è ancora in India una scarsa comprensione verso l'azione mediatrice dell'Italia tra Oriente ed Occidente, in conformità delle sue tradizioni secolari in questo campo. Vi è tuttora una certa diffidenza verso l'attività della Confederazione degli studenti orientali, promossa dal Duce, che costituisce uno degli aspetti di tale mediazione;
- c) che la bilancia commerciale tra India e l'Italia prima delle sanzioni era favorevole all'India. Perché perdere tale vantaggio? I prodotti indiani sono facilmente sostituibili (le maggiori esportazioni indiane in Italia sono: juta, semi oleosi, cascami di cotone, paraffina solida, cuoi etc.). È questo un aspetto che l'India non può trascurare» (ASMAE, *Ufficio coordinamento*, sc. II, fasc. «Nehru»).

² Nella già ricordata «Breve storia» del Gadar Party redatta per palazzo Chigi nel 1937 da I. Shedai cosí espose la «svolta» del suo partito e il proprio ruolo in essa: «Dal 1926 le relazioni fra Gadar Party e Governo dell'Urss divennero ottime: ma nel 1935 in occasione della sua visita a Mosca, Mr Eden informò Litvinoff che mai si sarebbe potuto giungere ad una collaborazione anglo-russa fino a che il Gadar Party fosse aiutato ed incoraggiato dal Comintern».

Il Governo russo, che aveva saggiato la forza del nostro partito in occasione degli avvenimenti cinesi, esitò a rompere completamente con noi, ma in ogni modo cominciò ad affettare una notevole freddezza nelle sue relazioni con Gadar Party.

Io, per conto mio, da anni avevo fatto notare al Comitato centrale del mio partito che non si poteva contare in modo assoluto sull'aiuto del Governo dell'Urss.

Potei anche dimostrare che il Governo dell'Urss ci sfruttava per il raggiungimento dei suoi scopi occulti.

Ricevei cosí l'ordine di stringere relazioni amichevoli con esponenti responsabili del Governo italiano ciò in seguito alla mia attività svolta presso i miei capi per dimostrare loro che Italia ed Inghilterra fatalmente dovevano divenire nemici senza possibilità di riconciliazione.

Esposi ai miei capi tutti gli argomenti atti a convincerli di questo fatto, argomenti che ho anche esposto ai miei amici italiani in numerosi promemoria. Aggiungo ancora che sempre ho ritenuto, ritengo e riterò che solo l'Italia può essere naturalmente alleata dell'India... la Russia per posizione geografica essendo troppo pericolosa vicina del nostro paese!»

tra Shedai e palazzo Chigi non erano andati in pratica oltre gli echi che al parlamento e sulla stampa indiana aveva avuto l'invio in India, ad opera del Gadar Party, di alcune migliaia di manifesti e di circolari invitanti le truppe indiane a rifiutarsi «di uscire dall'India per combattere» e a «dichiararsi solo pronte a lottare per la difesa diretta del territorio indiano»¹.

Anche se da parte italiana si era evitato di stringere rapporti impegnativi con il Gadar Party (ancora nel maggio 1937 ad una ennesima richiesta in tal senso Ciano aveva fatto rispondere che «non riteneva per il momento di poter prendere in considerazione la possibilità di proficui contatti», anche se non escludeva che «una tale opportunità» potesse darsi «in prosieguo»²), i contatti con Shedai si erano fatti dopo la guerra d'Etiopia più stretti. Se infatti il suo attivismo suscitava talvolta preoccupazioni ed egli ripeteva che non sarebbe mai stato «l'agente di un paese straniero», ma che, come il suo partito, lavorava «solo per l'interesse dell'India e degli amici di questa, chiunque siano» e che se puntava le sue speranze sull'Italia era perché era convinto che Roma e Londra fossero ormai nemici irriconciliabili e che solo la sconfitta militare dell'Inghilterra avrebbe portato l'India alla piena indipendenza, i suoi rapporti con molti tra i principali esponenti indiani e non indiani, soprattutto musulmani, dei movimenti nazionalisti asiatici antinglesi³ non potevano essere sottovalutati e ciò tanto più quando, col 1938, anche i tedeschi avevano mostrato interesse per lui e a Roma si era cominciato a temere che essi volessero far concorrenza all'Italia sul terreno di una «politica indiana» in realtà inesistente, ma nella quale non voleva che Berlino la precedesse. Da qui l'interesse di palazzo Chigi a cercare di penetrare, grazie a Shedai, i propositi della Wilhelmstrasse⁴ e possibilmente contrastarli, giocando essenzialmente sulla

¹ ASMAE, *Ufficio di coordinamento*, sc. II, fasc. «Gadar Party».

² Cfr. ivi, «Appunto per S. E. il Ministro», in data 27 maggio 1937. Il Gadar Party aveva fatto sapere di desiderare:

- «1) un limitato aiuto finanziario;
- 2) facilitazioni per quanto riguarda la trasmissione in India di propri fondi provenienti dalla Centrale Americana;
- 3) facilitazioni per quanto riguarda l'invio in India di ordini, notizie, ecc.;
- 4) la concessione di qualche istruttore per elementi destinati all'azione diretta (uso di esplosivi, applicazione di ordigni, ecc.)».

A tali richieste gli uffici di palazzo Chigi non si erano mostrati contrari. A Ciano era stato proposto di dare una risposta «di massima favorevole» specialmente in riferimento ai punti 2, 3 e anche sul 4 e di approfon-
dire l'entità dell'aiuto finanziario richiesto all'1.

³ In una nota in data 14 maggio 1937 I. Shedai si dichiarava convinto che, usando «con prudenza e tatto» le sue relazioni con tutta una serie di collaboratori, consiglieri e familiari di Nehru, fosse possibile in caso di un conflitto conquistare il leader indiano alla causa dell'Italia: «egli è oggi sotto l'influenza di idee socialiste, ma siamo sicuri di poter fare in modo che si abbia ad associare ad un'azione antinglese per la liberazione dell'India dal giogo britannico» (ASMAE, *Ufficio di coordinamento*, sc. II, fasc. «Palestina»).

⁴ Tra la fine di agosto e i primi di settembre del 1938 I. Shedai fu a Berlino ove ebbe colloqui con alti funzionari dei ministeri degli Esteri e della Propaganda ai quali era stato presentato dall'ex presidente del

diffidenza e l'ostilità degli indiani verso il razzismo nazionalsocialista e la teorizzazione hitleriana dell'amicizia anglo-tedesca, e, insieme, ad allargare il numero dei propri contatti con i nazionalisti indiani o ad essi collegati¹ al di là di quelli che sino allora aveva avuto grazie all'ISMEO e ad alcuni orientalisti come Carlo Formichi e Giuseppe Tucci².

La terza linea tattica lungo la quale la politica «d'attenzione» per l'India si era mossa e che, in un certo senso, si sarebbe mostrata la più consistente e duratura era stata quella dei contatti con Subhas Chandra Bose, il terzo, con Gandhi e Nehru, dei maggiori *leaders* del movimento per l'in-

Consiglio afgano Gulam Siddik Khan. Di tali colloqui fece una dettagliata relazione scritta a Roma accludendovi copia di un promemoria, redatto su richiesta tedesca, relativo al proprio punto di vista sulla politica tedesca in Oriente dalla prima guerra mondiale in poi, sulla situazione in Turchia, Paesi Arabi, Afghanistan e India e sulle attività che, a suo avviso, Berlino avrebbe dovuto svolgere in tali paesi. Così come in una serie di documenti indirizzati a Roma l'anno successivo, Shedai cercò di convincere i tedeschi che un accordo tra l'Asse e l'Inghilterra era impossibile e che, essendo inevitabile un conflitto, era meglio affrettarlo, per evitare che gli inglesi potessero rafforzarsi. In questo contesto l'India costituiva il nodo della situazione. Come Shedai scrisse nel febbraio 1939 all'Enderle: «Il più grave colpo può essere portato all'Inghilterra in India. È un fatto che finché l'India resta in mani inglesi questi saranno forti nel mondo. Essi possono portare dei milioni di combattenti indiani a morire sui campi di battaglia contro l'Italia, la Germania e persino il Giappone. Al momento presente la propaganda inglese registra molti successi poiché molti dei capi indiani sono persuasi da essa che l'Italia, la Germania ed il Giappone sono delle minacce per il mondo. Tutta questa propaganda è condotta nel nome della democrazia. L'Inghilterra vuole che l'India salvi la democrazia. Persino Jawahar-lal Nehru è stato convinto da questa propaganda. Egli ha promesso di salvare la democrazia inglese (cioè il Giudaismo). Abbiamo già più volte riferito che l'India invierà circa 500 000 soldati in caso di guerra nell'Oriente vicino e nel Kenia ecc. per proteggere gli interessi della Democrazia inglese!» (cfr. ASMAE, *Gabinetto, Italia*, b. 5, fasc. 407).

¹ Nel marzo 1939 in Svizzera ebbe luogo una presa di contatti, organizzata da Shedai, tra R. Bova Scoppa e due esponenti musulmani indiani, Chandri Khaliq uz Zaman, segretario della All Indian Muslim League, e il deputato del Bengala Rahman Siddiqui (che – a suo tempo – aveva già avuto rapporti con A. Mussolini). I due furono nei primi giorni di aprile a Roma, dove Bova Scoppa e Enderle avrebbero voluto fossero ricevuti da Ciano. Non siamo riusciti a stabilire però se questi li vide (cfr. ASMAE, *Gabinetto, Italia*, b. 5, fasc. 407).

² Ricordiamo per brevità solo quelli dal 1935 in poi, con Monindra Mohan Moulik, ex segretario dell'Associazione della stampa indiana di Calcutta, che si laureò in scienze politiche a Roma con A. De Stefanis, fu borsista dell'ISMEO, collaboratore di vari periodici italiani (sui quali fece conoscere e valorizzò le posizioni più favorevoli all'Italia del nazionalismo indiano) e corrispondente di alcuni giornali indiani. Cfr. su di lui v. FERRETTI, *Politica e cultura: origini e attività dell'ISMEO durante il regime fascista* cit., pp. 797 e 803 sgg.

Il ruolo dell'ISMEO nella politica indiana del fascismo è ancora da approfondire adeguatamente. Il Ferretti nel suo saggio ha dato un primo importante contributo in questo senso, ma l'indagine merita di essere ulteriormente sviluppata. Come ha osservato il Ferretti (p. 793), l'ISMEO costituì il tramite di molti collegamenti con i movimenti di liberazione asiatici e contribuì alla formazione di un'«ideologia d'appoggio» ad essi. La sua nascita e la sua attività dipesero in buona parte dalla volontà e dall'appoggio (anche finanziario) di Mussolini. Attorno al suo indirizzo si dovettero manifestare non pochi contrasti e non solo tra coloro che ne concepivano l'attività soprattutto in una prospettiva culturale e che, invece, tendeva a fare di questa il tramite per un'attività più propriamente politica, ma anche tra questi ultimi. Tutt'altro che semplici furono per esempio i suoi rapporti con il ministero degli Esteri, specie dopo che Ciano ne assunse la guida e dovette cercare di frenare le tendenze più apertamente filo nipponiche e filo movimenti di liberazione asiatici e indiani in particolare, verso le quali sempre più chiaramente andavano però le simpatie di Mussolini. Tutti da studiare sono poi i rapporti dell'ISMEO con le forze armate e in particolare con la Marina, sempre presente nei suoi organismi direttivi con propri autorevoli rappresentanti. Un'attenta lettura della rivista «Asiatica» lascia talvolta intravedere alcuni di questi contrasti interni, così come un confronto tra la sua linea di fondo e quella di «Relazioni internazionali» permette di cogliere in più di un caso in cosa la posizione di Mussolini si differenziasse da quella di Ciano.

dipendenza nazionale indiana¹ e, al tempo stesso, il più spregiudicato e radicale tra essi, assertore di «una sintesi tra fascismo e comunismo», da lui ritenuta particolarmente congeniale all'India².

Allo stato della documentazione³, i primi contatti con Bose si debbono collocare nel contesto delle iniziative connesse alla Confederazione degli studenti orientali e al suo primo congresso della fine del 1933 (nelle quali un ruolo di rilievo ebbe un suo sostenitore, A. N. Sarkar), a cui non intervenne personalmente pur essendo in Europa per curarsi dalla malattia contratta in carcere (per la quale era stato rilasciato dagli inglesi) e per stabilire contatti sia con i gruppi di giovani indiani che vi si trovavano (soprattutto in Francia, Austria, Germania ed Italia) sia con intellettuali e politici da lui considerati più sensibili alla causa dell'indipendenza indiana. A Roma, nel dicembre appunto, Bose era stato ricevuto il 28 da Starace, che ne aveva avuto un'impressione «molto favorevole», e aveva rilasciato un'intervista al «Giornale d'Italia»⁴, dopodiché, il 6 gennaio 1934, era stato ricevuto anche da Mussolini. Da Roma era poi andato in Germania, Cecoslovacchia ed Austria, da dove era tornato a Roma. Ricevuto una seconda volta dal «duce» il 28 aprile, aveva ripreso le sue peregrinazioni per il continente, ma le aveva dovute interrompere bruscamente in novembre, essendo il padre in fin di vita. Di passaggio per Roma per tornare in India, avrebbe voluto essere ricevuto una volta ancora da Mussolini; non essendo ciò possibile, gli aveva lasciato una lettera che, in mancanza di qualsiasi do-

¹ Cfr. su di lui S. C. BOSE, *La lotta dell'India* cit.; nonché M. GOPAL, *Life and times of Subhas Chandra Bose as told in his own words*, New Delhi 1978; H. MUKERJEE, *Bow of burning gold. A study of Subhas Chandra Bose*, New Delhi 1977; sulla non chiara morte di Bose in un incidente aereo nell'agosto 1945 a Formosa cfr. S. GUHA, *Netaji. Dead or alive?*, New Delhi 1978.

² Cfr. S. C. BOSE, *La lotta dell'India* cit., p. 301:

«Malgrado le antitesi, il Comunismo e il Fascismo hanno certamente alcuni caratteri comuni. L'uno e l'altro sostengono la supremazia dello stato sull'individuo. L'uno e l'altro denunciano la democrazia parlamentare; credono nella dittatura del partito e nella inesorabile repressione di ogni minoranza dissidente. L'uno e l'altro hanno fede in una ben progettata riorganizzazione industriale del Paese. Questi tratti comuni formeranno la base della nuova sintesi, che io ho chiamato "Samyavada", parola indiana che vuol dire "dottrina della sintesi o dell'uguaglianza". Sarà compito dell'India applicare questa sintesi».

³ Cfr. ASMAE, *Gabinetto*, pos. 7, *Richieste di udienza*, fasc. «Subhas Chandra Bose»; *Ufficio coordinamento*, sc. II; *Gabinetto, Italia*, b. 7, fasc. 410; ACS, *Min. Interno*, *Dir. gen. P.S.*, *Div. affari gen. e ris.*, categ. I.4/1, «Austria-Movimento sovversivo antifascista» (1937); *Dir. gen. P.S.*, *Polizia politica*, b. 47, fasc. C 13/1, «Inghilterra». Cfr. anche C. BOSE, *La lotta dell'India* cit., p. 308; G. PROCACCI, *Dalla parte dell'Etiopia* cit., pp. 50 sgg.

⁴ Cfr. *A colloquio con Bose ex sindaco di Calcutta. La gioventù dell'India e la forza creatrice del Fascismo*, in «Il giornale d'Italia», 29 dicembre 1933. Nella prima parte dell'intervista Bose si era soffermato sul rapporto tra il movimento Giovane India e il gandhismo. Nella fase iniziale, il movimento aveva aderito rigorosamente alla dottrina di Gandhi e alla sua tattica politica (un atteggiamento negativo di fronte all'amministrazione dello stato) che aveva avuto il grande merito di ridestare il sentimento nazionale indiano. Oggi quest'atteggiamento negativo non bastava più, occorrevo forme di lotta più rigoristiche, tali da non lasciare spazio a forme di compromesso, e che avessero come obiettivo l'indipendenza assoluta e che coinvolgessero tre gruppi trascurati da Gandhi, il *Youth-movement*, il movimento del lavoro e quello dei contadini. Nell'ultima parte dell'intervista Bose aveva invece parlato dei motivi per i quali ammirava il fascismo: lo spirito giovanile e l'entusiasmo creatore.

cumentazione sugli incontri del gennaio e dell'aprile, costituisce l'unico elemento per farsene un'idea e, in particolare, per ritenere che, pur dimostrando simpatia per l'India e per la posizione di Bose, Mussolini non doveva essersi spinto molto in avanti¹. Due mesi dopo Bose era di nuovo in Europa. A Roma, il 25 gennaio, era stato ricevuto dal «duce» e aveva esposto a palazzo Chigi il «suo programma di fondare una lega internazionale avente per finalità una stretta cooperazione tra i partiti nazionalisti ed i popoli oppressi onde far scoppiare a suo tempo un movimento contemporaneo a carattere rivoluzionario» e aveva parlato dei contatti che a questo scopo aveva già preso con gli arabi e in particolare di quelli con el-Giabri.

Nei mesi successivi le prime avvisaglie della preparazione della guerra d'Etiopia avevano fatto crescere l'interesse italiano per Bose, anche se Shedayi, o perché male informato o per motivi di concorrenza politica o perché, come molti, lo considerava un agente di Mosca², aveva cercato di metterlo in cattiva luce asserendo che tra l'Italia e l'Etiopia egli, in quanto orientale, doveva sentire il dovere morale di sostenere la causa della seconda, anche se ciò avesse aiutato l'imperialismo britannico. In effetti Bose nella seconda metà del 1935 e nei primi mesi del 1936 si era adoperato, con prudenza ma con intelligenza, per orientare in senso filoitaliano la stampa indiana a lui vicina e in particolare il «Forward» di Calcutta. E lo conferma il fatto che il suo quarto incontro con Mussolini, il 27 marzo 1936 aveva avuto luogo più per le insistenze italiane che per suo desiderio³. Nel gennaio 1938 Bose era stato ricevuto da Ciano (che non aveva

¹ Questo il testo della lettera di Bose, datata Roma 29 novembre 1934:

«Duce! A causa della improvvisa malattia di mio padre che è in condizioni precarie, devo tornare a casa subito, ed ora sono di passaggio a Roma nel mio viaggio per l'India. Mi rammarico moltissimo che a causa della mia improvvisa e inevitabile partenza non ho potuto avere un'altra volta l'onore di venire a trovare V. E. Spero solo di essere in grado di poter tornare in Europa di nuovo al fine di completare il mio compito assolto a metà. Non dimenticherò mai la cortesia che ho ricevuto da V. E. né dimenticherò mai la simpatia che V. E. ha mostrato per il mio infelice paese. Porto con me in patria il sentimento di profonda gratitudine verso V. E. Sono sicuro che V. E. non dimenticherà mai che l'India attende un grande aiuto e guida da V. E. È possibile che V. E. sia destinato a svolgere una parte importante nella liberazione del mio infelice paese, così come V. E. ha già fatto nel caso dell'Italia. Con profondo ossequio sono Subhas C. Bose».

² Anche in Italia Bose sino alla fine del 1937 fu considerato dalle autorità di polizia un «sovversivo» filo sovietico (per i suoi contatti con Mosca negli anni venti). Il suo nome fu cancellato dalle rubriche di frontiera dei sovversivi dopo uno «spiacevole incidente» all'aeroporto di Napoli per il quale, arrabbiatissimo, protestò con palazzo Chigi, dichiarando che da quel momento in poi «si sarebbe astenuto dal passare per l'Italia» e minacciando di informare dell'episodio la stampa indiana. L'incidente fu poi composto con una lettera di scuse da parte italiana e la cancellazione, appunto, del suo nome dalle rubriche di frontiera dei sovversivi e dando notizia e istruzioni alla polizia di usare in futuro nei suoi confronti le opportune «cortesie ed agevolazioni».

³ Significativo è a questo proposito un appunto preparato il 15 febbraio dagli uffici di palazzo Chigi e da essi sottoposto a Mussolini per l'approvazione:

«Subhas Chandra Bose arriva questa mattina a Parigi, proveniente dall'Irlanda, dove si è incontrato con De Valera. Egli ripartirà tra una settimana per l'India, dovendo presenziare alla prossima riunione del Congresso Nazionale Indiano di Lucknow.

né simpatia né stima per gli indiani: «a mio avviso e per le mie fugaci visite in India penso si tratta di un popolo moscio e senza reazioni, che non avrà l'indipendenza se non quando altre forze faranno crollare la Gran Bretagna. E forse anche allora qualche nuovo padrone si installerà in India»¹) il cui unico suggerimento era stato quello di orientare le simpatie indiane verso l'Italia e il Giappone: «i due paesi che hanno più profondamente intaccato il prestigio britannico»². Nei mesi successivi Bose era stato eletto presidente del partito del Congresso, succedendo a Nehru, e in questa carica era stato confermato agli inizi del 1939, nonostante l'opposizione dei seguaci di Gandhi e di Nehru che avversavano sia i suoi programmi di industrializzazione sia la campagna propagandistica da lui iniziata dopo Monaco per «preparare il popolo indiano ad una lotta nazionale che doveva essere sincrona con la imminente guerra europea»³. Ciò nonostante i suoi rapporti con Roma non avevano fatto nuovi progressi.

Così come con i movimenti nazionalisti arabi e, per l'India, con il Gadar Party, anche con Bose, infatti, da parte italiana, sino a quando vi era stata la speranza della possibilità di raggiungere un accordo con l'Inghil-

Prima di recarsi in Irlanda egli aveva manifestato ad un suo fiduciario il desiderio di incontrarsi con V. E., qualora il pretesto gli fosse stato fornito dalla necessità di imbarcarsi in Italia.

Tale eventualità non è ora più compatibile con i suoi movimenti.

Si ritiene tuttavia utile ed opportuno prendere contatto col Bose prima della sua partenza per l'India, sia inviando un nostro fiduciario a Parigi, sia invitando il Bose a compiere una rapida gita in Italia.

Prima di far interpellare telefonicamente il Bose, in via del tutto riservata e prudente, sulla possibilità di questa gita in Italia, occorrerebbe conoscere se V. E., in caso affermativo, gradirebbe incontrarsi con lui.

Il Bose, insieme con Jawaharlal Nehru, è in predicato per la nomina a Presidente del Congresso di Lucknow. Benché le maggiori probabilità siano per il Nehru, l'influenza del Bose in India non cessa di essere enorme.

Il Congresso Indiano ha terminato nel 1935 il suo primo cinquantenario. Con la prossima riunione si inizierà il primo anno del secondo cinquantenario, anno che, a quanto consta, sarà caratterizzato da una ripresa violenta dell'attività nazionalista in senso più decisamente anti-britannico.

Si precisa anzi che il mese di aprile segnerà l'apertura di questa ripresa.

Due circostanze spingono all'azione i nazionalisti indiani: la crisi britannica per la questione etiopica, e l'imposizione del nuovo Statuto dell'India (India Act) che non soddisfa nessuno.

Dal punto di vista italiano, il Bose, a differenza di altri capi indiani, si è mostrato nettamente in favore della nostra tesi ed ha contribuito, tra l'altro, a far cambiare l'intonazione anti-italiana al noto quotidiano di Calcutta, il "Forward".

Quest'ultima circostanza risulta in modo indubbio da una lettera, in nostro possesso, del direttore del "Forward" allo stesso Bose, dove è testualmente detto: "I fully appreciate your attitude towards the Abyssinian question and I hope you have noticed a change in 'Forward' articles on the subject".

Il "Forward" ha effettivamente cambiato tono».

¹ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 89 (20 gennaio 1938).

² *Ibid.* Da un appunto per Ciano in data 26 gennaio 1938 risulta che a Roma Bose si incontrò col segretario dell'ambasciata giapponese Teresaki e che lo rassicurò circa i propri sentimenti filonipponici «per il caso in cui, per necessità tattiche e per non andare contro corrente in un momento in cui è in giuoco la sua nomina alla presidenza del Congresso Indiano, avesse dovuto esprimersi pubblicamente in termini non favorevoli per l'impresa giapponese in Cina».

³ Cfr. S. C. BOSE, *La lotta dell'India cit.*, pp. 312 sg. Nell'aprile del 1939, respinta dai suoi avversari la sua proposta di costringere con un ultimatum gli inglesi a scegliere tra la concessione dell'indipendenza all'India entro sei mesi e l'affrontare lo scatenamento di una lotta nazionale di massa per il suo conseguimento con la forza, Bose si dimise dalla presidenza del Partito del Congresso e fondò un proprio Partito radicale e progressista, più noto come Forward Bloc, in opposizione a quello rimasto nelle mani di Gandhi e di Nehru.

terra e, ancora, sino all'entrata in guerra nel giugno 1940, si era evitato di stringere rapporti veramente impegnativi, accontentandosi dei modesti benefici che – messa la questione in questi termini – potevano di volta in volta essere acquisiti e soprattutto di essere «presenti» nel giuoco, così da usare tale «presenza» (oltre tutto meno costosa e compromettente di quella in campo arabo) come deterrente, come strumento di pressione nei confronti degli inglesi ed eventualmente – in caso di accordo con loro – come moneta di scambio. Come già abbiamo detto, una cosa è infatti certa: sino al giugno 1940 né Ciano né lo stesso Mussolini, che all'argomento India era molto più sensibile del genero, ebbero idee chiare circa gli sviluppi da dare ai rapporti con i nazionalisti indiani e non fecero nulla che potesse far loro correre il rischio di complicazioni con Londra¹.

Le cose erano cominciate molto lentamente a cambiare solo dopo l'entrata in guerra e, rispetto alla «politica araba», con assai minor convinzione (specie da parte di Ciano) e idee molto meno chiare (soprattutto a Roma, ché da parte di coloro che seguivano la realtà indiana da osservatori più vicini, da Bangkok e specialmente da Kabul, non mancavano suggerimenti e spunti che palazzo Chigi però o non raccoglieva o *studiava* tanto a lungo da renderli spesso non più attuabili²). Basti dire che alla costituzione presso il ministero degli Esteri di un «Ufficio India» e alla organizzazione di un regolare servizio di trasmissioni radiofoniche dirette all'India (affidato a Shedai) si sarebbe arrivati solo nel dicembre 1941 e che a mettere in moto, attorno a quest'epoca, la «politica indiana» dell'Italia concorsero in misura decisiva tre fatti o esterni ad essa o nei quali Roma aveva avuto una parte secondaria. Il primo in ordine di tempo fu l'arrivo in Germania, all'inizio dell'aprile 1941, di Chandra Bose. Il leader nazionalista indiano aveva raggiunto clandestinamente Kabul, si era rifugiato presso la legazione italiana e – grazie specialmente allo spirito di iniziativa del mi-

¹ Alla fine del 1937, quando l'elezione di Bose a presidente del partito del Congresso era ormai pressoché certa C. A. Enderle in un appunto per gli uffici del ministero degli Esteri si limitava a scrivere che Bose «potrebbe servire credo come punto di contatto con il congresso panindiano o meglio con la frazione indu di questo mentre per i musulmani sarebbe meglio usare Abulkam Azad, accessibile attraverso il nostro amico orientale» (cioè I. Shedai). E due anni dopo, nel novembre 1939, cioè a seconda guerra mondiale già in atto, palazzo Chigi, informato che Bose avrebbe voluto imbarcarsi «clandestinamente» a Calcutta su una nave italiana per sfuggire ad un probabile arresto (a cui gli inglesi procedettero alcuni mesi dopo), diede istruzioni al locale consolato di «lasciare cadere opportunamente» la richiesta. Il che conferma quanto, riferendosi al Gadar Party, nel febbraio 1939 I. Shedai scriveva all'Enderle riepilogando i rapporti sino allora intercorsi con l'Italia: «molte volte abbiamo pregato i nostri amici italiani di interessarsi degli affari dell'India, ma nulla fu mai fatto in questo senso» (cfr. ASMAE, *Gabinetto, Italia*, b. 5, fasc. 407, lettera in data 24 febbraio 1939).

² Per un caso specifico, quello dei contatti con il fakiro di Ypi, un capo musulmano dell'India nordoccidentale alla frontiera con l'Afghanistan da anni in lotta contro gli inglesi, che si era rivolto per aiuti agli italiani, cfr. P. QUARONI, *Il mondo di un ambasciatore*, Milano 1965, pp. 120 sgg.; nonché DDI, s. IX, VII, pp. 62 sg. e 206 sg. e per i rapporti che, data la lentezza di Roma a prendere una decisione operativa, furono stabiliti col fakiro dai tedeschi M. HAUNER, *India in Axis strategy* cit., *passim*.

nistro P. Quaroni¹ – era riuscito a passare in Europa via Unione Sovietica. A Berlino si era subito collegato con i tedeschi², tanto che a Roma era venuto solo due mesi dopo, quando si era reso conto che Berlino non era menomamente disposta ad appoggiare – come lui chiedeva all'Asse – l'indipendenza dell'India con una pubblica, solenne dichiarazione, per cercare di ottenere l'aiuto italiano. Il secondo fatto, più importante – ché per la sola causa dell'indipendenza indiana Ciano non aveva nessuna intenzione di mettersi in un ennesimo urto con Berlino e probabilmente sarebbe anche riuscito a tenere a freno Mussolini nel caso avesse pensato di sposarla e non è detto che, in quel momento particolare, l'avrebbe fatto –, fu costituito dalla nuova fase nella quale era entrata, come si è detto nel precedente capitolo, la «politica araba» italiana dopo l'arrivo in Europa, tra l'ottobre e il novembre, del Mufti e di el Gaylani e le loro insistenze affinché le potenze dell'Asse procedessero alla pubblicazione di una esplicita dichiarazione in favore dell'indipendenza araba. Il terzo e, in definitiva, decisivo fatto fu in fine costituito dall'entrata in guerra del Giappone che fece dell'India una realtà politica e strategica non più lontana ed in larga misura ipotetica, ma viva ed attuale e nella quale Roma poteva cercare di inserirsi con più frecce al proprio arco, anche se non mancava certo chi, come Pirelli³, non riuscendo a rassegnarsi all'idea che il Giappone avesse mano libera in India, mostrava comprensione per le «riserve» e le manovre di Berlino in materia di politica indiana e avrebbe preferito quindi che Mussolini non si impegnasse in iniziative che alla fine avrebbero giovato solo ai giapponesi.

L'assenza di idee chiare che sino a questo momento – e, dunque, per quasi un anno e mezzo – aveva contrassegnato la politica italiana verso l'India mettendola praticamente a rimorchio di quella tedesca e il personale atteggiamento, psicologico e politico, di Ciano in materia sono chiaramente indicati da come il genere del «duce» registrò nel suo diario l'incontro che ebbe il 6 giugno 1941 con Bose, quando questi venne a Roma per la prima volta dopo la sua fuga dall'India⁴:

Ricevo Bose, capo del movimento insurrezionale indiano. Egli vorrebbe che l'Asse facesse una dichiarazione per l'indipendenza dell'India, ma a Berlino si sono accolte le sue proposte con molta misura. Anche a noi non conviene comprometterci troppo, tanto più che non è chiaro quanto credito possa venire dato a questo giovanotto. Le esperienze del passato hanno dato risultati piuttosto modesti.

¹ Cfr. DDI, s. IX, VI, pp. 622 sg., 643, 659 sg., 748 sg.; nonché P. QUARONI, *Il mondo di un ambasciatore* cit., pp. 113 sgg.

² Per i rapporti dei tedeschi con Bose negli anni trenta cfr. M. HAUNER, *India in Axis strategy* cit., pp. 56 sgg., 654 sgg. e 664 sg.; per quelli di Bose con gli italiani da Berlino cfr. DDI, s. IX, VII, pp. 62, 157 sg. e 167 sg.

³ Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini* cit., p. 337.

⁴ G. CIANO, *Diario* cit., p. 522.

Questo spiega perché pochi giorni dopo, nell'incontro di Venezia del 15 giugno, Ciano avesse accettato senza difficoltà il punto di vista di von Ribbentrop secondo il quale, mentre era opportuno «aiutare Bose nella sua opera di propaganda mettendogli a disposizione i mezzi del caso», era invece «prematura una qualsiasi pubblica dichiarazione da parte dell'Asse nei confronti della futura sistemazione delle Indie», tanto è vero che, «appunto per evitare ogni particolare compromissione in merito», Hitler non aveva voluto neppure ricevere Bose¹. E spiega perché otto giorni dopo, a Berlino, dove Pavolini si era recato per coordinare con Göbbels le rispettive propagande verso l'estero, da parte italiana si fosse accettato che il punto riguardante l'India fosse formulato in questi termini²:

Il movimento di indipendenza indiano viene promosso. Dovrà però essere evitato ingerirsi negli affari interni indiani o di discutere in qualsiasi forma le sorti future dell'India. Dovrà continuamente insistersi che questa è una questione interna indiana.

E ciò sebbene il ministero degli Esteri disponesse di funzionari, come Gino Scarpa (che da più di un decennio si occupava dei problemi indiani, anche a livello pubblicistico con lo pseudonimo di *Viator*, e aveva nel paese contatti e relazioni di ogni tipo³) e Camillo Giuriati, che conoscevano bene la situazione indiana e come inserirsi in essa; per non dire di Iqbal She-dai, che dai primi del 1941 si trovava a Roma, ma che – anche se teneva saltuariamente delle conversazioni radiofoniche in lingua indi – veniva utilizzato più come tecnico di problemi musulmani in genere ed arabi in particolare che di quelli indiani.

Secondo Chandra Bose, quando l'Italia era entrata in guerra la situazione interna indiana era per gli inglesi estremamente precaria, sicché, allorché le truppe di Graziani erano passate all'offensiva in Africa settentrionale, non solo i nazionalisti si erano attesi addirittura di «vederle arrivare qua», ma, se l'offensiva non si fosse subito arrestata, erano pronti a muoversi⁴. Quanto queste affermazioni fossero realistiche è impossibile dire. È però un fatto che Quaroni, dalla sua «finestra» di Kabul, il 27 marzo 1941, informando Roma di cosa Bose, arrivando in Europa, voleva

¹ Cfr. DDI, s. IX, VII, p. 252.

² ACS, *Min. Cultura Popolare*, b. 86, fasc. «Germania - Rapporti e contatti tra il Ministero Cultura Popolare e il Ministero della Propaganda del Reich», appunto della conversazione del 23 giugno 1941 fra il sottosegretario Woermann e i rappresentanti italiani. Per alcune notizie, soprattutto di colore, sulle emissioni di «Radio Himalaya», che trasmetteva da Roma ma per parecchio tempo riuscì a far credere di trasmettere da una stazione clandestina di fortuna sita nel nord dell'India, cfr. P. QUARONI, *Il mondo di un ambasciatore* cit., pp. 149 sgg.

³ Su di lui cfr. *ibid.*, pp. 106 sg.

⁴ Cfr. *ibid.*, p. 116.

chiedere ai governi dell'Asse, si esprimesse in termini più cauti ma sostanzialmente simili circa la situazione interna indiana¹:

Programma Bose è seguente: Costituzione governo India libera sul tipo Governi liberi riuniti a Londra, conclusione trattato fra governo indiano libero e Italia Germania e Giappone con cui queste Potenze si impegnano riconoscere piena indipendenza indiana. Aiuti da parte nostra sotto forma prestito per fomentare rivoluzione in India.

Bose dà molta importanza propaganda radio. Premessa necessaria per rivoluzione India è persuadere indiani che l'Inghilterra perderà la guerra; perciò chiederà permesso creare speciali trasmissioni India Libera. Quanto egli vi riferirà circa situazione interna India è confermato nelle linee generali della lettura giornali indiani censurati. Sulla situazione generale in India non posso rischiarmi emettere giudizio; è mia impressione però che se nel giugno scorso fossimo stati organizzati per lavorare in India sarebbe stato forse possibile fare precipitare situazione. Poiché situazione analoga può ripresentarsi quest'anno può essere opportuno predisporre fin da ora mezzi di azione per sfruttare occasione.

A livello tecnico, di esperti, questa «impressione» di Quaroni doveva anche avere avuto qualche effetto; tanto più che essa si assommava ad un avvenimento di quelle stesse settimane che poteva autorizzare a pensare o, almeno, far sperare, che l'occasione sfuggita l'anno prima potesse ripresentarsi di lì a poco. Ci riferiamo alla decisione del governo inglese di estendere massicciamente le basi del reclutamento degli indiani e il loro impiego contro l'Asse. Una decisione che, se faceva prevedere un prossimo notevole aggravio della situazione militare dell'Italia, accresceva però anche le possibilità di far leva sul diffuso malcontento e l'ostilità che essa e l'avallo che le avevano dato i maggiori esponenti politici «moderati» indiani avevano suscitato in larghi settori del paese e in intere regioni. Non altrimenti ci pare si possa interpretare uno «Schema di lavoro per l'India» (non datato, ma certamente dell'aprile 1941) elaborato a palazzo Chigi² e che – pur non avendo avuto seguito alcuno – è per noi del massimo interesse, perché dimostra come a livello tecnico, di esperti, il problema indiano fosse ben presente al ministero degli Esteri e non mancassero idee e, quel che più conta, precise proposte su come affrontarlo, mentre ciò che mancava era la volontà politica di Ciano e dei suoi più stretti collaboratori.

L'unica attenuante per la sordità e la passività di Ciano – limitata alla sua sottovalutazione della personalità e del peso politico effettivo di Bose e delle richieste politico-operative da lui caldeggiate – è che il leader nazionalista bengalese non godeva delle simpatie di Shedai (e, forse, doveva essere guardato con un certo sospetto anche dall'Enderle): pro-

¹ DDI, s. IX, VI, p. 755.

² ASMAE, *Gabinetto, Italia*, b. 6, fasc. 408. Lo si veda in R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente* cit., pp. 335 sgg.

babilmente un po' per banali motivi di rivalità personale, un po' perché l'uno indù e l'altro musulmano. Sicché quando alla fine di maggio e agli inizi di giugno del 1941 Bose era stato a Roma, Shedai, che aveva avuto con lui numerosi colloqui, non solo gli aveva negato la collaborazione sua e del Gadar Party, ma ne aveva dato a Lanza d'Ajeta, sotto capo gabinetto di Ciano, una serie di valutazioni del tutto negative¹. In sostanza, secondo Shedai, Bose non sarebbe stato altro che un agitatore, senza un proprio partito rivoluzionario e solo pochi seguaci nel Bengala; tutti i partiti indiani erano contro di lui e Gandhi lo odiava; servirsene sarebbe stato quindi controproducente; al massimo si sarebbe potuto farlo segretamente, il che escludeva sì potesse accettare la sua proposta di costituire un governo indiano all'estero sotto la sua guida; era, infine, da tener presente che Bose aveva puntato essenzialmente ad assicurarsi l'appoggio dei tedeschi e che se ora si rivolgeva a Roma era perché le sue proposte non erano state accettate da Berlino e sperava nei buoni uffici di Mussolini per essere ricevuto da Hitler, che sino allora non aveva voluto incontrarlo e non lo aveva preso sul serio (il che equivaleva a suggerire indirettamente a d'Ajeta, e cioè a Ciano, che evitassero che fosse ricevuto dal «duce»).

A fine anno, entrato il Giappone in guerra, la posizione di Shedai subì però una notevole modifica. Nel corso di una riunione convocata a Berlino a dicembre dai tedeschi per fare il punto «sulle questioni concernenti l'India ed i paesi del Medio Oriente» (i due problemi costituivano ormai sempre più un tutto unico e ancor più l'avrebbero costituito col mese successivo, allorché Bose e il Mufti stabilirono, come abbiamo già detto, un contatto operativo tra loro e fecero passi su Oshima per ottenere l'appoggio nipponico) e alla quale parteciparono anche Bose, Shedai e l'afgano Gulam Siddiq Khan, i due nazionalisti indiani sostennero infatti praticamente le stesse tesi. In particolare che l'Asse, se voleva controbattere la propaganda britannica – secondo la quale Berlino e Roma volevano «liberare» l'India dagli inglesi «per soggiogarla a loro volta ed in modo ben più duro» – e guadagnarsi l'appoggio delle masse e dei «patrioti» indiani, doveva fare «una ufficiale, pubblica e solenne dichiarazione... affermando il preciso intento di fare domani dell'India uno stato libero ed indipendente». E le sostennero con tale vigore che da parte tedesca si dovette riconoscere la fondatezza ed impegnarsi a riproporre ad Hitler la questione.

Come il vicedirettore generale degli Affari transoceanici e capo dell'«Ufficio Asia» di palazzo Chigi, Adolfo Alessandrini, che guidava la delegazione italiana, sottolineò nell'appunto-relazione sui lavori della riu-

¹ Cfr. ASMAE, *Gabinetto, Italia*, b. 6, fasc. 406. I. Shedai a B. Lanza d'Ajeta 4 e 11 giugno 1941, nonché l'appunto «My meeting with Mr. S. C. Bose».

nione da lui redatto il 31 dicembre¹, tanto Bose quanto Shedai erano mossi in questa loro richiesta da «una particolare e viva preoccupazione relativa agli intendimenti del Giappone nei riguardi dell'India» e dal desiderio di poter utilizzare la dichiarazione dell'Asse «come garanzia verso il Giappone». A far allineare Shedai sulla posizione di Bose dovettero però essere soprattutto il fatto nuovo rappresentato dalla prospettiva di un prossimo affacciarsi dell'esercito giapponese sulle frontiere dell'India e la necessità da essi sentita quindi come prioritaria rispetto a qualsiasi altra questione di attivizzare tutte le tendenze e le forze antibritanniche e di presentarsi sia ai propri compatrioti sia ai giapponesi il più possibile uniti. Da parte italiana il valore politico di questo allineamento non fu però colto, tant'è che nella parte conclusiva del suo appunto-relazione Alessandrini si dilungò in alcune considerazioni molto critiche su Bose e che si fondavano sostanzialmente su quanto Shedai aveva scritto a d'Ajeta ai primi di giugno. Ugualmente non sembra che sia stato colto il valore che, per comprendere le intenzioni future dei tedeschi, aveva l'interesse dimostrato da questi per la creazione di una legione indiana, da arruolare tra i prigionieri di guerra e da impiegare sul fronte caucasico². Sicché a Berlino Alessandrini si adeguò pedissequamente alle posizioni tedesche; prima a quella circa l'inopportunità di procedere alla pubblica dichiarazione richiesta dagli indiani sino a quando l'Asse non avesse avuto la certezza di poter mantenere l'impegno e di «recare un effettivo aiuto» agli indiani; poi, dopo le vigorose contro-argomentazioni di Bose e Shedai, a quella di riproporre tutta la questione al Führer³, quasi certamente ben convinto però che Hitler non avrebbe cambiato idea, ché altrimenti è difficile spiegare la sua proposta (una sorta di contentino per evitare che gli indiani uscissero dalla riunione completamente delusi) che «in attesa di un eventuale riesame della questione e di nuove superiori decisioni» si cercasse di ovviare «agli evidenti inconvenienti dell'attuale silenzio delle potenze dell'Asse nei riguardi dell'India» dando istruzioni alla stampa e alla radio tedesche ed italiane «affinché cerchino di dare l'impressione di un sincero interesse dell'Asse per l'indipendenza indiana», così da controbattere «l'aumentata propaganda inglese

¹ DDI, s. IX, VIII, pp. 86 sgg.; nonché R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente* cit., pp. 340 sgg.

² Per i precedenti di questa questione e, in genere, per i rapporti tra i tedeschi e Bose cfr. M. HAUNER, *India in Axis Strategy* cit., pp. 245 sgg. (aprile-maggio), 357 sgg. (giugno-dicembre) e 576 sgg. (indiana).

³ Alessandrini riferiva che, quando la discussione sulla opportunità o meno di pubblicare la dichiarazione era ancora nella prima fase, il sottosegretario Keppler, capo della delegazione tedesca, gli comunicò confidenzialmente che la decisione del rinvio della dichiarazione stessa era «stata presa dal Duce e dal Führer durante il loro ultimo incontro». A meno di una confusione con quanto si erano detti Ciano e von Ribbentrop a Venezia il 15 giugno, l'incontro non poteva essere che quello di fine agosto in Russia. Dal resoconto italiano di esso (l'unico disponibile) la cosa però non risulta, cfr. DDI, s. IX, VII, pp. 492 sgg. e 506 sgg.

se»¹. E su questa linea di sostanziale passività si attestò in un primo momento anche palazzo Chigi per il quale l'India continuava sostanzialmente a costituire un problema di così scarso interesse da non valer la pena di mettersi in contrasto con la Germania e correre il rischio di passi falsi con il Giappone.

In realtà, se Berlino (che, come Göring disse a Mussolini durante il colloquio che ebbe con lui il 28 gennaio², riteneva che i giapponesi nel corso del 1942 avrebbero «minacciato» l'India e si sarebbero spinti con la marina sino al Golfo Persico) voleva mantenersi le mani completamente libere in previsione delle possibilità che le si sarebbero dischiuse quando la Wehrmacht avrebbe superato la catena del Caucaso ed era quindi contraria a qualsiasi dichiarazione pubblica che la impegnasse a riconoscere e sostenere l'indipendenza indiana (così come quella araba), Tokyo era invece in entrambi i casi più disponibile. Pur pensando – come abbiamo già detto – per l'India più che ad una piena indipendenza ad una sorta di indipendenza condizionata che gli indiani dovevano guadagnarsi con il loro «patriottismo», prendendo cioè decisamente posizione contro gli inglesi, i giapponesi, in quel momento, erano infatti interessati soprattutto al rafforzamento in India di tutte le tendenze centrifughe, a spingere il partito del Congresso su posizioni più decisamente antibritanniche e a favorire e sostenere qualsiasi iniziativa che potesse esercitare una influenza in tal senso. In questa prospettiva la costituzione di un governo all'estero dell'«India libera», guidato da un leader di grande prestigio come Chandra Bose e avallato da una dichiarazione tripartita in favore dell'indipendenza indiana era per loro di estrema importanza; così come lo era quella per l'indipendenza araba date le difficoltà che essa avrebbe creato agli inglesi proprio alle spalle dell'India e l'influenza che avrebbe avuto sull'atteggiamento degli indiani di religione islamica. E ciò proprio quando tra i due movimenti nazionali era in atto un processo di avvicinamento ed essi, nonostante le loro diffidenze e preoccupazioni circa gli effettivi propositi giapponesi, mostravano di volersi rivolgere proprio a Tokyo perché intervenisse su Hitler e lo inducesse a recedere dalla sua opposizione ad ogni «inattuale» dichiarazione d'indipendenza.

Ad indurre Ciano e i vertici di palazzo Chigi a prendere seriamente in considerazione (anche se, tutto sommato, almeno da parte di Ciano con una certa riluttanza e un fondo di scetticismo) la carta indiana ci volle il concorso di una serie di fatti che è opportuno mettere a fuoco. Innanzi tut-

¹ Fu probabilmente in seguito a questa proposta che i tedeschi, nel gennaio 1942, cercarono – come si è detto – di assumere *de facto* la direzione di tutta la propaganda dell'Asse verso gli arabi e gli indiani. La relativa proposta fu – lo si è già detto – lasciata cadere da Roma.

² DDI, s. IX, VIII, p. 231.

to quello che il legame tra la questione dell'indipendenza indiana e quella dell'indipendenza araba (che, al contrario, palazzo Chigi sentiva fortemente ed era ormai deciso ad affrontare anche in contraddittorio con i tedeschi) si stava facendo sempre più stretto e coinvolgeva anche il Giappone, aprendo così nuovi margini di manovra alla politica italiana. In secondo luogo, quello che, con l'aprile del 1942, la preparazione dell'offensiva italo-tedesca in Egitto e di quella tedesca nel Caucaso assumeva nella strategia dell'Asse una rilevanza tale che, per quanto riguardava Roma, si tradusse non solo in una ripresa di iniziativa nei confronti dei tedeschi in tema di politica araba, ma anche in un maggiore impegno nella ricerca di quel rapporto privilegiato con Tokyo che Mussolini inseguiva da quando il Giappone era sceso in guerra, ma che sino allora non era riuscito a concretizzare. E, infine, ci volle che, in quel contesto, Mussolini si impegnasse in prima persona, forzando la ritrosia e la resistenza passiva di Ciano ad impegnarsi in una questione come quella dell'India che continuava a considerare scarsamente significativa, frutto in buona parte della nippofilia del suocero e che era vista da Berlino in un'ottica diversa da quella nella quale la vedevano i giapponesi e Mussolini.

La progressione degli avvenimenti è a questo proposito significativa. In gennaio, dopo i contatti intercorsi tra Bose e il Mufti e dopo che essi si erano incontrati a Berlino con Oshima, quest'ultimo – lo abbiamo già detto – aveva manifestato ad Hitler la propria «personale» opinione che non fosse il caso di tardare oltre a rilasciare una dichiarazione tripartita sull'indipendenza dei paesi arabi e dell'India. Il 10 marzo, di fronte al silenzio di Berlino, l'ambasciatore nipponico aveva sollevato la questione con Alfieri, sottolineando che «lo sviluppo oltremodo favorevole delle operazioni militari in Birmania» e la conquista di Rangoon rendevano il momento particolarmente propizio al rilascio delle due dichiarazioni e aveva anche accennato all'opportunità che il Tripartito rivolgesse «una specie di appello per la liberazione dal giogo britannico di tutti i popoli sottomessi a Londra». E – forse sinceramente, forse per spingere Roma ad un atteggiamento più combattivo – aveva aggiunto di ritenere errata la soluzione che Berlino sembrava considerare meno sfavorevolmente e cioè quella di non procedere al rilascio contestuale delle due dichiarazioni, ma di limitarsi, almeno per il momento, solo a quella relativa all'India: essa, infatti, avrebbe potuto far nascere pericolosi sospetti negli arabi¹. Dopo queste due *démarches* di Oshima, Tokyo, che, sostanzialmente fallita la missione Cripps in India, aveva tutto l'interesse di battere il ferro finché caldo, aveva trasmesso – anche di questo abbiamo già detto –, il 13 aprile, a Berli-

¹ DDI, s. IX, VIII, pp. 391 sg.

no e a Roma un progetto di dichiarazione sull'India e l'«Arabia»¹, indubbiamente assai generica, così da non risultare, si doveva sperare, troppo ostica ad Hitler, ma che, pur tuttavia, se accettata avrebbe fatto fare un notevole passo avanti a tutta la questione. Contrariamente alle speranze dei giapponesi, però, Berlino, pur dicendo di non essere in linea di massima ostile all'idea, ma d'avere alcune osservazioni da fare sul testo sottoposto, prese tempo, dicendo di non poter dare una risposta immediata, e, insieme ripiegò sulla linea di tagliare, per così dire, le gambe all'iniziativa nipponica comunicando a Roma di essere d'accordo a procedere allo scambio di lettere segrete con il Mufti e con el Gaylani concernenti l'indipendenza dei paesi arabi². Con questa mossa – come già abbiamo detto nel precedente capitolo – il governo tedesco conseguiva ben quattro risultati: rassicurava i propri militari per i quali ciò che contava era di potersi giovare in Africa, in Russia e in Jugoslavia della collaborazione delle popolazioni musulmane, scongiurava il rischio di reazioni negative che un nuovo diniego avrebbe potuto provocare da parte del Mufti e di el Gaylani, evitava di tendere troppo la corda con gli italiani che ad un riconoscimento dell'indipendenza degli arabi del Vicino e del Medio Oriente non erano disposti a rinunciare ed era sempre più chiaro che per ottenerlo erano pronti a far fronte comune con i giapponesi e, infine, metteva questi ultimi nella condizione o di risolvere allo stesso modo la questione dell'indipendenza indiana o, più probabilmente – ché un impegno segreto non serviva loro a nulla e, per di più, legava loro le mani, impegnandoli per il futuro senza contropartita –, di rinunciare all'idea di una dichiarazione pubblica a tre. Sgradita a Berlino e considerata con scarso favore da Ciano³, la proposta

¹ Cfr. DDI, s. IX, VIII, p. 491 (riprodotto in R. DE FELICE, *Il fascismo e l'Oriente* cit., pp. 348 sg.); nonché M. HAUNER, *India in Axis strategy* cit., pp. 670 sg., che riproduce un testo più ampio, ma sostanzialmente analogo.

² Cfr. DDI, s. IX, VIII, p. 509, appunto in data 21 aprile 1942. Il 22 aprile Oshima, non avendo ancora alcuna risposta in merito al progetto di dichiarazione presentato dieci giorni prima e sottraendosi von Ribbentrop ad un colloquio con lui in merito ad esso (adducendo che la questione doveva essere sottoposta a Hitler), chiese notizie ad Alfieri, affermando che «circa il testo ci si sarebbe potuti mettere d'accordo», l'importante era essere d'accordo sull'opportunità di fare la dichiarazione. ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 88, 1942, fasc. «Scambi di vedute tra Italia e Germania per Paesi Arabi», Alfieri al ministero degli Esteri, 22 aprile 1942. I giapponesi furono informati della decisione di Berlino e di Roma di procedere allo scambio delle lettere segrete col Mufti e el Gaylani solo ai primi di maggio. A Roma la comunicazione fu fatta al colonnello Shimizu che informò a sua volta gli italiani di aver consigliato Tokyo di seguire anche l'esempio di Roma e di Berlino, procedendo ad un analogo scambio di lettere segrete col Mufti e el Gaylani (ivi, appunto in data 5 maggio 1942). Cfr. anche A. PIRELLI, *Taccuini* cit., pp. 332 e 334.

³ Vari fatti testimoniano indirettamente che Ciano era e rimase contrario ad un esplicito impegno in favore di Bose. Uno è il modo sostanzialmente anodino con cui il 14 marzo l'ufficio «Relazioni internazionali» ne presentò la figura (T. B., *Uomini del giorno: Subhas Chandra Bose*, p. 286) e riportò il testo del messaggio da lui indirizzato al popolo indiano a fine febbraio per invitarlo alla lotta contro l'imperialismo britannico «fino a che l'India sarà nuovamente padrona del suo destino» (p. 296): in entrambi i casi mancava qualsiasi accenno al fatto che Bose fosse in rapporto con l'Asse. Altro fatto sintomatico è come Ciano, il 21 maggio, raccontò («con la solita sufficienza») a Bottai il comportamento di Mussolini rispetto a Bose e alla questione della dichiarazione relativa all'indipendenza dell'India: un modo sostanzialmente non corrispondente al vero. Cfr. G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 306.

giapponese aveva invece incontrato subito il consenso di Mussolini. Il 14 aprile Ciano annotava a questo proposito¹:

I giapponesi propongono una dichiarazione del Tripartito per la indipendenza dell'India e dell'Arabia. Le prime reazioni di Berlino sono sfavorevoli, non è gradita l'iniziativa giapponese in settori sempre più vicini all'Europa. Mussolini, invece, vorrebbe senz'altro aderire alla proposta.

E dieci giorni dopo, informato dal genero che Shimizu aveva fatto uno sfogo col nuovo direttore generale degli Affari transoceanici, Renato Prunas, sull'atteggiamento dei tedeschi e sul loro modo «tutto sbagliato», di condurre la guerra «nel settore politico», aveva espresso un commento assai favorevole².

Se si tengono presenti questi precedenti, si comprende come quando, il 29 e il 30 aprile, si incontrò con Hitler a Salisburgo Mussolini risolvesse la questione dell'indipendenza sia araba sia indiana e della relativa proposta giapponese.

Allo stato della documentazione, le notizie più precise a questo proposito sono quelle desumibili dalla relazione sui colloqui con Hitler redatta dallo stesso Mussolini. In essa³ si legge:

Circa una dichiarazione, richiesta da Tokyo, per l'indipendenza dell'India e dei paesi arabi, si conviene che tale dichiarazione può essere fatta dal Giappone, che è alle frontiere dell'India, e l'Asse vi dà l'adesione; mentre per i paesi arabi, «sino a quando non si sarà a sud del Caucaso», tale dichiarazione sarebbe prematura e puramente platonica, e, secondo Ribbentrop, «potrebbe essere sfruttata dalla propaganda estremista inglese».

Da questo riscontro ci pare si possa dedurre che Hitler, mentre fu irremovibile per quanto concerneva la dichiarazione relativa all'indipendenza dei paesi arabi, per quella riguardante l'India dovette, almeno formalmente, accettare il principio che, se i giapponesi avessero deciso di farla da soli e senza allargarla anche ai paesi arabi, l'Asse non avrebbe potuto ignorarla e avrebbe dato ad essa la propria adesione. Più difficile è stabilire, piuttosto, se Mussolini (che Ciano dice tornò da Salisburgo contento dei suoi colloqui con Hitler⁴) prese per buona questa decisione o si rese conto che messe le cose in quei termini essa aveva un valore solo platonico, sicché Tokyo avrebbe finito per rinunciare alla dichiarazione. L'unica cosa certa è che nei giorni immediatamente successivi, mentre Ciano si affrettò a dire a Bose che la dichiarazione in favore dell'indipendenza indiana era «rinviata *sine die*» e non prese molto sul serio gli argomenti con i quali Bo-

¹ G. CIANO, *Diario cit.*, p. 610.

² *Ibid.*, p. 612 (24 aprile 1942).

³ MUSSOLINI, XXXI, p. 57.

⁴ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 615.

se accolse e criticò la comunicazione¹, Mussolini invece – che ebbe con lui il 5 maggio un lungo colloquio – li condivise e fece dare ad Alfieri istruzioni perché riproponesse la questione a Berlino².

Sebbene convinto che Hitler assai difficilmente avrebbe accettato di ritornare sulla decisione presa pochi giorni prima a Salisburgo, a Ciano non restò che ubbidire. Nel cuor della notte tra il 5 e il 6 partì da Roma, a sua firma, questo telegramma per Alfieri³:

Il Duce ha ricevuto stamani Bose e ha esaminato con lui situazione indiana, soprattutto nei confronti del recente progetto giapponese per una dichiarazione comune delle tre Potenze del Tripartito concernente l'India e l'Arabia.

¹ G. CIANO, *Diario cit.*, p. 617 (4 maggio 1942):

«Ricevo Bose, capo dei nazionalisti indiani. Rimane male quando sa che la dichiarazione per l'indipendenza dell'India è rinviata *sine die*. Crede che in tal modo si faccia il gioco del Giappone, che agirà per conto suo, senza tener conto degli interessi dell'Asse. Ormai pensa la dominazione britannica in India volga alla fine: l'esercito metropolitano ha poche forze e quello indiano non ha voglia di battersi. Naturalmente bisogna prendere con moderazione queste dichiarazioni di Bose, che cerca di tirare l'acqua al suo mulino».

Il 2 maggio «Relazioni internazionali» aveva pubblicato (pp. 494 sg.) il radio discorso che Bose aveva pronunciato da «una stazione radio non precisata» (in realtà da Roma) in occasione del ventitreesimo anniversario del massacro di Amritsar.

² G. CIANO, *Diario cit.*, p. 617 (5 maggio 1942):

«Accompagno Bose dal Duce. Lungo colloquio, ma senza elementi nuovi tranne il fatto che Mussolini si è lasciato persuadere dagli argomenti addotti dal Bose onde ottenere subito la dichiarazione del Tripartito per l'indipendenza indiana. Ha telegrafato ai tedeschi proponendo – contrariamente alle decisioni di Salisburgo – di procedere senza meno alla dichiarazione. Ritengo che Hitler non aderirà tanto facilmente».

³ DDI, s. IX, VIII, pp. 571 sg.

Le notizie sulla situazione indiana alle quali si riferiva il telegramma e sulle quali Bose aveva certamente intrattenuto Mussolini concernevano assai probabilmente la crisi determinatasi dopo il fallimento della missione Cripps ai vertici del partito del Congresso tra i sostenitori e oppositori di un accordo con la Lega musulmana e di un immediato ricorso alla disubbidienza civile per costringere gli inglesi a concedere la piena indipendenza al paese e a ritirarsi da esso, nonché tra coloro (e tra questi in quel momento sembrava essere anche Gandhi) che speravano che – tolta di mezzo la presenza inglese – il Giappone non avrebbe avuto «motivi di rancore contro l'India» (che, comunque, se attaccata, secondo alcuni si sarebbe difesa, mentre secondo altri avrebbe dovuto attuare anche contro i giapponesi la non collaborazione) e coloro (come Nehru) che consideravano invece il Giappone una nazione imperialista. Un quadro abbastanza preciso dello stato di informazione che di questa situazione si aveva a Roma e si voleva far conoscere agli italiani è offerto soprattutto dal *Panorama politico economico del Medio ed Estremo Oriente* pubblicato da «Asiatica». Anche «Relazioni internazionali», pubblicava una ricca *Documentazione* sull'India. È comunque da notare che mentre «Asiatica», che era pubblicato dall'ISMEO e su cui più diretta era l'influenza degli esponenti più impegnati nei problemi indiani, aveva sempre seguito con attenzione l'evolversi della situazione in India, «Relazioni internazionali», che era edita dall'ISPI e più direttamente legata al vertice di palazzo Chigi, aveva cominciato a dedicare largo spazio all'India soprattutto con la metà del marzo. Da questa data e sino al 25 luglio 1943 su «Relazioni internazionali» apparvero, oltre alle notizie riportate nella sezione *Documentazione*, numerosi articoli e talvolta anche editoriali. Per questi ultimi cfr. *Churchill e l'India* (14 marzo 1942, pp. 285 sgg.), *I destini dell'India* (11 aprile 1942, pp. 397 sg.), *Lo scacco di Cripps* (25 aprile 1942, pp. 453 sg.), *Tempo di decisione per il popolo indiano* (11 luglio 1942, p. 761), *Dopo la decisione del Congresso: l'India fra due fuochi* (22 agosto 1942, p. 901), *Churchill e la crisi indiana* (19 settembre 1942, p. 1001), *Washington e l'India: La missione Phillips* (2 gennaio 1943, p. 1). Sempre attorno alla metà di marzo del 1942 anche sulle riviste politiche a carattere generale cominciarono ad apparire articoli sull'India. Cfr., per esempio, V. VARANINI, *L'ora dell'India*, in «Gerarchia», marzo 1942, pp. 128 sgg., L. CIPRIANI, *India inquieta*, ivi, maggio 1942, pp. 209 sgg., E. CANEVARI, *L'India e gli Inglesi*, in «La vita italiana», aprile 1942, pp. 317 sgg., e nello stesso fascicolo (pp. 324 sgg.) E. VICARI, *Perché l'India non è insorta*, nel quale il fatto che l'India non fosse ancora insorta contro gli inglesi veniva, tra l'altro, attribuito alle macchinazioni... degli ebrei, che avrebbero approfittato dei sentimenti umanitari e del temperamento mistico di Gandhi, che rappresentava «l'espressione più pura del popolo indiano» e «la voce più ascoltata da tutti gli indù», per «circcuirlo e dominarlo»...

A seguito di tale esame, e, soprattutto, in vista della situazione militare che ha nel frattempo, dopo la quasi totale occupazione nipponica della Birmania e lo sbarco britannico in Madagascar, subito importanti sviluppi, il Duce ritiene conveniente che da parte italiana e tedesca siano riviste e aggiornate le decisioni che furono già adottate a Salisburgo al riguardo.

Fu allora, come è noto, deciso di rinviare tale pubblica e comune dichiarazione a un momento militarmente più propizio e di fare le conseguenti comunicazioni in proposito al Governo nipponico che ne era stato l'iniziatore. Ciò che fu infatti regolarmente effettuato qualche giorno fa dal Governo tedesco e da noi.

Si tratterebbe ora di rivedere tale decisione nel senso che se il Governo giapponese dovesse per conto suo decidere – ciò che è libero di fare e molto probabilmente farà – di procedere anche in assenza nostra a una dichiarazione unilaterale sia pure nei confronti della sola India, tale dichiarazione dovrebbe, non soltanto – come è stato assicurato – essere appoggiata e fiancheggiata da parte italiana e tedesca con mezzi esclusivamente propagandistici, ma formar oggetto di una vera e propria formale adesione anche da parte dell'Italia e della Germania.

Oltre che dagli sviluppi della situazione militare più in alto accennati, l'affrettare i tempi sembrerebbe suggerito anche dalle notizie giunte in questi giorni sulla situazione interna in India e sullo stato di quella opinione pubblica sempre più disorientata ed incerta e che potrebbe, come tale, essere di molto rinvigorita in senso antibritannico se a tale presa di posizione si addivenisse senza altro anche da parte delle due Potenze dell'Asse nella forma proposta.

E d'altra parte da considerare la circostanza che se il Giappone – il quale con i discorsi di Tojo ha già preso da tempo esplicita e formale posizione nei confronti dell'indipendenza dell'India – procedesse in assenza nostra e per suo conto esclusivo ad ulteriori pubbliche e formali manifestazioni nello stesso senso, esso avrebbe indubbiamente l'aria di esercitare una sorta di monopolio d'iniziativa politica su tutta l'Asia il che desta sospetti nei popoli asiatici e non si vede come e in che cosa possa giovare alle due Potenze dell'Asse.

Fate presente d'urgenza quanto precede a codesto Governo e pregatelo di voler riesaminare in conseguenza le decisioni già adottate al riguardo, facendoci appena possibile conoscere il suo pensiero e il suo avviso.

Come era prevedibile il passo di Mussolini riscosse subito il pieno consenso dei giapponesi e Oshima, parlando con Alfieri¹, non solo si disse convinto che esso fosse giunto al momento giusto perché

le forze giapponesi sono prossime ai confini dell'India. Certe località del Bengala sono state già attaccate dall'aviazione nipponica e fra quelle popolazioni sono incominciati disordini che, aggravandosi, non potranno non avere ripercussioni sul-

¹ ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 84, 1942, fasc. «Dichiarazione Paesi Arabi», Alfieri al ministero degli Esteri, 12 maggio 1942. Il 28 maggio lo stesso Tojo volle far sapere personalmente a Mussolini che considerava la «questione [della] indipendenza [del] popolo arabo come di precipuo interesse italiano e [che] in tale ordine di idee [sarebbe stato] sempre pronto [ad] appoggiare qualsiasi iniziativa o decisione che verrà presa da Roma per [la] questione stessa» (cfr. ivi, appunto in data 3 giugno 1942). La simpatia con la quale il Giappone seguiva gli sforzi italiani e la sua disponibilità ad appoggiare anche in futuro il loro lavoro nel Vicino Oriente furono poco dopo confermati in un incontro ad Istanbul tra gli addetti militari nipponici a Roma e a Berlino e alcuni esponenti arabi (cfr. ivi, Alfieri al ministero degli Esteri, 3 luglio 1942).

la situazione interna dell'India. La progettata dichiarazione sull'India non mancherebbe pur essa di influire su detta situazione,

ma ribadì la necessità che la dichiarazione riguardasse sia l'India sia i paesi arabi,

poiché se personalità come il Gran Mufti e Gaylani sono perfettamente a conoscenza delle intenzioni delle potenze dell'Asse riguardo al mondo arabo, le masse, ove la dichiarazione fosse ristretta al problema indiano, si sentirebbero ignorate e si formerebbe in esse un senso di disillusione.

Del tutto negativa fu invece la reazione tedesca¹. Come Ciano aveva previsto, Hitler rifiutò categoricamente di riconsiderare quanto era stato deciso a Salisburgo. E se, alla fine, accettò almeno di ricevere Bose (che sino allora non era riuscito ad andare oltre l'ufficio di von Ribbentrop) non fu perché a chiederglielo era Mussolini, ma perché nel frattempo i termini della questione erano sostanzialmente mutati e ciò di cui il leader indiano voleva parlare con lui non era più tanto il rilascio o no della dichiarazione d'indipendenza, quanto – arrivate le cose a quel punto – il proprio ritorno in Oriente per dirigere il movimento nazionale indiano che si stava organizzando in Birmania. Una soluzione questa che, sia pure per motivi parzialmente diversi, andava bene sia a Hitler che a Mussolini.

L'udienza ebbe luogo nel pomeriggio del 29 maggio al quartier generale del Führer, giusto una settimana dopo che da Roma erano state inviate ad Alfieri istruzioni di portare a conoscenza di von Ribbentrop il desiderio di Bose di tornare in India e di caldeggiare un suo incontro con Hitler. Così il giorno dopo Alfieri riferì a Roma il suo andamento²:

Riferisco circa colloquio avvenuto ieri tra Führer e Bose: durante primo dei due discorsi, Führer ha detto a Bose che considerava per il momento come inop-

¹ Per i particolari cfr. M. HAUNER, *India in Axis strategy* cit., pp. 479 sgg.

² DDI, s. IX, VIII, pp. 642 sg. Cfr. il verbale tedesco in M. HAUNER, *India in Axis strategy* cit., pp. 672 sgg. Hauner colloca l'udienza al 27 maggio. Lo stesso giorno dell'udienza, saputo che i tedeschi avrebbero pubblicato un comunicato per dar notizia di essa, Roma ne diramò uno proprio nel quale si diceva, senza specificare la data, che il «duce» aveva ricevuto il «capo nazionalista indiano» e lo aveva intrattenuto «in lungo e cordiale colloquio» (cfr. «Relazioni internazionali», 6 giugno 1942, p. 642).

Il 12 giugno Bose tenne a Berlino una conferenza stampa nel corso della quale affermò tra l'altro che quando fosse giunto «il momento buono nessuno potrà impedirmi di rientrare in India» ma che, per intanto, non poteva rivelare la sua futura residenza: «i piani di un rivoluzionario debbono essere sempre adattati alle circostanze del momento e alle necessità della situazione alla quale egli si interessa». Circa la situazione indiana disse che «la grande maggioranza del popolo indiano "era ostile al governo inglese"» e desiderosa di rompere le catene del servaggio: personalmente si considerava «un'avanguardia dell'armata nazionale» e non riteneva nessun nazionalista indiano «un oppositore politico»; potevano esservi talvolta «differenze di metodi e anche di scopi», ma non esistevano divergenze sulla questione dell'indipendenza. Quanto infine ai rapporti con il Tripartito, «le mie conversazioni col Führer e col Duce debbono naturalmente restare confidenziali, tuttavia – disse, – posso affermare francamente che essi, come il capo del governo giapponese, sono i migliori amici del popolo indiano, in quanto combattono contro l'imperialismo britannico» (cfr. «Relazioni internazionali», 4 luglio 1942, p. 750).

portuna qualsiasi dichiarazione per indipendenza sia dell'India che dei paesi arabi, poiché allo stato odierno delle operazioni militari non si sarebbe potuto trattare che di dichiarazione completamente platonica.

Differente sarebbe stata situazione giorno in cui forze alleate, scendendo dal Caucaso, dovessero affacciarsi al vicino e al medio Oriente. Accennando inizio offensiva Libia, Führer ha fatto capire come eventuale estendersi operazioni belliche territorio egiziano potrebbe rappresentare momento adatto per tale dichiarazione specialmente relativamente paesi arabi. Bose, prendendo atto dichiarazioni Führer, facevagli per altro notare che effettiva indipendenza India avrebbe provocato favorevole reazione su popolo indiano cui Inghilterra tende far credere che potenze Asse non desiderano altro che sostituirsi al suo dominio nell'India.

Führer dichiarava in seguito a Bose che, se Forze Armate tedesche fossero in questo momento ai confini dell'India, egli non si sarebbe privato sua preziosa collaborazione e lo avrebbe voluto consigliare per sviluppo eventuali operazioni nel territorio indiano, ma poiché alle frontiere dell'India vi sono oggi giapponesi e non tedeschi, egli lo lasciava libero di rimanere a Berlino, ove sua presenza sarebbe stata gradita, o di recarsi in Birmania per realizzare suo programma rivoluzionario.

Bose ha espresso Führer riconoscenza per libertà di movimento concessagli ed ha persistito intenzione recarsi in Italia per la prima quindicina di giugno per rendersi conto possibilità tecniche del viaggio che egli si propone di compiere.

Bose, riferendosi conversazione avuta con Führer, mi ha ringraziato per appoggio concessogli presso questo Ministero degli Affari Esteri e mi ha pregato esprimereVi, Eccellenza, sentitamente, sua più viva e cordiale riconoscenza per intervento Governo Fascista presso Governo del Reich, intervento che egli considera essere stato veramente decisivo per raggiungimento scopo che egli desiderava.

È assai improbabile che Bose pensasse di poter intervenire ai lavori del Consiglio nazionale indiano convocato per la seconda metà di giugno a Bangkok. È però certo che, a questo punto, egli voleva rientrare in Estremo Oriente il più presto possibile. A Roma, dove era in preparazione il volo Roma-Tokyo-Roma del tenente colonnello Moscatelli, fu studiata la possibilità di organizzare per lui un volo diretto da Rodi a Rangoon; l'idea fu però abbandonata essendosi i tedeschi dichiarati contrari per gli eccessivi rischi che, a loro avviso, avrebbe presentato l'impresa e del parere che fosse meglio servirsi di un sommergibile. L'organizzazione del viaggio si trascinò però assai più a lungo del previsto, sicché la partenza di Bose, da Kiel, avrebbe avuto luogo solo il 2 febbraio 1943 e l'arrivo a Sabang, in Indonesia, il 5 giugno successivo¹.

¹ Cfr. M. HAUNER, *India in Axis strategy* cit., pp. 487 sgg., 558 sgg., 602 sgg. Durante questo periodo Bose fu almeno due volte a Roma, nella seconda metà di giugno e in novembre, partecipò a Berlino, con el Gaylani, ad una manifestazione per la lotta arabo-indiana per la libertà (22 settembre) e indirizzò numerosi messaggi radiofonici ai suoi compatrioti, invitandoli alla resistenza e alla lotta contro gli inglesi («ora o mai!» «vittoria o morte!»); cfr. «Relazioni internazionali» 22 e 29 agosto, pp. 920 sg. e 946, 10 e 17 ottobre 1942, pp. 1112 e 1133 sg.).

A Tokyo Bose rilasciò una intervista al corrispondente de «Il popolo d'Italia», che la pubblicò nel nu-

Dopo l'annuncio ufficiale dell'incontro di Bose con Mussolini e della udienza concessagli da Hitler, il silenzio che sino allora era stato mantenuto sulla presenza del leader nazionalista in Europa ebbe subito fine e da parte italiana si passò ad un'accorta valorizzazione della sua figura¹ e del movimento di liberazione indiano da lui rappresentato, ma ancor più della situazione indiana in generale, delle sue prospettive e del peso che essa avrebbe avuto, prima o poi, sul corso complessivo del conflitto. Che il momento si prestasse particolarmente ad una tale valorizzazione è fuori discussione.

Sul fronte orientale la Wehrmacht era all'attacco avendo per obiettivi Stalingrado, il basso Volga e Rostov e quindi il Caucaso (con i preziosi giacimenti petroliferi di Baku), da dove la spinta tedesca avrebbe dovuto successivamente dilagare in direzione dell'Iran e del Medio Oriente. In Africa settentrionale le truppe italo-tedesche erano anch'esse all'attacco. Arresasi il 21 giugno Tobruk, Rommel – come vedremo nel prossimo capitolo – aveva voluto, invece di attestarsi sulla linea Sollum-Halfaya come inizialmente previsto e concentrare l'azione su Malta, continuare l'offensiva, che in due settimane lo portò ad El Alamein. A un passo da Alessandria e dal canale di Suez, il corso della guerra sembrava per l'Asse e per l'Italia in particolare essere ad una svolta: preso tra le due ganasce della tenaglia dell'Asse, quella avanzante sul Caucaso e quella che aveva respinto gli inglesi lungo la costa settentrionale egiziana, il Medio Oriente appariva aperto ai suoi eserciti. In questa prospettiva l'apporto giapponese poteva costituire il completamento decisivo e infatti in luglio da parte italiana era stato fatto un passo su Tokyo per prospettargli l'opportunità che il suo sforzo maggiore, invece che sull'Australia, fosse indirizzato su Ceylon e l'Oceano Indiano². E con quello giapponese, acquistava anche maggior importanza di

mero del 26 giugno 1943 (la si può vedere riprodotta anche in «Relazioni internazionali», 3 luglio 1943, p. 561). In essa Bose si diceva ottimista circa la possibilità che gli indiani insorgessero.

¹ Per quel che riguarda Bose, meritano di essere particolarmente ricordate la traduzione, a cura dell'ISMEQ, del suo libro (apparso in inglese nel 1935, ma arricchito per l'edizione italiana da un'appendice nella quale Bose sintetizzò gli avvenimenti dal 1934 al 1942) *La lotta dell'India (1920-1934)*, che fu messa in commercio nel luglio 1942, e la pubblicazione su «Asiatica» (settembre-dicembre 1942, pp. 362 sgg.) di un ampio articolo *L'India e la guerra* che portava il discorso svolto nel libro sino agli ultimissimi sviluppi della situazione interna indiana.

² Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini cit.*, pp. 340 sg. Già il 12 maggio, prima dunque che Rommel decidesse di portare l'offensiva sino al Delta, Alfieri aveva saggiato a questo proposito le intenzioni giapponesi con Oshima, ottenendo una risposta in linea di massima favorevole. Come riferì lo stesso giorno a Roma «Chiestogliese, come generale, come soldato, riteneva possibile, in una successiva fase della guerra, il congiungersi delle forze dell'Asse con quelle del Giappone nel Vicino Oriente, vale a dire nella zona di Suez, Oshima ha risposto decisamente di sì: il dominio della zona di Suez costituirebbe il possesso della chiave di volta della situazione mondiale dato che le comunicazioni tra Europa e Asia verrebbero in possesso delle Potenze del Tripartito, le quali si troverebbero allora in una posizione incrollabile di fronte a qualsiasi sforzo degli avversari. Per arrivare a tale congiungimento occorre che le forze italo-tedesche giungessero in Egitto e la prossima offensiva in Russia desse buoni risultati, allora sarebbe facile al Giappone di congiungersi all'Asse, per via navale, nella zona predetta» (ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 84, 1942, fasc. «Dichiarazione Paesi Arabi»).

quella che sino allora gli era stata attribuita l'apporto del movimento nazionale indiano nel suo complesso: se l'India fosse esplosa contro gli inglesi, per questi la partita sarebbe stata irrimediabilmente chiusa, anche senza (e, anzi, meglio) che i giapponesi, ormai in Birmania, si dovessero impegnare in un'azione militare diretta sul suo enorme territorio, per la quale – impegnati com'erano in Cina e nel Pacifico – non avevano forze sufficienti e che avrebbe potuto suscitare reazioni contrarie da parte indiana.

In questo quadro, è evidente l'interesse che sotto il profilo interno aveva per il regime la valorizzazione della figura di Bose e, più in genere, della carta indiana. E si comprende anche come potessero prendere corpo o essere prese in seria considerazione iniziative che in qualche modo ad essa si rifacevano. Tra quelle realizzate si possono annoverare la costituzione ad opera del SIM a fianco del Centro militare per la preparazione degli arabi anche di un analogo centro per gli indiani (primo nucleo «italiano» della Legione indiana che i tedeschi stavano organizzando in vista di un suo impiego allorché avessero superato il Caucaso), ma anche di «commandos» da impiegare nelle retrovie inglesi e l'arruolamento tra gli indiani fatti prigionieri in Africa di volontari da inquadrare direttamente nell'esercito italiano¹. Tra le iniziative prese in considerazione ma non realizzate può valere la pena di ricordare – sia perché ottenne il nulla osta di Mussolini, sia perché ne furono ideatori due nipoti di Garibaldi, Ricciotti e Giuseppe – quella di inviare in India, in vista del precipitare della sua situazione interna, un gruppo di ufficiali al comando dello stesso Ricciotti Garibaldi col compito di prendere contatto, con l'aiuto del movimento di Bose e delle organizzazioni clandestine *in loco* facenti capo ad esso, con i prigionieri italiani ivi internati, prepararne la fuga e la successiva utilizzazione, parte in operazioni di guerriglia a fianco dei nazionalisti, parte in formazioni organiche che avrebbero combattuto a fianco dei giapponesi².

Sino a quando, tra la fine del 1942 e gli inizi del 1943, il quadro generale della guerra per l'Asse e per l'Italia in particolare non si fece completamente negativo, la figura di Chandra Bose e la sua valorizzazione non

¹ I primi di questi volontari prestarono giuramento il 22 luglio 1942 e ne fu data notizia anche dalla stampa. Cfr. «Relazioni internazionali», 1º agosto 1942, p. 482.

² NAW, *Collection of italian military records*, IT, 4510, fasc. senza titolo del Comando supremo, agosto-ottobre 1942. Del progetto fu informato l'addetto militare a Tokyo per conoscere le possibili reazioni dei giapponesi. Come il generale Ambrosio riferì al Comando supremo il 29 ottobre 1942, l'addetto militare aveva insistito nella sua risposta soprattutto su tre punti il cui interesse va oltre il progetto in questione:

- « = che l'azione politica del Giappone verso l'India è improntata alla massima circospezione per non eccitare i sentimenti antinipponici di quel Paese;
- = che ogni azione verso l'India delle Potenze dell'Asse – e in modo particolare della Germania – è seguita con sospetto dal governo di Tokio;
- = che pertanto l'invio della nota missione italiana dovrebbe rimanere segreto alle autorità germaniche».

costituirono l'unico *atout* della «politica indiana» del regime. L'importanza che Mussolini¹, e nella primavera-estate del 1942 anche il Comando supremo, attribuivano ai rapporti con il Giappone e all'evoluzione della situazione interna indiana e il peso dei consigli di Shedai e di Enderle su palazzo Chigi fecero infatti sí che in questo periodo l'attenzione prestata agli avvenimenti indiani (e l'impegno messo nell'evitare passi falsi che potessero influire negativamente sulla loro evoluzione o sui rapporti con i giapponesi) si traducesse – data l'impossibilità di iniziative politiche dirette – in un atteggiamento e in un discorso politico generale che andavano ben oltre la valorizzazione di Bose in funzione del «fronte interno» italiano, e tenevano conto di altre componenti del quadro politico e in particolare di quelle che in quel momento apparivano le piú idonee a favorirne una evoluzione in senso nettamente antibritannico secondo l'ottica delle due principali parti in causa: i giapponesi, sempre piú chiaramente restii ad impegnarsi in un attacco a fondo sul territorio indiano, e gli stessi indiani, che volevano sí ottenere la piena indipendenza e ritenevano che il momento fosse particolarmente favorevole per indurre Londra a concederla, ma che in gran maggioranza non condividevano il radicalismo di Bose e rimanevano piuttosto legati all'impostazione che alla lotta per l'indipendenza davano il movimento nazionale «moderato» e in particolare Gandhi. Da qui un atteggiamento, un discorso politico piú mosso ed articolato di quello che si sarebbe potuto fare puntando tutto sulla figura e la lotta di Chandra Bose e che valorizzava anche altre forze piú o meno potenziali della realtà politica indiana e addirittura la figura di Gandhi e la funzione dirompente che la sua azione avrebbe potuto avere.

Come risulta chiaramente sin da una prima lettura della stampa «d'informazione» e ancor piú di quella specializzata («Asiatica» e soprattutto «Relazioni internazionali»), dopo il fallimento della missione Cripps e il successivo aggravamento della tensione tra i nazionalisti indiani e gli inglesi Gandhi tornò per vari mesi ad essere considerato, prima con molta cautela e, al fondo, con scetticismo², poi con crescente convinzione, non solo

¹ Il 10 agosto Ciano annotava: «Novità del giorno: la presa di Maicop da parte tedesca e le agitazioni indiane. Mussolini attribuisce ad ambo i fatti molta importanza. Il primo varrà a sollevare l'Asse, magari non subito e non del tutto, del problema angoscioso dei petroli. Il secondo può – a giudizio del Duce – precipitare la crisi asiatica: se il Giappone si decidesse ora a marciare sull'India potrebbero avvenire fatti grandiosi e imprevedibili» (G. CIANO, *Diario cit.*, p. 642).

² Caratteristiche sono a questo proposito le istruzioni alla stampa date da A. Pavolini nel rapporto ai giornalisti del 27 giugno 1942:

«Per quello che riguarda l'India, la cui situazione è pure in qualche modo connessa [alle vittoriose vicende dell'Africa settentrionale e dell'Egitto], bisogna stare molto attenti ad una manovra, di ispirazione inglese, che si sta tentando, da parte di Gandhi, col Congresso: manovra che consisterebbe nel chiedere all'Inghilterra una dichiarazione di indipendenza vera e propria unita, per parte indiana, alla concessione ufficiale che l'Inghilterra lasci le sue truppe nel territorio indiano e cooperi alla difesa dell'India contro una eventuale invasione nipponica. Si tratta, insomma, di ripetere la situazione attuale dell'Egitto: formale in-

un elemento decisivo della realtà indiana, ma anche quello da cui ci si poteva attendere scaturissero, direttamente o indirettamente, fatti nuovi in grado di mettere finalmente in moto il processo di autoliberazione dell'India e determinare quindi la fine della presenza britannica nel paese con tutte le conseguenze che ciò avrebbe avuto sul corso del conflitto. Il momento in cui Gandhi godé, per così dire, della maggiore fortuna e più si pensò che la situazione indiana potesse precipitare in tempi brevi¹ fu soprattutto alla fine di luglio e durante l'agosto, quando la tensione in India raggiunse i livelli più alti, Gandhi affermò la necessità del ricorso alla disobbedienza civile non violenta di massa per costringere Londra a concedere la piena indipendenza al paese e si parlò sia di un suo possibile sciopero della fame ad oltranza sia di una sua disponibilità ad eventuali trattative con i giapponesi, gli inglesi risposero allora con l'arresto, oltre che di Gandhi, di Nehru, del presidente del Congresso indiano Azad e di molti altri esponenti nazionalisti provocando con ciò una serie di conflitti con la polizia². Ma anche nei mesi successivi, quando il clima politico indiano tornò ad essere meno rovente, la fortuna e, in definitiva, le speranze nel Mahatma declinarono in Italia solo parzialmente³, tanto è vero che ancora

dependenza, truppe occupanti sul posto, le quali si opporrebbero all'invasione esterna. Occorre intervenire energicamente, coi nostri commenti, per aprire gli occhi agli indiani su questa manovra che significherebbe il perpetuarsi della schiavitù indiana ed una turlupinatura dell'intelligenza di quel popolo» (ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 77, fasc. «Rapporto giornalisti»).

¹ Nonostante la diffusa convinzione che la situazione indiana stesse precipitando (W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale* cit., IV, II, p. 119, ha avvicinato la situazione del 1942 a quella del 1857 e cita un messaggio del viceré dell'India in data 20 agosto nel quale si affermava: «ci troviamo di fronte ad una situazione terribile e non mi sento affatto sicuro che il peggio sia passato; nutro però buone speranze che si chiarisca la situazione prima che giapponesi o tedeschi si trovino nelle condizioni di premere direttamente contro i nostri confini»), Pavolini il 14 agosto (Gandhi era stato arrestato il 9 e i conflitti con la polizia e gli attentati si stavano moltiplicando) dava istruzioni alla stampa quotidiana di non lasciarsi andare a previsioni e scadenze troppo ottimistiche:

«Per quello che riguarda l'India continuiamo a registrare i disordini che colà si verificano (e a dare rilievo a questa cronaca) come una piaga ormai aperta nel cuore dell'impero britannico, piaga che non si chiuderà più. Si può parlare di una rivoluzione nazionale in atto in India senza assegnarle una scadenza più o meno prossima o lontana. Si prende atto del fatto che la questione è aperta e che l'India marcia verso la propria indipendenza. Questo ci serve anche per una specie di demolizione permanente della propaganda nemica circa gli scopi di guerra che hanno avuto la loro affermazione nella carta atlantica in paradigmi che sono smentiti in pieno dalla questione indiana. Questa è quindi una formidabile arma di propaganda che noi abbiamo in mano. È da notare a tal riguardo la posizione americana, cioè l'ingerenza dell'America che ha colà proprie truppe e propri uomini politici e che cerca sempre di scindere la propria responsabilità da quella inglese senza peraltro riuscirci perché la presenza stessa delle sue truppe nega l'indipendenza indiana al pari della presenza delle truppe inglesi. Ma sono truppe che non si associano alla repressione e in sostanza l'America anche lì ha l'aria di prepararsi a quella posizione di erede universale dell'impero inglese» (*ibid.*).

² Cfr. F. S., *La resistenza dell'India alle manovre britanniche*, in «Relazioni internazionali», 1° agosto 1942, p. 830; *Id.*, *Dalla risoluzione di Wardh all'arresto di Gandhi*, *ivi*, 15 agosto 1942, p. 879; *Documenti della crisi indiana*, *ivi*, 15 e 22 agosto 1942, pp. 895 sgg. e 919 sgg.; «Asiatica», settembre-dicembre 1942, pp. 650 sgg.

Sulla situazione in India in questo periodo cfr. M. BRECHER, *Nehru. A political biography*, London 1959, pp. 282 sgg., e soprattutto W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale* cit., IV, I, pp. 242 sgg. e II, pp. 117 sgg.

³ Cfr. F. S., *Il digiuno di Gandhi e la crisi fra l'India e Londra*, in «Relazioni internazionali», 20 febbraio

nel marzo del 1943 «Relazioni internazionali» gli avrebbe dedicato uno dei medaglioni della sua rubrica «uomini del giorno»¹.

L'attenzione e – a questo punto – soprattutto le speranze tornarono ad accentrarsi su Chandra Bose solo alla vigilia del crollo del regime, quando – oltre tutto – ormai la situazione in India si era praticamente risolta a favore degli inglesi (un po' per la diffusa ostilità popolare nei confronti dei giapponesi e un po' perché il movimento nazionale aveva perso con l'arresto dei suoi maggiori esponenti gran parte della propria capacità di *leadership* e di iniziativa politica) e i giapponesi avevano puntato tutto sul leader bengalese finalmente giunto in Oriente². Ma ormai si trattava dell'attenzione e delle speranze del solo Mussolini, ché in quei frangenti nessuno, agli Esteri, al Comando supremo, tra gli stessi più stretti collaboratori del «duce», pensava più all'India.

Se ci si dovesse basare solo sulla celebre battuta del discorso del 24 giugno 1943 al Direttorio nazionale del PNF, «Bose, che non digiuna, è alle porte dell'India»³, si potrebbe pensare che alla base di questa attenzione e di queste speranze di Mussolini fosse un misto di sentimenti e di risentimenti e di estreme illusioni che con Bose e con l'India in realtà poco ormai avevano a che vedere. Si potrebbe pensare ad un estremo tentativo per cercare di ridare un po' di speranza agli italiani facendo loro balenare la possibilità di un nuovo ribaltamento del corso della guerra, oppure, su un piano tutto diverso, ad un estremo tentativo di tenersi stretto ai giapponesi perché questi lo aiutassero a convincere Hitler della necessità di trattare con Stalin e, ancora, si potrebbe pensare ad una sorta di autoillusione e persino ad una manifestazione in chiave polemica della delusione provocata in lui dal fallimento delle speranze riposte nei mesi precedenti in Gandhi. A ben vedere, nessuna di queste ipotesi appare però veramente convincente.

Che Mussolini fosse mosso solo da considerazioni di politica interna è assai dubbio. Se così fosse stato non si comprenderebbe perché il 6 luglio telegrafando all'ambasciatore a Tokyo un proprio messaggio per il presidente del consiglio nipponico in cui esprimeva il pieno consenso per la politica che il Giappone stava attuando nei confronti dei paesi occupati («la più idonea a risolvere i problemi dell'Asia Orientale»), lo incaricò di dire al generale Tojo «che considero urgente e necessario il più concreto aiuto

1943, p. 178. In questo contesto è da vedere anche la pubblicazione di M. BORSA, *Gandhi e il risorgimento indiano*, Milano 1942.

¹ F. S., *Uomini del giorno: Mohandas Karamchand Gandhi*, in «Relazioni internazionali», 6 marzo 1943, p. 230.

² Cfr., oltre alla già citata intervista a Bose de «Il popolo d'Italia», D. B., *La nomina di Wavell a viceré dell'India*, in «Relazioni internazionali», 3 luglio 1943, p. 552, e *Attività di Bose*, ivi, 24 luglio 1943, p. 612.

³ Cfr. MUSSOLINI, XXXI, p. 196.

a Bose che conosco personalmente e ritengo capace di assolvere il compito intrapreso»¹. Né è più convincente l'ipotesi che, sostenendo Bose e mostrando di avere in lui piena fiducia, sperasse di assicurarsi i buoni uffici dei giapponesi presso Hitler. Sulla necessità che il Führer risolvesse in qualche modo il conflitto all'est, egli sapeva infatti bene che Tokyo la pensava come lui ed è difficile credere che sperasse di poter indurre il governo nipponico ad un maggiore impegno in proposito con un simile espediente, tanto più che se un nesso tra le due questioni poteva esservi, i loro tempi di realizzazione erano – specie per quel che concerneva i contraccolpi sulla situazione italiana – assai diversi. E che Mussolini ne fosse pienamente consapevole è dimostrato da come si sarebbe espresso la mattina del 25 luglio con l'ambasciatore Hidaka:

Voi giapponesi andate avanti e usate Bose. È una bella cosa. Ma sarà nella prossima primavera che raggiungerete qualche cosa e sarà troppo tardi per aiutarci...

Rimane l'ipotesi di una sorta di autoillusione, ma anch'essa, se si scavalca lo spartiacque del 25 luglio e si vedono gli ultimi sviluppi della posizione di Mussolini rispetto agli avvenimenti indiani durante la RSI, ci pare ben difficile da accettare. Dicendo questo non ci riferiamo tanto ad una serie di atti – dal riconoscimento, il 1° novembre 1943, del governo provvisorio dell'India libera costituito da Bose², ai contatti con il rappresentante di Bose in Europa, Nambiar, e attraverso l'ambasciata a Tokyo con lo stesso Bose³, ai vari messaggi di auguri o di plauso in occasione di particolari ricorrenze o avvenimenti⁴ – che furono certamente motivati anche dalla necessità per la RSI di riaffermare ogni volta che poteva la propria esistenza come stato sovrano e come *partner* del Tripartito. Quella che ci pare, se non decisiva (ché, indubbiamente, alla sua origine fu anche il desiderio di dare una boccata d'ossigeno alle speranze, ormai sempre più deboli, dei suoi seguaci in un nuovo corso del conflitto), certo assai importan-

¹ ASMAE, RSI, b. 118, *Affari Transoceanici*, fasc. «Giappone-Trattazione generale».

² Cfr. MUSSOLINI, XXXII, p. 215.

³ Cfr. ASMAE, RSI, b. 36, *Gabinetto, India*. Nel rapporto che il rappresentante a Tokyo inviò al ministero degli Esteri della RSI il 28 novembre del 1944 dopo essersi incontrato con Bose (e di cui la prima parte, inviata tramite l'ambasciata tedesca il 16, probabilmente subito dopo l'incontro, pare non sia pervenuta a Salò) si legge: «Il a réitéré sa détermination poursuivre lutte acharnée étroite collaboration politique militaire Pays Axe avec conviction certitude atteindre but indépendance indienne.

Il a démontré profonde connaissance personnelle hommes et choses vie politique italienne antérieure crise capitulation.

Il aimerait recevoir nouvelles et actuelle attitude politique Giurati ex Consul Calcutta.

Vivement intéressé actuelle réorganisation activité politique militaire Gouvernement républicain réaffirmant expressions sa constante très haute admiration pour Duce».

⁴ Cfr. MUSSOLINI, XLIII, pp. 125 e 183 (9 aprile e 21 ottobre 1944).

te per cercare di penetrare l'effettiva posizione di Mussolini è la nota *L'India agli indiani* della «Corrispondenza repubblicana» del 26 marzo 1944.

Scritta a commento della notizia che le truppe giapponesi e quelle di Chandra Bose avevano varcato la frontiera birmana e si stavano spingendo in territorio indiano, essa¹ è infatti una sorta di summa della posizione di Mussolini, nella quale non mancano considerazioni allotrie e punte polemiche – soprattutto, pur senza nominarli, nei confronti dei tedeschi, sia per il loro atteggiamento verso le popolazioni dei paesi occupati, al quale è contrapposta la politica «nel senso più intelligente della parola» dei giapponesi, sia per non aver voluto accedere alla richiesta di impegnarsi in favore dell'indipendenza dell'India – ma che nel complesso ci pare la renda fedelmente e permetta quindi di comprenderla abbastanza bene, tant'è che ci sembra opportuno citarla con una certa ampiezza:

L'avvenimento che può avere un'influenza determinante nel corso della guerra e imprevedibili sviluppi nella storia mondiale si è verificato. Le instancabili ed eroiche armate nipponiche del Tenno, insieme con quelle indiane di Chandra Bose, hanno varcato le frontiere orientali dell'India partendo da quella Birmania che gli angloamericani si erano proposti di riconquistare. L'evento era intensamente atteso dal giorno in cui Chandra Bose, lasciata l'Europa, era arrivato per vie misteriose in Birmania e vi aveva costituito i primi reparti dell'Esercito nazionale. L'evento era atteso e temuto dal mondo inglese, che non riusciva più a nascondere sotto l'apparenza dell'impassibilità la crescente preoccupazione. Ora il dado è tratto. La politica del Giappone, e diciamo «politica» nel senso più intelligente della parola, registra al suo attivo un clamoroso successo, dovuto soprattutto alla fiducia che il governo di Tokio è riuscito a suscitare in Chandra Bose e nelle popolazioni indiane.

La porta dell'India non poteva essere aperta dall'interno attraverso un'insurrezione popolare, che le forze angloamericane avrebbero facilmente schiacciato, né dall'esterno con le sole truppe organizzate da Chandra Bose, troppo deboli di effettivi e di armamento per poter affrontare da sole quelle nemiche. Era necessario il concorso del Giappone. Sfondata la porta, sbaragliate le divisioni angloamericane di frontiera, proclamata dal capo del governo giapponese Tojo, con tutta la solennità necessaria e la immediata, indispensabile applicazione pratica, la formula dell'«India agli indiani» in pieno regime d'indipendenza, è assai probabile che l'insurrezione dall'interno contribuisca allo sforzo bellico nippo-indiano e che il giorno della liberazione dal giogo britannico sia veramente spuntato per l'India.

Ci guardiamo bene dal prevedere un corso rapido degli eventi. Quando si dice che l'India è un mondo, non si ricorre ad un'amplificazione verbale. Basti pensare che in quella parte dell'Asia vivono circa quattrocento milioni di uomini. Quando si afferma che l'India è un mondo anche dal punto di vista delle razze, delle religioni, delle lingue, della fauna, della flora, un mondo dal punto di vista storico e spirituale, un mondo a sé con elementi che per noi occidentali hanno talvolta l'a-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXXII, pp. 329 sgg.

spetto del paradosso inattuale e della lontananza atavica, si dice cosa corrispondente al vero...

Malgrado la complessità delle cose, malgrado la dominazione britannica oculata e, quando è necessario, sommamente crudele, il moto per l'indipendenza dell'India è in pieno sviluppo, diretto e organizzato dalle tre grandi associazioni politiche, che fanno capo a Gandhi, a Sawarka, a Ginnah.

Il programma di queste associazioni non è unitario nelle procedure e nei dettagli, ma sta di fatto che la parola d'ordine «l'India agli indiani», il che significa «via gli inglesi», è la parola che raccoglie l'unanimità dall'Himalaia a Ceylon, da Calcutta a Bombay. La Gran Bretagna ha sempre speculato sulla difficoltà di organizzare un mondo così vasto e multiforme, specie per la presenza e il dominio delle caste bramyniche, ma non vi è dubbio che tali difficoltà sono state spesso create, molte aggravate, dalla politica inglese e che, una volta liberi, gli indiani troveranno modo di risolverle da sé, senza il bisogno di tutori e di padroni stranieri. Dalla rivolta del 1857 a oggi, il martirologio indiano per la causa dell'indipendenza è stato ininterrotto. Accanto al martirologio dei precursori è l'infinita sofferenza delle moltitudini ridotte a morire di miseria e alla fame, come lo stesso governo di Londra più volte ha dovuto riconoscere.

Taluni atti del lungo drama, come la resistenza passiva, i digiuni e la prigionia di Gandhi, hanno reso nota e popolare la causa dell'indipendenza indiana. Dalla resistenza passiva, che non poteva risolvere il problema ma soltanto porlo dinanzi alla coscienza del mondo, si è passati all'attacco con la forza delle armi nazionali contro lo straniero oppressore. Sono, le odierne, giornate nere per Londra. Chandra Bose è un uomo di eccezionale energia. Se, come è probabile, le forze angloamericane cominceranno a retrocedere, le masse indiane accenderanno le fiaccole della rivolta. Intanto i confini indiani sono stati superati. La ruota del destino corre. In questa guerra piena dell'imprevisto e dell'imprevedibile, si è aperta, dopo quella del Pacifico, la fase indiana...

Vedere in queste parole una manifestazione di autoillusione è troppo semplicistico. Per un'effettiva loro comprensione è più utile rifarsi ad alcuni nodi caratteristici della concezione strategico-politica di Mussolini e del suo atteggiamento spirituale di fronte alla vita, all'azione e al futuro. *Primo*: l'importanza che Mussolini attribuiva all'India come cuore e decisiva chiave di volta, insieme a Suez e al Medio Oriente, dell'impero britannico e, dunque, all'estromissione degli inglesi da essa. *Secondo*: l'ormai acquisita convinzione che, come avevano dimostrato gli avvenimenti dell'estate del 1942, «il moto per l'indipendenza dell'India», pur essendo «in pieno sviluppo», aveva bisogno, per diventare effettivamente operante e assumere valore strategico, della presenza attiva dei giapponesi e che essi proclamassero e concretamente attuassero «la formula dell'«India agli indiani»». Due circostanze decisive che erano mancate alla politica verso gli arabi e la cui assenza spiega perché Mussolini, mentre riponeva tanta fiducia nello scoppio dell'insurrezione indiana (anche se non si nascondeva che essa non avrebbe avuto «un corso rapido» e non sottovalutava i motivi

«storici» e «spirituali» che facevano da freno ad esso), aveva smesso dal 1943 di puntare sulla carta araba – nella quale pure tanto aveva creduto e fatto affidamento – e doveva praticamente considerarla ormai priva di valore. *Terzo*: l'influenza che su di lui aveva la convinzione – della quale già abbiamo parlato – che le sorti del conflitto fossero «attaccate ad un filo» (ovvero, per usare un'espressione dell'anno prima di Ugo Spirito¹, alla «imprevedibilità del futuro») e tutt'ora aperte ad ogni possibilità, purché si sapesse approfittarne, come, appunto, gli sembrava che i giapponesi stessero facendo, e facendolo in un settore da lui considerato decisivo e tale dunque da far correre finalmente «la ruota del destino» nella direzione favorevole al Giappone e, di conseguenza, a tutto il Tripartito.

Le questioni sulle quali ci siamo sin qui soffermati offrono nuovi elementi per una ricostruzione più ricca e sfumata dei rapporti tra Roma e Berlino e per capire meglio come essi, che già nella fase della «guerra parallela» avevano costituito il nodo della politica italiana e della strategia mussoliniana, ne divennero il fatto condizionante in quella della «guerra lunga». L'immagine complessiva dei rapporti italo-tedeschi che ne risulta si differenzia ciononostante da quella ricostruita nell'ultimo venticinquennio dalla storiografia solo per la maggior ricchezza di elementi e per la più puntuale attenzione a come Mussolini si mosse o cercò di muoversi all'interno di essi. Da qui la necessità, a questo punto, di allargare il discorso in modo che esso non si limiti di fatto al momento politico-diplomatico e, più precisamente, al peso decisivo che sui rapporti italo-tedeschi ebbero, per un verso, l'andamento delle operazioni militari nel Mediterraneo e, per un altro verso, la «brutalità» – per dirla con Deakin² – della politica di Berlino. Una simile ottica è infatti troppo riduttiva: consente di cogliere fatti indubbiamente veri ed importanti, ma che non esauriscono la questione e ai quali viene attribuito un peso eccessivo o che, comunque, vanno articolati maggiormente, tenendo presenti aspetti che troppo spesso rimangono sullo sfondo e sono dati per scontati, mentre è proprio da essi che il più delle volte è necessario prendere le mosse per un'effettiva comprensione

¹ Cfr. U. SPIRITO, *L'azione senza la verità, in Il problema dell'azione e le sue diverse concezioni*, Roma 1943, p. 141.

² La *Storia della repubblica di Salò* del Deakin, indubbiamente pionieristica e ancor oggi preziosa, oltre a prendere in considerazione solo le vicende successive all'estate 1942, al momento in cui cioè le sorti della guerra per l'Italia imboccarono definitivamente la china discendente, – pur procedendo lungo binari rigorosamente storici – risente di una impostazione, per un verso, condizionata dal tipo di fonti a disposizione dell'autore, dalla scarsità di seri studi particolari e, più in generale, dal grado di maturazione raggiunto, all'inizio degli anni sessanta, dal dibattito storiografico e, per un altro verso, portata, per il periodo sino al 25 luglio 1943, a privilegiare gli aspetti politico-diplomatici dei rapporti tra Roma e Berlino (pur sulla sua indubbia efficacia, significativo è il titolo dell'edizione inglese: *The brutal friendship. Mussolini, Hitler and the fall of Italian fascism*) rispetto ad altri, che tende, invece, a tenere sullo sfondo e a dare per scontati sulla base quasi solo di una memorialistica che è di per sé insufficiente a renderne tutto il significato e il valore e, dunque, l'incidenza reale, e che è, addirittura, talvolta scarsamente attendibile.

dei rapporti italo-tedeschi, visti non in sé e per sé, ma nel quadro complessivo della vicenda bellica italiana. Ché, a nostro avviso, l'andamento delle operazioni militari e gli incentivi, le possibilità che esso offrì alla politica egemonica germanica, non sarebbero stati da soli sufficienti a determinare un condizionamento tanto massiccio di tutta la politica italiana. A ben vedere esso portò a maturazione e diede consistenza politica ad uno stato d'animo e ad una critica nei confronti del regime fascista latenti da tempo in Germania e che si erano accentuati nel periodo della «non belligeranza».

Assai utile per comprendere sia cosa nutrisse questo stato d'animo e su cosa si appuntassero le critiche all'Italia e, ciò che qui più ci interessa, al regime, sia la loro incidenza sull'atteggiamento di Berlino è un lungo «Ragguaglio sulla situazione politica italiana» redatto da Rudolf Likus, un vecchio collaboratore e «consigliere speciale» di von Ribbentrop, nei primi mesi del 1941 sull'onda dell'irritazione e delle preoccupazioni suscitate dai rovesci italiani in Grecia e in Africa settentrionale e nel quadro della riconsiderazione della politica tedesca verso l'Italia messa in moto da esse. Il documento¹, pur risentendo fortemente della particolare ostilità che i tedeschi e soprattutto von Ribbentrop nutrivano ormai da tempo nei confronti di Ciano (né è da escludere che esso dovesse servire ad indurre Hitler a chiedere a Mussolini la liquidazione politica del genero), può essere considerato infatti uno specchio largamente indicativo di come a Berlino venivano giudicati il regime fascista e la situazione italiana e dei problemi che essi suscitavano ai vertici più politici del Reich².

¹ Lo si veda pubblicato a cura di G. B. Guerri in «Storia illustrata», maggio e luglio 1980, pp. 13 sgg. e 111 sgg.

R. Likus dovette avvalersi nella elaborazione e, forse, anche nella stesura del documento, oltre che di notizie raccolte in Italia, dell'aiuto di uno o più italiani; assai probabilmente di un militare (non filo Cavallero) di sentimenti monarchici e genericamente nazionalisti, ma che non doveva far capo a Federzoni; forse del famoso «informatore-avventuriero» V. Scattolini (cfr. su di lui R. A. GRAHAM, *Il Vaticano e il nazismo*, Roma 1975, pp. 152 sgg. e 265 sgg.). Nel documento non mancano, insieme ad imprecisioni, forzature e banali schematizzazioni, osservazioni acute e significative che non riguardano solo le relazioni italo-tedesche, ma ambiscono collocarle in un complessivo profilo storico del fascismo.

² Secondo il Likus, il fascismo era vissuto per vent'anni «in uno stato continuo di disagio spirituale e politico», conseguenza della sua incapacità a risolvere i suoi «molti equivoci» e «grandi malintesi» di fondo che gli impedivano di fondere in un «sistema coordinato» le molteplici istituzioni esistenti (a cominciare dalla monarchia e dalla Chiesa) e di darsi una solida base in quanto regime. E ciò soprattutto: a) per ragioni storiche, derivanti dal modo in cui si era realizzata l'unità nazionale e si era strutturato lo Stato italiano; b) perché gli italiani, mancando di un'aristocrazia («di nascita e di funzioni»), distrutta socialmente dalle dominazioni straniere prima ed osteggiata poi dal «democraticismo» e dalla infiltrazione massonica ed essendo sempre alla ricerca quindi «di un elemento politico di fiducia e di giustizia», erano portati «a porre la propria fiducia in chiunque prometta ciò che attendono»; c) per la mancanza di una classe dirigente preparata adeguatamente e capace; d) perché il fascismo mancava di un'effettiva «coscienza storica» che gli permettesse di darsi una ben definita fisionomia e di affrontare alle radici la realtà italiana nella sua concretezza storica.

In questa situazione, — continuava il «Ragguaglio», — sino alla guerra d'Africa il fascismo si era manifestato soprattutto sotto forma di un dinamismo che, «se da una parte trascurava la concreta realtà storica della nazione, dall'altra però alimentava una coscienza sociale nuova che indirizzava gli italiani verso la considerazione di un nuovo ordine economico e professionale». «In tal senso, anche perché si operava su dei valori storici italiani, il progresso [sociale] fu notevole e rapido». In tutti gli altri campi, invece, «il partito aveva sì impresso un ritmo velocissimo, ma non aveva creato «nulla di organico», esaurendosi — «soprattutto nel

La guerra, affermava Likus, mettendo a nudo il fallimento della classe dirigente fascista, la sua corruzione, la sua identificazione con l'«industrialismo», la sua dipendenza dall'«oligarchia Ciano», aveva portato a compimento la crisi del regime, determinando, per un verso, «il distacco e il passaggio del potere (partito compreso) dal Duce all'oligarchia Ciano» e, per un altro verso, «l'opposizione del popolo e del fascismo all'oligarchia». Di fronte a questa realtà «il male peggiore sarebbe, – osservava il Likus, – se una cattiva cognizione delle cose italiane spingesse la Germania a so-

gli otto anni di direzione Starace» – in un «attivismo superficiale e decorativo», in una «politica delle divise e delle parate», senza riuscire a dar vita ad una propria classe dirigente, dissolvendo la famiglia con lo scioglierla nelle sue varie organizzazioni, sicché «l'immoralità, pericolo nazionale, data la mancanza di autocontrollo, specialmente nelle donne, ha dilagato, insinuandosi nella politica, diventando corruzione» e «le qualità, dove esse si erano poste in luce», invece di progredire, erano regredite. Con il 1936 questa situazione si era viepiù aggravata. Sino allora si era avuta una certa «circolazione di uomini»:

«Per quanto essi fossero tolti, a rotazione, da una ridotta schiera, l'avvicinarsi rapido di varie persone a uno stesso posto di comando compensava la loro impreparazione e la loro mancanza di senso delle responsabilità. Gli errori del predecessore erano eliminati da quelli del successore, che, per lo più, si sviluppavano in senso contrario; e così via di seguito sino a lasciare immobile e intatto l'organismo amministrato».

Con la guerra d'Africa la «latente crisi del regime» aveva avuto uno «sviluppo aperto e visibile»: da un lato le leve del potere erano cadute in mano di una oligarchia, da un altro la guerra aveva aperto il varco alla speculazione:

«La nomina di Ciano a ministro degli Esteri colpì questo precario sistema immobilizzandolo. L'unico aspetto che vi era di attivo in tale politica, la compensazione degli errori, fu eliminato con la immobilizzazione di coloro che erano al potere. L'organismo statale subì una notevole stratificazione geologica al livello più basso... Una ristretta oligarchia si impossessava delle leve del comando; la circolazione di uomini che aveva in certo modo alleviato la mancanza di preparazione cessava di colpo. Tutto il regime si trovava ormai immobilizzato, pronto a servire le direttive politiche, economiche di una oligarchia che non aveva titolo per rappresentare la nazione né coscienza delle sue responsabilità».

Deus ex machina di tutto ciò, per Likus, era stato Ciano che aveva collocato i «suoi» uomini (e qui, facendo d'ogni erba un fascio, il «Ragguaglio» allineava i nomi più disparati, Bottai, Muti, Pavolini, Starace e perfino Farinacci) «nei centri nervosi del regime», «in cambio di un'assoluta adesione alle sue direttive», che non nascondeva la sua aspirazione a succedere a Mussolini e che fungeva da cerniera tra l'oligarchia, la burocrazia (che le esigenze della guerra avevano sovrapposto alle corporazioni, «annullandone l'opera»), la classe politica – entrambe attratte dal «facile e illimitato guadagno» che le forniture e i lavori connessi alla conquista e alla colonizzazione dell'Etiopia dischiudevano loro – e il capitalismo vero e proprio, che, sino allora, il fascismo aveva cercato di tenere sotto controllo.

«Quando l'oligarchia si trovò al potere il processo di alleanza tra affarismo e classe politica era già molto avanzato; essa lo terminò identificandosi con il capitalismo. Il fascismo al potere riprendeva sotto mutato aspetto il carattere di una nuova ondata plutocratica senza limiti né misura».

Tutto ciò che era avvenuto dopo era, sempre secondo Likus, una serie di conseguenze a tutti i livelli della «congiura proconsolare» ordita da Ciano durante la guerra d'Africa, e da lui portata avanti negli anni successivi. Da essa derivavano in larga misura la inferiorità militare dell'Italia, la sua impreparazione e soprattutto gli equivoci di fondo che si erano determinati nei rapporti italo-tedeschi, gli errori strategici, le sconfitte italiane e, dunque, la precarietà della situazione italiana, sia sotto il profilo interno, sia sotto quello dell'affidabilità dell'Italia come alleata per la Germania:

«L'arresto della circolazione degli uomini portò come conseguenza il malumore e poi l'aperta avversione di tutte quelle ambizioni politiche che il sistema Starace aveva creato ovunque. L'unica forza del regime perdeva ogni capacità. Il fascismo avvertito del tradimento morale che si effettuava ai suoi danni si distaccava dal partito. Inconsapevolmente ma giustamente evitava di mettersi in conflitto con il popolo, preferiva l'opposizione ai dirigenti piuttosto che la lotta con il popolo che in fondo alle sue aspirazioni si rifaceva agli ideali sociali predicati dalla rivoluzione».

Alla vigilia della guerra due degli aspetti già accennati della crisi erano visibili: distacco e passaggio del potere (partito compreso) dal Duce alla oligarchia Ciano, opposizione del popolo e del fascismo all'oligarchia».

stenere la situazione attuale»; altrettanto deleterio sarebbe stato però prendere posizione per una parte contro l'altra. I risultati sarebbero stati infatti ugualmente negativi. Nel peggiore dei casi non si sarebbe evitato il collasso del regime e si sarebbe aperta la strada al prevalere delle forze antitedesche e alla distruzione dell'Asse; nel migliore si sarebbero corsi gravi rischi che era assolutamente necessario evitare sia in riferimento al presente sia soprattutto al futuro.

Non bisogna a tal proposito, – ammoniva il «Ragguaglio», – sottovalutare la situazione italiana che sarà la chiave di volta indiretta del sistema europeo futuro, nel senso che la Germania dilatata e con gravi oneri sarà forte in proporzione alla collaborazione che può trovare. Un'Italia ostile e nemica potrebbe essere il centro di una nuova forza che, nel tempo che succederà alla pace, può essere pericolosa e costringere la Germania a sforzi logoranti. Nessuna capacità organizzativa può creare un ambiente vitale quando non vi sia una connivenza, almeno passiva.

Al contrario, la Germania doveva mostrare che il suo aiuto era «per tutto il popolo italiano», per tutte le sue componenti ed istituzioni, senza distinzione alcuna. In primo luogo doveva curare i migliori rapporti «tra monarchia ed esercito italiano e le forze militari e organizzative della Germania», poiché «gli elementi industriali stretti in un regime corporativo non possono che seguire le direttive impartite»:

Qui si parla di monarchia e di esercito, – precisava il «Ragguaglio», – prescindendo da concetti dottrinali o di simpatia: esse sono le uniche forze che possono assumere un carattere permanente tale da assicurare una collaborazione indefinita nel tempo. Non bisogna dimenticare che al di là della figura del Duce vi è il fermento non ancora spento della storia d'Italia. Un passo verso la demagogia, un sistema che non fosse fermato da limiti interni intangibili, potrebbe risvegliare l'Italia comunale e quella sarebbe per definizione antitedesca come è stata antimperiale dai tempi di Dante. Il particolarismo italiano non ha che questo punto di accordo.

D'altra parte, ciò che ammirano gli italiani nella Germania è unicamente l'organizzazione militare e statale. È questo l'elemento in cui tutti concordano nell'accettare una profonda collaborazione senza diffidenze e permalosità. Perciò la collaborazione tra gli organismi anzidetti appare la più semplice e naturale; questo indipendentemente dalla personalità del Duce che può e deve rimanere e trovare in tal modo l'alleggerimento di responsabilità di giorno in giorno troppo pesanti.

Quanto al regime vero e proprio, il Likus praticamente lo considerava, per un verso, dannoso e, per un altro verso, inesistente e ridotto ormai alla persona di Mussolini e a quel tanto di prestigio e di «affetto» del popolo e del vecchio squadristo dei quali il «duce» ancora godeva. «Il regime, – scriveva, – è legato nel suo aspetto attuale alla personale posizione del Duce. Molti credono che egli possa restare ma debba concedere più possibilità di lavoro a uomini capaci e a organismi tecnici». Data questa sua

personale posizione, Mussolini era e doveva rimanere un punto fermo di riferimento per la Germania, anche se il Likus mostrava chiaramente di non credere nella possibilità che il «duce» potesse riprendere in pugno la situazione, che in parte egli stesso aveva creato e che poi aveva tollerato, e rivitalizzare il regime:

Lo sforzo che deve compiere Mussolini per uscire al complesso creato da lui stesso è enorme: in questi organi [Gran Consiglio, Senato, Camera dei fasci e delle corporazioni, Consiglio nazionale corporativo, ecc.] si è annidata l'oligarchia, attorno ad essi sono cresciute clientele, si è creata tutta una vita che ha rapporti con la burocrazia e con il partito. Il primo passo deve essere l'allontanamento dell'oligarchia, poi il riordinamento degli organi e infine creare uomini che possano essere al servizio dello Stato con dignità. Costruire insomma l'ossatura della classe dirigente nuova dopo aver pulito dai detriti di quella fallita. Può farlo Mussolini? Innanzi tutto ora non può interamente comprendere un problema che ha giudicato secondario durante vent'anni; poi non ha possibilità di vedere direttamente; egli vede attraverso organi e persone che sono esse stesse incapaci di comprendere...

La convinzione che il fascismo fosse in crisi al punto da poter essere seriamente esposto al pericolo di un completo collasso che neppure Mussolini avrebbe quasi certamente potuto evitare non risulta solo dal «Ragguglio». Altri documenti e testimonianze tedeschi (del tempo e successive) si muovono nella stessa ottica, anche se mettendo l'accento su certi aspetti della crisi piuttosto che su altri, valutando in modo diverso le possibilità di Mussolini di frenarla e ipotizzando sbocchi e contromisure tedesche diversi. Se ci siamo soffermati su di esso è perché, data l'ampiezza dell'argomentazione, il carattere strettamente interno e segreto del documento e il fatto che esso fu elaborato da uno dei centri più importanti del regime nazista e ad uso dei suoi massimi vertici, l'analisi e le proposte del Likus ci pare abbiano un particolare valore per capire l'atteggiamento, la politica di Berlino verso Roma nel 1941-42 e non ridurre tutto solo al contraccollo dell'infelice andamento delle operazioni militari italiane e alla «brutalità» della politica tedesca. Che entrambi questi fattori abbiano inciso sull'atteggiamento, sulla politica di Berlino è certo un fatto, ma altrettanto certamente non l'unico e neppure, a ben vedere, il più importante. Il vero *punctum dolens* per i tedeschi era un altro: la convinzione che il regime fascista fosse profondamente malato (in primo luogo per incapacità, inefficienza e corruzione, per tare storiche e razziali) e al punto da poter anche crollare¹, con tutte le conseguenze politiche e militari che ciò avrebbe

¹ I timori tedeschi per la situazione interna italiana e la stabilità dello stesso regime mussoliniano sono documentabili a cominciare dalla guerra di Grecia, né, pur tra alti e bassi, si placarono mai. Göring quando

avuto per la Germania. Così malato e instabile che anche per i meno radicali, come il Likus, impegnarsi a fondo nel sostenerlo era impensabile: meglio era limitarsi a quel minimo di aiuti indispensabili ad evitare che crollasse sul campo di battaglia.

Detto questo per la Germania, veniamo ora all'Italia. Per essa il *punctum dolens* dei rapporti con la Germania, più che dall'andamento delle operazioni militari e dalla sfiducia dei tedeschi nelle forze armate italiane e nelle stesse possibilità del regime di controllare la situazione interna, fu costituito

- a) dalla penuria e in alcuni casi dalla mancanza delle materie prime necessarie a sostenere lo sforzo bellico; basta, a questo proposito, pensare che nel 1939 la produzione interna di materie prime era pari a circa il 21 per cento del fabbisogno annuo e che durante la guerra l'Italia, secondo i calcoli dei militari, non riuscì ad assicurarsi dall'estero che il 51 per cento delle materie prime necessarie¹;
- b) dalla mancanza di un'attrezzatura e di un'efficiente organizzazione industriale in grado di utilizzare al meglio le risorse disponibili e le forniture tedesche;
- c) dalla indisponibilità di macchine utensili e di parti essenziali di impianti che erano state ordinate all'estero (spesso gli Usa) e che non erano state consegnate per il precipitare della situazione internazionale;
- d) dalla scarsità di idee chiare e, spesso, dall'inefficienza e dalla conseguente tendenza a sfuggire i rischi derivanti dall'assunzione di pre-

fu a Roma a fine gennaio del 1942 fece cenno a Mussolini alle «voci» secondo le quali «la popolazione in Sicilia sembra simpatizzi molto con l'Inghilterra». Il «duce» gli rispose che tali voci «sono sorte per aver egli disposto, con speciale provvedimento, il trasferimento di un gran numero di impiegati siciliani nel continente italiano. In Sicilia solo l'aristocrazia, che costituisce una piccola minoranza, è favorevole agli inglesi. Altrimenti le voci sono assolutamente infondate. Sul patriottismo dei siciliani non v'è motivo di preoccupazione ed Egli ha manifestato pubblicamente anche in comunicati stampa la sua convinzione sul patriottismo e sul sentimento fascista dei siciliani. Inoltre regna tra i siciliani una tipica mentalità isolana: essi credono sempre di essere perseguitati». E, sintomaticamente affrontò lui stesso la questione di altre «voci» secondo le quali il principe di Piemonte sarebbe stato un frondista: il principe ereditario, così come i duchi d'Aosta e di Spoleto, disse «non è affatto un frondista, ma è assolutamente un fascista» (DDI, s. IX, VIII, p. 235). Nel settembre successivo, quando Vidussoni si recò a visitare le truppe italiane in Russia ed ebbe una serie di contatti con esponenti politici e militari tedeschi, sia lui che gli altri membri della delegazione del PNF che erano con lui non ebbero difficoltà a constatare quanto tali timori fossero vivi e diffusi e venissero espressi talvolta in forme anche rudi, al punto da indurre vari degli interlocutori tedeschi a parlare apertamente di preoccupazioni per l'ordine interno e addirittura per un «eventuale cedimento del fronte interno che portasse al governo correnti antifasciste e quindi antitedesche» e a esortare a tutte lettere i camerati italiani ad esercitare «un severo controllo della popolazione», a considerare traditori «non soltanto coloro che tradiscono o mancano ai propri doveri, ma anche coloro che si dimostrano tiepidi e incerti» e ad applicare «la "maniera forte" contro qualunque tentativo singolo o collettivo» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, fasc. 242/R, «Aldo Vidussoni»).

¹ Cfr. R. COVINO - G. GALLO - E. MANTOVANI, *L'industria dall'economia di guerra alla ricostruzione*, in *L'economia italiana nel periodo fascista*, a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Bologna 1976, p. 188.

cise responsabilità delle quali soffrivano gran parte dei troppi organi che dovevano presiedere allo sforzo bellico, coordinare e razionalizzare i suoi meccanismi, evitare sovrapposizioni burocratiche e d'interessi, combattere inefficienze, sprechi e corruzioni;

- e) da un crescendo di patteggiamenti tra interessi privati e poteri dello Stato e da una sclerosi progressiva e da una demotivazione psicologica e persino morale di larga parte di questi ultimi, che non di rado finiva per tradursi in incapacità persino ad incoraggiare e secondare gli sforzi, le iniziative che, pur in questa situazione, erano espressi dai settori della società e dell'economia (soprattutto di quella pubblica e di quella «minore», «spontanea», quasi un'anticipazione, fatte tutte le debite differenze, del «sommerso» dei nostri giorni) più motivati e ricchi di energie, di idee, di competenze.

Le conseguenze di questo complesso di fatti tra loro interagenti erano molteplici e in qualche caso avrebbero continuato a farsi sentire anche dopo la fine del conflitto e negli anni cinquanta avrebbero influito più di quanto in genere si crede e si è teso talvolta a far credere sul cosiddetto «miracolo economico». Per brevità ci soffermiamo però solo su due di esse, che ai fini del nostro discorso ci paiono le più importanti.

La prima concerne il carattere dello sviluppo economico tra il 1940 e il 1942-43 e la sua incidenza sul potenziale bellico italiano. Riducendo all'osso la questione¹, il punto da mettere in rilievo ci pare a questo proposito il seguente. Secondo una nota stima del Saraceno², nel 1938 il sistema produttivo era utilizzato solo all'80 per cento circa della sua capacità. Negli anni della guerra alcuni suoi settori essenziali registrarono un potenziamento, talora anche notevole. Più che di un «coordinato sviluppo», si trattò però di un «accrescimento» più o meno organico, che se incrementò la produzione, molto spesso non si tradusse in una maggiore e più razionale utilizzazione delle potenzialità esistenti, ma fu la conseguenza del sorgere di nuove imprese (in genere piccole e medie) e di nuovi reparti. Tipico è il caso dell'industria meccanica, nella quale si registrò tra l'altro il massimo incremento. A proposito di essa il Saraceno ha scritto³:

In alcuni settori le necessità della guerra affrettarono l'evoluzione, non ancora perfezionata, da lavorazioni semiartigianali a lavorazioni industriali vere e proprie promossero il coordinamento di diverse aziende sia nel campo della progettazione

¹ Per maggiori elementi cfr. R. COVINO - G. GALLO - E. MANTOVANI, *L'industria dall'economia di guerra alla ricostruzione* cit., pp. 177 sgg. e in particolare pp. 196 sgg., 214 sgg. e le relative tavole statistiche in appendice.

² Cfr. P. SARACENO, *Ricostruzione e pianificazione (1943-1948)*, a cura di P. Barucci, Bari 1969, p. 335.

³ *Ibid.*, p. 344.

che in quello della esecuzione. Questa trasformazione fu accompagnata in questi casi da un più razionale sfruttamento della capacità disponibile.

Nel maggior numero dei settori, però, tale razionalizzazione non poté verificarsi per diversi motivi, tra i quali si può ricordare:

- a) la scarsità dei mezzi a disposizione;
- b) la struttura dell'industria, formata prevalentemente da piccole e medie aziende;
- c) l'impressione, assai diffusa all'inizio della guerra, che le produzioni richieste non si sarebbero prolungate nel tempo e che, piuttosto che trasformare le attrezzature per una nuova lavorazione, convenisse lasciare intatte quelle preesistenti e affiancarvi nuovi reparti destinati alle specifiche commesse belliche.

Per non dire poi di molti impianti la cui costruzione era stata cominciata prima della guerra o fu intrapresa dopo il suo inizio e che divennero operativi o raggiunsero la loro massima capacità produttiva solo quando la mancanza di materie prime e le vicende belliche non ne consentirono più l'utilizzazione o la resero complessivamente antieconomica. Il che – e con ciò arriviamo alla seconda delle due conseguenze che più ci interessa mettere in rilievo – contribuisce a spiegare, per quel che attiene al campo più propriamente economico, perché l'Italia, nonostante gli sforzi tutt'altro che insignificanti che pure furono fatti per sviluppare l'apparato economico e renderlo più adeguato a sostenere la prova bellica, si venne a trovare nella impossibilità di pervenire ad una completa mobilitazione delle risorse e delle attrezzature disponibili.

Come ha rilevato il Romeo¹ la prova di ciò risulta evidente già ad un confronto dell'andamento dei consumi durante la prima e la seconda guerra mondiale. Durante la prima questi «eccedettero largamente il reddito nazionale, portando ad una riduzione della preesistente ricchezza del paese»; dal 1939 al 1942 invece l'Italia «non conobbe fatti del genere, continuando il reddito ad eccedere i consumi sì da consentire un risparmio medio (a prezzi costanti) del 6,8 per cento, che scese a valori negativi, per altro modesti, «solo nei tre anni successivi, dominati dalle vicende della sconfitta, dalla divisione in due del paese, dalla guerra combattuta sul territorio nazionale». Nonostante l'ingente sforzo finanziario sostenuto e la tensione a cui fu sottoposto l'intero sistema economico nazionale, l'incremento dei consumi pubblici (dovuto essenzialmente ai consumi militari, che, a prezzi costanti, passarono da 8,19 miliardi nel 1939 a 25,58 miliardi nel 1943) non raggiunse infatti mai i livelli massimi toccati nel 1915-18. Il che «costituisce la riprova di quella incapacità di mobilitare tutte le risorse del paese che caratterizza... la condotta italiana della seconda guerra

¹ Cfr. R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia* cit., pp. 195 sg.

mondiale». Un altro indicatore significativo è costituito poi dagli investimenti lordi per tipi di beni e di settori di utilizzazione. Anch'essi¹ dimostrano infatti che negli anni della guerra la mobilitazione economica non fu mai totale.

Stando così le cose non può meravigliare che Roma, pressata com'era dalle esigenze quotidiane, si vedesse costretta a far continuo appello ai tedeschi per ottenere le materie prime e il materiale bellico di cui aveva estrema necessità, che però Berlino (che, come vedremo, preferiva, se mai, intervenire in caso di necessità con proprie unità) concedeva con il contagocce, quasi mai nella misura concordata e a condizioni così gravose che riducevano sempre più l'autonomia e i margini di manovra di Roma, ne accrescevano la dipendenza economica e politica dalla Germania e rendevano sempre più evidente la profonda contraddizione esistente tra l'immagine dell'Italia fascista accreditata dal regime, e nella quale buona parte degli italiani e, in una certa misura, anche dei tedeschi avevano creduto, e l'effettiva realtà².

L'intervento era stato deciso da Mussolini – lo si è visto – nella prospettiva, per dirla col Minniti³, di una guerra «tanto rapida nel tempo

¹ Cfr. *Lo sviluppo economico in Italia* cit., III, p. 451: dati, a prezzi 1938 e in miliardi, elaborati da O. Vitali:

	1939	1940	1941	1942	1943
Tipi di beni					
Abitazioni	2,86	2,12	1,53	1,42	1,09
Opere pubbliche	2,84	3,26	3,6	2,78	2,07
Impianti, attrezzature, ecc.					
macchinari e mezzi di trasporto	19,2	18,9	18,2	15,7	12,2
fabbricati non residenziali	0,692	0,704	0,672	0,591	0,465
altri investimenti	3,85	3,73	3,69	2,87	2,19
Settori di utilizzazione					
Imprese					
abitazioni	2,86	2,12	1,53	1,42	1,09
agricoltura	2,00	2,23	1,94	1,57	1,01
industrie e servizi	22,8	22,5	21,9	18,9	14,7
Opere pubbliche in senso stretto	1,84	1,94	1,83	1,51	1,20
Totale investimenti fissi	29,5	28,8	27,2	23,4	18,0
Variazione delle scorte	4,60	-2,81	-3,62	-5,18	-6,83
Totale investimenti	34,1	25,9	23,5	18,2	11,2

² Una serie di articoli apparsi su vari giornali tedeschi («Völkischer Beobachter», «Deutsche Allgemeine Zeitung», «Das Reich», «Berliner Börsen Zeitung», «Wirtschaft der Woche», ecc.) nel novembre 1940, dopo una visita di un gruppo di autorevoli redattori economici della stampa tedesca organizzata dall'Iri, costituisce probabilmente l'ultima importante manifestazione di questo credito. In essi si legge che l'Italia era entrata in guerra «con una economia attrezzata», si parlava di «magnifiche» realizzazioni dell'industria italiana, di «alto potenziale» della sua economia di guerra e, in particolare, si elogiava l'attività dell'Iri, definita *tout-court* «lo strumento della economia statale pianificata nel settore industriale», senza il quale «l'industrializzazione italiana non avrebbe potuto raggiungere le proporzioni attuali».

³ F. MINNITI, *Profilo dell'iniziativa strategica italiana dalla «non belligeranza» alla «guerra parallela»*, in «Storia contemporanea», novembre-dicembre 1987, p. 1140.

quanto immobile sul terreno», di uno sforzo bellico cioè limitato al massimo nel tempo e nell'impegno richiesto sia alle forze armate sia al paese e, dunque, tale da poter essere sostenuto anche con un apparato economico, industriale e militare ridotto¹. In questa prospettiva anche gli obiettivi che il «duce» si era proposto di conseguire erano stati relativamente «modesti», meno ambiziosi di quelli – lo si è pure visto – accarezzati dai militari, da una parte di palazzo Chigi e soprattutto dal ministero dell'Africa italiana. Con ciò non vogliamo dire – sia ben chiaro – che i suoi propositi imperiali fossero più contenuti; a trattenerlo dal far suoi quelli più estremistici era la consapevolezza che la vittoria dell'Asse, esaltando inevitabilmente il ruolo e le pretese egemoniche di Berlino, avrebbe reso più difficili e squilibrati i rapporti italo-tedeschi. Da qui la necessità – specie dopo che la speranza di assumere il ruolo del «grande mediatore» della pace si era dimostrata fallace – di attenersi ad una strategia che, per un verso, logorasse militarmente ed economicamente il meno possibile l'Italia e le permettesse quindi – in previsione delle difficoltà che si sarebbero presentate nel dopoguerra – di non discostarsi sostanzialmente da quello che il Minniti ha definito il modello della «guerra in preparazione» e, per un altro verso, mettendo in luce la sua «moderazione», precostituì le basi per fare dell'Italia nel dopoguerra il polo di riferimento e di aggregazione per tutti i paesi europei interessati a contenere l'egemonia tedesca.

Anche di fronte al prolungarsi e all'estendersi del conflitto oltre ogni sua previsione, Mussolini aveva cercato di discostarsi il meno possibile da questa strategia. Tutto sommato, non si sbaglia dicendo che il fatto che la prospettiva di una rapida conclusione della guerra andava sfumando, questa assumeva per l'Italia un carattere non solo sempre più impegnativo, ma anche sempre più sfavorevole e che egli non riusciva a convincere Hitler della centralità e dell'importanza decisiva del teatro mediterraneo², non

¹ Al momento dell'entrata in guerra erano alle armi circa 2 milioni di militari. L'Esercito contava 73 divisioni. Secondo B. CRUCCU, *Gli studi sulla presenza italiana nel secondo conflitto mondiale sotto il profilo tecnico*, in *La seconda guerra mondiale nella prospettiva storica a trent'anni dall'epilogo*, Como 1975, pp. 97 sg., di queste divisioni solo 19 erano classificate «complete», 34 «efficienti», ma non complete, 20 «poco efficienti». Dei 3000 aerei disponibili solo un migliaio poteva essere considerato moderno, anche se di livello inferiore ad analoghi modelli inglesi e tedeschi. Secondo J. J. T. SWEET, *Iron Arm. The mechanization of Mussolini's Army (1920-1940)*, Westport-London 1980, p. 182, in effetti l'esercito italiano disponeva di 7 divisioni capaci di affrontare una guerra meccanizzata, 15 idonee per una guerra motorizzata; il resto era in grado di affrontare poco più che operazioni difensive. «In sostanza l'Italia possedeva l'equivalente di una *force de frappe* utile solo se abbinata a un alleato forte o contro un nemico distratto e impreparato» (J. J. SADKOVICH, *Minerali, armamenti e tipo di guerra: la sconfitta italiana nella seconda guerra mondiale*, in «Storia contemporanea», novembre-dicembre 1987, p. 1269).

² Il Mediterraneo era stato sin dal 1939 considerato dagli inglesi il baricentro strategico della guerra. Nel 1940-41 era stato visto soprattutto in funzione della difesa del Medio Oriente e delle comunicazioni con l'Est asiatico; successivamente fu considerato in funzione dell'Italia (per costringerla a ritirarsi dalla guerra) e per impegnarvi e logorarvi i tedeschi, alleggerendo così la loro presenza sugli altri fronti, in primo luogo quello francese. Da parte tedesca, a parte l'ammiraglio Raeder, il Mediterraneo fu sempre considerato un

lo aveva indotto a rinunciare a pensare più al domani che all'oggi, più ai rapporti con la Germania dopo la vittoria, che alla necessità di produrre in quel momento tutto lo sforzo possibile per contribuire alla vittoria, mobilitando ogni possibile energia ed intervenendo risolutamente per accrescere e razionalizzare al massimo lo sforzo bellico dell'Italia.

Dopo il 25 luglio e ancor più dopo la fine della guerra, da parte di numerosi fautori e nostalgici di Mussolini è stato sostenuto che il «duce» ignorava, che era stato volutamente tenuto all'oscuro della reale situazione, delle carenze e delle inefficienze dell'organizzazione industriale e delle forze armate. Su questa strada, non è mancato chi ha fantasticato un tradimento di cui il «duce» sarebbe stato vittima. Tale tesi è assolutamente da respingere. Mussolini – lo si è già detto e una ricca documentazione lo dimostra – aveva una informazione d'insieme della situazione, non completa, ma certo tale da permettergli – in teoria – una valutazione realistica di essa. Se non ne trasse le logiche conseguenze o le trasse solo con grave ritardo fu per una serie di limiti e di errori suoi propri.

Innanzitutto per la mancanza di una sufficiente preparazione economica e militare, che, certo, non era solo sua, ma che, rispetto a quella degli altri grandi capi politici della seconda guerra mondiale, era aggravata, per un verso, dal fatto che egli era rimasto ancorato (nonostante alcune intuizioni tutt'altro che banali, restate però praticamente senza seguito) ad una immagine della guerra e dei suoi problemi che era largamente quella che si era fatta nel 1914-18; per un altro verso, dall'aver «una specie di contrarietà per i problemi tecnici, e, pur comprendendoli perfettamente sul momento, non li assimilava e spesso li dimenticava del tutto»¹; e, per un altro verso ancora, dalla sua scarsa fiducia in una parte notevole dei

teatro di guerra secondario, tanto è vero che M. SHULMANN, *Defeat in the West*, London 1947, pp. 54 sgg., parlando della strategia di Hitler, ebbe a definire l'attacco all'Urss il suo errore più grande, l'entrata in guerra contro gli Usa quello decisivo e il suo mancato apprezzamento dell'importanza del Mediterraneo quello finale. Per le posizioni di Hitler, dell'okw e della Marina rispetto al Mediterraneo cfr., oltre al già citato A. HILLGRUBER, *La strategia militare di Hitler, passim*, K. ASSMANN, *Anni fatali per la Germania* cit., pp. 241 sgg.

¹ La citazione è tratta da una lettera privata del generale Francesco Pricolo al generale Emilio Faldella in data 12 gennaio 1960 a commento del libro di questi sull'Italia nella seconda guerra mondiale, conservata presso l'AUSSMA, *Carte Pricolo*, b. 1. Nella stessa lettera è raccontato il seguente assai indicativo episodio: «Pensi che dopo un anno di guerra, quando Mussolini aveva ormai sentito parlare quasi giornalmente di tipi di aeroplani, quando aveva visto tanti e tanti aerei sugli aeroporti e in volo, ritornando nell'estate 1941 dalla Rocca delle Camminate, mi esprime il suo compiacimento per aver visto sul campo di Forlì il nostro migliore apparecchio da caccia, costruito da una succursale della Caproni a Predappio. "Mi hanno chiesto di indicare un nome per l'apparecchio, – mi disse; – ed io ho detto di chiamarlo Ca-preca, ossia caccia, Predappio, Caproni". Si trattava invece di un nuovo piccolo apparecchio da turismo che per le sue ottime doti di maneggevolezza avrebbe potuto essere distribuito alle scuole di primo grado per i voli acrobatici (Ca – 160 – se ben ricordo). Quando gli spiegai come stavano le cose rimase malissimo.

Ecco perché non c'è da stupirsi che egli non seguisse ed anche non ricordasse nelle varie fasi le evoluzioni dei problemi tecnici».

tecnici ai quali avrebbe dovuto rimettersi e che in alcuni casi erano uomini di notevole capacità. Da qui l'accentuarsi (favorita anche dal fatto che molti dei suoi collaboratori per «coprirsi le spalle», invece di operare concretamente in base alle loro convinzioni e alle necessità, lo inondavano di promemoria) della sua già tanto forte tendenza, piuttosto che a delegare, ad accentrare nella propria persona una vastissima serie di incombenze e di decisioni (molte delle quali secondarie e che, quindi, gli facevano perdere tempo e, quel che è peggio, gli impedivano una visione sintetica e realistica della situazione) per le quali mancava assai spesso di un'adeguata preparazione, sicché non di rado finiva per prendere (o, talvolta, non prendere) le proprie decisioni sotto lo stimolo di influenze più o meno occasionali o di stati d'animo momentanei, ovvero di necessità e di scadenze contingenti.

A ciò si aggiungeva un'altra tendenza, pure essa assai forte in lui: quella a considerare tutte le questioni, anche quelle più squisitamente tecniche, economiche e militari, essenzialmente come qualcosa di accessorio, di dipendente dalla politica e risolvibili in termini politici e a ritenersi sotto questo profilo il politico per eccellenza, a tutti superiore, in grado di cogliere l'*essenza politica* di ogni questione e risolverla politicamente. Tipica in questo senso era stata la decisione – apparentemente in contrasto con la sua convinzione che l'Italia dovesse limitare al massimo il proprio sforzo bellico e puntare tutto su una conclusione la più rapida possibile del conflitto – di attaccare la Grecia.

Né, infine, si può sottovalutare il fatto che, contrariamente a quanto andava affermando in pubblico, Mussolini era largamente consapevole che l'Italia era impreparata ad un vero conflitto non solo economicamente e militarmente, ma anche moralmente. Salvo settori limitati e soprattutto giovanili, gli entusiasmi che avevano accompagnato l'intervento erano stati in larghissima parte conseguenza della convinzione che col crollo della Francia e l'espulsione degli inglesi dal continente la guerra fosse praticamente finita e che, dunque, l'Italia potesse raccogliere i frutti della vittoria tedesca pressoché senza sacrifici. Il prolungarsi del conflitto e soprattutto le ripercussioni sullo stato d'animo del paese dei rovesci in Grecia e in Africa settentrionale avevano presto palesato la vera natura di tali entusiasmi, radicando Mussolini nell'idea (che, del resto, lo si è già detto, maturava da tempo) che gli italiani non erano moralmente all'altezza della prova che stavano affrontando. «Gli italiani del 1914, – aveva detto a Ciano a fine dicembre del 1940¹, – erano migliori di questi di oggi. Non

¹ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 491 (23 dicembre 1940).

è un bel risultato per il Regime, ma è così». E sei mesi dopo era stato anche più pessimista¹:

ho poca fiducia nella nostra razza: al primo bombardamento che distruggesse un campanile famoso o un quadro di Giotto, gli italiani si faranno prendere da una crisi di sentimentalismo artistico ed alzeranno le braccia.

Per il momento e soprattutto per quel che concerneva le masse, queste «deficienze» degli italiani, pur deludendolo ed irritandolo profondamente², non lo preoccupavano però troppo. Come pure già si è detto, per Mussolini la *Stimmung* delle masse era strettamente connessa agli alti e bassi delle operazioni militari³ e soprattutto alle prospettive circa l'esito finale del conflitto; sicché, sino a quando credette nella vittoria finale, essa lo preoccupò relativamente poco e costituì per lui un problema meno importante di altri e più facile a tenere sotto controllo con i normali strumenti preventivi e repressivi a disposizione del regime e con quelli già sperimentati nel corso della prima guerra mondiale. Assai più gravi erano ai suoi occhi la «mancanza di carattere» e le deficienze – vere o presunte – dei militari, del mondo economico ed imprenditoriale, di vasti settori della borghesia e della stessa classe politica, da lui considerati i veri e, almeno, i maggiori responsabili di tutto quello che non andava come avrebbe voluto (compreso l'atteggiamento delle masse popolari) e che, con poche eccezioni, non vedeva l'ora di poter «mettere al passo» e in molti casi liquidare *tout-court*⁴. Caratteristica è una sua affermazione, fatta il 5 luglio 1941 in Consiglio dei ministri⁵:

Le classi abbienti in generale, salvo poche lodevoli eccezioni, hanno dato al regime una adesione puramente formale e il loro ideale è, e rimane sempre e solamente, il danaro.

Sono fermamente deciso di andare fino in fondo in questa lotta a coltello, senza guardare in faccia a nessuno. Alla fine della guerra poi, la rivoluzione dovrà

¹ G. CIANO, *Diario cit.*, p. 531 (6 luglio 1941).

² *Ibid.*, p. 594 (24 febbraio 1942): «le guerre sono necessarie per vedere e vagliare la vera composizione interna dei popoli, perché durante i conflitti si scindano le varie categorie, gli eroi, i profittatori, gli inerti».

³ Caratteristico è quanto scrisse a Hitler il 22 febbraio 1941 sulla situazione interna italiana dopo i rovesci degli ultimi quattro mesi: «Non vi è dubbio che dall'11 novembre ad oggi, abbiamo attraversato un periodo nero e abbiamo dovuto dare al popolo italiano una serie di notizie ingrate. Il popolo italiano ne ha sofferto, ma tutto ciò non ha riflessi di carattere politico per il Regime. Solo la ben nota stupidità inglese poteva pensarlo o sperarlo. La tensione oggi esistente si allevierà non appena il vento cambierà di direzione e non appena qualche buon bollettino di guerra potrà essere diramato agli italiani che ansiosamente lo aspettano» (DDI, s. IX, VI, p. 617).

⁴ Tipico in questo senso, per quel che riguarda non solo le massime gerarchie militari, occasione dello sfogo, ma anche «istituti e uomini che in queste ore hanno rivelato la vera essenza» (e dei quali, secondo Ciano, stava già «preparando silenziosamente le liste»), quanto Mussolini disse in sede di Consiglio dei ministri il 4 gennaio 1941, accennando addirittura alle necessità di una «terza ondata» che investisse situazioni e rapporti non chiari, equivoci (cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 496, nonché G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 244).

⁵ Cfr. G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale cit.*, p. 213.

raggiungere tutte le mete che io le ho assegnato, anche quelle che non ho potuto raggiungere nel 1922 e che non sono state abbandonate ma semplicemente accantonate.

Con questi ambienti Mussolini, sino a quando la guerra era in atto, voleva però evitare qualsiasi vera prova di forza. Significativo è a questo proposito il suo comportamento di fronte al contrasto insorto tra l'industria siderurgica pubblica e quella privata.

Sin dal 1936-37 l'Iri (in un primo tempo con varie resistenze interne, tra le quali quella del suo vice presidente e poi presidente Francesco Giordani, sostenitore di una localizzazione dei nuovi impianti nel Mezzogiorno e della siderurgia da rottame, da lui ritenuta più conveniente di quella a *ciclo integrale*) e in particolare la Finsider, e per essa soprattutto Agostino Rocca, certo il tecnico italiano più preparato e con le idee più chiare in questo campo, si erano adoperati per realizzare un processo di razionalizzazione, rinnovamento e concentrazione dell'industria siderurgica che impedisse la creazione di nuovi impianti privati in contrasto con il «piano autarchico» impostato da Oscar Sinigaglia e fondato sul *ciclo integrale*. Punti di forza dell'operazione¹ dovevano essere l'ampliamento dei centri di Piombino e di Bagnoli e la costruzione di un nuovo grande centro a Genova Cornigliano, tutti, ovviamente, a *ciclo integrale*. Grazie ad essa si prevedeva che la produzione di acciaio greggio passasse dai poco più di due milioni di tonnellate del 1936 a due milioni e mezzo nel 1940 e a quattrocinque milioni allorché fosse entrato in funzione il centro di Cornigliano. In realtà la produzione non avrebbe mai superato le 2 322 000 tonnellate del 1938 e sarebbe addirittura progressivamente diminuita negli anni successivi: 2 283 438 nel 1939, 2 257 783 nel 1940, 2 062 583 nel 1941, 1 933 675 nel 1942; e i nuovi impianti di Cornigliano, completati agli inizi del 1943, non sarebbero potuti entrare in funzione per la scarsità di materie prime e i bombardamenti aerei alleati. A questi motivi se ne devono però aggiungere anche altri. La «prima pietra» di Cornigliano era stata posta solo il 14 maggio 1938, i lavori erano iniziati effettivamente solo nel settembre successivo e tutto il programma siderurgico Iri aveva dovuto, nonostante gli sforzi di Rocca, procedere con estrema lentezza e rinvii di ogni genere dovuti alle resistenze e alle manovre messe in atto a tutti i livelli dall'industria privata raccolta in due gruppi, uno comprendente una trentina di piccole e medie imprese, l'altro le maggiori: Falck, Breda e Fiat,

¹ Per tutta la questione cfr. F. BONELLI - A. CARPARELLI - M. POZZOBON, *La riforma siderurgica Iri tra autarchia e mercato (1935-42)*, in *Acciaio per l'industrializzazione. Contributi allo studio del problema siderurgico italiano*, a cura di F. Bonelli, Torino 1982, pp. 213 sgg.; P. RUGAFIORI, *Agostino Rocca (1895-1978)*, in *I protagonisti dell'intervento pubblico cit.*, pp. 383 sgg.; L. OFFEDDU, *La sfida dell'acciaio cit.*, pp. 101 sgg.

che sin dall'inizio avevano giudicato i propositi di Sinigaglia e di Rocca contrari ai propri interessi¹.

La vicenda della politica siderurgica ha ai fini del nostro discorso almeno due motivi di interesse. Per un verso, conferma la validità del «modello Minniti»: dimostra che ancora nel 1938 e nella prima metà del 1939 per l'industria di Stato e, dunque, per il potere politico non si trattava di realizzare un'«economia di guerra» più o meno sul modello tedesco, ma di operare in una prospettiva più lunga, che, secondo l'autorevole testimonianza del generale Dallolio, non aveva assolutamente per obiettivo di «preparare la guerra», bensì di «prepararsi alla guerra», «supremo diritto e supremo dovere di tutti i cittadini, ed una delle migliori garanzie di pace»². E ne conferma la validità non solo per il periodo precedente il 10 giugno 1940, ma ancora per parecchio tempo dopo. Lo scoppio della guerra e la prospettiva di un possibile prossimo intervento italiano infatti, pur determinando un mutamento di atteggiamento delle gerarchie militari e in primo luogo del generale Favagrossa (sino allora favorevole alla linea Rocca e ora passato a preferire alla soluzione pubblica quella privata) interessate ad una produzione, minore certo di quella che avrebbe potuto assicurare, allorché portata a termine, la modernizzazione intrapresa dall'industria pubblica, ma maggiore di quella in atto e realizzabile in tempi più brevi, non indussero però – come non lo indusse neppure la partecipazione al conflitto – il potere politico a rivedere la propria strategia di fondo, ma solo ad assumere un atteggiamento più duttile rispetto alle rinnovate e più forti pressioni e resistenze dell'industria privata e, in particolare, a favorire una sorta di compromesso tra il settore pubblico e quello privato. Per un altro verso, la vicenda siderurgica (ma il discorso potrebbe essere fatto in termini abbastanza simili anche per altri settori, a cominciare da quello meccanico) mette bene in luce come Mussolini, pur essendo convinto delle ragioni dell'industria pubblica e via via sempre più scontento ed irritato dell'atteggiamento di quella privata, non prese mai tra il 1940 e il 1943 esplicita posizione a favore della prima. E ciò anche se non poteva non rendersi conto che, agendo così, indeboliva o, almeno, rischiava di indebolire il rapporto che il regime e lui personalmente avevano stabilito con

¹ Scrivendo nel gennaio 1937 a Rocca, Sinigaglia così sintetizzava l'atteggiamento dell'industria privata: «Una sistemazione del tipo accennato, cioè basata sul potenziamento del ciclo integrale, danneggia tutti gli industriali siderurgici, o meglio rappresenta un pericolo, in conseguenza del forte spostamento di prezzi e situazioni in confronto con la situazione di oggi; la massima parte di essi dovrebbe – come si è accennato – trovare un diverso equilibrio e una diversa sistemazione il che spaventa sempre gli industriali, per le incognite che essa rappresenta. Oggi tutti guadagnano molto largamente: perché rischiare di modificare una situazione così comoda? Quel giusto egoismo che è alla base di ogni uomo d'affari ha sempre trovato unanimi tutti i siderurgici italiani contro qualsiasi tentativo di rinnovamento o anche solo di studi di modificazione dello stato attuale. Queta non muovere: è la massima in generale» (cfr. L. OFFEDDU, *La sfida dell'acciaio* cit., p. 112).

² Cfr. L. ZANI, *Fascismo, autarchia, commercio estero* cit., p. 210.

quei nuovi gruppi di tecnici, managers e burocrati che – soprattutto dagli inizi degli anni trenta – si erano andati via via rafforzando e, al tempo stesso, integrando nel regime e nel suo apparato di potere (un po' per convinzione, un po' per opportunismo, molto perché vedevano in esso lo strumento, la forza politica adatta e necessaria a tenere a freno e, in prospettiva, a ridimensionare la vecchia oligarchia industriale e finanziaria essenzialmente interessata solo a tutelare i propri interessi e a evitare il più possibile rischi e interferenze statali); e questo anche se – dato lo stato di guerra – avrebbe potuto motivare un proprio intervento con la particolarità del momento e la necessità di sacrificare sull'altare della vittoria ogni egoismo ed interesse particolare. Solo nel tardo 1942, quando ormai le difficoltà dell'economia italiana si erano fatte gravissime e la produzione era più o meno in crisi in tutti i settori¹, Mussolini, sperando di poter ancora fronteggiare in qualche misura la situazione e, in particolare, che fosse ancora possibile fare uno sforzo supremo per concentrare al massimo i mezzi e le energie disponibili per incrementare la produzione bellica e quella aeronautica in specie, si sarebbe indotto a pensare alla nomina di una sorta di «dittatore dell'economia», scelto solo sulla base delle sue competenze tecniche e della sua energia². E, per cominciare, avrebbe voluto affidare la supervisione del settore aeronautico a Vittorio Cini, che, però, declinò l'offerta, adducendo di non avere le competenze tecniche necessarie a «corrispondere alle Vostre aspettative e alle particolari, pressanti esigenze del momento» e lasciando capire di non gradire di dover far parte in tale veste di un comitato tecnico insieme ai tedeschi³.

È da questi fatti e da queste convinzioni di Mussolini, e non ad una sua presunta disinformazione circa la reale situazione economica e militare italiana, che si devono prendere le mosse per comprendere il comportamento del «duce» e in particolare il suo continuare a ragionare e, sostanzialmente, ad agire nella logica della guerra «parallela» e «in preparazione» anche dopo i clamorosi rovesci della fine del 1940 e degli inizi del 1941 e – cosa ancor più significativa – persino per molti mesi dopo essersi dovuto con-

¹ Per quel che riguarda l'industria, la sua crisi si fece con la seconda metà del 1942 sempre più grave non solo per la scarsità di materie prime e di combustibili (assegnati in misura nettamente prevalente a quella bellica), ma anche alla scarsità di mano d'opera, alle temporanee sospensioni dei trasporti e, dunque, dei rifornimenti, a causa della scarsità di carri ferroviari e alla necessità di usare quelli disponibili per le esigenze belliche, e, infine, per gli effetti diretti ed indiretti (interruzioni dei lavori e dei rifornimenti) dei bombardamenti aerei.

² I primi a suggerire una idea del genere, sia pur limitatamente al settore dei combustibili e dell'energia, furono già nell'estate 1941 i tedeschi. Essa incontrò però l'opposizione di Cavallero, che un anno dopo dovette però finire per accettarla (cfr. F. MINNITI, *Aspetti organizzativi del controllo sulla produzione bellica* cit., I, pp. 331 sgg.).

³ ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 38, fasc. 242/R, «Vittorio Cini», Cini a Mussolini, 16 dicembre 1942. Cfr. anche A. PIRELLI, *Taccuini* cit., p. 381.

vincere che la guerra sarebbe stata lunga, dura e impegnativa al massimo. A questa conclusione – lo si è detto – Mussolini pervenne con la fine del 1941, quando scesero in guerra il Giappone e gli Stati Uniti, e si confermò in essa via via che, nei mesi successivi, l'andamento delle operazioni sul fronte orientale lasciò capire che ben difficilmente i tedeschi avrebbero messo fuori combattimento l'Urss nel corso del 1942 e probabilmente neppure nel 1943¹. Ad indurlo a considerare necessario che l'Italia realizzasse il maggior impegno e sforzo possibili in tutti i campi e a tutti i livelli ci volle però la sconfitta di Rommel in Egitto; sicché, in ultima analisi, non si esagera dicendo che sino alla seconda metà del 1942 egli non rinunciò a considerare la sua partecipazione al conflitto più nella logica della «guerra in preparazione» che in quella della «guerra combattuta». Significativo è a questo proposito che già ai primi del novembre 1941 egli scrisse a Hitler affermando la necessità per l'Italia «di compiere uno sforzo maggiore» in modo da «partecipare con forze maggiori alle operazioni di guerra» e gli chiese le materie prime per sfruttare adeguatamente (e non solo al 40-60 per cento delle sue possibilità) l'attrezzatura industriale italiana², ma che – per quanto sollecitato e pur dovendo constatare che senza un deciso cambiamento di rotta gli sforzi per potenziare le forze armate non potevano sortire concreti risultati³ – non cercò di mettere un po' d'ordine e di

¹ Tra la fine di novembre e gli inizi di dicembre del 1941 le notizie provenienti dalla Germania e dalla Russia resero Roma consapevole che i tedeschi non avrebbero occupato Mosca e Leningrado né riconquistato Rostov prima di dover sospendere le operazioni per il periodo invernale. In un primo momento, non ci si rese però conto di quanto grave fosse stato lo scacco subito dai tedeschi in occasione della loro ultima offensiva. A ciò contribuì probabilmente anche la sicurezza che Hitler ostentò scrivendo a Mussolini il 29 dicembre. Nella sua lettera il Führer si dilungava infatti a parlare della resistenza maggiore del previsto e del precoce maltempo che le armate tedesche avevano incontrato, ma si diceva sicuro che nella primavera successiva esse sarebbero pervenute al «totale annientamento» del nemico (DDI, s. IX, VIII, pp. 73 sgg.). La gravità della situazione cominciò ad apparire più chiaramente verso la metà del gennaio 1942, dopo che Hitler allontanò von Brauchitsch dalla guida dell'esercito e l'assunse personalmente (cfr. in ivi, pp. 124 sgg. e 190 sgg., Alfieri a Ciano 12 e 21 gennaio 1942). A Berchtesgaden e a Salisburgo il 29 e 30 aprile, mentre Hitler si limitò con Mussolini a darsi sicuro di conseguire la vittoria, von Ribbentrop, pur dicendosi anch'esso sicuro della vittoria finale, non nascose a Ciano che tra dicembre e gennaio si era corso il rischio di «una "catastrofe", paragonabile come cause ed effetti a quella napoleonica, ma di portata infinitamente più vasta» e non si lasciò andare a previsioni sui tempi necessari per piegare i russi (ivi, pp. 558 sgg.). E neppure agli inizi d'agosto, allorché la rinnovata offensiva tedesca era in pieno sviluppo, Ribbentrop si sarebbe sbilanciato troppo. Commentando la situazione con Alfieri, dichiarò solo che era «legittimo sperare che entro la fine del corrente anno potrà essere pienamente raggiunto l'obiettivo che il Führer si era proposto: ridurre la Russia in condizione di non poter compiere alcun ulteriore sforzo offensivo contro le armate tedesche», sottrarle «una parte vitale» delle sue fonti di petrolio, tagliarle le linee di rifornimento attraverso il Caspio e il Medio Oriente e poter così ritirare una larga parte delle forze impegnate ad est per impiegarle in Africa e nel Medio Oriente, per far fronte ad eventuali sbarchi alleati «dalla Norvegia alla Spagna» e come mano d'opera nell'industria bellica (ivi, p. 35).

² Cfr. DDI, s. IX, VII, p. 744 (6 novembre 1941).

³ Un primo piano di potenziamento dell'Esercito fu varato da Cavallero nel settembre 1941. Un po' per la penuria di carbone, di energia elettrica e di altre materie prime, un po' per la macchinosità delle procedure, un po' per le perdite subite in Africa settentrionale, esso non sortì però effetti concreti. Quando ai primi di marzo del 1942 il problema fu ripreso in esame e fu approntato un nuovo piano che prevedeva, in attesa di ricevere dai tedeschi gli aiuti necessari, di dar fondo a pressoché tutte le scorte esistenti (per il car-

disciplina nel meccanismo e negli organi preposti alla produzione e non adottò effettivi provvedimenti atti a rimuovere intanto alcuni dei difetti, degli ostacoli che maggiormente influivano sulla produzione¹; provvedimenti che, se presi tempestivamente, avrebbero potuto permettere almeno una migliore utilizzazione degli impianti e delle materie prime disponibili e di migliorare la qualità della produzione. Ché una cosa è certa: nel 1940-41 e ancora, in qualche settore, agli inizi del 1942 la produzione industriale fu inferiore (notevolmente inferiore in certi casi) a quanto sarebbe potuta essere e non solo e non tanto per la scarsità di materie prime, ma per i difetti della sua organizzazione, le disfunzioni, l'inefficienza, l'inadeguatezza tecnica e morale degli organismi ad essa preposti e il prevalere di interessi particolari. Tra le varie testimonianze che si potrebbero addurre, valga per tutte quanto osservò nel 1943 Agostino Rocca, in quel momento amministratore delegato dell'Ansaldo, sintetizzando al maresciallo Graziani la situazione nella quale versava l'industria e i suoi mali presenti e passati²:

l'industria italiana, come altri settori della vita nazionale, è abituata a un regime di profonda indisciplinazione. (Gli Istituti del Fascismo dovevano e potevano dare una disciplina severa e razionale che avrebbe consentito ogni evoluzione nel campo economico e sociale, ma, burocrazia, uomini e organizzazioni hanno concorso in modo concomitante ad impedire le realizzazioni ed il funzionamento efficace di tutto il sistema).

Si è creata l'abitudine di agire senza serietà, di cavillare su ogni ordine, di ricorrere subdolamente ad autorità superiori per modificare o eludere le disposizioni ricevute: in una parola, si è trovato il modo di fare legalmente il proprio comodo, anziché l'interesse generale.

Per questo non si è potuto fare nulla di serio nel campo della razionalizzazione della produzione, dei concentramenti o raggruppamenti industriali, dell'accentramento di comando, per la messa in comune di brevetti e procedimenti, per il trasferimento di macchine o tecnici da uno stabilimento all'altro, ecc., disposizioni

bone intaccando anche quelle destinate alle ferrovie e al riscaldamento) e far ricorso a tutta una serie di demolizioni per recuperare 65 000 tonnellate di materiali siderurgici e 6500 di rame in leghe, il I reparto del Comando supremo presentò una relazione (la si veda in *Appendice*, Documento n. 8) sui risultati del programma approvato sei mesi prima che non lascia dubbi in proposito (AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo*, 4-8 marzo 1942, Allegato n. 1).

¹ Sul decisivo settore delle importazioni gravava, per esempio, una congerie di norme e di competenze (da cinque a sette amministrazioni dovevano dare il loro benestare) che rendeva quasi sempre impossibili acquisti che una maggiore libertà di manovra avrebbe invece consentito. Le importazioni di materie prime e di prodotti industriali essenziali e alimentari erano oltre tutto, per un verso, pressoché completamente concordate in sede politica-diplomatica con i vari stati interessati senza che il Comando supremo avesse voce in capitolo e, per un altro verso, erano devolute ad una quarantina di organismi che ne avevano praticamente il monopolio e che nella maggioranza dei casi erano vere e proprie società commerciali che – come si legge in un appunto «riservato alla persona» a Cavallero in data 4 luglio 1941, in vista della costituzione presso il Comando supremo di un «Reparto potenziale bellico» – agivano «pressoché senza alcun controllo» ed erano «schiave di interessi [particolari] e dedite alla speculazione» (AUSSME, *Diario Cavallero*, luglio 1941, *Allegati*).

² ACS, RSI, *Segr. part. del Duce*, *Carteggio ris.*, b. 15, fasc. 70, «Ansaldo Soc. An.», A. Rocca a R. Graziani, 6 novembre 1943.

che sono state invece la speciale caratteristica della produzione bellica di tutti i Paesi belligeranti, quali condizioni preliminari per il successo di essa.

Questa indisciplinazione, favorita dalla incertezza ed incredibile mutevolezza dei programmi degli Stati Maggiori e della Marina Mercantile, e specialmente dalla mancanza di autorità – a sua volta dovuta a incompetenza e impreparazione – degli organi di comando della produzione, è stata la causa principale della insufficienza dei nostri armamenti e delle crisi rovinose che ne sono derivate per il nostro Paese. Non si sono sapute sfruttare razionalmente tutte le materie prime disponibili (nazionali e messe a disposizione dall'Alleato) che pure erano assolutamente insufficienti per i nostri bisogni bellici.

Solo avendo ben chiaro questo atteggiamento politico e psicologico di Mussolini è possibile comprendere veramente le ragioni della sua passività rispetto ad una serie di questioni che pure si sarebbero potute affrontare e, almeno in parte, anche risolvere (ma che Mussolini pensava di risolvere dopo la vittoria, quando il suo prestigio e la sua autorità sarebbero stati tali da permettergli qualsiasi iniziativa, e che, in certi casi, non voleva affrontare in quel momento per evitare resistenze e malcontenti, non suscitare «scandali» e non deprimere il morale nazionale e il prestigio suo e del regime) e con esse il perché di alcune sue importanti scelte politiche del 1941-42, nonché la sua gestione dei rapporti con la Germania e, dunque, la loro evoluzione sotto una serie di spinte e di contropunte che spesso vengono spiegate solo con l'«egemonismo» e la «brutalità» dei tedeschi, senza considerare o, comunque, sottovalutando (o attribuendoli alla «instabilità» caratteriale del «duce») gli errori e le ambiguità di Roma e *in primis* di Mussolini.

L'errore fondamentale – è bene ripeterlo – fu certamente quello di aver continuato a ragionare nella logica della guerra breve e «parallela» e a considerare quindi ancora valido il modello economico della «guerra in preparazione» anche dopo che la prospettiva di una guerra di poche settimane, di qualche mese e senza impegnative operazioni offensive da parte italiana si trasformò in quella più vaga e sfuggente di una guerra «breve» sí, ma la cui brevità appariva ormai condizionata, più che da un'evoluzione in senso favorevole ad una pace di compromesso dei rapporti di forza all'interno della classe dirigente inglese, dalla capacità dell'Asse di costringere con la forza l'Inghilterra a rinunciare alla lotta, una guerra che, per quel che riguardava l'Italia, dopo l'attacco alla Grecia e mentre era necessario moltiplicare i colpi per piegare la resistenza inglese, non poteva certo essere combattuta attenendosi ad una strategia di ridotto impegno militare.

Insistere a considerare quel modello ancora valido voleva infatti dire non solo rinunciare a cercare di attrezzare il più possibile il paese e le forze armate per far fronte ad una vera guerra, ma non utilizzare razionalmente neppure le risorse disponibili, sottoutilizzare impianti che avrebbero po-

tuto assicurare una maggiore produzione, rinviare scelte economiche, tecniche e tecnologiche di grande importanza e, infine, non intervenire nemmeno laddove sarebbe stato più necessario e, in qualche misura, anche possibile per imporre all'industria e agli organi che fungevano da tramite con essa una disciplina, un comportamento in coerenza con le esigenze belliche. Con il risultato di non realizzare una vera economia di guerra e di non ovviare almeno in parte alle deficienze e alle crescenti necessità delle forze armate e, per di più, di accreditare una immagine, oltre che di impreparazione, di inefficienza anche maggiore del vero che non poteva non influire pesantemente sul morale del paese e degli stessi fascisti più intransigenti e motivati (provocando tra essi, come si vedrà in un prossimo capitolo, una serie di reazioni contrastanti, che contribuivano a loro volta ad accrescere la depressione degli animi, suscitavano sdegno, sospetti, accuse, interferenze, lotte sotterranee che aggravavano la situazione) e che alimentava nei tedeschi la diffidenza, la disistima, la sfiducia verso l'Italia e la tendenza, prima, a considerare inutile e, dunque, sprecato ogni aiuto non strettamente finalizzato ad impedirne il collasso, poi, a concepirlo addirittura solo nel quadro di un rapporto di controllo diretto.

Sotto il profilo economico lo sforzo maggiore fatto nel 1940-43 fu quello imposto dalla duplice necessità di far fronte, in aggiunta a quelle normali, alle spese eccezionali derivanti dallo stato di guerra e, al tempo stesso, di contenere il più possibile il disavanzo del bilancio, la circolazione e l'inflazione¹. Specialmente nei primi due anni (ché nel corso del 1942 la situazione andò notevolmente peggiorando) i risultati ottenuti – grazie tra l'altro alla fermezza del governatore della Banca d'Italia, Vincenzo Azzolini – furono nel complesso e date le premesse relativamente positivi. Per ottenerli fu fatto ricorso ad alcuni classici provvedimenti, quali l'introduzione del blocco dei prezzi delle merci e dei servizi, degli stipendi e dei salari e degli affitti e di nuove imposte sui maggiori utili di guerra, sulle retribuzioni degli amministratori e dei dirigenti delle società commerciali e sui salari e compensi vari (il 2 per cento da un minimo imponibile annuo superiore alle duemila lire)², e a una progressiva (anche se non sempre suf-

¹ Per una chiara sintesi cfr. G. RASI, *La politica economica e i conti della nazione*, in *Annali dell'economia italiana*, IX, 1, Milano 1983, pp. 107 sgg.

² Imposte dirette (in milioni):

Esercizio finanziario	Ordinarie	Straordinarie	Totale imposte dirette	Totale imposte
1940-41	8 118	1 101	9 219	29 946
1941-42	8 595	1 254	9 849	34 122
1942-43	10 137	1 624	11 761	39 495

ficientemente tempestiva) contrazione o cancellazione di varie voci di bilancio non immediatamente connesse allo sforzo bellico (bonifiche, edilizia pubblica, lavori per l'Esposizione universale, ecc.). Un contributo, anche se modesto, ma nella situazione economico-finanziaria italiana ogni entrata era preziosa, fu altresì dato dal commercio estero che si mantenne in attivo¹ e

1	Importazioni (in milioni)	Esportazioni
1940	13 220	11 519
1941	11 467	14 514
1942	14 038	16 047

Fonte: *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*, p. 152.

Una relazione dell'aprile 1944 della Banca dei Regolamenti Internazionali affermava che in base alle notizie in suo possesso, nel 1942 il commercio estero italiano aveva superato il livello prebellico ed accusato un'eccedenza di esportazioni. Premesso che un raffronto più esatto con il periodo anteriore alla guerra avrebbe richiesto un esame dell'andamento dei prezzi, la relazione affermava comunque che – tenendo conto che la partecipazione tedesca al commercio estero italiano doveva aver raggiunto nel 1942 l'80 per cento e che la maggior parte dei traffici con la Germania era stata sottoposta al blocco dei prezzi – l'aumento generale dei prezzi doveva aver esercitato una influenza piuttosto limitata sul commercio estero italiano, per cui anche quantitativamente gli scambi italiani dovevano essersi mantenuti ad un livello soddisfacente. Le statistiche sul commercio estero pubblicate da alcuni paesi (Ungheria, Bulgaria, Svezia, ecc.) mostravano che l'Italia aveva occupato il secondo posto dopo la Germania. Circa l'orientamento degli scambi, questi erano avvenuti in due direzioni principali: dal nord Europa l'Italia aveva importato latticini (Danimarca), polpa di legno (Svezia e Finlandia), carbone, minerali e prodotti dell'industria del ferro e dell'acciaio (Germania), esportando invece generi alimentari e minerali (zolfo, bauxite, mercurio, ecc.); dall'oriente europeo aveva invece importato petrolio, legname e semi oleosi, contro tessuti e altri prodotti finiti (ARCHIVIO BANCA D'ITALIA, *Archivio Azzolini*, cart. 59, «Servizio studi», fasc. «Situazione economico-finanziaria dell'Italia (maggio 1944)»).

Secondo l'Ispettorato corporativo centrale, dal gennaio all'ottobre 1941 il valore delle merci importate e di quelle esportate avrebbe segnato un saldo attivo di un miliardo 283 milioni. Tale saldo attivo si sarebbe prolungato almeno sino alla metà del 1942. La stessa fonte offre per il periodo gennaio-ottobre 1942 il seguente riepilogo:

	Importazione dal 1° gennaio al 27 ottobre 1942 (valore in migliaia di lire)	Esportazione
Belgio	48 651	64 544
Bulgaria	241 707	425 795
Croazia	164 556	495 090
Danimarca	70 468	108 131
Finlandia	145 040	94 468
Francia	96 608	168 600
Germania	6 762 391	6 529 961
Grecia	141 161	—
Norvegia	25 546	32 762
Paesi Bassi	51 706	56 116
Portogallo	110 792	—
Romania	835 227	1 032 328
Slovacchia	198 733	223 173
Spagna	340 772	—
Svezia	453 453	440 434
Svizzera	376 375	563 470
Turchia	67 746	54 159
Ungheria	743 759	1 156 993

dalle rimesse dei lavoratori in Germania¹. Secondo le elaborazioni del Repaci², le entrate, le spese e il disavanzo (in miliardi) del bilancio dello Stato andarono negli anni della guerra (sino al 25 luglio 1943) accrescendosi nella misura seguente:

Esercizio finanziario	Entrate	Spese			Disavanzo
		normali	straordinarie	totale	
1939-40	33,0	35,8	26,6	62,4	29,4
1940-41	35,3	38,3	61,5	99,8	64,5
1941-42	41,2	41,9	85,0	127,0	85,8
1942-43	50,3	52,5	107,6	160,1	109,8

In pratica le entrate fiscali coprivano sí e no le spese normali (notevolmente aumentate anch'esse a causa dei sussidi per integrazioni di prezzo e del servizio del debito pubblico) e la loro incidenza sul bilancio complessivo fu inferiore a quella di altri paesi belligeranti. E con il disavanzo aumentò fortemente la circolazione, che passò da 31 306 miliardi nel 1940 (24 432 nel 1939) a 49 609 nel 1941 e a 64 300 al 10 novembre 1942³, e

ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ord. (1922-1943)*, fasc. 500.005/IV, Ministero delle Corporazioni, Ispettorato corporativo centrale. Relazione sulla situazione economica al 10 dicembre 1942.

Un aspetto importante del commercio estero italiano negli anni della seconda guerra mondiale è quello relativo alla Svizzera che, insieme, ma anche più, alla Spagna e al Portogallo, costituiva, per dirla con Ciano, un «piccolissimo polmone» da cui l'Europa «assedata», e l'Italia in particolare, poteva attingere un po' di materie prime e prodotti finiti. «Ancor oggi, – scriveva Ciano ad Alfieri il 4 gennaio 1942, raccomandandogli di intervenire perché i tedeschi non stringessero troppo i freni alla Svizzera e non suscitassero reazioni anglo-americane che avrebbero fatto perdere all'Asse i vantaggi derivanti dal continuare ad avere un occhio di riguardo per il commercio svizzero, – la maggior parte delle fabbriche svizzere lavorano per l'Asse e la Svizzera è «l'unico nostro banchiere il quale ci fornisce ancora un po' di oro per poter acquistare le materie prime per le nostre industrie belliche» (DDI, s. IX, VIII, p. 102). Per una prima sommaria informazione cfr. H. HOMBERGER, *La politique commerciale de la Suisse durant la Deuxième Guerre mondiale* cit., in particolare pp. 67 sg., 76.

¹ Sull'entità delle rimesse dei lavoratori in Germania mancano dati significativi. La relazione della BRI citata alla nota precedente fa esplicito riferimento a tali rimesse tra i motivi dell'aumento del debito tedesco verso l'Italia. Stando alle cifre più attendibili il numero massimo dei lavoratori italiani in Germania fu pari a 95 000 nel 1940, 233 000 nel 1941, 212 000 nel 1942 e 161 000 nel 1943 (maggio). Un termine di riferimento per valutare l'entità delle rimesse è offerto da un appunto del ministero degli Esteri per Mussolini in data 23 febbraio 1943 (ASMAE, *Ufficio coordinamento*, b. 36, fasc. 1, «Germania» (1943)). In esso si stimava, che «in conseguenza della riduzione graduale dei lavoratori in Germania» in atto (con l'aprile era previsto un rientro di 12 000 unità al mese), le rimesse per il 1943 non avrebbero superato il miliardo e mezzo di lire.

² F. A. REPACI, *La finanza pubblica italiana* cit., pp. 323 e 331.

³ Cfr. ARCHIVIO BANCA D'ITALIA, *Archivio Azzolini*, cart. 4, «Corrispondenza del Governatore con il Capo del Governo Mussolini», fasc. 1942, Azzolini a Mussolini, 17 novembre 1942. Nel dare comunicazione di queste cifre Azzolini scriveva:

«Alle necessità derivanti dal progressivo aumento come sopra esposto, la Banca ha finora fatto fronte oltre che assorbendo l'intera produzione, attingendo a mano a mano alle scorte che, con prudente valutazione delle prevedibili occorrenze avvenire, aveva costituito in passato allorché il ritmo della produzione in rapporto alla contenuta circolazione lo aveva consentito.

Le scorte si sono così venute via via ad assottigliare fino a che in questi ultimi tempi – in dipendenza del rapido e notevolissimo sbalzo in avanti della circolazione – si sono esaurite.

Rimane, quindi, per fronteggiare la situazione, la sola produzione e ad essa si è dato il massimo impulso possibile sia utilizzando in pieno i macchinari che, in un recente passato, con previdente visione di quelle

con essa il costo della vita. Su quest'ultimo aspetto ci soffermeremo in un prossimo capitolo, qui è sufficiente pertanto limitarci a due dati complessivi: quello relativo all'indice dei prezzi all'ingrosso, che da 5,050 nel dicembre 1939 passò a 5,893, a 6,574 e a 7,386 nel dicembre 1940, 1941 e 1942, e quello del costo della vita che passò alle stesse date da 4,539 a 5,297, a 6,129 e a 7,084¹.

Al disavanzo del bilancio fu fatto fronte (oltre che con alcuni recuperi) ricorrendo essenzialmente al credito a medio e lungo termine e all'aumento degli impegni passivi (comprendenti il debito fluttuante ed i residui passivi). In tre anni il ricorso al prestito (a condizioni via via più vantaggiose per i sottoscrittori) oscillò tra i 100 e i 110 miliardi. Per quel che riguarda poi più direttamente il finanziamento della guerra, illuminanti sono le seguenti «Indicazioni, in via di larga approssimazione, sul contributo delle Aziende di credito italiane al finanziamento della guerra», redatte dalla Banca d'Italia ai primi del 1943 e riferentesi alla situazione al 31 luglio 1942 (con alcune integrazioni al dicembre)². Da tale documento risulta infatti che la percentuale del risparmio raccolto dalle banche e da esse avviato direttamente al finanziamento della guerra fu al minimo del 60 per cento:

Si considerano le sole principali aziende di credito (con massa fiduciaria superiore ai 100 milioni) che raccoglievano, al 31/VII, complessivamente DEPOSITI (conti di corrispondenza compresi) per 98 454 milioni.

a) *Depositi*

98 454 (31/VII)
106 762 (20/XII)

Sempre al 31/VII:

Le stesse aziende possedevano titoli di Stato, obbligazioni diverse e cartelle fondiarie, titoli azionari, per 44 732 milioni, di cui 38 042 milioni rappresentavano TITOLI EMESSI DIRETTAMENTE DALLO STATO.

b) *Titoli di Stato*

38 042 (31/VII)
41 584 (2/I)

Sempre al 31/VII:

Le stesse aziende mantenevano in CONTO CORRENTE FRUTTIFERO PRESSO IL R. TESORO 7376 milioni.

c) *c/c col Tesoro*

7376 (31/VII)

che sarebbero potute essere le esigenze future, avevo fatto installare nelle Officine dell'Aquila, sia ricorrendo ai doppi turni di lavorazione ed al lavoro domenicale.

La produzione si è così intensificata tanto che nella settimana ora decorsa ha dato un rendimento di n. 2 676 500 pezzi per circa mezzo miliardo e dal 23 ottobre pp. ha consentito di poter effettuare rifornimenti alle Filiali per L. 1 400 000 000.

Conto di poter ottenere una maggiore produzione, però è evidente che vi è un naturale limite alle possibilità umane e tecniche.

Comunque col ritmo della produzione che si potrà raggiungere voglio sperare di poter fronteggiare la situazione; sempre che essa tenda ad orientarsi verso un miglioramento o quanto meno a rimanere stazionaria.

Fratanto sarebbe utile che venisse pubblicato al più presto il Decreto che consenta alla Banca d'Italia di effettuare i pagamenti di titoli di spese di Tesoreria mediante accreditamento in conto o a mezzo vaglia».

¹ Cfr. F. A. REPACI, *La finanza pubblica italiana* cit., p. 471.

² ARCHIVIO BANCA D'ITALIA, *Archivio Azzolini*, cart. 50, «Ufficio speciale di coordinamento», fasc. «Finanziamenti concessi dalle banche per opere e forniture di carattere militare».

Sempre al 31/VII:

I FINANZIAMENTI ALL'INDUSTRIA BELLICA di dette aziende, con o senza cessione di credito, ammontavano a *10 865 milioni*.

d) *Finanziamenti industrie belliche*

10 865 (31/VII)

Sempre al 31/VII:

In complesso questi dati, evidentemente incompleti, danno *56 283 milioni* di RISPARMIO IMMEDIATAMENTE DIRETTO dalle aziende in questione al FINANZIAMENTO DELLA GUERRA.

$b + c + d$

56 283 (31/VII)

Sempre al 31/VII:

Non si dispone dei dati relativi agli investimenti in titoli garantiti dallo Stato e in obbligazioni di industrie belliche. Gli investimenti in OBBLIGAZIONI IMI E CREDIOP E BUONI FRUTTIFERI CONSORZIO SOVVENZIONI ammontavano a *3500 milioni*.

e) *Obbligazioni IMI e Crediop - Buoni Cons. Sovvenzioni*

3500 (31/VII)

$b + c + d + e$

58 800 circa (31/VII)

Sempre al 31/VII:

La cifra dei FINANZIAMENTI AGLI AMMASSI non è nota, ma in via induttiva (ammontare globale annuo, andamento stagionale, durata normale) la consistenza media, a luglio, si può indicare in *5-6 miliardi*.

f) *Finanziamenti agli ammassi*

5-6000 (31/VII)

$b + c + d + e + f$

65 000 circa (31/VII)

Sempre al 31/VII:

Deducendo in blocco la cifra delle anticipazioni e dei risconti presso l'Istituto di emissione (*comprensiva però anche di partite che non si riferiscono alle operazioni suelencate*) di 7300 milioni, si aggiunge a un TOTALE di *58 000 milioni* circa.

g) *Totale netto* (dedotto il ricorso alla Banca d'Italia)

58 000 circa (31/VII)

Si conclude:

Al 31 luglio 1942.XX, la PERCENTUALE del risparmio raccolto dalle aziende di credito in esame e da esse avviato direttamente al finanziamento della guerra era uguale, *almeno*, al 60%. *Ma la cifra è certo inferiore al vero* (nel totale dei depositi è compresa una parte di non vero risparmio - il ricorso all'Istituto di emissione è stato dedotto senza discriminazione).

PERCENTUALE

$100 \times g$

a

60%

Per precario ed inadeguato che fosse, l'aspetto più propriamente finanziario dell'economia fu comunque quello - grazie in buona misura alla maggiore preparazione tecnica e senso di responsabilità e ai poteri dei quali disponevano coloro che ne avevano in mano le redini - che bene o male resse meglio e più a lungo¹. Peggior fu la situazione nella quale la produ-

¹ Il problema del finanziamento della guerra fu nel 1940-43 al centro di una serie di elaborazioni teoriche e di dibattiti spesso di livello notevole e che, attraverso l'Istituto nazionale di finanza fascista (di cui era segretario generale e animatore Celestino Arena e facevano parte tra gli altri Gino Borgatta, Francesco Coppola D'Anna, Benvenuto Griziotti e, come collaboratori esterni, Costantino Bresciani Turrone e Gio-

zione si venne a trovare, certo nel 1942 e in alcuni settori (quello tessile innanzi tutto, che dovette scontare la pressoché totale sospensione delle importazioni di cotone e di lana greggia, e poi quello alimentare, che si venne a trovare in una situazione simile, anche se meno drammatica) già prima. E non solo la produzione industriale, sulla quale pesava maggiormente la scarsità di materie prime e di energia¹, ma anche quella agricola.

vanni De Maria), nel 1941 esercitarono una notevole influenza sulla politica finanziaria di Azzolini e della Banca d'Italia. Più che su una linea di tipo keynesiano, queste elaborazioni si mossero prevalentemente nell'ambito della tematica del cosiddetto «circuitto dei capitali» o «circuitto monetario» sviluppata soprattutto dalla cultura economica tedesca. Cfr. G. PAVANELLI, *Finanziamento della guerra e «circuitto dei capitali» in alcune memorie inedite*, in «Storia del pensiero economico», n. 18, 1989, pp. 45 sgg.; nonché P. BAFFI, *L'evoluzione monetaria in Italia dall'economia di guerra alla convertibilità (1935-1958)*, in ID., *Studi sulla moneta*, Milano 1965, pp. 225 sgg.; R. FAUCCI, *Appunti sulle istituzioni economiche del tardo fascismo (1935-1943)*, in «Quaderni storici», maggio-dicembre 1975, pp. 607 sgg.

¹ Secondo i dati del ministro delle Corporazioni (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ord. (1922-1943)*, fasc. 500005/IV), la produzione mineraria dal 1940 ai primi cinque mesi del 1943 ebbe il seguente andamento:

	1940	1941	1942	1943 ^a
Minerali di alluminio (bauxite)	523 169	476 760	492 953	178 789
Minerali di antimonio	10 821	6 999	6 579	2 795
Minerali di ferro	1 118 929	1 218 330	1 003 120	406 506
Sabbie ferriifere cernite	42 396	95 523	57 045	11 068
Minerali di ferro manganesifero e di manganese	56 787	90 409	90 187	34 226
Minerali di piombo	72 265	65 037	50 719	17 607
Minerali di zinco	213 798	196 540	168 338	63 743
Minerali di mercurio	256 408	266 534	227 523	87 529
Piriti di ferro	1 028 466	962 504	968 865	396 552
Zolfo in pani	320 124	296 789	224 195	84 103
Roccia afattica	198 167	231 154	268 470	126 793
Combustibili fossili di cui	4 080 506	4 362 509	4 982 500	1 807 158
antracite	154 301	157 953	172 937	63 237
carbone Arsa e Salcis	2 080 108	2 417 785	2 425 850	717 041
lignite picea e xiloide	1 846 097	2 613 017	2 425 450	1 424 766
seisti bitumoso combustibile		15 464	76 134	34 671
Marmo in blocchi	215 986	171 974	179 688	60 165
Petrolio greggio nazionale	10 361	12 379	13 330	5 096
Petrolio greggio albanese	144 624	152 403	155 786	62 773
Gas metano naturale mo.	27 882 207	42 258 831	56 445 861	23 560 930

^a Gennaio-maggio (dati provvisori).

Ma cfr. anche quelli del *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1956*, pp. 121 sgg.

Il grosso della produzione carbonifera veniva dall'Arsa, in Istria, e dal Sulcis, in Sardegna. Anche se inferiore alle previsioni determinate dai risultati ottenuti nel Sulcis negli anni immediatamente precedenti la guerra (soprattutto a causa della impossibilità di aumentare la mano d'opera prima e alla sua diminuzione poi e delle difficoltà nei trasporti, che incidavano in particolare sul rifornimento dei materiali d'armamento), la produzione si mantenne nel 1941-42 su livelli relativamente elevati, con punte di 100 000 tonnellate al mese in Istria e anche maggiori in Sardegna (cfr. A. VACCA, *Carbonia e i problemi dell'industria carbonifera sarda (1936-1976)*, Cagliari 1985, pp. 19 sgg.; M. CARTA, *Carbonia: realtà da 50 anni*, Nuoro 1986, pp. 63 sgg.).

Dal *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1956*, p. 135, risulta che la produzione di energia elet-

Sia pure con oscillazioni e andamenti diversi a seconda delle annate idrologiche e agrarie e dei tipi di coltivazioni, nel complesso la produzione agricola andò diminuendo infatti di anno in anno¹ e ciò soprattutto per la ridotta disponibilità di fertilizzanti (che in parte dovevano essere importati e in parte venivano sacrificati a favore dell'industria bellica) e di mano d'opera agricola (per i richiami alle armi). Il suo indice, pari a 98 nel 1940, scese a 75,6 nel 1943.

Più complesso si presenta il discorso per quel che riguarda la produzione industriale². A proposito di essa è infatti opportuno operare una serie di distinzioni tra i vari settori, tra imprese pubbliche (l'Iri controllava già prima della guerra quasi il 70 per cento della potenziale produzione d'armamenti e alla fine del 1942 il 31 per cento della cantieristica e meccanica, il 29 per cento della siderurgia, della chimica e della mineraria, il 21 per

trica fu nel 1940 di 19 430 milioni di kwh, nel 1941 di 20 761 e nel 1942 di 20 233. Alla produzione nazionale si aggiunsero 252 milioni in kwh di importazione nel 1940, 232 milioni nel 1941 e 247 milioni nel 1942 (cfr. *Annuario statistico italiano 1944-1948*, p. 232).

¹ Produzione agricola e zootecnica (in migliaia di quintali).

	1940	1941	1942
Frumento	71 043	70 702	65 754
Altri cereali	9 419	9 702	8 610
Risone	9 287	8 638	7 930
Granturco	34 281	26 116	24 546
Leguminose da granella	7 084	6 629	5 672
Patate	32 987	30 943	29 972
Ortaggi	32 695	34 055	36 092
Barbabietola da zucchero	52 456	41 712	36 888
Zucchero (in tonnellate)	[559 754]	[419 717]	[387 754]
Foraggi	335 223	298 145	251 866
Vino (in migliaia di ettolitri)	30 494	36 987	37 830
Olio di oliva	1 536	2 029	1 810
Latte (in migliaia di ettolitri)	17 020,2	15 523,2	11 693,7
Burro	611,3	541,3	485,7
Formaggi	2 677,1	2 370,3	2 126,9
Uova	2 986,6	2 800,0	2 613,3
Bozzoli (in migliaia di kg)	34 764	27 477	26 343
Carni			
bovine	3 294,7	3 153,9	3 301,6
equine	100,6	154,9	115,9
suine	2 907,1	1 758,5	1 050,0
ovine e caprine	575,9	587,1	371,1
pollame	640,0	600,0	560,0
conigli	660,6	720,0	770,0

Fonte: *Annuario statistico italiano 1944-1948*, pp. 178 sg. 202 e 235. Per una chiara sintesi cfr. M. TOSCANO, *Agricoltura*, in *Annali dell'economia italiana* cit., IX, 2, pp. 13 sgg.

² Per una chiara sintesi cfr. F. MINNITI, *Industria e artigianato*, in *Annali dell'economia italiana* cit., IX, 2, pp. 81 sgg.

cento del settore elettrico e telefonico e il 16 per cento di quello della navigazione¹) e private e, tra queste ultime, in base alla loro importanza e tipi di produzione, nonché tra il primo biennio della partecipazione dell'Italia al conflitto e il periodo successivo.

Visto nel suo insieme, l'andamento della produzione risentì pressoché subito dei limiti oggettivi della situazione: il suo indice, che nel 1939 era stato di 109, nel 1940 crebbe ancora di un punto, ma poi prese a scendere irrimediabilmente: a 103 nel 1941, a 89 nel 1942, per crollare a 69 nel 1943. Quello delle società Iri (Ilva, Terni, Siac, Dalmine) andò però costantemente aumentando: 184 nel 1940, 228 nel 1941, 264 nel 1942. Per indicativi che siano questi dati, è necessario tener presente che – come ha sottolineato il Romeo² – tale andamento

riflette in misura assai diseguale l'effettivo sviluppo della produzione nei vari settori, che fu assai diverso in relazione soprattutto alla loro diversa importanza ai fini dello sforzo bellico, alla disponibilità di materie prime o di prodotti sintetici ecc.

Nonostante tutte le difficoltà e deficienze delle quali si è detto, gli sforzi produttivi ed organizzativi furono – come già abbiamo anticipato – tutt'altro che irrilevanti e, almeno in un primo tempo, tali da permettere di far fronte in qualche modo alla situazione. Nel settore energetico e minerario furono individuati e sfruttati nuovi giacimenti (soprattutto di metano, ma anche di mica) e fu ripreso lo sfruttamento di vecchie miniere. Notevoli sforzi furono fatti anche nel campo delle produzioni sintetiche (come quella della gomma) e succedanee. Sia pure a scapito della produzione dei concimi chimici, il fabbisogno di esplosivi fu fronteggiato adeguatamente. Ugualmente a scapito di quella civile, nei primi due anni si riuscì a potenziare la produzione degli autoveicoli militari e industriali. Notevoli furono anche i risultati conseguiti dal settore meccanico, tant'è che, secondo il Romeo³, «si può ritenere che la capacità produttiva dell'industria meccanica, compresa quella degli armamenti, fosse nel 1943 il doppio dell'anteguerra». Meno notevoli, ma comunque tali da risultare decisivi ai fini della produzione bellica (anche se sufficienti a coprire solo il 75 per cento del fabbisogno previsto), furono i risultati conseguiti nel settore siderurgico. La produzione di acciaio greggio di 2 257 783 tonnellate nel 1940 scese a 2 062 583 nel 1941 e a 1 933 675 nel 1942. «Unita peraltro ad altre produzioni secondarie e ad una importazione netta di siffatti materiali che da 432 000 tonnellate nel 1940 raggiunse 1 034 000 nel 1942, essa consen-

¹ Cfr. L. AVAGLIANO, *L'IRI nel periodo bellico*, in *Salerno capitale. Istituzioni e società*, a cura di A. Planica, Napoli 1986, p. 454.

² R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia* cit., p. 200.

³ *Ibid.*, p. 208.

tí di aumentare la disponibilità di prodotti siderurgici da 2 722 migliaia di tonnellate nel 1940 a circa 3 milioni nei due anni successivi»¹.

Insieme al ritardo nel rinunciare completamente al modello della «guerra in preparazione», a mettere in ginocchio l'economia italiana furono la scarsità crescente (e spesso la cattiva utilizzazione) di materie prime, di energia e, da un certo momento in poi (in pratica dalla metà del 1942), persino di mano d'opera e non solo di quella specializzata² (ad un vero e proprio servizio del lavoro che mobilitasse e utilizzasse razionalmente tutte le forze disponibili non si giunse veramente mai e ciò che in questa direzione fu fatto negli ultimi mesi prima del 25 luglio 1943 fu poco ed inefficace, nonostante venissero a Mussolini precisi inviti ad operare in tal senso da parte sia tedesca che italiana³ e il problema fosse continuamente discusso

¹ R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia* cit., pp. 203 sg.

Le assegnazioni di acciaio alle varie attività produttive ammontarono sia nel 1941 che nel 1942 a circa 1 800 000 tonnellate. La gran parte andrà per i fabbisogni delle forze armate (870 000 - 1 050 000 tonnellate); 290 - 180 000 per impianti industriali, 175 - 200 000 per i trasporti e le comunicazioni, 96 - 50 000 per opere elettriche; all'agricoltura furono assegnate solo 48 - 36 000 tonnellate e ancor meno alle opere pubbliche: 48 000 nel 1941 e 24 000 nel 1942.

² In una riunione tenutasi il 27 gennaio 1943 presso Cavallero per discutere il «potenziamento delle Forze Armate», il generale Favagrossa affermò a tutte lettere che «per utilizzare un milione di tonnellate di siderurgia in 16 mesi, il personale non è sufficiente» (U. CAVALLERO, *Diario* cit., p. 711).

³ Tipica testimonianza della situazione al riguardo è un «appunto per il Duce» in data 22 settembre 1942 del sottosegretario alle Corporazioni Lombrassa (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ord. (1922-1943)*, fasc. 500005/III). In esso si legge:

«Stabilito che la insufficienza della mano d'opera per i compiti di guerra è il *punctum dolens* di tutti i paesi belligeranti che cercano con misure drastiche, di cui ogni giorno si ha notizia, di rimediare a uno stato di cose che può incidere in senso decisivo sulla produzione, e riconosciuto che l'Italia, a cagione del suo minore sviluppo industriale e per essere sempre stato un paese sovraccarico di mano d'opera, ha sino ad oggi meno sofferto di tale crisi, è necessario riconoscere che, da ora in avanti, la situazione del potenziale di lavoro tenderà a diventare sempre più difficile, ad aggravarsi sempre più, sino a distanziarsi notevolmente dalle effettive necessità della produzione. L'industria chiede, l'agricoltura chiede, i lavori pubblici chiedono, la Germania chiede: chi risponde?

Il Servizio del Lavoro è senza dubbio l'istituto idoneo per rimediare alla crisi di mano d'opera o per ridurla in proporzioni non sostanzialmente pregiudizievoli per la produzione. Ma perché il Servizio del Lavoro possa realizzare una assoluta disciplina e distribuzione della mano d'opera ci vuole un effettivo *comando unico* di tutto il potenziale di lavoro reale ed ipotetico, normale ed eccezionale, professionale ed extra professionale; comando unico che abbia l'autonomia e l'autorità indispensabili nonché gli strumenti necessari per agire decisamente e prontamente nel ciclo produttivo e nell'economia del Paese in guerra a cui è strettamente associato. Non pare possibile ricorrere - come oggi avviene - al Servizio del Lavoro come *extra ratio*, quando la normale procedura del collocamento non abbia dato risultati apprezzabili, e sperare, applicandolo con frammentarietà e sporadicamente, cioè fuori di un piano organico prestabilito, rimedi miracolistici che, invece, nella pratica quotidiana, acquistano tutta l'apparenza di una esosa fiscalità o di un sopruso contro determinati lavoratori o categorie di lavoratori.

A parere del sottoscritto i due termini del problema sono:

- 1) formulazione e applicazione di un programma completo delle necessità della produzione secondo un loro criterio di precedenza o gerarchia, dettato dalla guerra;
- 2) manovra, su un piano nazionale, e secondo il concetto dell'obbligo di lavoro senza distinzioni di età, sesso, classi sociali, di *tutto* il potenziale di lavoro per obbedire a quelle necessità e per soddisfarle, attuando una vera mobilitazione del lavoro italiano che, scomparsa la disoccupazione, neutralizzi il regime liberale e marxista della domanda e dell'offerta che vuole evadere dalle leggi e dalla morale fascista con una corsa pericolosissima agli alti salari clandestini e quindi all'inflazione.

Mentre ho l'onore di sottoporVi le presenti considerazioni col solo intento di mettermi in grado di adempiere alla consegna che mi avete affidata, devo assicurarVi che intanto, con i mezzi di fortuna di cui dispongo, continuo e continuerò l'azione per l'avvio della mano d'opera verso i settori più importanti, primo fra tutti l'industria mineraria che presenta un rapporto diretto tra mano d'opera occupata e produzione.

Contemporaneamente ho già disposto per l'agricoltura un organico piano di impiego e di distribuzione

in sede di Comando supremo), i bombardamenti aerei alleati, fattisi con la seconda metà del 1942 sempre più pesanti e tali, anche quando non avevano per obiettivo e non colpivano gli stabilimenti, da sconvolgere l'attività lavorativa e da rendere sempre più difficili i rifornimenti di materie prime alle industrie e il deflusso della produzione (secondo le stime del generale Favagrossa, le incursioni alleate provocarono nel novembre-dicembre 1942 una riduzione di produzione del 20 per cento; «Torino – affermò Mussolini il 29 dicembre nel corso di una riunione dedicata al potenziamento delle Forze armate – ha perduto il 50 per cento della sua efficienza industriale»¹), e la sclerosi burocratica di molti organi centrali e periferici che avrebbero dovuto presiedere ad essa e favorirne un funzionamento più sciolto e razionale².

Senza entrare in troppi particolari, basterà dire che alla fine di giugno del 1942 degli 8340 stabilimenti regolarmente censiti dall'Ispettorato corporativo centrale 1899 (1052 dei quali tessili) risultavano inattivi. Dalla stessa fonte³ risulta che nei suddetti stabilimenti la produzione del primo semestre del 1942 confrontata con quella dello stesso periodo del 1941 rivelava una diminuzione non superiore al 10 per cento per i laminati, l'acciaio, i telai e le carrozzerie per automezzi e le paste alimentari; tra il 15 e il 33 per cento per la ghisa, il cemento, le polveri piriche e gli esplosivi, l'acido solforico, i concimi azotati, le fibre tessili artificiali, la pasta meccanica di legno, la cellulosa e la carta e i cartoni; e addirittura superiore al 33 per cento per il solfato di rame, i persolfati, la seta naturale tratta e le fibre di ginestra. Presso gli stabilimenti, in fine, vi erano notevoli giacenze sia di prodotti finiti sia di combustibili fossili, il che testimonia bene il degrado della situazione generale. Nello stesso periodo, mentre a Roma si parlava di aumentare le ore lavorative ad almeno 50 settimanali (e qualcu-

delle forze disponibili e di quelle comunque utilizzabili. Saranno impiegati, oltre i militari e le donne 100 000 organizzati della Gil e i prigionieri di guerra.

Secondo un criterio di gradualità, dopo le miniere e l'agricoltura si eseguiranno i piani per adeguare assegnazioni di mano d'opera alle altre industrie che ne necessitano tra le quali quelle idro-elettriche.

Se, però, il Servizio del Lavoro deve essere chiamato ad assolvere il più vasto e delicato compito di regolare e dirigere il problema della distribuzione e assegnazione dei lavoratori in tutti i settori produttivi, sfruttando al massimo ogni singola capacità, abilità ed energia mi pare necessario che il nuovo istituto – anche per essere in grado di fronteggiare delicate situazioni di ordine politico e di controllo delle masse lavoratrici – debba avere maggiori poteri adeguati a tali funzioni con una organizzazione propria a carattere snello, con una dotazione di mezzi indispensabili, di cui attualmente è privo, al fine di imporre a ciascuno e a tutti, inflessibilmente e senza fermarsi dinanzi a nessun ostacolo, l'osservanza del proprio dovere anche nel campo del lavoro per le supreme esigenze della guerra».

¹ ACS, B. MUSSOLINI, *Valigia*, b. 1, fasc. 5, «Verbale della riunione tenuta il giorno 29 gennaio 1943-XXI a Palazzo Venezia presso il Duce sull'argomento: Potenziamento delle FF.AA.», ff. 20 (Mussolini) e 39 (Favagrossa).

² Cfr. U. CAVALLERO, *Diario cit.*, p. 639 (30 dicembre 1942).

³ ACS, *Segr. pari. del Duce, Carteggio ord. (1922-1943)*, fasc. 500005/III, Ministero delle Corporazioni, Ispettorato corporativo centrale, «Attività industriale nel giugno 1942-XX», ff. 2 sgg.

no, come il sottosegretario Fougier, avrebbe voluto portarle addirittura a 72¹, di ricorrere al lavoro minorile – «bisogna scendere a 13 anni per i maschi ed ai 16 per le donne» avrebbe sostenuto il generale Favagrossa nel gennaio successivo – e di utilizzare anche i prigionieri, su 1 160 349 operai occupati in 7929 stabilimenti censiti solo 404 795 lavoravano più di 48 ore settimanali, 255 718 da 45 a 48 ore, 187 417 da 40 a meno di 45 e 312 419 meno di 40 ore². A questa condizione generale non sfuggivano neppure i grandi complessi industriali dai quali dipendeva gran parte della produzione più importante sotto il profilo immediatamente bellico. Alcune «Note sull'andamento complessivo Fiat nel 1° semestre 1942 (6 mesi)», redatto nel mese di settembre ed accluso al diario di Cavallero³, offrono a questo proposito significativi elementi. La produzione complessiva era stata nel 1942 «notevolmente inferiore» al previsto e anche rispetto al corrispondente semestre dell'anno precedente, al punto che la Fiat aveva dovuto ridurre le esportazioni, con le quali aiutava i propri approvvigionamenti all'estero, da 112 a 66 milioni. In particolare, se la produzione siderurgica delle Ferriere Fiat era passata da 70 a 72 mila tonnellate, quella dei motori marittimi da 59 a 129 000 cavalli e quella dei mezzi motorizzati per le forze armate da 10 172 a 10 588 unità, diminuita era risultata quella di aerei (da 457 a 360) e di motori d'aviazione (da 1116 a 1086). Come era scritto nelle considerazioni conclusive che chiudevano l'appunto,

= *Nel 1° semestre 1942 la produzione è purtroppo risultata molto inferiore alle previsioni programmate ed inferiore anche, a tutt' al più uguale, alla produzione 1941 in quasi tutti i settori (automezzi, motori e apparecchi di aviazione), ad eccezione di alcuni comparti: motori per navi, carri armati, carri speciali, ricambi.*

= Questa contrazione è dovuta:

– *in parte alle note deficienze di materie prime, di materiali di consumo, di energia, di mano d'opera specializzata e di disegnatori tecnici;*

¹ Cfr. il citato verbale della riunione a palazzo Venezia del 29 gennaio 1943, ff. 34 sg. Alla proposta del generale Fougier Mussolini ribadì subito (ivi, ff. 35 sgg.) «che l'aumento delle ore di lavoro sarebbe un gravissimo errore, che avrebbe conseguenze deleterie sulla produzione. È dimostrato da inchieste rigorosissime fatte dai competenti in Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Italia, che oltre alle 70 ore aumenta il numero degli infortuni in misura impressionante e decresce la capacità di lavoro in misura non meno impressionante. Che, quando ci siano riparazioni di urgenza, si facciano 72 ore di lavoro, si capisce, ma il lavoro oltre le 70 ore non è più redditizio; il rendimento decresce per ragioni evidenti...; l'orario prolungato diminuisce la quantità di lavoro invece di aumentarla. Anche la macchina umana ha un limite. 72 ore sono deleterie, e non solo ai fini della razza... Il risultato di un aumento delle ore di lavoro sarebbe assolutamente negativo. Mi contento che facciano 10 ore al giorno ma senza infortuni, in modo che ci sia sempre una massa notevole di operai».

² ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ord.* (1922-1943), fasc. 500005/III, Ministero delle Corporazioni, Ispettorato corporativo centrale, «Rilevazione statistica sull'attività industriale in Italia (occupazione operaia, orari di lavoro ed attività del macchinario. Produzione e giacenza per alcune industrie). Mese di giugno 1942-XX». La settimana rilevata è quella dal 22 al 27 giugno 1942. Per un quadro più dettagliato cfr. la tabella a p. 556.

³ AUSSME, *Diario Cavallero, settembre 1942, Allegati.*

– e in parte alla crisi delle produzioni complementari indirette per cui sono venute a mancare le consegne da parte di sub-fornitori di piccola e media importanza, i quali non hanno, come hanno i maggiori organismi, il modo di superare le difficoltà momentanee.

= In merito alla *situazione di questi sub-fornitori il Fabbri Guerra sta studiando opportuni provvedimenti che valgano ad evitare la sospensione delle produzioni ad es-*

	Numero stabi- limenti censiti	Media men- sile operai occupati nel 1934	Totale operai occupati nella settimana dal 22 al 27.6.1942 suddivisi per orario di lavoro				
			fino a 40 ore	40-45 ore	45-48 ore	oltre 48 ore	totale
1. Trattura della seta	676	29 088	3 230	3 741	1 015	341	8 327
2. Torcitura della seta	236	15 626	4 613	5 954	3 773	863	15 203
3. Tessitura della seta	182	20 712	3 985	5 367	12 274	4 232	25 858
4. Industria fibre tessili artificiali	33	19 826	3 943	8 746	11 031	4 928	28 648
5. Industria cotoniera	1043	164 556	133 347	18 622	14 492	5 725	172 186
6. Industria laniera	500	78 797	57 238	15 453	13 275	3 201	89 167
7. Industria del lino e della canapa	212	17 103	5 352	5 507	9 018	6 810	26 687
8. Industria della juta	44	11 482	2 510	2 174	3 645	3 366	11 695
9. Calzifici	208	19 341	10 930	4 201	3 305	1 752	20 188
10. Maglifici	199	16 363	11 022	2 334	1 226	372	14 954
11. Cappellifici	94	10 300	3 545	1 504	637	746	6 432
12. Industria siderurgica	89	48 161	7 046	10 766	30 354	31 718	79 884
13. Fonderie di seconda fusione	298	17 962	2 743	4 618	7 210	13 804	28 375
14. Industria automobilistica	13	14 875	1 502	5 130	11 369	16 731	34 732
15. Carrozzerie per automobili	74	8 003	624	3 005	2 843	3 492	9 964
16. Officine materiale ferroviario	60	12 882	781	1 194	5 008	14 111	21 094
17. Officine materiale elettrico	192	24 270	4 200	8 221	16 670	32 800	61 891
18. Officine meccaniche specializzate	388	44 312	8 720	16 343	30 730	101 091	156 884
19. Officine meccaniche varie	1600	97 832	17 095	35 872	47 841	111 473	212 281
20. Cantieri navali	38	15 594	2 300	875	8 297	27 008	38 480
21. Industria della gomma	53	17 231	1 855	4 540	5 738	9 799	21 932
22. Industria dei perfosfati	94	5 439	602	1 306	2 012	1 827	5 747
23. Industria conciaria	268	10 678	3 562	3 626	1 944	1 873	11 005
24. Industria delle calzature	457	22 475	10 454	6 834	2 285	2 211	21 784
25. Industria dei cementi	130	12 138	1 688	5 028	4 206	1 374	12 296
26. Industria del vetro	113	13 074	3 074	4 272	4 139	1 897	13 382
27. Pastifici	635	15 553	6 458	2 184	1 381	1 250	11 273
<i>Totale</i>	7929	783 673	312 419	187 417	255 718	404 795	1 160 349

si affidate: ciò potrà essere ottenuto consentendo qualche maggiore assegnazione di materiali di consumo alle grandi Aziende per metterle in condizioni di aiutare i loro sub-fornitori nei momenti cruciali.

- = *In merito all'altra grave difficoltà – quella della deficienza di mano d'opera specializzata – sarebbe opportuno il più alto intervento per ottenere dall'Autorità militare il rilascio di personale appartenente anche a classi giovani: operai specializzati, apprendisti, disegnatori.*

Finora, per la comprensibile resistenza degli Stati Maggiori e per la lentezza delle pratiche burocratiche, su circa 1000 uomini necessari al lavoro Fiat non è stato possibile ricuperarne che qualche decina.

- = Inoltre ci si permette di far presente l'assoluta necessità di due provvidenze alle quali si sta già interessando il Fabbriguerra:
 - *accentramento in un solo Ente superiore (Fabbriguerra) della distribuzione di tutte le materie siano prime che di consumo necessarie ai cicli produttivi.*
 - *sburocratizzazione, almeno nei confronti dei grandi complessi industriali facilmente controllabili, del complesso di pratiche finora richieste per le assegnazioni.*

Affermare che responsabili del fallimento dell'economia furono essenzialmente il ritardo a rinunciare completamente al modello della «guerra in preparazione», la scarsenza crescente di materie prime, di energia e persino di mano d'opera¹, la cattiva utilizzazione di esse (che ha indotto qualcuno a domandarsi se, «più che verso la carenza assoluta di materie prime» non «sarebbe forse più utile orientare il discorso» sul dramma della guerra italiana «nella direzione di un più razionale utilizzo dei materiali a disposizione»²) e, infine, i bombardamenti aerei anglo-americani è però, al solito, troppo limitativo. Questi quattro fatti spiegano certo molto, ma non tutto. In particolare non spiegano perché la produzione in certi settori e in primo luogo in quello degli armamenti, nonostante tutti gli sforzi fatti e gli indubbi risultati conseguiti³ (nonostante la grande differenza tra la sua struttura industriale e quella tedesca, l'Italia in alcuni settori dette alla produzione dell'Asse un contributo non trascurabile: se nel campo delle artiglierie produsse nel 1940-42 solo il 10 per cento di quelle prodotte dalla Germania, in quello dei carri armati medi e pesanti il suo apporto alla complessiva produzione dell'Asse fu nello stesso periodo del 20,6 per cento e

¹ Tra le cause principali di questa scarsenza ne vanno segnalate almeno tre: 1) l'ancora diffusa convinzione che la potenza di un esercito stesse in larga parte nel numero delle divisioni di fanteria e, dunque, dei militari alle armi; 2) la pletoricità, assai spesso, dei servizi siti sul territorio metropolitano; 3) ma qui il discorso da culturale e tecnico si fa politico, l'invio di lavoratori in Germania.

² Cfr. G. ALEGI, *Qualità del materiale bellico e dottrina d'impiego italiana nella seconda guerra mondiale: il caso della Regia Aeronautica* cit., pp. 1218 sg.

³ Cfr. R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia* cit., p. 206; L. CEVA, *Le forze armate* cit., pp. 343 sgg. (per un quadro riassuntivo della produzione bellica); J. J. SADKOVICH, *Minerali, armamenti e tipo di guerra* cit., pp. 1297 sgg.

quanto agli aerei il suo apporto fu nel 1940 e nel 1941 del 23 per cento e nel 1942 del 15 per cento¹), fu spesso quantitativamente e qualitativamente inferiore a quella che sarebbe potuta essere o che, a prima vista, ci si sarebbe potuti attendere. Con tutte le conseguenze che da ciò derivavano: immediatamente belliche, ch  indubbiamente questa deficienza «aggiuntiva» di armamenti incise sulla capacit  combattiva delle forze armate e ne affrett  il collasso, e psicologico-morali e politiche sia sul piano interno sia su quello dei rapporti con la Germania.

Una memorialistica abbastanza ricca e alcuni primi studi specifici consentono ormai di avere un quadro abbastanza preciso delle cause che maggiormente furono all'origine di questa particolare deficienza produttiva. Nella impossibilit  di entrare qui in troppi dettagli, ci soffermiamo solo su quelle pi  rilevanti, tralasciandone altre alle quali del resto abbiamo gi  avuto occasione di far cenno.

Rosario Romeo, nella sua *Breve storia della grande industria italiana*, ha messo bene in luce una di queste cause, forse la principale, sottolineando come l'industria italiana «non riusc ... a tenere il passo col ritmo travolgente che la guerra aveva impresso al progresso tecnico in altri paesi belligeranti»²; da qui un progressivo calo della produttivit  media per addetto (nell'industria aeronautica pass , rispetto a quella americana, dal 66 per cento nel primo anno di guerra al 50 per cento nel secondo e al 31 per cento nel terzo) che ridimension  notevolmente i risultati degli sforzi fatti per sviluppare la produzione. Valga come esempio il caso dell'Ansaldo³ che, oltre ad assicurare, insieme alla Fiat, quasi l'intera produzione di carri armati, produsse s  in tre anni pi  artiglierie di quante ne aveva prodotte nello stesso lasso di tempo durante la prima guerra mondiale (5049 contro 3699), ma impiegando molte pi  ore lavorative (mediamente le ore lavorative impiegate nella produzione delle masse oscillanti furono 3050 a fronte delle 1720 del 1915-17)⁴, perch , appunto, non in grado neppure es-

¹ Cfr. J. J. SADKOVICH, *Minerali, armamenti e tipo di guerra* cit., pp. 1302, 1299 sgg., 1297 sg. e 1293.

² Cfr. R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia* cit., pp. 208 sg.; nonch , per un discorso d'insieme sul rapporto guerra-tecnologia, A. S. MILWARD, *Guerra, economia e societ  1939-1945* cit., pp. 163 sgg.

³ Cfr. in generale A. CURAMI - F. MIGLIA, *L'Ansaldo e la produzione bellica*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella resistenza*, Milano 1988, pp. 257 sgg.

⁴ ACS, RSI, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 15, fasc. 70; «Soc. An. Ansaldo». Per altri e pi  dettagliati dati cfr. la pubblicazione segreta del ministero della Produzione bellica, *Cenni sullo sforzo sostenuto dal Paese per la produzione bellica nella guerra 1940-43 e sua entit  nei confronti della guerra 1915-18*, stampata nell'agosto-settembre 1943 e fondata in parte su elementi tratti da una relazione Ansaldo (utilizzata anche da A. Rocca per la sua relazione a Mussolini), in AUSSME, Racc. 6, Cart. 4. «Produzione bellica».

Nella sua relazione Rocca affermava che nel 1940, all'inizio della guerra, la potenzialit  produttiva dell'Ansaldo, grazie alle «predisposizioni adottate nel 1939-40», era pi  elevata che nel giugno 1915. Raggiunto il massimo nel 1941, la produzione era «lievemente» declinata l'anno successivo, «mentre la potenzialit  degli impianti consentirebbe una produzione circa doppia di quella del 1941», tanto   vero che una parte di essa era utilizzata «per la produzione di bocche da fuoco per l'esercito tedesco».

sa di tenere il passo del progresso tecnico e, dunque, della crescente sofisticazione di questo genere di produzione.

L'*handicap* rappresentato dalla impreparazione e dalla incapacità di molti settori industriali ad adeguarsi al progresso tecnico in atto era in buona parte conseguenza della sottovalutazione della quale negli anni tra le due guerre era stata oggetto (con poche eccezioni come quelle relative al campo delle produzioni sintetiche e autarchiche in genere) la ricerca scientifica e, quindi, degli scarsi investimenti pubblici e privati per essa e per l'applicazione delle sue acquisizioni ai processi produttivi¹. Per quel che riguarda in particolare l'industria bellica, non sono però da trascurare anche il tradizionalismo, la scarsità di idee chiare e il timore di scelte sbagliate dei quali soffrivano non solo i vertici militari, ma anche parte notevole degli organismi e degli uomini dai quali dipendevano le scelte in materia di progettazione e di realizzazione dei piani di produzione.

A questo proposito è necessario però essere molto chiari. Questi mali, infatti, non furono solo delle forze armate italiane (che, oltre tutto, si trovarono a dover affrontare un conflitto, inizialmente ritenuto per di più brevissimo e limitato, con due-tre anni d'anticipo sul previsto), ma, in misura maggiore o minore, di tutti i belligeranti. E questo vale sia per i problemi tecnici da affrontare, che, come ha notato il Sadkovich², afflissero persino gli Stati Uniti, tecnologicamente molto più avanzati dell'Italia e provvisti tra tutti i belligeranti della maggiore struttura industriale, sia per la scarsità di idee chiare sui caratteri che la guerra avrebbe avuto e, quindi, sugli strumenti bellici e le relative caratteristiche degli armamenti più adatti a condurla. Sicché ancora il Sadkovich, trattando dell'Aeronautica – ma il discorso vale anche per le altre armi – ha giustamente polemizzato con quegli studiosi che mostrano di dimenticarlo.

Prima del 1939, in realtà, – egli ha scritto³, – nessuno aveva le idee chiare su che tipo di guerra sarebbe stata quella che stava per scoppiare. Se gli italiani credevano in ciò che Knox liquidava come le «pazze» teorie di Douhet, questo vale anche per americani e inglesi, anche se entrambi sostengono con decisione che le lo-

¹ Sulla politica di sostegno della ricerca scientifica manca praticamente qualsiasi studio. Per alcune considerazioni generali sul periodo tra le due guerre cfr. F. IPPOLITO, *Intervista sulla ricerca scientifica*, a cura di L. Ferro, Bari 1978, pp. 1 sgg.; per il settore privato, ma soprattutto in riferimento all'organizzazione del lavoro, cfr. G. SAPELLI, *Organizzazione del lavoro e innovazione industriale nell'Italia tra le due guerre*, Torino 1978; nonché E. e F. PETROZZI, *Energia e ricerca*, in *Annali dell'economia italiana* cit., IX, 2, pp. 403 sgg. e spec. pp. 427 sgg. e 453 sg.; per alcuni, indiretti, termini di confronto, cfr. D. C. MOWERY, *Firm structure, government policy, and the organization of industrial research: Great Britain and the United States (1900-1950)*, in «Business history review», inverno 1984, pp. 504 sgg.

Sull'importanza della ricerca scientifica ai fini dello sviluppo industriale e commerciale e della difesa nazionale aveva richiamato più volte l'attenzione G. MARCONI: cfr. *Per la ricerca scientifica. Discorsi raccolti*, a cura di G. Provenzal, Roma 1935.

² Cfr. J. J. SADKOVICH, *Minerali, armamenti e tipo di guerra* cit., p. 1271.

³ *Ibid.*, p. 1295.

ro nacquero con la teoria dei bombardamenti strategici. Certamente l'Italia non riuscì a decidere tra aviazione tattica o strategica, ma lo stesso fu per gli americani, gli inglesi e i russi. La decisione tedesca di mettere in piedi una aviazione militare tattica non sembrerebbe una soluzione molto migliore rispetto all'indecisione che afflisse l'aeronautica italiana – e la mancanza di aerei da bombardamento pesanti ostacolò fortemente le azioni su Londra nel 1940, proprio come la mancanza di quegli stessi mezzi danneggiò l'Italia nel Mediterraneo tra il 1940 e il 1943. In breve, qualsiasi teoria comportava dei rischi, e le considerazioni di Knox sulle «pazze» teorie dell'Italia sono piuttosto ingiustificate.

Il vero nodo della questione è un altro: quelle che in qualche modo erano le comuni difficoltà di tutti i belligeranti, negli altri paesi furono affrontate e corrette più rapidamente e meglio che in Italia, sia perché l'apparato industriale era più preparato e in grado di farlo, sia perché chi doveva recepire le esigenze imposte da una guerra in gran parte tutta diversa da quella del 1914-18 e dalle ipotesi formulate negli anni precedenti era più pronto a coglierle, meno legato a schemi tradizionali non più validi (tipico il principio dell'Aeronautica italiana che un motore per essere adottato dovesse superare al collaudo le mille ore di funzionamento ininterrotto, che comportava motori troppo pesanti e non teneva conto che la durata media di un aereo in guerra era minore e che, comunque, era più vantaggioso sotto il profilo bellico ed economico produrre motori più leggeri e sostituirli, come i tedeschi facevano, quando logori), meno timoroso di sbagliare, ovvero alla ricerca di una perfezione che si traduceva in ritardi e stasi produttive. E questo, per di più, in una situazione com'era quella dell'Italia, che non aveva alle spalle, come l'Inghilterra, un alleato che la riforniva massicciamente di armamenti (ma che, anzi, non mancava addirittura di assicurarsi una fetta della sua produzione¹) e nella quale il problema più assillante era quello di sfruttare al massimo le potenzialità della propria industria e di dotare le proprie forze armate di quanto più materiale possibile nel minor tempo possibile.

¹ Ancora nel marzo 1943, quando l'Italia aveva il massimo bisogno di potenziare o, almeno, di non diminuire la propria produzione di aerei, il maresciallo Milch sosteneva la necessità per la Luftwaffe di ottenere da essa la vendita di caccia (cfr. A. S. MILWARD, *L'economia di guerra della Germania* cit., p. 159).

Tra gli altri casi che si potrebbero citare ricordiamo solo quello relativo ai siluri ad alta velocità per aerosiluranti – dei quali pure l'Aeronautica aveva particolarmente bisogno e scarsa – prodotti dalla ditta Whitehead di Fiume alla quale i tedeschi passavano commesse già prima dello scoppio della guerra e che Göring nell'ottobre 1941 chiese fossero aumentate.

La vicenda degli aerosiluranti è indicativa delle disfunzioni e delle arretratezze tecnico-culturali che interferivano spesso nella produzione bellica (e delle quali i tedeschi non mancavano di approfittare) e si ricollega anche ai contrasti tra Aeronautica e Marina, entrambe interessate ad assicurarsi il monopolio degli aerosiluranti al punto di screditare l'utilità dell'arma che invece, quando, nell'estate 1941, diventò effettivamente operativa, diede ottimi risultati e convinse gli stessi tedeschi – come in settembre, dopo l'attacco alla *Nelson*, Göring disse a Pricolo – della superiorità del siluro aereo sulla bomba da mille chilogrammi sino allora privilegiata dalla Luftwaffe. Per una prima documentazione in merito cfr. AUSSMA, *Carte Pricolo*, b. 1, fasc. «Visita al generale Pricolo 9-1-1967», «Questione aerosiluranti»; nonché, in termini più sfumati, F. PRICOLI, *La Regia Aeronautica nella seconda guerra mondiale. Novembre 1939 - novembre 1941*, Milano 1971, pp. 114-88.

Caratteristico è a questo proposito il caso dell'Aeronautica¹. Ancora all'avanguardia sino alla fine degli anni venti, nel decennio successivo la «corsa ai primati», se l'aveva resa celebre in tutto il mondo, aveva però portato a trascurare tutta una serie di aspetti della produzione², sicché nel 1939 questa era stata già largamente superata da quella inglese sia quantitativamente, sia – un po' per scarsa capacità progettuale, un po' per miopia tecnica, un po' per mancanza d'interesse da parte delle industrie aeronautiche ad introdurre innovazioni e a trasformare i sistemi produttivi – qualitativamente. Una volta entrata in guerra, suo obiettivo primario sarebbe dovuto essere di colmare o almeno di ridurre il proprio *gap* rispetto a quella inglese. I risultati furono però più modesti di quanto, al solito, il potenziale industriale nazionale e le materie prime a disposizione consentivano. E non solo per ragioni tecniche. Innanzi tutto per la particolare struttura dell'industria aeronautica che, per usare un'espressione del generale Fougier³, era per vari aspetti «ancora in fasce» e che in sede ministeriale non si riusciva (e in parte non si voleva) a razionalizzare (e, dunque, sviluppare) neppure attraverso un processo di concentrazione e di sfrondamento, realizzato assegnando le commesse alle imprese più efficienti e non attribuendole a piccoli lotti un po' a tutte. Così facendo infatti si sarebbe avuto un notevole risparmio di ore lavorative (secondo le Reggiane la costruzione di una semiala comportava 1200 ore per i primi dieci velivoli, 830 per i successivi dieci, 675 per gli ulteriori dieci) e, dunque, oltre che costi minori, una maggiore e più rapida produzione. Da un altro lato vi erano le incertezze e il perfezionismo del ministero dell'Aeronautica che ritardavano viepiù il processo produttivo con continue richieste di modifiche e di miglioramenti, si traducevano in uno sperpero di energie e

¹ Cfr. F. MINNITI, *La politica industriale del Ministero dell'Aeronautica. Pianificazione, mercato, sviluppo* cit.; G. ALEGI, *Qualità del materiale bellico e dottrina d'impiego italiana nella seconda guerra mondiale: il caso della Regia Aeronautica* cit.; G. SANTORO, *L'Aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale*, Milano-Roma 1966, I; F. PRICOLO, *La Regia Aeronautica nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 95 sgg.

² Nel dicembre 1940 il generale Pricolo inviò a Mussolini un'ampia relazione (diciassette pagine) sulla situazione dell'Aeronautica e su quanto da lui fatto da quando, un anno prima, ne aveva assunto la guida sostituendo il generale Valle, per cercare di migliorarla. A proposito della «corsa ai primati», vi si legge:

«La dinamica attività per fronteggiare una situazione così deficitaria e per preparare la nostra aeronautica alla guerra, ha imposto di porre termine alla corsa ai primati che ha caratterizzato la precedente gestione, corsa ai primati, che, in effetti ha prodotto conseguenze che non esito a definire disastrose perché:

- 1) ha assorbito moltissime delle nostre esigue risorse;
- 2) si è creduto con il conseguimento dei primati, in cui la eccellenza della qualità era condensata in pochi esemplari, d'aver risolto il problema della quantità, trascurando così le infinite questioni tecniche relative all'impiego della massa dei velivoli;
- 3) ha suscitato la deleteria illusione nell'ambiente aeronautico di essere all'avanguardia del progresso aeronautico internazionale, mentre, purtroppo, si era già sorpassati di parecchi anni (ad esempio: l'Inghilterra nel 1937 aveva già gli Hurricane in linea quando noi impiegavamo i Cr. 32 ed avevamo come prototipi i Cr. 12 ed i vc. 200)» (AUSSMA, *Carte Pricolo*, b. 1).

³ Cfr. U. CAVALLERO, *Diario* cit., p. 478 (2 settembre 1942). Il testo originale del diario, in AUSSME, è leggermente diverso e più dettagliato.

di mezzi in progetti ed esperimenti inconcludenti e in nuovi ostacoli sull'unica strada che avrebbe potuto portare a risultati positivi almeno sotto il profilo quantitativo: quella di concentrare, così come in Germania, la produzione su pochissimi modelli di velivoli, motori, armi, accessori vari. Nonostante questa situazione fosse, sin dal 1941, così evidente da provocare anche interventi diretti su Mussolini, Cavallero e Scorza¹, per porvi rimedio fu fatto abbastanza poco. Il verbale della riunione tenuta il 29 gennaio 1943 presso Mussolini per esaminare il potenziamento delle forze armate² è eloquente. Nella parte nella quale è riportata l'ampia introduzione che il «duce» dedicò alla situazione militare e ai programmi allo studio per le tre armi, al punto dedicato a quanto fatto per razionalizzare e sviluppare la produzione aeronautica si legge infatti:

Tuttavia non si sono superati i 300 aerei al mese. Non è vero che siano mancate le materie prime, perché Favagrossa ne ha dato sempre per almeno 350. Non si sono avuti maggiori risultati, sia perché l'organizzazione industriale è deficiente, sia perché vi è ancora la metafisica diabolica di chi a furia di modifiche rifà l'aeroplano. Sono 2000 pezzi; non si può modificarli tutti; si arriva alla perfezione quando è inutile. Il tempo che trascorre tra la presentazione del prototipo e la serie deve essere minimo e non di 16-18 mesi.

Ed anche più eloquente è quanto il 15 aprile successivo il generale Fougier osservava senza troppe perifrasi in una relazione dedicata alla «Situazione generale europea dal punto di vista della guerra aerea»³.

La guerra, spietata rivelatrice di ogni valore positivo o negativo, – scriveva il capo di Stato maggiore, – ha messo in evidenza, a lungo andare:

- a) *insufficienza quantitativa del materiale*, derivante da modesta capacità della nostra industria, non preparata per le costruzioni in grande serie e spesso orientata a carattere artigiano:
 - deficienze di materie prime;
 - accentuata tendenza, in contrasto con ogni principio economico, alle troppe specializzazioni, e conseguente dispersione di energie;
- b) *insufficienza qualitativa del materiale*, derivante dal limitato potenziale industriale e dall'ancor più limitata attrezzatura tecnica, inadatti a sostenere quella continua gara di superamento che è la caratteristica principale di una guerra squisitamente tecnica, specie per quanto concerne la parte aerea...

¹ Sono da ricordare in particolare due memoriali, uno di Carlo Ravasio («L'Aeronautica e la guerra. Rapporto informativo»), consegnato a Mussolini il 22 novembre 1941 (ACS, RSI, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 75, fasc. 645, «Ministero Difesa Nazionale, Sottosegretariato per l'Aeronautica», sottofasc. 8), e l'altro del professor Lorenzo Carbonara, consegnato al segretario del PNF Carlo Scorza il 14 giugno 1943 (ivi, sottofasc. 9). I due memoriali, anche se talvolta le tesi prospettate in essi sono discutibili e l'analisi appare un po' troppo limitata, contengono notizie di fatto e valutazioni di notevole interesse su una serie di disfunzioni dell'industria aeronautica e sulla politica degli organi ministeriali preposti al settore.

² ACS, B. MUSSOLINI, *Valigia*, b. 1, fasc. 5.

³ Cfr. AUSSMA, *Carte Fougier*. Per quel che riguardava il terzo punto da lui indicato, il generale Fougier valutava il gettito annuo nella misura di 800-900 piloti e altrettanti specialisti in numero proporzionale, «gettito che non compensa le perdite subite, tanto più se si considerano le altissime percentuali di elementi non più idonei alle fatiche di guerra causa ferite, malattie ed altro».

c) *insufficienza di personale*, riferita al personale di qualità (piloti, specialisti) sia dal punto di vista numerico, sia da quello della preparazione...

A questo punto si può tornare al problema dei rapporti italo-tedeschi. Per metterlo a fuoco, l'aspetto economico-industriale derivante dalla realtà della quale abbiamo detto è, a nostro avviso, da tenere presente, ma non va sopravvalutato, poiché se esso fu molto importante per gli italiani, meno lo fu per i tedeschi, per comprendere l'atteggiamento dei quali sono, sempre a nostro avviso, di maggiore importanza i rapporti più propriamente militari o, se si vuole, politico-militari.

Quali fossero i limiti e le potenzialità dell'economia italiana i tedeschi lo avevano sostanzialmente sempre saputo e lo stesso si può dire anche a proposito delle capacità dell'apparato industriale più direttamente impegnato nella produzione bellica. Di questo aspetto ciò che più li deludeva, irritava e preoccupava era sí di dover constatare una debolezza, una impreparazione maggiori del previsto, ma più ancora la «lentezza», l'«irrazionalità», gli scarsi risultati con cui da parte italiana si provvedeva a mettere al passo l'economia, a mobilitare le energie disponibili e a correggere gli errori, le disfunzioni, le inefficienze che la guerra rendeva evidenti. Tutto questo non poteva non incidere sul loro giudizio sull'Italia e sugli italiani e sul loro atteggiamento verso di essi, ma certamente incideva meno di altri aspetti meno scontati e, dunque, più imprevisti.

L'esercito italiano era stato considerato in Germania, sin dal 1866, in termini generalmente negativi: gli italiani erano cattivi soldati, «lo Stato maggiore, la truppa, gli ufficiali valgono tutti molto poco»¹. La guerra d'Etiopia aveva, per un momento, modificato questo giudizio e anche a livello di Stato maggiore si era pensato che il fascismo fosse riuscito a creare un *vero* esercito. La guerra di Spagna aveva però ridimensionato questi entusiasmi e aveva appannato anche l'immagine positiva della quale aveva goduto sino allora l'Aeronautica, grazie al mito di Balbo, alle grandi trasvolate e ai tanti primati conquistati nelle competizioni internazionali, mettendo in luce l'arretratezza dei suoi schemi tattici². Ciò nonostante, come ha ricordato il Petersen³,

¹ Cfr. G. CASTELLAN, *Le réarmement clandestin du Reich 1930-1935 vu par le 2^e Bureau de l'Etat major français*, Paris 1954, pp. 463 sg.

² Cfr. G. ALEGI, *Qualità del materiale bellico e dottrina d'impiego italiana nella seconda guerra mondiale: il caso della Regia Aeronautica* cit., pp. 1209 sgg.; nonché L. CEVA, *Influence de la guerre d'Espagne sur l'armement et les conceptions d'emploi de l'aviation de l'Italie fasciste*, in INSTITUT D'HISTOIRE DES CONFLITS CONTEMPORAINS - SERVICE HISTORIQUE DE L'ARMÉE DE L'AIR, *Colloque international. Adaptation de l'arme aérienne aux conflits contemporains et processus d'indépendance des armées de l'Air des origines à la fin de la Seconde Guerre Mondiale*, Paris 1985, pp. 191 sgg.

³ J. PETERSEN, *Italia e Germania: due immagini incrociate*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella resistenza* cit., pp. 56 sg. nonché p. 58; ID., *Hitler e Mussolini* cit., pp. 429 sgg.

ancora nell'agosto del 1938 nelle sfere dirigenti della Wehrmacht si pensava che, conducendo una guerra comune contro le potenze occidentali, l'Italia sarebbe stata in grado di minacciare le sfere d'influenza francesi ed inglesi in Nordafrica, Egitto, Palestina ed Oriente, di conquistare la Corsica, di attaccare il Nordafrica e di eliminare Gibilterra.

Simili idee trovarono espressione nella pubblicistica tedesca. Qui si parlava di un «rafforzamento rapido e deciso dell'Italia» e, nella «inevitabile lotta finale» tra Londra e Roma, si pensava che l'Italia, per la sua «risolutezza» e la sua «efficienza operativa», possedesse notevoli *chances*. Che sia stata presa sul serio da parte tedesca questa volontà di potenza dell'Italia lo dimostrano i timori dei tedeschi che l'Italia avrebbe potuto coinvolgere la Germania contro la sua volontà nella guerra con la Francia. Nel novembre 1937 Hitler pensò addirittura che l'Italia potesse condurre una guerra contro la Francia e l'Inghilterra, attribuendo ad essa in tal caso buone possibilità di resistenza.

Un'alta considerazione godeva in particolare e da tempo la Marina. Secondo il capo di stato maggiore della Kriegsmarine, essa era in grado di estromettere quella inglese dal Mediterraneo orientale¹. Quanto infine all'Aeronautica, la Luftwaffe era convinta che essa avrebbe condotto una guerra «estremamente offensiva» e di «grande effetto»².

Ai primi dell'agosto 1939, le grandi manovre svoltesi nella pianura padana avevano cominciato ad incrinare questa ottimistica valutazione: il generale Halder, che le aveva personalmente seguite nella sua veste di capo di stato maggiore della Wehrmacht, si era subito reso conto che «l'arma carrista era ancora, per così dire, ai primi passi infantili» e disponeva solo di pochi reparti «con armamento moderno»³. Ancora più gravi erano state le conseguenze, poche settimane dopo, della decisione di Mussolini di dichiarare la «non belligeranza». Come ha scritto Albert Speer⁴, nonostante tutto

Hitler attribuiva grande importanza al potenziale bellico italiano, ma soprattutto a quello della flotta, per la modernità dei mezzi di superficie e il gran numero di sommergibili, nonché a quello d'aviazione, che giudicava molto forte. Per un attimo il Führer vide crollare il suo piano in cui giuocava l'entrata in guerra dell'Italia e l'effetto deterrente che tale fatto avrebbe esercitato sulle potenze occidentali.

Anche se i tedeschi non potevano escludere del tutto che dietro di esse ne fossero altre di natura politica, le ragioni addotte dal «duce» per giustificarla avevano costretto Berlino a riconsiderare la preparazione e le pos-

¹ Cfr. G. SCHREIBER, *Revisionismus und Weltmachtstreben. Marineführung und deutsch-italienische Beziehungen 1919 bis 1944*, Stuttgart 1978, *passim*.

² Cfr. *ibid.*, p. 168.

³ Cfr. E. RINTELEN, *Mussolini l'Alleato* cit., pp. 63 e 89.

⁴ A. SPEER, *Memorie del Terzo Reich* cit., p. 222.

sibilità militari dell'Italia. E ciò tanto più via via che i rapporti di von Rintelen e le informazioni che giungevano dai numerosi informatori, «anche non professionali», che i tedeschi avevano in Italia¹ confermavano la gravità della situazione e il fatto che, «malgrado il forte impegno del governo fascista, lo sforzo di preparazione bellica procedeva assai lentamente»². Grande impressione in particolare aveva suscitato il fatto che Pricolo, succeduto a Valle all'inizio del novembre 1939 nella duplice carica di sottosegretario e di capo di stato maggiore dell'Aeronautica, avesse dovuto riconsiderare drasticamente l'effettiva consistenza della flotta aerea italiana, riclassificarla secondo più realistici criteri di impiego e ordinare addirittura la demolizione di quasi novecento velivoli irrimediabilmente obsoleti; dopo di che il numero degli aerei effettivamente disponibili era risultato notevolmente inferiore a quello sino allora ritenuto e ancora comprensivo di molti velivoli che era difficile considerare moderni³.

Entrata in guerra l'Italia, gli scacchi subiti sulle Alpi occidentali e la mancanza di iniziativa dell'Aeronautica e soprattutto della Marina (in agosto erano oltre tutto entrate in linea la *Littorio*, la *Vittorio Veneto* e la rimodernata *Duilio*)⁴, mentre ci si era attesi che gli italiani passassero subito all'offensiva in Africa settentrionale e, in particolare, occupassero Malta⁵, avevano viepiù deteriorato l'immagine e la considerazione dei tedeschi per le forze armate italiane, al punto che già il 1° ottobre von Rintelen aveva consigliato Berlino «di non lasciare agli italiani la guerra a sud delle Alpi, perché le FF.AA. italiane non potevano assolvere efficacemente ai

¹ Cfr. E. RINTELEN, *Mussolini l'Alleato* cit., p. 98.

² *Ibid.*, p. 79.

³ Secondo le cifre fornite dal generale Pricolo in due rapporti da lui presentati nel dicembre 1939 e nel dicembre 1940 a Mussolini e nel corso di un polemico scambio di lettere con il suo predecessore (AUSSMA, *Carte Pricolo*, b. 1) e, nel dopoguerra, nel suo libro *La Regia Aeronautica nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 81 sgg. e 125 sgg., l'effettiva disponibilità al 1° novembre 1939 di aerei «idonei all'impiego bellico» e considerabili «moderni», anche se spesso inferiori a quelli inglesi per massa di fuoco e velocità, sarebbe stata (esclusa l'Aor) di circa 860 unità.

Nel 1940 sarebbero stati prodotti 3014 velivoli e 6197 motori (contro i 1541 e 3831 dell'anno precedente).

Al 10 giugno 1940 la forza aerea (esclusa l'Aor) sarebbe stata di complessivi 3296 aerei, di cui 1796 di pronto impiego e cioè bombardieri 1332 (783), caccia-combattimento-assalto 1160 (594), osservatori 497 (268), ricognitori marittimi 507 (151). Cfr. G. SANTORO, *L'Aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale* cit., I, p. 88.

⁴ Per le vicende marittime di questi mesi cfr. UFF. STORICO MARINA MILITARE, *Le azioni navali in Mediterraneo dal 10 giugno 1940 al 31 marzo 1941* cit., pp. 99 sgg.; A. SANTONI, *Da Lissa alle Falkland* cit., pp. 170 sgg.; E. FALDELLA, *Revisione di giudizi* cit., pp. 223 sgg.; A. B. CUNNINGHAM, *L'odissea di un marinaio* cit., pp. 51 sgg.; nonché, per comprendere le reazioni tedesche, K. ASSMANN, *Anni fatali per la Germania* cit., pp. 246 sgg.

⁵ Nell'ottobre 1941 Göring, parlando con Pricolo dell'importanza strategica di Malta, affermò che «a suo tempo» aveva consigliato a Mussolini «di prendere Malta invece di dichiarare la guerra» (ACS, *Min. Aeronautica, Gabinetto*, b. 1, fasc. 1.2/5, «Visita dell'Ecc. il Sottosegretario in Germania», riassunto del colloquio Göring-Pricolo del 2 ottobre 1941 a Roma). Il fatto che Mussolini avesse fatto precedere l'inizio delle ostilità dalla «formalità» della dichiarazione di guerra, invece di procedere ad un attacco di sorpresa era stato subito assai criticato nelle sfere dirigenti tedesche.

compiti ivi localizzati»¹. L'attacco alla Grecia e le vicende di qualche mese dopo in Africa settentrionale e il colpo inferto dagli inglesi alla flotta italiana a Taranto avevano trasformato poi la meraviglia e la delusione dei mesi precedenti in un sordo risentimento e – lo si è visto – in un vero e proprio disprezzo, resi più acuti e malevoli dall'esser costretti a dissimularli e a continuare a prospettare ai fini della propaganda interna una immagine dell'Italia alla quale né i vertici militari né quelli politici più credevano. Se nei mesi precedenti si era cercato di spiegare la passività e gli scacchi degli italiani con l'inefficiente addestramento delle truppe, la scarsa preparazione degli ufficiali, l'arretratezza delle concezioni strategiche e l'eccessiva prudenza dei superiori comandi, la mancanza di coordinamento e di collaborazione tra le varie armi (in particolare tra Aeronautica e Marina) e la penuria di mezzi e di armamento moderno, e, cioè, con cause effettive, alle quali si sarebbe potuto in maggiore o minore misura porre rimedio, dalla fine del 1940 e soprattutto dagli inizi del 1941 il giudizio dei tedeschi sulle possibilità militari italiane si era fatto drasticamente negativo. Sintomatico è a questo proposito il diario di Göbbels, in cui non mancano annotazioni che mostrano chiaramente come sotto i giudizi sui vari fatti ed episodi sui quali essi si fondavano vi fosse un radicato pregiudizio di fondo che coinvolgeva tutti gli italiani in quanto popolo («gli italiani si sono rivelati sotto il loro vero aspetto»²) e che aveva origini ben più remote. Né le successive vicende del conflitto avrebbero reso questo giudizio meno drastico: il 20 giugno 1941 Göbbels aveva annotato: «abbiamo i peggiori alleati che si possano immaginare»; quasi due anni dopo, l'11 aprile 1943, una pressoché analoga annotazione («i nostri alleati italiani sono certamente i peggiori del mondo!») sarebbe tornata sotto la sua penna³.

L'incidenza delle vicende militari italiane sui rapporti italo-tedeschi fu certo superiore a quella degli aspetti economici. Sia perché, essendo meno scontate e, anzi, nonostante tutto impreviste, il loro effetto psicologico sui tedeschi fu assai maggiore, sia per i problemi che suscitarono alla Germania, sia perché esse agirono da moltiplicatore dell'aspetto economico nei rapporti tra Roma e Berlino. Se ciò è indubbio, per una compiuta comprensione e una corretta valutazione di tali rapporti è necessario, a nostro avviso, porsi due quesiti. Uno d'ordine particolare, riguardante specificamente l'andamento dei rapporti tra i due partners dell'Asse: senza nulla togliere all'incidenza avuta da esse, è possibile considerare le vicende militari italiane la sola chiave – insieme a quella della «brutalità» nazista –

¹ Cfr. R. RINTELEN, *Mussolini l'Alleato* cit., p. 106.

² J. GOEBBELS, *I diari 1939-41* cit., p. 505 (21 giugno 1941).

³ *Ibid.*, p. 503 e ID., *Diario intimo* cit., p. 434.

per comprendere tali rapporti? L'altro d'ordine generale (e non paia un quesito ozioso o, peggio, inficiato da «spirito nazionalista», ch , al contrario, esso   fondamentale per una reale comprensione dei rapporti italo-tedeschi sino al 1943): la responsabilit  che comunemente viene attribuita *in toto* all'Italia per la sconfitta dell'Asse nel Mediterraneo   giustificata e non va piuttosto, come ha suggerito il Sadkovich¹, pi  equamente divisa tra Italia e Germania? e le sue cause *particolari* non   possibile che vadano ricercate, oltre che nell'oggettiva inferiorit  economico-industriale e militare dell'Italia rispetto alla prova alla quale Mussolini l'espose e negli errori compiuti da parte italiana, anche negli errori politici ancor prima che militari, compiuti dai tedeschi e da Hitler personalmente rispetto all'Italia? Per cercare di rispondere a questi due quesiti e avendo gi  chiarito la logica e la strategia mussoliniana della «guerra parallela», la nostra attenzione si concentrer  essenzialmente sull'atteggiamento tedesco. Un atteggiamento – vedremo – che, almeno sino ai primi del 1941, fu determinato da una logica che, tutto sommato, non era radicalmente diversa da quella italiana della «guerra parallela» e che, certo, non fu pi  «leale» di quello di Mussolini, n  lo divenne negli anni successivi, ch  se una cosa ci pare si possa affermare senza tema di errore   che la Germania fece sempre ed esclusivamente la propria guerra, senza preoccuparsi del suo alleato italiano se non per quel tanto che consider  esserle utile e cio  ad impegnare nel Mediterraneo una parte di forze inglesi che altrimenti sarebbero state impiegate contro di lei.

La prima constatazione a proposito dell'atteggiamento tedesco   che non risulta assolutamente che, pur conoscendo i limiti della situazione economico-industriale italiana e nonostante le motivazioni addotte da Mussolini nel 1939 per non scendere in guerra, a Berlino si fosse neppure presa in considerazione l'opportunit  di mettere allo studio un piano organico di aiuti all'alleato italiano. E lo stesso si pu  sostanzialmente dire per tutto il corso della guerra, ch , anche quando le richieste di Roma si fecero pi  pressanti e tali da non poter essere ignorate, da parte tedesca ci si mosse in una prospettiva che non fu mai quella di mettere l'industria bellica italiana in grado di produrre al meglio delle sue potenzialit , ma quella di concedere il minimo indispensabile (e possibilmente meno del promesso) per tamponare la situazione, essenzialmente dal punto di vista militare, e di farlo soprattutto (ma, al tempo stesso, impegnandosi il meno possibile) in prima persona, con proprie unit  cio .

¹ Cfr. J. J. SADKOVICH, *Minerali, armamento e tipo di guerra* cit., p. 1308.

A questo *modus operandi* concorrevano certo varie ragioni che non possono essere ignorate. In primo luogo le necessità dell'economia e dell'industria di guerra tedesche non in grado sin dall'inizio del conflitto di coprire l'intero fabbisogno nazionale (e ciò, durante i primi due anni, più per alcune scelte strategiche di fondo, che avrebbero via via mostrato la loro erroneità, che per un'effettiva inadeguatezza) e poi (quando l'attacco all'Unione Sovietica non riuscì a mettere questa fuori combattimento prima che sopravvenisse l'inverno) impegnate a provvedere innanzi tutto a quel pozzo senza fondo che divenne il fronte orientale. E ciò tanto più che – pur avendo subito introdotto rigide forme di razionamento e di controllo del mercato interno – sino a quando fu possibile (e, comunque, con molto ritardo) Hitler e alcuni tra i suoi più importanti collaboratori politici, per non far gravare troppo il peso della guerra sulla popolazione civile, non concentrarono al massimo lo sforzo industriale tedesco sulla produzione bellica, ma lasciarono margini tutt'altro che trascurabili a quella per usi civili¹. A queste ragioni oggettive se ne aggiungevano poi altre di natura più propriamente psicologica e che possono essere riassunte sotto il comun denominatore della sfiducia negli italiani e nella loro capacità di utilizzare al meglio gli aiuti. A questo complesso di ragioni se ne aggiungevano poi altre, non meno (e forse più) importanti, di tipo chiaramente politico, senza aver presenti le quali è impossibile comprendere veramente i rapporti italo-tedeschi e valutare le rispettive responsabilità.

Che il problema degli aiuti economici fosse per i tedeschi una delle principali carte del loro giuoco politico nei confronti dell'Italia lo si capisce già dalla vicenda delle trattative per le forniture di carbone svoltesi nel periodo della «non belligeranza»². L'accordo del 24 febbraio 1940 relativo alle relazioni economiche e in particolare agli aiuti in materie prime e manufatti che i due paesi potevano prestarsi (ma in pratica al carbone, ché per il resto esso era, specie per quel che concerneva la Germania, vago e di non grande importanza, perché sanciva in buona parte cose già in atto) era scaturito essenzialmente dalla *concorrenza* delle trattative che l'Italia aveva parallelamente in corso con l'Inghilterra per i rifornimenti di carbone e dal significato politico che tale *concorrenza* assumeva in quelle particolari cir-

¹ All'inizio del 1942 la produzione di beni di consumo era solo del 3 per cento inferiore a quella del tempo di pace. Nel corso di quell'anno Speer riuscì a ridurla solo del 12 per cento. Cfr. A. SPEER, *Memorie del Terzo Reich* cit., p. 293. Ma cfr. anche A. S. MILWARD, *L'economia di guerra della Germania*, Milano 1961, pp. 15 sgg., dove è messo bene in luce come la stessa concezione del *Blitz Krieg* si fondasse anche sulla convinzione della necessità di evitare una «guerra totale» e, dunque, di calcare troppo la mano sui consumi civili e non introdurre, quindi, motivi che potessero perturbare la stabilità del «fronte interno».

² Cfr. G. L. ANDRÉ, *La guerra in Europa* cit., pp. 318 sgg. e 365 sgg.; nonché Mussolini *il duce*, II, pp. 736 sgg.; ma soprattutto A. GIANNINI, *L'accordo italo-germanico per il carbone (1940)*, in «Rivista di studi politici internazionali», luglio-settembre 1954, pp. 462 sgg.

costanze per Berlino¹. Senza di essa è infatti improbabile che la Germania si sarebbe impegnata a fornire all'Italia 12 milioni di tonnellate di carbone l'anno. Ne è indiretta conferma il fatto che, adducendo giustificazioni e scuse varie, mai i tedeschi avrebbero effettivamente fornito i quantitativi di carbone concordati (e in più occasioni cercarono di ottenerne una formale riduzione). Quantitativi – vale la pena rilevarlo – che erano meno imponenti di quanto può sembrare a prima vista, poiché nell'ultimo anno di pace, il 1938, l'Italia aveva importato dalla Germania 7 003 450 tonnellate di carbone alle quali se ne devono aggiungere 1 635 940 importate dalla Polonia e 203 682 dal Belgio², da due paesi cioè passati nel 1939 e nel 1940 sotto controllo tedesco. Né è privo di significato che, sia prima che dopo la conclusione dell'accordo, da parte tedesca si cercò insistentemente di dare ad esso – come A. Giannini sottolineò in un rapporto a Ciano³ – «un contenuto politico» e di ottenere contropartite inaccettabili da parte italiana e che mostrano come la Germania, nonostante tutte le assicurazioni in contrario, mirasse ad estromettere l'Italia dalla regione balcanica e volesse approfittare dell'occasione per cominciare a scalzarne le posizioni economiche. Oltre ad una rivalorizzazione del marco rispetto a quanto stabilito nei precedenti accordi e alla richiesta «di fornirle tutto quello che abbiamo in casa salvo a rifornirci all'estero» e «di fare tutti gli sforzi per darle tutto quello che le occorre in materie prime (zolfo, canapa, mercurio)», Berlino avrebbe preteso infatti «di lasciarle i mercati balcanici per andare a vendere e comprare sui mercati che esso non può tenere»⁴. E questo mentre contemporaneamente faceva sapere agli italiani che non dovevano più far conto su quanto importavano prima della guerra dai territori polacchi occupati e chiedeva loro di «sviare» verso la Germania le forniture destinate all'Inghilterra e di fare per essi il contrabbando di guerra. Venuta meno la *concorrenza* inglese, Berlino si era poi guardata bene dall'assumere altri impegni e aveva cominciato a non rispettare quelli presi e a lasciare cadere o a ridimensionare le promesse fatte per spianare la strada all'accordo sul carbone, *in primis* quella relativa alle forniture di macchinari delle quali l'industria bellica italiana aveva bisogno. E lo aveva fatto in un modo così scoperto e nonostante la buona disposizione mostrata da Roma ad accondiscendere nei fatti a parte delle richieste che ufficialmente non aveva potuto accettare (contrabbando di guerra, forniture di rame, ecc.) che Atto-

¹ Per il testo degli accordi cfr. DDI, s. IX, III, pp. 640 sgg.; per le trattative e gli sviluppi del problema dopo la firma dell'accordo, cfr. *ivi*, *passim* e in particolare pp. 126 sgg., 226, 430, 444.

² Cfr. ISTAT, *Annuario statistico italiano 1939*, p. 169; *id.*, *Annuario statistico italiano 1944*, IV, pp. 19 e 25.

³ Cfr. DDI, s. IX, III, p. 476 (13 marzo 1940).

⁴ Cfr. *ivi*, p. 226 (A. Giannini a G. Ciano, 6 febbraio 1940).

lico, in uno dei suoi ultimi rapporti a Ciano come ambasciatore a Berlino, non aveva celato il suo disappunto e la sua preoccupazione¹:

È evidente che in questa situazione, la questione non è più di carattere tecnico, ma squisitamente politica. Quale affidamento, in sostanza, una Italia in guerra o prossima a esservi può fare sulla Germania alleata? Quale d'altra parte il valore dei famosi accordi Clodius, che pure richiesero da parte nostra sacrifici non lievi?... È possibile andare avanti così e anzi affrontare in queste condizioni una situazione di bisogni crescenti e sempre più imperiosi?... Perché d'altra parte... noi dobbiamo continuare ad eseguire gli accordi Clodius quando essi non vengono tenuti in alcun conto dai Tedeschi? Perché noi dobbiamo compiacere i nostri alleati sino ad esporci come ci esponiamo per loro proprio ora in Spagna per il volframio, quando da parte tedesca si dà, per una pressa desiderata dalla *Terzi*, soltanto il suo disegno e per ogni macchina si procrastina, si discute e in definitiva si finisce col negare?...

Questo atteggiamento non era mutato neppure dopo che l'Italia era entrata in guerra; in un certo senso, anzi, si può dire che si era accentuato. E tale era sostanzialmente rimasto anche quando, per il precipitare della situazione in Grecia e in Africa settentrionale, le richieste italiane di materie prime si erano fatte più pressanti e drammatiche, al punto che Ciano, trasmettendo il 17 dicembre 1940 ad Alfieri una lista dei fabbisogni «strettamente necessari» «per poter l'industria nazionale continuare a svolgere la sua produzione bellica» da sottoporre a Hitler «a nome del Duce», aveva sentito il bisogno di specificare²:

Sottolinea subito che le parole «strettamente necessarie» non sono un modo di dire; qualora queste materie prime venissero a mancare oppure qualora il Governo germanico credesse di portare dei tagli nei quantitativi da noi richiesti, le industrie subirebbero un inevitabile ed immediato arresto.

Data la gravità della situazione e la drammaticità della richiesta italiana, è opportuno soffermarci un momento sull'esito di questo passo, tanto più che esso può essere considerato esemplare dell'atteggiamento e del *modus operandi* dei tedeschi.

Dal telegramma che, appena incontratosi con Hitler, Alfieri aveva inviato a Ciano nella notte del 19-20 dicembre³ risulta che

il Führer, dopo avermi dichiarato che si rendeva perfettamente conto delle necessità della produzione italiana – per la quale ha avuto parole di riconoscimento – mi ha assicurato avrebbe subito trasmesso ai suoi esperti la lista dei nostri fabbisogni.

Astenendosi da un esame particolareggiato delle nostre richieste, il Führer ha sostenuto la necessità che il problema nel suo insieme venga impostato studiato e

¹ DDI, s. IX, IV, pp. 120 sgg. (20 aprile 1940).

² Cfr. ivi, s. IX, VI, pp. 290 sgg.

³ Ivi, pp. 310 sgg.

risolto secondo il criterio del «piú alto rendimento economico» coordinando cioè i rispettivi fabbisogni industriali dei due paesi e metterli in relazione anche con le effettive possibilità trasporto.

Pertanto Führer ravvisa l'opportunità inviare in Italia prodotti finiti in luogo di materie prime ingombranti, in tutti quei casi in cui ve ne sia la possibilità, avendo per contro dall'Italia disponibilità di nuovi contingenti di lavoratori industriali e ciò allo scopo di realizzare maggiore produzione. A mo' di esempio il Führer ha osservato che in luogo di molti prodotti chimici egli ritiene piú conveniente inviare esplosivi già pronti per l'uso.

Dopo esposizione del Führer qui sopra riassunta ho replicato che il deferire ai suoi esperti lo studio e la soluzione del problema globale cosí come egli lo vedeva, avrebbe necessariamente richiesto un certo periodo di tempo, mentre le nostre richieste erano imposte dall'inderogabile urgenza della necessità. Il Führer ha allora risposto – sempre senza entrare in dettagli – che una parte delle richieste potevano essere oggetto di una piú rapida soluzione, mentre le altre avrebbero dovuto trovare la loro soluzione secondo piano generale di coordinazione piú sopra accennato.

Ho creduto infine di dover insistere sulla circostanza che le richieste di alcune materie prime – manganese, cromo, stagno, mica, amianto – presentano per noi un carattere di assoluta urgenza.

Nonostante le insistenze di Alfieri nei giorni successivi, l'esame tecnico delle richieste italiane era però proceduto lentamente. Ribbentrop aveva assicurato che ad una parte di esse sarebbe stato dato subito corso, per altre si sarebbe trovata «una soluzione intermedia» che permettesse di dare loro «complessivamente» «ampia soddisfazione», ma aveva proposto che una commissione italiana della quale facessero parte A. Giannini e il generale Favagrossa si recasse tra Natale e Capodanno a Berlino per una «rapida conclusione relativa a ciò che può essere fatto subito» e – in *cauda venenum* – per prendere accordi circa l'invio di mano d'opera italiana in Germania. Le cose avevano assunto un ritmo solo apparentemente spedito dopo l'arrivo a Berlino di Favagrossa. Per le armi i tedeschi avevano detto subito che potevano offrire, «per la quasi totalità, soltanto materiale preda bellica, parte del quale non moderno» e che, date le difficoltà derivanti dalla limitatezza delle risorse della Germania «per effetto dei consumi subiti e per le esigenze dell'ampliamento e del riordinamento» delle forze armate tedesche e la scarsità di mezzi di trasporto (un argomento, questo, addotto anche nei confronti dei vagoni cisterna richiesti per trasportare in Italia il petrolio acquistato in Romania), era bene, in attesa dell'elaborazione di un «programma a lunga scadenza graduato in ordine di urgenza», che da parte italiana si provvedesse a inviare al fronte «tutti i materiali comunque disponibili in Italia». «Le unità che rimanessero prive di materiali verrebbero riarmate con materiali forniti dalla Germania per il

cui impiego occorre un conveniente periodo di addestramento»¹. Solo allorché Mussolini – come si è visto – aveva ceduto alle sollecitazioni di Hitler ad incontrarsi con lui al Berghof il generale Favagrossa aveva potuto però portare la trattativa a una conclusione apparentemente positiva². Diciamo apparentemente perché, se è vero che il 6 gennaio 1941 Clodius aveva indirizzato a Giannini una lettera nella quale erano fissate le conclusioni alle quali erano pervenute le due parti «allo scopo di aumentare le forniture di carattere bellico da parte della Germania all'Italia e di dare un ulteriore sviluppo alla collaborazione fra le industrie italiana e germanica per raggiungere il massimo comune incremento della comune capacità produttiva delle industrie belliche dei due Paesi»³, gli accordi definitivi erano stati firmati a Roma solo il 26 febbraio⁴ e i tedeschi neppure un mese dopo già avevano cominciato a non rispettarli e, addirittura, a ridurre le forniture di carbone rispetto ai quantitativi stabiliti con l'accordo del 24 febbraio 1940. Questo, come si è detto, aveva impegnato la Germania a fornire all'Italia 12 milioni di tonnellate annue di carbone, un milione al mese; con quello del 26 febbraio Favagrossa e Giannini erano riusciti a strappare a Clodius un aumento, dal 1° gennaio, di 50 000 tonnellate mensili e che, «finché possibile», le forniture mensili non dovessero scendere sotto il milione; ora, adducendo difficoltà di approvvigionamento e di trasporto, da parte tedesca non solo si era già scesi sotto questa cifra, ma si tendeva a ridurla a 850 000 tonnellate mensili, con gravissime conseguenze per la produzione industriale italiana⁵. Da qui la necessità da parte italiana di riaprire i negoziati quasi all'indomani di aver creduto di averli conclusi e di poter far affidamento quindi su un *tantum* di rifornimenti, non adeguato a soddisfare completamente tutte le necessità, ma abbastanza consistente e sicuro. E di doverli riaprire in una situazione generale più difficile e svantaggiosa per l'Italia, poiché la conclusione del conflitto contro la Grecia (i benefici economici della sua occupazione sarebbero andati pressoché completamente alla Germania) faceva apparire a Berlino più giustificabile non soddisfare le richieste di Roma e, soprattutto, perché, in vista dell'ormai imminente attacco all'Unione Sovietica, le resistenze dei ministeri te-

¹ Cfr. DDI, s. IX, VI, pp. 313 sg., 317 sg., 325, 327 sg., 335 sg., 341, 360 sg., 364, 378 sg., 405 sgg.

² C. FAVAGROSSA, *Perché perdemmo la guerra* cit., p. 152, accenna solo di sfuggita e senza parlarne specificamente alla propria missione a Berlino, limitandosi a scrivere che i tedeschi non venivano incontro, come la situazione richiedeva, alle necessità italiane e si basavano «sul principio di tutto pretendere e nulla dare».

³ La lettera (NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., A 1202) concerneva non solo i rifornimenti di carbone, ma tutti quelli di materie prime. Per la ghisa e i rottami prevedeva un aumento dalle 5000 tonnellate mensili precedenti a 20 000 dal 1° aprile 1941 (15 000 per il trimestre gennaio-marzo); l'acciaio e gli altri prodotti siderurgici erano portati da 35 000 tonnellate mensili a 45 000 dal 1° aprile (40 000 per febbraio e marzo).

⁴ Cfr. DDI, s. IX, VI, pp. 632 sg.

⁵ Cfr. ivi, pp. 734 sg., 860 e 895.

deschi dell'Economia e dei Trasporti e ancor più del Comando supremo della Wehrmacht si facevano di giorno in giorno più ferme, anche – come Giannini riferiva ai primi di giugno a Ciano¹ – di fronte alle pressioni «politiche» della Wilhelmstrasse, tant'è che per sbloccare la situazione Alfieri non vedeva altra soluzione che un «superiore diretto intervento» e cioè un passo personale di Mussolini su Hitler².

Nel giugno 1941 le resistenze dei militari erano state alla fine in parte superate. Alla vigilia dell'attacco all'Urss, il 19, Giannini era riuscito ad ottenere un «aggiornamento» dei precedenti accordi in teoria non troppo sfavorevole, dato che confermava in buona parte gli impegni assunti dai tedeschi in febbraio e migliorava le precedenti intese relative al commercio italiano con il Belgio, l'Olanda e la Norvegia e da parte italiana si era potuta contenere la «tendenza germanica di gonfiare sempre più le importazioni malgrado le sicure previsioni deficitarie del clearing»³. L'inizio delle operazioni all'est e soprattutto il loro prolungarsi oltre le previsioni di Hitler si erano però subito ripercossi anche su questo nuovo accordo. In pratica le forniture, a cominciare da quelle di carbone⁴ e di combustibili liquidi⁵, avevano continuato a mantenersi sotto il quantitativo concordato e ad essere effettuate senza rispettare i tempi previsti e ciò si ripercuoteva a sua volta sul ritmo della produzione, provocandone in certi casi addirittura l'interruzione⁶, e sulle possibilità di un adeguato impiego delle truppe operanti sul fronte africano e della marina sulla quale gravava l'onere del trasporto dei relativi rifornimenti e della sua protezione. E questo mentre a Berlino l'Ufficio economico della Wehrmacht si spingeva sino a suggerire di rivedere radicalmente la questione dei rifornimenti all'Italia e arrivare ad una il più possibile completa interruzione di quelli di materie prime da

¹ Cfr. DDI, s. IX, VII, pp. 217 sg. (7 giugno 1941).

² Cfr. ivi, pp. 243 sg. (12 giugno 1941), nonché, per i negoziati alla vigilia dell'attacco tedesco all'Urss, pp. 255 sg. e 261.

³ Cfr. ivi, p. 264 (A. Giannini a G. Ciano, 19 giugno 1941), nonché, per i ringraziamenti di Mussolini a Hitler, pp. 271 e 287 (21 e 23 giugno 1941).

⁴ Le forniture tedesche di carbone non raggiunsero mai i quantitativi concordati. Nel 1940 ammontarono a 10 685 900 tonnellate, nel 1941 a 11 386 200, nel 1942 a 9 722 400 e nei primi sei mesi del 1943 a 5 217 000. Cfr. A. S. MILWARD, *Guerra, economia e società* cit., p. 88 (che si basa su fonti ufficiali tedesche).

⁵ Nel 1941-42 il grosso dei rifornimenti di combustibili liquidi proveniva dalla Romania con la quale il 3 dicembre 1940 era stato concluso un accordo per 60 000 tonnellate mensili di prodotti petroliferi, che Roma avrebbe voluto portare a 100 000. Una cifra irrealistica (e infatti le importazioni italiane dalla Romania oscillarono mediamente nel 1941-42 tra le 62 e le 72 000 tonnellate mensili) sia perché i tedeschi avevano anch'essi nella Romania il loro maggiore fornitore di tali prodotti, sia per la loro resistenza a concedere i vagoni cisterna necessari al trasporto e, con la seconda metà del 1941, quando si pensò ad un trasporto per via terrestre-fluviale-marino, la scarsità italiana di navi cisterna. Dalla Germania l'Italia ricevette (oltre ai rifornimenti di benzina avio e di nafta per la marina, dei quali riparleremo) nel 1941 44 000 tonnellate di olio combustibile salite nel 1942 a circa 210 000 e a circa 140 000 nei primi sei mesi del 1943.

⁶ Cfr. C. FAVAGROSSA, *Perché perdemmo la guerra* cit., pp. 162 sg. e 167. Le interruzioni sarebbero state maggiori se il generale Favagrossa già da tempo non avesse preso l'abitudine di fornire in materie di consumi a Mussolini cifre maggiorate prevedendo produzioni e approvvigionamenti minori (*ibid.*, p. 136).

compensare con maggiori forniture di armamenti¹. Per il momento questa proposta non era stata accettata; la linea di tendenza da essa espressa si rafforzò però notevolmente allorché, con l'assunzione della guida del ministero degli Armamenti da parte di Albert Speer agli inizi del 1942, l'influenza sulle decisioni governative dei servizi economici assunse un rilievo quale mai aveva avuto prima. Ancora una volta gli argomenti economici e tecnici della Wehrmacht e di Speer non sarebbero riusciti a prevalere su quelli politici della Wilhelmstrasse e di Hitler e, anzi, ai primi del 1943 l'OKW, preoccupato com'era di por freno in qualche misura alla crisi italiana, avrebbe mutato parzialmente posizione e caldeggiato la necessità di rispettare gli impegni con Roma almeno in materia di carbone. È comunque un fatto che, se von Ribbentrop e soprattutto Hitler si opposero alla soluzione proposta dalla Wehrmacht e sostenuta da Speer e vollero, per ragioni tutte politiche, la riconferma degli accordi contrattati, all'atto pratico nel corso del 1942-43 i vertici politici e lo stesso Hitler finirono per lasciare che in molti casi quelli militari ed economici non li rispettassero² e che Clodius, per dirla con Bastianini³, si comportasse anche nei confronti dell'Italia da «quell'imperterrito saccheggiatore di nemici, amici e alleati» che era, ed essi stessi divennero via via più sensibili a motivazioni, per un verso sempre più economiche e che, per un altro, lasciano trasparire uno stato d'animo verso l'Italia e gli italiani più simile a quello dell'inverno 1940-41 che a quello – sempre critico e duro, ma, tutto sommato, meno sprezzante – della prima metà del 1942. Per il mancato rispetto degli impegni assunti, basterà ricordare che, secondo un promemoria per Mussolini del generale Favagrossa in data 20 settembre 1942⁴, al 1° settembre i tedeschi non avevano ancora consegnato 2 377 000 tonnellate di carbone, 243 000 di materiale siderurgico (pari a circa tre mesi di forniture previste), nonché circa un intero anno di cromo, dieci mesi di naftalina, sei di alluminio, tre di manganese e di glicerina, ecc. e che, quando il numero dei militari italiani sul fronte russo superò quello dei militari tedeschi in Italia e in Africa settentrionale, Berlino denunciò l'accordo con il quale l'anno prima era stato concordato che le relative spese sarebbero state a carico del paese «ospitante»⁵. Né ci pare possa essere passata sotto silenzio una serie di

¹ Cfr. l'intervento di A. RASPIN, in *La guerre en Méditerranée 1939-1945* cit., pp. 743 sg.

² Il non rispetto degli accordi veniva attuato dai tedeschi a tutti i livelli e in tutti i modi, per esempio con acquisti diretti (e quasi sempre in valuta italiana) non autorizzati di ogni genere di merci, che venivano così sottratte al mercato interno italiano (cfr. C. FAVAGROSSA, *Perché perdemmo la guerra* cit., pp. 206 sgg. e 299 sgg.).

³ Cfr. G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti* cit., pp. 152 e 272.

⁴ Cfr. C. FAVAGROSSA, *Perché perdemmo la guerra* cit., p. 180.

⁵ Nel diario di Luca Pietromarchi (in *Archivio Pietromarchi*), alla data del 26 giugno 1942, si legge a questo proposito: «A suo tempo avevamo pattuito con Clodius che noi avremmo sostenuto le spese delle truppe tedesche stanziati in Italia e in Libia ed essi le spese del nostro Corpo di spedizione in Russia. Questo ac-

altri fatti tra i quali in particolare che nel febbraio 1943 le trattative per aggiornare e render più rispondenti agli impellenti bisogni del momento gli aspetti finanziari dei rapporti tra i due paesi si arenarono sul netto rifiuto tedesco di rivedere il *clearing* (richiesto da Roma per oggettive necessità finanziarie, ma anche per limitare gli acquisti di materiale bellico da parte della Germania e utilizzare quindi al massimo la produzione nazionale per le necessità italiane) e di dare, sul conto generale di compensazione, all'Italia (come Berlino aveva fatto con la Romania e l'Ungheria, «costretta» dalla necessità di avere materie prime indispensabili», come disse senza perifrasi Clodius per rifiutare la richiesta) 250 milioni di lire in valute pregiate o in oro per acquisti in paesi neutrali¹ e la questione dei lavoratori italiani in Germania. Anche se a prima vista questa questione può apparire estranea o marginale rispetto al problema di cui stiamo trattando, essa è infatti, tutto al contrario, strettamente legata politicamente ed economicamente ad esso e costituisce una significativa spia per approfondire l'*animus* nazista verso gli italiani.

Per evitare valutazioni troppo schematiche del comportamento tedesco nella questione dei lavoratori italiani è necessario innanzi tutto tenere conto della crescente scarsità di mano d'opera (soprattutto specializzata) della quale soffrì durante tutta la guerra la Germania a causa dell'eccessivo numero di uomini richiamati alle armi (dai circa 7 milioni e mezzo del 1939-41 si salì a circa 10 milioni e mezzo nel 1944, di cui, per quel che riguardava la Wehrmacht e le SS, solo 2 milioni e mezzo utilizzati in 210 divisioni), della concezione, nel 1939-41, del *Blitzkrieg* e della sua economia e dell'ideologia nazista in materia di razza e di famiglia che fece sì che tra tutti i paesi belligeranti la Germania fu quello che meno utilizzò in genere la mano d'opera femminile e in particolare nell'industria². Come ha scritto infatti il Milward³,

nonostante l'insaziabile domanda di manodopera, in Germania le idee sociali del nazionalsocialismo impedirono ogni forma di mobilitazione generale delle donne. Poiché razza e sangue erano considerati gli elementi di importanza suprema nella creazione della nuova società, la procreazione appariva un compito vitale. Argomenti a favore della sacralità e della stabilità della famiglia furono sollevati dap-

cordo ci è costato ben 12 miliardi ed è stato una delle cause dell'inflazione e dell'aumento dei prezzi. Ora che per le insistenze tedesche abbiamo dovuto portare a circa 300 000 uomini le nostre forze in Russia e che perciò la Germania dovrebbe pagare più di quanto paga l'Italia, un secco telegramma di Clodius ci ha avvertito che l'accordo è annullato. L'indignazione è stata immensa».

¹ Cfr. DDI, s. IX, X, pp. 71 sg., appunto per Mussolini in data 23 febbraio 1943.

Negli ultimi giorni del 1942 da parte tedesca fu fatto probabilmente addirittura qualche sondaggio per tastare il terreno in vista di una possibile unione doganale italo-tedesca (cfr. G. CIANO, *Diario*, cit., p. 681).

² Cfr. A. S. MILWARD, *L'economia di guerra della Germania* cit., pp. 56 sgg.

³ ID., *Guerra, economia e società* cit., p. 211.

pertutto contro la prospettiva dell'aumento dell'occupazione femminile, ma in Germania ebbero una forza particolare. Lo stock di donne ariane doveva essere preservato dai rischi di morte e di incidenti, poiché anche agli occhi di un ottimista dovette apparire piuttosto poco consistente per svolgere il compito che gli era stato assegnato. Imprigionato nella sua logica, il partito lasciò relativamente inutilizzata una grande parte delle risorse di manodopera del paese. Il numero massimo di donne occupate, raggiunto nel 1943-44, fu di poco superiore a quello del 1939 e oltrepassò di appena 600 000 il basso livello del 1941. I sussidi sociali per le mogli e per le persone a carico dei militari in Germania furono relativamente più elevati che altrove. Perciò fu possibile sopravvivere facendo affidamento su di essi, mentre in Gran Bretagna e negli Stati Uniti furono ad un livello abbastanza basso da spingere le donne sul mercato del lavoro.

In questo contesto, è facile comprendere che da parte tedesca si fosse assai interessati, già prima del conflitto (in una situazione per di più di pieno impiego) e soprattutto dopo il suo inizio, ad assicurarsi mano d'opera italiana da utilizzare tanto nell'agricoltura quanto nell'industria. Ugualmente si comprende anche come, in una situazione economico-finanziaria ed occupazionale tutta diversa, le richieste tedesche fossero state accolte in un primo momento con favore sia dal governo italiano sia da un buon numero di disoccupati e di lavoratori invogliati dalle vantaggiose condizioni economiche loro offerte. Le prime preoccupazioni erano sorte quando – come già abbiamo accennato – alla fine del 1940 Berlino aveva mostrato di voler approfittare delle difficoltà italiane, facendo della richiesta di nuovi lavoratori (nell'inverno 1940-41 in Germania ve ne erano circa 100 000) una sorta di contropartita per gli aiuti sollecitati da Roma. Nel corso del 1941 il numero dei lavoratori in Germania aveva comunque continuato ad aumentare e superato i 230 000; dopo di che aveva cominciato però a decrescere: nel 1942 la presenza massima era stata di 212 000 e a fine anno di 200 000, sebbene i tedeschi avessero cercato di ottenere che fosse invece portata a 325 000¹, e nel 1943 sarebbe diminuita sino a 160 000 in maggio². E ciò malgrado che, come abbiamo detto, le rimesse dei lavoratori in Germania costituissero una voce non insignificante delle

¹ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 583 (25 gennaio 1942).

² Alcune fonti memorialistiche danno dati un po' diversi, cfr., per esempio, L. VILLARI, *Affari esteri 1943-1945*, Roma 1948, p. 90; F. ANFUSO, *Da Palazzo Venezia al lago di Garda cit.*, p. 384. In certi casi la diversità è spiegabile con la difficoltà di distinguere tra i lavoratori inviati in Germania in base agli accordi tra i due governi e le rispettive organizzazioni sindacali e quelli invece che prestavano la loro attività presso ditte italiane (soprattutto edili) che lavoravano in Germania.

Dati precisi sono disponibili solo per i lavoratori dell'industria. Da essi risultano «trasferiti» in Germania nel 1938 7524 lavoratori, nel 1939 7003, nel 1940 47 266, nel 1941 177 823, nel 1942 50 245. Di essi al 30 aprile 1942 79 576 erano definitivamente rimpatriati e 804 erano deceduti (491 per malattia, 233 per infortuni, 71 per bombardamenti, 9 per suicidi e risse). *Archivio Landi*, «CFLI, Dati statistici permanenti, III. Germania». Non sono invece disponibili dati precisi per i lavoratori agricoli. Per la normativa assistenziale e sui rimpatri cfr. *Norme per l'assistenza ai lavoratori in Germania e alle loro famiglie*, a cura di A. Santucci Bove, CFLI, Roma 1942.

entrate statali e in particolare dei rapporti finanziari con la Germania e non mancassero coloro che avrebbero preferito (chi per motivi strettamente finanziari, chi per non irritare i tedeschi, chi in nome dello «sforzo comune» e della «comune vittoria») *quieta non movere*.

A volere prima (giugno-luglio 1941) la sospensione di nuovi invii e poi (dicembre 1942 - febbraio 1943) il progressivo rientro dei lavoratori fu essenzialmente Mussolini. Nel 1943 si trattava soprattutto di recuperare all'economia italiana più mano d'opera possibile e, probabilmente – specie quando Bastianini si insediò a palazzo Chigi –, di non lasciare in mano ai tedeschi un «pegno» sul quale essi avrebbero potuto imbastire un'operazione di ricatto o, peggio, fare le loro vendette in caso di ritiro dell'Italia dal conflitto. Nel 1941 alla base della decisione di Mussolini furono altre considerazioni (che, per altro, concorsero a determinare anche quella del 1943), d'ordine più «politico», che trovavano origine in fatti che costituiscono una significativa spia per approfondire l'*animus* nazista verso gli italiani dopo i rovesci in Grecia e in Africa settentrionale.

Sino a queste vicende militari la condizione dei lavoratori italiani in Germania era stata discreta. I lavoratori italiani, oltre a essere cittadini del principale *partner* del Reich nell'Asse, erano preziosi per l'economia tedesca e molto apprezzati per le loro capacità e il loro rendimento, sicché le clausole contrattuali erano state rispettate, il trattamento (la gran maggioranza dei lavoratori era alloggiata in campi in prossimità dei luoghi di lavoro, essenziali, quasi squallidi, ma vivibili) era stato buono e certe «intemperanze» di alcuni (soprattutto con le tedesche) non avevano suscitato gravi lamentele e tanto meno dure reazioni contro di essi¹. Nel 1941 questa situazione era andata rapidamente degradandosi. Attorno ai lavoratori italiani si era creata in molti luoghi un'atmosfera di insofferenza e di disprezzo e le autorità tedesche, oltre a non rispettare più le clausole contrattuali (specie quelle relative alle ferie in Italia) e ad aggirarle con cambi artificiosi di categoria e conteggi non esatti dei cottimi, avevano vietato alle donne di avere anche con loro, così come con gli altri stranieri, qualsiasi contatto (arrivando a tagliare i capelli o a imbrattare di pece quelle che trasgredivano) e avevano preso ad adottare duri provvedimenti nei confronti di chi commetteva atti di indisciplina e «reati» anche minimi, come schiamazzi e ritardi nel rientrare nei campi, a curare sempre meno la manuten-

¹ Cfr. DDI, s. IX, V, pp. 273 sgg. (Alfieri a Ciano, 24 luglio 1940); dopo l'estate, avvenendo gli invii a ritmo accelerato, cominciarono a verificarsi tra i lavoratori italiani crescenti malumori, soprattutto riguardo all'equipaggiamento e al vestiario inadeguati alle condizioni climatiche tedesche e alla insufficiente informazione sulle loro effettive condizioni di lavoro e di ingaggio. Responsabili di questa situazione non erano però nella stragrande maggioranza dei casi i tedeschi, ma le Confederazioni sindacali italiane che avevano sottovalutato i problemi in questione. Cfr., per esempio, ivi, pp. 590 sg. (G. Zamboni a Ciano, 18 settembre 1940).

zione e le condizioni di vita nei campi stessi (sino a far mancare in alcuni l'acqua per lavarsi)¹ e a esercitare un'azione di intimidazione e di corruzione nei confronti dei rappresentanti sindacali italiani. Da qui il rapido determinarsi tra i lavoratori italiani² di un clima di insofferenza e di malcontento che in alcuni casi sfociò in atti di protesta, scazzottate con i tedeschi e incidenti che la polizia reprimeva con durezza, arrivando sino ad aizzare grossi cani contro lavoratori che avevano commesso lievi mancanze e di cui giunse ben presto l'eco anche in Italia³.

Venuto a conoscenza di come i tedeschi si comportavano, il 7 giugno Mussolini annunciò al Consiglio dei ministri di voler sospendere ulteriori invii di lavoratori, sia per come questi venivano trattati e considerati in Germania, sia perché vi era bisogno di loro in Italia, sia, disse, perché «non voglio che nasca e si radichi la leggenda che vi sono popoli eletti destinati a portare le armi e altri capaci soltanto di accudire al lavoro, una specie di sottopopoli e di schiavi»⁴. A questo annuncio seguirono il mese successivo la decisione formale di sospendere nuovi invii («perché, – annotò Ciano⁵, – il *ménage* coi tedeschi si faceva sempre più difficile ed i cazzotti sono all'ordine del giorno») e quella di inviare in Germania il commissario per le migrazioni e la colonizzazione presso la presidenza del Consiglio Giuseppe Lombrassa per svolgere una inchiesta *in loco* e valutare la situazione e l'attendibilità delle notizie che venivano trasmesse dall'ambasciata e dai consolati e inviate dagli stessi lavoratori alle famiglie.

In un primo momento queste decisioni non produssero alcun effetto sui tedeschi, salvo, forse, inasprirli viepiù. Il capoufficio per la politica razziale del partito nazionalsocialista Otto Gross arrivò addirittura a dire senza troppe perifrasi ad Alfieri che i rapporti «cordialissimi» che legavano i due paesi non potevano arrivare sino a investire il campo razziale e a tradursi «in un mescolamento tra i due popoli» come sarebbe avvenuto se si fossero autorizzati matrimoni misti⁶. Quanto alle autorità di polizia, que-

¹ Di ritorno da un viaggio in Germania, A. PIRELLI, *Taccuini* cit., pp. 302 sg., annotava sotto la data del 9 giugno 1941: «sembra essere tornati ai tempi dei miserabili emigranti verso l'America... sono spesso alloggiati e nutriti malissimo, come o peggio dei prigionieri francesi».

² «La massa italiana non era certo omogenea; si mescolavano ad essa elementi non desiderabili, sfaccendati, avventurieri, di cui gli organismi sindacali in Italia erano ben contenti di liberarsi; gente indisciplinata, sempre scontenta, attaccabrighe, che appena arrivata in Germania vendeva le scarpe e il cappotto, effetti quasi introvabili e perciò ricercatissimi; ma... la gran maggioranza era costituita da operai seri, onesti, laboriosi e disciplinati, che, con il loro contegno, facevano onore all'Italia» (D. ALFIERI, *Due dittatori di fronte* cit., p. 170).

³ Per il diffondersi in Italia delle notizie sulle condizioni di vita e sul trattamento dei lavoratori in Germania cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Polizia politica 1927-44*, b. 223, fasc. «Operai italiani in Germania» (1939-42).

⁴ Cfr. G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 200 sg.

⁵ G. CIANO, *Diario* cit., p. 533 (14 luglio 1941); nonché U. CAVALLERO, *Diario* cit., p. 223 (19 agosto 1941).

⁶ Cfr. DDI, s. IX, VII, pp. 400 sgg.

ste cominciarono ad internare in campi di «rieducazione» i lavoratori ai quali le ditte presso le quali prestavano la loro opera e persino semplici capi squadra contestavano colpe anche di poco conto (indisciplina, abbandono del posto di lavoro, pigrizia, tentativo di rientrare in Italia, ecc.). Di fronte a questo atteggiamento, a fine settembre Mussolini dette a Ciano istruzioni di sollevare ufficialmente la questione con i tedeschi e, se necessario, con von Ribbentrop e Hitler personalmente. Ciano ne parlò subito con von Mackensen, Alfieri con Luther, Weizsäcker e successivamente due volte con von Ribbentrop (il 28 settembre e il 18 ottobre) e anche con Himmler e Ley. Sulle prime i risultati furono assai scarsi: molte recriminazioni sul comportamento e l'«antifascismo» dei lavoratori italiani, generiche assicurazioni di star svolgendo approfondite indagini sui fatti contestati loro e qualche piccolo miglioramento delle condizioni di vita nei campi. Quando però da Roma fu avanzata l'esplicita richiesta che i lavoratori «inadatti moralmente e tecnicamente alle condizioni richieste per il lavoro in Germania» fossero segnalati per il rimpatrio alle autorità italiane¹, che avrebbero altresì provveduto all'eventuale punizione, secondo le leggi italiane, di quelli che si fossero macchiati di colpe gravi, ma che doveva essere esclusa «nel modo più assoluto» la detenzione di cittadini italiani in campi di «rieducazione», e Ciano il 25 ottobre trattò personalmente la questione con von Ribbentrop e Hitler, da parte tedesca si preferì sdrammatizzare il contrasto. Hitler assicurò Ciano di aver ordinato che nessun lavoratore fosse più inviato in campo di «rieducazione» e che quelli colpevoli di indisciplina fossero rimpatriati. Dopo questo incontro von Ribbentrop cercò ancora di salvare, per così dire, la faccia e di far apparire la decisione del Führer come un grande atto di amicizia verso l'Italia attribuendo tutte le responsabilità ai lavoratori italiani e sorvolando su quelle tedesche. Scrivendo il 4 novembre ad Alfieri², affermò infatti che dai rapporti in suo possesso e dalle indagini *ad hoc* da lui ordinate risultava chiaramente che

non è colpa tedesca se lo stato d'animo dei lavoratori italiani in Germania non è stato, come Vi fu riferito, buono. Da questi rapporti ed esempi sembra ineccepibilmente risultare che da una parte il rendimento dei lavoratori italiani è qua e là diminuito, mentre, dall'altra, quasi dovunque le loro pretese sono aumentate, e ciò spesso al di là dei limiti di quanto la Germania anche con la migliore buona volontà è in grado di dare. Così ad esempio in molti casi le pretese dei lavoratori italiani oltrepassavano il livello di vita dell'operaio tedesco... Riassumendo, vorrei

¹ Mancano dati precisi sui rimpatri d'autorità. Gli unici, generali, riguardano tutto il periodo dal 1938 al 30 aprile 1942. Da essi risultano rimpatriati per indisciplina, abbandono di lavoro, licenziamento e scarso rendimento 30 665 lavoratori dell'industria (in *Archivio Landi*, «CFLI, Dati statistici permanenti, III. Germania»).

² Cfr. DDI, s. IX, VII, pp. 729 sgg.

dire che, tenuto conto del materiale a disposizione, sarebbe stato piuttosto il Ministero degli Affari Esteri del Reich ad avere motivo di rivolgersi a V. E. per l'eliminazione di certi inconvenienti presso i lavoratori italiani. Se le autorità tedesche non lo hanno fatto, ma hanno sempre cercato di regolare ed appianare le cose sul posto, ciò è avvenuto nella considerazione che da un lato casi del genere potevano ben verificarsi quando si impiegavano alcune centinaia di migliaia di lavoratori italiani arruolati in gran fretta, e che, dall'altro, non erano d'importanza tale da interessare in genere i Governi di due Paesi amici.

Su queste battute polemiche la *querelle* si era per il momento sopita¹. La condizione «disciplinare» dei lavoratori italiani registrò un notevole miglioramento; molto minori furono invece i miglioramenti sotto il profilo delle condizioni materiali di vita. Come Alfieri avrebbe riferito a Ciano il 17 febbraio 1942²,

mentre molte delle passate lamentele dei lavoratori in fatto di vitto si sono fatte più rare (probabilmente in conseguenza delle notizie pervenute dalle rispettive famiglie circa le aumentate difficoltà e restrizioni alimentari nel Regno, non esistenti qualche mese addietro), e mentre in alcuni campi si sono potute eliminare una serie delle maggiori deficienze, nella maggior parte dei casi le condizioni permangono sostanzialmente dure. Cattiva attrezzatura; insufficienza di lenzuola, sapone, pagliericci; impianti igienici deficienti. Indubbiamente anche in questo settore lo sviluppo degli avvenimenti sul fronte russo ha fatto pesare le sue ripercussioni indirette. Né, appunto per questi motivi, è agevole insistere presso le autorità tedesche per una più esatta osservanza degli impegni contrattuali.

Allo stato della documentazione è impossibile dire se a suggerire ad Alfieri queste parole fosse un eccessivo spirito di comprensione per le difficoltà tedesche o se egli tendesse a sdrammatizzare la questione temendo che essa, incancrendosi, rendesse vieppiù difficili i rapporti tra l'Italia e la Germania già irti di tante reciproche «incomprensioni». Ciò che si può dire è che, comunque, l'incontro di Ciano con Hitler e von Ribbentrop determinò una certa *détente* e con essa una modesta ripresa degli invii di lavoratori in Germania. Troppo modesta però perché Berlino, sempre più assillata dalla scarsità di mano d'opera, potesse accontentarsene, sicché Clodius, in gennaio, tornò alla carica chiedendo l'invio di altri 125 mila lavoratori. La richiesta fu considerata a Roma e in particolare da Mussolini eccessiva sotto tutti i punti di vista (morale, politico, economico)³, ma non poté essere lasciata cadere del tutto; sia perché, dopo la «comprensione» mostrata da Hitler, un rifiuto avrebbe inevitabilmente assunto il signi-

¹ Per tutta la questione nel corso del 1941 cfr. oltre a quanto citato esplicitamente DDI, s. IX, VII, pp. 486 sg., 593 sgg., 599, 600, 601, 609 sg., 612 sgg., 618, 625 sg., 631, 638 sg., 652 sg., 662, 670 sg., 672, 693, 711, 752, 759 sgg.; nonché D. ALFIERI, *Due dittatori di fronte* cit., pp. 162 sgg.; G. CIANO, *Diario* cit., pp. 538 (24 e 26 settembre), 550 e 557.

² Cfr. DDI, s. IX, VIII, pp. 314 sgg.

³ Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., p. 583 (25 gennaio 1942).

ficato di una offesa personale nei suoi confronti, sia perché in quel momento Roma aveva estremo bisogno non solo di forniture suppletive di nafta, per consentire alla Marina di assicurare i rifornimenti alle truppe in Libia, ma anche, data la cattiva annata agricola, di grano e gli unici che potevano provvedere ad esse erano i tedeschi¹. Il 2 marzo 1942 si giunse così alla sottoscrizione di un nuovo accordo in base al quale l'Italia si impegnavà ad inviare nel corso dell'anno in Germania altri 79 600 lavoratori, ottomila dei quali sarebbero stati alle dipendenze di ditte italiane alle quali i tedeschi avevano affidato lavori edili. Di essi a tutto il gennaio 1943 – sino a quando cioè Roma non prese la decisione di cominciare a procedere ad un rientro graduale dei lavoratori che si trovavano in Germania² – ne sarebbero partiti effettivamente solo 50 681³.

Come abbiamo già detto, all'origine della decisione di far rientrare in Italia i lavoratori che erano in Germania furono la penuria di mano d'opera che ormai assillava anche l'Italia e, probabilmente, la preoccupazione di non lasciarli in mano tedesca in caso di ritiro dell'Italia dalla guerra, una eventualità che, come vedremo in un prossimo capitolo, a palazzo Chigi più di uno prendeva ormai in seria considerazione. Detto questo però non può essere sottovalutato, specie per quel che riguarda Mussolini personalmente, il fatto che se, dopo l'incontro di Ciano con Hitler dell'ottobre 1941, il trattamento «disciplinare» dei lavoratori italiani era notevolmente migliorato, le loro condizioni di vita non avevano fatto effettivi progressi e nella grande maggioranza dei casi erano ulteriormente peggiorate, così

¹ In febbraio palazzo Chigi si era rivolto all'Ungheria per ottenere una fornitura straordinaria di 500 000 quintali di grano; un'analoga richiesta fu successivamente rivolta alla Romania. Nell'uno come nell'altro caso i risultati furono però deludenti, perché entrambi i paesi consideravano le loro scorte cerealicole in quel momento insufficienti e già abbondantemente salassate dai tedeschi. In questa situazione all'Italia non rimaneva che rivolgersi alla Germania.

² I rimpatri sarebbero avvenuti per contingenti di circa 12 000 lavoratori al mese a partire dal 1° aprile 1943. Onde evitare di inasprire i tedeschi fu altresì stabilito che fossero ancora inviati in Germania 5000 edili per la costruzione di uno stabilimento di benzina sintetica, che vi tornassero 11 000 operai agricoli rientrati per ferie in Italia e che i rimpatriandi fossero scelti dal governo tedesco «in modo da turbare quanto meno possibile l'andamento dell'azienda a cui sono addetti, cercando per altro in generale di far coincidere la loro partenza con la data di scadenza del contratto di lavoro» (ASMAE, *Ufficio coordinamento*, b. 36, fasc. 1, «Germania (1943)»).

³ In *Archivio Landi*, «CFLI, Dati statistici permanenti, III. Germania»:

	Contingente previsto	Lavoratori partiti al 28 gennaio 1943
Manovali miniera	10 000	7 922
Addetti industria met. mecc.	36 000	25 724
Categorie varie	5 000	3 460
Addetti gomma sintetica	600	543
Extra contingente	—	1 206
Edili	20 000	3 639
Edili con ditte italiane	8 000	8 187
<i>Totali</i>	<u>79 600</u>	<u>50 681</u>

come l'atteggiamento verso di loro delle autorità e della popolazione tedesche. Tra le varie denunce a questo proposito pervenute a Mussolini nei mesi precedenti tre ci paiono tra le più significative. Il 4 febbraio 1942 il segretario del PNF, Vidussoni, inviò a Ciano un *appunto* su quanto riferito da un gerarca di Imperia testé tornato da un viaggio in Germania. L'*appunto*¹ si soffermava su vari aspetti della realtà tedesca trattati nella relazione del gerarca ligure e, tra gli altri, sulla condizione dei lavoratori italiani, sull'atteggiamento verso di essi dei tedeschi, sul loro comportamento e su quello di alcuni sindacalisti italiani:

Circa i lavoratori italiani si rileva ch'essi non sono ben visti; non mancano incidenti tra operai italiani e tedeschi.

In parecchi campi vengono sottratti i viveri provenienti dall'Italia; qualche dirigente assottiglia le razioni e ne vende ai tedeschi la parte sottratta.

A Brux, nei Sudeti, in seguito all'uccisione di una ragazza quindicenne attribuita ai nostri lavoratori, la città è tappezzata di manifesti con cui s'invitano i genitori a tenere lontani i bambini dal pericolo degli operai italiani.

Malgrado il sistema dei punti, è ancora in circolazione la malfamata categoria dei «napoletani» venditori ambulanti di stoffe, dediti alle peggiori speculazioni.

Molti nostri operai fanno rilevare come sarebbe stato molto meglio – ai fini del prestigio nazionale e del rendimento lavorativo – inviare in Germania delle ditte appaltatrici con completa attrezzatura di operai e dirigenti italiani.

Due mesi dopo, il 4 aprile, Carlo Scorza, di ritorno dall'aver celebrato l'anniversario della fondazione dei Fasci a Monaco di Baviera, scrisse a sua volta al capo della Segreteria particolare di Mussolini, Nicola De Cesare, una lunga lettera in larga parte dedicata alla condizione dei lavoratori in Germania. In essa² il futuro ultimo segretario del PNF si soffermava soprattutto su tre aspetti. Innanzi tutto sull'atteggiamento delle autorità naziste e nella fattispecie del *gauleiter* bavarese Wagner che, parlando in sua presenza degli operai stranieri che lavoravano in Germania,

non ha fatto alcuna distinzione tra le varie nazionalità, anzi ha indurito il tono ed il gesto per pronunciare parole come queste: «In Germania l'unico che ha diritto di comandare è il tedesco e tutti gli altri debbono assoggettarsi a ciò che vuole il tedesco». «Questi che vengono a lavorare da noi debbono pensare che noi abbiamo il diritto di pretendere da loro quanto pretendiamo dai nostri soldati, e aggiungo anche che i soldati rischiano la vita ed essi no». «Non vi può essere orario di lavoro da rispettare rigidamente, perché i soldati non hanno orario, né possono essere fatte delle condizioni particolari per nessuno».

Poi su quello dei lavoratori italiani:

l'operaio italiano in Germania ha, in generale, la mentalità dell'emigrato. Quindi, l'unica preoccupazione, far danaro, risparmiando il più che sia possibile anche a

¹ Cfr. DDI, s. IX, VIII, pp. 261 sg., 464 sgg.

² ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 49, fasc. 243/R, «Carlo Scorza».

scapito della propria dignità; cercare con tutti i mezzi occupazioni – spesso mortificanti e in qualche caso anche non lodevoli – onde procacciarsi guadagni straordinari. Da tale mentalità deriva che i nostri operai non si sentono di fronte ai tedeschi alla pari e alleati in uno sforzo di guerra comune, ma si trovano esclusivamente nello stato d'animo di chi è costretto a fare un lavoro per guadagnare e deve ossequio e rispetto al datore di lavoro straniero verso il quale serba in fondo al proprio cuore rancore più che simpatia.

E, infine, su quello della popolazione tedesca sintetizzato in queste poche, ma significative parole:

la popolazione giudica, in generale, questi nostri operai come degli imboscati venuti ad occupare il posto dei corrispondenti elementi tedeschi i quali sono costretti a fare la guerra anche per l'Italia.

La terza testimonianza-denuncia è posteriore di cinque mesi ed è assai più sintetica, ma non meno esplicita. A formularla fu uno dei componenti della missione, della quale abbiamo già avuto occasione di parlare, con la quale nel settembre-ottobre 1942 Vidussoni si era recato in visita al fronte orientale e in Germania, l'ispettore del PNF Domenico Mittica¹:

in qualche settore i nostri operai sono trattati dai tedeschi alla stessa stregua dei prigionieri di guerra delle Nazioni nemiche, menomando così la nostra dignità e dando luogo a incidenti con questi ultimi.

Ma anche più significativo dell'aspetto economico delle relazioni italo-tedesche è quello militare.

Nei suoi ricordi, l'addetto militare tedesco in Italia, von Rintelen, ha scritto a proposito dei primi mesi dell'intervento italiano alcune pagine che chiariscono bene i termini di fondo della questione²:

All'annuncio di Mussolini di voler prendere parte alla guerra, Hitler avrebbe dovuto esigere un impegno su una condotta comune della guerra. Ma né l'uno né l'altro vollero concedere all'«amico» di gettare un'occhiata sulle proprie iniziative e scopi... Dopo la conclusione dell'armistizio di Compiègne... unico avversario in piedi rimaneva la Gran Bretagna. Chi aveva pensato che ora si sarebbe disposto un piano comune per i due eserciti fu di nuovo deluso. Gli Stati Maggiori lavorarono senza darsene pensiero; solo Mussolini e Hitler si tennero a contatto epistolare. Ognuno conduceva la sua guerra contro l'impero inglese; Mussolini a mezzogiorno delle Alpi, Hitler a nord.

Hitler non aveva considerato che valore avesse, a seguito dell'intervento italiano nel conflitto l'inclusione di tutto il Mediterraneo nella zona di guerra; Mus-

¹ ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 50, fasc. 242/R, «Aldo Vidussoni», fasc. «Visita al Fronte Est, al Quartier Generale del Führer ed a Monaco della missione del PNF guidata dal Segretario del PNF», Roma 24 ottobre 1942.

² E. RINTELEN, *Mussolini l'Alleato* cit., pp. 85 sg., 87 sgg.

solini riteneva questo spazio come di sua competenza. Hitler aveva dichiarato il suo disinteresse per il Mediterraneo; ora egli affidò i compiti militari in quella regione esclusivamente al suo alleato, e accordò così a Mussolini piena autorizzazione implicita per la «guerra parallela»...

Nel luglio 1940 – continua von Rintelen – andai all'OKH [Supercomando Esercito] a Fontaineblau e all'OKW [Comando supremo Wehrmacht] a Berlino per promuovere personalmente una presa di contatto tra i capi militari dei due Paesi. All'OKH mi fu risposto che l'OKW si era riservato ogni contatto militare con l'alleato. Il Capo dello S. M., gen. Halder, mi raccomandò di cuore che ottenessi da parte italiana la richiesta di contingenti corazzati tedeschi per la campagna nell'Africa del nord, poiché egli già nell'agosto 1939 si era persuaso, in occasione delle manovre nel Nord Italia, che l'esercito italiano possedeva solo pochi reparti corazzati con armamento moderno.

All'OKW non ricevetti alcuna risposta soddisfacente. Fui condotto da Hitler, che in linea confidenziale mi fece presente di non essere in condizione di fornire armi agli italiani distogliendole dagli obiettivi tedeschi. Gli mancavano le armi, prima di tutto i carri che avrebbero dovuto venire allestiti per la formazione di propri reparti nuovi... Malgrado questa ripulsa, venne il 2 agosto una risposta dell'OKW che le necessità italiane dovevano venir soddisfatte esaurientemente dal bottino di guerra francese. Gli italiani non hanno tuttavia avuto molto, in ogni caso nessun mezzo corazzato.

In un più lungo colloquio Keitel... mi spiegò che per una intervista con Badoglio e per un più stretto contatto con i capi dell'esercito italiano era troppo presto e che il Führer voleva chiarire ancora alcune questioni politiche.

Da quanto riferito da von Rintelen risulta chiaramente che sin dall'inizio Hitler fu contrario a fornire armi all'Italia e che, probabilmente, tanto l'OKH quanto l'OKW, condividevano questa sua posizione, anche se non mancava chi, come il generale Halder, avrebbe voluto inviare in Africa settentrionale reparti corazzati che avrebbero dovuto appoggiare quelli italiani nelle operazioni in Egitto. La relativa proposta fu, in agosto, sottoposta dall'OKH a Hitler, che l'accolse e, dopo averne ridimensionato la portata da un vero e proprio corpo corazzato ad «una piccola brigata corazzata con qualche rinforzo»¹, la trasmise a Mussolini che però la lasciò cadere. Così come Badoglio, che aveva fatto fare al generale Marras passi a Berlino per avere materiale bellico, lasciò a sua volta cadere un'offerta di due divisioni corazzate fattagli «in contraccambio» dall'OKH². Il 4 ottobre, nell'incontro al Brennero, Hitler rinnovò a Mussolini l'offerta di un

¹ Cfr. E. RINTELEN, *Mussolini l'Alleato* cit., p. 96.

² Cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni* cit., I, p. 85 (15 settembre 1940), da cui risulta chiaro che anche Badoglio era favorevole solo a trattare «la cessione prevalentemente di materiali non di uomini» e che per gli aerei, che i tedeschi non avrebbero mai fornito senza piloti (e dunque sotto forma di posti organici), «tutto al più potremo chiedere una aliquota pari a quella che abbiamo mandato lassù [per partecipare alle operazioni contro l'Inghilterra]: un'ottantina di Stukas e un centinaio di Messerschmitt». Cfr. anche E. FALDELLA, *Revisione di giudizi* cit., pp. 231 sgg. e in particolare (per la personale posizione di Badoglio) pp. 233 sgg.

«contributo» di «forze specializzate» tedesche all'attacco contro l'Egitto. Ma il «duce», sebbene l'offensiva di Graziani si fosse nel frattempo arenata a Sidi el Barrani, la declinò nuovamente, limitandosi a fare un generico accenno all'eventualità che nella fase delle operazioni, successive alla conquista di Marsa Matruh, potessero occorrere autocarri, «un'aliquota di carri pesanti e alcune formazioni di Stukas»¹. Nulla più cioè di quanto aveva già detto a von Ribbentrop quando questi, il 19-22 settembre, era stato a Roma².

La risposta di Mussolini dovette spingere Keitel e Jodl ad insistere nell'idea di inviare truppe in Libia, convinti, probabilmente, che, rifiutando di fornire loro solo mezzi, gli italiani avrebbero fatto di necessità virtù e accettato la presenza di unità organiche. Nei giorni successivi l'incontro del Brennero, facendo leva, da una parte, sulla importanza per l'Asse di occupare il canale di Suez (da loro definito «oggi il problema militare n. 1 nella condotta della guerra») e, da un'altra parte, sull'argomento che per portare una unità organica in Africa occorreavano almeno otto settimane, entrambi tornarono infatti a parlare al generale Marras dell'invio, per il momento, di una unità corazzata (secondo Marras una divisione ridotta o una brigata rinforzata, forte di circa 120 carri)³.

Molto più cauta fu invece la reazione di Hitler. E ciò sebbene egli stesso il 31 luglio avesse dichiarato che, nonostante la preparazione dello sbarco in Inghilterra, potevano essere prese in considerazione «azioni diversive» (da qui la proposta della Wehrmacht di appoggiare con due divisioni corazzate l'attacco italiano contro Suez, alla quale però Hitler aveva mostrato di preferire un attacco in proprio contro Gibilterra da condurre in accordo con Franco) e da settembre – da quando cioè lo sbarco in Inghilterra apparve sempre più improbabile – l'ammiraglio Raeder premesse su di lui per spostare nel Mediterraneo il centro di gravità della guerra⁴. In

¹ Cfr. DDI, s. IX, V, p. 658.

² Cfr. Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., p. 92 (23 settembre 1940): «In quanto alle future operazioni in Egitto, il Maresciallo [Badoglio] si incontrerà con Keitel per combinare il concorso tedesco per l'Egitto, su queste basi: pronta cessione del materiale col quale costituire due divisioni corazzate italiane (la tesi sostenuta dall'ufficio) e, una volta a Marsa Matruh, cessione di aerei per potere svolgere una potente azione sull'Egitto che ne preceda l'occupazione» e p. 114 (14 ottobre 1940): «Domani giungerà una commissione tedesca [guidata dal generale Thoma] – conseguenza del convegno del Brennero – per concretare il concorso tedesco in Egitto. Direttive del Duce: chiedere aerei e mezzi meccanici, ma niente reparti o unità. Siamo alleati, ma non se ne fida».

Sulla base di questi e di altri minori elementi riteniamo pertanto che l'asserzione di E. RINTELEN, *Mussolini l'Alleato* cit., p. 96, secondo la quale al Brennero Mussolini si sarebbe lasciato persuadere da Hitler ad accettare l'invio di una divisione corazzata e di un corpo aereo, non corrisponda completamente alla realtà e vada intesa nel senso che al Brennero fu confermato quanto già detto a Roma a von Ribbentrop e, quindi, deciso di discutere in sede tecnica la questione, che, per altro, Roma e Berlino vedevano in modo opposto; Mussolini e Badoglio volevano solo l'invio di mezzi, i tedeschi volevano inviare invece solo unità organiche.

³ Cfr. DDI, s. IX, V, pp. 690 sgg.

⁴ Cfr. K. ASSMANN, *Anni fatali per la Germania* cit., pp. 252 sg.; e soprattutto G. SCHREIBER, *The Medi-*

realtà il Führer se pensava a un intervento nel Mediterraneo lo concepiva non tanto in Egitto, ma su Gibilterra e nel Nord Africa francese e, dunque, previo accordo non solo con Mussolini, ma con Franco e con Pétain; in una logica cioè non veramente offensiva, come sarebbe stata quella di una «marcia all'est», oltre Suez, che colpisse al cuore l'impero britannico, ma difensiva, di rafforzamento del «blocco continentale», per scoraggiare la resistenza inglese e indurre Londra a trattare anche senza l'invasione del suo territorio nazionale. E quel che più conta (ché l'entità delle forze che l'OKW voleva inviare in Libia non avrebbe indebolito gran che né l'eventuale azione su Gibilterra, né quella contro l'Urss alla quale Hitler ormai pensava sempre più concretamente) egli non vedeva affatto chiaro nella posizione italiana, sicché voleva non crearsi ulteriori difficoltà con Mussolini e con Badoglio che sapeva decisamente ostili ad un intervento tedesco in Libia e, soprattutto, voleva rendersi conto delle reali intenzioni del «duce». Da qui 1) la sua sostanziale passività al Brennero di fronte al rifiuto di Mussolini e il suo accontentarsi dell'impegno che i due capi di stato maggiore, Keitel e Badoglio¹, si sarebbero incontrati per esaminare in sede tecnica la collaborazione tra i due eserciti; 2) il suo, assai probabile, ritardare l'incontro Keitel-Badoglio (da questi sollecitato il 10 e ancora il 25 ottobre, nonostante alla prima richiesta Keitel avesse risposto che esso avrebbe potuto aver luogo solo dopo che in sede politica fossero stati posti «i presupposti per una comune condotta della guerra») al punto che esso avrebbe avuto luogo solo il 14-15 novembre, dopo l'attacco italiano alla Grecia e in un contesto, dunque, completamente diverso dei rapporti italo-tedeschi²; 3) il suo mandare invece in tutta fretta in Italia il generale Thoma, ufficialmente per studiare e concordare le forme di collaborazione (da contenere nei termini più ridotti possibili) in Libia, in realtà – lo si è già detto nel precedente capitolo – per capire se Mussolini non pensava di «passare dall'altra parte» e rafforzare la sua fiducia nella Germania; 4) il suo non battere ciglio di fronte al fatto che solo dodici giorni dopo che il 16 ottobre il generale Thoma aveva concordato con Badoglio l'invio in Libia di 12 000 uomini e 120 carri armati da 20 tonnellate³, Mussolini, nell'incontro di Firenze del 28, gli comunicasse di avervi rinunciato⁴; e

terranean in Hitler's strategy in 1940. «Programme» and military planning, in The German military in the age of total war, a cura di W. Deist, Worcester 1985, pp. 240 sgg.

¹ La richiesta era stata caldeggiata da Badoglio e fatta propria da Mussolini. Cfr. Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., p. 99 (2 ottobre 1940).

² Sull'incontro e i suoi precedenti cfr. L. CEVA, *L'incontro Keitel-Badoglio del novembre 1940 nelle carte del generale Marras*, in «Il Risorgimento», giugno 1977, pp. 1 sgg.

³ Cfr. SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., II, I, pp. 239 sg.; nonché Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., p. 116.

⁴ Cfr. SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., II, I, p. 305 (29 ottobre 1940); nonché Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., p. 129; nulla risulta invece dal verbale dell'incontro redatto da Ciano (cfr. DDI, s. IX, V, pp. 771 sgg.).

5) la sua conseguente decisione di sospendere qualsiasi altro passo almeno sino a quando gli italiani non fossero arrivati a Marsa Matruh¹.

Con i suoi collaboratori militari Hitler, il 4 novembre, giustificò questa decisione affermando che inviare truppe in Libia «su mari che noi non controlliamo e con un alleato che non si impegna fino in fondo per tenere aperti questi mari» era «operativamente rischioso»². In realtà, anche a prescindere dalla grave crisi di fiducia che – come si è visto nel precedente capitolo – si era determinata nei rapporti italo-tedeschi nei mesi successivi la capitolazione della Francia, Hitler non aveva alcuna intenzione né di impegnarsi a fondo nel Mediterraneo, la cui decisiva importanza strategica – vale la pena di ripeterlo un'ennesima volta – non capiva e, tutto sommato, non capì mai, così come, un po' per la sua suggestione (ovvero per non mostrarsi in disaccordo con lui) un po' per la loro cultura «continentale» e la loro peculiare preparazione tecnica tutta legata alla vicenda storico-militare prussiana, non la capiva la gran parte dei vertici militari tedeschi, né di «sprecare» forze e tanto meno mezzi per aiutare un alleato di cui – a parte il suo personale rapporto con Mussolini – era deluso³, non credeva potesse contribuire effettivamente alla vittoria tedesca, arrivava in certe circostanze a non fidarsi e le cui pretese per il dopoguerra erano per di più ai suoi occhi non solo «smisurate», ma spesso in contrasto con i suoi programmi. Un alleato, oltre tutto, che sapeva poco popolare tra i tedeschi e mal visto da settori non insignificanti del partito nazionalsocialista. Stante ciò e non rendendosi conto che «nel Mediterraneo non si giocava soltanto la sorte dell'Italia, ma anche quella della Germania»⁴, ad Hitler la «guerra parallela» voluta da Mussolini andava benissimo: gli evitava, per un verso, di impegnarsi in prima persona nel Mediterraneo e, per un altro verso, di dover concordare alcunché in materia militare con Mussolini e gli italiani e persino di tenerli veramente al corrente dei suoi programmi militari; servendosene al tempo stesso quando lo ritenesse utile, come nel caso dei rapporti con la Spagna.

Questo atteggiamento, a ben vedere, continuò anche dopo l'aggressione italiana alla Grecia e la vittoriosa controffensiva inglese in Africa settentrionale; tant'è che la «guerra di coalizione», che da parte tedesca si tese a imporre all'Italia al posto di quella «parallela», non solo lasciò a Mussolini spazi tutt'altro che insignificanti per continuare a fare di fatto, an-

¹ Cfr. A. HILLGRUBER, *La strategia militare di Hitler* cit., pp. 372 sg.

² *Ibid.*, p. 373.

³ Particolarmente cocente fu la delusione per il comportamento della flotta italiana, che spiega in parte le affermazioni di Hitler del 4 novembre 1940. Significativo è a questo proposito quanto scritto da K. ASSMANN, *Anni fatali per la Germania* cit., pp. 246 sgg.

⁴ Cfr. *ibid.*, p. 243.

che se su scala minore, la propria «guerra parallela», ma, tutto considerato, persino con il beneplacito di Hitler. Deciso unilateralmente l'attacco contro l'Urss, a Hitler sembrava infatti più conveniente che il peso della guerra nel Mediterraneo gravasse il più possibile sull'Italia. Anche se non era prevedibile che questa riportasse dei successi, l'importante era che impegnasse il maggior numero possibile di forze inglesi e di aiuti americani e che il coinvolgimento della Germania si limitasse al minimo indispensabile, così da non sottrarre uomini e mezzi al fronte orientale, non esporla a scacchi che avrebbero offuscato il prestigio delle sue forze armate e, al tempo stesso, evitare la perdita della Libia, che avrebbe aperto agli inglesi il Nord Africa francese e, al limite, avrebbe potuto provocare una crisi interna del regime fascista e, quindi, avrebbe scoperto il lato sud della Germania e complicato la già tutt'altro che facile situazione balcanica.

Significative sono a questo proposito la riluttanza e la lentezza di Hitler ad impegnarsi nel sostenere il suo alleato in Africa e la modestia dell'impegno stesso. Nonostante von Rintelen già dal 23 novembre avesse informato l'OKW di ritenere l'Italia non in grado di condurre da sola la guerra nel Mediterraneo e che un disastro italiano avrebbe potuto influire negativamente sulla condotta complessiva della guerra¹, la decisione di intervenire Hitler la prese, dopo molte incertezze, solo allorché la situazione militare divenne, sia in Grecia che in Africa settentrionale, drammatica e le richieste di aiuti da Roma più insistenti. L'ordine di trasferimento in Italia meridionale e in Sicilia del X corpo aereo lo impartì il 10 dicembre, quando gli inglesi passarono alla controffensiva; quello relativo all'*Afrika Korps* – concepito inizialmente come «corpo di sbarramento», con compiti cioè essenzialmente difensivi² – lo diede solo all'inizio di febbraio (la prima richiesta di truppe per la Libia era stata fatta dal generale Guzzoni a von Rintelen il 20 dicembre) dopo il suo incontro con Mussolini al

¹ Cfr. E. RINTELEN, *Mussolini l'Alleato* cit., pp. 107 sg.

² Cfr. *ibid.*, pp. 113 sgg.; K. ASSMANN, *Anni fatali per la Germania* cit., pp. 253 sg., che è a questo proposito esplicito: «Occorre precisare che le forze dell'Esercito tedesco non furono mandate in Africa allo scopo di costituire l'elemento fondamentale per una offensiva contro l'Egitto. Questo concetto che il Maresciallo Brauchitsch aveva messo come fondamento nel suo rapporto del 31 luglio 1940, era stato lasciato cadere da tempo perché nel frattempo la campagna contro la Russia era ormai cosa decisa. Sebbene anche Adolfo Hitler, probabilmente per effetto del rapporto del Comando Supremo della Marina, avesse scritto al Duce il 20 novembre 1940 che a suo giudizio il Mediterraneo doveva essere "ripulito" fino dall'inverno 1940-41, tuttavia da parte tedesca non si fece nulla per mettere in pratica tale concetto per quanto l'andamento della guerra avesse dimostrato chiaramente che gli italiani senza un forte appoggio tedesco non sarebbero stati in grado di provvedere a detto compito. Pochi giorni più tardi fu emanata dal Führer l'istruzione n. 18 che espressamente limitava la partecipazione tedesca nel teatro di guerra del Mediterraneo all'invio di forze aeree ed allo approntamento di una divisione corazzata. Il Generale Rommel doveva appoggiare la difensiva italiana, ma naturalmente senza inchiodarla in un atteggiamento rigido di resistenza, eseguendo piuttosto azioni tattiche offensive nel campo consentito dai criteri della difesa».

Berghof e quello che contemporaneamente Keitel e Jodl ebbero con Guzzoni, sicché i primi reparti non arrivarono in Africa settentrionale che il 12 febbraio 1941.

Né Hitler e l'okw mutarono atteggiamento quando Rommel bloccò gli inglesi nella Sirte e poi – sia pure più per i loro errori che per proprio merito – capovolse la situazione, riconquistando il 4 aprile Bengasi e raggiungendo Tobruk una settimana dopo. Tutti proiettati sull'ormai imminente attacco all'Urss e incapaci com'erano di cogliere l'importanza strategica dello scacchiere mediterraneo, essi non dettero alcuna importanza alle possibilità che la nuova situazione determinatasi in Libia poteva dischiudere all'Asse (il 20 marzo von Brauchitsch disse a Rommel che l'okw non aveva intenzione né di sferrare una offensiva in Africa settentrionale né di mandargli rinforzi e il mese dopo Hitler gli ingiunse di non spingersi in ogni caso oltre la frontiera egiziana) e neppure a quelle, ben maggiori e che tanto, lo si è detto, angosciarono invece Churchill, aperte dalla conquista poco dopo della Grecia e in particolare di Creta e dalla crisi in Irak e in Siria. Sicché, ripercorrendo le vicende del 1941-42, con un po' di enfasi, ma sostanzialmente a ragione, l'ammiraglio Assmann ha potuto scrivere¹:

Adesso le truppe tedesche erano a Creta e nel Peloponneso: era stata costruita la seconda testa di ponte contro l'Africa. Non era così transitabile come quella nell'Italia meridionale; le linee del traffico che avessero dovuto passare per i Balcani, sarebbero state insufficienti per i rifornimenti, ma la nuova testa di ponte era più vicina all'obiettivo che ci attirava in Africa. Una delle prime leggi della condotta della guerra richiede lo sfruttamento del successo. La campagna in Oriente non era ancora cominciata, la Russia era intimorita e condiscendente. L'ora del destino era suonata per la Germania e per il suo popolo, ma l'Alta Autorità tedesca non volle ascoltarla: la rotta rimase verso Oriente!

Per una mente orientata nel senso continentale, questo era del resto logico e conseguente: verso la Russia si poteva andare per *via terrestre*, ma là sotto sulle sponde del Mar Mediterraneo il continente terminava, e cominciava il *mare*. Quello era poco cordiale ed in certo modo estraneo. Su quel mare dominavano gli Inglesi, cosa ritenuta spiacevole ma voluta da Dio. Non si dica che anche alla «Seelöwe» si era dovuto rinunciare, perché l'Inghilterra possedeva il dominio del mare e non si riusciva a strapparla da quelle mani. Le condizioni erano fondamentalmente diverse; laggiù esisteva oltre mare una costa nemica preparata a difendersi che doveva essere conquistata attraverso il mare, mentre in Mediterraneo ci trovavamo sulle due sponde del mare.

Non è permesso di asserire che la seconda guerra mondiale sarebbe terminata con una vittoria tedesca se Adolfo Hitler in quel fatidico momento avesse scelto la via giusta, perché una simile asserzione si baserebbe sopra una ipotesi, ma è però indubbio che Hitler ha messo la pietra fondamentale della catastrofe tedesca, quando in detto momento scelse la via sbagliata.

¹ K. ASSMANN, *Anni fatali per la Germania* cit., pp. 256 sg.

E tuttavia, piú tardi ossia nell'estate dell'anno seguente come sarà mostrato dal successivo sviluppo delle cose, si presentò forse ancora una volta la possibilità di strappare agli Inglesi la zona del Mediterraneo. Sarebbe stato necessario per giungere a tale risultato decisivo un solo grosso sforzo, magari rinunciando in Russia alla offensiva per il Caucaso. Il petrolio del Caucaso era certamente importante, ma quello dell'Irak non era di minor valore.

Comunque la lotta per la zona del Mediterraneo non sarebbe stata certamente ancora prossima alla fine. Se vogliamo immaginare dove gli Alleati avrebbero potuto puntare la leva per riconquistare la zona mediterranea dopo averla perduta, è indubbio che sarebbero ricorsi a tutte le leve a loro disposizione ed avrebbero fatto sforzi inauditi per riprendere una posizione cosí vitale per l'Impero britannico.

L'aggravio simultaneo che la potenza militare tedesca sosteneva con la campagna in Russia, sarebbe stato d'incremento alle loro speranze di raggiungere alla fine l'obiettivo tanto desiderato. Ma sarebbe diventata una lotta di anni, che per essere alimentata avrebbe trovato molte difficoltà negli Alleati tenuto conto del grave tributo che il loro traffico marittimo doveva pagare di fronte alla guerra dei sommergibili. Dopo l'entrata in guerra del Giappone anche le loro forze erano ormai tese verso il limite di resistenza. *Ed allora che cosa sarebbe avvenuto della invasione della Francia?* – Si andrebbe troppo lontano se si volesse asserire che l'espulsione dei Tedeschi dal Mediterraneo e la rivolta dell'Italia sono stati i presupposti per lo sbarco in Normandia. Il progetto di tale sbarco risaliva ad un tempo (1942) in cui in Mediterraneo tutto era ancora in sospenso; ma non è certamente da ammettere che gli Alleati avrebbero potuto intraprendere lo sbarco in parola fintantoché le Potenze dell'Asse avessero dominato senza limiti nella zona del Mediterraneo.

Questa pagina dell'ex capo dell'Ufficio storico del Comando supremo della Kriegsmarine, scritta all'indomani della fine della guerra per un'opera destinata essenzialmente ad un pubblico di tecnici militari anglo-americani, non tiene conto del peso che sulle decisioni di Hitler aveva l'elemento ideologico e, ovviamente, trascura le motivazioni particolari, psicologiche e politiche, dell'atteggiamento del Führer verso l'Italia che concorsero a determinare la sua strategia mediterranea e a fargli sottovalutare e non prendere in considerazione (ovvero rinviare a dopo la vittoria sull'Unione Sovietica) la piú realistica e lucida visione che di essa – lo si è già detto – avevano alcuni suoi collaboratori, non a caso, in genere, della Marina, e lo stesso Mussolini. Un Mussolini – ma su questo torneremo – che oltre tutto, come giustamente ha notato il generale Faldella¹, ormai «ammaestrato dall'esperienza» del gravissimo errore fatto attaccando la Grecia, da allora in poi avrebbe evitato decisioni militari avventate e avrebbe avuto «una piú realistica visione della situazione e delle necessità», mentre Hitler sempre piú spesso avrebbe perso il senso della realtà e preso «decisioni sconcertanti e rovinose».

¹ Cfr. E. FALDELLA, *Revisione di giudizi cit.*, p. 237.

Nonostante il loro carattere sintetico e i limiti dei quali abbiamo detto, le considerazioni dell'ammiraglio Assmann e in particolare l'accento alle operazioni dell'estate 1942 in Egitto hanno – e per questo le abbiamo citate così ampiamente – il merito di aiutare a porre nei giusti termini una questione che è stata troppo spesso data per scontata e in termini talvolta opposti al vero.

Per comprendere veramente i rapporti militari e, direttamente o indirettamente, anche politici italo-tedeschi nel 1941-42 è necessario rendersi conto che l'invio in Africa settentrionale dell'Afrika Korps non significò né una sostanziale modifica della valutazione che dello scacchiere mediterraneo davano i tedeschi né una svolta del loro atteggiamento verso l'Italia. Considerazioni d'ordine politico e militare (evitare che l'altro principale *partner* dell'Asse subisse troppe umiliazioni che inevitabilmente avrebbero danneggiato anche l'immagine della Germania all'estero e avuto ripercussioni negative anche sul morale della propria opinione pubblica, e addirittura potesse ritirarsi dal conflitto e che la Germania si venisse a trovare con un nuovo fronte da coprire tutto in prima persona) e, per quel che riguardava Hitler, anche d'ordine personale (il suo rapporto con Mussolini) avevano indotto Berlino a tamponare la situazione militare in Africa settentrionale e a eliminare la spina nel fianco posta in essere da Mussolini con l'aggressione alla Grecia. Ristabilita la situazione sotto questo duplice profilo, tutto tornava per i tedeschi pressoché nei termini di prima con l'unica differenza che, rafforzatesi nel frattempo la loro disistima e sfiducia negli italiani, alle motivazioni politiche e psicologiche che in passato avevano ispirato l'atteggiamento di Berlino verso l'Italia si aggiungeva ora una sorta di irosa rassegnazione verso un alleato che era considerato (si ricordi lo sferzante giudizio conservatoci dal diario di Göbbels) il peggiore possibile, ma che aveva per la Germania una importante funzione politica e militare e andava quindi aiutato, ma – e qui è il nodo della questione – *aiutato essenzialmente solo a non crollare*. Sicché ogni aiuto non strettamente necessario a scongiurare questo pericolo era considerato uno sperpero inutile, un sottrarre uomini, mezzi, materie prime preziose allo sforzo bellico e all'economia del Reich; allo stesso modo che gli interventi politici dovevano essere concepiti privilegiando sempre la loro utilità per la Germania rispetto a quella per l'Italia¹. Con tutte le conseguenze, per così dire

¹ Tipico in questo senso è l'atteggiamento tenuto verso Ciano dopo l'aggressione alla Grecia. Sebbene lo considerassero un fatuo e un uomo politico inaffidabile e conoscessero bene il senso di frustrazione e il risentimento che egli covava nei loro confronti dall'estate del 1939, i tedeschi non fecero leva sulle sue responsabilità nella vicenda greca per cercare di farlo allontanare da palazzo Chigi. E non solo perché, essendo ge-

secondarie, che da questa logica discendevano: sfruttare il piú possibile le potenzialità dell'economia italiana e contrastarne l'espansione nei territori occupati; scaricare sulle forze armate italiane il peso maggiore dell'occupazione delle zone economicamente meno importanti e militarmente piú gravose da controllare in Jugoslavia e, se necessario, sacrificare alla salvezza dei propri soldati quelli italiani (cosa che si sarebbe verificata pressoché regolarmente soprattutto in Russia, ma anche in Africa settentrionale); ridurre il piú possibile il proprio impegno anche nel Mediterraneo e in Africa settentrionale¹; attribuire i successi delle forze italo-tedesche ai comandi e alle truppe tedesche e gli insuccessi agli italiani anche quando le cose stavano in tutt'altro modo; e, infine, escludere gli italiani dalle grandi decisioni strategico-politiche e ignorare le loro proposte e richieste piú o meno alternative in materia.

Se su questa strada non si giunse a pretendere – come pure qualcuno propose – una formale direzione tedesca della guerra nel Mediterraneo fu dovuto al desiderio di Hitler di non umiliare il «duce» e alla sua convinzione di poter ottenere lo stesso risultato «valendosi della [propria] influenza personale su Mussolini»², evitando per di piú in tal modo il triplice rischio *a)* di ferire troppo l'orgoglio e l'amor proprio dei vertici militari italiani e spingerli ad uno sganciamento dal regime, *b)* di suscitare timori e reazioni negative sul terreno dei rapporti tra la Germania e gli altri suoi alleati, *c)* di fornire argomenti alla propaganda nemica che avrebbero agito inevitabilmente da moltiplicatori delle frustrazioni italiane.

In questa ottica si comprende perché – nonostante «ufficialmente» fosse stata posta la parola fine alla «guerra parallela» –, dopo quello, contemporaneo ai colloqui Hitler-Mussolini al Berghof, tra Keitel, Jodl e Guzzoni del 19-20 gennaio 1941, sino allo sbarco anglo-americano nel Nord Africa francese e persino dopo vi furono pochissimi incontri tra i vertici militari tedeschi e italiani e tutti nel quadro di quelli tra Hitler e Mussolini. Piú che ad incontri tra militari (che potevano pur sempre trovare punti tecnici di convergenza e di accordo a lui sgraditi) Hitler preferí infatti affidare l'argomentazione delle proprie decisioni strategiche e i propri «suggerimenti» riguardo alla condotta delle operazioni nel Mediterraneo

nero di Mussolini, non erano sicuri delle reazioni del «duce» ad un intervento del genere, ma soprattutto perché Hitler era sicuro che il suo posto sarebbe stato preso da Dino Grandi. Come Hitler disse a von Rintelen (*Mussolini l'Alleato* cit., p. 115), un «malfermo amico» della Germania come Ciano era sempre preferibile ad un «fermo nemico» come Grandi.

¹ È caratteristico che anche quando Rommel riconquistò la Sirte e si accinse a spingersi verso Tobruk l'impegno tedesco fu complessivamente minore di quello italiano persino per quel che concerne l'invio di mezzi corazzati. Dal 1° gennaio al 22 giugno 1942 furono infatti sbarcati in Africa settentrionale 474 carri armati e 86 autoblinde italiane e solo 271 carri armati e 40 autoblinde tedesche.

² Cfr. E. RINTELEN, *Mussolini l'Alleato* cit., p. 118.

alle lettere personali che scriveva di tanto in tanto a Mussolini e ai rari incontri che aveva con lui e nel corso di questi momenti di colloquio *tête-à-tête*, inviando, in casi particolari, a Roma per sostenerli e farli accettare dal «duce» qualche autorevole esponente politico nazionalsocialista, come Göring e von Ribbentrop.

Quanto alla «bassa cucina» delle operazioni militari, alla traduzione in atto cioè dei suoi «suggerimenti», doveva provvedere a Roma von Rintelen, che divenne una sorta di super ufficiale di collegamento (con un proprio numeroso *staff* di collaboratori) tra i due comandi supremi, ma anche tra Hitler e Mussolini¹. A lui, col dicembre 1941, allorché le truppe italo-tedesche in Africa settentrionale furono nuovamente respinte verso occidente e la sorte della Libia dipendeva dalla possibilità di farvi giungere i necessari rinforzi e rifornimenti, si sarebbe aggiunto il maresciallo Albert Kesselring. Quale comandante delle forze aeree tedesche inviate in Italia per partecipare alle operazioni in Africa settentrionale e nel Mediterraneo e assicurare i rifornimenti alla Libia, Kesselring in questi frangenti avrebbe dovuto, nelle intenzioni di Hitler, di Göring e dell'OKW, assumere anche il Comando supremo del settore meridionale e, come tale, anche delle forze militari, navali ed aeree italiane. A ciò si oppose però Cavallero che si disse disposto a cedergli al massimo solo il comando dell'Aeronautica (che Mussolini in quei giorni aveva trasferito da Pricolo a Fougier, che aveva collaborato con Kesselring come comandante del corpo aereo italiano ai tempi della battaglia d'Inghilterra). Kesselring che, oltre ad essere un militare di grandi capacità (passato alla Luftwaffe dalla Reichswehr), era dotato di un notevole senso politico, invece di insistere, come Berlino avrebbe voluto, nella richiesta, realizzò con Cavallero una sorta di «gentlemen's agreement», in base al quale, in cambio della sua rinuncia anche al comando sull'Aeronautica, il Comando supremo si impegnò a non prendere alcuna decisione riguardante il teatro delle operazioni in Libia, e connesse ad

¹ Il ruolo di von Rintelen nei rapporti italo-tedeschi durante la guerra meriterebbe uno studio particolare. Figura null'affatto opaca, come invece è spesso considerato, von Rintelen ebbe infatti parte notevole in varie vicende di notevole importanza, anche a livello politico. Tra l'altro giuocò un ruolo, ancora non ben chiaro, nella liquidazione di Graziani nel febbraio 1941; quasi certamente non tanto perché l'OKW ritenesse particolarmente gravi le responsabilità del maresciallo nella sconfitta italiana in Africa settentrionale, ma perché a Berlino (e assai probabilmente Hitler personalmente) non si voleva che, arrivando in Libia, il generale Rommel si trovasse a dover esercitare le sue funzioni sotto un maresciallo d'Italia.

Se si accetta la testimonianza di Graziani, secondo la quale il 15-16 febbraio 1941, rientrato il maresciallo a Roma, Mussolini avrebbe cercato di fargli ritirare le dimissioni e farlo tornare in Libia, affinché fosse lì quando sarebbero arrivate le truppe tedesche, è possibile ipotizzare che Mussolini si rendesse conto della manovra tedesca e cercasse, nei limiti del possibile, di contrastarla. Certo è significativo che mentre dopo l'8 settembre i tedeschi puntassero sul nome di Graziani per la carica di ministro della Difesa della RSI, Mussolini (che attribuiva a Graziani varie «colpe», ma soprattutto quella di aver provocato «la venuta dei Tedeschi in Italia») in un primo momento non pensò, come si è già detto, a lui (cfr. E. RINTELEN, *Mussolini l'Alleato* cit., pp. 120 sgg.; R. GRAZIANI, *Una vita per l'Italia*. «Ho difeso la Patria», Milano 1986, pp. 121 sgg.; G. CIANO, *Diario* cit., p. 599).

esso senza discuterle con lui e senza la sua approvazione. Su questa base Kesselring stabilì ottimi rapporti tanto con Mussolini quanto soprattutto con Cavallero e il Comando supremo, migliori anche di quelli che sino allora aveva avuto von Rintelen¹.

Rispetto a von Rintelen Kesselring – oltre a quello del prestigio del grado più elevato – aveva il vantaggio di non essere essenzialmente un «politico» in vesti militari con funzioni di cinghia di trasmissione della gestione tedesca della guerra nel Mediterraneo, ma un «vero» militare, tecnicamente assai capace, dal piglio cameratesco, comprensivo dei problemi degli italiani e soprattutto in grado di valutare realisticamente la situazione nella quale le forze italo-tedesche dovevano agire e di discuterla non solo con il Comando supremo italiano (e prospettarla a Mussolini), ma anche con l'okw e, al caso, con Hitler nella sua oggettiva realtà e non nei termini o troppo spesso improntati ad una visione volutamente corrispondente a quella che questi se ne erano fatta usati da altri o troppo ottimistica e personalistica quale era quella di Rommel, tra i generali tedeschi in Italia certo quello più considerato ed ascoltato dall'okw e soprattutto da Hitler.

A questo punto, anche senza venir meno al criterio di non diffonderci nella ricostruzione e nell'esame delle vicende militari e di limitarci solo ad alcuni rapidi riferimenti generali, indispensabili per mettere in luce la stretta connessione tra l'aspetto politico e quello militare della guerra e comprendere la posizione e il comportamento di Mussolini, vi sono almeno tre buoni motivi che rendono necessario soffermarci un po' più ampiamente di quanto sin qui fatto su alcuni aspetti e momenti di esse. Il primo è costituito dalla decisiva influenza che l'andamento delle operazioni militari, e soprattutto di quelle nel Nord Africa, ebbe sulla vicenda del regime fascista e sulla sua crisi e su quella – ed è il secondo motivo – politica e personale, umana, di Mussolini. Il terzo concerne pure Mussolini, ma sotto un profilo particolare, assai importante biograficamente, ma anche storicamente e, ciò nonostante, mai affrontato in termini effettivamente storici, e che può essere sintetizzato con la formula Mussolini «capo militare».

Non è certo nostra intenzione sostenere che la guerra fu perduta per l'incapacità di Mussolini come «capo militare» né tanto meno che poteva essere vinta se il «duce» avesse potuto tradurre in atto le proprie capacità di «capo militare». Poiché però non amiamo «les grands simplificateurs, même costumés en historiens»² e vogliamo sopra ogn'altra cosa dare degli

¹ Cfr. A. KESSELRING, *Memorie di guerra*, Milano 1954, pp. 95 sgg.

² R. ARON, *Récit, analyse, interprétation, explication: critique de quelques problèmes de la connaissance historique*, in «Archives européennes de sociologie», n. 2, 1974, p. 230.

avvenimenti trattati una immagine il più possibile vicina al vero, crediamo che mettere a fuoco questo aspetto particolare sia non solo importante (e in una biografia di Mussolini essenziale), ma aiuti non poco a porre nella loro giusta luce anche altre questioni d'ordine più generale.

Pressoché tutti coloro che hanno avuto responsabilità di rilievo nelle forze armate italiane durante la seconda guerra mondiale e, sulla loro scia, molti studiosi italiani e stranieri hanno sostenuto che Mussolini nel suo egocentrismo si considerava un genio militare e che, «preoccupato soprattutto di dimostrare che era lui, e lui soltanto, ad esercitare il comando»¹, pretese di dirigere personalmente la guerra anche sul terreno militare, pur mancando di ogni preparazione tecnica per farlo e avendo, data la sua «mentalità giornalistica», soprattutto la preoccupazione di *ménager* l'opinione pubblica². Pretendendo di dirigere personalmente la guerra, Mussolini avrebbe in pratica impedito di farlo a chi competeva e ne aveva la preparazione. Da qui una serie di conseguenze negative: continui cambiamenti dei piani e continue interferenze nell'esercizio effettivo del comando, dispersione delle forze disponibili su una pluralità di fronti così da non rendere possibili dei successi su alcuno di essi, sottovalutazione dei rischi, sostituzioni e nomine in base a valutazioni personalistiche e non alla reale competenza e idoneità a ricoprire determinati comandi, ecc.

Prima di entrare nel merito di queste affermazioni è però necessario chiarire una questione preliminare troppo spesso trascurata quando si parla di Mussolini «capo militare».

Dalla guerra franco-prussiana in poi (e per vari aspetti già da quelle napoleoniche) uno dei principali problemi, se non addirittura *il* problema centrale di tutti i grandi conflitti è stato quello della maggiore o minore consapevolezza di coloro che hanno avuto la responsabilità di guidare gli stati impegnati in essi che ormai la guerra moderna esalta tanto l'aspetto della «politica interna», poiché – dato l'enorme numero dei soldati messi in campo e delle masse mobilitate materialmente e psicologicamente sul fronte interno e la necessità di impegnare nello sforzo bellico tutte le risorse economiche disponibili – essa coinvolge i popoli, le nazioni, gli apparati statali nella loro interezza, quanto l'aspetto della «politica estera», il cui ruolo non si manifesta più essenzialmente nel momento dello scoppio e della conclusione del conflitto, ma ne diventa il punto d'equilibrio e il filo conduttore rispetto a nemici, neutri e alleati, e ai suoi sbocchi finali; sicché, in questo contesto, la condotta della guerra non può più essere concepita e affrontata solo in termini militari, ma, al contrario, comporta la presa in considerazione di tutta una serie di aspetti (di politica interna,

¹ Cfr. D. MACK SMITH, *Mussolini*, Milano 1981, p. 325.

² Cfr. *ibid.* e anche M. G. KNOX, *La guerra di Mussolini* cit., p. 14.

economica, estera, ecc.) che in passato avevano una incidenza molto minore e la capacità di farli convergere ed armonizzare con quelli più immediatamente e tipicamente militari in una unica *strategia di guerra*. Un problema certo non facile a risolvere – per la riottosità dei militari a veder ridimensionato il proprio ruolo di «signori della guerra» e ad accettare «intromissioni» e condizionamenti esterni, ma anche per l'incomprensione delle loro esigenze da parte dei politici – che ai tempi della guerra franco-prussiana aveva provocato il contrasto tra Bismarck e Moltke e che, poi, ha fatto la fortuna della famosa affermazione di Clemenceau che la guerra è una cosa troppo seria perché la si possa lasciar fare solo ai generali, sicché tocca ai politici stabilirne gli indirizzi di fondo e prendere le decisioni più significative e ai militari dare suggerimenti e curare lo svolgimento tattico delle operazioni. Un problema, per altro, che proprio durante la seconda guerra mondiale ha trovato una soluzione e una consacrazione tutto sommato positiva, nel senso che tutte le grandi scelte strategico-militari sono state operate (con l'unica eccezione di quelle giapponesi, che in Giappone la direzione della guerra fu completamente in mano ai militari, e la semi eccezione di quelle cinesi, dovuta al fatto che Chiang Kai-shek riassumeva nella propria persona entrambi i poteri) dal potere politico in base a considerazioni d'ordine essenzialmente politico. E da un «potere politico» che, pur avendo ovviamente basi, composizioni e forme di manifestazione diversissime, a seconda dell'assetto politico-costituzionale del regime dei vari paesi belligeranti, era, per quel che concerne questo tipo di scelte, anche in quelli democratici circoscritto a relativamente poche persone e di fatto concentrato in larga misura nelle mani di una sola.

Sotto questo profilo Hitler, Stalin, Churchill, Roosevelt sono stati indubbiamente, sia pure in modi e con poteri diversi, dei «capi militari», così come lo è stato Mussolini. Anch'essi hanno concepito le operazioni in un'ottica molto spesso (e soprattutto nel caso di decisioni strategiche di fondo) essenzialmente politica, hanno – anche se in misura diversa (più di tutti Hitler e Stalin, ma in misura notevole anche Churchill) «interferito» in esse e hanno commesso i loro errori. Taluni per l'eccessiva ideologizzazione e politicizzazione delle loro scelte (Hitler e Roosevelt), altri per eccesso di attivismo e per la tendenza a pensare le operazioni troppo in grande e, dunque, in ultima analisi troppo ottimisticamente (Churchill), altri ancora per eccesso di interferenza e di sottovalutazione degli argomenti addotti dai militari (Hitler e Stalin); tutti, chi più chi meno, per un comune atteggiamento di sfiducia verso l'«intelligenza politica» dei militari e di critica verso la loro scarsa capacità di distaccarsi da schemi che, a torto o a ragione, essi consideravano antiquati e di «inventarne» dei nuovi. Hitler e Stalin e in qualche misura anche Churchill si consideravano poi degli «strateghi».

Sulle effettive qualità militari del dittatore sovietico, la sua gestione delle operazioni e i suoi errori, dopo un ventennio di esaltazioni del suo «genio» militare e un altro di reticenti critiche a mezza bocca, solo negli ultimissimi tempi, sull'onda del gorbaciovismo, si è cominciato a fare un po' di luce, anche se, per ora, solo in termini estremamente generici e senza alcun sussidio documentario. Alcuni punti fermi comunque si possono stabilire. Non solo Stalin mancava di qualsiasi preparazione militare, ma prima dell'aggressione tedesca all'Urss mai si era sostanzialmente occupato di questioni militari, salvo allorché, nella seconda metà degli anni trenta, la sua politica terrorista aveva preso di mira e aveva sradicato i vertici e buona parte dei migliori quadri intermedi dell'Armata rossa¹. Come nei mesi precedenti l'attacco tedesco non tenne conto delle informazioni sulla sua preparazione e considerò addirittura con sospetto coloro che gliene fornivano, così – persino dopo il conflitto con la Finlandia – sopravvalutò sempre lo stato di preparazione delle forze armate sovietiche, accontentandosi dell'immagine che ne davano le parate e il cinema, senza preoccuparsi se essa corrispondesse alla realtà. La sua strategia politica di fondo non prevedeva del resto una partecipazione dell'Unione Sovietica al conflitto. Tra l'Asse e i suoi avversari non vi erano per lui differenze: entrambi gli schieramenti erano espressione del «capitalismo» e «imperialisti», sicché, per usare le parole pronunciate da Molotov il 31 ottobre 1939 al Soviet supremo², era «insensato» e «criminale» combattere per il successo e il rafforzamento, sotto mentite vesti ideologiche, di essi. Ciò su cui Stalin puntava dalla metà degli anni venti era un conflitto tra le grandi potenze «imperialistiche» che permettesse all'Unione Sovietica prima di assicurarsi per vie politiche e diplomatiche posizioni sempre più favorevoli in Europa e in Asia e poi – quando le grandi potenze «imperialistiche» si fossero indebolite lottando tra loro – di bolscevizzare l'Europa e di aprirsi la strada nel Medio Oriente. Dopo l'andata al potere di Hitler, questa linea aveva subito una progressiva rettifica: Stalin infatti – come sta ormai venendo alla luce³, – aveva pragmaticamente coltivato sia la soluzione di un'alleanza con le potenze occidentali, sia quella di un'alleanza con la Germania e, in definitiva, più questa che quella, tant'è che E. Gnedin ha affermato che nella politica sovietica verso la Germania nazista si può vedere una linea coerente che congiunge il 1934 al 1939 e che il terrore e le purghe staliniane di quegli anni contribuirono a rafforzare. In questa logica il momento militare finiva per diventare ai suoi occhi più di «supporto» che veramente decisivo. E ciò tanto più che, negando valore reale alle

¹ Cfr. I. M. NEKRIC, *Stalin aprì le porte a Hitler?*, Roma 1968, pp. 90 sgg.

² Cfr. P. FRANK, *Histoire de l'International Communiste*, Paris 1967, II, pp. 827 sgg.

³ Cfr. Evgenij Gnedin *come testimone e storico del patto tedesco-sovietico*, a cura di E. Aga Rossi e V. Zaslavsky, in «Storia contemporanea», maggio-giugno 1987, pp. 559 sgg.

motivazioni ideologiche delle potenze «capitaliste» e «imperialiste» in lotta tra di loro, Stalin escludeva *a priori* la possibilità che Hitler potesse rivolgersi contro di lui¹.

L'attacco tedesco lo colse così del tutto di sorpresa, precipitandolo in uno stato di profonda prostrazione che per alcune settimane lo portò a non interessarsi di nulla e per molti mesi (sino alla fine del 1941 - inizi 1942) gli fece perdere fiducia nell'esercito e nelle sue capacità di ripresa², rinfocolò i suoi sospetti nei militari e lo indusse a rimuovere un gran numero di comandanti da lui considerati incapaci e infidi, molti dei quali furono per suo ordine fucilati o deportati. Come ha fatto intendere il maresciallo Žukov nelle sue memorie³, Stalin fu essenzialmente un «organizzatore», attento soprattutto alla produzione bellica che voleva dirigere e controllare in prima persona, commettendo però errori non di poco conto, come quello (che il generale Grigorenko ha definito *tout-court* un «capriccio» ispirato da «“specialisti” ignoranti»⁴) di introdurre mutamenti inutili e dannosi nella produzione delle artiglierie. Quanto alle sue reali capacità militari, Chruščëv nelle sue memorie e nel suo famoso «rapporto segreto» al XX congresso del PCUS (cautissimo a proposito di tutto ciò che concerne l'aspetto militare della «grande guerra patriottica») ha fatto due «rivelazioni» che, data la scarsità di documentazione disponibile, permettono già da sole di ridimensionare notevolmente il mito del suo «genio» militare. La prima a proposito della rovinosa controffensiva di Karkov del 1942, definita da Chruščëv senza mezzi termini un disastro dovuto a Stalin che la impose contro il parere dei militari⁵. La seconda ha un carattere più generale, ma non è certo meno esplicita⁶:

la tattica nella quale Stalin insisteva [degli attacchi frontali], ignorando i rudimenti della strategia bellica, ci costò molto spargimento di sangue, fino a quando non riuscimmo ad arrestare il nemico e passare all'offensiva.

Diverso è il caso di Hitler, su cui si dispone sia di una vastissima documentazione, tanto riguardo alla sua *strategia di guerra* quanto come «capo militare», sia di alcuni studi specialistici di grande valore⁷.

Anche a Hitler mancava inizialmente ogni preparazione tecnico-militare; aveva però letto moltissimo in materia e questo, insieme al continuo contatto con il suo *staff* militare, composto di uomini che «erano il miglior prodotto della loro professione in assoluto rispetto ad ogni altro paese»⁸,

¹ Cfr. A. HILLGRUBER, *La strategia militare di Hitler* cit., pp. 559 sgg.

² Cfr. *Kruscev ricorda*, a cura di S. Talbot, Milano s. d. (ma 1970), pp. 606 sg. e 187.

³ Cfr. G. JOUKOV, *Mémoires*, Paris 1970, I, p. 420.

⁴ Cfr. P. GRIGORENKO, *Stalin e la seconda guerra mondiale*, Milano 1970, p. 104.

⁵ Cfr. *Kruscev ricorda* cit., pp. 200 sgg.

⁶ Cfr. *ibid.*, p. 609.

⁷ Cfr. B. H. LIDDELL HART, *Storia di una sconfitta* cit.; A. HILLGRUBER, *La strategia militare di Hitler* cit.; P. E. SCHRAMM, *Hitler, capo militare*, Firenze 1965.

⁸ B. H. LIDDELL HART, *Storia di una sconfitta* cit., p. 522.

gli permise di farsi una conoscenza tecnica indubbiamente superiore a quella di tutti gli altri «capi militari» della seconda guerra mondiale e persino di molti alti ufficiali. A ciò si deve aggiungere che Hitler, oltre a una notevole capacità di comprendere e valutare la mentalità e il morale della truppa, aveva – per dirla con Liddell Hart¹ – un «fiuto naturale per la strategia e la tattica eterodosse» che arrivava talvolta alla genialità e gli permetteva di concepire grandi operazioni, conseguire grandi successi (come nel caso delle campagne di Norvegia e di Francia) e di salvare situazioni che sembravano irrimediabilmente compromesse (come nell'inverno 1941-1942 in Russia), anche se il suo essere pur sempre un dilettante in materia faceva sì che tale fiuto «fosse accompagnato da una propensione a commettere errori elementari, sia di calcolo sia di azione». C'è anzi da dire che nei primi anni della guerra e, tutto sommato, sino al fallito attentato del 20 luglio 1944 che suscitò in lui una sorta di psicosi del tradimento, il sospetto e le critiche di Hitler nei confronti dei militari di professione non solo si mantennero in limiti piuttosto contenuti, ma, più che essere quelle tipiche del borghese che aveva fatto la prima guerra mondiale e del rivoluzionario, furono dettate in larga misura dal fatto che – dato questo suo particolare fiuto – egli, se per un verso ne stimava la grande efficienza professionale, per un altro verso ne diffidava e li criticava in quanto troppo «ortodossi», troppo legati a schemi antiquati, di tipo quasi matematico, e troppo restii ad accettare idee, soluzioni tattiche nuove ed eterodosse che la loro mentalità e la loro preparazione tecnica rifiutavano.

A questi motivi di diffidenza e di critica (nei quali trovava origine per contrasto la sua grande fiducia in generali come Guderian e Rommel) se ne aggiunse col tempo un altro che ebbe l'effetto di moltiplicare il numero e la gravità dei suoi errori ed ebbe una influenza decisiva sulla sua strategia generale: l'insorgere e il radicarsi del dubbio che i «vecchi» militari di professione mancassero della tenacia e della costanza necessarie a «resistere» e «superare» la crisi, due qualità che egli considerava venissero in ordine di importanza prima di ogn'altra cosa e fossero la premessa di tutto². Da questa fanatica sopravvalutazione della potenza della volontà e dalla tensione psichica che essa gli procurava derivarono, direttamente o indirettamente, i suoi più tragici errori della seconda parte della guerra: il suo perdere «il senso della linea di separazione fra il possibile e l'impossibile»³ e il caricare sempre più di valori ideologici la guerra e la sua personale «mis-

¹ B. H. LIDDELL HART, *Storia di una sconfitta* cit., pp. 520 e 522.

² Cfr. P. E. SCHRAMM, *Hitler, capo militare* cit., pp. 71 sgg.

³ *Ibid.*, p. 81.

⁴ Hitler ammise con i suoi generali che la guerra era perduta per la Germania solo nell'aprile 1945. Intimamente ne era però consapevole dalla fine del 1942, «prima di qualunque altro uomo al mondo», come il generale Jodl scrisse nel 1946 a Norimberga, e anche se l'attribuiva soprattutto alla mancanza di qualità morali dei suoi generali e al loro tradimento (cfr. *ibid.*, pp. 102 sgg., 202 sg.).

sione», il non volersi arrendere all'evidenza che la guerra fosse ormai perduta⁴ e il prolungarla ad oltranza attendendo che le divergenze tra Alleati occidentali e sovietici provocassero la rottura della coalizione nemica e un capovolgimento della situazione come quello che aveva permesso a Federico II di uscire vittorioso dalla guerra dei sette anni¹. Conseguenza prima di questo stato d'animo fu infatti quello che lo Schramm ha definito il suo «estraniarsi dal fronte». Con la fine del 1942 Hitler, pur concentrando tutti i poteri nelle proprie mani, ridusse moltissimo i contatti con i fronti e sempre più spesso prese ad affidare il proprio giudizio e le proprie decisioni militari essenzialmente all'«ispirazione»². Diffidando di tutti e di tutto, puntando sempre più sulla guerra sottomarina e sulle «armi segrete» per giungere al «giro di boa» e, infine, avendo sempre meno il senso dell'effettiva realtà della situazione militare, si arroccò fanaticamente dietro la convinzione che il segreto del successo stesse nella più rigida difesa «sul posto» e rifiutò quindi ai comandi *in loco* qualsiasi autonomia decisionale, anche all'interno di precise istruzioni di massima. Come ha scritto nelle sue memorie il maresciallo von Manstein³, dal suo tavolo al quartier generale nella Prussia orientale, Hitler «credeva di poter vedere tutto assai meglio che i comandanti al fronte», sicché i suoi interventi, numerosi e particolareggiati, quasi sempre risultavano superati dai fatti, fondati su informazioni e valutazioni di seconda o terza mano e, dunque, controproducenti:

Egli si era abituato sempre più a intervenire nel comando dei Gruppi di Armate, delle Armate, ecc. con disposizioni singole che non erano affatto di sua competenza... In contrapposizione alla tendenza di Hitler a impartire ordini particolareggiati, che di regola non fanno altro che ostacolare il comando e generare danni, stava la sua ritrosia quando si trattava di direttive operative a largo respiro. Quanto più egli considerava il principio del «tenere ad ogni costo» come l'alfa e l'omega della sua arte di comando, tanto meno egli era disposto a dare direttive di vasta portata, che tenessero conto di uno sviluppo della situazione operativa che di regola era prevedibile. Egli non voleva ammettere che, con i metodi di comando quali quelli da lui adottati, alla fin dei conti egli si sarebbe trovato in ritardo rispetto al nemico. La sua fiducia gli impediva di concedere libertà di azione ai suoi Comandi in sottordine, con direttive di massima; una libertà di azione di cui essi avrebbero potuto fare un uso diverso da quello che egli intendeva. Con ciò egli però minava in modo più o meno accentuato le basi stesse dell'autentica arte del comando.

Così come la minava e la sfilava – aggiungiamo noi – dedicandosi in prima persona a problemi particolari che lo distraevano da altri più impellenti compiti e che assai meglio sarebbero stati affrontati *in loco* e da dei tecnici.

¹ P. E. SCHRAMM, *Hitler, capo militare* cit., pp. 84 sgg.

² *Ibid.*, pp. 182 sgg.

³ Cfr. *ibid.*, pp. 216 sg.

Se dai casi di Hitler e di Stalin si passa a quelli di Churchill e di Roosevelt il quadro cambia notevolmente, ma per certi aspetti rimane anche invariato. Roosevelt non aveva alcuna preparazione di tipo militare; questa non mancava invece a Churchill, anche se risaliva in buona parte alla prima guerra mondiale, sicché egli, per esempio, in un primo tempo – come avrebbe francamente riconosciuto nelle sue memorie di guerra¹ – non si rese ben conto della decisiva importanza strategica che avevano assunto le forze corazzate e sottovalutò la forza della Luftwaffe. Grazie anche al regime democratico dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, che non dava loro i poteri che avevano Stalin e Hitler e permetteva ai loro Stati maggiori di far pesare molto più di quelli sovietici e tedeschi le loro competenze e opinioni tecniche, come «capi militari» Churchill e Roosevelt commisero comunque certo meno errori di Stalin e di Hitler. Anch'essi però si intromisero e interferirono notevolmente nella conduzione delle operazioni militari, nelle scelte dei comandanti ai quali affidare singoli fronti e operazioni e in molte questioni d'indole militare²; anch'essi, sia pure in modo meno manifesto e soprattutto senza giungere agli eccessi di Stalin e di Hitler, nutrono una certa diffidenza «borghese» nei confronti dei loro collaboratori militari (e Churchill addirittura una sorta di senso di superiorità che lo portava talvolta a carezzare progetti avventati, come quando, dopo l'attacco tedesco all'Urss, avrebbe voluto sbarcare in Norvegia, o troppo grandiosi e irrealistici, come quando, nell'autunno dello stesso anno, pensò di poter distruggere le forze italo-tedesche in Africa settentrionale, inducendo così la Tunisia, l'Algeria e il Marocco a staccarsi da Vichy, e sbarcare in Sicilia³); e, soprattutto, influirono in misura determinante sulla elaborazione della strategia di guerra dei loro paesi, imponendo ai vertici militari le proprie decisioni in forza di considerazioni essenzialmente, e talvolta esclusivamente, politiche e, nel caso di Roosevelt (ché Churchill era un realista, puntava al sodo, non si attorniava di consiglieri che concepivano la politica in termini ideologici, com'erano invece pressoché tutti quelli di Roosevelt, e non si illudeva affatto che i problemi del dopoguerra sareb-

¹ Cfr. W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale* cit., II, I, p. 52.

² Cfr. per Churchill J. R. M. BUTLER, *Grand strategy*, London 1957, II, *passim*.

³ Cfr. W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale* cit., II, III, pp. 187 sg.:

«Speravo che saremmo riusciti a riportare una vittoria decisiva nel deserto occidentale e a respingere Rommel attraverso la Cirenaica e la Tripolitania. Se tutto fosse andato bene, ciò avrebbe potuto indurre la Tunisia, l'Algeria e il Marocco a staccarsi da Vichy per unirsi a noi, e forse lo stesso Governo di Vichy si sarebbe schierato dalla nostra parte. Ma questo progetto era soltanto una speranza costruita su un'altra speranza. Ad ogni buon conto tenevamo pronte nel Regno Unito una divisione corazzata e tre divisioni di fanteria, insieme a forze navali sufficienti per trasportarle in qualsiasi punto del Mediterraneo occidentale, approfittando del fatto che l'aviazione tedesca era completamente impegnata in Russia. Se avessimo conquistato Tripoli, e la Francia non si fosse mossa, il nostro possesso di Malta ci avrebbe permesso di sbarcare in Sicilia, aprendo in tal modo l'unico "secondo fronte" possibile in Europa, finché eravamo soli a combattere in Occidente».

bero stati risolti in termini radicalmente diversi da quelli sui quali avevano fatto naufragio i miti e le speranze di vent'anni prima), anche ideologiche.

L'esempio piú macroscopico in quest'ultimo senso è rappresentato dalla determinazione e dalla fermezza con le quali sino pressoché all'ultimo giorno del conflitto in Estremo Oriente da parte alleata si insistette nella decisione presa nel gennaio 1943 alla conferenza di Casablanca da Roosevelt e Churchill di accettare dalle potenze del Tripartito solo una «resa incondizionata».

La questione era stata studiata accuratamente a Washington e, in quel particolare momento, dichiarare che da parte alleata si sarebbe accettata solo una resa «incondizionata» dei loro nemici aveva certo un significato, un valore politico. Serviva a ridimensionare le reazioni negative suscitate in molti ambienti dal «caso Darlan», far intendere ai tedeschi che mai Hitler avrebbe potuto ottenere una pace «mite» e, soprattutto a rassicurare Stalin, che non aveva voluto intervenire alla conferenza, sull'effettiva volontà degli Alleati di condurre la guerra sino in fondo e indurlo così ad abbandonare qualsiasi ipotesi e sondaggio di pace con Hitler. A volere la dichiarazione fu però essenzialmente Roosevelt che ne faceva una questione ideologico-morale, era mosso da una sorta di odio profondo per la Germania e i tedeschi e non solo per Hitler e il nazismo e considerava nessun prezzo troppo alto per assicurarsi l'amicizia e la collaborazione di Stalin in guerra e nel dopoguerra. Churchill venne a conoscenza dell'intenzione di Roosevelt solo nel corso della conferenza. Personalmente avrebbe preferito che la questione non fosse suscitata («Bisogna ricordare che allora nessuno aveva il diritto di proclamare che la vittoria era sicura. Pertanto, la parola d'ordine era "prudenza". Io, personalmente, non avrei usato quelle parole») e, in ogni caso, che la dichiarazione si riferisse solo alla Germania e al Giappone, ma – convinto com'era che in quel momento «qualsiasi divergenza tra di noi... avrebbe potuto... danneggiare o addirittura compromettere il nostro sforzo bellico» – non la contrastò limitandosi a far sí che il comunicato ufficiale diramato a conclusione della conferenza non facesse menzione alla «resa incondizionata». E quando Roosevelt (che della «resa incondizionata» sarebbe rimasto un fanatico sostenitore sin quasi sul letto di morte) nel corso di una conferenza stampa tenuta il 24 gennaio ne parlò esplicitamente, pur rimanendo sorpreso ed irritato dal colpo di mano del presidente americano, non reagì e d'allora in poi si allineò ufficialmente sulla sua posizione e la difese contro tutte le critiche di coloro, non ultimi molti esponenti militari, che, non a torto, piú il tempo passava piú la consideravano un ostacolo sulla via di una rapida conclusione della guerra¹.

¹ Cfr. *La seconda guerra mondiale nei documenti segreti della Casa Bianca*, a cura di R. E. Sherwood, Mi-

Se agli inizi del 1943 la richiesta di una «resa incondizionata» aveva un valore e una utilità politica, dopo lo sbarco in Normandia e il decisivo giro di boa che esso determinò nell'andamento del conflitto, il suo valore divenne infatti sempre più negativo. Rafforzò la volontà di resistenza della Germania, scoraggiò quei capi militari tedeschi che sarebbero stati disposti a liquidare Hitler e por fine alla guerra e, quindi, prolungò questa di molti mesi, forse di un anno buono, con tutte le conseguenze in vite umane – tedesche, ma anche alleate e di ebrei massacrati nei campi di sterminio nazisti – che il protrarsi del conflitto portò seco. Senza dire dei grandi vantaggi territoriali, politici e propagandistici che tale prolungamento assicurò all'Unione Sovietica. E lo stesso discorso vale per il Giappone, anche se alla fine – ormai scomparso Roosevelt – nel suo caso Truman si trovò d'accordo con il suggerimento di Churchill di attenuare la rigida richiesta di «resa incondizionata» e con Attlee e Bevin, succeduti proprio in quei giorni a Churchill, a modificarla, nonostante l'opposizione di Stalin, almeno per quanto riguardava la richiesta giapponese che fosse rispettata la sovranità dell'imperatore. Sicché è difficile in sede storica non consentire con il giudizio che su tutta la questione, e, dunque, anche sulle sue conseguenze più propriamente militari, ha dato Liddell Hart¹:

Il principale ostacolo che gli Alleati incontrarono sul loro cammino una volta che l'ago della bilancia ebbe cominciato a pendere dalla loro parte fu la barriera da essi eretta: la sconsiderata e miope intransigenza con cui i loro capi si ostinarono a voler imporre al nemico una resa incondizionata. Fu questo l'elemento che più di ogni altro aiutò Hitler e quanti in Giappone erano favorevoli alla prosecuzione della guerra a tenere in pugno i rispettivi popoli. Se i capi alleati fossero stati abbastanza accorti da dare qualche assicurazione in merito alle condizioni di pace, la presa di Hitler sul popolo tedesco si sarebbe allentata assai prima del 1945. Già tre anni prima rappresentanti di un forte movimento antinazista operante in Germania avevano informato i capi alleati dei loro piani per abbattere Hitler e dei nomi di molte alte personalità militari disposte ad appoggiare la rivolta purché gli Alleati avessero fornito loro qualche assicurazione in merito ai termini di pace. Ma né allora né poi essi ricevettero la benché minima assicurazione, cosicché fu per loro molto più difficile guadagnare consensi a quello che si presentava come un «salto nel buio».

Fu così che «l'inutile guerra» fu inutilmente prolungata, e che milioni di altre vite furono sacrificate senza necessità, mentre la pace a cui infine si giunse non ebbe altro effetto che quello di dare vita a una nuova minaccia e di far spuntare all'orizzonte le nubi di un'altra guerra. Infatti l'inutile prolungamento della secon-

lano 1948, II, pp. 280 sgg.; W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale* cit., II, IV, pp. 312 sgg.; G. MOLTMAN, *Die Genesis der Unconditional-Surrender-Forderung*, in *Probleme des Zweiten Weltkrieges*, a cura di A. Hillgruber, Köln-Berlin 1967, pp. 171 sgg.; A. HILLGRUBER, *Storia della seconda guerra mondiale. Obiettivi di guerra e strategia delle grandi potenze*, Bari 1987, pp. 128 sgg.

¹ B. H. LIDDELL HART, *Storia militare della seconda guerra mondiale* cit., p. 994.

da guerra mondiale alla caccia di una «resa incondizionata» da parte degli avversari si rivelò vantaggiosa solo per Stalin, spianando la via alla dominazione comunista nell'Europa centrale.

Per concludere e tornare dal particolare al generale, non va infine dimenticato che se gli errori di Churchill e di Roosevelt risultarono meno gravi e negativi di quelli di Stalin e soprattutto di Hitler a ciò contribuirono in misura decisiva l'impegno morale che Churchill seppe instillare negli inglesi nel momento più drammatico per loro della guerra e la grandiosità del potenziale economico-industriale degli Stati Uniti. Né, ancora, si può sottovalutare il fatto che in alcuni casi (e qui, tra l'altro, il discorso torna alle operazioni in Africa settentrionale nella primavera del 1941 e, sia pure in un diverso contesto, l'anno successivo) a neutralizzare le conseguenze negative di taluni loro errori contribuirono anche la mancanza di duttilità strategica e di capacità ad accantonare o modificare decisioni prese in precedenza per cogliere l'occasione al balzo di Hitler e dei vertici militari giapponesi e la cronica debolezza italiana.

Alla luce di quanto detto, ci pare che un discorso storico su Mussolini «capo militare» debba cercare innanzi tutto di tener conto di due aspetti del problema e di distinguere al tempo stesso tra essi: da un lato, quali decisioni militari di Mussolini furono in realtà solo decisioni politiche, frutto della sua complessiva *strategia di guerra*, ovvero di necessità o comunque circostanze di tipo essenzialmente politico; da un altro lato, come e in che misura egli interferì nella diretta conduzione militare della guerra. Solo dopo aver chiarito questi due aspetti, e senza – è ovvio – voler con ciò menomamente sgravare il «duce» di nessuna delle sue pesantissime responsabilità di fondo o assolverlo dai suoi errori, è infatti possibile una effettiva valutazione dell'incidenza che Mussolini ebbe sulle operazioni militari e degli errori da lui commessi.

Per quel che riguarda il primo aspetto il discorso è semplice. Politiche furono le decisioni del luglio-ottobre 1940 *a)* di rifiutare l'offerta tedesca di inviare in Libia un contingente corazzato per rafforzare l'armata di Graziani, *b)* di partecipare alle operazioni contro l'Inghilterra inviando un corpo aereo italiano sulla Manica e un gruppo di sommergibili oceanici a Bordeaux, *c)* quella dell'ottobre, sempre del 1940, di attaccare la Grecia e, infine, *d)* quella, l'anno successivo, appena venuto a conoscenza dell'imminente attacco tedesco all'Urss, di partecipare alle operazioni contro di essa con un proprio corpo di spedizione. L'esonero di Badoglio e la sua sostituzione con Cavallero fu anch'essa una decisione politica, ma di tipo diverso,

tant'è che ci pare più giusto inserirla tra i casi relativi alla diretta conduzione militare della guerra.

Dopo quanto già detto sulla concezione mussoliniana della «guerra parallela» e sulle ragioni che, a nostro avviso, indussero Mussolini ad attaccare la Grecia, non ci attardiamo sulle prime tre di queste decisioni. Qualche osservazione è invece opportuno fare a proposito della quarta, anche se nel precedente capitolo si sono già esposti i motivi per i quali il «duce» vide sostanzialmente con favore l'attacco tedesco all'Urss e volle che l'Italia vi partecipasse con un proprio contingente militare.

Che l'invio sul fronte orientale prima del Csir poi dell'Armir abbia avuto conseguenze gravissime in termini di vite umane sacrificate e di mezzi (soprattutto automezzi e artiglierie) sottratti al fronte dell'Africa settentrionale¹ è fuori discussione e non è neppure il caso di soffermarsi. Il punto che merita di essere approfondito è quello del passaggio dal relativamente modesto impegno (anche se in termini di mezzi sempre gravoso) rappresentato dal Csir (circa 61 000 uomini, 5500 automezzi, 147 pezzi d'artiglieria, ecc.) a quello ben più pesante dell'Armir (circa 227 000 uomini, 16 700 automezzi, 588 pezzi d'artiglieria, ecc.). Nel caso del Csir Mussolini ebbe infatti un ruolo decisionale non solo attivo, ma autonomo, in quello dell'Armir il suo ruolo fu solo parzialmente attivo e soprattutto non autonomo.

L'attacco tedesco all'Urss – lo si è detto – non aveva indotto Mussolini a ritenere che la guerra era entrata in una fase radicalmente nuova e che sarebbe stata lunga e dura; a rendersene conto egli arrivò – lo si è pure già detto – solo a cominciare dalla fine dell'ottobre 1941 e soprattutto verso la fine dell'anno, quando fu evidente che i tedeschi non erano riusciti a mettere fuori combattimento l'Urss ed il conflitto si estese anche al Giappone e agli Usa. Appena avuto sentore dell'attacco aveva deciso – anche questo lo si è già detto – che l'Italia fascista, antesignana della lotta antibolscevica, non potesse non parteciparvi. Una idea questa che egli non avrebbe mai dismessa, tant'è che ancora il 9 marzo 1943, quando l'Armir non sarebbe praticamente più esistito e il Comando supremo si accingeva ad ordinare il rimpatrio dei reparti superstiti, avrebbe scritto ad Hitler che il II corpo d'armata sarebbe stato riordinato e riarmato *in loco* perché «l'Italia non può rimanere assente dal fronte russo»². Il primo contingente, il Csir, fu così una iniziativa tutta sua, non sollecitata dai tedeschi e, tutto sommato, neppure troppo gradita da essi. A parte che a quel-

¹ La questione dei mezzi sottratti al fronte dell'Africa settentrionale dalla partecipazione alle operazioni sul fronte orientale è esaminata in L. CEVA, *La condotta italiana della guerra. Cavallero e il Comando supremo 1941-1942*, Milano 1975, pp. 84 sgg.

² DDI, s. IX, X, p. 131.

l'epoca Hitler si sentiva sicuro di mettere l'Urss fuori combattimento in poche settimane e riteneva sufficienti a conseguire i suoi obiettivi le forze tedesche e degli alleati orientali, molto più che un aiuto italiano (che oltre tutto suscitava problemi non insignificanti sul piano dei trasporti e dei rifornimenti) l'OKW riteneva necessario che gli italiani concentrassero le loro forze in Africa settentrionale. E questo, si badi bene, non perché pensasse ad un'azione in forze in Egitto (che Hitler non voleva, sperando che, liquidata l'Urss, Londra, «ammaestrata» dall'aver perso l'ultimo alleato europeo su cui poter far calcolo, avrebbe accettato di trattare con lui e, quindi, non era interessato a metterla troppo in difficoltà e, tanto meno, a solo vantaggio dell'Italia), ma per non correre il rischio di doversi privare di nuove forze e di materiali per aiutare gli italiani e perché considerava che in quel momento il compito principale dell'Italia fosse di sorvegliare il Nord Africa francese nel caso che, approfittando dell'impegno ad est della Germania, gli inglesi vi tentassero qualche azione diretta o indiretta e di sostituire con proprie truppe una parte di quelle tedesche nei Balcani e in Grecia, così da renderle disponibili per il fronte orientale¹.

Nonostante lo scarso interesse dimostrato dai tedeschi e la chiara tendenza dell'OKW a non voler prendere, e neppure discutere, alcun impegno per il Mediterraneo prima della conclusione delle operazioni in Russia («non è tempestivo stabilire, prima che la campagna di Russia sia conclusa, il comune piano di guerra delle potenze dell'Asse contro le posizioni inglesi nel Mediterraneo» Keitel scrisse senza mezzi termini a fine luglio a Cavallero²), ancor prima che lo Csir entrasse in linea (tra gli ungheresi e i romeni che l'OKW voleva evitare si trovassero a diretto contatto, dato lo stato di tensione esistente tra Ungheria e Romania per la Transilvania), Mussolini volle che il Comando supremo preparasse un secondo invio («non possiamo essere meno presenti della Slovacchia») al quale i tede-

¹ Cfr. a questo proposito DDI, s. IX, VII, pp. 276 sg. (Hitler a Mussolini, 21 giugno 1941), 378 (id., 20 luglio 1941), 490 (Marras a Cavallero, 24 agosto 1941), 502 (colloquio Keitel-Cavallero, 25 agosto 1941, sera); nonché MIN. DIF. - SME - UFF. STORICO, *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941-1943)*, Roma 1977, pp. 583 sgg. (Keitel a Cavallero, fine luglio 1941).

² Cfr. la lettera di Keitel a Cavallero citata alla nota precedente.

³ Cfr. MUSSOLINI, XXX, p. 112 (24 luglio 1941).

Sull'entità delle forze che Mussolini voleva fossero inviate esistono testimonianze ed elementi contraddittori. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 544 (10 ottobre 1941) asserisce che Mussolini voleva mandare in primavera «altre venti divisioni», ma poi accusa Cavallero di «montare la testa al Duce» sicché questi avrebbe pensato di mandarne quindici (p. 548, 22 ottobre 1941). U. CAVALLERO, *Diario cit.*, p. 244 (22 ottobre 1941) afferma di aver dichiarato a Mussolini che si sarebbero potute rendere disponibili per l'invio «sei divisioni al massimo» e ciò subordinatamente «al completamento del programma di potenziamento dell'Esercito previsto per la primavera 1942; ad una situazione di tranquillità sia nei Balcani, sia alla frontiera occidentale». Un appunto del Comando supremo del giorno successivo precisa altresì che le sei divisioni non avrebbero potuto essere dotate, come invece lo erano state quelle del Csir, di armi contro carri e contro aerei aggiuntive e che ai loro autotrasporti avrebbero dovuto provvedere i tedeschi (cfr. MIN. DIF. - SME - UFF. STORICO, *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941-1943)* cit., p. 588).

A Hitler, il 24 luglio 1941, Mussolini scrisse di stare preparando un secondo corpo d'armata da affian-

schì si dimostrarono in un primo tempo nettamente contrari, tanto più che da parte italiana si chiedeva loro di fornire gli automezzi di dotazione¹. Questo atteggiamento tedesco cominciò però a mutare con l'ottobre; prima per le speranze di spingersi nel Caucaso ed oltre che il favorevole inizio della offensiva lanciata in quel mese dischiuse loro, poi per la drammatica situazione nella quale con l'inverno essi si vennero a trovare in Russia. Da qui il sorgere in essi di un crescente interesse per il contributo militare italiano (in un primo momento soprattutto sotto forma di divisioni di alpini da impiegare sul Caucaso², poi per qualsiasi tipo di truppe) che si fece manifesto nel mutato tono che Hitler usò scrivendo a Mussolini il 29 dicembre. Mentre sino allora il Führer si era mantenuto sulle generali e non aveva sostanzialmente nascosto di non essere interessato ad una partecipazione diretta italiana alle operazioni contro l'Urss e di considerare più opportuno che il potenziale bellico italiano rimanesse concentrato nello scacchiere mediterraneo, ora la richiese a tutte lettere³:

I preparativi per la prosecuzione della guerra di annientamento in primavera sono in corso.

Ritengo il totale annientamento di questo nemico, Duce, come una delle più decisive premesse per la definitiva vittoria di questa guerra. Vi sono quindi molto grato, Duce, che mi abbiate spontaneamente offerto di impiegare altri due corpi italiani al fronte orientale. Si avrà così la possibilità di costituire una completa armata italiana alla quale, eventualmente, sottoporro anche le necessarie formazioni tedesche. Mi permetto, però, Duce, già da ora di suggerirvi qualche cosa: e cioè che il trasporto di queste divisioni dovrebbe aver luogo in un momento che fosse ancora anteriore all'inizio dello scioglimento delle nevi perché, con questo inizio, sarà impossibile qualsiasi movimento per un periodo da quattro a circa sei settimane.

Ritengo invece necessario di riprendere l'offensiva immediatamente all'inizio della stagione asciutta.

Se si pensa alle sollecitazioni che aveva fatto sino allora, la risposta, il 23 gennaio 1942, di Mussolini a queste espressioni così calde e positive fu tutto sommato abbastanza fredda; confermava che le divisioni italiane era-

care al Csir, che sarebbe entrato in linea il mese successivo, e poterne preparare «in caso di necessità» un terzo (DDI, s. IX, VII, p. 392). Il 26 agosto, poi, quando lo incontrò di persona in occasione del suo viaggio al fronte orientale, gli disse di poter «inviare ancora sei, nove ed anche più divisioni». Pur dichiarando di apprezzarla vivamente, Hitler lasciò però cadere l'offerta (ivi, p. 508). Con Göring, il 28 gennaio 1942 a Roma, Mussolini parlò di nove divisioni in tutto: le tre del Csir, tre che «inizieranno la partenza alla metà di marzo» e altre tre, «in prevalenza alpine», «più tardi» (cfr. DDI, s. IX, VIII, p. 233).

¹ Cfr. DDI, s. IX, VII, p. 494 (colloquio Keitel-Cavallero, 25 agosto 1941, mattina).

² La prima sollecitazione ad inviare truppe alpine nel Caucaso fu fatta personalmente da Hitler a Ciano il 25 ottobre 1941, quando questi si recò al suo quartiere generale (cfr. DDI, s. IX, VII, p. 693). Anche nel successivo incontro che ebbe con Ciano nell'ultima settimana di novembre Hitler tornò sulla questione (ivi, p. 801).

³ DDI, s. IX, VIII, p. 77.

no «in via di preparazione», ma non ne specificava il numero e quanto alla data in cui Hitler avrebbe potuto far affidamento su di esse per la sua ripresa offensiva, rimetteva in pratica la questione ai tedeschi: «bisogna risolvere soltanto il problema dei trasporti»...¹. Il fatto è che già da circa tre mesi Mussolini si era reso conto che la guerra ad est sarebbe stata ben più lunga e difficile di quanto aveva inizialmente creduto e – ancor prima che il conflitto si estendesse al Giappone e agli Usa – aveva cominciato ad irritarsi e a mordere il freno per i ritardi e le inadempienze dei tedeschi in materia di rifornimenti e forniture (il 20 febbraio, secondo Ciano², in uno scoppio d'ira sarebbe arrivato a dire: «Tra i cimiteri io dovrò un giorno costruire il più cospicuo: quello delle promesse tedesche. Niente o quasi di quanto è stato promesso ci è stato dato») e per il loro perseverare – nonostante il protrarsi delle operazioni in Russia – nel non voler discutere e tanto meno prendere impegni per quelle nel Mediterraneo.

Qualcosa in questo senso già traspare tra le righe della lettera da lui scritta il 6 novembre ad Hitler³, ancor prima cioè che gli inglesi riprendessero l'offensiva in Marmarica e la crisi nel traffico dei rifornimenti per la Libia raggiungesse il suo apice. Più utile per comprendere la nuova posizione che Mussolini stava maturando è però quanto si legge in una bozza di lettera, sempre a Hitler, che Cavallero (che aveva redatto in buona parte già la precedente⁴) aveva preparato per lui il 3 dicembre⁵; per la sua ricostruzione, il fatto che la lettera non fu poi inviata (probabilmente, prima a seguito del colpo di scena dell'annuncio dell'imminente intervento giapponese dato quello stesso giorno a Mussolini dall'ambasciatore nipponico, poi in conseguenza dell'attenuarsi della crisi nel traffico dei rifornimenti e l'arrivo in Sicilia del II corpo aereo tedesco) è infatti secondario. Ciò che importa è che la lettera⁶, per un verso, affermava esplicitamente che il «ri-

¹ DDI, s. IX, VIII, p. 206.

² Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 593.

³ La si veda in DDI, s. IX, VII, pp. 743 sgg.

⁴ Cfr. U. CAVALLERO, *Diario cit.*, p. 247 (3 novembre 1941).

⁵ Cfr. *ibid.*, p. 269 e, più ampiamente, *id.*, *Comando Supremo cit.*, p. 158; nonché DDI, s. IX, VIII, p. 72 n.; MIN. DIF. - SME - UFF. STORICO, *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941-1943) cit.*, p. 183.

⁶ Lo si veda in AUSSME, *Diario Cavallero, dicembre 1941*, Allegati. Dato il suo interesse anche riguardo alla situazione in Libia e alla crisi del traffico, la riportiamo nel suo testo integrale:

«3 dicembre 1941-XX

Fuehrer La tracotanza del signor Churchill, che pretendeva di sommergere le forze della Marmarica in poche ore, è stata frantumata dall'incrollabile resistenza delle truppe italiane e germaniche. Non solo la rapida vittoria su cui contavano gli inglesi è mancata: ma la situazione si è nettamente capovolta a nostro vantaggio. Purtroppo però la battaglia si è trasformata in lotta di logoramento ed è presumibile che questa serva al nemico per preparare nuovi rinforzi e riaccendere la lotta.

In questa situazione il problema della guerra in Libia diviene un problema di alimentazione degli sforzi e perciò un problema di trasporti. Il generale Bastico chiede invio di nuove forze corazzate e motorizzate, non solo per ricostituire le sue unità duramente provate, ma anche per costituire le necessarie riserve; analoga segnalazione ha fatto il generale Rommel, al quale avevo fatto chiedere il suo giudizio sulla situazione. Questi

sultato finale» della guerra poteva essere conseguito solo da un «comune sforzo», per un altro lasciava chiaramente intendere che la vittoria nel Mediterraneo non era in vista di tale risultato meno importante di quella sul

rinforzi sono assolutamente indispensabili per poter fronteggiare una ripresa offensiva del nemico che deve ritenersi prossima, e per ripristinare un minimum di scorte che sono ormai pressoché totalmente esaurite.

Queste inderogabili necessità urtano contro la situazione dei nostri trasporti attraverso il Mediterraneo, quale si è prodotta in seguito al formidabile incremento dei mezzi di offesa contro il nostro traffico nel Mediterraneo, da parte del nemico.

Di fronte ad un fabbisogno complessivo di 120 000 ton. mensili per le complessive necessità della Libia, escluso il trasporto di nuove unità, abbiamo potuto trasportare in novembre solo 40 000 ton., mentre la battaglia ha moltiplicato i consumi e sarebbe perciò stato necessario un trasporto di almeno 150 000 ton. Il penultimo convoglio di ben 7 navi fra cui due petroliere è stato completamente affondato sebbene accompagnato da fortissima scorta; dell'ultimo convoglio da cinque navi, tre sono state affondate (fra cui una grossa petroliera), una è stata dirottata sulla Grecia ed una sola ha potuto giungere a Bengasi.

L'afflusso delle forze aeree del 2° CAT apporterà senza dubbio un grande miglioramento a questa situazione, e così pure saranno di grande vantaggio i mezzi navali insidiosi e subacquei di cui avete ordinato l'invio in Mediterraneo. Così pure sarà di grande utilità l'azione personale del Maresciallo Kesselring, il cui invio in Italia considero come un atto di grande generosità da parte Vostra, Fuehrer, anche per la grande esperienza specifica che il Maresciallo porta con sé.

Ma ritengo sarebbe molto azzardato ritenere che con questi mezzi il problema del Mediterraneo possa essere risolto in misura così larga da poterci dare la necessaria tranquillità dei nostri trasporti con la Libia.

Il problema dei nostri trasporti in Mediterraneo deve a mio avviso essere considerato nei seguenti termini:

- 1) la situazione delle nostre truppe in Cirenaica è divenuta critica, e il problema della loro alimentazione immediata a carattere di urgenza, nel limite di settimane, forse di giorni;
 - 2) l'avversario è in grado di accrescere quasi indefinitamente i suoi mezzi di offesa contro il nostro traffico, a misura che noi aumentiamo i mezzi di protezione;
 - 3) in questa condizione debbo considerare che le truppe tedesche al pari di quelle italiane, pur avendo superato vittoriosamente l'urto nemico, possano trovarsi in pericolo da un momento all'altro con le conseguenze che è superfluo indicare;
 - 4) così stando le cose, la necessità di aprire al traffico la rotta di Tunisi e Biserta è divenuta una necessità non solo inderogabile ma di assoluta urgenza;
- so bene, Fuehrer, che questo problema della rotta per la Tunisia costituisce una delle Vostre preoccupazioni già da molto tempo e che difficoltà di vario ordine hanno fin qui impedito di risolverlo, sebbene la Vostra volontà si sia da tempo applicata a questo fine, ma nella situazione quale oggi si presenta ritengo che ogni sforzo debba essere fatto perché al più presto almeno i materiali occorrenti per la Libia, ivi comprese le armi pesanti, cioè artiglierie e carri armati, possano essere trasportati per quella rotta salvo ad effettuare il trasporto uomini per via aerea.
- Presentemente, e per un tempo la cui durata non è prevedibile, siamo costretti a limitare il nostro traffico con la Libia al pochissimo che può essere trasportato con mezzi di eccezione, cioè sottomarini, cacciatorpediniere e qualche incrociatore; il materiale trasportato sono viveri, munizioni di alcuni tipi speciali e carburanti, nella misura minima indispensabile perché l'azione delle nostre truppe non sia totalmente paralizzata; ma ogni giorno che passa rende la situazione sempre più grave.

Sono certo Fuehrer di non fare invano appello al Vostro intervento in questa questione così vitale per lo svolgimento della lotta nel Mediterraneo, al cui risultato è strettamente legato il futuro svolgimento delle nostre operazioni di guerra.

Per questo sforzo comune sto provvedendo, in relazione al Vostro recente colloquio con il Conte Ciano, a predisporre un corpo d'armata alpino composto delle nostre migliori truppe, e un corpo d'armata di fanteria da montagna che insieme con il CSIR, pienamente ricostituito di uomini e di mezzi, potranno rappresentare un vigoroso apporto delle forze armate italiane al proseguimento della Vostra magnifica avanzata al Caucaso e oltre.

Solo conservando le nostre posizioni nella Libia e preparando quivi la base per la nostra futura azione sarà possibile trarre dal comune sforzo il risultato finale, al quale la immancabile vittoria nel Mediterraneo aprirà definitivamente la via.

Vi sarò grato, Fuehrer, se condividendo come spero il punto di vista che ho creduto necessario di prospettarVi, vorrete con il Vostro intervento dare al problema della rotta per la Tunisia la soluzione urgente che la nostra delicata situazione in Libia richiede.

Abbiatemi Vi Fuehrer, con i sensi della mia cameratesca amicizia e fedeltà».

fronte orientale e, per un altro verso ancora, stabiliva – pur senza arrivare ovviamente ad un esplicito *do ut des* che Mussolini non si sarebbe potuto permettere – un significativo collegamento tra la richiesta italiana di avere «al più presto almeno i materiali occorrenti per la Libia, ivi comprese le armi pesanti, cioè artiglierie e carri armati» e quella di truppe alpine per la Russia fatta da Hitler a Ciano a fine ottobre e nuovamente a fine novembre. E ciò tanto più che tutto conferma che col dicembre 1941 Mussolini non pensò più a nuovi invii di truppe sul fronte orientale oltre a quelli per i quali si era già impegnato, e che gli servivano a dimostrare «coi fatti» il suo impegno antibolscevico. E non è neppure da escludere completamente che anche nell'invio di queste non mettesse più (o lasciasse che Cavallero non mettesse) eccessivo zelo; l'ordine di approntare le divisioni alpine fu dato infatti solo il 12 febbraio 1942, tre mesi e mezzo dopo la prima richiesta di Hitler, e su sollecitazione di von Rintelen¹, e la partenza dall'Italia del primo dei due corpi d'armata destinati a costituire, col Csir, l'Armir cominciarono, nonostante anche qui le sollecitazioni tedesche, solo in giugno, ben dopo la data «suggerita» da Hitler.

Detto questo, veniamo ora al problema della effettiva conduzione delle operazioni e della parte che in essa ebbe il «duce».

Giuridicamente la posizione di Mussolini era diversa da quella degli altri «capi militari» dei quali abbiamo parlato e anche da quella di Hitler. Questo, quale successore di Hindenburg nella carica di capo dello Stato, aveva formalmente il comando supremo delle forze armate e nel febbraio del 1938, dopo le dimissioni di von Blomberg e di von Fritsch, ne aveva assunto di fatto anche il comando effettivo. Dopo le dimissioni di von Brauchitsch, nel dicembre del 1941, aveva altresì assunto il comando in capo dell'Esercito. Mussolini era ministro della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica e al momento dell'entrata in guerra – come già si è detto a suo luogo – aveva avuto affidato, per delega del sovrano, «il comando delle truppe operanti su tutte le fronti». Cosa concretamente tale delega significasse era stato chiarito da Badoglio sin dal 4 giugno 1940 attraverso una comunicazione indirizzata ai quattro capi di stato maggiore, al sottosegretario Soddu, al viceré dell'AOI, ai comandanti superiori in Africa settentrionale e nell'Egeo e ai ministri degli Esteri e dell'Africa italiana². Nella prima parte, essa precisava i termini del rapporto Mussolini - capo di stato maggiore generale e le principali funzioni di quest'ultimo:

¹ Cfr. MIN. DIF. - SME - UFF. STORICO, *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941-1943)* cit., p. 594.

² Per il testo integrale cfr. SME - UFF. STORICO, *L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª guerra mondiale* cit., pp. 554 sg.

- 1) Comandante supremo di ognuna e di tutte le FF.AA. ovunque dislocate è, per delega di S. M. il Re, il Duce.
- 2) Tale Comando il Duce esercita a mezzo del capo di S.M. Generale, il quale dispone di un suo Stato Maggiore Generale.
- 3) Le principali funzioni del capo di S.M. Generale sono:
 - a) tenere al corrente il Duce del quadro generale della situazione militare delle varie FF.AA. e, in relazione anche alla situazione del nemico, delle loro possibilità operative. Prendere di conseguenza gli ordini e le direttive di massima per la condotta delle operazioni;
 - b) impartire ai capi di S.M. delle varie FF.AA. gli ordini e le direttive conseguenti per lo svolgimento nel campo strategico delle dette operazioni;
 - c) seguire lo sviluppo delle operazioni, intervenendo quando se ne manifesta la necessità, specie per assicurare il coordinato e tempestivo impiego delle FF.AA.

La seconda parte era dedicata all'azione di comando dei capi di stato maggiore e dei comandanti superiori delle forze armate dislocate oltremare «sulla base degli ordini che riceveranno dal Duce in quanto comandante supremo e dal capo di S.M. Generale». La terza riguardava gli strumenti organizzativi dei quali lo Stato maggiore generale si sarebbe servito per adempiere ai suoi compiti. La quarta e ultima riassumeva, infine, i principî sui quali si fondava il Comando supremo:

- a) concetto unitario e totalitario del Comando delle FF.AA. esercitato, per delega di S. M. il Re, personalmente dal Duce;
- b) condotta strategica della guerra e coordinamento dell'azione fra le varie FF.AA. e fra i vari scacchieri delle operazioni, esercitato, in seguito agli ordini e d'ordine del Duce, dal capo di S.M. Generale;
- c) azione di comando sulle varie FF.AA. dislocate in Patria o oltremare, esercitata dai capi di S.M. o dai comandanti superiori delle FF.AA.;
- d) assoluta dedizione ed obbedienza al Duce e intima fusione di pensiero e di azione in tutti, secondo il costume e lo stile fascista.

Pur nella sua schematicità, il documento mette in chiaro due questioni di fondamentale importanza: a) al «duce» competevano «ordini e direttive di massima per la condotta delle operazioni»; b) al capo di stato maggiore generale spettava invece di impartire gli ordini e le direttive «per lo svolgimento nel campo strategico delle dette operazioni», seguirne gli sviluppi ed assicurare il coordinamento tra le varie forze armate. Alla fine di giugno del 1941 la legge del 1927 che regolava la carica e le attribuzioni del capo di stato maggiore generale e alla quale si ricollegava la comunicazione-precisazione di Badoglio fu per iniziativa di Cavallero sostituita da un'altra¹ che, secondo taluni autori, avrebbe sancito il principio che Mussolini

¹ La si veda in L. CEVA, *La condotta italiana della guerra* cit., pp. 137 sgg.; utili e significativi elementi per la sua definitiva conversione in legge in G. GIURIATI, *La parabola di Mussolini* cit., pp. 140 sgg.

non poteva impartire ordini se non per il tramite del capo di stato maggiore generale, sicché Cavallero avrebbe finalmente potuto assolvere il suo compito di comandante effettivo «con un minimo di indipendenza, perlomeno in teoria»¹, e avrebbe restituito al vertice militare «il ruolo e la responsabilità che spettano al capo delle forze armate in guerra», sicché Mussolini avrebbe perso il diretto controllo delle forze armate e, da quel momento, si sarebbe astenuto «da un diretto intervento sui comandi operativi»². In realtà la nuova legge ricalcava in gran parte quella del 1927 e ribadiva la dipendenza diretta dal capo del governo del capo di stato maggiore generale. Rispetto alla precedente situazione, l'autorità e i poteri di quest'ultimo risultarono certamente (e giustamente) estesi e rafforzati (anche se meno di quanto Cavallero avrebbe voluto³), ma solo nei confronti delle altre autorità e organismi militari e allo scopo di far funzionare meglio, e, in pratica, costituire finalmente, il Comando supremo⁴, non certo rispetto a Mussolini. Affermare che la nuova legge privò il «duce» del controllo diretto sulle forze armate è impossibile, così come dire che, promuovendola, Cavallero non fu mosso solo da esigenze d'ordine militare, ma anche da considerazioni (o ambizioni) d'ordine politico. E quanto al fatto che con la metà del 1941 Mussolini abbia assai ridotto e quasi cessato i

¹ Cfr. D. MACK SMITH, *Mussolini* cit., p. 338, che si basa sostanzialmente, oltre che sul testo della nuova legge, su un passo di U. CAVALLERO, *Comando Supremo* cit., pp. 102 sg. (che si può vedere in un testo più ampio in ID., *Diario* cit., pp. 181 sg.), letto però senza afferrarne il reale significato; gli spunti polemici di Cavallero con Scuro non avevano infatti per obiettivo Mussolini, ma il tipo di rapporti che si era venuto stabilendo tra il Comando Supremo e i ministeri militari.

² Cfr. G. BUCCIANTE, prefazione a U. CAVALLERO, *Diario* cit., pp. xxvii sgg.; e in forma più sfumata e meno contraddittoria ID., *I generali della dittatura*, Milano 1984, pp. 483 sgg. e 493 sg.

³ Cfr. le giuste osservazioni e la ricostruzione di tutta la vicenda della legge di L. CEVA, *La condotta italiana della guerra* cit., pp. 26 sgg.

A favore della legge prese nettamente posizione Farinacci con un corsivo, *Una provvida legge*, su «Il regime fascista» del 31 luglio 1941, che un po' per la violenza delle critiche alla precedente gestione del Comando supremo, un po' per un accenno finale ai troppi giovani che «gironzolano per i caffè, per le spiagge e per i ritrovi pubblici», mentre tanti «padri di numerosi figli e anziani» erano sotto le armi, fu sequestrato, ma che – stando alla polizia politica di Milano (ACS, *Min. Interno*, *Dir. gen. P.S.*, *Div. polizia politica*, fasc. 30/A, «R. Farinacci») – avrebbe riscosso molti consensi, poiché «rispecchiava il pensiero e il convincimento che la grande massa del pubblico, attraverso le alterne vicende della guerra, si è venuto formando sulle funzioni, attribuzioni, autorità e responsabilità dello Stato Maggiore Generale». Nel corsivo si diceva tra l'altro: «Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito non può essere soltanto il generale, o l'ammiraglio, che si schiaccia sul berretto una greca con l'aggiunta di altri filetti e vive di onori, salvo poi, al momento opportuno, addossare ad altri la responsabilità delle deficienze organizzative; ma è l'uomo che deve rispondere verso il Duce – dal punto di vista tecnico – di tutta l'organizzazione militare».

Prima d'ora non vi era un vero e proprio comando unico, anche per le interferenze del Sottocapo di Stato Maggiore Generale, che, se era un dipendente del Capo di Stato Maggiore Generale, veniva poi ad essere a sua volta il superiore di questi quale Sottosegretario alla Guerra. E così erano molti a comandare, ma ognuno si interessava esclusivamente o dell'Esercito, o della Marina, o dell'Aviazione, non preoccupandosi di quanto avveniva negli altri campi.

Il Duce, con provvida legge, ha voluto che il Capo di Stato Maggiore Generale avesse larghe attribuzioni, rendendolo così responsabile della vigilanza, del controllo e, insomma, di tutta l'organizzazione militare».

⁴ Cfr. E. FALDELLA, *Revisione di giudizi* cit., p. 559. A seguito della «legge Cavallero» il Comando supremo fu organizzato secondo lo schema riprodotto nella pagina seguente.

Ordinamento gerarchico e tecnico del Comando Supremo

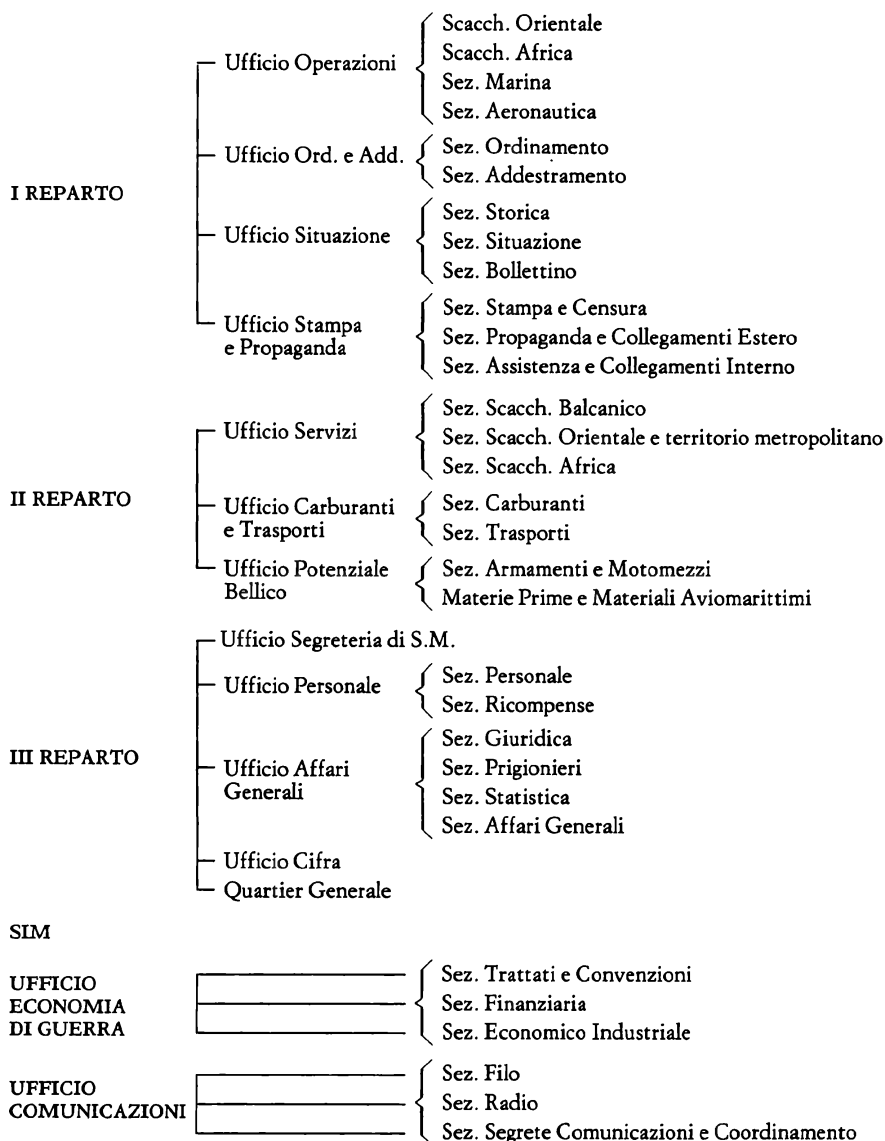
DUCE

[COMANDANTE DELLE TRUPPE OPERANTI SU TUTTE LE FRONTI]

CAPO DI STATO MAGGIORE GENERALE

Segreteria Particolare

GENERALE ADDETTO



suoi interventi militari più o meno caotici e spiccioli è da escludere che ciò sia dipeso da essa.

Nella *Storia di un anno*, trattando della ultima riunione del Gran Consiglio nella notte tra il 24 e il 25 luglio, dopo avere, non a caso, richiamato e ampiamente citato la comunicazione di Badoglio del 4 giugno 1940 e, come vedremo, aver cercato di negare di aver sollecitato la delega del comando delle forze armate e di attribuirne l'iniziativa a Badoglio, Mussolini ha scritto¹:

Così stanno le cose. Mussolini non ha mai diretto tecnicamente le operazioni militari. Non era il suo compito. Una sola volta si sostituì, per l'assenza di Cavallero, agli Stati Maggiori tecnici e fu in occasione della battaglia aeronavale del 15 giugno 1942, svoltasi nelle acque di Pantelleria. Quella vittoria netta appartiene a Mussolini, come fu riconosciuto in un grande rapporto agli ufficiali della settima divisione navale dallo stesso capo di Stato Maggiore della Marina, l'ammiraglio d'armata Riccardi, a Napoli, prima che Mussolini premiasse gli ufficiali ed i marinai che si erano particolarmente distinti in quella battaglia, durante la quale la Gran Bretagna «sentì per la prima volta nelle carni il morso della lupa di Roma».

Caduto ammalato nell'ottobre del 1942, Mussolini meditava di lasciare il comando militare, ma non lo fece perché gli sembrò disdicevole abbandonare la nave nel mezzo della tempesta. Aspettava di farlo dopo «una giornata di sole», che a tutt'oggi non è venuta. Crediamo che sulla questione del comando non vi sia altro da aggiungere.

Come molte affermazioni di Mussolini, anche questa corrisponde solo in parte a verità. Che egli non abbia mai diretto «tecnicamente» le operazioni è vero; neppure nell'unica eccezione da lui ammessa (e vantata) si può dire l'abbia fatto. In occasione della cosiddetta «operazione mezzo giugno» (e cioè l'intercettazione aeronavale di due convogli inglesi provenienti da Gibilterra e da Alessandria che avrebbero dovuto rifornire Malta²) la sua «direzione» fu assai più politica che «tecnica», poiché consistette essenzialmente nell'ordinare, il 12 giugno, dopo aver parlato con l'ammiraglio Riccardi che gli aveva prospettato i problemi che sarebbero derivati da un intervento della flotta data la «tragica» deficienza di nafta, che questa prendesse il mare³:

se le forze navali inglesi vengono verso il Mediterraneo centrale, le forze navali italiane non possono rimanere nei porti. Il consumo della nafta è quindi giustificato.

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXXIV, pp. 345 sgg. e in particolare p. 347.

² Cfr. UFF. ST. MARINA MILITARE, *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, V: *Le azioni navali in Mediterraneo dal 1° aprile 1941 all'8 settembre 1943*, Roma 1970, pp. 221 sgg.; G. SANTORO, *L'Aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale* cit., II, pp. 371 sgg.; A. IACHINO, *Operazione mezzo giugno*, Milano 1955; E. FALDELLA, *Revisione di giudizi* cit., pp. 443 sgg.

³ AUSSME, *Diario Cavallero*, 21 giugno 1942, «Appunto» di Cavallero; SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni* cit., III, pp. 585 sg. (riunione del 12 giugno 1942) e p. 582 (per la situazione in materia di nafta).

Non è però vero che egli non avesse mai interferito con i suoi interventi sia sul Comando supremo sia su singoli comandi dipendenti nella conduzione delle operazioni militari. E non solo per questioni praticamente di nessuna importanza, ma che tanto irritavano Badoglio e suoi stretti collaboratori che se ne sentivano feriti nella loro professionalità, dimenticando talvolta che già in altre circostanze Mussolini si era comportato allo stesso modo ed essi non avevano avuto nulla da eccepire, tipico il caso del quotidiano bollettino di guerra che Mussolini voleva gli fosse preventivamente sottoposto e spesso correggeva personalmente, così come aveva già fatto durante la guerra d'Etiopia¹. Specie nei primi mesi del conflitto, grosso modo sino alla primavera del 1941, i suoi interventi furono infatti assai numerosi e spesso tutt'altro che insignificanti. Talora diretti, personali, talora tramite il generale Soddu, che nello *staff* di Badoglio fu, sino a quando non andò in Grecia, il «suo» uomo di fiducia.

Su questi interventi dei primi mesi della guerra bisogna cercare di essere il più possibile precisi, sia per valutarne la portata e le conseguenze, sia per distinguerli dai successivi e capire come si sia potuto pensare che a renderli assai meno numerosi e gravidi di conseguenze negative sia stata l'entrata in vigore della nuova legge sul capo di stato maggiore generale voluta da Cavallero.

Anche se ascoltava tutti e poi decideva non di rado in modo difforme da come si era espresso con essi, Mussolini dava spesso importanza al rapporto personale, alla simpatia umana che i suoi interlocutori e collaboratori gli ispiravano. Il freddo Badoglio, pieno di sé e privo di ogni comunicativa, non gli ispirava nessuna simpatia umana, sentiva di essere considerato da lui con la sufficienza tipica del «professionista» nei confronti del «diletante» e, per di più, ne diffidava politicamente e lo considerava un opportunista. E lo stesso si può dire riguardo ai più stretti collaboratori del maresciallo, chi più chi meno, tutti da lui visti, oltre che come «badogliani di ferro», come «figli» ed epigoni di quei «vecchi» generali che nel 1915-18 non avevano saputo far altro che lasciar marcire in trincea e massacrare in attacchi frontali il soldato italiano². Da qui un intimo atteggiamento di

¹ Cfr. questo tipico sfogo di Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., p. 81 (e anche 102 sg.), alla data del 12 settembre 1940: «Fra le tante grosse, una piccola tragedia di questa guerra è quella del bollettino: che noi facciamo, il maresciallo rivede, il duce immancabilmente corregge. Al duce pervengono tutti i telegrammi delle novità, se li legge, se ne ricorda e se ne serve per aggiungere qualche cosa di quei particolari che qui non sono ritenuti degni di menzione o di quelle notizie che qui non sono ritenute divulgabili. Con una tale azione personale di dettaglio, certamente ritiene di dimostrare le sue alte qualità di comandante. Così il bollettino compilato da Badoglio è soggetto alle correzioni, che il maestro potrebbe fare ad un suo scolaro di 3ª classe elementare. Dittatore totalitario!»

Per il precedente della guerra d'Etiopia nel 1935-36 cfr. ACS, *Min. Cultura Popolare*, b. 170 bis, fasc. 33, «Bollettino operazioni in A.O. - Disposizioni di massima».

² Alla sua personale esperienza durante la guerra 1915-18 crediamo vadano attribuiti alcuni interventi e raccomandazioni di Mussolini, durante la campagna di Grecia soprattutto, a comandi superiori e di singole

sfiducia e di insofferenza e, dunque, una sorta di desiderio di rivalsa nei loro confronti (e di coloro, che non essendo da lui considerati alla stessa stregua, via via lo deludevano e gli apparivano della medesima pasta, tipico il caso di Graziani¹) che lo spingevano a tenerli sotto costante controllo e ad infiltrarli con uomini propri (Soddu a Roma, Pricolo in Albania²), a sottovalutarne gli argomenti tecnici e a sostituirsi ad essi, a scavalcarli. A questo atteggiamento psicologico si deve aggiungere poi la sua convinzione che la guerra sarebbe stata breve, sicché non valeva la pena di occuparsi di questioni e deficienze che non avrebbero avuto il tempo per manifestarsi sino al punto di incidere sul suo corso e che, affrontati, avrebbero suscitato – lo abbiamo già detto – una serie di problemi che in quel momento preferiva non affrontare (tipico il caso della mancanza di coordinamento e di collaborazione tra la Marina e l'Aeronautica³ e delle loro resistenze a sottostare al Comando supremo⁴); e che le operazioni militari dovevano ave-

unità (spesso in quel momento impegnati in difficili operazioni) affinché si occupassero delle condizioni materiali della truppa (baraccamenti, generi di conforto, ecc.). Cfr., per esempio, U. CAVALLERO, *Diario* cit., pp. 17 sg.

¹ Va per altro notato che i generali comandanti di grandi unità esonerati dal comando furono meno che nel 1915-18. Da due prospetti della presidenza del Consiglio risulta che dall'11 giugno 1940 al 15 febbraio 1943 furono esonerati e collocati nella riserva o in congedo assoluto 3 generali d'armata o designati (U. Soddu, M. Berti, S. Visconti-Prasca), 7 generali di divisione e 4 di brigata. In totale i generali che cessarono dal comando furono 38, non tutti però per esonero, alcuni per assumere altri comandi o incarichi o essere messi a disposizione del ministero; alcuni prima esonerati furono successivamente destinati a un nuovo comando (ACS, *Presidenza Consiglio dei Ministri, Gabinetto, 1940-1943*, fasc. 16/269915). Non si sono rintracciati dati per la Marina e l'Aeronautica. Da un appunto per il Duce del generale Pricolo risulta che nella primavera del 1941 Mussolini avrebbe voluto collocare a riposo il generale Fougier per una serie di deficienze emerse a suo carico, ma aveva poi accettato il punto di vista dello stesso Pricolo che fosse sufficiente metterlo per qualche tempo a disposizione (AUSSMA, *Carte Pricolo*, b. 1, fasc. «C.A.I.»). Circa sei mesi dopo Fougier fu nominato sottosegretario e capo di stato maggiore dell'Aeronautica al posto di Pricolo (che vide in ciò una manovra di Ciano e di Cavallero).

² Cfr. F. PRICOLO, *La Regia Aeronautica nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 316 sg.

³ Cfr. Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., pp. 45 sg. e 51; G. CIANO, *Diario* cit., pp. 451 sg.

⁴ Nei confronti della Marina Mussolini fu di una incredibile debolezza, al punto da chiedersi se tanta arrendevolezza verso di essa e il fatto che intervenisse così poco nella sua condotta delle operazioni non debbano essere spiegati, oltre che con la sua convinzione che la guerra sarebbe stata breve, con una sorta di complesso di inferiorità nei confronti del laconico e altezzosamente sicuro di sé ammiraglio Cavagnari, un personaggio con cui si sentiva a proprio agio ancor meno che con Badoglio, ma per il quale non doveva nutrire sospetti politici.

Per comprendere la condotta delle operazioni della Marina e, più in genere, i suoi rapporti con le altre armi e con lo stesso Comando supremo, ci pare si debbano tener presenti, oltre alla sua concezione strategica, due altri elementi: un forte senso di inferiorità nei confronti della Marina inglese presente in larga parte dei quadri superiori (cfr., per fare un solo esempio, TRAFFRILL [H. T. DORLING], *Il Mediterraneo occidentale 1942-1945*, Roma 1953, p. 29) a cui corrispondeva un altrettanto forte senso di superiorità nei confronti dell'Esercito e ancor più dell'Aeronautica.

Come già detto, le prime direttive di Mussolini in vista dell'intervento (31 marzo 1940) prevedevano per la Marina l'immediata «offensiva su tutta la linea nel Mediterraneo e fuori». Badoglio non aveva mosso obiezioni; a muoverle era stato invece Cavagnari che, sia in sede di Comando supremo, sia in una memoria trasmessa a Mussolini, aveva sostenuto che per la Marina la situazione era «peggiore» di quella del settembre 1939, perché le forze anglo-francesi nel Mediterraneo stavano aumentando e «una flotta si metterà a Gibilterra e un'altra a Suez, noi asfissieremo dentro»; nel caso poi esse fossero passate all'attacco, si sarebbero avute ingenti perdite da entrambe le parti, «però i nostri nemici avrebbero ben più largo margine per fronteggiare i danni e per supplire all'usura dei mezzi». Da qui la sua conclusione: «mancando quindi la possibilità

di conseguire obiettivi strategici o la sconfitta delle forze navali avversarie, non sembra giustificata l'entrata in guerra di nostra iniziativa, con la prospettiva di doverci mantenere sulla difensiva anche in mare». E da questa prospettiva difensiva praticamente non si era più mosso. Come già un anno prima, a Friedrichshaven, aveva anticipato a Raeder, per Cavagnari l'unica strategia di fondo poteva essere «difensiva a destra e a sinistra; avere in mano il Canale di Sicilia», ovvero, come si legge nella direttiva strategica diramata il 29 maggio (la cosiddetta DI.N.A.O.), «assicurare le nostre comunicazioni con la Sardegna, la Libia e l'Albania e tendere a mantenere qualche comunicazione con le Isole Italiane dell'Egeo», «impedire la riunione dei due grossi avversari, valorizzando per la nostra manovra il dispositivo del Canale di Sicilia», agire «con forze insidiose e leggere» nelle acque delle basi nemiche «in correlazione ad attacchi aerei sulle basi stesse» e contro le più importanti linee di comunicazione del nemico, «cogliere e sfruttare a fondo ogni occasione di scontri parziali in condizioni di superiorità o parità di forze».

Su questa visione strategica (che Mussolini e Badoglio, l'11 luglio, avevano finito per far propria in un'accezione però dinamica e non sostanzialmente statica quale era quella di Cavagnari) la Marina si tenne ferma non solo dopo che la capitolazione della Francia ebbe ridotto di molto il potenziale nemico, ma anche dopo che l'entrata in linea, in agosto, della *Littorio*, della *Vittorio Veneto* e della rimodernata *Duilio* determinò un rapporto di forze a tutto suo vantaggio, lasciando così trascorrere, se non proprio nell'inattività, certo in una serie di operazioni meramente difensive e caratterizzate da un'estrema cauta tattica di fronte al nemico, quei «tre mesi decisivi» tra agosto e novembre durante i quali, come ha scritto l'ammiraglio Iachino, «essa poteva ragionevolmente contare su un successo, essendo in condizioni di superiorità numerica e qualitativa». A questo atteggiamento contribuì certamente, come ha scritto l'ammiraglio Cunningham nelle sue memorie (*L'odissea di un marinaio* cit., p. 86), l'andamento di uno dei primissimi scontri, quello di Punta Stilo, il 9 luglio. Esso infatti «produsse [sugli italiani] un effetto del tutto sproporzionato ai danni» subiti e rese la Marina ancor più restia ad impegnarsi a fondo, persino allorché (fine agosto - primi settembre) le squadre inglesi di Gibilterra e di Alessandria si spinsero nel canale di Sicilia e raggiunsero Malta per rifornire la guarnigione. Alle indignate proteste di Mussolini e al suo ordine di «dar battaglia» (cfr. G. CIANO, *Diario* cit., p. 363, 7 settembre 1940), lo Stato maggiore della Marina rispose ribadendo il proprio punto di vista e scaricando la responsabilità della propria inazione sull'Aeronautica, e in particolare sulle deficienze della ricognizione aerea (che Cunningham, *L'odissea di un marinaio* cit., p. 81, giudicava invece «molto efficiente»), e, per incredibile possa apparire, sull'abilità degli inglesi nel celare le loro intenzioni. Assai significativa è a questo proposito una memoria, datata 22 settembre 1940 e che doveva esser stata concordata con Badoglio (improvvisamente convertitosi alla tesi che si dovesse «seguire la via finora percorsa») che la trasmise a Mussolini con il chiaro intento di replicare indirettamente alle sue critiche e al suo ordine. In essa si diceva infatti tra l'altro:

«Se avessimo preponderanza di forze, potremmo risolvere il problema della sicurezza delle comunicazioni con la Libia in modo definitivo affrontando o meglio provocando uno scontro decisivo col nemico. Ma la relatività delle forze esistente non ci consente di adottare un concetto operativo di tal genere. Anche a parità di perdite noi resteremmo in condizioni di inferiorità, perché non abbiamo riserve, né la Germania ci può dare aiuti sul mare, inviandoci rinforzi nel Mediterraneo, né ha forze sufficienti per vincolare nel Mare del Nord ingenti reparti della flotta inglese.

In queste condizioni, noi dobbiamo ricercare le non facili occasioni di batterci con frazioni della flotta di Alessandria, accettando tuttavia il combattimento con la totalità delle forze di cui essa dispone soltanto quando l'andamento generale della guerra lo imponga, tanto più che dobbiamo sempre tener presente che esiste un'altra flotta a Gibilterra e che una protezione indiretta permanente delle comunicazioni con la Libia è possibile soltanto per l'esistenza stessa delle nostre forze Navali principali il cui solo atteggiamento potenziale costituisce già un freno all'iniziativa avversaria.

L'attuazione di questi criteri richiede dall'un lato che la nostra flotta prenda sempre il mare con tutte le forze riunite e dall'altro lato che tutte le fonti d'informazione sui movimenti dell'avversario funzionino con rapidità e sicurezza. Tra queste fonti l'esplorazione aerea tiene il primo, insostituibile, posto.

L'iniziativa avversaria, sia a scopo di operare sul rovescio della nostra fronte Orientale libica, sia a scopo di danneggiare i porti di scarico, si è finora manifestata con modalità che hanno creato gravi difficoltà al tempestivo intervento delle nostre Squadre Navali.

Le forze inglesi prendono generalmente il mare divise in tre o quattro gruppi con velocità moderata (in media 15-16 nodi), notevolmente distanziati tra loro e con direttrici di marcia inizialmente divergenti, così da rendere difficile la valutazione delle forze che si trovano in mare e da non lasciare facilmente intuire lo scopo dell'uscita. La riunione dei gruppi sulla direttrice di marcia definitiva avviene nelle ore notturne.

Supermarina si è sempre trovata in gravi difficoltà per formarsi un'idea esatta delle intenzioni del nemico perché la ricognizione aerea – a causa della deficienza di velivoli disponibili – non ha mai potuto esplorare il mare in modo completo e sufficientemente durevole, e perché non sempre si è potuta effettuare tempestivamente l'esplorazione su Alessandria, in modo da dedurre – per differenza – l'entità delle forze uscite dalla base.

In queste condizioni è, dunque, molto difficile decidere la partenza in tempo utile della nostra flotta

re essenzialmente una funzione di supporto della sua strategia politica e che, pertanto, spettava a lui decidere in merito ad esse, a seconda delle circostanze e della loro funzionalità rispetto a tale strategia, senza per altro rendersi conto che certe decisioni erano tecnicamente inutili, inopportune, addirittura controproducenti.

In questa duplice ottica si collocano a ben vedere pressoché tutti gli interventi in materia militare di Mussolini nei primi mesi del conflitto. Quelli più impegnativi, come l'improvvisa decisione di passare all'offensiva sul fronte francese, dopo aver sostenuto sino al giorno prima l'opportunità di non muoversi, e, dunque, senza sufficiente preparazione (e, per di più, modificando il piano d'attacco consultandosi con Soddu ma non con Badoglio), e quelli spiccioli, meno gravidi di conseguenze negative, ma che per la loro frequenza, eterogeneità e inutilità creavano confusione e irritavano e deprimevano non solo lo *staff* badogliano¹, ma anche molti altri militari. Detto questo, va però anche detto che con la fine del 1940 e gli inizi del 1941 questi interventi si fecero meno frequenti e con la fine della campagna di Grecia cessarono quasi completamente.

Attribuire ciò alla «legge Cavallero» è assolutamente impossibile. Insoddisfacente è anche la spiegazione data dal Ceva, secondo la quale, «finita l'Albania la guerra si svolse in settori lontani da Roma (Africa settentrionale, Russia) e sotto comando tedesco (comando nominale ed effettivo in Russia, comando non nominale ma sempre effettivo in Africa settentrionale) sicché le "incursioni" del duce non sarebbero state praticamente possibili, quand'anche egli avesse voluto attuarle»². A parte ogni altra considerazione, accettarla equivarrebbe infatti a negare in pratica ogni significato anche ai numerosi contrasti tra il Comando supremo e Rommel, e in certi casi l'OKW, che punteggiarono nel 1941-42 la conduzione delle

e la sua direttrice di azione più opportuna» (ACS, *Min. Marina, Gabinetto, 1934-1950*, b. 178, «Considerazioni sulla situazione strategica in relazione alle operazioni in Egitto»).

Per il momento Mussolini non dette seguito alla cosa: quando però a novembre gli inglesi misero fuori combattimento a Taranto il nerbo della flotta il suo primo pensiero fu quello di liquidare Cavagnari che venne sostituito dall'ammiraglio Riccardi. La sostituzione (alla quale aveva pensato, ma poi non aveva attuato già alla fine dell'ottobre 1939) non portò però sostanziali mutamenti di indirizzo nella visione strategica e nella condotta delle operazioni. I suggerimenti tedeschi di effettuare puntate offensive contro il traffico inglese tra l'Egitto e la Grecia rimasero inascoltati (come quelli, successivamente, di impedire il reimpiego delle forze britanniche che avevano occupato Creta); a febbraio la squadra di Gibilterra poté spingersi indisturbata sino davanti Genova e bombardarla, colpendo trentadue piroscafi in porto, danneggiando impianti industriali e provocando, oltre a molti danni alla città, 144 morti e 272 feriti; a fine marzo a Capo Matapan la flotta italiana, infine, subì la sua più pesante sconfitta di tutta la guerra (cfr. SME - UFF. STORICO, *Diario storico del Comando Supremo* cit., I, 2, p. 181; SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni* cit., I, pp. 38, 40, 52, 54 sg.; UFF. ST. MARINA MILITARE, *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale* cit., IV, 1, *passim* e spec. pp. 196 sgg.; XXI, 1, pp. 313, 351 sg. e 352 sgg.; A. IACHINO, *Tramonto di una grande marina*, Verona 1959, pp. 167 sgg., 184 sg., 248 sg., 313 sgg.; F. MATTESINI, *Il giallo di Matapan. Revisione di giudizi*, 2 voll., Roma 1985).

¹ Cfr. gli sfoghi di Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., pp. 96, 113 sg. e 161 (settembre-novembre 1940).

² L. CEVA, *La condotta italiana della guerra* cit., p. 36.

operazioni in Africa settentrionale. Al solito, la spiegazione, a nostro avviso, non può essere una sola, ma, al contrario, deve tenere conto di più elementi.

Un primo elemento importante è quello che si potrebbe definire «l'effetto Cavallero», visto in due ottiche, diverse ma convergenti quanto agli effetti. La prima è quella immediatamente connessa all'allontanamento di Badoglio (e della parte del suo *staff* più legata a lui) dal Comando supremo e alla sua sostituzione, specie quando questa, dopo la conclusione della guerra contro la Grecia, divenne effettiva, con Cavallero. Liberatosi del maresciallo, Mussolini si sentì più a proprio agio e in definitiva più sicuro e tanto più dato che Cavallero gli appariva un capo di stato maggiore generale «diverso», estraneo alle vecchie *coteries* militari, invisibile addirittura ad esse, dinamico, moderno, sicché gli ispirava quella fiducia che, invece, non aveva avuto per Badoglio. Né si può sottovalutare il fatto che Cavallero era caratterialmente e culturalmente tutto diverso da Badoglio e Mussolini aveva per lui una sorta di simpatia umana, che controbilanciava la sua diffidenza di fondo verso chi apparteneva alla «casta militare». La seconda ottica è invece più tecnica e più legata alla «legge Cavallero» o, per meglio dire, alla costituzione ad opera di Cavallero di un vero e proprio Comando supremo di cui Badoglio era stato privo, ma che in effetti non aveva neppure veramente cercato di costituire. Come ha osservato il Ceva¹ con Cavallero il Comando supremo

divenne effettivamente una presenza che si faceva sentire in tutti i settori operativi, in ogni branca dell'organizzazione militare e in genere un po' in tutta la struttura civile, industriale ed economica della nazione in guerra.

Ugualmente Cavallero riuscì, se non a risolvere, ad avviare su binari più rispondenti alla gravità del momento varie questioni che sino allora avevano pesato negativamente sull'andamento delle operazioni, reso difficile prendere decisioni e ottenere il loro rispetto, costituito fonti di disarmonia tra i gabinetti dei ministeri militari e il Comando supremo e di contrasti e meschine gelosie tra le varie armi e, in conseguenza, favorito inframmettenze di ogni genere. Tutte cose che accrebbero la stima di Mussolini in Cavallero e contribuirono a fargli avere in lui quella fiducia che non aveva avuto in Badoglio e ad interferire anche molto meno nel suo operato².

¹ L. CEVA, *La condotta italiana della guerra* cit., p. 36.

² Tra i meriti di Cavallero fu l'essere riuscito a migliorare in qualche misura il coordinamento operativo tra Marina e Aeronautica e a sviluppare gli aerosiluranti. In conseguenza di ciò e tenendo conto del prossimo rientro in linea della «Vittorio Veneto» e della possibilità di disporre dei reparti aerei prima impegnati in Grecia, il 25 maggio 1941 Cavallero dette disposizioni alla Marina e all'Aeronautica di studiare un'azione comune «a massa» contro la flotta inglese (cfr. U. CAVALLERO, *Diario* cit., pp. 182 sg.; nonché ACS, *Min. Marina, Gabinetto*, b. 221, fasc. «Maristat»). A questa disposizione seguì, il 14 giugno, un'altra a firma di Mussolini per la compilazione, sulla base degli studi approntati frattanto dai due Stati maggiori, dei «conseguenti piani

Un altro elemento altrettanto importante è costituito dal farsi strada in Mussolini, via via che sfumava la prospettiva di una rapida e militarmente facile conclusione del conflitto, della convinzione che fosse indispensabile che egli si dedicasse al massimo alla gestione politica della guerra e soprattutto dei rapporti con la Germania e di una sorta di più o meno confessata consapevolezza che per quella militare non poteva, a questo punto, che affidarsi ai militari e in primo luogo a Cavallero.

A dargli la prima spinta su questa seconda strada fu essenzialmente la campagna di Grecia. Nella sua prima fase i suoi interventi e le sue interferenze furono ancora assai numerosi; col moltiplicarsi dei rovesci italiani il loro numero prese però a ridursi. Pur impegnandosi spasmodicamente nel seguire quasi ora per ora l'evoluzione della situazione e non rinunciando menomamente a voler dire la sua, e contribuendo così spesso ad aggravarla (tipico è il caso del suo ostinarsi a far affluire sempre nuove truppe, con il risultato, data la limitata capacità recettiva dei porti albanesi, di ingorgarli e di poter disporre delle truppe inviate solo a spizzichi), Mussolini, dopo la liquidazione di Badoglio e l'invio in Albania di Cavallero, cominciò infatti a rendersi conto di non poter dirigere le operazioni da Roma e di non avere comunque la preparazione tecnica per farlo. Da qui il suo progressivo ridurre l'esercizio delle proprie «funzioni di comando» in ambiti più ristretti e, tutto sommato, più politici che militari in senso stretto. Il che, sia ben chiaro, non vuol dire che di tanto in tanto non si abbandonasse ancora a qualche scorribanda in campo militare.

esecutivi» (cfr. L. CEVA, *La condotta italiana della guerra* cit., pp. 56 sg. e 158 sg.). Negli stessi giorni il «duce» ordinò la trasformazione del transatlantico *Roma* in portaerei (l'*Aquila*, che l'8 settembre 1943 non era ancora entrata in linea). In verità, una prima decisione in tal senso Mussolini l'aveva già presa il 20 gennaio, ma vi aveva dovuto rinunciare per le obiezioni «tecniche» della Marina (cfr. A. SANTONI, *Da Lissa alle Falkland* cit., p. 169).

Nonostante il chiaro orientamento del Comando supremo e di Mussolini e sebbene, dopo la distruttiva azione degli aerosiluranti inglesi contro la squadra a Taranto, anche il grande ammiraglio Thaon di Revel si fosse dichiarato, in una memoria redatta per Mussolini, a favore di un atteggiamento più aggressivo («meglio le navi periscano in combattimento in mare aperto che passivamente all'ancora»), risultati minori Cavallero ottenne con i suoi sforzi volti ad indurre la Marina a non limitare sostanzialmente la propria attività alla protezione delle comunicazioni con la Libia. Un'attività certo importantissima, ma che da sola non poteva assicurare il controllo del Mediterraneo, tanto è vero che la Marina non riusciva ad ostacolare (com'era avvenuto ai primi di maggio e sarebbe avvenuto ancora in luglio, agosto e settembre) il movimento dei convogli inglesi e l'afflusso di rifornimenti a Malta e ad impedire che gli inglesi portassero gravissimi colpi ai trasporti diretti in Libia (cfr. A. IACHINO, *Tramonto di una grande marina* cit., pp. 262 sgg.). Più che dagli sforzi di Cavallero, il relativo predominio della flotta italiana nel Mediterraneo centro-orientale tra il gennaio e l'ottobre 1942 fu conseguenza di fatti esterni e, per quel che concerneva la Marina, da attribuire non ad una maggiore aggressività delle forze navali di superficie, ma all'attività dei mezzi d'assalto, dei sommergibili e degli aerei e alle mine. Decisivi furono in particolare il contributo aeronavale tedesco, a cui furono dovuti tra l'altro i siluramenti della *Barham* e dell'*Ark Royal* (cfr. A. SANTONI - F. MATTESINI, *La partecipazione tedesca alla guerra aerea nel Mediterraneo (1940-1945)*, Roma 1980), l'azione con la quale, in dicembre, i mezzi d'assalto misero fuori combattimento nella rada di Alessandria la *Queen Elizabeth* e la *Valiant* e l'intervento in guerra del Giappone che impedì agli inglesi di rimpiazzare le navi perdute e, anzi, li costrinse a trasferirne alcune dal Mediterraneo al Pacifico.

Il comportamento di Mussolini durante il lungo sopralluogo da lui fatto sul fronte greco-albanese dal 2 al 20 marzo 1941¹ ne è una dimostrazione.

Tanto nei vari incontri con i comandanti delle divisioni e dei corpi d'armata visitati, quanto nelle riunioni con Cavallero e con alcuni di essi, quasi mai Mussolini entrò nel dettaglio delle operazioni o impartì disposizioni. Chiese delucidazioni e ragguagli su singole situazioni e questioni, si dichiarò pronto, anche quando non gli venivano richieste, ad inviare dall'Italia nuove divisioni, ma non cercò di imporre il proprio punto di vista, di costringerli all'azione ad ogni costo (e, anzi, il 14 marzo, tra Geloso che voleva insistere nell'azione e Gambara che era del parere di sospenderla, finì per accettare questo parere e disse a Cavallero di dare alle truppe tre giorni per riposarsi e riordinarsi) e questo anche se il più vivo dei suoi desideri era di poter finalmente «tirare il collo» ai greci, riscattare l'onore nazionale e il prestigio militare italiani e ottenere un successo «prima dell'intervento della Germania», «poiché diversamente i tedeschi avrebbero tutte le ragioni per dire che i greci hanno ceduto per merito loro». I resoconti delle riunioni di quei giorni con i comandanti *in loco* sono eloquenti. Il *leit motiv* di Mussolini fu sempre lo stesso: politicamente e moralmente era necessario conseguire un successo militare prima dell'attacco tedesco, in pratica entro la fine del mese. Bisognava dunque insistere nelle azioni offensive. Nel merito di queste egli non entrò però sostanzialmente mai. La sera del 12 marzo, facendo a Devoli il punto della situazione sul fronte dell'VIII corpo d'armata con il generale Geloso, si espresse nei seguenti termini:

È dunque positivo che l'azione deve continuare. Come deve continuare? È problema tecnico e quindi non mi addentro in tale questione. Osservo però che la dorsale di q. 1308 non è terreno per fanteria. È inoltre da domandarsi se l'attacco di una divisione possa realmente darci il possesso di tale dorsale e se il sacrificio necessario non sia eccessivo.

E non diversamente – non avventurandosi cioè in valutazioni personali e rimettendo le decisioni operative al Comando supremo e ai comandi *in loco* – si espresse il 20 marzo, durante l'ultima riunione (con Cavallero, Messe, Geloso, Rossi, Gambara, Ferrero e Mercalli) pure a Devoli, prima di far ritorno in Italia.

¹ Cavallero fece tenere da un ufficiale del Comando supremo un dettagliato diario (corredato da numerosi allegati) del viaggio che offre di esso un quadro più ampio di quello conservatoci dal *Diario storico* del Comando supremo e dal diario dello stesso Cavallero, che non accompagnò sempre Mussolini. Esso è conservato in AUSSME insieme al *Diario Cavallero* e da esso sono tratte le notizie e le citazioni qui utilizzate. Allo stato della documentazione, non risulta che un analogo diario sia stato tenuto in occasione del viaggio che nel luglio dell'anno dopo Mussolini fece in Libia. Su di esso si dispone infatti solo di un *appunto* per il capo del gabinetto del ministero della Cultura popolare in data 23 luglio 1942, che, per altro, offre scarsi e poco interessanti elementi (ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 21, fasc. 308, «Viaggi del Duce», ins. «Viaggio del Duce in Libia (luglio 1942)»).

L'azione del 9 corrente, – disse, – è stata per me una sorpresa.

Non mi facevo illusioni che si ottenessero successi strategici; non escludevo però un successo tattico soddisfacente. Il piano era infatti ben studiato; il fuoco di artiglieria bene organizzato; gli apprestamenti logistici a punto.

Come è avvenuto che le divisioni abbiano avuto un così scarso potere penetrativo? Questo è un problema che voi dovete studiare.

Che cosa è avvenuto? Escludo un cedimento di natura morale. Ho visto una grande quantità di truppe in movimento; ho visto divisioni che andavano verso la linea: ottime. Quindi c'è stato un qual cosa che voi tecnici dovete precisare.

Otto reggimenti che non riescono ad incidere il dispositivo avversario pongono un problema le cui determinanti possono consistere nel fuoco di artiglieria, nella deficienza di addestramento, in particolari tecnici da rivedere, in difficoltà di terreno, difficoltà provenienti dal fuoco del Trebeschines prima non previste.

Quindi, pur mantenendo l'offensiva in quel settore (è impossibile imbastire nel Corciano un'azione in tempo utile data la neve e l'insufficienza della massa alpina; cosicché la 9ª armata deve agire solo in caso di collasso avversario) si dovranno rivedere le cause della mancata penetrazione nella prima fase, per porvi rimedio.

Circa la data, i Tedeschi ci hanno fatto sapere che attaccheranno nei primi giorni di aprile, dandoci un preavviso di 6 giorni.

È quindi necessario che noi diamo un colpo ai Greci a qualunque costo; altrimenti la storia dirà che una piccola nazione quale la Grecia non è riuscita a battere l'Italia, ma dirà pure che l'Italia non è riuscita a sconfiggere la Grecia.

È quindi in giuoco il prestigio militare della nazione italiana. Prima che i Tedeschi sparino il primo colpo di cannone, è necessario avere inflitto una sconfitta ai Greci. Il popolo italiano si ribellerebbe all'idea che il suo esercito non ha saputo battere quello greco.

Tutto ciò non sarebbe stato possibile in passato; oggi ci sono masse di uomini e c'è una organizzazione completa per la vita funzionale. Questo lo dovete far sentire a tutti e far sí che la battaglia che si inizierà a fine mese abbia un successo.

I Greci devono essere respinti ed inseguiti.

Poi si limitò praticamente a porre solo alcuni interrogativi, ad ascoltare le risposte e le opinioni dei presenti, rimettendo nelle loro mani lo studio del dafarsi, e a ribadire alla fine quello che ormai era il suo vero e unico chiodo:

Circa i tempi, insisto sulla necessità di attaccare prima che sia sparato un solo colpo di cannone da parte tedesca.

Bisogna che tutti sappiano che la più grande decisione e la massima energia si impongono.

I Tedeschi non avranno difficoltà a rovesciare l'avversario con le 14 divisioni già attestate.

I nostri margini di tempo sono ristretti. Il nostro impegno è tassativo. Occorre tendere alla vittoria con tutte le forze, così da poter dire che noi abbiamo battuto i greci.

Nessuno si adagi nella convinzione che la depressione greca e la forza tedesca liquideranno la faccenda. Ciò sarebbe deleterio e peserebbe a lungo sulla storia italiana.

Dobbiamo dare al popolo italiano la convinzione che l'esercito greco lo abbiamo battuto noi. Se ciò avverrà, la situazione territoriale potremo farla in modo ben diverso da quello che avrebbe senza un successo nostro.

Qui è in gioco l'onore militare della nazione che, di fronte al mondo è l'unico onore che la nazione ha.

Al soldato dobbiamo sempre dare la sensazione che siamo vittoriosi; quando non si ritira il soldato deve sempre considerarsi vittorioso. È inammissibile che noi non si sia capaci di dare una legnata ai greci. Attaccando il 1° aprile avremo il tempo sufficiente per farlo. Potrei, se del caso, chiedere a Hitler di ritardare la sua azione di due-tre giorni. Non più.

Né – quello che più importa – da questo atteggiamento più cauto e realista (si ricordi il giudizio del Faldella) Mussolini si discostò dopo la conclusione dell'esperienza greca. Le sue intrusioni in campo militare non andarono dalla metà del 1941 quasi più oltre qualche caso sporadico e di scarso rilievo e ad esercitare il comando fu – sia pure a stretto contatto con lui e in particolari circostanze in suo nome – sostanzialmente Cavallero. Sicché il discorso su Mussolini «capo militare» può ora – lasciando da parte gli aspetti più propriamente politici e quelli più spiccioli che non attengono ad esso o sono privi di effettivo significato – concentrarsi sulla questione più importante di tutto il periodo dalla primavera del 1941 all'estate del 1942: il ruolo da lui avuto nella scelta, nel giugno 1942, di rinviare per il momento l'occupazione di Malta per proseguire invece le operazioni offensive in Egitto oltre Sollum e verso il canale di Suez. È a questo proposito infatti che il discorso su Mussolini «capo militare» assume spessore, significato storico (sotto il profilo sia biografico sia storico *tout-court*) e il comportamento, le scelte del «duce» acquistano una concretezza, un peso maggiori di quanto ritenuto da coloro che hanno finito per dar loro uno scarso rilievo in forza di un giudizio viziato dalla duplice premessa – giusta, ma nel caso specifico non sufficiente – che ormai l'Asse, dopo l'intervento americano, non poteva più vincere la guerra e che l'inferiorità, la sudditanza italiane rispetto alla Germania erano tali da costringere Mussolini a rassegnarsi *bon gré mal gré* alle decisioni tedesche. In realtà la questione è più complessa e investe il problema di come concretamente Mussolini – non solo in tale periodo, ma sin dall'inizio del conflitto – adeguava le operazioni militari alla propria strategia mediterranea.

Il baricentro, il teatro decisivo della guerra – lo si è detto e ripetuto – doveva essere costituito per Mussolini dal Mediterraneo. Quello che doveva essere il *mare nostrum*, in realtà era una prigione nella quale l'Italia languiva e più sarebbe languita via via che la sua popolazione si fosse accresciuta. Gibilterra e Suez – si ricordi la sua relazione al Gran Consiglio

del 4-5 febbraio 1939¹ – ne erano le porte estreme, «le sentinelle»; la Corsica, la Tunisia, Malta, Cipro erano altrettante «sbarre di questa prigione». La Corsica era «una pistola puntata sul cuore dell'Italia», la Tunisia «sulla Sicilia», Malta e Cipro costituivano una minaccia «a tutte le nostre posizioni del Mediterraneo centrale ed occidentale» e spingevano la Grecia, la Turchia e l'Egitto, «stati virtualmente nemici dell'Italia e della sua espansione», «a far catena colla Gran Bretagna e a perfezionare l'accerchiamento politico-militare dell'Italia». Poiché questa «non può avere e non ha obiettivi continentali d'ordine territoriale europeo, salvo l'Albania», l'obiettivo della sua politica non poteva essere che quello di rompere le «sbarre della prigione» e «marciare all'oceano». A rigor di logica e sotto il profilo militare in particolare, di tutte le «sbarre» la prima da rompere sarebbe dovuta essere Malta, se non altro per la minaccia che costituiva per le comunicazioni tra l'Italia e la Libia. E, infatti, nel 1935-36, nel momento di maggior tensione determinato dalla guerra d'Etiopia, l'ipotesi di un'operazione contro Malta era stata presa in considerazione² e la Marina ne aveva fatto nuovamente oggetto di studio nel 1938-39, contemplando sia l'ipotesi dell'occupazione, sia quella della sua neutralizzazione ad opera dell'Aeronautica³. In realtà il problema di Malta Mussolini non se lo era però mai concretamente posto. Psicologicamente sentiva maggiormente quello della Tunisia ed eventualmente quello della Corsica; politicamente, prima la speranza di raggiungere un «accordo generale» con l'Inghilterra per il Mediterraneo, poi la convinzione che la guerra era ormai vinta e sarebbe durata pochissimo glielo avevano fatto apparire di secondaria importanza: Malta doveva essergli sembrata un frutto maturo destinato inevitabilmente a cadere entro breve tempo, e senza doversi impegnare in alcun modo, nel suo paniere. E ciò spiega non solo che non avesse dato ascolto a Göring che gli suggeriva di occuparla di sorpresa invece di dichiarare formalmente guerra all'Inghilterra e alla Francia (una cosa che egli non avrebbe mai fatto sia per il «buon nome» dell'Italia nel mondo, sia per non compromettere con una simile «scorrettezza» la propria sperata funzione di mediatore), ma che anche nelle disposizioni da lui impartite a Badoglio in previsione dell'entrata in guerra non vi fosse cenno alcuno all'occupazione di Malta. Né il problema, del resto, era stato veramente sentito dai vertici militari. L'importanza di occupare o, almeno, neutralizzare l'arcipelago maltese sin dai primi giorni del conflitto era stata ben presente a Pariani⁴; dopo di lui era stata però sottovalutata, tanto è vero che nelle riunioni te-

¹ Cfr. *Mussolini il duce*, II, pp. 321 sgg.

² Cfr. M. GABRIELE, *Operazione C3: Malta* cit., pp. 12 sgg.

³ Cfr. *ibid.*, pp. 17 sgg. e 295 sgg.

⁴ Cfr. M. CARACCILO, *E poi?*, Roma 1946, p. 54.

nute da Badoglio con i capi di stato maggiore il 9 aprile e il 6 e 30 maggio nessuno aveva sollevato la questione e in quella del 5 giugno¹, quando Graziani aveva chiesto se fossero possibili «tentativi di sbarco su Malta», essa era stata rapidamente accantonata. Cavagnari si era affrettato a dire che la costa si prestava poco ed era fortemente difesa e Badoglio, replicando a Soddu e a Graziani che avevano proposto di studiare comunque la questione, aveva detto con mal celata stizza:

Va bene. Studiatelo per ogni eventualità. Ricordatevi che non bisogna mai pensare che il nemico sia stupido. Ormai più o meno sa che entriamo in guerra e si prepara di conseguenza.

Per quel che ne sappiamo, solo la Marina aveva approntato un proprio studio, abbastanza preciso, ma sostanzialmente negativo, come risulta chiaramente dalle conclusioni alle quali esso perveniva²:

Date le eccezionali difficoltà di impresa e le forze che dovrebbero esservi dedicate, essa sarebbe giustificata soltanto se Malta rappresentasse un obiettivo decisivo.

Ma, avendo da tempo l'Inghilterra rinunciato a servirsene come base principale di operazioni, la minaccia che da Malta può essere esercitata contro le nostre comunicazioni e contro le nostre basi navali è di secondaria importanza.

È sufficiente che con bombardamenti aerei, con agguati di sommergibili e (quando occorre) con crociere notturne di siluranti, continui ad essere resa impossibile la permanenza a La Valletta di importanti forze navali, ad essere insidiato il movimento di quelle poche che ci sono, ad essere impedito il rifornimento dell'isola.

Malta cadrà nelle nostre mani come conseguenza della vittoria finale, ottenuta concentrando tutte le energie negli scacchieri contenenti obiettivi risolutivi.

In realtà le difficoltà dell'impresa erano assai minori di quanto la Marina asseriva, tanto è vero che tra il Comitato dei capi di stato maggiore inglesi, per il quale nulla poteva essere fatto per difendere Malta, e Churchill (spalleggiato dall'ammiraglio Cunningham), deciso a non rinunciarvi, vi era stata e vi era ancora una netta divergenza di opinioni. Le conclusioni alle quali era pervenuta la Marina erano state comunque sufficienti a far accantonare la questione: nella riunione con i capi di stato maggiore del 25 giugno Badoglio l'aveva infatti liquidata con due sole frasi³:

Se dalla Corsica non si leveranno più in volo aerei contro di noi, bisogna che Malta sia «sterilizzata». La prima giornata di bel tempo, fate una azione molto nutrita, affinché gli inglesi capiscano che, anche come ponte, Malta non può servire.

¹ Cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni* cit., I, p. 57.

² Lo si veda in M. GABRIELE, *Operazione C3: Malta* cit., pp. 307 sgg. Lo studio porta la data del 18 giugno 1940.

³ SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni* cit., I, p. 63.

Da quel momento e per più di un anno l'occupazione di Malta non era più stata presa seriamente in considerazione dal Comando supremo e tanto meno, per quel che se ne sa, da Mussolini. E questo nonostante la «sterilizzazione» ad opera dell'Aeronautica e del I corpo aereo tedesco non avesse dato i risultati sperati e la Marina non fosse riuscita ad impedire alla *Mediterranean Fleet* di rifornire l'isola, sicché già agli inizi del 1941 questa aveva raggiunto una capacità di resistenza e di autonomia offensiva tale da costituire una vera e propria spina nel fianco per l'Asse; tanto è vero che, nel febbraio-marzo, in Germania era stato preparato un piano di sbarco aereo a Malta e l'ammiraglio Raeder aveva cercato – senza riuscirci – di convincere Hitler della necessità di affrontare radicalmente il problema e in Italia, nel maggio (sull'onda, in parte, anche dell'euforia per la felice conclusione della vicenda greca) il generale Guzzoni aveva chiesto agli Stati maggiori delle tre armi di studiare «di nuovo le nostre possibilità operative» per un'eventuale occupazione e di prospettargliele al più presto; ma tutto era finito lì¹. Malta, per usare l'immagine alla quale era ricorso Roatta il 19 maggio, durante la prima riunione dei capi di stato maggiore tenuta da Cavallero ormai rientrato dalla Grecia, era «un istrice» e l'impresa appariva «difficilissima»². E Mussolini, che, dopo la vittoriosa controffensiva italo-tedesca in Libia del marzo-aprile, già pensava «alla marcia verso il Delta», molto più che a Malta guardava a Creta (e poi a Cipro), in modo da costituire «un bastione unico fino a Rodi»³ e proiettarsi verso il Medio Oriente.

Perché la questione venisse ripresa finalmente in considerazione ci vollero le gravi difficoltà nelle quali alla fine del 1941 si vennero invece a trovare le forze italo-tedesche in Libia, i drammatici progressi della crisi nel traffico dei rifornimenti necessari a sostenerle e l'impossibilità di ovviare ad essa – come il Comando supremo e Mussolini avrebbero di gran lunga preferito, anche se per motivi parzialmente diversi – via Tunisia.

Un rapporto di von Rintelen all'OKW del 2 aprile 1942 riferisce che il Comando supremo italiano (Cavallero?) aveva ammesso con lui «il grosso errore fatto nel non cominciare la guerra con la conquista di Malta, ed ora cerca di trarre le conseguenze di tale riconoscimento»⁴. Ciò non toglie che a fine 1941 la prospettiva di un'operazione contro Malta appaia in tutta la documentazione disponibile presa in considerazione da parte italiana quasi *obtorto collo*; non in base ad una visione strategica complessiva della guerra nel Mediterraneo, ma come una dura necessità imposta dall'anda-

¹ Cfr. M. GABRIELE, *Operazione C3: Malta* cit., pp. 85 sgg., 94 sgg., 311 sgg.

² Cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni* cit., II, pp. 69 sg.

³ Cfr. ivi, p. 42.

⁴ Cfr. K. ASSMANN, *Anni fatali per la Germania* cit., p. 250 nota.

mento sfavorevole della guerra stessa; e, per di più, accarezzando la speranza di riuscire a trovare il modo per evitarla, risolvendo la situazione altrimenti. Tipiche sono a questo proposito due affermazioni di Cavallero conservateci dal *Diario storico* del Comando supremo, una, con l'ammiraglio Riccardi il 13 dicembre 1941, sulla necessità di attaccare Gibilterra «per risolvere il problema del Mediterraneo», l'altra, di undici giorni dopo con Roatta: «Visto che Malta non si può prendere bisogna prendere Gibilterra». Ed è altresì significativo che se con l'agosto se ne cominciò a riparlare in sede di Comando supremo (e Cavallero ne parlò il 3 settembre anche con Mussolini e il giorno dopo con il re)¹, le prime direttive, riguardanti ancora solo la scelta di elementi specializzati per operazioni rischiose da destinare ai reparti che avrebbero partecipato all'eventuale azione e l'avvio di «studi e prove su isole simili», furono date da Cavallero a Roatta solo a cominciare dal 12 ottobre², dopo che le speranze di poter utilizzare i porti tunisini erano sfumate pressoché completamente.

A rompere gli indugi fu praticamente Mussolini, che la controffensiva inglese, i propositi di Rommel di ritirarsi su Derna ed anche più ad occidente e il quadro della situazione fattogli da Cavallero («se non porteremo due divisioni perderemo l'Africa settentrionale, e se perdiamo l'Africa perdiamo la guerra»³) avevano gettato nella più cupa disperazione. Ma anche lui, si badi, dopo aver ancora sperato di ottenere l'aiuto di Hitler per indurre – con le buone o con le cattive a questo punto poco gli importava – Vichy a mettere a disposizione dell'Asse i porti tunisini. Lo prova la drammatica lettera da lui scritta il 29 dicembre ad Hitler⁴:

1) La battaglia svoltasi in queste ultime settimane in Cirenaica è terminata senza vinti e vincitori. Noi avremmo certamente vinto, se avessimo potuto trasportare gli uomini e i mezzi necessari per alimentare la battaglia.

L'esito della battaglia fu compromesso sul mare, non sulla terra. Gravissima fu la perdita dell'intero convoglio di sette navi il giorno 9 novembre, ma non meno grave fu la perdita di due navi – il giorno 14 dicembre – navi che portavano reparti tedeschi e italiani di carri armati: e furono affondate da un sottomarino nel golfo di Taranto. L'ultimo convoglio di 4 navi è arrivato, ma per proteggere il viaggio di 20 mila tonnellate abbiamo impiegato 100 mila tonnellate di navi da guerra. Ciò impone un tale consumo di nafta da renderci ormai proibitiva l'alimentazione della semplice resistenza in Tripolitania, se non ci apriremo la via di Tunisi che sotto questo aspetto è infinitamente più economica.

2) Nel momento in cui vi scrivo, non è dato conoscere le intenzioni del nemico. Si contenterà del successo ottenuto e data la situazione in Estremo Oriente

¹ Cfr. M. GABRIELE, *Operazione C3: Malta* cit., pp. 112 sgg.; U. CAVALLERO, *Diario* cit., pp. 231 e 236 (5 e 13 settembre 1941).

² AUSSME, *Diario Cavallero, novembre 1941, Allegati*, «Direttive dell'Ecc. il Capo di S.M. Generale all'Ecc. Roatta circa predisposizione azioni su Malta».

³ Cfr. U. CAVALLERO, *Diario* cit., p. 273 (7 dicembre 1941).

⁴ DDI, s. IX, VIII, pp. 71 sg.

si limiterà a rafforzarsi, oppure tenterà di sfondare il nostro nuovo schieramento – appena imbastito – per puntare su Tripoli?

3) Per evitare i pericoli che si profilano, per permetterci di garantire la Tripolitania e di riprendere l'iniziativa, il problema delle basi tunisine è assolutamente fondamentale.

4) Non ho bisogno di illustrarvi gli enormi vantaggi che verrebbero all'Asse dalla utilizzazione completa delle basi tunisine. Io affermo che la situazione strategica dell'Asse verrebbe capovolta. Mentre il nostro traffico di uomini e di armi sarebbe quasi indisturbato, il traffico nemico sarebbe letteralmente strozzato. Le conseguenze di ciò sarebbero incalcolabili, come incalcolabili sarebbero le conseguenze della perdita della Tripolitania.

5) Non vi sono che due vie per raggiungere il nostro scopo che è quello di poter liberamente disporre delle basi francesi in Tunisia: o la via degli accordi o quella della forza.

6) Naturalmente bisogna fare tutto il possibile per realizzare ciò attraverso un accordo. La Francia non darà nulla per nulla. Chiederà delle contropartite in sede di armistizio e certe facilitazioni di ordine militare per difendersi. Credo fermamente che il gioco valga queste candele. Attraverso le basi tunisine noi potremmo portare in Africa tutte le forze necessarie per riprendere la marcia verso l'Egitto e per eventualmente cooperare con la Francia di fronte a rappresaglie anglo-americane nel Marocco francese. Se i francesi respingessero qualsiasi accordo – anche il più generoso – io dichiaro, Führer, che preferisco portare le divisioni corazzate in Tunisia, piuttosto che vederle sparire in fondo al mare sulla rotta di Tripoli. In tesi generale io penso che bisogna trovare il modo di chiarire l'atteggiamento della Francia nei nostri riguardi.

Sarò lieto, Führer, di conoscere le vostre idee in proposito.

Fu infatti solo dopo il fallimento di questo passo che, il 18 gennaio 1942, Mussolini, a cui oltre tutto non era ignoto che anche Kesselring considerava l'occupazione dell'isola l'unico modo per risolvere veramente la situazione nel Mediterraneo, decise, in accordo con Cavallero, di mettere nero su bianco le prime effettive «direttive per la lotta contro Malta» (delle quali fu data copia, oltre che all'ammiraglio Riccardi e al generale Fougier, anche a Kesselring). In attesa di concordare l'operazione con i tedeschi e innanzi tutto di convincere Hitler ad impegnarsi (e in questa prospettiva non è da escludere che la notizia della prossima visita a Roma di Göring abbia contribuito ad affrettare la decisione del «duce»¹), le «direttive»² si limitavano a parlare di *neutralizzazione* di Malta attraverso un'azione aeronavale, alla quale avrebbero partecipa-

¹ Dal verbale tedesco del colloquio tra Mussolini e Göring del 28 gennaio 1942 risulta un accenno di Mussolini alla questione di Malta fatto nel quadro del più generale discorso sui rifornimenti diretti in Libia: «Ora per l'alleggerimento del servizio di rifornimenti si può o neutralizzare Malta o conquistarla (queste possibilità sono già studiate in Italia) oppure utilizzare la via marittima dalla Sicilia a Tunisi con la quale potrebbero essere economizzati benzina e piroscafi». Cfr. DDI, s. IX, VIII, p. 232.

² AUSSME, *Diario Cavallero, gennaio 1942, Allegati*. Un accenno, assai vago in verità, a Malta, era con-

to anche le forze tedesche presenti nel teatro mediterraneo e che avrebbe dovuto «annientare l'aviazione nemica sul terreno e nell'aria e paralizzare la difesa c.a. dell'isola», «troncare i rifornimenti in materiale e personale per Malta sia per la via aerea che marittima» e «rendere impossibile la dislocazione permanente di forze navali a Malta mediante attacchi di unità pesanti da combattimento sugli impianti portuali e sulle forze navali da guerra e mercantili che si trovano ancorate nel porto». Il tutto, come esse esordivano, in funzione di «stabilire vie di comunicazione sufficientemente sicure dall'Italia all'Africa settentrionale ed allo scopo di conseguire il dominio del mare e dell'aria fra l'Italia meridionale e l'Africa settentrionale» e di impedire che gli inglesi si servissero di Malta per attacchi aerei contro l'Italia e l'Africa settentrionale. Gli studi e i preparativi già avviati o che furono avviati dopo la loro emanazione non lasciano però dubbi sul fatto che per Mussolini e ancor più per Cavallero il termine «neutralizzazione» equivaleva a quello di occupazione e che se nelle «direttive» si ricorreva ad esso un po' era per non predisporre negativamente Hitler facendolo sentire scavalcato in una decisione tanto

tenuto anche nelle più generali «Direttive del Duce» diramate da Cavallero il 23 gennaio (ivi) e così concepite:

«La condotta della guerra in Tripolitania è in dipendenza della situazione in Mediterraneo. È da prevedere che a causa della scarsità di nafta a partire dalla metà di febbraio i convogli subiranno un rallentamento e forse una sospensione. È tuttavia da prevedere che gli effetti della azione intensificata su Malta faciliteranno di molto l'avviamento, già in corso, di navi singole per la rotta di ponente; però con questo mezzo si riuscirà difficilmente ad assicurare l'alimentazione normale della colonia e sarà escluso l'invio di nuove truppe e di nuovi mezzi.

Vanno anche tenute presenti le seguenti possibilità:

- a) sbarco di truppe britanniche e degaulliste sulla costa libica od in Tunisia;
- b) avanzata di truppe avversarie nel Sahara libico.

Perciò, almeno fino a che la crisi dei trasporti non sia superata, è necessario mantenere le forze del fronte est raccolte per poterne completare la riorganizzazione e per non esporle ad un nuovo logoramento, che non sarebbe possibile di rapidamente ripianare. Così pure occorre economizzare mezzi e rifornimenti in previsione del periodo di crisi.

Tenuto presente quanto sopra il DUCE ha disposto che, fino a nuovo ordine:

- 1) la nostra posizione di resistenza verso est è rappresentata dall'allineamento Marsa Brega - Marada; Marada deve essere rinforzata;
- 2) la situazione generale del Mediterraneo non consente per ora di pensare ad uno spostamento in avanti del nostro schieramento;
- 3) sulla posizione di resistenza indicata al n. 1) le truppe di fanteria sono l'elemento che assicura l'integrità della difesa; le forze mobili sono l'elemento di manovra, nel quadro del compito tattico assegnato al n. 4);
- 4) per dare alla nostra difesa un carattere di spiccata attività e per disorganizzare i preparativi di attacco del nemico, le forze mobili eseguiranno, quando se ne presenti la opportunità, operazioni offensive a raggio limitato per battere l'avversario che si avvicini a conveniente portata; a questo compito coopererà in modo particolare l'arma aerea;
- 5) le unità di fanteria non dovranno essere distolte dalla posizione di resistenza e quivi dovranno attendere alla loro completa riorganizzazione.

Il DUCE si riserva di modificare queste direttive in relazione ai possibili mutamenti della situazione generale».

importante e per realizzare la quale era necessario l'aiuto tedesco e un po' perché effettivamente il primo obiettivo, prima di passare alla fase dell'occupazione vera e propria, era quello della neutralizzazione.

Febbraio, marzo e la prima metà di aprile furono caratterizzati, per un verso da una crescente attività aerea su Malta, preparatoria del grande attacco che ebbe inizio il 20 marzo, che mise l'isola e i suoi difensori a durissima prova e fece addirittura parlare di un suo possibile abbandono da parte della guarnigione inglese già nella seconda metà di febbraio¹; per un altro verso dalla discussione ed elaborazione dei piani generali e particolari di sbarco (a questa fase, come abbiamo già detto, parteciparono attivamente anche i giapponesi)²; e, per un altro verso ancora, da una serie di passi, sia da parte tedesca sia da parte italiana, per convincere Hitler, sempre estremamente restio ad impegnarsi nel Mediterraneo e a favore dell'Italia più dello stretto necessario ad impedirne un collasso e, per di più, dopo l'occupazione di Creta, contrario in linea di massima ad operazioni di aereo sbarco che considerava ormai troppo costose in vite umane.

Il 13 aprile Cavallero costituì lo Stato maggiore dell'operazione (in codice C3). Come suo comandante Kesselring pensava al generale Loehr; da parte italiana non si voleva però rinunciare al comando, tanto è vero che, per aggirare il problema, si pensò anche di giuocare la carta del principe di Piemonte³. Ciò che però a quel punto diventava essenziale era il via libera di Hitler. Pur di togliere di mezzo Malta Cavallero e Mussolini erano disposti a tutto; il primo ad accettare, come suggeriva von Rintelen, il ridimensionamento della operazione in grande stile inizialmente prevista ad un «colpo di mano» (che, comunque, alla fine di aprile avrebbe quasi certamente avuto successo, poiché nell'isola la situazione era a quell'epoca disperata⁴); il secondo a destinare ad essa tutti i mezzi necessari, «anche a scapito dell'Africa settentrionale»⁵.

¹ Cfr. H. LLOYD, *Briefed to attack. Malta's part in african victory*, London 1949; S. W. ROSKILL, *The war at sea*, London 1954-56, 2 voll.; I. S. O. PLAY FAIR, *The Mediterranean and Middle East* cit.; P. M. H. BELL, *La défense de Malte 1940-1942*, in *La guerre en Méditerranée 1939-1945* cit., pp. 257 sgg.; nonché W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale* cit., IV, I, pp. 340 sgg.

² Cfr. M. GABRIELE, *Operazione C3: Malta* cit., pp. 139 sgg.

³ AUSSME, *Diario Cavallero*, 12 aprile e ancora 9 maggio 1942.

⁴ Cfr. I. CAMERON, *Red duster, white ensign. The story of Malta convoys*, New York 1960, p. 149.

⁵ L'11 aprile Kesselring, riepilogando quanto sino allora fatto dal II corpo aereo, gli fornì i seguenti dati comparativi:

	Aerei impiegati	Tonnellate di bombe lanciate
Gennaio	1659	609
Febbraio	2132	683
Marzo	4882	1750
1-9 aprile	3220	2000

Secondo il maresciallo con tre settimane di azioni come quelle degli ultimi giorni Malta poteva essere neutralizzata completamente (cfr. AUSSME, *Diario Cavallero*, 11 aprile 1942).

⁵ Ivi, 16 aprile 1942.

Ad informare Hitler delle intenzioni italiane se ne occupò personalmente Kesselring, che oltre ad essere un convinto fautore dell'operazione, ne conosceva tutti i dettagli, avendoli minutamente discussi durante le varie fasi della sua preparazione, ed era in grado di valutare le conseguenze che avrebbe avuto la decisione del Führer di ritirare a fine mese una parte del II corpo aereo per destinarla al fronte orientale. Quello che Kesselring non sapeva era che a metà febbraio l'ammiraglio Raeder aveva già esposto a Hitler l'importanza e l'urgenza di occupare Malta per conseguire la vittoria nel Mediterraneo ed avviare una nuova strategia complessiva della guerra che tenesse conto del fatto nuovo determinato dagli interventi giapponese e americano. Con l'ammiraglio il Führer aveva convenuto sulla necessità dell'azione, ma si era riservato di rifletterci ancora su¹, probabilmente, come ha ipotizzato il Faldella², sperando che a risolvere la situazione e a rendere quindi inutile uno sbarco bastassero gli attacchi aerei. Comunque sia, è indubbio che questo precedente passo di Raeder (e forse anche qualche accenno che doveva aver fatto Göring) dovette facilitare non poco il buon esito di quello che a metà aprile compì Kesselring.

Su di esso il maresciallo è stato assai vago e persino impreciso nel darlo³:

A parecchie riprese ebbi a proporre a Göring e ad Hitler, sostenuto dal comando supremo italiano, di tentare la conquista di Malta per risolvere interamente la questione del Mediterraneo; anche Rommel aveva dato la sua adesione alla proposta. Il mio piano poté essere portato a compimento soltanto nel mese di febbraio del 1942. In occasione di un colloquio piuttosto animato che ebbi al quartier generale con Hitler, questi, afferrandomi il braccio, mi dichiarò: «Stia tranquillo, maresciallo Kesselring, agirò appena possibile», e ciò dimostra le difficoltà in cui egli stesso si trovava.

Molto più dettagliato è il verbale del colloquio che Cavallero ebbe con Kesselring nel primo pomeriggio del 21 aprile all'aeroporto di Ciampino, appena il maresciallo scese dall'aereo che lo aveva riportato in Italia⁴:

Il Maresciallo Kesselring, di ritorno da Berlino, comunica di aver riferito al Führer le intenzioni del Comando Supremo circa la occupazione di Malta. Il Führer è pienamente d'accordo con un'azione definitiva contro l'isola e con la «Bereinigung» del Mediterraneo. Segue con grande interesse lo sviluppo dell'azione e darà tutto l'appoggio possibile per la riuscita dell'operazione stessa, salvo che si

¹ Cfr. A. MARTIENSSEN, *Hitler and his admirals*, New York 1949, pp. 124 sgg.; E. RAEDER, *La mia vita*, Milano 1960, p. 546, si limita a scrivere di aver proposto ad Hitler «in ripetute udienze» l'occupazione di Malta.

² E. FALDELLA, *Revisioni critiche cit.*, p. 421.

³ A. KESSELRING, *Memorie di guerra cit.*, p. 102.

⁴ AUSSME, *Diario Cavallero, aprile 1942, Allegati*, «Verbale del colloquio avvenuto il giorno 21.4.1942-XX alle ore 15,30 a Ciampino Nord tra il Capo di Stato Maggiore Generale e il Maresciallo Kesselring, presenti il generale Wenninger, il generale von Rintelen, l'Ammiraglio Weichold ed il maggiore Millo».

verificassero all'Ovest tentativi inglesi di sbarco di portata tale da richiedere il massimo concentramento di forze. Oltre a mettere a disposizione due battaglioni di paracadutisti, darà anche una certa quantità di carri armati leggeri, modernissimi, particolarmente adatti per tale tipo di operazione. Farà inoltre avere al Generale Rommel 30-40 carri armati di 58 tonnellate del tipo più moderno che sopportano il tiro di qualsiasi arma campale. Tali carri dovrebbero servire al Generale Rommel per sfondare la piazzaforte di Tobruk.

Il Maresciallo Kesselring fa inoltre presente di aver ottenuto dal Reichsmaresciallo anche una certa quantità di alianti da carico.

Alla domanda del Capo di Stato Maggiore Generale, quante forze aeree tedesche rimarranno in Italia, il Feldmaresciallo risponde che per ultimare le azioni di massa attualmente in corso, ha bisogno ancora di 10-15 giorni e che poi saranno trasferiti altrove il 77° Stormo Ju 88 (2 Gruppi), 2 Gruppi da caccia ed 1 reggimento di artiglieria c.a.

Espresso in per cento, trattasi per il bombardamento di circa il 30-40% e per la caccia del 50% delle forze attualmente operanti.

Lo spostamento dei reparti avverrà circa alla fine del mese, quando praticamente l'azione si ridurrà al mantenimento della neutralizzazione raggiunta ed alla distruzione di singoli obiettivi.

Inoltre il Feldmaresciallo lascerà in Italia un gruppo di Me 110 e di Ju 88 per la scorta dei convogli.

Il Capo di S.M. Generale fa presente che è necessario creare in un dato momento le condizioni favorevoli per lo sbarco. Arrivato tale momento, bisogna impiegare tutte le forze aeree disponibili, italiane e tedesche, riprendendo praticamente per la durata di 8-10 giorni la intensità delle azioni attuali.

Il Feldmaresciallo afferma che per quel determinato momento farà venire dall'Africa, e forse anche da Creta, 1 o 2 gruppi da caccia e 2 gruppi di Stuka; sospendendo la scorta ai convogli potrà quindi disporre di forze tali da raggiungere circa l'80-90% di quelle attuali. Ritiene che un'azione particolarmente forte dovrà precedere l'operazione di sbarco ed essere condotta principalmente contro le fortificazioni campali.

Richiesto dal Capo di S.M. Generale per quanto tempo ritiene che il II Corpo Aereo potrà rimanere in Sicilia con le forze ridotte, il Feldmaresciallo risponde che l'OBS, il II Corpo Aereo (ed il Generale Ramke) rimarranno in Italia fino alla fine della operazione salvo che non si presenti una necessità impellente all'Ovest, nel senso già esposto, per la quale permanenza dei suddetti comandi e relativi Reparti subirebbe un'interruzione di circa 3-4 settimane. Il Führer infatti ritiene che gli inglesi debbano, volens nolens e costi ciò che costi, fare un tentativo per creare un fronte ovest; ciò per evitare che Stalin, non sentendosi più appoggiato si decida a chiedere una pace separata...

Venendo a parlare del fronte africano, il Feldmaresciallo ritiene che, arrivati i carri da 58 tonnellate, è necessario battere le forze mobili che difendono Tobruk.

Il Capo di S.M. Generale osserva che per questa azione non siamo ancora preparati perché esiste ancora una certa difficoltà per i rifornimenti. Comunque, sentito il Generale Bastico ed il Generale Rommel, si potrà stabilire l'epoca della nostra offensiva. Può accadere però che il nemico prenda nel frattempo l'offensiva e perciò, fino al momento della nostra azione bisogna tenersi pronti per un controattacco.

Il Feldmaresciallo esprime il parere che se per Malta vi è la necessità di preparare l'azione nel dettaglio, in Africa, qualora il nemico attaccasse si può passare immediatamente dal contrattacco all'offensiva. Si deve perciò fare di tutto per assicurare alle forze operanti un minimum di rifornimenti per sostenere tale eventuale azione.

Il Generale von Rintelen osserva che a suo parere un'azione in Africa che precedesse quella su Malta assorbirebbe un numero di forze troppo rilevante, compromettendo l'operazione sull'isola.

Il Feldmaresciallo afferma a tale proposito che il primo obiettivo deve essere costituito da Malta; se poi si venisse attaccati in Africa si dovrebbe essere pronti a passare al controattacco.

A questo punto non rimaneva che ufficializzare il tutto con l'OKW che guardava con sospetto all'operazione, temendo che, in mani italiane, potesse, invece che risolvere la situazione nel Mediterraneo, creargli nuovi problemi oppure dare a questo scacchiere una importanza che, dato lo sforzo in cui le armate tedesche erano impegnate sul fronte orientale, esso non voleva assumesse. E a questo punto il compito di giuocare la partita decisiva se lo assunsero personalmente Mussolini e Cavallero (che aveva riassunto il punto di vista italiano in due promemoria, uno per ribadire l'«indispensabile necessità» dell'occupazione di Malta¹, l'altro in cui erano quantificate le forze e i mezzi ad essa destinati da parte italiana e quelli chiesti ai tedeschi²) durante gli incontri al castello di Klessheim e al Berghof il 29 e 30 aprile.

Nonostante avesse dalla sua parte Kesselring, le resistenze maggiori Cavallero le incontrò in Keitel che, sperando di poter così evitare l'operazione contro Malta, disse di essere nell'impossibilità di fornire le forze e i mezzi chiestigli prima della metà di giugno e che, quindi, era «indispensabile dare la precedenza all'azione in Libia per annientare le forze mobili inglesi davanti a Tobruk». A Cavallero, che aveva sostenuto la necessità di occupare Malta «al più presto», non rimase che insistere su due date: l'azione su Malta non poteva assolutamente essere rimandata oltre la metà di luglio, l'operazione in Cirenaica doveva essere fatta a fine maggio o ai primi di giugno al massimo³. Tutto sommato, a parole almeno, Hitler si dimostrò più disponibile di Keitel, pur dichiarandosi anche lui contrario ad un differimento dell'azione in Libia per dare la precedenza a quella contro Malta. Come si legge nel verbale della riunione al Berghof⁴,

Circa Malta, il Fuehrer è dell'avviso che deve essere tolta agli inglesi. L'Ecc. Cavallero fa leggere al Fuehrer l'elenco di ciò che abbiamo disponibile allo scopo

¹ Lo si veda riprodotto in M. GABRIELE, *Operazione C3: Malta* cit., pp. 177 sgg.

² AUSSME, *Diario Cavallero, aprile 1942, Allegati*, «Forze e mezzi occorrenti per l'Operazione C3 - Colpo di mano», 27 aprile 1942.

³ Cfr. DDI, s. IX, VIII, p. 546; nonché U. CAVALLERO, *Diario* cit., pp. 382 sg.

⁴ DDI, s. IX, VIII, pp. 548 sg., nonché U. CAVALLERO, *Diario* cit., p. 384.

e di ciò che occorrerebbe fosse dato da parte germanica. Il Fuehrer promette di venire incontro alle nostre richieste e in particolare di darci 12 carri T 34 ed altri pesantissimi (16 da 5 tonnellate) tolti ai russi, con i quali ottenere la sorpresa assoluta. Un carro di questo genere vale un reggimento. Per il loro trasporto via mare occorrerà modificare adeguatamente le zattere semoventi.

Egli vede l'operazione basata sull'impiego di truppe sbarcate da alianti le quali preparano lo sbarco dei paracadutisti. Con questi si deve tendere ad un campo di aviazione lanciandoli dove la difesa antiparacadutisti appare meno forte e ciò sembra che sia nei pressi dell'aeroporto di Ta Venezia (sud-ovest). L'Ecc. Cavallero assicura che si sta studiando il piano ed il fabbisogno di forze e di mezzi definitivi in accordo con i camerati tedeschi i quali già lavorano al riguardo e presenteranno le loro conclusioni. Queste saranno esaminate insieme con il generale Flieger Student (XI C.A.).

Circa la data dell'operazione il Fuehrer afferma che ritardare le operazioni in Libia significherebbe consentire al nemico di rinforzarsi troppo, mentre l'offensiva su Malta, se differita, non consentirebbe nessun vantaggio all'avversario purché fosse continuamente tenuto sotto pressione. Ed allora occorre fare l'azione in Libia a fine di maggio o ai primi di giugno e rimandare l'azione su Malta a metà luglio. L'Ecc. Cavallero dice che la luna nuova cade verso il 13 luglio; verso quell'epoca potrebbe essere fatta l'operazione.

Il Fuehrer preferisce iniziare il 14 o ancora qualche giorno dopo.

Sia pure col forcipe, a questo punto l'Operazione C3 era dunque formalmente nata. Non è questa la sede per seguirne l'ulteriore preparazione¹. Più importante ai fini del nostro discorso è richiamare l'attenzione sul fatto che già al momento del parto essa nacque male e, una volta tanto, non per colpa degli italiani, ma dei tedeschi, per l'ostinazione cioè di Hitler e dell'okw a posporla alla ripresa offensiva di Rommel. Se la guerra nel Mediterraneo poteva avere una svolta, questa non si sarebbe verificata infatti in Africa, ma solo con la conquista di Malta, premessa necessaria perché l'Asse potesse imprimerle un nuovo corso anche in Africa. Al contrario di Hitler e dell'okw, Churchill se ne era reso benissimo conto e, giustamente, non cessava di insistere in tutti i modi con Auchinleck perché fosse fatto l'impossibile per non far cadere l'isola nelle mani del nemico, poiché – come gli telegrafò l'8 maggio² – la sua «perdita rappresenterebbe un disastro gravissimo per l'Impero britannico e riuscirebbe alla lunga probabilmente fatale per la difesa della valle del Nilo». In questa prospettiva, aggiungeva due giorni dopo a nome di tutto il gabinetto di guerra, del Comitato di difesa e dei capi di stato maggiore³,

siamo decisi a impedire che Malta cada senza che prima tutto il vostro esercito abbia combattuto strenuamente per la sua difesa. La fine di tale fortezza impliche-

¹ Per essi cfr. M. GABRIELE, *Operazione C3: Malta* cit., pp. 187 sgg. e 327 sgg.; nonché SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni* cit., III, pp. 467 sgg., 476 sg., 481 sgg., 492 sg., 498 sgg., 515 sgg., 525 sg.; U. CAVALLERO, *Diario* cit., pp. 385 sgg., *passim*.

² Cfr. W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale* cit., IV, I, p. 360.

³ *Ibid.*

rebbe la resa di oltre 30 000 uomini, tra soldati e avieri, e la perdita di parecchie centinaia di cannoni. Il suo possesso offrirebbe al nemico un ponte sgombro e sicuro per le comunicazioni con l'Africa, con tutte le conseguenze che ne derivano. La sua perdita interromperebbe la rotta dalla quale tanto il Medio Oriente quanto l'India devono dipendere per una parte cospicua dei loro rinforzi aerei. Inoltre, essa comprometterebbe qualsiasi offensiva contro l'Italia e i piani per future operazioni come l'«*Acrobat*» e il «*Gymnast*». A paragone di questi disastri, noi consideriamo i rischi che voi potreste affrontare per la sicurezza dell'Egitto decisamente inferiori, e pertanto li accettiamo.

Dar la precedenza alla ripresa dell'offensiva in Cirenaica (nella nascosta speranza di evitare l'operazione contro Malta) era dunque un errore, reso ancora più grave dalle limitate possibilità dell'Asse di rifornire adeguatamente e, se necessario, rinforzare le truppe in Libia e soprattutto dalla ostinazione di Hitler a non recedere dalla decisione di ritirare e inviare sul fronte orientale una parte delle forze aeree impiegate nell'offensiva contro Malta. Un'ostinazione che ebbe due conseguenze, diversissime, ma entrambe decisive per la sorte dell'Operazione C3. Per un verso, il rallentamento dell'offensiva aerea sull'isola permise agli inglesi un rafforzamento delle sue difese ormai allo stremo e, cosa ancor più importante, una sua parziale riutilizzazione come base aerea e sommergibilistica dalla quale intervenire sia contro il traffico dei rifornimenti per la Libia sia nella battaglia in Cirenaica e in Egitto¹. Per un altro verso, il ritiro di parte del II corpo aereo rafforzò notevolmente i non pochi timori e scetticismi che già circolavano (arrivando talvolta al punto di asserire cose non vere e prospettare una capacità di difesa di Malta che oggi sappiamo era assai minore) negli ambienti militari e anche nei vertici politici sulla fattibilità, costosità e, dunque, vera necessità di un'operazione tanto impegnativa e rischiosa. Alcune annotazioni del diario di Ciano² sono a questo proposito significative:

13 maggio Il Colonnello Casero [Capogabinetto del Ministero dell'Aeronautica] non condivide i facili entusiasmi di Cavallero per l'attacco a Malta. La difesa contraerea è ancora molto efficiente, e quella navale è del tutto intatta. L'isola, nell'interno, è un solo nido di mitragliatrici. L'atterraggio dei paracadutisti sarebbe molto difficile, la più gran parte degli aerei essendo destinata ad essere abbattuta ancora prima di avere deposto il suo carico umano. Altrettanto dicasi degli sbarchi da mare. D'altro canto bisogna tener presente che sono bastati pochi giorni di minore insistenza da parte nostra nel bombardamento aereo, per vedere irrigidita la difesa. In questi ultimi attacchi, tanto noi quanto i tedeschi abbiamo lasciato molte penne.

Anche Fougier considera l'eventualità dell'operazione con molta ansietà e il generale tedesco Lörzer non ha nascosto la sua aperta dissidenza.

¹ Cfr. a quest'ultimo proposito SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni cit.*, III, pp. 527 sgg. e 562 sgg. (25 maggio e 4 giugno 1942); U. CAVALLERO, *Diario cit.*, p. 408 (17 giugno 1942).

² G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 619 sg. e 631 (13 maggio e 20 giugno 1942).

20 giugno Il Generale Carboni è venuto a Roma per la preparazione dell'impresa di Malta che dovrebbe realizzarsi col prossimo novilunio. È convinto, tecnicamente convinto, che andiamo incontro ad un disastro senza nome. La preparazione è fatta con idee infantili e i mezzi sono scarsi e inadatti. Le truppe da sbarco non arriveranno mai a sbarcare oppure se sbarcheranno sono votate ad una totale distruzione. Tutti i comandanti sono di ciò convinti ma nessuno osa parlare per paura delle rappresaglie di Cavallero. Ma io sono sempre d'avviso che l'impresa non si farà.

A credere veramente alla necessità dell'operazione era soprattutto Cavallero, contro il quale non a caso si appuntavano gli strali e le maldicenze di Ciano¹. La sua posizione, checché questi dicesse, era netta²:

So che è una impresa difficile e che ci costerà molte perdite e so anche che su questa questione io mi gioco la testa. Ma sono io a volerla perché la considero fondamentale per lo sviluppo della guerra. Se prenderemo Malta, avremo la sicurezza in Libia. Se no la situazione della colonia sarà sempre precaria. Assumerò personalmente il comando dell'operazione.

Più difficile è stabilire quale fosse la vera posizione di Mussolini. Che l'idea di conquistare Malta solleticasse il suo amor proprio è fuori discussione, così come è indubbio che il fatto che Cavallero e Kesselring la sostenessero con tanto vigore e tanti argomenti strategici lo rendeva sicuro della giustizia della decisione presa. Meno facile è dire se si rendesse effettivamente conto della sostanza degli argomenti strategici da essi adottati e, dunque, dell'assoluta necessità che l'occupazione di Malta avesse la priorità su tutto e che nulla si sarebbe potuto tentare e fare senza prima aver proceduto ad essa. E ciò tanto più se si considera che in quel momento la sua mente era, come si è detto, tutta proiettata verso il Medio Oriente e l'India e quindi non è da escludere che egli, considerando il canale di Suez *l'obiettivo* decisivo per poter poi proiettarsi concretamente nel cuore dell'impero britannico, ritenesse nell'intimo gli argomenti di Cavallero e di Kesselring giusti, ma eccessivamente esclusivi, viziati da un'eccessiva prudenza, da una eccessiva aderenza ai canoni di una strategia troppo libresca. E con ciò siamo giunti al nodo decisivo del nostro discorso: perché Mussolini non si oppose e neppure cercò veramente di opporsi alla decisione di Rommel – che oltre tutto contravveniva ai piani concordati con il Comando supremo e da lui accettati – di proseguire l'offensiva in Egitto oltre Sollum, rinviando prima e rinunciando poi alla conquista di Malta?

Le vicende della guerra in Africa settentrionale dall'aprile al novembre 1942 (sino a quando cioè l'VIII armata britannica costrinse le forze del-

¹ Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 613, 619, 620, 621.

² *Ibid.*, p. 619 (12 maggio 1942).

l'Asse, che in giugno-luglio si erano spinte sino ad El Alamein senza però riuscire a procedere oltre, a cominciare quella ritirata che in poche settimane le avrebbe portate ad abbarbicarsi ancora per qualche mese in Tunisia) sono talmente note e su di esse esiste una vastissima (anche se di valore molto disuguale) letteratura storica e memorialistica che rispecchia i punti di vista di tutti gli eserciti che ad esse parteciparono che non è assolutamente il caso di addentrarsi in esse; tanto più che ai fini del nostro discorso ciò che importa è mettere il più possibile a fuoco l'atteggiamento di Mussolini di fronte ad esse e stabilire il peso su esse delle sue decisioni e dei suoi interventi.

Premesso questo e dopo quanto già detto a proposito dell'Operazione C3, un primo punto fermo è costituito dalle direttive per le operazioni in Cirenaica impartite in pieno accordo con Mussolini il 5 maggio, subito dopo il rientro dagli incontri in Austria con Hitler e con i massimi responsabili dell'okw e immediatamente dopo essersi incontrato in Libia con Rommel. In esse erano stabiliti con estrema chiarezza l'obiettivo, l'epoca e il tempo disponibile per le operazioni su Tobruk. L'obiettivo era «battere le forze mobili avversarie ad occidente di Tobruk» e «in caso di esito favorevole [un] attacco speditivo» contro la piazzaforte:

La presa di Tobruk è condizione categorica per lo spostamento in avanti del nostro schieramento; verificandosi tale condizione, lo schieramento sarà portato sulla linea Sollum - Halfaya - Sidi Omar, linea che la massa dell'armata corazzata non dovrà oltrepassare. Qualora l'occupazione di Tobruk non riuscisse, lo schieramento da assumere dopo la battaglia non dovrà oltrepassare la linea di Ain el Gazala.

L'epoca era stabilita «verso la fine di maggio». Il tempo disponibile oltre il quale le operazioni «non potranno protrarsi» era fissato al 20 giugno, «poiché per tale epoca dovranno essere ritirate le unità aeree e navali di rinforzo ed anche una parte delle forze aeree attualmente presenti in Cirenaica, tutte queste unità essendo per la data suddetta destinate ad altro impiego». La ripresa delle operazioni, infine, era prevista per l'autunno, quando cioè si fosse conclusa l'azione contro Malta¹.

Rommel iniziò l'offensiva il 26 maggio, prevedendo di conquistare in sei giorni Tobruk. In realtà le cose andarono assai diversamente, tant'è che Tobruk cadde solo il 21 giugno. Per Cavallero l'operazione aveva un triplice scopo: battere gli inglesi, così da impedire loro una ripresa offensiva che avrebbe distratto forze dall'azione su Malta e comportato rischi e consumi (soprattutto di nafta) molto gravosi per rifornire le truppe impegnate

¹ MIN. DIF. - SME - UFF. STORICO, *Seconda controffensiva italo-tedesca in Africa settentrionale da El Agheila a El Alamein (gennaio-settembre 1942)*, Roma 1951, pp. 352 sg.

a contrastarla; attestarsi su posizioni più sicure dalle quali minacciare – senza però penetrarvi in profondità – l'Egitto; e impegnare così il più possibile in Africa le forze aeree inglesi a vantaggio dell'azione su Malta. In questa ottica, la lentezza con la quale procedeva l'offensiva di Rommel aveva ben presto allarmato Cavallero che il 9 giugno richiamò l'attenzione di Mussolini sul pericolo che l'offensiva di Rommel degenerasse in una battaglia di logoramento che sarebbe stata insostenibile, sia «poiché le affluenze normali dalla Madre Patria possono ripianare i consumi normali, ma non quelli straordinari della battaglia», sia per il consumo di nafta che imponeva alla Marina, sia perché «assorbendo molte forze aeree italiane e tedesche» essa aveva ripercussioni negative «nei riguardi della neutralizzazione di Malta, della navigazione in Mediterraneo e delle azioni aeree nemiche sull'Italia meridionale», e sulla necessità, quindi, di limitarne l'obiettivo al raggiungimento della linea di Ain el Gazala, la più favorevole in quella situazione anche in vista di una ripresa dell'offensiva dopo la conquista di Malta¹. Il giorno dopo Kesselring, prospettandogli un quadro eccessivamente roseo della situazione e assicurandogli che i rifornimenti *in loco* erano sufficienti sino al 25 giugno, gli chiese però il consenso a prolungare il tempo previsto per l'offensiva e a procrastinare in conseguenza l'azione contro Malta di tre settimane, così da dar modo a Rommel di sferare tra il 18 e il 25 giugno l'attacco decisivo contro Tobruk «con contemporanea puntata nella zona di Capuzzo e ad est». Cavallero esprime sì «il dubbio che, prolungandosi la lotta in Libia e procrastinandosi l'operazione per Malta, la situazione generale [potesse] cambiare completamente compromettendo l'operazione contro Malta», ma finì per accettare la richiesta, ottenendo però che, si conquistasse o no Tobruk, a fine giugno Rommel avrebbe sospeso l'offensiva². E su tale posizione si irrigidì vieppiù nei giorni immediatamente successivi allorché – come già abbiamo detto parlando di quello che, secondo il Mussolini della *Storia di un anno*, sarebbe stato l'unico suo intervento «tecnico» nelle operazioni militari – la flotta inglese riuscì, sia pure a costo di gravi perdite, a far giungere a Malta due (altri quattro furono affondati) piroscafi di rifornimenti, uno indenne, l'altro danneggiato e con solo parte del carico. Preoccupato per questa bocciata d'ossigeno giunta a Malta, Cavallero ottenne che Mussolini prendesse a sua volta posizione confermando la sostanza delle direttive del 5 maggio³ (quella che può apparire una modifica e che, cioè, se entro la fine del

¹ AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo, giugno 1942, Allegati*, «Appunto per il Duce», 9 giugno 1942.

² Cfr. ivi, «Verbale della riunione del giorno 10 giugno 1942-XX tra l'Ecc. il Capo di S.M. Generale e il Maresciallo Kesselring».

³ Cfr. ivi, 20 giugno 1942.

mezzo mese avesse conquistato Tobruk, Rommel non avrebbe dovuto avanzare oltre Marsa Matruh, costituiva infatti per Cavallero il modo per porre preventivamente in chiaro il limite massimo delle «puntate» ad est che egli aveva concesso a Kesselring) e scrivendo ad Hitler una lettera volta a scongiurare il pericolo di nuove richieste tedesche di procrastinare l'azione contro Malta per continuare invece l'offensiva in Cirenaica e oltre. La lettera, da lui stesso preparata, era così concepita¹:

Führer,

la battaglia aero-navale nel Mediterraneo si è conclusa con un grave scacco e gravose perdite per il nemico; lo stesso può dirsi delle operazioni nella Marmarica, che stanno per raggiungere il loro coronamento.

È mio avviso e certamente anche il Vostro, Führer, che bisogna consolidare e al più presto possibile ampliare i risultati così raggiunti.

Al centro del nostro quadro strategico sta il problema di Malta a riguardo del quale abbiamo preso a suo tempo le note decisioni.

Desidero dirVi subito che la preparazione per l'azione di Malta è molto progredita; le operazioni in Marmarica hanno reso necessario di differire questa azione all'agosto, ciò è stato vantaggioso perché in agosto avremo al completo i mezzi che per questo scopo sono stati predisposti e costruiti, specie le motozattere e gli altri natanti.

Questa azione di Malta si impone più che mai. Gli effetti veramente cospicui dell'azione aerea a massa svolta dall'aviazione dell'Asse e principalmente dalla II Luftflotte nell'aprile hanno prolungato la loro efficacia durante il maggio; ma ormai, in giugno Malta rifornita costantemente di apparecchi ha recuperato le sue capacità offensive belliche, cosicché oggi la nostra navigazione per la Libia è nuovamente resa molto difficile. Ora, per mantenere i risultati conseguiti in Marmarica e provvedere alle future esigenze, occorre poter eseguire con sufficiente sicurezza i necessari trasporti.

A fondamento di queste esigenze sta il problema della nafta.

La recente battaglia mediterranea ha impedito a due grossi convogli inglesi di raggiungere Malta. Ma l'uscita delle nostre forze navali ha imposto un consumo di circa 15 000 tonn. e ci ha privato delle ultime disponibilità. Ora le nostre navi da guerra hanno i depositi di nafta vuoti e non è possibile rifornirli; una seconda uscita delle nostre forze navali non è ora possibile e perciò ad un nuovo tentativo di rifornire Malta noi non potremo opporre che una limitata azione di sommergibili in agguato e l'azione, non sempre possibile specie per le condizioni atmosferiche, degli aerosiluranti.

Non mi indugio, Führer, ad esporVi in dettaglio la situazione della nafta ed i relativi fabbisogni; queste cifre sono note ai vostri esperti che qui, con noi, seguono il problema con interesse pari al nostro. Mi limiterò a confermarVi che per l'operazione su Malta è previsto un consumo di 40 000 tonn. di nafta e che queste dovrebbero giungere almeno una settimana prima della fine di luglio perché durante le due settimane e prima dell'azione i trasporti saranno impiegati per le truppe, che debbono affluire all'ultimo momento.

¹ DDI, s. IX, VIII, pp. 695 sg.; nonché, per la minuta preparata da Cavallero, AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo, giugno 1942, Allegati*.

Una riserva di 30 000 tonn. è anche richiesta dalla nostra Marina per fronteggiare i bisogni navali, soprattutto la prevedibile necessità di far uscire le forze navali di fronte a tentativi avversari come quello che proprio oggi è in corso ed al quale ho sopra accennato.

Desidero però aggiungere, Führer, che questa operazione su Malta sarà il mezzo migliore per risolvere il problema della nafta per quanto concerne il Mediterraneo, giacché, presa Malta, tutti i consumi diminuiranno automaticamente in una misura che non è oggi possibile precisare ma sarà certo notevole. Io penso che, effettuata l'operazione, questo problema della nafta dovrà essere riesaminato dai nostri esperti per venire a definitive conclusioni.

Mi è anche doveroso aggiungere che l'agosto è l'epoca ultima dell'anno che permette di eseguire l'operazione su Malta; dopo di che sarebbe giocoforza attendere l'estate del 1943 con le conseguenze che Voi, Führer, perfettamente conoscete.

L'occupazione di Malta, oltre che risolvere il problema dei traffici nel Mediterraneo (Libia-Egitto) ci restituirebbe la piena disponibilità delle nostre forze aeree che sono oggi vincolate al settore mediterraneo e così rimarranno fino a che Malta resti in possesso del nemico. Lo svincolo delle forze aeree, sommato con gli altri vantaggi della presa di Malta, significherebbe per noi il riacquisto della libertà di manovra, fattore di primordiale importanza per la vittoria.

Anche il problema del carburante per le forze aeree italiane deve essere affrontato, in rapporto all'operazione di Malta, ed al riguardo sono già in corso pratiche fra i nostri Stati Maggiori. Ma anche in questo campo, la conquista di Malta arrecherà un alleggerimento del quale, a operazione compiuta, non sarà difficile determinare la portata in relazione ai programmi operativi che allora si formuleranno.

Sono fiducioso, Führer, che, nonostante le gravi difficoltà delle quali mi rendo pienamente conto, il Vostro personale intervento condurrà a felice soluzione questo problema che ha importanza assolutamente vitale per la nostra situazione in Mediterraneo e per i suoi futuri svolgimenti.

Entrambi questi fatti ebbero luogo il 20 giugno. Il giorno dopo se ne verificò però un altro, che colse tutti di sorpresa e che avrebbe avuto una importanza decisiva su quelli successivi: i difensori di Tobruk (circa 30 000 uomini) chiesero la resa. Anche se nessuno ovviamente se ne rese conto (l'ammiraglio Harwood informò subito Churchill, in quel momento a Washington, che la situazione ad Alessandria era così peggiorata che, in previsione di attacchi aerei nemici, aveva inviato la flotta a sud del canale di Suez)¹, per l'Asse era il principio della fine. Due giorni dopo von Rintelen andò da Cavallero, che il giorno prima gli aveva ribadito la necessità di realizzare ora l'Operazione C3², e, comunicatogli che il bottino fatto a Tobruk era tale da consentire il proseguimento dell'avanzata, gli proponeva di abrogare le direttive del 5 maggio, confermate tre giorni prima da Mus-

¹ Cfr. W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale* cit., IV, I, p. 439.

² Cfr. U. CAVALLERO, *Diario* cit., p. 412.

solini, e di rinunciare all'operazione contro Malta¹. Di fronte a questa duplice richiesta, con Rommel lanciato all'inseguimento degli inglesi in ritirata verso Marsa Matruh (che sarebbe stata occupata dalle forze italo-tedesche il 29) e, per di più, con sottocchio un «apprezzamento della situazione» in Libia e in Egitto del War Department americano intercettato dai servizi italiani che prospettava tale situazione nei termini più drammatici («se Rommel ha intenzione di prendere il Delta ora è il momento opportuno»)², molte convinzioni e certezze dei giorni precedenti cominciarono a sgretolarsi. E tanto più si sgretolarono quando, il 24, giunse la risposta di Hitler alla lettera di Mussolini.

Liquidata con poche battute vaghe e per nulla impegnative la richiesta di rifornimenti che questi gli aveva fatto nella sua e senza neppur fare cenno alla questione di Malta, Hitler³ prendeva infatti nettamente posizione per l'immediato proseguimento dell'offensiva in Egitto, prospettando i risultati che l'Asse ne avrebbe tratto come «d'importanza mondiale» e facendo ricorso a toni ed espressioni che, conoscendo Mussolini, doveva considerare i più adatti a metterlo in difficoltà e fargli accettare quella che egli prospettava come una «preghiera», il «consiglio di un amico», ma in realtà era una volontà ben precisa:

Vorrei però in questo momento, che dal punto di vista militare mi sembra una svolta storica, esporvi nel modo più breve il mio pensiero su una questione, che può essere di importanza decisiva per l'esito della guerra. Il destino, Duce, ci ha offerto una possibilità che in nessun caso si ripresenterà una seconda volta sullo stesso teatro di guerra. Il più rapido e totalitario sfruttamento di essa costituisce a mio avviso la principale prospettiva militare. Fino ad ora ho sempre fatto tanto a lungo e completamente inseguire ogni nemico battuto quanto è stato consentito dalle nostre possibilità. L'VIII Armata inglese è praticamente distrutta. In Tobruch, i cui impianti portuali sono quasi intatti, Voi possedete, Duce, una base ausiliaria, il cui significato è tanto più grande in quanto gli stessi inglesi hanno costruito da lì una ferrovia fin quasi in Egitto. Se ora i resti di quest'Armata britannica non venissero inseguiti fino all'ultimo respiro di ogni uomo, succederebbe la stessa cosa che ha fatto sfuggire il successo agli inglesi, quando, giunti a poca di-

¹ Cfr. U. CAVALLERO, *Diario cit.*, p. 412; E. RINTELEN, *Mussolini l'Alleato cit.*, p. 159, da cui risulterebbe che l'addetto militare tedesco (che però parla solo dell'incontro del 22) era dell'opinione che l'offensiva dovesse essere sospesa e si dovesse realizzare l'azione su Malta come previsto.

² L'«apprezzamento» (lo si veda in *Seconda controffensiva italo-tedesca cit.*, pp. 379 sgg.), prendeva in esame anche il problema di Malta:

«Rommel potrebbe tentare l'invasione dell'Egitto dopo un breve periodo di riordinamento delle proprie unità, durante il quale l'ASSE potrebbe peraltro attaccare Malta in modo da assicurarsi una ininterrotta linea di rifornimenti dall'Italia e dalla Grecia.

Per fronteggiare la situazione occorre:

- unificare il comando dell'esercito e dell'aviazione
- riorganizzare l'8ª Armata sotto un nuovo comando e con metodi nuovi
- ritardare e trattenere le forze dell'Asse, interrompere allo stesso tempo la navigazione in modo da non far affluire i rifornimenti vitali all'Asse...

³ Cfr. DDI, s. IX, VIII, pp. 705 sg.

stanza da Tripoli, si sono improvvisamente fermati per inviare forze in Grecia. Soltanto questo errore capitale del Comando inglese ha allora reso possibile che il nostro sforzo fosse premiato dalla riconquista della Cirenaica.

Se adesso le nostre forze non proseguono fino all'estremo limite del possibile nel cuore stesso dell'Egitto, si verificherà innanzi tutto un nuovo afflusso di bombardieri americani che, come aeroplani da lunga distanza, possono facilmente raggiungere l'Italia. Inoltre ne seguirebbe un concentramento di tutte le bande inglesi e americane ovunque raccogliibili. In breve tempo ne deriverebbe un cambiamento della situazione a nostro sfavore. Ma l'inseguimento senza tregua del nemico condurrà al suo disfacimento. Questa volta l'Egitto può, sotto certe condizioni, essere strappato all'Inghilterra. Ma le conseguenze di un colpo simile saranno d'importanza mondiale! La nostra offensiva, per la quale ci apriamo la strada mediante la conquista di Sebastopoli, contribuirà a portare alla caduta di tutta la costruzione orientale dell'Impero inglese. Quindi se io, Duce, in quest'ora storica che non si ripeterà, posso darvi un consiglio che viene dal cuore più premuroso, esso è questo: ordinate il proseguimento delle operazioni fino al completo annientamento delle truppe britanniche, fino a che il Vostro Comando e il Maresciallo Rommel credono di poterlo fare militarmente con le loro forze. La dea della fortuna nelle battaglie passa accanto ai condottieri soltanto una volta. Chi non l'afferra in un momento simile, non potrà molto spesso raggiungerla mai più. Il fatto che gli inglesi abbiano, contro tutte le regole dell'arte bellica, interrotto la loro prima marcia su Tripoli per cimentarsi su un altro terreno, ci ha salvato, Duce, e ha condotto in seguito gli inglesi alle più dure sconfitte. Se ora noi tralasciamo di inseguire gli inglesi fino all'annientamento, il risultato sarà che più tardi avremo una quantità di preoccupazioni.

Accogliete, Duce, questa preghiera soltanto come il consiglio di un amico, che da molti anni considera il suo destino come inseparabile dal Vostro e che agisce in conseguenza.

Che Hitler avesse sempre sperato che l'occupazione di Malta potesse essere evitata è fuori di dubbio. Nulla però autorizza a pensare che, tutto proiettato com'era sulle operazioni sul fronte orientale, egli avesse prima d'allora coltivato progetti grandiosi per il teatro di guerra mediterraneo e assegnato ad esso un ruolo tanto importante, decisivo in un certo senso, rispetto alla propria strategia mondiale. Il fatto «nuovo», costituito dall'intervento nel conflitto del Giappone e degli Stati Uniti, non ci pare basti a far pensare ad un suo così radicale mutamento di convinzioni e di concezione strategica. E ciò tanto più che in tal caso non è pensabile che egli, nonostante le ristrettezze nelle quali la Germania si trovava e la necessità di sostenere innanzi tutto lo sforzo in atto sul fronte orientale, non provvedesse a rafforzare e rifornire più adeguatamente un fronte divenuto per lui strategicamente più importante. Né, infine, basta a spiegare il suo atteggiamento il fatto che egli contava di raggiungere nelle prossime settimane il Caucaso. Anche se la grande diversione verso sud che caratterizzava le sue operazioni in Russia fosse riuscita, i suoi benefici non sarebbero stati

infatti immediati: ad essa sarebbe dovuto seguire l'accerchiamento delle armate sovietiche del Centro e del Nord e, quanto al valico del Caucaso e con esso alla «caduta di tutta la costruzione orientale dell'impero inglese», è difficile credere che egli potesse ritenerli possibili prima del nuovo anno¹. E questo riproponeva automaticamente l'esigenza di rinforzare e rifornire nel frattempo adeguatamente il teatro mediterraneo così da mettere Rommel in grado di fronteggiare i rinforzi che sicuramente Londra e Washington avrebbero inviato in Medio Oriente.

Il vero motivo, quello decisivo, che aveva indotto Hitler a volere il proseguimento dell'offensiva era in realtà un altro: erano le insistenze in tal senso di Rommel, che si diceva sicuro di arrivare in pochi giorni a Suez e ad Alessandria e di bloccare il canale, e la grande stima e fiducia che egli aveva in lui² e che, ai suoi occhi, erano confermate dall'essere il neo maresciallo (Hitler lo aveva promosso appena avuta la notizia della capitolazione di Tobruk) «amato dai suoi soldati» e «temuto» dal nemico³.

Che Rommel avesse grandi attitudini militari e grande coraggio è fuori dubbio. Altrettanto fuori dubbio è anche però che la fama di eccezionale capo militare che accompagna il suo nome è frutto del sommarsi di due contrapposti interessi propagandistici: dei tedeschi (anche per minimizzare, prima, il contributo italiano e per scaricare, poi, sugli italiani il più possibile la responsabilità della sconfitta) e soprattutto degli inglesi, che avevano tutto da guadagnare esaltandone le capacità, prima per giustificare in qualche misura la loro sconfitta, poi per far apparire più grandiosa la loro vittoria. Più realisticamente si può dire che Rommel, se era certo un generale superiore alla media e aveva qualità umane tali da essere amato dai suoi uomini e ammirato da amici e nemici, non era però quel genio militare di cui si è favoleggiato e che anche Hitler credeva. Dinamico, coraggioso, dotato del cosiddetto «colpo d'occhio» e di una grande inventiva, grazie alla quale era capace di risolvere a proprio vantaggio situazioni che parevano compromesse, più capace nell'attacco che nella difesa, Rommel era estremamente sicuro di sé ed ostinato nel difendere le proprie valutazioni

¹ Significativo è che il «grande movimento a tenaglia contro il Medio Oriente» dal Caucaso e dall'Egitto fu discusso solo vagamente tra alcuni generali più vicini ad Hitler, ma non mai veramente dall'OKW che lo considerava inattuabile (cfr. B. H. LIDDELL HART, *Storia di una sconfitta* cit., p. 280).

² Secondo A. KESSELRING, *Memorie di guerra* cit., p. 122, «Rommel esercitava a quell'epoca un'influenza quasi ipnotica su Hitler, che rendeva a quest'ultimo addirittura impossibile un giudizio obiettivo sulla situazione militare. Così si spiega che io abbia ricevuto da Hitler, impressionato dal successo di Tobruk, e probabilmente influenzato dal dott. Berndt, rappresentante personale di Rommel, l'ordine di astenermi da qualsiasi obiezione contro i concetti operativi di Rommel, e di appoggiarlo con tutte le mie forze».

³ Le due espressioni e quella ancor più impegnativa «è uno dei più valorosi fra i miei ufficiali e [...] dispone di doti eccezionali in fatto di attitudini e di coraggio» sono contenute nella lettera che Hitler avrebbe scritto a Mussolini il 14 marzo 1943 e nella quale tra l'altro lo informava con tono accorato di avere mandato in congedo Rommel «per ragioni di salute» (cfr. DDI, s. IX, X, pp. 149 sg.).

e decisioni con i suoi parigrado e superiori. Il più possibile in prima linea con i suoi uomini, era, un po' come Hitler, convinto che con la volontà tutto o quasi si potesse fare. Il suo voler stare il più possibile in prima linea (per galvanizzare con la propria presenza i suoi uomini, ma anche per non essere facilmente reperibile dai superiori comandi e non dover quindi discutere e sottostare ad essi) lo privava però non di rado della necessaria visione complessiva della situazione. E, inoltre, di fronte agli scacchi perdeva talvolta la calma, si ostinava a considerare giuste le premesse che lo avevano mosso e tendeva a scaricare la responsabilità dei propri errori sugli altri, non di rado sulle truppe italiane. Sicché, se è eccessivo il giudizio di taluni che sarebbe stato un eccezionale tattico, ma un mediocre stratega e, addirittura, un eccezionale divisionario non all'altezza di comandare un intero fronte, altrettanto eccessiva è la fama di genio militare. A parte alcune indubbie carenze sul piano strategico, a renderla ingiustificata erano – come ha rilevato il maresciallo Alexander, suo diretto avversario in Egitto, in Libia e in Tunisia – la sua tendenza a «sovrasfruttare il successo immediato senza preoccuparsi del futuro» e la sua non «esatta comprensione dell'importanza di una solida base logistica». Tant'è che non ci pare si possa in ultima analisi dissentire dal giudizio espresso dallo stesso Alexander nella sua relazione conclusiva sulle operazioni nel Nord Africa e in Italia che Kesselring (di cui pure Alexander fu avversario diretto durante la campagna d'Italia) «era grandemente superiore a Rommel in ogni elemento di comando»¹.

I giorni decisivi per le sorti della guerra in Africa settentrionale e per l'Operazione C3 furono il 23, 24, 25, 26 giugno. Di fronte alla duplice richiesta dell'OKW trasmessagli da von Rintelen il 23 mattina e alla decisione di Rommel di procedere in profondità in Egitto senza tener conto delle direttive del Comando supremo italiano², Cavallero, ancor prima che pervenisse la risposta di Hitler alla lettera di Mussolini, dovette rendersi conto che sarebbe stato impossibile tenere a freno Rommel e cercò di arroccarsi

¹ Cfr. G. MANCINELLI, *Dal fronte dell'Africa Settentrionale (1942-1943)*, Milano 1970, p. 73 e (il Mancinelli fu ufficiale di collegamento fra il Comando supremo e quello dell'armata di Rommel); nonché pp. 57 sgg.; B. H. LIDDELL HART, *Storia di una sconfitta* cit., pp. 91 sgg.

² Rommel si era subito rivolto sia al quartier generale del Führer perché Hitler convincesse Mussolini ad annullare le direttive del 1º maggio e a dirottare in Africa le forze tedesche richieste per l'azione su Malta, sia a von Rintelen perché premesse direttamente su Mussolini a Roma. Von Rintelen si era invece messo in comunicazione con l'OKW facendo presente che la conquista di Tobruk non aveva sostanzialmente modificato la situazione. Jodl si era però detto di opinione contraria e aveva affermato che la conquista di Malta non era ormai più necessaria. Direttamente Rommel già il 22 ai generali Bastico e Barbasetti che gli avevano sollecitato il rispetto delle direttive del 5 maggio aveva del resto replicato di non aver intenzione di «accettare il consiglio» e che si sarebbe spinto sino al Golfo Persico e, polemicamente, aveva invitato il primo, da cui gerarchicamente dipendeva, a pranzare con lui al Cairo. Cfr. K. ASSMANN, *Anni fatali per la Germania* cit., p. 266; E. RINTELEN, *Mussolini l'Alleato* cit., pp. 159 sgg.; B. H. LIDDELL HART, *Storia militare della seconda guerra mondiale* cit., p. 386; nonché, per le motivazioni della sua decisione, E. ROMMEL, *Guerra senza odio* cit., pp. 171 sgg.

su una linea intermedia che almeno gli permettesse di «tenere in potenza» l'azione su Malta (attuabile, dal punto di vista meteorologico, sin verso il 10 settembre) e di continuare a tenere frattanto «sotto pressione» l'isola con l'aviazione¹. E in questo senso preparò un «appunto» per Mussolini², che dovette funzionare da parziale contrappeso alla lettera di Hitler.

Secondo von Rintelen che gliela portò, questa sarebbe riuscita gradita al «duce»³; è però un fatto che la notte del 23, dopo l'arrivo della lettera, Cavallero inviò a Bastico un telegramma che non può essere inteso come di completa adesione al punto di vista di Hitler, ma fa piuttosto pensare che Mussolini avesse accettato il punto di vista del suo capo di stato maggiore generale. Il «collasso» degli inglesi, – era detto in esso⁴, – «molto superiore a quanto potevasi attendere», costituiva un fatto nuovo che per-

¹ AUSSME, *Diario Cavallero*, 23 giugno 1942.

² AUSSME, *Diario Cavallero*, giugno 1942, *Allegati*, «Appunto per il Duce», Roma 23 giugno 1942: «Duce, ho esaminato coi collaboratori della Marina e dell'Aeronautica il tema della prosecuzione della nostra avanzata in Egitto.

Dal punto di vista della impostazione, il problema operativo rimane immutato; al centro di esso sta ancora e sempre Malta.

La differenza è questa: che in luogo della eliminazione preventiva di Malta si deve assicurare la sua neutralizzazione.

A questo fine Kesselring può mettere a disposizione una ben modesta forza aerea dall'Africa; Superaereo non può distogliere nulla dall'Africa, ma ha reparti pronti in parte in Sicilia in parte in preparazione per la C3; ma tutto ciò non è sufficiente. Bisogna contare sopra un afflusso dalla Germania dei reparti aerei già previsti per la C3. A ciò accenna già il Mar. Kesselring nel suo telegramma.

Il gen. von Rintelen fa intanto una prima richiesta all'OKW. Il problema sarà ulteriormente approfondito con Kesselring e Fougier in Cirenaica.

Con la neutralizzazione di Malta sarà assicurato il rifornimento della Libia, ora gravemente minacciato, come prova l'avvenuto siluramento della m/n Rosselli proprio oggi.

Poi viene il problema della nafta, per risolvere il quale la Marina è pronta a fare, almeno in parte, il noto sacrificio. E da vedere se un modesto aiuto non possa venirci dalla Germania – v. Rintelen insiste in questo senso – andiamo del resto su questo argomento le comunicazioni del Führer.

Si è esaminato anche il problema di Tobruk – quella rada è priva di banchine – Ha soltanto piccoli pontili – Capacità massima di scarico nelle condizioni normali 800 tons. giornaliera. Vedrà sul posto che cosa si possa fare per migliorare questo rendimento.

L'avanzata in Egitto pone il problema della Tripolitania. Su questo riferirò a parte.

NB. Anche nella ipotesi operativa qui considerata la preparazione della C3 deve proseguire ininterrotta – si vedrà poi il da farsi».

³ Cfr. E. RINTELEN, *Mussolini l'Alleato* cit., p. 160. Anche secondo G. CIANO, *Diario* cit., p. 632, Mussolini era di «ottimo umore» e «si prepara ad andare in Africa». «In verità egli è stato il fautore dell'attacco decisivo, anche contro il parere del Comando Supremo. Adesso teme che non si sappia e non si osi sfruttare a fondo il successo. La sua fiducia è soltanto per Rommel». L'annotazione è sotto la data del 22 giugno ed è poco attendibile. Innanzi tutto va notato che lo stesso Ciano (p. 631) aveva annotato sotto la data del 20 giugno che Mussolini si preparava ad andare in Africa «se sarà presa Tobruk» e che lo aveva trovato «misurato nei giudizi e nelle previsioni, né si abbandona ad ottimismo facili». In secondo luogo l'annotazione del 22 giugno prosegue in termini contraddittori e tutt'altro che precisi: «da Roma è già partito un telegramma sedativo dicendo che non conviene spingersi oltre la linea Forte Capuzzo-Sollum. Vi sono invece esitazioni per l'impresa di Malta. Mussolini ha scritto a Hitler che se non avremo una disponibilità di quarantamila tonnellate di nafta, bisognerà rinviare sine die l'impresa». Alla data del 23 giugno Ciano, facendo riferimento all'intercettazione dell'«apprezzamento» americano, aggiunge poi: «naturalmente Mussolini spinge per la prosecuzione dell'attacco» (p. 633); e a quella del 26: «Mussolini è contento per l'andamento delle operazioni libiche, ma è molto amareggiato dal fatto che la battaglia prende il nome di Rommel e che appare più come vittoria tedesca che italiana»; «per il momento, Mussolini non fa previsioni ma spera che prima di quindici giorni si possa «far tappa ad Alessandria»» (pp. 633 sg.).

⁴ La si veda in MIN. DIF. - SME - UFF. STORICO, *Seconda controffensiva italo-tedesca* cit., p. 381.

metteva «considerare prosecuzione avanzata su Egitto»; il «Duce concorda in massima pensiero Rommel», «considera però che esso esige esame alcuni importanti problemi interessanti scacchiere mediterraneo» e aveva disposto che lo stesso Cavallero e il generale Fougier si recassero all'uopo il 25 in Libia. A conferma di questa nostra interpretazione sono due annotazioni del *Diario storico* del Comando supremo, una del 23 e l'altra del 24 giugno, che fanno intendere come Mussolini, anche dopo la lettera di Hitler, se, per un verso, propendeva per sfruttare la situazione determinatasi con la resa di Tobruk, per un altro non aveva ancora rinunciato all'azione su Malta.

Il pomeriggio del 25 a Derna Cavallero – che poche ore prima aveva fatto ancora una volta il punto della situazione con Mussolini a Grottaglie – si incontrò innanzi tutto con Kesselring, che sapeva personalmente non d'accordo con Rommel e che era sempre stato fautore dell'azione su Malta. Il diario di Cavallero e quello del Comando supremo ci hanno conservato un resoconto pressoché uguale dell'incontro che rende bene la drammaticità del momento e l'importanza delle decisioni da prendere¹:

Maresciallo Kesselring espone che la situazione in Mediterraneo è molto seria: per Malta occorrerebbero sei gruppi da caccia e sei da bombardamento; data la situazione non è possibile ritirare le forze dalla Libia; occorre quindi sospendere per il momento i rifornimenti per via mare dall'Italia alla Libia.

Da settimane ritenevo necessario che in Libia si giungesse alla distruzione delle forze nemiche. Ancora a Tobruk ho pregato Rommel di anticipare le ulteriori azioni per evitare che il nemico si sottraesse. Il nemico invece si ritira; anche oggi si vedono 2000 mezzi in ritirata. Se anche l'avversario fa alcune resistenze il fatto è che avanziamo con facilità e come comandanti non dobbiamo lasciarci trascinare da questo oppio. Perché il nemico ritirandosi migliora la sua situazione mentre noi non abbiamo mezzi per portare avanti le basi. Ho chiesto a Rommel 200 automezzi ma non ho avuto risposta. Ho dovuto lasciare fermi aliquote delle mie forze, per portare innanzi soltanto forze leggere ed impiegare i reparti della Grecia. Nonostante ciò ritiene che sia possibile raggiungere la linea di El Alamein, che toglie al nemico tutti i campi; si potrà spingere oltre tale linea soltanto elementi leggeri. Come situazione aerea ritiene che l'arma aerea inglese abbia avuto forti perdite. Ma occorre tener presente che all'inizio dell'operazione l'aeronautica nemica era due o tre volte più forte della nostra. Il nemico può formare una massa decisiva contro di noi. Il Maresciallo lo aspetta e lo teme. Anche ammettendo che non giungano rinforzi dobbiamo contare di avere di fronte circa 600 apparecchi a cui opponiamo da 60 a 70 caccia tedeschi ed altrettanti italiani, che diminuiranno del 50% perché dati mezzi di trasporto solo una metà può seguire.

Ha detto al Fuehrer che le forze che erano qui erano sufficienti per l'obiettivo previsto. A raggiungere altri obiettivi non è soltanto una questione di benzina e di bombe ma anche di forze.

¹ AUSSME, *Diario Cavallero*, 25 giugno 1942. Dell'incontro Kesselring non fa cenno nelle sue memorie.

Ritiene di avere rappresentato la situazione in modo del tutto obiettivo: non ritiene si possa andare oltre El Alamein; e si sente responsabile di tale giudizio di fronte alla storia. Già ha detto a Rommel e lo ripeterà che i nostri cacciatori non sono in grado di fermare gli attacchi nemici a bassa quota.

In sintesi deve assolutamente diffidare da una avanzata a fondo; se gli verrà dato l'ordine obbedirà, ma paventa la conclusione della campagna in tale caso; arrendendosi invece alla posizione da Lui indicata avremo vaste possibilità aeree contro l'Egitto. Comunque la operazione «Hercules» cade per 2/3.

Deve infine aggiungere che l'Arma aerea ha fatto in questa battaglia il suo dovere ed i successi non sono dovuti soltanto ai «Panzer».

Prendo la parola e per incarico del Duce dico che il Duce ringrazia vivamente il Maresciallo Kesselring: Tobruk è stata presa dopo ottocento attacchi aerei; il Duce se ne è reso bene conto e mi ha incaricato di dirlo.

Prima di esaminare altri problemi desidero porre un quesito sulla base di una ipotesi, quella che i Capi decidono di andare a fondo. Affermo che in tal caso il quadro operativo d'insieme non cambia poiché al centro del problema operativo rimane sempre Malta.

A nulla varrebbe procedere in Egitto se non rendiamo possibile la navigazione nel Mediterraneo, cioè se non mettiamo nuovamente Malta sotto pressione. In tale ipotesi ho esaminato il progetto Kesselring ed ho detto a Fougier che pur facendo la massa con tutte le forze aeree italiane mancherebbero ancora quelle forze che nel progetto Kesselring era previsto venissero dalla Germania.

Il Maresciallo Kesselring obietta che il problema può essere posto nei seguenti termini:

Primo caso: l'avanzata continua ed in otto o 10 giorni giunge al termine; in questo periodo non vi è nulla da fare a Malta;

Secondo caso: l'avanzata si arresta; si riprende l'azione su Malta, si dà corso nuovamente ai rifornimenti e si riprende quindi l'avanzata con i rifornimenti ricevuti.

Il primo caso è l'unico possibile poiché ritiene che siamo troppo deboli per combattere da due parti. Ha la netta sensazione che continuando l'avanzata si compromette tutto il successo della battaglia.

Informo che riprenderemo i trasporti con gruppi di 3 navi sulla rotta di Bengasi e continueremo i trasporti aerei.

In tale modo si potrà tirare avanti in attesa venga ripresa la pressione su Malta, cosa che potrà farsi entro 3 settimane.

Il Maresciallo Kesselring insiste nell'esporre la sua preoccupazione di spingere avanti i reparti nelle condizioni in cui sono. Gli attuali attacchi su Malta sono soltanto di disturbo e non abbiamo forze sufficienti per agire come occorrerebbe.

Faccio leggere la sintesi dell'intercettato Fellers circa la situazione della 8ª Armata inglese e faccio osservare come, superata Marsa Matruh, è possibile che tutto crolli.

Maresciallo Kesselring insiste nell'affermare di non essere in condizioni di seguire Rommel.

L'Amm. Weichold ritiene che la Marina possa darvi un appoggio; gli appare ottima la proposta di far giungere gruppi di piroscafi a Bengasi ed afferma che si potrà arrivare anche a Tobruk dove ritiene sia possibile scaricare mille tonnellate al giorno.

Egli ha provveduto sin'ora al cabotaggio fra Bengasi e Tobruk; dovrebbe ora assumerlo la Marina Italiana poiché egli provvederà coi suoi mezzi da Tobruk in avanti. Quanto alla nuova situazione creatasi in Mediterraneo ravviserebbe la opportunità che una divisione di incrociatori venga dislocata a Suda.

Lo informo che la questione è allo studio ma che come gli è noto sono da tener presenti le difficoltà di nafta.

Il giorno dopo, a Sidi el Barrani, Cavallero incontrò Rommel. Dopo quanto gli aveva detto Kesselring sulla impossibilità di impegnare le forze aeree su due fronti (Egitto e Malta), Cavallero doveva ormai essersi rassegnato ad accettare la situazione di fatto messa in essere da Rommel sperando che, contrariamente alle nere previsioni di Kesselring, le cose non andassero poi tanto male. In questa prospettiva, l'obiettivo che doveva tendere a conseguire e che doveva aver concordato con Mussolini era quello di ottenere che Rommel non procedesse oltre il Golfo degli Arabi e la depressione di El Quattara e di evitare il definitivo affossamento dell'azione su Malta. Ciò almeno ci pare si evinca dalle direttive che a nome del «duce» egli indirizzò a Bastico e sottopose a Rommel¹.

Di questo decisivo incontro che, secondo Kesselring², «suggellò il destino dell'Africa settentrionale» abbiamo due resoconti: quello che nella notte Cavallero inviò a Mussolini e quanto si legge nel *Diario storico* del Comando supremo. Il diario di Cavallero si limita a riprodurre il telexpresso a Mussolini; Rommel nelle sue memorie non ne parla neppure; Kesselring riferisce quella che sarebbe stata la sua dichiarazione nettamente contraria alla continuazione dell'offensiva³ e aggiunge solo due cose: a) che dopo di essa, avendo Rommel ripetuto di «poter garantire che in dieci

¹ La si veda in MIN. DIF. - SME - UFF. STORICO, *Seconda controffensiva italo-tedesca* cit., pp. 382 sg. Il punto 4 delle direttive era così concepito: «- Pertanto il Duce ordina:

- a) tendere in primo tempo ad occupare con il grosso delle forze la stretta tra il Golfo degli Arabi e la depressione di Quattara; questa posizione deve rappresentare la base di partenza per ogni azione ulteriore;
- b) a questo fine eliminare anzitutto i campi fortificati della zona Matruh-Bagush, annientando le forze nemiche schierate sulla posizione di Marsa Matruh ed evitando di procedere lasciando alle spalle queste piazze non ancora eliminate;
- c) subordinare ulteriori progressi in forze al di là della stretta indicata a) alla situazione soprattutto mediterranea».

² A. KESSELRING, *Memorie di guerra* cit., p. 120.

³ *Ibid.*: «Per quanto io riconosca che Rommel ha una conoscenza più profonda della situazione sul terreno, non posso far a meno di manifestare i miei dubbi. Effettuando una nuova avanzata, bisogna anche prevedere, anche se le operazioni non incontreranno ostacoli notevoli, la perdita di numerosi carri armati ed autoveicoli, che già ora ha assunto proporzioni inquietanti. Non si può d'altra parte sperare sull'arrivo di rifornimenti in quantità sufficiente. Se anche nel momento attuale non esistono forse in Egitto forti riserve di truppe britanniche, si deve però ritenere come certo che i primi rinforzi dal vicino Oriente si trovino già

giorni sarebbe giunto al Cairo», Cavallero e Bastico avevano accettato il suo punto di vista; *b*) che, pur rammaricandosi di ciò (perché la conquista del Cairo «non avrebbe per nulla migliorato le condizioni dei rifornimenti», che «avrebbero potuto essere ritenuti sicuri soltanto dopo la presa di Alessandria, allorquando l'Asse avesse avuto forze sufficienti per opporsi ad attacchi successivi provenienti da Aden o dalla Siria» e tali forze «non esistevano e non avrebbero potuto essere portate sul posto»), egli non si era però potuto opporre ulteriormente «in seguito ad un ordine perentorio trasmessomi da Hitler per radio»¹. Il resoconto più esauriente è comunque quello offerto dal telesspresso a Mussolini² e in cui si legge³:

Conferito ieri con Bastico e Kesselring, stamane con Rommel at Sidi el Barani. Da primo sommario esame risulta che situazione logistica at giudizio Comando Superiore FF. AA. A. S. consente proseguimento avanzata pur con gravi difficoltà, specie per rifornimento acqua, che appaiono però superabili.

Consistenza unità fortemente diminuita per quanto concerne carri perché Rommel ha giustamente voluto evitare qualsiasi interruzione movimento avanzata e perciò ha proceduto con i pochi efficienti. Egli mi ha assicurato però che entro tre aut quattro giorni ricuperi gli consentiranno portare suoi effettivi ad almeno 200 carri mentre Comando Superiore FF. AA. A. S. ritiene di poter raggiungere nello stesso termine l'effettivo di 150 tra «Littorio» et «Ariete».

Schieramento artiglierie si presenta tuttora consistente. Ciò premesso debbo informarvi, Duce, che ho trovato qui situazione delicata per dissenso profondo determinatosi tra Rommel et Kesselring, dissenso a sfondo anche personale, che aveva portato Kesselring ad un giudizio della situazione piuttosto pessimistico anche per quanto concerne Mediterraneo. Avendo potuto determinare il fondamento psicologico di questo dissenso mi è riuscito ieri di correggere l'orientamento Kesselring in modo che il dissenso ha potuto essere composto stamane nell'incontro con Rommel. Per quanto concerne scacchiere africano importava assicurare stretto coordinamento avanzata forze aeree insieme con quelle terrestri. Anche su questo punto esisteva disaccordo che si è potuto comporre sulla base delle vostre direttive che ho comunicato a Superasi e illustrato a Rommel e Kesselring, presenti Bastico e Fougier, raggiungendo su di esse perfetta intesa.

in marcia. Sono anch'io del parere che sia opportuno inseguire senza posa il nemico battuto, ma quando si sia sicuri di non trovarsi di fronte un nuovo avversario.

Io sono competente per quanto riguarda l'arma aerea. I miei aviatori giungeranno sulla linea del Nilo completamente esausti, con apparecchi bisognosi di riparazioni, e senza i necessari rifornimenti. Di fronte ad essi si troveranno formazioni nemiche fresche e pronte all'azione, che potranno venir ancora rafforzate in un tempo minimo. Nella mia qualità di aviatore ritengo una pazzia effettuare un attacco contro una base aerea intatta. Ponendomi da questo punto di vista, e data l'importanza decisiva della cooperazione dell'arma aerea, sono obbligato a respingere la proposta di continuare l'offensiva con obiettivo Egitto-Cairo». Dal resoconto del *Diario storico* del Comando supremo non risulta per altro che Kesselring abbia preso la parola.

¹ Cfr. A. KESSELRING, *Memorie di guerra* cit., p. 121.

² Quello del *Diario storico* (alla data del 26 giugno 1942) offre solo qualche elemento in più per cogliere meglio la psicologia e i propositi di Rommel. L'inseguimento del nemico si sarebbe dovuto spingere «tanto lontano quanto sarà possibile». I reparti erano «in sofferenza di acqua e di benzina; ma non si può arrestarsi per questo: quanto è rimasto indietro serrerà sotto, quanto è avanti combatte». Scopo dell'azione era per lui raggiungere la stretta di El Alamein: «ulteriore obiettivo il Nilo, sia per eliminare Alessandria sia per andare al Cairo», che si proponeva di raggiungere il giorno 30.

³ Lo si veda in MIN. DIF. - SME - UFF. STORICO, *Seconda controffensiva italo-tedesca* cit., pp. 383 sg.

In sintesi:

- 1) sfruttamento a fondo successo fin qui ottenuto;
- 2) proseguire avanzata senza perdere tempo con forze quanto più possibile riunite ponendosi come primo obiettivo la stretta fra golfo degli Arabi e la depressione di Quattara dopo la eliminazione delle difese di Marsa Matruh e di Bagush; questa linea servirà come base di partenza per ulteriore avanzata;
- 3) indispensabile che reparti aerei seguano da presso movimenti truppe ed a questo fine tanto Superasi quanto armata corazzata devono dare subito contributo mezzi trasporto indispensabili;
- 4) situazione Mediterraneo è alla base del problema in tutto; OBS ed Superaereo riprenderanno al più presto pressione su Malta; nel frattempo trasporti attraverso Mediterraneo proseguiranno nella misura e con i mezzi che sono stati determinati a Roma e dei quali ho dato qui notizia.

Come già siete informato, Duce, i tre gruppi aviazione richiesti a OKW sono stati accordati e verranno subito. Kesselring che, come ho detto, mi era parso da principio disorientato, mi ha assicurato di volersi applicare a questo compito con tutte le sue energie.

Per quanto concerne i punti di sbarco gli scarichi sono già cominciati at Tobruch; motozattere erano già stamane a Sidi el Barrani e si preparano a muovere per Marsa Matruh.

Attacco posizioni Marsa Matruh ha luogo pomeriggio odierno. Avremo notizie domani.

Dopo questa prima comunicazione, Cavallero ne inviò un'altra al generale Magli, del Comando supremo, perché informasse Mussolini che, data la situazione, nulla ostava ad una sua venuta in Libia così da essere presente quando le truppe italo-tedesche sarebbero, di là a pochi giorni, entrate in Alessandria e quindi fece subito ritorno a Roma, da dove inviò a Bastico e a Rommel nuove e più precise direttive che integravano quelle del 26 con quanto concordato a Sidi el Barrani e ulteriormente precisato con Mussolini, appena rientrato in sede¹.

A questo punto il nostro discorso può avviarsi alla conclusione. Alle successive vicende di luglio e di agosto ai fini di esso basta infatti dedicare pochi cenni.

Il 30 giugno, invece che ad Alessandria e al Cairo, Rommel era di fronte a El Alamein con un'armata – o, come avrebbe scritto il suo capo di stato maggiore, generale Bayerlein², con «i resti di una armata» – esauri-

¹ Cfr. MIN. DIF. - SME - UFF. STORICO, *Seconda controffensiva italo-tedesca* cit., pp. 385 sg.

² Cfr. F. BAYERLEIN, *El Alamein*, in *Decisioni fatali*, Milano 1958, p. 155. All'«esaurimento fisico delle truppe, specialmente le fanterie italiane che hanno sempre marciato a piedi attraverso centinaia di chilometri di deserto», anche Mussolini attribuì la causa della «sosta» ad El Alamein nella lettera da lui scritta il 22 luglio 1942 a Hitler, al ritorno del suo vano soggiorno in Libia in attesa della conquista di Alessandria (cfr. DDI, s. IX, IX, pp. 4 sg.).

ta dai combattimenti davanti Tobruk e dal lungo inseguimento nel deserto degli inglesi. La situazione di questi a prima vista non era certo molto migliore; essi avevano però avuto nel frattempo la possibilità di far affluire un po' di rinforzi dal Medio Oriente e soprattutto erano in grado di farne affluire rapidamente molti altri; proprio quello che non era in grado di fare l'Asse: i tedeschi perché assorbiti dal fronte russo e ancor più perché Hitler continuava a ritenere che Rommel fosse in grado di arrivare al canale di Suez con le forze che aveva e con quelle che gli italiani gli avrebbero mandate; gli italiani perché di forze e soprattutto di mezzi da mandare in Africa ne avevano ben pochi; ma soprattutto perché ormai gli inglesi stavano riacquistando il controllo aereo del Mediterraneo, mentre i rifornimenti dall'Italia diventavano giorno dopo giorno più difficili per la scarsità di nafta e l'OKW non era in grado e comunque non intendeva menomamente rinunciare alle sue scorte, tant'è che Keitel il 25 giugno aveva scritto a Cavallero (ma, anche se non vi faceva riferimento la sua lettera valeva come risposta a quelle di qualche giorno prima di Mussolini a Hitler) che «da parte germanica tutte le possibilità di aiuto sono esaurite»¹. In questa situazione cercare, come ancora per alcune settimane fece Cavallero, di tenere aperto uno spiraglio per la C3 era un non senso; non solo perché l'OKW non ne voleva assolutamente sentir più parlare, ma perché la necessità di rifornire e rinforzare le truppe in Egitto assottigliava ogni giorno di più i mezzi e le forze che sarebbero dovuti servire a realizzarla: aerei, navi da trasporto, motozattere e, infine, anche la divisione paracadutisti «Folgore», inviata a metà luglio nel deserto egiziano². Ma un non senso ancora maggiore era insistere, come insistette Rommel, nell'idea di procedere oltre El Alamein, ingaggiando una battaglia che assunse subito il carattere di battaglia di logoramento che poteva giovare solo agli inglesi e che finiva per divorare quel poco che l'Asse era in grado di inviare in Africa settentrionale. Un «poco» che per l'Italia era però molto, tanto, e per fare arrivare il quale il Comando supremo e Cavallero in prima persona si impegnarono a fondo, ottenendo risultati che, nonostante l'alto prezzo pagato, furono tutt'altro che insignificanti.

In questi frangenti l'unica decisione da prendere, già dopo che gli attacchi della prima metà di luglio non erano riusciti a sfondare le linee britanniche, certo dopo il fallimento di quelli nuovamente sferrati da Rommel il mese successivo e l'arrivo a Malta di un primo convoglio di rifornimenti, sarebbe stata quella di ritirarsi da El Alamein, così da raccorciare

¹ Cfr. AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo, giugno 1942, Allegati*, Keitel a Cavallero, 25 giugno 1942.

² Cfr. M. GABRIELE, *Operazione C3: Malta* cit., pp. 278 sgg.

le linee di rifornimento, avvicinarsi ai porti di sbarco, riorganizzare l'armata italo-tedesca e darle un po' di respiro ed attestarsi su una linea più adatta a fronteggiare l'ormai prevedibile controffensiva nemica, in pratica ritirarsi sulla linea Sollum-Halfaya. E infatti, Rommel nella seconda decade di luglio ci pensò seriamente. Il 17, a El Dabà, presenti anche Kesselring, Bastico e Barbasetti, ne parlò con Cavallero, prospettando «l'opportunità di ripiegare dalla posizione di El Alamein non potendo garantire di attendere nemmeno una settimana per l'arrivo dei rinforzi promessi», e, sia pure in termini meno espliciti e drammatici, tornò sulla questione due giorni dopo, durante una nuova riunione con Cavallero e il 23 in una lettera al generale Bastico¹. Ma senza risultato alcuno. A questo punto le posizioni si erano infatti completamente rovesciate.

A sostenere Rommel da parte tedesca non vi era praticamente nessuno. Non certo Hitler, per il quale «l'idea di una ritirata era assolutamente inammissibile» e «teneva lo sguardo fisso sul canale di Suez»² e gli prometteva di risolvere in poche settimane il problema dei rifornimenti; e qualcosa inviava, ma col contagocce e senza rendersi conto che il problema vero era quello del controllo del Mediterraneo, senza il quale tutto diventava difficilissimo e costosissimo e i rifornimenti andavano in buona parte perduti o comunque subivano ritardi che si ripercuotevano su tutto l'andamento delle operazioni. Ma neppure von Rintelen, troppo «politico» per esporsi al rischio di incorrere nei fulmini del Führer, e persino lo stesso Kesselring, in parte per gli stessi motivi di von Rintelen, in parte dati i cattivi rapporti personali che vi erano tra loro, in parte perché riteneva che, a quel punto, un ripiegamento avrebbe messo in crisi i campi avanzati dell'aviazione dell'Asse e sconvolto il sistema aeronautico sin lì faticosamente apprestato.

Secondo Ciano³, «in alcuni ambienti dello Stato maggiore» un arretramento del fronte era considerato opportuno. Ad opporsi ad esso era però Cavallero. Individuarne i motivi non è facile; la questione è però per noi importante perché si ricollega strettamente a quella della posizione di Mussolini.

Un primo motivo è probabile vada individuato nei non facili, e in certi momenti cattivi, rapporti tra il capo di stato maggiore generale e Rommel. Caratterialmente diversissimi i due uomini non dovettero mai intendersi. Il tedesco nutriva scarsa considerazione per gli italiani, riteneva che essi non si impegnassero a fondo nell'assicurarli i rifornimenti, i rinforzi, le

¹ Cfr. MIN. DIF. - SME - UFF. STORICO, *Seconda controffensiva italo-tedesca* cit., pp. 186 sgg. e 397.

² Cfr. F. BAYERLEIN, *El Alamein* cit., p. 160.

³ Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., p. 637 (20 luglio 1942).

linee di comunicazione dei quali aveva bisogno, tendeva spesso ad attribuire a ciò e al «cedimento» dei reparti italiani i propri insuccessi e non è da escludere che vedesse in Cavallero un «complice» e un sostenitore di Kesselring. L'italiano, a sua volta, vedeva di malocchio l'«autonomia» che Rommel si prendeva e che, quando lo riteneva necessario, si faceva confermare ricorrendo direttamente ad Hitler, tant'è che ad un certo punto, in agosto, ottenne da Mussolini di dare un nuovo ordinamento (che però suscitò tutta una serie di inconvenienti e di malumori, anche tra gli italiani, e non risolse il problema) a tutta l'organizzazione militare dell'Africa settentrionale in modo da porre l'armata italo-tedesca in Egitto alle dirette dipendenze del Comando supremo e cioè proprie¹. Oltre a ciò Cavallero considerava Rommel privo dell'equilibrio necessario a far fronte ad una situazione tanto complessa e difficile, per un verso «violento e impulsivo», per un altro soggetto a crisi depressive, per un altro ancora troppo portato ad attribuire a sé e all'Afrika Korps i successi e agli italiani gli insuccessi.

Un secondo motivo è probabile vada invece individuato nella non facile posizione nella quale Cavallero si trovava. Osteggiato dai badogliani, dai fascisti come De Bono e De Vecchi che avevano visto negativamente la sua nomina a capo di stato maggiore generale e da quelli del «gruppo Ciano» che lo consideravano un «buffone» e non perdevano occasione per vilipenderlo e accusarlo di tutto, non ultimo di aver per la seconda volta, dopo l'Albania, messo col suo ottimismo Mussolini in una spiacevole situazione psicologica e politica, facendolo andare in Africa «per raccogliervi un trionfo» e trovarsi invece di fronte ad una situazione di stallo², Cavallero per salvare il suo buon nome e il suo posto non poteva smentire quanto sino allora aveva detto e fatto, non dirsi fiducioso nel successo finale, non dare a Rommel tutto ciò che chiedeva («la nostra responsabilità, – avrebbe detto il 23 agosto a von Rintelen³, – è dare i mezzi e se poi verrà una decisione negativa sospenderemo l'azione; questo non dipende da noi») e non dimostrarsi, prima, meno fermo di lui nel volere il proseguimento dell'offensiva, poi, contrario ad abbandonare senza esservi costretti quanto sino allora conquistato, lasciandogli per altro la responsabilità delle decisioni finali⁴; e soprattutto doveva tenersi stretto a Mussolini (scaricando tra l'altro sull'«ottimismo» di Rommel la responsabilità della brutta figura fatta andando in Africa per essere pronto ad entrare ad Alessandria

¹ Cfr. MIN. DIF. - SME - UFF. STORICO, *Seconda controffensiva italo-tedesca* cit., pp. 220 sgg. e soprattutto pp. 400 sgg.

² Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., pp. 635 sg., 638, 643; G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 323; A. PIRELLI, *Taccuini* cit., p. 339.

³ AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo*, 23 agosto 1942.

⁴ Ivi.

appena questa fosse stata conquistata¹) e al sovrano (che lo considerava un uomo «scaltro», ma «professionalmente capace»²) e dei quali sapeva al momento opportuno far vibrare le corde antitedesche.

Pur avendo avuto un loro peso, non furono però questi motivi a determinare l'opposizione di Cavallero ad un raccorciamento del fronte. Il motivo decisivo fu un altro e di tutt'altra natura. Il 23 giugno Cavallero, ormai convinto della impossibilità di impedire a Rommel di spingersi in profondità in Egitto, aveva rimesso, come già abbiamo detto, a Mussolini un «appunto» in cui era ribadita a tutte lettere la sua convinzione che il nodo di tutto rimaneva la questione di Malta, alla quale si legava strettamente, e ora, accettato il punto di vista di Rommel, ancor più di ieri, quella della nafta, indispensabile per assicurare i rifornimenti necessari all'armata italo-tedesca.

Dal punto di vista della impostazione, – aveva scritto, – *il problema operativo rimane immutato*; al centro di esso sta ancora e sempre Malta. La differenza è questa: che in luogo della *eliminazione preventiva* di Malta si deve assicurare la sua *neutralizzazione*... Con la neutralizzazione di Malta sarà assicurato il rifornimento della Libia, ora gravemente minacciato.

Per far ciò era necessario l'aiuto tedesco, in primo luogo in aerei e in nafta. Compito degli italiani sarebbe stato soprattutto fare arrivare i rifornimenti a Rommel in Africa. E qui l'«appunto», passando al problema della nafta necessaria per il loro trasporto e la relativa protezione delle navi da carico, conteneva un rapidissimo accenno («... per risolvere il quale la Marina è pronta a fare, almeno in parte, il noto sacrificio») ché dimostra come la posizione di Cavallero fosse sostanzialmente condivisa anche dalla Marina, al punto da indurla a rischiare «in parte almeno» la flotta in combattimento.

A questa visione strategica Cavallero si attenne fedelmente nei mesi successivi³ ed è solo alla luce di essa che si può capire il suo comportamento; sia la sua strettissima collaborazione con Kesselring (anche se talvolta questi tendeva a prevaricare) e, tutto sommato, anche con von Rintelen,

¹ Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini cit.*, p. 339.

² Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III cit.*, pp. 91 sg. e 93 (8 e 28 luglio 1942).

³ Il 20 ottobre 1942, esaminando con Mussolini la situazione del traffico nel Mediterraneo, gli sottopose un «appunto» sulle «predisposizioni operative per lo scacchiere mediterraneo» da trasmettere tramite von Rintelen all'OKW, dicendogli: «Vedete Duce la chiusura di questo promemoria; il giorno in cui prendeste la decisione di avanzare in Egitto io vi presentai un breve promemoria nel quale era detto: sta bene avanzare in Egitto ma ciò non toglie che il problema di Malta resti il centro di gravità della situazione in Mediterraneo e che bisogna pestare su Malta (gli alleati avevano promesso un rinforzo di aviazione) e che il problema della nafta rimane un problema fondamentale da risolvere. La chiusura di questo promemoria per von Rintelen si esprime ancora negli stessi termini: problema della nafta e neutralizzazione di Malta» (U. CAVALLERO, *Diaro cit.*, p. 510 e anche p. 512).

che, sia pure in misure diverse, condividevano la sua visione strategica, sia la sua opposizione ad ogni idea di arretramento da El Alamein. Rommel «alle porte del canale di Suez» in attesa di poter riprendere l'offensiva e comunque Rommel a El Alamein come Hitler aveva voluto era per Cavallero l'unica vera leva sulla quale agire per avere dalla Germania quegli aiuti, quei rifornimenti che sino allora l'OKW e lo stesso Hitler avevano rifiutati o dati irregolarmente, non di rado in quantitativi inferiori al promesso; l'unica carta sulla quale puntare per indurre i tedeschi a riconoscere finalmente al Mediterraneo quel ruolo strategico centrale che sino allora non gli avevano mai voluto attribuire; e, dunque, nell'immediato, l'unico modo per ottenere da essi l'appoggio aereo necessario alla «neutralizzazione» di Malta, primo indispensabile passo per riacquistare il dominio del Mediterraneo e per assicurare le comunicazioni con i porti libici, grazie alle quali in aprile-maggio Rommel aveva potuto spingersi sin avanti Tobruk¹.

Il *Diario storico* del Comando supremo e quello di Cavallero offrono innumeri conferme e permettono alcune precisazioni non prive di interesse. Da essi emerge chiaramente innanzi tutto la centralità che per Cavallero aveva la questione di Malta:

6 settembre Se si risolve il problema di Malta si vinceranno tutte le battaglie.

8 settembre I focolai di pericolo sono Malta ed Alessandria. Se arriveremo al Nilo avremo il possesso dei campi [d'aviazione egiziani]. Ma per questo occorre avanzare, per avanzare occorrono i trasporti, per avere i trasporti occorre neutralizzare Malta.

23 ottobre Se Malta è tenuta sotto pressione noi risolviamo il problema dei rifornimenti all'Armata corazzata e possiamo portare almeno una parte delle forze progettate per la Tripolitania... Insisto che Malta è il centro di gravità del problema del Mediterraneo. Non dico di distruggerla, ma tenerla sotto pressione fino al punto di poter passare.

Questa centralità spiega altresì perché Cavallero quando si riferiva alle operazioni tedesche nella Russia meridionale non pensasse ad una loro futura evoluzione «a tenaglia» dal Caucaso verso il Medio Oriente, come invece pensava Mussolini²; per lui l'accento batteva altrove: se i tedeschi fossero riusciti ad attestarsi saldamente prima dell'inverno su una linea Stalingrado-Don-mare avrebbero potuto durante la sosta invernale far «convergere sul Mediterraneo»³ quelle forze che Hitler, come vedremo

¹ Secondo un riepilogo delle disposizioni impartite da Cavallero in materia di scorte aeree ai convogli per l'Africa settentrionale redatto in giugno e conservato tra gli *Allegati* del *Diario Cavallero* relativi a questo mese, la «neutralizzazione» di Malta aveva raggiunto il massimo verso la metà di aprile e «si poteva ritenere ancora in atto in principio di maggio».

² Cfr. G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., p. 346 (11 agosto 1942).

³ AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo*, 7 settembre 1942.

tra poco, aveva promesso di inviare «in larga misura» a Mussolini il 4 agosto, ma che poi si erano ridotte a ben poca cosa. Dalle stesse fonti risulta altresì una serie di continui sforzi da lui messi in atto, con l'appoggio di Kesselring, dai primissimi giorni di luglio in poi per ottenere dai tedeschi i reparti aerei per riprendere gli attacchi su vasta scala con i quali neutralizzare Malta¹.

Contrariamente alle sue speranze e nonostante l'appoggio di Kesselring, dell'ammiraglio Weichold (che rappresentava la Marina tedesca in Italia) e di von Rintelen i fatti smentirono Cavallero pressoché su tutto. Né l'OKW né Hitler si mostrarono disposti a riconoscere, almeno per il momento, al Mediterraneo un ruolo, non diciamo centrale, ma più importante di quello sin lì assegnatogli nel quadro complessivo della loro strategia. Gli aiuti inviati furono, sino a quando Rommel fu a El Alamein e sino allo sbarco alleato nel Nord Africa francese, inferiori alle necessità dell'armata in Egitto e lo stesso fu per quelli che avrebbero dovuto servire alla «neutralizzazione» di Malta. Per non dire di quelli (mezzi e materie prime) concessi all'Italia in quanto tale. Solo nelle ultimissime settimane prima della controffensiva inglese in Egitto l'OKW si convinse della necessità di aumentare le forniture di nafta e prese anche impegno di accrescerle ulteriormente nei mesi invernali, quando minore sarebbe stato il consumo da parte delle forze armate tedesche. Anche con gli aumenti stabiliti, le forniture rimasero comunque sempre al di sotto del necessario. Si pensi che per assolvere a tutti i compiti connessi all'Africa settentrionale la Marina considerava, in ottobre, di aver bisogno di 60 000 tonnellate mensili di nafta. Ammesso che da parte tedesca si rispettassero effettivamente gli impegni presi, si sarebbe potuto disporre di 40 000 tonnellate mensili, con le quali era possibile assicurare i rifornimenti per l'Africa solo al 50 per cento, «cioè i soli rifornimenti normali dell'armata corazzata». A tutto il resto si sarebbe dovuto provvedere con i rifornimenti provenienti dalla Romania, che però erano in diminuzione. Né migliore era la situazione per l'Aeronautica che disponeva di 11 000 tonnellate mensili di carburante a fronte di un fabbisogno di 22 000².

Nella seconda metà di luglio, quando Rommel aveva prospettato per la

¹ In un primo momento Kesselring aveva previsto una grande azione di cinque giorni a partire dal 3 luglio, ma ciò non fu possibile sia per la necessità di assicurare l'appoggio aereo a Rommel sia per il mancato trasferimento in Italia dei velivoli per l'azione. In pratica questo ebbe inizio solo al principio della seconda decade di ottobre, ma con risultati assai inferiori di quelli di sei mesi prima e con perdite notevolmente maggiori che preoccuparono molto Göring e Hitler e li indussero a dare disposizioni a Kesselring perché fosse ridotta. Cfr. U. CAVALLERO, *Diario cit.*, pp. 421, 48 sg., 498, 509; nonché AUSSME, *Diario Cavallero, ottobre 1942, Allegati*, «Verbale della riunione tenuta a Taormina presso la sede dell'OBS il 22 ottobre 1942-XX».

² AUSSME, *Diario Cavallero, ottobre 1942, Allegati*, «Verbale della riunione tenuta a Taormina presso la sede dell'OBS il 22 ottobre 1942-XX».

prima volta l'opportunità di un ripiegamento, il fallimento della logica «politica» che era alla base della posizione di Cavallero non era ancora così manifesto come appare oggi a noi, sicché si può comprendere che Cavallero – tutto proiettato com'era nel suo sforzo per determinare un nuovo atteggiamento tedesco, e, dunque di Hitler, che non avrebbe mai accettato l'idea di un ripiegamento, rispetto allo scacchiere mediterraneo – vi si opponesse. Meno comprensibile è che egli stesso non si ponesse il problema agli inizi di settembre – fallita cioè l'offensiva di Rommel di fine agosto, che, per di più, come vedremo tra poco, avrebbe preferito fosse ritardata così da poterla preparare meglio e aveva accettato soprattutto per le pressioni tedesche e anche di Kesselring – e pensasse invece che l'offensiva potesse essere ripetuta in un secondo momento, mentre gli sarebbe dovuto apparire evidente che il fattore tempo lavorava solo a favore del nemico e la crisi delle comunicazioni con l'Africa settentrionale diventava sempre più grave. Piuttosto che rimanere abbarbicati davanti ad El Alamein, lontani dalle retrovie e dai porti nei quali venivano sbarcati i rifornimenti ed esposti alla minaccia di un nemico che ormai diventava di giorno in giorno più forte per l'arrivo di nuove forze e di nuovi mezzi dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti (circa metà dei carri armati in dotazione all'VIII armata erano «Grant» e «Sherman» e l'aviazione tattica e strategica, quella cioè che doveva operare sulle linee di comunicazione marittime e attraverso il deserto, contava complessivamente circa 1200 aerei), molto meglio sarebbe stato ritirarsi sulla linea Sollum-Halfaya, raccorciando di 500 chilometri le proprie linee di comunicazione, costringendo il nemico a spostare in avanti il suo imponente dispositivo logistico e rafforzandosi su tale linea, già di per sé più favorevole di quella avanti El Alamein¹. Ormai preso nell'ingranaggio della sua strategia mediterranea e della tattica «politica» necessaria secondo lui a farla accettare a Berlino, Cavallero ingaggiò invece un'assurda lotta contro il tempo, sperando che il fallimento dell'offensiva di Rommel servisse finalmente ad indurre Hitler a cambiare rotta. Né è da escludere che a rafforzarlo in tale idea contribuisse il fatto che, per giustificare il fallimento della sua offensiva e scaricarne la responsabilità sugli italiani, Rommel adducesse come fatto determinante – mentre in realtà ne era solo uno tra molti e non il più importante – la crisi di carburante conseguente all'affondamento di due mercantili impiegati per il suo trasporto. Detto questo, va però anche detto che all'inizio di novembre e prima dello sbarco alleato in Marocco e in Algeria, quando l'VIII armata sferò l'offensiva decisiva e Hitler ordinò a Rommel di «non arretrare di un passo e lanciare nella battaglia ogni arma ed ogni combattente» perché

¹ Cfr. MIN. DIF. - SME - UFF. STORICO, *Seconda controffensiva italo-tedesca* cit., p. 251.

«non è la prima volta che la ferrea volontà ha il sopravvento sui battaglioni più forti» e Rommel, dopo aver invano tentato di ottenere da lui il «benessere» ad una «condotta manovrata per opporsi al nemico e ridurre le perdite», mostrò di non riuscire a vincere gli scrupoli suscitatigli dall'ordine del Führer, fu Cavallero, d'accordo con Kesselring, a dargli quel «benessere» e ad impartire le direttive per il ripiegamento sulla linea Sollum-Halfaya-Sidi Omar. E ciò sebbene in un primo momento anche Mussolini avesse fatto sapere a Rommel di ritenere «necessario mantenere a qualunque costo attuale fronte» per permettere di imbastire intanto un primo nucleo di resistenza sulla linea Sollum-Halfaya¹.

Esposti ormai tutti gli elementi disponibili per definire la posizione e il ruolo di Mussolini, non resta che trarre le conclusioni.

Come già abbiamo detto, tra gennaio ed aprile Mussolini aveva fatto sua la tesi della necessità di conquistare Malta. L'unico dubbio che può sussistere è se perché realmente consapevole del valore strategico degli argomenti di Cavallero o se solo perché la considerava un primo passo per la realizzazione dei suoi progetti mediorientali in funzione dei quali già l'anno prima aveva pensato ad un'azione su Cipro. In questo secondo caso, infatti, si sarebbe autorizzati a pensare che sin dall'inizio la sua adesione alla C3 non fosse assoluta e che nel suo intimo la conquista di Malta non avesse la priorità su tutto. E ciò darebbe credito all'affermazione di Ciano² che Mussolini non solo sarebbe stato «il fautore dell'attacco decisivo» contro Tobruk, ma che, conquistata Tobruk, desiderava che Rommel sfruttasse il successo ottenuto e aveva o condivideva (Ciano non è chiaro a questo proposito) «esitazioni per l'impresa di Malta». Ma il diario di guerra del Comando supremo della Marina tedesca toglie all'affermazione di Ciano molta credibilità. Sotto la stessa data dell'annotazione di Ciano (il 22 giugno), esso riferisce infatti che Rommel aveva proposto di continuare l'offensiva, ma che «il Duce non vuol darle il benessere» e richiedeva le forze necessarie all'azione su Malta³. Sempre secondo la stessa fonte, il «benessere» Mussolini l'avrebbe dato, attraverso von Rintelen, solo il 25, dopo aver ricevuto la lettera scrittagli da Hitler in proposito⁴. Dal diario di Cavallero poi sappiamo (anche se l'affermazione, essendo di quattro mesi dopo, ha certo un peso minore) che Mussolini il 20 ottobre, ripensando a quel suo «benessere» e a cosa era seguito, affermò di aver preso la sua de-

¹ Cfr. U. CAVALLERO, *Diario cit.*, pp. 533-40 (3-5 novembre 1942); AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo*, stessi giorni.

² Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 632 (22 giugno 1942). Una tesi simile cercò di sostenere Rommel, per giustificare in qualche modo la sua definitiva sconfitta, agli inizi del 1943 (cfr. U. CAVALLERO, *Diario cit.*, pp. 699 sg.).

³ Cfr. K. ASSMANN, *Anni fatali per la Germania cit.*, p. 266.

⁴ *Ibid.*, p. 267.

cisione «anche in seguito alle notizie del Führer circa il disfacimento dell'8ª armata britannica»¹. Sicché la conclusione crediamo debba essere che senza l'intervento di Hitler Mussolini sarebbe rimasto fermo al principio che la conquista di Malta dovesse precedere l'offensiva a fondo verso il canale di Suez.

Meno limpido ci pare il suo comportamento in agosto. E, si badi, non perché di fronte al grande balzo che in una decina di giorni portò Rommel dalla frontiera libico-egiziana ad El Alamein anch'egli si illuse che le forze italo-tedesche potessero raggiungere Alessandria e il canale di Suez entro pochi giorni. A questa illusione soggiacquero infatti in moltissimi, tra cui anche persone con una vera preparazione militare, sicché non può certo meravigliare che anche Mussolini considerasse il successo sicuro, tanto più che Cavallero gli prospettava la situazione in termini talmente positivi da fargli dire che poteva ormai recarsi in Libia per essere pronto ad entrare in Alessandria. Il punto in discussione è per noi un altro e non riguarda il luglio ma l'agosto.

Mussolini, lo si è detto, fu in Libia dal 29 giugno al 20 luglio. In questo arco di tempo ebbe vari incontri con Cavallero e tenne stretti contatti con i comandi italiani *in loco* e fu quindi tempestivamente informato della posizione assunta nei due incontri a El Dabà del 17 e del 19 luglio da Rommel (che durante tutto il soggiorno di Mussolini in Libia «non trovò mai il tempo» per incontrarlo) con Cavallero e Bastico. Ciò nonostante la sera del 19 consegnò a Cavallero, reduce dal secondo dei due incontri, una serie di «Considerazioni sulla situazione militare»² che non tenevano conto delle preoccupazioni di Rommel e, anzi, le contraddicevano nettamente e sotterravano implicitamente la C3, poiché ponevano come compito delle future operazioni la «battaglia del Delta» da preparare in tempi brevissimi:

- 1) La battaglia che ebbe inizio il 26 maggio e che può essere chiamata la battaglia di Tobruch, è finita ai primi di luglio davanti al caposaldo di Bir el Alamein. Essa ha avuto risultati grandiosi perché un'intera armata nemica è stata distrutta, ma gli obiettivi prospettati come raggiungibili – Cairo ed Alessandria – non sono caduti, perché le truppe dell'Asse dopo aver tallonato per oltre 500 km il nemico, sono giunte esauste. È bastato uno schieramento aereo e l'apparire di modeste forze fresche, per fermare un'avanzata che non aveva alcuna riserva da mettere in linea.

La battaglia di Tobruch è chiusa; quella di domani sarà la battaglia del Delta. Il tempo per preparare questa battaglia dev'essere numerato a settimane, ma

¹ Cfr. U. CAVALLERO, *Diario cit.*, p. 510.

² *Ibid.*, p. 428. Per il testo integrale delle «Considerazioni» cfr. *ibid.*, pp. 428 sg. e pp. 432 sgg. per le direttive generali impartite il 22 luglio da Cavallero per tradurle in atto; nonché MIN. DIF. - SME - UFF. STORICO, *Seconda controffensiva italo-tedesca cit.*, pp. 388 sgg.

non bisogna perdere un minuto solo di tempo a prepararla in questa gara di velocità oramai impegnata fra il nemico e noi.

- 2) Prima «conditio sine qua non», per preparare la nuova battaglia è quella di conservare a qualunque costo le attuali basi di partenza. Ogni altra ipotesi deve essere scartata *a priori*.

A questi due primi punti ne seguivano altri due, uno dedicato a come «conservare e rafforzare l'attuale schieramento rendendo sterili più o meno parziali conati nemici», l'altro al problema dei trasporti (quelli marittimi da concentrare su Sollum, Marsa Matruh e soprattutto Tobruk, quelli terrestri rimettendo in funzione la ferrovia Sidi Rezegh - Marsa Matruh). Ad essi ne seguiva un quinto dedicato al «Secondo fronte» e che costituiva la giustificazione strategica generale nella quale evidentemente Mussolini collocava la «battaglia del Delta»:

Il secondo fronte viene oramai disperatamente invocato dalla Russia e patrocinato da grandi correnti in Gran Bretagna e in America. Il secondo fronte si farà e avrà due aspetti: il primo aereo ed è già in atto coi bombardamenti massicci delle città tedesche. Colonia, ad esempio, è stata semi-distrutta, secondo la testimonianza degli stessi giornali tedeschi (cfr. «Berliner Börsen Zeitung» del 30 giugno).

L'altro aspetto cioè il fronte terrestre non si farà in Norvegia e in nessuno dei paesi rivieraschi dell'Atlantico e nemmeno nei paesi africani rivieraschi dello stesso oceano (Marocco).

Il secondo fronte si farà nel medio-oriente e cioè in Egitto, Palestina, Siria, Irak, cioè in paesi nei quali uomini e mezzi sbarcano senza combattere, in paesi che costituiscono il grande quadrivio dell'impero britannico. Masse imponenti di uomini e di mezzi saranno concentrate in questa zona con uno scopo strategico logico e definito: *impedire che le forze del Tripartito gravitanti da nord, est, ovest possano congiungersi*. Le avanguardie di queste forze aeree e terrestri sono già in sito, e altre vengono annunciate. Sarebbe peccare di imprevidenza, se non si provvedesse – senza indugio – a sistemare potentemente a difesa la porta della Cirenaica e soprattutto quella della Tripolitania e a presidiarle, l'una e l'altra, nella necessaria misura, secondo lo sviluppo degli eventi.

Il giorno dopo Mussolini lasciò la Libia e, fatto un breve scalo ad Atene, durante il quale incontrò il presidente del Consiglio e il ministro delle Finanze greci, rientrò a Roma. Da qui il 22 scrisse a Hitler una lettera dedicata in parte (ne abbiamo già parlato) alla situazione economica greca e in parte alle operazioni in Egitto e in particolare – come pure abbiamo già detto – all'«esaurimento fisico delle truppe», specie delle fanterie italiane, per la lunga marcia nel deserto; esaurimento che, a suo dire, era l'unico motivo della «sosta» ad El Alamein, sicché «se le truppe dell'Asse erano stanche, il nemico era battuto e non poteva quindi assumere iniziative di qualche rilievo». Seguiva questo giudizio una secca, anche se formalmente cerimoniosa frase: «Prima di partire, ho fissato nella carta

che ho l'onore di accludervi le istruzioni ai Comandi per quanto occorre fare» e cioè le «Considerazioni» scritte e consegnate a Cavallero tre giorni prima, non però nel loro testo integrale, ma mutile del punto sul «secondo fronte»¹.

A questa lettera, il cui «scopo principale», secondo Ciano² – ancora una volta, come vedremo tra poco, troppo superficiale – sarebbe stato «quello di mettere i punti sugli i circa la divisione “Sabratha” perché Rommel aveva mandato in Germania un telegramma denigratorio “che Mussolini non gli perdonerà mai”», Hitler avrebbe risposto il 4 agosto con una lettera³ che merita di essere presa in attenta considerazione. Per l'Egitto il Führer si diceva completamente d'accordo con Mussolini, faceva propria la sua spiegazione della «stasi» dell'avanzata (e, sia pure solo *ex silentio*, mostrava di accettare anche quella sul cedimento della «Sabratha») e assicurava che avrebbe mandato a Rommel «quanto occorre» per «ripristinare al più presto non soltanto l'efficienza della difesa, ma anzi tutto la [...] piena forza offensiva» della sua armata. Questa «assicurazione» si accompagnava però, per un verso, ad una notevole forzatura di quanto scritto da Mussolini nelle «Considerazioni» a proposito di ciò che da parte italiana andava fatto in preparazione della «battaglia del Delta» e, per un altro verso, ad un quadro della situazione sul fronte russo e delle difficoltà che essa frapponeva ad un massiccio invio di forze e di rifornimenti in Africa settentrionale. In pratica Hitler, mentre chiedeva a Mussolini «di lanciare verso il nord Africa tutto ciò che comunque sia di valore: appoggio, rinforzo e rimpiazzo», per la parte che lo riguardava si teneva sul vago, evitando il più possibile di prendere impegni espliciti. Anche senza mettere nero su bianco, il senso del discorso era chiaro: prima di impegnarsi veramente in Africa la Germania doveva battere i sovietici ed assicurarsi le loro fonti di petrolio. La lotta sul fronte orientale si stava sviluppando «in modo perfettamente favorevole ai piani» e «sarà presto eliminata la nostra propria calamità della mancanza di petrolio». Al momento non era però ancora conclusa e ad essa non potevano essere sottratti né uomini né mezzi:

La situazione attuale è tale, che nell'arco orientale del Don, dopo completato il rifornimento di carburante e di munizioni delle nostre divisioni, sarà combattuta una battaglia decisiva contro i reparti russi ivi frettolosamente portati. Non dubito neppure per un momento che in seguito Stalingrado cadrà nelle nostre mani.

¹ Cfr. DDI, s. IX, IX, p. 5.

² G. CIANO, *Diario* cit., pp. 637 sg. (22 luglio 1942).

³ DDI, s. IX, IX, pp. 22 sgg.

Frattanto le divisioni dell'ala di attacco destra marciano verso il Caucaso combattendo continuamente e con ritmo che toglie il respiro dietro le truppe dell'ala sinistra del gruppo di esercito di Timocenka che si scompaginano sempre più. Ma tutto questo, Duce, come ho già detto, non è solo una lotta ma anzitutto un problema di movimento e quindi di vettovagliamento, di carburante e di rifornimenti.

Né il discorso del Führer si limitava al fronte orientale: l'ultima parte della lettera era dedicata infatti al «secondo fronte» e alle «misure precauzionali» che esso comportava. È impossibile dire se Hitler fosse stato informato da von Rintelen o da qualcuno dei suoi generali che avevano quotidiano accesso al Comando supremo di quanto il «duce» aveva scritto a questo stesso proposito nella parte delle «Considerazioni» che non gli aveva trasmesso e volesse replicare in questo modo alla visione strategica mussoliniana (e alle sue implicazioni militari) del Medio Oriente come «secondo fronte» dove si sarebbe giocata la partita decisiva tra il Tripartito e i suoi avversari, o se, invece, col suo *excursus* sul «secondo fronte» volesse solo prevenire eventuali richieste italiane di aiuti da trarre non dal fronte orientale, ma dall'Europa occupata. Quello che è certo è che, pur affermando di considerare «questo secondo fronte qualche cosa di totalmente pazzesco», si dilungava però nella descrizione dell'impegno che la Germania doveva mettere per far fronte ad un possibile tentativo anglo-americano di aprirlo, poiché – scriveva –, dato che «nelle democrazie le decisioni sono prese dalla maggioranza e quindi dall'incomprensione umana, bisogna sempre contare sulla possibilità che i matti prendano colà il sopravvento». Sicché, per quanto «pazzesca», l'ipotesi del «secondo fronte» lo costringeva ad un altro grande sforzo e immobilizzo di mezzi e di uomini e persino a portarne in Occidente altri. Col che la quadratura del cerchio era raggiunta: l'Italia non doveva attendere grossi aiuti sino a quando fosse continuata la lotta all'est. In sostanza, oltre al «rimpiazzo» degli uomini e dei materiali perduti dall'Afrika Korps e all'invio «in larga misura», sempre «al Maresciallo Rommel, per il suo Corpo Tedesco, di armi corazzate di offesa e armi anticarro», di impegni precisi Hitler prendeva solo quello di destinare in Africa settentrionale una divisione da Creta (dove «per ogni eventualità» chiese però che gli italiani mandassero un «rinforzo») e un reggimento di paracadutisti. Un po' poco per uno che aveva esordito dicendosi completamente d'accordo con quanto Mussolini gli aveva scritto e soprattutto aveva scritto nelle sue «Considerazioni».

Non sappiamo quali reazioni la lettera, subito trasmessagli da Roma a Riccione dove si era recato per riposarsi (proprio in quei giorni cominciavano a manifestarsi i sintomi dell'ameba che aveva contratto in Libia), provocò in Mussolini. Esse dovettero essere però tutt'altro che positive.

Quando, due settimane prima, era rientrato a Roma lo stato d'animo del «duce» doveva essere caratterizzato da vari sentimenti. Di stizza per la cattiva figura che Rommel e soprattutto Cavallero gli avevano fatto fare andando in Libia per cingere il serto del trionfatore e dovendo invece tornare a mani vuote.

È furioso coi militari, – annotava il 23 luglio Ciano¹, – che «per la seconda volta lo hanno esposto alla brutta figura di andare al fronte in momenti poco felici». (Faceva allusione al suo viaggio in Albania). Questa volta aveva dato ordine a Cavallero di telegrafargli in chiaro la parola «Tevere» allorché avesse ritenuta sicura la marcia delle nostre truppe fino al Canale. La parola «Tevere» giunse venerdì 27 giugno. Il Duce dovette ritardare di due giorni la partenza a causa di un ciclone che impediva il volo. Soltanto quando fu sul posto si accorse che le cose non andavano e che anche «la strategia di Rommel aveva degli alti e bassi».

Sebbene Rommel non avesse responsabilità dirette nella sua andata in Libia, una serie di altri motivi faceva però sí che piú che con Cavallero Mussolini fosse irritato con lui. Sempre secondo Ciano², perché aveva «respirato l'aria anti Rommel dei comandi libici» e perché il maresciallo «non ha neppure sentito il bisogno, durante ben tre settimane, di andargli a far visita» e, ancora, per il modo «denigratorio» con cui aveva riferito ai suoi superiori in Germania l'episodio della «Sabratha». Se a ciò si aggiungono il comportamento delle truppe tedesche in Libia («il contegno dei soldati è insolente: le macchine tedesche non cedono mai il passo a nessuno, neppure ai nostri generali, e non appena si presenta l'occasione di un po' di bottino prendono tutto loro»), l'esaltazione di Rommel e dell'Afrika Korps fatta dalla propaganda tedesca, che invece quasi non parlava delle truppe italiane e, quando ne parlava, lo faceva in termini spesso equivoci, quasi a suggerire che se Rommel non aveva ancora vinto era per colpa loro, e, piú in genere, l'atteggiamento di Berlino (già ne abbiamo parlato) in merito al futuro regime di occupazione dell'Egitto, è facile immaginare lo stato d'animo con cui Mussolini, che già aveva tanti altri motivi di polemica e di rancore nei confronti dei tedeschi, doveva aver scritto a Hitler e soprattutto dovette leggere la sua risposta. Perché, per comprendere veramente il comportamento di Mussolini, una cosa va tenuta ben presente. Nonostante tutto, rientrando in Italia egli era sicuro che il successo sfuggito in quei giorni a Rommel sarebbe stato comunque conseguito e tra non molto. «È convinto, – annotava Ciano il 21 luglio³, – che nel giro di due o tre settimane si potrà riprendere la marcia avanti in Egitto ed arrivare al-

¹ G. CIANO, *Diario cit.*, p. 638.

² *Ibid.*, p. 637 (21 luglio 1942).

³ *Ibid.*

le grosse mete del Delta e del Canale». A questa convinzione se ne accompagnavano però altre due che risultano chiaramente da quanto da lui scritto nelle «Considerazioni»: che la vittoria dipendesse da una «gara di velocità» tra l'Asse e gli Alleati nel prepararsi alla decisiva «battaglia del Delta» e, quindi, dalle capacità dell'Italia e della Germania di mettere Rommel in condizioni di ingaggiarla prima che gli anglo-americani fossero stati in grado di far affluire uomini e mezzi in quantità tali da avere il sopravvento.

In quest'ottica si capisce bene perché Mussolini non avesse preso in considerazione la proposta di Rommel del 17 e 19 luglio di un arretramento del fronte e, nelle «Considerazioni», avesse sottolineato con vigore che *conditio sine qua non* per la prossima battaglia era «conservare a qualunque costo» le posizioni raggiunte. E si capisce anche come lo scopo della sua lettera a Hitler del 22 luglio non fosse tanto quello di «mettere i punti sugli i» circa l'episodio della divisione «Sabratha», per quanto esso potesse bruciargli, quanto quello di far conoscere al Führer le sue «Considerazioni» e spingerlo così ad impegnarsi a sostenere veramente il fronte egiziano. E, infine, si capisce anche perché le sue reazioni alla risposta di Hitler dovettero essere tutt'altro che positive. Ed è da questo momento che il suo comportamento si fa meno limpido.

Nonostante la lettera di Hitler non lasciasse margini per illudersi di poter contare su un pronto e sostanziale impegno tedesco, l'11 agosto, in Consiglio dei ministri Mussolini affermò senza mezzi termini che «fra poche settimane» Rommel avrebbe ripreso l'offensiva e sarebbe riuscito «a sfondare e a raggiungere il delta del Nilo».

Gli obiettivi, – disse¹, – sono: Alessandria, il Cairo ma sopra tutto Porto Said e il Canale di Suez, raggiunto il quale l'Armata entrerà nel Medio Oriente e in un giorno, forse non lontano, potrà congiungersi coi nostri alpini provenienti dalle montagne del Caucaso.

Ora, – disse anche, – stiamo facendo affluire sul fronte molti rinforzi e grandi quantità di materiale e in questo momento abbiamo in Africa quindici divisioni, nove nostre e sei tedesche.

Anche tenendo in tutto il dovuto conto il carattere di Mussolini e il suo lasciarsi andare sovente – specie in certe sedi e di fronte a certe «platee» – ad affermazioni roboanti, delle quali poi doveva spesso pentirsi, è difficile dare a queste affermazioni un valore solo retorico o vedervi solo una manifestazione dei suoi entusiasmi mediorientali. Il tono, la sicurezza del suo discorso pongono già essi un grosso interrogativo. E lo pongono anche

¹ Cfr. G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., p. 346.

con maggior vigore poiché risulta che proprio in quegli stessi giorni tra i responsabili militari italiani e tedeschi vi erano divergenze di opinioni sulla condotta delle operazioni e in particolare sui tempi entro i quali lanciare l'offensiva e che Mussolini ne era a conoscenza. Mentre infatti, Rommel, messo alla frusta da Berlino e stimolato da von Rintelen, da Weininger e poi anche da Kesselring, era tornato a sostenere la necessità e l'urgenza di riprendere l'offensiva, da parte italiana si nutrivano in proposito dubbi e soprattutto si sarebbe voluto disporre di un tempo maggiore per organizzarla meglio e specialmente per predisporre, data la precarietà delle comunicazioni via mare che rendeva problematici regolari trasporti, maggiori riserve *in loco*¹.

Secondo il diario di Cavallero², dapprima Mussolini avrebbe condiviso l'opinione dello stesso Cavallero che bisognasse organizzare meglio l'offensiva e avrebbe addirittura «ordinato di rallentare un poco». Poi, improvvisamente, il 17 agosto dette a Cavallero, che le trasmise subito a Rommel, le direttive per l'avanzata «al Delta e successivamente al canale di Suez». E sin qui nulla di strano, tanto più che le direttive in pratica non facevano altro che confermare e precisare meglio quelle che erano state impartite il 27 giugno dal generale Bastico e il ritirarle fuori avrebbe potuto anche avere solo un valore al tempo stesso gerarchico e politico: ribadire, contro la crescente invadenza e autonomia decisionale dei tedeschi, che era il Comando supremo italiano a prendere le decisioni strategiche. Solo che il testo delle direttive trasmesso «d'ordine del Duce» da Cavallero a Rommel si concludeva con un capoverso che, in sostanza, rimetteva la scelta della data d'inizio dell'offensiva a Rommel e, anzi, lo sollecitava a non indugiare troppo³:

La data d'inizio delle operazioni è necessariamente subordinata alla condizione che il programma in corso per il trasporto dei rifornimenti, specie carburanti, non abbia a subire arresti o falcidie di carattere importante. È desiderabile che l'azione possa svilupparsi al più presto. Sottoporro all'approvazione del Duce la data da Voi proposta.

Né risulta che quando, a fine mese, Rommel stabilì di attaccare sia stato fatto alcunché anche solo per fargli procrastinare la data di inizio dell'offensiva. Anzi, il 26, quando Kesselring, «deciso ad attuare il progetto offensivo», era in partenza per incontrarsi con Rommel e andò da Cavallero per chiedergli se aveva direttive «di carattere tattico da dargli per Rommel»,

¹ Cfr. U. CAVALLERO, *Diario cit.*, pp. 459 sgg. (12 agosto 1942).

² Cfr. *ibid.*, p. 461. Non è però da escludere completamente che Cavallero spendesse il nome di Mussolini a sua insaputa per cercare di frenare i tedeschi.

³ AUSSME, *Diario Cavallero, agosto 1942, Allegati*, «All'Eccellenza il Feldmaresciallo Erwin Rommel e, per conoscenza, al Feldmaresciallo Kesselring», 17 agosto 1942.

il capo di stato maggiore generale si limitò a rispondergli che Rommel «nel campo tattico ha piena libertà di agire»¹.

Spiegare questo comportamento di Mussolini non è facile. Il diario di Ciano offre solo scarsi e poco significativi elementi. Le uniche annotazioni che si possono ricordare sono tre²:

31 agosto Mussolini non si pronuncia ma è sostanzialmente ottimista.

3 settembre Mussolini è d'umor nero, non si pronuncia, anzi da tre giorni tace sull'argomento Egitto. Soffre nuovamente di bruciori di stomaco.

9 settembre Parla anche delle operazioni in Libia: oramai l'idea dell'offensiva è stata deposta, almeno per un certo tempo.

Poi è indignato con Rommel che ha telegrafato accusando – sulla base di testimonianze inglesi – alcuni nostri ufficiali di aver svelato il suo piano al nemico.

Quanto al diario di Cavallero, esso offre un unico elemento d'interesse e cioè che anche dopo il fallimento dell'offensiva Mussolini dovette ancora per qualche tempo pensare alla possibilità che essa potesse essere ripresa. Il 3 settembre, a Rommel che aveva proposto di sospenderla, Cavallero rispose infatti:

Duce prende atto vostra determinazione sospendere attacco. Comunica che rifornimenti saranno intensificati per mettere Armata italo-tedesca in grado di respingere possibile attacco nemico e passare vittoriosamente al contrattacco.

Come si vede, si tratta di elementi troppo scarsi per considerarli sufficienti ad una ricostruzione della posizione e del comportamento di Mussolini. E, del resto, per quel che concerne una eventuale ripresa dell'offensiva, a pensarvi non era solo il «duce». Ad essa, come si è detto, pensava anche Cavallero, sicché rimane sempre lecito l'interrogativo se e in che misura Mussolini non fosse a questo proposito condizionato dalla posizione del suo capo di stato maggiore generale. Tutto considerato, siamo pertanto dell'idea che a questo punto l'unica cosa da fare sia cercare di darne, sulla base ovviamente di quanto sappiamo, una spiegazione di tipo psicologico. E ciò tanto più che una tale spiegazione ha, a nostro avviso, il pregio, per così dire, di costituire una sorta di cerniera tra il momento realistico e il momento utopico così forti in questi ultimi anni nell'uomo e nel politico Mussolini e di non sottovalutare l'elemento umorale di certe sue scelte e decisioni anche importanti.

Sinteticamente, diremmo che la spiegazione del comportamento di Mussolini nel luglio e soprattutto nell'agosto 1942 deve essere trovata nella sua duplice convinzione 1) che il Mediterraneo aveva per l'Asse una as-

¹ Cfr. U. CAVALLERO, *Diario cit.*, p. 470.

² G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 646, 647, 649.

³ Cfr. U. CAVALLERO, *Diario cit.*, p. 479.

soluta e decisiva centralità strategica; 2) che in quel momento era assolutamente necessario cogliere l'occasione, prima che i rapporti di forza si squilibrassero irrimediabilmente a vantaggio degli anglo-americani, per conquistare l'Egitto, tagliare il cordone ombelicale britannico del canale di Suez e mettere in fiamme il Medio Oriente e possibilmente anche l'India, così da collegare l'Asse al Giappone e mettere l'Inghilterra in ginocchio prima che gli Stati Uniti fossero in grado di intervenire con tutto il loro peso; 3) nel suo crescente rancore e disprezzo per la loro «incapacità» di gestire «politicamente» la guerra nei confronti dei tedeschi; rancore e disprezzo viepiù accresciuti in lui dall'umiliazione per la condizione di crescente subalternità dell'Italia rispetto alla Germania, dal comportamento di Berlino verso Roma e dei tedeschi verso gli italiani.

In questa logica, in parte razionale e in parte irrazionale, Mussolini, al punto a cui erano arrivate le cose, non poteva, anche se lo avesse voluto e nulla autorizza a credere che vi abbia neppure pensato, tirarsi indietro. Se Rommel, se Hitler volevano riprendere l'offensiva non era certo lui che si poteva opporre e non già perché sapeva bene che un eventuale suo rifiuto di dare il proprio «benestare» non sarebbe servito a trattenerli, ma perché, dopo tutto quello che aveva detto e fatto, sarebbe equivalso ad un'auto-squalifica che l'avrebbe distrutto agli occhi di Hitler, ne avrebbe fatto lo zimbello dei tedeschi e avrebbe dato loro in mano la carta decisiva per assumere finalmente in prima persona il comando delle forze armate italiane. Sicché, a questo punto, l'unica cosa per lui era confidare nella vittoria di Rommel e, dopo che questi dovette sospendere invece l'attacco, continuare a sostenere la necessità di rimanere a El Alamein, sperando che Hitler, conquistata Stalingrado e sopravvenuta la stasi delle operazioni sul fronte orientale, si decidesse finalmente a dislocare nel Mediterraneo le forze aeree necessarie per «neutralizzare» Malta¹ e quindi fronteggiare la prevedibile controffensiva inglese in Egitto e riprendere poi la marcia verso il canale ed oltre. Né più né meno, dunque, di ciò a cui mirava anche Cavallero. Con la differenza però che la responsabilità di sostenere la necessità di non arretrare da El Alamein quando ciò sarebbe stato ancora tecnicamente fattibile e avrebbe comportato sacrifici umani molto minori che non due mesi dopo, per pesante che fosse, era per Cavallero soprattutto d'ordine militare, mentre per Mussolini era anche e soprattutto d'ordine politico e, dunque, molto maggiore, tipica di quelle che competevano ad un «capo militare».

¹ A tener viva questa speranza non è escluso concorressero anche le assicurazioni in questo senso che Hitler fece trasmettere a Roma verso la metà di settembre da Kesselring che si era recato a conferire con lui. Cfr. U. CAVALLERO, *Diario cit.*, p. 484 (12 settembre 1942).

Vedremo più avanti come già prima della controffensiva inglese in Egitto di fine ottobre e dello sbarco alleato nel Nord Africa francese dei primi di novembre e, dunque già prima della sconfitta tedesca a Stalingrado, Mussolini, proprio in seguito al fallimento dell'offensiva di Rommel di fine agosto, fosse sostanzialmente giunto alla conclusione che – a meno che Hitler non accettasse la sua proposta di concludere una pace di compromesso con Stalin o almeno di stabilizzare il fronte orientale e trasferire il baricentro delle operazioni nel Mediterraneo – l'Asse e l'Italia in primo luogo avessero ormai perso la guerra e come egli cercò in questa situazione di muoversi. In altri termini la «guerra lunga» si venne per lui trasformando, per quel che concerneva l'Italia, in una guerra o da trasformare radicalmente in tutto il suo impianto strategico-politico o da cui bisognava trovare il modo di uscire. Con tutti i problemi ovviamente connessi, in primo luogo quello dei rapporti con i tedeschi. Per il momento, a conclusione del nostro discorso su «Mussolini capo militare», vogliamo soffermarci però su due ammissioni dello stesso Mussolini che ci sembrano in qualche misura completarlo.

Entrambe ci sono conservate dal diario di Cavallero. La prima è connessa al colloquio che Mussolini ebbe, presente lo stesso Cavallero, con Rommel alla Rocca delle Caminate il 24 settembre. In tale occasione a Rommel che gli esponeva la situazione in Africa e come pensava di riprendere l'offensiva non appena si fosse assicurato trenta giorni di riserve e due divisioni, una tedesca e una italiana, di rinforzo, Mussolini, piuttosto che seguirlo su questo terreno, replicò con un'affermazione che lascia capire come non si dovesse più fare illusioni e avesse soprattutto ormai chiaro in cosa aveva sbagliato: «Abbiamo perduto la battaglia sul mare; per riavere il predominio bisogna riprendere la pressione su Malta»¹. E ancora più significativa e drammatica è l'altra sua ammissione, poco meno di un mese dopo, ma prima della bufera di fine ottobre - primi di novembre, con Cavallero che stava illustrandogli la situazione e, in particolare, le sempre maggiori difficoltà alle quali erano esposti i trasporti via mare con l'Africa settentrionale. Ecco come Cavallero ha trascritto il punto centrale del colloquio²:

Il Duce si esprime in questi termini:

Sapete, tutto considerato, sono venuto nella conclusione che invece di avanzare su Marsa Matruk era meglio fare l'operazione su Malta.

Rispondo Duce io comprendo che voi vi sentite davanti ad un caso di coscienza. Permettetemi che ve lo alleggerisca. La nostra operazione su Malta era

¹ U. CAVALLERO, *Diario cit.*, p. 491.

² *Ibid.*, pp. 509 sg. (20 ottobre 1942).

preparata per l'agosto; l'opportunità di marciare in Egitto è nata dopo la presa di Tobruk avvenuta in giugno.

Il Duce interrompe: sí ho preso questa decisione anche in seguito alle notizie del Führer circa il disfacimento dell'8ª Armata britannica.

Riprendo del resto, Duce, noi non avevamo la scelta, sia per l'epoca, come vi ho detto, sia perché Rommel era partito per suo conto dicendo: «io ho gli ordini del Führer; spero che gli Italiani mi seguano».

Il Duce replica certamente se l'operazione su Malta fosse stata pronta a quell'epoca era meglio fare questa operazione...



*Stampato per conto della Casa editrice Einaudi
presso le Officine Grafiche Editoriali Zeppegno s.r.l., Torino*

C.L. 59306*

Ristampa

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Anno

90 91 92 93 94 95 96 97 98